CONFERENZE
TEOLOGICHE E SPIRITUALI
SOPRA LE GRANDEZZE DI DIO INCARNATO

TOMO SECONDO.

CONFERENZE
TEOLOGICHE E SPIRITUALI
SOPRA LE GRANDEZZE DI DIO

COMPOSTE DAL PADRE

LUIGI FRANCESCO D'ARGENTANO

CAPPUCCINO

TRADOTTE DAL FRANCESE

DAL PADRE

GIAMBATTISTA DA DRONERO

PUR CAPPUCCINO



TOMO SECONDO.



VERCELLI MDCCLXXVIII.

NELLE STAMPE DI GIUSEPPE PANIALIS
Stampatore Vescovile, dell' Illustrissima Città, e Reggia Intendenza.



TAVOLA
DELLE CONFERENZE
Contenute in queſto ſecondo Tomo.


Checchi F.

A GESÚ CRISTO.



Rederei di far una grande ingiustizia, se presentassi ad altri, che a voi ciò, che non appartiene, che a voi solo, mio amabilissimo, e adorabilissimo GESU'. Poichè non abbiamo niente in questo mondo, nè speriamo nell'altro cosa alcuna, che non sia un puro dono della vostra infinita bontà. Vostri sono tutti i beni dell'eternità per diritto della vostra nascita eterna, e per ragione della vostra nascita temporale a voi appartengono tutti i beni del tempo.

Siete voi, o Parola eterna, che vi siete fatta sentire nel fondo del nulla, per darmi l'essere, e la vita a preferenza di tante altre

crea-

creature, che lasciaste nel loro nulla, e per chiamarmi alla cognizione, ed all' amore di voi sopra la terra, acciocchè potessi conoscervi, ed amarvi per sempre nel Cielo. E perchè mi privilegiaste voi così, o bontà ineffabile, se non perchè m' amaste più di un' infinità di altre creature possibili? E perchè m' amaste voi di questa maniera, se non perchè siete infinitamente buono? E che vi debbo io per questo?

Voi, o Verbo Divino, spontaneamente usciste dal seno delizioso del vostro eterno Padre per venir a sposare le mie miserie, affine di liberarmene; per aprirmi i tesori inesausti delle vostre grandezze, ed arricchirmene. Siete voi, o adorabile Salvatore, che vi siete renduto la vittima dei molti, ed enormi miei peccati, e che avete sagrificato la vostra vita sopra la Croce per liberar me dalla più crudel morte. O Dio d' amore, e che vi debbo io di più per questo?

Siete voi infine, o adorabile Salvatore, che pei meriti infiniti della vostra passione, e morte mi apriste la porta del Cielo, e mi prometteste dopo questa vita il possesso del regno della vostra gloria, e di farmi bere al torrente stesso, onde voi medesimo traete le vostre ineffabili eterne delizie. Chi vi mosse a formare sì graziosi di-

segni

ſegni ſopra di me viliſsima creatura, ed a colmarmi di tanti beni, mentre ſon meritevole de' voſtri più rigoroſi caſtighi, ſe non l'eccesſo d'amore, con cui m'avete in qualche maniera amato più di voi ſteſſo? L'eternità intiera baſterà ella per comprendere ciò, che vi debbo per sì grande amore?

Dopo tanta bontà, ed amore non debbo io riconoſcere dal più profondo del mio cuore, e pubblicare a tutto l'univerſo, che vi debbo ogni coſa? Dopo tanto bene, che m'avete fatto, e che mi fate ſperare, che debbo io fare per non rendermi colpevole della più nera ingratitudine? Io vi conſacrerò, o mio amabil GESU', tutto quello, che tengo, e tutto quello, che riceverò ancora dalle mani della voſtra infinita miſericordia. Vorrei anzi poter diſporre della volontà di tutti gli uomini, che ſono ſtati, e ſaranno fino alla fine de' ſecoli, di tutte le opere, che han fatte, e potrebbero fare, per offerirvele in omaggio perfetto, conſacrandole alla maggior voſtra gloria. Vorrei anzi farne tante trombe ſonore, che pubblicaſſero dapertutto le voſtre infinite grandezze.

Quanto mai ſono ingrati gli uomini a voſtro riguardo, o Dio di bontà! Voi gli avete colmati d'ogni ſorta di beni, ed eſsi vi corriſpondono con mille oltraggi: voi portate ſempre

fiſsi

fiſsi i voſtri ſguardi ſopra loro per provvedere ai loro biſogni, ed eſsi non penſano quaſi mai a voi, ſe non per offendervi: voi avete ſempre le mani ſteſe per iſpandere ſopra loro l'effuſioni delle voſtre grazie, e delle voſtre miſericordie, ed eſsi vi pagano colla più nera ingratitudine: ſembra, che voi non moltiplichiate i voſtri benefizj, ſe non affinchè eſsi moltiplichino i lor peccati.

Deh foſſero impreſsi in ogni cuore i pietoſi ſentimenti del gran Raimondo Lullo, dopo ch' ebbe rinunziato al mondo per darſi unicamente al voſtro ſervizio! Tutte le creature erano per lui come tanti ſpecchj, ne' quali contemplava voi: il Cielo gli rammemorava la voſtra gloria, e la terra le voſtre bontà. Egli invitava gli aſtri, gli animali, le foreſte, i boſchi, il mare, le rupi, gli uccelli, i fiori, in una parola tutte le creature ad unirſi a lui per pubblicare i voſtri benefizj; e nei viaggi, che fece in diverſe parti del mondo, avrebbe voluto guadagnar a voi tutti i cuori di coloro, che le abitavano.

Non dovrebbero tutti i Criſtiani avvampare dello ſteſſo ardore? Non è forſe un gran motivo di confuſione per noi, o adorabil GESU', che voi ſenza interruzione parliate di noi al voſtro Padre celeſte, e noi oſſerviamo un profondo ſilen-

zio

zio della voſtra bontà infinita? O moſtruoſa ingratitudine noſtra! Voi ci riſchiarite co' voſtri Divini lumi per rivelarci la grandezza, e la moltitudine de' voſtri beneſizj, e noi chiudiamo gli occhi per reſtarcene nelle tenebre: voi picchiate continuamente alla porta del noſtro cuore per venirvi a ſtabilire la voſtra dimora, e noi facciamo i ſordi, e più ci piace, che il noſtro cuore ſia la ſede della tirannia del demonio, che il trono della voſtra grazia.

Divin ſole di giuſtizia, ſplendore della gloria del voſtro Padre, voi vi ſiete degnato d'eſſer la luce del mondo per diſſipare le tenebre dell'ignoranza, e del peccato; tuttavia ſiam tuttora nell' ombra di morte, cui ci cagiona il peccato, e l' ignoranza. Voi ci avete comandato di pubblicare ciò, che avete detto nelle tenebre, e di annunziare dai tetti ciò, che ci avete comunicato all' orecchio; e noi amiamo meglio di ubbidire alle noſtre paſſioni, che ai voſtri ſanti comandamenti. Quanto è indegno di portare il nome di Criſtiano chi non ſi sforza di ſtendere, per quanto può, la gloria del voſtro ſanto Nome! Tutte le creature pubblicano a modo loro la gloria di Dio, che le ha cavate dal nulla: non dovremmo anche noi eſaltar la gloria di quel Signore, che

ci ha liberati dalla servitù del demonio, e del peccato? Se alcuno si scusa con addurre la sua incapacità, si ricordi, che il servitore pigro, e negligente fu condannato per aver sepolto il talento, che aveva ricevuto. Voi adorabile GESU', nulla esigete, che superi le nostre forze, ce ne avete date abbastanza, perchè possiamo fare, quanto ci comandate: l'amore, e lo zelo, che c'ispirate per la vostra gloria, basterebbe per farci intraprendere ciò, che potesse essere al di là delle nostre forze. Ma noi unicamente occupati ai nostri interessi trascuriamo i vostri; e se alcuna volta pensiamo a ciò, che potremmo fare per glorificarvi innanzi agli uomini, siam trattenuti dal timore di non riuscirvi.

Io non temo, o Divino mio GESU', la censura di coloro, che potrebbero accusarmi di temerità, nell'aver osato d'intraprendere quest'opera sopra le vostre grandezze. So, che agli insigni pittori spetta il fare i ritratti degli uomini grandi; e sembra, che converrebbe alle sole menti più illuminate il trattare di un soggetto sì sublime, come è questo, che imprendo: ma siccome vi ha tra loro chi consacra i suoi talenti alla vanità piuttosto, che alla verità, e più volentieri si applica a mascherar la bugia con belle parole, che lusingano le orecchie, che ad impiegarsi a sviluppare le

sante

ſante verità del Vangelo, che feriſcono il cuore; così voi volete, che non oſſervi ſilenzio, chi può parlarne in una maniera ſemplice, e naturale. Coſtui non dee temere la cenſura di coloro, che amano ſolamente le opere di uno ſtile eloquente, e ſollevato: egli vede, che i voſtri ſagri Scrittori non ſi ſono ſerviti, ſe non di termini ſemplici, e patetici, ſcrivendo le ſante verità, cui il voſtro ſanto Spirito loro dettava. Gli Eretici, che han ſempre avuto ricorſo all'artifizio per ſedurre le anime, han coperti i loro errori colle fraſi più energiche, ſimili a quegli empirici ingannatori, che ſovente aſcondono il veleno più ſottile, e più mortale ne'vaſi più prezioſi.

Non ſenza miſtero i Dottori della legge, ed i Principi del popolo Ebreo non aprirono bocca per applaudere al voſtro trionfo nel giorno della voſtra pubblica entrata in Geruſalemme: queſte acclamazioni erano riſervate al popolo ſemplice, ed ai fanciulli. Quegli uomini gonfii di ſuperbia avrebbero voluto, che loro imponeſte ſilenzio; ma voi riſpondeſte loro, che, ſe eſsi aveſſer taciuto, i ſaſsi medeſimi avrebber parlato, e pubblicata la voſtra gloria, volendo con ciò loro far comprendere, che più vi compiacete del balbettar de'fanciulli, e delle lodi dei ſemplici, le quali partono da un cuore ſincero, che de'ſublimi elogj formati ſul margine dei labbri,

e che

e che il ſuono confuſo delle rupi vi ſarebbe più grato, che non i più ſtudiati applauſi degli uomini vani, e ſuperbi.

Se dunque voi avete permeſſo, o mio adorabile Salvatore, ai fanciulli, ed alle ſteſſe pietre il celebrare le voſtre lodi, io mi confido, che non rigetterete l'opera dell'ultimo de' voſtri ſervi, cui avete iſpirato d'intraprenderla. Per quanto ſappia eſſere imperfetta, non laſcia d'eſſer voſtra, perchè viene da voi, tratta di voi, e non tende ſe non a far conoſcere le voſtre grandezze. Io la metto a'voſtri piedi, affinchè vi degniate di benedirla, di ſpandervi ſopra il voſtro ſanto Spirito, e di darle, come a'voſtri ſanti Apoſtoli, la miſsione, ed una vita Divina, affinchè predichi il voſtro Vangelo a tutte le creature, vi faccia conoſcere da tutto il mondo, ed a tutti perſuada, ed infonda il voſtro ſanto amore, il quale li faccia partecipi un giorno della voſtra felicità eterna.

Se queſt' opera in ogni ſua parte è ſecondo le voſtre giuſtiſsime, e ſantiſsime intenzioni, io l'approvo, e la confermo: ſe contiene una ſola parola, che non ſia conforme al voſtro Vangelo, e non ſi accordi coi ſentimenti della voſtra Chieſa Cattolica, Apoſtolica, e Romana, il mio cuore la condanna, e la mia mano ſarà ſempre pronta a cancellarla.

PRE-

PREFAZIONE.

SE è un vantaggio di chi scrive, o parla, il proporre ciò, che sarà favorevolmente ricevuto dal pubblico: se i buoni sudditi odono volentieri a parlare dell'eccellenza del loro Principe: se si reca piacere ai figliuoli col discorrer loro delle buone qualità del loro Padre; e se tutti gli uomini gioiscono, qualor si scopre loro la felicità, che bramano: io ho tutto il motivo di sperare, che i Cristiani leggeranno con piacere quest'opera, che tratta *delle Grandezze di Gesù Cristo*, il quale, come un buon Principe, non si governa se non con una legge d'amore; che non contento di lasciar loro i beni, che dalle liberali sue mani han ricevuti, lor fa parte ancora di quelli, che a lui solo appartengono, e che per eccesso di bontà si è vestito delle loro miserie per renderli pienamente felici. Essi ne udiranno parlare con tanto più di piacere, quanto che egli è loro tenero padre, il quale dopo d'averli fatti nascere figliuoli di Dio, ed eredi dell'eterno suo regno, li nutrisce sopra la terra della sua propria sostanza, aspettando di farli vivere della propria sua gloria nel Cielo, dove la perfetta lor beatitudine, la quale può incominciare fin da questa medesima vita coll'applicarsi a conoscerlo, ed amarlo, consisterà nel vederlo a faccia a faccia, e perfettamente amarlo. Queste ragioni mi fanno sperare, che il solo vocabolo *delle Grandezze di Gesù Cristo* farà nascere nel cuore dei veri Cristiani una santa avidità di leggere ciò, che ne ho scritto. Essi hanno cortesemente ricevute le *Conferenze Teologiche Spirituali sopra le Grandezze di Dio*, che ho tradotte a bene del pubblico. Mi confido, che allo stesso modo riceveranno le *Conferenze sopra le Grandezze di Gesù Cristo*, trattando esse della sua Divinità, ed Umanità, e rappresentandolo in tutti gli stati, ed in tutti i misterj della sua vita Divina, ed Umana, dalla sua discesa dal Cielo in terra, fino al suo ritorno dalla terra al Cielo.

Ogni Conferenza è come un ritratto nella forma, e figura differente dagli altri, ove la varietà solleverà lo spirito, scoprendogli sempre qualche cosa di nuovo. Esporrà le verità più dilettevoli, che la Scrittura, ed i Padri han notate in tutti i misterj di questo Divin Redentore, e le rappresenterà in una maniera adattata alla capacità de' più semplici, e meno illuminati; perchè si procederà sempre in forma di conferenza, in cui più persone diverse secondo le occorrenze si tratterranno a parlare candidamente per farsi intendere, come in un'onesta conversazione.

Ma siccome la famigliarità, che rende intelligibili alle menti mediocri i soggetti più sublimi, dee anche conservarne la maestà loro naturale, senza la quale non sarebbero conoscibili; così ho procurato di dipingere tutto ciò, che ho voluto rappresentare, con colori sì ben disposti, che facessero risplendere le Grandezze del Verbo Incarnato, ed il facessero intendere da tutto il mondo.

Vorrei, che le sante verità, che annunzio, fossero accompagnate da quella Divina unzione, che lo Spirito santo non accorda se non a pochi. La maggior parte de' libri di pietà non l'hanno, perchè nel comporli non si dimanda sempre a Dio coll'orazione, e sovente non ci applichiamo, se non allo studio naturale. Coloro altresì, che leggono tali opere, non ritrovano sempre questa unzione negli stessi libri, che ne son pieni, perchè d'ordinario non le leggono, che

per

per soddisfare la loro curiosità, e non per istruirsi dei doveri, e delle massime di religione.

Il Martire Sant' Ignazio leggeva il sagrosanto Vangelo collo stesso rispetto, e colle medesime disposizioni, colle quali riceveva il più augusto dei Sacramenti: *Ad Evangelium tamquam ad Christi Corpus confugio*: e gustava egualmente lo Spirito di Gesù Cristo nella sua parola, che nel mistero dell' adorabil suo Corpo. Io non ardirò dire, che la lettura di queste conferenze dimandi le stesse disposizioni, che quella del santo Vangelo: non pertanto egli è vero, che queste sono come l' ombra di quel sacro libro; oppure come un ecco, che ne fa risuonar all' orecchio le parole, essendo cavate dal santo Vangelo, e da' sagri Interpreti. Tengo dunque questa ferma confidenza in Dio, che coloro, che le leggeranno con santa intenzione di cercarvi Gesù Cristo, avranno la consolazione, e la bella sorte di ritrovarlo, e che la loro lettura produrrà nelle anime loro mirabili effetti.

In tutta quest' opera, che risguarda il mistero dell' Incarnazione, ho sempre seguita la Dottrina più sana, e più cattolica, che s' insegni nelle scuole, senza fermarmi sopra certe quistioni sottili più proprie a stordire la mente, e farvi nascere dei dubbj ad oscurare, ed occultare la verità, che a soddisfarla col proporgliela nella sua chiarezza. Ho procurato di ommetter nulla di quanto può istruire un cristiano, riguardo a Gesù Cristo.

Ma siccome le cognizioni, che noi abbiamo di Dio, ci servono poco, se non ci conducono al suo santo amore; ed i lumi, che riceviamo dalla scolastica Teologia, per sublimi, che possano essere, non producono comunemente sì buon effetto, perchè ce li propone di una maniera secca, e sterile; così mi sono applicato a metterle in un' altra luce per far amare Gesù Cristo col farlo conoscere, ed accendere nei cuori il sagro fuoco del suo santo amore col rischiarare le menti con quei lumi Divini. Quindi l' opera è piena di riflessi, e di affetti, che fanno gustar al cuore la bontà delle verità, la cui bellezza ha guadagnato l' intelletto. Vi si troveranno sovente delle pratiche per metter in esecuzione il bene appreso; elleno sono accompagnate da forti motivi per concepire un profondo rispetto, ed un ardente desiderio di amare Iddio: e siccome Gesù Cristo è il Divin modello, che ci ha dato il Cielo; così la nostra principal obbligazione è di averlo sempre dinanzi gli occhi nostri, affine di studiarne tutte le azioni, di ben pesare tutte le sue parole, di gustare il suo spirito, di vivamente persuaderci della verità delle sue massime, di regolare la nostra vita secondo la sua, di entrare in tutti i suoi sentimenti, e trasformarci tanto in lui, che abbiamo gli stessi pensieri nella mente, e gli stessi affetti nel cuore. Noi siamo più, o meno Cristiani, secondo che più, o meno entriamo in questa santa pratica; e se la cattiva disposizione del nostro spirito non la gusta, l' unzione Divina ce la renderà dilettevole.

Questo non è già un libro da leggersi rapidamente; bisogna dar campo al cuore di gustare le deliziose verità del Cielo, che lo avranno toccato: leggere poco per volta, e concepire molto; chiudere talora gli occhi al libro, ed aprire il cuore a Dio, che ci parla. Il Figliuolo unico di Dio, lo splendore della paterna gloria è venuto dal Cielo in terra, per esporre agli occhi nostri le sue Divine bellezze, farcele amare, e rapire i nostri cuori: è venuto per accendere un fuoco celeste, ed il suo desiderio è, che questo fuoco abbruci, ed infiammi i nostri cuori. Prendete dunque questo libro, caro mio Lettore, leggetelo con intenzione di conoscere, ed amare Gesù Cristo: questo è il fine, che mi son proposto nel proporlo; questo è l' unico fine, per cui si è tradotto. *Tolle* dunque, *lege*; *tolle*, *lege*.

Licenza del Reverendissimo Padre Generale.

ATtesa la supplica fattaci di tradurre in lingua italiana la pregievole opera intitolata: *Conferences Teologiques. & Spiritueles sur les Grandeurs de Jesus-Christ par le Pere Louis-François d'Argentan Capucin, quatrieme edition a Avignon 1752.* commettiamo al Reverendo Padre Provinciale di Piemonte il destinare due Teologi dell'Ordine nostro per la revisione; acciò venendo approvata la traduzione, *servatis de jure servandis*, si possa dare per comune beneficio alla luce della Stampa. Da Livorno in Toscana 12. Marzo 1776.

Fra Erardo da Radkerburgo Ministro Generale.

Approvazione dei Teologi dell'Ordine.

NOI sottoscritti Teologi dell' Ordine de' Cappuccini della Provincia di Piemonte certifichiamo d'aver letta la traduzione in lingua italiana del libro, che porta il titolo: *Conferences Teologiques, & Spirituelles sur les Grandeurs de Jesus-Christ par le Pere Louis-François d'Argentan Capucin*, fatta dal Padre Giambattista da Dronero Cappuccino della Provincia di Piemonte, e d'averla riconosciuta non solamente fedele, chiara, ed esatta, ma proprissima per lo spirituale vantaggio di tutta l'Italia; giudichiamo però, che debba essere stampata. In fede di che abbiamo data la nostra approvazione, e consenso, nel nostro Convento di Dronero li 15. Luglio 1776.

Fra Pacifico da Dronero Cappuccino Predicatore.
F. Massimo dalla Marmora Cappuccino Predicatore.

Permissione del Padre Provinciale.

NOI Fra Francesco d'Acceglio Provinciale de' Cappuccini di Piemonte, veduta la permissione del Reverendissimo Padre Generale, e l'approvazione dei Teologi da noi commessi all'esame della traduzione in lingua italiana del libro intitolato: *Conferences Teologiques, & Spirituels sur le Grandeurs des Jesus-Christ par le Pere Louis-François d'Argentan Capucin*, fatta dal Padre Giambattista da Dronero Cappuccino della nostra Provincia, consentiamo, in quanto si stende la nostra autorità, che la suddetta traduzione tanto vantaggiosa per la salute delle anime, sia data alle stampe, servate tutte le cose da osservarsi. Dat. nel nostro Convento del Monte di Torino li 10. Agosto 1776.

Fra Francesco d'Acceglio Cappuccino.

REverendissimi Patris Vicarii Generalis S. Officii Vercellarum jussa faciens, codicem MS., cui titulus: *Conferenze Teologiche, e Spirituali sopra le Grandezze di Gesù Cristo*, attenta mentis acie percurri, in eoque nedum nihil offendi, quod censura noceetur, quinimo omnia rite, & recte conscripta reperi adeo, ut Christianis viris perutilia futura sint, si qua par est, attentione legantur; quamobrem ut publici juris impressione fiat, dignum existimo. Dabam Vercellis in Cœnobio S. Francisci die 7. Januarii anno 1778.

F. Antonius Bonaventura Presbitero Min. S. Francisci Conventualium, Sacræ Facultatis Doctor, Definitor perpetuus, necnon S. Officii Consultor.

IMPRIMATUR



V. F. JOSEPH HYACINTHUS CAPPELLI

S. T. M. ORD. PRÆD.

VIC. GEN. S. OFFICII VERCELLARUM.

V. ROSTAGNI REG. VERCELL. COLL. PRÆF.

V. SI PERMETTE

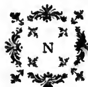
VACHA PREFETTO
PER LA GRAN CANCELLERIA.





CONFERENZA I.

Lo stato infelice, in cui è caduto l'uomo pel peccato originale.



NOI approdammo finalmente ad una picciola isola deserta, nella quale abitava un uomo solo, ed in cui sembrava esser caduto dal Cielo, od uscito dal sen della terra, non avendo cognizione alcuna di tutto il resto dell' universo. Conciossiachè non solamente non aveva mai veduto altr' uomo, ma ignorava per fino che vi fosse altra cosa nel mondo, fuori di quella picciola porzione di terra, che vedeva circondata da una vasta estensione di acqua, la quale ne faceva come una prigione; e giudicando, che l' orizonte di quelle acque giugnesse al Cielo da tutte le parti, pensava, che il termine di sua vista fosse anche il termine del mondo.

Tosto che vide entrare noi tre in quell' isola, un Ecclesiastico, un Medico, ed

ed io, i quali eravamo uniti in istretta amicizia, più per li sodi beni del Cielo, che per li frivoli della terra, restò dalla novità sorpreso, ed attonito. Tuttavia la curiosità, e la natural simpatia, che corre tra le creature della medesima specie, gli diedero coraggio per aspettarci a piè fermo. Noi medesimi ci sentimmo internamente spingere ad avvicinarci a lui, benchè non senza qualche terrore, non potendo sapere, se fosse un uomo, od uno spettro, che ci apparisse in forma umana.

Nello accostarcegli noi il pigliammo per un selvaggio, e credemmo, che non avesse altra cognizione, che quella delle bestie, nè altro mezzo per farsi intendere, se non qualche gesto, ed alcune voci confuse. Ma restammo ben sorpresi, allorchè nell'approssimarlo, e salutarlo il sentimmo parlarci nel nostro linguaggio. Vedemmo anzi, ch'egli aveva molto talento, e discorreva giudiziosamente: cosa, che ci parve un prodigio della grazia, ed un effetto maraviglioso della provvidenza del Padre Celeste, il quale non mancando mai ai bisogni delle sue creature, condusse noi in quell'isola per bene di quell' uomo, e a lui diede il mezzo di comprenderci, e di farsi comprender da noi. Crebbe poi la nostra maraviglia, allorchè conversando con lui l'udimmo ragionare come un Filosofo, parlare alcuna volta come un eloquente oratore, ed esprimersi con buoni termini in una lingua, che non aveva mai imparato. L'Ecclesiastico, che l'aveva salutato il primo, gli fece tutte le interrogazioni, che si possono fare ad un uomo, di cui niente si sa, e dal quale molto vorrebbesi imparare. Gli dimandò chi era, chi l'aveva messo in quell'isola, che cosa sperava di divenire: ed eccovi quanto ci rispose.

ARTICOLO I.

Ciò, che può un uomo da se stesso conoscere riguardo alle miserie dell' umana sua condizione.

IO non so, rispose quell' uomo, chi io sia, come, e perchè io sia qui. Ignoro ciò, che io debba desiderare per soddisfarmi. Altro non conosco, se non ciò, che veggo; ma questo non può contentarmi. (*a*) Esamino tutte le creature, che mi sono d'intorno; ma siccome non ve n'ha alcuna, che ragioni, nissuna altresì può insegnarmi, quanto vorrei sapere. Le une mi lasciano come un indifferente, le altre mi temono, e mi fuggono come loro nimico, ed altre mi perseguitano, e mi fan del male, senza ch'io ne sappia la ragione.

Studio continuamente per conoscere me medesimo; ma quanto più mi considero, tanto men mi conosco. Dimando sovente a me stesso: sono io solamente un corpo sensibile, come gli altri animali? Ma pure comprendo, che ho uno spirito, che gli altri non hanno, il quale co'suoi ragionamenti si solleva sopra dei corpi. Se considero quindi, che questo spirito dee rendermi di una condizione più nobile, penso nello stesso tempo, che ho, come essi, un corpo animale soggetto ai patimenti, che ha bisogno di mangiare, di bere, e di dormire. Quindi dico a me stesso: dunque io sono un mostro composto di parti di diversa natura, che punto non si rassomigliano, ed anzi sono tra loro opposte, e del continuo si combattono.

Ritrovo infatti in me delle cose, che mi sembrano incomprensibili. (*b*) Voglio ciò, che non voglio; mi sento spinto, ove non voglio andare. Sento alcune volte

(a) *L'uomo naturalmente sa, che tutte le altre creature visibili sono meno di lui.*
(b) *La contraddizione, che prova un uomo in se stesso.*

volte desiderj per certe cose, alle quali avrei orrore d' abbandonarmi, come se fossi diviso da me medesimo, così che una parte congiurata contro dell' altra si fanno una guerra crudele. Io non so, chi eccitì in me queste ribellioni, e queste violenze, che soffro mio malgrado, senza poterle prevenire per impedirle, nè sufficientemente reprimere per pacificarle; e quando provo queste strane contrarietà, io dubito talora, se io sia un solo, o più uomini insieme.

Sento talvolta in me non so che di grande, che mi solleva sopra me stesso, fino a formare dei desiderj immensi. Altre volte sperimento del pari cose sì basse, che mi suggeriscono sentimenti da farmi orrore. Arrossisco al vedermi nascere nello spirito dei pensieri, che non ho coraggio di risguardare: tanto mi sembrano spaventosi, e non so come accordarmi con me medesimo, nulla trovando, ovunque mi volga, che di me sia degno. *(a)* Tutto ciò, che porta la terra, che tengo sotto i piedi, tutto ciò, ch' ella nutrisce, mi è inferiore. Volerei volentieri sopra gli astri, se il corpo non mi tenesse attaccato alla terra. Sento, che vi dee essere qualche cosa superiore a tutto ciò, che cade sotto i miei sensi, anzi superiore al mio spirito: imperciocche quanto più mi sforzo di sollevarmi in alto, tanto più scopro una tal grandezza, alla quale malgrado tutti i miei sforzi non posso arrivare, senza poterla comprendere. Congchietturo solamente, che dee esservi una grandezza, una bontà, una bellezza, una potenza, un essere immenso, un abisso, in cui debbo perdermi.

Nulladimeno trovo qualche soddisfazione, allorchè levando in alto gli sguardi dico a me stesso: volgiti, anima mia, dove vuoi, nulla vedrai, che ti riempisca, e che ti contenti. Tu sei dunque qualche cosa di più di ciò, che tu vedi; tu debbi essere qualche cosa di grande; poichè ti sollevi sopra tutto, e concepisci le idee di un bene più grande, e più nobile. Infatti come mai la mia immaginativa potrebbe portarsi al di là della verità? E come mai nella verità può non esservi un essere più perfetto, che non concepisco, giacchè comprendo, che vi è qualche cosa superiore a tutto ciò, che posso pensare, ed a cui sento il mio cuore parlargli, e desiderarlo come un bene senza poterne formar idea?

Altre volte sembrami di cadere in un abisso sì profondo *(b)*, che mi trovo al di sotto delle bestie. Temo uno scorpione; la vista di un serpente mi fa fuggire; un improvviso rumore mi fa tremare; invidio la sorte dei pesci, che nuotan nell' acqua, degli uccelli, che volan per l' aria, non potendo fare ciò, ch' essi fanno: e così ridotto a strascinarmi per terra dico a me stesso: mira le bestie, che ti circondano: tu, come esse, hai un corpo, ed i sensi; come esse tu mangi, tu bevi, e dormi sopra la terra.

Quando poi vengo a paragonare le mie elevazioni colle mie viltà, vi confesso, che non comprendo, come mai io sia trasportato da sì contrarj estremi; come mai io possa avere desiderj sì alti, e sì nobili, ed inclinazioni sì turpi, e vergognose; come io sia nato sì felice, e sì sgraziato. Mentre che quell' uomo così discorreva, sotto voce io dissi al Medico: vedete voi le prove evidenti della corruzione della nostra natura pel peccato originale? Quest' uomo ne conosce perfettamente gli effetti, poichè ne sente le miserie; ma non ne sà la cagione: conviene informarnelo.

Maravigliato l'Ecclesiastico dal vedere tanto lume in un uomo, che non aveva, se

(a) *L' uomo naturalmente ha una cognizione confusa di Dio.*
(b) *Le debolezze, che prova un uomo in se stesso.*

se non ciò, che il naturale buon senso potea suggerirgli, lo interruppe dicendogli: da chi pensate voi essere stato prodotto, e formato di tal maniera? Io nol so, rispose egli: E' certo, che io non mi son fatto da me stesso (*a*): conciossiachè non mi farei mai fatto di parti non sol sì differenti, ma sì opposte, e con inclinazioni tra loro sì incompatibili, che mi rendono contrario, e nimico di me medesimo. Io non avrei voluto avere, se non sentimenti, e lumi puri nella mia mente per conoscer il vero, ed affetti innocenti nel mio cuore per amar il bene. Sopra tutto avrei voluto viver in pace con me stesso; perchè quel sentirmi continuamente sospinto da una parte, e dall' altra; or da una legge impressami in cuore, che mi prescrive ciò, che è giusto, il che mi farebbe vivere da uomo ragionevole; ed ora da un' altra legge, che vorrebbe obbligarmi a far cose indegne, e viver da bestia; questo, dico, mi sembra un supplicio, ed avrei gran motivo di querelarmi di colui, che a tale stato mi ha ridotto.

Non pensate voi, ripigliò l' Ecclesiastico, che il vostro Autore sia una bontà, ed una sapienza infinita, avendovi dato uno spirito sì nobile, ed il principio di una grandezza, e di un' elevazione sì sublime, che voi medesimo l' ammirate? Sì, rispose quell' uomo, e gli sono obbligato per questa parte. Ma perchè avermi infinuato quell' altro principio di bassezza, ed inclinazioni sì vergognose, che fanno il mio tormento? è forse questa un' opera degna di una bontà, e sapienza infinita?

V' ingannate, replicò l' Ecclesiastico; poichè da un principio infinitamente buono non ne può venir alcun male. Se tale voi foste, qual era l' uomo uscito dalle mani del suo Autore nella sua creazione, voi non sareste, qual siete. Essendo egli infinitamente buono, non aveva riposto in lui, se non bontà; essendo infinitamente saggio, niente gli aveva dato, che non fosse perfetto: ma un altro ha guastato l' opera sua, e l' ha ridotta allo stato lagrimevole, in cui voi la vedete, introducendovi maliziosamente il principio di tutti i mali. Chi è costui, dimandò bruscamente quell' uomo tutto sdegnato contro quel nimico della felicità di nostra condizione? Ascoltatemi, disse l' Ecclesiastico, ve lo insegnerò, e voi comprenderete il motivo di quelle grandi contrarietà, che provate in voi stesso, e delle quali voi non ne conoscete la cagione.

ARTICOLO II.

In quale stato fu creato il primo uomo.

NON maravigliatevi di sentire in voi inclinazioni sì forti per la grandezza, e per la gloria: questo proviene dall'esser l'uomo stato creato per venir sollevato ad una grandezza infinita, cioè alla partecipazione della grandezza di Dio medesimo. Conciossiachè il sovrano Creatore di questo grand' universo il fabbricò appunto come un augusto palazzo; e quando ogni cosa fu all' ordine, formò l' uomo, e ne lo mise al possesso facendolo padrone di tutto, e dandogli autorità di comandare a tutte le altre creature, come a domestici di sua casa, create solo perchè il servissero.

Perciò il fece il più perfetto di tutte, non solamente compendiando in lui tutto il mondo, e raunando in lui tutte le perfezioni, che sparse nelle altre (*b*); ma dandogli uno spirito immortale, che il mette in un rango superiore a tutte: uno spirito

(a) *L' uomo conosce benissimo, ch' egli stesso non s' è fatto qual è.*
(b) *Il primo uomo racchiudeva in se il Creatore, e la creatura.*

ſpirito sì vaſto nella ſua eſtenſione, che va più lungi di tutto queſto gran mondo: uno ſpirito sì nobile nella ſua dignità, che gli fa portare la glorioſa ſomiglianza del ſuo ſteſſo Creatore. Sta ſcritto, che Iddio gli iſpirò queſto ſpirito col ſoffio della ſua bocca, e producendolo diſſe: *Facciamo l'uomo a noſtra immagine*: di maniera, che l'uomo aveva la gloria di racchiudere nella ſua perſona e la realtà di tutte le creature, e la raſſomiglianza del lor Creatore: ed è per queſto motivo, ch'eſſe lo amano, e il temono nel medeſimo tempo; amano in lui il loro eſſere, ed in lui temono l'immagine, e l'autorità del lor Creatore.

In queſto ſtato sì pieno di gloria, e di grandezza l'uomo non aveva ſopra di ſe altro, che Iddio; vedeva tutte le altre creature ſotto i ſuoi piedi; tutto gli ubbidiva, ed egli ubbidiva al ſolo Iddio. Non vi era ſervizio, che Iddio non gli faceſſe preſtare dalle altre creature; e la ſola ſervitù, che per riconoſcenza Iddio dimandava da lui, era di contemplare le ſue grandezze, amare la ſua infinita bontà, cantare le ſue laudi, e ringraziarlo de' ſuoi beneſizj. Non vi ſembra, che queſto foſſe uno ſtato felice? Eppure queſto non erane, ſe non il principio. Udite ciò, che molto più in alto ſolleverà il voſtro ſpirito, ſe ben il conſiderate.

Iddio, che aveva fatte tutte le altre creature per l'uomo, non aveva fatto l'uomo, che per ſe ſolo: eccovi perchè gli diede un'anima sì grande, e sì vaſta nella ſua eſtenſione, che tutto ciò, che è meno di Dio, foſſe incapace di riempirla, e contentarla (*a*). Quando Iddio gli aveſſe dati altrettanti mondi, quante creature vi ſono in queſto, non ſarebbero ſtati capaci di ſoddisfarla; e ſe aveſſe voluto allargare tutta la forza dell'onnipotente ſuo braccio per provvederla di tutti i beni più eccellenti, che aveſſe potuto produrre, queſt'anima non ne ſarebbe rimaſta contenta. Coſa ſtupenda, che indica nell'anima dell'uomo una grandezza ſuperiore a tutto ciò, che dir ſi poſſa. Iddio medeſimo non può contentare pienamente tutti i deſiderj di queſta grand'anima, che ha data all'uomo, ſe non col darle tutto intiero ſe ſteſſo; perchè eſſendo ella ſatta per Dio ſolo, tutto ciò, che è meno di Dio, non è degno di lei.

Io non ſo, ſe voi comprendiate bene le infinite obbligazioni, che avete al voſtro Creatore: quando egli non vi aveſſe fatta altra grazia, che di crearvi la più nobile di tutte le viſibili creature, indipendente da tutte le altre, dotato di libertà per far tutto quel, che vi piace, e tutte le altre le aveſſe deſtinate al voſtro ſervizio: non vedete voi, che queſto ſarebbe un favore, che non potreſte mai abbaſtanza riconoſcere? (*b*) eppure queſto è niente, riguardo allo avervi egli fatto per ſe ſteſſo, vale a dire, per poſſederlo durante tutta l'eternità, per godere della ſteſſa ſua gloria, per vivere della ſteſſa ſua vita, e per eſſere per ſempre beato col poſſedimento della ſua propria Divinità. O eccesso di Divina bontà con una creatura uſcita dal nulla! O miracolo di felicità dell'uomo al vederſi creato per un fine tanto nobile, che, quando per impoſſibile Iddio voleſſe produrre ſe ſteſſo per alcun fine, non potrebbe eleggerſelo più eccellente!

Uno ſpirito, che niente ſa, e che è nato per conoſcere la verità, come gli occhi per vedere la luce, è un famelico, che riceve con avidità, ed incredibil piacere le prime cognizioni, che gli ſi danno. (*c*) Il noſtro uomo ſentendo sì dolci attrat-

(a) *L'anima dell'uomo non può eſſer contenta, ſe non nel poſſedimento del ſolo Iddio.*
(b) *La gran gloria dell'uomo creato pel ſolo Iddio.*
(c) *Nello ſtato del peccato l'uomo non conoſce la ſua felicità.*

attrattive nelle parole di quel buon Ecclesiastico, non potè contenersi dall'interromperlo, ed esclamare: o Signore, voi mi dite cose sì grandi, che mi opprimono la mente, e non posso comprenderle. Sarà pur vero, che io sia stato favorito da Dio, come voi dite? Ch' egli mi abbia dato un essere più nobile delle altre creature prive di ragione, ben me ne avveggo: ma che le abbia fatte tutte per ubbidirmi, e servirmi, nol veggo; poichè quasi tutte mi perseguitano, e mi fuggono. Che nulla sia capace di contentarmi in tutta l'estensione degli esseri creati, abbastanza il provo: ma che io debba aspettarmi d'esser un giorno pienamente contento, e beato pel possesso di Dio; ch' egli mi abbia fatto espressamente per mettermi una volta a parte delle sue proprie delizie, e farmi vivere della sua propria vita durante tutta l'eternità; questo è quello, che io non posso comprendere. Io sono troppo basso per aspirare sì alto, e mi trovo troppo carico di miserie a persuadermi di arrivar una volta allo stato di una felicità sì grande. Nientedimeno confesso, che sento in me qualche cosa, che lusinga il mio cuore, e ben m' accorgo, ch' esso è nato per qualche cosa di più grande di tutto ciò, che ha potuto finora conoscere.

Voi, a dir vero, ripigliò l'Ecclesiastico, non potete giudicarne bene da tutto ciò, che provate in voi stesso nello stato, in cui presentemente voi siete; imperciocchè non è più quello, in cui il primo uomo fu creato. Questi nello stato felice di sua prima innocenza, ed in quell'alta perfezione, che aveva, quando uscì dalle mani di Dio, come il più bel capo d'opera di sua potenza, ben conosceva per propria sperienza, che il suo Creatore l'aveva fatto più nobile di tutti gli altri esseri sensibili; che tutte le altre creature erano fatte per lui, per ubbidirlo, e servirlo; ch' egli era fatto per Dio solo; che non doveva servire altri, che lui, a lui solo aspirare, come a suo ultimo fine, pel godimento del quale era creato. Ed era sì sicuro di tutto ciò, che non avrebbe potuto credere altrimenti.

Per lo che egli sentiva in se stesso un peso, ed un' inclinazione, che del continuo il portava a Dio: vedeva, che la sapienza del Divin Creatore aveva messa sì bella disposizione in tutte le parti, che compongono questo grand' universo, che ciascuna ha il suo proprio centro, nel quale ella trova il suo riposo, e la sua beatitudine; aveva data a ciascuna un' inclinazione, un amore come un peso, che la fa tendere perpetuamente al suo centro (a). La pietra tende con tutte le sue forze al basso, ivi è il suo centro, ed il suo amore vi si porta incessantemente, e non è mai contenta, finchè non vi è arrivata. Il fuoco tende in alto, ivi sta il suo centro: ed il suo amore il porta con tal violenza, che squarcia le rupi, e rovescia i monti per volar in alto a cercar il suo riposo.

Così vedeva, che tutte le altre creature avevano le lor inclinazioni, il lor amore, e il loro peso, che le tirava verso i loro centri: i fiumi corrono verso il mare, gli uccelli si sollevan nell' aria, i pesci guizzan nell' acque, e così di tutte le altre. L'uomo, che tutto ciò vedeva, sentiva in se stesso, che tali non erano le sue inclinazioni, che il suo amore, ed il peso del suo cuore a tali cose nol portava. Egli aveva un altro centro più nobile; non vedeva luogo in tutta l'estensione degli esseri creati, in cui potesse promettersi di trovar il suo riposo, e la sua beatitudine.

Eccovi adunque le ricchezze della Divina bontà a favore dell'uomo. Non gli ha voluto assegnare altro centro, che se medesima; e per obbligarlo ad aspirare sem-

(a) *Tutte le cose hanno il lor peso, che le fa tendere alla loro beatitudine.*

sempre a questo solo centro Divino con maggior forza di quel, che tende la pietra al basso, ed il fuoco in alto, gli diede un peso più nobile, e senza paragone più forte di quello, che dato aveva a tutto il resto delle creature; ed il suo peso era il suo amore: *Amor meus, pondus meum (a)*. Ed oh come era bello il vedere questa grand' anima! Tutta piena d' amore del suo Dio, e di desiderio di quel centro Divino, vi tendeva perpetuamente, e fuori di lui non poteva trovare alcun vero contento, in cui riposare.

Egli è ben vero, che quest' amore era sovrannaturale, poichè era il prezioso tesoro dello stato d' innocenza, che ne faceva un uomo perfetto, e santo *(b)*, e lo avrebbe renduto beato nel tempo, e nell' eternità, se l' avesse conservato. Ma si può dir nondimeno, che questo Divino, e sovrannatural amore, avendo preso l' impero dell' anima sua, era veramente il suo peso naturale, che il portava a Dio con facilità, con piacere, con forza, e con un continuo desiderio di ritrovarlo, per riposarsi in lui. Portavalo con facilità, nulla trovando, che gli facesse ostacolo, ogni cosa anzi ajutandolo: con piacere, perchè tutte le sue inclinazioni più care si trovavano soddisfatte: con forza, perchè il suo amore era sì puro, e sì unico pel suo Dio, che non provava in se altri movimenti, che dividessero le sue forze: infine con uno sforzo continuo di unirsi a lui, non avendo bisogno di deliberazione di volontà per portarsi a quel centro Divino; come le cose naturali non cessano di tendere al loro con uno sforzo, che non ha nè interruzione, nè rilasso.

Non poteva dunque, senza farsi violenza, tendere altrove, che a Dio, nè voler altra cosa, che Dio, o per Iddio: da ogni parte ritornava a lui, nè poteva trovare riposo, e contento, se non in lui. Che v' aveva di più felice dell' uomo in quello stato? Or la sua felicità non terminava nella sua persona; si stendeva in qualche maniera sopra tutte le creature: uditene il come.

ARTICOLO III.

La felicità del primo uomo faceva quella di tutto l' universo.

Quando tutte le cose sono in buon ordine, elleno sono in pace, e per conseguenza nella lor perfezione, ed in tutta quella felcità, di cui son capaci: poichè la pace secondo Sant' Agostino non è altro, se non la tranquillità dell' ordine *(c)*: *Pax est tranquillitas ordinis*. Finchè l' uomo dimorò nell' ordine, e nel rango, in cui l' aveva situato il Creatore, che vale a dire, finchè si tenne attaccato al suo amabil centro, che è Iddio; finchè l' anima sua si conservò in una perfetta sommessione a' suoi divini voleri, godeva una profonda pace in se stesso, e fuori di se, e per conseguenza una felicità perfetta; perchè l' ubbidienza, ch' egli rendeva al suo Sovrano, gli tirava quella de' suoi inferiori: tutte le potenze dell' anima sua, e del suo corpo ubbidivano puntualmente alla sua volontà; perchè la sua volontà ubbidiva fedelmente a quella di Dio; e le passioni, che al presente son tanto ribelli, erano così sottomesse alla ragione, che non ardivano muoversi, se non ne aveano il comando dalla volontà.

Questa pace si stendeva a tutto il suo stato; e Iddio avendolo costituito come il Monarca di tutto questo grand' universo,

(a) *D. Aug. Conf.*
(b) *Se il peso dell' amore, che portava l' uomo a Dio, fosse naturale, o sovrannaturale.*
(c) *L' uomo sta in pace finchè sta nell' ordine.*

so, voleva che fosse servito, ed ubbidito senza resistenza da tutte le creature, fin tanto ch'egli stesso vivrebbe nel rispetto, e ubbidienza dovuta al suo Creatore (*a*). Una sola ubbidienza, ch'egli prestava al suo Dio, era ricompensata con un' infinità d' ubbidienze, ch' egli riceveva da tutte le creature. I sudditi seguivano l' esempio del lor Sovrano; e finchè videro ch' egli metteva la sua felicità in tenersi nella fedele dipendenza dal suo Creatore, esse misero la loro nell' ubbidirlo per tenersi con lui nell' ordine, che avevan ricevuto dal lor Creatore.

Quindi noi vediamo, che Iddio lo aveva collocato in un luogo di delizie, chiamato paradiso terrestre, ove gli diede l' autorità di comandare agli altri viventi, come un Sovrano: *Dominamini*: volendo fargli parte del suo dominio egualmente, che delle sue delizie, ed affinchè avesse il suo paradiso in terra, come egli avea il suo nel cielo, e fosse il Dio visibile di questo basso mondo (*b*), come egli è Dio invisibile di tutto l' universo. Così ci assicura S. Giovanni Grisostomo, che fino a sì gran segno il supremo Creatore ha voluto innalzare la gloria, e la felicità dell' uomo: (*c*) *Quod est Deus in cælo, hoc est homo in terra; secundum principatum dico*. E per metterlo al possesso di questi grandi vantaggi, sin dal giorno medesimo, in cui gli fece fare l' entrata nel suo regno, gli fece rendere i primi omaggi da tutti i suoi vassalli con volere, che tutti gli comparissero dinanzi per ricevere dalla sua bocca il nome, che loro vorrebbe dare.

La qual cosa non fu solamente come un giuramento di fedeltà, che tutte le creature gli prestarono, ed una promessa di rendergli un' inviolabile ubbidienza; ma fu una gloriosa partecipazione, che Iddio volle comunicargli della sua autorità sopra di loro, secondo il pensare di San Basilio di Seleucia. Infatti colui, che dà il nome ad un fanciullo, prende sopra di lui certa sorta d' imperio, che rassomiglia in alcun modo a quello del padre, che gli ha dato l' essere, e quindi si chiama *Compadre*, cioè come padre. Iddio, che avea dato l' essere a tutte le creature, non impose loro egli medesimo il nome; riservò questa gloria all' uomo, affinchè ricevendo l' essere dall' onnipotenza dell' invisibile loro Iddio, e la denominazione dalla sapienza del loro Dio visibile, si riconoscessero dipendenti dall' uno, e dall' altro, e fossero obbligate di prestare le loro ubbidienze a tutti due: *Me agnoscant artificem naturæ lege, te intelligant dominum appellationis nomine* (*d*).

Qual bellissimo spettacolo perciò doveva essere il veder l' uomo formato a somiglianza di Dio per essere come suo luogotenente in tutto questo basso mondo! Egli portava in fronte un non so. qual raggio di maestà sì divina, che neppur uno tra gli animali avrebbe ardito di rimirarlo, senza temerlo, e riverirlo. Egli formava colla sua bocca una parola sì imperiosa, ed al tempo stesso sì dolce, che tutti gl' animali ascoltandolo non avrebbero potuto far a meno d' amarlo, e d' ubbidirlo: il suo corpo tutto diritto senza toccar la terra, che colla pianta de' piedi: gli occhi elevati per rimirare con un piacere innocente le bellezze del cielo, e di tutto l' universo (cosa, che del continuo avrebbe risvegliato il suo amor verso Dio); una sanità perfetta, che non sarebbe mai stata alterata dalle malattie, o rovinata dalla morte: la mente rischiarita da tutte le scienze naturali in modo, che

(a) *L' ubbidienza, che l' uomo rendeva a Dio, lo faceva padrone del mondo.*
(b) *Il primo uomo era il Dio visibile di questo mondo.*
(c) *Hom. 2. in Epis. ad Hebr.*
(d) *Orat. 2.*

che nulla vi farebbe di sì fegreto nelle cofe create, che perfettamente non aveffe conofciuto.

Ma ciò, che faceva la fua più perfetta felicità, era la fcienza della falute, per la quale avea ricevuta una fede sì viva, sì illuminata, sì ftefa, che aveva tutta la cognizione dei neceffarj divini mifterj a renderlo il primo de' fanti, come era il primo degli uomini (a). La fua volontà così retta, che non poteva concepire affetti, fe non pel vero bene; tanto meno fviarfi dalla ftrada della giuftizia, fia per debolezza, fia per ignoranza, fuorchè per un abufo di fua libertà; abufo però, che fempre poteva facilifsimamente evitare, fe aveffe voluto. La fua memoria fedele per fuggerirgli in ogni punto tutte quelle cognizioni, che erano capaci a renderlo felice, e contento. Tutte in fine le facoltà dell' anima fua, e del fuo corpo così ubbidienti alla fua volontà, come la fua volontà era ubbidiente a quella di Dio. Comandate, Signore, voi farete puntualmente ubbidito dall' uomo; poichè egli mette tutta la fua felicità nel dipendere unicamente da' voftri divini voleri. Comanda altresì, o uomo, a tutti gli efferi, che ti fono inferiori, tu farai fedelmente ubbidito da tutte le creature; perchè effe regoleranno la lor ubbidienza fecondo quella, che tu rendi a Dio. Così la pace farà generale in tutto il mondo; perchè il buon ordine ftabilito dalla legge eterna di Dio farà offervato da tutte le creature. *Lex æterna ordinem naturalem fervari jubens* (b).

Inoltre la perfetta felicità del primo uomo non era limitata alla fua fola perfona. I fuoi figliuoli avrebbero ereditati i beni del loro padre di maniera, che noi faremmo venuti al mondo pieni di grazie, di virtù, di lumi, e di fantità: e per dir tutto in poco, noi avremmo incominciata una vita beata nel più perfetto poffeffo di Dio, di cui l'uomo è capace fopra la terra (c). La contemplazione della divinità, che avremmo conofciuta più chiaramente d' ogni altra cofa, farebbe ftata l' ordinaria occupazione delle noftre menti, e l' amore perfetto del bene fupremo avrebbe fatte tutte le noftre delizie; e ciò, che mette il colmo a tutto, dopo paffati alcuni fecoli in uno ftato sì felice, faremmo paffati dalla vita temporale alla eterna, dalla terra al cielo, e dalla contemplazione alla chiara vifione di Dio, fenza provare i rigori della morte, nè i dolori delle malattie, che la prevengono.

Sarebbe difficile lo fpiegare i varj movimenti, che fi eccitarono nell' animo di quell' uomo, udendo sì fatte cofe tutte per lui nuove, che afcoltava fofpirando, e fovente rifguardando verfo il cielo. Per una parte fentiva, che vi era qualche cofa di vero, poichè egli fteffo ne aveva concepita una qualche confufa idea, e la natura medefima follevava il fuo cuore al defiderio di una non fo qual gran felicità, che non conofceva; come coloro, che avendo altre volte goduto di un' eminente fortuna, ed effendone dicaduti, ne confervano fempre qualche idea. Per l' altra provava in fe fteffo debolezze, timori, ignoranze, contraddizioni, ed un gran numero di miferie molto lontane dal felice ftato, che udiva dipingere; il che gli faceva pigliare, quanto fe gli diceva, per pure immaginazioni.

Infatti, come volete voi, che io vi creda, ci diffe? Se è vero, che il primo uomo fi è veduto nel godimento di una sì gran felicità, come mai ha potuto egli dicaderne? Ne fu forfe privato da Dio? Ma Iddio non è incoftante per far tanto bene

(a) *La vita dell' uomo nello ftato di fua innocenza.*
(b) *D. Aug. lib. 21. contra Fauftum cap. 27.*
(c) *La felicità de' figliuoli di Adamo, fe aveffe perfeverato nello ftato d' innocenza.*

bene alla più cara delle sue creature, e poi spogliarnela senza niun motivo. Forse che l'uomo non potendo sofferire d'essere sì felice, si è egli stesso spogliato della sua felicità per rendersi così miserabile? Ma sembra, che non avrebbe potuto esser nimico di se medesimo fino a quel segno: niuno elegge di essere sì sgraziato, potendo esser felice. Sarà dunque alcun altro, che abbia nel privato suo malgrado, e contro i disegni di Dio? Ma chi può essere più potente di Dio? E chi può prevalere contro quell'uomo, che voi m'avete dipinto indipendente da ogni altro, fuori che dal solo Iddio?

Questo ragionamento, che pareva assai giusto in un uomo, che non aveva, se non i lumi naturali, diede motivo a chi l'istruiva, di giudicarlo capace di comprendere le più sublimi verità della religione: quindi s'incoraggì ad esporgli uno de' misterj più lontani dalle nostre naturali cognizioni, vale a dire del peccato originale commesso dal nostro primo Padre, e comunicato a tutti i suoi figliuoli. (a) Convien confessare, che poco vi ha nella religione, che offenda divantaggio la nostra umana ragione, quanto il dire, che nasciamo colpevoli di un peccato, che non abbiamo fatto; e che ci viene imputato un delitto, in cui abbiamo sì poca parte, che fu commesso più di sei mille anni, avanti che noi fossimo al mondo. Nulladimeno questa è una delle verità fondamentali di tutta la nostra cristiana Religione, senza la quale tutto il resto de' nostri misterj ci sarebbe incomprensibile. Eccovi dunque come quel pio, e dotto Ecclesiastico gli espose questa verità.

ARTICOLO IV.

Come il primo uomo facendosi d'innocente colpevole, è subito divenuto di felice miserabile.

VOI ragionaste ottimamente, allorchè diceste esser difficile il comprendere, come il primo uomo sia decaduto dallo stato sì felice della sua prima innocenza, non vedendosi, per qual parte sia avvenuto quest'infortunio. Infatti Iddio non poteva volerlo, poichè avea formato l'eterno decreto della felicità dell'uomo; ed i decreti della sua Divina provvidenza sono invariabili: l'uomo altresì non doveva volerlo; conciossiachè egli è sì assolutamente determinato a voler il suo bene, che gli è egualmente impossibile il voler non esser felice, come il voler esser miserabile. Per ultimo, tutt'altro, che l'uomo, non aveva il potere di farlo dicadere dalla sua felicità suo malgrado; poichè gli era libero il conservarla, se avesse voluto; ed egli non dipendeva d'alcuno, se non dalla suprema autorità del suo Creatore. Ma eccovi la sorgente del male.

Quantunque l'uomo fosse felicissimo, era nondimeno capace di una felicità maggiore di quella, che già possedeva: egli aspirava alla Divinità, nel cui godimento sapeva, che doveva ritrovare la sua perfetta beatitudine. Questa era la più bella, la più giusta, la più santa di tutte le sue inclinazioni. Conservando intanto egli nel suo cuore questi nobili sentimenti senza niuna diffidenza, un cattivo demonio invidioso del suo bene se ne servì maliziosamente per sedurre la donna, che Dio gli aveva data per compagna, e per mezzo di lei ingannare lui medesimo. Gli promise, che non solamente godrebbe di Dio, come desiderava, ma che sarebbe come

(a) *La dottrina del peccato originale offende l'umana ragione.*

me Iddio stesso, purchè volesse ritirarsi dalla sua dipendenza col disobbligarsi da un solo comandamento, che gli aveva fatto di non mangiare di un certo frutto. E per autenticargli questa promessa scaltramente gli suggerì, che Iddio gli aveva interdetto l' uso di quel frutto per solo timore, che mangiandone divenisse un Dio, come egli: *Eritis sicut Dii (a)*.

Lo estremo piacere, ch' egli risentì per questa propofizione, e la idea di possedere la Divinità, sino ad essere come Dio, il trasportò sì forte, che gli fece dimenticar ogni cosa *(b)*. Egli mangiò del frutte contro la proibizione di Dio, e nell' istante medesimo, che peccò contro la sua legge, che ben lungi dall' essere elevato, come sperava, fino alla Divinità, si vide ridotto fino alla condizione delle bestie; anzi possiamo dire, che divenne inferiore alle bestie; poichè avendo disprezzato il vero Dio per farsi Dio di se stesso, divenne un falso Dio, ed un vero idolo: egli aveva ancora gli occhi, ma più non vedeva: aveva i piedi, e non camminava: aveva la bocca, e non parlava: aveva le mani, e non operava.

Voglio dire, che perdette tutti i lumi della mente, e si trovò inviluppato in profondissime tenebre. Non è questo aver occhi, e niente vedere? Voglio dire, che perdette la grazia santificante, e la carità santa, la quale era quell' amabil peso di sua volontà, che il portava a Dio, come all' unico centro della sua felicità perfetta; e l' amor proprio prendendo nel suo cuore il luogo dell' amore di Dio, non tendeva più che a se stesso, senza poter far un sol passo per portarsi a Dio. Non è questo un aver piedi, e non camminare, come gl' idoli? Voglio dire, che turbò tutta l' armonia delle lodi, che il suo Creatore riceveva da lui, e per questo mezzo di tutte le opere delle sue mani: poichè il peccato, che aveva commesso, il quale importava il disprezzo di una maestà infinita, gli faceva più d' ingiuria di quanto onore potesse ricevere da cento mille mondi. Or non render più la gloria, che doveva a Dio, non era un aver la bocca, e non parlare? Voglio dir in fine, che tutte le facoltà dell' anima sua furon colpite da una funesta paralisia, senza poter più far una sola azione sovrannaturale, che lo avanzasse di un poco verso il suo ultimo fine. Non era questo un aver le mani, e non poter operare, come gli idoli?

Ma passò ben più oltre il disordine; conciossiachè Iddio volle, che la di lui ribellione contro le leggi del suo Sovrano fosse punita con un castigo, che gli somigliasse: *(c)* dispose perciò, che la parte inferiore dell' anima sua si rivoltasse contro la superiore; che le passioni ricusassero di ubbidire alla ragione, e si ammutinassero contro lei per far il supplicio del suo spirito; che le contrarie qualità, che compongono il suo temperamento, e l' armonia, che faceva la sua sanità, si sregolassero, e si combattessero le une le altre per far il supplicio del suo corpo coi dolori, e con le malattie. E per cagionar in fine la rovina di un tutto, che non meritava più di vivere, ha voluto, che le due parti principali, cioè il corpo, e lo spirito si facessero una guerra irreconciliabile, nella quale il corpo fa delle sorprese contro dell' anima per soggettarla a seguire le sue animali inclinazioni; e l' anima è obbligata a fare dei cattivi trattamenti al suo corpo per costrignerlo a rinunziare ai desiderj dei sensi, e seguire le leggi dello spirito. Ed oh quanto è mai dura questa intestina guerra!

O giustissima, ancorchè severissima puni-

 zio-

(a) *Gen. 3.*
(b) *L' uomo volendo diventare un Dio, diventò un Idolo.*
(c) *Tutto si disordinò nell' uomo, dopo che disubbidì a Dio.*

zione di Dio, che ha feguito il peccato del nostro primo padre! O sgraziata condizione dell' uomo dopo quel funesto momento, in cui avendo rotta la pace con Dio, non potè più averla con se medesimo! Egli all' eccesso si ama, e si perseguita oltre modo. Si ama, e si odia; ma ciò non segue se non languidamente: non si odia abbastanza per consentire alla separazione delle due parti, che lo compongono, la divisione delle quali sarebbe la sua totale rovina; e non si ama abbastanza per dare a se stesso qualche tregua, e riposo. Questo è quello stato infelice, che cavava i sospiri dal cuore, e i lamenti dalla bocca dei più gran Santi, e che obbligava San Paolo medesimo a confessare gemendo, che sentiva ne'suoi membri un' altra legge opposta alla legge di Dio stampata nella sua mente, che il tirava suo malgrado al male, che non voleva fare: *Quod nolo malum, hoc ago* (a). Dichiara però altamente, che non è egli, che facesse quel male, che non voleva, ma il peccato, che abitava in lui, e non approvava: *Non ego, sed quod habitat in me, peccatum*: dando il nome di peccato a quella naturale concupiscenza, ed a quella cattiva inclinazione al male, che ci è rimasta pel peccato del nostro primo padre, la qual a dir vero non è un peccato: ma perchè viene dal peccato, e di continuo ci sollecita al peccato, merita di portare l' infame nome di peccato.

Non era però ancor abbastanza questa guerra dimestica eccitata nell' uomo per castigare la sua ribellione contro la suprema Divina Maestà. La sedizione passò subito dalla sua persona in tutto il suo stato. Tutte le creature, che naturalmente gli erano si sommesse, si animarono di una giusta indegnazione per vendicare l' ingiuria del lor Creatore contro la persona del loro Sovrano (b). Tutti gli animali incominciarono a non volerlo più riconoscere, a resistergli, ed anche a perseguitarlo; ed in vece ch'egli comandava loro con assoluto impero, come lor padrone, e se ne serviva come di suoi schiavi: dappoichè ebbe deturpata la bellezza della sua faccia colla sua vergognosa disubbidienza, videsi trattato con tanta avversione, e rigore, che fu costretto a nascondersi alla lor presenza, come un pauroso, o di sottrarsi al loro avvicinamento, come un fuggitivo. Così gliel rinfaccia il Grisostomo: *Adam quamdiu vultum purum servavit factum ad imaginem Dei, bestiæ ei tamquam servæ parebant; quando autem vultum fœdavit inobedientia, tamquam alienum eum odio habebant* (c).

Di maniera, che quel delinquente si trovò tutt' in un colpo avvolto in ogni sorta di miserie nel suo corpo; un numero innumerabile di malattie, di dolori, di deformità, di debolezze ne fa il continuo appanaggio; e finalmente la morte ne fa la sua preda dopo picciol numero di miseri anni. Nell' anima sua poi prodigiose ignoranze, sregolati affetti, inclinazioni vergognose, passioni ribelli, inquietudini, timori, incertezze, e finalmente i terrori di un severissimo giudicio di Dio, cui dovrà comparire, senza sapere, qual sarà la decisione della sua eternità. Quindi fuori di lui sembra, che tutto l' universo abbia cospirato contro la sua persona per opprimerlo con un'infinità di miserie: egli debbe suo malgrado sopportare tutte le ingiurie de'tempi, il caldo, il freddo, le stanchezze, le guerre, le carestie, gli incomodi della povertà, e della soggezione. Per finirla, voi con-

(a) *Rom. 7.*

(b) *Tutte le creature si rivoltarono contro dell' uomo, quando egli si rivoltò contro Dio.*

(c) *Hom. in Psal. 3.*

conterefte più prefto le goccie d' acqua, che cadono nel forte di un temporale, che tutti i mali, che hanno atterrato l' uomo in punizione del fuo peccato.

Vedi tu adeffo, o uomo, qual legione di funefte calamità viene in fequela ad un folo peccato, che non durò che un momento (a)? Vedi tu, che niffun uomo divien felice col ritirarfi dalla fommeffione, che dee al fuo Dio? Vedi tu come perdendo la fua grazia fi fanno perdite irreparabili? Quel lungo caftigo, che ha flagellati tutti i fecoli, e che tu foffri ancor adeffo per un peccato commeffo in meno di un' ora, non è egli una voce di tuono, che grida a' tuoi orecchi, e ti avvertifce? O uomo mortale trema fotto l' onnipotente braccio del Dio, che adori. Tu fcorgi, come egli caftiga per tutti i fecoli nei figliuoli un peccato del lor primo padre, cui non hanno dato il loro confenfo; conofci dunque da ciò, che la fua giuftizia punirà durante tutta l' eternità un peccato di un momento, fe tu ardirai commetterlo colla tua propria volontà.

Ben confeffo, diffe quell' uomo tutto forprefo di ciò, che afcoltava, effer giufto, che ogni delinquente fia punito dei delitti, ch' egli medefimo ha commeffi: ma qual ragione vi è, che noi fiamo puniti per un peccato, al quale non abbiamo mai acconfentito? Non è quefto un offendere il buon fenfo, ed un rovefciare tutte le regole della naturale giuftizia il dire, che il peccato del primo uomo ha rendute colpevoli tante perfone, che non poffono avervi parte alcuna, non avendolo mai conofciuto, ed effendo venute al mondo cinquanta fecoli, e più dopo, ch' egli n' è ufcito? Voi dite bene, rifpofe l' Ecclefiaftico: quefto è un mistero, che la fola fede c' infegna con ficurezza; nondimeno l' umana ragione può anche concepirne alcuna cofa. Afcoltatemi bene; voi il vedrete.

ARTICOLO V.

Della trafmeffione del peccato originale in tutti gli uomini.

Tutti que' vantaggi, che Iddio aveva accordati all' uomo nello ftato della grazia, e dell' originale giuftizia, erano doni fovrannaturali, e favori gratuiti, non dovuti alla fua condizion naturale. Eccovi il perchè non li ricevette come naturali dipendenze del fuo effere, e come doni irrevocabili (b); ma Iddio glie li diede con tal condizione, che fe foffe ftato fedele nell' ubbidienza, la qual doveva alle leggi del fuo Creatore, avrebbe confervati tutti quefti piccioli tefori, per lui fteffo, e per li fuoi figliuoli.

Un Principe aveva innalzato un uomo dalla feccia del popolo, l' aveva nobilitato, eleggendolo per fuo favorito, l' aveva colmato d' onori, di dignità, di ricchezze, di potenza, e d' ogni forta di favori; e coftui ingrato fino al punto di ribellione, piglia le armi contro il fuo Sovrano, e benefattore; ed eccolo fubito privato (a) di nobiltà, d' onori, di ricchezze, e di tutte le dignità, che aveva ricevute: viene fpogliato di tutti i fuoi beni, condannato come reo di lefa Maeftà, e finalmente dichiarato infame. Quefta fentenza non è ella giufta? I fuoi figliuoli incorrono la fteffa difgrazia del loro padre; non hanno più nè onore, nè nobiltà, nè beni, nè parte alcuna nelle grazie del Principe, perchè hanno perduto tutto

(a) *Rifleffo fopra la lunga punizione del folo peccato di Adamo.*
(b) *Dell' innocenza in Adamo.*
(c) *E' giufto, che li figliuoli di un padre reo fiano degradati d' onore per cagione del loro padre.*

tutto questo nella persona del loro padre: questa punizione, che si estende dal padre colpevole fin sopra i figliuoli, che di tal crime rei non sono, non è ella giusta? e se il lor padre divenisse schiavo, ed i suoi figliuoli si trovassero per la loro natural condizione privi della loro libertà, e fossero trattati come schiavi, di chi potrebbero lagnarsi? Or così nel caso nostro: Iddio è il Principe, che dopo d'aver cavato l'uomo dal fondo del nulla, ha voluto farne un suo favorito, e il colmò di tutte le grazie, che potevano fare la sua perfetta felicità nello stato della sua innocenza; ed egli ingrato si rivoltò contro il suo Creatore, e suo benefattore: nell'istante medesimo fu degradato da tutti i suoi onori, e spogliato di tutte le sue ricchezze: chi ardirà dire, che questa punizione non sia giustissima? Quindi noi deplorabili figliuoli di quel padre scellerato ci troviamo nella sua mala sorte per condizione di nostra nascita, ed entriamo nel mondo privi della grazia.

Pazienza, ripigliò molto giudiziosamente quell'uomo, pazienza, per non aver più la grazia del Principe, ed essere privati dei beni, che la sua bontà accordati aveva al padre; ma almeno i figliuoli non saranno riputati rei di lesa Maestà, come il loro padre: (a) sono pur troppo nella miseria, ma non sono nella colpa, e per essere inviluppati nella punizione, non son per questo entrati nella ribellione del loro padre; eppure ci dicono, che noi siamo non solamente privati di tutte le grazie, e di tutti i doni soprannaturali, ma che nasciamo anche colpevoli di lesa Maestà Divina, perchè siamo figliuoli di Adamo: saremo dunque noi colpevoli di tutti i peccati, che egli ha commessi in tutta la sua vita?

No, rispose l'Ecclesiastico; ma noi siamo solamente colpevoli della sua prima disubbidienza, e non di tutte le altre, che ha potuto commettere nel corso della sua vita; perchè vi è una gran differenza tra Adamo nella gloria della sua prima innocenza, e lui stesso dopo la sua vergognosa caduta nel peccato. Nel primo stato egli era l'uomo universale, e come l'agente di tutta l'umana natura. Iddio, che risguardava in questo primo uomo tutti i figliuoli, che di lui nascer dovevano, a tutti impose la legge, che proibiva loro di mangiare del frutto; ed aveva decretato, che ciò, che un solo avrebbe fatto, sarebbe riputato fatto in lui da tutti gli altri: imperciocchè noi tutti eravamo virtualmente nella sua persona, come tutte le messi della campagna sono rinchiuse nella virtù di un grano di formento; avendo voluto Iddio, che tutta la specie degli uomini uscisse da quel primo padre: (b) *Fecit ex uno omne genus hominum habitare super terram*. Così essendo noi tutti rinchiusi in lui, siamo stati tutti ribelli a Dio nella sua persona (c). E così avvenne che tutta l'umana natura unita in lui solo, fu corrotta, e renduta colpevole nella sua persona. Vi è forse da stupirsi che, essendo comunicata nel seguire de' secoli a tutti gli uomini, ella siasi stesa in loro colla sua corruzione, e col suo peccato? Siccome noi riceviamo la sua sostanza, ed è egli stesso, che si riproduce, e vive in noi, egli è altresì quegli, che pecca in noi, poichè noi non siamo colpevoli, se non perchè nasciamo da lui, come dalla prima sorgente di tutta l'umana natura.

Ma dopo la sua prima caduta nel peccato, si trovò in un altro stato; onde bisogna risguardarlo come un uomo particolare, le cui azioni sono personali; e tutti

(a) *Perchè noi partecipiamo non solamente della disgrazia, ma anche al peccato di Adamo.*

(b) *Actor.* 17.

(c) *Perchè noi partecipiamo al solo primo peccato di Adamo.*

tutti gli altri peccati perciò, che commetteva di poi, non erano imputati se non a lui solo: i suoi figliuoli non ne sono più colpevoli; ma solamente sono riputati complici del primo peccato, che commise per se, e per loro.

Cosa in vero stupenda, che la collera di Dio siasi sempre così fortemente impegnata nell'odio di quel primo peccato, che ella non cessa ancora di punirlo continuamente durant i tutti i secoli! Quando la sacra Scrittura ci dice, che noi nasciamo tutti figliuoli d'ira, vuol dire, che nasciamo tutti figliuoli d'Adamo; come se quel primo delinquente fosse sempre l'oggetto dell'ira di Dio. *(a)* Egli è sempre quegli, cui la divina giustizia castiga in noi: imperciocchè che cosa abbiamo noi fatto di nostra propria volontà, e di che siamo noi colpevoli nella nostra particolare persona per essere puniti, quando usciamo dal seno delle nostre madri? Ma Iddio risguarda ancora il padre reo nella persona del suo figliuolo, che è sua immagine: ed affine di sempre vendicarsi dell'originale nella sua copia, il condanna alla morte nello stesso istante, che incomincia a vivere: *Morte morieris:* o se gli accorda alcuni giorni di vita sopra la terra, questo non è quasi se non come a malfattori, de' quali l'umana giustizia differisce per alcune ore la morte, per far loro soffrire la tortura.

Ah! chi vedesse con un solo sguardo tutte le calamità inevitabili, che sono preparate ad un figliuolo d'Adamo, gli direbbe: *(b)* sgraziato figliuolo di un padre, che ha avuto l'ardire di rivoltarsi una volta contro il suo Creatore, che cosa vai tu a fare? Che cosa vai tu a soffrire nell'umana vita? Tu ti troverai già prigioniero, legato nelle mani, e nei piedi in un carcere oscurissimo, prima che tu sappi, se sei, o no. Tu ne uscirai colle lagrime agli occhi, e coi lamenti sulla bocca: tosto che tu entri nel mondo, tu incontri i dolori, la tristezza, le infermità, che ti aspettano per affliggerti, e quasi tanti persecutori, quante son le creature. Che hai tu fatto per essere trattato così? Qual è il tuo delitto, se non d'esser figliuolo di Adamo?

Tu soffrirai la fame, e la sete, il freddo, e il caldo, l'ignoranza, la paura, e le miserie della povertà. Tu dipenderai dalla maggior parte delle creature, delle quali tu non ne disporrai, come vorresti; ma da loro sarai forzato a sofferire quello, che non vorresti: un milion di croci ti è preparato: tu le incontrerai da per tutto tuo malgrado, come se un malfattore fuggitivo incontrasse ad ogni passo i patiboli, che il suo giudice fa innalzare da per tutto per tormentarlo.

Tu sarai a te stesso il maggior nemico; tu porterai fin nel tuo seno tali persecutori, che non soffriranno, che tu viva in pace con te stesso; tu ti sentirai una quasi continua pendenza al male, e quella concupiscenza importuna, che è una sorgente di molti peccati, che sono mali infiniti, e de' quali un solo, che tu commetta, cagionerà a te stesso un male assai maggiore di quello, che sieno tutti gli altri mali, che potresti sofferire per parte di tutte insieme le creature.

Quanto mai è infelice la tua condizione! poichè dopo d'essere nato colpevole di un peccato, che non hai commesso, ti renderai ancora colpevole di molti altri, che tu stesso commetterai. Tu sarai obbligato a farne vendetta sopra te stesso con rigorose penitenze; anzi dopo, che tu avrai praticate con te molte, e grandi asprezze, tu non sarai ancor sicuro d'averne ottenuta la remissione. Tu morrai

(a) *E' sempre Adamo, che Dio castiga ne' suoi figliuoli.*

(b) *Pittura delle stupende calamità, con le quali Dio castiga quelli, che nascono figliuoli d'Adamo.*

morrai in fine come un reo tra i tormenti, e i dolori di una malattia naturale, o di qualche morte violenta; e dopo tutto questo, tu non sei assicurato di quanto avverrà all'anima tua (a), se non che sai benissimo, che essendo immortale, un'eternità l'aspetta dopo questa vita; ma non sai, se sarà un'eternità beata, o se dovrà sofferire per sempre i tormenti di un'eternità infelice. O deplorabile condizione dei figliuoli d'Adamo! quand'anche fosse un Principe, e il più nobile di tutti gli uomini, tutte queste miserie sono inseparabili dalla sua nascita.

Il nostro uomo, che tutto spaventato ritrovavasi nell'udire questa lunga serie di calamità, delle quali fu facilmente persuaso, perchè ne aveva egli stesso provato una buona parte nella propria persona; comprendeva benissimo che effetti sì tragici non potevano provenire, se non da una pessima cagione, e che bisognava necessariamente confessare, che noi partecipiamo tutti al peccato del nostro primo padre. Ma non concepiva ciò, che poteva essere questo peccato originale, nè in che maniera passò dal padre ne' figliuoli. Ci fece perciò sopra di questo diverse curiose interrogazioni, alle quali il dotto, e pio Ecclesiastico pienamente soddisfece, come udirete.

ARTICOLO VI.

In che consista il peccato originale, che noi portiamo nascendo.

Ditemi dunque, gli dimandò quell'uomo, di qual natura è quel peccato, che noi non facciamo, ma troviamo fatto in noi, senza che nemmeno vi abbiamo pensato? E' forse una forma sostanziale, che venga a penetrare, o come investire l'anima nostra, per isfigurarla, e farle portare la schifosa rassomiglianza del demonio, dopo che Iddio nostro Creatore ci ha formati a sua divina somiglianza; affinchè essendo stati prima l'oggetto del suo amore, diveniamo poi l'oggetto dell'odio suo? No, rispose l'Ecclesiastico, il peccato originale non è una forma sostanziale, quantunque in fatti sia una reale difformità, che altera nell'anima nostra la bellezza della divina somiglianza; non è se non un difetto, un disordine, una privazione, ed un puro niente, in cui ci troviamo sobissati nascendo, peggiore del nulla dell'essere, dal quale il supremo Creatore cavati ci aveva nel farci nascere; di maniera che, se il mio celeste Padre mi cava da un nulla, il mio padre terreno mi sobissa in un altro; e nell'istante medesimo, che incomincio ad essere, incomincio pur anche ad essere peggior del niente.

E che, ripigliò l'altro? Il peccato originale sarà dunque quella concupiscenza importuna, quella inclinazion naturale al peccato, che noi sentiamo in noi stessi, e che ci tiene sempre in una certa disposizione così opposta a Dio, che non sapiamo portarci al bene, se non per violenza, mentre facilmente ci lasciamo tirare al male per inclinazione? No, disse l'Ecclesiastico (b); il peccato originale non è la concupiscenza medesima: possiam ben dire, che ella ne sia un funesto effetto, ed una lagrimevole conseguenza, ma non lo stesso peccato: e la ragione è evidente; imperciocchè il peccato originale ci viene tolto nel battesimo, e la concupiscenza ci resta ancora dopo lo stesso battesimo.

Che cosa è dunque questo peccato originale, prosegui l'altro? E' egli una malattia dell'anima, che le sia avvenuta; perchè respirò l'aria appestata dal cattivo demonio, quando ascoltò il fischio della

(a) *L'uomo nascendo colpevole si rende ancora più colpevole.*
(b) *Il peccato originale non è la concupiscenza.*

della ſua tentazione, e ſi laſciò ſedurre, amando meglio di ricevere in ſe lo ſpirito del demonio, che di conſervare lo ſpirito di Dio? E' egli un' infermità, che abbia contratta, per avere mangiato un frutto pella proibizione di Dio per così dire avvelenato, coll'attaccarvi la morte, affinchè non vi portaſſe la mano? Nò, replicò l' Eccleſiaſtico (*a*); concioſſiachè, quantunque ſia vero, che tutta la natura ſia divenuta inferma pel peccato originale, ed a guiſa di quelli, che hanno bevuto il veleno, ſempre languiſca, e tenda alla morte; per lo che Sant' Agoſtino chiama quel primo peccato *Morbidum quemdam affectum carnis* (*b*): nulladimeno queſta malattia non può eſſere il peccato originale per due ragioni: la prima, perchè ella ci reſta ancora dopo che il peccato originale non è più nell'anima noſtra: la ſeconda, perchè il peccato originale vien contratto egualmente da tutte le anime: laddove queſta malattia dell' umana natura appariſce molto ineguale; poichè non la vediamo molto grave in certe perſone, che ſono nate con qualità così diſavvantaggioſe, ed inclinazioni così depravate, che ſembrano ſol dedicate al male; e ne vediamo delle altre, il cui naturale è così bello, e le inclinazioni sì buone, che ſembra, che Adamo non abbia in loro peccato. Come dunque ſarebbe poſſibile, che foſſero tanto inegualmente inferme, mentre ſono egualmente colpevoli del peccato originale, ſe non perchè è vero, che il peccato, e la malattia dell' umana natura, non ſono la ſteſſa coſa?

In che dunque fate voi conſiſtere il peccato originale, dimandò quell' uomo già tediato di ricercarlo, ſenza poterlo ritrovare? Non è forſe nella privazion della giuſtizia originale? Vi ha tutta l' apparenza; concioſſiachè, eſſendo vero, che, ſe noi non aveſſimo perduta la giuſtizia originale nella perſona del noſtro primo padre, l' avremmo ancora oggidì, e l' avremmo portata con noi naſcendo dal ſeno delle noſtre madri; ſarà anche vero, che venire al mondo colla privazione della giuſtizia originale, è ciò, che noi chiamiamo naſcere in peccato originale. (*c*) Non è vero, riſpoſe l' Eccleſiaſtico, che il peccato originale ſia la privazione dell' originale giuſtizia, ma è la cagione di queſta funeſta privazione; perchè l'eſſere privato della grazia, non è il peccato, ma il caſtigo del peccato: queſta privazione è giuſta, ed è Iddio, che la fa; all' oppoſto il peccato è ingiuſto, ed è l' uomo, che il commette: per conſeguenza la privazione dell' originale giuſtizia non è propriamente il peccato, ma il ſuppone.

Convien dunque finalmente dirvi, in che conſiſta queſto peccato. Vero è, che è una privazione; ma qual ſorta di privazione? Non è la privazione della grazia, o dell' originale giuſtizia; (*d*) ma la privazione della rettitudine, che doveva eſſere nella volontà del primo uomo; la quale in vece di camminare dritto per la ſtrada dell' ubbidienza, e ſeguire fedelmente il precetto impoſtogli dal ſuo Creatore di non mangiare del frutto proibito, ſe ne ſviò, e ne mangiò contro la Divina ſua volontà: il ſuo traviamento da quella rettitudine è il ſuo peccato. Egli volle privare Iddio della gloria, che doveva rendergli, e nell' iſtante Iddio l' ha privato della grazia, che data gli aveva: cioè egli ha peccato, e Dio l' ha punito. Noi naſciamo tutti colpiti dalla ſteſſa punizione, perchè tutti naſciamo complici dello ſteſſo peccato. Il primo uomo è il ſolo

(a) *Il peccato originale non è una malattia dell' anima.*
(b) *Auguſt. in lib. de nupt. & concupiſ. c. 12.*
(c) *Il peccato originale non è la privazione della giuſtizia originale.*
(d) *Il peccato originale conſiſte in una privazione di rettitudine.*

solo, che attualmente l'ha commesso; ma l'impressione è rimasta in tutta l'umana natura, come gli abiti restano nell' anima, dopo che gli atti son già passati. Ed è per questo, che il Divino Areopagita il chiama *ingenitum dissentiendi habitum* (a).

Qui fu, dove il nostro medico, che era un gran Filosofo, fece un' istanza al nostro Ecclesiastico, che servì non poco a rischiarire la verità. (b) Come dite voi, che il peccato originale consiste in una privazione? Non è egli vero, che ogni peccato consiste in una opposizione alla Divina legge? Quando la legge è positiva, ed affermativa, come per esempio il primo precetto: *tu amerai Iddio con tutto il tuo cuore*: vi accordo, che il peccato commesso contro questo precetto consista in una privazione; perchè l'opposto all' affermativo è sicuramente negativo, uno essendo come la luce, e l'altro come le tenebre. Ma quando la Divina legge è negativa, come la proibizione, che fece al nostro primo padre, di mangiare del frutto: *ne comedas*: bisogna necessariamente, che il peccato, che ha commesso contro questo precetto, sia qualche cosa di positivo: conciossiachè siccome l'opposto all' affermativo è negativo; così l'opposto al negativo è affermativo: poichè dunque il peccato di Adamo era opposto ad una legge negativa, bisognò necessariamente che sia stata qualche cosa di positivo, e d'affermativo. Che dite voi a questo?

Vi dirò, rispose l'Ecclesiastico, che la Divina legge è sempre positiva, ed affermativa, perchè altro non è, se non la Divina volontà, che regola la nostra: ella ci viene qualche volta significata con termini, che sono negativi, come *Non ammazzare, non rubare, non mangierai del frutto proibito*. Ma qualunque sieno i termini, co' quali ella ci venga espressa, è sempre una volontà positiva di Dio, che ci regola, ed alla quale la nostra dee conformarsi per essere giusta: (c) ed in qualunque maniera ella se ne discosti, sia non facendo il bene, che ella comanda, sia commettendo il male, che ella proibisce, ella è privata della rettitudine, che dee avere; perchè non è conforme alla Divina legge, ed è in questo solo, che ella pecca; per conseguenza è sempre vero, che ogni peccato indifferentemente consiste in una privazione della rettitudine, che la nostra volontà dovrebbe avere.

Ma qual difetto di rettitudine vi è mai nella mia volontà, interruppe il Medico, per essere colpevole del peccato di Adamo? La volontà di un altro è quella, che si è allontanata dalla Divina legge, e non la mia; dunque egli solo è reo del peccato, e non io: conciossiachè dove può essere la mancanza di rettitudine nella mia volontà? (d) Avrà ella potuto traviare dal suo retto cammino più di sei mille anni avanti, che ella incominciasse a camminare? Confesso, disse l'Ecclesiastico, che quì è, dove l'umana ragione si perde, se ella persiste a seguir i naturali suoi lumi: ma conviene, che ella soccomba, e si umilii all' autorità delle divine verità rivelate dalla fede, e si sottometta a credere fermamente questo mistero della Religione, che naturalmente ci è incomprensibile. Tutte le nostre volontà erano rinchiuse in quella del nostro primo padre: noi tutti in lui abbiamo peccato: *Omnes in Adam peccaverunt*.

Vero è però, che quantunque sia lo stesso peccato commesso da Adamo, di cui noi siamo riputati colpevoli; tuttavia

(a)

(a) *De ecclesiast. hyerarch. c. 2.*
(b) *Se il peccato originale sia qualche cosa di positivo, o una pura negazione.*
(c) *Perchè ogni peccato è qualche cosa di negativo.*
(d) *Cosa stupenda, che noi possiamo peccare senza volerlo.*

(a) v'è una gran differenza tra lui, e noi. Conciossiachè primieramente in lui fu un peccato attuale, ed una trasgressione presente della Divina legge; in noi non è, se non una contagione del suo male, ed una abituale trasgressione, che ci ha lasciata: *Ingenitum dissentiendi habitum*. Secondariamente in lui fu un peccato commesso di sua propria volontà; in noi non è, se non un peccato commesso per volontà altrui: dal che ne avviene, che basta altresì l'altrui volontà per ottenerne la remissione, quando riceviamo il santo battesimo per volontà de' nostri parenti, senza il concorso della nostra. In terzo luogo nel nostro primo padre, quel primo peccato fu come una sorgente avvelenata, che scorrendo per tutti i secoli, e comunicandosi a tutti i suoi figliuoli, infettò tutta la sua posterità; in noi è un veleno, che infetta solamente le nostre persone; e i nostri discendenti non ricevono da noi, ma dal primo padre, dal quale noi l'abbiamo ricevuto, come essi, senza che quella lunga durazione di secoli scorsa, dopo che egli fu al mondo, abbia potuto rompere quella parentela, che abbiamo con lui, nè la necessità di dover bere al calice dell'ira di Dio, che ci ha preparato nella sua persona. Finalmente possiamo dire, che quel peccato nella persona del primo uomo è l'origine, ed il principio di tutti i peccati del mondo; ma in noi è la sola radice de' nostri peccati personali: possiamo anche dire, che non è esso che c' impegna, e ci tira al peccato, ma piuttosto la concupiscenza, che in seguito ci ha lasciata. Mi resta a scioglìervi la principale difficoltà, che voi non mi avete ancor proposta.

ARTICOLO VII.

Quando, ed in qual maniera il fanciullo contragga il peccato originale.

E' Forse la carne, che imbratti l'anima, oppure l'anima, che brutti il corpo con la macchia di quel peccato? Nè l'uno, nè l'altro: per una parte non è la carne, che infetti l'anima del fanciullo col peccato originale, perchè ella non è capace di peccato, avanti che sia animata, essendo ancora una terra morta. Egli è ben vero, che se l'anima non toccasse mai la carne d'Adamo, ella non sarebbe mai lordata dal peccato d'Adamo, giusta la dottrina del sagro Tridentino Concilio (a): *Revera homines, nisi ex semine Adæ propagati nascerentur, non nascerentur injusti*: se Dio creasse un picciolo corpo umano nel seno di una madre, e l'animasse di un' anima ragionevole, egli nascerebbe un fanciullo, che non sarebbe infetto dal peccato originale: per essere peccatore bisogna, che nasca dalla carne di Adamo. Ma non è precisamente la carne, che dia quella laidezza all'anima.

Non è parimente l'anima, che renda la carne colpevole, conciossiachè ella esce tutta pura, e tutta innocente dalle mani di Dio nella creazione. Così il peccato non si trova nè nella carne separatamente, nè nell'anima. Giacchè dunque non è nelle parti, come potrà essere nel tutto?

Io odo un Profeta, che geme sopra l'infortunio della sua nascita, e si lagna, che la sua madre l'abbia conceputo in peccato: *In peccatis concepit me mater mea*. Vorrà forse dire, che il peccato si è ritrovato in lui fin dal momento della sua concezione; perchè il padre, e la madre

(a) *La differenza tra il peccato originale commesso da Adamo, e il contratto da noi.*
(b) *E' la carne, e non è la carne, che c' imbratta col peccato originale.*
Sess. 6. c. 3.

soddisfanno alla loro concupiscenza nella produzione dei figliuoli? e che quest' azione, nella quale sembra, che dicadono dalla condizione di una creatura ragionevole, per imitare quella delle bestie, dispiaccia tanto a Dio, che ciò, che producono, non possa piacergli, e che essendo sregolata la cagione, l' effetto altresì resti colpevole? Nò: conciossiachè oltre che l' uso delle nozze non è peccaminoso dinanzi a Dio (quantunque non sia ordinariamente esente da qualche sregolamento della concupiscenza,) non è quest' uso, che noi chiamiamo concepimento di un fanciullo: altrimenti bisognerebbe fare una gran differenza tra i figliuoli, che nascono da un legittimo matrimonio, e quelli, che nascono dal peccato del loro padre, e madre. I primi sarebbero senza peccato, e i secondi nò: e nondimeno contraggono tutti egualmente il peccato originale nel momento della loro concezione, perchè quel momento non è quello dell' azione del loro padre, e madre; ma avviene molto dopo.

Il so, disse il Medico, che vi vogliono più giorni per disporre il corpo di un fanciullo nel seno della madre, e renderlo capace di ricevere l' anima ragionevole, e quando è bastevolmente organizzato per essere animato, Iddio in un momento crea l' anima ragionevole, e nel medesimo instante l' unisce al corpo; e questo momento dell' unione dell' anima col corpo è quello stesso della concezione (a): questo dunque si fa nel seno della madre, senza che nemmeno essa se ne avvegga; perchè è in un certo momento, ed in una certa maniera, che ella non percepisce: *Momenta, quæ Pater posuit in sua potestate* (b). Questi sono quei momenti del nostro ingresso, e della nostra uscita dal mondo, che non dipendono dalla nostra libertà, e che il solo celeste Padre tiene il suo potere. So bene altresì, che è in questo momento della concezione, o sia dell' unione dell' anima col corpo, che il fanciullo contrae la sozzura del peccato originale; ma non comprendo, perchè il peccato si trovi in questa unione.

Conciossiachè primieramente Dio è quegli, che la fa: ella dunque non può essere non ottima, essendo l' opera di una bontà infinita (c). L' anima per sua parte non fa alcun peccato nell' unirsi al corpo per comunicargli la vita: all' opposto ella fa un bene; poichè in questo ubbidisce agli ordini di Dio: nè la carne per sua parte si rende colpevole nel ricevere quell' anima, come il principio della sua vita: all' incontro ella si nobilita, e diviene con questa un' eccellente creatura, che porta l' immagine di Dio. Dove dunque è questo peccato, che si contrae nel momento della concezione di un fanciullo?

Vel dirò in una parola, rispose l' Ecclesiastico: (c) egli è in questo, che l' unione di quel picciolo corpo con la sua anima fa nascere un figliuolo d' Adamo, e basta essere dei discendenti di quel primo nemico di Dio, per essere inviluppato nel suo crime, e per essere stimato complice della sua ribellione. Non istate a dimandare, qual delitto abbia commesso quel fanciullo per essere l' oggetto dell' ira di Dio; poichè è un bastevole gran male per lui l' essere nato da un sì cattivo padre. Quegli, che è nato da un padre schiavo, non è egli schiavo, come suo padre? Ben è vero, che ha fatto niente per essersi meritato di perdere la sua naturale libertà, la quale è uno dei

(a) *Ciò, che sia il momento della concezione di un fanciullo.*
(b) *Actor.* 1.
(c) *L' unione dell' anima col corpo non è colpevole.*
(d) *Perchè l' unione dell' anima, e del corpo ci renda colpevoli del peccato originale.*

dei più gloriosi vantaggi della nostra umana condizione; ma l' ha perduta senza saperlo, e senza volerlo nella persona del suo padre; così tutti i figliuoli d' Adamo nascono schiavi del peccato senza volerlo, e senza saperlo, perchè sono figliuoli di un padre, che volontariamente si è renduto schiavo del peccato; (a) eccettuatane la sola Santissima Vergine, la quale è stata concetta senza peccato.

Egli è ben vero, che ella è figliuola d' Adamo, e sotto questo titolo ella sarebbe stata colpevole, come gli altri; ma ella è madre del nuovo Adamo Gesù Cristo, che è il proprio figliuolo di Dio; e sotto questo titolo ella non ha dovuto, sembra anzi, che ella non abbia potuto essere per un solo momento bruttata da quella orribile macchia del peccato; perchè questo sarebbe stato troppo indegno della gloria dell' unico suo figliuolo, il quale essendo infinitamente lontano dal peccato, ed il Santo de' Santi per l' essenza; non conveniva, che il peccato gli fosse così vicino, nè che tenesse l' impero nello stesso luogo, in cui egli doveva stare rinchiuso per nove mesi, come un prigioniero d' amore, nè che infettasse col suo mortale veleno la madre della vita, dalla quale doveva prendere tutta la sostanza del suo corpo umano. Questo fu il primo miracolo, che ha fatto il Figliuolo di Dio per protestare l' estremo orrore, che ha del peccato: egli dovea perseguitarlo, ed esterminarlo in tutti gli uomini. Ma l' ha prevenuto nella propria sua madre, perseverandola dalla sua malizia, e non permettendo, che giammai avesse qualche dritto sopra di lei.

Noi non sappiamo, che ad altri abbia accordato questo privilegio, se non a lei sola: volerlo estendere più lungi sarebbe una temerità, ed un' erronea opinione: (b) tutto il resto dei figliuoli d' Adamo, anche i più gran Santi hanno gemuto in tutta la loro vita, per avere passati alcuni momenti sotto la tirannia del peccato; tutti hanno risentite le cattive impressioni, cui aveva lasciate nelle anime loro, e dopo d' aver fatti mille sforzi, dopo sparse molte lagrime, moltiplicate le penitenze, raddoppiate tutte le mortificazioni, vedevano sempre rinascere a loro dispetto da quella origine viziata certe inclinazioni al male, che loro obbligava a lagnarsi, come il grande Apostolo: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Tutti in somma hanno incessantemente travagliato per ispogliarsi del vecchio Adamo, e vestirsi del nuovo. Ma a che ci giova il conoscere lo stato miserabile, a cui siamo stati ridotti dal peccato originale? passiamo a vederle.

ARTICOLO VIII.

Qual frutto si può cavare da questa Conferenza.

Eccovi quattro buoni sentimenti, che possiamo ricavarne (c). Il primo sarà un' umiltà profonda, ed un disprezzo di noi stessi (d). Deh! io non porto venendo al mondo, se non l' ignoranza, ed il peccato; non ho da me stesso, se non la concupiscenza, che mi dà una propensione continua al male. Son nato l' oggetto dell' ira di Dio. Le bestiole più disprezzevoli, che sono sopra la terra, mi sono in questo preferibili, perchè non sono venute al mondo cariche del peccato, ma sono

(a) *La Santissima Vergine fu concetta senza peccato originale.*
(b) *Tutti, eccetto la Santissima Vergine hanno contratto il peccato originale.*
(c) *Quattro buoni sentimenti, che possiamo cavare dalla considerazione del peccato originale.*
(d) *Sentimento d' umiltà.*

sono state sempre innocenti dinanzi agli occhi del loro Creatore.

Il mio amor proprio vorrebbe difendersi sopra di questo, e dire: questo non è mio difetto, e se il peccato d' altri mi ha fatto reo nascendo, non è ciò un effetto di mia malizia, ma un disavvantaggio della mia naturale condizione; e così sono più da compatire, che da condannare: ma non è questo almeno un motivo di grande umiliazione? Colui, che portasse nel suo corpo, nascendo la difformità di un mostro, ed apparisse più simile ad una bestia, che ad un uomo; per verità non sarebbe colpevole nell' essere così maltrattato dalla natura; ma sarebbe egli forse meno confuso? Sarebbe forse meno il disprezzo degli uomini? Or se è un motivo di gran confusione il portare nell' esterno le apparenze di una bestia, quanto più il sarà il portare nell' interno, e nell' anima le vere inclinazioni delle bestie? Oh se tutto il mondo vedesse gli indegni sentimenti, che nascono sovente nostro malgrado dal fondo del nostro cattivo naturale! producete (se ardite di farlo) tutte le stravaganze, che vi passano per l' immaginativa: fate comparire nell'esterno tutti quegli sregolati movimenti, cui le vostre passioni eccitano nel secreto del vostro interno: pubblicate altamente le vergognose, ed infami inclinazioni, alle quali vi sentite talvolta portati: non morireste voi pel rossore, se si sapessero? Voi dunque, che ben le sapete, e le sperimentate, non avete un gran motivo d' umiliarvi, e confondervi, e d' aver del disprezzo per voi medesimo: *Humiliatio tua in medio tui*. *(a)*

Da questo dee nascere un secondo sentimento, che è come inseparabile dal primo, cioè la pazienza, ed una pronta disposizione di sofferire tutte le croci, che piacerà a Dio di mandarci o per se stesso, o per mezzo delle creature *(b)*: conciossiachè se nasciamo tutti figliuoli d'ira, siamo dunque nel mondo per essere il segno di tutte le saette della giusta ira di Dio. A vero dire, noi soli siamo punibili in questo basso mondo, poichè noi soli siamo capaci di peccare, e di renderci nemici di Dio. Noi abbiamo un cattivo cuore, che è il solo principio, da cui esce ogni sorta d' iniquità, ed il solo centro, ove esse tendono: se non vi fosse cuore umano, non vi sarebbe peccato, e Dio non riceverebbe ingiuria alcuna per parte delle sue creature. Giacchè dunque noi siamo i soli ribelli a Dio, non è egli giusto, che tutti i castighi della Divina giustizia cadano sopra le nostre persone?

Venite, malattie, e dolori; tormentate il corpo di questo malfattore; venite, tristezze, e croci interne; tormentate quest' anima infedele a Dio *(c)*. Venite creature, animatevi di una giusta indignazione contro questo insensato, e vendicate le ingiurie, che ha fatte al comun vostro Creatore; venite Demonj, che siete come gli esecutori della sua Divina giustizia, tormentate questo reo con le vostre persecuzioni, tendete dei lacci per sorprenderlo, seducetelo con le vostre illusioni, affliggetelo con tentazioni continue: lo ha anche troppo meritato. Egli è giusto, che tutte le opere della mano di Dio s' interessino per la gloria del loro Creatore, facciano guerra all' uomo peccatore, essendo il solo nemico di Dio, essendo il solo, che l' offende.

Deh come potremmo noi lagnarci, o pensare, che ci si faccia torto, occorrendoci qualche afflizione *(d)*? Non dobbia-

(a) *Michææ c. 6.*
(b) *Sentimento di pazienza.*
(c) *Tutte le creature hanno ragione di tormentarci.*
(d) *Noi non abbiamo motivo di lagnarsi, ma bensì di rallegrarsi quando siamo puniti*

biamo noi prendere tutto con pazienza, e dire, come il Santo Giobbe: *vere deliqui, & ut eram dignus, non recepi (a)*? Che cosa è tutto questo in confronto di quanto ho meritato? Percuotete, Signore, punite il colpevole durante questa vita; ma non punitelo, o mio Dio, nella vostra giusta collera durante l'eternità; poichè egli è certo, che un peccato una volta commesso non può restare impunito; son contento d'essere castigato in questa vita: so benissimo, che nato sono in peccato, e riconosco con dolore, che passo la mia misera vita in molti peccati; puniteli una volta, Signore, secondo la vostra misericordia. E siccome sta scritto altresì, che la vostra giustizia non punisce due volte lo stesso peccato, non punitemi eternamente nell'ira vostra.

Non bisogna temere qui sulla terra i castighi del peccato, ma temere il peccato medesimo (*b*). E questo è il terzo frutto, che si può cavare da questa conferenza; temere di cadere nel peccato, che è un abisso più profondo, e più spaventevole dell'inferno medesimo. Vegliate bene su la vostra condotta, state sempre in guardia; rimirate, dove mettete i vostri piedi, giacchè camminate in mezzo a mille peccati, a' quali siete sempre esposto; diffidatevi di mille nemici della vostra salute, che vi circondano; ma sopra tutto non fidatevi molto di voi stesso; perchè avete dei nemici domestici, che vi tradiscono: voglio dire le vostre passioni, e male inclinazioni, che sono d'intelligenza col mondo, e con l'inferno per perdervi.

Lo stesso San Paolo, quel grand'Apostolo, ch'egli era, non viveva in sicurezza, perchè ritrovava pericoli da pertutto, pericoli in mare, pericoli in terra, pericoli nelle campagne, pericoli nella solitudine, pericoli negli stranieri, pericoli ne' falsi fratelli. E prima di lui ci aveva avvertiti lo Spirito santo con quelle gran di parole: *in medio laqueorum ingrederis (c)*. Ricordatevi, che voi non siete entrati nel mondo, se non per camminare in mezzo ai lacci; e ciò, che fa vedere il gran pericolo, si è, che pochi ne scampano (*d*). Questi cade in odj, e vendette mortali; l'altro si lascia incatenare dagli amori impudichi, e dagli infami piaceri; l'altro si rende schiavo sotto la tirannia dell'avarizia, che notte, e giorno il tormenta: e la maggior parte di quelli, che son caduti in qualche peccato, vi s'immergono tanto, che più non vedono il mezzo da uscirne. Or il peccato originale, col quale tutti nasciamo, è quello, che mette in noi il maledetto seme di tutti questi disordini, che mettono in sì gran pericolo la nostra eterna salute.

(*e*) Ma poi conviene, che questo timore sia temperato da una gran confidenza nelle Divine misericordie; il che è il quarto frutto, che si dee cavare da questa conferenza. Se l'umiliazione, la pazienza, il timore abbattono, conturbano, e fanno perdere il coraggio, non edificano, ma rovinano l'anima nostra; bisogna, che colui, che è salutevolmente umiliato alla vista delle sue miserie, sia nel medesimo istante sollevato da una confidenza, che il porti ad implorare i Divini soccorsi: bisogna, che l'abisso delle nostre miserie invochi l'abisso della sua infinita bontà, e che conoscendo essere esso più ricco in bontà, che noi ripieni di malizia, non cessiamo di battere alla porta delle sue Divine misericordie, finchè

(a) *C.* 33.
(b) *Sentimento di timore.*
(c) *Eccli.* 9.
(d) *Noi siamo sempre in pericolo di perderci.*
(e) *Sentimento di confidenza nella Divina misericordia.*

chè ci abbia aperti i ſuoi teſori, per arricchirci delle ſue grazie.

I noſtri mali ſon di tal natura, che nè gli uomini, che ſono ſopra la terra, nè gli Angioli, che ſono in cielo, nè tutte inſieme le creature ſono capaci di liberarci da un ſolo de' noſtri peccati, perchè ſono un male infinito (*a*). E' neceſſario, che un gran medico ſcenda dal cielo eſpreſſamente per guarire tutto il genere umano, che è quel gran infermo, che languiſce ſopra la terra. Non vi è, ſe non la mano di un Dio onnipotente, che poſſa applicare l' efficace rimedio per riſanarlo; biſogna dunque, che venga in perſona; biſogna, che ſcenda fino a noi, e ſi faccia come uno di noi; convien, che ſi faccia uomo per ſalvare gli uomini: e queſto è quel grand' eccesso di miſericordia, a cui l'ha traſportato la ſua bontà. Noi abbiamo un Dio uomo, che ha voluto eſſere il Redentore di tutti gli uomini, Gesù Criſto il ſecondo Adamo, che ha ſantificato con le ſue grazie tutto ciò, che il primo aveva corrotto col ſuo peccato, e che ha riparato con la ſua infinita bontà tutto ciò, che la malizia del primo uomo aveva rovinato.

Deh! chi è Gesù Criſto, ci dimandò quell' uomo, il cui ſpirito era già tutto conſolato dalle nuove cognizioni, che l' avevano riſchiarito, e ſentiva creſcere la ſua ſame di deſiderarne delle maggiori?. Fatemi dunque conoſcere, vi prego, chi ſia Gesù Criſto, di cui mi parlate, affinchè io creda in lui, l' adori, e lo ami. Volentieri, gli riſponde colui, che l'iſtruiva; ma baſta per queſto primo incontro: riposatevi, e dimani vel diremo.

CON-

(a) *Dio ſolo può darci rimedio ai mali, che il peccato originale ci ha cagionati.*



CONFERENZA II.

Del consiglio incomprensibile di Dio per la riparazione dell' uomo per mezzo del mistero dell' Incarnazione.



Uanto mai ammirabile è Dio nella secreta condotta della sua provvidenza! Noi siamo stati obbligati di passare la notte in quell' isola, senza avere altro alloggio, se non quello, che il nostro comun Creatore ha fabbricato egli stesso per tutti gli esseri. Noi avevamo il cielo per volta, e per letto la terra coperta solamente da alcune erbe, sopra le quali un grand'albero molto frondoso stendeva i suoi rami in rotondo per servirci come di un natural padiglione.

Il nostro Isolano accostumato a questa sorta di dimora, riposò molto bene; mentre noi passammo una parte della notte in fare le nostre preghiere, (*a*) essendo quel tempo tranquillo, e cheto, tutto proprio per sollevare lo spirito a Dio, il quale assai sovente fa il suo ingresso spirituale nelle anime: come volle fare il suo corporale in questo basso mondo, nascendo in mezzo alle tenebre, e nel silenzio di tutti gli esseri: *dum medium silentium tenerent omnia*. Un'altra parte della notte si passò nell'ammirare le grandezze di Dio nelle stelle, che come risplendenti caratteri di luce, parlano agl'occhi, ed incessantemente raccontano la gloria del loro Creatore. Il restante della notte si passò nel discorrere delle maraviglie della provvidenza, che così felicemente ci aveva condotti in quel luogo per ritrovarvi un uomo, che sembrava perduto in un picciolo angolo della terra, incognito a tutti i mortali, privo da tanti anni d'ogni umano soccorso.

Noi ben giudicammo, che il cielo gli preparava delle grazie straordinarie, ma non sapevamo, che dovessero essere così abbondanti, come ci apparirono (*b*): imperciocchè mentre parlavamo insieme, e ci credevamo, che fosse tutto solo sepolto in un profondo sonno, Iddio era con lui, e parlava alla lui anima per fargli vedere in una maniera ammirabile l'ineffabile mistero della Redenzione del mondo

(a) *La notte è propria per fare orazione, e contemplare le Divine grandezze.*
(b) *Dio parla talvolta alle anime nostre in sogno.*

mondo in una intellettuale visione, che egli prendeva per un sogno: ma era un sogno Divino, e soprannaturale; conciossiachè vi sono tre sorta di sogni, gli uni naturali, gli altri diabolici, gli altri Divini (*a*).

Vi sono dei sogni naturali, che sono un puro effetto del temperamento, e della disposizione dei naturali umori, che combattono, e che dominano nel corpo umano (*b*). Ciò, che fa, che un bilioso sogna assai sovente, che è alla guerra, e nel conflitto: un flemmatico sogna, che è nell' acque, o che sopra lui piove: un sanguigno sogna, che vola, o corre: un melanconico, che vede spaventosi spettri, o che cade in precipizj: oppure alcune volte, quando le passioni sono forti, producono dei sogni conformi ai loro desiderj. Un avaro, per esempio, non sogna se non de' suoi tesori, un ambizioso della gloria, un libertino de' suoi piaceri; un uomo appassionato per le lettere studia anche dormendo, e concepisce talvolta durante il sonno ciò, che non aveva potuto comprendere, mentre vegliava. Questi sono sogni naturali, sopra de' quali sebben non vi sia da fondarsi, nondimeno non sono totalmente inutili, perchè possono servirci a conoscere le nostre naturali disposizioni, ed anche istruirci nella morale. Conciossiachè Aristotile, che ragiona naturalmente, dice, che quelli, che amano la virtù, hanno dei sogni più soavi, e più ragionevoli, che i viziosi, e che l' orrore, che hanno conceputo del male vegliando, il conservano anche dormendo: *Virtuosi nanciscuntur dormiendo meliora theoremata, præ aliis non virtuosis* (*c*).

Vi sono altresì (*d*) dei sogni diabolici, che arrivano, allorchè Iddio permette a quel principe delle tenebre di fare la guerra alle anime durante il suo regno. Conciossiachè le tormenta con importune immagini, cui imprime loro nei sensi interni, e nell' immaginativa: or per farle sognare, che esse soccombono nella tentazione, e commettono dormendo il peccato, del quale avevano orrore vegliando, sperando di sorprenderle nello svegliarsi, e di farle acconsentire al male: ora per divertirle dall' esecuzione di qualche buona idea, che formata avevano, predicendone loro un cattivo successo: ed ora per attraversare i disegni degl'altri. Nel momento, che Pilato sedeva nel suo tribunale per condannare Gesù Cristo alla morte, viene correndo un espresso per parte di sua moglie, che mandava a dirgli: Guardati bene dal condannare quell' uomo giusto, perchè a suo risguardo io sono stata agitata nella notte da strani sogni: la maggior parte de' Padri sono d' opinione, che sieno stati sogni diabolici, sforzandosi il demonio d' impedire la passione del Redentore, e la salute degli uomini. Anzi alcune volte Iddio, il qual si serve della malizia dei demonj per fare del bene a certi peccatori, permette che loro facciano vedere in sogno le immagini dei supplicj, che hanno meritati, come osservò Plutarco, che l' insigne avaro, e crudele Apollodoro sognò che gli Sciti il facevano bollire in una caldaja, e poi lo scorticavano, e il tagliavano a pezzi; e che in mezzo a quest' orribile supplicio il suo cuore gli diceva: *Sono io stesso, che sopra di te esercito questa crudeltà, della quale tu mi hai riempito*.

Finalmente vi sono dei sogni divini (*e*), che sono una specie di rivelazione, nella quale Iddio, sia per se stesso, sia per ministero dei suoi Angeli, ci fa conoscere la sua volontà durante il sonno. La Scrittura sacra è tutta piena di questi sogni divini. Nel duodecimo capitolo del libro dei Numeri Dio stesso avvertisce: *Se vi è qualche Profeta tra voi, io gli parlerò in visione, e gli parlerò in sogno*. Il Santo uomo Giobbe ne parla sovente: (*f*) *In un sogno, ed una notturna visione, quando il sonno chiude le palpebre degli uomini, e si riposano nel loro letto, allora apre loro l'* orec-

(a) *Vi sono tre sorte di sogni*. (b) *Sogni naturali*. (c) *Lib. 1. Ethn. c. ultimo*. (d) *Sogni diabolici*. (e) *Vi sono dei sogni Divini*. (f) *Job. 33*.

orecchio, parla al lor cuore, e gli istruisce. Giacobbe vide in sogno quella misteriosa scala, che giungeva dalla terra al cielo, e gli Angeli, che ascendevano, e discendevano per la scala. Tutti i libri di Salomone, di Daniele, e degli altri Profeti sono pieni di sogni divini.

Nell' Evangelio l' Angelo del Signore apparve in sogno a S. Giuseppe, e lo avvertì di salvare il Bambino Gesù dalla persecuzione d' Erode: S. Pietro vide in sogno quel gran lenzuolo, che discendeva dal cielo pieno d' animali immondi, cui doveva uccidere, e mangiare, per significargli la conversione dei gentili, che dovevano perdere la loro vita animale, e peccaminosa, e riceverne una Divina, e tutta santa, col divenire figliuoli di santa Chiesa. Niente di più ordinario, che le prove, e gli esempj, che ci da la Scrittura sacra per farci conoscere, che vi sono dei sogni divini.

Quello, che ebbe il nostr'uomo durante il suo sonno, era senza dubbio di questa natura: poichè, svegliandosi, ed avendone ancora le idee tutte fresche, venne a ritrovarci tutto spaventato, e ce lo raccontò in questi termini.

ARTICOLO I.

Visione stupenda sopra la maniera, con la quale Dio ha voluto accordare agli uomini il beneficio della Redenzione.

NON hò mai in vita mia passata una simil notte: ho vedute cose così sorprendenti, e così inaudite, che non so, ove io abbia preso quello, che ho sognato. Mi parve di vedere la maestà di Dio nel suo trono a render giustizia, e pronunciare spaventevoli sentenze di condanna, dando decreti di eterna morte contro i peccatori *(a)*. Vedeva tutti gli uomini tremanti dinanzi a lui, perchè non ve n' era un solo, che non fosse colpevole: e quello, che mi stordì di vantaggio, si è, che vedeva uscire dal mezzo dei loro petti legioni di certi mostri spaventevoli, che insorgevano contro loro, e facevano nello stesso tempo l' ufficio di accusatori, di testimonj, e di parte, e con formidabile voce dimandavano vendetta al supremo giudice contro colui, che gli aveva portati nel suo seno.

Ritrovandomi in mezzo a quella sgraziata truppa, carico di colpe, come tutti gli altri, tremava, come essi, e pensava tra me stesso, se non mi sarei potuto liberare da quei nemici domestici, o impor loro silenzio, per impedirli dall' accusarmi dinanzi al Divin giudicio *(b)*; ma quanto più mi sforzava d' acquietarli, tanto più gridavano contro di me. Dimandai soccorso a tutti gli uomini, che vidi sopra la terra; e mi risposero: Noi siamo imbarcati nella stessa nave, e combattuti dalla stessa tempesta, nè possiamo soccorrervi, poichè non possiamo ajutare noi stessi. Alzai gli occhi alle stelle, stesi le mani a tutte le altre creature, e tutte mi rigettarono, dicendomi, che non solo esse erano impotenti per darmi un rimedio efficace al male infinito, di cui era carico; ma che quand' anche potessero aiutarmi, si trovavano così interessate a prendere il partito del loro Creatore contro di me, che piuttosto si armerebbero tutte di una generale indignazione affin di perdermi.

Che farò io dunque, diceva tra me stesso? Scrutinai il mio cuore, e la mia propria coscienza, e li trovai sollevati contro di me, ed animati ad accusarmi, e condannarmi, essendomi impossibile d' impedirle, che non iscoprissero i miei più grandi secreti, e dichiarassero tutti i peccati, che aveva commessi.

In questi estremi non vedendo più a qual parte rivolgere le mie speranze, alzai in

(a) *Li peccati accusano il loro autore al Divino giudicio.*
(b) *Tutte le creature sono contro il peccatore.*

in alto gli occhi, e le mani, e mi addirizzai al giudice stesso, senza però osare di dire una sola parola in mia difesa: tanto era sorpreso dal timore, e carico di confusione (*a*); ma le mie lacrime, e i miei sospiri parlavano per me, e mi parve, che siasi intenerito alla vista delle mie miserie, e che mi disse con aria piena di bontà: *Che vuoi tu, che io ti faccia?* Su questo mi son preso l'ardire di dimandargli tremando: Signore, accordatemi un privilegio, pel quale io possa fare con voi la pace, ogniqualvolta vi avrò offeso, e voi sarete più adirato contro di me: ah! se io avessi un mezzo di pacificarvi dopo d'avervi irritato! se potessi disarmare la vostra giustizia, e ridurla all'impotenza di castigarmi secondo i miei demeriti, segnando io stesso la mia assoluzione ogni volta, che vorrò!

Ma che dimanda mi fai tu, mi rispose? Fuvvi mai un Principe clemente abbastanza per soffrire, che se gli presentasse una tal supplica? A che si ridurrà dunque il rigore delle leggi? Qual sarà l'autorità della giustizia? Che forza avrà ella per reprimere, o per castigare i delitti, se si mette un tal potere nelle mani dei delinquenti per frustrare i suoi disegni, e cassare tutte le sentenze, quando vorrà servirsi del suo privilegio?

Vero è, Signore, replicai piangendo; confesso, che tutti insieme gli uomini del mondo non troverebbero tanta bontà in un cuore umano per favorevolmente ascoltare una tal proposizione; ma so, che voi siete infinitamente buono, e che la vostra misericordia non si misura secondo quella degli uomini. Deh dunque, Signore, mostratemi le ricchezze delle vostre ineffabili bontà, e non perdete l'opera delle vostre mani.

Restai consolato, quando vidi, che mi ascoltò benignamente. Che più volete, egli mi accordò la supplica, e mi disse con un'aria sì affabile, e sì dolce, che mi rapì il cuore: Impara da ciò, quanto io sia amabile; non solamente ti perdono tutti i delitti, che hai commessi; ma ti accordo l'ammirabile privilegio, che non è possibile, se non alla bontà infinita di un Dio (*b*): se ti accaderà in l'avvenire per la più vile di tutte le ingratitudini di offendermi di bel nuovo; ti do il privilegio di poter rientrare nella primiera mia grazia, segnare da te stesso la tua assoluzione, e tornar ad essere mio intimo amico, sel vorrai. Non metto limiti alle mie grazie, non avrò risguardo al numero de' tuoi peccati, quando ben fossero moltiplicati sopra il numero dei fili d'erba, che sono sopra la terra; non metto alcuna riserba, non te ne eccettuo alcuno, quando ben fosse più enorme di quanto possa venire in pensiero agli uomini; tu otterrai il generale perdono di tutto in meno di un quarto d'ora, sol che tu voglia servirti del tuo privilegio; non vi sarà più da temere per te nè condanna, nè inferno, nè morte; all'opposto ti darò la vita eterna, ed il possesso della propria mia gloria: che puoi tu desiderare di vantaggio? Vedi tu, quanto il tuo Dio sia ricco in bontà? Se tu non lo ami con tutto il tuo cuore, non sei tu il più ingrato di tutti gli esseri? Ma per impegnarti ancor di vantaggio, scegli tu stesso la maniera; guarda in qual forma brami, che sia spedito un sì bel privilegio.

Allora tutto trasportato pel contento di vedermi sì favorito; mi sono scordato di tutti i miei timori, e son divenuto sì ardito, che passai fino all'insolenza; avendo avuto coraggio di fargli una proposizione sì stravagante, che non so, come mi sia avanzato a proferirla: io so benissimo, gli dissi, o supremo Monarca del mondo, che voi il potreste fare con un atto solo di vostra volontà, e per farmelo conoscere, una sola parola della vostra bocca mi basterebbe. Vedo tanti milioni d'Angeli, che circondano il trono della vostra au-

(a) *Stupenda proposizione di un peccatore a Dio.*
(b) *Un privilegio ammirabile, che Dio accorda al peccatore.*

augusta Maestà; so che voi potreste deputarne uno per venire ad essere il mediatore della mia riconciliazione, e farmi godere del mio privilegio *(a)*: ma se voleste venire voi stesso in persona, mi bisognerebbe ciò per mia consolazione: e per maggior mia sicurezza vorrei vedervi scendere dal trono della vostra propria gloria, e venire a me per soccorrermi. O se i miei occhi vi vedessero immerso fin nell' abisso delle mie miserie, e che voi le aveste prese sopra voi stesso per liberarmene; allora avrei una prova così convincente del vostro amore, che non potrei più dubitarne: il mio cuore altresì sarebbe tutto vostro, e mi terrei sicuro della virtù del mio privilegio; imperciocchè sempre temo i rigori della vostra giustizia: venite dunque, Signore, e mettetevi in luogo mio, travestitevi della mia figura, copritevi della mia pelle, e vestendovi della propria mia carne, esponetevi a ricevere tutti i colpi, che la vostra irritata giustizia potrebbe scaricare sopra di me: ed affine di mettermi in sicuro da tutti i pericoli, dite, che voi siete il colpevole.

Non così presto ebbi pronunciate queste parole, che incominciai a tremare per l' orrore di me stesso, e per lo stordimento della mia temerità, riprendendomi internamente d' avere proferta una gran bestemmia. Come dunque, mi disse con tuono compassionevole, avendo pietà della mia ignoranza? Non basta lo accordarti un perdono così generale senza limiti, e così facile ad ottenersi, che quasi niente ti costa? Bisognerà ancora, che l' innocente sia castigato pel colpevole, e che la Maestà di Dio, che hai offesa, porti ella la stessa la pena dovuta allo stesso offensore *(b)*? Temerario, come mai hai avuto ardire di formare solamente sì strano pensiero? Questo doveva bastare per farmi morir di vergogna.

Nulladimeno non so, come sia avvenuto, che fatto più ardito di prima, soggiunsi senza saper quello, che diceva: Signore, questo non basta, passate ancora più oltre, e fate tutto quello, che può fare un Dio negli ultimi eccessi delle sue ineffabili bontà: quando voi avrete preso un corpo umano, come il mio, sacrificatelo per mio amore, esponetelo a tutta la rabbia, che i carnefici potranno praticare sopra di lui: sia lacerato dalle verghe, e comparisca tutto coperto di piaghe da capo a' piedi; il vostro capo sia tutto traforato dalle spine, le vostre mani, e i piedi sieno attaccati con chiodi ad un legno infame, siate carico di vergogna, d' obbrobrj, di confusione, di dolori, e di pubbliche maledizioni di un popolo infuriato contro di voi *(c)*, e morite altresì carico d' umiliazioni, di tutte le ignominie, e di tutti i tormenti, che avrebbero meritati i miei peccati; e morendo così, versate tutto il vostro sangue fino all' ultima goccia, affine di prepararmi un bagno salutare, nel quale io possa, quando vorrò, lavare l' anima mia, e renderla netta da tutti i peccati, che avrò commessi contro di voi.

Dicendo questo perdetti lo spirito, e rimasi tanto stupido, e fuori di me stesso nell' udirmi dir ciò, che m' aspettava d' essere incenerito dai fulmini del cielo in punizione della mia temerità, nell' avere ardito ammettere nella mia mente tali pensieri, e lasciare uscire dalla mia bocca parole sì ingiuriose all' infinita Maestà di Dio: dimorai sospeso per un po' di tempo, aspettando ciò, che succederebbe; ed osservai, che si sollevò un giubilo, ed un applauso generale in tutto il cielo, come se fosse stato un giorno di trionfo: indi udii un' armonia di Angeliche voci, che con gran melodia cantavano: Gloria sia a Dio nell' alto de' cieli, ed in terra pace agli uomini di buona volontà: e poi seguì un gran silenzio.

Su

(a) *La stupenda maniera, con la quale Dio accorda il privilegio al peccatore.*
(b) *Un santo orrore deve prendere quello, che considera gli eccessi della Divina bontà verso di noi.* (c) *Considerazione, che ci reca orrore.*

Su questo mi svegliai tutto spaventato, e vengo a raccontarvi il mio sogno: non so, cosa sia per essere di me, nè se debbo aspettarmi la morte, o la vita per avere avuto l'ardimento di così trattare con la suprema Maestà d'un Dio.

ARTICOLO II.

Spiegazione di questa visione, che fa vedere l'eccesso delle divine misericordie, delle quali gli uomini non avrebbero ardito di concepirne il pensiero.

NOI non restammo meno sorpresi nell' udirlo raccontare il suo sogno, di quanto il fosse stato egli stesso nel formarlo dormendo: ma in vece che egli ne restò turbato, come di una cosa, che gli pareva orribilissima; noi ci sentimmo tutti colmi di gioia, nel vedere una così netta espressione della più amabile delle nostre verità.

Consolatevi, gli abbiamo detto abbracciandolo: non è tutto perduto, anzi tutto va ottimamente per voi: non vi fu mai notte per voi più felice: quello, che avete veduto, non è un sogno, nè una pura immaginazione, ma una grandissima verità, che Dio stesso vi ha mostrata; poichè la cosa va così, come l'avete veduta: ciò che nissun uomo avrebbe nemmeno ardito desiderare, nè dimandare a Dio, nè formarne il minimo pensiero; tanto ne siamo infinitamente indegni: ciò, che gli stessi Angeli del cielo non sanno comprendere (a); tanto la cosa è elevata sopra le loro intelligenze; Iddio l'ha eseguito spinto dal solo motivo di sua infinita bontà, e per un eccesso onninamente incomprensibile del suo amore verso i peccatori, che non meritavano, se non il suo odio.

Conciossiachè non solamente accorda loro l'inestimabile privilegio di poter rientrare nella sua grazia ogni volta, che l'hanno perduta con qualche peccato, concedendo loro per questo l'uso della penitenza, (b) onde il più gran peccatore, ed il più invecchiato nelle sue colpe, che vi sia sopra la terra, carico di tutti i più enormi delitti, che siansi giammai commessi da tutti gli uomini, e da tutti i demonj dalla creazione del mondo in poi, può in meno di un quarto d'ora di vera penitenza interna, e di una perfetta contrizione ottenerne il perdono, e mettere la Divina giustizia nell'impotenza di castigarlo, frustrando l'aspettativa dell'inferno, ed estinguendo tutte le sue fiamme con una lagrima de' suoi occhi. Non solamente gli dà la forza di rompere le catene, che il tenevano schiavo del peccato, spezzando il suo cuore con un vero rincrescimento d'aver dispiaciuto a Dio, e di rimettersi nella libertà de' suoi figliuoli, dopo d'essersi messo sotto la servitù de' suoi nemici. Non solamente gli mette nelle mani la chiave del Regno de' cieli, per aprirselo quando vorrà, con un solo atto d'odio del peccato, e di amore di Dio; e dal fondo dell'inferno ascendere, come in un batter d'occhio, al cielo, e prendere possesso di un trono di gloria tra gli Angeli: il che è un privilegio, che tutt'altro, che Dio infinitamente ricco in bontà non poteva giammai accordare.

Ma ciò, che è più ammirabile, si è che, accordandoci sì gran privilegio gratuitamente, senza che quasi niente ci costi, ha voluto comprarcelo col prezzo della propria sua vita: conciossiachè, per questo solo fine scendendo dall'alto de' cieli, ed espressamente deponendo gli splendori della sua infinita maestà, si è fatto uomo come noi, (c) ed è venuto immergersi nell' abisso delle nostre miserie, affinchè noi ne fossi-

(a) *Dio si è portato a tali eccessi di bontà per noi, che nè gli Angeli, nè gli uomini avrebbero ardito pensare.*

(b) *Dio dà al peccatore un pieno potere di liberarsi dal peccato.*

(c) *Dio offeso ha fatto la penitenza per il peccatore, che l'ha offeso.*

fossimo liberati. Quindi menando sopra la terra una vita povera, sofferente, umile, e tutta piena di croci, ha voluto fare una rigorosa penitenza, per soddisfare con i suoi proprj patimenti alla sua giustizia, e portare egli stesso le pene, che avevano meritate i nostri peccati.

Quello però, che oltrepassa ogni immaginazione, e rende confusa, e stupida ogni mente, che il considera, è che tutto impassibile, ed immortale, ch'egli è, ha voluto non solamente soffeìire, ma morire per li peccatori (*a*), e morire di una morte crudele egualmente, che ignominiosa, versando il suo sangue per estinguere il fuoco dell' ira di Dio suo Padre, che vedeva acceso contro di noi. O miracolo delle Divine bontà! Quel sangue prezioso, la cui minima goccia valeva più di cento mille mondi, egli l'ha voluto dare per salvare l'anima mia: quella vita Divina, che vale più di quanto il suo onnipotente braccio possa cavare dal fondo del nulla, l'ha voluta dare per me miserabile, per liberarmi dalla morte, e darmi la vita eterna: chi mai avrebbe avuto ardire di desiderare tal cosa? Le sue bontà per noi passano infinitamente più oltre dei nostri desiderj. O eccesso d'amore incomprensibile! O prodigio! O profusioni di bontà sopra noi miseri, la quale tutte le Angeliche, ed umane menti non potranno mai stancarsi d'ammirare durante tutta l'eternità!

Quell'uomo pensò di venir meno per la gioja, l'ammirazione, e per l'amore, quando noi gli esponevamo queste cose, che gli erano nuove: il lui cuore era incantato. Come, disse, questo è dunque vero? Quel gran prodigio, il cui sol pensiero mi aveva spaventato, Iddio l'ha eseguito? Questo è fatto, ed è una verità costante? Rimase qualche tempo senza parola, e rimirava il Cielo, mandando profondi sospiri; e poi voltatosi a noi con gran fervore di spirito, ci disse (*b*): Voi sapete questo? Voi fermamente il credete, e non morite d'amore per un Dio così buono? Gli uomini tutti, che son sopra la terra, e che fanno professione di crederlo, non si prostrano mille volte il giorno a' suoi piedi per rendergliene grazie? O ingrati! O indegni d'essere stati trattati con tanta misericordia da quella così alta maestà!

Qui il nostro buon Ecclesiastico tocco da un sensibile forte dolore, gli disse: Eppure il credereste? vi è ancora qualche cosa di più stupendo: dopo tutti questi eccessi di Divine bontà, gli uomini non contenti di vivere da sconoscenti, arrivano sovente fino a tal eccesso di prodigiosa ingratitudine, che ardiscono querelarsi di Dio, e dire, che li tratta con troppa severità, quando gli obbliga a servirsi di quel amabile privilegio della penitenza, che accorda loro con tanta misericordia. Credereste voi, che se ne sono ritrovati, che non hanno avuto rossor di dire, che è facile a Dio il comandarci le pratiche della penitenza, perchè a lui niente costa il comandarle; ma che loro è molto amaro, e pesante l'essere obbligati a concepire pentimento delle loro colpe, ed umiliarsi dinanzi a lui, senza considerare, che per una lagrima dei loro occhi, che lor dimanda, egli ha versato dalle sue vene tutto il suo prezioso sangue? Credereste voi, che dopo d'averci preparato col suo preziosissimo sangue un bagno così salutare, per lavare le anime nostre, i peccatori ne facciano così poco conto, che preferiscono le immondezze, che loro imbrattano, al sangue dell'Agnello, che li purga (*c*)? Credereste voi, che presentandoci egli sempre aperti i suoi tesori nei Sacramenti della Chiesa, in vece, che dovrebbero tutti affollarsi a' suoi piedi, per dimandargli la grazia di parteciparne; tutt' all'opposto molti li fuggono, come pe-

(a) *Qual prodigio, che Dio abbia voluto morire per noi.*
(b) *Sentimenti di una giusta riconoscenza.*
(c) *Prodigiosa ingratitudine degli uomini.*

pesanti fardelli, e bisogna pregarli, e spingerli; ed a grande stento si ottien da loro l'avvicinarsene?

Può darsi questo, ripigliò molto bruscamente, e con grande sdegno quell'uomo? Convien dunque, che sieno insensati, oppure animati da uno strano furore contro di loro stessi *(a)*. Come? non potevano aspettarsi se non castighi pei loro delitti; e Iddio per un grand' eccesso di sua bontà viene egli stesso ad offerir loro le sue misericordie; ed essi la ributtano? Vogliono adunque i supplicj piuttosto, che le carezze? Egli gli accarezza malgrado la loro malizia, ed essi lo sprezzano a fronte delle sue bontà? E' dunque troppo poco per loro l'averlo offeso, se ancora non l'insultano, disprezzando le sue amorose ricerche? Vogliono essi dunque ostinatamente perire a dispetto di tutti gli sforzi di una infinita bontà, che vuole salvarli? Amano essi meglio l'andare ad immergersi nell' eterno abisso delle fiamme divoratrici, che andar a cavare la loro eterna salute dai fonti del Salvatore? Io non posso comprendere, che si diportino con sì grand' eccesso di furore contro di se medesimi, nè credere, che portando il male infinito del peccato nel loro cuore, ricusino di riceverne un rimedio sì facile, e sì soave, che Iddio medesimo loro cava dal proprio suo cuore. Convien dunque, che vi sia qualche altro secreto nel mistero, che voi non mi avete ancora scoperto; oppure bisogna, che vi sia qualche trista circostanza nella preparazione, o nell' uso di quell' onnipotente rimedio, che impedisce gli uomini dal farne tutta la stima, e dall' averne tutta la riconoscenza.

Voi dite bene, gli rispose colui, che lo istruiva; vi sono molte altre maraviglie da farvi conoscere, appartenenti al mistero, delle quali sin ora non abbiamo parlato. Egli è poco l'avere udita la cosa in sostanza, perchè ella si è adempiuta con circostanze così ammirabili nella loro dolcezza, che sarebbero capaci di guadagnare il cuore delle tigri, ed ammollire la durezza delle rupi, e dei bronzi: uditene la storia, e ne giudicherete da voi stesso.

ARTICOLO III.

In qual maniera il figliuol di Dio sia stato mandato dal suo Padre in terra, per trattare la nostra riconciliazione.

CHI l'avrebbe mai pensato, che vedendo Iddio in tutti gli uomini il peccato, suo mortale nemico *(b)*, che risguarda come un male infinito, che odia con un odio infinito, odio, che gli è tanto necessario, quanto l'amore, che porta alla propria sua essenza; chi avrebbe potuto persuadersi, che non vedendo in loro, se non motivi di una giusta indignazione, che dovevano cavargli per forza dalle mani i castighi, in vece di lanciar sopra loro i fulmini della giusta sua collera, si fosse mosso a spandere sopra loro il tesoro delle sue bontà, senz' averne alcun altro motivo, se non perchè egli è infinitamente buono?

Gli uomini possono considerarsi in due stati dell' ultima miseria, che sono due nulla, uno dell' essere, l'altro del peccato. Restarono seppelliti nel nulla dell' essere, durante tutta l'eternità, che ha preceduta la creazione del mondo, e non ne sarebbero mai usciti, se Iddio per pura sua bontà non gli avesse cavati. Quando poi sono una volta caduti nel nulla del peccato, dovrebbero restarvici durante tutta l'eternità, che seguirà la consumazione del mondo, e non mai ne uscirebbero, se Iddio per sua pura misericordia non li cavasse. Furono tratti dal nulla naturale pel benefizio della creazione; vengono tratti dal nulla peccaminoso pel be-

(a) *Quanto sia insensato, e nemico di se stesso il peccatore.*
(b) *Iddio si è mosso ad usarci misericordia per sua pura bontà.*

beneficio dell' Incarnazione. L' una, e l' altra di queste liberazioni è ammirabile, ma l' ultima è senza paragone maggior della prima.

Conciossiachè se considero il beneficio della creazione (a), confesso essere cosa ammirabile, che Iddio, il qual vive contento in se, e da se stesso, così che di niun altro ha di bisogno; egli che non può essere fatto nè più grande, nè più felice da cosa alcuna suori di lui; egli che niente vedeva in noi, che meritasse il menomo de' suoi sguardi: abbia nondimeno voluto per un' amabile effusione di sua bontà portare la mano nei tesori della sua onnipotenza, e cavare dal fondo del nulla quella innumerabile moltitudine di belle creature, che sono i pezzi, co' quali ha fabbricato questo grand' universo, come un augusto palazzo, che voleva tenere tutto pronto per riceverci, abbia voluto provvederlo, arricchirlo, e ornarlo con tanta varietà di cose tutte destinate a nostro servizio, affinchè ci fosse non solamente comodo, ma delizioso; e che dopo d'averci preparata l' abitazione, e disposto il treno come da Principi, senza che noi nulla sapessimo di ciò, che egli faceva a nostro favore; abbia voluto cavare noi stessi dal profondo abisso del nulla, in cui saremmo restati, dopo che il rimanente degli esseri ne era di già uscito; e darci un essere così nobile, che noi soli abbiamo il vantaggio di portare i gloriosi caratteri della sua somiglianza, d' avere un' anima spirituale, immortale, intelligente, e capace di eternamente possederlo.

Confesso, che quest' eccesso di bontà sembra totalmente ammirabile a chi attentamente il considera; imperciocchè chi ha potuto obbligarvi, o onnipotente Creatore del mondo, ad aver tanta bontà per noi? d' onde ci è avvenuto questo gran bene? Che avevamo noi fatto per meritarlo, mentre eravamo niente, e per conseguenza nemmeno capaci di pensare a voi (b)? Chi ci ha procurata sì gran fortuna? Non cercatene altra ragione, ci direbbe; io l' ho fatto, perchè vi amo fino dall' eternità, e vi amo, non perchè il meritiate, ma perchè son buono, ed ho voluto sarvi del bene, ancorchè ne foste indegnissimi. Chi non confesserà essere questa una cosa più che ammirabile, e capace di guadagnare tutti i cuori, che la considerano?

(c) Ma che cosa è ciò in confronto di quell' incomprensibile amore, che ci ha dimostrato nel ritrarci dall' altro nulla molto peggiore, che è quello del peccato, in cui eravamo caduti per nostra malizia? Egli è vero, che nel primo noi non eravamo degni del suo amore, perchè eravamo niente: ma è vero altresì, che non eravamo degni del suo odio, perchè non potevamo dispiacergli; nel secondo all' opposto noi eravamo meno del nulla, non solamente indegni del suo amore, ma degni del suo odio, e della sua collera, perchè ci eravamo renduti suoi nemici coll' abbandonarci al peccato, che è il solo oggetto del suo odio. Qual prodigio dunque, che vedendoci caduti in sì profondo abisso, e non vedendo in noi, se non motivi di fulminarci nella giusta sua collera, concepisca per noi pensieri di pace, e di amore; e facendo trionfare le sue bontà sopra la nostra malizia, formi il disegno d' immergersi esso medesimo nel fondo del nostro abisso per cavarcene, e prendere sopra di se tutti i nostri peccati per darci tutte le sue grazie! oh eccesso di bontà! oh miracolo d' amore! oh prodigio di misericordia! chi mai ti potrà comprendere?

Conciossiachè a qual mezzo pensate voi, siasi egli appigliato per cavarci dal nulla del peccato, nel quale noi tutti eravamo sommersi? Da principio stese l' on-

(a) *Il beneficio della creazione è grande, quello della redenzione è maggiore.*
(b) *Il beneficio della creazione spinge il cuore ad amarlo.*
(c) *Il beneficio della redenzione dee rapire tutti li cuori degli uomini.*

onnipotente suo braccio, e portò la sua mano nel primo nulla (*a*) dell'essere per cavarcene con la creazione; e niente vi ritrovò, che si opponesse a' suoi disegni, nè che gli sembrasse indegno della sua Divina grandezza. Ma dopo che noi stessi ci siamo immersi nel nulla del peccato, che è infinitamente peggiore, più profondo, e più misero, per cavarcene vi portò egli di nuovo la sua mano solamente? Egli poteva ben farlo, poichè la sua onnipotenza tutto può sopra ogni sorta di nulla; e bastava una sola sua parola per farci uscire tutti santi dal nulla del peccato, come eravamo usciti uomini dal nulla dell'essere. Ma siccome voleva far trionfare le sue bontà sopra gli eccessi della nostra malizia, ben vedeva che troverebbe niente in quel misero nulla del peccato, che fosse capace di soddisfare i gran disegni del suo amore.

Egli portò dunque la mano in un altro tesoro, che è infinitamente più ricco, per prendervi con che darci un bene infinito, in luogo del male infinito, di cui noi ci eravamo caricati col nostro peccato (*b*). Questo tesoro è la propria sua essenza, il suo seno adorabile, esso medesimo. Là non vi ritrova, se non un suo unico figliuolo, che infinitamente ama. Questo è tutto il suo tesoro, la sua vita, la sua gioia, le sue eterne delizie, e tutta la sua beatitudine. D'indi il cava, e cel dona gratuitamente, assolutamente, e senz'alcuna riserva, per quell'ultimo eccesso d'amore, che è possibile a Dio. Conciossiachè non è forse questo il tutto, che potrebbe dare a se medesimo, se volesse farsi un regalo, che degno fosse di sua grandezza? La Scrittura sacra, quantunque dettata dallo Spirito santo, non ha eloquenza abbastanza forte per esprimere la grandezza di quest'amore, e di questo dono, onde in poche parole lascia a ciascheduno l'indovinare ciò, che mente creata non potrà mai comprendere: (*c*) *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret*.

Che fate voi, Signore? Perchè vi trasportate voi a tale eccesso di liberalità, che vuota tutto il vostro tesoro? Ah se voi deste il vostro unico figliuolo ad un altro voi stesso! sel deste ad un Dio, che vi fosse eguale, e che degno fosse di un sì gran regalo! ma a chi mai il date? a' vostri gran nemici, a' peccatori, che ben lontani dall'essere degni di quel donativo di un prezzo infinito, non meritano da voi se non odio mortale, ed eterni castighi. Vuol dunque dire, che quanto più sono indegni, tanto più li favorite; quanto più vi offendono, tanto più gli amate, e quanto più provocano la giusta ira vostra, tanto più voi vi compiacete di dimostrar loro un eccesso d'amore (*d*). O amore incomprensibile! o amore prodigo! o amor ebbro di voi stesso! chi potrebbe comprendere i vostri disegni?

Voi fate per l'uom peccatore ciò, che non fate per voi medesimo: non siete già voi, o sacrosanto amore, che dato avete l'unico Figliuolo a Dio suo Padre: non essendo esso prodotto dall'amore della volontà, ma dal lume dell'intelletto: perchè dunque andate voi a prenderlo nel suo seno per darlo a noi? come? voi non potete darlo (*e*) a Dio, e poi il date ai peccatori? chi non ammirerà questo prodigio? io non vi avrei mai ben conosciuto, o amore infinito del mio Dio verso di me miserabile, se fosse sempre stato nascosto nel secreto santuario della divina volontà, ma voi ammirabilmente vi manifestate; voi producete voi stesso agli occhi nostri colla grandezza del vostro regalo. Conosco la grandezza infinita

(a) *Per crearci portò la mano nell'abisso del nulla.*
(b) *Per riscattarci porta la mano nell'abisso della sua bontà.*
(c) *Johan.* 1.
(d) *Eccesso stupendo dell'amore di Dio per li peccatori.*
(e) *Il divino amore ci dà più di quello, che possa dare a Dio stesso.*

nita dell' amore, che sta nel cuore, dalla infinita grandezza del dono, che sta nelle mani. Egli mi ama tanto, quanto mi dona; e mi dà tanto, quanto mi ama: *Probatio dilectionis, exhibitio est operis*: io vedo come mi ama, non ne posso dubitare, il vedo co' miei proprj occhi, ne son convinto: e quando dimando all' ingrato mio cuore: ove è la tua riconoscenza? esso resta confuso, e non sa che dire. Deh misero me! se non ho nel mio cuore più d' amore verso di Dio, che nelle mie mani donativi da fargli, potrò io dire giammai d'averne una sola scintilla?

ARTICOLO IV.

Iddio ha dato l' unico suo figliuolo agli uomini, perchè ne erano indegni. L' ingratitudine prodigiosa degli uomini.

IL nostro Isolano, che già risentiva nel suo cuore qualche celeste soavità nel racconto di questa maraviglia delle divine bontà, sebben non ne avesse intesa se non la minima parte; ci dimandò sospirando. Deh! come mai fu possibile che, essendo tutti gli uomini peccatori, e nemici di Dio, sieno stati degni di ricevere da lui sì gran beneficio?

Voi stupirete molto, gli rispose l' Ecclesiastico, quando vi dirò, che Iddio Padre non ha dato l' unico suo figliuolo agli uomini, perchè ne fossero degni, ma perchè egli è infinitamente misericordioso. Se fossero stati giusti, e suoi amici, non glielo avrebbe dato; ma perchè erano peccatori, e suoi nemici, glielo ha donato (*a*): non sono i nostri meriti, nè le opere nostre buone, ma i nostri peccati, e i nostri demeriti, che l' hanno tirato dal cielo in terra. Conciossiachè voi ben vedete, che, se tutti gli uomini non fossero periti pel peccato, non avrebbero avuto bisogno, che Iddio si desse loro come Redentore. I sani non hanno bisogno di medico, ma sol gli infermi; così Iddio il Padre non ha dato l'unico suo Figliuolo agli uomini, se non perchè erano peccatori, suoi nemici, e totalmente indegni, che loro usasse questa gran misericordia.

Ma che filosofia è mai questa, replicò quell' uomo tutto stordito? Vi è forse cosa, che più ripugni al comun senso, quanto il ragionare così: (*b*) voglio amarli, perchè mi odiano; voglio far loro un bene infinito, perchè mi fanno un male infinito; voglio colmarli delle mie grazie, e de' miei beneficj, perchè sono degni de' miei castighi, e delle mie eterne vendette? Qual altro, se non un Dio infinitamente elevato sopra tutti gli umani intendimenti, potrebbe ragionare di tal sorta? che volete voi, gli rispose l' Ecclesiastico? *Sic amor vindicat*: Così fa le sue vendette l' infinito amore.

Su di questo alzando la voce, e spingendola animato da un sentimento d'ammirazione, e di riconoscenza delle Divine bontà, parlò così: ma voi, adorabile Verbo, Figliuolo unico di Dio vivente, voi, sapienza infinita della Divinità, che così vi volete dare ad indegni peccatori, acconsentirete voi ad una disposizione, che sembra così opposta alla nostra ragione, e così indegna della vostra grandezza? Giacchè voi non sarete dato, se non volete; il vorrete dunque voi, che ne conoscete tutte le conseguenze? Se vi acconsentite, che cosa diverrete voi? voi sapete, che non vi è eccesso di miserie, di povertà, di patimenti, di persecuzioni, d'umiliazioni, d'obbrobrj, di dolori, di crudeltà, d' ingiustizie, che non dobbiate aspettarvi; poichè tutto il diluvio dei mali, che hanno meritato i peccatori, verrà a versarsi sopra di voi, ed in cambio degl' immensi beni, che voi porterete dal cielo sopra la terra,

E 2

(a) *Dio dà l' unico suo Figliuolo agli uomini, perchè sono indegni di un così gran beneficio.* (b) *Strana filosofia del Divino amore.*
(c) *Ammirabile condotta dell' infinita Divina sapienza.*

terra, la terra vi renderà innumerabili mali. E dopo tutto ciò qual vantaggio avrete voi? Niente altro, se non che non farete più il solo figliuolo di Dio, nè il solo possessore degl' infiniti beni di Dio vostro Padre, ma avrete dei coeredi nel vostro impero.

(*a*) Se noi vedessimo il figliuolo unico di un gran Monarca sofferire volentieri, che se gli desse un gran numero di stranieri per suoi fratelli, e per essere suoi coeredi nel possesso de' suoi stati, e che non solamente non si opponesse, ma ne dimostrasse un gran desiderio, e piacere: che si direbbe mai di un tal prodigio? Non direbbe il mondo tutto: conviene, che quel principe sia stolido, per essere divenuto così insensibile a' suoi interessi? ma chi vedesse quell'unico figliuolo voler esso stesso assumersi di fare la funzione di Ambasciadore presso una legione di schiavi, e malfattori, per trattare in primo luogo la loro liberazione, col caricarsi esso medesimo delle loro catene; e poi con gran premura negoziare la loro adozione alla gloriosa qualità di figliuoli del Re suo Padre, affin di averli tutti per suoi coeredi, e fare in maniera, che tutti non avessero più se non il medesimo Regno, e Padre; che direbbe l'universo tutto vedendo cosa così inaudita? Potrebbero persuadersi di veramente vedere? non resterebbero sospese tutte le umane menti nell' ammirazione di tali maraviglie?

Nulladimeno che sarebbe tutto questo a risguardo di ciò, che vediamo? poichè tutto ciò non sarebbe poi in fine, se non che un uomo, il quale userebbe una gran bontà verso altri uomini, che gli sono simili in natura, sebbene ineguali di condizione. (*b*) Ma che una maestà infinita, dinanzi la quale cento mille mondi sono meno di un atomo, abbia voluto abbassarsi fino a sì gran segno per l'amore d' un picciolissimo numero di creature le più miserabili di tutto l' universo: (chiamo così i peccatori, cui il peccato abbassa fin sotto i vermi della terra, e della polvere) che l'adorabile Verbo, il Figliuolo unico del supremo Monarca de' cieli abbia voluto venire egli stesso in persona a cercare gli schiavi, e i malfattori, i grandi nemici di Dio suo Padre; che per ritrovarli sia entrato fin nelle loro prigioni, e sin nel profondo abisso delle loro miserie; che abbia procurata la loro liberazione, ed assoluzione, caricandosi egli stesso di tutti i delitti, che avevano commessi, per risponderne, e portarne la pena dinanzi alla Divina giustizia; e che per un eccesso incomprensibile di bontà abbia maneggiata col prezzo del suo sangue, e della propria sua vita la loro adozione, per farne tanti figliuoli di Dio, suoi fratelli, Principi del sangue, ed Imperadori dell'eternità: o cieli stupitevene! O fondamenti della terra, scuotetevi! o monti, e rupi struggetevi in dolcezza alla vista di questa maraviglia! e i nostri miseri cuori più duri, ed insensibili non ne hanno punto di riconoscenza?

Celeste Padre, chi vi ha dato un tal consiglio? Voi non l'avete ricevuto da alcuna persona fuori di voi, ma è la vostra propria sapienza (*c*), che ve ne ha dati i lumi, e ve ne ha fatto formare il volontario, e libero decreto fino dall' eternità. Or la vostra sapienza è il medesimo vostro unico Figliuolo: dunque egli stesso non solamente ha consentito di essere mandato, ma si è offerto, e ve ne ha dato il consiglio: *Ecce ego, mitte me*. O qual eccesso d'amore, e di bontà per noi miserabili! O Dio d'amore! Non dovrebbero tutti gli uomini aver un cuore più vasto di tutto l'universo, il qual ardesse del fuoco di un amore immenso nella sua estensione, ed infinito nel suo ardore;

(a) *L' unico figliuolo di Dio viene egli stesso a trattare la nostra adozione per avere dei fratelli, e coeredi.*

(b) *Prodigio incomprensibile, che Gesù Cristo fa per noi.*

(c) *Il Verbo eterno è quello, che ha dato al suo Padre il consiglio di mandarlo.*

re, se volessero corrispondere a quel grande incendio d'amore, che egli ci mostra? Non sei tu dunque troppo avventurata, anima mia, nell'avere un Dio così buono, ed essere sicura, che ti ama fino a tal segno? (a) Sì, ti ama, e te in particolare, tutta indegna, e tutta miserabile, come sei. Ne puoi tu forse dubitare? Mira nelle sue mani l'amore del suo cuore. Il tuo celeste Padre ti darebbe egli tutto il suo tesoro, se non avesse nel suo cuore un amore per te così grande, quanto il dono, che ti fa? L'unico suo Figliuolo verrebbe egli a cercarti fin sopra la terra, e sacrificarsi per te, se non ti amasse più, che la propria sua vita? Lo Spirito santo avrebbe mai egli fatta quell' ammirabile unione della natura Divina con l'umana nel mistero dell' incarnazione? *Quod enim in ea natum est, de Spiritu sancto est*. Avrebbe egli abbassato Iddio fino al tuo nulla, e sollevato il tuo nulla fino a Dio, se ardentemente non ti amasse? Puoi tu sapere d'essere così amata da tutte tre le Divine Persone, e che questo triplicato ligame d'amore non ti attacchi unicamente a Dio? Ah ingrata, ed indegna delle bontà, che Iddio ha per te, se non l'ami con tutte le tue forze, e se continuamente non gli dimandi forze Divine per amarlo sempre più sopra le tue forze?

Come mai è possibile, Dio mio, che quel gran fuoco d'amore, quell' incendio, quelle bragie infinitamente ardenti, che vedo nel vostro cuore, delle quali dubitar non posso, non abbiano forza di ammollire la mia durezza, e di liquefare i miei ghiacci? Toglietemi dunque questo cuore di pietra, e datemi un cuore sensibile al vostro amore, altrimenti rinunzio d'aver un cuore: oh se almeno mi faceste la grazia d'incessantemente pensarvi, e di penetrare sempre più avanti in questa amabile verità! Ma per quanto vi pensi, non la comprenderò mai: ella è un abisso, in cui bisogna perdersi.

ARTICOLO V.

In qual equipaggio sia venuto a noi il Re della gloria per essere un Ambasciatore di pace, e di riconciliazione con Dio suo Padre.

NON è ancora il tutto, proseguì il nostro buon Ecclesiastico, l'aver veduto, che quel Divin consiglio di darci l' unico suo Figliuolo è un prodigio imprensibile agli Angeli, ed agli uomini; poichè la maniera di eseguirlo è così ammirabile, che stordisce, e rende stupida ogni mente, che la considera. Oh quanto la condotta di Dio è elevata sopra i pensieri degli uomini! Eccovi tre cose, che passano ogni ammirazione.

Primieramente quando i sudditi si sono insolentemente ribellati, e sono incorsi nell' indegnazione del loro Principe, se vogliono ottenere il perdono, e rientrare nella sua grazia, tocca loro il ricercarlo, ed inviargli mediatori, che trattino la pace, e lor ottengano a forza di umiliazioni, e preghiere l'assoluzione dal loro delitto. Quì noi vediamo il contrario, (b) ed è il supremo Monarca de' cieli offeso dai piccioli uomini della terra, che fa quello, che questi dovrebbero fare; poichè egli è, che manda loro un Ambasciatore a dimandar loro la pace, e richiederli di riconciliarsi con lui, offerendo loro di far sovrabbondare le sue grazie, ove abbondarono i loro peccati. Chi potrebbe comprendere questo?

Secondariamente i Monarchi non mandano mai ambasciadori, se non a teste coronate, o a potenti Sovrani; ma se vogliono far intendere i loro voleri a persone di bassa condizione, o mediocre, si con-

(a) *Considerazione, che deve forzare un' anima la più insensibile ad amare Iddio ardentemente.*

(b) *Il Principe offeso dimanda egli la pace ai ribelli, e la loro amicizia.*

contentano di mandare il minimo dei loro servi. Or eccovi un'altra gran maraviglia. (a) La Maestà del gran Dio vivente, che è il Monarca dei Monarchi, manda al peccatore, il qual è la più disprezzevole di tutte le creature, un ambasciadore tanto onorevole, quanto se avesse a trattare con un Dio, che gli fosse eguale, così che quando avesse dovuto trattare con un'altra persona Divina, non avrebbe potuto mandarle un ambasciadore più nobile di quello, che ha voluto mandare al peccatore.

Non aveva egli forse presso di se tanti milioni di Angeli, che sono i principi della corte celeste? Non aveva egli tanti Patriarchi, e tanti Profeti nel vecchio testamento? Non aveva tanti Apostoli, e tanti santi personaggi nella sua chiesa? Non bastava forse, che ci mandasse l' ultimo degli uomini? senza dubbio questo bastava. Eppure per un profondissimo consiglio, che ci dimostra quanto gli stia a petto quest' ambasciata, e quanto desideri, che riesca secondo i suoi disegni, non la confida ad alcuna delle sue creature, ma ne dà la commessione al proprio suo Figliuolo: il suo Ambasciatore è l' unico suo Figliuolo: chi mai udì, che un Monarca abbia mandato l' unico suo figliuolo per ambasciatore? per l' appunto ella è una cosa totalmente inaudita. A Dio solo appartiene, le cui condotte sono così ammirabili, che confondono tutti i nostri pensieri.

In terzo luogo, quando i Principi del mondo mandano un ambasciadore, vogliono, che si faccia un grandioso equipaggio, che tenga un treno molto pomposo, e magnifico, affinchè si approssimi quanto si può alla grandezza reale, e degnamente sostenga la gloria, e la maestà del suo padrone. Or osservate, quanto diversa maniera tenga Iddio. Quando quel supremo Monarca del mondo manda l' unico suo figliuolo per ambasciatore presso gli uomini, che sono indegnissimi peccatori, non gli dice: vestitevi di una risplendente gloria, camminate da onnipotente, e comparite tale, qual siete; conducete con voi legioni di Angeli, e fatevi seguire da tutti i principi della celestial corte, affinchè vi riconoscano, e vi onorino.

(b) Vuole all' opposto, che sia spogliato di tutti gli splendori della sua maestà, e che si vesta delle nostre miserie, affinchè comparendo tra noi coperto del sacco della nostra mortalità, non sia considerato, se non come un altro uomo: vuole, che sia solo, che faccia la sua entrata nel mondo non solamente senza alcuna pompa, ma nella maniera la più disprezzevole, entrandovi per una povera abbandonata stalla tra le tenebre di una lunga notte, e nell' universale silenzio di tutti gli esseri: vuole, che compaia povero, abbietto, disprezzato, e come l' infimo degli uomini: vuole in una parola, che non abbia riguardo nè alla sua dignità infinita, nè alla suprema Maestà del gran Monarca, che il manda, nè all' importanza dell' affare, che viene a trattare, il quale è di sostenere gli interessi della gloria di Dio suo padre; ma vuole, che si accomodi al nostro povero stato, che si renda simile a noi, e che si investa totalmente dei nostri interessi, affine di così guadagnarci con una dolce familiarità. O Dio di bontà, a qual eccesso di amore vi trasportate voi mai verso dei peccatori vostri nemici, che non sono degni, se non delle vostre collere! O abisso di misericordia, quanto profondi sono li vostri pensieri! O quanto la vostra condotta è lontana dal comprendimento degli uomini! Non dovremmo noi andar fuori di noi medesimi per un intie-

(a) *Il supremo Monarca manda l'unico suo Figliuolo per Ambasciadore presso li suoi nemici.*

(b) *Dio ci manda in Ambasciata il suo Figliuolo coll' equipaggio delle nostre miserie,*

intiero secolo alla considerazione di questa maraviglia?

Ma caro mio fratello, proseguì l'Ecclesiastico, questo era un consiglio infinitamente saggio delle tre Divine persone, che l'avevano insieme concertato: bisognava, che fosse un Ambasciadore infinitamente nobile, e tutto coperto d'abbiezione; infinitamente ricco, e tutto coperto di povertà; un Dio onnipotente, ed un uomo annichilato. Bisognava; che fosse tale per essere un degno mediatore della pace, e riconciliazione tra Dio, e tutti i peccatori (a).

Conciossiachè per una parte Dio Padre, che il manda, dice: Egli è mio unico Figliuolo, che ho generato della mia propria sostanza; io lo amo infinitamente, ed egli mi ama tanto, quanto io lo amo, mi fido in tutto di lui, e gli metto altresì nelle mani tutti i miei supremi poteri senza alcuna riserva: dall'altra parte l'uomo peccatore dice: egli è mio fratello, e mio simile, e uomo, come son io, egli è prodotto da una sostanza umana simile alla mia, ha fatta alleanza con la mia famiglia, ha sposata la mia umana natura: so benissimo, che se la è personalmente unita, per non abbandonarla mai più. I miei interessi son ben sicuri nelle sue mani, egli li sosterrà fino a pericolo della propria sua vita; tratti pure, e faccia la pace tale, quale vorrà; egli è impossibile, che la faccia senza mio gran vantaggio: *Ipse est pax nostra, qui facit utraque unum*.

Oh si comprendesse bene questa verità! Non abbisognerebbe di altro per istabilire in un'anima sì profonda pace, che sarebbe per sempre imperturbabile: facil cosa le riuscirebbe il credere, e seguire alla cieca il consiglio, che ci danno i maestri della vita spirituale, quando ci dicono, che tosto che un'anima cristiana è veramente libera dal peccato, dopo che ha rinunciato al mondo, ed a tutti gli attacchi delle creature; ella non deè più fare altro, che abbandonarsi totalmente a Gesù Cristo (b), affinchè faccia di lei tutto ciò, che gli piaccia, senza più mettersi in pena della sua particolare condotta. La consoli egli, o l'affligga, la spoglii, o l'arricchisca, la conduca per le tenebre, o per la luce, per le sensibili grazie, o per li tedj delle cose di Dio; ella dee essere indifferente a tutto, in tutto contenta, e sempre sicura, essendo così abbandonata nelle mani del suo Redentore.

(c) Dopo che un'anima ha conosciuto Gesù Cristo, ella dee scordarsi di se, quanto potrà, per pensare a lui solo, senza inquietarsi in l'avvenire neppur di se stessa, nè della sua perfezione, nè anche della sua propria salute: ella abbandona tutto questo all'amore, ed alla condotta del suo misericordioso Salvatore, senza mettersi in pena del che ne avverrà, purchè ella il risguardi, purchè ella si occupi continuamente di lui, e dimori unicamente attaccata a lui: io ho un mediatore, di cui ho l'onore di essere parente, e che mi ama più della propria sua vita; non debbo se non abbandonarmi a lui per tutte le cose, e lasciarlo fare di me tutto quello, che vorrà. Per quest'anima basta un solo sguardo a Gesù Cristo: ella vi trova subito una sicurezza grande della sua salute, e le sembra, che tutta la sua perfezione, ed anche tutta la sua felicità non debba consistere, se non nel pensare a lui. Dio mio, quanto siamo noi ciechi, per non vedere, che il nostro unico affare è di lasciare tutto per essere unicamente di Gesù Cristo, dopo che abbiamo veduto, che egli ha lasciato tutto per essere unicamen-

(a) *Perchè bisognava, che il Figliuolo di Dio venisse a noi in un sì povero equipaggio.*

(b) *Un' anima cristiana dee intieramente abbandonarsi a Gesù Cristo.*

(c) *Noi dobbiamo mettere la nostra felicità nel considerare di continuo Gesù Cristo, e scordarci di tutto il resto.*

camente di noi! che poſſiamo noi poſſedere quì in terra, che vaglia? Quando aveſſimo tutti i troni del mondo, e tutta la gloria dei ſecoli, queſto non varrebbe un ſol quarto d'ora di unione con Geſù Criſto. Quando noi il vediamo ſcendere dal cielo ſpogliato di ogni coſa per correrci dietro, e che ſembra, che ci dica: ***Eccovi, che io ho laſciato tutto per ſeguirvi:*** non è egli giuſto, che noi gli riſpondiamo dal canto noſtro, come gli Apoſtoli: ***Ecco Signore, che noi altresì abbiamo laſciato tutto, affin di ſeguirvi:*** che c'importa di tutto il reſto, purchè ſiamo inſeparabilmente attaccati al noſtro Divino Maeſtro per aſcoltare la ſua dottrina, per vedere i ſuoi eſempi, per ſeguire i ſuoi paſſi, per dipendere in tutto dalla ſua amoroſa condotta? veſtiamoci bene del ſuo ſpirito, mettiamo in lui tutta la nôſtra confidenza, guſtiam bene le ſue maſſime, e ſforziamoci di vivere della propria ſua vita. O ineſtimabile felicità di un'anima, che conoſce bene Geſù Criſto, e lo ama con tutto il ſuo cuore!

Era come una terra aſciutta irrorata dalla celeſte rugiada, l'anima di quel nuovo diſcepolo; ci accorgevamo viſibilmente, che aſcoltava tutte queſte amabili verità con gran piacere; e ſiccome gli erano nuove, ſenſibilmente il penetravano nel fondo del cuore: ma queſto primo raggio della cognizione di Geſù Criſto, che appena incominciava a guſtare qualche poco, aumentò la ſua ſete, e l'obbligò a dimandarci inſtantemente di continuare ad iſtruirlo, ed inſegnargli, in qual maniera queſto ammirabile Mediatore della noſtra pace con Dio eſeguita aveva la ſua ambaſciata. Sulla qual coſa l'Eccleſiaſtico, che aveva intrapreſa l'eſpoſizione di queſta Divina Teologia, continuò a parlare così.

ARTICOLO VI.

L'ammirabile maniera, della quale ſi è ſervito Geſù Criſto per trattare la noſtra riconciliazione con Dio ſuo Padre.

RAri ſono gli impieghi paragonabili a quello degli Ambaſciatori, ſopra tutto allorchè rappreſentando la perſona del Principe impiegano la loro autorità per pacificare i regni, riconciliando i Monarchi. (*a*) Egli è neceſſario, che ſieno molto ſaggj, e molto ſperimentati nei grandi affari; poichè queſto è dei maggiori, che poſſano trattarſi nel mondo. Convien, che abbiano ferma la mente, ed una grande eſtenſione di lumi, che lor ſuggeriſcano ragioni molto forti, e dritte, per ſupplire al difetto della ragione degli intereſſi, che ſoventi vien dalla paſſione imbrogliata, e dalla precipitazione portata a ingiuſte pretenſioni. Ma purchè abbiano ſaputo ritrovare il giuſto punto dell'equità, ed abbiano avuta la forza di ridurre con le loro rimoſtranze le due parti ad acconſentirvi, hanno adempiti i doveri di un buon ambaſciadore: e debbono lodarſi dell'aver ben eſercitato il loro illuſtre impiego, ſenza che ſia coſtato loro altro, che parole.

Or chi dubita, che queſto Divino Ambaſciadore di pace, che il cielo ci ha mandato, non avrebbe anche potuto trattare la noſtra riconciliazione con Dio ſuo Padre nella ſteſſa maniera, ſenza che altro gliene coſtaſſe, ſe non una parola della ſua bocca (*b*)? Egli che è la parola onnipotente, il Verbo adorabile, e l'infinita ſapienza di Dio ſuo Padre; egli che è la ſua intelligenza, per la quale conoſce tutto, ed a cui non può mai contraddire; egli che per altra parte tiene nelle mani i cuori degli uomini, per volgergli,

(a) *Le qualità di un buon Ambaſciatore.*
(b) *Geſù Criſto poteva fare la noſtra pace ſenza che altro gli coſtaſſe ſe non parole.*

gergli, ove più gli piace, e che fa piegarli con certi sacri movimenti, e senza fare violenza alcuna alla loro libertà, ottiene infallibilmente il consenso della loro volontà; chi può dubitare, che facilmente avrebbe potuto riconciliare il tutto in cielo, ed in terra, facendo una pace generale, senza che altro gliene costasse, che sole parole, e con queste felicemente terminare il gran disegno della sua Ambasciata?

Ma egli volle trattar la pace di una maniera sì ammirabile, che da altri non videsi mai praticata. S' incarica egli stesso di dare l' intiera soddisfazione alla parte offesa; e senza contentarsi di parole viene agli effetti, apre i suoi tesori, e paga l' intiero debito con i suoi proprj beni; e ritrovando i peccatori debitori di una somma infinita alla giustizia di Dio suo Padre, si sottomette a soddisfarlo, e volontariamente si obbliga di pagare quanto debbono a tutto rigore di giustizia.

(*a*) Che andate voi a fare, o adorabile mediatore, ed a che vi obbligate voi? I peccatori, per li quali voi volete rispondere, debbono infinitamente alla Divina giustizia, e voi sapete, che ella è inesorabile. Io il so benissimo, dice egli, ma voglio pagare infinitamente per loro, e scioglierli d' ogni debito. Ma son degni di morte: bene; io voglio dunque morire per loro, e salvare la loro vita con la mia morte. Ma essi debbono dare delle soddisfazioni infinite per le infinite ingiurie, che hanno fatte alla Maestà Divina: questo è vero; ma per iscaricarneli provvederò un tesoro inesausto, che ne conterrà più di quanto da loro possa esigerne la Divina giustizia.

E dove mai, Signore, prenderete voi tutto questo? il prenderò nei dolori di una sanguinosa, e crudel passione, che per loro voglio soffrire: il prenderò in un numero innumerabile di piaghe, delle quali voglio, che sia coperto il mio corpo: il prenderò nei torrenti del mio sangue, che voglio versare senza risparmiarne una sola goccia: il prenderò in un oceano di amarezze, ignominie, e dolori, ed in un abisso di umiliazioni, in cui volontariamente mi perderò per salvarli tutti: i prenderò finalmente nel mio costato trafitto, e nel proprio mio cuore, che voglio, che sia aperto da un colpo di lancia, quando sarò attaccato ad una croce, affin di spandere largamente sopra loro i celesti tesori.

Deh chi vi obbliga a questo, bontà infinita! Forse il carico di Ambasciadore? Ma e chi mai ha udito dire, che quelli, che s' intromettono per accomodare le differenze tra due parti, si sottomettano a soffrire i supplicj, che una delle due ha meritati? Chi mai ha potuto idearsi un tal pacificatore, che consente di morire di una morte infame, e crudele per mettere in pace le parti? O miracolo della bontà di un Dio infinitamente ricco in misericordia! (*b*) Voi sola, o bontà infinita, potete portare l' eccesso delle vostre misericordie fino a quel segno: *Pacificans per sanguinem ipsius, quæ in cælo, & quæ in terra sunt*. Voi volete comprarci la pace colla profusione di tutti i vostri tesori, e voi la segnate col vostro proprio sangue, dandoci con questo sensibilmente a vedere, che ci amate più della vostra propria vita. O bontà ineffabile! per sempre vi lodino tutti gli spiriti creati; vi amino i cuori di tutti gli uomini con un amore più ardente di tutti i Serafini del cielo, poichè voi non avete giammai fatto per loro ciò, che fatto avete per noi; e sieno aperte tutte le bocche per cantare per sempre le vostre misericordie: *Misericordias Domini in æternum cantabo*.

Mentre che l' Ecclesiastico esponeva sì fatte cose con gran fervore di spirito, il nostro

(a) *La maniera inaudita, della quale Gesù Cristo volle servirsi per fare la nostra riconciliazione, soddisfacendo per noi.*

(b) *Potente motivo di amare Gesù Cristo.*

ſtro uomo, che le aſcoltava con tutta l'attenzione pareva tutto fuori di ſe ſteſſo, e tra l' abbondanza della gioja, che dilatava il ſuo cuore, ſembrava, che aveſſe qualche difficoltà a ſottometervi il ſuo intelletto; tanto eſſe gli apparivano eccessive oltre ogni ſorta di credenza: ma quel buon Eccleſiaſtico gli aumentò di molto lo ſtupore, facendogli queſta interrogazione.

(a) Sapete voi quindi in qual maniera ſiaſi fatto quel pagamento, e come ancor oggidì ſi pratica dal noſtro Divin mediatore, come volendo diſobbligarci verſo la giuſtizia di Dio ſuo Padre, ci provvede con i ſuoi proprj beni di tutto quello, che ci è neceſſario? Sapete voi l'ammirabile ſtratagemma del ſuo amore, e ciò, che ci obbliga a fare per iſcioglierci dal debito infinito da noi contratto? Siam noi i debitori, ſiam noi obbligati a ſoddisfare l'eterno Padre di tutto ciò, che gli dobbiamo. Chi dunque dee dare, e divenire più povero sborſando il pagamento? E chi è, che dee ricevere, e divenire più ricco, ricevendo quello, che ſe gli dee?

La buona ragione vuole, riſpoſe quell' uomo, che quegli, che dee, paghi, e ſi ſpoglii di ciò, che ha, per darlo a colui, di cui è debitore; e così reſterà aſſolto. Molto bene, replicò l' Eccleſiaſtico, queſta è la regola della buona giuſtizia tra gli uomini; non vi è perſona di buon ſenſo, che non confeſſi, nulla eſſervi di più ragionevole. Ciò non oſtante nel trattato pieno di bontà, e di miſericordia, che il noſtro amabile Redentore ha maneggiato per noi miſeri peccatori, la coſa va tutta al contrario; imperciocchè ſiamo noi, che dobbiamo tutto, e ſiamo noi, che riceviamo tutto. A Dio è, che dobbiamo tutto, ed egli è, che paga, e ci arricchiſce; e queſta è la maniera, con la quale egli vuole, che reſtiamo ſciolti dai debiti verſo di lui.

(b) Eccovi ineſauſti teſori di grazie, di ſoddisfazioni, di meriti, che ci ſono provveduti dal noſtro Divin mediatore; queſta ſorta di ricchezze è quella, con la quale dobbiamo ſcioglierci da tutti i noſtri debiti verſo Dio; ſarà forſe dando tutto queſto a Dio? No, ma ricevendolo da Dio; ſarà egli più ricco, quando l'avremo pagato? i ſuoi teſori ſaranno più pieni? la creatura è ella capace di dare qualche coſa a Dio? ed egli è forſe capace di ricevere qualche coſa dalla creatura? No, ma ſono io miſerabile, che debbo, e ſono io, che ricevo, e mi arricchiſco, quando prendo poſſeſſo delle grazie, dei meriti, e delle ſoddisfazioni del mio Redentore: queſto ſi chiama un pagare beniſſimo i miei debiti, quando mi ſono ben arricchito coi beni di colui, di cui era debitore. O Dio ammirabile nella voſtra condotta, ed incomprenſibile ne' voſtri conſiglj! Quale ſtrana maniera di pagamento è queſta, e qual regola di giuſtizia inudita tra gli uomini! Quegli, che dee, riceve, e diviene ricco pagando: quanto più paga in queſta maniera, tanto più ſi arricchiſce: quando ſi è arricchito molto dei beni di colui, al quale doveva, allora ſtimiamo, che abbia molto ben ſoddisfatto. E così ſi fa il paglmento de' noſtri debiti con una condotaa totalmente oppoſta a quella degli uomintì.

E come, eſclamò quell' uomo ſorpreſo, e tutto rapito da queſta maraviglia? così dunque il Figliuolo di Dio è venuto in terra per trattare cogli uomini peccatori? Come? così ſi véndica de' ſuoi nemici? O bontà troppo amabile! Così dunque voi uſate con noi miſerabili piccioli vermi di terra, e rei di leſa Maeſtà Divina? Voi mi dovete infinitamente (ci dite), e per tutto il pagamento, che vi dimando, vi apro i miei teſori, come ſe io vi foſſi gran debitore, e vi dico: cavate, prendete i miei beni, arricchitevi con abbondanza: purchè rice-

(a) *Maniera ſtupenda, con la quale la bontà di Gesù Criſto ci rende ſciolti da' noſtri debiti.*

(b) *Noi ci arricchiamo dei beni di Dio ſoddisfacendo tutti li noſtri debiti.*

riceviate ciò, che vi offerisco, io sono contento, e vi assolvo. E' possibile, che gli uomini conoscano, che Iddio usa così con loro, e non s' intenerifcano, e non risentano una bontà sì grande? come è possibile, che i cristiani vivano in questa ferma credenza, e non sieno infiammati d' amor verso un Dio, che tanto gli ama?

Si stima per miserabile un uomo, che dee ad un altro più di quello, che ha, perchè conviene, che si spoglii di tutto, e dopo d' essere ridotto ad avere più niente, non è ancora sciolto; perchè può essere, che il mandino in prigione, ove il facciano languire in una dura cattività fino alla morte. All' opposto ardirei dire: beato l' uomo, che dee a Dio, e più beato, quando vien costretto a pagare i suoi debiti, *(a)* poichè non può farlo senza divenire ricco: quanto più viene obbligato a pagare, tanto più è costretto ad arricchirsi. Sì, Signore, io confesso, che vi debbo molto, e voglio pagarvi i miei bebiti: apritemi dunque tutti gli inesausti tesori delle vostre grazie, delle vostre soddisfazioni, e dei vostri meriti: metteteli non solo nelle mie mani, ma fin nel mio cuore, ed abbondantemente arricchitemi, e sarò assolto verso di voi, giacchè così vi piace di farvi pagare da quelli, che vi debbono. Per verità non bisognerebbe avere un'anima più feroce delle tigri per non liquefarsi di dolcezza, attentamente considerando questa verità? Io per me vorrei passarvi meditandola le ore, i giorni, le settimane, gli anni intieri: come? questo miracolo di clemenza si pratica ogni giorno, e noi non ci pensiamo? se ben ci riflettessimo, bisognerebbe avere, non un cuore, ma un sasso in mezzo al petto, per non infiammarsi d'amore verso una bontà sì grande.

ARTICOLO VII.

Sembra, che il nostro amabile Redentore si tenga ancor obbligato a noi, quando ci ha arricchiti di più.

Ciò non ostante, gli replicò quel buon Ecclesiastico tutto infiammato di zelo, non è questo, che io ammiro di vantaggio; poichè la cosa va ancora molto più innanzi. Credereste voi, che l'eccesso della Divina bontà sopra di noi arriva a tal segno, che dopo d'averci così arricchiti de' suoi proprj beni, si obbliga ancora a magnificamente ricompensarci, *(b)* come se noi gli avessimo renduto qualche gran servizio, e credesse d' esserci debitore, perchè ci siamo contentati di ricevere le sue grazie? Deh Signore, che abbiamo noi fatto in questo, che meriti qualche ricompensa? quando noi abbiamo ricevuti tanti beni dalla vostra magnifica liberalità, noi vi restiamo infinitamente debitori, ma qual servizio vi abbiamo noi prestato? Egli vi risponderebbe: voi avete contentate le inclinazioni del mio cuore, che si compiace nel farvi del bene, senza che voi l'abbiate meritato: voi gli cagionate la maggior gioja, che possa ricevere al di fuori di se, quando acconsentite di riceverli; per questo egli vi prepara magnifiche ricompense nell' eternità.

Infatti per chi mai ha egli preparati i troni nel Regno della sua gloria? Non è forse per quelli, che largamente avranno cavato negl' inesausti tesori del loro Redentore? onde a misura, che mostreranno una maggior abbondanza di benj di grazia, *(c)* che avranno ricevuta in questo mondo, in cambio d' essere tanti debiti da pagare, dovendosi rendere conto del bene d'altrui ricevuto; Iddio all' opposto si fa un' obbligazione, un debito di pa-

F 2 gare

(a) *Beato chi dovendo molto a Dio, viene astretto a pagare i suoi debiti.*

(b) *Gesù Cristo ci ricompensa ancora quando abbiamo ricevute le sue grazie.*

(c) *Li beni della gloria non sono, se non per quelli, che avranno ricevuti li beni della grazia.*

gare i proprj suoi beni: e li paga così magnificamente, che per alcuni momenti dona un'eternità, e per gli atomi d'una leggiera tribolazione, che abbiamo sofferta, acquistando così i suoi proprj beni, rende un'immensità d'ineffabili gioje, e tali gioje, che la nostr'anima non essendo vasta abbastanza per rinfermarle tutte in se stessa, ella vi resta tutta eternamente perduta, e tutta immersa: *Intra in gaudium Domini tui*. Ella entra, e si perde nel gaudio di Dio, perchè quel gaudio è così grande, che non può entrare in lei. Or non vi sembra, che quest'ultimo eccesso della Divina bontà sia ben ammirabile? Ammirabile, (rispose quell'uomo tutto colmo di Divine consolazioni) ammirabile senza dubbio, ed ammirabilissimo, e replicò più volte le stesse parole, senza potere dir altro.

(*a*) Ma vi è ancora di più di tutto questo, continuò l'Ecclesiastico: conciossiachè Iddio se ne tiene così contento, che dopo d'avere cavata un'anima dall'abisso de' suoi peccati, dopo d'avere soddisfatto per lei, pagando così i suoi debiti con i suoi proprj beni, dopo d'averla arricchita delle sue grazie, e de' suoi meriti, e finalmente dopo d'averla coronata della sua gloria, egli è sì contento, che chiama le creature tutte a partecipare della gioja del suo cuore, ed a congratularsi seco della sua cara conquista: *Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quæ perierat*: Venite, venite a partecipare del mio gaudio, gustate meco l'abbondanza del mio piacere: quell'anima, che era perduta, si è finalmente salvata.

Ma, Signore, è dunque quell'anima così favorita, che debbesi felicitare: con lei debbonsi fare grandi congratulazioni dell'inestimabile felicità, che ella possede, e non con voi: conciossiachè qual vantaggio a voi ne deriva? qual profitto ritrovate voi in ciò, che ella siasi salvata? (*b*) Sareste voi forse meno Dio di quello, che siete, quando ella fosse priva della gloria? Ella sola ha tutto il profitto, ed il vantaggio; dunque con lei sola dobbiamo congratularci? No, no, sono io, dice quel Dio d'amore nel trasporto delle sue tenerezze per le anime nostre; con me voglio, che si congratulino tutti gli esseri; poichè ripongo la mia gran gioja nel vederla beata: (*c*) *Non dicit: congratulamini inventæ ovi, quia videlicet gaudium Dei est vita nostra*. La felicità di quell'anima è grande; ma la mia gioja è ancora maggiore: ella ben può gustare la dolcezza del bene, che possede; ma io la gusto più perfettamente di lei; perchè l'amo incomparabilmente più di quanto ella siasi giammai amata. Poteva egli dimostrarci più sensibilmente l'eccesso della sua bontà per noi, ed il tenero amore, che ci porta, che quando così ci parlò nel Vangelo?

Quando noi amiamo alcuno, come noi stessi, noi ci rallegriamo tanto del bene, che gli avviene, quanto del nostro stesso; ma quando noi ci scordiamo della nostra propria felicità per rallegrarci dell'altrui, come se ci fosse più sensibile, questo è segno, che l'amiamo più di noi stessi. Or che è questo, mio Dio? Onde avviene, che Gesù Cristo non ci dice: venite, applaudite alla propria mia gloria, rallegratevi meco delle mie Divine grandezze, dilatate i vostri cuori, e siate tutti trasportati di gioja sopra l'immensità della mia beatitudine propria: egli tace tutto questo, e fa solamente comparire il giubilo del suo cuore sopra la salute dell'anima mia? (*d*) *Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quæ perierat*. E che, bontà infinita? che posso io da questo conchiudere? Sembra dunque, che voi vi

(a) *Gesù Cristo mette la sua gioja nel farci del bene.*
(b) *Gesù Cristo gode più della salute di un'anima, che non ella stessa.*
(c) *Chrysost. hom. 34. in Evang.*
(d) *Gesù Cristo mostra, che ama più la nostr'anima, che se stesso.* Luc. 15.

vi scordiate della propria vostra felicità, per rallegrarvi della mia, come se più sensibile vi fosse. Mi amate dunque voi più di voi stesso? Questo pensiero m' innamora, e mi spaventa, non ardirei ammetterlo, non ardirei rigettarlo, temerei di pensare una specie di bestemmia, se lo ammettessi; ma l' esservi voi dato per me, l' avere comprata la mia vita con la vostra propria morte, la mia gloria con le vostre ignominie, e la mia salute con la perdita vostra, non è questo un veramente amarmi più di voi stesso?

Ah bontà ineffabile! qual amorosa tortura date voi ad un' anima, che attentamente considera quello, che avete fatto per lei, e dopo d'avere fatto tutto ciò, voi mettete il colmo della vostra gioja nell'avermi renduto felice, senza che ne abbiate il menomo interesse. (a) Chi non confesserà essere questo un amare, come può amare un Dio? Voi sola, o infinita bontà, potete amare di tal sorta. Ma deh! non abbiate il dispiacere di avere tanto amato un ingrato: fate, che sia riconoscente; fate dunque, che egli vi ami infinitamente più di se stesso; fate, che si scordi di se, per non pensare che a voi; fate, che metta tutta la sua gioja, e la sua felicità nel cercarvi, ritrovarvi, e possedervi, nell'essere inseparabilmente unito con voi, e che dir possa a tutte le creature con vero sentimento del suo cuore: *Congratulamini mihi, quia inveni Deum meum, quem perdideram*: Eccovi il colmo della mia gioja: io ho ritrovato il mio Dio, godo della sua Divina presenza; egli è tutto per me, ed io sono tutto di lui, nè mai più voglio separarmene.

CON-

(a) *Forte motivo di amare Gesù Cristo.*



CONFERENZA III.

Le sicurezze, che noi abbiamo della verità del mistero dell' Incarnazione.

NON è sempre spediente il far comparire la maestà de' nostri misterj con tutto lo splendore, che lor si può dare: siccome vi sono degli occhi deboli, che non possono sofferire la gran luce, e che veggono meno, allorchè ricevono più di lume; vi sono altresì degli spiriti, che una verità troppo sublime, e troppo luminosa gli abbaglia in maniera, che sembra loro altrettanto dubbiosa, quanto è più evidente.

Il Medico, che ci accompagnava, ascoltato aveva quanto si era detto nella precedente conferenza, con tanta applicazione di mente, che noi potevamo giudicare, che egli era innamorato della bellezza delle verità, che avevamo esposte, e che le aveva approvate; aveva anzi sovente dimostrato, che le gustava con gran piacere: *(a)* nulladimeno a forza di ruminarle, e procurare di comprenderle, la di lui mente le ritrovò così sublimi, e così incomprensibili, che questo curioso investigatore delle maraviglie della Divina maestà si vide oppresso dalla loro gloria. La sua ragione restò stupida, la sua fede vacillante, fino ad essere fortemente tentato d' infedeltà, e si persuase, che questo gran mistero dell' Incarnazione del Verbo era impossibile; volle anzi persuadercelo, proponendoci le ragioni, che la sua mente gli aveva suggerite.

Noi avevamo osservato, che era divenuto tutto pensieroso da qualche giorno; avremmo detto, che avesse lasciato nell' isola, che abbandonammo per ritornare a terra ferma, il suo bell' umore, ma non ne sapevamo il motivo. Vedevamo solamente, che ravvolgeva nella sua mente soli pensieri, che il crucciavano. *(b)* Il demonio trama le sue frodi nella confusione delle idee di una mente insastidita, come i ragni ordiscono le loro tele sotto un cielo coperto di nubi: alcune volte parlava tra se stesso, ma non proferiva che a mezza bocca certe parole interrotte, che gli sfuggivano, e riteneva, come se non ardisse dire tutto ciò, che pensava: ora diceva con voce assai bassa: *Sì, un Dio sarà uomo? Dirci dun-*

que

(a) *La maestà della Religione opprime la mente, che si sforza di comprenderle.*
(b) *Uno spirito tentato contro la fede rumina pensieri stravaganti.*

que ch' egli è, e che non è Dio. Ora come tutto sorpreso: *Qual apparenza? un Dio immortale morire? e per chi?* ed altre volte sorridendo tra se stesso: *un Dio eterno, eppure giovane, quanto un fanciullo attaccato alle poppe?*

Annojati dunque da questo umore fastidioso, e malinconico, che non gli era ordinario, l'interrogammo, per fargli dire i suoi pensieri. Ed egli, che altra cosa non aspettava, se non di sollevare il suo spirito, dichiarandoci ciò, che faceva il suo tormento, incominciò a parlare così.

Francamente confesso, che più non so a che cosa attenermi: quello, che voi detto mi avete sopra quell' ammirabile disegno, che voi supponete, che abbia Iddio formato fin dall' eternità, cioè di mandarci l' unico suo figliuolo in terra, di farlo uomo come noi, di sacrificarlo come una vittima per nostra salute, mi è tosto sembrato bello; ma quanto più voi avete pensato d' illuminarmi su tal punto, tanto più mi avete lasciato nelle tenebre: mi trovo così imbrogliato, che non posso cavarmene, e più che vi penso, meno il comprendo: vi vedo tanti inconvenienti, tanta indecenza, tante oppostizioni, e tante impossibili contraddizioni, che non saprei risolvermi a credere questo con tanta semplicità, come veggo, che voi il credete.

Noi da queste poche parole ben giudicammo, che l' Angelo delle tenebre, il quale non ha mai cessato di suscitare mille errori in tutti i secoli passati, e d' imbrogliare gli umani intelletti con istravaganti opinioni toccanti questo mistero, aveva sparso nel suo delle oscurità, e dei dubbj, che il mettevano in gran pericolo d' abbandonarsi all' errore, ed aveva bisogno di un potente soccorso per liberarnelo. E questo fu, che ci diede occasione di entrare con lui in una seria, e profonda conferenza sopra questo soggetto, affin di rischiarire tutti i suoi dubbj sopra la possibilità, la convenienza, la necessità, e la certezza del mistero dell' Incarnazione del Figliuol di Dio, che è l' articolo fondamentale di tutta la cristiana religione.

Presa dunque risoluzione di fermarci espressamente, e messici a sedere all' ombra di un cedro, che ci provvide di fresco, e di sedie, l' Ecclesiastico, che era pieno di scienza, e di zelo, aprì la conferenza con quelle parole, che Gesù Cristo disse a S. Pietro, quando il salvò dal naufragio: *Modicæ fidei, quare dubitasti?* Sarebbe possibile, che voi aveste in fatti lasciato entrare qualche dubbio nell' anima vostra circa la fede di questa gran verità, che oggidì è così pubblica, e così confermata per tutta la terra? Non ne ho solamente un dubbio, rispose il medico, ma molti, che fortemente m' imbarazzano, e che forse vi appariranno difficili a sciogliersi.

ARTICOLO I.

Il mistero dell' Incarnazione sembra impossibile all' umano intelletto, ma è facile all' amore di Dio.

IO non formo alcun dubbio sopra l' onnipotenza di Dio; so benissimo, che può quello, che è possibile: ma so altresì, che vi sono cose da se stesse talmente impossibili; che non cadono sotto la Divina onnipotenza. Tutto quello, che racchiude in se stesso una manifesta contraddizione, è assolutamente impossibile; come sarebbe essere tutto, ed essere niente, essere eterno, e non essere eterno, essere la verità infinita, ed essere bugiardo, essere immortale, e morire, essere immutabile, e cangiare. E voi mi confesserete, che dove vi è maggior contraddizione, vi è ancora maggior impossibilità (a). Or io non vedo, come si possa dire, che Iddio è uomo senza ammettere queste contraddizioni, e queste impossibili-

(a) *Le apparenti contraddizioni del mistero dell' Incarnazione.*

sibilità manifeste. Conciossiachè Iddio è tutto, e l'uomo è niente: dunque tanto vale il dire, che il tutto è niente. Dio è eterno, e l'uomo non è eterno; dunque questo è un dire: l'eterno non è eterno. Dio è la verità per essenza, e ogni uomo è bugiardo secondo la Scrittura; vale dunque dire: la verità è bugia. Dio è immortale, e l'uomo è mortale; questo è dunque dire: la vita è la morte. In fine Dio è immutabile, e l'uomo è mutabilissimo; si può dunque dire che l'immutabilità è il cangiamento. Chi non vede, che Iddio tutto onnipotente, qual è, non può accordare così evidenti contraddizioni? Io mi stupisco, come gli uomini abbiano potuto inventare una cosa, che così manifestamente appare impossibile.

Voi dunque non sapete, gli rispose l'Ecclesiastico, che quando noi diciamo che Dio si è fatto uomo, non vogliamo già dire, che abbia cessato d'essere Dio, e siasi cangiato in uomo: ma noi crediamo due nature nella sola persona di Gesù Cristo, la divina, e l'umana (a): una non è cangiata, nè mescolata confusamente con l'altra; ma ambedue restano sempre distintissime, e ciascheduna ritiene le sue proprietà naturali. Posto questo principio della nostra fede, che è indubitabile; dove è la contraddizione, se noi diciamo, che Gesù Cristo è Dio secondo la sua divina natura, e che è uomo secondo la sua natura umana; che come Dio è tutto, e come uomo si è annichilato? Dire su questo, che egli è tutto, e che è niente, non è dire una contraddizione, ma parlare, come il grande Apostolo: *Semetipsum exinanivit*. Dove è la contraddizione, se noi diciamo, che come Dio è eterno, ma come uomo non è eterno? Come Dio è la verita infinita, ma come uomo non è la verità essenziale (ancorchè non possa dirsi bugiardo, perchè non è semplice uomo, ma uomo Dio); che come Dio è immortale, ma è mortale, perchè uomo; che è immutabile in quanto Dio, ma che è mutabile in quanto uomo; che egli è onnipotente infinito, immenso, e che è ristretto in un picciol luogo? chi non confesserà non esservi contraddizione in tutte queste cose?

Egli è ben vero, che essendo queste due nature inseparabilmente unite nell'adorabile persona di Gesù Cristo per una unione così intima, che le due non fanno se non una sola persona; avviene quasi loro come alle persone maritate, le quali in virtù del sacro legame, che le unisce insieme, non passano più se non per una stessa cosa, di maniera che tutti i beni del marito sono attribuiti alla moglie, e tutti i beni della moglie vengono attribuiti al marito (b). Qui tutte le debolezze della nostra natura, dall'ignoranza, e dal peccato in fuori, sono attribuite a Dio, perchè ha sposata la nostra natura; e tutte le perfezioni di Dio sono attribuite all'uomo, perchè la nostra umanità è come la sposa della divinità; l'una e l'altra natura non essendo che una stessa persona. Liberamente si dice, che Dio è uomo, e che l'uomo è Dio; che Dio è un fanciullo d'un giorno, e che l'uomo è un Dio eterno; che l'uomo è onnipotente, e che Dio è debole; che l'uomo è immortale, e che Dio è mortale. In una parola tutto diviene così comune, e così reciproco tra queste due nature per mezzo di quella ineffabile unione, che niente si può dire di una, che dire non si possa dell'altra, purchè si considerino sempre come unite insieme nella persona del Verbo incarnato.

Voi però imparerete meglio i secreti di questo profondo mistero dal grande Agostino

(a) *Non vi è contraddizione nel dire, che Gesù Cristo è Dio e uomo.*
(b) *Tra la natura divina, e l'umana vi è la comunanza dei beni per l'unione ipostatica.*

stino (a) in un trattato, che ha fatto sopra S. Giovanni, ove parla così: Riconosciamo le due sostanze di Gesù Cristo: la divina, per la quale è eguale al padre, e l'umana, per la quale è minore del padre: tutte le due unite insieme non sono due, ma un solo Gesù Cristo: conciossiachè siccome l'umana carne, e l'anima ragionevole unite insieme non sono che un solo uomo; così la divina natura, e la natura umana unite insieme nella persona del Verbo, non sono che un solo Gesù Cristo: e se voi dimandate: che cosa è dunque in somma Gesù Cristo? vi rispondo: è Dio, l'anima ragionevole, ed il corpo umano. Noi riconosciamo Gesù Cristo con tutte queste cose, ed in ciascuna di queste.

Chi è colui, da cui è stato fatto il mondo? E' Gesù Cristo, ma secondo la sua divinità. Chi è colui, che è stato presentato a Pilato per essere condannato a morte? è lo stesso Gesù Cristo, ma secondo la sua umanità. Noi il riconosciamo anche secondo ciascuna delle parti, che compongono questa umanità. Chi è quegli, che non fu lasciato negl'inferni, nei quali discese nel tempo della sua morte? è Gesù Cristo, ma solamente secondo l'anima sua: e chi è quegli, che è dimorato tre giorni nel sepolcro? è lo stesso Gesù Cristo, ma solamente secondo il suo corpo: così in tutte queste tre cose noi riconosciamo Gesù Cristo; ma non è che un solo Gesù Cristo, ed un solo Salvatore delle anime nostre.

Chi comprenderà bene questa sublime teologia di Sant' Agostino, concilierà facilissimamente tutte le apparenti contraddizioni (b), che si trovano nella sacra Scrittura, nei Profeti, e ne' santi Padri, che sembrano assai sovente opposti, quando parlano di Gesù Cristo, mentre gli uni non proclamano se non le sue grandezze, e gli altri parlano solamente delle sue bassezze: gli uni fanno risplendere la sua gloria, gli altri pubblicano le sue ignominie: gli uni dicono, che sa ogni cosa, gli altri che alcune ne ignora: gli uni sostengono che egli è una stessa cosa con Dio suo padre, gli altri il riconoscono servo di Dio suo padre: tutto questo si accorda così bene, che non vi s'incontra contraddizione veruna, perchè or si parla della sua divinità, ed ora della sua umanità, or dell'anima sua, or del suo corpo: e voi sapete, che per fare una vera contraddizione, la quale importa sempre un'impossibilità assoluta, vi abbisogna un'affermazione, ed una negazione di una stessa cosa nel medesimo tempo, e nella stessa maniera: *Ejusdem rei affirmatio, & negatio secundum eumdem modum.*

(c) Io passo ancora più oltre, proseguì l'Ecclesiastico, e dico, che quando per supposizione io vedessi un'impossibilità in questo mistero così apparente, e così manifesta, che la mia natural ragione non potesse negarla, non avrei per questo ragione di credere più al mio intelletto, che all'eterna verità, la quale mi assicura che ciò, che mi sembra falso, ed impossibile, è verissimo. Quando io leggo quelle grandi parole, che hanno commosso tutto l'universo, allorchè furono scritte da San Giovanni nel principio del suo Vangelo: *Verbum caro factum est*: debbo tremare di rispetto al tuono di questa gran verità, e non permettere al mio intelletto di porre in quistione, se sia possibile, essendo obbligato a dare mille vite, se le avessi, per sostenere, che ella è infallibile. Se io non comprendo una verità, che mi è rivelata dalla propria bocca di Dio, si potrà forse dire,

(a) *Sant' Agostino spiega quì divinamente bene il mistero dell' Incarnazione tratt.* 78.

(b) *Come si accordano facilmente le apparenti contraddizioni nel mistero dell' Incarnazione.*

(c) *Bisogna credere quello, che non comprendiamo.*

re, che ella non è verità? all'opposto io debbo conchiudere con Tertulliano: (*a*) *Certum est, quia impossibile*: quanto più la cosa mi sembra impossibile, tanto più son sicuro, che ella è vera, perchè è impossibile all'umano intelletto d'inventarla da se stesso, giudicandola impossibile, ed ancora molto più impossibile di stabilirla nel mondo come una verità, non avendo ragioni per confermarla, ma per combatterla; ed assolutamente impossibile a farla credere ad un infinito numero di uomini savj, che l'hanno ricevuta con un'intiera sommessione, durante tutti i secoli: l'impossibilità apparente è una prova sicurissima della verità nelle cose di Dio, che sono ricevute da tutti gli uomini.

(*b*) Quando veggo, che il mio Dio fa per me cose, che appariscono impossibili all'umano intelletto, riconosco la sublimità de' suoi doni, che superano tutti i pensieri degli uomini: più che il mio intelletto si sente impotente di concepirli, più si dilata il mio cuore, e si solleva a produrre maggiori sentimenti di riconoscenza. Sì, mio Dio, so benissimo, che niente vi è impossibile, se non quello, che voi non volete fare; ma posso io dubitare, che voi non abbiate voluto darvi a me nel tempo, poichè son sicuro, che volete darvi a me nell'eternità? Posso io dubitare, che non abbiate voluto discendere per mio amore fino in terra, poichè so, che volete innalzarmi a voi fin in cielo? posso io dubitare, che non abbiate voluto vestirvi delle mie umane miserie, facendovi uomo per amor mio, poichè volete vestirmi delle vostre divine grandezze, e farmi parte della stessa vita, e gloria, della quale voi stesso risplendete?

Ma come avremmo noi tutte le dolci speranze, che ci consolano nel nostro esilio, se non avessimo colui, che ne è il sodo appoggio, cioè un Dio fatto uomo? se alcuno volesse tormi questa sorgente della mia felicità, gli direi, come Tertulliano a Marcione: (*c*) *Parce unicæ spei totius orbis*: crudele, non isbandire dal mondo la sola speranza di tutti i mortali. Lasciateci nel possesso d'un Dio uomo, e non separate con la vostra malizia ciò, che Iddio per un eccesso di bontà ha congiunto: qual vantaggio ricavereste voi dal persuadervi che o Dio non è uomo, o che l'uomo non è Dio nella persona di Gesù Cristo? temete voi forse che Iddio vi apparisca troppo buono, e che il vostro cuore sia troppo astretto ad amarlo, se credete fermamente, che si è fatto uomo per amor vostro? oppure paventate che l'uomo sia troppo onorato, e troppo obbligato a vivere di una vita divina, se credete, che è veramente Dio? voi dunque non sapreste soffrire, che Dio sia infinitamente buono, e che si porti ad eccessi d'amore, che vi sono incomprensibili? oppure non sapreste tollerare, che l'uomo sia infinitamente felice per avere un Dio così buono, per amarlo, per essere unito a lui, e possederlo durante tutta l'eternità?

Non allegate impossibilità, poichè per l'amore non ve ne sono. Egli è tanto lontano dal ritrovare cosa impossibile, che anzi niuna cosa mai gli sembra difficile: *Amanti nihil difficile*. Quante volte avete voi sperimentato, che, quando avete ardentemente amato, tutto vi pareva sì facile, che vi compiacevate di vincere quelle stesse difficoltà, che senza amore vi sarebbero sembrate insuperabili? Se dunque un amore infiammato sembra, che faccia l'impossibile nell'anima vostra, come vi pare nella vita de' gran santi, de' quali pensiamo impossibile lo imitarne le

(a) *De carne Christi. L'impossibilità apparente nei misteri della fede è una prova convincente che sono veri.*
(b) *Ciò che facilita a credere il mistero dell'Incarnazione.*
(c) *De carne Christi. Chi nega Gesù Cristo, toglie a tutto l'universo la più dolce speranza.*

le pratiche, perchè non amiamo, come essi; non confesserete voi, che il maggior amore, che può animare il cuore di una creatura, non è che un atomo, paragonato a quell'immensa fornace d'amore, che regna nel cuore di Dio, come nel principio di tutti gli amori? Or quando voi avrete ben ponderata questa verità, pensate tra voi stesso, se qualche cosa possa essere impossibile a quel grand'amore: dimandategli se volete: o divino amore, trovate voi, che siavi impossibile il fare, che Dio sia uomo, e l'uomo sia Dio? Ed egli vi risponderà: non solamente non mi è impossibile, ma così facile, e così gradevole, che metto le mie delizie nel così annichilarmi per vostro amore: *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum*.

(a) Or anima mia, se egli è vero, che tutto è facile, ed anche delizioso all'amore; onde avviene, che tutto ti sembra difficile nel servizio di Dio, se non perchè tu non hai punto d'amore per lui? Un'anima, che ama Gesù Cristo, sente così forti simpatie col suo adorabil cuore, che ella ama tutto quello, che esso ama. Le croci, le persecuzioni, la povertà, i dolori, le umiliazioni, che fanno orrore alla natura, hanno per lei bellezze tali, che l'innamorano, perchè elleno sono state le predilette di colui, cui ella ama. Fin tanto che noi siamo animati solamente dall'amor proprio, e dallo spirito del mondo, noi pensiamo essere impossibile l'amare tutte quelle cose, alle quali sentiamo una total avversione; ma un'anima, che incomincia ad amare Gesù Cristo, incomincia a dire: niente è difficile all'amore: quella, che l'ama di più, dirà: niente è difficile all'amore: e quella, che perfettamente lo ama, dice arditamente: tutto è facile, tutto è delizioso all'amore: ella s'immerge con piacere in tutte quelle cose, nelle quali vede, che il suo diletto si è inabissato per amore di lei: *Deliciæ meæ esse cum Filio Dei*. Voi vi compiacete, o amabile Gesù, d'essere meco nelle mie miserie, perchè mi amate; ed io mi compiacio d'essere con voi nelle vostre, perchè vi amo.

ARTICOLO II.

Come noi oggidì possiamo vedere l'indubitabile verità dell'Incarnazione del Figliuol di Dio.

Basta, interruppe il medico: ben veggo, che non misurando le opere di Dio con la debolezza della nostra umana ragione, ma con l'onnipotente grandezza del suo amore, non si può dubitare, che egli abbia potuto abbassarsi per un eccesso di sua bontà fino a farsi uomo (b) per amore degli uomini; poichè tengo per vera la massima di Tertulliano: (c) *Deo nihil impossibile, nisi quod non vult*. Accordo benissimo, che se egli l'ha voluto fare, ha potuto: ma quando voglio persuadermi, che l'abbia voluto, e che l'ha fatto, e che la cosa è vera, io sento un non so che di ribrezzo nell'anima mia nel vedere, che tutta la religione dei cristiani è fondata sopra questa ferma credenza, che il Dio onnipotente, che adorano, è divenuto un fanciullo, formato poco a poco nel ventre di una madre, come gli altri fanciulli, dimorato prigioniero in quell'oscuro carcere, e rannicchiato per lo spazio di nove mesi, come tutti gli altri, uscito di là colle lagrime agli occhi, e con tutte le altre debolezze dei fanciulli; che ha aspettato il seguito degli anni per crescere, e fortificarsi poco a poco, per imparare a camminare,

(a) *Le difficoltà, che ci spaventano nel servizio di Dio, ci mostrano, che non abbiamo punto d'amore di Dio.*
(b) *Sembra strano, che Dio abbia voluto farsi uomo.*
(c) *De carne Christi.*

re, e nei principj a balbuzziare, come i fanciulli: egli, che è il Verbo del padre, confesso, che questo mi abbaglia la ragione, e mi sembra, che credere questo di un Dio eterno, ed onnipotente, sia una follia.

(*a*) E più ancora, quando bisogna credere, che di trenta tre anni, che è vissuto sopra la terra, ne ha passati trenta come un incognito nel disprezgio degli uomini, senza far niente, che apparisse considerevole, non più che l'infimo degli uomini, educato come un povero garzone nella bottega di un falegname, che imparava, e poi esercitava il mestiere di colui, che era tenuto per suo Padre: è forse questa la vita d'un uomo Dio, che veniva espressamente dal cielo in terra per riparare le rovine del mondo? egli non comparisce al mondo se non pel corso di tre anni, e sembra che vi comparisca solamente per essere maltrattato. I Pontefici, e i principali della sua nazione il rigettano come un impostore. Li suoi amici, e i suoi parenti lo disprezzano: viene perseguitato dall'invidia, e dalla malizia di quei, cui faceva del bene. In fine egli è trattato come un malfattore, condannato a morire dell'infame morte dei ladri, ed appeso alla croce in loro compagnia; tradito da uno dei suoi, rinnegato da un altro, abbandonato da tutti, e caricato di maledizioni da tutto un popolo. Eccovi il Dio dei cristiani, e tutta la loro religione è fondata su questa credenza. Chi non confesserà essere questo un debole appoggio? e come mai risguardare tutto ciò senza risentire un tal qual orrore, che nausea e disanima?

(*b*) Tutto all'opposto, rispose l'Ecclesiastico, noi non possiamo avere una prova più sensibile, e più convincente della verità del Dio uomo, che adoriamo nella religione cristiana, quanto il vedere, che egli ha unite le più eccessive bassezze colle più sublimi grandezze della sua persona. Se io non vedessi in lui, se non bassezze senz'alcuna grandezza, non crederei, che fosse Dio; e se vi vedessi sole grandezze senza bassezze, non crederei, che fosse uomo. Ma quando veggo in lui tutte le bassezze, che possono ritrovarsi nell'infimo, e più sfortunato degli uomini, come nascere nella povertà, vivere nella persecuzione, e nel disprezio, e morire d'una morte crudele, ed infame, e che tutte queste bassezze non hanno impedito, che egli non abbia fatti prodigj, che non sono possibili se non a un Dio onnipotente; e quando veggo per altra parte una suprema potenza, che non appartiene se non a Dio, come a dire cangiare la legge, i sacrificj, e la religione del vero Dio, comandare ai demonj in proprio suo nome, perdonare i peccati, rendere la vita ai morti, e che questa suprema potenza non ha impedito, che egli non abbia sofferti tutti i dolori, e tutte le ignomiuie, che possono opprimere il menomo degli uomini; questa unione così stupenda di bassezze, e di grandezze, che visibilmente ci apparisce, mi facilita il credere, che egli ha unita la natura divina con tutte le sue grandezze, e la natura umana con tutte le sue bassezze nella sua persona, e resto convinto, che bisogna necessariamente, che egli sia Dio, e uomo.

Niuno giammai avanti, e dopo lui ha mostrato tante grandezze, e tante bassezze unite insieme: esse non sono possibili che ad un Dio uomo. (*c*) Vi sono tre sorta di grandezze differenti negli uomini: le une sono carnali, le altre spirituali, e le altre sovrannaturali. Le carnali sono quel-

(a) *Sembra ancora più stravagante, che il Dio uomo abbia voluto vivere nella maniera, che visse.*

(b) *L'unione delle grandezze e bassezze che appariscono in Gesù Cristo, provano evidentemente, che è Dio, e uomo.*

(c) *Vi sono tre sorta di grandezze carnali, spirituali, e divine.*

quelle dei ricchi, e dei grandi del mondo, e sono le minori di tutte, quantunque sieno le più ricercate dalle genti di carne, e di sangue, che non ne conoscono altre, perchè sono più sensibili, e tramandano più di splendore agli occhi del volgo. Le spirituali sono quelle dei dotti, e delle genti di studio, che amano la meditazione, e cercano la verità: queste sono senza comparazione più nobili delle precedenti, perchè non contentano i sensi, ma lo spirito, che è molto più nobile dei sensi. Colui che le ha, si reputa così contento, che fa nissun conto delle carnali grandezze. Archimede, e Pico della Mirandola erano due Principi, e due uomini dotti: non si fa conto che fossero due Principi, ed avessero carnali grandezze; ma le grandezze del loro spirito hanno eternata la loro memoria per tutta la terra.

(a) Tutto questo nondimeno è al di sotto delle grandezze divine (che sono quelle dei Santi) perchè sono sovrannaturali, e di un ordine molto più elevato sopra tutte le altre: risguardano l'eternità, e non il tempo, sono vedute dagli occhi di Dio, e degli Angeli, e non degli uomini. Un'anima, che le possede, si trova in uno stato così sublime, e così pieno di contentezza, che non ha bisogno alcuno delle grandezze carnali, e neppure delle spirituali; di maniera che senza ricchezze, senza onori, senza gran piaceri, senza gran talenti, senza scienze acquistate ha una grandezza, che l'innalza sopra tutti i ricchi, e i più dotti del mondo, e le tira la stima, e l'ammirazione di tutta la corte celeste, quantunque ella non sia conosciuta dagli uomini carnali: questi vedono le sue bassezze, e Dio vede le sue grandezze; ma le une, e le altre sono veramente riunite nella sua persona: quindi è che i Santi sono perfetti cristiani, cioè a dire, veri imitatori di Gesù Cristo, che racchiude in se stesso tutte le grandezze della divinità con le ultime bassezze della nostra umanità. Volete voi vedere ad occhio chiaro il mistero dell' Incarnazione?

Eccovelo in tutti i Santi imitatori di Gesù Cristo. Questi sono quelle splendenti copie, nelle quali noi vediamo l'originale: in questi sensibilissimi effetti noi vediamo la cagione, che gli ha prodotti. Conciossiachè chi è, che ha riempiuta la terra, ed il cielo di quel numero innumerabile di Santi, nei quali il mondo venera una grandezza divina nascosta sotto tante umane bassezze, se non Gesù Cristo, che portò la divinità velata sotto le debolezze della nostra umanità? Niun altro mai, fuor di lui ha potuto congiugnere gli onori divini colle maggiori ignominie, colle quali il mondo tratta i Santi; e fare che que', che trattati avevano come malfattori, facendoli morire per mano dei carnefici, come tutti i martiri, e quei, che aveano passata la loro vita nella povertà, nella solitudine, e tra i disprezzi degli uomini, ricevano per tutti i secoli tali onori, che superano tutti quelli, che si rendono ai Monarchi. Chi mai ha fatto questo, se non Gesù Cristo? e come avrebbe egli potuto farlo, se non fosse stato un vero Dio uomo? così noi leggiamo la verità del mistero dell' Incarnazione nelle bassezze, e nelle grandezze di Gesù Cristo, ed in quella di tutti i Santi.

Se egli nato fosse nella porpora, come i Cesari; se avesse avuti nelle mani immensi tesori da distribuire agli uomini; se condotto avesse grandi armate per dominare nel mondo con la forza, e stabilire in tal maniera il suo impero sopra la terra; *(b)* se fosse comparso con qualche straordinario splendore, che ingerito avesse

(a) *Le divine grandezze hanno meno splendore, e più eccellenza, che tutte le altre.*

(b) *Se Gesù Cristo fosse comparso tutto splendore e grandezze, noi non avremmo potuto credere, che fosse Dio.*

vesse un rispetto per la sua maestà; se avesse parlato agli uomini col linguaggio degli Angeli, e si fosse servito di una eloquenza più soave, e più forte di quella di tutti gli Oratori del mondo, per persuadere le menti; se avesse proposta una vita la più piacevole, che potesse desiderare la natura, e promesse felicità grandi nella presente vita a tutti coloro, che volessero seguirlo, e con questo mezzo avesse stabilito un dominio per tutta la terra: conoscerei chiaro esser esso stato un grand' uomo, ma sarei ben lontano dal credere, che fosse stato Dio; perchè avrei potuto attribuire tutto questo ad una potenza puramente umana: non vi è persona, che adoprando tutti questi mezzi, non avesse potuto farne altrettanto.

(a) Ma nascere povero, e vivere poverissimo, non avere giammai adoprato l' umana potenza, nè la forza delle armi; non essere giammai comparso, se non come un semplice artigiano senza lettere, e come figliuolo d' un falegname; avere procurato di parlare con un linguaggio così semplice, come apparisce nell' Evangelio; non avere insegnata se non una vita austera, e che crocifigge la natura; non avere promesso a coloro, che volessero abbracciarla, se non persecuzioni, esilj, tormenti, e morti crudeli; ed oltre a tutto questo avere contro di se tutti i difensori della Religione del vero Dio, che erano i Giudei, dar mano alla loro legge, che sebben tutta santa, tuttavia perchè non ancor tutta perfetta, doveva da lui la perfezione ricevere; affrontare tutti i partigiani della Religione de' falsi Dei, che regnava come sovrana quasi in tutta la terra, e dovevasi abolire, come abbominevole.

Avere contro di se la sapienza tutta del secolo, che trionfava nei filosofi, e tutte le più forti inclinazioni della natura animale, e sensuale, che strascinavano tutti i mortali, ed al dispetto di tutto questo avere stabilita la Religione cristiana su la rovina di tutte le altre: una religione, che tiene tutta la natura, il corpo, e l' anima in una continua violenza, e che sempre perfezionandosi, sussiste dopo tanti secoli. Si ponderi ben bene la forza di questo ragionamento, e non vi sarà intelletto nel mondo, che non ceda, e non sia forzato a confessare, essere impossibile, che Gesù Cristo facesse tutto ciò senza essere veramente Dio, e uomo; anzi gli apparirà così visibile la verità del mistero dell'Incarnazione, che non potrà mai dubitarne.

(b) Che se ancor ne dubita, ne pigli ancor più sensibili prove in se stesso, che gli presenta il proprio suo cuore. Quante volte ha egli ricevuti miracolosi soccorsi della grazia del suo Redentore, che hanno operato nella sua persona cangiamenti molto simili a quelli, che ha fatti in tutto il mondo? Se egli ebbe forza di vincere una passione, o una violenta tentazione; se ha rotte le catene di un mal abito; se si è liberato dalla schiavitù di più peccati, che il tiranneggiavano; se in una parola si è veduto cangiato di sasso in figliuolo d' Abramo: per qual virtù lo ha fatto? per sua propria, oppure per quella ricevuta dalle grazie del suo Redentore? Se ciò è colle proprie sue forze, perchè non le ha avute abbastanza forti per non cadere? se è per le forze della natura, e non per quelle della grazia, perchè mai tutti gli uomini non hanno la forza di farsi giusti, e santi da loro stessi? Perchè mai non si vedono, se non tra cristiani, queste miracolose conversioni, che rallegrano gli Angeli, e cagionano l' ammirazione in tutti gli uomini, che le vedono? se non per mostrare, che non vi è, se non Gesù Cristo, che possa fare nei peccatori que-

(a) *Ciò, che Gesù Cristo ha fatto contro tutte le umane apparenze, prova evidentemente, che è Dio.*

(b) *Basta, che l' uomo esamini se stesso, per sapere, che vi è un Dio uomo.*

questi cangiamenti della destra di Dio? Quando un uomo una sola volta in vita passato fosse dal peccato alla grazia, egli sa per propria sperienza, che vi è un Salvatore, che gliene ha dato l' ajuto. E quando egli non si convertisse giammai, ne vede tanti altri ogni giorno, che fanno questo felice passaggio dalla schiavitù dei demonj alla libertà dei figliuoli di Dio, che vien forzato a riconoscere, che essendovene dei salvati, bisogna che vi sia un Salvatore; e vedendosi grazie così abbondanti, dee esservi un autore delle stesse grazie, che le doni; e questo autore non può essere se non un Dio uomo, l' adorabile Salvatore degli uomini: ed eccovi la verità del mistero dell' Incarnazione del tutto sensibile. Deh! può uno essere Cristiano, e non sentire le impressioni della grazia, e dello spirito di Gesù Cristo nel proprio suo cuore? *Hoc sentite in vobis, quod & in Christo Jesu.* Se un uomo da se stesso, e per sua propria sperienza non si avvede, che ha uno spirito umano, si può dire, che non sia uomo; e se un Cristiano non conosce per sua propria sperienza, che egli ha lo spirito di Gesù Cristo, si può dire francamente, che non è Cristiano.

ARTICOLO III.

Continuazione dello stesso soggetto, che fa vedere essere impossibile, che la verità del Mistero dell' Incarnazione sia ignorata da alcun uomo.

NON è senza mistero, che Gesù Cristo parlando di se stesso ci dice, che egli è la luce del mondo: *Ego sum lux mundi*. Sarebbe più facile nascondere il Sole agli occhi di tutti gli animali, che sono sopra la terra, che occultare alla cognizione di tutti gli uomini, che vi è un Gesù Cristo, *(a)* il quale ha stabilita nel mondo una religione cristiana. Vi sono quattro parti principali nel mondo, ma non ve n' è una, nella quale non vi sieno molti Cristiani: a stento si ritrova qualche picciol numero di Selvaggi perduti nel fondo delle foreste verso l'estremità del mondo, che non abbia giammai udito parlare nè di Gesù Cristo, nè della cristiana Religione; e di questi possiam quasi dire, che non sono uomini, avendo essi molto più di commercio con le bestie, che con gli uomini.

Niuno ebbe mai tanto grido, come Gesù Cristo; tutto il corso de' secoli ha parlato di Lui dopo la creazione del mondo: Egli fu predetto, e promesso lungo tempo avanti, che fosse dato al mondo. Iddio ha voluto, che vi fosse un Popolo, il quale tenesse in deposito le promesse, le figure, e le profezie, che predicevano, e promettevano Gesù Cristo; e quantunque quel popolo fosse picciolo in numero, odiato, e combattuto da tutte le altre nazioni, lo ha conservato con miracoli, e prodigj sì straordinarj, che hanno fatto stordire tutta la terra, perchè doveva conservare le promesse, e le profezie del Messia. Questo popolo tutto glorioso d' avere un tal prezioso deposito nelle sue mani, ha sempre conservati i Libri della Legge, in cui contenevasi, con uno zelo, ed ardore tutto particolare: egli ha portati sempre aperti codesti suoi libri alla vista di tutto il mondo, assicurando tutte le nazioni, che verrebbe un Liberatore di tutti gli uomini, un supremo Monarca del mondo, che sarebbe una sorgente di felicità per tutti i mortali; mostravano loro il tempo, e le circostanze della sua venuta, come erano notate nei loro libri. Non vi ha, che il solo Gesù Cristo, il quale abbia quest'incomparabile gloria, la quale il rende più visibile a tutti i secoli, che il medesimo Sole.

*(b)*Maometto si è acquistato un gran nome, e si fa seguire ancor oggidì da un gran

(a) *Gesù Cristo, e la religione cristiana sono conosciuti in tutta la terra.*
Le grandissime differenze tra Gesù Cristo, e Maometto.

gran numero di popoli; ma esso non fu predetto, nè promesso nei libri del vecchio testamento, che sono le più antiche scritture del mondo, e le sole, che contengono le verità della Religione del vero Dio. Elleno sono tutte piene di Gesù Cristo, e non parlano giammai di Maometto. Non si è mai saputo, che costui dovesse venire avanti che comparisse; nulla vi è dunque in Maometto di somiglievole alla gloria di Gesù Cristo.

Maometto non ha mai ardito dire di essere un uomo Dio; non ha fatti miracoli per provare, che fosse mandato da Dio; non ha insegnata una dottrina, che elevasse gli uomini sopra la natura; non l'ha neppure stabilita sopra la scienza, ma sopra l'ignoranza, proibendo il leggere, ed istruirsi; non ha insegnato a' suoi di vincere colla pazienza, e di morire per difesa della Religione, ma di far morire gli uomini per estendere la sua setta a forza d'armi: in tutto questo non ha fatto, se non quanto potrebbe fare un altro uomo. (a) Gesù Cristo ha detto, che egli era egualmente vero Dio, come era vero uomo; l'ha provato con una infinità di miracoli, e colle scritture del vecchio testamento, che di lui parlavano; in somma ha persuaso il mondo, e insegnata una legge tutta Divina, che combatte tutte le depravate inclinazioni della natura, e l'innalza sopra se stessa. Ha data tutta la libertà di leggere le scritture, d'istruirsi, ed esaminare, se elleno non sono conformi alla dottrina tutta santa, e tutta spirituale, che egli insegnava. Ha proibito a' suoi di servirsi delle armi per istabilire colla forza la sua dottrina nel mondo; ma dopo d'aver dato loro l'esempio di morire per difesa della verità, comanda loro di lasciarsi scannare come Agnelli, assicurandoli, che sarà colla pazienza, ed umiltà, che supereranno tutte le potenze del mondo, e dell'inferno: e così è avvenuto, come aveva loro predetto. Nulla vi è dunque di simile tra Gesù Cristo, e Maometto. Se colui l'ha riuscita coi mezzi, che ha adoprati; impiegando Gesù Cristo, e tutta la sua Religione mezzi contrarj, doveva ella senz'altro perire, se non fosse sostenuta da una potenza divina: e questo prova evidentemente, che Gesù Cristo non è semplice uomo, come Maometto, ma che è veramente Uomo Dio.

Non vi furono giammai nel mondo duranti tutti li secoli, che hanno preceduta la venuta di Gesù Cristo, se non due Religioni: quella del vero Dio professata da' Giudei, e quella dei falsi Dei, che era seguita dai gentili: questa era incomparabilmente più estesa dell'altra, quantunque ella fosse la più debole, perchè appoggiata sopra la bugia, e l'altra sopra la verità. (b) Gesù Cristo veniva per cangiare la più forte, ed estinguere la più estesa. Doveva però combattere, e vincere l'una, e l'altra per istabilire la sua sopra la rovina di tutte due. Or come avrebbe potuto farlo, se non fosse stato il vero Dio? Quel Dio onnipotente, che aveva stabilita la legge di Mosè, e che aveva conservata la religione dei Giudei per tanti secoli, malgrado gli sforzi di tutte le umane potenze, che tante volte tentato avevano di sterminarla; avrebbe egli sofferto, che Gesù Cristo l'avesse abolita, che avesse cangiato i sacrificj, che sono l'essenziale della religione, che avesse abrogate le cerimonie legali, che ne erano le dipendenze, e gli ornamenti, e che erano comandate in chiari termini dalla divina legge? Chi mai può cangiare ciò, che Dio ha stabilito di più essenziale nella religione, con la quale vuole essere onorato, se non lo stesso Dio? Eppure Gesù Cristo l'ha fatto: il Dio onnipotente, che stabilita aveva quella religione, l'ha autorizzata con grandi miracoli; e la religione giudaica è divenuta la religione cristiana per autorità di

(a) *Maravigliosa condotta di Gesù Cristo per farsi conoscere Dio uomo.*
(b) *Il cambiamento della religione fatto da Gesù Cristo prova, che egli è Dio.*

di Gesù Cristo. Non è egli dunque più chiaro del pien mezzo giorno, ch'egli è vero Dio?

(*a*) Per altra parte come avrebbe potuto sterminare la religione dei falsi Dei, se non fosse stato il vero Dio? Conciossiachè ella aveva per appoggio l'inferno, e tutti i demonj, de' quali un solo è più forte di un milione d'uomini: ella era sostenuta, e difesa da tutte le sovrane potenze, che erano nel mondo: quasi tutto l'universo era attaccato alla superstizione degli idoli con quell'ardente zelo, che ognun risente per la sua religione. Come dunque Gesù Cristo, che appariva un uomo debole, fu più forte di tutto l'inferno, di tutte le potenze degli imperi, di tutta l'innumerabile moltitudine degli idolatri, per istrappar loro dal cuore una religione, che amavano, e fargliene abbracciare un'altra, alla quale avevano un estremo orrore? Come avrebbe potuto un solo uomo eseguir questo gran disegno impossibile a tutti gli uomini, se non fosse stato un Dio onnipotente? Or Gesù Cristo l'ha fatto, e noi vediamo la gentilità abbattuta, e la religione cristiana fabbricata sopra le lei rovine. Non è dunque questa una prova invincibile, che egli è vero Dio?

Dopo tutto ciò vi dimando, se è possibile, che Gesù Cristo sia ignorato da alcuno degli uomini? Sembra, che la provvidenza abbia voluto espressamente lasciare nel mondo qualche resto di Giudei, e di Gentili, per far sempre vedere agli uomini, che quelle religioni vi sono state una volta, ma ora non vi sono più: il debole contrasto, che elleno fanno ancora contro la religione cristiana, che le ha distrutte, o se vogliamo, inghiottite, e come incorporate in se stessa, non rendono una debole testimonianza alla gloria di Gesù Cristo, come appunto gli schiavi alla gloria dei conquistatori, quando li strascinano incatenati al carro del loro trionfo dopo la vittoria.

(*b*) La religione dei Giudei non è sussistita immobile pel corso di tanti secoli, se non perchè ella aveva per appoggio Gesù Cristo nella legge promesso; e non è andata in rovina, se non perchè non ha più voluto avere per appoggio lo stesso Gesù Cristo dato nel tempo, ed avanti promesso. Popolo sgraziato, che così fortemente si è attaccato alle promesse, ed alle figure, e poi non volle riconoscere la realità, quando ella è venuta nel tempo predetto! onde avviene la loro disgrazia, se non perchè leggendo nelle scritture e le grandezze, e le bassezze nel a persona del Messia promesso, non hanno conosciute nè l'une, nè l'altre? Non l'hanno ben conosciuto nella sua grandezza, come quando fece loro quel ragionamento: *Non dite voi, che il Messia è figliuolo di Davide? onde avviene dunque, che egli il chiama suo Signore nel salmo centesimo nono: Dixit Dominus Domino meo?* E quando disse loro, che aveva veduto Abramo, e che egli era più antico di lui, non credettero, che avesse tanta grandezza da esser un Dio eterno; e per risposta il vollero lapidare.

(*c*) Poco altresì l'hanno conosciuto nei suoi abbassamenti, e nelle profonde annichilazioni della sua morte: quando disse loro, che bisognava, che fosse elevato in croce, gli risposero: noi abbiamo dalla legge, che Cristo vive eternamente, e tu dici, che morirai: tu dunque non sei il promesso Messia? non conoscevano dunque nè le sue grandezze, nè le sue bassezze; e si offendevano egualmente, o si dicesse eterno, o si dicesse mortale. Qual Messia avrebbero dunque essi voluto,

(a) *Gesù Cristo non avrebbe potuto abollire la religione de' falsi Dei, se non fosse il vero Dio.*

(b) *Gesù Cristo promesso sosteneva la legge de' Giudei, Gesù Cristo venuto l' ha cambiata.*

(c) *Li Giudei non hanno conosciuto nè le grandezze, nè le bassezze di Gesù Cristo.*

to, il qual fosse nè l'uno, nè l'altro? Aspetta, popolo cieco, aspetta un altro Messia, che non abbia nè grandezze, nè bassezze, che non sia nè Dio, nè uomo, nè eterno, nè mortale, mentre i Cristiani gioiscono del supremo bene di avere ricevuto il vero Messia Gesù Cristo, che è l'uno, e l'altro.

(a) Nulladimeno tu resterai al mondo fino al fine dei secoli per essere irrefragabile testimonio della verità, che combatti. Conserva pur caramente i tuoi libri, perchè sono tutti Divini, e noi li riceviamo tali, quali tu li tieni. Tu vi leggi, che il Messia sarà rigettato, e messo a morte dal suo popolo; e tu infatti l'hai ributtato come uno scomunicato, e fatto morire attaccato ad un infame legno. Tu vi leggi, che quello, che era il suo popolo, non sarà più suo popolo; questo è giustamente avvenuto, come fu predetto. Conserva pur fedelmente le sante Scritture, che hai ricevute da Dio, come un sagro deposito; tu vi porti la tua condanna pel gran crime, che hai commesso, e le evidentissime prove della verità, che noi professiamo.

(b) Gli uomini non possono avere alcuna vera religione, che non sia fondata sopra Gesù Cristo, perchè per lui solo possono rendere i supremi onori, che sono dovuti all'infinita Maestà di Dio. La religione de' Giudei non era vera, se non perchè ella era fondata sopra Gesù Cristo, che era promesso; e tutti i loro sacrifizj non erano a Dio gradevoli, se non perchè il raffiguravano. La religione Cristiana non è adesso vera, se non perchè ella è fondata sopra lo stesso Gesù Cristo, che le è dato; ed ella possede la verità, di cui l'altra non aveva se non le promesse, e le figure. I Giudei non potevano dubitare, che il Messia dovesse venire, perchè le promesse, che ne avevano ricevute da Dio, erano infallibili: e adesso i cristiani non possono dubitare, che sia venuto, perchè le testimonianze, che Iddio dà loro, sono egualmente infallibili. Ma se la certezza è eguale da una parte, e dall'altra, perchè è fondata sulla parola del medesimo Iddio; noi abbiamo questo insigne vantaggio sopra i Giudei, che ella è molto più evidente, e più manifesta dalla nostra parte, e che tutta la Giudaica nazione non ha mai potuto avere motivi così stringenti, e così convincenti per credere, che il Messia doveva venire, quanto tutti i cristiani ne hanno oggi giorno per credere fermamente, che è venuto, e ne hanno il possesso. Conciossiachè ogni cosa era inviluppata nell'oscurità delle profezie, e delle figure a riguardo de' Giudei; e adesso tutto è sviluppato, e posto all'evidenza come a pien mezzo giorno, risguardo ai cristiani.

(c) La Giudaica Religione era ristretta in una picciolissima parte del mondo; solamente in Gerusalemme si offerivano sacrificj al vero Dio, mentre che per tutta la terra se ne offerivano ai falsi Dei: non aveva se non un picciol numero di Profeti, che predicavano ad un picciolissimo popolo le promesse del Messia, cui aspettavano: tutte le verità della loro religione erano rinchiuse in un sol libro, del quale pochissimi vi erano gli esemplari, ed il popolo ne aveva nissuna cognizione: se vedevano alcune volte prodigj dalla mano di Dio, quello era più sovente per punirli, e per ritenerli col timore in una religione di sole speranze, che per favorirli, e far loro delle grazie; perchè non erano ancora nel tempo della grazia: e così quantunque avessero gran sicurezza della felicità, che lor si prometteva, si vedevano trattati con tanto rigore, che sempre fluttuavano tra il timore, e la speranza; e tanto manca, che la loro fede fosse viva, e forte abbastanza per istendersi tra le nazioni infe-

(a) *Li Giudei conservano, e producono le scritture sante per loro condanna,*
(b) *Giammai vi fu, nè vi può essere vera religione, se non per Gesu Cristo,*
(c) *La religione de' Giudei in tutto limitatissima.*

fedeli, e dilatarsi per tutta la terra, che vi era molta difficoltà di conservarla intiera in quel picciol popolo: questo è tutto ciò, che operò in loro la sicurezza del Messia, che loro si prometteva.

(a) Ma che cosa è questa riguardo all' evidente, e manifestissima certezza, che oggidì noi abbiamo, che quel Messia promesso ai Giudei è stato dato ai cristiani, e che veramente il possedono? Non mi trattengo a dire essere proprietà delle promesse, e delle speranze, l'aver fine, e non durar sempre: che Dio non aveva già promesso il Messia per non mandarlo giammai; ma che il tempo della sua venuta notato nelle Scritture essendo passato, come chiaro si vede e nella privazione dello scettro tolto alla famiglia di Giuda, e nella estinzione della generazione di Davide, da cui nascere doveva, e nella cessazione dei sacrificj della legge, e nelle settimane di Daniele, ed in tutti gli altri luoghi, che notavano il tempo del suo arrivo; non bisogna, che le promesse, e le aspettative, che durarono più di quattro mille anni, durino sempre, dopo che Iddio ci ha messi al possesso del bene, che ci prometteva.

Ma senza insistere di vantaggio su questa prova, che tuttavia è sodissima, si osservi la maestà della cristiana Religione trionfante per tutta la terra: non è già solamente in una picciola parte del mondo, che si presenta al vero Dio l'augusto sacrificio della religione: quanti milioni di chiese, di cappelle, e di altari, sopra dei quali si offerisce ogni giorno, ed in tutte le ore del giorno, facendo il corso del sole successivamente il mattino in tutte le parti del mondo, nelle quali si ritrovano cristiani, e sacerdoti, che sacrificano al vero Dio, offerendogli l'ostia vivente, ed adorabile dell'unico suo Figliuolo, senza che più vi sia oggidì altro sacrificio, che si offerisca nè ai falsi Dei, nè al vero Dio? Non sono più due, o tre Profeti, che predichino ad un picciol popolo le promesse del futuro Messia; ma molti milioni di eloquenti bocche, di Pastori, e di Predicatori, che annunziano la sua venuta, e fanno risaltare la suprema felicità, che noi abbiamo di possederlo. Non è più una verità rinchiusa in un solo libro, ed occulta alla cognizione del popolo; il mondo è pieno d'un'infinità di libri della sacra Scrittura, dei santi Dottori, e di tanti uomini pieni di erudizione, e di pietà, che pubblicano la gloria, e le grandezze di Gesù Cristo, e che, essendo con abbondanza nelle mani di tutto il pubblico, sono voci, che perpetuamente risuonano, e fanno, che il cantico delle sue lodi sempre duri sopra la terra, come nel cielo.

(b) Qual ammirabile santità ha sempre regnato nella religione cristiana! di qual abbondanza di grazie l'ha sempre favorita il cielo! qual infinità di miracoli si sono fatti, e si fanno ogni giorno ancora, per la potenza di Gesù Cristo, e per la virtù de' suoi servi! tutti questi prodigj, e questo stato sì ammirabile della religione cristiana, che è visibile quanto il sole, è forse opera di un Messia immaginario? sono forse i miseri Giudei, che ancor l'aspettano, oppur i cristiani, che si consolano nel lui possesso, che sono assicurati della verità? il lascio giudicare a qualunque persona di buon senso, se si potrebbe desiderare una maggiore sicurezza di quella, che noi abbiamo della verità del mistero dell' Incarnazione.

(c) E' però un dirne troppo poco a dire, che ne abbiamo la sicurezza; perchè il colmo della nostra felicità è, che ne abbiamo il godimento. Ciò, che tanti popoli hanno desiderato nel corso di tanti se-

H 2

(a) *La religione de' cristiani è certissima.*
(b) *La santità della religione cristiana.*
(c) *Mostra inestimabile ventura d' essere venuti al mondo nel tempo della religione cristiana.*

secoli, ciò, che hanno dimandato con le lagrime agli occhi senz'averlo ottenuto, noi il possediamo senza averlo dimandato: o noi mille volte felici, se sapessimo conoscere il gran bene, di cui godiamo! Ah se fossimo venuti al mondo duranti i secoli, che hanno preceduta la venuta di Gesù Cristo, noi ci saremmo ritrovati involti nelle tenebre de'Giudei, o de'Gentili! L'amorosa provvidenza del nostro celeste padre ci ha fatti nascere nel pien giorno della verità, nel tempo delle grazie, in mezzo ai tesori del cielo, che ci sono aperti, e ci aspettano per arricchirci. Noi ritroviamo, che il figliuolo di Dio ci ha preceduti sopra la terra per insegnarci co' suoi esempi, e con le sue parole la strada del cielo: noi vediamo, che ci ha preparata una Chiesa tutta santa, tutta dotta, tutta ripiena delle sue grazie, come una caritatevole madre, che ci riceve nascendo, ci purifica battezzandoci, ci adotta per figliuoli di Dio, ci fa eredi di un Impero eterno, senza che neppur sappiamo i beni, che ella ci fa.

In seguito ella si prende la cura d'insegnarci a conoscere le infinite obbligazioni, che abbiamo di amare Gesù Cristo, che ci ha amati più della propria sua vita: si sforza di farci vivere del suo spirito, ci nutrisce col suo prezioso corpo, ci esorta con le sue ragioni, ci anima cogli esempj della santità de' suoi figliuoli a divenire santi. O Dio! sapessimo noi conoscere, qual fortuna ci sia avvenuta nel nascere in seno alla religione cristiana! Il solo vantaggio d'essere cristiano vale più di tutti gli Imperi del mondo. Quanto dunque sarei ingrato, se non ringraziassi Iddio in tutti i giorni della mia vita! Quanto sarei infedele a Dio, se non facessi tutti i miei sforzi per rendermi degno di un sì gran bene? Amerei meglio d'essere un vero cristiano, che Imperadore di tutta la terra.

ARTICOLO IV.

Le Divine grandezze non hanno mai risplenduto meglio, che nel mistero dell'Incarnazione, nel quale sembra, che sieno tutte velate.

TUtte queste grandi verità dissipavano poco a poco le nubi, che eransi sollevate nell'anima del nostro Medico. Noi dalla serenità, che incominciava a comparire nel suo volto, vedevamo, che il fastidio si sbandiva dal suo spirito, come le tenebre della notte se ne fuggono dal mondo al ritorno del sole; ma non era ancora totalmente contento; imperciocchè incominciò a proporci nuove difficoltà.

Io vorrei dunque, disse, che Gesù Cristo essendo Dio, e uomo, e la sua Divinità (a) superando infinitamente la sua umanità, avesse almeno fatto comparire qualche splendore delle sue grandezze, e che avesse fatto vedere agli uomini, che egli era infinitamente più Dio, che uomo; giacchè veniva espressamente per farsi da loro conoscere tale, qual era in verità. Ma non sono apparse in lui, se non le umane infermità, che mostrarono a tutto il mondo, esser esso nulla più che un puro uomo, e non già un Dio. Dio è onnipotente; ed in lui non abbiamo vedute, se non debolezze: Dio è infinitamente saggio; e tutto ciò, che egli ha fatto, sarà facilmente tenuto per follia al giudizio dei savj del mondo. Dio risplende d'una gloria, e maestà infinita; ed in lui non si sono veduti se non dispregj; vergogne, ignominie: questo offende uno spirito ragionevole, che pur vorrebbe qualche cosa di più apparente per acquietarsi.

Che dite voi, rispose l'Ecclesiastico? e dove mai ritrovate voi, che le Divine grandezze, e perfezioni sieno apparse con maggior splendore, che in questo mistero? Ditemi, in che cosa pensate voi vedere

(a) *Sembra, che le debolezze dell'umanità siano comparse più, che le grandezze della sua Divinità in Gesù Cristo.*

dere più magnificamente risplendere l'onnipotenza di Dio? Si è, disse il medico, nella creazione del mondo; imperciocchè di niente fare una così bell'opera, non appartiene, che ad un Dio onnipotente. Ma, replicò l'Ecclesiastico, se questo fosse tutto quello, ch' essa può fare, non sarebbe infinita; anzi nè la creazione di un mondo, nè la creazione di cento mille mondi sarebbe abbastanza per far comparire la grandezza della Divina onnipotenza; perchè tutto questo è finito; ed ella può sempre fare di vantaggio di tutto ciò, che è finito. (*a*) Nel mistero dell' Incarnazione sì, che risplende con tutta la sua grandezza, e con tutta la sua forza; poichè facendo un Dio uomo, ella non potrà giammai fare niente di vantaggio, nè di più grande. Ed eccovi il perchè la santissima Vergine, che meglio d' ogni altra pura creatura ha conosciuta la grandezza di questo mistero, disse nel suo cantico: (*b*) *Fecit potentiam in brachio suo*. Ivi è, dove ha adoperata tutta la forza del suo onnipotente braccio, e ben possiamo chiamare questo ineffabile mistero il trionfo della Divina onnipotenza.

Dove osservate voi meglio la condotta dell' infinità Divina sapienza? Io l'ammiro ogni giorno, disse il medico, nella bella disposizione del mondo, e nella sua così ben regolata condotta. Quando veggo la corrispondenza di tutte le parti, che il compongono, quel corso così precipitoso, così giusto, e così uniforme del sole, per misurare i nostri tempi, e ricondurci le stagioni; quando veggo l' inconcepibile unione, che ha saputo fare di una sostanza tutta spirituale, con un'altra tutta materiale nelle nostre persone, per comporci di corpo, e di spirito; quando veggo quell' ingegno ammirabile, che ha dato a tutti gli animali, fino al menomo picciolo uccello, fino alle mosche, ed ai ragni per regolarsi nel fare opere, che passano il nostro intendimento, e che noi non sappiamo imitare, senza che abbiano altro maestro per istruirli, che la Divina sapienza del loro Creatore: non ho che aprire gli occhi per vedere dapertutto questa Divina sapienza, ed ammirarla in tutte le sue opere.

Ma che cosa è tutto questo, replicò l' Ecclesiastico, in confronto dei prodigj, che ella ci fa vedere nel mistero dell' Incarnazione? (*c*) Se voi ammirate la Divina sapienza nella disposizione del mondo, e nel bell' ordine delle sue parti, che sono tutte creature; quanto più dovete ammirare un altro mondo composto del Creatore, e delle creature, dell'eternità, e del tempo, dell'onnipotenza, e dell' infermità; del tutto, e del niente nella persona di Gesù Cristo; e che queste cose, che sembrano così incompatibili, e sono tra loro lontane di una distanza infinita, si trovino unite, e si accordino così bene, che non fanno, se non una medesima persona per mezzo del mistero dell' Incarnazione del Verbo? Non bisogna quì esclamare fuor di se stesso: o miracolo incomprensibile dell'adorabile Divina sapienza! *O ineffabile mysterium*!

Se voi ammirate l' unione, che ella ha saputo fare della nostr'anima, che è tutta spirito, col nostro corpo, che non è che materia; di maniera che questa materia, che è morta, viva della vita dello spirito, e questo spirito, che niente ha di sensibile, sia toccato per li sentimenti del corpo: (*d*) quanto più debbesi ammirare l' ineffabile unione, che ella ha fatta, di Dio, che è impassibile, ed immortale, con l' uomo, che è mortale, e passibile? di Dio tutto risplendente d'una gloria infinita con l' uomo carico di obbrobrio, ed ignominia?

(a) *La Divina onnipotenza non risplendette mai tanto, quanto nel mistero dell' Incarnazione*. (b) *Luc.* 1.
(c) *Giammai la Divina sapienza è apparsa con più di splendore, che nel mistero dell' Incarnazione*.
(d) *Ammirabile unione della Divinità con l' umanità in Gesù Cristo*.

nia? di Dio infinitamente beato con l' uomo infelicissimo? e che questa unione sia così intima, e così perfetta, che niente vi è nell' uomo, che non sia veramente Dio, e niente vi è in Dio, che non sia veramente uomo? e che nondimeno niente vi è delle infermità umane nella Divinità, e niente delle Divine perfezioni nell' umanità? Chi può comprendere questa prodigiosa maraviglia dell' infinita Divina sapienza? Non dobbiamo noi confessare, che nel compimento di questo mistero ella comparisce in tutto il suo splendore?

Questo è buon per voi, disse il medico, che mirate queste cose con gli occhi dello spirito, e con i lumi della fede; ma queste bellezze non appariscono punto a' savj del mondo, che non vi vedono, se non follia (a). A che proposito Gesù Cristo trasformarsi sotto un'apparenza così disprezzevole, egli, che veniva espressamente per farsi rendere gli onori Divini? perchè spogliarsi di tutto quello, che è più convenevole a Dio, e vestirsi di tutto ciò, che potrebbe convenire al più sgraziato degli uomini? Un uomo savio farebbe egli questo, se la cosa dipendesse da lui? perchè dunque ridursi a quella estremità così indegna della Divina grandezza?

Questo è, dicono, per salvare le anime degli uomini: ma tutte le anime degli uomini insieme erano esse di tal valore, che meritassero, che Dio tollerasse il minimo dolore? E tutto il mondo, e cento mille mondi essendo molto meno, in confronto della vita di un Dio, di quello, che sia un atomo riguardo al mondo tutto, l'averla egli data per gli uomini, qual persona di buon senso non giudicherà, non essere una sapienza, ma una follia?

Io vi risponderei volentieri, come Tertulliano a Marcione, disse l' Ecclesiastico: (b) *Sit plane stultum, si de nostro sensu judicemus Deum*. Sia pur vero, che tutto questo sia follia secondo il nostro umano giudizio: ma non sapete voi, che sta scritto, che Iddio ha eletta la follia per confondere i Savj del mondo? Vi è forse permesso di accusare di follia la Divina sapienza, perchè ella non seguita le regole della nostra umana saviezza? Darete voi la mentita alla verità di quell'oracolo: *Quod stultum est Dei, sapientius est hominibus?* Ciò, che apparisce follia in Dio, è una sapienza, che supera infinitamente tutta la saviezza degli uomini.

(c) Io vi dimando: quando gli uomini amano, e cercano la grandezza, la gloria, le ricchezze, la potenza, che sono l'appoggio della superbia, e la sorgente di tutti i vizj, che li fanno degenerare, e li riducono alla condizione delle bestie; possiamo noi dire, che sieno saggi? E quando Gesù Cristo cerca, ed ama le abbiezioni, la povertà, i patimenti, che sono il fermo appoggio dell'umiltà, e la sorgente di tutte le virtù, che fanno vivere gli uomini di una vita Divina; possiamo noi dire, che sia una follia? Qual persona di buon giudicio non consentirà d'essere fortunatamente stolto in questa maniera per vivere nel tempo di una vita Divina, e nell'eternità di una vita beata piuttosto, che essere miseramente savio alla maniera de' savj del mondo, per vivere nel tempo di una vita brutale, e nell' eternità di una vita sgraziata, se si può chiamar vita lo stato di un dannato, che è la più infelice di tutte le morti? Giudicate voi stesso, se l' infinita Divina sapienza non risplende mirabilmente in quella apparente follia delle bassezze di Gesù Cristo, e se non dobbiamo riconoscere una prodigiosa follia nell'apparente sapienza dei savj del mondo?

Quando gli uomini si occupano continuamente nelle cose terrene, ed in quelle mettono tutta la loro applicazione, come se fossero l' unico affare, che abbiano da trattare nel mondo, e trascurano la cura dell' anima, i pensieri della loro eternità, ed il grande affare della loro salute,

(a) *La sapientissima follia.* (b) *De carne Christi.*
(c) *Come la condotta del mondo è follia, e quella di Gesù Cristo è sapienza.*

lute, come se non fosse, se non una bagattella, nella quale non vi avessero alcun interesse; potremo noi dire con verità che sieno savj? non è questa piuttosto la massima delle follie? (a) E quando Gesù Cristo lascia tutto il resto per unicamente applicarsi alla salute dell' anima degli uomini; quando si contenta, e vuole soffrire mali temporali per acquistar loro i beni eterni, tollerare passeggieri dolori per metterli al possesso dei godimenti eterni della sua propria divinità; quando acconsente di dare una vita mortale per comprar loro l'eterna; possiamo noi dire che sia una follia? non è piuttosto un capo d' opera degna della sapienza di un Dio infinitamente buono?

(b) Ma chiamate voi sapienza, interruppe il medico, il perdersi per salvare gli altri. Se avesse dovuto salvare un altro Dio, che gli fosse eguale, od un intimo amico, diremmo, che è una sapienza, ed una generosità degna della divina grandezza. Ma dare i travaglj, e la vita di un Dio, che vale un prezzo infinito, per creature, che niente vagliono, e per peccatori suoi gran nemici, che vagliono ancor meno del nulla; qual sapienza ritrovate voi in questo? di qual importanza sono per lui le anime degli uomini? sieno elleno tutte perdute, o tutte salvate, sarà egli forse più, o meno Dio?

(c) L'Ecclesiastico a queste parole, sospirando, ed alzando gli occhi al cielo: qui è, disse, che son costretto di confessarvi con quell'antico: *Amare, & sapere vix Deo conceditur*. Egli è vero, i trasporti di un amore infinito, e la condotta di un'infinita sapienza non si accordano facilmente insieme. Nulladimeno bisogna pure, che queste due divine perfezioni, che sono eguali, ed una stessa cosa in Dio, sieno perfettamente conciliate nella persona di Gesù Cristo: confesso essere difficile il ben comprenderne la maniera, se non dicendo, che colui, che ama infinitamente, la sapienza vuole, che non metta limiti all' amore, e che in questo solamente sia un essere savio il non esserlo. Egli non ha adoperata la sua divina sapienza, se non in fare risplendere il suo amore, di maniera, che è sempre vero il dire, che Gesù Cristo ama sapientissimamente tutto quello, che ama. A voi sembra, che soffrendo, e morendo per le anime nostre, le ami con un eccesso, che non appare savio; ma voglio farvi vedere, con qual sapienza egli le ami, e con qual follia noi le disprezziamo.

Egli solo è quegli, che ha cavata l'anima nostra dal nulla per via della creazione: essendo opera sua, egli ben ne conosce il valore, ne sa l'eccellenza, e la capacità, che le ha data: egli l'ha fatta spirituale, ed eterna, e capace di godere il possesso di Dio nell' eternità felice, o di soffrire la crudele privazione di Dio nell' eternità disperata. L'immortalità della nostra anima è un' infinità, che non è ben conosciuta, se non da lui: le due eternità sono grandi abissi, dei quali i soli suoi occhi divini ne penetrano il profondo: il possesso, o la privazione di Dio per sempre sono due immensità di beni, e di mali, dei quali egli solo ne conosce tutta l'importanza (d): onde sapendo benissimo ciò, che è l' anima nostra, ciò, che è l'eternità, ciò, che è il possesso, o la privazione di Dio per sempre, la sua divina sapienza gli ha fatto giudicare, che tutte queste infinità esigevano, che un Dio di maestà infinita si incarnasse, si annichilasse, soffrisse, e sacrificasse la propria sua vita per acquistare a quest' anima la vita eterna col prezzo del suo sangue; ed il suo amore l'ha portato ad ese-

(a) *La follia del mondo, e la sapienza di Gesù Cristo.*
(b) *Gesù Cristo si è perduto per salvarci.*
(c) *Quelli, che amano ardentemente, credono, che sia essere savio il non esserlo.*
(d) *Dio solo conosce l' importanza dell' eternità della nostr' anima.*

eseguire tal disegno. Eccovi come ama saviamente, ed infinitamente.

(*a*) Tutto questo vi sembra incomprensibile, perchè voi non conoscete la condizione dell' anima vostra, nè il suo valore, nè la sua eccellenza. Voi non comprendete, che cosa sia l' eternità, perchè ella è infinita, e l' infinito non può entrare nella vostra testa; nè tutti gli uomini, nè tutti gli Angeli insieme possono arrivare a conoscerla perfettamente. Tanto meno voi potete comprendere che cosa sia il possesso, o la privazione eterna della vision di Dio. Tutto questo supera infinitamente la vostra cognizione; ed è per questo, che gli uomini non fanno gran caso di salvare, o perdere le anime loro per tutta l' eternità. Ma ben il sa Iddio, e se fosse capace di stordimento, egli stesso inorridirebbe nel vedere la cecità degli uomini, i quali avendo un' anima immortale, e non sapendo il momento, in cui debbono entrare nell' una, o nell' altra eternità, che lor sono preparate, e loro aspettano, nulla più vi pensano, che se tal cosa loro non risguardasse, oppure fosse di nissuna importanza.

Vedete voi adesso, come la Divina sapienza ammirabilmente risplende nel mistero dell' Incarnazione nel mezzo, che ella ha voluto prendere per persuadere efficacemente agli uomini, che debbono fare infinitamente più conto della loro anima sola, che di tutte le cose del mondo? Mira, o uomo, come quel Dio, che tu adori, stimi l' anima tua; non confessi tu, che egli è infinitamente savio, e che è impossibile, che s' inganni nella stima, che ne fa? Egli giudica, che ben merita ella, che egli scenda dal cielo in terra; giudica, che la sua eternità è un affare di tale importanza, che ben vale, che egli stesso in persona travagli, soffra, muoia, e doni tutto il suo sangue, e la sua vita per salvare l' anima tua. Dove dunque sono i tuoi occhi? dove la tua ragione? dove il tuo senno nel fare sì poco conto dell' anima tua, della tua eternità, e della tua salute, che la risguardi come l' ultimo de' tuoi affari? Tu fai stima di tutte le bagattelle di questa terra, e sembra che l' anima tua ti sia un niente: non vi è affare sì piccolo, a cui non ti applichi con tutto il necessario studio per riuscirvi; e negligenti il grande affare della tua eternità, senza mettervi la menoma attenzione, senza quasi mai pensarvi. S' inganna forse la infinita Divina sapienza, quando ne fa sì gran conto? non vedi tu chiaro la tua gran cecità nel farne sì gran disprezzo?

Egli è vero, conchiuse per allora il Medico, non vi è luogo a dubitare; l'infinita Divina sapienza non può ingannarsi nella stima, che fa delle cose. Io dunque son cieco nel far poco conto dell' anima mia, della mia eternità, e della mia salute (*b*); io m' inganno a non vedere, che ella dee importarmi più, che tutto insieme l' universo. Deh! che mai ho io fatto in tutto il tempo della mia passata vita? e che mi resta di tutte le mie vane occupazioni? Se dovessi entrare adesso nell' eternità [come non ne so l' ora], in quale delle due sarei io ricevuto? Io non cerco se non di passare il mio tempo, perchè penso di aver da fare un bel nulla. Ma e come? la mia eterna salute non mi è forse un grande affare? L'infinita Divina sapienza l' ha giudicato un affare importante da occuparsene per tutto il corso della sua vita, quantunque non vi avesse alcun interesse; ed io, cui tocca sì da vicino, non me ne fo un affare; così poco mi vi applico, che quando non ho altra occupazione, dico che ho niente da fare. Non sono io dunque un insensato?

Ah! quando io dovessi governare il mondo tutto, che mi gioverebbe tutto ciò,

(a) *Per non conoscere il valore della nostr' anima, e l' importanza dell' eternità, noi facciamo niente.*

(b) *Serio riflesso d' un uomo, che incomincia ad essere savio.*

ciò, se lascio perire l' anima mia? quando dovessi prendermi la cura di cento mille mondi, non sarebbe questa una vana occupazione, della quale in fine niente mi resterebbe, che la stanchezza, ed il pentimento? un' ora sola d' applicazione all' anima mia, ed alla mia salute mi è senza paragone più importante. O Dio di bontà! Dio di misericordia! aprite gli occhi miei sopra l' infinita importanza delle avventure dell' anima mia, che non ho mai ben considerate, nè mai potrò stimarla tanto grande, quanto ella è. Rischiarite l' anima mia, adorabile sapienza, che ammiro nella grandezza di questo mistero, che voi espressamente avete operato per lei. Fatemi conoscere la vanità di tutte le altre occupazioni, nelle quali mi son trattenuto fin ora; e fate penetrare ben avanti nella mia mente quelle grandi parole, delle quali ne voglio fare la mia meditazione: *Quid prodest homini, si universum mundum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?*

ARTICOLO V.

L' accordo della giustizia, e della misericordia di Dio nel Mistero dell' Incarnazione.

SI ammirò sempre mai la sapienza di Salomone nella sentenza, che pronunziò sopra la differenza di quelle due madri, che litigavano dinanzi a lui per lo stesso fanciullo, cui ciascheduna pretendeva per suo: quantunque egli non abbia trovato mezzo di contentarle ambedue; l' eccellenza della sua sapienza tanto ammirata non consistette se non nel discernere, qual fosse la vera madre: la riconobbe, le diede il bambino, e ne privò l' altra. Or eccovi un giudicio infinitamente più ammirabile dell' infinita Divina sapienza a riguardo dell' uomo peccatore.

(a) Litigavano la misericordia, e la giustizia della vittoria innanzi al Divin tribunale: la misericordia gridava: perdono, grazia, indulgenza al misero peccatore; non perdete, Signore, per tutta l' eternità questa bell' opera delle vostre mani. La giustizia per lo contrario gridava: punizione, castigo, morte eterna a quel colpevole; non comportate, che l' ingiuria, che vi ha fatta, resti impunita.

La misericordia diceva: se bisogna necessariamente punire quel reo, punitelo, Signore, durante la sua vita, e perdonategli per l' eternità; egli ha un corpo, che può patire; egli ha sangue, che gli potete far versare; soddisfatevi colle sue pene, e perdonate i suoi peccati. La giustizia ripigliava: ma quando avrà tollerate tutte le pene, cui è capace di sofferire, quando avrà versato tutto il suo sangue, di che valore è tutto questo per soddisfare a' suoi debiti, che sono infiniti?

Ma se egli soddisfa, quanto può, replicava la misericordia, merita che se gli perdoni; ma se non paga, quanto dee, rispondeva la giustizia, merita d' essere castigato.

Un Sovrano, che non ha clemenza, e che non sa perdonare, non è un Principe; è un tiranno, diceva la misericordia: ma un Sovrano, che non sa punire i colpevoli, non è giusto, ed in conseguenza si serve male della sua autorità, diceva la giustizia.

Pronunciate sopra di questo, infinita Divina sapienza: tutte due hanno ragione; ritrovate un mezzo di contentare l' una, e l' altra, e che entrambe possano dire d' avere guadagnata la loro causa, ed ottenuto tutto quello, che desideravano: eccovi il giudicio della Divina sapienza incomparabilmente più ammirabile di quello del Re Salomone.

Il peccatore è colpevole, è vero, non può negarlo. La giustizia con ragione pretende, che sia punito, non se gli può negare.

(a) *Bel litigio della misericordia, e della giustizia dinanzi al tribunale della divina sapienza.*

gare. La misericordia dice, che egli è la più bell' opera della Divina mano, ed è una cosa degna della sua infinita bontà il perdonargli. (a) Convengo che queste pretensioni sono molto legittime; voglio dunque fare l' uno, e l' altro, punirlo, e perdonargli, ed in questa maniera saranno soddisfatte la giustizia, e la misericordia.

Ben veggo, che l' uomo peccatore ha un corpo capace di tollerar pene, so, che ha sangue nelle vene capace di essere sparso; ma ciò non basta per soddisfare a tutto il suo debito in maniera, che sia del tutto sciolto, e sia punito, e salvato; conciossiachè il suo peccato, che è un male infinito, merita una pena infinita. Se tollera una punizione infinita, questa non può essere se non nella sua lunghezza, o nel suo valore: se è nella lunghezza, la sua pena sarà eterna, e così sarebbe eternamente dannato; se nel suo valore, bisognerebbe, che avesse un merito infinito, ed egli non ne ha nulla, anzi è reo: tutte le pene, che può tollerare sia nel suo corpo, sia nell' anima, per gravi che sieno, sono una moneta di nissun valore, perchè non ha l' immagine del Principe, che sola farebbe tutto il suo prezzo. Se ella avesse questo impronto, e questo prezzo, varrebbe infinitamente; e se egli pagasse con pene di un prezzo infinito per la sua colpa, che è un debito infinito, sarebbe assolto; e se così si sciogliesse dai debiti colle sue pene, sarebbe punito, e salvato, e così resterebbe soddisfatta la giustizia, perchè sarebbe punito; e la misericordia altresì sarebbe contenta, perchè sarebbe salvo. Eccovi dunque il giusto mezzo: convien che l' uomo paghi il suo debito infinito colle sue pene; ma bisogna dare il valore a questa moneta, imprimendole l' immagine del Principe.

Andate, Verbo onnipotente, Figliuolo unico, che siete l' immagine di Dio invisibile: (b) *Imago Dei invisibilis*: imprimete voi stesso sopra quella carne umana, e sopra quell' uman sangue; affinchè, quando vi si vedrà il vostro carattere, si riconosca sì gran valore in tutti i suoi patimenti, che la minima goccia di quel sangue Divino sparso sia più che sufficiente a soddisfare per tutti i debiti de' peccatori a tutto rigore di giustizia. O ammirabile invenzione della divina sapienza! il peccatore doveva infinitamente alla divina giustizia; egli avrebbe voluto pagare, ma non poteva, perchè era troppo povero: Iddio poteva provvederlo di molto più di ricchezze per soddisfare, di quello che si poteva da lui esigere; ma in tal caso Iddio avrebbe pagato senza essere debitore. Or eccovi ciò, che fa fare l' infinita divina sapienza.

(c) Ella unisce insieme colui, che doveva pagare infinitamente, ma non poteva; e colui, che poteva pagare infinitamente, ma di niente era debitore. Ella unisce il povero, e il ricco, Dio, e l' uomo, e di tutti due ne fa una stessa persona per mezzo dell' ineffabile mistero dell' Incarnazione; e con questo mezzo l' infinitamente ricco, che doveva niente, diviene debitore; e l' infinitamente povero, che niente potea, diviene onnipotente per pagare tutta intiera la somma. La stessa persona, che è Dio, e uomo, è il creditore, che esige, ed il debitore, che paga; è il Dio offeso, e l' uomo offensore. Dovremo noi stupirci che Iddio sia soddisfatto, e che l' uomo sia sgravato dal debito, essendo una medesima persona, che paga a se stessa ciò, che si dee? (d) *Deus homo, unus, & idem Christus*,

(a) *Giudicio ammirabile pronunciato dalla divina sapienza.*
(b) *Colos.* 1. *Dio imprime l' immagine del Principe sopra la nostra moneta per darle il valore.*
(c) *Ammirabile divina sapienza nell' avere una stessa sola persona dell' uomo, che doveva, e di Dio, al quale doveva.*
(d) *Rupert. lib.* 1. *de divinis officiis c.* 39.

ſtus, ut verus Deus ab homine exigeret, ut verus homo perſolveret. Siate dunque contenta, Divina miſericordia, poichè il peccatore è aſſolto, tutti i ſuoi debiti gli ſono perdonati, ſe gli fa la grazia, egli è ſalvo: ecco tutto quello, che voi avete dimandato. Siate altresì ſoddisfatta voi dal voſtro canto, Divina giuſtizia, perchè il peccatore ha pagati i ſuoi debiti, ha ſoddisfatto a tutto rigore; voi non potete dimandargli di vantaggio, poichè il valore del ſuo pagamento ſupera la grandezza dei debiti. O diſpoſizione tutta amabile della Divina bontà! Chi dunque non ammirerà, come le Divine perfezioni, la ſapienza, la giuſtizia, la miſericordia ammirabilmente riſplendano in queſto miſtero?

Io ritrovo queſta coſa molto comoda, interruppe ſopra di ciò il noſtro medico, quando uno fa i debiti, (*a*) e l'altro li paga; queſto veramente è un ſoddisfare a buon mercato. Se una povera donna, che non ſolamente aveſſe niente, ma foſſe carica di debiti, ſpoſaſſe un Principe, i cui teſori ſieno ineſauſti, ſi troverebbe in un momento non ſolamente ſciolta dai debiti, ma molto arricchita di beni, e d' onori, ſenza che altro le coſtaſſe, ſe non l' eſſere entrata in quella glorioſa parentela: ſi può ben dire, che ella ſarebbe libera, ma non avrebbe pagato niente, poichè aveva niente; tutto è ſtato preſo nei teſori del Principe, che l' ha ſciolta. Quì è l' uomo, che dee infinitamente, ed è Dio, che infinitamente paga; Dio ſolo fa tutta la ſpeſa, ſenza che niente coſti all' umanità ſantiſſima: confeſſo, che queſta è una maniera di pagare aſſai comoda.

Voi la prendete male, ripigliò l'Eccleſiaſtico, queſto è uno dei più ſerj, ed utili rifleſſi, che dobbiamo fare ſopra tutte le maraviglie del miſtero dell' Incarnazione, il conſiderare quello, che coſta all' umanità ſantiſſima (*b*) il poter acquiſtare il dritto di ſciogliere dai debiti l' umana natura coi teſori di Dio; ed in qual maniera l'ha trattata la Divinità, quando l'ha ammeſſa all' onore infinito della ſua alleanza: (*c*) concioſſiachè ella l'ha ſpogliata di tutto, non ſolamente di tutto quello, che un uomo può poſſedere in queſto mondo, ma l' ha ſpogliata del proprio ſuo eſſere, di tutto quello, che poteva farle tenere qualche rango tra tutte le perſone, che ſono i figliuoli d' Adamo, ed ha ridotta quella ſanta umanità ad un tale annichilamento, che non foſse più perſona umana. Contate tutta la moltitudine innumerabile degli uomini da Adamo fino all' ultimo, e dimandate, chi ſia Gesù Criſto tra loro, e vi ſi può riſpondere con verità, che egli non è perſona. Può darſi un maggiore ſpogliamento, o una più eſtrema annichilazione? Non biſogna ſtupirſi, ſe egli era diſprezzato dagli uomini, ſe era ſenza beni, ſenza onori, ſenza tutte quelle coſe, nelle quali gli uomini mettono la loro grandezza: queſto è, perchè in verità egli non era perſona tra gli uomini: e quando voi togliete la perſona, togliete altresì tutto quello, che alla perſona appartiene. Quando la morte toglie dai viventi una perſona, ella la ſpoglia di tutte le coſe del mondo, niente reſta più nel mondo per lei. Or non è la morte, ma l'amore, che toglie la perſona umana all' umanità ſantiſſima di Gesù Criſto: l'amore è forte, come la morte; non è dunque maraviglia, ſe eſſo l' ha altresì ſpogliata di tutte le coſe, delle quali la morte ſpoglia il reſto degli uomini. L'uomo ſarebbe mai ſtato Dio, ſe la ſantiſſima umanità non foſſe ſtata ſpogliata fino ad eſſere intieramente annientata quanto alla ſua perſona. O il bel modello per tutte le anime, che aſpirano alla vera imitazione di Gesù Criſto? I contemplativi ci dicono, che vi

I 2

(a) *Stupenda maniera di pagare*.
(b) *Coſta ſtranamente alla ſantiſſima umanità di Gesù Criſto il pagare li noſtri debiti*.
(c) *La ſanta umanità tutta annichilata quanto alla ſua umana perſona*.

è un certo annichilamento mistico, (a) che la grazia opera in un'anima, che si lascia distruggere dalla potenza dello spirito di Dio; e che quando Iddio la vuole condurre a quell' intima unione con lui, nella quale consiste la più alta perfezione, bisogna, che ella soffra d'essere spogliata di tutto, e che perda non solamente tutto l'esteriore, ma ancora tutto l'interiore, cioè a dire, tutti i beni spirituali, de'quali ella faceva più conto, e sopra i quali ella metteva il suo più grande appoggio, come sono i lumi, i gusti, i buoni sentimenti, le Divine consolazioni. E quando tutto ciò, che è creato, è tolto dall'anima, allora è, che ella ritrova Iddio, ed interiormente il gusta per una sperienza, che ella sola concepisce senza cognizione, e che ella gode con sicurezza il suo supremo bene, senza nondimeno sentirne alcun gusto; ed ella dimora pienamente contenta, senza sapere ciò, che la contenti. O Dio! chi vedesse l'opera del Divino Spirito in un'anima, cui egli conduce fino a quel perfetto annichilamento, ed a quella intima unione con lui stesso! Ella è così Divina, e così miracolosa, che cagionerebbe ammirazione agli Angeli stessi.

Mentre che il nostro buon Ecclesiastico esponeva questi profondi secreti della mistica Teologia con un'aria piena d'unzione, che faceva vedere, ch'egli ne aveva qualche sorta di sperienza; si osservava il volto dell'altro tutto cambiato, i suoi occhi si rivolgevano tra le sue lagrime; e sentiva secreti movimenti, che il sollevavano ad un non so che di grande, che traluceva, ma non sapeva comprendere: *Quomodo possunt hæc fieri?* Ah! chi può arrivare a quel punto, esclamò gemendo colle parole di Nicodemo a Gesù Cristo? Quanto è felice un'anima, che ha una sola volta mangiato di quella celeste manna nel regno di Dio! (b) E' vero, gli disse l'Ecclesiastico, ma ella è una manna nascosta, che bisogna gustarla per conoscerla; e nissuno può gustarla, se Iddio medesimo non gliela dona; e Iddio non la dà, se non a chi ha vinto con una lunga sperienza, ed una inviolabile fedeltà tutti i nemici della sua gloria, che l' impediscono di pienamente regnare in un' anima: *Vincenti dabo manna absconditum*. Oh quante morti convien soffenre, avanti d'arrivare a quel principio di vita, ove l'anima gusta veramente Iddio, non solamente ne' suoi doni, ma in lui, e per lui stesso immediatamente! A queste parole si fermò, restando immobile, e cogli occhi elevati verso il cielo. Ma noi il pregammo di continuare a farci parte dei lumi, che Dio gli dava: ed eccovi ciò, che soggiunse, e fece la chiusa di tutta la conferenza.

ARTICOLO VI.

Chi contempla Gesù Cristo sopra la terra, vi trova la sua beatitudine, come i Santi nel vedere l'essenza di Dio nel Cielo.

CHE mai si ricerca per fare un Beato, se non di vedere Iddio faccia a faccia? Quando io veggo Gesù Cristo sopra la terra, io veggo faccia a faccia lo stesso Dio, che i Santi vedono in cielo. Non posso dunque dire con sicurezza, che già son beato? (c) Egli è vero, che essi in cielo il vedono tutto risplendente di gloria, e di maestà, ed in ciò consiste la loro beatitudine, perchè quella visione sbandisce dalle loro persone ogni sorta di miserie, e li mette al possesso del supremo bene. In terra all'opposto il veggo tutto coperto d'ogni sorta di miserie, di vergo-

(a) *Annichilamento mistico di un' anima, che Dio vuole divinizzare.*
(b) *Chi sono quelli, che Dio fa morire a' loro stessi per vivere in essi.*
(c) *La vera beatitudine delle anime nostre è la stessa, ma molto differente in cielo, e in terra.*

gogne, di obbrobrj, d'umiliazioni, di dolori, di povertà, e simili: ed è anche in questo, che consiste la mia vera beatitudine; perchè questa visione di Dio m'insegna a trovare la mia suprema felicità in mezzo a tutte le miserie della vita presente.

Altre volte il santo Re Davide dimandava a Dio, che avesse di esso pietà secondo la grande sua misericordia: (a) *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam*. Egli era un Profeta, che dimandava a Dio un' abbondanza di grazia, che ancor non vi era nel vecchio testamento; ma ben prevedeva, che noi dovevamo averla nel nuovo pel mistero dell' Incarnazione del Verbo. (b) Iddio non aveva se non una picciola misericordia per gli uomini del vecchio testamento; e a noi ne riservava una grande: la picciola misericordia consisteva nel liberarli dalle loro umane miserie, per renderli felici; e la misericordia grande consiste nel farci un supremo in mezzo a tutte le miserie della vita umana.

Liberare gli uomini dalla povertà, e dar loro ricchezze, cavarli dalla schiavitù, e metterli in libertà, preservarli dalle persecuzioni, e renderli vittoriosi dei loro nimici; far loro godere la pace, la sanità, le dolcezze della vita, esimendoli dalle miserie, che sono come inseparabili dalla nostra umana condizione, era la grazia del vecchio testamento, ed un amabile effetto della Divina misericordia; tuttavia non era se non una picciola misericordia. Ma lasciare gli uomini nella povertà, nell' umiliazione, nelle persecuzioni, nei dolori, ed in un diluvio di miserie; far loro trovare nelle vie più pesanti, e più amare una perfetta felicità, la quale perfettamente li contenti, fino a non desiderare una condizione migliore; in somma sacrificargli alla morte, e far loro trovare nella morte stessa la vita; questa è la grazia del nuovo testamento, ed il trionfo ammirabile della misericordia grande di Dio sopra le anime nostre. I più santi del vecchio testamento dicevano, come Tobia: (c) *Cavatemi, Signore, da questo abisso di calamità, in cui mi vedete immerso: ricevete in pace il mio spirito; poichè sono in uno stato, in cui la morte mi è più desiderabile della vita*. Ma i buoni servi di Dio del nuovo testamento, ben lontani dal dimandare a Dio la liberazione dalle loro afflizioni, ne dimanderebbero piuttosto l'aumento: fatemi parte della vostra croce, o Gesù mio amabile Salvatore, fatemi bere al calice delle vostre amarezze; poichè vi trovo la mia consolazione, e la mia felicità: direbbero col grande Apostolo: (d) *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*: Il che era un linguaggio, ed un sentimento incognito avanti il mistero dell' Incarnazione.

Fin tanto che gli uomini non hanno veduto un Dio povero, un Dio disprezzato, e carico d'ignominie; un Dio tollerare persecuzioni, ingiustizie, dolori, e la morte stessa, non hanno potuto concepire, che vi fosse qualche cosa di grande, e di amabile in tutte queste cose, che la natura ha tanto in orrore. Ma poichè essi le hanno vedute elevate, e portate come in trionfo sopra la propria persona del Dio, che adorano, (e) hanno incominciato a risguardarle con rispetto, e come cose preziose, consecrate, e tutte divinizzate; hanno stimato una fortuna ciò, che avanti risguardavano come una grande sventura; ed hanno imparato a gustare una soda felicità nelle loro miserie. Si sono disprezzate le ricchezze, e si è professata la povertà volontaria; si sono rifiutati i piaceri, ed abbracciate le austerità della penitenza; si sono fuggiti gli onori, e cercati i disprezzi; si sono an-

no-

(a) *Psal.* 50. (b) *Avanti Gesù Cristo si fuggiva la croce, dopo lui si cerca.*
(c) *C.* 3. (d) 1. *Cor.* 7.
(e) *Dopo che si sono vedute tutte le miserie sopra la persona dell' uomo Dio, si è incominciato ad amarle, e stimarle.*

nojati della vita presente, e si è desiderata la morte per godere di Dio. O Dio! che miracolo è questo? e che bel trionfo della grande divina misericordia, l'avere stabilita la mia felicità nelle mie proprie miserie, ed aver voluto, che i mali, che mi fanno gemere, mi fossero sorgenti di beni, e di consolazioni (*a*)? or dal mistero del Incarnazione noi raccogliamo questo frutto così delizioso. Un'anima, che seriamente si applica a considerarlo, e che contempla Gesù Cristo sopra la terra, vi trova la sua beatitudine.

Ma che sorta di beatitudine, ripigliò il medico? Quando Boezio vuole dipingerci la beatitudine, la dice: *Status omnium bonorum aggregatione perfectus*: un'ammasso di tutti i beni, che sono capaci di contentare l'anima. Or quando io contemplo Gesù Cristo, non veggo se non un aggregato di beni, e di mali, di beni infiniti nella sua divinità, di mali innumerabili nella sua umanità: se i beni consolano, i mali affliggono: possiamo noi stimare una vera beatitudine quella, che non bandisce tutti i mali? (*b*) Ma tutti questi mali, rispose l'altro, non sono essi banditi, quando sono tutti inabissati nella divinità, che è un bene infinito? tutte le miserie dello stesso inferno, quantunque sieno il supremo di tutti i mali, si convertirebbero in dolcezze di paradiso, se colui che le soffre, avesse solo un picciolo raggio della visione di Dio. Qual apparenza dunque, che quelle della terra, che sono senza paragone minori, impediscano la beatitudine di un'anima, la quale contempla Gesù Cristo, che vede nella sua adorabile persona le stesse sofferenze, che ella tollera talmente convertite in bene, che sono divenute la sorgente della nostra felicità?

L'umanità santa di Gesù Cristo non è ella sempre stata beata in mezzo a quel gran mare di amarezze, dalle quali era tutta penetrata, perchè aveva un'intima unione, e la più perfetta, che sia possibile, con la divinità? Notate bene, quanto son per dirvi: qual altra comunicazione più intima possiamo noi idearci, quanto il dire: io vi dono la mia propria persona, in maniera, che voi sarete io, ed io sarò voi. Gli amanti ingegnosi per esprimere vantaggiosamente l'unione intima dei loro cuori, hanno introdotto quell'assioma, che significa, come credono, tutto quello, che si può dire di più perfetto: (*c*) *Amicus alter ego*. Il mio amico è un altro io stesso. Ma eccovi ciò, che supera di molto tutto ciò, che hanno mai potuto pensare.

Conciossiachè per esprimere tutta la verità dell'intima unione, e della comunicazione ineffabile, che Iddio fa di se stesso all uomo nel mistero dell'Incarnazione, non basta il dire solamente: *Amicus alter ego*: il mio amico è un altro io stesso. Voi dite troppo poco, se parlate dell'ammirabile unione di Dio, e dell'uomo nella persona di Gesù Cristo; fate parlare l'uno all'altro, e voi vedrete, se si esprimeranno così. Se l'uomo parlasse a Dio in quella adorabile persona, gli direbbe egli: voi siete un altro io stesso? No, perchè questo vorrebbe dire: voi siete un altra persona da quella, che sono io, il che non è vero. E se Dio parlasse all'uomo, gli direbbe egli: voi siete un altro io stesso? No, perchè ciò significherebbe: voi siete una persona diversa da me, e questa non è la verità: perchè Dio, e l'uomo in Gesù Cristo non sono, se non una stessa persona. Tutti gli altri amanti possono dire: *Amicus alter ego*; perchè sono due persone: ma Dio, e l'uomo in Gesù Cristo direbbero piuttosto: *Amicus iterum ego*: il mio amico è un'altra volta io stesso (*d*).

Che

(a) *Delizioso frutto dalla considerazione di Gesù Cristo.*
(b) *La contemplazione di Gesù Cristo converte tutti i mali in beni.*
(c) *Il mio amico è un altro me stesso.*
(d) *Gesù Cristo dice: il mio amico è un' altra volta me stesso.*

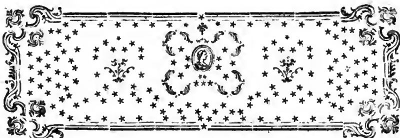
Che cosa è Dio in voi, o Divino Gesù? è io stesso: e che cosa è l'uomo in voi? è replicatamente io stesso. Ma Dio è infinitamente beato, e l'uomo è tutto carico d'afflizioni, e di croci: non importa, perchè tutto questo non è una cosa diversa da me stesso. O unione tutta miracolosa! o unità prodigiosa! unione di nature, unità di persone, quanto siete ammirabile! Voi, o Gesù, potete ben dire al vostro divin Padre, che infinitamente amate: *Voi siete un altro io stesso*: ma per esprimere l'amore, e l'unione incomprensibile, che voi volete avere con l'uomo nell'ineffabile mistero dell'Incarnazione, non basta, che diciate: voi siete un altro io stesso; dovete dire assolutamente: voi siete io stesso; o voi siete un'altra volta io stesso.

Ma chi potrà comprendere le infinite delizie della beatitudine della vostra santissima Umanità, o adorabile Gesù, godendo ella così della Divinità, con la quale non fa, che una stessa persona? Conciossiachè la vostra grand' anima è tutta immersa nel torrente delle ineffabili gioie del vostro Divin Padre: tutte le umane, ed angeliche menti non potranno mai comprendere nè l'estensione, nè la profondità dei beni, che voi possedete per quell'intima unione colla divinità, nella quale voi siete tutta inghiottita, assorta, ed inabissata (a). O Divino Gesù, io adoro le vostre infinite delizie, le ammiro, le magnifico dinanzi agli angeli, agli uomini, ed a tutti gli esseri. Voi non solamente bevete alla sorgente stessa, ma vi siete immerso in una maniera così profonda, e così intima, che ella non è conosciuta, se non da voi solo. O Gesù! quanto godo nel vedervi così traboccante di eterne delizie nel seno della divinità, della quale voi siete una delle persone. Le anime tutte, che vi conoscono, e vi amano, rallegrinsi, ed applaudiscano alla vostra felicità. Bisogna pur dire, che tutte quelle, che non ne risentono una gran gioia, non vi amano.

Qui il medico teneramente abbracciando il nostro buon Ecclesiastico: vi protesto, Signore, gli disse, che vi avrò eterne obbligazioni; perchè molto mi avete consolato con la dichiarazione, che avete incominciato a farmi sopra i profondi secreti di questo ineffabile mistero, la cui maestà a prima vista mi aveva stordito; ma saziandomi un poco, voi mi avete aumentata la fame: vi resterebbe per mia intiera soddisfazione il sapere, in qual maniera siasi compito: voi me ne rischiarirete nella prima conferenza, che potremo fare.

CON-

(a) *Le delizie della santa umanità unita alla Divinità.*



CONFERENZA IV.

In che maniera siasi compito il mistero dell' Incarnazione, ove si parla delle maraviglie dell' unione ipostatica.



Ualche premuroso affare avendo chiamato altrove il nostro buon Ecclesiastico ed il medico, passarono tre giorni, avanti che potessero riunirsi; ma furono per l' uno, e per l' altro tre giorni di digiuno, che non fecero se non aumentare la fame, che avevano di trattenersi sopra l' amabile soggetto della loro conferenza. Il medico come il più ansioso venne a ritrovare il suo maestro, e dopo un leggier saluto, gli disse: vi confesso, Signore, che voi mi avete fatto nascere così gran desiderio di conoscere Gesù Cristo, che era impaziente di vedermi prezzo a voi, per veder dissipato co' vostri lumi divini il resto delle tenebre, che ho nella mente.

Io credo fermamente con tutta la Chiesa, che Iddio si è fatto uomo nel mistero dell' Incarnazione; ma la mia fede non è rischiarita: io vi direi volentieri, come la santa Vergine disse all'Angelo, che le annunziava l' adempimento di questa maraviglia: *Quomodo fiet istud?* come mai si è potuta fare questa unione così maravigliosa di Dio, e dell' uomo, cioè del tutto, e del niente? la Divinità, che è immensa nella sua grandezza, si è ella raccorciata per adattarsi alla picciolezza dell' uomo, che non è neppur un atomo in comparazione di Dio? oppure l' umanità si è ella dilatata fino all' infinito, per proporzionarsi all'immensa divina grandezza? chi potrebbe comprendere quest' unione così intima, e così perfetta tra due cose così infinitamente sproporzionate, che niente vi è di Dio, che non sia tutto nell' uomo, e che l' infinito sia così tutto rinchiuso nel finito?

(a) Deh! come il potrete voi comprendere, gli rispose l' Ecclesiastico? Io dimando a voi, che siete un gran filosofo: comprendete voi bene come la metà del cielo venga a rinchiudersi nel picciolo punto degli occhi vostri? salite sopra la cima d' un' alta montagna, e rimi-

(a) *Alcune comparazioni, che fanno alquanto comprendere l' unione mirabile della divinità con l' umanità in Gesù Cristo.*

mirate il cielo; voi potrete vedere quasi con un solo sguardo la metà di quel globo: saprete voi dirmi bene, come sia possibile, che quella vasta estensione venga a riuchiudersi nella pupilla dei vostri occhi? voi mi direte, che non è lo stesso cielo nella sua sostanza, ma solamente la sua specie, che vel dipinge raccorciato nel punto della vostra vista.

Ma comprenderete voi bene, come sia possibile, che quella gran massa si rinchiuda in quella specie indivisibile, che la porta nei vostri occhi, e che vi entri senza occuparli, e senza incomodarli, non più che se avessero niente? Se questa verità vi è così certa, che la sperimentate ogni giorno, senza che possiate comprenderne la maniera, quantunque ella sia tutta naturale: dovremo poi stupirci, se non sappiamo concepire in qual maniera siasi fatta l'unione così intima di tutta l'immensa grandezza della Divinità, con la picciolezza della nostra umanità? a noi non conviene il volere sforzarci di comprendere le grandi maraviglie di Dio: se egli vi pare così ammirabile nelle opere della natura, che sono esposte agli occhi nostri, e non sono d'un ordine più elevato di noi; non pensate voi, che il sia infinitamente più in quelle della grazia, essendo esse più elevate sopra le altre, che il cielo sopra la terra?

(a) Le nostre mani arriverebbero piuttosto a toccare il globo de' cieli, che le nostre menti con tutti i loro sforzi arrivare a comprendere le maraviglie, che opera Iddio nell'ordine della grazia: per questo la sacra scrittura ci dice (b): *Se voi non credete, voi non intenderete*. Noi non possiamo saperne, se non quanto c' insegna la fede: ma questa Divina luce ordinariamente non rischiarisce un' anima, se non a misura della docilità, ed umiltà profonda, che in lei ritrova: imperciocchè Iddio si compiace di nascondere i suoi secreti ai savj, ed ai prudenti, che presumono del loro talento, e li rivela agli umili di cuore. Se dunque noi desideriamo di entrare in qualche intelligenza delle sublimi verità del mistero, in cui adoriamo un Dio fatto uomo; dobbiamo in prima profondamente umiliarci dinanzi a Dio: deh! qual abisso sarà abbastanza profondo per annientarci, quando vogliamo avvicinarci ad un Dio annichilato fin nell' abisso della nostra condizione?

Se noi ci applichiamo a considerarlo con questa buona disposizione, speriamo tutto dalle Divine misericordie: noi sapremo, come bisogna intendere, che Dio il Padre ci ha mandato l'unico suo Figliuolo, e come quell' unico Figliuolo del Padre è disceso dal cielo in terra per nostra salute: noi conosceremo esservi due sorta di missioni delle Divine Persone, una visibile, e l'altra invisibile: noi intenderemo, come si è fatta l'ammirabile unione delle due nature, la Divina, e l'umana nella persona di Gesù Cristo: noi vedremo in qual maniera si è formato il corpo adorabile del Salvatore del mondo nel verginal seno della sua santa Madre: e finalmente noi comprenderemo, che cosa sia quel sacro legame, che tiene Iddio, e l'uomo inseparabilmente uniti in Gesù Cristo, e che si chiama unione ipostatica.

ARTICOLO I.

Il Figliuolo di Dio mandato dal Padre, e disceso dal cielo in terra.

NON comprendo bene, incominciò il Medico, come bisogni intendere, che il Padre ci ha mandato l'unico suo Figliuolo; nè come il Figliuolo unico di Dio

(a) *Le sole anime umilissime intendono li più alti misterj della nostra Religione.*

(b) *Isai. 7. v. 9. cit. da S. Agost. tratt. 19. in Jogn.*

Dio suo Padre sia disceso dal cielo in terra *(a)*; e ciò, che m' imbarazza, è che per una parte, essendo Iddio immenso, riempie tutto della sua presenza, nè vi è luogo attuale, o possibile, in cui egli non sia presente, come nel cielo: non veggo dunque, come possa essere stato mandato dal cielo in terra; conciossiachè l' essere mandato dal cielo in terra è cangiare luogo; il qual cangiamento non può farsi in lui, poichè immenso: e per altra parte il simbolo della Fede ci dice in termini espressi, che *per noi uomini, e per la nostra salute egli è disceso dai cieli*. Il Reale Profeta nei salmi dice, *che ha preso il corso dal sommo de' cieli, ed ha camminato a passi di gigante*, per venire a servirci in terra: ed egli stesso ci dice, che è uscito dal suo Padre, ed è venuto nel mondo: *Exivi a Patre, & veni in mundum*: tutte queste maniere di parlare prese nel loro natural senso ci fanno concepire, che bisogna, che abbia cangiato luogo. Ecco ove si perde il mio intelletto.

Voi non sapete dunque, rispose l' Ecclesiastico, che la sacra Scrittura esponendo i Divini misterj agli uomini, loro parla umanamente per adattarsi alla loro debolezza *(b)*; altrimenti non potrebbe istruirli. I santi Dottori, e i Predicatori sono altresì obbligati di usare mille differenti maniere di parlare, per dare ai popoli qualche cognizione dei nostri misterj: si servono talvolta di similitudini, di metafore, di figure non tanto per dar loro risalto, e maestà, come per dare corpo, e vesti alle Divine verità, che non così facilmente sarebbero ritenute dalle grossolane menti degli uomini, se lor si presentassero tutte nude, e senza qualche cosa di materiale: ma quando bisogna svilupparle, e metterle al chiaro tali, quali sono nella loro propria essenza, allora si sbrogliano nelle scuole parlandosene con termini precisi: alcune volte così si espongono ai popoli nei catechismi, e nelle famigliari istruzioni, per quanto son capaci di riceverle.

Io penetro abbastanza la vostra intenzione, la qual è, che io nettamente vi esponga, come bisogna intendere, che Dio Padre ci ha mandato l' unico suo figliuolo, e come esso è venuto dal cielo in terra, qual cammino ha egli fatto; quanto tempo vi ha speso; se egli è corso con tanta velocità, che un gigante non potesse seguirlo; come ha potuto lasciare il seno d' un padre, che infinitamente lo ama, per venir a cercare i suoi più grandi nemici. Ecco le nubi, che v' imbrogliano. *(c)* Or per prima cosa dovete sbandire dalla vostra mente tutto ciò, che si chiama mandare, secondo il nostro modo d' intendere. Un Principe manda il suo Ambasciadore di sua autorità in un altro Regno: un amico con preghiere manda un suo amico a trattare qualche negozio per lui: il Sole ci manda i suoi raggi colla fecondità della sua luce: un Angelo manda la sua intelligenza ad un altro Angelo con una semplice direzione della sua intenzione: tutto questo non può servirvi per farvi intendere in qual maniera Dio Padre ci abbia mandato l' unico suo Figliuolo dal Cielo in terra.

Convien dunque lasciare tutte queste maniere di mandare, per istabilire nella vostra mente quattro verità *(d)* dalle quali voi vedrete nascere l' intelligenza, che desiderate d' avere delle Divine Missioni. Dio è immenso nella sua grandezza, nè vi è luogo immaginabile, in cui non sia presente secondo la sua sostanza, conseguentemente una persona Divina non può essere mandata da un' altra cangiando luo-

(a) *E' difficile il comprendere come il Figliuolo di Dio sia disceso dal cielo in terra.*
(b) *La sacra Scrittura ci parla secondo il nostro modo d' intendere.*
(c) *Diverse maniere di mandare.*
(d) *Quattro verità necessarie a sapersi per intendere in qual maniera Dio il Padre ci ha mandato il suo Figliuolo.*

luogo. 2. Dio Padre genera l' unico suo figliuolo con la fecondità della sua essenza, e per via del suo intelletto dapertutto, dove è, cioè a dire, in tutta l' estensione della sua immensità: e questo figliuolo è un' altra persona differente dal Padre, la quale è capace d' essere mandata da colui, che la produce. 3. Il Padre producendo il figliuolo eguale a se in ogni cosa, conserva sopra di lui un' autorità d' origine, la quale non gli dà alcuna superiorità sopra di lui, ma una piena podestà di darlo, e mandarlo a chi gli piace. 4. Dio Padre adopera questa autorità d' origine, che ha sopra il suo figliuolo per applicarlo a produrre un nuovo effetto di grazia in una creatura.

Volentieri mi servo di questo termine d' autorità d' origine dopo Sant' Ilario; perchè la Chiesa oggidì non ha più eretici Ariani da combattere, che possano trarre vantaggio da questa parola, per dire, che il padre è maggiore del figliuolo; e che per altra parte non ritrovo alcun termine in nostro linguaggio, che esprima così bene la mirabile potenza, che è nel padre tutta particolare di mandare il suo figliuolo: imperciocchè il dire priorità d' origine, sarebbe a mio giudizio men proprio; poichè priorità significherebbe piuttosto, che il padre fosse avanti il figliuolo, e non ha niente, che esprima la missione; in vece che autorità d' origine significa piuttosto un principio, che dona, ed ha il diritto di mandare, ed in questa maniera il padre manda il suo figliuolo alla santissima Umanità nel mistero dell' Incarnazione: ed eccovi ciò, che si chiama Divina Missione.

(*a*) Da questo ne segue primieramente, che il figliuolo di Dio ci è mandato senza cangiar luogo, perchè sempre dimora nell' immensità del seno di suo padre: ne segue ancora che è mandato senza che avvenga in lui alcun cangiamento; imperciocchè se produce un nuovo effetto di grazia, non è in lui, ma solamente nell' umanità, alla quale è mandato: ne segue in fine che ci è mandato dal solo padre, perchè egli solo acquista sopra di lui un' autorità d' origine nel generarlo. Lo Spirito santo quantunque sia egualmente potente, che il padre, ed essendo un amore infinito, ci voglia l' infinito bene del possesso di Dio, tuttavia non ha il potere di mandarcelo; perchè non producendolo, non ha sopra di lui quella autorità d' origine, che è necessaria per la missione.

Non è così, ripigliò il Medico tutto sorpreso di questa dottrina, non è così, che io concepiva, che Dio padre ci ha mandato l' unico suo figliuolo. Dov' è dunque quel gran viaggio, che ci dicono, che abbia egli fatto dal Cielo in terra, per ritornare dalla terra al Cielo? dov' è dunque questo corso da gigante, che ha intrapreso per venire a noi? dov' è dunque quel profondo annichilamento, di cui parla San Paolo, pel quale si è immerso nell' abisso delle nostre miserie? dov' è in fine quel grande sforzo, che ha fatto dell' onnipotente suo braccio, per operare questa maraviglia, che la santissima Vergine fa sì alto risuonare nel suo Cantico, *Fecit potentiam in brachio suo*; se tutta la sua missione non consiste se non nel procedere dal seno di suo padre, e produrre un nuovo effetto di grazia nell' umanità?

Ma non vedete voi, replicò l' altro, che tutte queste maniere di parlare, non solamente possono essere adoperate, ma non sono neppure abbastanza forti per esprimere la grandezza di questa maraviglia? Considerate, qual sia il prodigioso effetto, cui la missione del figliuol di Dio ha prodotto nell' umanità santa, e vedrete, che essa gli dona tutto quello, che ha ricevuto dal suo padre; di maniera che ella fa, che Dio è veramente uomo sostanzialmente, e che reciprocamente l' uomo è veramente Dio sostanzialmente, e personalmente.

Se voi entrate un tantino nell' intelli-

(a) *In qual maniera il Figliuolo di Dio ci sia mandato.*

genza di questa maraviglia, vi dimando, (a) se non è un aver fatto un viaggio più lungo di quanto possiamo pensarci, l' essere disceso dal cielo della sua Divinità sopra la terra della nostra umanità? non bisognò forse correre più veloce di un gigante per traversare la distanza infinita, che si trova tra la sua grandezza, e la nostra bassezza? qual più profondo annichilamento, quanto il dire che l' onnipotente Creatore si è fatto sua propria creatura? la creatura non sarebbe annichilata tanto, quando venisse ridotta al primo nulla della sua origine, quanto il figliuolo di Dio resta annichilato facendosi uomo; poichè egli è certo esservi infinitamente maggiore distanza tra Dio e la creatura, che tra la creatura ed il nulla. Insomma a qual maggiore sforzo può estendersi il suo onnipotente braccio, che nel fare, che l' uomo il quale non è se non un puro niente nella sua origine, divenga sostanzialmente, ed in verità un Dio onnipotente, un Dio eterno, un Dio adorabile, ed adorato da tutti gli esseri? Quindi è propriamente, che bisogna cantare con un sensibile giubbilo de' nostri cuori: *Fecit potentiam in brachio suo*: eccovi l' ultimo, ed il maggiore sforzo dell' onnipotente suo braccio, che ha fatto in nostro favore.

Che pensate voi adesso di quell' umanità santa, per amore della quale ha Dio Padre votato tutto il suo tesoro, dandole la propria persona dell' unico suo figliuolo? non pensate voi, che se si fosse proposto a tutti i Savj del mondo, che ella doveva ricevere quest' onore infinito d' essere Dio personalmente, e di meritare i supremi onori, che sono a Dio dovuti, avrebbero giudicato, che quest'uomo Dio doveva dunque avere tutta la potenza dei Monarchi, tutte le ricchezze del mondo, tutta la gloria delle teste coronate, e tutti i piaceri, che un uomo è capace di godere in questa vita? infallibilmente sarebbero stati d' accordo, che questo gli era dovuto.

E nulladimeno, o sapienza infinita, quanto profondi sono i vostri consigli! e quanto lontane le vostre condotte dal pensiero degli uomini! (b) Tutto il vantaggio, che quella santa umanità ha ricavato dall' essere così intimamente unita con la Divinità, è stato l' essere la più povera, la più disprezzata, la più afflitta tra gli uomini: è stato il vedersi esposta alle persecuzioni, alle ingiustizie, ed a tutta la violenza dell' umana crudeltà: è stato l' essere condannata a morire nella più bella età della sua vita non solamente d' una morte violenta, e crudele per mano di carnefici, ma d' una morte vergognosa, ed infame in compagnia di ladri.

O Dio onnipotente! o Dio incomprensibile nella profondità dei vostri decreti! dunque così trattate l' uomo del mondo, che voi più teneramente amate, e che elevate alla maggior fortuna, cui possiate innalzare una creatura? Egli è vostro proprio figliuolo, che voi amate con lo stesso infinito amore, con cui amate voi stesso: ed ecco le carezze, che riceve dal perfetto amore, che gli portate; (c) e poi noi crederemo, che Iddio non ci ama, quando ci manda traversie, persecuzioni, dolori, e croci? Noi vorremmo, che ci desse un' abbondanza di prosperità, e di sensibili consolazioni per prova del suo amore; ma non vediamo noi, che egli così ama i reprobi, cui sovente colma di benedizioni temporali per ricompensa di qualche bene, che avranno fatto in questa vita, non volendo altre ricompense dar loro nell' eternità? ed all' incontro l' amore, che porta ai suoi veri figliuoli, gli

(a) *Esposizione delle maniere di parlare, che si usano ordinariamente quando si tratta del mistero dell' Incarnazione.*

(b) *Li vantaggi, che la santissima umanità ha ricevuti dall' essere unita alla Divinità.*

(c) *In qual maniera Dio tratta l' uomo del mondo, che ama di vantaggio.*

gli fa tenere continuamente in mano la sferza per flagellarli durante questa vita.

(a) Noi vediamo questo nella persona dell' unico suo Figliuolo; il vediamo nella persona di tutti i Santi, ed in tutte le buone anime, che gli sono piu care: e vedendo questo, noi ci diciamo cristiani, e ci protestiamo, che vogliamo seguire Gesù Cristo, e camminare per la via dei santi; ed intanto non sappiamo ridurci al punto di vivamente persuaderci, essere nostra suprema fortuna il trovarci nello stato di una vita tutta crocifissa; e che non siamo mai più sicuri di essere amati da Dio, come suoi veri figliuoli, che allora quando ci carica di ogni sorta di patimenti. Noi fuggiamo la croce, quanto possiamo; perchè per una parte tutti i sensi della natura ne concepiscono orrore, e dall' altra l' esempio della moltitudine, che vediamo trionfare negli onori, nei piaceri, ed in tutte le loro prosperità, fa turbare i più sodi nella risoluzione di stimare, ed amare la croce.

Fin a quando saremo noi vot di spirito cristiano, e tutti pieni dello spirito del mondo, e della natura? O Dio di bontà, non badate ai nostri umani sentimenti, che sono indegni dell' onore, che abbiamo d' essere vostri figliuoli; amateci, come amate l' unico vostro Figliuolo, cui tanto più crocifiggete, quanto l' amate con amore più perfetto. Deh! non amateci, come amate i peccatori, ai quali date così abbondantemente le consolazioni della terra. O patire, o morire, come diceva santa Teresa: o cessare d' essere cristiano, o portare la croce dietro a Gesù Cristo: la vita presente non è amabile, se non perchè ci da il mezzo di sofferire: toglietecela, Dio mio, e privatecene, quando non saremo più in istato di patire per amor vostro.

ARTICOLO II.

Vi sono due sorta di missioni delle Divine Persone, le une visibili, e le altre invisibili.

Ditemi ora: fu egli alla sola santissima umanita di Cristo, che Iddio mandò l' unico suo Figliuolo, ripigliò il Medico? non avrebbe egli potuto mandarlo egualmente a tutti gli uomini, e fare, che tutti fossero Dio personalmente? poteva senza dubbio, rispose l' Ecclesiastico, e non gli sarebbe costato di più: (b) ma non era conveniente, che tutti gli uomini fossero una sola Divina Persona, e non vi fosse più rimasta alcuna persona umana sopra la terra; bastava, che un solo uomo fosse Figliuol di Dio naturale, affinchè per lui gli altri potessero divenire suoi figliuoli adottivi. Se poi mi dimandate, come loro procuri questo gran bene: vi dirò, che ciò è con molte missioni secrete, che Dio il Padre loro fa dell'unico suo Figliuolo, e che il Padre, ed il Figliuolo loro fanno dello Spirito santo.

(c) Conciossiachè vi sono due sorta di missioni delle Divine persone, alcune visibili, ed altre invisibili. Il Figliuol di Dio è stato mandato visibilmente, quando si è fatto uomo nel mistero dell' Incarnazione: lo Spirito santo è stato mandato visibilmente in forma di colomba sopra il Giordano nell' atto del Battesimo di nostro Signore, per farlo conoscere a San Giovanni Battista; e poi fu mandato visibilmente agli Apostoli nel cenacolo in forma di lingue di fuoco, che vennero a riposarsi sopra i loro capi, per coronarli come Principi della sua Chiesa: ma queste visibili missioni sono state fatte una sola volta.

Vi sono altre missioni invisibili delle stesse Divine persone, che si fanno frequen-

(a) *Noi dovressimo vergognarci di fuggire li patimenti.*
(b) *Perchè l' eterno Verbo non si è unito personalmente a tutti gli uomini.*
(c) *Due sorta di missioni, le une visibili, le altre invisibili.*

quentemente a tutti gli uomini nel secreto del loro interno; e questo è o con i lumi della grazia, che rischiarano il loro intelletto, o colle divine fiamme del sacro amore, che accendono la loro volontà di maniera, che ogni qualvolta si fa qualche cangiamento soprannaturale nelle anime, sia ricevendo qualche lume nell' intelletto, sia concependo qualche santo affetto nella volontà, è vero il dire, che loro è stata mandata una persona Divina: e San Tommaso (a) dice, che noi possiamo discernere, quale delle due persone ci sia mandata, dagli effetti, che essa produce nelle anime nostre.

Se è una santa inspirazione, che illumini il nostro intelletto, o un aumento di fede, o il dono della sapienza, o qualche altro, che risguardi la mente, (b) allora è il Figliuolo di Dio, che ci è mandato, perchè egli procede dall' intelletto del suo Divin Padre: *Tunc Filius invisibiliter mittitur, cum ab aliquo cognoscitur.* Non si farà mai da voi conoscere, se il suo padre nol manda. Se è un pio affetto della volontà, come un sentimento di contrizione, o d' orrore al peccato, o d'amore di Dio, o qualche altro dono, che risguardi la volontà; allora è la persona dello Spirito santo, che ci è mandata, perchè egli procede dalla volontà del padre, e del figliuolo: così l'insegna il grande Apostolo ai Romani; (c) *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctum, qui datus est nobis.*

Mentre che l' Ecclesiastico diceva queste cose, un incognito, che pareva molto spirituale, se gli avvicinò, ed interrompendolo gli dimandò: è egli sempre giorno di festa? no, rispose gli l' Ecclesiastico sorridendo, no, non è ogni giorno festa. Ma è perchè, replicò l' incognito, perchè non è ogni giorno così gran festa, quanto il giorno del Natale, e della Pentecoste (d)? Perchè, disse l' Ecclesiastico, nel giorno del Natale si celebra la nascita temporale del Verbo eterno, e nel giorno della Pentecoste la discesa visibile dello Spirito santo sopra gli Apostoli: ed è ben giusto, che tutta la Chiesa sia in gioja, e solennizzi con quanto può di maestà la visibile missione di quelle due Divine persone; come è ben giusto, che i sudditi facciano magnifiche feste, ed apparati nel giorno, che il loro Re entra nella loro Città.

Appunto per questo stesso, ripigliò l'incognito, vi ho fatta la mia proposizione: imperciocchè se ella è una gran festa il giorno, in cui il Figliuolo, e lo Spirito santo sono entrati visibilmente nel mondo; perchè non è altresì una gran festa quel giorno, nel quale (e) essi entrano invisibilmente nelle anime nostre? Non è forse egualmente sicuro, che ci sono mandate invisibilmente nel secreto del nostro interno, quanto sia sicuro, che sono state mandate visibilmente, ed esteriormente al mondo, poichè la sacra Scrittura ci assicura egualmente dell' una, che dell' altra? Sono fors' elleno meno degne di rispetto, quando per un eccesso della loro bontà entrano nel più intimo della nostr' anima, che quando sono comparse agli occhi nostri? ma gli uomini sono sì corporei, e così immersi nei sensi, e nell' esteriore del mondo, che, quando lor si parla di una cosa spirituale, ed invisibile, pensano, che sia una pura immaginazione, e la maggior parte se ne ridono, come se Iddio, che è spirituale, ed invisibile, fosse un niente, come se la loro anima, che è spirituale, ed invisibile fosse una pura immaginazione.

(f) Le missioni spirituali del Figliuolo, e dello Spirito santo sono così vere, che io

(a) *D. Th. 1. p. q. 43. a. 5.*
(b) *Come si fanno le missioni invisibili, e come si discernono. August. lib. 4. de Trinit. cap. 10.* (c) *Rom. 3.*
(d) *Perchè si celebrano le feste del Natale, e della Pentecoste.*
(e) *Il Cristiano deve ogni giorno interiormente celebrare le stesse feste.*
(f) *E' un articolo di fede, che si danno le missioni invisibili.*

Io non son più sicuro, che l'uno è nato in Betlemme, e l'altro è comparso sopra gli Apostoli, di quanto sia sicuro, che quelle due Divine Persone sono mandate invisibilmente, e frequentemente all' anima mia per rischiarire il mio intelletto, e per muovere la mia volontà: me ne assicura la Scrittura sacra: *Noi verremo a lui, e faremo in lui la nostra dimora*: e di nuovo San Paolo: *Iddio ha mandato lo spirito del suo Figliuolo nei nostri cuori, pel quale noi gridiamo, Padre, Padre:* egli è dunque un articolo di fede, che le Divine persone ci sono invisibilmente mandate: ah io non sarei convinto dalle mie proprie sperienze, se fossi attento a me stesso nel ricevere le loro visite Divine; ma la continua dissipazione della mia vita mi riduce a querelarmi col Santo Giobbe: *(a) Se egli viene a me, nol vedrò; e se da me si parte, non me ne accorgerò*.

(*b*) Se noi sapessimo ciò, che vale una sola di queste visite, ne faremmo più conto, che se tutti i Re della terra ci facessero l'onore d'entrare nella nostra casa: e se sapessimo l'utile, che ci arrecano, noi vedremmo, che queste ci fanno in certa maniera maggior bene, che la missione visibile del figliuol di Dio in corpo mortale, o l'apparizione dello Spirito santo nel cenacolo; conciossiachè che cosa gioverebbe al mondo l'una, e l'altra senza la missione invisibile, che porta la cognizione, e l'amore di Dio sin nell' intimo dell'anima? se io son giusto, non è perchè il figliuol di Dio è nato nella stalla, o perchè lo Spirito santo è apparso sopra gli Apostoli; ma perchè queste due Divine persone sono invisibilmente mandate all' anima mia per darmi la fede, e la grazia, che mi santifica. Dunque per me è maggior festa quel giorno, in cui quelle due adorabili persone mi sono insieme mandate (giacchè le loro invisibili missioni, secondo S. Tommaso (*c*), sono inseparabili) che non è la festa del Natale, e della Pentecoste in tutta la Chiesa.

(*d*) O quanto ci renderebbero felici, e contenti l'onore, e l'inestimabil bene di queste visite spirituali del figliuolo, e dello Spirito santo, se sapessimo conoscerle! elleno ne' sacri Cantici sollecitano amorosamente l'anima ad aprir loro la porta, e riceverle, portando esse il capo carico della rugiada delle grazie, che desiderano di spandere sopra di lei: (*e*) *Aperi mihi, soror mea, quia caput meum plenum est rore*: ed altrove dice: *Io sto alla porta, e batto: se alcuno mi apre, entrerò da lui, e cenerò con lui*. O Dio! se un' anima non avesse altra cosa da fare, che di stare continuamente attenta a ricevere queste visite delle Divine persone, che invisibilmente le sono mandate; di quali tesori di grazie, e di quali grazie, e meriti si troverebbe in fine ripiena! Io amerei meglio d'essere vissuto d'una tal vita, che se avessi a vivere la vita d'un milione d'uomini de' più felici, che sieno sopra la terra.

Quando piace a Dio d'imprimere in un' anima questa gran verità, la quale non può essere ben conosciuta, se non con una luce Divina; ogni altra cosa le sembra sì frivola, ed inutile, che un giorno di ritiramento applicato a Dio solo, il preferirebbe al governo di un impero per tutta la sua vita. (*f*) Quindi gli antichi solitarj si stimavano fortunati di passare la loro vita nei deserti in questa sola occupazione; ed anche al presente tutte le anime contemplative non abbandonerebbono questo grand' affare per tutto il mondo insieme: ed a vero dire, vale più un

(a) *Job* 9. (b) *Quanto ci devono essere preziose le missioni invisibili*.
(c) 1. *p. q.* 43. *art.* 5. *ad* 3.
(d) *Qual perdita noi facciamo per non istare attenti sopra noi stessi*.
(e) *Cant.* 1.
(f) *Perchè tutti li Santi hanno amata tanto la solitudine*.

un giorno nella casa di Dio, che mille nei tabernacoli dei peccatori.

So benissimo, che tutto il mondo non è chiamato al possesso di sì gran bene; bisogna, che una moltitudine s' impieghi nei negozj dell' umana vita: ma almeno i cristiani dovrebbero portare vivamente impresse nella mente quelle parole del sacro Vangelo (a): *Vegliate, e state attenti sopra voi stessi; perchè non sapete a qual ora verrà il vostro Signore.* La fede ci insegna, che vi sono delle Divine missioni spirituali, ed invisibili, per le quali il Figliuolo, e lo Spirito santo vengono a visitare le anime nostre: noi non ne sappiamo però, nè l' ora, nè il momento. Vegliamo dunque, stiamo attenti in mezzo alle nostre esterne occupazioni(b), affinchè non siamo privati dell' inestimabile ventura di riceverle: se ne sono veduti molti, i quali accorgendosi di alcuna di queste visite, lasciavano tutto per riceverla con rispetto, e dopo qualche tempo di ritiramento ripigliavano l' opera loro.

Anche i più occupati nel mondo non dovrebbero mancare di dare una mezz' ora per giorno alla sola applicazione a Dio, su questa ferma fede, che vi sono delle missioni secrete, ed invisibili delle Divine Persone alle anime loro, dalle quali dipende la loro eterna salute. *Venite, adorabile Verbo, parlate al mio cuore; venite, Spirito santo, ed infiammate la mia volontà del Divino amore*: se noi ci abituassimo a fare sovente nella giornata queste aspirazioni, quanto ci gioverebbe per condurre una vita cristiana, e santa.

Compiacevasi estremamente tutta la compagnia del ragionamento di quell' incognito, ed avrebbe voluto, che continuasse più lungo tempo; ma egli era un Angelo, come si persuasero, da Dio mandato per dar loro quello salutevole avvertimento. Infatti dette appena queste parole, sparve dagli occhi loro. Tuttavia dopo d' averne rendute a Dio le grazie, continuarono la loro conferenza, come vedrete.

ARTICOLO III.

Come siasi fatta l' unione personale delle due nature, Divina, ed umana in Gesù Cristo.

Come dobbiamo noi concepire, che due nature infinitamente lontane l' una dall' altra, come la Divina, e l' umana, siensi unite nella Persona di Gesù Cristo? non è forse, come ce lo espone nel suo simbolo Sant' Atanasio: *Sicut anima rationalis, & caro unus est homo: ita Deus, & homo unus est Christus*: (c) nella stessa maniera, che l' anima ragionevole, come forma sostanziale del corpo umano gli dà l' essere, e la vita; così la Divinità è la forma sostanziale dell' umanità santa, che le dà l' essere, e la vita Divina?

No assolutamente, rispose l' Ecclesiastico, la Divinità non può essere la forma di alcun composto; altrimenti diverrebbe la parte di un tutto, e sarebbe un essere imperfetto. Sant' Atanasio facendo quella comparazione vuole solamente dire, che siccome dell' anima, e del corpo insieme uniti si fa un uomo solo; così della Divinità, ed umanità insieme unite, si fa un solo Gesù Cristo: ma non ha voluto farci credere, che l' unione della Divinità, ed umanità in Gesù Cristo fosse simile a quella dell' anima, e del corpo nell' uomo.

(d) Come dunque, ripigliò l' altro? Sarà forse

(a) *Matth.* 14. (b) *Buona pratica in mezzo alle occupazioni del mondo.*

(c) *Se Gesù Cristo sia composto della Divinità, e dell' umanità, come noi del corpo, e dell' anima.*

(d) *Le due nature, Divina, ed umana non sono nè trasformate, nè confuse l' una nell' altra.*

forse che l' umanità sia stata tutta inabissata nella Divinità, di maniera, che l' uomo sia stato trasformato, o cangiato in Dio? oppure che la Divinità sia stata tutta annichilata nell' umanità, in modo, che Dio siasi cangiato in uomo? oppure in fine, che dalla mescolanza di tutte due insieme siasi fatto un Gesù Cristo, che l' una, e l' altra rinchiuda nella sua persona? Niente di tutto questo, rispose l' Ecclesiastico: conciossiachè se per impossibile l' umanità fosse stata trasformata nella Divinità, Gesù Cristo sarebbe solamente Dio, e non uomo: se all' opposto per un maggior impossibile la Divinità fosse stata cangiata nell' umanità, Gesù Cristo sarebbe solamente uomo, e non più Dio: finalmente se per un ultimo impossibile le due nature Divina, ed umana si fossero mescolate, e confuse insieme, per comporne una terza, come hanno voluto dire Dioscoro, ed Eutiche famosi Eresiarchi; questo composto immaginario non sarebbe più nè Dio, nè uomo, ma un' altra cosa diversa dall' uno, e dall' altro.

(a) Volete però voi sapere, qual sia la fede di santa Chiesa circa questo mistero? ella lo professa con giubilo in quella bella antifona, che canta nel giorno della circoncisione: *Un misterio mirabile oggi si dichiara: Dio si è fatto uomo, egli è restato ciò, che era, ed ha preso ciò, che non era, senza mescolanza, nè divisione*: cioè crede fermamente, che il Figliuolo di Dio facendosi uomo, non ha patito alcun cangiamento nella sua Divinità; e che sebbene l' uomo sia Dio, non lascia però d' essere vero uomo, perchè contiene in se stesso le due nature, Divina, ed umana, le quali essendo perfettamente insieme unite, in nissun modo sono confuse: e siccome non vi è mescolanza nelle nature, così non vi è divisione alcuna nella Persona, facendo le due nature una sola stessa Persona, ed un solo Gesù Cristo.

(b) Come mai però comprendere questo, replicò il medico? questo è un rovesciare tutte le regole della Filosofia, dire, che vi sono due nature, ed una sola Persona in Gesù Cristo: imperciocchè non è forse ciascheduna natura una persona distinta dall' altra? Quando veggo una natura Angelica, dico senza ingannarmi: ecco una persona Angelica: se veggo una natura Divina, dico sicuramente: ecco una persona Divina: e quando veggo una natura umana, ingannarmi non posso dicendo: ecco una persona umana: quante diverse nature, tante differenti persone: giacchè dunque vi sono due nature in Gesù Cristo, bisogna necessariamente, che vi sieno altresì due persone.

Questo sarebbe vero, disse l' Ecclesiastico, secondo le regole della Filosofia naturale; ma eccovi una Filosofia Divina, che supera tutte le leggi della natura: egli è un gran capo d' opera dell' onnipotente braccio di Dio lo aver lasciata all' umanità santissima di Gesù Cristo tutta la sua naturale sostanza; come è un gran miracolo il sostenere gli accidenti del pane, e del vino nella santissima Eucaristia senza essere attaccati ad alcun soggetto: conciossiachè ella è condizione degli accidenti lo essere così leggieri, e deboli, che non possono sostenersi da loro stessi, ma hanno bisogno di essere attaccati a qualche sostanza, che li porti. (c) Ella è altresì proprietà delle sostanze, che sono esseri più sodi, il sussistere da loro stesse, cioè lo avere il loro proprio appoggio, che naturalmente proviene, e si produce dal loro essere, come l' ultima perfezione, che le compisce, e le distingue da tutte le altre; ed è quest' ultimo compimento delle singolari sostanze, che chiamiamo la loro sussisten-

(a) *La vera fede della Chiesa circa il mistero dell' Incarnazione.*
(b) *Qui le regole della naturale Filosofia sono tutte rovesciate.*
(c) *Cosa è la sussistenza, ossia la personalità.*

fistenza, e nell' umana sostanza la nominiamo persona, ipostasi, supposto, o personalità.

(*a*) E siccome è necessario un potente miracolo della Divina mano, per impedire, che un accidente non si attacchi a qualche soggetto; così ve ne abbisogna un altro egualmente potente, per impedire, che una singolare sostanza non sussista della propria naturale sussistenza, essendo ciò contro la natura dell' uno, e dell' altro. Or questo è il miracolo, che Iddio ha fatto nella santissima umanità, coll' impedire, che avesse la sua naturale sussistenza. In vece di questa l' unico Figliuolo di Dio le ha data la sua propria sussistenza, cioè la sua personalità Divina; e per questo mezzo la umanità santissima di Gesù Cristo è una sostanza compita, la quale sussiste, come tutte le altre sostanze, non per la naturale sussistenza, che le è tolta, ma per la sussistenza Divina, che le è data: ella è veramente una persona non umana, ma Divina: ella è un vero uomo, perchè ha tutta l' umana sostanza; ma non è uomo personalmente, perchè non ha la persona umana: vi sono due sostanze, e due nature intiere, le quali sono la Divina, e l' umana, ma vi è una sola persona, che è la Divina: ella è dunque una persona ammirabile, e tutta adorabile, la quale è un Dio uomo, ed un uomo Dio.

(*b*) Ammirabile artificio dell' infinita Divina sapienza! Bisognava necessariamente, che vi fossero due nature in Gesù Cristo, una umana capace di soffrire per noi, e meritare; l' altra Divina, che desse un valore infinito alle sue sofferenze, ed ai suoi meriti. La sola natura Divina non avrebbe potuto soffrire, e la sola natura umana non avrebbe potuto soffrire tanto degnamente da soddisfare per li nostri peccati a tutto rigore di giustizia. Bisognava dunque, che queste due nature fossero unite in una sola Divina persona, affinchè, siccome le azioni, e i patimenti si attribuiscono alla persona, che opera, o che soffre tutto ciò, che appartiene a queste due nature, fosse egualmente attribuito a Gesù Cristo, e potessimo dire con verità: Dio è nato da una donna, e la sua santa Madre è veramente Madre di Dio: Dio è povero, Dio è giovine, Dio soffre la morte per salvare gli uomini: conciossiachè quantunque sia vero, che patisca solamente nella natura umana, nulladimeno, siccome è una persona Divina, si può dire con verità, che Dio muore sopra la croce. Sì il Figliuol di Dio nella propria sua persona ha voluto morire per me sulla croce: tanto mi amò, che gli son più caro della propria sua vita.

Deh quanta soavità ha questa parola! sarebbe pur capace di liquefare di dolcezza, e risolvere in sentimenti di riconoscenza tutti i nostri cuori, se potessimo ben concepire, quanto ella significa: ma bisognerebbe pensarvi profondamente, e lungo tempo, e gustarla a bell' agio; nissuno però vi pensa.

ARTICOLO IV.

Riflessione morale, e spirituale sopra ciò, che Gesù Cristo non è una persona umana.

Come l' intendete voi, o grande Apostolo, quando ci dite, che il Figliuol di Dio facendosi uomo si è annichilato? *Exinanivit semetipsum?* Volete voi forse dire, che la sua Divinità si è annichilata? ma voi ben sapete, che ella è un essere necessario, eterno, invariabile,

(a) *Gran miracolo, che la santa Umanità sia privata della sussistenza naturale; e maggiore, che ella abbia la Divina.*

(b) *Maraviglioso artificio della Divina sapienza l' avere ritrovato un mezzo di rendere Dio passibile.*

le, ed incapace di ricevere la menoma alterazione, e per conseguenza molto meno d'essere annichilata.

(a) Volete voi dunque parlare dell' umanità santissima? ma questa ben lungi dall' essere stata annichilata, allorchè fu elevata all' unione personale colla Divinità, fu all' opposto portata ad un sì alto grado di onore, che fu impossibile allo stesso Dio l' inalzarla più alto di quello, che fece: *Quo altius carnem eveheret, non habebat*. Se dunque non si può dire, che abbia ricevuta alcuna umiliazione nè secondo la sua Divinità, nè secondo la sua Umanità, come sarà vero il dire, che si è annichilato prendendo la forma di servo? L' Apostolo vi direbbe: si è perchè ha occultati tutti gli splendori della sua gloria, e tutte le sue Divine grandezze, come se fossero annichilate, per comparire abbietto, e come un niente agli occhi dei mortali.

Si potrebbe ancora rispondervi in un altro senso forse più lontano dall' intenzione dell' Apostolo, ma conforme alla verità della Filosofia naturale; cioè che si è annichilato riguardo alla persona umana, avendo spogliata la sua umanità della sua propria personalità naturale. Or non è forse un essere ben annichilato il non essere persona (b)? Fate comparire insieme tutti i figliuoli di Adamo, e voi vedrete milioni di persone: egli è vero, che non sono tutte egualmente nobili, ma non ve ne ha alcuna, che non sia qualche particolare persona: questo è una tale persona, quell' altro una tale: eccovelo egli stesso in persona; questo appartiene al tale, e quello è stato fatto pel tale; ciascheduna persona tiene il suo rango tra i figliuoli di Adamo. Venite ora a Gesù Cristo: quantunque sia vero uomo, e figliuol di Adamo; si può dire nondimeno, che egli non è persona, cioè non è una persona umana. Possiamo or noi idearci un maggior annichilamento, quanto il non essere persona? non è questo in qualche maniera un essere niente? e non dobbiamo noi confessare, che in questo punto egli è più povero, che l' infimo degli uomini?

Ed è forse per questa ragione, che egli stesso ci dice nel Salmo ventesimo primo: *Ego sum vermis, & non homo*; che non è uomo, ma un verme di terra: non già perchè non abbia veramente tutta la sostanza dell' umana natura, ma perchè non ha umana persona, ed egli può dire in questo senso: io non sono persona tra gli uomini, non tengo alcun rango, son come un verme della terra, cui tutti calpestano.

Non dobbiamo però stupirci, se egli non ha mai posseduto alcuna cosa sopra la terra, nè beni, nè cariche, nè onori, nè piaceri, e se dichiarossi più povero degli uccelli del cielo, che hanno i loro nidi, e delle volpi delle selve, che hanno le loro tane. Quando uno non è persona, non è capace di possedere, perchè tutto ciò, che è posseduto, appartiene a qualche persona; e Gesù Cristo non era persona tra le persone umane, che possedono i beni della terra. Quest' ammirabile spogliamento supera ancora quello dei vermi della terra; imperciocchè ciascheduno d' essi, essendo una sostanza quantunque vilissima, ha la sua naturale sussistenza, e Gesù Cristo non aveva l'umana.

(c) O mio Gesù, quanto mai vi siete annichilato tra gli uomini per amor mio! Voi niente mai avete posseduto sopra la terra, perchè non eravate persona umana; nissun conto si faceva di voi, molti vi disprezzavano come un niente, foste posposto a Barabba, siete stato veduto immerso nelle confusioni, ed in un abisso di obbrobrj nella vostra morte crudele e vergognosa, inalzato sopra d' una Cro

 ce

(a) *Come bisogna intendere, che Gesù Cristo si è annichilato. August.*
(b) *E' un essere ben annichilato il non essere persona.*
(c) *Gesù Cristo è stato così povero, e disprezzato, perchè non era persona umana.*

ce fra due ladri, perchè non eravate persona umana. O profondo annichilamento del mio amabile Gesù, chi potesse conoscervi! O abisso d' umiliazione senza fondo, chi potesse vedervi! Chi ben vi considerasse, chi potesse comprendervi, quali sentimenti ne riceverebbe?

Quando la Divina luce incomincià ad entrare in un' anima, le fa vedere le cose tutt' altrimenti da quello, che le vede il mondo: una delle prime, e delle più importanti verità, che le scopre, si è, che ella non può ben ritrovare Gesù Cristo, *(a)* se non nel nulla di tutte le creature; eccovi il perchè ella studia tanto d'annientarsi quanto può: ella non desidera punto de' gran talenti, nè di fare splendide azioni anche spettanti al Divin servizio; perchè ben sa, che tutto questo serve sovente più ad attirarci vani applausi, che a procurare la pura gloria di Dio, il quale non è giammai sì altamente glorificato, quanto nell' annichilamento della sua creatura: ella si studia di vivere sopra la terra, come se in realtà non fosse persona. Or quando è tolta la persona, è tolto il tutto, e niente più le appartiene, nè beni, nè onori, nè autorità: io niente debbo pretendere di tutto questo, se con sincero sentimento del mio cuore non sono persona; e se non mi sforzo d' avere un tale sentimento, come posso dire di essere Cristiano, e vero imitatore di Gesù Cristo, che ha voluto vivere sopra la terra, come non essendo persona?

Noi crederemmo d'aver fatto abbastanza, se arrivassimo a questo segno; eppure questo non è ancor tutto: *(b)* conciossiachè le forti operazioni della grazia in un'anima, che ha il coraggio d' abbandonarsi totalmente alla sua condotta, giungono tant' oltre, che dopo d' averla tutta annichilata nell' esteriore, ne distruggono anche l' interiore, privandolo di tutto il ricco adobbo dei beni spirituali, che ella aveva con gran sollecitudine ragunati, cioè dei lumi, dei gusti sensibili, e di tutte le Divine consolazioni. E quando tutto ciò, che è creato, vien tolto all' anima, allora è, che ella trova Dio puramente nel nulla di tutte le creature esteriori, ed interiori, e il gusta nel fondo del suo interno con una sperienza, che ella sola conosce senza poter esprimere, se non che ella è sicurissima d' essere tanto meglio, quanto ella è più perduta in Dio, senza più niente avere, che Dio solo.

Oh chi vedesse l' opera dello Spirito di Dio in un' anima, che egli guida fino al punto di questo perfetto annichilamento! Quì si fa l' unione la più immediata, e la più perfetta di tutta un' anima col suo Dio, nella quale ella gusta quella perfetta società, e profonda Divina pace, che supera tutti i sentimenti, i gusti, e tutta l' intelligenza dell' umana mente. Questa felicità è così maravigliosa, che in certo modo risveglia l' ammirazione degli Angeli stessi.

Ma deh quanto è mai raro il ritrovare anime, che arrivino a questo punto! la maggior parte degli uomini, di quegli stessi eziandio, che attendono alla virtù, si fermano sempre nell' esteriore, sforzandosi di regolare molto bene la loro vita nella pratica dell' opere buone, senza mai, o quasi mai entrare nel loro interno, che è per loro come una regione incognita: *(c)* ve ne sono pochi, che si applichino principalmente alla vita interiore, e tra questi la maggior parte mettono tutta la loro perfezione nell' acquistare grandi cognizioni, e sublimi sentimenti di Dio, che sono, a dir vero, molto buoni mezzi per andare a Dio: ma non sono Dio stesso, sono preziosi divini doni, ed eccellenti creature, ma non sono Dio stesso.

Quan-

(a) *Le anime, che vogliono imitare Gesù Cristo, si sforzano di non essere persona come lui.*

(b) *Come Iddio annienta un' anima.*

(c) *Ve ne sono pochi, che si applichino all' interno.*

Quando poi si tratta di soffrire lo spogliamento di tutto ciò così, che tutti quei gran beni, e preziosi divini doni sieno annichilati nell' anima, per lasciarvi Dio solo; *(a)* oh quanto pochi il soffrono senza opporsi, e senza ostinatamente difendersi da tali operazioni del Divino spirito; perchè si vuole sempre vedere, sempre conoscere, sempre gustare, sempre sentire la dolcezza delle grazie, e dei doni divini, ne' quali si è trovata consolazione. Come? dunque io non avrò più nè lumi, nè gusti di Dio? io non farò più niente del mio intelletto per conoscere, nè della mia volontà per amare Iddio, che tanto desidero d' amare? come? mi vedrò in un assoluto voto; ed in una privazione di tutto, e dovrò credere, che nella perdita di tutto questo trovo veramente, e puramente Iddio? A dir il vero, ella è una strana agonia, ed una terribile morte per un' anima, quando dee soffrire questa sorta di strage, e di annichilamento interiore; poichè le sembra, che tutto sia perduto, essendo ella stessa perduta tutta in Dio, senza sapere nè ciò, che ella è, nè ciò, che fa; oppure non istà mai meglio, che in questo stato.

Poco si profitta, quando si parla di cose spirituali con persone, alle quali questo linguaggio è barbaro. Il Medico, che poco s' intendeva dei misteri della vita interiore, non prendeva gran piacere, e non faceva quasi neppur riflesso sopra ciò, che udiva; ma pensando sempre a soddisfare la sua curiosità sopra le materie più sensibili del soggetto della loro conferenza, gli fece la seguente dimanda.

ARTICOLO V.

In che maniera siasi formato il Corpo adorabile di Gesù Cristo nel seno verginale di sua Madre.

POichè Iddio voleva, che l' unico suo figliuolo fosse uomo, mi sembra, disse il Medico, che sarebbe stato molto più convenevole alla dignità di quest' uomo, che fosse stato formato immediatamente dalle mani di Dio, come il corpo del primo uomo; che nascere da una madre, come il resto degli uomini.

(b) Ma non vedete voi, gli rispose l'Ecclesiastico, che l' intenzione di Dio Padre, quando mandò l' unico suo figliuolo nel mondo, non era di fare un uomo nuovo, ma di riparare quello, che era stato dal peccato rovinato? Egli voleva, che risanasse lo stesso Adamo, e tutta la sua posterità, e non un altro uomo: bisognava dunque, che prendesse la nostra natura con tutte le sue infermità, affine di applicare il rimedio allo stesso soggetto, che ricevuto aveva il colpo di morte. So benissimo, che poteva formare il corpo del secondo Adamo, come fatto aveva quello del primo; ma in tal caso non l' avrebbe vestito della carne d' Adamo; ed egli non sarebbe comparso nel mondo con le vesti di peccatore. E' vero, che avrebbe fatto un gran miracolo nel provvederlo d' un corpo nuovo formato colle proprie sue mani; ma non vedete voi, che ha fatta una moltitudine di miracoli senza comparazione maggiori nella maniera, di cui si è servito, per vestirlo della propria carne d' Adamo peccatore?

Conciossiachè primieramente qual miracolo, che una vergine abbia concepito nel suo casto seno, e l' abbia partorito restando vergine? or questo miracolo dà un risalto ammirabile alla gloria del miste-

(a) *Quasi nissuno vuol consentire di morire interiormente.*
(b) *Perchè Dio non abbia fatto un corpo tutto nuovo a Gesù Cristo, come ad Adamo.*

mistero dell' Incarnazione in tre cose. (a) 1. Il figliuol di Dio nasce da un Padre vergine secondo la sua Divinità, e nasce altresì da una Madre vergine secondo la sua umanità. 2. Il suo eterno Padre gli provvede solo tutto il suo essere Divino senza il concorso d' alcun' altra persona; e la santa Madre gli provvede sola tutto l' essere umano senza il concorso di verun' altra persona: dal che si può conchiudere, che ella è una madre due volte più, che non tutte le altre madri sieno madri dei loro figliuoli; poichè ella gli tiene luogo di padre, e di madre, onde ha due volte autorità sopra di lui. 3. Dio Padre si vede adorato, e servito da un Dio, che gli è eguale, e che gli rende più di gloria, di quanta potrebbe riceverne da una infinità di mondi creati; e la santissima Vergine si vede ubbidita dal medesimo Dio: cosa, che le reca maggior onore, che se ricevesse gli omaggi di tutti gli esseri, cui può creare la Divina mano. San Bernardo rapito da questa maraviglia esclama (b): *Utrinque stupor! utrinque miraculum! & quod Deus fœminæ obtemperet, humilitas absque exemplo; & quod Deo fœmina principetur, sublimitas sine socio.* O stupore, o miracolo da una parte, e dall' altra! che Dio ubbidisca ad una donna, è umiltà senza esempio; e che una donna comandi a Dio, è una sublimità, che non ha eguale.

Ma qual maggior miracolo, che il vedere la maniera, onde il corpo dell' incarnato Verbo è stato formato nel casto seno della sua madre? *Quomodo fiet istud?* Come diverrà madre restando Vergine? (c) Il sacro Vangelo ci dice, che è un' opera dello Spirito santo, il quale nel momento, in cui ella diede il suo consenso alle parole dell' Angelo per essere madre del figliuol di Dio, scelse alcune goccie del sangue il più puro, che fosse nel verginal corpo, e secondo il pio pensiero di alcuni Padri, il cavò dal più intimo del di lei cuore, dovendo l' unico suo figliuolo essere tutto cuore, è tutto tenerezza per li peccatori, ed affinchè il cuore della madre possa dire in qualche maniera, come il cuore del padre: (d) *Eructavit cor meum Verbum bonum*: Sì dal proprio mio cuore è stato prodotto il Verbo. Lo Spirito santo trasportando quel sangue cavato dalla purità del cuore della santissima Vergine al luogo dalla natura destinato alla formazione dei fanciulli, ne formò in un momento con la sua onnipotente virtù un picciolo corpo umano, che San Bonaventura stima essere stato il più picciolo, che vi fosse, e nondimeno così perfettamente formato con tutti i suoi organi, che nell' istante medesimo fu animato da quella grand' anima, che doveva essere la gloria, la fortuna, ed il principio dell' eterna salute di tutte le anime: e nel medesimo punto quel corpo, e quell' anima furono personalmente uniti al divin Verbo.

(e) O quanti miracoli sono concorsi alla perfezione di questa grand' opera! 1. Che una vergine sia gravida restando vergine, e che anzi siasi perfezionata la sua verginale purità, divenendo madre, qual miracolo! 2. Che un corpo umano sia stato tutto formato, ed organizzato in un momento con tutte le necessarie disposizioni per ricevere un' anima ragionevole, qual miracolo! 3. Che quell' anima abbia ricevuto il perfetto uso di ragione nell' istan-

(a) *Tre grandi maraviglie in ciò, che Gesù Cristo ha preso un corpo umano da una madre vergine.*
(b) *Hom.* 1. *super* Missus est.
(c) *In quale maniera il corpo di Gesù Cristo è stato formato nel seno della sua madre sempre vergine.*
(d) *Ps.* 44.
(e) *Molti gran miracoli in un sol miracolo.*

istante medesimo, che fu creata, e sia stata riempita di tutte le scienze, che erano capaci di rischiarire, e perfezionare la mente d'un uomo Dio; che sia stata arricchita di tutti i tesori delle grazie, che potevano santificare il Santo de' santi; e che finalmente nell' istante medesimo quell' anima sia stata beata, godendo la stessa visione di Dio, che ella avrà eternamente, di maniera che il seno della Beatissima Vergine fu il primo paradiso, nel quale l'anima dell' uomo ha incominciato a veder Dio faccia a faccia: che folla di miracoli! una vergine porta nel suo seno un uomo perfetto, e un Dio onnipotente, un beato, e la felicità di tutti gli uomini.

(*a*) O prodigio di tutti i prodigj! o miracolo, gloria, e stupore di tutti i miracoli! una creatura diviene la madre del suo creatore; una figliuola giovane dà l'essere a chi l'ha necessariamente da se stesso fino dall' eternità, e che dà l'essere a tutte le creature; un picciolo corpo è un vestimento ampio abbastanza per coprire tutta la divinità, quantunque immensa; e colui, cui la vasta estensione dei cieli non può comprendere, è rinchiuso nel seno d'una vergine: o grande Iddio, quanto siete ammirabile nelle maraviglie, che operate in questo ineffabile mistero! o mio Gesù, quanto mai mi amate nell' esservi ridotto a questo stato per amor mio! qual eccesso di bontà, e d'amore nell' avere voluto fare sì grandi prodigj per salvare l'anima mia! deh che potrò io fare per riconoscerli?

Eccovi dunque divenuto bambino, o Dio eterno: voi v'esponete ai miei occhi coi vezzi d'un picciolo fanciullo, o onnipotente creatore del mondo. Io tremava una volta al sentirmi a parlare d'un Dio eterno, d'un Dio onnipotente, d'un supremo creatore dell' universo: adesso però che mi si parla d'un Dio bambino, d'un Dio, che si nutrisce al seno della sua madre, d'un Dio, che piange, e che è partecipe delle mie infermità; il mio cuore, quantunque sia più duro d'una pietra, s'intenerisce, e si liquefà in dolcezza: (*b*) m'avvicino senza timore a quel divin fanciullo, m'avanzo a fargli tenere carezze, gli bacio i piedi, gli offerisco il mio cuore, e il prego d'amarmi: non m'impaurisco, anzi mi trae la sua dolcezza, e m'innamora. Eccovi dunque divenuto mio fratello, o Dio eterno, che adoro: io non ardiva alzar gli occhi per mirarvi nel seno del vostro padre Divino senza tremar di spavento; ma ora tutto colmo di gioia vi rimiro nel seno della vostra amabil madre, e parmi che mi diciate con più di tenerezza, che Assuero ad Ester: (*c*) *Ego sum frater tuus, noli timere, non morieris*. Io son tuo fratello, non temere, non apprender più neppur la stessa morte, perchè vengo a soffrirla per te.

O Angeli del cielo, non eravate voi tutti rapiti dall' ammirazione nel vedere la divina maestà in quello stato, e gli splendori della sua gloria, tra quali voi chiaramente il vedete, velati tutti da quel profondo annichilamento, in cui essi vi appariscono? quell' eccesso di bontà, che l'ha fatto cadere in estasi, e come ebbro d'amore tra le braccia degli uomini, non vi trasporta fuori di voi stessi?

(*d*) O vasto universo, che hai ricevuto tanta bellezza dalla sapienza del tuo creatore, allorchè ti cavò dal nulla colla sua potente mano; quando hai veduto, che il tuo creatore è venuto egli stesso nel numero delle parti, che ti compongono, e che la stessa infinita bellezza, che innamora tutto il paradiso, è venuta ad unirsi a te per abbellirti; quale dovette essere il tuo gaudio, e qual universale festa dal cielo fino all' ultimo atomo dell' aria? convien pure che tutto risuo-

(a) *Più stupendi miracoli*.
(b) *Affetto amoroso verso il figliuol di Dio divenuto bambino per nostro amore*.
(c) *Esth. 15*. (d) *Tutti gli esseri devono restare ammirati di questa maraviglia*.

suonasse in lodi, in benedizioni, in ringraziamenti, per riconoscenza di sì gran ventura.

Tu però, anima mia, per la quale tutto questo si è fatto, che pensi di tanti prodigj? qual sentimento hai tu di tanto amore, che quest' uomo Dio ti mostra? ingrata, ed insensibile, dove è il reciproco amore, che gli rendi? per te egli viene, te stessa egli cerca, ed il tuo cuore desidera, per te si è annichilato fino a tal segno: e sarà pur possibile che non ti muova, non si guadagni, nè cavi dal tuo cuore sentimento alcuno di gratitudine? non ti vergognerai tu, che le tue durezze abbiano superate le tenerezze del divin cuore? No, anima mia, non è più tempo di resistere: bisogna arrendersi a lui, ma assolutamente; debbi essere tutta sua, senza riserva, e per sempre.

ARTICOLO VI.

Che cosa sia quel sacro legame, che unisca le due nature in Gesù Cristo, e che si chiama unione Ipostatica.

NOn dimanderò di più per mia piena soddisfazione, disse finalmente il Medico al suo Ecclesiastico, se non di sapere, che cosa sia quel legame così intimo, e così forte, che chiamasi unione Ipostatica. Si dice che è quel sacro nodo, che fa, che Dio, e l'uomo non saranno giammai che una stessa persona; ma io non concepisco bene in che cosa consista. S. Gregorio il grande (a) ha pensato, che San Giovanni Battista intese di parlare di quel legame così miracoloso, quando disse: Io non sono degno di sciogliere la legatura delle sue scarpe: *Corrigia calceamenti est ligatura mysterii*.

Ma se S. Giovanni Battista il più grande tra gli uomini non ha potuto sciogliere il nodo di questa profonda difficoltà, come volete voi, che io ve l'esponga? (b) ella è, che ha fermate le menti de' più sapienti Dottori, che l'ammirano senza comprenderla. San Bernardo quel celeste Teologo, che ha cavata la sua scienza meno dalle scuole, che dalle sublimi contemplazioni, ha fatto un eccellente sermone pel giorno della Natività del nostro Signore intitolato *de tribus mixturis*, vuol dire delle tre ammirabili unioni (c), che egli ci fa osservare nel mistero dell'Incarnazione del Verbo: la prima è l'unione dell'anima, e del corpo, cioè l'avere unita un'anima beata con un corpo passibile, e mortale, portare in quest' anima il Paradiso, e nel corpo in qualche maniera un inferno, poichè disse egli stesso: *Dolores inferni circumdederunt me*: può darsi cosa più ammirabile? La seconda è l'unione delle due nature, la Divina, e l'umana; aver legato insieme il finito coll' infinito, il Creatore, e la creatura, il tutto, e il niente: vi ha cosa più incomprensibile?

Ben è vero, che l'unione di queste due nature non fu immediata, come quella dell'anima, e del corpo, e come sarebbero due parti, che compongono un tutto; poichè esse sono sempre state distintissime, ciascheduna nel proprio suo essere. Ma il Divin Verbo imitando il suo Padre, il qual diffonde in lui tutta la sua Divinità, ha voluto spandere tutte quelle preziose ricchezze sopra l'umanità santissima in una maniera, che supera tutte le nostre cognizioni. Fu come un sacro balsamo, che la penetrò, la consecrò, ed in qualche maniera la divinizzò: poichè egli altra consecrazione non ebbe per essere il gran sacerdote, ed il supremo Pontefice della sua Religione, se non che fu unto dalla sua propria Divinità: *Christus unctus Divinitate*.

Ma

(a) *Gregor. In illa verba* Non sum dignus.

(b) *Tutti li più grandi Dottori della Chiesa ammirano più, che comprendano l'unione Ipostatica.*

(c) *Tre ammirabili unioni in Gesù Cristo secondo San Bernardo.*

(*a*) Ma la terza unione la più ammirabile, e la più incomprensibile è quella, che unisce l'umana natura colla Divina persona: non dico la natura umana con la natura Divina; ma dico la natura umana con la persona Divina; ed è propriamente quella, che chiamiamo unione Ipostatica. Il dire poi in che ella consista, non vi è quasi spiegazione, che possa farla ben intendere. So benissimo, che i Teologi dicono, che è *modus substantialis indistinctus realiter ab humanitate*: ma queste parole sono enigmi, che con difficoltà si sbrogliano nelle scuole, e nel mondo non se ne parla. Io vi dirò, quanto ne posso comprendere. (*b*) Egli è certo, che quest' unione non è l'umana natura, nè altresì la Divina Persona, essendo ciò, che le unisce insieme. E' certo altresì, che non è un essere distinto dall' uno, e dall' altro, il quale si trovi tra i due per unirli insieme, come sarebbe il visco tra due corpi; altrimenti non sarebbero unite colla più intima unione, che possa darsi, poichè vi sarebbe alcuna cosa di mezzo. E' certo ancora che, se la natura umana del Salvatore fosse stata lasciata nella sua naturale disposizione, la sua Ipostasi, ossia personalità proceduta sarebbe naturalmente dalla sua propria sostanza, senza che fosse stata necessaria alcuna unione per unire la natura con la persona, come non vi abbisogna alcun legame per unire alla sua sorgente il ruscello: ma siccome la personalità Divina, la quale suppliva l'assenza dell' umana personalità nell' umanità santissima, non deriva naturalmente dall' umana natura; ed essendo infinitamente elevata sopra di lei, non ha punto di proporzione con lei; vi abbisogna necessariamente qualche cosa di ben potente, per far questa unione così perfetta, che la personalità Divina sia veramente la personalità della natura umana; altrimenti non si potrebbe dire, che l'uomo fosse Dio personalmente.

Vi è dunque in realtà qualche cosa, che le unisce, ma convien, che sia qualche cosa ben ammirabile; poichè primieramente vi abbisognò tutta la forza del Divino onnipotente braccio, come nel suo Cantico dichiara la santissima Vergine: *Fecit potentiam in brachio suo*: e quantunque ella sia infinita, viene talmente vuotata in quest' azione, che le resta impossibile il fare cosa più grande, e più perfetta (*c*): questo è dunque più, che se avesse prodotti cento mille milioni di mondi, perchè dopo tutte quelle belle opere ella non resterebbe sprovveduta di forze in maniera, che non potesse sempre farne un maggior numero, e più belli; ma dopo che ha prodotta l'unione Ipostatica, rimane vuota in maniera, che non può fare di vantaggio: giudicate da questo, quanto quest' opera debb' essere ammirabile.

Secondariamente egli è altrettanto vero, che Dio il Padre vuota tutte le infinite ricchezze della sua essenza, comunicandole all' unico suo Figliuolo, che genera egualmente grande a lui; quanto è vero, che questo stesso Figliuolo vuota tutte le ricchezze, che ha ricevute da Dio suo padre, comunicandole all' umanità santa per l'unione Ipostatica, e facendo, che l'uomo sia Dio come egli. Quello però che è più ammirabile, si è ciò, che dice Sant' Agostino (*d*): *Homo potius in Filio, quam Filius in Patre*: che per questo mezzo l'uomo in qualche maniera è più nel Figliuolo di Dio, che il Figliuolo di Dio non è nel suo Padre. Conciossiachè quantunque il Padre, ed il Figliuolo nella Divinità sieno due per-

(a) *In che consista l'unione Ipostatica.*
(b) *Questo facilita il concepire l'unione Ipostatica.*
(c) *Ella evacua la Divina onnipotenza.*
(d) *August. lib. 1 de Trinit. cap. 10. L'uomo è più nel Figliuolo di Dio, che il Figliuolo di Dio nel suo Padre.*

sone unitissime, non sono però una stessa persona; ma quì l'uomo, ed il Figliuolo di Dio sono una stessa persona. Da questo giudicate, quanto sia intima quest' unione, poichè arriva fino all'unità della persona; non essendo più vero, che le tre Divine Persone, Padre, Figliuolo, e Spirito santo hanno una perfetta unità nell' essenza, quanto è vero, che l'anima, e il corpo, e la Divinità hanno una perfetta unità di Persona in Gesù Cristo. O prodigio incomprensibile!

Io l'ammiro, interruppe il Medico, ma sono ben lontano dal comprenderlo, poichè in fine voi non mi spiegate punto, in che consista quest' unione. Che volete voi, disse l'altro; se ella è ineffabile? Io non veggo niente, se non la Divina persona, e l'umanità santa unite perfettissimamente, ed immediatamente senza alcuna cosa di mezzo, che le unisca insieme. (a) Ho veduto in Firenze nella galleria del gran Duca un chiodo, la cui metà è d'oro, e l'altra di ferro: come mai quei due metalli, che non si legano insieme, possono essere così perfettamente uniti, che fanno un sol corpo? egli è certo, che non sono uniti per una qualche saldatura, che gli attacchi l'uno all'altro; ma un prodigioso effetto dell'alchimia, che cangiando una parte di quel ferro in oro, ha fatto, che una medesima cosa fosse ferro, ed oro, senza che quelle due sì differenti nature abbiano bisogno di alcun legame, che le attacchi l'una all'altra.

Ma eccovi un altro miracolo dell'alchimia celeste, ed un effetto più prodigioso dell'infinito amore, che Dio ha per l'uomo: conciossiachè non è come quel chiodo, che è oro solo in parte, ed in parte ferro, ma quì tutto Dio è uomo; e tutto l'uomo è Dio; e queste due nature infinitamente lontane l'una dall'altra sono così perfettamente unite nella persona, che tra loro niente vi è di distinto dall'una, e dall'altra, che le unisca insieme.

Tutto quello, che dire si può di questa così intima unione, è che la natura umana essendo unita alla Persona Divina, la quale le tiene luogo della sua propria umana personalità, si trova sostenuta, terminata, e perfezionata *di un' altra maniera* infinitamente più nobile di quello, che sarebbe stata nel suo essere naturale; e quando si parla dell'unione Ipostatica, noi non concepiamo altra cosa, se non questa maniera. Ma tutto ciò, che sappiamo dire, e tutto quello, che possiamo concepirne, è un niente riguardo alla sua eccellenza.

(b) Ciò non ostante ci resta facile il comprendere, che il mistero dell'Incarnazione non importa alcun cangiamento in Dio, ma solamente nell'uomo, e che un Dio onnipotente, eterno, immortale, immenso, si è fatto uomo, debole, temporale, passibile, mortale, senza essere cangiato: conciossiachè essendo vero, che l'unione Ipostatica, la quale è il nodo di questo ineffabile mistero, non è altro, se non una nuova, e tutta ineffabile maniera, per la quale sussiste l'umana natura, ed è terminata dalla propria Persona del Divin Verbo; egli è certo, che questa maniera non tocca, nè riguarda, se non la sola umanità, e non riguarda in verun modo la Divinità. Io veggo bensì un grandissimo cangiamento nell' uomo, essendo egli un'altra persona da quella, che sarebbe stata senza il mistero dell'incarnazione; ma non veggo alcun cangiamento in Dio, poichè non è in altra maniera da quella, che era, nè nella sua natura, nè nella sua Divina persona. Eccovi tutto ciò, che io dirvi posso delle maraviglie dell'unione Ipostatica; ma conviene confessare, che elleno non si possono spiegare dalle lingue umane.

Vorrei adesso, per conchiudere utilmente la nostra conferenza, che io e voi

(a) *Paragone, che fa concepire l'unione Ipostatica.*
(b) *L'unione Ipostatica non importa alcun cambiamento in Dio.*

voi faceſſimo un ſerio riſleſſo ſopra la gloria, e ſopra i vantaggj, che riceviamo da queſta così ammirabile unione della noſtra umana natura colla Divina perſona (a). Se un gran Monarca ſpoſaſſe una povera figliuola di campagna, penſate qual onore, e qual ſovrana elevazione per tutta la ſua famiglia, principalmente per li ſuoi fratelli, e per le ſorelle: non è egli vero, che ſentirebbero i loro cuori tutti pieni di Reale grandezza, che ſarebbeli toſto ſcordar le miſerie della loro prima condizione? Vorrebbero eſſi forſe reſtarſene nelle baſſe occupazioni dei villani per lavorare la terra, per andare dietro ai beſtiami, o porre la mano ad opere meccaniche? e ſe foſſero d' animo così vile, non recherebbero eſſi confuſione al Monarca, che tanto gli ha innalzati, ſino all' onore di ſua parentela? Or che coſa è tutto ciò riguardo all' ammirabile parentela, che noi abbiamo contratto colla infinita Maeſtà Divina, dappoichè ha ſpoſata l' umanità ſanta, che è noſtra propria ſorella? concioſſiachè tutti i figliuoli di Adamo fanno una ſola famiglia, tutti ſono nati da uno ſteſſo padre, tutti ſono fratelli, e ſorelle della ſantiſſima umanità, che il ſupremo Monarca dei Monarchi ha voluto ſpoſare nel miſtero dell' Incarnazione, per eſſere una medeſima perſona con lei: *Erunt duo in carne una*: per queſto egli ci fa l' onore di chiamarci tutti ſuoi fratelli, mentre che tutti gli Angeli, e tutti i più alti Serafini del cielo ſono ſolamente ſuoi ſervi. O vili, ed indegni, che noi ſaremmo, ſe poſſedendo sì grande onore di eſſere veramente fratelli, e ſorelle del grande Iddio del cielo, abbaſſaſſimo i noſtri cuori alle infami inclinazioni delle beſtie! Non dovremmo noi arroſſirci per la vergogna, ſe non aveſſimo ſentimenti più nobili degli Angeli ſteſſi, per intereſſarci più di loro per la gloria di Gesù Criſto, e per amarlo più ardentemente di tutti i Serafini del Cielo, avendo l' onore d' appartenergli più da vicino, e non diſdegnando egli di riconoſcerci per ſuoi fratelli?

Ah! ſe noi ſapeſſimo, con qual cordialità Gesù Criſto ama i ſuoi poveri fratelli! egli li porta tutti ſcritti nel ſuo cuore, ſi impoveriſce di tutti i ſuoi beni per arricchirli, ſi è poſto nella loro alleanza per ſervirli, per ingrandirli, per conſecrare tutti i ſuoi travaglj, ed il frutto di tutte le ſue pene per loro vantaggio; ed inſomma gli ama tanto, che la ſua intenzione è di morire per loro, affine d' averli eternamente ſuoi coeredi nel Regno del ſuo Padre. Or poſſiamo noi ſapere tutto queſto, poſſiamo noi crederlo fermamente, e non riſentircene di più, che ſe foſſero pure favole? O mio Gesù! animate la mia fede, imprimete fortemente queſte grandi verità nel fondo dell' anima mia, affinchè mi riempiano dei ſentimenti, che debbo avere.

(a) *Un grandiſſimo onore ci deriva dall' unione Ipoſtatica.*



CONFERENZA V.

Perchè il figliuol di Dio si è incarnato piuttosto, che il Padre, e lo Spirito Santo: e se sarebbe venuto in questo mondo, ove Adamo non avesse peccato.

SE la precedente conferenza ha potuto guarire un Medico infermo nella fede, questa potrà consolare le anime santamente curiose di sapere i disegni dell' infinita Divina bontà sopra della noi poveri piccioli vermi della terra, coll' aver voluto scendere dal cielo per noi.

Noi passammo per una picciola Città, nella quale trovammo che i cittadini avevano sì gran divozione verso il bambino Gesù, che non solamente celebravano una festa ai venticinque d' ogni mese in memoria della sua santissima nascita; ma avvicinandosi le solenni feste avevano per costume di fare qualche cosa di particolare, per meglio imprimersi nella mente le verità della religione, e per eccitarsi alla pietà. Avevano dunque in quel giorno disposta una pubblica rappresentazione, (a) nella quale vi erano quattro personaggi: il primo rappresentava Gesù Cristo, il secondo la folle sapienza del mondo, il terzo la sinagoga dei Giudei, ed il quarto la natura umana tutta desolata, e perduta pel peccato d' Adamo.

Questa pietosamente gemeva nella sua miseria, e dimandava d' esserne liberata. La sinagoga le prometteva, che sarebbe soccorsa con la venuta del Messia. Gesù Cristo diceva: io sono il promesso Messia, che vengo per salvarvi tutti. E l' ingannevole sapienza del secolo, come volendo obbligarlo a mostrare le patenti di sua missione, gli dimandava: chi siete voi? Perchè venite in questo mondo, voi piuttosto, che il vostro celeste Padre, o lo Spirito santo? Perchè fu d' uopo, che il figliuolo s' incarnasse piuttosto, che un' altra Divina persona? Ciò che passò nella loro azione, non solamente apportò mol-

(a) *Una ingegnosa rappresentazione.*

molti lumi piacevoli e vantaggiosi alle nostre menti, ma eccitò molti buoni sentimenti di Dio ne' nostri cuori, e forse voi ne trarrete lo stesso vantaggio dal racconto, che vengo a farvene.

ARTICOLO I.

Per qual ragione il solo Divin Figliuolo si è incarnato, e non le altre Divine Persone.

NON cessai giammai di sospirare per la liberazione dalle mie miserie, dopo che le ho sentite, diceva l' umana natura ferita a morte dal peccato. Conobbi, che per liberarmi dai mali infiniti, da' quali mi trovava oppressa, io aveva bisogno d' un potente soccorso; ma da me stessa non seppi, da qual parte dovessi aspettarlo, e non poteva persuadermi, nè solamente concepirne il pensiero, che Iddio volesse venire egli stesso in persona a me per liberarmene *(a)*.

Il confesso, ripigliò la sinagoga, che il rimedio necessario alla grandezza del vostro male supera la vostra cognizione; ma io ve l' ho promesso, essendone stata assicurata per bocca di tutti i Profeti, che mi parlavano per parte di Dio. Adamo, che fu il primo peccatore, fu anche il primo testimonio, ed il depositario della promessa del Salvatore, che doveva nascere da una donna. Egli l' ha trasmessa a' suoi figliuoli, come la sola consolazione, che lasciava loro, facendogli eredi di tutte le sue miserie: e Giacobbe uno dei suoi più illustri discendenti morì dicendo: *Salutare tuum expectabo, Domine:* aspetterò, o mio Dio, il Salvatore, che avete promesso: tutta la legge, ed i Profeti son pieni di queste promesse.

(b) Egli è vero, che io non sapeva chiaramente, che dovesse essere il proprio figliuolo di Dio, poichè io non avea neppur cognizione, se non molto confusa, delle tre persone dell' adorabile Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito santo; e non so, perchè una sia venuta in terra per recarci la salute piuttosto, che l' altra, nè perchè tutte tre non sieno venute: credo bene, che tutte queste grandi verità sieno inviluppate nelle profezie, che ci hanno promesso il Messia; ma chi può svilupparle, e farcele chiaramente vedere, se non è il Messia medesimo?

Qui fu, che Gesù Cristo pigliò la parola, ed incominciò a svelar loro i più bei secreti del mistero della sua Incarnazione, e dire *(c)* egli è vero, che tutte tre le persone della Trinità, che hanno un' eguale misericordia per li peccatori, potevano insieme incarnarsi, di maniera, che unendosi tutte personalmente ad un uomo solo, sarebbe stato egli solo tre persone, quantunque fosse apparso un solo uomo; oppure unendosi ciascheduna ad un uomo particolare, quei tre uomini sarebbero stati un solo Dio. E' vero ancora, che Dio Padre poteva incarnarsi egli solo; ma non poteva essere mandato, perchè non procede da un' altra persona, che abbia sopra lui un' autorità d' origine, nè per conseguenza il potere di mandarlo. Lo Spirito santo pure poteva incarnarsi egli solo, ed essere mandato per questo fine, perchè procede dalle due Divine persone, che hanno sopra lui un' autorità d' origine, ed il potere di mandarlo; ma egli non ha la potenza di mandare un' altra Divina persona nell' anime, per portarvi il frutto della sua missione, poichè egli non ne produce alcuna.

Conveniva dunque particolarmente alla sola persona del Figliuolo l' incarnarsi per salvare gli uomini, perchè egli solo ha una Divina persona, che il manda, ed un'

(a) *La natura umana sospira, e la sinagoga la conforta.*
(b) *La sinagoga non sapeva, che una persona divina dovesse incarnarsi.*
(c) *Tutte tre le Divine persone potevano incarnarsi, ma tutte non potevano essere mandate.*

un'altra, cui può mandare *(a)*: egli procede da un padre, che può mandarlo, e produce uno Spirito santo, cui può mandare. Il suo Divin padre il manda per liberare gli uomini dalla morte del peccato, ed egli manda lo Spirito santo per farli vivere della vita di grazia. Di più egli solo è il figliuolo naturale, e consostanziale al padre; onde a lui meglio, che ad un altro apparteneva il venire in terra ad acquistargli un gran numero di figliuoli adottivi. In somma l'ufficio di Redentore consiste principalmente nell'essere mediatore della pace, e della riconciliazione tra Dio, e gli uomini: a chi meglio convenivasi l'essere mediatore, se non a quello, che tiene il mezzo tra il Padre, e lo Spirito santo?

Tutto questo non soddisfaceva la folle sapienza del mondo, che non poteva gustare sì fatte ragioni troppo spirituali: ella voleva qualche cosa di più sensibile.

Non è così, diceva ella, che dovete prendervela per persuadermi, e guadagnarmi: io amo le verità chiare, e plausibili; e tutto quello, che offende la ragione, mi ributta. Può darsi cosa meno ragionevole, quanto il dire, che il figliuolo di Dio si è fatto uomo per amore degli uomini peccatori? Questo è come dire, che il Re si è fatto colpevole per salvare il suo schiavo scellerato. Dov' è la ragione? si è veduto un uomo, che chiamavasi Gesù Cristo, il quale comparve simile agli altri uomini, e mi si vuol persuadere, che quell'uomo è l'unico figliuolo di Dio. *(b)* Ma io vi veggo delle contraddizioni troppo manifeste; conciossiachè ci dicono, che il figliuol Divino è la sapienza infinita di Dio suo Padre; ed in tutto ciò, che Gesù Cristo ha fatto, noi non abbiamo veduto che follie. Egli è stato povero, e disprezzato, ed in fine è morto di una morte infame, attaccato ad una Croce. Qual maggiore follia? e poi mi si dirà, che egli è l'infinita Divina sapienza? Di più mi si dice, che il figliuolo di Dio è lo splendore della gloria di Dio suo Padre: *Splendor gloriæ ejus*: e si è veduto Gesù Cristo non solamente senza veruno splendore, ma tutto sfigurato, come un leproso, che facea orrore a mirarlo. Dove vi è dunque la ragion di dire, che era la immagine della beltà di Dio?

In fine ci vien detto, che il Divin figliuolo è l'onnipotente forza di Dio suo padre: *Christum Dei virtutem*: e non si sono vedute in Gesù Cristo, se non infermità, e debolezze in tutto il corso della sua vita. Tutte queste sperienze, che non possono ingannarci, perchè sono palpabili, e tutto il mondo le ha vedute, mi fanno conchiudere, che non può essere il vero figliuolo di Dio, che siasi incarnato per salvare gli uomini.

(c) La Sinagoga de' Giudei sentendo questo discorso, si rallegrava nel suo cuore, pensando, che essa era per trionfare di Gesù Cristo, contro del quale ancor oggidì conserva una rabbia invincibile. Ma Gesù Cristo ammirabilmente confuse e la folle sapienza del mondo, e l'ostinata incredulità della Sinagoga, lor facendo vedere con dimostrazioni così evidenti, e con isperienze così sensibili, essere veramente la seconda persona della Trinità, che si è incarnata; ed essere più convenevole, che fosse ella piuttosto, che un' altra persona, appunto perchè è lo splendore della sua gloria, l'immagine della sua bellezza, la forza del suo onnipotente braccio, e per molte altre ragioni sì belle, e sì convincenti, che dopo di averle udite, non rimase il menomo dubbio.

AR-

(a) *Perchè toccava particolarmente alla seconda persona Divina l'incarnarsi.*
(b) *Le contraddizioni che la folle sapienza del mondo ritrova nel mistero dell' Incarnazione del figliuol di Dio.*
(c) *La sinagoga concorda con la folle sapienza del mondo.*

ARTICOLO II.

Il Figliuolo di Dio si è incarnato piuttosto, che un' altra Divina persona, perchè Egli è la sapienza infinita di Dio suo Padre.

A Voi mi addirizzo primieramente, Giudaica Sinagoga. Non vi ricordate voi di ciò, che vi disse Iddio pel Profeta Malachia riguardo al grand'amore, che egli vi ha sempre mostrato? *(a) Dilexi vos, dicit Dominus*. Questa verità la negavano sfrontatamente i vostri Padri: *Et dixistis: In quo dilexisti nos*. Ma come? voi mi domandate arditamente, in che cosa posso dir, che vi amo?

(b) Non è dunque niente lo avervi fabbricato tutto questo grande universo, come un magnifico palazzo, arricchito di tanti bei mobili, ornato di tante diverse bellezze, riempito di tante creature tutte dedicate al vostro servizio; e dopo d'avervi preparata la casa, senza che voi ne aveste sollecitudine alcuna, avervi cavati dal fondo del nulla, dove eravate niente, per farvi la più nobile delle mie visibili creature, costituendovi assoluti padroni di tutte le opere delle mie mani? e voi mi dimandate, in che cosa io v' abbia amato?

Non è dunque niente l'avere io eletti voi altri Giudei tra tutti i popoli del mondo, come la cara porzione della mia eredità, portandovi sempre in seno, come miei diletti figliuoli, e come il principale pensiero della mia soprannaturale provvidenza? Vi ho data la mia legge, i miei Profeti, la mia Religione; ho riempiuto l'universo dei prodigj del mio onnipotente braccio a vostro favore; vi ho colmati di tanti beneficj, che siete stati l'ammirazione, e l'invidia di tutte le nazioni della terra, e dopo questo voi ardirete dimandarmi, in che cosa io vi abbia amato?

Non è dunque niente il prendermi io una cura più particolare delle vostre persone, che il migliore di tutti i padri prendersi possa de' suoi figliuoli, distribuendo gli ufficj a tutti gli esseri per impiegargli a servirvi, gli uni alle vostre necessità, gli altri a' vostri comodi, gli altri a' vostri divertimenti, ed ai vostri piaceri, senza che la mia paterna provvidenza vi abbia mai mancato in un sol punto, senza che altro v' abbia costato, se non ricevere i servigj, che vi faceva rendere? e voi dimandate, in che vi ho amato?

Or giacchè non basta lo avervi dati tutti i miei beni per efficacemente persuadervi che vi amo, *(c)* voglio darvene una prova estrema, dopo la quale sarà impossibile, che ne dubitiate. Io ho un figliuolo unico nel mio seno, il quale è un altro io stesso, egli è la mia luce, la mia eterna sapienza, nella quale io vedo tutta la ragione, che mi obbliga ad amare infinitamente me stesso; si è in riguardarlo, che il mio cuore resta necessitato a produrre un amore infinito. Or io vi do questa medesima ragione, questa stessa sapienza, questa stessa luce, che è il mio unico figliuolo: voglio perciò, che egli pigli carne, piuttosto che un' altra Divina persona, e che sia così veramente uomo, come è veramente Dio, affinchè l'uomo abbia la stessa ragione, e la stessa infinita sapienza, alla vista della quale Dio Padre produce necessariamente un amore infinito. Dopo questo ardirete voi dimandarmi, in che posso dire, che io vi ami?

Il confesso, disse su ciò la folle sapienza del mondo, sarebbe per verità un ammirabile consiglio di Dio lo averci mandata la propria sua infinita sapienza, per convincerci tutti, ed obbligarci ad amarlo; ma chi crederà, che Gesù Cristo sia quella sapienza, quando vediamo solo una serie continua di follie in tutta la sua vita?

(a) *Malach.* 1.
(b) *Bella ragione, che allegà la Divina sapienza per convincerci, che ci ama.*
(c) *E' una gran prova, che Dio ci ama, lo averci dato il suo unico figliuolo.*

vita? Essere vissuto povero, e nel disprezgio degli uomini, avere sofferte tante miserie, ed in fine avere terminata la sua vita con una morte crudele, ed infame; che vedete voi in tutto questo, se non pura follia?

Tutto l'opposto, ripigliò Gesù Cristo, questo è il più bel trionfo dell' infinita sapienza Divina: conciossiachè chi poteva meglio persuadere agli uomini, che il preferire la povertà a tutte le mondane ricchezze, e li dispregi sofferti per Dio, a tutti i vani onori del secolo, e che in fine i dolori più crudeli, e la morte più ignominiosa per la causa di Dio, vale più della vita, e di tutti i piaceri dei sensi? (*a*) e come mai l' infinita Divina sapienza poteva persuaderlo, se non che esponendosi agli occhi vostri nella vostra mortale condizione, per farlo vedere nelle sue pratiche, e con i suoi esempi?

Se ella non avesse persuaso questo ad alcuna persona, si potrebbe dubitare dei disegni, e della virtù di questa Divina sapienza: ma in appresso si è veduto un numero innumerabile di belli spiriti esserne così convinti, che seguendo l' esempio di quella infinita sapienza, hanno disprezzati tutti i beni del mondo, e volontariamente professata un' altissima povertà, hanno fuggiti gli onori, come fantasmi, che lor facevano orrore, e si sono fatti gloria di vedersi tra i dispregi. (*b*) Il Beato Giacopone uomo di qualità, e di dottrina, rapito dalle bellezze della saggia follia della Croce, faceva di continuo studiate follie per rendersi dispregievole al mondo: Gesù Cristo, che lo amava, gli apparve un giorno, e gli domandò: perchè ti piaci tu tanto di fare lo stolto? ed ei gli rispose col suo solito fare gajo, e ridente: Signore, perchè vedo, che voi siete stato di me più folle.

Tanti altri furono così amanti della Croce, che hanno esposto se stessi a tutti i tormenti della crudeltà dei tiranni, ed hanno ricevuta la morte dalle mani dei carnefici con più di gioja, che se avessero ricevuto il diadema d' un Impero. Tutti i Savj della terra hanno veduto questo con ammirazione, ne conservano la memoria, e predicano, ed encomiano la grandezza del loro animo con profonda venerazione.

Voi il vedete ancor oggidì, stolta sapienza del secolo: che dunque ne dite? quando voi aveste unita insieme tutta la scienza dei Filosofi, tutta l' eloquenza degli Oratori, e tutte le ragioni dei Politici, avreste voi mai potuto far tal impressione nelle umane menti, che sì apertamente confondesse tutte le umane ragioni, e sì potentemente rovesciasse le più forti inclinazioni della natura? Vi vogliono forse prove più sensibili, e più convincenti per persuadervi, che colui, che ha fatto tutto questo, necessariamente doveva essere l' infinita Divina sapienza? Ma se ne siete persuasi, non vedete voi essere una gran follia il non entrare ne' suoi sentimenti, e non seguire i suoi esempi?

Mira, incredula giudaica Sinagoga, queste verità, che ti consumano d' invidia, e considera, se i sentimenti, e le pratiche di coloro, che adorano Gesù Cristo, che il conoscono, gustano il suo spirito, e si sforzano di camminare per la via, che ci ha mostrata, non sieno prodigj, che superano di molto tutte le forze della natura. Tu vedi i visibili effetti dell' infinita Divina sapienza fattasi uomo per insegnare agli uomini la vera sapienza, e non sei ancor convinta?

Rimira, e confonditi, ingannatrice sapienza del secolo, considera, se tutti coloro, che seguono più da vicino Gesù Cristo, non sieno i più savj del mondo: non sono essi quelli, che si chiamano Santi? Non è a loro, che tu stessa rendi gli omaggi d' un ordine più elevato di quanti

(a) *Non vi era se non l' infinita Divina sapienza, che potesse far amare dagli uomini la saggia follia della croce.*

(b) *Cornel. a Lapid. in 1. Cor. c. 1. v. 25.*

ti si prestano ai Re della terra? Chi non preferirebbe un solo Santo a tutta la moltitudine dei profani, e dei peccatori, che sono nel mondo? Che cosa puoi tu dunque conchiudere da ciò, se non che Gesù Cristo, il quale li conduce per la via della sapienza, dee essere egli stesso la sapienza infinita? Quando non vi fosse, che questa sola ragione, non prova ella abbastanza, che era convenevole, che la seconda Persona dell'adorabile Trinità si incarnasse piuttosto, che le altre Divine Persone, essendo ella l'infinita sapienza di Dio suo Padre? ma questa ragione non è sola, eccovene un'altra.

ARTICOLO III.

Il Figliuol di Dio si è incarnato piuttosto, che il Padre, e lo Spirito santo, perchè egli è l'immagine della Divina bellezza.

La maggior passione degli uomini fu sempre di vedere il Dio, che adoravano: essi speravano di vederlo nell'eternità; ma fin a tanto che erano nel tempo, nol potevano vedere avanti il mistero dell'incarnazione; ed il santo Re Davide inconsolabilmente si affliggeva, quando vedeva gli Idolatri, i quali essendosi fatti degli Dei visibili, gli dimandavano: dov'è il tuo Dio, che adori? noi possiamo mostrarti i nostri Dei, eccoli visibili nei nostri templi; ma mostraci tu il tuo Dio.

(*a*) Bisognava dunque per consolare gli uomini, che il vero Dio mandasse loro l'unico suo Figliuolo, che è la perfetta sua immagine, e che si incarnasse per essere un Dio visibile a tutti gli occhi degli uomini. Dimandatemi adesso, o Idolatri: dove è il Dio, che adorate? ed io vi dirò, eccovelo, il vedo co' miei occhi, il posso toccare colle mie mani. Ma non si è fermato lungo tempo sopra la terra, direte, già da lungo tempo se n'è ritornato in cielo. Non importa, non ha voluto lasciare gli uomini senza la consolazione di avere sempre la sua invisibile presenza nell'augustissimo Sacramento, che sempre dimora nelle nostre chiese; questo è il Dio, che adoro.

Cieca Giudaica Sinagoga, tu non hai occhi per rimirarlo; dunque tu privi te stessa della visione di Dio, che è il maggiore supplicio dei dannati: nemmeno tu, folle savіezza del mondo, hai aperti gli occhi della fede per considerarlo; altrimenti tu vedresti nell'incarnato Verbo la perfetta immagine dell'infinita Divina bellezza: *Christus splendor Patris*. Questa è quella bellezza, che tiene in un'eterna sospensione l'intelletto Paterno così rapito dalle attrattive di lei, che non può giammai divertirne per un momento lo sguardo, nè ricevere altro piacere, che risguardarla continuamente. Questa è quella bellezza, che produce nel suo cuore un amore infinito, essendogli impossibile il vederla, e non amarla, quanto egli può. Quella bellezza, che trae le anime di tutti i Beati ad un eterno rapimento, che le stringe a lei con tanta forza, che resta loro impossibile nè di annojarsi, nè di faziarsi in maniera, che non abbiano sempre un insaziabile desiderio di vederla.

(*b*)Iddio dunque volendo guadagnare tutti i cuori degli uomini, niente aveva di più convenevole da mandar loro in terra, se non quella bellissima immagine della sua infinita bellezza. Quindi piuttosto, che un'altra Persona esposе agli occhi loro lo stesso oggetto, che riempie il suo cuore di contentezza, di gioia, ed amore: ed affinchè noi non dubitassimo dell'intenzione di Dio Padre, il Figliuol medesimo ci ha dichiarato, che veniva espressamente per mettere fuoco sopra tutta la

(a) *La consolazione degli uomini è d'avere un Dio visibile.*
(b) *Dio il Padre ci ha mandata l'immagine di sua bellezza per guadagnare tutti li cuori degli uomini.*

la terra, e che altro non desiderava, se non di vedere tutti i cuori degli uomini avvampanti delle fiamme del Divino amore: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur?*

(a) Egli è vero, che Dio padre mandandoci l'unico suo Figliuolo, quella perfetta immagine della sua bellezza, l'espone agli occhi nostri nascosto sotto il velo della sua umanità: ma siccome noi vediamo, che il sole non può essere talmente occultato dalle nuvole, che non faccia un gran giorno, a tirarsi le compiacenze di tutti gli esseri; così si è veduto, che gli splendori di quell'infinita bellezza dell'incarnato Verbo, penetrando le nuvole dell'umanità santa, che la circondava, hà sparsi dapertutto certi tratti così lusinghevoli, che gli hanno guadagnati milioni di milioni di cuori. Non si è mai sentito, che una sola bellezza abbia avuto tanto d'allettamento da guadagnarsi tutti i cuori di una città, molto meno di una provincia, ed ancor meno di un intiero Regno: la sola bellezza di Gesù Cristo ha saputo talmente incatenare i cuori, che ha fatto correre dietro a lei tutto il mondo: *Ecce mundus totus post eum abit*.

(b) Ma pure, ove cercare cogli occhi del corpo questa bellezza, disse gemendo la Sinagoga? forse nel suo volto? ma egli è tutto sfigurato. Forse ne'suoi tesori, e nell'abbondanza delle sue ricchezze? ma altro non vedo, che povertà. Forse negli sforzi di una Maestà coronata, e tra gli splendori della sua corte? Ma io non vedo se non un uomo disprezzato, e dodici poveri pescatori, che l'accompagnano. Forse nell'attrattiva di una fiorita eloquenza, che colla sua forza, e dolcezza abbia preso dominio sopra le menti di tutti? Ma io non vedo, se non un Evangelo semplice, e piano, che si contenta di esporre la verità tutta nuda, ed anche una verità, che niente piace ai sensi. Infine cerco da per tutto, dove possono arrivare i miei occhi, questa bellezza, ed in nissun luogo la trovo.

(c) Eccovi ciò, che mi ha ingannata: conciossiachè avendo ricevuta la promessa d'un Messia, che doveva essere un potente Monarca, io mi pensava, che dovesse comparire con la Maestà di un gran Re assiso sopra il trono di Davide suo Padre, con fra le sue mani immensi tesori, formidabile a tutta la terra, e solo regnante come Re dei Re sopra tutte le nazioni del mondo, il qual dovesse ricolmare il suo diletto popolo di felicità, di onori, di piaceri, di ricchezze; perchè tutto questo io leggeva nei Profeti, e materialmente l'intendeva. Niente dunque vedendo di tutto questo in colui, che è venuto, non vedendo anzi in lui, che povertà, dispregi, miserie, e nissuna apparenza di grandezza, io dissi francamente: questi non è il Messia, che noi aspettiamo.

(d) Cieca, gli risposе Gesù Cristo, non vedi tu, che se in tal maniera fosse venuto, invece di apportare rimedio a' tuoi mali, gli avrebbe accresciuti, e guastato il tutto? imperciocchè egli avrebbe autorizzata l'avarizia, l'ambizione, la voluttà, che sono i mortali nimici delle anime vostre, e le fanno gemere sotto una schiavitù la più dura di tutte. Egli non veniva per dare a questi vostri nemici maggior dominio sopra di voi, ma per liberarvi dalla loro tirannia. Bisognava dunque, che combattesse l'avarizia con la povertà, l'ambizione con l'umiltà, la voluttà coi patimenti, e così liberando il suo popolo dal crudele dominio dei vizj, che sono i suoi veri nemici, il facesse regna-

(a) *La bellezza dell'immagine del Padre ancorchè velata dall'umanità rapisce tutto il mondo.*
(b) *In che consista la bellezza del Verbo incarnato.*
(c) *Ciò, che ha ingannati li Giudei.*
(d) *Da quali nimici sia venuto a liberarci Gesù Cristo.*

regnare in un' abbondanza di pace, e nella dolce libertà dei figliuoli di Dio.

In oltre, che avrebbe conseguito il mondo dalla venutà del Messia, se egli avesse data a' suoi un' abbondanza di piaceri, d' onori, e di ricchezze, se non insegnar loro ad amar ardentemente tutte queste cose, e non la di lui adorabile persona? e come sarebbe egli stato il loro Liberatore, se gli avesse più fortemente incatenati sotto la tirannia dei vizj? come sarebbe stato il Salvatore degli uomini, se finito avesse di perderli? Quì la sapienza del mondo interruppe, e dimandò.

Via, sia così: ma come ha egli potuto guadagnare i cuori, non facendo veder loro cosa alcuna capace di adescargli, e proponendo loro anzi tutto ciò, che è più capace di ributtarli? *(a)* Questo appunto, rispose Gesù Cristo, è il più ammirabile, che fa risaltare di vantaggio la sua Divinità: conciossiachè chi altro mai, che un' infinita bellezza ha potuto penetrare i veli di un' apparenza tutta disprezzevole, sotto de' quali ella erasi nascosta, per ispandere da per tutto i suoi splendori in una maniera, che nissuno può comprendere, fino a dare un bello alle brutture stesse, che la natura ha più in orrore? Aver fatte pubblicar le ignominie, e gli obbrobrj della sua passione per tutta la terra, e con questo aver provato, che egli è Dio. Non aver promesso a coloro, che vorran seguirlo, se non persecuzioni, esilj, dispregi, ed ogni sorta d' oppressioni, e di miserie fino alla morte, ed avere con questa sorta d' eloquenza guadagnato tutto il mondo. Avere potuto far vedere agli uomini una bellezza in tutte queste cose, e persuaderneli: chi ha potuto far questo? chi non confesserà, che non può essere, se non l' infinita bellezza della Divina immagine nascosta sotto il velo dell' umanità? O bellezza incognita ai Savj della terra, ma ben conosciuta, e graditissima ai Savj del Cielo! beati gli occhi, che ti vedono.

(b) Da che un' anima conosce un poco Gesù Cristo, vede bellezze tali in tutti i suoi stati poveri, abbietti, e disprezzati, che l' innamorano, senza che ella sappia dire in che consistano queste bellezze, ma ne risente gli effetti, che guadagnano il suo cuore: concepisce tante grandezze in tutte le sue massime, in tutte le verità, che ci ha insegnate, e negli esempi, che ci ha lasciati, che la rapiscono in maniera, che a loro confronto tutto il resto le sembra bassezza, e follia. Quindi gli stati, che sarebbero più molesti secondo la natura, le sembrano i più gradevoli secondo la grazia; ben vedendo, ch' essi hanno le bellezze più proprie per formare in lei la bellezza di Gesù Cristo stesso. Sì, ella vede tutte le sue inclinazioni combattute, tutti i suoi voleri contrariati, e rovesciati tutti i suoi disegni; la natura non le fa vedere in tutto questo, se non ispaventose immagini, che l' affliggono: ma la grazia le scopre in queste cose una certa bellezza, che la consola, e l' incoraggisce, facendole vedere, che bisogna essere così per rassomigliarsi a Gesù Cristo contrariato, combattuto, e disprezzato dagli uomini, che in quello stato appariva infinitamente bello agli occhi del suo Divin Padre.

O Gesù bellezza infinita, che eternamente rapite tutto l' empireo! quando vi piace di farvi un po' chiaramente vedere da un' anima, che ammirabili impressioni lascia mai in lei quella momentanea veduta? Ella resta persuasissima, che niente v' è di bello, se non ciò, che vi rassomiglia: che per rassomigliarsi a voi, bisogna essere morto secondo la natura; e che per conseguenza il non ritrovare quì in terra se non croci, spine, ed amarez-

N 2 ze,

(a) *Qual maraviglia, che Gesù Cristo abbia guadagnato il mondo con ciò, che era capace di ributtarlo.*

(b) *Da che un' anima conosce Gesù Cristo, non può stimare, nè amare altri che lui.*

ze, è molto meglio per lei, che trovare dolcezze, consolazioni, e rose. Ella sa, che non apparirà mai più bella agli occhi vostri, che quando risplenderà tutta dei vostri lumi.

ARTICOLO IV.

Era più convenevole, che venisse in terra il figliuolo di Dio, che un' altra persona, perchè egli è la parola dell' eterno Padre.

ESsendo vero, che l' unico Divin figliuolo non solamente è la bellezza, ma il Verbo, la parola, l' eloquenza di Dio suo Padre; non fa più d'uopo cercare altra ragione, perchè siasi egli incarnato piuttosto, che il Padre, e lo Spirito santo: (*a*) è colla sua parola, che Dio ha create tutte le cose, ed è altresì colla sua parola, che vuole ripararle. Poteva forse trovarsi cosa più efficace per convertire i peccatori, che mandar loro la stessa eterna parola, che cavati gli aveva dal niente per mezzo della creazione, per cavarli dal nulla del peccato per via della Redenzione? *Omnia per ipsum facta sunt.*

Tu il sai, Giudaica Sinagoga, che Dio sovente addrizzata t' avea la sua parola sotto il vecchio testamento; ma ciò non fu, se non per bocca dei Profeti; finalmente ti ha avvertita San Paolo: che dopo d' averti Dio Padre parlato tante volte per bocca d'altri, finalmente ha voluto parlarti egli stesso di propria sua bocca, addrizzandoti quella gran parola, quell' unico eterno Verbo, che egli solo è capace di pronunziare: *Multifariam, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissime diebus istis locutus est nobis in filio.* Ma osserva l' eloquenza, con la quale ti addirizza la sua propria parola, per istruirti facilmente, per guadagnarti piacevolmente, e per efficacemente persuaderti, se non ti chiudessi gli occhi, e le orecchie per paura d'intenderla.

Che facciamo noi, quando vogliamo parlare a qualcheduno? (*b*) primieramente concepiamo la parola in noi stessi, la quale è il pensiero, che abbiamo nel segreto del nostro interno. Fin tanto, che esso sta così nascosto in noi stessi, egli è tutto spirituale, la sola nostra mente il conosce, e nissun altro non può saperne il segreto: quando poi vogliamo produrlo al di fuori per farlo conoscere ad altri, il vestiamo di una voce sensibile, ed articolata, ed allora egli diviene pubblico, e senza cessare d' essere in noi, passa nella mente degli altri, che per questo mezzo sanno ciò, che noi pensiamo, perchè abbiamo prodotto fuori di noi vestito di voce sensibile il nostro spirituale concetto.

Or quasi in questa maniera Dio Padre teneva il suo pensiero, cioè quel concetto eterno, che è il suo adorabile Verbo, tutto nascosto nel segreto della sua Divinità, e nissuno poteva conoscere ciò, che egli pensava (*c*); ma finalmente si è degnato di spiegarsi a noi, e produrci il suo pensiero tutto spirituale, vestendolo di qualche cosa sensibile. (Notate la disposizione tutta miracolosa delle sue Divine misericordie): Non si è egli contentato di vestirlo d' una voce corporale, come quando parlava agli uomini per bocca de' Profeti, e come facciamo noi, quando parliamo ai nostri simili; ma l' ha espressamente vestito d' una carne visibile, e palpabile nel mistero dell' Incarnazione. E perchè questo?

Primieramente perchè la voce sensibile passa, e svanisce in un istante; ed egli voleva, che la sua parola ci restasse sempre

(a) *Tutto è fatto, e rifatto per la stessa Divina parola.*
(b) *Come bisogna intendere, che Dio il Padre ci ha parlato per il suo unico Figliuolo.*
(c) *Avanti l' incarnazione noi non sapevamo li pensieri di Dio; ora li sapiamo.*

pre sensibilmente espressa. Secondariamente perchè tutte le orecchie degli uomini non ricevono egualmente la stessa voce sensibile, ed articolata; intendendo soltanto ciascheduno il suo particolare idioma, il quale è diverso secondo la diversità delle nazioni: ma tutti gli occhi vedono allo stesso modo il medesimo oggetto, di maniera che producendoci fuori la sua Divina parola vestita d' umana carne, l' ha renduta ugualmente conoscibile, ed intelligibile a tutti i mortali: (*a*) *Per oculos, non per aures erudiens*: come dei Cieli dice il Grisostomo, che ci raccontano la gloria di Dio coi loro astri, come con altrettante lingue, che parlano agli occhi. Affine dunque d' istruirci tutti egualmente, ha voluto parlare agli occhi nostri, e non alle orecchie, ed ha renduto a tutti visibile il suo Verbo.

Di fatti i Pastori, che furono avvertiti dall' Angelo nel momento, che Iddio ci parlò nel profondo silenzio di quella gran notte, nella quale quell' eterna parola fu esposta al mondo, dicevano tra loro: (*b*) *Eamus, & videamus hoc Verbum, quod fecit Dominus, & ostendit nobis*: andiamo a vedere quel visibile Verbo, che Dio Padre espone agli occhi nostri. Non dicono, andiamo ad ascoltare la parola, ma andiamo a vedere quel Verbo, che in se racchiude tutti i segreti del cuore di Dio: andiamo a vedere gli eterni pensieri, che Iddio teneva in se stesso nascosti avanti la creazione del mondo, e duranti tutti i secoli passati: eccoli finalmente spiegati fuori di lui; egli si contenta, e vuole che conosciamo i più intimi segreti del suo cuore, poichè gli espone agli occhi nostri. O quali, e quante maraviglie andiamo a scoprire colla vista di quell' adorabile Verbo! Queste son le bellezze, che tengono sospese in un rapimento eterno lo Spirito di Dio, e il riempiono di gioja. (*c*)Ma che pensate voi di vedere in quella gran parola, che espone agli occhi vostri tutti i pensieri di Dio? Quando si parla d' un Dio visibile, che altro possiamo noi aspettarci di vedere, se non gloria, grandezze, ricchezze, maestà, piaceri, ed in somma una magnificenza, che superi infinitamente tutte quelle dei Re della terra? Eppure o pensieri di Dio, quanto siete lontani da quei degli uomini! O infinita Divina sapienza, quanto sei opposta alla falsa persuasione dell' insensato mondo! Io il veggo quell' adorabile Verbo, e nello stesso tempo veggo in lui tutti i Divini pensieri, che ha voluto esporre a' miei occhi, affine di farmeli conoscere così sensibilmente, che non potessi dubitarne: altro però io non veggo in lui, se non povertà, patimenti, debolezze, umiliazioni, ed una generale privazione di tutto quello, che il mondo stima.

O Dio onnipotente, Maestà infinita! (*d*) son dunque questi i vostri eterni pensieri? questo è dunque ciò, che voi stimate, che voi amate, che infinitamente vi contenta, che è l' oggetto delle vostre Divine compiacenze? O mondo, quanto sei dunque insensato nel pensare di mettere la tua felicità in cose sì opposte ai pensieri di Dio! quanto è deplorabile la tua cecità! Conciossiachè chi mai può essere capace di disingannarti, se l' infinita Divina sapienza, che si espone a' tuoi propri occhi, non ti rende savio? Mirate voi medesimi, o mondani, leggete in quella visibile parola ciò, che è grande davanti a Dio, e ciò, che è degno della grandezza di Dio. Son forse le vostre vanità, i vostri onori, i vostri vergognosi piaceri, i vostri beni caduchi? istruitevi coi vostri propri occhi: *per oculos, non per aures erudiens*: non è già questo un *ho sentito dire*; mirate, toccate; ecco che

(a) *Hom. 9. ad popul. Antioch.*
(b) *Luc. 1. Gli occhi degli uomini hanno veduta la parola eterna di Dio.*
(c) *Si vedono li pensieri di Dio tutti opposti a quelli del mondo.*
(d) *Ciò, che deve confondere tutta la folle sapienza del mondo.*

che l'eterna verità si rende visibile, sensibile, palpabile ai vostri sensi: che potete voi rispondere a ciò?

Convien quì necessariamente ragionare, come San Bernardo: o bisogna, che s' nganni l' infinita Divina sapienza, o chei io stesso m' inganni: ben veggo essere impossibile, che l' infinita sapienza di Dio s' inganni in modo alcuno; dunque è cosa indubitata, che io grandemente la sbaglio fuggendo, e disprezzando tutto ciò, che ella ama, e stimando, e cercando ciò, che ella disprezza. Unite tutta la forza delle vostre umane ragioni contro la gran ragione di Dio, che è il suo Verbo, e la sua Divina sapienza; la vinceranno forse? Eh che non vi ha al mondo spirito così forte, che non debba cedere, e non resti convinto da una dimostrazione cotanto sensibile!

(a) A che giova però il conoscere la verità, se non si seguita? che servirà ad un Cristiano, che Dio gli abbia parlato di propria sua bocca, che gli abbia addirizzata la sua eterna parola in propria persona, che l' abbia renduta visibile a' suoi occhi, e che con quella stessa infinita ragione, per la quale, e nella quale egli medesimo vede, che è Dio, gli abbia fatto vedere co' propri occhi in che consista il vero bene, e ciò, che egli debbe amare per piacergli? che gli gioverà l' essere altamente convinto da quella dimostrazione, che gliene fa visibilmente quel Dio, che adora: ch' egli dee essere povero almen di spirito, cioè non avere alcun attacco del suo cuore ai beni della terra, così che Dio solo sia tutto il suo tesoro: che dee disprezzare i vani onori, e vivere in una profonda umiltà, la quale gli faccia amare il dispregio di se stesso, e del mondo, per dare tutta la sua stima a Dio solo: che dee fuggire i piaceri dei sensi, e cercare la croce dei patimenti, per portare sempre, come raccomanda San Paolo, la mortificazione di Gesù Cristo nel suo corpo? che gli gioverà, dico, che l' eterna Divina parola sia venuta a portargli tutte queste grandi verità fin dentro gli occhi, se egli fa tutto il contrario, come se volesse altamente protestare con la pratica, essere esso persuaso, che sono altrettante bugie, e falsità dall' eterna verità raccomateci?

O Dio vivente! qual confusione per un cristiano nel gran giorno dei vostri giudizj, e delle vostre vendette! guai a me, dirà, lo aver chiaramente vedute verità sì belle, ed avere riempita la mia vita di pratiche così indegne della professione di cristiano! O eterna parola del Padre, che siete venuta ad esporvi a' miei occhi, per farmi vedere le verità, che doveva seguire, perchè mi parlaste voi sì chiaro, che mi toglieste ogni luogo alle scuse? o prove troppo forti, e troppo convincenti, quanto m' affliggete! come mi trapassate il cuore? come mi conturbate lo spirito! quanti rimproveri mi farete durante tutta l'eternità!

Volete voi però esimervene? fate, che queste grandi verità penetrino adesso il vostro cuore, e la vostra mente tanto, che facciate forte risoluzione di crederle, seguirle, e praticarle a qualunque costo.

ARTICOLO V.

Se sia probabile, che il Figliuol di Dio non si sarebbe incarnato, se Adamo non avesse peccato.

LA natura umana udendo i grandi vantaggi, che avea ricevuti per l' Incarnazione del Divin Verbo, perdette il sentimento delle sue proprie miserie in maniera, che quasi compiacevasi d' aver commesso un peccato, il quale recata le aveva una felicità sì grande (b). Io non so perchè, diceva ella, si declami tanto contro la disubbidienza del nostro primo

(a) *Ciò, che fa la confusione dei Cristiani.*
(b) *Il peccato d' Adamo ci è stato in qualche maniera vantaggioso.*

mo padre Adamo; poichè all' opposto io trovo essere stata quella colpa felice assai, giacchè senza di lei non avremmo mai avuto l' inestimabil bene di avere un uomo Dio per nostro Salvatore.

Io veggo la Chiesa così trasportata dalla gioja nel tempo, che ella celebra la memoria della morte, e della risurrezione del suo Redentore, che come tutta ebbra di un' abbondanza di allegrezza, che la fa parlare uno straordinario linguaggio, sembra, che voglia canonizzare il peccato di Adamo, che le ha portato così gran bene: l' udiamo gridare tutt' appassionata d' amore: *O felix culpa, quæ talem, ac tantum meruit habere Redemtorem!* O colpa felice, che meritò d' essere riparata da un tale, e così gran Redentore! Ed affinchè non crediamo, che o una sorpresa, o qualche inconsiderato trasporto le abbia cavate dalla bocca queste parole; ella ripiglia la seconda volta con più profondi sospiri, ed esclama: *O certe necessarium Adæ peccatum, quod tali morte deletum est*: O veramente necessario peccato d' Adamo, poichè ha dovuto essere cancellato col prezioso sangue di un Dio immortale! Può ella esprimerci meglio, che il suo sentimento è di riconoscere il gran beneficio dell' Incarnazione del Verbo, e della morte del suo Redentore dal peccato di Adamo, di maniera che senza di quello ella ne sarebbe stata priva per sempre?

(*a*) Se voi leggete le sacre lettere, che contengono le celesti verità, troverete sempre, che il Messia fu promesso per liberare gli uomini dalla servitù del peccato: se Iddio apparisce a Mosè in un ardente roveto, dove un fuoco attaccato alle spine per abbruciarle, e abbruciarle senza consumarle, rappresentava Iddio significato dal fuoco, unito alla nostra natura figurata nelle spine; che cosa ivi vi trae, adorabile Maestà? perchè venite voi a sedere sopra di un trono così abbietto, e così incomodo? *Vidi afflictionem populi mei, & descendi, ut liberem eum*: ho veduto, risponde, la misera schiavitù, sotto la quale geme il mio popolo, e son disceso espressamente per liberarlo. Or non è questo un dirci assai chiaramente, che è disceso dai cieli, ha presa umana carne per sola cagione del peccato degli uomini, e che per conseguenza, se non vi fosse stato peccato, nemmeno si sarebbe avviluppato nelle nostre spine?

Non ci dichiarò egli stesso in termini espressi nell' Evangelo, che non era mandato dal cielo, se non per apportarci il rimedio dei nostri peccati? *Non sum missus, nisi ad oves, quæ perierunt, domus Israel*: ci dice altrove, che non è venuto per li giusti, ma per li peccatori. A che fine ci ha egli detta la parabola del buon Pastore, il quale avendo cento pecore nel suo gregge, se una di esse dalle altre si diparte, e va a perdersi nelle foreste, lascia tra pascoli del deserto le novanta nove, come se non le curasse, e corre dietro a quella sola, che si è perduta, nè cessa dal cercarla, finchè l' abbia trovata, e trovata se la carica sopra le spalle, e la riporta egli stesso alla greggia? Non è questo un darci chiaro ad intendere, che quando scese dal cielo, ove sta quel gran drappello di celesti intelligenze, che tanto supera il numero degli uomini, quanto novanta nove superano una semplice unità, avendole lasciate per venire in terra col mistero dell' Incarnazione, non fu per altro, se non per correre dietro l' uomo peccatore, come smarrita pecorella, e per riportarlo sopra le proprie spalle nell' Angelico ovile? Egli è dunque il peccato della nostra natura, che l' ha tirato dal cielo in terra: e se Adamo non si fosse separato da Dio, e noi non avessimo partecipato del suo peccato, non sarebbe venuto a cercarci.

Dopo la Scrittura consultate tutti i santi Padri della Chiesa, e vedrete, se non sia

(a) *Tutte le sacre Scritture dicono, che Gesù Cristo è venuto al mondo a cagione del peccato.*

sia questo il loro sentimento. Sant' Agostino *(a)* il più sublime tra tutti, il riconosce, e il confessa in termini espressi nel sermone ottavo, che fece sopra le parole dell' Apostolo: *Si Adam non peccasset, Filius hominis non venisset*: e nel seguente il conferma con parole ancora più esprimenti, e più forti: *Nulla fuit causa veniendi Christo Domino, nisi peccatores salvos facere*. Prima di lui Sant' Ireneo *(b)* disputando contro gli Eretici de' suoi tempi pronunciò come una verità cattolica: *Si non haberet caro salvari, nequaquam Verbum caro factum fuisset*: se l' umana carne non avesse avuto bisogno di rimedio, il Divin Verbo non si sarebbe fatto carne per lei: e S. Atanagio *(c)* scrivendo contro gli Ariani, adduce per tutta ragione dell' Incarnazione del Figliuol di Dio, la caduta del nostro primo padre nel peccato; e dice espressamente, che senza di lei non si sarebbe vestito d' umana carne: *Qua sublata carnem non induisset*. Ed insomma, più generalmente parlando, tutti i santi Padri dei primi secoli hanno sempre parlato lo stesso linguaggio fino al tempo dell' Abbate Ruperto, *(d)* che il primo, o tra i primi ha fortemente intrapreso di stabilire una contraria opinione, la quale fin a quel tempo sembrava essere inaudita in tutta la Chiesa.

(e) Dopo tutto questo se noi vogliamo consultare la ragione medesima, dopo d' avere udita la Chiesa, la sacra Scrittura, e i sentimenti de' santi Padri, può darsi cosa, che più sensibilmente ci dimostri il grande eccesso delle Divine bontà, quanto il vedere, che Iddio è venuto espressamente dal cielo in terra per salvare i peccatori, e liberarli dall' eterna morte con la sua propria morte? conciossiachè quanto più ne erano indegni, e quanto più meritavano i soli eterni castighi, tanto più fa spiccare la grandezza delle sue ineffabili misericordie col far loro vedere, che gli ama più della propria sua vita.

Ah! che veramente bisognerebbe avere un cuore più duro del bronzo per non essere sensibilmente tocco col poter ciascun di noi dire per se in particolare le stesse parole, che il grand' Apostolo diceva con sentimenti così teneri, e così pieni di riconoscenza: *(f) Fidelis sermo, & omni acceptione dignus, quod Christus Jesus venit in mundum peccatores salvos facere, quorum primus ego sum*. O parola fedele! o segno sensibile della più fida amicizia! o parole piene di consolazione, che meritano d' essere impresse a caratteri d'oro nel più intimo de' nostri cuori! Gesù Cristo è venuto espressamente in questo mondo per salvare i peccatori, tra quali io sono il primo, ed il più colpevole; ed egli mi ha amato tanto, che è venuto a vestirsi delle mie miserie, per liberarmene, tollerando egli stesso i supplicj, che io avea meritati, sopportando gli obbrobrj, e gli affronti, che io dovea bere, ed in fine soffrendo egli la morte crudele, ed infame, alla quale io era condannato, affine di comprarmi la vita col prezzo della sua.

Deh! chi sono mai io, per cui un Dio d' infinita maestà ha voluto far tutto questo? vil polvere, ed un aborto del nulla. Qual servigio gli avea io prestato, che potesse portarlo ad un eccesso di bontà così grande? Io l' avea anzi disprezzato, oltraggiato, e crudelissimamente offeso. E che avea io dunque meritato presso di lui, perchè egli dispensasse così tutti i suoi immensi tesori fino al sangue del proprio suo

(a) *August. Serm. de verbis Apost.* *E' sentimento dei Padri della Chiesa, che se Adamo non avesse peccato, Gesù Cristo non sarebbe venuto al mondo.*
(b) *Iren. Lib. 5. contra Haeret. cap. 4.* (c) *Athanas. serm. 3.*
(d) *Rupert. Lib. 3. de gloria, & honore Filii hominis.*
(e) *La ragione prova, che se Adamo non avesse peccato, il Verbo non si sarebbe incarnato.*
(f) *1. Tim. c. 1. Riflesso sensibile, ed amoroso.*

ſuo cuore, per colmarmi di tutti i beneficj, che ſono poſſibili all' infinita bontà d'un Dio onnipotente? Ah! ecco quel punto, che fa lo ſtupore del Cielo, e della terra, e ciò, che debbe ſpezzare il più indurato cuore per poco che il conſideri. Io avea meritato l' inferno, ed egli mi porta il Paradiſo; mi era meritata l' eterna morte, ed egli viene a darmi la vita eterna; avea meritato il maggior ſuo odio, ed egli fa riſplendere ſopra di me le ultime profuſioni del ſuo incomparabile amore.

Credano pure gli altri, ſe vogliono, che non avrebbe laſciato di venire in terra a veſtirſi della noſtra umanità, quantunque io commeſſo non aveſſi alcun peccato: (a) quanto a me voglio credere, che il ſolo eccesſo delle mie grandi miſerie è quello, che ha toccato il ſuo cuore: voglio credere, che non è accorſo al mio ajuto, ſe non per iſtrapparmi dalle zampe della morte, che miſeramente mi ſtraſcinava all' eterna dannazione: e veggo, che il grande Apoſtolo non ha trovato motivo più forte per mettere tutti i cuori degli uomini come ſotto d' un torchio per trarne con un' amabile violenza ſentimenti di ricognizione, che il dire loro quelle grandi parole: (b) *Charitas Chriſti urget nos, exiſtimantes hoc, quoniam ſi unus pro omnibus mortuus eſt, ergo omnes mortui ſunt, & pro omnibus mortuus eſt Chriſtus, ut qui vivunt, jam non ſibi vivant, ſed ei, qui pro ipſis mortuus eſt.* Ponderate bene queſte parole, guſtatele un po' poſatamente: ecco il voſtro cuore alla tortura. La carità di Gesù Criſto ci preme, dice quell' incomparabile Apoſtolo, ella ci ſoſpinge, ci sforza ad arrenderci, quando conſideriamo, che eravamo tutti morti della morte del peccato, la quale dietro a ſe tirava l' eterna morte dell' inferno, ed egli ha avuto tanta bontà, che è venuto eſpreſſamente dal Cielo per liberarci da queſta doppia morte, eſponendo ſe ſteſſo alla morte per noi. O bontà infinita del mio Redentore! Io non vi vedo giammai in un più bel giorno, che quando conſidero, che il ſolo ecceſſo delle mie miſerie ha potuto tirare ſopra di me l' ecceſſo delle voſtre grandi miſericordie: ed è per queſto, che alcuni ſi trovano meglio di vivere in queſta ferma credenza, che, ſe Adamo non aveſſe peccato, voi non ſareſte diſceſo in terra per incarnarvi, quantunque altri tengano fortemente il contrario con buone ragioni, che ſono eſpoſti negli articoli ſeguenti.

ARTICOLO VI.

E' più poſſibile, che il Figliuolo di Dio ſi ſarebbe incarnato, quantunque Adamo non aveſſe peccato.

Confeſſo eſſere molto difficile il non arrenderſi a prove così plauſibili, e così convincenti, e non approvare i buoni ſentimenti, che eſſe fanno naſcere in un cuore; (c) ma per altro ſembra anche duro il perſuaderſi, che noi dobbiamo aver una certa tal obbligazione al peccato, che è il maggiore di tutti i mali, del più ſegnalato di tutti i beneficj, che Dio poſſa compartirci fuori di lui; e dire, che ſe l' umana natura ſi foſſe conſervata nella ſua innocenza, Iddio non l' avrebbe amata tanto da comunicarſele perſonalmente: ma perchè ella è divenuta colpevole, diſprezzando la ſua odorabile Maeſtà, e rendendoſi degna del ſuo odio, per queſto ſolo egli l' ha amata tanto, che ha voluto darſi a lei. Dov' è la perſona di buon ſenno, che da un tal ragionare non ſarebbe ributtata?

Affin però di ben riſchiarire la verità, ab-

(a) *Ragione, che più aſtringe un peccatore ad amare Gesù Criſto.*
(b) 1. *Cor. cap.* 5.
(c) *Vi è poca apparenza, che il ſolo peccato ſia la cagione dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio.*

abbisogna supporre, che l' umana natura può considerarsi in due stati molto differenti, cioè in quello dell' innocenza, ed in quello del peccato: convien pure supporre, che il figliuolo di Dio poteva incarnarsi in due differenti maniere; una, prendendo un corpo immortale, impassibile, e beato; l' altra, prendendo una carne inferma, passibile, e mortale. Or voi mi domandate, se il figliuolo di Dio si sarebbe incarnato, supposto che Adamo non avesse col peccato renduta tutta colpevole l' umana natura: *(a)* ed ecco facile il rispondervi, applicando le due maniere d' incarnarsi nei due stati della natura. Quello del peccato, nel quale ella è di presente, richiedeva, che s' incarnasse per redimerla, e però prendesse un corpo passibile, e mortale; quello dell' innocenza, nel quale poteva mantenersi, richiedeva che s' incarnasse non per riscattarla, non essendo perduta, ma per onorarla con l' intima sua unione, essendo molto più degna de' suoi amori, che dopo d' esser divenuta colpevole; ed in quel caso avrebbe preso un corpo impassibile, non essendo necessario che patisse per noi.

Voi dunque comprenderete adesso, dove va il trasporto di gioja della Chiesa, quando esclama: O colpa felice! o necessario peccato d' Adamo, che ci ha tirato dal cielo un tal Redentore! perchè veramente è il peccato di Adamo, che ci ha fatto avere un Dio Redentore passibile, e mortale; e senza quello avremmo avuto un Dio uomo immortale, ed impassibile, non essendo necessario, che fosse nostro Redentore, *(b)* Quando la sacra Scrittura dice, che egli è venuto al mondo per li soli peccatori, che è disceso per liberare il suo popolo dalla servitù, che è venuto a cercare la pecorella smarrita, e riportarla sopra le proprie spalle all'ovile; ella parla secondo il presente stato delle cose, e posto il peccato d' Adamo: e quando tutti i santi Padri parlando conformemente alla Scrittura sacra assicurano, che non sarebbe venuto in carne, se non vi fosse stata la corruzione della carne; si risponde, che veramente non avrebbe presa una carne mortale, se la morte del peccato non avesse devastata tutta la natura: ma questo non conchiude, che non si sarebbe incarnato, e non avrebbe preso un corpo mortale.

(c) Se una stessa persona fosse Principe, Padre, Dottore, medico, e vostro nemico, e vedendovi ferito a morte per le piaghe ricevute in una sanguinosa battaglia, nella quale voi aveste fatto ogni possibile sforzo per levargli la vita, egli stesso venisse in casa vostra per riconciliarsi con voi, e per risanarvi; e voi gli diceste: voi non sareste giammai venuto a me, se io non fossi infermo, e vostro nemico; tutto l' opposto vi risponderebbe egli: lo essere voi mio nemico vi rendeva indegno, che io entrassi in casa vostra; io nondimeno sarei venuto come vostro Principe per darvi la legge, come vostro Padre per cercarvi, mio caro figliuolo; come vostro Dottore, e Maestro per istruirvi, come mio discepolo; ma dappoichè vi trovo infermo, prendo la qualità di medico per risanarvi: e perchè vi siete renduto mio nemico, vengo a ricomprare a forza di beneficj la vostra amicizia, che ingiustamente voi mi avete tolta.

(d) Voi stesso dunque potete benissimo giudicare del grand' amore, che ora vi dimostro: e quando non fossi venuto come vostro medico, e come offeso, non avrei lasciato di venire come vostro principe

(a) *In qual maniera Gesù Cristo si sarebbe incarnato, se Adamo non avesse peccato.*

(b) *Come bisogna intendere la Scrittura, ed i Padri, quando parlano della venuta del Figliuol di Dio.*

(c) *Similitudine, che fa intendere la verità.*

(d) *Il peccato era più capace d' impedire il Verbo dall' incarnarsi, che obbligarlo.*

cipe, come vostro Padre, e come vostro Precettore: ciascheduno di questi titoli, che mi attacca a voi, sarebbe stato assai forte per trarmi a voi; e quell' altro, che voi solo allegate, cioè di Medico, e nemico, sarebbe piuttosto stato capace di ributtarmi. Avreste voi dunque la ragione ben sana, se ricusaste di crederlo? E chi dunque potrà ben persuadersi, che la sola ragione, che ha potuto trarre il figliuol di Dio dal cielo sopra la terra per mezzo del mistero dell' Incarnazione, per essere il Medico dell' anime nostre, sia stata l' esser noi suoi grandi nemici? e che, se fossimo stati solamente suoi figliuoli, suo popolo, suoi discepoli, senza essere suoi nemici, non si sarebbe degnato d' abbassarsi fino a noi, per unirsi personalmente alla nostra natura? Qual persona di buon senso potrebbe crederlo?

Per quanto poi si aspetta all' ultima prova, che avete addotta per parte della ragione medesima, l' accordo, e con voi convengo essere un sensibilissimo motivo per ispingerci ad amare ardentemente un sì caritatevole Salvatore, considerando che egli è venuto espressamente dal cielo per fare grazia ai colpevoli, che non meritavano, se non severissime punizioni: confesso benissimo, che in vedere quel gran fuoco del suo divino amore avvampare in mezzo ai ghiacci, niente vi è di più capace per infiammare anche i cuori più insensibili. Ma se a questo forte motivo (*a*) voi ne aggiungete ancora molti altri, che sono altresì potentissimi, resterà forse l' altro più debole? Ed il vostro cuore sarà forse meno spinto ad amare Gesù Cristo, quando sarete persuaso molte essere state le cagioni, che l' hanno fatto scendere dal cielo per venire a darli a voi sopra la terra?

Come dunque, mio Gesù? Sarà egli vero, che io non abbia meritato l' onore, che fatto mi avete nel farvi uomo, come sono io, se non perchè vi ho disprezzato? Sarà vero, che voi non m' avreste mai amato tanto, se non vi avessi offeso? Potrò io credere, che tanto siavi piaciuto il mio peccato, che esso solo abbia avuta tutta l' attrattiva per obbligarvi ad entrare sì avanti nella mia parentela, e che solamente per cagione di quello abbiate voluto sposare la mia propria natura? Ah! che vi sono ben altre fortissime ragioni, che obbligato vi avrebbero a farvi uomo, come noi, quando Adamo non avesse peccato! voglio quì produrne alcune, che troverete assai forti, ed assai convincenti per non dubitarne.

ARTICOLO VII.

Prima ragione, che prova, che il figliuol di Dio si sarebbe incarnato, quantunque Adamo non avesse peccato.

Allorchè Iddio formò l' eterno decreto di produrre questo vasto universo, chi pensate voi, che avesse in mira? Ed allorchè venne ad eseguire questo nobil disegno nei giorni della creazione, sopra di chi aveva egli fissi gli occhi?

(*b*) Se per impossibile aveste veduto quel Dio onnipotente, quando cavò il mondo dal seno del nulla, e gli aveste dimandato, perchè voleva creare il cielo, e la terra, vi avrebbe risposto, che voleva creare il cielo per farne un pomposo teatro, affine di manifestare al di fuori la magnificenza della sua gloria, e per illuminare tutta l' opera sua: voleva creare la terra, che producesse alberi, piante, erbe, fiori, e frutti in abbondanza, affinchè servissero di nudrimento a quel gran numero d' animali, che dovevano empirla; che quegli animali sarebbero destinati al servizio dell' uomo, cui voleva fare a sua im-

O 2

(a) *Molti motivi di amare Gesù Cristo sono più forti, che un solo.*

(b) *La perfezione delle divine opere esigeva il mistero dell' Incarnazione, ancorchè Adamo non avesse peccato.*

immagine, e somiglianza, e stabilirlo come il Principe, ed il Monarca di tutte le opere delle sue mani. Se poi gli aveste ancora dimandato, se non aveva altro disegno, cavando tutte quelle creature dal nulla, e se voleva fare l' uomo solamente per se stesso, vi avrebbe anche risposto (a) che il voleva fare per l'unico suo figliuolo, cui egli fin dall' eternità produce in se stesso di sua propria sostanza, e cui produrrebbe altresì alla metà dei tempi fuori di se stesso, come la corona, e la gloria di tutte le opere sue; che ne farebbe un uomo Dio il capo, ed il supremo Monarca di tutti gli uomini, acciocchè egli fosse un sacro legame, che unisse eternamente il Creatore, e le creature: e che siccome quell' uomo Dio sarebbe tutto a lui, così gli uomini fossero tutti egualmente a quell' uomo Dio, il quale chiudesse il circolo, e riunisse il fine col principio, e che per lui Iddio fosse il fine, come è il principio di tutti gli esseri. Ed è in questo senso, che si dee intendere quell' oracolo del grand' Apostolo: *Omnia enim vestra sunt, vos autem Christi, Christus autem Dei*.

O Divina sapienza, che disponete tutte le cose in un sì bell' ordine, quanto è ammirabile quest'economia! (b) Ma dunque, Signore, quell' unico figliuolo, che sarà Dio uomo, quell' ammirabile capo d' opera della vostra potenza, che deve fare il legame del Creatore con le creature, sarà egli colui, per amor del quale voi avete fatto tutto questo grand' universo? senza dubbio; conciossiachè nissun altro, che egli meritava d' abitare così bel palazzo. E' dunque egli, o Signore, che voi avete avuto in vista il primo, quando avete formato il decreto di comunicarvi fuori di voi stesso? così è per l' appunto; imperciocchè siccome egli è la prima persona, alla quale io comunico il mio essere, e la mia propria essenza nell' eternità; egli è altresì la prima persona, alla quale ho voluto comunicare l' essere, che volea cavare dal nulla con la creazione; io l' ho rimirato come il fine di tutte le opere mie, essendo la più nobile delle mie creature: or il fine è il primo nell' intenzione, quantunque non sia il primo nell' esecuzione.

Ammirate la mirabile condotta della Divina sapienza: producendo l' uomo, dice: Facciamo l' uomo a nostra immagine. Or l' immagine di Dio è l' unico suo Figliuolo: l'uomo dunque è fatto espressamente per essere il proprio figliuolo di Dio: sicchè impastando egli con le proprie sue mani quella terra, della quale formò il corpo d' Adamo, meditava la formazione di Gesù Cristo, l' uomo Dio, ed il suo unico figliuolo. Eccovi il primo, ed il supremo Monarca di tutti gli uomini. Or a questo Principe vi abbisognano sudditi, e servi; è dunque per servirlo, che ha fatti gli altri uomini: a questi uomini per mantenerli, e provvedere a tutti i loro bisogni sono necessarj gli animali; per loro dunque ha creati gli animali della terra, gli uccelli del cielo, e i pesci del mare: ma questi animali per farli vivere abbisognano d' erbe, e frutti; dunque per loro ha provveduta un' abbondanza d' ogni sorta di cibi: finalmente per produrre quest' abbondanza d' erbe, e frutti, vi vuole una terra seconda, che non cessi di produrli dal suo seno; dunque per questo ha creata la terra il più grossolano, ma il più ricco di tutti gli elementi.

Ciò, che era l' ultimo nella sua intenzione, fu il primo nell' esecuzione: ha incominciato dalla terra, creatura men nobile, poi ha fatto le piante, gli animali, gli uomini, e finalmente ha coronate le opere sue col più nobile di tutti, producendo l' unico suo figliuolo in un corpo umano; lo ha fatto nascere nel mez-

(a) *Tutto l' universo è fatto per Gesù Cristo*.
(b) *Dio creando il mondo, ha avuto il primo di vista Gesù Cristo, per amore di lui tutti gli uomini, per amore di essi tutti gli animali*.

mezzo dei tempi, come un Monarca in mezzo di tutti i suoi stati, (*a*) ed affinchè tutti i secoli, che il precedono, ed il seguono, si riferissero a lui, come al centro di tutti gli esseri.

Chi vorrà censurare questa bella Divina disposizione con dirci: No, Dio il Creatore non pensò punto a Dio uomo, e non aveva intenzione di farne il capo, e la corona di tutte le opere delle sue mani, nè di fare per mezzo di lui questo grand' universo; non fu che per accidente: dopo che ha veduto il peccato d'Adamo, ha determinato, che l' unico suo figliuolo si facesse uomo; altrimenti non avrebbe mai prodotto quel bel capo d'opera della sua potenza, se Adamo non avesse prodotto il più abbominevole di tutti i mostri, che è il peccato. Questa sola proposizione non sembra ella così lontana dal buon senso, che ogni ragionevole persona debba condannarla?

Che se v' abbisogna ancora qualche sorta di conferma a queste così palpabili, e così evidenti verità, consultate Galatino, che ci sembra uno dei più dotti nelle più segrete tradizioni, che i Giudei conservavano tra loro, avendo essi molte tradizioni, e tutte le loro scienze non essendo scritte: quei, cui essi chiamavano loro Dottori, tenevano, che Iddio dato avesse a Mosè (*b*) due leggi sul monte Sina, l' una, che scrisse per Divino comando, e che comunicò a tutto il popolo, ed è il decalogo; l' altra che non iscrisse, e che non fece palese a tutti indifferentemente, ma solo a qualche numero de' più antichi, e dei più savj, come a que' settanta vecchioni, de' quali si parla nell' Esodo, e questi l' hanno fatta passare successivamente per tradizione ai loro discendenti. Di fatti il Reale Profeta manda i figliuoli ad interrogare i loro padri per imparare da loro ciò, che non sapevano, se non per tradizione, e non ritrovavano scritto nei libri: *Interroga patrem tuum, & annunciabit tibi; majores tuos, & dicent tibi*. Questa scienza secreta non era conosciuta dal volgo, perchè non era capace di ben concepirla.

Nell' ultimo libro di Esdra, (che non è ricevuto come Canonico, ma non lascia d' essere conservato come veridico) ritroviamo (*c*) in termini espressi, che Dio avendo rivelate a Mosè molte maravigliosissime cose, gli comandò di pubblicarne alcune, e di tenere le altre celate: *Locutus sum Moysi, & enarravi illi mirabilia multa, & præcepi ei dicens: Hæc in palam facies verba, & hæc abscondes*. Si crede, che vi fu sul fine scritta qualche cosa di questa scienza secreta, ma per la malizia dei Rabbini, degli Scribi, e dei Dottori della legge, che volevano oscurare le più chiare testimonianze della venuta del Messia, la maggior parte ha degenerato in magia, ed in istolte immaginazioni.

(*d*) Galatino però, che ha faticato molto per isbrogliare il vero dal falso, ci dice, che una delle più certe, e principali tradizioni degli antichi Ebrei era che Dio Creatore aveva fatto tutto questo grand' universo per amore del Messia, e della sua santa Madre: ciò, che fa evidentemente vedere, che non credevano, che dovesse venire al mondo sol per accidente, e per occasione del peccato d' Adamo; ma che, se si fosse conservato nell' innocenza, il Messia non avrebbe lasciato di venire in terra per farsi uomo, e prendere possesso del mondo, come di suo proprio dominio, poichè era stato fab-

(a) *Gesù in mezzo dei tempi come un Monarca in mezzo d' suoi stati.*

(b) *Due leggi divine date a Mosè, una per essere pubblicata, l' altra per essere secreta.*

(c) *Esdr. lib. 4. cap. 14. v. 5.*

(d) *Lib. 1. de arcanis christianæ relig. c. 1. 3. 4. L' antica tradizione de' Giudei è, che il mondo è stato fabbricato per il Messia, e la sua santa Madre.*

fabbricato dal supremo Creatore espressamente per amore di lui.

A questa prima ragione voglio aggiungere la seguente, che non è men forte, nè meno bella.

ARTICOLO VIII.

Seconda ragione, che prova, che il figliuol di Dio si sarebbe incarnato, quantunque Adamo non avesse peccato.

La natura non ha passione più forte di quella di conoscere quel Dio, che l' ha fatta: (*a*) ella è così grande questa passione, che l' uomo non ha una facoltà nella sua persona, sia spirituale, o corporale, che non procuri di conoscere Iddio: e quantunque sappiamo pel lume della ragione medesima, che il vero Dio è un puro spirito; nulladimeno noi vogliamo, che i nostri sensi il percepiscano, e non siamo pienamente contenti d' un Dio, che non si vede. Qual difficoltà non hanno avuta Mosè, i Patriarchi, i Profeti, e tutti i Pontefici dell' antica legge, per contenere il popolo nel culto d' un Dio invisibile? Ad ogni ora fuggivano, ed andavano ad adorare gli idoli, perchè erano ancora tutti carnali, nè potevano vivere, se non avevano un Dio, che avesse qualche commercio coi sensi.

(*b*) Bisognava necessariamente, che avessero qualche cosa di visibile per contentarli: per questo si diedero loro sacrificj d' animali in gran numero; ma questo non bastava: si facevano loro vedere assai frequenti, e manifestissimi miracoli, e non erano contenti: talvolta udivano la Divina voce, che parlava loro con istrepiti più formidabili di quelli dei tuoni; tremavano sul punto, ed il pregavano di non più parlar loro egli stesso per tema di morire di spavento, ma che Mosè, il quale era tutto dolcezza, parlasse loro da sua parte. Ciò non ostante poco dopo ricominciavano a desiderare, che Dio si rendesse visibile; altrimenti erano tentati di correre dietro agli idoli: fu loro promesso per soddisfare i loro desiderj, che verrebbe il tempo, in cui vedrebbero' il Dio d' Israello discender loro, e che famigliarmente con loro converserebbe: *Post hæc in terris visus est, & cum hominibus conversatus est* (*c*). Questa promessa li consolava molto, ma il ritardo dell' esecuzione talmente gli affliggeva, che non cessavano di dimandare a Dio, che mandasse loro al più presto quello, che loro avea promesso: *Venite, Signore, non tardate più, affrettatevi a soccorrerci.* Altre volte dicevano: *Rompetevi, cieli, e discendete a noi; fin a quando ci priverete della vostra presenza? mostrateci solamente la vostra faccia, e saremo salvi* (*d*).

Quantunque fossero nudriti di questa speranza sovente lor confermata, nulladimeno non potevano vivere contenti, se non adoravano un Dio sensibile: portavano una secreta invidia agli idolatri, che avevano la consolazione di adorare un Dio, che vedevano; a segno, che il santo Re Davide (*e*), ancorchè fosse tutto spirituale, essendo uno dei maggiori Profeti, confessa, che si sentiva ferire da un sensibile dolore, e si liquefaceva in lagrime giorno, e notte, quando gli schiavi degl' idoli venivano a dimandargli: dove è il Dio, che voi adorate? Gli uni gli mostravano una statua di pietra, o di metallo, e gli dicevano: ecco il Dio, che adoro (*f*): altri gli mostravano il sole, e gli dicevano: ecco la maestà del Dio, che io servo. Deh! diceva

(a) *Quando Adamo non avesse peccato, il figliuol di Dio si sarebbe incarnato, affinchè avessimo un Dio visibile.*

(b) *Il popolo d' Israello aveva un appassionato desiderio di vedere il suo Dio.*

(c) *Baruch.* 3. (d) *Psalm.* 79.

(e) *Psal.* 41. (f) *Noi abbiamo un Dio visibile.*

va quel santo Re, che posso io dir loro? con quali occhi farò io veder loro il vero Dio, al quale offerisco i miei sacrificj? (a) *Potuit paganus oculis corporis ostendere Deum suum, lapidem, vel solem; sed ego quibus oculis ostendam solis creatorem!* Non potrò io dunque dire giammai: ecco il mio Dio, il veggo co' miei occhi, gli parlo, l'odo parlare, tratto familiarmente con lui? sì, santo Profeta, voi avrete questo insigne vantaggio per mezzo del mistero dell'Incarnazione, che per questa sola ragione era necessario, sebben Adamo non avesse peccato.

(b) Egli era ben dovere di confondere la favolosa gentilità colla vera religione. I pagani avevano degli Dei immaginarj sotto la figura di uomini, o di animali: ciò che era una doppia menzogna, poichè non erano nè veri Dei, nè veri uomini; dunque per questo il vero Dio ha voluto esporsi agli occhi nostri velato della vera sostanza della nostra umanità, affinchè con una doppia verità di un vero Dio, e d'un vero uomo, si confondesse la doppia menzogna della falsa religione degli Idolatri: (c) *Deo itaque in humana natura falso adorato, Deus vere homo factus est, ut solveret falsum.*

(d) Era dunque assolutamente necessario, che il figliuol di Dio s'incarnasse, quantunque Adamo conservata avesse la sua innocenza per se, e per noi, affine di stabilire sodamente la vera religione tra noi: perchè essendo noi composti di corpo, e di spirito, avremmo creduto d'aver solamente una mezza religione, se l'una, e l'altra di queste parti non avesse conosciuto, e servito il suo Dio: bisognava, che lo spirito sacrificasse a un Dio spirituale, ma bisognava altresì, che il corpo servisse a un Dio corporale. Bisognava dunque, che avessimo un Dio uomo, che fosse l'uno, e l'altro, un puro spirito per la sua divinità, ed un vero corpo per la sua umanità, affinchè l'uomo avesse il mezzo d'attaccarsi a Dio secondo tutto se stesso, con l'esterno, e con l'interno, con il corpo, e con lo spirito, e potessimo veramente dire senza alcuna limitazione: (e) *Mihi autem adhærere Deo bonum est.*

Ella era un'amabile promessa, che Iddio ci faceva per bocca de' suoi Profeti: *Erunt oculi tui videntes præceptorem tuum:* Gli occhi vostri vedranno il vostro precettore, le vostre orecchie udiranno la sua voce. Tu, greggia d'Israele, vedrai il tuo pastore camminare dinanzi a te, e condurti ai pascoli della vita, e difenderti dai lupi, cioè dai nemici della tua salute. (f) Tu visibile, e sensibile Chiesa avrai alla testa il tuo sommo Pontefice, che ti benedirà, e sarà della stessa natura dei membri, che compongono il corpo dei fedeli. Voi armate del Dio delle battaglie, che combattete per lui sopra la terra per trionfare con lui nel cielo, voi vedrete il vostro Imperadore in mezzo a voi, che addestrerà le vostre mani alle battaglie, insegnandovi a ricevere ferite, ed a morire per amore suo, come egli ha sofferto fino alla morte per amor vostro. Tu in fine, cristiana Repubblica, vedrai il tuo legislatore, che ti darà le leggi di una perfettissima giustizia, insegnandoti egli stesso ad osservarle co' suoi esempj egualmente, che colle parole.

Vedete voi, quanti gloriosi titoli porta Gesù Cristo Dio uomo, come altrettanti diademi sopra il suo capo, che sono altrettante ragioni della sua incarnazione, e che senza dubbio l'avrebbero obbligato a farsi uomo, ancorche l'uomo non avesse

(a) *August. in Psal.* 41.
(b) *Il figliuol di Dio si è fatto uomo per confondere la menzogna della gentilità.* (c) *Ciril. Alex. catech.* 11.
(d) *Ci abbisognava un Dio corporale, e spirituale per avere una intiera religione.* (e) *Psalm.* 72.
(f) *Bisognava, che la Chiesa visibile avesse un Dio visibile.*

avesse mai peccato: conciossiachè egli è nostro Re, nostro Pastore, nostro Precettore, nostro Pontefice supremo, e nostro Legislatore. Chi non crederà, che tutte queste gran qualità sieno altrettanti diritti, che egli ha sopra di noi, quando anche non fosse venuto come Redentore? Egli è vero, che presa non avrebbe una carne mortale, e passibile (a), se non fosse stato necessario di morire per la nostra salute: ma egli è vero altresì, che non avrebbe presa una carne gloriosa, e tutta risplendente di luce, come la tiene adesso nel cielo, altrimenti non sarebbe stato nel caso di potere conversare cogli uomini, se non con un continuo miracolo non avesse sospesi gli splendori della sua maestà, per accomodarsi alla debolezza degli occhi nostri.

O Gesù felicità del mondo! di qual abbondanza di divine consolazioni avreste voi riempiuti gli uomini, se trovati gli aveste senza peccato? con qual contento avrebbero goduta la vostra amabile presenza, e con qual ardore tutti i cuori sarebbonsi attaccati a voi? maledetto peccato, perchè ci hai tu privati d' un sì gran bene? ma perchè ancor adesso ci riduci all' impotenza d' amare Gesù Cristo con purità, innocenza, e fedeltà, come avremmo fatto, giacchè presentemente abbiamo più sensibili obbligazioni d' amarlo di quello, che ne avremmo avuto in quello stato?

ARTICOLO IX.

Terza ragione, che prova, che il figliuol di Dio si sarebbe incarnato, benchè Adamo non avesse peccato.

PErchè mai ha voluto Iddio cavare dal fondo del nulla questo grande universo? Non si può dubitare, che fu per sua gloria, questo è il solo frutto, che vuole raccoglierne: ma che lode, o qual gloria può egli ricevere dalla terra, o dai cieli, o dalle piante, o dagli animali, che incapaci sono di conoscerlo, ed amarlo? voi direte, che per questo espressamente ha riunite tutte le opere delle sue mani nell' uomo, che è un picciol mondo, avendo voluto che avesse l' essere, la vita, i sensi, come gli elementi, le piante, e gli animali; ed in oltre avesse l' intendimento, e la capacità di conoscerlo, ed amarlo, affinchè egli solo gli renda tutta la gloria (b), tutte le lodi, e tutto l' amore, che desidera ricevere da tutte le opere sue.

Ma io vi dimando, qual lode, o qual onore può l' uomo rendere a Dio, che abbia qualche proporzione con l' infinita grandezza della sua maestà? Non si sa forse che tra il finito, e l' infinito non si dà proporzione? Iddio è un essere infinito, e l' uomo è un essere finito sì vicino al nulla, che non gli resta; che un passo a fare per ritornarvi: che può dunque egli fare per rendere a Dio l' onore, e la gloria infinita, che gli è dovuta? Si consumino, e si annientino gli uomini tutti insieme per rendere a Dio tutti gli omaggi, tutte le lodi, tutta la gloria, tutto l' amore, di cui sono capaci, non potranno mai presentargli cosa, che non sia finita, ed in conseguenza infinitamente minor di ciò, che è dovuto alla sua maestà infinita. Che fare dunque? Sarà pur detto, che Iddio non sarà mai onorato, nè amato, nè lodato, nè servito, nè glorificato fuori di se, quanto merita?

Egli è certo, che solamente un Dio infinitamente grande può rendere a Dio tutti gli omaggi, che merita, mentre l'onore tira il suo prezzo, e la sua eccellenza non da colui, che è onorato, ma dalla persona, che

(a) *Se Adamo non avesse peccato, Gesù Cristo non avrebbe presa una carne passibile, ma nè meno una carne gloriosa.*

(b) *Bisognava, che il Verbo s' incarnasse per rendere a Dio tutta la gloria, che egli è degno di ricevere delle sue creature.*

che onora: poco conto si fa dell' onore, per grande ch' esser possa, che un semplice contadino fa ad un Re; ma sommamente si stima l' onore, che un Re rende ad un semplice contadino per picciolo, che sia (*a*); perchè l' onore tira il suo prezzo, ed il suo valore dalla persona, che onora. Non vi è dunque, se non una persona infinitamente nobile, che sia capace di rendere a Dio un onore infinito.

(*b*) Io veggo l' unico figliuolo, il Verbo eterno in seno al suo Padre. E' vero, che egli è una persona d' una dignità infinita, che fa, che il suo Divin Padre merita un onore infinito, ma in quello stato non può renderglielo, perchè non è suo inferiore; egli è suo eguale in tutto, poichè è uno stesso Dio con lui; egli sa altresì, che potrebbe renderglielo, se fosse suo inferiore, perchè non lascierebbe per questo d' essere suo eguale; egli infinitamente lo ama, ed espressamente vuol rendersi suo inferiore, per essere in istato di rendergli tutta la gloria, che merita, e degno è di ricevere dalle sue creature. Or qual altro mezzo più convcnevole poteva egli prendere per rendersi inferiore a Dio suo Padre, che farsi uomo, affine d' essere in istato di rendergli tutta la gloria infinita alla sua infinita maestà dovuta? poichè l' uomo è la sola tra le visibili creature, nella quale le altre tutte unite insieme ritrovansi, ed altresì la sola dotata d' un intelletto, che la rende capace di conoscere, di glorificare, ed amare il suo Dio: per questo egli ha eletto di farsi uomo. Quindi evidentissimamente vediamo, che era necessario, che una divina persona s' incarnasse per la massima gloria di Dio, senza risguardo al peccato d' Adamo.

(*c*) Di fatto noi vediamo, che santa Chiesa governata dallo Spirito santo continuando sempre il bel cantico, che fu intuonato dagli Angeli nel tempo della nascita dell' incarnato Verbo, *Gloria in excelsis Deo*, vi aggiunge espressamente quelle grandi parole: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*: Noi vi rendiamo grazie, Signore, per la grande gloria vostra, che vediamo risplendere in questo mistero: vi ringraziamo, perchè, avendoci dato un uomo Dio, siamo al caso di rendervi per lui, ed in lui tutta la gloria, tutte le lodi, e tutto l' amore, che meritate; essendo verissimo, che l' infinita Divina maestà non merita più d' onore, nè di lode, nè di gloria, nè di ubbidienza, nè d' amore, di quanto ne riceve da Gesù Cristo; tutto quello venendogli renduto da una persona infinita, che gli è eguale in tutto, e che espressamente si è renduta sua inferiore per essere in istato di prestargli i suoi omaggi. Oh se noi sapessimo stimare il valore del tesoro, che possediamo in Gesù Cristo! egli è così ricco, che noi possiamo ricavarne da soddisfare perfettamente ogni nostro debito, rendendo a Dio tutto quello, che può dimandarci in tutta l' estensione della sua potenza, e grandezza infinita; di maniera, che possiamo dirgli francamente: vi ho soddisfatto, Signore, nè vi debbo di più. O mio Gesù, o mio caro tesoro, io ho bisogno di voi solo: che ho io a fare di tutto il resto? toglietemi tutto: purchè voi solo io possegga, sono infinitamente ricco pel tempo, e per l' eternità.

Ma solleviamo quì più in alto i nostri pensieri. (*d*) Considerate essere impossibile, che le tre persone dell' adorabile Trinità ricevano giammai alcun atto di rispetto, nè di sommessione, nè anche di riconoscenza per tutti gli infiniti beni, che

(a) *Perchè un puro uomo non può onorare Dio quanto merita.*

(b) *Perchè il figliuol di Dio non poteva onorare Iddio suo Padre, se non fosse stato uomo.*

(c) *Dio è glorificato da Gesù Cristo tanto quanto può, e deve esserlo.*

(d) *Di tutte le divine persone la seconda sola può ringraziare le altre.*

che ricevono l' une dall' altre, perchè non essendo, che uno stesso Dio, non hanno tra di loro dipendenza alcuna. Ma se per impossibile una persona potesse rendere all' altra ricognizioni eguali al bene, che ella riceve da lei, non è egli vero, che l' unico figliuolo vedendo che riceve da Dio suo Padre la Divinità, che è un bene infinito, vorrebbe rendergliene grazie infinite? tutto ciò, che egli può fare, è di amarlo infinitamente, ma non per atto di riconoscenza.

Eh! non penserete voi dunque, che quest' unico figliuolo siasi renduto con allegrezza inferiore a Dio suo Padre, facendosi uomo, affinchè la sua Divina persona, che riceve un bene iufinito nell' eternità senza rendergli alcune grazie, essendo vestito della nostra umanità possa ringraziarlo infinitamente della sua nascita eterna egualmente, che della temporale? Lasciamo da parte il peccato d' Adamo; questo solo gran disegno non era egli bastante per fargli formare il decreto della creazione del mondo, per produrvi degli uomini, che fossero capaci di conoscere, ed amare Dio, e per mettersi egli stesso nel numero degli uomini per essere in istato di rendere infiniti omaggi a Dio fuori della sua Divinità, non potendolo fare in se?

(*a*) Non pensate voi altresì, che lo Spirito santo non potendo nella Divinità fare il menomo ringraziamento al Padre, ed al Figliuolo dell' infinito bene, che da loro ricevette, come da suo principio, abbia con grand' allegrezza intrapreso d' essere l' architetto di quest' opera così miracolosa dell' Incarnazione del figliuolo, affinchè con questo avendo acquistato un' autorità particolare sopra la persona del Verbo incarnato, si servisse dei movimenti i più sublimi, e più Divini della lui anima, per fare nella lui persona ciò, che non poteva fare nella propria? imperciocchè ci avvisa San Paolo, che quel Divino Spirito si rende padrone de' nostri cuori per amare Dio con loro: poichè essendo l' amore infinito, non può produrre alcun atto d' amore nella Divinità, ed egli è, che ci dona la voce, e la parola per chiamare Dio nostro Padre: *In quo clamamus, Abba, Pater.*

Che pensate voi, che egli faccia nell' anima, e nel cuore del Verbo incarnato, quell' adorabile Verbo, che è insieme la parola del Padre, ed il principio dell' amore infinito? o Dio! con qual eccellenza possiamo noi idearci, che egli si servisse di quella Divina persona umanizzata, per amare col di lui cuore, e per chiamare Dio Padre con la lui bocca? il Re dei cuori è quello di Gesù Cristo: chi può però dubitare, che ivi lo Spirito santo abbia posto il suo trono con tutta la magnificenza? e chi potrà pensarsi, che tutte queste grandi maraviglie sieno state operate sol per accidente a cagione del peccato di Adamo?

A tutto questo voglio aggiungere ciò, che d' ordinario più sensibilmente ci tocca, e davvantaggio ci persuade, cioè i nostri particolari interessi; e sarà l'ultima ragione, che conchiuderà questa conferenza.

ARTICOLO X.

Quarta ragione, la qual prova, che quantunque Adamo non avesse peccato, il Figliuolo di Dio si sarebbe incarnato.

NON era già intenzione di Dio d' ingrandire se stesso facendosi uomo, poichè l' infinita sua Maestà non può ricevere accrescimento alcuno da tutto quello, che è fuori di lui; (*b*) ma egli ha voluto innalzare infinitamente la bassezza della

(a) *Perchè il Figliuolo, e lo Spirito santo hanno con allegrezza operato il mistero dell' Incarnazione.*

(b) *Tutta la gloria, e tutto il bene della nostra umana natura dipende dal mistero dell' Incarnazione.*

della nostra umana condizione, facendo che l'uomo sia Dio. Si son trovati degli uomini, che banno avuta l'ambizione di farsi adorare come Dei. *(a)* Nabucodonosor, che era un uomo mortale, e che non poteva avere più di sei, o sette piedi d'altezza, vuole che tutto il mondo l'adori come un Dio immortale, e come il maggiore degli Dei: ed il mezzo, che prende, è di far formare una statua non della grandezza ordinaria degli Idoli, che adoravano tutti i gentili, ma una grande statua d'oro di sessanta cubiti d'altezza; e comanda sotto pena di fuoco, che tutto il mondo si prostri colla faccia per terra, ed adori quella statua, nella quale egli si persuade di ricevere gli onori Divini. Su di che San Giovanni Grisostomo esclama ammirando la cecità, e follia di quel Principe: *(b) Vide Regis dementiæ excessum, vivens ex non vivente splendidior apparere volebat.* *(c)* Quest' uomo, che era vivente, vuole comparire un Dio immortale per mezzo di una cosa, che non ha vita; questo picciol uomo vuol farsi un gran Dio per mezzo di un metallo, che è meno di lui. Ma che ha egli guadagnato con questo, se non dimostrarsi meno d'un uomo, e far vedere a tutti i secoli, che era un insensato?

Non istà alla follia dei Principi ambiziosi il farsi Dei da loro stessi: ciò però, che essi non possono fare, *(d)* l'infinita sapienza del Re dei Re ammirabilmente l'ha fatto, volendo che l'uomo fosse veramente Dio, allorchè Dio si è fatto veramente uomo. Quell' insaziabile appetito di grandezza, che si accese nel cuore dell' uomo, allorchè il demonio seducendo i nostri primi parenti promise loro, che sarebbero come Dei, fu deluso nella persona d'Adamo; ma si è saziato, anzi colmato sopra quanto avesse osato desiderare, nella persona del secondo Adamo Gesù Cristo, nel quale l'uomo non solamente è come Dio, ma è Dio stesso. Considerare con qual vantaggio voi sarete rapito dall' ammirazione delle grandezze, alle quali l'infinita sua bontà si degna elevare la nostra povera umana natura.

Vedere la Divinità, e l'umanità assise insieme sul medesimo adorabile trono di una Divina persona, in maniera che di due se ne fa una sola persona, e che tanto è vero il dire, che l'uomo è Dio, quanto lo è il dire, che Dio è uomo: e ciò, che secondo il nostro modo d'intendere è un aumento d'onore, si è il vedere l'uomo elevato sopra quell' augusto trono in mezzo del sacro Santuario della Trinità Santissima *(e)*. Egli è vero, che le tre persone Divine sono stabilite nell' infinita grandezza, che loro è comune: ma noi concepiamo la persona del figliuolo in mezzo al Padre, ed allo Spirito santo, e tra noi giudichiamo, che il posto di mezzo abbia un non so che di più onorevole. Ivi dunque piace alla suprema Divina Maestà di elevare, e collocare la nostra umanità, piuttosto che su la persona del Padre, o dello Spirito santo.

O uomo cieco, non aprirai tu mai gli occhi? non alzerai tu mai il capo per contemplare, ed ammirare le grandezze del tuo Dio, almeno quelle, che ti ha conferite coll' ineffabile mistero dell' Incarnazione? *(f) Media stat inter Patrem, & Spiritum sanctum persona Filii: familiaris humano generi benignitate, familiarior identitate, cum ipsa sola carnis nostræ susceperit paupertatem.* Non vedi tu, che la persona del Figliuolo sta in mezzo al Padre, ed allo Spirito santo, come il cuore dell' uno, e dell' altro? e che ella è, che si è voluta rendere famigliare al genere umano con la sua benignità; ma più famigliare nella sua identità, avendo voluto, che Dio, e l'uomo fossero una stessa cosa nella

P 2

(a) *Dan. 3.* (b) *Hom. 23. ad popul. Antioch.* (c) *Follia di Nabucodonosor.*
(d) *Dio solo poteva fare, che l'uomo fosse veramente Dio.*
(e) *L'uomo elevato sopra il trono di Dio in mezzo al sacro santuario della Trinità.*
(f) *Damian. serm. de S. Victore.*

nella sua persona, essendosi ella sola vestita della povertà della nostra carne mortale? Or chi ardirà dire, che la nostra natura ha meritato questo grandissimo onore, solamente perchè aveva peccato? non ne sarebbe ella stata più degna, se non avesse mai peccato? come dunque potrà dirsi, che l'uomo non sarebbe mai stato Dio, se non fosse stato il gran nemico di Dio? Non è egli questo, che per poco voglion dire coloro, che tengono, che il figliuolo di Dio non si sarebbe incarnato, se Adamo non avesse peccato? dov' è la persona di buon senno, che questa sola proposizione non ributti?

Vorrei conchiudere questa conferenza colle parole del gran San Leone Papa: (a) *Agnosce, Christiane, dignitatem tuam, & Divinæ factus consors naturæ, noli in veterem vilitatem degeneri conversatione redire:* Sollevati dunque una volta, o uomo mortale, sopra le tue naturali bassezze, e considera le tue Divine grandezze: pensa, che non sei più tu stesso, dopo che hai avuto l'onore d'essere della stessa natura di Dio pel mistero dell' Incarnazione, (b) e confonditi, se scordandoti della gloria di sì alta elevazione, seguiti villanamente le animali inclinazioni, e fai quest' obbrobrio a un Dio uomo, d'avere fratelli, che sieno bestie nei costumi. Sarai tu forse men rispettoso degli stessi demonj per la tua condizione umana, dopo che il figliuol di Dio si è degnato d'elevarla fin sopra il trono della sua divinità?

(c) Ritrovò un dì Gesù Cristo un pover uomo, cui una legione di demonj molto crudelmente tormentava: quegli spiriti maligni spaventati dalla presenza della sua augusta maestà, corsero dinanzi a lui, e profondamente adorandolo a dispetto del loro orgoglio, gli dimandarono per grazia, che, se li cacciava dal corpo di quell' uomo, permettesse loro d'entrare in quelli d'una gran truppa di porci, che ivi vicino pascolavano; ed egli pieno di quella sì gran bontà, che non sa negare a' maggiori suoi nemici ciò, che gli addimandano, accordò loro quanto desideravano. Sopra di che S. Remigio fa una giudiziosa osservazione, cioè, che non osarono dimandargli d'entrare nel corpo di qualche altro uomo, perchè vedendo la maestà d'un Dio onnipotente, davanti la quale tremano di paura, vestita d'un corpo umano, portavano un profondissimo rispetto a tutta l'umana natura: (d) *Non petiit, ut in alios homines mitteretur, qua illum, cujus virtute torquebatur, humanam speciem gestare videbat.*

Cristiani, che risponderete voi ai rimproveri, che vi faranno gli spiriti immondi? Essi hanno riconosciuta una dignità, che riveriscono nella vostra natura dopo il mistero dell' Incarnazione; e voi ne fate sì poco conto, che non avete rossore di prostituirla alle lordure de' più infami peccati? Quando aveste la purità degli Angeli del cielo, non sarebbe abbastanza per chi ha l'onore d'essere della stessa natura d'un Dio uomo; e voi avete ardimento di mettere nel rango delle bestie quella natura, che Iddio ha innalzata sopra gli Angeli, e fino alla gloria della sua Divinità? Gesù Cristo vi riconosce in se medesimo, e vi comunica le sue Divine grandezze; deh! dunque riconoscete Gesù Cristo in voi, e rispettate l'onore, che vi ha fatto, d'entrare così avanti nella vostra parentela, che siete suoi proprj fratelli, e membri viventi del suo mistico corpo.

Ah! se noi sapessimo stimare la dignità, che possediamo, d'appartenere a Gesù Cristo! Questo è qualche cosa di più, che essere fratelli dei primi Imperadori del mondo, e più che essere della condizione degli

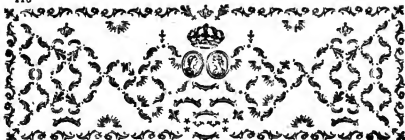
(a) *Serm. 1. De Nativit. Domini.*
(b) *Noi dobbiamo arrossirci nel ravvolgere pensieri di bestie dopo l'Incarnazione.*
(c) *Li diavoli stessi rispettano la natura umana dopo il mistero dell'Incarnazione.*
(d) *In cap. 8. Marci.*

gli Angeli, e de' più alti Serafini del cielo. Essi ammirano la nostra felicità, e noi non la conosciamo: essi han per gloria d' essere nostri servi: (a) *Omnes sunt administratorii spiritus*, perchè vedono negli uomini una parentela Divina, della quale essi l'onor non ebbero; (b) e noi non metteremo tutta la nostra gloria in servire Gesù Cristo? Si tiene a grand' onore l'essere dimestico di un Re, si comprano ben care le prime cariche della sua casa, si veste della lui livrea, come del più bell' ornamento, che aver si possa. Ma deh! che cosa sono tutti i Re della terra in confronto del solo Gesù Cristo? Non sono essi meno, che la polvere a risguardo di tutto l'universo? Quasi nissuno mette il suo onore nell' essere de' suoi più fedeli servitori, e ben lungi dal gloriarsene, si ha piuttosto rossore di vedersi adorno delle sue livree, che sono i patimenti, le umiliazioni, la povertà. O quanto pochi le portano con piacere, persuasi che lor sieno onorevoli! O Gesù, che tanto stimati avete gli uomini, che avete amate per fin le loro miserie, quanto poco siete conosciuto, poco stimato, e poco amato dalla maggior parte degli uomini! O Divino Gesù, fateci vedere la bellezza di tutto ciò, che è in voi, e faremo persuasissimi, che niente v' ha di più grande, che il servirvi, l' imitarvi, e rassomigliarsi a voi.



CON-

(a) *Hebr.* 1.
(b) *Se noi sapessimo stimare l'onore, che abbiamo, d'essere fratelli di Gesù Cristo.*



CONFERENZA VI.

Sopra la cecità de' Giudei, e di tutti quelli, che non credono la venuta di Gesù Cristo.

AVeva ragione il vecchio Tobia di dire al suo figliuolo, che siamo tutti pellegrini sopra la terra: *(a) Peregrini sumus super terram*. Vero è, che tutti gli uomini non hanno gli stessi impieghi; ma tutti camminano dello stesso passo nel corso della vita; non ve n' ha un solo, che ad ogni momento non avanzi il suo viaggio, ed incessantemente non tenda al termine comune, che ugualmente finisce la vita di tutti gli uomini, quantunque camminino per istrade molto differenti, ciascheduno secondo i suoi disegni, e le intenzioni particolari, che gli strascinano da una parte, e dall' altra. Avviene quasi alla moltitudine degli uomini, come agli innumerabili atomi, *(b)* che confusamente sono nell'aria, e che un leggier movimento gli agita, gli ammassa, e gli spande, gli unisce, e li divide, mescola, e distingue con una irregolare agitazione, che non ha fine.

Se ciascun uomo facesse particolare riflesso sopra il corso della sua vita, e considerando come fra gli altri uomini ha fatto mille volte il movimento irregolare degli atomi, andando, e venendo, passando, e ripassando in mezzo ad una moltitudine, tra la quale nissuno sa, dove vada l' altro, nè a che cosa pensi, nè ciò, che desideri; e quante volte egli stesso per impensato accidente è entrato in qualche società, con un certo numero, che ora si è aumentato, ora diminuito, e poi dissipato; e che si è trovato alleato con altri, cui poi ha anche lasciati, senza che più niente sappia, che ne sia divenuto dei primi, che ha frequentati, come essi dal canto loro non sanno, quali sieno state le sue venture: Dio buono! qual confusione, quale scompiglio, ed avviluppamento di cose non vedrebbe nel giro de' giorni suoi! Quali movimenti infatti, quali circolazioni, e cambiamenti continui sono quei della vita umana, nella quale tutti gli uomini non si ritrovano quasi mai nel medesimo stato! Intanto il grand' occhio della provvidenza del celeste Padre vede tutto questo con uno sguardo fisso, e il guida con regole certe, ed invariabili, che fanno infallibilmente riuscire tutti i disegni, che ha formati nell'eternità sopra ciascun degli uomini.

Io

(a) *Noi siamo tutti pellegrini sopra la terra.*

(b) *Gli uomini si mescolano sopra la terra, come gli atomi nell' aria.*

Io dico questo a motivo del nostro viaggio, nel quale la Divina provvidenza dopo d'averci fatte incontrare quelle persone, alle quali tutte le precedenti conferenze potevano essere utili; in fine ci separò per differenti intenzioni, che ciascheduno aveva, e ci condusse da una parte, e dall'altra. Io però, ed il nostro buon Ecclesiastico restammo inseparabili, ma non siamo stati lungo tempo soli; imperciocchè il secondo dì incontrammo sulla strada due altre persone, che noi a prima vista giudicammo uomini di grandi affari: la loro fisonomia grave, ed un po' severa, il loro discorso serio, che li teneva attentissimi a quanto dicevano, cel faceva credere. Non fu però senza qualche difficoltà, che pigliammo risoluzione di raggiugnerli; nulla di meno li trovammo assai affabili, e cortesi per entrare con noi in conversazione, quantunque apparentemente dovessero sentirne qualche ripugnanza; conciossiachè scoprimmo tosto, che non erano quelli, cui pensavamo.

(*a*) Erano essi due Giudei di coloro, che tra loro si chiamano Rabbini, ossia Dottori della legge, che tra loro deploravano la sfortuna della loro sinagoga, la quale dopo di essere stata per molti secoli sì favorita da Dio, che sembrava la principal cura della sua provvidenza; dopo d'essere stata colmata di tanti favori del cielo, che era divenuta oggetto d'invidia a tutti i popoli della terra, si vedeva allora l'oggetto dell'odio, e del disprezzo di tutti gli uomini, come se dopo d'essere stata elevata sopra l'umana condizione, fosse divenuta indegna di tenere luogo tra gli uomini.

(*b*) Il che dicendo, siccome avevano disegno di muoverci a compassione, ci esposero assai a lungo lo stato compassionevole, nel quale si ritrovavano: cioè, che in tutto il mondo non vi è luogo, in cui lor sia permesso di vivere in libertà; che in certe parti sono tutti schiavi, che in altre sono costretti d'occultarsi sotto il nome, e sotto l'apparenza d'altro popolo, come i serpenti, che non ardiscono comparire di giorno per paura d'essere lapidati; che la loro più dolce condizione è quando possono trovare qualche luogo, nel quale lor sia permesso di comprare a caro prezzo la libertà di vivere, di respirare l'aria, e camminare sopra la terra, come gli altri uomini; che sono riputati indegni di possedere in verun luogo del mondo tanto di terra in proprietà da posarvi i piedi durante la vita, e seppellirvi i loro corpi dopo morte; e che tutto il mondo lor corre addosso, come se fossero i pubblici nemici dell'umana natura.

Ma ciò, che più sensibilmente gli affliggeva, era il non vedere quasi più vestigio di quell'antica Maestà della loro Religione, non tempio, non altari, non sacrificio, non più Profeti, nè Pontefici, nè cerimonie, ed insomma quasi più niente, che possa tenersi per la stessa Religione, che i loro padri avevano ricevuta da Dio, e che con gran rispetto hanno custodita per tanti secoli. Questa pittura, che dolenti ci facevano sebben in breve, ci mosse a qualche pietà, e la carità del nostro buon Ecclesiastico l'obbligò a prendere la parola per far loro vedere, che da ciò medesimo dovevano pigliare una sicura prova della venuta del Messia promesso ai loro padri.

ARTICOLO I.

Il misero stato de' Giudei è una prova evidente, che il Messia promesso è venuto.

Egli dimandò loro: da che tempo siete voi decaduti da quello stato felice, in cui erano i vostri antichi, nell'abisso delle miserie, nelle quali adesso siete immersi?

(a) *Incontro fortuito di due Rabbini, che danno motivo alla conferenza.*

(b) *Breve pittura del compassionevole stato, in cui sono di presente li Giudei.*

mersi? Gli risposero: (*a*) già sono mille seicento, e più anni, da che Gerusalemme fu distrutta dall'armata dei Romani, e quel bel Tempio di Salomone rinnomato per tutta la terra, che era come l'augusto trono della nostra Religione, è stato profanato, e poi demolito dai nimici di Dio. Si sono vedute le ruine di quella gran Città nuotare nel sangue de'suoi abitatori; molti milioni furono scannati come vittime immolate alla rabbia degli incirconcisi; que', che sono scampati dalla spada dei vincitori, furono condotti in cattività, e venduti come schiavi, o si sono dispersi fuggitivi, e vagabondi in diverse parti del mondo. Da quel tempo in quà ogni sorta di calamità ci ha oppresso, senza che abbiamo mai potuto rilevarci dalla gran caduta, che abbiamo fatta.

Tuttavia il Dio d'Israele, che non si è scordato delle sue misericordie, tra i rigori della sua giustizia, che esercita sopra di noi già da tanti anni, non ha permesso, che i figliuoli d'Abramo suo fedel servo, ed il resto della linea di Giacobbe suo favorito, sia stata estinta. Noi sussistiamo sempre a dispetto di tutte le umane potenze, che sono rivolte contro di noi per annientarci, e viviamo tutti nella ferma speranza, (*b*) che il Messia promesso da Dio ai nostri padri verrà finalmente a liberarci: la lui presenza dissiperà tutti i nostri nimici, come il sole le tenebre; poichè sarà un potente Monarca, che regnerà come Sovrano sopra tutti i Re della terra, e renderà il suo popolo il più felice, ed il più florido di tutte le nazioni del mondo.

O poveri ciechi, lor rispose l'Ecclesiastico, quanto vi compiango al vedere, che vi pascete d'una felicità futura, ed immaginaria, mentre sofferite attuali, e vere miserie! Perchè non aprite gli occhi a vedere, che in vano aspettate il Messia, che Dio ha promesso a' vostri padri, e che necessariamente bisogna, che già da lungo tempo sia venuto? (*c*) Le calamità così lunghe, e sì crudeli, che sofferite dopo la sua venuta, ne sono una prova così sensibile, che resta cosa affatto stupenda, che non ve ne avvediate. Conciossiachè per qual motivo siete voi trattati con tanta severità dalla vendicatrice Divina mano? Qual delitto tanto enorme hanno commesso i vostri padri per tirare sopra loro, e sopra voi un gastigo di mille seicento anni, e più, ed una maledizione così visibile, così generale, così spaventosa, che la memoria di tutti i secoli non ci ricorda flagello, che per poco le si rassomigli?

Iddio non è ingiusto per punire gli uomini più di quanto hanno meritato: all' opposto sempre modera i rigori della sua giustizia con molta misericordia. Quante volte l'hanno sperimentato i vostri antichi? (*d*) Quando commettevano empietà, idolatrie, e sacrilegj, veramente Iddio li gastigava ora con infuocati serpenti, ora con la spada dei loro nemici, ed ora con la cattività, ma niuna mai di quelle punizioni ha inviluppato tutto il popolo in maniera, che non se ne ritrovasse un solo, che ne andasse esente: non ha mai esercitate le sue vendette fino a privarli tutti delle più sante pratiche della Religione, come tanti scomunicati: non gli ha mai ridotti ad una tale estremità, che fossero tutti dispersi, come vagabondi per tutta la terra, come tanti Caini, per esse e l'oggetto dell'odio di tutto il genere umano: non mai finalmente i gastighi più rigorosi, co' quali è stata punita la Giudaica nazione, hanno durato un intiero secolo senza interruzione: la cattività di Babilonia, che fu la più lunga, durò soli settant' anni. Che è dunque questo?

Qual delitto sì nuovo, e sì esecrabile com-

(a) *In che tempo sia stata desolata la Giudaica nazione.*
(b) *Vane speranze de' Giudei.*
(c) *Le calamità dei Giudei sono una prova sensibile, che il Messia è venuto.*
(d) *Dio ha puniti altre volte li Giudei, ma adesso gli estermina.*

commisero dunque i vostri padri per meritarsi giustamente una punizione (a) così generale, che abbraccia tutta la nazione; senza che un solo ne sia esente: una punizione così severa, che ha tolto loro il cielo, e la terra, voglio dire i beni spirituali egualmente, che i temporali, e fino la Religione, della quale più non hanno se non un leggiero fantasma, come il confessate voi stessi: una punizione così umiliante, e vergognosa, che sono il disprezzo, l'orrore, e l'esecrazione di tutti i viventi: e finalmente una punizione così lunga, che sembra eterna? son più di mille settecento anni, che ella dura, senza il menomo sollievo, senza che possiate vedere alcuna apparenza, che termini, o diminuisca: che hanno dunque fatto? qual è il loro peccato? senza dubbio debbe essere senza paragone più enorme, ed esecrando delle idolatrie, dei sacrilegj, e di tutte le empietà, che tutti insieme i Giudei abbiano giammai commesse; poichè tiene sempre l'onnipotente mano di Dio aggravata sopra tutta la nazione con rigori, che non ha mai usati duranti tutti i secoli antecedenti: pensate, qual possa essere questo peccato.

(b) Se voi non foste tutti arrivati all' eccesso d'accecamento, e caduti in reprobo, non vedreste voi, che questo è il sangue del Messia medesimo versato da' vostri padri con tanta empietà, e furore, che grida vendetta contro i loro figliuoli? non vedreste voi chiaramente, che la Divina giustizia eseguisce solamente quella spaventevole sentenza, che pronunciarono essi medesimi contro le loro persone, e contro la loro posterità, allorchè facendo premura al giudice, che il dichiarava innocente, di condannarlo a morte, gridarono tutti ad una voce nel trasporto del loro furore: *Sanguis ejus super nos, & super filios nostros*: Sia vendicato il lui sangue in noi, e ne' nostri figliuoli? Sì voi soffrite ancor adesso, e soffrirete fino al fine dei secoli l'esecuzione di quella spaventevole sentenza, che avrebbe dovuto far morire d'orrore coloro, che la pronunciarono, che fece ecclissare il sole, mise in duolo tutta la natura, e scosse le basi del mondo.

Questa sì è una vendetta del sangue del Messia, che si sono tirata sopra loro, e sopra di voi, e che voi soli non volete riconoscere, (c) mentre tutto il resto dei mortali, che vedono la vostra miseria, e non possono compatirvi, dicono altamente: non conviene stupirsi, se così senza pietà son percossi dalla mano Divina: essi sono quei perfidi, che hanno bagnate le loro sacrileghe mani nel sangue del loro Salvatore Messia: egli espressamente veniva dal Cielo per portar loro la vita, ed essi sono stati così crudeli, e così empj, che gli han dato con le proprie loro mani la morte: essi non porterebbero il più severo castigo, che giammai abbia Iddio adoperato, se non avessero fatto il delitto più enorme, che sia giammai stato commesso da alcuno degli uomini.

[d] Se Iddio li conserva in mezzo a quel diluvio di calamità, che avrebbe dovuto farli perire dopo tanti secoli., è, affinchè sieno sempre la materia delle sue vendette; come espressamente conserva l'essere dei dannati, per sempre esercitare sopra loro gli spaventevoli rigori della sua giustizia durante tutta l'eternità. Con questo il cielo pubblica a tutta la terra la verità dell' Incarnazione del Verbo: conciossiachè tutte le nazioni del mondo non possono avere prova più sensibile della venuta del Messia, che la punizione degli Ebrei; essendo ella così visibile, che niuno la può ignorare.

(a) *La punizione inudita de' Giudei prova, che essi hanno ucciso il Messia.*
(b) *Li Giudei hanno pronunciata contro se stessi la sentenza della loro condannazione.* (c) *Tutto l'universo vede, che li Giudei sono puniti per la morte data al Figliuolo di Dio.*
(d) *Perchè Dio sempre conservi il resto della giudaica nazione.*

Questa risposta, che l' Ecclesiastico pronunciò con un grande zelo, toccò vivamente i nostri due Giudei: gli replicarono però bruscamente, e con un tuono di voce aspro, e sprezzante: ecco i sogni ordinarj di voi altri Cristiani. *(a)* Voi dovreste arrossirvi d' essere stati così creduli di lasciarvi persuadere, che un uomo condannato a morte per giudiziale sentenza, eseguita pubblicamente dai carnefici per li suoi delitti, e sopra tutto per avere voluto abolire quella legge eterna, che abbiamo ricevuta da Dio stesso per mano di Mosè, e per avere avuto ardimento di dire, che era il figliuolo di Dio, sia il Messia promesso a' nostri padri. Dov' è la vostra ragione nell' adorare come vostro Dio quell' uomo appeso alla Croce in mezzo a due altri scellerati?

(b) Eh! adorate pur voi un Dio morto, se volete; noi adoriamo un Dio vivente, ed immortale: adorate un Messia, che non ha potuto salvare se stesso dall' ultima miseria, nella quale possa cadere un uomo; noi aspettiamo un Messia, che dee liberare Israele da ogni sorta di miserie, e renderci i più felici popoli della terra: sottomettetevi, se volete, alla legge, che di sua autorità vi ha data quell' uomo; noi non abbandoneremo mai la legge de' nostri padri, perchè siamo sicurissimi, che l' hanno ricevuta dalla propria bocca di Dio: professate pure finalmente una Religione nuova, e vana, che un uomo particolare ha inventata a suo capriccio; noi ci facciamo gloria di non dipartirci giammai dalla sola vera Religione, che può dirsi tanto antica, quanto il mondo, e che ha vedute tutte le altre perire a' suoi piedi.

Adagio Signori, disse loro, voi uscite fuori di strada: non si tratta quì, che voi ci spieghiate i vostri sentimenti; noi abbastanza li sappiamo: bisognerebbe rispondere alla ragione, che vi ho addotta, che sembrami molto forte, e da vicino vi stringe: *(c)* perchè siete voi dopo tanti secoli i più miseri tra gli uomini? Non è egli vero, che è venuto un Gesù Nazareno, che ha predicato in Gerusalemme, ed ha detto, che era il Messia promesso a' vostri padri? voi non potete negarlo. Non è egli vero, che fece molti gran miracoli per confermare la verità di quanto predicava, come il dare la vista ad un nato cieco, risuscitare un Lazaro morto già da quattro giorni, e tanti altri, che sono riferiti da tutti gli Storici contemporanei anche profani? questa verità è così pubblica, che niuno può dubitarne. Non è egli vero, che i vostri padri in vece di riceverlo come loro vero Messia, l' hanno perseguitato, nè mai cessarono di tentare la sua morte, finchè il fecero morir sulla Croce? Quando voi non vogliate ammettere la verità de' suoi miracoli, almeno non potete dubitare della sua venuta, delle persecuzioni, che gli avete fatte, e della morte, che ha sofferta. Tutto questo è vero, dissero; ma appunto questo è il motivo, per cui sosteniamo, che non era il vero Messia; poichè il Messia, che dee venire, avrà ben altra potenza da quella d' un uomo, che si è lasciato appendere in Croce.

(d) Perchè dunque, io continuai, il Cielo ha vendicata quella morte con tanta severità? Non è egli vero, che trent' otto anni dopo fu assediata Gerusalemme dall' armata degli Imperadori Tito, e Vespasiano, ed incominciò a sentire la più orribile vendetta, che si fosse giammai veduta? Or che aveva ella fatto, quella pomposa Gerusalemme altre volte a Dio sì cara? Adorava forse gli Idoli? avea forse abbandonato il culto del vero Dio? poteva forse dirsi, che avesse commessa qualche altra inaudita abbomina-

zio-

(a) *Sentimenti ciechi, e furiosi de' Giudei.*
(b) *Ragioni apparenti de' Giudei*
(c) *Ragioni convincenti contro i Giudei.*
(d) *E' cosa evidente, che Dio ha vendicata la morte dell' unico suo figliuolo.*

zione nello spazio di que' trentotto anni, che avesse potuto tirare sopra di se quella per sempre irreparabile rovina? no certamente: eppure ella fu saccheggiata, non già come una Città ribelle alla potenza dei Romani, poichè non avevano essi per costume di così trattare i vinti; ma come una Città sacrilega, empia, ribelle al suo Dio, e colpevole della morte dell' unico suo figliuolo [a]: leggete tutti coloro, che hanno riferita la sanguinosa tragica storia di ciò, che allora seguì, principalmente Giuseppe, che non dee esservi sospetto, poichè dei vostri.

Voi chiaramente vedrete, che non era tanto la mano degli uomini, che faceva loro la guerra, quanto quella di Dio, che si serviva delle proprie loro mani per vendicarsi di loro: voi confesserete, che la guerra non era fatta loro tanto da fuori, quanto essi la facevano nascere dal loro proprio seno. Tre contrarj partiti formati nella stessa Città spargevano più sangue in un giorno, che tutta l' armata dei Romani in più settimane: provando così molto sensibilmente, che il nemico più crudele, che li perseguitava, era in loro stessi, ed era il delitto, che commesso avevano nella persona di Gesù Cristo.

Ed affinchè non se ne potesse dubitare, si sono veduti portare l' ultimo eccesso della loro rabbia nel tempio del Dio vivente, il cui figliuolo avevano scannato. [b] Ivi fu, che il partito di que', che si chiamavano zelanti, essendosene renduto padrone, riempì tutto quel santo luogo d' abbominazioni, d' omicidj, di sacrilegj, e di sì gran numero di profanazioni, che lo stesso nemico, che gli assediava, ne aveva orrore. L' Imperadore Tito essendo un Principe molto clementè, ne sentì così sensibil dolore, che ne li rimproverò, e giurò per li Dei dell' impero, che le sue mani erano innocenti d' una tale abbominazione, altamente protestando, che egli non sol non l' avrebbe mai fatta, ma piuttosto impedita: *Quid in templo etiam mortuos conculcatis, o nocentissimi? testor Deos patrios, non ego vos violare hæc compellam.*

Essi ciò non ostante continuando con cieco furore a far vedere per la crudeltà, che esercitavano nel tempio, quella, che avevano praticata sopra la stessa persona del Dio vivente, che santificava il loro tempio, facevano scorrere torrenti di sangue, scannando i sacerdoti, facendo macello dei loro fratelli, e riempiendo tutto quel luogo sacro d' omicidj; di maniera che i cadaveri dei morti ondeggiavano sopra un lago di sangue, come sopra d'un mare rosso: questi sono i proprj termini di Giuseppe: *Stagnum fecerat diversorum cadaverum sanguis.* Ed in vece di pensare a difendersi dai Romani, che stringevanli, e quasi già tenevan loro la spada alla gola, come se tutta la potenza del Romano impero fosse troppo poco, armavano ancora le proprie mani contro se stessi per ajutare quanto potevano la giusta collera di Dio a vendicarsi di loro. Or chi non vede manifestamente, che questi non erano colpi fatti dalla mano degli uomini, ma bensì dal Divino onnipotente braccio, che vendicava la morte dell' unico suo figliuolo?

In somma quella celebre Gerusalemme cessò d' essere il capo, e l' asilo della giudaica nazione, e divenne l' eterno sepolcro di quel popolo altre volte così famoso, e della sua religione per l' avanti sì augusta, e venerabile, di maniera che da quel tempo non ve ne resta più, che una trista memoria; e le reliquie delle loro rovine dopo mille settecento e più anni sono sempre state disperse per tutta la terra, senza che mai più abbiano potuto riunirsi per formare un popolo, dando con ciò a vedere, che più non esistono, se non per essere in tutto l' universo sgraziati testimonj della venuta del Messia, che hanno appeso in croce, ed il cui

Q 2

(a) *Joseph de bello judaico.*
(b) *Breve istoria del saccheggio di Gerusalemme.*

cui sangue li perseguita ancora, e fa vendetta della loro crudeltà. Che sapreste voi rispondermi a ciò? queste non sono favole, che io m'inventi; son verità, che voi troppo sapete per vostra propria sperienza: non vi arrenderete voi a queste prove?

Voi prendete la cosa in cattivo senso, mi dissero: [a] vero è, che le miserie, che ci opprimono da più secoli, sono estreme, e senza esempio, ma ignoriamo circa questo i divini disegni: ben sappiamo, che siam peccatori, e che il menomo dei nostri peccati ne merita ancor di vantaggio; e potrebbe essere che Iddio con sì lunga calamità ci disponga a meglio gustare la felicità, che godremo, quando ci sarà dato l'aspettato Messia. Ma siane quel che si voglia, noi non fondiamo la nostra credenza sopra questi esterni avvenimenti, ma sopra la divina parola: noi l'abbiamo nelle nostre mani, teniamo le sue promesse, e vi vediamo chiaramente, che ci manderà un Messia, il quale ci renderà felici: le nostre presenti miserie ci gridano altamente, che non può essere venuto, noi l'aspettiamo ancora; imperciocchè sappiamo, che Dio è fedele nelle sue promesse; ed eccovi il sodo appoggio delle nostre speranze.

ARTICOLO II.

I Giudei debbono restare convinti della venuta del Messia dalle Scritture del vecchio testamento.

IO so benissimo, che il Messia è stato promesso agli uomini, disse loro il nostro buon Ecclesiastico, con voi ne convengo; ma siamo nella differenza, se sia già venuto, o no [b]. Voi dite, che non è ancor venuto, e l'aspettate; ed io dico, che già è venuto da mille settecento e più anni, nè conviene più aspettarlo: or noi non diciamo entrambi la verità; poichè sosteniamo tutto il contrario l'uno dall'altro. Non diciamo altresì tutti due il falso: conciossiachè, posta la sicura promessa, della quale siamo d'accordo, bisogna necessariamente, che o sia già venuto, o ancor abbia da venire; convien dunque, che uno dei due faccia vedere la verità di ciò, che sostiene, e l'altro ceda: per dove volete voi, che giudichiamo del fatto?

[c] Da' nostri libri, disse il Giudeo, perchè essi contengono la pura divina parola: questi sono le scritture le più antiche, e le più autentiche del mondo; non sono un libro d'un particolare, ma d'un popolo intiero; non è un libro d'un sol tempo, ma di tutti i secoli; non è un libro umano, ma divino, essendo stato composto dai Profeti, che non hanno scritto, se non quanto hanno inteso da Dio stesso, ed hanno dette cose così sublimi, e così ammirabili, che non potevano essere inventate dallo spirito degli uomini: ivi noi ricaviamo la cognizione del promesso Messia, e voi stessi non l'avreste conosciuto, se letti non aveste i nostri libri: questi dunque sono i giudici legittimi, che debbono terminare la nostra differenza. Io gli ammetto, rispose l'Ecclesiastico, io professo, come voi, di credere fermamente tutto ciò, che sta scritto nei libri del vecchio testamento: vi veggo chiaramente, come voi, le promesse della venuta del Messia; ma non vi veggo le testimonianze, che non sia ancor venuto: per l'opposto dalle note più evidenti, che accompagnano le sue promesse, mi pare, che bisogna necessariamente, che gia sia venuto.

Il Messia verrà, dicono tutte le vostre scritture, questo è certo, perchè è impos-

(a) *Vane scuse delli Giudei.*
(b) *Bisogna che il Messia sia venuto, o non ancora venuto.*
(c) *Le Scritture del vecchio testamento sono ricevute ugualmente dai cristiani, e dai giudei.*

possibile, che una divina promessa resti sempre promessa, senza mai essere adempiuta: ma quando verrà egli? qual contrassegno per conoscere, quando sarà venuto, e quali conseguenze si debbono aspettare dalla sua venuta dal cielo in terra? tutto questo è notato così espressamente, e così visibilmente adempiuto nella persona di Gesù Cristo, che conviene essere cieco, come voi, per non vederlo.

1. Non è egli vero, che sta notato nel capo quarentesimo nono del Genesi (*a*), che non sarà tolto da Giuda lo scetro, nè i Re della sua linea, fin tanto che venga il Messia? Or lo scetro, ed il regno non era più nella casa di Giuda, quando Gesù Cristo è venuto al mondo: e nell' atto stesso, in cui i vostri padri cercavano la lui morte, pubblicamente dichiararono, che non avevano altro Re, che Cesare; dunque essi stessi senza pensarvi confessavano, che il Messia era venuto; poichè non avevano più altro Re, che uno straniero, e non ne volevano un altro.

2. Può darsi cosa più chiara delle settania settimane di Daniele (*b*), nelle quali è notato il tempo preciso, non solamente che verrà il Messia, ma che sarà ucciso; e che il popolo, che l' avrà negato, non sarà più il suo popolo, e che la santa Città sarà dissipata da un popolo condotto da un Monarca; e che il fine della guerra sarà la sua ultima desolazione, la quale persevererà fino alla fine? (*c*) Tutto questo è avvenuto di punto in punto: Gesù Cristo è stato ucciso, ed il suo popolo, che l' ha rinegato per suo Messia, non è più il suo popolo: Gerusalemme è stata distrutta, senza che mai più sia stata rimessa nel suo primo stato. Dunque chiaro è che il promesso Messia è venuto. Voi direte che il tempo di quelle settanta settimane di Daniele non si può contare sì al giusto, nè quanto al punto del loro principio, perchè il Profeta non parla sopra di ciò chiaro abbastanza; nè quanto al punto del loro fine, perchè diversi sono i calcoli dei Cronologisti: ma tutta questa differenza non consiste più, che in ducento anni, ed eccovene scorsi più di settecento e mille; onde non potete ritrovare ragione alcuna per allungarle sì fattamente. Dunque necessariamente bisogna o chiudere gli occhi con una pertinacia irragionevole, o sinceramente confessare, che il Messia è già venuto, nè convien più aspettarlo.

3. (*d*) Non fu forse detto, e ridetto tante volte dai Profeti, che doveva essere figliuolo di Davide, e nascere in Betlemme? or dove ritrovate voi adesso la famiglia di Davide? dov' è Betlemme? tutto questo è come annientato in maniera, che non ve ne ha più vestigio già da più secoli: bisogna dunque necessariamente, che il Messia già da lungo tempo sia venuto, per essere stato figliuolo di Davide, ed esser nato in Betlemme; oppure convien dire, che non verrà mai, e che le promesse, che Dio ha fatte di mandarcelo, non avranno il loro effetto. Eccovi dunque notato il tempo della sua venuta così precisamente, che ogni ragionevole persona chiaro vede essere di già passato.

Se dopo tutto ciò voi considerate le particolari note, che vi furono date per conoscerlo quando fosse venuto, voi vedrete, che tutte quelle, che i Profeti hanno scritte, si sono vedute verificate nella persona di Gesù Cristo. [*e*] Malachia ha scritto, che doveva avere un precursore; e S. Giovanni Battista fu il precursore di Ge-

(a) *Gen.* 49. *Lo scetro è tolto dalla casa di Giuda; dunque il Messia è venuto.* (b) *Daniel.* 9.

(c) *La Profezia di Daniele è visibilmente adempiuta; dunque il Messia è venuto.*

(d) *La famiglia di Davide, e Betlemme non vi sono più; dunque il Messia è venuto.* (e) *Malach.* 3.

Gesù Cristo: [a] Michea, che doveva nascere in Betlemme: [b] Isaia, che doveva essere conosciuto in mezzo di due animali: [c] Zacharia, [d] ed il Reale Profeta, che doveva essere rigettato, sconosciuto, tradito, venduto, schiaffeggiato, beffato, abbeverato di fiele, che doveva avere i piedi, e le mani traforate, che se gli sputerebbe in faccia, che sarebbe trucidato, e le sue vesti gettate alla sorte, che risusciterebbe il terzo giorno, che ascenderebbe al cielo per mettersi a sedere alla destra di Dio: [e] tutte queste cose particolari sono avvenute a Gesù Cristo tali, quali erano state profetizzate, senza che giammai siasi veduto alcun altro o avanti, o dopo lui, che abbia avuto niente di simile, ed abbia detto d' essere il Messia; dunque noi non possiamo ingannarci quando diciamo, che già è venuto.

In fine se voi dimandate, dove sieno le conseguenze, o gli effetti della sua venuta, secondo i Profeti, che l'hanno promesso, elleno sono tutte assai visibili. Geremia predisse, [f] *che il Messia verrà a stabilire una nuova alleanza, che farà scordare l' uscita dall' Egitto, e stabilirà la sua legge non nell' esterno, ma nell' interno degli uomini: che i Giudei riproverebbero Gesù Cristo, ed in conseguenza sarebbero riprovati da Dio*. Fu predetto da Ezechiello, [g] *che i tempj degli Idoli sarebbero abbattuti, che da tutte le nazioni del mondo si offrirebbe al vero Dio un sacrificio, che non sarebbe più d'animali*. Predisse Osea, [h] *che il popolo, che era stato suo popolo, nol sarebbe più*. E molti altri Profeti, *che tutte le nazioni della terra verrebbero a lui in folla*. E Joele, [i] *che doveva spandere sopra loro il suo spirito per dar loro un cuore nuovo, e farli camminare nelle sue vie*. [k] Or chi non vede essere tutto avvenuto, come fu predetto, in seguito alla venuta del Messia? Dunque non debbesi più dubitare, che egli sia venuto.

[l] Conciossiachè non è egli vero, che vi è una nuova legge, la qual regna oggidì in tutta la terra, e fa scordare il vecchio testamento? Chi ha potuto far questo, se non la potenza del vero Messia? Non è egli vero, che i Giudei non sono più il popolo diletto di Dio, dopo che hanno ucciso il Messia? Questo chiaro apparisce dal misero stato, nel quale sono ridotti. Non è egli vero, che tutti i tempj degli Idoli sono rovesciati, che tutti i sacrificj degli animali sono aboliti, e che oggidì non vi è più sacrificio presentato a Dio, se non quello degli altari della Religione cristiana? Non è egli vero, che in luogo de'Giudei, cui Dio ha riprovati, i quali non eran poi, che un sol pugno di popolo, i gentili son venuti a folla ad adorare il vero Dio, e comporre la cristiana Chiesa; ed in vece, che essendo nell' infedeltà menavano una vita tutta animale, dopo che hanno sottomesse le loro teste alla legge del santo Evangelio, se ne vede un' infinità, che menano una vita angelica? I Principi rinunciano alle loro grandezze, i doviziosi lasciano le ricchezze, le figliuole consacrano a Dio la loro verginità, ed hanno il coraggio di sacrificargli anche la loro vita col martirio; i figliuoli abbandonano la casa dei loro parenti, dove godono mille dolcezze, e vanno nei deserti per menarvi una vita austera. Chi può fare tutto questo, Onde avviene questo gran cangiamento? che

(a) *Mich.* 5. (b) *Isai.* 1.
(c) *Zach.* 11. (d) *Psalm.* 15. 21. 88.
(e) *Tutte le pitture, che i Profeti hanno fatte del Messia, si sono vedute in Gesù Cristo; dunque egli era il Messia.* (f) *Jerem.* 13.
(g) *Ezechiel.* 30. (h) *Osee.* 1. (i) *Joel.* 1.
(k) *Tutte le sequele della venuta del Messia predette dai Profeti si sono vedute in Gesù Cristo: dunque egli è il Messia.*
(l) *Effetti ammirabili della venuta del Messia.*

che si vede in tutta la faccia del mondo, che persevera da così lungo tempo, ed ogni giorno si perfeziona? Sarà forse la virtù d'un finto, ed immaginario Messia, che abbia potuto operare tutte queste maraviglie non possibili, se non all' onnipotente braccio di Dio? Non sono queste note sicure della venuta del promesso Messia tanto splendide, quanto la luce del mezzo giorno?

I due Rabbini tutti abbarbagliati da questa gran luce, che si portava loro fin dentro agli occhi, cercavano qualche velo per isminuirne la chiarezza, che opprimevali: onde vero è, dissero, che questo potrebbe persuadere persone facili a credere; ma quante altre prove abbiamo noi così evidenti, e certe, che sono invincibili, che il promesso Messia non è ancora venuto? Egli è dipinto dai Profeti con colori così vivi, e così luminosi, che sarà impossibile, che tutti i mortali nol riconoscano, quando comparirà: *(a)* conciossiachè egli dee essere il Re dei Re, e il Signore dei Signori: il regno, la potenza, l' impero debbono essere nelle sue mani: egli dee rendere il suo popolo vittorioso di tutti i suoi nimici, colmarlo di ricchezze, e d' onori; poichè sta scritto, che la gloria, e le ricchezze sono nella sua casa; e noi niente abbiamo veduto di tutto questo: per lo contrario il diletto popolo di Dio non è mai stato così misero, quanto dopo la venuta del vostro preteso Messia; dunque è ben lontano dall' essere il vero Messia promesso. Imperciocchè il vero Messia sarà un caritatevole Salvatore, ed un liberatore onnipotente, che ci farà solamente del bene, e questo ci ha fatto solamente del male.

O quanto siete ancora carnali, lor replicò l' Ecclesiastico! *(b)* Ecco il male de' vostri padri, e il vostro: essi erano carnali, e voi il siete altrettanto. Essi sempre accostumati alle cose sensibili, niuna cognizione aveano delle spirituali. Era loro stato promesso, che, venendo il Messia, li dovea colmare d' ogni sorta di beni; ma questa parola *beni* è equivoca, e si può intendere corporalmente, o spiritualmente: i vostri padri non l' hanno voluta intendere, se non corporalmente: ma potevano ben essi giudicare, che vi erano altri beni oltre i corporali, poichè vi era una vita spirituale, ed invisibile, ed un'anima immortale senza comparazione più nobile del corpo: essi stessi parlavano sovente di Giacobbe, d' Isacco, d'Abramo, che più non avevano l'essere corporale, ma l' anima loro era sempre immortale; dovevano benissimo sapere, che Dio facendo senza paragone più stima dell'anima, che del corpo, ci avrebbe mandato il Messia per portarci dal cielo i beni spirituali, ed invisibili piuttosto, che i visibili, e corporali: dovevano giudicare, che se si fosse trattato di soli beni corporali, non faceva bisogno della venuta del Messia per arricchirli. In oltre quali maggiori beni poteva dar loro di quelli, che già avevano ricevuti? non poteva metterli al possesso d'una terra più deliziosa, o più abbondante, poichè non vi era nel mondo? non poteva renderli più liberi, ed indipendenti, mentre essi medesimi dicevano, che erano figliuoli d'Abramo, e non avevano mai servito alcuno? non poteva liberarli da una più dura schiavitù di quella d' Egitto, o di Babilonia, perchè altra non ve n' era più intollerabile pel corpo? Che dunque? Avrebbe forse egli fatti maggiori miracoli in loro favore? ma è impossibile il vederne dei maggiori del passaggio del mar rosso, della manna piovuta dal cielo nei deserti, e di tanti altri, che hanno riempiute d' ammirazione tutte le parti del mondo.

(c) Dunque necessariamente bisognava, che il Messia venisse dal cielo per portare

(a) *Inganno, e cecità dei Giudei.*
(b) *Bisogna intendere spiritualmente ciò, che i Giudei intendevano corporalmente.*
(c) *G. C. ci ha portati li veri beni, de' quali li giudei ne concepiscono solo la figura.*

re altri ben più grandi, e più sodi beni dei corporali, e che tanto superassero questi in dignità, quanto l'anima supera il corpo: i beni corporali non erano, se non figure, essendo essi passeggieri, come il sono le figure; ma gli spirituali sono verità, perchè invariabili, ed eterni: or la verità è sempre senza comparazione più nobile della figura. La liberazione dalla cattività d'Egitto era niente a confronto della liberazione dalla tirannia del peccato, che ci ha portata il Messia: il passaggio del mar rosso era niente in comparazione delle amare lagrime di penitenza, e del bagno del sangue adorabile del Redentore, pel quale ci fa passare non nella terra promessa, ma nella terra dei viventi, che è la nostra patria celeste: la manna del deserto era niente per riguardo all'Eucaristia santissima, nella quale ci nudrisce del proprio suo prezioso corpo. La vittoria dei nemici visibili è un bel niente paragonata con quella, che ci fa riportare sopra gli invisibili. Insomma tutte le corporali ricchezze erano ben poco per riguardo all'inestimabile tesoro delle sue grazie, e dei suoi meriti, che ci tiene sempre aperto per arricchirci.

Strana cosa in vero, che i Giudei abbiano sempre amate tanto le figure, che non abbian mai voluto lasciarle anche in presenza della verità. Ma non vedete voi, che le figure non sono state date, perchè durassero sempre; e che quando apparisce la luce, convien, che spariscano le tenebre? Lasciate dunque finalmente le vostre figure, e venite alla verità.

(*a*) Mentre si trattavano queste cose, uno di quei curiosi sfaccendati, che sempre si introducono nelle compagnie, con le quali non hanno che fare, si fermò con noi, e dopo d'averci per qualche tempo ascoltati a discorrere, ed allegare varj testi della Scrittura, sia che egli fosse veramente un Ateo, o affettasse di comparirlo, ci disse con un'aria di burla, e disprezzante: io vi ammiro nel vedere, che vi appoggiate tanto sulle storie del tempo passato: non sapete voi, che la maggior parte sono piene di favole? Io ho letto in mia vita molti romanzi, ho lette altresì alcune storie, e da per tutto vi ho ritrovate belle immaginazioni. Ma confesso, che quel libro, che voi chiamate la vostra Bibbia, è uno dei più piacevoli romanzi, che mai io abbia veduto. Udito questo, uno dei Rabbini prese a difendere il suo vecchio testamento, e animando molto il suo zelo gli parlò così.

ARTICOLO III.

Prove convincenti della verità delle Scritture del vecchio Testamento.

NON vi è uomo sopra la terra per poco ragionevole, che sia, il quale possa dubitare della verità delle Scritture del vecchio testamento: conciossiachè non è questo un libro d'un particolare, che l'abbia dato al pubblico per informarlo delle proprie idee; questo è il libro comune di tutto un gran popolo, il quale caramente conserva ciò, che lo stesso Dio ha fatto scrivere in quel libro: dirò anzi arditamente, che questo è il libro pubblico di tutti gli uomini, che son sopra la terra; perchè non hanno alcuna verità sicura, se non quanto hanno cavato da questo libro: e chi conosce la sua eccellenza, e la sua certezza, è impossibile, che dubiti, che tutto il suo contenuto non sia la stessa verità. Perchè questo, rispose l'altro? Voglio, replicò il Giudeo, addurvene sei ragioni così forti, e così dimostrative, che non potrete mai contraddirvi. Applicatevi a comprenderle, e le vedrete (*b*).

1. La prima è, che questo libro è avanti

(a) *Incontro di un Ateo, che diede motivo di continuare la conferenza.*
(b) *Sei ragioni, che provano invincibilmente la verità delle Scritture del vecchio testamento.*

avanti di tutti gli altri libri. Niuno ha mai saputo, o scritto cosa di più antico (a) di quanto ci dice questo libro. Esso solo ci dà le notizie della prima origine del mondo, c' insegna, d' onde è venuto, e chi l' ha fabbricato tale, qual è; chi è il suo autore, ed il tempo, che ha impiegato per compire una sì bell' opera; chi sono stati i primi uomini, che l' hanno abitato, e ciò, che han fatto; non si troverà mai cosa, che abbia preceduto quanto esso ci dice: ma chi ha inventato tutto questo, dimandò il passeggiero? è egli alcuno di quei tempi, che abbia potuto vedere egli stesso ciò, che ha scritto.

(b) Vi rispondo, disse l' altro, che Mosè, il quale ha incominciato a scrivere questo libro, non fu veramente contemporaneo di tutte le cose, che ha scritte, ma ne fu vicino abbastanza per avere dei testimonj, che avevano veduta una parte delle cose, ed altri, che avevano appreso dai loro padri, o dai loro avoli tutto il resto di ciò, che scriveva. Uditene il come. La vita degli uomini di quei tempi durava ordinariamente otto, o nove cent' anni per lo meno avanti il diluvio: essi avevano figliuoli in età di quaranta, o cinquant' anni: per conseguenza quei figliuoli vivevano lungo tempo co' loro padri, ed imparavan da loro molto esattamente ciò, che sapevano; e non avendo ancora nè le scuole, nè le arti, che molto gli occupassero, tutti i loro studj erano d' imparar bene la storia, e gli avvenimenti dei loro antichi.

Questi figliuoli pure vivevano lungo tempo, ed avendo di buon' ora dei figliuoli, vivevano più secoli con loro, e lor insegnavano ciò, che avevano imparato dai loro padri, e questi praticavano lo stesso coi loro discendenti. Essendo dunque vero, che la vita degli uomini era estremamente lunga, ne segue essérvi state poche generazioni successive da Adamo fino a Mosè, il quale ha incominciato a mettere in iscritto tutta la storia de' suoi antenati, e ciò, che era occorso di più considerabile dalla creazione del mondo fino al suo tempo, dovendo essere allora una storia assai pubblica, e così verificata dalla continua tradizione dei padri ai figliuoli, che, se avesse scritta altra cosa, che la pura verità, avrebbe avuti milioni di testimonj a censurarlo, e convincerlo di menzogna; ed il suo libro così condannato da tutto il mondo come favoloso non sarebbe sussistito; perchè la bugia, e la falsità facilmente si dissipano: e noi vediamo all' incontro, che tutto il mondo l' ha ricevuto come un sacro deposito, che conserva le verità dei secoli scorsi, e per tale fu sempre ammesso nei secoli posteriori.

(c) 2. La seconda ragione, che appoggia, e potentemente sostiene questa prima, è che Mosè non ha scritte cose particolari, che fossero solamente conosciute da poche persone, ma riferisce cose notissime, ed avvenimenti così strani, e così inauditi, che essendo per se stessi come incredibili, se non fossero stati certissimi alla cognizione di tutto il mondo, e non fossero veramente occorsi nella maniera, che scrivevali, niente vi era di più facile, che convincerlo d' impostura. Imperciocchè come era possibile per esempio, che il diluvio universale, il quale annegò tutto il mondo, potesse essere una favola, della quale Mosè fosse il primo inventore, senza che alcuno fuori di lui ne avesse cognizione? e chi l' avrebbe potuto credere, quando incominciò a dirlo, se fosse stata fin allora così inaudita tra gli uomini? come mai la liberazione dalla schiavitù d' Egitto, il passaggio del mar rosso, la dimora nel deserto, la man-

(a) *Prima ragione, la sua antichità.*
(b) *Mosè non ha potuto dire il falso in ciò, che ha scritto.*
(c) *Seconda ragione, le cose, che dice, sono pubbliche, e molto straordinarie.*

manna discesa dal cielo, l'ingresso nella terra promessa, e tutto il resto dei prodigj, che ha narrati, potevano essere cose favolose? mentre sono avvenimenti, che non risguardano solamente alcune particolari persone, ma regni, e popoli intieri, e la cui verità doveva essere pubblica, e conosciuta da tutti i viventi? E come mai uno scrittore contemporaneo, che aveva veduta l'uscita dall'Egitto, e tutto il restante, e che teneva sì grande rango nel popolo d'Israele, avrebbe avuto ardire di scrivere cose così strane, e pubblicarle come verità, se fossero state favolose?

3. (*a*) Aggiungo per terza ragione, la quale più fortemente conferma le due precedenti, che Mosè non era solamente uno storico fedele, incapace d'ingannare se stesso, e gli altri in ciò, che ha scritto, per le addotte ragioni; ma aveva tre ammirabili qualità, e tutte particolari, che fanno conchiudere essere impossibile, che quanto ha scritto non sia vero. La prima è, che egli era un gran Profeta; la seconda, che era un uomo santissimo; la terza, che era un intimo amico di Dio, col quale aveva comunicazioni particolarissime.

Che fosse un gran Profeta, non se ne può dubitare, poichè egli ha predetto un numero innumerabile di cose, che sono accadute lungo tempo dopo nella stessa maniera, che le aveva predette: e questo conchiude benissimo, che tutte le altre cose, che lo hanno preceduto, ed egli ha narrate senza averle vedute, come la creazione del mondo, il diluvio, ed il resto, erano vere.

Che fosse un uomo santissimo, apparisce in ciò, che le azioni tutte della sua vita sono state quasi altrettanti miracoli. Egli passava pel Dio visibile del popolo; egli insegnava ad osservare la Divina legge tanto co' suoi esempi, quanto colle sue parole; ed in fine dopo la sua morte bisognò occultare il lui corpo alla cognizione degli uomini per timore, che non l'adorassero come un Dio.

Che in fine fosse un intimo amico di Dio, che avesse con lui particolarissime comunicazioni, questo è il suo singolar carattere, e quanto abbiamo di più celebre nella sua vita, che il distingue da tutto il resto dei mortali: egli trattava famigliarmente con Dio, come un amico col suo amico, intendeva i suoi Divini voleri, e poi li riferiva al popolo: e tutto l'universo ha saputo, che egli salì sul monte a prendere la legge dalle mani di Dio per metterla in quella degli uomini. Or vi dimando, se si possa immaginare, che un tal uomo sia stato tanto ignorante, o tanto scellerato per iscrivere qualche cosa di falso ne' suoi libri.

4. (*b*) La quarta ragione, che allego, riguarda tutti gli altri, che hanno scritto dopo lui, e che di tempo in tempo hanno aggiunta ciascheduno la sua parte per continuare a comporre tutto quel Divin libro, che Mosè aveva incominciato. Essi sono stati tutti, come Mosè, Profeti inspirati da Dio; giacchè vediamo che han predetto un'infinità di cose, le quali sono avvenute nella stessa maniera, che furono profetizzate. Di più erano tutti savj, che non potevano trarre le loro cognizioni, se non dal Cielo; poichè hanno scritte cose così sublimi, e così incomprensibili, che l'intelletto naturale dell'uomo non avrebbe potuto inventare, e nissuno è capace d'intenderle, se non è illuminato da qualche raggio del Divino Spirito: aggiungiamo, che sono stati uomini santissimi, i quali per la più parte hanno esposta la loro vita per difesa della gloria di Dio; che non hanno cessato d'inveire contro i vizj con incredibile ardore;

(a) *Terza ragione, la qualità di Mosè, che ha scritti una gran parte dei libri del vecchio testamento.*

(b) *Quarta ragione, tutti quelli, che hanno scritto dopo Mosè, sono stati come lui, Santi, e Profeti.*

dore; che hanno inspirata la sola virtù, dando precetti di una vita così santa, che vedendo ciò, che hanno scritto, non si può dubitare, che non fossero pieni dello Spirito di Dio. Eccovi, quali sono stati gli Autori, che hanno composto quel sacro volume del vecchio testamento: onde conchiudo benissimo, non esservi uomo ragionevole sopra la terra, che non debba ricevere tutto ciò, che sta scritto in quel libro, come tanti oracoli del Cielo.

5. (a) Aggiungo per quinta ragione, che egli è un libro così prodigioso, che sembra avere qualche sorta d'onnipotenza; perchè senza umano soccorso si è conservato esso stesso nella sua integrità, e nella sua purità duranti tutti i secoli, quantunque abbia avuto un' infinità di avversarj a combatterlo: conciosiachè per una parte egli ha per suoi nemici tutti i fautori del mondo, e de'le sue vanità, cui riprende, censura, condanna, e minaccia di severissimi castighi, esponendo loro anche l'esempio dei loro simili, che spaventosissimamente sono stati puniti; e niuno è mai stato così potente sopra la terra da far tacere questo pubblico censore. Dall'altro canto ha avuto per parte contraria tutti gli inventori delle favole, e tutti gli autori delle superstizioni della gentilità.

Quì il passeggiero interruppe, e pensò di chiudere in un colpo la bocca a quel Rabbino, dicendo: io non veggo quasi niente nel vostro libro, che non ritrovi negli altri libri dei poeti, dei filosofi, e di tutti quei, che ci hanno parlato degli Dei. Veggo, che gli uni han preso dagli altri, onde non sono più veri gli uni degli altri.

Ma non vedete voi, ripigliò il Giudeo, che il nostro libro essendo il più antico del mondo, come vi ho dimostrato, resta impossibile, che sia cavato da un altro più antico di lui? Gli altri uomini non avendo la cognizione del vero Dio, e seguendo l'instinto della natura, non potevano vivere senza riconoscere qualche Dio; volendo perciò formarsi una Religione secondo il loro capriccio, che sembrasse avere qualche cosa sopra l'umano, hanno cavata la materia dei loro sogni da quel libro Divino, e non hanno fatt'altro, che bruttare la verità per comporne le loro favole.

(a) Gli uni avendo letto in Isaia, che una vergine doveva partorire un Dio, han finto una Diana, cui Giove rendeva secouda con una pioggia d'oro, la qual faceva cadere nel suo seno, per farle produrre un mezzo Dio. Un altro leggendo la storia del diluvio, che spopolò tutta la terra, dopo del quale ella nondimeno si è veduta di nuovo ripiena d'un numero innumerabile d'uomini, ha finto un Deucalione, che gettando dietro a se delle pietre, ne faceva nascere altrettanti uomini per ripopolare la terra deserta. Altri vedendo, che il vero Dio è dipinto nelle nostre Scritture, eterno, onnipotente, infinitamente savio, Dio degli eserciti, e simili, hanno preso motivo di fingere altrettanti Dei falsi, quante avevano udite nominare le perfezioni nel vero Dio: invece della sua eternità, hanno inventato Saturno padre dei tempi: in cambio della sua onnipotenza, si sono ideati Giove Signore degli Dei: in luogo della sua infinita sapienza, Apolline, e Mercurio: e per Dio degli eserciti hanno formato Marte sanguinario, e così del resto.

Dopo d'avere inventati gli Dei secondo le loro immaginazioni, era pur necessario, che lor rendessero gli onori Divini, e si prescrivessero quindi una forma di Religione. Trovaron nei nostri libri le cerimonie, che Iddio comandava nell' alzargli

R 2 gli

(a) *Quinta ragione, questo libro è Divino, perchè si è sempre sostenuto da se stesso contro un' infinità di nemici.*

(b) *Come tutti gli autori delle false religioni hanno cavato dalle Scritture del vecchio testamento ciò, che hanno scritto.*

gli altari, nell'abbruciare gli incensi, nel sacrificare le vittime. E perchè le migliori cose per la corruzione divengono le peggiori, dell'atto il più sublime, ed il più santo, che possa fare l'uomo sopra la terra, che è d'offerire un sacrificio al vero Dio, ne hanno fatto l'ultima di tutte le abbominazioni, quando l'hanno offerto agli Idoli.

A questo modo si è veduto il mondo pieno di falsi Dei, di favole, e di superstizioni della gentilità, che si sono estese quasi per tutta la terra, mentre la sola vera Religione, che fosse al mondo, era rinchiusa in un picciol angolo, e professata dal solo popolo d'Israele, il quale non era, che un picciolo pugno di persone, paragonato col resto degli uomini: nulladimeno la verità circondata da quell'infinità di menzogne si è conservata nella sua integrità; e le nostre Scritture contestate da tante altre piene di favole, sono rimaste pure senza giammai alterarsi un punto nella loro verità: e la nostra Religione combattuta da quella folla di superstizioni della gentilità, si è mantenuta inviolabile, senza avere sofferta alcuna alterazione nella sua santità. Chi non confesserà, che questo è un gran miracolo dell'onnipotente Divina mano, e che dovrebbe bastare per persuadere ad ogni uomo ragionevole la ferma credenza, che si dee a tutto ciò, che sta scritto nei nostri libri.

(a) 6. Voglio nondimeno finire di convincervi con la sesta ragione, che conferma molto tutte le precedenti. Considerate che questo è il solo libro del mondo, che può quasi dirsi opera di tutti i secoli: imperciocchè non si sono impiegati solamente cinque, o sei cent'anni nel comporlo; ma da Mosè, che l'ha incominciato, fino al tempo dei Maccabei, in cui fu terminato, sono scorsi mille ducento, o trecent' anni almeno, duranti i quali un gran numero di persone di talento, e di condizione molto differenti vi hanno aggiunto, ciascheduno qualche cosa, senza essersi giammai veduti, e senza giammai essersi comunicati i loro pensieri: e tuttavia così perfettamente convengono nelle verità, che insegnano, che manifestamente apparisce, che non era se non lo stesso Divino Spirito, che li guidava. Or tutte queste prove non sono elleno più, che sufficienti per confermare l'indubitabile verità di tutte le Scritture del vecchio testamento?

Io vedeva benissimo, che tutte queste ragioni erano dimostrative, e fortemente conchiudevano per la verità del testamento vecchio, ma non voleva poi, che nè il passeggiero, nè il Giudeo fossero meno persuasi della verità del nuovo; epperciò ho voluto produrre le stesse, e somiglievoli ragioni, per più efficacemente provargliela, come vedrete.

ARTICOLO IV.

Prove dimostrative della verità delle Scritture del nuovo testamento (b).

PRimieramente (c) se le Scritture del vecchio testamento sono indubitabili, perchè contengono le ombre, e le figure della verità, che Iddio ci prometteva; quelle del nuovo nol sono di meno, perchè contengono le verità stesse, che erano significate dall'ombre, e dalle figure, e noi vediamo verificato appuntino in questo ciò, che l'altro ci aveva predetto. Questi due testamenti hanno tra loro una sì grand'alleanza, che il primo è pieno di promesse di quelle cose, che dovean eseguirsi nel secondo; e questo è pieno di ciò, che era promesso nel primo;

(a) *Sesta ragione, questa è l'opera di molti, che senza comunicazione perfettamente convengono.*

(b) *Sei prove incontrastabili della verità delle Scritture del nuovo testamento.*

(c) *Prima prova, il nuovo testamento è la verità delle figure del vecchio.*

mo; di maniera che non essendo ambidue, che come due parti, che compongono lo stesso libro, l' antichità dell' uno è l' antichità dell' altro; e si può dire, che il nuovo testamento, il qual serve all' antico, come di conclusione alle sue promesse, è come esso la prima, e la più antica scrittura, che siavi nel mondo.

(*a*) 2. Secondariamente, se debbesi fermamente credere, che l'antico testamento è vero, perchè in gran parte fu scritto da Mosè intimo amico di Dio, che aveva particolarissime comunicazioni con lui, e tutto il resto fu scritto dai santi Profeti inspirati da Dio; quanto più fermamente dobbiam credere, che sia vero il nuovo, poichè per la maggior parte è stato dettato dalla propria bocca del figliuolo di Dio fatto uomo, come i quattro Evangelj; ed il rimanente fu scritto dai santi Apostoli, che erano ammaestrati nella sua scuola, e tutti pieni di Spirito santo ricevuto visibilmente? La loro santità apparisce dalla loro innocente vita, da una infinità di miracoli, che hanno fatto, e nel martirio, che hanno sofferto per difendere la causa di Dio.

(*b*) 3 In terzo luogo se egli è chiaro, che Mosè non ha potuto scrivere il falso, perchè aveva un numero innumerabile di testimonj contemporanei, che avrebbero potuto convincerlo d' impostura, massime scrivendo cose così stupende, che si sarebbero tenute per incredibili, se non fossero state pubbliche alla cognizione degli uomini: quanto più è vero, che gli Apostoli, e gli Evangelisti non possono avere scritto il falso, avendo scritte cose così straordinarie, che non se ne erano mai vedute delle simili, come d' avere data la vista ad un cieco nato, l' avere risuscitato un Lazaro morto da quattro giorni, del che tutti i principali di Gerusalemme furono testimonj oculari; d' avere pasciute cinque mille persone nel deserto con cinque pani così piccioli, che un fanciullo li portava; miracolo, che non poteva essere ignorato da alcuno, avendolo cinque mille persone veduto. Or avere scritto tutto questo, averlo pubblicato, ed altamente predicato nel tempo, e nel luogo medesimo, in cui queste cose si erano fatte; come mai avrebbero ardito di farlo, se non avessero dette verità pubbliche, ed indubitabili? I Giudei, che erano i grandi nemici della verità, che essi predicavano, e che altro non cercavano, se non di contraddirla, non gli avrebbero forse confusi, come i più grandi impostori del mondo? questa ragione conchiude così fortemente, che niente v'è da replicare.

(*c*) 4. Se voi considerate, che gli Apostoli, e gli Evangelisti, che hanno scritto il nuovo testamento, erano gente semplice, e senza lettere, che non hanno usato alcun artifizio, che non hanno occultate le umiliazioni, e gli obbrobrj del loro maestro; e nondimenò hanno scritte cose così sublimi, e tanto superiori all' umano intelletto, che le sole prime parole di S. Giovanni: *In principio erat Verbum*, e le seguenti, hanno tratte in ammirazione, è stordimento le più grandi menti del mondo, e le hanno forzate a confessare, essere impossibile a uomo mortale il parlare di tal maniera: se considerate, che erano gente grossolana, che non era stata educata nell' intelligenza della vita spirituale; e che nondimeno hanno insegnata una dottrina così divina, ed una sì eminente perfezione fino a confondere tutti i filosofi, i quali non potevano arrivare all' intelligenza di ciò, che dicevano: se riflettete, che erano persone povere, e deboli senza nissun credito, nè autorità nel mondo; e che nondimeno hanno avanzate verità sì forti, che bisognò, che tutta la potenza della gentilità

(a) *Seconda prova, è opera del figliuol di Dio, e dei Santi Apostoli.*
(b) *Terza prova, gli Apostoli, ed Evangelisti non hanno potuto scrivere cose false, essendovi mille testimonj di ciò, che scrivevano.*
(c) *Quarta prova, gli Scrittori del nuovo testamento erano gente semplice, e senza frode.*

lità sostenuta dagli Imperadori cedesse a' dodici poveri pescatori, e si sottomettesse alla legge, che hanno insegnata: tutto questo ben conchiude, che necessariamente bisognava, che fosse una verità onnipotente quella, che portavano nella loro bocca, essendo stata capace di dissipare da se stessa tutta quell' infinità di menzogne, ed errori, che regnavano nel mondo. La conversione di tutto l' universo è il maggiore di tutti i miracoli, che potrebbero ricercarsi per la conferma della verità.

(a) 5. Per quinta ragione posso dire del nuovo testamento molto meglio di quanto voi detto avete dell' antico: che questo divin libro apparisce come un onnipotente, che regna sopra tutto il mondo, e che ha sempre conservata la sua purità, ed integrità in mezzo ad un' infinità di nemici: che dee combattere il mondo, l' inferno, le eresie, tutte le passioni, e tutti i vizj.

Conciossiachè non è egli il pubblico censore di tutti gli abusi del secolo, di tutte le prave inclinazioni, e di tutti i peccati degli uomini? Esso parla ai grandi, ed ai piccioli; corregge i Monarchi, come i sudditi; e quando si proferiscono le parole cavate da questo libro, si parla loro con più d' autorità, che non parlino essi medesimi ai loro servitori: non condanna solamente i gravi delitti, ma anche i menomi peccati: non solamente impone leggi per l' esteriore, che è tutto ciò, cui possa stendersi l' umana giustizia, ma va fino nell' interno, e nel più secreto dei cuori, il che appartiene a Dio solo: e piglia sì grande imperio sopra tutti gli uomini, che loro proibisce ciò, che desiderano di vantaggio, cioè di seguire la bassa inclinazione delle loro passioni, e loro minaccia eterni supplicj, se ricusano d' ubbidirlo: nè giammai uomo alcuno, per potente, che ei fosse, ebbe tanta autorità d' imporgli silenzio. Che vuol dir questo, se non che contiene la verità, e l' autorità dello stesso Dio?

Si è altresì veduta un' infinità d' eresie suscitate dall' inferno nel decorso di tutti i secoli, che si sono forzate o d' alterare la verità delle Scritture, che sono in questo libro, o di contorcerle in cattivo senso, per istabilire i loro errori sopra le ruine della verità. Or vedere, che a dispetto di tutto questo ha conservata la sua integrità così pura, e così inviolabile, che non vi è nè una parola, nè una sillaba cambiata, nè un solo punto delle sue verità alterato, non resta evidente, che necessariamente bisogna, che sia una verità divina, ed eterna, la quale così trionfa della menzogna, onde in tutti i secoli fu combattuta?

(b) 6. Ma finalmente per conchiudere: se abbiamo forte motivo d' essere sicurissimi della verità delle Scritture del vecchio testamento, come potremo concepire il menomo dubbio di quelle, che son contenute nel nuovo? Quelle, che sono nel vecchio, sono avviluppate da figure molto misteriose, e segrete; quelle del nuovo sono tutte chiare: questo non è se non una semplice, e candida storia senz' affettazione, senza esagerazione, anzi anche senza invettive contro i maggiori nimici di Gesù Cristo, del quale dipinge candidamente tutte le avventure senza mascherarle; il vecchio ha molti enigmi, la cui spiegazione è difficilissima: il nuovo non ne propone quasi alcuno, oppure ne dà subito la vera intelligenza. Il nuovo testamento potrebbe stare senza il vecchio, poichè Iddio poteva benissimo darci il Messia, senza prima avercelo promesso; ma il vecchio non può star senza il nuovo, conciossiachè tutte le promesse, che contiene, sarebbero inutili senza

(a) *Quinta prova, la purità del nuovo testamento si è difesa da un' infinità d' avversarj.*

(b) *Sesta prova, il nuovo testamento ha verità chiare, in vece che il vecchio ha solo oscure figure.*

za la reale venuta del Messia: egli è nondimeno vero, che sono utili l'uno all' altro, e reciprocamente si sostengono, rendendosi l'uno all'altro una testimonianza fedele delle loro verità: l'antico testamento dice: tutte le promesse, che ho fatte, erano vere, poichè voi ne vedete l'adempimento nel nuovo: e questo dice: tutte le verità, che io affermo, sono indubitabili; perchè vedete, che tutte le cose, che risguardano il Messia, sono avvenute nella stessa maniera, che erano state predette, e promesse nel vecchio testamento: e così l'uno, e l'altro si danno la mano, e si accordano per la conferma di una sola, e medesima verità, di maniera che non si può dubitare più della verità dell'uno, che dell'altro, essendo in entrambi la stessa.

(*a*) Di che dunque tra voi dibattete, ci disse il passeggiero, se siete così sicuri della verità delle vostre Scritture, e che così bene si accordano? stupisco dunque, che voi non siate altresì d'accordo, e non professiate gli uni, e gli altri la medesima religione. Allora gli si rispose: questo avviene dal non intendersi; conciossiachè la verità è nel vecchio testamento, e la stessa verità è nel nuovo. Or la verità non divide gli spiriti, all'incontro gli unisce; il male però, è che non s'intende. Voglio quì farvi vedere, come siamo d'accordo, se la prendiamo bene.

ARTICOLO V.

Il Giudeo, ed il Cristiano sono d'accordo, se s'intendono bene, ed ambidue professano una medesima Religione.

Sembra, che vi sia più d'opposizione tra il cristiano, ed il giudeo, che tra il dì, e la notte. Il cristiano riceve la verità del vecchio, e del nuovo testamento; il giudeo riceve solamente quella del vecchio, e condanna quella del nuovo: il cristiano riconosce Gesù Cristo per vero Messia, e l'adora come suo Dio; il giudeo ne ha un estremo orrore, e'l risguarda come un impostore. Sembra dunque impossibile, che giammai si accordino.

(*b*) Ciò non ostante egli è certissimo, che il vero giudeo, ed il vero cristiano si accordano così bene, che hanno una sola medesima religione, e che il solo falso giudeo, e falso cristiano non hanno punto di religione. Voglio farvene una dimostrazione così evidente, e sicura, che non potrete dubitarne. Voi dovete accordarmi, che tra gli uomini vi fu sempre un miscuglio di buoni, e di cattivi: tutti i giudei, che son vissuti nel corso de' secoli, non sono stati tutti buoni, nè tutti cattivi. Bisogna dunque dire, che vi sono sempre stati dei veri giudei, che hanno professata la vera religione, e dei falsi giudei, che a dir vero, non avevano punto di religione: bisogna altresì dire lo stesso dei cristiani: vi sono sempre stati dei veri, e dei falsi cristiani nella Chiesa. Lasciamo per adesso i falsi, e parliamo solamente dei veri.

Non è egli certo, che i veri giudei erano quelli, che ammettevano la legge di Dio, ed intendevano le Scritture del vecchio testamento nel vero loro senso? senza dubbio, poichè si è in questo, che si dichiaravano veri giudei. Or la legge nel suo vero senso era figurativa (*c*), consistendo tutta in profezie, ed in promesse; e chi dice figura, dice altra cosa da ciò, che apparisce: imperciocchè la figura, e la promessa non sono per se stesse, ma per qualche altra cosa, che elleno rappresentano, e fanno sperare. Non ci fermiamo alla figura per essere contenti, ma vogliamo la verità, che ella significa: non ci

(a) *E' una maraviglia, che accordandosi il vecchio, ed il nuovo testamento, li cristiani, e li giudei non si accordino.*

(b) *Il vero giudeo, ed il vero cristiano sono d'accordo, li falsi sono opposti.*

(c) *Li veri giudei sapevano, che l'antica legge era figurativa.*

ci contentiamo altresì della sola promessa, ma vogliamo l'effetto di ciò, che ella promette. Questo dunque conchiude, che i veri giudei avendo sempre riguardate le Scritture del vecchio testamento come figure, e promesse, non si son mai attaccati alla sola apparenza, nè a ciò, che sensibilmente, e materialmente esprimeva la lettera; ma hanno riguardato al traverso di quelle ombre beni più sodi, e qualche cosa di spirituale.

Iddio stesso ha sovente data loro in termini espressi questa spirituale intelligenza, come quando sono chiamati figliuoli d'Abramo, cioè figliuoli di Dio, di cui Abramo era figura, e non già di quell' uomo mortale, che chiamavasi Abramo: questo è chiarissimo nei termini della Scrittura: (*a*) *Voi siete veramente nostro padre, e Abramo non ci ha conosciuti, e Israele non ha saputo, chi noi sossimo*; ma voi siete nostro padre, e nostro Salvatore. Da questo ben comprendevano, che quella figliazione d'Abramo, la quale risguardava il celeste padre, non si terminava nel solo popolo d'Israele, ma che chiunque fosse gradevole a Dio, anche tra pagani, sarebbe riputato figliuolo d'Abramo.

Così pure quando la Scrittura parla così sovente della circoncisione, i veri Giudei comprendevano benissimo, che quella non era se non una figura, la quale pel taglio di quella picciola porzione di carne, significava la recisione dei vizj dell' anima; e Dio diceva loro: (*b*) *Siate circoncisi di cuore, e non più indurite il vostro spirito:* ed altrove lor prometteva: *Iddio circonciderà il vostro cuore, ed il cuore dei vostri figliuoli, affinchè l'amiate con tutto il vostro cuore:* e così in cento altri testi, ne' quali chiaramente vediamo, che la Scrittura esprime i beni spirituali, e i beni dell'anima sotto la figura dei beni temporali.

(*c*) Di maniera che tutti i veri Giudei, che risguardavano sempre la legge, e le scritture del vecchio testamento come figure di altri beni più perfetti di que', che suona la lettera, quando leggevano, che il Messia doveva essere un gran Re, intendevano, che doveva regnare sopra le anime, che sono come tanti gran Regni. Quando leggevano che doveva cavare il suo popolo dall'oppressione dei loro nemici; intendevano, che li libererebbe dai loro peccati, che sono i mortali nemici dell'uomo. Quando lor prometteva, che darebbe ai suoi un'abbondanza di beni, d'onori, di dignità, e di gloria; comprendevano benissimo, che da questo bisognava intendere i beni spirituali, e le dignità soprannaturali. Eccovi lo spirito, e la Religione dei veri Giudei: ma questi erano pochi, imperciocchè la maggior parte erano falsi giudei tutti carnali, che prendevano materialmente quanto loro si diceva.

In questa disposizione del loro spirito essendo venuto il Messia, (*d*) i veri Giudei non si sono stupiti del non vedere in lui corporali grandezze, nè di ciò, che non dava loro beni caduchi; ma hanno veduto, che dava grazie, che liberava i corpi dal possesso del demonio, e le anime dalla tirannia del peccato. I falsi Giudei, che erano i carnali, si scandalizzavano, e dicevano: chi è costui, che bestemmia? chi può rimettere i peccati, se non Dio solo? Ma i veri Giudei, che erano gli spirituali, da questo hanno riconosciuto il Messia, e sono i primi, che l'hanno ricevuto avanti gli altri.

Il santo vecchio Simeone, che da lungo tempo aspettava la Redenzione d'Israele, tenendo nel tempio quel Divin fanciullo tra le braccia, disse piangendo d'allegrezza, *Che i suoi occhi avevano veduto il salutare di Dio*; e dimandò, che l'anima

sua

(a) *Isai.* 63. (b) *Deuteron.* 10. v. 16. e 30. v. 6.

(c) *L'intelligenza spirituale è sovente espressa nelle Scritture del vecchio testamento.*

(d) *Li veri Giudei non sono stati sorpresi nel vedere Gesù Cristo, e perchè.*

ma sua se ne andasse in pace, non desiderando più di vivere dopo quel felice momento.

(*a*) S. Pietro, gli altri Apostoli, i discepoli, e tutta la numerosa moltitudine di que', che subito riconobbero Gesù Cristo come il vero promesso Messia, erano il picciol numero di que' veri Giudei, che vi erano allora nel popolo d' Israello; e questi divennero cristiani senza cangiar di Religione: ciò che chiaramente prova, che un vero Giudeo, ed un vero Cristiano hanno una sola stessa Religione; conciossiachè era sempre la medesima Chiesa, e la stessa Religione, che dopo le lunghe promesse finalmente ne riceveva gli effetti, e dopo un gran numero di figure finalmente vedeva la verità.

(*b*) Se tutto il popolo d' Israele fosse stato così avventuroso d' essere composto di soli veri Giudei, che fossero stati nella stessa disposizione di questi, ed avessero, come essi, ricevùto il Messia senza contraddizione, si sarebbe fatto un passaggio così insensibile dalla figura alla verità, e dal vecchio testamento, che prometteva, al nuovo, che dava il Messia, che non vi sarebbe stato motivo di dire, che il mondo aveva cangiata Religione; sarebbe stata una stessa cosa l' essere Giudeo, e l' essere Cristiano: e così professando i Giudei, e i Cristiani una stessa Religione, il Giudeo, che cessava d' essere sotto la legge di Mosè, poteva dire: la mia Religione non finisce, ma si perfeziona, poichè passa solamente dalla figura alla verità, ed ora possede ciò, che aspettava: ella ha incominciato col mondo, vivendo sempre di promesse; ella finirà solamente col mondo, godendo la felicità, che se le prometteva.

(*c*) Chi ha dunque cagionato quel grande scompiglio, che si è veduto in tutta la terra, e quella intiera separazione della religione de' giudei, dalla religione dei cristiani? non fu altro, se non il numero infinito de' falsi giudei, che intendendo grossolanamente, e carnalmente tutto quello, che sta scritto del Messia, hanno ricusato di ricevere Gesù Cristo, perchè non hanno veduto in lui una potenza esteriore, la quale a mano armata abbia domate le nazioni, e non ha arricchito il suo popolo di beni' caduchi. L' alta stima, che facevano della polvere della terra, che la divina mano abbondantemente distribuisce alle barbare nazioni, gli ha renduti ostinati a non ricevere Gesù Cristo per loro vero Messia, vedendo, che non dava loro tal sorta di beni; e per non averlo ricevuto per loro vero Messia, è perita tutta la giudaica nazione, e non ha più religione; ed è per questo, che dico, che tutti i falsi giudei non hanno alcuna religione.

(*d*) Io metto nel loro rango tutti i falsi cristiani, che contentandosi di portare il nome di cristiano, e di praticare alcune esteriori cerimonie, simili a quelle, che praticano i veri cristiani, pensano, che ciò basti per adempire i doveri della loro religione. Sgraziati imitatori della goffaggine dei falsi giudei, che si fermavano nelle esteriori apparenze! ciò che era un prendere il corpo solo senza giammai entrare nel vero spirito della religione. E che giova a tutti i falsi cristiani l' attaccarsi alle sole pratiche esteriori della religione? non potrebbono queste praticarsi anche da un pagano, o da un Ateo, senza però che per questo fosse veramente cristiano? Il vero cristiano è quegli, che si è vestito del vero spirito della sua religione: in questo consiste la sua essenza, senza la quale non v' è religione.

(a) *Ciò, che vi era di veri giudei, ricevettero Gesù Cristo, e divennero cristiani senza cambiare religione.*
(b) *Ciò, che sarebbe arrivato, se venendo G. C. avesse ritrovati soli veri giudei.*
(c) *Dalla moltitudine de' falsi giudei fu cagionata la ruina della loro religione.*
(d) *Li falsi cristiani hanno sol una apparenza di religione.*

Che se mi domandate, qual sia il vero spirito della Religione cristiana; vi rispondo esser quello di Gesù Cristo stesso, (a) che non conosce altro vero male da odiarsi, che il solo peccato, nè altri veri nemici, de' quali bisogni dimandar la vittoria, se non del solo peccato; che non risguarda altra vera schiavitù, che debba far gemere gli uomini, se non quella del peccato. Il vero cristiano non istima di poter ricevere un beneficio di maggiore importanza dal Messia, che d'essere liberato da quel vero male, che solo è capace di renderlo infelice. Lo spirito dei veri cristiani è quello del Messia, cui hanno ricevuto, e riconoscono per loro vero Dio, il quale insegna a ritrovare le vere ricchezze nel disprezzo di tutti i beni caduchi, il vero onore nell'umiltà, e nell' amore delle abbiezioni, i sodi piaceri nella croce, e nei patimenti: in una parola aver sentimenti tutti contrarj a que' del mondo, e di tutti i mondani è l'avere ricevuto il Messia fin nel più intimo del suo cuore, ed essersi vestito del suo vero spirito.

Ma o Dio! quanto è picciolo il numero di questi! poscjachè quasi tutti gli uomini vogliono vivere secondo lo spirito del mondo, soddisfare tutte le loro naturali inclinazioni, e contentarsi di ricevere Gesù Cristo nell'esterno, facendo vedere qualche apparenza della sua Religione, mentre non ne hanno nè lo spirito, nè la verità nel fondo del loro cuore: ed è per questo, che dico francamente, che tutti i falsi cristiani non più, che i falsi giudei non hanno alcuna Religione. In fine da questo in due parole conchiudo così: cessate d'essere falsi giudei, e cessiamo noi d'essere falsi cristiani; e gli uni, e gli altri avremo una stessa Religione.

ARTICOLO VI.

I Divini lumi, che Gesù Cristo ha portati nel mondo, fanno chiaramente conoscere a tutti gli uomini, ch' egli è il vero Messia.

Quantunque il peccato non abbia interamente tolta all'uomo la ragione, ne ha tuttavia talmente indeboliti i lumi, che non ne ha quasi più, se non per conoscere, ch'è misero. Egli vede solamente, che ha perduta la sua felicità, e non ne conserva che una cognizione confusa, la quale il fa gemere, e gli cagiona un inquieto desiderio, che il porta a cercarla dapertutto, come coloro, che sanno d'avere perduta qualche cosa di conseguenza, ma non sanno che cosa sia, nè dove l'abbiano perduta.

Il peccato avendo ridotto l'uomo alla condizione delle bestie, l'ha altresì ridotto a cavare la maggior parte delle sue cognizioni dai sensi esteriori, come le bestie; (b) ma questi non gli mostrano, dove sia l'oggetto della felicità, che cerca, e che sola è capace di contentarlo; e ben lungi dallo scoprirglielo, quanto più li consulta, sempre tanto più gliel nascondono: perchè in vece di sollevarlo alla cognizione di Dio, che è la sua sola felicità, il volgono alla cognizione delle cose sensibili, e gliele fanno amare con disprezzo di Dio: e perchè la maggior parte degli uomini sono in tale stato, la maggior parte menano una misera vita, sempre ingolfati nei sensi, e così attaccati alle creature, che non conoscono altra felicità, che di godere questi beni caduchi. Sperimentano per altro di tratto in tratto, che questa non è la loro felicità, ma il loro tormento; e che quanto più cercano per questa via di contentarsi, tanto più trovano di che affliggersi.

I più Savj si sono accorti dell'inganno,

(a) *Qual sia il vero spirito del Cristiano.*
(b) *Miseria degli uomini, che si regolano col solo lume dei sensi.*

no, ed hanno giudicato, che essendo più nobili delle bestie, lor abbisognava per contentarsi una felicità più elevata, che quella delle bestie: ed eccovi il perchè non l'hanno più cercata nelle cose, che sono proprie a contentare i sensi. (*a*) Hanno aperti gli occhi al lume della ragione, ed hanno ritrovato, che questa è come un sole attaccato al cielo della lor anima; ed è col chiaro di questa bella luce, che debbono regolarsi nella ricerca della loro felicità; e quella dei sensi non è a suo confronto, che una sola picciola candela, che si porterebbe in mano per condursi in mezzo alle tenebre della notte. Con questo splendido lume della ragione i filosofi sollevandosi sopra i sensi, e sopra tutte le cose particolari, sono arrivati alla cognizione d'un primo Essere, di un primo principio, e d'una prima verità, cui contemplavano come la suprema felicità del loro spirito, il quale senza comparazione si pasce con maggior piacere della verità, che il corpo delle materiali vivande.

Ma questa maniera di conoscere Dio col sol lume della ragione appartiene a pochi, cioè ai soli filosofi, dei quali era picciolissimo il numero, riguardo al rimanente degli uomini, (*b*) che si guidavano coi soli sensi, e non avevano più di cognizione della Divinità, che gli animali. In oltre questa cognizione dei Savj, che erano risguardati come intelligenze superiori al resto degli uomini, era secca, sterile, ed imbrogliata da mille oscurità: di maniera che non dando loro un possesso netto, e sicuro della verità, la quale non si faceva loro tralucere, che da lungi, non dava se non una mezza soddisfazione alla loro mente. Tuttavia si è veduto, che ella bastava per far loro disprezzare i piaceri dei sensi, perchè ne gustavano altri senza comparazione maggiori nello studio della loro filosofia. Or egli è ben vero, che questi prendevano meglio il cammino per arrivare alla vera felicità, che i precedenti; ma per questa strada, che era ancor troppo bassa, non potevano giugnervi.

(*c*) Per questo Iddio movendosi a pietà dell'ignoranza, e debolezza degli uomini, si è degnato di mandar loro una Divina luce dal Cielo, per farsi da loro conoscere: e questa luce è la fede infinitamente più elevata dei sensi. Egli è vero, che questo lume è oscuro, ma egli è certo; non mostra chiaramente la Divinità, ma la fa conoscere con un'ammirabile sicurezza: conciossiachè essendo un raggio, che parte dagli occhi della prima verità, per insegnarci, che vi è Dio, che siamo creati da lui, e per lui, e che debbe essere l'eterna possessione di que', che il servono, resta impossibile, che c'inganni nella cognizione, che ci dà dell'essere, e delle grandezze di Dio.

O come questa maniera di conoscere Iddio è senza comparazione più nobile, e più stimabile di tutte quelle dei filosofi! non solamente perchè ella è più sicura, più chiara, più facile, ma perchè è molto più estesa. Ella infatti non è solamente privilegio dei dotti, e grandi di mente, si comunica indifferentemente a tutti, e sovente i più semplici son più illuminati dei Savj del mondo, e i più ignoranti son più sapienti dei gran Dottori.

(*d*) Il Divin lume della fede era apparso qualche poco nel mondo nel corso di tutti i secoli, che hanno preceduta la venuta del Messia; ma esso era solamente come un'aurora adombrata da grosse nuvole; voglio dire, che tutta la cognizione di Dio, che la fede dava agli antichi, era così imbrogliata sotto l'ombre, e le figure del vecchio testamento, che per una parte ella non si estendeva colla sua luce più lungi della Giudea: *Notus in Ju-*

(a) *Quelli, che si governano col solo lume della ragione, non sono felici.*
(b) *Non si arriva alla felicità col solo lume della ragione.*
(c) *Quanto sia eccellente il regolarsi con i lumi soprannaturali.*
(d) *Quanto era oscura, e limitata la fede nel vecchio testamento.*

Judæa Deus: e tutto il resto della terra ne era privo; e dall' altra la cognizione, che dava della Divinità, quantunque certissima, era così leggiera, e così confusa, che quasi niente sapevano dei nostri principali misterj. Quello della Trinità, quello dell' Incarnazione della seconda Persona, quello della santissima Eucaristia, e la maggior parte degli altri erano così nascosti sotto il velo delle loro figure, che appena i più intelligenti potevano un poco travederli: essi sapevano solamente che Iddio è un supremo Signore, che vuol essere adorato solo, che esercita la sua provvidenza sopra la vita degli uomini, e che doveva mandar loro un liberatore.

Nulladimeno tra quelle tenebre avevano chiare, ed autentiche promesse, che vedrebbero un giorno nascere una gran luce, che lor farebbe vedere il pieno giorno della verità: (*a*) *Populus, qui habitabat in tenebris, vidit lucem magnam: sedentibus in regione umbræ mortis, lux orta est eis.* Chi può dubitare, che quella Divina luce, che Dio prometteva loro, non fosse il Messia? Egli è, che vien chiamato Dottore di giustizia: *Dabo vobis Doctorem justitiæ.* E chi può dubitare, che quel Dottore, e quella luce non sia Gesù Cristo? egli disse di se medesimo, ch'era la luce del mondo, e l' ha così chiaramente dimostrato, che non vi è persona, la quale non vegga i mirabili effetti, cui l' apparizione di questa gran luce ha prodotto in tutto il mondo.

Noi chiaramente vediamo, che la cognizione di Dio non è più rinserrata, come altre volte, in un picciol angolo della terra. Non vi è più quasi regione alcuna nel mondo, dove non sia conosciuto il vero Dio. Or chi ha potuto fare questo gran cambiamento, se non quel Dottore di giustizia, che era promesso, ed è venuto? E tutti i popoli, che abitavano nella regione dell' ombra della morte, hanno veduta comparire ai loro occhi questa gran luce.

(*b*) Si vede altresì, che questa cognizione di Dio non è più una cognizione confusa, ed inviluppata nelle figure, ma tutta sviluppata, e spiegata chiaramente; poichè bisogna consentire, che adesso gli uomini sono senza paragone più illuminati nei misterj i più sublimi della Religione, di quanto il sieno stati durante tutto il tempo del vecchio testamento: essi distintamente conoscono l' adorabile mistero della Trinità; sanno la distinzione delle Divine Persone, e che la seconda si è incarnata per nostra salute; sono instruiti delle perfezioni della Divinità; penetrano anzi nell' intelligenza dell' ammirabile condotta del Divino Spirito, e discernono le differenti impressioni, che fanno le sue grazie nell' anime. Chi ha dunque fatto questo gran giorno, che non apparve, se non dopo il Messia, e dopo che quella Divina luce del Cielo da Dio promessa è discesa a noi sopra la terra? *Habitantibus in regione umbræ mortis lux orta est eis.*

(*c*) Si vede ancor di più, che non sono solamente le menti più vaste, e gli uomini più dotti, i depositarj della scienza della salute, ma che ella si comunica anche ai più semplici. Quante semplici fanciulle abbiamo noi vedute nel corso di tutti i secoli credere, e seguir fedelmente la venuta di Gesù Cristo? Quante altre persone, senza alcuna scienza acquistata, sono state così illuminate nei più profondi secreti della Divinità, che divennero l' ammirazione dei maggiori Dottori? Quante volte sono essi andati a consultarle come oracoli, ed hanno imparato da loro ciò, che niun uomo mortale avreb-

(a) *Isai. 9. Adesso il mondo è così illuminato, che resta evidente, che ha ricevuto il Messia promesso, che doveva essere la luce del mondo.*

(b) *Le più sublimi verità della Religione sono adesso distintamente conosciute per la luce di Gesù Cristo.*

(c) *Le anime le più semplici sono sovente le più illuminate.*

avrebbe potuto insegnare? Onde avviene questo, se non perchè il Verbo si è incarnato, e perchè quell'eterna sapienza del Padre sembra, che siasi presa piacere di accomunarsi coi semplici, che apparisconο ignoranti, e stupidi per le umane cose? Questo è l'adempimento della promessa, che Dio fatta aveva: *Videbit omnis caro salutare Dei*.

Ma la cosa più ammirabile, che non dovrebbe lasciare alcun dubbio, che Dio abbia veramente mandato l'unico suo Figliuolo a prendere umana carne, e rendersi famigliare cogli uomini, si è, che noi vediamo, che quel gran privilegio, che tanto si vantò in Mosè, (a) cioè di parlare a Dio famigliarmente come un amico col suo amico, si è trovato dopo la venuta di Gesù Cristo esteso ad un'infinità d'anime buone, le quali praticano l'orazione mentale; conciossiachè esse trattano con Dio con comunicazioni così intime, e così famigliari, che non vi è amico, che apra il suo cuore con tanta sincerità al suo migliore amico, quanto Iddio si compiace di farsi da loro conoscere con un'abbondanza di lumi infusi, che hanno per loro altrettanta certezza, quanta le rivelazioni della fede per tutta la Chiesa, non potendo esse dubitarne: e ciò, che è anche più particolare, e più maraviglioso nelle manifestazioni, che Dio fa di se stesso a'suoi più intimi amici nell' orazione, si è, che esse aggiungono alla certezza della fede un'evidenza, ed una chiarezza, la qual produce nell'anime loro dei rapimenti, e delle consolazioni ineffabili, che superano tutti i pensieri degli uomini, che non possono esprimersi con parole, e sono principj di quelle, che santamente inebbriano i Beati, che chiaramente veggono la faccia di Dio nel cielo.

Onde può questo avvenire, se non dall' essersi il Verbo fatto Carne, e dal dimorare con noi per essere nostra luce, e per ispandere dapertutto un gran giorno di cognizione di Dio? *Verbum caro factum est, & habitavit in nobis, & vidimus gloriam ejus*. Queste prove sono così evidenti, ch'io non veggo, come una persona ragionevole possa dubitarne: eccovene nondimeno ancora dell'altre, che mi sembrano più forti, e più convincenti.

ARTICOLO VII.

La scienza pratica dei Cristiani prova efficacemente a tutti gli uomini del mondo, che Gesù Cristo è il vero Messia.

PArlo io quì della scienza pratica dei Cristiani, che da poche persone è conosciuta; poichè la maggior parte hanno la sola speculativa, contentandosi di sapere le sublimi verità, che Gesù Cristo ha insegnate, e di approvarle; ma ben lontani dal praticarle, fanno quasi sempre tutto l'opposto di ciò, che sanno, e s'insegna loro nella Religione, che professano. (b) Or questa sorta di scienza puramente speculativa contraddetta dalla pratica dei falsi cristiani in vece d'essere efficace per persuadere al mondo la venuta del Messia, e la verità della Religione cristiana; dissuade piuttosto l'una, e l'altra, ed in coloro, che la vedono, fa delle impressioni totalmente contrarie: io vorrei dunque mettervi un velo d'eterna obblivione, per occultarla alla cognizione di tutti gli uomini, come la vergogna, e l'infamia della Religione cristiana.

Parlo però solamente della scienza pratica del picciolo numero dei veri Cristiani. Ella mi sembra così ammirabile, così sublime, così forte, così efficace a persuadere, che la sola considerazione debbe convincerne le menti più ostinate. Conciossiachè se si riflette di qual natura di scien-

(a) *Molte buone anime oggidì hanno il privilegio di Mosè, di parlare a Dio famigliarmente, come un amico al suo amico.*

(b) *Li Cristiani rilassati dissuadono la Religione.*

fcienza Gesù Crifto riempie le anime, che ricevono bene la fua dottrina, ella è così elevata fopra tutti i lumi dell'umana ragione, che quefta ragione non folamente non avrebbe potuto arrivare a concepirla da fe fteffa, ma all'incontro, quando fe le propone, refta ful punto confufa, abbagliata, e come ftupida.

(a) Raunatemi tutti i più dotti filofofi, che fieno ftati nell'antichità, e dite loro, che vi è un teforo nafcofto nella povertà, il qual vale più, che il poffeffo di tutti gli Imperi del mondo; e che per effere perfettamente ricco, e poffeder tutto, bifogna metterfi fotto i piedi tutte le ricchezze, e difprezzarle: dite loro, che la privazion generale di tutte le creature è incomparabilmente più confolante, che il loro godimento, e che per vivere contento, e felice, bifogna proibire a' fuoi fenfi tutte le cofe, che lor fanno piacere, e poi portare continuamente la croce della mortificazione nel fuo corpo, e foffrire per fino nell'anima la croce interna delle defolazioni le più afflittive; e che in quefto fi trova un fondo di piacere così deliziofo, e così fodo, che fupera tutto quello, che i più attaccati ai fenfi poffono guftare nei loro diletti.

Aggiungete ancora, che il più alto colmo della gloria è nafcofto nel più profondo abiffo del difprezzo, e che è molto meglio l'effere ivi, che effere elevato fopra i troni; che l'effere fcordato, e come annientato alla cognizione di tutti gli uomini, è uno ftato migliore, che l'effere preconizzato da tutto l'univerfo con mille titoli di gran nome: dite loro finalmente, che niente vi è di più dolce nella vita, che la memoria, e la fperanza della morte, e che niente vi è di più grande, e più defiderabile, che il facrificare la fua vita per Dio; sforzatevi di provar loro tutte quefte verità con tutte le ragioni più forti, e più plaufibili, che poffiate inventare, ed impiegate gli intieri anni in quefta fola fatica; vi riufcirebbe forfe di perfuaderli? tutto all'oppofto li vedrefte rivoltarfi contro di voi, e trattarvi come un infenfato, che ributta il comun fenfo in tutto quello, che dice.

Tuttavia Gesù Crifto l'ha perfuafo a' grandi fpiriti, ed a' mediocri, e ad un gran numero di perfone d'ogni condizione, e ciò con poche femplici parole, e fenza addurre veruna ragione (b). Or chi è colui, che ha fatta ricevere una dottrina così contraria al fenfi, e che ributta tutta l'umana ragione? Onde vengono quei lumi così lontani dal fentimento generale degli uomini, ove tutti quelli del vecchio teftamento non fono mai arrivati, quantunque fieno ftati infegnati da gran Profeti? qual autorità, o qual fecreta potenza è dunque quella, che gli ha fatti ricevere fin nel più intimo dell'anime, proponendoli folamente? Chi non confefferà, che non può effere un uomo comune, o folamente gran Profeta, ma debbe effere il Dio dei Profeti? Ed eccovi la prima cofa, che io trovo ammirabile nella dottrina, che i veri criftiani hanno ricevuta da Gesù Crifto: averla faputa comprendere, averne chiaro veduta la bellezza, averla amata, ed efferne ftati perfuafi sì tofto, che la propofe. Quefta è una maraviglia, che fembrerà molto forprendente a chiunque vorrà ben confiderarla.

La feconda cofa ancor più ftupenda è l'aver renduta pratica quefta fcienza, ed avere fortificata l'umana debolezza in un numero innumerabile di perfone d'ogni condizione, fino a vivere conformemente a quefta dottrina, in iftati così elevati fopra le forze della natura, che potevano ftimarfi altrettanti prodigj. (c) Quanti Monarchi fi fon veduti mettere fotto i piedi

(a) *I Filofofi niente comprendono della fcienza pratica di Gesù Crifto.*
(b) *Gesù Crifto ha perfuafa la fua dottrina folo proponendola, quantunque ributti i fenfi.*
(c) *Efempj di gran Principi, che hanno praticato il Vangelo.*

piedi le loro corone per abbracciare allegramente il tesoro dell'altissima povertà, nella quale hanno scoperta qualche cosa di più prezioso di tutte le ricchezze del mondo: un Carlo Magno in Francia, un Rachisio Re dei Lombardi, un Isacco Comneno Imperadore in Oriente, un Lotario Imperadore in Occidente, un Veramondo nella Spagna, e tanti altri, dei quali sono piene le storie?

Quante persone di condizione, e di complessioni le più dilicate si son vedute staccarsi di mezzo a tutti i piaceri, che il mondo lor provvedeva in abbondanza, per andar a professare nei deserti, o nei monisterj una vita tutta crocifissa, tra i rigori d'un'austerissima penitenza, confessando anche, che vi ritrovavano maggiori dolcezze, che in tutte le mondane consolazioni: e si sono vedute vivere in quello stato così contente, e così colme di gioja, che recavano invidia ai più affamati dei piaceri dei sensi?

[a] Quanti altri, che vedendosi coronati di gloria, e d'onori nel secolo, si sono nauseati di quelle vanità; e comprendendo benissimo, che vi era qualche cosa senza comparazione più grande nei dispregj, volontariamente si sono renduti abbietti nella casa di Dio: gli uni fuggendo in paesi incogniti, e cangiando il loro nome, come un sant'Alessio: altri seppellendosi vivi in orride grotte, per ascondersi totalmente alla notizia degli uomini, e trattenersi coi pensieri della morte, e dell'eternità: e que', che hanno potuto avere l'occasione di sacrificare la loro vita per Dio, come i martiri, sono corsi ai supplicj con più d'allegrezza, che se fossero andati alle nozze? Or queste non sono immaginazioni, o idee aeree, sono verità palpabili, delle quali se ne sono sempre veduti gli esempj dopo la venuta di Gesù Cristo.

Che può dire il mondo vedendo questa scienza pratica dei veri cristiani, che confonde i più savj, e spaventa i più risoluti? (b) Onde avviene, che tali sentimenti, e tali pratiche si vedono solamente nella Religione cristiana? Tra i Giudei durante tutto il vecchio testamento, quantunque allora avessero la vera Religione, non si vide, se non un picciol numero di Profeti, e molto raramente; ma nella Religione cristiana se ne sono vedute intiere legioni senza interruzione duranti tutti i secoli. Or questo non prova forse evidentemente, che il Verbo si è fatto carne, e che il Messia è veramente venuto ad istruirci? poichè non si vide, se non dopo che il Figliuol di Dio si è vestito della nostra carne mortale per mostrarsi agli occhi degli uomini povero, sofferente, disprezzato, solitario, carico di miserie, e finalmente attaccato ad una croce, dove ha voluto sacrificare la propria sua vita per amore degli uomini. Solo dopo quel tempo tutti que' che l'hanno ben conosciuto, e che hanno ricevuto il suo spirito, la sua dottrina, e i suoi sentimenti nel più intimo delle anime loro, hanno incominciato a vedere bellezze, e soavi attrattive in tutti gli orrori, che l'Incarnato Verbo ha santificati, e come divinizzati nella sua persona.

[c] Pensate tra voi stessi, chi avrebbe giammai potuto comprendere una tale dottrina: e posto che avesse potuto comprenderla, chi avrebbe potuto amarla, e concepirne i sentimenti: e dato che si fossero conceputi, chi avrebbe avuta la forza d'intraprendere tali pratiche, se non fosse stato assistito da una Divina virtù, che supera come infinitamente tutte quelle della natura? Questa sola cosa se è ben ponderata con sano giudicio, e libero da ogni preoccupazione, non prova ella evidentemente, che Gesù Cristo, il quale ha operate tutte queste ma-

(a) *Tante persone hanno fuggita la gloria per cercare i dispregj.*
(b) *Maravigliosi effetti della venuta del Messia.*
(c) *Prova sensibile della venuta del Messia.*

maraviglie, non era un semplice uomo, ma bisognava, che portasse la divinità nascosta sotto l' umana apparenza, e fosse il vero promesso Messia? Conciossiachè sicuramente la nostra umana debolezza non si vedrebbe vestita d' una virtù così divina, e così potente, se l' onnipotenza del Divin Verbo non si fosse vestita della nostra umana fiacchezza. Che dite voi a questo, o Giudei?

Vorrei un po' sapere, se quell' altro immaginario Messia, che aspettate, e che verrà, voi dite, come un gran Re, con una potenza, e maestà suprema per regnare sopra tutti i Monarchi del mondo, che disporrà, come voi pensate, di tutti i tesori della terra, i quali terrà nelle sue mani, e riempierà, come voi sperate, il suo popolo di beni, di consolazioni d' onori, e di ogni sorta di prosperità temporali: vorrei sapere, dico, se in tal caso egli prenderà la strada di salvare gli uomini, o piuttosto di perderli?

[a] Non sarà egli per verità un bel rimediare ai disordini dell' avarizia, che è la sorgente di tutti i mali, riempiere gli uomini di beni temporali? Non sarà egli ciò per l' appunto un somministrare il nudrimento alla concupiscenza, e fomentarla? E poi quando avrà dato ad un solo tutti i beni del mondo, sarà ella sazia la sua passione d' avere, e di congregare? E quando avrà data ogni cosa ad un solo, che darà egli agli altri?

Non sarà un bel rimedio all' ardente febbre, che abbrucia i voluttuosi, lo accendere sempre più la loro concupiscenza col godimento dei piaceri dei sensi? Chi non confesserà, che ciò servirà piuttosto per farne anime brutali, ed incapacissime di sollevarsi a Dio? e che il fantastico Messia, che verrà a condurre gli uomini per questo cammino, non verrà per salvarli, ma piuttosto per perderli?

Non sarà altresì un eccellente rimedio per arrestare gli sregolamenti dell' umana ambizione, la qual porta gli uomini a così grandi eccessi, il colmarli d' onori, renderli tutti risplendenti di gloria, e sollevarli sui troni sopra le teste degli altri uomini? Di più se il vostro preteso Messia vorrà stabilire su questo punto la felicità, che verrà a portare agli uomini, quante persone potrà egli rendere felici? Non vedete voi, che sarà sempre un solo colui, cui egli farà sovrano degli altri? o al più non sarà, che un picciolissimo numero di persone quello, cui distribuirà il suo impero, nel mentre, che lascierà tutti gli altri nelle miserie? Come mai potrà egli con un mezzo sì poco convenevole rendere felici tutti gli uomini? Egli è evidente, che questo sarebbe impossibile.

(b) Tutto questo conchiude benissimo, che tutte le grandezze, e prosperità, che le vostre Scritture vi promettono alla venuta del Messia, non possono intendersi delle temporali, e materiali; ma che necessariamente si debbono intendere delle spirituali: filosofate quanto vi piace per formarvi un altro Messia secondo le vostre idee, che venga dal cielo in terra per fare l' uffizio di Salvatore degli uomini; voi non sapreste inventarne uno, che potesse prendere mezzi più proprj, e più efficaci di que', che ha presi Gesù Cristo per bandire i peccati dal mondo, per liberare gli uomini dalla servitù delle loro passioni, per guidarli con sicurezza nella strada della salute; in una parola per riparare più perfettamente tutte le ruine, che l' umana natura ha sofferte per la caduta del primo uomo: conseguentemente voi non potete senza inganno immaginarvi, che bisogna aspettare un altro Messia.

I due Rabbini, che ascoltavano tutte que-

(a) *Il preteso Messia dei Giudei nella maniera, che l' aspettano, verrebbe a perdere gli uomini in vece di salvarli.*

(b) *Prove evidenti contro li Giudei.*

queste cose, vedevano benissimo, che elleno erano così ragionevoli, e così evidenti, che difficilmente avrebbero potuto loro contraddire: nulladimeno essendo preoccupati da quella spaventevole avversione, che tutta quella nazione sgraziata sente sempre nel suo cuore contro di Gesù Cristo, di cui il solo nome le è insopportabile, non diedero alcun segno, che tutte quelle forti ragioni avessero fatta nelle anime loro la menoma impressione; non lasciarono però d'esser tocchi dalla stessa curiosità, che i Savj dell'Areopago mostrárono a San Paolo, allorchè predicò loro la risurrezione dei morti, che loro era inaudita, e stimavano impossibile, senza nè approvarla, nè condannarla, gli dissero: *Audiemus te de hoc iterum*: noi avremo il piacere d'udirvi ancor una volta su questa materia. Così costoro ci mostrarono, che desideravano d'avere ancor una conferenza sopra il soggetto, che abbiamo trattato: lor si promise, e se ne fissò il giorno, e fu la seguente.





CONFERENZA VII.

Sopra la consolazione, che dee provare, chi professa la religione cristiana.

CHE giova ad un cieco il portare nelle mani una gran fiaccola? egli può ben illuminare gli altri, ma non se stesso. (*a*) Or l' accecamento spirituale ha questo di peggio sopra il corporale, che colui, che è cieco nel corpo, il sa, e la sua cecità, e le sue tenebre il fanno gemere: ma quegli, che è cieco nello spirito, nè il conosce, nè se ne lamenta, all' opposto egli ama la sua cecità, la qual prende per una gran luce; e questo è il colmo del suo accecamento.

Eccovi il misero stato, in cui sono tutti i giudei: e per questo San Paolo lor rinfacciava, che avevano un velo sopra il loro cuore, il quale impediva loro di vedere la verità, che leggevano nelle Scritture del vecchio testamento, appartenenti a Gesù Cristo, e che lor mostravano chiaramente, che egli era il Messia promesso. Dicendo che avevano un velo, mostrava loro che erano ciechi; e dicendo, che il portavano sul cuore, rimproverava la loro cecità così, che avendo le tenebre nell' intelletto, avevano ancora più di durezza nella volontà.

(*b*) Ciò non ostante Iddio conserva espressamente questo popolo; il tiene però disperso per tutta la terra, e lascia che porti nelle sue mani le Scritture del vecchio testamento, nelle quali il Messia è predetto, promesso, e dipinto: essi tengono infatti aperti quei libri, li mostrano a tutti gli uomini, acciocchè vi leggano la verità, che essi non vedono: essi sono tanto ciechi, che portano le lucerne nelle loro mani per illuminare tutto il mondo, mentre essi restano nelle tenebre.

I nostri Dottori della legge, che si erano ben preparati per fortemente sostenere il loro partito in questa conferenza, si erano muniti d' una quantità di testi cavati dai Profeti, che parlavano solamente di grandezze, di ricchezze, della potenza, della gloria, della formidabile maestà del Messia; e pensavano di vedere chiaramente in quelle testimonianze, che Gesù Cristo non poteva essere il vero Messia,

(a) *Differenza tra la cecità spirituale, e la corporale.*
(b) *Un cieco, che porta la torchia sol per illuminare gli altri.*

sia, perchè niente di simile si era veduto nella sua persona: ma il nostro buono, e dotto Ecclesiastico avendo subito citato loro un eguale numero d' altri testi cavati dagli stessi Profeti, che parlavano solo della povertà, delle umiliazioni, dei patimenti, delle persecuzioni, della pazienza, e della morte del Messia, e del rifiuto, che il popolo doveva fare di lui (ciò, che manifestamente si era veduto in Gesù Cristo) fece loro istanza di dirgli, se credevano, che tutti quei testi, che apparivano così opposti, fossero egualmente veri gli uni, che gli altri.

Furono costretti di confessare, che questo gli imbrogliava, e che essi non vedevano chiaro in tutte quelle apparenti contraddizioni, che ritrovavano nelle Scritture. Tuttavia, ripigliò l' Ecclesiastico, essendo elleno tutte egualmente Scritture divine, e dettate dal divino spirito, che è verità, debbono essere egualmente vere. Voi non vedete il mezzo di conciliarle, perchè non volete aprire gli occhi per vedere la verità; quel velo di durezza, che portate sul cuore, ve ne impedisce; ma se volete solamente con buona fede conoscere la verità, io vi farò facilmente vedere, come tutte le Scritture, nelle quali vi sembra dell' opposizione, ammirabilmente si accordano, per farci vedere con manifesta chiarezza, che Gesù Cristo è il vero Messia.

ARTICOLO I.

Le apparenti contraddizioni della Scrittura fanno un bel concerto per farci chiaramente vedere, che Gesù Cristo è il vero Messia.

LA contraddizione, come dicono i Filosofi, si è affermare, e negare una stessa cosa d' uno stesso soggetto nello stesso tempo, e preso nella medesima maniera: secondo questa regola tutto è pieno di contraddizioni impossibili nella Scrittura, quando ella parla del Messia, per coloro, che niente distinguono nella sua persona, e che vogliono prendere i testi della Scrittura nel medesimo senso.

(a) Ma bisogna distinguere due venute nel promesso Messia, una per venir a salvare gli uomini, l' altra per venir a giudicarli: bisogna riconoscere due nature nella sua persona, una divina, e l' altra umana: bisogna cercare due sensi nei testi della sacra Scrittura, uno materiale, e l' altro spirituale. Posto questo principio, che è indubitabile, tutte le apparenti contraddizioni, che si ritrovano nelle Scritture, fanno un concerto, ed un accordo ammirabile per farci vedere, che tutte le cose, che sono state promesse, e profetizzate del Messia, sono state adempiute, e verificate appuntino nella persona di Gesù Cristo.

(b) Si dicono del Messia cose, che possono solamente appartenere a Dio, se ne dicono dell' altre, che solo convengono ad un uomo: bisogna dunque, che egli sia l' uno, e l' altro, e convenire, che il vero Messia è un Dio uomo, ed un uomo Dio. Se gli attribuiscono grandezze Divine, e queste non sono grandezze temporali, e visibili; poichè le grandezze di Dio sono eterne, ed invisibili: se gli attribuiscono parimente delle bassezze, come all' infimo degli uomini; poichè si dipinge povero, e nudo, come un verme di terra, perseguitato, schiaffeggiato, disprezzato, condotto alla morte, come un agnello. Eccovi dunque quello, che dovevasi aspettare di vedere nella sua persona, e non già temporali grandezze, essendo questo incompatibile. Si dicono di lui cose, che sono manifestamente false, se si prendono materialmente, e secondo che suona la lettera, come che Iddio l' ha fatto sedere alla sua destra; poichè Iddio non è un corpo, che

T 2 abbia

(a) *Regole per accordare tutti li testi della Scrittura, che sembrano contradditorj.*
(b) *Applicazione delle regole.*

abbia una mano destra, e l'altra sinistra: bisogna dunque, che elleno sieno vere in un senso spirituale, e riconoscere due sensi nella Scrittura. I Profeti dicono, che verrà con una potenza formidabile al suono delle trombe, e che adunerà tutti gli uomini dinanzi al suo tribunale per pronunciar sopra loro sentenze eterne, come loro giudice. Dicono altresì all'opposto, che egli verrà così soavemente, che sarà come una rugiada, che cade sopra un velo di lana, senza fare alcun rumore, e senza che alcuno se ne avveda: bisogna duuque necessariamente distinguere in lui due venute, una per salvare gli uomini, e l'altra per giudicarli: la prima con dolcezza per usare misericordia, la seconda con rigore per far giustizia.

Ciò posto, io vi dimando, o Dottori della legge: che sapreste voi allegarmi di tutto ciò, che sta scritto nella legge, e nei Profeti toccante il Messia, che io non vi mostri appuntino verificato nella persona di Gesù Cristo? (a) tutto ciò, che risguarda la potenza, e le grandezze Divine, come di perdonare i peccati degli uomini, d'essere adorato da tutte le nazioni del mondo, ed il resto gli conviene, perchè è Dio: tutto quello, che risguarda quella formidabile potenza, quella folgoreggiante Maestà, colla quale i Profeti hanno detto, che verrà il Messia, gli conviene, perchè verrà a giudicare i vivi, ed i morti nel fine dei secoli: tutto ciò, che risguarda le umiliazioni, i patimenti, la morte, e l'ultimo annientamento, gli conviene, perchè è uomo: e tutto quello altresì, che risguarda quella somma dolcezza, con la quale fu predetto, che dovea scendere in terra, gli conviene, perchè egli è entrato nel mondo impercettibilmente nel silenzio della notte.

E' stato promesso, che il Messia verrebbe a liberare il suo popolo dalla schiavitù de' suoi nemici: Gesù Cristo l'ha fatto, imperciocchè ha cavati gli uomini dalla tirannia dei peccati, che sono i grandi nemici delle anime: fu predetto, che dovea arricchire i suoi, e colmarli d'ogni prosperità: Gesù Cristo l'ha fatto, poichè gli ha messi al possesso di tutti i tesori delle sue grazie, e de' suoi meriti, ed ha lor procurati gli eterni beni della gloria, de' quali il possesso della minima parte vale infinitamente più, che tutti gl'imperi del mondo. Si è profetizzato, che il Regno del Messia sarebbe eterno, e si è profetizzato altresì, che doveva morire: tutto questo è verificato in Gesù Cristo, conciossiachè il suo Regno dura, e durerà eternamente, e la sua morte è così vera, che voi non la potete negare. In una parola studiate tutte le Scritture del vecchio testamento, che parlano del Messia, voi non ritroverete un solo testo, che non vi dipinga chiaramente Gesù Cristo o secondo la sua Divinità, o secondo la sua Umanità, o nella sua prima venuta, o nella seconda, o secondo il suo spogliamento corporale, o secondo le sue spirituali ricchezze.

(b) Dico ancora di vantaggio, che, quando per supposizione di ciò, he non è, bisognasse aspettare un altro Messia, bisognerebbe necessariamente, che fosse tale, qual è Gesù Cristo; altrimenti sarebbe impossibile il verificare nella sua persona tutto quello, che è notato nelle Scritture: dico di più, essere impossibile, che giammai venga un altro, nel quale si possa verificare ciò che è tutto visibile in Gesù Cristo: conciossiachè non verrebbe più nel tempo, che è notato da' Profeti; ed il popolo giudaico, e tutto l'intiero mondo non è più in quello stato, in cui è dipinto nelle Scritture, quando esse ci hanno specificato il tempo della venuta del Messia.

Non siete voi dunque in un grande inganno, o Giudei, nell'aspettarne un altro?

(a) *Come tutto quello, che è scritto del Messia, è verificato in Gesù Cristo.*
(b) *Quando per impossibile bisognesse aspettare un altro Messia, bisognerebbe, che fosse tutto tale, qual è Gesù Cristo.*

tro? voi aspettate un Messia pieno di grandezza, di potenza, e di maestà, che verrà a voi con un' autorità formidabile? sì voi il vedrete, ma sarà Gesù Cristo stesso, che verrà a giudicare tutti gli uomini nella sua seconda venuta al fine dei secoli, e che condannerà coi rigori di sua giustizia coloro, che non avranno voluto ricevere le dolcezze della sua misericordia, che è venuto a prestar loro nella sua prima venuta.

Voi non avete voluto ricevere Gesù Cristo per vostro Messia, perchè vi apparve povero, disprezzato, e carico della Croce: se egli non avesse sofferto tutto ciò per amor vostro, ma fosse vissuto nello splendore, negli onori, e nei piaceri, voi avreste avuto minor motivo di riceverlo, e minor obbligazione di amarlo; imperciocchè avreste potuto dire: e che ha egli fatto, e che ha sofferto, che meriti la mia riconoscenza? ma adesso dov'è il vostro cuore, se dite: io il disprezzo, perchè si è sottomesso a soffrire ogni sorta d'obbrobrj per me; il nego, e nol riconosco per mio Redentore, perchè mi ha amato più della sua vita, ed ha voluto sofferire la morte sopra la Croce per salvare l'anima mia? Ed infatti voi non avete altra più forte ragione, che vi spinga a disprezzarlo, se non la sua povertà, i suoi obbrobrj, e la morte, alla quale si è sottomesso per fare l'ufficio di Redentore degli uomini: il che all' opposto è ciò, che dovrebbe più fortemente spingervi a riconoscerlo, e rendergli maggiori onori. Non dovreste voi vergognarvi di sì nera ingratitudine?

Ma io non convengo con voi in questo, che egli abbia tollerato tutto ciò per amor mio, replicò uno di quei Rabbini; poichè io sostengo sempre, che il vostro Gesù Cristo non è il vero Messia; perchè il Messia, che ci è stato promesso, e che aspettiamo, non è ancor venuto. (*a*) Qual sicurezza ne avete voi, ripigliò l'Ecclesiastico? Le Scritture, che vi promettono che verrà, vi assicurano esse, che non è ancor venuto? ritroverete voi un solo testo in tutti i libri del vecchio testamento, il quale vi mostri, che il Messia promesso ai vostri padri non è ancor venuto, e ve ne assicuri con tanta certezza, che possiate dire: ecco sopra di che io posso senza timore appoggiare la mia fede, e la speranza della mia salute? a nome di Dio ponderate bene il ragionamento, che sono per farvi su tal punto.

(*b*) Se la legge di Mosè, che voi professate, era la verità, bisognerebbe, che ella sempre durasse, perchè la verità dimora eternamente, e non debbe mai cangiare. Or voi ben sapete, che ella non è stata data per durar sempre, e che dee cangiarsi, promettendo ella altra cosa da quello, che è: dunque o ella ha cangiato, o cangierà; questo è indubitabile. V' attaccate voi a quella legge come ad una cosa, che non debba mai cangiare? dunque, io dico, il mondo sarà sempre nelle figure, senza giammai vedere la verità, se voi resterete fino al fine de' secoli nelle promesse, e nelle aspettative, senza giammai vederne l'adempimento. No, voi dite, io son sicuro, che la mia legge cangierà, e credo benissimo, che cesseranno tutte le figure, quando vedremo la verità; e non solamente il credo, ma il desidero. Colui, che ha le promesse d'un gran bene, più sospira di vedere il fine, che non la durazione delle promesse, ed il suo maggior desiderio si è di vederle cessare col possesso del bene, che aspetta.

Quando però aspettate voi questo? non vedete voi, che amate tanto le vostre figure, e promesse, che vi restate sempre attaccati, anche dopo che esse sono passate? Conciossiachè quanto tempo è, che Iddio non vi dà più nè figure, nè promesse? fin tanto che egli ha voluto, che durassero, le ha conservate, aggiungendo di

(a) *Il giudeo non ha alcuna prova positiva, che il Messia non sia ancor venuto.*
(b) *Forte ragionamento contro li giudei, che assicura altresì la fede cristiana.*

di tempo in tempo figure a figure, e confermando le promesse con altre promesse, suscitando per ciò di secolo in secolo alcuni Profeti, e sacri Scrittori, fino al tempo della venuta del Messia promesso, nel quale mandò il maggiore dei Profeti San Giovanni Battista, che è quel celebre Precursore predetto dal Profeta Malachia: *(a) Ecco, che io manderò il mio Angelo, che preparerà la via dinanzi a te:* e questi non ha solamente profetizzato, e promesso il Messia, come gli altri Profeti, ma l'ha fatto vedere presente, mostrandolo col dito al popolo della Sinagoga, e dicendo loro: ecco l' Agnello di Dio, eccovi quegli, che toglie i peccati del mondo.

[*b*] Dopo quel tempo sono scorsi più di mille settecento anni, duranti i quali voi non avete più ricevuto nè figure, nè profezie, nè promesse. Tutte le vostre scritture tacciono, tutti i vostri Profeti hanno la bocca chiusa, tutte le vostre promesse non sono più state confermate da nuove promesse. Che vuol dire questo? se non che si cessa di promettere, dopo che si è dato quanto si promise; che le figure, e le ombre spariscono, tosto che la verità è presente; e che non fa più bisogno di Profeti per predire le cose come future, dopo che l' ultimo, che le ha vedute, ha detto: eccole presenti? Come dunque potete voi correre ancora dietro alle vostre promesse, alle vostre figure, che sono tanto lontane, vedendo, che Dio non le conserva più, ed esse sono fuggite alla venuta di Gesù Cristo, e da così lungo tempo sono passate?

Il Dottore Giudeo, che udiva tutte queste cose, vedeva benissimo, che non aveva alcuna buona risposta da dare, e nondimeno persisteva ostinato nel dire, che tutto ciò nol persuadeva; e che quando concedesse tutto ciò, che se gli era detto, tutto quello non conchiudeva, che Gesù Cristo fosse il vero Messia promesso nella legge. Bisogna dunque, disse l' Ecclesiastico, che ve ne faccia una nuova dimostrazione, ma così evidente, che, se ella non servirà ad illuminarvi, almeno vi caverà gli occhi, e vi renderà ancora più cieco.

ARTICOLO II.

Se Gesù Cristo non fosse il vero Messia, ed il proprio figliuolo di Dio, ne seguirebbe, che non vi sarebbe Dio.

IO so benissimo, che le verità della fede non sono facilmente ricevute dall' intelletto d'un infedele, perchè sono troppo grandi per la picciolezza della sua ragione naturale; ma so pure, che non possono essere intieramente rigettate, perchè la buona ragione ha troppo di simpatia con la verità. (*c*) Egli è un gran vantaggio per chi cerca la verità, il guidarsi in tale ricerca con ciò, che si chiama il buon senno, il qual è una ragione sana, e libera, che fa professione di tendere dritto al segno senza divertire nè alla destra, nè alla sinistra, che odia la simulazione, e la finzione, che si tiene libera dalle preoccupazioni, e che con buona fede si arrende alla verità, quando la conosce. Io non vorrei, che questa sola disposizione in ogni ragionevole intelletto pel soggetto, che qui propongo, cioè che cerchi la verità non per combatterla, come opposta all'opinione, dalla quale è già prevenuto, ma per abbracciarla, se la trova conforme al buon senno: e mi faccio forte, che vedrà chiaramente, e si sottometterà infallibilmente.

[*d*] Niun Angelo mai, o uomo disse di

(a) *Cap. 3.* (b) *Perchè li Giudei non hanno più Profeti.*
(c) *Ciò, che si chiama il buon senno, quanto sia necessario.*
(d) *Non si è mai veduto un uomo, che abbia detto, io sono Figliuolo di Dio: eccetto Gesù Cristo.*

di se medesimo d'essere l'unico vero Figliuolo di Dio, eccettuato Gesù Cristo: egli però il disse con termini espressi nell'Evangelio, ed in una occasione, nella quale bisognava parlare chiaramente: conciossiachè fu nell'atto, in cui se gli faceva il processo, e in cui il giudice l'interrogava per cavargli la verità dalla propria sua bocca. Dopo aver egli parlato in una sublime maniera dell'eterno suo Padre, il giudice ne tirò questa conseguenza: [a] *Tu ergo es Filius Dei?* Tu vuoi dunque dire con questo, che sei il Figliuolo di Dio? Ed egli confermò loro quella gran verità: *Vos dicitis, quia Filius Dei ego sum*: Si voi dite la verità, io sono l'unico Figliuolo di Dio. Fu su questa sincera confessione, che il condannarono alla morte: *Nos legem habemus, & secundum legem debet mori, quia Filium Dei se fecit*. Già prima avevano voluto lapidarlo per lo stesso motivo: *Lapidamus te, quia tu, homo cum sis, facis teipsum Deum*: Di maniera che non vi è luogo a dubitare, che egli stesso non siasi dichiarato per vero figliuol di Dio.

Egli fece ancora molto di più; poichè non solamente si è attribuito il nome di Dio, [b] ma ne ha presa la potenza, e l'autorità suprema: imperciocchè ha cangiato l'essenziale della Religione, che il vero Dio aveva data a'Giudei, abolendo i sacrificj, e tutte le cerimonie legali, che Dio aveva comandate d'osservare sotto pena di morte: ed egli stesso ha istituito un altro sacrifizio, ed un altro religioso culto, dando altri precetti, stabiliendo altri Sacramenti, ed un altro sacerdozio, e tutto questo di sua autorità. Egli ha perdonati i peccati degli uomini, lor ha promessa la vita eterna, ha comandato ai demonj d'uscire dai corpi ossessi, senza invocare altro nome, che il suo proprio; cosa, che appartiene al solo vero Dio: dunque è certo, che egli si è attribuita la Divinità.

(c) Ma se egli ha operato contro la verità, se è un usurpatore ingiusto, e tirannico della Divinità; che bestemmia, che abbominazione, che spaventevole attentato! Non sarebbe egli il più scellerato, ed il maggior nemico del vero Dio, che giammai sia stato, o essere possa? Lucifero il maggiore de'demonj niente ha fatto, che a questo si approssimi; poichè non ha preteso d'essere Dio, ma solamente simile a Dio: tutti i dannati, che sono nell'inferno, non hanno fatta cosa, che a tal delitto si avvicini; poichè tutto il loro crime consiste nell'avere o ignorata, o disprezzata la Divinità, ma non l'hanno usurpata: in una parola, filosofate, quanto vi piace; niente di più mostruoso, nè di più esecrabile può cadere nel pensiero degli uomini, o dei demonj, che l'usurparsi ingiustamente la Divinità.

Or vi dimando: se Gesù Cristo fosse stato così abbominevole, così gran nemico di Dio, come avrebbe potuto menare una vita così santa, e così innocente, che sfidò i maggiori suoi nemici di rimproverarlo, se potevano, d'un menomo peccato: [d] *Quis ex vobis arguet me de peccato?* E donde avviene, che dopo d'aver fatto così esatto esame contro di lui per ritrovare di che condannarlo alla morte, non ebbero altro delitto da oggettargli, se non che si diceva Figliuol di Dio, e faceva opere, che appartenevano a Dio solo? [e] Che nuova forma di giustizia è questa, ove la Divinità sa il solo crime, ed ove il preteso reo non è colpevole di niente, se non ch'egli è Dio?

Nuovamente vi domando: se Gesù Cristo non fu che un abisso della più esecrabile malizia, usurpandosi ingiustamente la Divinità; onde ha egli cavati tanti beni, che ha sparsi nel mondo? Onde viene quella

(a) *Marc.* 14. (b) *Gesù Cristo ha usato d'un potere assoluto, che appartiene solamente a Dio.* (c) *Se Gesù Cristo non era il Figliuolo di Dio, sarebbe il maggiore di tutti i nemici di Dio.* (d) *Joan.* 8. (e) *Strana forma di giustizia, che si esercita contro di Gesù Cristo.*

accorderete voi, che, se Gesù Cristo non fosse stato il proprio Figliuol di Dio, ma suo grand' inimico, ed un ingiusto usurpatore della sua Divinità, non avreste mai potuto fare un' azione più santa, e più importante per la sua gloria, che d' esterminare quell' abbominevole mostro? ed oh! che questa sola azione la più bella di quante tutti insieme gli uomini del mondo avrebbero potuto fare, vi avrebbe meritate le benedizioni del cielo! tutto l' universo avrebbe dovuto applaudirvi, e con voi congratularsi; ed il vero Dio, del quale avreste così degnamente sostenuta la gloria, avrebbe dovuto votare i suoi tesori per ricompensarvi. Dov' è dunque il salario, che ne avete ricevuto per averlo conficcato in Croce? E' forse per questo, che poco dopo la vostra città di Gerusalemme fu saccheggiata dall' armata Romana, e la maggior parte de' suoi abitanti scannati come vittime dell' ira di Dio? E' forse per questo, che il tempio fu demolito, estinta la Religione, e tutta la giudaica nazione quasi annientata? Sarà ciò per avere vendicato l' inimico di Dio, o per esservi voi lavate le mani nel sangue del proprio suo Figliuolo?

Onde avviene, che d'allora in poi l' ira di Dio vi perseguita come Caini fuggitivi per tutta la terra? Perchè dunque portate voi così visibilmente la maledizione del Cielo, già da mille settecent'anni? Perchè non vi querelate voi con Dio? Perchè non gli dite: così voi ci trattate per aver noi fatta vendetta del maggior nemico, che voi aveste sopra la terra? Abbiamo noi meritato questo per aver attaccato alla Croce un uomo, che aveva aboliti i vostri sacrificj, e cangiata la vostra Religione, dicendo che era Dio, e sacrilegamente usurpando la vostra Divinità? E' dunque questo tutto il salario, che ci date per avervi renduto sì gran servizio?

(a) Detestabili, vi direbbe, questo è il salario, che vi meritaste per esservi bagnate le mani nel sangue del proprio mio Figliuolo: la Divina vendetta sopra tutta la vostra nazione vi è troppo sensibile, voi non la potete negare; ella è troppo visibile a tutto l' universo, nissuno la può ignorare; e dalla maggiore di tutte le punizioni, che Iddio abbia giammai praticata sopra gli uomini, ognuno vede patentemente, che siete colpevoli del più enorme delitto, che siasi giammai commesso. Questo argomento troppo vi stringe, non potete dir che sia debole: voi ne sentite troppo la forza, perchè vi schiaccia. Ma siete come quei disperati, che amano sempre meglio di perire, che dimandare la vita. Voi dunque perite, e vivete, affinchè essendo come i dannati della vita presente, portiate alla vista di tutto l' universo la prova di queste due grandi verità: una che vi è un Dio onnipotente, ed infinitamente giusto, che vendica così la morte del suo unico Figliuolo: l' altra che Gesù Cristo è veramente l' unico Figliuolo di Dio vivente, poichè la potenza del suo braccio così si adopera per vendicare la sua morte.

Voi non avete sempre altro a rinfacciarci, che le nostre miserie, replicò mezzo in collera uno dei due Rabbini: ma voi altri Cristiani non avete sentita egualmente, che noi, la grandezza dell' ira di Dio? Se voi dite, che il sangue dei Giudei sparso dalla potenza dei Romani in Gerusalemme è una vendetta del Cielo sopra que', che hanno attaccato Gesù Cristo in Croce; quanto sangue dei Cristiani la stessa Romana potenza ha versato e in Roma, ed in tutte le parti del mondo durante il corso di trecent' anni? non posso io dunque dire con più di ragione, che questa è una vendetta del cielo sopra que', che hanno fatta a Dio la grande ingiustizia di ricevere Gesù Cristo per vero Messia? Tutto l'opposto, ripigliò

(a) *La terribile punizione dei Giudei è una prova evidente della Divinità di Gesù Cristo.*

gliò dolcemente l'Ecclesiastico, quella persecuzione così lunga, e così sanguinosa degli Imperadori idolatri è una delle più forti prove, che abbiamo della Divinità di Gesù Cristo. Udite come.

ARTICOLO III.

Il trionfo di Gesù Cristo sopra tutte le create potenze prova, che egli è il vero Messia, e il proprio Figliuolo di Dio.

Quando sarebbe vero, che la persecuzione degl' Imperadori idolatri abbia versato più sangue cristiano per tutta la terra nello spazio di trecent'anni, che l'armata dei Romani ne abbia cavato dalla gola di tutti i Giudei nel saccheggiamento di Gerusalemme, (a) vi è sempre questa notabile differenza tutta visibile, che quando hanno trucidati i Giudei, vendicavano l'ingiuria del vero Dio sopra i Deicidi; e quando hanno martirizzati i cristiani, vendicavano l'ingiuria dei loro falsi Dei sopra i Santi: per questo una sola guerra di pochi mesi bastò per isterminare per sempre la giudaica nazione in modo, che non ha più fatto altro, se non istrascinare i tristi avanzi di quella distruzione, senza che dopo quel tempo mai più siasi potuta ristabilire in nulla: quando una persecuzione di più di trecent' anni esercitata con tutta l' immaginabile crudeltà sopra la Religione cristiana tanto debole, che era quasi nel suo nascere, non ha servito, che a farla crescere, fortificarla, dilatarla, e stabilirla da per tutto, con tanta potenza, ed autorità, che in fine ha posseduto l' impero del mondo.

Vi è in oltre questa notabile differenza assai maravigliosa, cioè, che i Giudei furono trucidati, difendendosi colle armi alla mano, e con tutte le loro forze dalla Romana potenza: eppure essi, che leggevano nelle loro scritture, [b] *che un solo tra loro metterebbe in fuga mille dei loro inimici, e che due ne supererebbero dieci mila*, finchè furono il diletto popolo di Dio, non poterono giammai difendere la loro libertà, nè la loro vita, nè i loro beni, nè la loro Religione, nè il loro tempio, perchè più non avevano in lor favore il Dio degli eserciti [c]: quando i cristiani non essendosi giammai difesi dai loro persecutori colla forza dell' armi, ma lasciandosi scannare come agnelli, e la maggior parte correndo a folla alla morte, come al trionfo, si sono conservati, si sono moltiplicati, hanno fodamente stabilita la loro religione, che sempre si è veduta tanto più fiorire, ed ampliarsi, quanto tutta la potenza degli Imperadori, che comandavano in tutta la terra, si sforzava d' estinguerla cogli editti di morte, che facevano risuonare come fulmini, e facevano eseguire da per tutto sopra i cristiani. Che vuol dire questo? Qual altra potenza superiore a quella degli Imperadori gli ha sostenuti, se non l' onnipotente mano del vero Dio, che difendeva gli adoratori di Gesù Cristo, come fedeli servitori dell' unico suo Figliuolo?

Io aggiungo a questo un altro sì stupendo prodigio, che chiunque vorrà con attenzione considerarlo, resterà come stupido, e fuori di se stesso. In tutto il corso de' secoli dopo la creazione del mondo vi furono sempre due sole sorta di religione tra gli uomini. Il Cielo aveva la sua, che la sola giudaica nazione professava, ed era la religione del vero Dio. L' inferno aveva altresì la sua, che tutti gli altri popoli seguitavano, ed era la religione de' falsi Dei.

Viene Gesù Cristo al mondo in mezzo dei secoli, e non si accordò nè colla religione del Cielo, nè con quella dell' in-

(a) *Bella differenza tra il macello dei Giudei, ed il martirio dei cristiani.*
(b) *Deuter. 31.*
(c) *Li Giudei uccisi con la spada in mano: li martiri scannati come agnelli.*

inferno, (*a*) ma ne stabilisce di sua autorità una terza, nella quale fa risolvere le due altre, non volendo più che vi fosse nel mondo nè la religion de' Giudei, nè quella degli idolatri, ma che la sola cristiana religione si estendesse per tutta la terra. Qual impresa, e qual potere nell' averlo eseguito con sì felice successo? concioffiachè se egli ha abolita la Religione del cielo, che era quella del vero Dio, egualmente, che quella dell'inferno, che era quella dei falsi Dei; dovea avere il cielo, e l'inferno irritati contro di lui. Come dunque ha potuto stabilire la sua religione a dispetto di tutti gli sforzi dell' uno, e dell' altro?

Chi è, che non vegga, che necessariamente bisogna che avesse nelle mani l' onnipotenza del vero Dio, e che per avere cangiata la Religione del cielo, bisogna che sia stato d' accordo con lui? Imperciocchè come mai quel Dio onnipotente, che non aveva permesso, che tutta la moltitudine de' falsi Dei, e tutte le infernali potenze distruggessero la Religione dei Giudei, con tutti gli sforzi, che avevano adoperati in più di cinque mille anni, avrebbe poi sofferto, che un uomo solo l' avesse abolita in tre soli anni, che ha impiegati per insegnare agli uomini un'altra religione? Come mai accordare questo, se vero non fosse, che quell' uomo era il proprio Figliuolo di Dio, ed aveva nelle sue mani l'onnipotenza del Divin Padre, che aveva lo stesso spirito, la stessa volontà, e che era il medesimo Dio, che aveva stabilita la Religione de' Giudei?

(*b*) Non si vede assai chiaro, che quest' unico Figliuolo del vero Dio era stato espressamente mandato da suo Padre per cangiare la sua legge, non distruggendola del tutto come cattiva, ma come imperfetta facendola passare in una migliore? questo appunto si è ciò, che ha dichiarato egli stesso nell'Evangelio: *Non veni legem solvere, sed adimplere*. Ben lungi d' aver distrutta la Religione Giudaica col cangiarla nella cristiana, anzi l' ha perfezionata, come la verità perféziona le figure. L' ha meglio stabilita, perchè ne ha fatta una Religione eterna, che sussisterà immobile senza più mutarsi in un sol punto fino alla consumazione de' secoli. Eccovi dunque come egli è d' accordo col vero Dio, quando cangia la Religione del cielo nella sua.

Dopo tutto ciò sarà forse d' uopo il dimandare, se egli aveva il potere di sterminare, e totalmente annientare la Religione dell' inferno, cioè de' falsi Dei? Egli è un Dio onnipotente, che bandisce dalla terra un' innumerabile moltitudine di Dei immaginarj, che la seducevano, di maniera che non vi è più oggidì nel mondo nè Religione imperfetta de' Giudei, nè falsa Religione degli Idolatri, ma la sola Religione cristiana, che Gesù Cristo ha stabilita sopra le ruine dell' una, e dell' altra, e che regna in tutta la terra. Imperciocchè la setta di Maometto, che occupa una così gran parte del mondo, non è una Religione, come vengo a mostrarvi.

(*c*) Consideri questa maraviglia uno spirito ragionevole, e vi ragioni sopra con quel buon senno, che libero dalle preoccupazioni cerca di giustamente giudicare delle cose. Ecco due Religioni, che si erano mantenute nel mondo quasi fino dalla sua creazione, e che dividevano gli uomini: quella del cielo, e quella dell' inferno: una sostenuta dalla Divina potenza, che è infinita, l' altra difesa da tutte le infernali potenze, che sono formidabili. Gesù Cristo è venuto, ed ha fatto cessare l' una, e l' altra, e ha detto al cielo: voi non avrete più la medesima

V 2 vostra

(a) *Qual prodigio, che Gesù Cristo abbia abolita la Religione de' Giudei, e de' Pagani per lasciare la sua sola al mondo.*
(b) *Prova evidente, che Gesù Cristo è il vero Dio onnipotente.*
(c) *Forte ragionamento, che prova, che G. C. è il solo vero Dio onnipotente.*

vostra vera religione, che voi avete mantenuta durante il corso di cinque mille anni: ha detto all' inferno lo stesso: tu parimente non avrai più la tua falsa religione, che da così lungo tempo avevi stesa per tutta la terra, per farti rendere gli onori divini: voglio stabilirne una terza, che sommergerà le due altre, e sarà la mia religione. Così egli ha fatto, e questo è visibile; noi lo vediamo co' nostri proprj occhi: qual giudicio potreste voi fare di questo?

[a] Quando voi vedete, che ha bandita l' idolatria dal mondo, e tutto il culto de' falsi Dei, debbonsi conchiudere due cose: una, ch' egli ha dunque una potenza divina superiore a tutti i demonj, poichè gli ha cacciati dai loro tempj, e rovinati tutti i loro altàri, e tolti gli onori divini, che si erano usurpati, quantunque tutto questo fosse sostenuto da tutto l' inferno, e da tutte le più alte potenze del mondo: l' altra, ch' egli ha dunque una bontà divina, essendo così contrario alla malizia dei demonj, ed uno zelo infinito della gloria del vero Dio, poichè ha fatto cessare un' infinità d' ingiurie le più atroci, che potesse ricevere dagli uomini, le quali erano di rendere ai demonj i supremi onori, che a lui solo render si debbono.

[b] E quando vedete, che ha cangiata la religione del vero Dio in un' altra, facendo passare la religione imperfetta, che aveva data a' Giudei, in un' altra religione più perfetta, che ha data ai cristiani, non è forza conchiudere, che non l' ha potuto fare contro la volontà del vero Dio, e a dispetto della sua potenza? Altrimenti avrebbe dovuto avere un' altra potenza superiore, e più forte della divina; la qual cosa è impossibile. Bisogna dunque, che l' abbia fatto di volontà, e colla onnipotenza del vero Dio, per conseguenza, che sia egli stesso vero Dio, operando da onnipotente. Perciò il visibile stabilimento della religione cristiana sulle ruine delle altre due, giudaica, ed idolatra, che sole regnavano in tutta la terra già da tanti secoli, come il capo d' opera di Gesù Cristo da per se solo è più che bastante per fare un invincibile prova, che egli è il vero Messia, il proprio figliuol di Dio, ed il vero Salvatore degli uomini promesso nell' antica legge.

ARTICOLO IV.

La setta di Maometto serve molto per provare la divinità di Gesù Cristo.

BEn si possono colla potenza degli esorcismi forzare i demonj a rendere gloria a Gesù Cristo; ma per quanto si metta un Giudeo alla tortura, non si caveranno mai dalla sua bocca, se non bestemmie contro di lui. Quei due Rabbini, che abbiamo procurato d' obbligare con vive ragioni a riconoscere la sua divinità, non ebbero orrore d' opporci Maometto, quell' abbominevole mostro, che sembra avere riunite nella sua persona tutte quelle laidezze, che dopo Ismaele, dal quale si dice, che tragga l' origine, hanno lordata l' umana natura.

(c) Non si troverà forse, ci dissero, almeno tanto da ammirare in Maometto, quanto in Gesù Cristo? La setta dell' uno non è ella tanto florida, ed estesa, quanto quella dell' altro? Uno ha il suo Evangelio, e l' altro ha il suo Alcorano: uno ha fatta la sua legge, nella quale ha mischiato qualche cosa della legge di Dio; l' altro ha stabilita la sua legge nella stessa maniera. Se voi pensate d' essere molto sicuri della bontà della vostra religione, seguen-

(a) *Gesù Cristo ha abolita l' idolatria; dunque è vero Dio.*
(b) *Gesù Cristo ha cangiata la religione de' giudei; dunque è il vero Messia ed il figliuol di Dio.*
(c) *E' un' orribile empietà mettere a confronto Gesù Cristo, e Maometto.*

seguendo Gesù Cristo; gli altri si tengono altrettanto sicuri d'essere sulla buona strada, seguendo il loro Maometto: voi siete persuasi, che essi sono ingannati; ed essi credono, che il siate voi. Niente dunque vedo di sicuro nè da una parte, nè dall'altra. Intanto e gli uni, e gli altri mi accordate, che il vero Dio ha data la sua legge a Mosè; e da questo voi riconoscete, che ella è buona, e santa: or questa è quella, che noi professiamo, e perciò noi soli siamo ben certi di seguire la sola buona religione, che siavi nel mondo, ed altrove io non vedo se non dibattimenti, ed incertezza.

(*a*) Il nostro buon Ecclesiastico, che sentiva vivamente ferito il suo cuore nell'udire, che si metteva Gesù Cristo in bilancia con Maometto, animato da un santo zelo disse loro: ah! voi date pure a vedere la vostra debolezza, e che siete ridotti agli estremi, poichè chiamate il Turco in vostro soccorso! ed a qual segno giugne mai la vostra cecità, che più non vediate esservi maggiore opposizione tra Cristo, e Maometto, che tra la luce, e le tenebre? Pensereste voi forse con quest'indegna comparazione d'oscurare la gloria, o diminuire la grandezza di Gesù Cristo? Tutto l'opposto, voi opponete il bianco al nero, e la loro differenza comparisce mai meglio: nè si possono meglio vedere gli splendori della santità infinita di Gesù Cristo, che quando gli si oppone la brutalità, e l'infamia dei sentimenti di Maometto; poichè è troppo visibile, che uno si è solamente studiato d'ingolfare gli uomini nella carne, e nel sangue per renderli tante bestie; e l'altro all'incontro ha travagliato unicamente per sollevare le anime sopra i sensi, e per far vivere gli uomini come gli Angeli.

(*b*) Ed a vero dire, Maometto non aveva intenzione di fare una Religione santa, che avesse di mira l'onorare Iddio, e perfezionare le anime; ma bensì di stabilire una potente Monarchia, che il facesse regnare sopra la terra. Gesù Cristo per lo contrario non ebbe in disegno di fare un imperio temporale, ma d'instituire una Religione santissima, la quale tendesse unicamente a riconoscere, ed onorare Iddio, ed a santificare le anime.

(*c*) Essendosi dunque Maometto proposto questo fine, che è tutto naturale, ha presi mezzi proporzionati totalmente naturali, che lusingano in tutto le umane inclinazioni, ma che rovinano tutto lo spirituale, e tutto ciò che potrebbe sollevare le anime dalla terra. Gesù Cristo all'opposto avendo il suo fine tutto soprannaturale, ha presi de' mezzi proporzionati totalmente Divini, ma che rovinano tutto il corporale, combattono le naturali inclinazioni, e distruggono tutto ciò, che potrebbe lasciare loro il menomo attacco alle cose della terra. Se Maometto l'ha riuscita umanamente, e si è fatto una gran setta coi mezzi, che ha adoperati, non doveva al certo Gesù Cristo umanamente riuscirla, nè tirare a se molti seguaci coi mezzi tutti contrarj, che ha presi. L'uno, e l'altro però l'hanno riuscita, come si vede, con mezzi intieramente opposti, perchè tendevano a fini totalmente contrarj.

Non è maraviglia, se Maometto l'ha naturalmente riuscita in farsi seguire da un numero innumerabile di persone, proponendo loro tutte le cose, che possono contentare le loro naturali inclinazioni. Egli promette grandezze, potere, ricchezze, onori, piaceri; non proibisce neppur uno dei piaceri sensuali, promette anzi un paradiso sensibile, e sensuale, in cui ognuno sarà soddisfatto. Or, che tutto il mondo corra dietro a sì fatte cose, non è da stupirsi; sarebbe piuttosto una maraviglia, se non vi corresse.

Per

(a) *Grande opposizione tra Gesù Cristo, e Maometto.*
(b) *Maometto non ha avuto di mira il fare una religione, ma una Monarchia.*
(c) *Gesù Cristo, e Maometto si sono regolati in una maniera tutta contraria.*

(*a*) Per condurre i suoi al fine, che si è proposto, toglie loro la cognizione di ogni altro maggior bene, di cui potrebbero concepirne idea, se vi applicassero la mente; ed è per questo, che lor proibisce gli studj delle scienze: ed affinchè vivano tutti in una profonda ignoranza, vuole, che tutti si applichino a ciò, che cade sotto i sensi, gli uni alle arti meccaniche, gli altri alla mercanzia per acquistare ricchezze, gli altri alle armi, ed alla guerra, per conseguir onore, potenza, ed autorità: con questo mezzo toglie tutto allo spirito, e dà tutto al corpo: e tutta l'attenzione dell' anima, tutta la sua applicazione, tutta la sua forza vanno in queste cose esteriori, e sensibili. Or il vedere, che in tutto questo riescano, e prosperino, niente vi è di maraviglioso; per lo contrario vi sarebbe da stupirsi, se non la riuscissero.

Finalmente sapendo, che sarebbe seguitato da un numero innumerabile d'uomini, che tutti gusterebbero di quella maniera di vita, che lusinga i sensi, gli ha impegnati a mantenersi colla violenza, e colla forza dell' armi, uccidendo i loro nemici, invadendo tutto ciò, che non avrebbe forza da resister loro. Or vedere, che con tal mezzo si sono mantenuti, ed hanno estesо molto lontano il loro impero, e che ancora ogni giorno l'aumentano, niente v'è di prodigioso. Alessandro, e Cesare, e tutti i conquistatori l'hanno fatto, come Maometto; nè vi è uomo, che nol potesse fare, come essi, se avesse la forza nelle mani.

(*b*) Ma egli è un gran miracolo, che Gesù Cristo sia seguitato da una sì gran folla di persone d'ogni condizione, proponendo a tutti cose, che combattono dirittamente le loro naturali inclinazioni. Egli promette loro umiliazioni, povertà, persecuzioni, croci; lor proibisce i piaceri dei sensi, e vuole, che portino cotidianamente la mortificazione nei loro corpi; fa loro sperare un paradiso, ma per adesso invisibile, la cui strada è molto difficile, e la porta stretta; e lor dichiara ancora, che molti sono i chiamati, ma molto pochi saranno ammessi al godimento di quella beatitudine. Or come mai tanto mondo si è lasciato guadagnare da proposizioni così fastidiose, e così proprie a ributtare chicchessia? Chi non confesserà essere questo un gran miracolo, che umanamente parlando non doveva essèrvi alcuno, che il seguitasse?

Per condurre i suoi al fine, che si è proposto, non vuole che camminino da ciechi, lor non proibisce d'istruirsi per vedere, se egli bene li conduca, o male; all' opposto vuole che cerchino la verità: li manda a consultare tutte le Scritture, che parlano di lui, affinchè dalla loro testimonianza conoscano, se egli è il vero Messia promesso nella legge, e nei Profeti; loro proibisce la troppo sollecita cura delle cose del mondo, e vuole che mettano la loro principal applicazione in cercare il Regno di Dio, e la sua giustizia; che lascino anche le loro ricchezze, ed abbandonino tutto il resto per essere più liberi a camminare la via del cielo: con questo mezzo egli toglie tutto al corpo, e dà tutto allo spirito. Or vedere, che tanti hanno acconsentito a queste cose, alle quali la natura ha tanta ripugnanza, e che sia stato seguito a folla da ogni condizion di persone, chi non confesserà essere un gran miracolo?

Finalmente non avendo ancora, se non dodici Apostoli, ed un molto picciolo numero di discepoli, i quali erano come il seme di tutta la sua Chiesa, che gettava in terra; (*c*) li disarma, lor proibisce lo avere denari, e li disperde così per tutto il mondo, come piccioli agnelli, che manda tra' lupi, comandando loro di lasciarsi scannare come vittime innocenti, senza fare

(a) *Maometto toglie tutto allo spirito, e dà tutto al corpo.*
(b) *Gesù toglie tutto al corpo, e dà tutto allo spirito.*
(c) *Maometto arma i suoi, e Gesù Cristo disarma i suoi.*

fare alcuna resistenza. Non è egli questo un buon mezzo per mantenersi, per moltiplicarsi, e per istendere ben lontano la Religione, che instituiva? e nondimeno con questo egli ha trionfato dell'inferno, del mondo, e di tutte le potenze, che a lui si opposero, ed ha stabilito il suo impero per tutta la terra. Chi non confesserà essere questo un grandissimo miracolo, che fa altamente risplendere la sua Divinità? conciossiachè chi ha potuto far questo, se non un Dio onnipotente?

Ella è dunque una cosa troppo lontana dal buon senso il volere mettere in paralello Gesù Cristo, e Maometto, col pretesto, che l'uno, e l'altro hanno ciascheduno la sua setta molto numerosa, che divide quasi tutto il mondo, come chi volesse paragonare il Paradiso coll'inferno, perchè sono due eternità, che divideranno tutti gli uomini. Può darsi forse nel mondo maggior opposizione di quella, che si osserva in tutte le cose, tra Gesù Cristo, e l'empio Maometto?

(a) Maometto ha fatto un impero potente in ricchezze, in gloria, in piaceri, in autorità, che si mantiene con la forza dell'armi: in tutto questo niente vi è, che non sia naturale. Gesù Cristo ha fatta una Chiesa, e l'ha fondata in umiltà, in povertà, in patimenti, in sommessione, che si mantiene colla sua pazienza: in tutto questo niente vi è, che non sia divino.

Maometto insegna una dottrina tutta naturale, le sue massime sono tutte corporali, la sua morale è tutta carnale, e propria a condurre gli uomini a vivere della vita delle bestie: ha rubato da una parte, e dall'altra nel vecchio testamento, e nel nuovo, con che comporre il suo Alcorano; e ciò, che vi ha aggiunto del suo, sono sogni, e ridicole stravaganze. Gesù Cristo insegna una legge tutta soprannaturale, le sue massime sono tutte divine, e la sua morale è così pura, così sublime, e così ammirabile, che chi la seguirà puntualmente, vivrà una vita Angelica.

Maometto era un uomo molto brutale, che non ha mai fatto alcun miracolo in tutta la sua vita: Gesù Cristo è un uomo Dio, che ha fatto un gran numero di stupendi miracoli, la verità dei quali è così ben provata, che ella è incontrastabile, poichè i suoi maggiori nimici ne sono stati i testimonj oculari, nè hanno potuto negarli.

Maometto si è stabilito uccidendo i suoi nimici; Gesù Cristo si è stabilito, lasciando uccider se stesso, e i suoi dai loro nimici: Maometto ha fatto ciò, che ogni altro uomo può fare, che è di guadagnare gli uomini, secondando le loro inclinazioni; Gesù Cristo ha fatto ciò, che niun altro può fare, cioè tirare a se il mondo, contrariando tutte le sue inclinazioni: in somma niente si vede in Maometto, nè nella sua legge, nè nella sua setta, che non sia o naturale, o vizioso, o stravagante; ed all'incontro niente vi è in Gesù Cristo, che non sia tutto soprannaturale, e tutto divino: la sua legge è la più perfetta, e la più sublime, che giammai siasi data agli uomini: e la sua Chiesa è così santa, e così pura, che non vi è perfezione possibile all'uomo, che ella non comandi, o non consiglii.

In questa maniera la setta di Maometto serve mirabilmente per provare la divinità di Gesù Cristo, coll'estrema opposizione tra la santità di quest'uomo Dio, e gli orrori di quel mostro infernale: come appunto non si vedono mai apparire meglio le splendenti bellezze della luce, che confrontandole colle tenebre.

AR-

(a) *Tutto ciò, che ha fatto Maometto, è naturale, e tutto ciò, che ha fatto Gesù Cristo, è soprannaturale.*

ARTICOLO V.

Non vi è uomo sopra la terra più sicuro del cristiano, che la sua religione è vera.

Niente vi è di più importante, quanto il sapere, se adoriamo il vero Dio, se professiamo la vera religione (*a*), e se camminiamo sicuramente per la strada della nostra salute. Lo essere indifferente su questo punto sarebbe un essere stupido all' eccesso, o disperato; poichè da questo non dipende meno d' una felicità, o d'una disgrazia eterna. Chi non ne fa caso, è un disperato, e chi ne fa caso senza curarsi di sapere, se cammina per la strada della beata, o sgraziata eternità, mostra, che è il più insensato di tutte le creature, perchè non ve n' è neppur una, che non faccia tutti gli sforzi per tendere al suo centro, dove trova la sua beatitudine.

Tutti gli uomini, che naturalmente desiderano d' essere felici, pensano d'avere qualche sicurezza di operar bene per arrivarvi; ma il cristiano è quegli tra tutti, che ne è il più sicuro: conciossiachè eccovi il sodo ragionamento, che fa tra se stesso, e che nissun altro può fare.

(*b*) Egli è certo, che l' autore, il quale mi ha dato l'essere, è quel Dio, che io debbo adorare, che debbo servire, ed amare. Vero è, che nol conosco; ma so benissimo, che egli stesso producendomi mi ha impressa nell' anima una certa legge, che mi è naturale, che non posso ignorare, che nissuno mi ha insegnata, nè alcuno può tormela dal cuore: io cerco dunque di conoscerlo per attaccarmi a lui; e quella legge, che egli stesso mi ha impressa nell' anima, mi serve di lucerna per guidarmi. Io vedo tra tutte le nazioni della terra una quantità di leggi, e di religioni differenti; ma so benissimo, che ve n' è una sola, che sia vera: io ho un solo mezzo per conoscerla, il quale per altro mi è infallibile. Quella, che meglio si accorda colla legge, che porto nel mio cuore impressami da quella mano, che mi ha dato l' essere, è quella, che debbo abbracciare, e in questo non posso ingannarmi.

(*c*) Piglio dunque in mano la legge di Gesù Cristo, ed attentamente considerandola, la confronto colla legge, che mi è naturale, e trovo che esse sono così simili, che non posso dubitare, che chi ha fatta l' una, abbia fatta l' altra. Dunque è impossibile, che io m' inganni professando questa religione; perchè so per mia propria sperienza, che questa è la religione di colui, che mi ha dato l' essere. In questo senso diceva Tertulliano, che ogni uomo è naturalmente cristiano; cioè a dire, che porta un lume naturale, vale a dire, quella legge stampata nel cuore di tutti gli uomini, che li guida a scegliere la religione cristiana a preferenza di ogni altra, come più conforme ai lumi naturali della sua coscienza. Questa è quella vera luce, della quale parla (*d*) S. Giovanni, che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo; perchè tutti portiamo lo stesso lume con noi, uscendo dal seno delle nostre madri per entrare nel mondo: *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.*

(*e*) Io so benissimo, che le parole di San Giovanni debbonsi intendere letteralmente di Gesù Cristo, che ha detto egli stesso: io sono la luce del mondo: e questo eccellentemente si accorda, poichè egli è una luce divina, che viene per rischiarire il nostro lume naturale. La legge ammirabile, che ci ha portata dal cielo, non

(a) *Niente importa eccetto la religione.*
(b) *Ragionamento sensibile, che fa la consolazione del Cristiano.*
(c) *E' impossibile che un uomo s' inganni professando la religione cristiana.*
(d) *Joan. 1.*
(e) *La legge cristiana si è la legge naturale perfezionata.*

non consiste quasi in altro, che in seguire gli stessi tratti della nostra legge naturale, la quale era come cancellata nella nostr' anima dalle tenebre del peccato: ella rischiarisce ciò, che era imbrogliato dallo sregolamento delle passioni: ella m' insegna più distintamente ciò, che già io sapeva in confuso: ella perseziona l' immagine della divina simiglianza, della quale già io portava l' abbozzo, uscendo dal seno di mia madre. Mi resta dunque facile il riconoscere la legge cristiana per mia propria religione, subito che mi apparisce, l' abbraccio con gioja, e le dico: sei tu stessa, che io portava interiormente nascosta, ed ora esternamente mi apparisci. Ecco ciò, che voleva dire il mio cuore: vedo dinanzi ai miei occhi ciò, che aveva nel fondo dell' anima mia.

(*a*) Si può dire con franchezza, che ogni uomo, che nasce al mondo, è un cristiano abbozzato, e che resta facilissima cosa il farne un cristiano perfetto: conciossiachè se fosse subito istruito, prima che fosse preoccupato d' alcun errore, riceverebbe così facilmente la fede cristiana nell' anima sua, quanto il suo corpo succhia naturalmente il latte dal seno della sua madre; perchè vedrebbe altro non farsi con lui, che spiegargli più intelligibilmente ciò, che naturalmente già teneva inviluppato nel fondo del suo cuore. Non voglio già dire, ch' egli abbia naturalmente la fede, poichè questa è una virtù infusa, e soprannaturale; ma dico, che non avrebbe difficoltà di ricevere la dottrina, che insegna la fede, perchè ella niente ha, che si opponga ai principj del suo lume naturale.

[*b*] *Si ha bel narrarmi delle favole*, diceva altre volte il Santo Re Davide, *queste non sono, Signore, come la vostra legge*: qualunque altra dottrina mi si proponga, non vi sento quella simpatia, che provo colla vostra: il mio cuore non la riceve con quella compiacenza, e buon accoglimento, che fa coi vostri divini precetti; e l' anima mia non vi gusta quella soavità, che la tranquillizza, e la consola. Posso ben udire ogni sorta d' altri discorsi; ma niente vi trovo di simile a ciò, che provo nella vostra legge: io la gusto in una certa maniera, che mi assicura, che non la sbaglio, e che ella è veramente la vita dell' anima mia.

(*c*) Ah! egli è pur vero, che vi è una differenza come infinita tra la legge del santo Evangelio, e tutte le altre leggi, che sieno giammai state date agli uomini; imperciocchè le une ripugnano manifestamente alla ragione, come quelle di tante nazioni idolatre, che autorizzano i delitti, che adorano divinità infami, e riempiono la mente di vane immaginazioni: le altre abbassano, e disonorano la ragione, portandola a vivere a guisa di bestie, come la legge di Maometto, che è tutta carnale: le altre tenevano l' anima in uno stato oscuro, ed imperfetto, come quella del vecchio testamento, che dava sole figure, e consisteva quasi tutta in esterne cerimonie.

Ma la dottrina dell' Evangelio oltre all' essere santa, non solamente condanna tutti i peccati per fino i più piccioli, ma non soffre neppur una volontaria imperfezione: ella è così pura, e così divina, che non solamente porta l' anima a non vivere a genio del corpo, ma combatte tutte le inclinazioni dei sensi, e si sforza di sollevare gli uomini a vivere d' una vita Angelica, e celeste; ella è così sublime ne' suoi lumi, che ci scopre verità, le quali non potrebbono mai naturalmente cadere nell' umano intelletto: finalmente ella è così elevata sopra la natura nei sentimenti, che c' inspira, e nelle pratiche, che ci propone, che bisogna necessariamente, che c' innalzi sopra noi stessi, e ci somministri un soccorso di grazia sopran-

(a) *Ogni uomo nascendo è un cristiano abbozzato*.
(b) *Psal.* 118.
(c) *La legge Evangelica è infinitamente più nobile di tutte le altre*.

prannaturale, e tutta divina, per darci forza d'adempiere, quanto ci comanda. (a) Andate per tutto il mondo, e cercate quanto vi piace, per vedere, se trovate qualche altra legge, che si approssimi all'eminente perfezione, che Gesù Cristo ci ha insegnata; esaminate la vita del resto degli uomini di qual siasi altra religione, e vedete, se ne ritrovate un solo, che si avvicini alla santità d'un perfetto Cristiano. Dico ancor di più: sforzatevi voi stesso d'idearvi qualche altra maniera di vita più eccellente, o qualche altro stato più perfetto di quello, che ella ci comanda di aspirare; e vedrete esservi impossibile di formarne anche un'idea. O Dio! qual sicurezza pel cristiano il professare una legge sì santa, sì pura, sì sublime, e sì perfetta! e qual contento per lui, il poter dire: io son certissimo per la manifesta conformità, che vedo tra la legge Divina, e la naturale, che il mio Creatore ha stampata egli stesso nel mio cuore, che professandola io adoro, e servo l'autore, che mi ha dato l'essere; e per conseguenza ho la consolazione d'avere una ferma sicurezza, che professo la sola vera Religione, che sia nel mondo, e cammino senza esitare per la retta strada della mia salute. Questa è una sicurezza, che tutto il resto degli uomini non può avere, come il cristiano.

(b) Nondimeno, quanto finora si è detto, è quasi niente a confronto della consolante certezza, che ricevono le anime, che veramente conoscono Gesù Cristo, quando piace a lui d'essere loro lume, quando loro si manifesta nel secreto del loro interno, quando lor fa vedere la bellezza delle verità, che ha insegnate, quando lor fa gustare l'eccellenza delle sue massime; in somma quando ha stabilito il suo Regno nel loro cuore, e che il suo Divino spirito è quello, che le comanda, che le governa, e ne è l'assoluto padrone. Allora un'anima scopre cotali verità, che le riescono nuove, e le apparíscono sì ammirabili, che la rapiscono, la innamorano, e la trasportano: ella si trova elevata in una regione di lume Divino, ove ella conosce, che non vi si è potuta mettere da se stessa, e nella quale riceve così ferme assicuranze di esser ella di Dio, e Iddio di lei, che i Beati, che nel cielo il vedono con evidenza, non sono quasi più certi di possederlo per la gloria, di quanto sia ella sicura di possederlo per la grazia: voi direste, che ella non ha più bisogno di fede; tanto ella ha di certezza, e d'evidenza della verità.

O Gesù, voi siete pure un prezioso tesoro per un'anima, che vi possede! ma nissuno ben vi conosce, se non colui, cui voi vi degnate di farvi conoscere. Se io fossi cieco, si avrebbe bel parlarmi delle bellezze del sole, e della sua luce: quando me ne avessero detto un anno intiero, ne conoscerei ancora quasi niente. Ma se Iddio venisse ad aprirmi gli occhi, e li volgessi verso il sole, egli stesso si farebbe meglio da me conoscere in un batter d'occhio col menomo de' suoi raggi, che tutti gli uomini del mondo insieme non avrebbero potuto fare coi loro ragionamenti.

(c) Ah! noi abbiamo un bello studiare per conoscervi, o Divino Gesù: noi possiamo fare mille sforzi per concepire qualche cosa delle vostre grandezze, ma tutte le nostre meditazioni, e tutti i nostri discorsi ce ne faranno conoscere quasi niente. Voi, o risplendente sole dell'eternità, voi solo potete in un momento farvi conoscere da un'anima in una maniera, che l'innamori, e la contenti; ella in tale stato vi gusta, e resta in pace con una so-

(a) *Si esamina la differenza tra la vita d'un vero cristiano, e del resto degli uomini.*

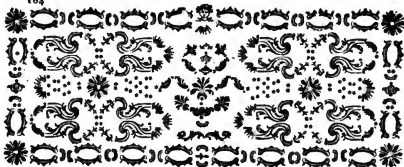
(b) *Il vero cristiano ha certezze così grandi della verità della sua Religione, che non ne può dubitare.*

(c) *Noi non possiamo conoscere Gesù Cristo, se egli stesso non ci rischiarisce coi suoi lumi Divini.*

ſovrabbondanza di dolcezza, e di gaudio, che non cangierebbe con tutti gli imperi del mondo.

Ma e non vi dovrò io dunque giammai conoſcere, o mio Gesù? Io mi sforzo in queſta picciola opera di farvi conoſcere dagli altri, ma come potrò io farlo, conoſcendovi io ſteſſo sì poco? Deh fate, che io vi conoſca, o amabiliſſimo mio Gesù! Non ſarò io una volta tanto avventuroſo di ſcoprire qualche coſa delle voſtre ineffabili bellezze? Ah che io amerei molto più un ſolo battere d'occhio di voſtra viſta, che non tutte le bellezze del mondo per tutta la mia vita! *Oſtende faciem tuam, & ſalvi erimus.* Ma queſto è un privilegio, che voi non concedete, ſe non a quelle anime, che ſe ne ſono rendute degne con una lunga perſeveranza nel cercarvi, ed amarvi. Voglio dunque proſeguire a parlare di voi, e conſiderarvi in tutti i voſtri ſtati, e incomincio quì dalla voſtra naſcita.





CONFERENZA VIII.

Sopra l' entrata di Gesù Cristo nel mondo, che sembra abbietta, ma fa altamente risaltare la sua Divinità.

LA Divina provvidenza ci addirizzò in casa di una Dama, che passava per virtuosa, e molto divota; ma di quelle divozioni agiate, e comode, che fanno aggiustare la pietà con l'umore, per quella ragione, che nostro Signore disse, che il suo giogo è soave, ed il suo peso leggiero. Queste divote non crederebbero di portar veramente il suo giogo, se si caricassero di qualche pratica di virtù, che avesse qualche peso. Questa infatti era così dilicata, che già tremava pel freddo, che doveva poi sofferire andando di là ad un mese alla Messa di mezza notte. Il suo marito, che inclinava un poco alla libertà, se ne burlava, e le dimandò: che pensate voi d' andare a cercare Iddio al chiaro della candela? Io per me mi prometto di trovarlo meglio nel pieno giorno, e nella luce, che nelle tenebre.

Dopo alcune parole di buffoneria, che di primo incontro bisognò soffrire per non essere molesti alla compagnia, noi entrammo in una conferenza molto seriosa, e profittevole sopra l' entrata del Figliuolo di Dio nel mondo. *(a)* Il Padrone della casa ci dimandò, perchè venendo espressamente per farsi conoscere dal mondo, aveva affettato d'entrarvi in una maniera, che era tutta propria anzi per non lasciarsi conoscere dagli uomini. Perchè arrivare nell'ora della mezza notte, quando tutto il mondo è addormentato, come se temesse, che ci avvedessimo del suo arrivo? Perchè entrare per una povera stalla atta solamente a dar albergo alle bestie, ed andare subito a coricarsi sopra un po' di paglia, come se fosse stato l' infimo, ed il più misero degli uomini? Perchè non avere alcun treno, nè alcun segno di grandezza, essendo sì gran Monarca? Quando avesse avuta intenzione di rubarsi alla cognizione di tutti gli uomini, che poteva egli fare di vantaggio, che in-

(a) *Quistione sopra la stagione, ed il tempo, che Gesù Cristo ha eletto per entrare nel mondo.*

inviluppar si tutto nel secreto, nelle tenebre, e nel silenzio?

Tutti coloro, che non han voluto riconoscerlo, nè riceverlo per Figliuolo di Dio, non sono forse scusabili? E que', che l'han ricevuto per tale, non si mostrano essi senza prudenza? Le gran Maestà sono come gli astri, che non possono occultare i loro lumi; ed in questo solo sono deboli, ed hanno questo disavvantaggio, il qual non hanno le persone particolari. Da loro esce sempre qualche splendore della grandezza, che gli accompagna dapertutto, e rende loro questo cattivo ufficio, che loro malgrado bisogna, che sieno sempre in pubblico. Come mai dunque potevano parsuadersi gli uomini, che vi fosse qualche cosa di grande in Gesù Cristo al vederlo entrare nel mondo con un sì povero equipaggio?

Eppure è in questo appunto, che egli è ammirabile, rispose il nostro pio, e dotto Ecclesiastico: se egli fosse entrato nel mondo con tutto l'esterno splendore d'un gran trionfo, eccovi ciò, che ne sarebbe avvenuto: (a) primieramente questo mezzo sarebbe stato contrario al disegno, che aveva di soffrire dispregj, dolori, persecuzioni, ed in fine la morte per nostra salute: secondariamente in vece d'insegnarci l'umiltà, e il disprezzo del mondo, ci avrebbe insegnato col suo esempio a fare un gran conto di queste vanità: ed in fine avrebbe fatto ciò, che qualsiasi uomo vizioso può fare. Alessandro, Pompeo, Cesare, e tutti gli altri conquistatori sono entrati così in quei paesi, che hanno soggiogati: niente vi è di più naturale, che il farsi riconoscere per Monarca, e farsi temere dagli uomini quando si viene coll'armi alla mano. Ma entrare nel mondo in uno stato tanto abbietto, ed annichilato, per rendersi padrone del mondo, e per farsi non solamente ubbidire da tutti gli uomini, come un gran Monarca, ma eziandio farsi adorare, come vero Dio; convien dire, che questo è sopra la natura, e che non vi è, se non una Divinità onnipotente, che possa farlo.

Vero è, che egli si è quì nascosto sotto vili apparenze, e che tutti coloro, che non risguardano più lontano di quanto possono scoprire cogli occhi del corpo, niente vi vedono, che non sia basso, e dispregievole; (b) ma alziamo un tantino quei veli, che apparíscono così poveri, e là sotto vi farò vedere grandezze sì ammirabili, che a loro confronto le più alte magnificenze dei trionfi di tutti i Romani Imperadori vi sembreranno bassezze indegne d'essere rimirate. Ascoltate, e comprendete bene, quanto sono per dirvi, e mi concederete, che non vi era, se non un Dio onnipotente, che potesse fare la sua entrata nel mondo in questa maniera, e che anzi non ve n'era altra, che fosse più degna della sua maestà infinita.

Quando voi avrete considerato ciò, che ha preceduta, ciò, che ha accompagnata, ciò, che ha seguita la sua entrata in questo basso mondo, voi sarete obbligato a confessare, che niente si è veduto di simile nei maggiori Monarchi dopo la creazione del mondo. Incominciamo da ciò, che l'ha preceduta.

ARTICOLO I.

Le trombe, e le insegne vittoriose, che hanno preceduta l'entrata di Gesù Cristo nel mondo, ci pubblicano la sua Divinità.

LE prime voci, che annunziano la gloria d'un Monarca, quando fa la sua entrata da trionfante, (c) sono le trombe, gli Araldi, le insegne, i geroglifici, dove sono dipinte le sue più gloriose azioni; e tutto questo fa camminare dinanzi a

(a) *Gli inconvenienti, se Gesù Cristo fosse entrato nel mondo diversamente da quello, che fece.* (b) *Grandezze sotto apparenti bassezze.*
(c) *Le trombe, che hanno annunziata l'entrata del Figliuolo di Dio nel mondo.*

a lui. Ma ebbevi giammai alcuno, di cui le trombe, e gli Araldi abbiano riempiuta la terra del lui gran nome più centinaja d'anni prima, che facesse la sua entrata in una città? Si troverà forse alcuno, che sia stato promesso, e preconizzato più di cinque mille anni avanti la sua venuta? Parlasi forse di qualche altro Monarca, la cui stima sia stata così grande, che siasi aspettato, e dimandato con sospiri, e lagrime, come la felicità generale di tutto il genere umano dopo la creazione del mondo? Questo è ciò, che non è mai venuto in pensiero agli uomini.

A Gesù Cristo solo si spetta lo aver preparata la sua entrata nel mondo con tante trombe del cielo, quanti furono i Profeti dell'antico testamento, che l'hanno annunziato, e promesso agli uomini; e con tanti Araldi, quanti sono stati i Patriarchi, che l'hanno preconizzato, come il desiderato da tutte le nazioni del mondo; e con altrettanti stendardi geroglifici, quante furono le figure, che l'hanno rappresentato come la felicità generale di tutto l'universo. Questa splendida gloria, che appartiene a Gesù Cristo solo, gli ha preparata la sua entrata nel mondo con una magnificenza, che supera infinitamente tutto ciò, che siasi giammai veduto nei maggiori Monarchi, che abbiano regnato nel corso di tutti i secoli.

(a) Fin dalla creazione del mondo Adamo, che rovinato aveva tutto il genere umano con la sua caduta, fu il primo, che ricevesse la promessa di un Salvatore. Nel decorso dei secoli vi sono sempre stati dei Santi, che hanno aspettato con impazienza l'effetto di quest'amabile promessa, come Abele, Enoch, Noè, e tanti altri. Questa magnifica promessa fu confermata, e rinnovata ad Abramo, Isacco, e Giacobbe; e quest'ultimo morì dicendo: (b) *Expectabo salutare tuum, Domine*: Aspetterò, o mio Dio, il Salvatore, che ci avete promesso.

(c) Sono succeduti i Profeti come trombe, che fecero un rumore più distinto, e più sonoro, parlando più apertamente di lui, e da parte di Dio più espressamente promettendolo agli uomini. Quegli, che portava la corona come tra tutti il più nobile, il santo Re Davide, non canta quasi altro in tutti i suoi Salmi: (d) Isaia, il quale era un gran Principe, egualmente che un gran Profeta, prossimo parente del Re Manasse, fu mandato al mondo sette cento cinquant'anni circa avanti la venuta di Gesù Cristo per avvisarlo del suo arrivo, e predirgli le sue grandezze. Volle Iddio, che egli fosse dotato d'un'eloquenza straordinaria per parlare degnamente dell'incarnato Verbo, che è l'eloquenza infinita di Dio suo Padre. Egli innamora tutti coloro, che l'odono, descrivendo con qual maestà, e con qual dolcezza doveva regnare sopra di noi: *Eccovi*, dice, *che una Vergine concepirà, e partorirà un Figliuolo*, restando sempre Vergine, e quel Figliuolo *porterà l'augusto nome di Emmanuele*, che vuol dire, Dio è con noi: ed altrove: *Un picciolo fanciullo ci è nato, e ci è dato, e si chiamerà ammirabile, consigliere, Dio forte, Padre del futuro secolo, principe della pace*.

Pochi anni dopo Isaia, (e) Baruch ha fatte sentire quelle grandi parole, che risuonarono per tutta la terra: *Questi* (parlando del Messia, che è Gesù Cristo) *è il nostro Dio, noi non ne riconosciamo alcun altro: esso è, che ci ha insegnata la via della vera sapienza, e di poi si è veduto in terra, ed ha conversato cogli uomini*.

Prima di questi il Profeta Michea, lungo tempo innanzi la nascita di Gesù Cristo, (vivendo circa l'anno tre mila ducento cinquanta dalla creazione del mondo) annunziò la sua venuta, e determinò fino il luogo, ove dovea nascere, dicendo chiaramente, (f) *Che uscirebbe dai giorni*

(a) *E' stato promesso fin dalla creazione del mondo*. (b) *Gen.* 49. v. 18.
(c) *Li Profeti l'hanno preconizzato in tutti i secoli*. (d) *Isai.* 7. e 9.
(e) *Baruch.* 3. (f) *Mich.* 5.

ni della sua eternità per entrare nei primi giorni della sua vita mortale in Betlemme.

Nel tempo del Profeta Isaia, o circa fioriva la sibilla Eritrea, i di cui miracolosi versi sopra la nascita, e sopra la risurrezione di Gesù Cristo sono citati da S. (a) Agostino nel libro della Città di Dio, come oracoli del cielo, e come Profezie, che Iddio ha voluto espressamente mettere in bocca degli infedeli, che non avevano la cognizione delle Divine Scritture, affinchè la venuta dell' unico suo Figliuolo fosse predetta, e preconizzata da ogni sorta di voci non solamente al suo popolo, ma anche alle nazioni infedeli, e tutto il mondo ne fosse avvertito.

Dopo tutto ciò direte voi ancora, che la sua entrata nel mondo si è fatta senza strepito, senza che abbiamo potuto avvedercene? Chi giammai fu promesso da più lungo tempo? o chi mai fu così altamente proclamato avanti di comparire? Le entrate trionfanti di tutti i conquistatori del mondo quando fossero tutte insieme unite, furono esse precedute da qualche acclamazione, o da qualche magnificenza, che si rassomigli per poco a quella di Gesù Cristo?

Ma non basta l' avere udito il suono delle trombe, che annunziarono la sua venuta a tutti i secoli, che l' han preceduto; (b) bisognava altresì, che gli occhi avessero il dilettevole spettacolo delle insegne geroglifiche, che ha fatte portare ben molto innanzi di lui, per rappresentarci le sue Divine grandezze negli emblemi, prima che potessimo vederle nella sua persona.

Non vedete voi camminare alla testa un Mosè, il quale dopo d' avere trattato famigliarmente con Dio, come un amico col suo amico sopra il monte, discende col volto così raggiante di gloria, e di maestà, che gli occhi dei mortali furono troppo deboli per tollerarne gli splendori? (c) Infatti bisognò necessariamente metter un velo sopra la sua faccia, il qual nascondesse quel Divino splendore, affinchè fosse in istato d' esser veduto dal popolo, avvicinarsi, ed insegnar loro la legge, che aveva ricevuta da Dio, e che essi dovevano ricever da lui, in somma per avere un mezzo di conversare con loro senza atterrirli. Che cosa raffigurate voi in questo? Non è questa un' insegna misteriosa, che rappresenta Gesù Cristo scendente dal monte della sua eternità, ove famigliarmente conversa con Dio suo Padre, e che venendo a noi copre gli splendori della sua gloria infinita col velo della nostra mortal carne, per rendersi tollerabile agli occhi nostri, e venir ad insegnarci quì basso la legge tutta amabile del santo Vangelo, che Dio suo Padre gli ha comandato di pubblicarci? La veduta di questo bellissimo stendardo innamorava, e faceva sperare di vedere qualche cosa di più ammirabile.

(d) Mirate seguire dopo lungo tempo un Giona gettato in mare per calmar la tempesta, e che di là sen va in Ninive, dove predica la penitenza con tanto zelo, e buon successo, che tutti gli abitanti di quella gran città dal Re fin all' ultimo del popolo si vestono di sacco, si coprono di cenere, digiunano, piangono, si umiliano dinanzi a Dio penetrati da un così sensibile dolore d' averlo offeso, che Ninive già condannata a perire, si trovò salva per la predicazione di Giona. Or che pensate voi di vedere in questa maraviglia? Non è questa una insegna piena del mistero, che ci rappresenta Gesù Cristo venuto ad immergersi nel gran mare delle nostre miserie, per acquietare la tempesta, che il vento della nostra ambizione, il furore delle nostre passioni, e la rabbia della nostra malizia ave-

(a) *Le Sibille hanno preconizzata la venuta di Gesù Cristo. August. l. de Civit. Dei. Lib. 18. c. 13.*

(b) *Le figure sono precedute come stendardi pieni di geroglifici.*

(c) *Mosè ha un velo sopra la sua faccia.* (d) *Giona gettato nel fondo del mare;*

avevano eccitata in noi, sollevandoci insolentemente contro il cielo, e che a forza di predicarci la penitenza co' suoi esempi, e colle sue parole ha persuaso a' più gran peccatori di convertirsi, e pacificare colle loro penitenze l' ira di Dio vicina a cadere sopra loro? Eravi qualche cosa più bella, e magnifica per rappresentarci i disegni della venuta del Figliuol di Dio in terra, che il far camminare dinanzi a lui questo bell' emblema?

[a] San Bernardo dopo averlo molto ben considerato si mostra così trasportato dall' ammirazione, ed infiammato d' amore, che ne va come fuor di se stesso. Non debbo tacere il bel sentimento, che ei concepì alla vista di questa maraviglia: Io era, dice egli, carico di delitti, non pensava ad altro, che a divertirmi, allorchè il Re pronunciò contro di me sentenza di morte. L' unico suo figliuolo apprende la mia estrema calamità, e tocco da compassione della mia miseria esce dal suo palazzo, depone il suo diadema, si veste d' un sacco, si copre il capo di cenere, cammina coi piedi nudi, e colle lagrime agli occhi, e va così a presentarsi tutto penetrato dal dolore, tutto confuso, e tutto annientato, per dimandare per me la grazia al suo padre: io il veggo in questa positura, e tutto sorpreso di questa novità inaudita, ne ricerco la cagione, ed intendo, che egli si è ridotto a tale stato per amor mio. Mi dicono, che sapendo egli, che io aveva meritata la morte, e che già vi era condannato, si era fatta premura di venirsi a gettare ai piedi di suo padre, e dimandargli di subirla per me. Ciò intendendo, anzi vedendolo io stesso, che farò mai, dissi? Continuerò io a giocare, e divertirmi come per l' avanti? Mi burlerò io delle sue lagrime, e del suo compassionevole stato, a cui il veggo ridotto per amor mio? Non mi farà alcuna impressione nè la vergogna dei peccati, de' quali son colpevole, nè il timore dei supplicj, ai quali son condannato, nè la tenerezza della bontà di colui, che volontariamente si presenta per tollerarli per me? Guai a me, se sono stupido fino a tal segno! se non sono totalmente insensato, debbo cessare da' miei divertimenti, e vani piaceri; debbo almeno ridurmi al medesimo stato povero, umiliato, paziente, in cui egli mi apparisce; debbo seguirlo, e mischiare le mie lagrime colle sue.

(b) Questo bel sentimento di pietà ne fece nascere un altro nell' anima d' una persona presente, che ci sorprese tutti, e ci toccò vivamente. E' dunque vero, diceva ella, che così si placa Iddio, quando la gravezza de' nostri peccati ha irritate le giuste sue collere? Che strana sorta di riparazione è mai questa? Il mio peccato toglie la gloria a Dio, egli fa un' ingiuria infinita col disprezzo, che faccio della sua legge; e mi si dice, che tutta la colpa è ben riparata, purchè ella levi all' unico suo figliuolo la vita? E come, mio Dio? Chi potrà comprendere questo? Il peccato è forse meno abbominevole, quando dà la morte al proprio figliuol di Dio, che quando ha offeso il suo padre? Dire, che questa sola morte, la qual è il maggiore di tutti i delitti, è la riparazione di tutti gli altri commessi contro Dio, confesso che nol concepisco; questo mi trasporta fuori di me, e m' innabissa: conciossiachè, o Dio! qual riparazione, in cui il maggiore di tutti i delitti assorbisce, ed annichila tutti gli altri?

(c) Dove va l' eccesso delle vostre bontà, o mio amabilissimo Gesù? Chi potrà

(a) *Bernard. serm. 31. de nativ. Christi. Bel sentimento di S. Bernardo sopra ciò, che Gesù Cristo è venuto a caricarsi delle nostre colpe.*

(b) *Altro bel sentimento, sopra ciò, che il peccato commesso nella morte del figliuol di Dio abolisce tutte le altre colpe degli uomini.*

(c) *Grand' eccesso di bontà in Gesù Cristo per noi.*

trà penetrare nella secreta filosofia del vostro incomprensibile amore? Voi consentite, che si commetta un Deicidio nella vostra adorabil persona; ed in cambio d' aver nelle mani i fulmini per sobbissare il mondo in punizione di quell' attentato, voi dite: quell' esecrabile delitto, il maggiore di quanti possano essere commessi dagli uomini, venga a cadere sopra di me già tutto pieno della moltitudine infinita delle altre colpe dell' umana natura, senza che ve ne resti una sola, che non la racchiuda insieme; io ben saprò sommergere tutta quella infinita malizia in un maggior abisso di bontà, d' amore, e di misericordia, che ho nel mio cuore, e convertire quel Deicidio con tutte le colpe del genere umano, che gli saranno unite, in una sorgente di grazie, e di santificazione abbondantissima, che farò incessantemente scorrere sopra tutti gli uomini. Concepisca chi può, dove vada quest' eccesso di bontà. O bontà infinita di Gesù! o bontà immensa del padre delle misericordie! non dovreste voi svellere per forza dal loro petto tutti i cuori degli uomini, e farli morire d' amore in veduta di questa maraviglia?

Volea il nostro Ecclesiastico ripigliare il suo discorso, e continuar a far vedere la moltitudine, e la magnificenza di quei vaghissimi stendardi, che sono camminati, ed in così bell' ordine, nel corso di tutti i secoli, che hanno preceduta la nascita di Gesù Cristo, portando ciascheduno nella sua diversa maniera le figure rappresentanti le grandezze di quell' augusta Maestà, che si aspettava nel mondo: egli passò leggermente sopra molte, che poi voleva esporre più a lungo. Ma il padrone della casa, pel quale principalmente volea parlare, l' interruppe, e gli disse.

E' vero, eccovi delle belle disposizioni: ed all' udirvi questo prometteva un' entrata la più pomposa, e la più magnifica, che giammai si fosse veduta: ma finalmente a che si terminò tutto questo? a niente, o a meno di niente; imperciocchè nulla si è veduto nell' entrata di Gesù Cristo al mondo, che abbia qualche rapporto a tutto ciò, che si doveva aspettare. Tutto all' opposto, egli è entrato senza strepito, nel silenzio, e nelle tenebre della notte, senza che alcuno se ne sia accorto: voi mi accorderete, che niente vi ha di più tristo, nè di più indegno dell' entrata di un sì gran Re: ma l' Ecclesiastico eccellentemente gli rispose, e il disingannò perfettamente, come udirete.

ARTICOLO II.

L' entrata di Gesù Cristo nel mondo è accompagnata da circostanze, che pubblicano altamente la sua divinità.

I Più bei giorni, i più risplendenti lumi, i canti d' allegrezza, le acclamazioni mandate al cielo dalla folla dei popoli, possono ben servire d' un bell' ornamento alla cerimonia dei grandi della terra, quando vogliono fare la loro entrata: ma tutto questo è troppo basso, e troppo indegno dell' infinita grandezza di Dio. Le tenebre, ed il silenzio hanno un non so che di sublime, ed augusto, che molto meglio ci serve per rendere i supremi onori ad una maestà, che ci è ineffabile, ed incomprensibile.

(a) Infatti voleva Iddio, che il santuario, il quale si risguardava come il trono particolare della Divina maestà sopra la terra, fosse nelle tenebre. Era solamente permesso al sommo sacerdote lo entrarvi, ed ancora con un profondissimo rispetto, e tutto tremante per timore. Non dovea portarvi alcun lume, ma solamente un incensiere alla mano, come per aumentare ancora le tenebre col fu-

(a) *Il Silenzio, e le tenebre sono più convenevoli alla divina maestà, che lo strepito, e la luce.*

mo dell' incenso. Non dovea osar di dire una sola parola, ma dovea osservare un profondo silenzio, per ascoltare, se Iddio si degnerebbe di fargli udire la sua voce. I cantici di lode l'onoravano nel tempio, e le lampade vi erano sempre accese; ma il solo silenzio, e le tenebre potevano onorarlo dentro il santuario stesso del tempio; per dirvi, che l'uno, e l'altro sono i più degni omaggi alla suprema maestà di Dio dovuti.

(a) Quando volle dare la sua legge al popolo per mano di Mosè sul monte, volle, che il monte stesso fosse tutto circondato dalle tenebre, e dalle nubi, che ne togliessero la vista al popolo, e gli inspirassero un profondo rispetto di quella maestà nascosta nell' oscurità: *Erantque in eo tenebræ, & nubes, & caligo*: Eccovi come il grande Iddio del cielo tratta cogli uomini della terra. E tanto manca, che bisogni stupirsi, che Gesù Cristo entrando nel mondo abbia eletto il silenzio, e le tenebre della notte; che per lo contrario quelle tenebre, e quel profondo silenzio ci contrassegnano molto meglio le grandezze della sua divinità.

(b) Il grande Apostolo dopo quella grand' estasi, in cui fu elevato fino al terzo cielo per comunicare con Dio sopra l'importante disegno della conversione dei gentili, de' quali voleva, che fosse l'Apostolo, non ebbe altra cosa da dirci, se non che, *l'occhio non ha veduto, e l'orecchio non ha udito*: cioè a dire, che le tenebre, ed il silenzio invilupparono il suo rapimento. Or eccovi un' altra estasi, in cui il figliuolo di Dio uscendo fuor di se stesso per un grand' eccesso delle sue bontà verso di noi, cade in terra tutto languente d'amore nelle nostre braccia. Non dovremo noi dire di questo rapimento Divino molto più di quello dell' Apostolo San Paolo: *nè gli occhi hanno veduto, nè le orecchie udito*? Infatti così è necessario, che il silenzio, e le tenebre facciano un velo di rispetto, e d'ammirazione all' estasi del grande Iddio, quando viene a noi.

(c) Se i nostri primi parenti vedendo la nudità, e la vergogna, alla quale il peccato avevali ridotti, si nascosero per confusione, allorchè Iddio venne ad essi nel Paradiso terrestre per rimproverare la loro disubbidienza: *Vidi, quod nudus essem, & abscondi me*: non occorre quì totalmente simile il disegno? Tutta l'umana natura si nasconde per vergogna, e si ravvolge nelle tenebre confusa di vedere la sua nudità, e l'orribile stato, al quale i suoi peccati l'hanno ridotta, non osando comparire dinanzi agli occhi di quel Dio di Maestà, che discende a lei. Or egli pieno di bontà, e di misericordia, viene espressamente a cercarla, dove ella è, nelle doppie tenebre della sua ignoranza, e de' suoi peccati, non per punirla, ma per perdonarle, non per cacciarla dal Paradiso della terra, ma per introdurla in quello del Cielo.

Finalmente ciò, che ci fa vedere un sublimissimo disegno della Divina sapienza nel mistero di quel silenzio, e di quelle tenebre, che noi non possiamo penetrare, e che l'uno, e l'altro erano preparati fin dall' eternità, come le sole magnificenze degne dell' entrata del figliuolo di Dio nel mondo, (d) e questo era predetto in termini espressi nelle Scritture. *Dum medium silentium tenerent omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet; omnipotens sermo tuus, Domine, a regalibus sedibus venit*: Mentre il silenzio teneva tutto in pace, e la notte era alla metà

(a) *Dio dà la sua legge a Mosè nelle tenebre. Deuter. 4.*
(b) *S. Paolo ritornato dal terzo cielo dice, che non è permesso di parlare di ciò, che ha conosciuto.*
(c) *Gesù Cristo viene a cercare il peccatore nascosto nelle tenebre.*
(d) *Il silenzio, e le tenebre furono predette. Sapient. 18 v. 15.*

metà del suo corso, il vostro onnipotente Verbo, Signore, è disceso dal suo trono Reale per venire a noi. Bisognava, che tutti gli esseri perdessero la parola per lo stupore di questa gran maraviglia; bisognava; che chiudessero gli occhi per credere alla cieca ciò, che loro è incomprensibile.

(a) Io non so, che cosa stimare di vantaggio, o quelle tenebre, o quel gran silenzio: le tenebre per verità sono auguste; ma quel silenzio universale del mondo ha un non so che di maestoso, e stupendo per onorare l' entrata dell' eterno Verbo sopra la terra, nella quale vuole egli stesso essere in silenzio. Conciossiachè che cosa avrebbe potuto dire l' universo tutto alla vista di sì gran prodigio? non doveva esso restar colpito da uno stordimento, che sospendesse per sempre i suoi pensieri, e supprimesse tutte le sue parole? (b) San Basilio parlando conformemente a quell' oracolo del Profeta Zaccaria: *Loquetur pacem in gentibus*, ove promette, che il Messia venendo al mondo farebbe tacere tutti gli strepiti della terra, dice che siccome comparendo l' aquila impone un silenzio universale a tutti gli altri uccelli, che non ardiscono zittire in sua presenza; così l' eterna Divina parola venendo in questo basso mondo ha fatto tacere tutti gli uomini, ed ha fatto osservare un profondo silenzio a tutti gli esseri: *Aquila advolante, silentium indicitur aviculis; veniente e cœlo, & in terris nascente Christo* [*vera aquila*] *siluere duces, & Reges, siluere arma.*

Egli è dunque col silenzio, e non collo strepito del loro canto, che tutti gli uccelli riconoscono l' aquila per loro Re, e le rendono il loro omaggio: dunque è altresì con un rispettoso silenzio, e non con deboli parole, che tutta l' umana natura debbe prestare omaggio all' eterno Verbo, come al Re di tutte le parole, essendo il solo, che può enunziare le Divine grandezze. Il profondo silenzio allorchè procede dall' ammirazione di quelle ineffabili grandezze, e dalla sincera confessione della nostra impotenza di parlare di lui, è uno de' più degni omaggi, che possiamo rendere alla sua maestà.

Quante anime grandi stanno attaccate al presepio del bambino Gesù, e desiderando ardentemente d' onorare l' umana sua nascita nella maniera più perfetta, che possono, se ne stanno in un profondo silenzio senza potergli dire una sola parola? L' ammirazione sospende il loro intelletto, l' amore infiamma il loro cuore, gli occhi loro versano lagrime di tenerezza, vedendo quelle, che escono dalle pupille di quell' amabile fanciullo: tutto li trasporta, e li rapisce, ma sarebbe lor impossibile il proferire nè coll' esterno, nè internamente una sola parola.

Direte voi, che il loro profondo silenzio onori meno il bambino Gesù nel mistero della sua nascita, che lo strepito esteriore degli altri, che si sforzano di cantargli dei cantici? Se dunque il silenzio d' un' anima particolare onora meglio l' entrata del figliuol di Dio nel mondo, che le parole di molti altri; non mi accorderete voi, che il silenzio generale di tutto l' universo nel momento, che fece la sua entrata, era il maggiore, ed il più degno omaggio, che potesse rendergli?

(c) Ben veggo, disse allora il nostro ospite, che prendendola così, in quel silenzio, ed in quelle tenebre vi è qualche cosa di grande, e di augusto, che tutto il mondo non osserva; non mi stupisco perciò, se la maggior parte delle persone divote cercano il silenzio, e le tenebre per trattare famigliarmente con Dio nelle loro orazioni: ma la comune degli uomini, che non sono così spirituali per veder a risplendere la Divina maestà nelle tene-

(a) *Qual sia più augusto il silenzio, o le tenebre nell' entrata del figliuol di Dio nel mondo.*

(b) *Basil. serm. 12. in Ascens. Dom.*

(c) *Perchè le buone anime amano il silenzio, e la ritiratezza.*

tenebre, e per udir a risuonare le sue grandezze nel silenzio, vorrebbero qualche cosa di più sensibile, e più adattato alla loro naturale materialità, che lor imprimesse il rispetto, ed il timore, che debbono a Dio.

Non è facile lo imprimerci una grandezza, che non apparisce, quando vediamo delle bassezze, che ci sono palpabili, e sensibili, e non possono accordarsi colla grandezza. Or nella maniera, che Gesù Cristo volle fare la sua entrata nel mondo, io non ci vedo quasi altra cosa, che meschinità, e bassezze. E quali, replicò l' Ecclesiastico?

ARTICOLO III.

Gesù Cristo si è servito del più gran Monarca, che regnasse sopra la terra, quando fece la sua entrata nel mondo, come d' un suo maestro di cerimonie per farsi vedere, che è Dio.

POtete voi negare [a], disse l' ospite, che Gesù Cristo nascendo non abbia fatto un atto di servitù ben lontano dalla maestà d' un Monarca, che fa la sua entrata? poichè c' insegna l' Evangelio, che Cesare Augusto padrone allora del mondo fece pubblicare un editto in tutto il suo impero, il qual obbligava tutti i sudditi a portarsi al luogo, onde traevano la loro origine, per consegnar il loro nome, e pagargli eziandio un certo tributo. Or Gesù Cristo come discendente dal Re Davidde nato nella picciola Betlemme, ancor racchiuso nel seno di sua madre, si fa portare espressamente a quel luogo: dunque egli va ad ubbidire ad un Principe prima d' esser nato suo suddito; e Giuseppe, che passa per suo padre, dà il suo nome, e paga per lui il tributo. Egli dunque nasce adempiendo un'obbligazione da suddito, e pagando il tributo al suo sovrano: nulla è di più certo, essendo ogni cosa riferita in chiari termini nell' Evangelio. Or non convien più parlar di grandezze, come nell' entrata d' un Monarca, poichè in realtà sono visibili bassezze, come nella nascita d' un povero suddito.

(b) Eppure tutto per verità è grande, ripigliò l' Ecclesiastico, e niente vedo, che porti più in alto la sua gloria, quanto quel punto stesso, che voi prendete per una bassezza. I Profeti avevano predetto, che doveva essere un Principe di pace, ed un Re pacifico: eccovi il perchè ha voluto, che tutto l' universo al suo arrivo si trovasse nella più profonda, ed universal pace, che si fosse giammai veduta tra gli uomini, come Isaia l' aveva veduta in ispirito: *Conquievit, & siluit omnis terra*. Or per istabilire questa pace mandò innanzi l' Imperadore Augusto come suo luogotenente; conciossiachè voi ben sapete, che colla sola sua autorità, e potenza regnano legittimamente i Sovrani sopra dei popoli: *Per me Reges regnant*.

[c] A questo fine egli diede a quel Monarca qualità così rare, che somigliavano un poco a quelle del Re Salomone, il colmò di fortune, di prosperità, e di temporali benedizioni; volendo espressamente, che regnasse lungo tempo, affinchè seguendo le inclinazioni della sua naturale clemenza, stabilisse una pace generale in tutto il suo impero. Infatti il fece così felicemente, che, essendo entrato nel quarantesimo secondo anno del suo impero, fece chiudere il tempio di Giano, che la guerra teneva sempre aperto, e diede riposo a tutte le armate per lasciar gustare a tutta la terra la dolcezza della pace, che godeva.

Allora fu, che egli mise ad effetto lo intento, per cui il supremo Re del cielo l' avea mandato al mondo, e l' avea fatto sì

(a) *Sembra, che Gesù Cristo faccia un atto di servitù entrando nel mondo.*
(b) *Gesù Cristo entrò nel mondo da supremo Monarca.*
(c) *Gesù Cristo fece regnare Augusto, affinchè disponesse il mondo a riceverlo.*

sì felicemente regnare. Egli elesse ventiquattro de' suoi grandi, e le migliori teste del suo impero, e lor diede la commessione di fare la numerazione generale di tutti i suoi sudditi, di registrare i loro nomi, e ricevere il loro tributo. Questa fu la prima volta, che vide farsi la descrizione generale di tutto il Romano Impero, nella quale i Giudei egualmente che le altre nazioni furono registrati, pagarono il tributo, e furono dichiarati sudditi de' Romani.

(a) Si trovarono venti sette millioni, e sette cento mila uomini capaci di portare le arme, senza contare le donne, i fanciulli, e i vecchj. O sapienza di Dio, quanto siete ammirabile nella vostra condotta! Il disegno dell'Imperadore Augusto forse altro non era, che di conoscere a qual segno ascendevano le forze del suo impero, o d'arricchire il suo tesoro coi tributi, che faceva pagare a tanti sudditi; ma egli non sapeva, che serviva a più alti disegni della provvidenza del grande Dio vivente, che gli aveva messo tra le mani l'impero del mondo, per servirsi di lui, come d'un gran maestro di cerimonie, affinchè disponesse tutte le cose in questo basso mondo per l'entrata dell'unico suo Figliuolo.

(b) Quest' editto straordinario dell' Imperadore Augusto era l'esecuzione de' secreti ordini del cielo per condurre Gesù Cristo come in trionfo a Betlemme, e per istabilirlo sul trono del suo impero, che era quello del Re Davide uno de' suoi avoli, secondo la sì chiara Profezia d' Isaia: *(c) Super solium David, & super regnum ejus sedebit Rex in æternum*. Questa descrizione dell' impero, nella quale tutti i nomi dei sudditi, che il compongono, furono scritti, senza eccettuarne un solo, fu per significare, che Gesù Cristo supremo Monarca del cielo veniva in terra per iscrivere i nomi di tutti gli eletti nel gran libro dell' eternità, secondo il pensiero di San Gregorio: [d] *Ille apparebat in carne, qui electos suos adscriberet in æternitate*. Quel tributo, che vuol pagare, come tutti gli altri, non era una servitù, ma una magnifica liberalità, colla quale dava la caparra del generale pagamento, che voleva fare di tutti i nostri debiti, per liberarci verso la giustizia di Dio suo Padre, aprendoci gl' inesausti tesori delle sue Divine ricchezze, delle sue grazie, de' suoi meriti, e delle sue soddisfazioni. [e] In fine tutto ciò, che faceva l'Imperadore Augusto, non era che per eseguire gli ordini di un più grande Imperadore di lui, il qual se ne serviva come di suo ministro di stato; essendo sempre infinitamente più elevato nella povera stalla della sua nascita, che non era Cesare sul trono del suo impero: *Celsior in stabulo Christus, quam in culmine imperii Augustus*.

San Tommaso nota una cosa ammirabile, vale a dire, che l' Imperadore Augusto regnò ancora quattordici anni dopo la nascita del nostro Signore; ma che nel giorno dell' entrata di questo Dio nascosto sopra la terra, per un' inspirazione particolare del Cielo fece un decreto, forse senza neppur sapere, perchè il facesse, col quale proibiva, che d' indi in poi niffun uomo in tutto il suo impero si chiamasse padrone, o signore. Chi avesse inteso il mistero nascosto in quel decreto, avrebbe benissimo capito ciò essere, perchè essendo nato nel mondo il supremo Monarca dello stesso mondo, tutti gli uomini dovevano risguardarsi come suoi umili, e semplici sudditi.

[f] Cedreno, Niceforo, e dopo loro il

(a) *Prodigioso numero di combattenti sotto Cesare Augusto*. *Drexell. de Christo nascente p.* 1. *c.* 2. §. 2.

(b) *Gesù Cristo si serve d' Augusto per fare la numerazione del suo popolo*.

(c) *Isai.* 9. (d) *Gregor. hom.* 8. *in Evang.*

(e) *Segno, che Cesare era solo ministro di stato di Gesù Cristo*.

(f) *Gesù Cristo nascendo apparve a Cesare Augusto, che non volle più essere chiamato supremo monarca del mondo*. *Vide Cornel. a lapid. in dan. c.* 2.

il Baronio nei prolegomeni sopra i suoi annali, dicono ancora di vantaggio, cioè che lo stesso Augusto non volle più essere chiamato il sovrano Signore dell'Impero, e che la tradizione teneva per sicuro, che egli aveva conceputo un sentimento così straordinario, perchè Gesù Cristo, nascendo in Betlemme, gli era apparso in Roma nel Campidoglio, e che essendosi fatto conoscere da lui, come il supremo Monarca del mondo, che discendeva dal cielo per portare la salute agli uomini, egli gli avea renduti i supremi onori. [a] Alcuni aggiungono, che per questo volle, che quel luogo onorato da quell'ammirabile apparizione, fosse chiamato *Ara Cœli*, ed ivi fece alzare un altare, ed il volle riservato ad onorare quella sola Divinità, che aveva veduta scender dal Cielo. Si osservò altresì, che ebbe sempre per quel luogo una più particolare venerazione, che non aveva per gli altri, ove erano adorati gli Dei dell' Impero.

E' parimente credibile secondo tutte le apparenze essere stata questa medesima tradizione, che durava ancora nel tempo del grand' Imperadore Costantino, la quale obbligò quel Principe pieno di pietà a fabbricare una bella Chiesa in quello stesso luogo ad onore del bambino Gesù, e della sua santissima Madre sempre Vergine, che sussiste ancor oggidì, con un gran monistero di Religiosi di San Francesco, che cantano giorno, e notte le lodi a Dio in quella Chiesa.

(b) Dopo tutto ciò io vi dimando, se non trovate, che sia un avere fatta una molto magnifica entrata nel mondo coll'avere non solamente stabilita la pace in tutto l'universo, e così aver messi tutti gli esseri nello stupore, e nel silenzio; ma essersi fatto servire con tanta gloria dagli Imperadori medesimi? Qual giubilo io sento nel mio cuore, o adorabilissimo Gesù, perchè malgrado tutte le apparenti bassezze, nelle quali avete voluto per amor mio ravvolgere le vostre Divine grandezze nel tempo della vostra nascita, ciò non ostante si vedono risplendere, e siete riconosciuto, ed adorato dappertutto, essendo dappertutto egualmente Dio! Ma dissipate presto quelle nuvole, che vi circondano, o Sole Divino; alzatevi dal seno dell' aurora, e comparite nella vostra bellezza a tutto l' universo, che così rapirete tutti i cuori degli uomini.

Direte voi forse, che tutto questo punto non appariva, nissuno sapeva, che i decreti, e le risoluzioni d'Augusto fossero per servizio, e per la gloria di Gesù Cristo, in lui niente si vide, che avesse qualche splendore, nè che manifestamente il potesse far discernere dal resto degli uomini? Non si sarebbe dovuto vedere in tutto l' universo, che prodigj straordinarj, allorchè la Divina maestà scendeva dal cielo per fare la sua entrata nel mondo. Di fatti se ne videro in gran numero assai stupendi, che sono attestati da buoni autori, e voglio qui riferirvene alcuni.

ARTICOLO IV.

Varj prodigj, che apparirono all'entrata di Gesù Cristo nel mondo, che ci provano sensibilmente, che egli è Dio.

NOI amiamo naturalmente di vedere qualche cosa di straordinario: [c] un sol prodigio, che sorprenda un po' il nostro spirito, guadagnerà di più sopra di noi per persuaderci, che non molte buone ragioni con tutta la loro forza, ed evidenza. Il che avviene, perchè non essendo la ragione superiore alle nostre forze, noi non le portiamo sempre tutto il rispetto: pretendiamo anzi alcuna volta di poterci difendere da lei con altre ragioni, che noi crediamo più forti. Ma un miracolo ci fa

(a) *Origine della divozione nella Chiesa d'Ara cœli, che è in Roma.*
(b) *Magnificenza dell' entrata del Figliuolo di Dio nel mondo.*
(c) *Perchè più si deferisce a un miracolo, che alla ragione.*

fa una certa tal impressione di una potenza superiore a noi, alla quale noi giudichiamo subito, che si debba sottomettere.

[a] Tutti gli uomini desiderano naturalmente di vedere dei prodigj, che superino le forze della natura: i demonj son portati a fingerne per ingannarli, ma Iddio solo può farne dei veri, quando a lui piace, per istruirli, e muoverli. Bisogna essere Dio, o tenere nelle mani la Divina potenza per fare qualche cosa, che superi le forze della natura, o che rovesci le sue ordinarie leggi. Si videro tanti prodigj in molte parti della terra, ed in tutte le regioni della natura nel tempo della nascita di Gesù Cristo, che tutto il mondo osservando visibilmente esservi la mano di Dio per operarli, poteva ben giudicare, che bisognava necessariamente, che avvenisse qualche cosa di ben grande, e straordinario nel mondo, poichè tante mute creature parlavano cogli occhi loro in una maniera così nuova, e così stupenda per annunziarglielo.

[b] 1. Tre Soli comparirono nel Cielo, i quali si riunirono in un solo, per avvertire gli uomini, che la Divinità, l'anima ragionevole, ed il corpo umano dovevano unirsi nella sola persona di Gesù Cristo per comporre un solo gran sole dell'eternità, che spanderebbe i suoi Divini raggj sopra tutti gli uomini. Questo miracolo occorse un anno avanti l'impero d'Augusto: ed il Baronio, che il riferisce ne' suoi annali, ed il prese dal Lipomano, dice che due di quei soli erano coronati ciascuno d'un cerchio d'oro, ed il terzo sembrava circondato da una corona di spine, che apparivano tutte infuocate.

(c) 2. Un globo di luce, che rassomigliava una grande sfera d'oro sodo, e risplendente, apparve sopra la Città di Roma, come discendendo dal Cielo sopra la terra, dove essendo divenuta molto più grande, rimontò dalla terra al Cielo: questo il riferisce Osorio nel libro ottavo della sua storia cap. 18. Or essendosi sempre creduto, che il globo, e la luce fossero i simboli della Divinità, questo prodigio non diceva chiaro agli uomini, che la Divinità scenderebbe in terra per risalire dalla terra al Cielo, ingrandita in qualche maniera d'una nuova gloria, che ella si acquisterebbe venendo a salvare i peccatori?

(d) 3. Questo prodigio però non era nè così visibile a tutto il mondo, nè così di terrore, quanto la subita, ed inopinata ruina del tempio della pace nella capitale del mondo. I Romani dopo molti combattimenti, ed altrettante vittorie, colle quali aveano stesa la potenza del loro impero sopra una gran parte del mondo, vollero fabbricare un tempio alla pace: e desiderando di farlo sì sodo, che potesse sfidare la tirannia del tempo, che tutto divora, fecero spese immense per istabilire tra loro, come speravano, una dimora eterna della pace. Dopo d'averlo terminato, consultarono gli oracoli per sapere fin a quando quel magnifico tempio doveva sussistere, e lor fu risposto: *Donec virgo pariat*: finchè una Vergine partorisca.

Essi dunque credettero, che volesse dire: fino all'eternità, parendo loro impossibile di vedere una Vergine a partorire. Or nella notte stessa, che la santissima Vergine partorì il suo Divin Figliuolo in Betlemme, il tempio della pace crollò da se stesso in Roma, con una inopinata rovina, la cui cagione non appariva. Questo prodigio, che non avrebbero mai aspettato, gettò lo spavento in tutto il Romano impero, e i più savj giudicavano benissimo, che una più alta potenza volea toglier loro malgrado la pa-

(a) *Noi abbiamo tutti la curiosità di vedere miracoli.*
(b) *Tre Soli uniti in uno. Ex Drexell. de Christ. nasc. p.* 1. *c.* 2. §. 1.
(c) *Un globo di luce sopra Roma.* (d) *Il tempio della pace rovinato.* *Lipom. Tom.* 8. *Surio. Tom.* 8.

pace, senza sapere però, che fosse per essere Gesù Cristo medesimo, il qual venne dal Cielo in terra per turbare la falsa pace dei peccatori, e dichiarare un'aperta guerra a tutti i vizj del mondo: *Non veni pacem, mittere, sed gladium*.

(*a*) 4. Un fonte d'olio scaturì in Roma nel luogo chiamato *taberna meritoria*; e scorse fino al Tevere, e durò tanto tempo da potere esser veduto da tutto il popolo, e mettere tutto il mondo in ammirazione; nissuno sapendo giudicare, qual potesse essere la cagione di sì gran prodigio.

(*b*) 5. Molte statue del campidoglio furono rovesciate per terra, altre infrante, e quasi polverizzate, ed altre anche liquefatte. Le immagini di Remo, e di Romolo, che aveano gettati i primi fondamenti della Città, e la figura della lupa, che gli aveva allattati, si trovarono distrutte da una potenza invisibile. Le lettere impresse sopra le colonne di bronzo per far leggere a tutto il mondo le leggi fondamentali dell'impero, furono o cancellate, o imbrogliate l'une coll'altre. Quanti prodigj, che non potevano essere fatti, se non da una potenza superiore a quella di quel grand'impero! Il bambino Gesù, che entrava secretamente nel mondo, esercitava di già visibilmente la sua invisibile potenza in quella gran città, nella quale un giorno voleva stabilire il trono principale del suo impero sopra la terra.

(*c*) 6. Gli Idoli, che avevano in costume di dare oracoli a chi li consultava, restarono muti, e principalmente quello d'Apolline, pel quale l'Imperadore Augusto aveva una speciale venerazione. Questo Principe avendogli egli stesso offerto un sacrificio per cavare dalla sua bocca un oracolo, che molto desiderava, l'Idolo non diede risposta: gliene presentò un secondo, e gli fece istanza di dirgli almeno la cagione del suo silenzio, e del rifiuto, che faceva, di soddisfare un Imperadore, che tutta la terra adorava; rispose finalmente quei due versi riferiti da Suida, e da tanti altri buoni Autori:

Me puer hebræus Divos Deus ipse gubernans
Cedere sede jubet, tristemque redire sub orcum.

Dice, che un fanciullo ebreo più potente, che tutti gli Dei dell'impero il forzava d'abbandonare il suo tempio, e sobbissarsi nel fondo dell'inferno, e che non isperassero d'udire alcun oracolo dalla sua bocca.

So benissimo, che tutti questi prodigj, e mille altri, che sono riferiti da Autori sacri, e profani, non sono articoli di fede, che necessariamente siamo obbligati a credere; [*d*] ma sono almeno articoli di fede umana, e noi ragionevolmente dobbiamo arrenderci alla testimonianza dei celebri, e gravi Autori, che ci hanno conservata la memoria dei secoli passati: conciossiachè di quale spirito saremmo noi, se fossimo risoluti di credere niente di quanto ci dicono gli uomini, col pretesto, che non essendo infallibili come Dio, possono ingannarsi, ed ingannare? Bisognerebbe dunque rinunziare alla maggior parte delle nostre cognizioni, che non possiamo avere, se non per fede umana, e per la credenza, che prestiamo a coloro, che le rammentano.

[*e*] Occorre lo stesso male a creder niente, che a creder tutto. Chi crede tutto ciò, che si dice, si empie il capo di molte falsità, ed errori; e chi crede niente di quanto si dice, si priva di molte verità, e cognizioni. Vi sono degli Autori, che non meritano d'essere creduti; ma ve ne sono altresì degli altri de-

---

(a) *Un fonte d'olio.* (b) *Le statue del campidoglio rovesciate.*
(c) *Gli Idoli, che rispondevano, perdettero la parola.*
(d) *Egli è giusto il dare qualche credito alla fede umana.*
(e) *Credere tutto, e credere niente sono due estremi egualmente viziosi.*

degni, che si presti fede alla loro testimonianza. San Tommaso, Sant'Antonino, San Bonaventura, Beda, ed altri simili, che riferiscono un gran numero di prodigj occorsi in diverse parti del mondo, e nello stesso tempo, o in tempo vicino alla nascita di Gesù Cristo, e che da questi fanno vedere, che l' onnipotente Divina mano faceva contribuire tutti gli esseri a disporre un grand' apparecchio pel ricevimento dell' unico suo Figliuolo, quando volle far la sua entrata nel mondo, sono Autori di sì gran peso, che non meritano d'essere biasimati d' averci riferite favole per verità.

Questo è qualche cosa, rispose a ciò il nostro uomo; ma a dirvi la verità, tutto questo non mi soddisfa ancora: io vorrei nella propria persona di Gesù Cristo, e nel luogo stesso della sua entrata nel mondo, qualche cosa, che avesse indicata di vantaggio la sua grandezza. Quella povertà, quel luogo così dispregievole, quella privazione generale d'ogni cosa m' annojano, e mi sembrano troppo indegne della Maestà di colui, che doveva essere riconosciuto pel più grande di tutti i Monarchi: su questo fu, che il nostro buon Ecclesiastico elevò potentemente il suo spirito, e quello di tutta la compagnia, facendoci vedere, che in quelle apparenti bassezze *le grandezze infinite di Gesù Cristo apparivano con più di splendore.*

ARTICOLO V.

Il povero stato, in cui Gesù Cristo apparve nascendo, è una ricchissima prova della sua Divinità.

SE Gesù Cristo (*a*) avesse voluto entrare nel mondo tutto risplendente di umana, e corporale grandezza, qual prova ci avrebbe egli data della sua Divinità? se avesse voluto possedere tutti i tesori, che sono suoi, ed avesse messo in piedi una potente armata composta di tutti i sudditi del suo impero, che aveva fatti scrivere, e come arrolare coll' Editto dell' Imperatore Cesare Augusto, come avanti abbiamo detto, e che con queste immense ricchezze, e formidabile potenza, fosse venuto a rendersi padrone del mondo, che gran miracolo vi sarebbe stato in questo? era forse questo un mezzo da far risplendere la sua Divinità? tanto manca, che da questo si fosse potuto conchiudere con sicurezza, che fosse Dio, che anzi sarebbe stato tutto l' opposto. Conciossiachè si sarebbe detto: non c' è uomo sopra la terra, che non possa fare altrettanto, purchè abbia eguali ricchezze, e potenza.

Vi sono delle grandezze materiali, e sensibili, delle quali gli uomini carnali fanno così gran conto, che non ne stimano altre; ma i savj non ne fanno caso, ben sapendo, che tutte le cose corporali essendo d' un ordine inferiore all' uomo, che nella miglior parte di se stesso è spirituale, non sono abbastanza nobili per poterlo ingrandire giammai. Nulladimeno i grandi del mondo fortemente si attaccano a questa sorta di grandezze esteriori, e sensibili, perchè vedono, che esse fanno tutto l' appoggio della loro elevazione. Vogliono avere inesausti tesori, e numerosissime armate, perchè ne hanno bisogno, sapendo benissimo, che senza questo possono far niente.

(*b*) Ma Gesù Cristo non ha fatto verun conto di tutte le grandezze materiali, e visibili; non volle avere nè ricchezze, nè potenza temporale, perchè non ne ha bisogno, ed anche senza di sì fatte cose potea fare tutto ciò, che volea. Nella qual cosa volle mostrare, esser egli un Monarca d' altra natura, che non sono gli altri. Non cercate dunque questa sorta

(a) *Se Gesù Cristo fosse entrato nel mondo con una gran potenza, non avressimo avuto motivo di credere, che fosse Dio.*

(b) *Gesù Cristo non ha affettate le grandezze corporali.*

forta di grandezze in lui, perchè egli le ha tutte rigettate, come indegne di lui, e ne ha delle altre molto più elevate. Ma quali fono elleno?

(a) Vi fono delle altre grandezze fpirituali, ed invifibili, delle quali le perfone di mondo non ne fanno alcun conto, perchè non ne fanno il valore; ma i savj ne fanno così alta ftima, che tutte le corporali, quand' anche foffero i tefori, e la potenza dei Monarchi, niente lor fembrano a loro confronto. Si fono veduti dei filofofi, che non avrebbero lafciati li loro ftudj, ne' quali inceffantemente fi arricchivano di quefte fpirituali grandezze, per poffedere anche la metà d' un Regno, che lor foffe offerto. Se ne fono anzi veduti, che non potendo foffrire le importunità, che loro recavano le cure del poco bene temporale, che avevano, impedendoli di godere con libertà i beni dello fpirito, il gettarono in mare per liberarfi in un colpo dalla fua tirannia: *Abite vanæ follicitudines, mergam vos, ne mergar a vobis.*

(b) Gesù Crifto poteva ben entrare nel mondo tutto raggiante di fplendori delle fue fpirituali grandezze, racchiudendo in fe fteffo tutti i tefori della fcienza, e fapienza di Dio fuo padre; ma era forfe quefto un mezzo per invincibilmente provarci la fua Divinità? fe egli aveffe fatto fubito comparire tutta la bellezza della fcienza, che racchiudeva nel fuo fpirito; fe aveffe parlato agli uomini con tutte le attrattive di quella Divina eloquenza, di cui portava tutte le ricchezze nella fua mente; e fe aveffe lafciati ufcire i torrenti di quell' ammirabile fapienza, della quale portava in fe fteffo l' inefaufta forgente, fenza dubbio avrebbe incantati tutti gli fpiriti, e guadagnati tutti i cuori degli uomini.

Ma che gran miracolo fi farebbe veduto in quefto? l' avrebbero forfe riconofciuto per Dio, vedendo che aveffe così incantati tutti gli uomini con la dolcezza della fua eloquenza, come finfero, che Orfeo fi faceva feguire dagli alberi, dalle rupi, e dalle beftie feroci col fuono della fua lira? No certamente: conciofsiachè ben fi fa effere cofa naturale, che la bellezza delle fcienze piace allo fpirito, e il guadagna; e più è profonda, e rara la fcienza, maggior imperio prende fopra le menti, e più facilmente le cattiva. E' cofa troppo naturale, che comparendo il Sole con tutto lo fplendore del fuo pien mezzo giorno, coll' abbondanza della fua luce ofcura tutti i lumicini, che noi poffiamo accendere fopra la terra. Or fe egli foffe così apparfo, come il Sole di tutte le umane menti per afforbire i loro piccioli lumi nell' immenfità del fuo; fi farebbe potuto dire: ecco il più dotto, ed il più eloquente degli uomini; ma da quefto non fi farebbe conchiufo, che foffe Dio: tutto anzi all' oppofto, quanto egli ha fatto, fi farebbe attribuito agli artificj della fcienza, e dell' eloquenza.

(c) Bifognò dunque, che sbandiffe da fe quefte due forta di grandezza corporale, e fpirituale, affinchè gli uomini vedendo, che egli era grande fenza loro, riconofceffero, e confeffaffero, che neceffariamente bifognava, che aveffe nella fua perfona un' altra forta di grandezza, che fuperaffe le altre. Or quefta è appunto la Divina; perchè fe non avendo alcuna grandezza materiale, e non moftrandone alcuna fpirituale, non aveffe avuta una terza forta di grandezza, che lo elevaffe fopra tutte le grandezze corporali, e fpirituali, egli farebbe reftato fempre baffo, e difprezzato.

Aveva fenza dubbio, rifpofe l' ofpite, in fe della grandezza: e noi infatti la co-

(a) *Vi fono grandezze fpirituali molto più nobili delle corporali: Gesù Crifto non le ha altresì volute.*

(b) *Perchè Gesù Crifto non abbia voluto far comparire la fua eloquenza.*

(c) *Perchè Gesù Crifto abbia sbandite da fe le grandezze corporali, e fpirituali.*

conoſciamo dagli effetti viſibili, che ſono i ſupremi onori, che gli rendiamo, come al Re dei Re, ed al Signore dei Signori: ma qual grandezza ha egli moſtrata, allorchè fece la ſua entrata nel mondo?

(*a*) Se egli aveſſe radunate nella ſua perſona le tre ſorta di grandezze, materiali, ſpirituali, e Divine; gli uni avrebbero attribuito l' impero aſſoluto, che ha preſo ſopra il mondo, alle ſue grandezze materiali, altri alle ſpirituali, ed altri, ma pochi, alle Divine. Ma non avendo voluto avere nè grandezze materiali, nè ſpirituali, ecco tolto l' equivoco, e manifeſtamente chiarito, che le ſole Divine grandezze gli hanno dato l' impero del mondo. Ed eccovi il perchè vi diſſi, che il povero ſtato, in cui apparve naſcendo, fa mirabilmente riſplendere la ſua Divinità.

(*b*) E' dunque in queſto, che Gesù Criſto è ſtato ammirabile. Eccovi ciò, che ha fatto chiaramente comparire la ſua Divinità a chiunque ha occhi per rimirarla. Senza eſſere ſtato ricco, nè potente all' eſterno, ſenza aver fatte comparire le ricchezze del ſuo ſpirito, è ſtato infinitamente grande, ma d' una grandezza, che non eſſendo umana, non ha potuto eſſere, che Divina, ed ha ſaputo trionfare in mezzo ai diſprezzi, alla povertà, ai patimenti, alle ignominie della ſua croce, ed a tutte le ultime confuſioni, nelle quali il più meſchino degli uomini poſſa eſſere immerſo. Or l'aver fatto riſplendere la gloria della ſua Divinità ſopra tutto queſto, chi non vede chiaro, che ſe non foſſe ſtato per ragione d' una grandezza Divina, la quale ſi innalza ſopra tutte le altre grandezze, gli ſarebbe ſtato impoſſibile?

Ammirabile grandezza in verità! poichè per lei Iddio è grande fuori di ſe ſteſſo. (*c*) Ma ella non è conoſciuta nè da que', che ſtimano le grandezze carnali, nè da que', che fanno conto delle ſole grandezze ſpirituali, perchè non hanno abbaſtanza di lume per vedere nè la bellezza, nè la verità di quella grandezza. La folla degli uomini corre dietro alle grandezze corporali, perchè ſono palpabili, e viſibili, e ſi promettono di trovarvi la loro felicità, ſenza fare verun conto delle altre grandezze; ma ſono le più baſſe di tutte, e le più indegne dell' uomo, perchè il riducono a menare una vita, che più ſi approſſima alle beſtie, che agli uomini. Quaſi tutti coloro, che ſi pregiano d' avere talento, fanno poco conto di queſte materiali, e caduche grandezze, ma corrono dietro alle grandezze ſpirituali, poichè ſono più degne dell' uomo, e non credono, che ve ne ſieno altre, che poſſano contentare le anime loro: ma ſono ancora troppo baſſe per un criſtiano, perchè ſono ſolo proprie a farlo vivere d' una vita, che più ſi approſſima ai filoſofi pagani, che ai Serafini del cielo.

(*d*) Ve ne ſono pochi anche tra i criſtiani, che conoſcano le grandezze Divine, e che ſieno ben perſuaſi del rango, che debbono tenere nella loro ſtima. Imperciocchè ſe le grandezze ſpirituali ſono quaſi infinitamente elevate ſopra le carnali; le grandezze Divine ſono ancora molto più elevate ſopra le ſpirituali: ma molto pochi conoſcono bene queſta verità; perchè tutti i lumi naturali, che noi ſeguiamo, vi comprendono niente. Chi direbbe mai, che le Divine grandezze conſiſtano in ricchezze inviſibili,

(a) *Se Gesù Criſto aveſſe fatto comparire le tre ſorta di grandezze, vi ſarebbe ſtato dell' equivoco.* (b) *Eccovi in che Gesù Criſto è tutto ammirabile.*

(c) *Perchè tutta la folla degli uomini faccia poco conto delle grandezze di G. C.*

(d) *Perchè vi ſieno così pochi criſtiani, che conoſcano, e ſtimino le vere grandezze di Gesù Criſto.*

bili, e soprannaturali, in grazie, in virtù, in perfezioni occulte dell' anima, delle quali niente si vede? Quali occhi sarebbero abbastanza penetranti per iscoprire della grandezza in tutte queste cose? Colui solo, che ha ritrovato questo tesoro nascosto, e si compiace di vivere nei disprezzi, nella povertà, nei patimenti, nelle persecuzioni, ed in tutto il resto delle umane miserie. Eccettuata un' anima di questa sorta, tutti i sensi si irritano al solo udire una tale proposizione; tutta la natura si oppone, se gli si parla di abbracciarla; la ragione stessa si ributta, e dice, che questo è un parlare contro il buon senso. Infine la voce pubblica, e l' esempio della moltitudine è un torrente, che tira tutti, e persuade tutto il contrario, Or come tener fermo contro tante opposizioni, e credere esservi grandezze, dove tutto ci grida esservi sole bassezze:

(a) Vero è, che quelle grandezze veder non si possono, se non coi lumi del cielo. Que' della terra con tutti gli sforzi naturali, che possono fare, non vi arriveranno mai; ma quando piace a Dio di manifestarne la bellezza ad un' anima, ah! che ella diviene un grand' oggetto d' ammirazione a se stessa, e ad ognuno; perchè questa vista, che la sorprende, e la rapisce, produce in lei tali effetti, che sembrano tanti prodigj. Ella non vede se non dispregievoli bassezze in tutto ciò, che il mondo apprezza; ed all' incontro vede bellezze, che l' innamorano, in tutto ciò, che il mondo dispregia.

(b) Tutti corrono dietro alla grandezza, nella quale pensano di vedere bellezze, e vantaggi, il cui possesso li renda felici. I carnali corrono dietro le ricchezze, gli onori, i piaceri, i belli impieghi, le cariche più luminose, e pensano che in queste sole cose possa trovarsi felicità, e quasi tutto il mondo è del lor sentimento. Un'anima rischiarita dai lumi del cielo, che le fanno vedere la bellezza delle Divine grandezze, corre dietro la povertà, i disprezzi, i patimenti, la solitudine, e la vita nascosta, che la separa dal mondo, e mette nel rango dei morti; perchè ella è persuasissima, che vi troverà la sua felicità; e quasi tutto il mondo la condanna, e si persuade, che sia sgraziata: ma ella sa benissimo, che s' inganna esso medesimo, ed è impossibile, che ella sia ingannata: uditene il perchè.

(c) Primieramente i carnali sono guidati dal lume dei loro sensi, che hanno comuni colle bestie; dunque si può dire, che si governano a guisa di bestie, non attaccandosi se non a ciò, che è sensibile: or niente vi ha di più basso, di più stupido, e di più ingannevole, che i sensi. L' anima spirituale all' opposto è guidata dai lumi del cielo, che sono infallibili; si può dunque dire, che la sua condotta è soprannaturale, e tutta Divina, affezionandosi ella alle sole grandezze incognite ai sensi, ed alla ragione, le quali niun altro, che Iddio può farle conoscere; niente dunque havvi di più sicuro.

Secondariamente i carnali corrono dietro a grandezze caduche, che non possono godere lungo tempo, un' anima illuminata non cerca, che le grandezze Divine, le quali può possedere eternamente. I carnali aspirano a grandezze, che si fanno comprare a carissimo prezzo, e talora eziandio senza poterle ottenere: ella ritrova dapertutto le grandezze Divine; le si permette di goderle in pace, e nissuno glie le contrasta.

Se i carnali gustano qualche sensibile piacere nel godimento delle loro corporali grandezze, non può essere, se non molto leggero, perchè sol proprio dei sensi, la

(a) *Non si possono vedere le grandezze di G. C. se non coi lumi del Cielo.*
(b) *Tutti corrono dietro alle grandezze, che stimano.*
(c) *Molte belle differenze tra quelli, che corrono dietro alle grandezze carnali, e quelli, che aspirano alle Divine.*

la cui virtù è assai limitata. Ella a dir vero non gusta un piacere sensibile nelle divine grandezze, che ella ama, ma gusta un altro piacere più elevato, più puro, più soddisfacente, più tranquillo, e più abbondante senza comparazione, perchè le riempie, e consola lo spirito, la cui virtù non è limitata, come quella dei sensi.

(a) Quindi avviene, che se i carnali stimano, ed amano molto le loro materiali grandezze; ella stima, ed ama incomparabilmente più le sue divine, lor si attacca con tanto affetto, che non le lascierebbe mai per tutti gli imperi del mondo. O Dio, che miracolo vivente! quale spettacolo degno degli occhi del cielo, poichè la terra non ne ha per rimirarlo! quanto è bello il vedere un'anima, che chiaramente vede la beltà delle divine grandezze, che il mondo non può vedere! quanto elevata ella è sopra tutto ciò, che il mondo ammira? Allorchè ella è sodamente stabilita in quel posto, tutti i suoi sentimenti sono altrettanti prodigj.

(b) Grandi del mondo, amate pure, quanto vi piace, le vostre ricchezze; che io senza paragone amo con più di stima la mia povertà, la gusto con più di piacere, perchè vi vedo grandezze divine, ed eterne, che non sono nelle vostre ricchezze. Ambiziosi del mondo, amate pure i vostri onori, le vostre dignità, e le vostre cariche con quanto di attacco potete; io amo la mia abbiezione, e le mie umiliazioni, ed in loro il mio cuore vi trova più di riposo, e di soda consolazione, perchè vi vedo divine grandezze, e corone eterne, che non sono nei vostri onori. Voluttuosi del secolo, immergetevi nei vostri sensuali piaceri, come in un grande oceano delle vostre felicità; io amo i patimenti della mia vita crocifissa, laboriosa, e penitente, malgrado la ripugnanza dei miei sensi, e mi stimo più felice di sofferire durante un giorno, che di nuotare nei vostri piaceri per tutto il corso di mia vita, perchè vedo nelle mie croci le grandezze divine, che non sono nelle vostre delizie.

(c) Il mondo è stupido, e rimane stordito, quando ode una buon'anima parlare di tale maniera, e vuol sempre credere, che sieno mere immaginazioni, e che ella parli solamente colla superficie dei labbri. Ma se si avvede, che ella dica da vero, e che infatti abbia quei nobili sentimenti stampati nel fondo del cuore, cambia le sue diffidenze in ammirazioni, e confessa, che questo supera tutte le grandezze della terra, e che niente vi ha di sì grande nel mondo, e nel secreto del suo cuore dà la preferenza a quell'anima sopra tutte le teste coronate, ed amerebbe meglio d'essere nel suo stato, che non d'essere elevato sopra d'un trono.

Deh! perchè mai noi, che naturalmente amiamo la grandezza, non corriamo con ardore dietro alle vere divine grandezze, che l'infinita sapienza d'un Dio è venuta a scoprirci sopra la terra? Il tutto consiste in questo solo punto di restare ben persuasi (d) esser vero, e verissimo, che in tutte quelle cose vi sono delle grandezze, e grandezze divine, e grandezze eterne, infinitamente elevate sopra tutte le grandezze della terra. Ma e che cosa desideriamo di più per esserne altamente convinti? Non dee forse bastarci, che Iddio medesimo ce ne abbia data parola? L'unico figliuol di Dio, la sapienza infinita dell'eterno Padre non cel fece vedere

(a) *Un'anima, che conosce le Divine grandezze, vi si attacca più che li mondani alle carnali.*

(b) *Bei sentimenti d'un'anima, che conosce le vere grandezze di Gesù Cristo, e vi si attacca.*

(c) *Quanto il mondo stimi quelli, che lo disprezzano.*

(d) *Il solo difetto della nostra fede c'impedisce d'essere veramente grandi.*

dere nella sua propria persona col bandire da se ogni sorta di altre grandezze, per appigliarsi a quelle sole, come sole degne della maestà di un Dio? Tutti i Santi guidati dallo spirito del Signore non le cercarono con tutto l' affetto? Non vi si immersero con gioia, disprezzando tutte le altre? E non veggiamo noi cogli occhi nostri, che con queste sole si sono acquistata una gloria eterna dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini? Se tutto ciò non ci persuade, che cosa sarà mai capace di persuaderci?

(*a*) Rappresentatevi qual profonda pace, qual dolcezza, qual terrestre paradiso sarebbe tutta la Chiesa, se tutti i cristiani fossero, come dovrebbero essere, ben convinti di queste sublimi verità, ed operassero in pratica secondo le loro persuasioni. Non si vedrebbe alcuno contendere con chi avesse i beni, gli onori, e i grandi impieghi; la contestazione sarebbe per chi potesse non averli. Non si correrebbe dietro al piacere, ed alle delizie della vita, che costano sì caro, e cagionano sì gran rovine; si fuggirebbero come pesti, e nulla costerebbe ad alcuno. I disprezzi, le persecuzioni, le croci della vita, che fanno il nostro tormento, e cavano dalle nostre bocche tanti lamenti, sarebbero nostre delizie; e ciò medesimo, che ci rende miseri, ci farebbe felici. Tutto in fine consiste in questo solo punto, che siamo ben persuasi, che in questo consistono le vere grandezze divine, le quali superano infinitamente tutte le grandezze della terra, e sono la sorgente della più alta felicità, alla quale possiamo aspirare. O Gesù, luce del mondo! aprite gli occhi nostri, e fateci chiaramente vedere questa verità.

ARTICOLO VI.

Onde avviene, che la maggior parte dei cristiani camminano con passo così opposto a Gesù Cristo.

LA verità ha pure grandi attrattive per farsi amare da tutte le anime, tosto che vedono per poco la sua bellezza. La dama, che fin allora aveva osservato un profondo silenzio, non potè trattenersi dal mostrare d' essere stata colpita dalla stima di quanto avea udito, e dal vedere, che i cristiani per lo più ignorano quel punto fondamentale di tutta la morale cristiana. (*b*) Onde avviene, diceva ella, che i cristiani sono sì poco cristiani, che sapendo benissimo, che Gesù Cristo, cui professano di seguire, come loro esemplare, ha disprezzate tutte le grandezze, che voi chiamate carnali, e tutte quelle, che nominate spirituali, per isceglierle le sole divine, che sono nascoste sotto apparenze disprezzevoli, essi all' incontro dispregiano queste sole, e fanno un' alta stima di tutte le altre? Non sembra quasi che sieno cristiani solamente di nome, e che sieno anticristi di pratica, e di professione? Noi siamo avvisati, che nel gran giorno del divino giudicio tutti riceveranno secondo le opere loro, e non secondo il loro nome. Onde avviene, che vi sieno tanti a portar quel bel nome, e sì pochi, che ne prendano lo spirito, e i sentimenti?

La cagione è manifestissima, le si rispose: [*c*] l' anima nostra cava tutte le sue cognizioni da tre principj, o dai sensi, o dalla ragione, o dalla fede: queste sono le tre guide, che la governano in tutto ciò, che ella fa. I sensi le mettono in conto le sole grandezze carnali, perchè tutte le altre lor sono incognite: la ragione le

(a) *Lo stato ammirabile d' un' anima, che sa conoscere ed amare le vere grandezze di Gesù Cristo.*

(b) *E' un grande stupore, che li cristiani siano sì poco cristiani.*

(c) *Tre fonti di tutti li nostri lumi, li sensi, la ragione, e la fede.*

le insegna a fare più stima delle grandezze spirituali, ma le divine non le sono note. Vi è dunque la sola fede, che possa farle conoscere, e stimare le grandezze divine.

[a] Or vi prego a considerare, quale sia la condotta comune degli uomini nella vita presente. Non è egli vero, che la maggior parte si regolano solamente per li sensi? Non si vede forse, che tengono la loro anima sempre immersa nella materia, senza quasi mai elevarsi sopra i sensi del corpo? ciò, che vedono, che toccano, che odono, che gustano, eccovi ciò, che fa tutta la loro occupazione. Or tutto quello, che cade sotto dei sensi, è così lontano dalle divine grandezze, che anzi sta molto al di sotto delle grandezze spirituali; ma questo si chiama grandezze carnali. Dovremo noi dunque stupirci, se tutta la folla degli uomini, de' quali l'anima non ha quasi altro commercio, che quello dei sensi, non si porti, che a questa sorta di grandezze? Essi non ne conoscono altre; ed è vera la massima, che dice, che l'affetto del cuore non si porta mai ad un bene incognito: *Ignoti nulla cupido*.

(*b*) Si è fatto molto, quando da loro si può ottenere, che sciolgano alcuna volta la lor anima dalla schiavitù dei loro sensi, e dieno ogni giorno almeno una mezz'ora a considerar seriamente, se sieno ragionevoli, oppure operino da bestie. Ma quanti ve ne sono, che non lascian mai quel perpetuo commercio, che hanno cogli oggetti dei loro sensi, senza farne mai neppur un parentesi d'un quarto d'ora, per entrare in loro stessi, e trattare almeno una volta il giorno con la loro ragione? Quest' applicazione continua dell'anima a negoziare coi sensi, la trascina in una necessità inevitabile di non istimare, nè cercare, se non le carnali grandezze, perchè ella non ne conosce altre: e questa è la vera, e soda ragione, perchè quasi tutto il mondo vi si abbandona. Ed oh quanto sono lontani dall'aspirare alle divine grandezze, non avendo neppur il mezzo d'elevarsi fino alle spirituali, che sono eziandio infinitamente al di sotto delle divine, e soprannaturali! Tertulliano chiamava tal sorta di gente, di cui è pieno il mondo, *Psichici*, cioè cristiani naturali, che stanno in tutta la vita ravvolgendosi nella natura corporea.

(*c*) Nulladimeno si trova sempre qualche numero di belli spiriti, i quali elevandosi sopra i sensi si applicano alcun poco di più ai lumi della ragione; e questi ben comprendono, che le grandezze spirituali sono più nobili delle corporali; le amano perciò divantaggio, le preferiscono, e le cercano, disprezzando le altre. Essi più godono di riempiere la loro mente di qualche bella cognizione, che gli avari di riempiere d'oro i loro scrigni: essi amano senza paragone più lo stare nel loro gabinetto, e trattenersi coi loro libri, che se fossero alla corte in mezzo a tutte le grandezze del secolo: e sono più attenti nello spendere il loro tempo per ingrandire il loro spirito, che i cortigiani in profittare delle occasioni d'avanzare la loro fortuna.

Ebbri di queste spirituali grandezze, non si può lor persuadere, che sono ingannati, e che si trattengono in bagattelle indegne d'un'anima cristiana; che Gesù Cristo loro divino maestro non ha fatto più conto delle grandezze spirituali, che delle corporali: e che un cristiano, se veramente è discepolo, ed imitatore di questo divino maestro, non dee farne più stima di lui; ma dee unicamente aspirare alle grandezze divine, che consistono nell'umiltà, nella croce, nel distacco da tutte le cose

(a) *Quasi tutti gli uomini si governano per li sensi.*
(b) *Poche persone si governano col lume della ragione.*
(c) *Si amano con passione le grandezze spirituali della scienza, nè si osa condannare quest' amore.*

cose del mondo, e che sono le sole grandezze degne d'un'anima cristiana.

[a] L'umana ragione non comprende questo; ed uno spirito aperto, dotto, e ricco d'un'erudizione, che l'innalza ad un rango superiore agli altri, sta così ebbro di tal sorta di grandezze, come proporzionate alla sua natura ragionevole, che non sa concepire, che ve ne sieno delle altre più amabili, e più degne di stima. Se si pensa di suggerire a quest'uomo pieno di talento, e di scienza, che tutte quelle grandezze spirituali, delle quali fa sì gran conto, son un niente paragonate con quelle di saper bene Gesù Cristo crocifisso, d'imitare la sua dolcezza, la sua pazienza, di partecipare de' suoi dolori, de' suoi obbrobrj, di morire a se stesso, e così del resto; niuna cosa può entrargli in capo; perchè quella gran sapienza umana, di cui è ripieno, si oppone, e combatte questa divina follìa: non concepisce; che sienvi colà entro delle grandezze divine; ma risguarda tutte quelle verità come bassezze d'un picciolo spirito, e ne concepisce gran disprezzo; e più si sforza d'esaminarle col suo naturale ragionamento, e coi lumi della scienza acquistata, meno le comprende: *Abscondisti hæc a sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis*.

(*b*) Nè bisogna di ciò stupirsi; conciossiachè tanto è possibile a tutte le forze dell'umana ragione il concepire una sola verità divina, e soprannaturale, quanto ai sensi corporei il comprendere un ragionamento filosofico: e come questi gran talenti sono così incantati dalla bellezza delle loro spirituali grandezze, che non vogliono mai staccarsene, se si riducono ad una certa impossibilità di non concepir mai nè la stima, nè l'amore delle vere divine grandezze, perchè lor sono sempre ignote. Quindi si veggono sì pochi di questi grandi spiriti gonfi delle loro scienze, che sieno ben ripieni dello spirito di Gesù Cristo, e che abbiano grandi communicazioni con lui nell'orazione. Sarebbe più facile, che fortemente attaccato alle carnali grandezze si disingannasse, e concepisse stima, ed amore delle divine. Questo punto dovrebbe umiliare, e far tremare molti, che non vi pensano.

(*c*) Non fa bisogno se non dei sensi corporali per conoscere, ed amare le grandezze spirituali. Ma è necessaria la fede, che è un lume del cielo, per conoscere, cosa sieno le divine grandezze: i sensi, e l'umana ragione vi comprendono niente, perchè sono infinitamente elevate sopra tutto ciò, che noi possiamo sentire, o comprendere. Non fa d'uopo il dimandare, perchè sieno così universalmente ignorate, e quasi nissuno ne faccia conto per amarle, e cercarle; avvegnachè tutto il mondo seguita i suoi sensi, o la sua ragione, e quasi nissuno segue i puri lumi della fede: lor si ha del rispetto, perchè ben si sa, che sono infallibili; ma non si ascoltano, perchè propongono cose troppo amare alla natura.

Bisognerebbe smentire tutti i sensi, non credere a ciò, che si vede, si tocca, si gusta, e si sperimenta: bisognerebbe acciecare la sua ragione, e non vedere ciò, che ella ci mostra evidentemente per vero, e malgrado tutte le nostre naturali più sensibili, e più certe cognizioni, vedere bellezze, e grandezze in cose, che ci sembrano bassezze, ed orrori. O Religione cristiana, tu prendi pure un grand' impero sopra gli uomini! e tu pretendi un

---

(a) *Perchè vi è tanta passione per lo studio, che contenta.*

(b) *Sarebbe più facile di fare d'un carnale uno spirituale, che d'un curioso un vero discepolo di Gesù Cristo.*

(c) *Vi sono poche persone spirituali, perchè pochi si governano con la fede, molti con li sensi, e con l'umana ragione.*

un perfetto sacrifizio dei nostri sensi, e della nostra ragione, per fare omaggio all'eterna verità, quando ci parla! se si cerca, chi son que', che hanno coraggio di farlo, si troverà, che sono molto pochi.

[a] Ciò non ostante egli è vero, che siccome siamo simili alle bestie per li sensi, e siamo uomini per la ragione; così siamo cristiani per la sola fede. Toglieте la ragione da un uomo, e lasciategli i soli sensi, egli non è più, se non una bestia: toglieте ad un cristiano la fede, e lasciategli la sola umana ragione; egli non è più, se non un pagano: ed eccovi ciò, che siamo, allorchè ci contentiamo di regolarci quasi in tutte le cose coi sensi, e con la ragione. Se non viviamo da cristiani, se non quando seguitiamo i lumi della fede, bisognerà accordare, che siamo cristiani assai di rado; e se non cerchiamo i veri beni, e le divine grandezze, che quando siamo guidati dai lumi della fede, siamo ben lontani dal ritrovarle, e dal possederle, perchè non seguitiamo quasi mai i suoi lumi.

(b) Coloro, che corrono perdutamente dietro le carnali grandezze, come fa la maggior parte degli uomini, sono molto lontani dalle divine, nissuno ne dubita: que', che sono appassionati pelle grandezze spirituali, in un senso ne sono meno lontani, ma in un altro il sono ancora di più; poichè è molto più difficile il disingannarli, e persuader loro, che fanno male; perchè non vedendo colpa, anzi nè meno indecenza nello amare appassionatamente le loro spirituali grandezze, vi si attaccano senza scrupolo, se ne fanno anzi pompa, come d'un ornamento, e come d'una cosa commendabile assai, senza giammai elevarsi a niente di più grande, non avvedendosi della frode nascosta sotto sì bella apparenza.

[c] Bisognerebbe dunque gridare agli uni, ed agli altri: pensate a voi, aprite gli occhi, e badate, che siete ingannati; non si arriva mai per le vie naturali, quali sono le vostre, ad un fine soprannaturale, come è il possesso delle divine grandezze sole capaci a render felici, e beati: correggete le vostre vie, affine di correggere i vostri vizj; imparate a disprezzare egualmente le grandezze carnali, che sono gli oggetti dei vostri sensi, e le grandezze spirituali, che sono l'incantesimo del vostro spirito; seguite i puri lumi della fede, che soli possono condurvi a conoscere la bellezza delle divine grandezze; e ricordatevi, che tanto meno siete cristiani, quanto più siete privi delle vere grandezze, che il mondo ignora, e sono le sole, che Gesù Cristo ha voluto far comparire nella sua persona.

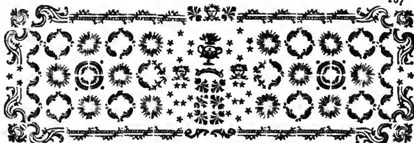
(d) Tacete, sensi miei, voi m'ingannate, quando mi dite, che le delizie corporali sono beni: le mortificazioni, e le croci sono i veri beni, che debbo amare, poichè me l'ha detto Iddio, cui debbo più credere, che a voi. Acciecata mia ragione tu mi guidi male, quando mi vuoi persuadere, che gli onori, le dignità, le ricchezze, tutte le grandezze carnali, o spirituali, che il mondo stima, sono beni, che io debbo amare. Uno stato umile, ed abbietto, sciolto da ogni cosa, e disprezzato dal mondo, è il solo vero bene, che debbo amare; imperciocchè l'infinita divina sapienza è venu-

(a) *Prova evidente, che vi sono pochissimi veri cristiani nel mondo.*
(b) *Perchè li dotti raramente sono grandi spirituali.*
(c) *Il grande pericolo di quelli, che amano le grandezze carnali, o spirituali.*
(d) *Belle risoluzioni di cercare unicamente le grandezze divine.*

ta espressamente dal cielo in terra per insegnarmi questa verità; io la debbo credere più di te. Regnate voi sola da sovrana nell' anima mia, o divina fede, ed insegnatemi a preferire infinitamente le grandezze divine, che sono disprezzate dal mondo, a tutte le grandezze carnali, e spirituali, che il mondo stima: venite, fede divina, siate voi la sola fiaccola dell' anima mia; mostratemi chiaramente, e vivamente persuadetemi, che un disprezzo tollerato per Dio val più di tutti i vani onori del mondo; che un distacco generale da tutte le creature, almeno di spirito, e di volontà, val più che il possesso di tutti i tesori della terra; e che soffrire ogni sorta di croci in unione di quella del mio Redentore, e per amore suo, vale incomparabilmente di più di tutte le consolazioni del mondo.



CON-



CONFERENZA IX.

Gesù Cristo regnando sopra i Re fin dal principio della sua nascita, ci dimostra, che è Dio.



DUe specie di ricchi v' han nel mondo, dei quali molto diversa è la sorte (*a*). Gli uni possegono ricchezze corporali, che innalzandogli un poco sopra del comune, lor tirano dietro una quantità d' affamati, che li smungono, e li disprezzano. Gli altri hanno ricchezze spirituali, che li distinguono dal volgo, e come uomini rari li fa cercare da una moltitudine d' onesta gente, che si compiace della loro conversazione, e gli ammira.

(*b*) Molto costa ai primi lo essere ricchi nella loro maniera: lor conviene pigliarsi molte cure, e riservar per se stessi l' incomodo per dare tutto il comodo agli altri. Le loro case sono quasi come pubbliche osterie, nelle quali tutti sono i ben venuti; bisogna che si tenga loro tutto pronto, senza che s' informino, da dove questi li venga: ed in vece che si paga con buona moneta il padrone dell' osteria, questi si pagano con riverenze, e con proteste di affettata servitù, la qual tutta finisce in loro burla, essendo in realtà essi medesimi i veri servitori degli altri.

(*c*) Que', che portano nel loro capo tesori di ricchezze spirituali, non ne soffrono altro incomodo, se non che loro non basta una sola presenza per contentare tutti coloro, che li vorrebbero avere; essendo che tutto il mondo li desidera. Essi sono le innocenti delizie delle compagnie, si è un essere ad un continuo festino il trattare con loro, perchè hanno sempre con che provvedere agli spiriti più dilicati nuove vivande senza impoverirsi, e senza vuotarsi giammai: e siccome essi incantano tutto il mondo colla dolcezza dei loro discorsi; tutto il mondo altresì si sforza d' incatenarli con mille carezze, per ritenerli il più, che possono.

Nella casa, in cui entrammo, già da qualche giorno avevano questo regalo nella persona d' uno dei loro amici, che chiamavano Carpoforo. Questi era un uomo d' una grand' erudizione, d'un umore grazioso, e d' una conversazione così soave, che sembrava esser fatto per dar pia-

(a) *Due sorta di ricchezze.* (b) *Molto costa ai ricchi materiali.*
(c) *Niente costa ai ricchi spirituali.*

cere a tutti: non si scorgeva punto, in quali cose fosse più illuminato: parlava di tutto quel, che si diceva, ma ne parlava sempre degnamente. Un giorno si fece quistione sopra la storia, ed egli ce ne fece un' osservazione delle più gradevoli, che possano udirsi.

(a) Ci raccontò, vale a dire, il prodigio accaduto l'anno mille cento quaranta, allorchè Godifredo terzo Duca di Brabanzia, essendo ancora fanciullo nella culla, e non avendo ancor compiuto il primo anno di sua vita, levò una potente armata, la comandò in persona, diede la battaglia, e riportò una segnalata vittoria sopra i nemici del suo stato. E' vero, ch' egli non andò alla guerra in quella picciola età, se non tra le braccia de' suoi cortigiani, non ragionava, se non per bocca de' suoi Generali, non comandava, se non per cenno de' suoi capitani, e non combatteva coi nemici, se non colle braccia de' suoi soldati. Si giudicò nondimeno, che egli aveva riportata la vittoria, e meritava il trionfo; non che fosse in istato d'operare da se medesimo, neppur di sapere ciò, che la sua presenza inspirasse di forza, e di coraggio a tutta l' armata; ma bastò il portar nelle sue vene il sangue de' suoi illustri avoli, che accostumati a vincere in un' età perfetta, non potevano essere impediti di cogliere le palme della vittoria nella debolezza dei loro fanciulli.

Tutta la compagnia ammirò questa maraviglia, come l'unica di questa natura, e diceva, che bisognava riguardarla tra i prodigj, come la fenice tra gli uccelli, e che sarebbe impossibile il ritrovarne un altro simile in tutto il corso dei secoli. Non vi fu che il nostro buon Ecclesiastico, il qual non perdendo veruna occasione di pubblicare le grandezze del suo Divino Maestro, del quale avea ripieno il cuore, e la mente, profittò di questa per elevare la gloria del bambino Gesù, essendo ancora nella culla della sua nascita, sopra quella di quel giovine Principe.

(b) Voi dunque non avete letto, disse loro, ciò, che Isaia ci dice del Messia, descrivendo le maraviglie della sua picciola età, cioè, che prima di essere in istato di poter pronunziare i nomi del suo padre, e della sua madre, doveva togliere le forze a Damasco, e riportare le spoglie di Samaria: [c] *Antequam sciat puer vocare patrem, & matrem suam, auferetur fortitudo Damasci, & spolia Samariæ*: e voi non avete osservato, come l'Evangelio ci fa vedere l'adempimento di questa profezia, qualora ci rappresenta il bambino Gesù nella sua culla, tenendo gia i Re a' suoi piedi per riceverne le adorazioni, ed il tributo, come segno della loro servitù, facendo tremare gli altri, che ricusavano di venir a rendergli i loro omaggi, e coronando un gran numero di Martiri, che avevano combattuto per lui fino a versare il sangue, e dare la loro vita per i suoi interessi. Or di questo Monarca nascente sì, che voi potete dire, che è un prodigio inaudito, e che non ha mai avuto il simile in tutto il corso de' secoli.

[d] Se voi mi dimandate, come abbia potuto eseguire sì grandi spedizioni in un' età ancor sì tenera, vi dirò: non è già, che egli avesse in piedi una grande armata, la qual combattesse per i suoi interessi; ma portava nelle sue vene il sangue di Davide, di Salomone, e degli altri Re d'Israele suoi avoli: questo solo il rendeva potente. Ma in fine non sarebbe poi stato onnipotente per disporre così delle corone, se non avesse portata la Divinità stessa nella sua persona. Queste prime parole eccitarono la curiosità della compagnia, poichè giudicarono, che egli

(a) *Bella osservazione d'un Principe, che nella culla riportò una vittoria. Lipss. l. 2. c. 9.*

(b) *Le vittorie di G. C. nella sua culla sono ancora maggiori.* (c) *Isai.* 8.

(d) *Perchè il bambino Gesù era potente nella sua culla.*

egli avesse qualche cosa di grande da dire sopra la potenza, che il bambino Gesù aveva fatta comparire nella sua culla; e più di tutti Carpoforo, il qual si compiaceva di dire, o ascoltare cose degne del suo bello spirito. Onde entrarono sopra di ciò in una ricca conferenza, dalla quale tutti noi ricevemmo una gran soddisfazione. Eccovi come ce la passammo:

ARTICOLO I.

Il bambino Gesù adorato dai Re della terra nella sua stalla ci fa vedere, che egli è Re del Cielo.

FU il cielo, incominciò Carpoforo, (poichè avendo egli la mente piena di belle cognizioni, voleva sempre tra i primi far comparire, che sapeva parlare di ogni cosa, che venisse in discorso) fu il cielo, (*a*) disse, che prevenne la terra, e volle avere il vantaggio di rendere i supremi onori al bambino Gesù prima di tutti gli altri esseri: e conviene ben dire, che tenesse attenti i suoi sguardi per cogliere il tempo, e l'ora, in cui farebbe la sua entrata nel mondo; poichè ignorandolo ancora tutta la terra, il cielo già ne era avvertito.

Al vedere, che nell'istante medesimo, che egli nasce, manda una magnifica ambasciata per fargli omaggio, cioè molte legioni di celeste milizia, tutte composte di Principi della corte del Re dei Re, dico: chi è dunque questi, cui tutto l'empireo rende sì grandi onori? Ah! ben veggo, che non può essere, se non il supremo Monarca del cielo.

Quando io veggo, che gli abitanti di quella suprema regione vengono in folla sopra il presepio nell'ora medesima, che egli nasce, discendendo dal cielo sopra la terra in un momento, in virtù di quell' agilità, che loro è naturale, e riempiono l'aria d'acclamazioni, di plausi, e di canti d'allegrezza, come costumano di fare i popoli della terra nei trionfi, o nelle entrate dei loro Sovrani, da questo conchiudo: bisogna dunque necessariamente, che questi sia il Re degli Angeli.

E quando li sento intonare quell'eccellente canzone di loro musica angelica, che pubblica la gloria, che si rende a Dio negli altissimi luoghi, e in terra la pace agli uomini di buona volontà, riconoscendo da ciò, che il cielo riceve una nuova gloria, la sorgente della quale è in terra nella persona del bambino Gesù; e che per giusta riconoscenza di questa gran gloria, che la terra manda al cielo, il cielo rimanda la pace, e le Divine benedizioni alla terra, dimando: Qual è dunque la potenza di costui, che opera cose sì grandi in cielo, ed in terra? E che autorità si prenderebbe egli di riconciliarli insieme, e far pubblicare la pace, se non fosse veramente il Salvatore del mondo?

O Dio! qual essere dovette la dolcezza di quella musica angelica [*b*]! Conciossiachè se la voce d'un Angelo solo ha più d'attrattiva per rapire gli spiriti, che tutta la sinfonia degli uomini; che sarà stato l'udire l'intiero concerto di tante legioni di celesti cantori? Mi riferì una persona di fede, che essendo presente all'esorcismo di un indemoniato, accadde, che un giovine, il quale stimavasi d'aver una voce delle più dilicate, e belle, che potessero udirsi, s'accinse a cantare. Il demonio, ch'esorcizavasi, se ne burlò, e ne fece un gran disprezzo, dicendo: che sapete voi di canto, piccioli vasi di terra, quai siete? Oh! se io volessi cantare anche in mezzo al fuoco, che mi abbrucia! Ciò detto cantò una sola parola, e le diede tre tuoni, ma così belli, così dolci, e così armoniosi, che ne rimasero tutti come

(a) *Il cielo dona segni, che il bambino Gesù è il suo Re.*
(b) *Le dolcezze della musica angelica, che fu udita sopra il presepio del bambino Gesù.*

me fuori di loro ftessi, e parve loro, che tutta la musica degli uomini non fosse altro che un brontolamento sordo, e ruvido a suo confronto. Or se un solo demonio, la cui voce è più propria a far risaltare gli urli orribili d'un disperato, che non la dolcezza d'una melodia, ebbe tanta attrattiva; che dovremo noi pensare di un concerto d'un numero innumerabile d'Angeli del cielo? Non vi sarà di che rapire tutti gli esseri? Dovremo noi stupirci, che tutto il mondo stesse attento in gran rispetto, e silenzio? *Dum medium silentium tenerent omnia*. Ed a chi mai questo profondo rispetto del cielo pel bambino Gesù non darà un'alta idea della sua Maestà?

Egli è vero, ripigliò l'Ecclesiastico; ma intanto poche persone ebbero il vantaggio d'udire quella sinfonia: (*a*) Vi fu un solo picciolo numero di pastori vicini, che vegliavano alla custodia del loro gregge: essi, a dir vero, furono tutti trasportati dalla gioia, udendo nell'aria quell'armonia, che gli innamorava: e la voce d'un Angelo gli avvertì d'andar a vedere il fanciullo nato di fresco. Ma si potrebbe dire, che questi non erano, se non che gente semplice, e di nissuna autorità, facili a credere, che poterono pigliare per verità le immaginazioni, e che essendo vicini al luogo, cui erano invitati, costava lor poco lo andar ad informarsi della verità: infatti il loro viaggio si fece senza strepito veruno. In somma non si promette loro altro, se non che ritroverebbero un fanciullo inviluppato in pannicelli, e coricato in un presepio. Non sembra dunque, che questo fosse capace di fare spiccare la sua grandezza.

[*b*] Ma quando l'Evangelica storia ci parla dei Re Magi, che l'adorarono, e vennero espressamente da lungi, da parti orientali le più rimote, e come dall'estremità della terra, secondo il pensiero de' Santi Grisostomo, Ambrogio, e Leone Papa, o almeno dall'Arabia felice, come hanno creduto i più antichi Padri, San Giustino, Tertulliano, e San Cipriano, e come indica la natura dei regali, che portarono, avendogli offerto oro, e profumi, che abbondano in quei paesi: e sia vero, che tre teste coronate abbian lasciati i loro stati, e siensi impegnati in un viaggio difficile, lungo, e pericoloso per un paese incognito, e tra popoli, che parlano un altro linguaggio, per venire ad adorare un fanciullo nato in una stalla, e poveramente coricato sopra la paglia: quale più chiara prova della Divinità di questo bambino, che tira così i Re a' suoi piedi dall'estremità della terra?

Conciossiachè non si può già dire, che queste fossero persone facili a credere, come potevano essere i pastori: (*c*) erano Magi, cioè savj, uomini dotti, e Principi molto prudenti: vivevano in un paese, che si regolava secondo quella giudiziosa politica d'Aristotile, che tiene per massima, che alla sola virtù appartiene il maneggiare lo scetro, e che non bisogna ammettere al governo degli uomini, se non coloro, che appariscono elevati sopra gli altri in ciò, che fa la gloria dell'uomo, cioè a dire nella ragione, nella condotta, e nella sapienza: perciò tra loro non si riconoscevano per Re, se non que', che erano eccellenti in giudicio, e prudenza; onde i loro Re si chiamavano Magi.

(*d*) Come mai dunque sarebbe stato possibile, che tre Principi di quel carattere si fossero impegnati in un disegno sì straordinario, se non avessero saputo, che il soggetto, che li chiamava, il meritava? Ma chi altro, che un Dio fanciullo, poteva meritare, che da così lungi venissero i Re per fargli essi stessi in persona pro-

(a) *La musica angelica fu sol udita dai pastori, che vegliavano.*
(b) *Onde venissero li Re Magi, che adorarono il bambino Gesù.*
(c) *Ciò, che prova, che li Magi erano molto savj. Aristor. 2. polit.* 8.
(d) *I Re Magi conobbero, che il bambino Gesù era Dio.*

profonde adorazioni? Se la Maestà di Cesare Augusto assiso sul trono del Romano impero avesse da loro pretese sommessioni, avrebbe bastato lo inviargli ambasciadori a nome loro: ma quì essi fanno benissimo, che non basta, se non vengono essi medesimi in persona ad adorare quel Divin pargoletto, quantunque egli non abbia, che una semplice stalla per palazzo, e per trono una mangiatoja; quantunque sia in uno stato, secondo la natura, nel quale nemmeno può conoscere gli omaggi, che gli prestano; quantunque niente veggano nell'esterno, che sia capace d'imprimer loro verun rispetto. Or chi avrebbe obbligati Principi di una savizza così illuminata a fare un' azione sì inaudita, dove si vedeva sì poca apparenza di ragione, se non avessero saputo di sicuro, che sotto quelle deboli apparenze la Divinità ascondevasi?

Di fatti bisogna necessariamente, o che quel fanciullo adorato nel presepio sia veramente Dio, o che quei Principi, che l'adorano, non sieno Magi. Se questi è un fanciullo comune, coloro, che sì da lungi sono venuti ad adorarlo in quel povero equipaggio, non sono Magi, nè savj, ed hanno fatta una gran follia. Se egli è veramente un fanciullo Dio, coloro, che sono stati abbastanza illuminati per conoscere la sua Divinità sotto veli così disprezzevoli, sono senza dubbio Magi, e savj, ed hanno fatta un' azione di grandissima savizza. Or quale sarà delle due cose? (*a*) osservate ciò, che ha preceduta la loro azione, e ciò, che l'ha seguita.

Primieramente questa grand'azione dei Re Magi è stata profetizzata, e preconizzata da un altro gran Re il santo Davidde più di mille anni avanti, che si facesse: *Reges Tharsis, & insulæ munera offerent; Reges Arabum, & Saba dona adducent*. Secondariamente quest' azione fu commendata coll' approvazione, colle maraviglie, e cogli applausi di tutti i secoli; e noi vediamo, che da mille settecento e più anni quei Re si encomiano da per tutto per savissimi, e santissimi Principi. Or questa sola azione dei Re Magi, della quale nissuno può dubitare, non basterebbe ella per una prova invincibile della Divinità del bambino Gesù? Infatti si chiama Epifania, cioè a dire, la manifestazione di Dio, e da per tutto ella è celebrata con canti d'allegrezza, come una delle maggiori feste della Chiesa.

(*b*) Che si può rispondere a questo? potrà forse alcuno sospettare, che siavi quì stata della frode, e che quest' adorazione dei Re Magi sia stata una bella immaginazione, che il mondo siasi preso il piacere d'ascoltare al principio, come una bella favola, e di favola poco a poco sia divenuta una storia? Ma ella è stata pubblicata subito dalle stesse bocche, predicata dagli stessi Apostoli, scritta dagli stessi Evangelisti, che hanno scritto il resto dell' Evangelio santo; e l'innumerabile moltitudine di coloro, che hanno ricevuto il Vangelo, non ne hanno mai dubitato. La cosa è dunque vera: i tre Re Magi sono venuti da lontano ad adorare il bambino Gesù coricato nel presepio; questo è senza contestazione.

(*c*) Si dirà forse, che sia stata un' azione da stolti? ma sono savissimi Principi, che l'hanno fatta, e con lei hanno adempiute le Profezie del vecchio testamento, che sono infallibili, e ne furono applauditi da tanti milioni di grandi uomini, di buoni talenti, di sapienti Dottori, di gente di vita santa, e di sano giudizio: ella è dunque un' azione savissima.

(*d*) Si dirà forse essere stata un dettame dell' umana ragione? Tutt' all' opposto. Il povero equipaggio, in cui apparisce

(a) *Prove evidenti, che li Magi non si sono ingannati adorando Gesù, come vero Dio.*
(b) *L' adorazione dei Re Magi non può essere falsa.*
(c) *Ella è stata savissima.* (d) *E' un dettame dello spirito di Dio.*

risce colui, che i Re adorano, dove vedono ciò, che piuttosto ributta i sensi, nè si conforma al naturale ragionamento, e a tutta l'umana prudenza, ed in una parola, inspira piuttosto il disprezzo, che la riverenza; farebbe giudicare da ogni persona di buon senso, che hanno fatta anzi una cosa oltre la ragione medesima.

Bisogna dunque necessariamente conchiudere essere questa una condotta puramente Divina. Filosofate perciò quanto vi piacerà; quanto più seriamente vi penserete per esaminare a bell'agio la cosa, più chiaramente vedrete, che farebbe stato impossibile, che il bambino Gesù si fosse fatto rendere così grandi onori dai Re in mezzo a tante visibili bassezze, che il circondavano, se non fosse stato il vero Dio.

ARTICOLO II.

Bello spettacolo il vedere l'entrata dei Re Magi, che vanno ad adorare Gesù Cristo.

Dove andate voi, gran Principi, che veggo entrare in quella stalla? (a) *Noi andiamo ad adorare quel bambino, che vediamo coricato in quel presepio.* Ma voi siete Monarchi, e non vedete voi, che quì non può esservi il palazzo di un Re maggiore di voi, per meritare, che gli rendiate sì grandi onori? *Noi siamo venuti espressamente per adorarlo.* Ma e che vedete in lui, che sia adorabile? Non iscorgete voi quell'estrema povertà, quella paglia, quel letame, quel luogo disprezzevole? Prendete voi questo per un tempio, ove risieda una Maestà, che meriti le vostre adorazioni? *Noi mossi ci siamo espressamente dall'Oriente per rendergli onori Divini.*

Ma il prendete voi per un Dio, e pel Creatore del mondo? Ma e nol vedete il più impotente, ed il più abbietto di tutti i fanciulli degli uomini? pochissimi sono sì miserabili, che sieno stati ridotti a nascere in una stalla. *Noi veniamo ad adorarlo, come vero Dio.* Ma dove sono le note della sua Divinità? ove è il trono della sua gloria? dove le legioni di Principi della celestial corte, che il circondino? dove lo splendore, e la grandezza dalla Divina maestà inseparabile? *Noi non vediamo intorno a lui, che un povero uomo, una povera donna, e due animali, e veniamo ad adorarlo, come vero Dio.*

Ma come? voi, che siete Sovrani, così vi scordate della vostra dignità? Voi, che siete savj, rinunziate così alla vostra saviezza? Non riflettete voi, che i paesani suoi proprj non ne fanno stima? non sapete voi, che tutti gli han rifiutato il ricovero, di maniera che fu costretto a venire in una povera stalla abbandonata per farvi la sua entrata nel mondo? non vedete voi, che di tutta la città di Betlemme, che pur dee conoscerlo meglio di voi, neppur uno è venuto a prestargli il menomo ossequio? *Noi siamo venuti dall' Oriente espressamente per adorarlo, e per rendergli i supremi onori a Dio dovuti.*

Voi dunque vedrete uscir da' suoi occhi, come diceasi d' Augusto, raggi di gloria, e di maestà, che vi faran tremare dinanzi a lui? *Noi non vediamo scorrere, che sole lagrime, ed andiamo ad adorarlo, e prostrarci a' suoi piedi.* Ma convien dunque, che versi da' suoi labbri un' eloquenza ammirabile, la quale vi rapisca, e vi persuada ad umiliarvi alla sua persona; e bisogna, che voi conosciate, che egli è il Verbo onnipotente del Padre, il quale ha cavato dal fondo del nulla tutto questo grand' universo per virtù di sua parola? *Noi non vediamo se non i pianti, ed i lamenti di un fanciullo, cui gli cavan di bocca il freddo, ed il male, che soffre; e tuttavia sentiamo un ardente desiderio di prostrarci dinanzi a lui colla faccia per terra, e di fargli le nostre più profonde adorazioni.*

Che

(a) *Descrizione dell'ammirabile fede dei Magi quando adorarono il bambino G.*

(*a*) Che cosa è dunque in somma, che vi obbliga a fare un'azione così stupenda, e così inaudita in Principi savj, e giudiziosi, come siete voi? sono forse gli splendori di qualche gran luce, che riempia tutto il suo palazzo, e vi abbaglii gli occhi? *No; perchè il luogo, dove trovasi, è oscuro, e disagiato*. Forse qualche voce sonora di trombe, che pubblichino la sua gloria? *No; perchè dove egli abita, vi è gran silenzio, e profonda solitudine*. Sarà dunque perchè quelle due persone, che l'accompagnano, vi hanno persuaso, ch'egli sia Dio? *No; perchè entrambi tengono fissi gli sguardi sopra il fanciullo, e sono senza parola*. Anzi neppur noi abbiamo parole per esprimer i sentimenti del nostro cuore; ma andiamo ad adorarlo, come vero nostro Dio, a prostrarci a' suoi piedi, come dinanzi al nostro sovrano, e ad offerirgli regali, come segni della nostra servitù.

Cristiani, che questo leggete, che spettacolo vedete voi quì? (*b*) Che dite di questa maraviglia? non siete voi ancor abbastanza persuasi, che quel Divin fanciullo sia il vero Dio, che colla sua potenza vi ha creati, e che è disceso dal cielo sopra la terra per ricomperarvi colla sua misericordia? Che insensibilità è mai la vostra, se non siete mossi dall'esempio di questi gran Principi, per prestargli, come essi, profonde adorazioni? Se fossimo stati del loro seguito, avremmo fatto, come essi; ma adesso, che possiamo noi fare, se non approvare la loro divozione, ed il loro zelo?

Che cosa infatti dovrebbero fare i cristiani al sapere, che lo stesso Gesù Cristo si degna di stare sempre con noi presente nel santissimo Sacramento dell'Eucaristia? come? voi non v'incomoderete di un poco per andare dalla vostra casa alla Chiesa affine di adorarlo nel suo tabernacolo, dopo che i Re son venuti dall'estremità della terra per adorarlo in una stalla? Voi Cristiani, che vivete nel pieno mezzo giorno d'una fede, che la divozione di più di diciasette secoli ha confermata, e che i lumi di più d'un milione de' maggiori Dottori hanno illustrata; voi nol riconoscerete per vostro Dio nella maestà del suo tempio, dopo che i Re, che non l'avevano ancora veduto adorare da persona alcuna del mondo, l'hanno riconosciuto, ed adorato coricato in un povero presepio?

Voi avete torto, mi dirà taluno, perchè io vado alla Chiesa, ed adoro Gesù Cristo, come mio Dio nel santissimo Sacramento. So benissimo, che voi andate alla Chiesa; ma posso (*c*) io credere, che vi andiate per adorarlo, quando veggo, che voi entrate in quel luogo santo con men di rispetto di quello, che avreste nella camera d'un uomo d'onore? non si potrebbe dire piuttosto, che venite per disprezzarlo, quando si vede, che vi state senza modestia, e senza riverenza, che liberamente ciarlate, come in piena contrada, anche di cose profane? chiamate voi somigliante procedere un adorar Gesù Cristo nella Chiesa, come vostro Dio? Consultate il vostro cuore, e fate un serio riflesso sopra ciò, che passa in voi stesso: non è egli vero, che non è un sentimento di Religione, nè un vero movimento di pietà, che vi conduce alla Chiesa; ma un uso, ed una mera cerimonia per fare, come fan gli altri? Non è egli vero, che nel tempo stesso, in cui si trattano i più formidabili misteri, la vostra mente è così poco applicata a Dio, e l'anima vostra non più commossa, che se faceste un'azione indifferente? e voi oserete dire, che cercate Gesù Cristo nel suo tempio per adorarlo, come vostro Dio?

[*d*] Sapete voi bene, che cosa sia adora-

 re?

(a) *Il solo Divino lume faceva fare ai Magi ciò, che facevano.*
(b) *I Cristiani debbono confondersi di non adorare G. C. nelle loro Chiese.*
(c) *Sembra pure, che i Cristiani non vadano alla Chiesa per adorare G. C.*
(a) *Come bisogna veramente adorare.*

re? sapete voi, che cosa sia riconoscere la maestà suprema di Dio, il potere infinito, che ha sopra di voi, e la dipendenza assoluta, che voi avete da lui; ed in questa confessione sapete voi umiliarvi profondissimamente alla sua presenza, in protestazione sincera, e cordiale del vostro nulla? Vorrei dunque vedervi esteriormente nella positura la più umile, e la più rispettosa, in cui possiate mettervi: vorrei, che l' interno fosse ancora più umiliato, e più annientato dinanzi a quella formidabile maestà; che la vostra mente non ravvolgesse altri pensieri, che quelli, che possono eccitare la vostra fede per credere fermamente ciò, che solo freddamente credete; che il vostro cuore fosse tutto riscaldato dagli ardori del suo Divino amore: vorrei in somma vedervi così raccolto in voi stesso, e così applicato a Dio solo, che foste ivi in una disposizione simile a quella degli Angeli del Cielo, che l' adorano tremanti per riverenza: *Adorant Dominationes, tremunt Potestates*. Io crederei allora, che sareste venuto nel suo tempio per adorarlo con rispetto.

Ma ritorno a voi, gran Principi, che veggo ancora prostrati davanti la culla del bambino Gesù, e che ci avete dato l'esempio della vera adorazione: non ci direte voi dunque i forti motivi, che vi hanno spinti a render a Gesù Cristo sì grandi onori, vedendolo in uno stato così abbietto, e disprezzevole? *Vidimus stellam ejus in oriente, & venimus adorare eum*. Essi dicono per lor ragione, che han veduta la lui stella in oriente, e che sono venuti ad adorarlo. Bramerei dunque di sapere, che cosa sia questa stella, che ha potuto produrre in loro effetti così maravigliosi.

ARTICOLO III.

L' ammirabile lume del Cielo, che condusse i Re alla stalla di Betlemme per ivi adorare Gesù Cristo.

IL cielo è come un gran libro, (a) dove la divina mano si è presa piacere di scrivere verità così sublimi, e sì profonde, che, se noi avessimo la scienza di leggere quei caratteri di luce, che significano, tutta la natura non ha secreto, di cui noi non ne avessimo una perfetta cognizione. Carpoforo, il qual godevasi molto nello studio dell' astrologia, e che dopo d' avere filosofato molto sopra la natura, la disposizione, e le particolari virtù degli astri, pensava d'avere scoperti secreti conosciuti da poche persone; volle dirci ciò, che le sue meditazioni gli avevano somministrato di lume, spettante il nuovo astro, che apparve nel Cielo alla nascita del nostro Signore.

(b) Credetti a prima vista, ci disse, che potesse essere una cometa, che fosse apparsa per predire la calamità della sua vita, la qual doveva essere attraversata da mille disgrazie, e dovea eziandio finire con una morte crudele, e vergognosa; ma mi ritrassi da questo sentimento, allorchè considerai niente esservi stato di funesto, o di tragico nella persona di Gesù Cristo; essendo anzi stato tutto ciò, che passò in lui, la fortunata cagione della felicità del mondo.

(c) Giudicai altresì benissimo, che non poteva essere una di quelle stelle, che noi chiamiamo fisse, e che sono attaccate al firmamento; poichè la situazione di questo nuovo astro appariva vicina alla terra sotto la mezzana regione dell'aria, e la sua durazione non era eguale. Le stelle sono tanto antiche, quanto il mondo,

(a) *Il cielo è un gran libro, e gli astri ne sono i caratteri.*
(b) *Se la stella de' Magi fosse una cometa.*
(c) *La stella de' Magi non era una delle stelle fisse, che sono attaccate al cielo fino dalla creazione del mondo.*

do, essendo state collocate nel Cielo insieme al sole nel quarto giorno della creazione, e debbono durare quanto il cielo, del quale non sono se non parti più risplendenti dell'altre: e questo nuovo astro non incominciò a comparire al mondo, che nella notte della nascita del bambino Gesù, e poco tempo dopo disparve: per l'avanti non si era mai veduto, nè mai più comparve dopo quel tempo. In fine il suo moto non era nè circolare, nè rapido, come quello delle stelle, che sono tirate dal moto del primo mobile, per fare in ciascun giorno tutto il giro del mondo. Quest'astro nuovo camminava diritto, e con un moto assai moderato per accomodarsi al camminare dei Principi, cui doveva guidare: dunque ella non era una stella ordinaria; bisogna accordarlo.

(*a*) Dopo questo primo riflesso pensai, che potesse essere un fenomeno, cioè un fuoco apparente, che il cielo avesse voluto accendere per mostrarci il suo godimento, e l'allegrezza sopra la nuova nascita del suo Re, come si costuma in molti luoghi, che i popoli fanno fuochi di gioia nella nascita dei loro Principi, ed anche che quel fuoco, il qual sembrava, che avesse una condotta ragionevole, fosse portato da una intelligenza, come un paggio, che tenesse una torcia in mano per condurre quei Principi ai piedi del supremo Monarca del mondo.

(*b*) Tuttavia siccome l'Evangelio la chiama una stella, e stella propria del bambino Gesù: *Vidimus stellam ejus*: non si può dubitare, che non fosse un astro nuovo creato espressamente per lui: e se dobbiamo seguire l'opinione d'una gran parte de' più antichi astronomi, tutti i fanciulli nascono al mondo sotto la dominazione di qualche stella particolare, la quale è quindi la regola della loro condotta, e la sorgente del loro bene, o male, durante tutto il corso della loro vita; onde affermano, che i più illuminati nella scienza dei cieli possono predire infallibilmente, quali saranno le avventure del figliuolo, che nasce, dall'aspetto dell'astro, che tiene l'ascendente nell'oroscopo della sua nascita. Or non vi era astro nel cielo, che avesse virtù abbastanza nobili per presedere alla nascita del bambino Gesù: dunque bisognava, che l'onnipotente Divina mano creasse espressamente un astro nuovo più potente, e più ricco di tutti gli altri nelle sue qualità, affinchè col favore delle sue influenze gli desse l'impero del mondo.

(*c*) Che dite voi, Signore, interpellò l'Ecclesiastico? non vedete voi, che cadete nell'eresia dei Priscillianisti? non sapete voi, che tutti i santi Padri hanno condannato quell'opinione, come una pericolosissima superstizione, che non si accorda con la libertà del nostro libero arbitrio, nè con le soavi influenze della Divina grazia? sono ben lontani gli astri dall'avere un assoluto potere su la nostra libertà per determinarla a seguire il loro corso con la forza delle loro influenze. Osservate, che Iddio stesso, e il medesimo Creatore degli astri non volle pigliar quest'imperio; ma ci conservò sempre intatti i diritti della libertà, che ci ha data.

[*d*] Non voglio assolutamente negare, che gli astri non abbiano delle influenze assai forti, ed una specie d'impero sopra i corpi, che lor sono soggetti; mi penso anzi, che abbiano qualche dominio sopra la nascita, e la vita degli uomini in ciò, che tocca le funzioni della vita animale, per regolare, e stabilire il temperamento, per ismuovere le passioni, per contribuire alla malattia, ed alla sani-

Bb 2

(a) *La stella non era solo un fuoco di gioia, che il Cielo avesse acceso nella nascita del suo Re.*

(b) *Non era un astro, che presiedesse alla nascita del bambino Gesù.*

(c) *L'eresia dei Priscillianisti.*

(d) *Qual potere abbiano sopra di noi gli astri, che presiedono alla nostra nascita.*

nità: ma sostenere, che gli astri, che sono corpi, abbiano qualche intendenza sopra le anime spirituali, che sono d'un ordine superiore ai corpi; questo è un errore: ed il dire, che hanno anzi un potere assoluto sopra la libertà, la quale essendo il più nobile vantaggio dell'anima ragionevole, sembra quasi una picciola ombra d'indipendenza da Dio; questa è un'eresia condannata dai Concilj. Resta dunque impossibile il conoscere dall'aspetto degli astri, quale sarà il corso della vita di un uomo nelle cose, che dipendono dalla sua libertà, ed anche dall'altrui. Quante volte abbiamo veduti dei Principi confondere la temerità di certi Astrologi, che si vantavano di predire infallibilmente le avventure dei mortali? Dove sarete voi dimani, voi, che predite queste cose? io sarò nel tal luogo, rispondeva l'Astrologo, e farò la tal cosa secondo l'influenza del mio astro: ve ne impedirò ben io, replicava il Principe, e nell'istante il faceva mettere prigione; ed ecco un argomento, cui non poteva rispondere (a).

Io v'accordo tutto questo, disse Carposoro; ma tuttavia bisogna, che voi ammettiate qualche sorta d'eccezione da questa regola generale del fatto dei Magi, e della stella, che loro ha data cognizione di Gesù Cristo. (b) Imperciocchè quando vi dicono, che hanno veduta la lui stella in Oriente, e sono venuti ad adorarlo; questo significa manifestamente, che dalla stella riconobbero, e che egli era nato, e che era Dio; altrimenti non sarebbero venuti a rendergli i supremi onori a Dio solo dovuti.

Questo non può essere, replicò l'Ecclesiastico: conciossiachè se gli astri non possono far conoscere ciò, che risguarda lo stato, e la condotta della vita degli uomini per le cose anche naturali, quando vanno fino alle spirituali, e fino alla libertà; quanto meno potranno far conoscere le cose soprannaturali, e Divine, che sono effetti della grazia? Tutto è Divino, e miracoloso nella persona del bambino Gesù. Or qual astro poteva mai far leggere ad un Astrologo: *Una Vergine partorirà, e produrrà un uomo Dio, che farà miracoli, e salverà i peccatori morendo per loro?* Tutti questi gran prodigj, che sono secreti i più profondi del Divino consiglio, possono essi scriversi in fronte agli astri? in somma il bambino Gesù non dipendeva dalla stella dei Magi, ma la stella dipendeva da lui: ella dunque non poteva essere la regola delle sue avventure; ma egli è, che regolava le avventure della stella: Conciossiachè ella apparve, quando volle servirsi del suo ministero, e tosto dopo disparve, quando il comandò: (c) *Non ad decretum dominabatur, sed ad testimonium famulabatur.*

Ma infine, ripigliò Carposoro, chi fece dunque conoscere ai Re Magi, che la stella loro apparsa in Oriente era una voce del Cielo, che proclamava l'entrata del supremo Monarca dei cieli in questo basso mondo? poichè necessariamente bisognava, che vi fosse qualche cosa ben potente, per persuadere a Principi così savj, e prudenti, di venire da così lungi per ritrovarlo, ed adorarlo.

(d) Voi andate troppo avanti, gli rispose l'Ecclesiastico: ci è permesso il ragionare sopra le cose naturali, ma non sopra le Divine: noi possiamo esaminare le une, perchè sono della nostra sfera, ma bisogna adorare le altre, perchè sono sopra di noi. Come siasi servito Iddio della stella, che apparve ai Magi, per chiamarli ai piedi del Salvatore del mondo; questo è un secreto riservato alla sua Divina cognizione.

So

(a) *Argomento senza risposta.* (b) *La sola vista della stella non poteva far conoscere ai Magi chi era il bambino Gesù.*
(c) *August. l. 1. cont. Faustum c. 5.*
(d) *Non bisogna esaminare i Divini secreti.*

So benissimo, che diversi santi Padri, che hanno filosofato sopra questa maraviglia, come San Basilio, San Gerolamo, Origene, San Leone Papa, e molti altri han creduto, che quei Principi fossero discendenti dal Profeta Baalam *(a)*, e sapessero per tradizione dei loro antichi, che egli aveva profetizzato, che nascerebbe una stella da Giacobbe, la quale lor sarebbe un segno sicuro della nascita d'un Re de' Giudei, il cui assoluto impero si stenderebbe sopra tutta la terra; e che quelli, che si presentassero i primi a fargli omaggio, sarebbero fortunati. Credono di più, ch'essi avessero tra le mani i versi della Sibilla Eritrea, che lor confermava questa promessa, che custodissero con gran gelosia questa tradizione, come un secreto particolare delle loro famiglie, ed aspettassero cou impazienza di veder comparire quella stella, che doveva esser loro di buon augurio.

Perciò non mancarono di far imparare ai loro figliuoli la scienza degli astri, e di padre in figliuolo ne deputarono sempre qualcheduno dei più savj a stare in un palazzo, che doveano aver fabbricato sopra il monte Vittoriale, il qual non avesse altra occupazione, che di contemplare il cielo giorno, e notte per osservare, quando quella stella da sì lungo tempo aspettata venisse a comparire: *(b)* finalmente la videro scendere dal Cielo, e fermarsi sopra il loro monte in qualche distanza.

(c) Se vogliamo credere all'Autore dell'opera imperfetta sopra San Matteo, che si attribuisce a San Giovanni Grisostomo, la stella apparve loro in forma d'un picciolo fanciullo, che portava una croce sopra le spalle, il quale parlò loro, e gli instruì particolarmente della nascita del bambino Gesù, indicando loro il tempo, ed il luogo, e lor comandando di andare al più presto ad adorarlo nella Giudea. Se la sacra Scrittura dicesse questo, non saremmo più in dubbio, per qual maniera il Salvatore bambino sia stato conosciuto dai Magi; ma questo è un Autore incerto, il cui credito non è abbastanza grande per essere seguito da tutta la Chiesa.

Un altro Autore incognito, che scrisse delle maraviglie della sacra Scrittura, le cui opere sono tra quelle di Sant'Agostino *[d]*, crede, che quella stella fosse lo Spirito santo apparso ai Magi sotto la forma d'un astro per avvertirli della nascita del sole di giustizia come dopo apparve a San Giovanni nell'atto, che battezzava Gesù Cristo nel Giordano, dove si udì la voce del Padre: *Questi è il mio Figliuol diletto*: e come in fine apparve agli Apostoli nel cenacolo in forma di lingue di fuoco, per mandarli a pubblicare la sua gloria in tutta la terra. Egli conferma il suo sentimento coll'intrepida arditezza, che dimostrarono i Magi, quando andarono ad annunziare allo stesso Erode in mezzo a Gerusalemme la nascita d'un Re de'Giudei; ciò, che non avrebbero mai osato di fare, se non fossero stati animati, e guidati dallo Spirito santo.

Origene, e Teofilatto son d'opinione, che fosse un Angelo andato ad avvisare i Re Magi nell'Oriente, come un altro Angelo aveva avvisati i pastori nella Giudea. Altri in fine hanno filosofato altrimenti sopra l'apparizione di quella stella, secondo i lumi del loro spirito; ma la Chiesa non ha condannati i loro particolari pensieri, nè gli ha approvati, come verità certe, ed indubitate.

Que-

(a) *Num. 24. Come li Magi furono instruiti, e persuasi dalla stella a venire ad adorare Gesù Cristo.*
(b) *La stella apparisce sul Monte Vittoriale.*
(c) *Hom. 2. Se ella sia apparsa in forma di fanciullo, e se abbia parlato.*
(d) *Tom. 3. l. 3. c. 40. Se ella fosse lo Spirito santo.*

(a) Quello, che noi possiamo dire di più sicuro, è che la veduta della stella fece conoscere ai Re Magi la nascita del Salvatore del mondo: ma il sapere in qual maniera ciò seguisse, è un secreto, che Dio solo conosce. Dobbiamo bensì credere, che nello stesso tempo, che quella luce sensibile rischiariva i loro occhi corporali, un'altra interna luce illuminava gli occhi della lor anima. Questa era il Precursore del Messia a riguardo dei gentili, come il fu di poi S. Giovanni Battista a riguardo de' giudei: e possiamo dire dell'una, come dell'altro, che *era una torcia ardente, e luminosa*. Ella fu il primo Apostolo, che portò la fede negli occhi delle nazioni infedeli, come di poi San Paolo la fece risuonare alle loro orecchie. L'una, e l'altro avendo imparato a parlare nella medesima scuola del cielo, si può dire d'entrambi ciò, che Sant'Agostino ha detto della stella, *Magnifica lingua cælorum*: una lingua del cielo, che parla magnificamente delle grandezze del bambino Gesù.

Ma questa lingua tace subito all'avvicinarsi del Verbo; questa stella sparisce subito, che ella è arrivata al corpo del suo sole, perdendo con gioia il suo splendore in quel grand'abisso di luce. O Dio! (b) quanto ha di dolcezza questo mistero per un'anima, che ama Gesù Cristo! e quanto ella sente di gaudio al vedere, che tutta la gloria del cielo, e della terra insieme unita viene a perdersi, ed annientarsi a' suoi piedi! Il cielo manifestava la sua gloria cogli splendori di quel nuovo astro, e tutta la terra portava la sua gloria in trionfo nella persona di quei Re, che avevano la corona in testa. E tutto ciò insieme viene a versarsi ai piedi del bambino Gesù, ed annientarsi nella sua gloria, per indicare, che quanto vi è di più grande in cielo, ed in terra, è un nulla alla di lui presenza. I Re non sono più Re, la loro corona è per terra alla presenza di quel gran Monarca: la stella non è più stella, tutti i suoi lumi sono assorbiti da que' di questo gran sole: ella non apparisce più dopo quel felice momento. E che potrebbe cercare il cielo, e la terra, dopo che hanno trovato Gesù Cristo?

O buon Gesù, che dobbiamo noi cercare di vantaggio? Non bastate voi forse ad un'anima, che vi ha una volta trovato? Non siete voi forse l'amabil centro, che dona un perfetto riposo ad un cuore, che vi ama? non siete voi quell'infinito bene, che sazia i nostri desiderj? Voi solo, o Gesù, siete la nostra vera beatitudine; voi solo colmate l'anima nostra d'un'abbondanza d'ineffabili beni, che superano la sua capacità. Soffrite perciò, mio amabil Gesù, che mi avvicini a voi per adorarvi, per contemplarvi; per ammirarvi, per amarvi, e così tutto perdermi in voi.

ARTICOLO IV.

La stella dei Re Magi cangiata in sole a nostro riguardo.

NOn posso lasciare, proseguì l'Ecclesiastico, di farvi qui osservar il progresso ammirabile dei lumi, che Gesù Cristo, come un sole divino, venne a spandere sopra gli uomini. Egli li trovò tutti nelle tenebre d'una profonda ignoranza; e perchè erano nella notte, viene a cercarli dov'erano, e fa la sua entrata nel mondo nell'oscurità della notte: li trovò tutti viventi di una vita animale; quindi (c) entrò subito nell'abbiezione

(a) *Nello stesso instante, che la stella rischiarì gli occhi dei Magi, Dio illuminò le loro anime.*

(b) *Il godimento d'una buon'anima, quando vede la gloria del cielo, e della terra ai piedi del bambino Gesù.*

(c) *Perchè Gesù Cristo entrò nel mondo in una stalla.*

ne d'una povera stalla solo propria a ritirare le bestie: ivi doveva cercare i peccatori divenuti lor simili.

[a] Egli compariva sì poco in quello stato, sole divino, qual era, che non si vedeva se non con le stelle; però fu d'uopo, che il cielo ne facesse comparire una, la quale illuminasse i Re Magi, e da lungi li conducesse fino alla Giudea per venirlo a vedere col favore della sua luce. Quel poco di giorno, che ricevevano da quella stella, indica quel poco di cognizione, che ebbero a prima vista, il qual non era se non un picciolo raggio della verità; imperciocchè seppero solamente, che egli era un Re de' giudei, e che era il Messia, che i loro padri avevano aspettato dopo tanti secoli.

Egli è vero, che ciò non fu già poco per persone infedeli: conciossiachè riportarono seco loro quella ferma fede, che è il primo fondamento di tutto l'Evangelio, e la predicarono nei loro paesi, come ci assicura il Grisostomo [b], che li chiama Evangelisti: *Ipse adventu tuo Magos ab Oriente vocasti, & Evangelistas eos ad sua remisisti*. Ed è per questo, che meritarono di riportare la palma del martirio; conciossiachè gli idolatri udendoli predicare la verità d'un solo Dio apparso da poco tempo nel mondo, che essi medesimi avevano adorato, gli uccisero come inimici degli Dei, dei quali volevano abolire il culto per lo stabilimento d'una nuova religione. La storia, che il riferisce, ne parla con questi termini: (c) Nell'Arabia felice, nella Città di Sessania degli Adrumedi, il martirio dei tre santi Re Magi, Gaspare, Baldazzarre, e Melchiore, che avevano adorato Gesù Cristo.

(d) Di là i loro corpi furono trasportati a Costantinopoli, e dopo a Milano, ove furono conservati lungo tempo, come preziose reliquie, finchè l'Imperadore Frederico Barbarossa saccheggiando quella gran Città, le rapì quel ricco tesoro, e il fece trasportare a Colonia, dove quei sagri corpi sono al presente onorati da tutto il mondo, e tenuti in gran venerazione. Eccovi la prima punta dell'aurora di quel divin sole, ed il primo raggio di luce, che ha sparsa nel mondo.

Di poi si levò uscendo da quei primi albori, ma tuttavia circondato di nubi, incognito al mondo, duranti i trenta primi anni della sua vita, i quali passò in casa, e nella bottega d'un povero artigiano, in una condizione sì bassa, che quasi nissuno pensava di lui. Passava per figliuolo di quel falegname, che era San Giuseppe; quantunque in realtà avesse solamente una madre senza padre sopra la terra, come aveva solamente un padre senza madre nel cielo: ma perchè a suo riguardo egli aveva l'apparenza di padre, gli fu sommesso, l'onorò, e il servì durante tutta la sua vita, la quale terminò sul fine dei trent'anni di quella di nostro Signore.

(e) Quando incominciò a manifestarsi nella Giudea, gli uomini incominciarono a vedere un nuovo giorno, che li rischiariva. La sua vita appariva santissima, vedevano i suoi miracoli sì frequenti, e così grandi, che non se n'erano mai veduti dei simili; tutti erano in ammirazione, udivano la sua dottrina, che li rapiva: ciò non ostante la maggior parte chiuse gli occhi a questa luce, e se ne trovarono pochissimi, che la ricevessero, mentre la spandeva egli stesso in persona. Inviò quindi gli Apostoli per tutta la terra a portare la stessa luce; ed un numero senza paragone maggiore la ricevette dalla bocca dei Discepoli più, che da quella del loro Divin maestro. (Più felici

(a) *Li Magi non ebbero, che un lume di stella, noi abbiamo il giorno del sole.*
(b) *Chrysost. hom. 16. ex variis in Matth.*
(c) *L. Dexter. cron. ad ann. 70.*
(d) *Le felici avventure dei Magi, che furono martiri gloriosi.*
(e) *Come la cognizione di Gesù Cristo si è aumentata successivamente.*

lici coloro, che non avevano veduto, e credevano; che quei, che avevano veduta la propria persona del Salvatore del mondo, e non avevano creduto.)

(*a*) Ma questa luce della fede nascente, quantunque fosse più chiara, e più stesa di quella dei Magi, era nondimeno inviluppata da molte nubi, che non potevano essere dissipate sì presto. Bisognava, che penetrasse le dense tenebre della gentilità, la quale da lungo tempo si era impadronita dello spirito dei popoli. Queste se n'erano rendute così padrone, che ostinatamente sostenevano il loro possesso, ed in fine non si dissipavano talmente, che non lasciassero sempre qualche resto di loro caligini nelle anime. Bisognava, che ella correggesse i costumi depravati degli uomini abituati da tempo immemorabile a seguire in tutto le inclinazioni della natura corrotta. Era difficile il ridurli a condannare quei vizj, dei quali vedevano l'esempio negli Dei, che adoravano, e molto più a risolverli di ricevere le pratiche d'una vita austera, e penitente, che lor si proponeva, ed alla quale la natura aveva un orrore stremo.

Una dottrina, che in apparenza ributtava il senso, che insegnava doversi adorare come un Dio immortale un uomo morto in croce tra due ladri, che comandava d'abbandonar ogni cosa per seguirlo, che proponeva umiliazioni, povertà, e miserie, e persecuzioni, e tormenti durante questa vita, qual difficoltà a far comprendere al mondo, che tutto ciò fosse amabile, e persuader gli uomini ad abbracciarlo! Eglino vedeansi di più circondati dalle superstiziose pratiche della gentilità, che avevano un gran grido, e da principio non vedeano ancora se non l'esteriore della religione di Gesù Cristo, tutta costituita nella semplicità, nelle umiliazioni, e nei patimenti. Come mai era possibile, che la loro fede non fosse imbrogliata da mille oscurità, ad offuscare i suoi splendori? Di fatti quanti miracoli furono necessarj per sostenerla? Quante dispute, quanti combattimenti, quanti macelli, o Dio! quanta pioggia di sangue cristiano ha costato per dissipare tutte le nuvole degli errori, e dell'ignoranza, che inviluppavano il mondo al principio d'una religione sì santa!

(*b*) Ma finalmente tutte le tenebre si sono ritirate, il cielo si è fatto sereno, il sole ha preso il suo ascendente, e noi con gaudio vediamo il pieno giorno della cattolica verità. Ciò, che era solamente una stella a riguardo dei Magi, è divenuto un risplendente sole di luce per noi. Noi al presente non vediamo più quasi vestigio delle vane gentilesche superstizioni; non più si parla nè di figure, nè di cerimonie imperfette del Giudaismo, non vi è più ignoranza circa la verità della religione; ed abbiamo la consolazione di vivere in un tempo, in cui possiamo dire, che la fede cristiana è arrivata al suo pieno mezzo giorno.

(*c*) Tuttavia vediamo pur troppo, che le verità della religione non sono egualmente ricevute da tutti coloro, che portano il nome di cristiano: gli uni si contentano d'averle nella memoria, altri le hanno nell'intelletto, ed altri le hanno nella volontà. I primi le sanno, ma non le intendono; i secondi le sanno, e le intendono, ma non le gustano; gli ultimi ne vedono la bellezza, ne gustano la soavità, e con allegrezza le praticano; e questi soli si può dire con verità, che sono cristiani.

Eh! la fede della comune dei cristiani sta, si può dir, solamente nella memoria.

(a) *La luce del Sant'Evangelio ha dissipate le tenebre della gentilità, come il sole le nuvole, che lo coprono.*

(b) *Noi al presente siamo nel pieno giorno della verità.*

(c) *Tre sorta di cristiani, che vedono diversamente il gran giorno delle nostre verità.*

moria. S'istruiscono fin da fanciulli, e lor si fanno imparare le parole, che esprimono gli articoli della nostra fede, ma non sanno, che cosa significhino. Questi non hanno alcun dubbio circa le cose della fede, credono semplicemente ciò, che lor si è detto, senza informarsene di vantaggio: e si dice, che sono quelle anime semplici, che hanno maggior fede. Ma vi è una gran differenza tra il credere senza cognizione, e credere senza ragionamento: io stimo fortunata un'anima semplice, che crede senza voler esaminare con umane ragioni le primizie della sua religione; e che avendo ricevuto da Dio il dono della fede, inclina il suo cuore a ricevere con rispetto gli oracoli, che la fede pronunzia, e nodrisce un'interna disposizione tutta santa per gustare le verità, che vengono da Dio, perchè il suo cuore le discerne, e le riconosce pel grand'amore, che lor porta.

(a) Ma tengo per isgraziata un'anima, che crede senza nissuna cognizione, e che si contenta di sapere certe parole, che comprendono gli articoli della fede, senza informarsi di quanto significano, come se ella non vi avesse alcun interesse, o che la cosa non meritasse di mettersene in pena; mentre da questo punto dipende un bene, oppure un male eterno, che ella non potrà mai evitare. Qual differenza si può fare tra una tal anima, ed un infedele, che senza avere la fede può sapere a memoria le parole, che la significano, e pronunziarle egualmente, che essa?

(b) Que'che hanno la fede nell'intelletto, cioè a dire, che sono cristiani con cognizione, sono più felici, purchè si servano dei loro ragionamenti solamente per istudiare le verità della religione con attenzione, per sottomettervisi con rispetto, e non per esaminarle con curiosità, per formarvi dei dubbj, o per combatterle: conciossiachè questo non sarebbe un cattivare il suo intelletto sotto l'ubbidienza della fede, come Iddio comanda, ma piuttosto un cattivare la fede sotto l'ubbidienza del suo intelletto, indegnamente sottomettendola al giudizio della nostra ragione.

Non vi è cognizione, che c'importi di più, che quella delle verità della religione, che professiamo. Potremmo stare senza tutte le altre, ma questa ci è assolutamente necessaria, perchè da questa dipende tutto il nostro bene, o male eterno. Tuttavia per avere questa cognizione in una maniera, che ci sia utile, non basta l'averla ricevuta nell'intelletto, se non è altresì approvata, gustata, ed amata dalla volontà. Quando avessi nella mia testa tutti i più bei lumi, che sono stati conceputi dagli umani intelletti sopra le verità della religione cristiana: se non ho fatto altro, non son cristiano; come potrei avere una perfettissima cognizione di tutto ciò, che risguarda la setta di Maometto, sen a essere Maomettano.

(c) Bisogna, che le verità della mia religione entrino nel mio cuore, e guadagnino la mia volontà, che le gusti, le ami, e mi vi attacchi; conciossiachè un cristiano, che si contenta di vedere Gesù Cristo nell'esterno, cioè secondo ciò, che ci mostra nello stato povero, abbietto, e sofferente della sua vita, secondo la severità apparente delle sue massime, che sono opposte a tutte le nostre naturali inclinazioni, troverà questo dolcissimo Signore tutto ruvido, ed aspro, ed avrà difficoltà a sottomettervisi a cagione delle violenze, che conviene farsi per portare il suo giogo: la religione cristiana, dirà tra se, è veramente un frutto delizioso, ma la corteccia è dura, ed amara: e forse è in questo senso, che San Paolo dice, che la lettera uccide. Ma dopo che un'anima è tanto fortunata d' entra-

(a) *Quelli, che hanno la fede nella memoria.*
(b) *Quelli, che hanno la fede nel solo intelletto.*
(c) *Quelli, che hanno la fede nel cuore, sono felici.*

entrare una volta nell' interiore di Gesù Cristo, cioè è arrivata a conoscere, e gustare il suo spirito, ella vi trova bellezze, che l' innamorano, e le fanno sperimentare tutto il contrario di quello, che apparisce ai sensi.

Conciossiachè ella vede grandezze così Divine, e così ammirabili in tutti gli stati della sua vita, tante ricchezze nella sua povertà, tanta gloria nelle sue umiliazioni, tante vere delizie ne' suoi patimenti; vede tanta saviezza nell' apparente follia della sua Croce, tanto soda ragione in ciò, che sembra ributtare il buon senso, tanta giustizia, tanta virtù, ed in somma così sublime perfezione in tutte le sue massime, che non può più gustare altra cosa, e le sembra, che siavi sola follia, e bassezza in tutto il resto. Ed eccovi un' anima veramente cristiana, perchè i Divini lumi della fede sono in lei entrati, e l'hanno penetrata fino al fondo.

Gesù Cristo è la vera luce, che venne in questo mondo per illuminare tutti gli uomini; ed è una maraviglia, che essendo egli il gran sole dell' eternità, e la luce infinita di Dio suo Padre, tutti gli uomini non restino rischiariti da questa luce. La maggior parte amò meglio le sue tenebre, che la bellezza di questa luce: gli infedeli le hanno chiusi gli occhi, e i soli cristiani l' hanno ricevuta, ma non l' hanno tutti ricevuta nella stessa maniera; poichè vi sono tre sorta di cristiani, che la concepiscono differentemente: gli uni hanno la fede nella sola memoria senza farvi alcun riflesso, e senza informarsi di ciò, che ella insegna; e questi hanno quasi niente di questa luce: gli altri hanno la fede sin nell' intelletto, perchè s' industriano di farsi istruire di ciò, che ella insegna, e questi sono illuminati, come le pietre dal sole, solamente nell' esterno, e nella superficie: gli ultimi, (a) che hanno ricevuta la fede fin nel cuore, la gustano, l' amano, e la praticano: e questi sono illuminati come un globo di cristallo dai raggi del sole, che il penetrano, e il fanno apparire un altro sole.

Chi non confesserà, che la felicità di questi ultimi è inestimabile? E chi non vorrebbe essere di questo numero? Ah! non istà che da voi. Il sole Divino non cessa mai di spandere i suoi lumi: non chiudete dunque gli occhi con una continua dimenticanza di Dio; non siate una pietra dura, ed insensibile per le cose della vostra salute; siate un cristallo puro, e netto, esente dalle bruttezze del peccato, ed esponetevi solamente davanti a lui con rispetto, e con attenzione alla sua Divina presenza nell' orazione, o mandate solamente un sospiro amoroso dal fondo del cuore, come il Reale Profeta: *Dio mio, rischiarite le mie tenebre*; e vedrete, che i suoi Divini lumi andranno penetrando il più intimo dell' anima vostra: a questo egli v' invita nella Scrittura: *Approssimatevi a lui, e siate illuminati*. La Sposa de' sacri Cantici ci spiega il felice stato, al quale arriva un' anima pura, che sovente si avvicina al Signore: *Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie*. (a) Il pieno mezzo giorno è il più alto punto di sua cognizione, cui si compiace d' inalzare un anima, alla quale egli si manifesta; e quest' anima, che egli tratta come sua sposa, dice, che ivi fa due cose: si riposa, e si pasce: egli si riposa in lei, ed ella si riposa in lui, come in suo centro, di maniera che ella non si agita punto in cercare il suo diletto, poichè l' ha ritrovato: la sua orazione non consiste in faticare, ma in riposarsi, e godere con pace la dolce Divina presenza: ma ivi egli la nodrisce deliziosamente, facendole parte dello stesso festino, con cui satolla così abbondantemente tutti i Beati, che

(a) *Per essere veramente cristiani bisogna avere la fede, come un globo di cristallo*. (b) *Come Iddio tratta un' anima buona nel pien mezzo giorno della sua cognizione*.

che sono in cielo, i quali vivono eternamente della sua cognizione, e del suo amore. Non è dessa, che si prenda cura di pascere se stessa coi lumi del suo intelletto, o cogli affetti della sua volontà; ella ben sa, che è al festino, e si sente tutta sazia della cognizione, e dell' amore del suo Dio. Ma non è a sue spese, questa è una mera liberalità del suo diletto, che ne la priva altresì, quando gli piace: ella resta però sempre in pace, perchè sa benissimo, che non ha diritto di lagnarsi: si nasconda egli, e la lasci digiuna senza alcun gusto, e senza il menomo raggio di luce; ella resta contenta di lui, purchè egli sia contento di lei.

(a) Vi sono delle anime così dotte nella cognizione di Dio, che l'hanno tanto praticato, e il conoscono per tanto dolci sperienze, che sanno camminare con eguale sicurezza in tutti gli stati, ne' quali si trovano, così nella mezza notte, come nel mezzo giorno, così nelle tenebre, e nella privazione, come nella luce, e nel godimento: *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus*. Sono sicure d' essere di Dio, e che Dio è di loro: vogliono lui solo, e tutto il loro piacere è il suo beneplacito: egli le acciechi, o le illumini, le mortifichi, o le vivifichi, le consoli, o le affligga, sono in tutto egualmente contente con quella fidanza, che il loro lungo abito di trattare con Dio lor ha confermata di essere unicamente di lui senza riserva, e senza condizione: il loro supremo bene consiste nell' essere di lui in quella maniera, che gli sarà più gradevole.

ARTICOLO V.

Il Re Erode tremante di paura presta omaggio alla Maestà di Gesù Cristo.

Di qual Erode, parlate voi, dimandò Carposoro? (b) Perchè so, che vi sono stati quattro Principi, che hanno portato questo nome, ed hanno regnato successivamente nella Giudea, avanti, e durante la vita, e dopo la morte del nostro Signore Gesù Cristo. Il primo è Erode Ascalonita, che era già arrivato al trentesimo quinto anno del suo Regno, qualora Gesù Cristo incominciò il primo anno della sua vita temporale. Il secondo fu Erode Antipa, che fece decollare S. Giovanni Battista, e vestì Gesù Cristo d' una veste bianca nel tempo della sua passione. Il terzo fu Erode Agrippa, che fece morire l'Apostolo S. Jacopo, e cui un Angelo ferì a morte in punizione del suo orgoglio, come si racconta negli atti Apostolici. Ed il quarto fu un altro Erode Agrippa il giovine, dinanzi al quale S. Paolo carico di catene difese la sua causa, come notò S. Luca sul fine della storia degli atti Apostolici. Vi potrebbe essere della confusione sotto il nome d' Erode, che è equivoco. Di quale dunque parlate voi?

Io parlo d' Erode Ascalonita, che è il primo dei quattro, rispose l'Ecclesiastico: di questo è, che S. Matteo scrive nel suo Evangelio: *Gesù Cristo essendo nato in Betlemme nei giorni d' Erode, i Magi vennero dall' oriente per adorarlo nella Giudea.* Questo Erode fu il primo Principe straniero (c) messo al possesso del Regno della Giudea dal Senato Romano per raccomandazione d' Antonio; e che vedendo, che lo scettro incominciava ad essere tolto dalle mani di Giuda, cioè dalla Giudaica nazione, e rimesso nelle sue, il che adempiva la profezia del Patriarca Giacobbe, [d] *Non auferetur sceptrum de Juda, & Dux de femore ejus, donec veniat, qui mittendus est*, ebbe la presunzione di credere di esser egli stesso il Messia promesso, e quindi dover essere adorato da tutte le Giudaiche nazioni: fece perciò fabbricare un magnifico tempio, nel quale

Cc2 pre-

(a) *Le anime perfette vanno egualmente nelle tenebre, che nella luce.*
(b) *Quattro Erodi, che hanno regnato successivamente nella Giudea.*
(c) *Joseph. antiquit. Jud. l. 14. c. 18.* (d) *Gen. 49.*

pretendeva, che se gli dovessero rendere gli onori Divini [a].

Questo Principe ambizioso, che la faceva non solamente da Sovrano, ma quasi da Dio onnipotente, tanto d'autorità godendosi nel suo Regno, vede stranieri, e genti sconosciute, che vengono a dimandare fin nella Città di Gerusalemme: *Ubi est, qui natus est, Rex Judæorum?* Ove è il Re de' Giudei novellamente nato? Cosa stupenda! questa sola parola è come un tuono di fulmine; fa tremare quel potente Principe, e getta la conturbazione generale in tutta la Città di Gerusalemme. O Gesù supremo Monarca del mondo, quanto è formidabile la vostra presenza; poichè il vostro solo nome fa tremare tutto il mondo!

Eccoli tutti spaventati i grandi, come i piccioli, i Principi, i Magistrati, i Pontefici, i popoli, tutta l'intiera città in una costernazione, ed in un tremore generale, come se avessero veduta alle loro porte un'armata di cento mila uomini, e che già tutti si vedessero la spada alla gola: *Audiens autem hæc Herodes turbatus est, & omnis Jerosolyma cum illo*. Deh! chi si mette così tutti in sorpresa, e nel disordine? Se fosse una sola particolare persona, si direbbe: poco vi vuole per istordire un picciolo spirito: ma un Re sì potente, ma una Città sì famosa, ma tutto un intiero gran popolo pigliar così lo spavento per una parola, che gli avvertisce della nascita del bambino Gesù! Che mistero vi è dunque in questa parola, che per altro non risuona che soavità, e dolcezza? Bisogna necessariamente, che vi sia qualche suprema, e formidabilissima potenza ivi nascosta, che getti dapertutto il terrore.

Ma dove è ella questa potenza? Non se ne sa ancor niente. Chi è questa Maestà così terribile? nissuno la conosce. Che male dee ella fare? non se ne parla: non si dice altro, se non che è nato un Re dei Giudei, e che il Cielo ne ha portata la nuova nelle regioni orientali con un nuovo astro, che si è veduto. E questa è cosa da spaventarsi?

Eppure sì forte è lo spavento, che il Re Erode tiene consiglio di guerra affine di provvedere alla sicurezza de' suoi stati: i Pontefici, i Sacerdoti, ed i Dottori adunano una specie di concilio per deliberare dei mezzi di mantenere la loro Religione contro quel nuovo Sovrano, che forse la vorrà cangiare; e l'una, e l'altra assemblea convengono, che bisogna consultare i libri della legge per conoscere in qual luogo debba nascere il promesso Messia; il che fatto, trovano esser Betlemme secondo la Profezia di Michea: (b) *Et tu Bethlcem, ex te mihi egredietur, qui sit Dominator in Israel*. (c) Ma Betlemme non è che un picciolo disprezzevole luogo, che non ha l'aria di produrre una potenza capace di fare paura a Gerusalemme. E poi egli è un fanciullo sì povero, che gli convenne nascere in una stalla. E' forse questi un tal conquistatore capace di far tremare un gran Re? Nulladimeno Erode in mezzo a tutte le sue guardie, e la celebre Città di Gerusalemme con tutte le sue forze tremano dinanzi a quel fanciullo, e tremano, non per averlo veduto, ma solamente per aver udito pronunziare il suo nome.

Chi non vede, che vi è niente di naturale in questa universale paura, e che ella è piuttosto totalmente contro natura, ed ogni buon senso. Bisogna dunque necessariamente, che questo fanciullo sia altra cosa da quella, che apparisce, e che vi sia una Divinità onnipotente nascosta sotto quella debole umanità, da che getta il terrore fin al fondo del cuore dei Re, delle grandi Città, e della folla dei popoli con la sua sola presenza, e senza dir loro una parola. Bisogna dunque che questo sia un formidabile conquistatore; poichè atterra tutte le umane potenze fin dalla

(a) *Erode Ascalonita ha pensato d'essere il Messia, e che dovevano adorarlo.*
(b) *Mich. c. 5.* (c) *Non vi era motivo naturale di temere.*

dalla sua entrata nel mondo, e fa tremar ogni cosa sotto la Maestà del suo nome. O potenza invisibile, ma potenza assoluta! Tutti i tremori del Re Erode, e dell' intiera Città di Gerusalemme fanno pure un bell' omaggio alle vostre inestimabili grandezze!

Divino Gesù! Con quale spavento farete voi dunque tremare tutte le nazioni della terra, allorchè colla tromba sonora le chiamerete davanti al tribunale della vostra giustizia nel fine de' secoli; poichè dalla vostra picciola culla, ove mostrate sole dolcezze, spaventate i potenti Re della terra? (a) *Quid erit tribunal judicantis, quando superbos Reges terrebant cunabula infantis?*

Io però molto più stupisco, ripigliò qui Carposoro, (b) che tutta la Città di Gerusalemme non siasi anzi veduta trasportata di gioja allo intendere, che il suo Messia era nato. Come? Quegli, cui i loro Padri avevano dimandato al Cielo con desiderj sì ardenti nel corso di tutti i secoli passati; quegli, cui aspettavano, come la felicità d' Israelo, e come la sorgente di tutti i beni capaci a renderli felici; il desiderato stesso di tutte le nazioni del mondo, che doveva salvare tutti gli uomini, e fare come un paradiso di questo basso mondo, è finalmente arrivato, e ne hanno la nuova sicura? non dovrebbero dunque fare fuochi di gioja in tutte le pubbliche piazze, e riempiere l'aria tutta di canti d' allegrezza, uscire tutti in folla dalle loro Città per andare a gettarsi a' suoi piedi, rendergli i primi omaggi, e dimostrargli il contento del loro cuore? Perchè dunque sono tristi, ed abbattuti? di che temono? perchè nascondersi, ed imprigionarsi nelle lor case per lo spavento, come malfattori, e rei?

Onde avviene, che lo stesso Erode non comanda pubbliche feste di gioja in tutto il suo Regno? Questa nascita cede in suo gran vantaggio; conciossiachè vede l' adempimento della profezia di Giacobbe: *Lo scettro sarà tolto da Giuda, quando sarà mandato il Messia.* Questa è una prova sensibile, che Dio più non vuole, che i Giudei abbiano Re della loro nazione; egli dunque può essere pienamente sicuro, che lo scettro starà nelle sue mani. Che serve? In vece di far un trionfo per questa sì manifesta continuazione del suo impero, trema, si spaventa, pensa, che tutto sia perduto per lui, e non si vergogna di dare a vedere la sua fiacchezza dinanzi ad un fanciullo. Onde mai questo? Che volete, rispose l'Ecclesiastico? L' interesse particolare accieca tutto il mondo, ed è cagione agli uomini di mille stravaganze.

ARTICOLO VI.

L' interesse particolare è il solo tiranno, che non si arrende alla potenza di Gesù Cristo.

Egli è vero, che la nascita di Gesù Cristo doveva spandere un'allegrezza universale per tutta la terra; poichè egli era il promesso Messia, il desiderato da tutte le nazioni, e veniva dal Cielo in terra pel ben generale del mondo: ma questo è un interesse pubblico, e spirituale. (c) Perchè è pubblico, ogni particolare si persuade, che nol tocchi, e non se ne tiene più fortunato: e perchè è spirituale, le anime carnali, delle quali è pieno il mondo, non ne fanno conto; conciossiachè per loro un bene spirituale, ed un bene immaginario passa per la stessa cosa.

Ma l' interesse particolare, ed il bene sensibile di ciascheduno degli uomini li pre-

(a) *August. Serm. 1. de Epiphan. che è il 30. de temp.*

(b) *La Città di Gerusalemme, e lo stesso Erode avevano motivo di rallegrarsi della nascita del bambino Gesù.*

(c) *Perchè tutti non si sono rallegrati nella nascita di Gesù Cristo.*

preme, e li turba in istrana maniera alla menoma apparenza di venirne pregiudicati (*a*). Oh! chi avesse veduto il secreto dei cuori, e tutti i pensieri, che agitavano lo spirito di quella moltitudine turbata per la paura! quale stupenda confusione nella diversità dei loro moti, e sentimenti, quasi altrettanto diversi, quante erano le particolari persone! ognuno temeva per se stesso, e per suo particolar interesse: ma tutto terminava nel produrre in tutti lo stesso effetto, da Erode fin all' ultimo del popolo; perchè erano tutti sgraziati, tutti nella turbazione, e nell' inquietudine.

(*b*) Tu tremi, Erode, non ne stupisco: tu pensi che vacilli la tua corona, che ti si tolga lo scettro di mano; ma l'intenzione di questo Re novellamente nato non è di togliere il regno temporale agli uomini, ma di dar loro il regno eterno: tu non sei persuaso; il solo nome di Re, che gli si dona, ti oltraggia, e ti basta la sola immaginazione, che i tuoi interessi possano essere pregiudicati, per essere tormentato.

(*c*) Voi tremate, Sacerdoti, Pontefici, Dottori della legge, non mi maraviglio: voi prevedete benissimo, che il Messia, essendo il gran Sacerdote eterno, col venir in questo mondo potrà mettere un' altra disposizione nella religione, e che così le vostre dignità, i vostri ufficj, i vostri beneficj, le vostre rendite non sieno per essere troppo sicure: i vostri interessi, che vi sono più cari, che non il ben generale del mondo, vi fanno morire di paura.

(*d*) Voi tremate, popoli della Giudea, non me ne stupisco: voi giudicate benissimo, che la vostra vita licenziosa non sarà approvata dal Messia; tutti i Profeti l' hanno dipinto come il Santo de' santi, che non s' immergerà nelle iniquità degli uomini, e come un Dottore di giustizia, che verrà a stabilire in tutto il mondo la virtù, e la santità; bisognerà dunque correggere le vostre vie, e cangiar del tutto i vostri costumi: voi apprendete il ristringimento delle vostre libertà; sono dunque i vostri particolari interessi, che v' inquietano.

Tu tremi, Città di Gerusalemme, non ne fo caso: conciossiachè bisognerà, che tu muti faccia; tu vai a passare sotto altre leggi, e dovrai lasciare le tue vecchie pratiche: tu temi, che il Messia abolisca le tue antiche cerimonie, alle quali da sì lungo tempo sei accostumata; tu paventi un cangiamento di stato, che non si può fare, senza che i particolari interessi ne soffrano grandi pregiudizj, ed ognuno teme i suoi.

(*e*) Il gran Dio vivente discende espressamente dal cielo in terra per gli interessi della sua gloria, e per la vostra eterna salute; e i vili vostri particolari interessi, che in confronto sono bagattelle, vi fanno convenire tutti insieme nello stesso sentimento di rigettarlo: *Convenerunt adversus Dominum, & adversus Christum ejus.* Ah! che vi giova, miseri ciechi, d' attaccarvi ad interessi di fumo, che si dissipano in un momento, mentre abbandonate il grand' interesse della vostra salute eterna, che solo v' importa più, che tutti insieme gli interessi del mondo? Che vi giova il conservarvi un pugno di terra, che possederete per pochissimi giorni, o quattro giorni di misera vita, che perderete tra poco vostro malgrado, e quando meno vi penserete; od un picciolo temporale vantaggio, che vi bisognerà lasciare al più presto lasciando la vita? Che vi giova lo avere preferto tutto ciò a Dio, se perdete il cielo, la vita beata, e tutti gli ineffabili beni dell' eternità? O maledetto particolar interesse, maggior inimico di Dio, e più crudele carnefice delle anime! come mai è possibile, che tiran-

(a) *Perchè siasi turbata tutta la Città.* (b) *Perchè Erode tremi.*
(c) *Perchè tremino li Pontefici.* (d) *Perchè tutto il popolo tremi di paura.*
(e) *L' interesse particolare rivolta tutto il mondo contro Dio.*

rannizzando così tutto il mondo, e rendendolo sgraziato, tutto il mondo ti rispetti ancora, ed a te si attacchi sì fortemente?

Povera Gerusalemme, hai pure tutto il motivo di tremare, ed essere costernata, non già perchè il tuo Messia, ed il tuo liberatore a te si presenta; ma perchè sei tanto sgraziata di rifiutarlo! tu rovini tutt' in un colpo i tuoi interessi: quante lagrime ti costerà questo rifiuto, quanto sangue? da quante calamità sarai oppressa? misero Erode, tu hai pur motivo d' essere spaventato, non già di essere in pericolo di perdere un regno temporale; ma perche per conservare questo interesse, che ti sembra grande, trattandosi di una corona, tu mediti crimi abbominevoli, che ti renderanno misero per tutta un' eternità! (*a*) eccoti il grande interesse, che ti rovina, e pel quale tu hai tutto il motivo di tremare. Guai a chiunque non ha altro Dio in questo mondo, che il suo particolar interesse! O quanti il servono con vero disprezzo di Dio!

(*b*) Cosa veramente deplorabile è il vedere tutto giorno tra i cristiani stessi, che se Gesù Cristo viene posto in bilancia col menomo vile interesse, infallibilmente la perde: si ha assai di zelo per la pietà, purchè vi si trovi qualche vantaggio per li suoi particolari interessi, sia per la propria gloria, sia per qualche piacere, o per proprio stabilimento, o vi si veda qualche profitto. Se niente vi è di tutto questo, si fanno tanti riflessi sulle difficoltà, che si oppongono, e si bilanciano tante considerazioni, che alla fine si conchiude un bel niente, e la causa di Dio resta sì abbandonata, che nissuno se ne vuole mischiare. Egli stesso se ne lamenta nella Scrittura: (*c*) *Quis est in vobis, qui claudat ostia, & incendat altare meum gratuito?* Non ritroverei, chi chiudesse le porte della mia casa, se non lo stipendiassi; vogliono servirmi, ma per loro proprio interesse.

Ciò non ostante, interruppe Carposoro, io ne conosco molti, che sono meglio intenzionati di quello, che voi pensate: essi servono Dio puramente per Dio, senza pretendervi altro interesse, che la propria sua gloria: essi studiano espressamente per occultare la maggior parte delle loro opere buone alla cognizione del mondo: non pretendono punto di fare un lucro della pietà, nè fare le cose per loro piacere, ma per compiacere a Dio.

(*d*) Io il so, replicò l' altro, che se ne ritrovano, che il serviranno col metter da banda i loro interessi: ma quando si tratta d' abbandonarli, e di sacrificarli per lui, quando bisogna mettere a rischio il proprio onore, ed esporsi alle confusioni, o perdere i suoi beni, e ridursi alla povertà, o mettere a pericolo la sanità, e la propria vita, risolversi in somma di perdere tutto per gli interessi di Gesù Cristo; o quanto pochi, quanto pochi! e quanti imitatori di Pilato tra quegli stessi, che vogliono passare per gente dabbene!

Quel Giudice, che Sant' Agostino loda, come un uomo d' assai gran probità morale, parve subito ben intenzionato per difendere l' innocenza di Gesù Cristo: i giudei, dei quali egli vedeva l' invidia, e la sregolata passione, gli imputavano molte falsità; ma egli non ne faceva caso, conoscendo benissimo esser puri effetti della loro maligna volontà. Gli fecero diverse, e raddoppiate istanze, fino a dimostr are le apparenze d' una sedizione, per obbligarlo a condannarlo; ed egli era invincibile a tutto, e rispondeva sempre senza fare caso di tutte le loro violenze: voi tentate in vano di farmi commettere un' ingiustizia; io non ritrovo motivo di con-

(a) *Guai a chi non ha altro Dio, che il proprio interesse.*
(b) *Oggidì quasi tutto il mondo serve all' interesse.*
(c) *Malach.* 1. 10.
(d) *Il più delle persone dabbene non lasciano guari li loro interessi per Dio.*

condannarlo: e non l'avrebbero mai riuscita: ma gridarono appena: *Si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris:* guarda bene a ciò, che fai; tu ti esponi a cadere nella disgrazia di Cesare, se metti quest'uomo in libertà. (*a*) Questo buon giudice, che niente aveva potuto piegare, che si era burlato della rabbia di tutto un popolo ammutinato, credette d'aver udito un colpo di tuono: eccolo tutto spaventato ruminar tra se stesso: come la disgrazia di Cesare? ma e la mia carica, dalla quale ricavo tutta la mia fortuna, e sussistenza? e il mio figliuolo, che alla corte è ben veduto dal Principe, e spera una gran fortuna? e i miei amici, che mi sono addetti, e che mi mantengono il credito? e i miei inimici, che adesso mi temono, e collamia autorità mi tengo a' piedi? Qual rovina dei miei affari, se perdo il favore di Cesare? E' vero, che quest'uomo è innocente, dovrei fargli giustizia, ma ciò mi tirerebbe troppo cattive conseguenze: mi si riconduca quell'uomo. Gli presentano Gesù Cristo: tu vedi, gli dice, che io ho fatto per te quanto ho potuto; ben conosco la tua innocenza, e la malizia de' tuoi accusatori, ma vi va troppo dei miei interessi; io mi perdo, se do la negativa a ciò, che mi dimandano. Amici, dice al popolo, io vedo che avete ragione, epperò ve lo abbandono, fatene ciò, che volete.

(*b*) O maledetto interesse! tutto fai piegare a' tuoi voleri, ed obblighi gli uomini a mettersi sotto de' piedi la maestà dello stesso Dio; hai sacrificata la vita del proprio figliuol di Dio, ed hai sparso il suo sangue. Questo ci sembra orribile a vedere: ma e non facciamo noi in qualche maniera peggio ogni giorno? non è necessario il minacciarci d'essere fulminati; subito che si tratta d'un nostro picciolo interesse, si mette da parte Gesù Cristo, si scorda il cielo, la propria salute, l'anima, la coscienza, la vista dell'eternità beata, la memoria dell'infelice; si chiudono gli occhi a tutto questo, per risguardare solo quell'interesse; ed alcune volte si fa meno conto di Dio, che della polvere, che si calca co' piedi. Perdonatemi, Signore, se con sì poca riverenza parlo della vostra maestà infinita; ma egli è troppo vero: sovente si fa minore conto di voi, o gran Dio vivente, quando si tratta d'un picciolo privato interesse, che di quanto vi è di più vile, e disprezzevole; e voi stesso ve ne lagnate per bocca d'uno dei vostri Profeti: (*c*) *Et violabant me propter pugillum hordei, & fragmen panis:* vi disprezzavano per un pugno di orzo, ed un tozzo di pane. Ma questa è pur troppo la gran porta, per dove entrano ogni giorno milioni d'anime nell'inferno, perchè egli fa regnare dapertutto il disprezzo di Dio.

Osservate a qual eccesso di crudeltà portò Erode: ma suo malgrado rovinò i suoi interessi, ed ammirabilmente stabilì quelli di Gesù Cristo, che egli voleva distruggere.

ARTICOLO VII.

Gli innocenti trucidati da Erode fanno una bella corte a Gesù Cristo nascente, tutta composta di gloriosi soldati coronati di gloria.

Erode quello scelleratissimo politico, che non adorava altro Dio, che il suo interesse, udendo i Magi a dimandare: ove è, che nacque il Re de' giudei? fu colpito da queste parole, come un reo, che udisse il decreto della sua condanna. [*d*] Non lasciò nondimeno di dissimulare il risentimento, e la stizza, che internamen-

(a) *Pilato sebbene buon giudice piega per suo interesse.*
(b) *Invettive contro il proprio interesse, che mette Iddio sotto de' piedi.*
(c) *Ezech. 13.* (d) *Dissimulazione del perfido Erode.*

mente il tormentava. Mostrò loro una faccia benigna, e contenta, e lor parlò con termini pieni di dolcezza, e d'onestà. Andate, disse loro, avventurosi viaggiatori, che venite da così lungi per adorare quel Re novellamente nato, e che avrete il vantaggio d'avere onorato prima di tutti gli altri: andate, informatevi diligentemente, ove sia quel fanciullo, e riportatemene delle nuove, affinchè io vada altresì a prestargli i miei omaggi.

Ah! perfido, la tua lingua, ed il tuo cuore si contraddicono: tu hai parole di miele sulla lingua, ed il tuo cuore è pieno di fiele: tu mostri una faccia contenta, e serena, mentre il furore, e la disperazione ti squarciano la rea coscienza. Tu prometti d'andar a rendere a quel fanciullo le sottomessioni, e gli omaggi, e mediti vendette, violenze, e crudeltà.

Infatti egli si vede deluso dai Magi, i quali dopo d'aver ritrovato, ed adorato il bambino Gesù nella sua culla, sono avvertiti da parte di Dio di ritornarsene ai loro paesi per un'altra strada, senza ripassare per Gerusalemme. Questo colpo finisce d'accendere la sua rabbia. Dissimula nondimeno senza far sembiante d'essersi avveduto di niente, ed aspetta un anno intiero, od anche quindici, o sedici mesi, secondo la Cronica d'Eusebio, e la testimonianza di Sant'Episanio, senza partorire il barbaro disegno, che ha concepito nel suo cuore.

(*a*) Durante questo tempo, la Santissima Vergine, e San Giuseppe ebbero la libertà di portare a Gerusalemme il bambino Gesù, e presentarlo al tempio il quarantesimo giorno dalla sua nascita, per ubbidire alla legge della purificazione; e di là si ritirarono a Nazaret lor proprio soggiorno, dove San Giuseppe avvertito in sogno da un Angelo uscì secretamente, e portò il bambino in Egitto per salvarlo dalla persecuzione d'Erode.

Pendente tal tempo quel crudele tiranno (*b*) ruminava mille confusi pensieri nella sua mente, inventava mezzi, e formava disegni per difendersi da un inimico, che figuravasi già tutto pronto per istrappargli dalle mani lo scettro: e come era naturalmente diffidato, ombroso, traditore, timido, e crudele, a grande stento ardiva confidare a se stesso i suoi proprj pensieri. Infatti gli facean questi sì grand'orrore, che temeva, che suo malgrado gli fuggissero di testa, e di bocca, e 'l rendessero esecrabile a tutti gli uomini. Concepiva disegni così abbominevoli, che vergognandosene egli medesimo, era forzato a condannarli. Ne formava degli altri, che anche l'inorridivano, e li lasciava. Ne inventava dei nuovi, ed anche questi gli riuscivano tanto spaventevoli, ch'egli stesso li detestava. Cercava in tutti gli abissi le più nere furie per consultarle sopra i mezzi di provvedersi d'una sicura difesa. Il più soave, ed il più infallibile gli sembrava quello di far trucidare tutti i figliuoli, che si trovavano in Betlemme della stessa età poco appresso del fanciullo, di cui aveva apprensione, assicurandosi benissimo, che questa strage generale inviluppperebbe infallibilmente colui, di cui bramava versare il sangue.

Che vai tu a fare, misero Principe? Questo furore inaudito in tutti i passati secoli di scannare per un interesse immaginario tanti poveri piccioli bambini, de' quali è così amabile l'innocenza, senza dubbio ti farà risguardare da tutto l'universo con orrore, come un mostro di crudeltà. [*c*] Questo è fatale in verità, ma la mia corona non è sicura, se nol so. Come? puoi tu sperare di fermarla meglio con tanti misfatti, che vai a commettere? Quel sangue innocente, che di continuo griderà vendetta contro di te fino alle porte del cielo, non sarà egli ascoltato,

(a) *Quando il bambino Gesù fu portato in Egitto.*
(b) *L'inquietudine d'Erode.*
(c) *Ragionamento inquieto, e furioso d'Erode.*

tato da Dio? Così è, questo è da temersi; ma il mio stato è in pericolo, bisogna provvedervi. Bestia feroce, non hai più dunque l' uso di tua ragione? Mira i tuoi bianchi capelli, le tue ginocchia, che già tremano per la vecchiezza: tu fra breve dovrai comparire dinanzi al tribunale di Dio; vuoi tu andarvi tutto coperto di sangue di tanti innocenti? Che debbi tu temere da un fanciullo, che quasi appena nasce, tu, che sarai mangiato dai vermini prima, che egli abbia la forza di camminar da se solo? Tutto questo è vero, ma il mio scettro, e la mia corona m' inquietano: conviene far di tutto per regnare. Ah detestabile politico! non sei tu cieco nel dire, che Dio, la tua anima, l' eternità, e quanto può esservi di più importante, non è niente a confronto del tuo interesse?

(a) Ciò non ostante, Iddio, che tal volta attraversa i disegni degli empi per misericordia, come sovente permette, che la riescano per effetto di severissima giustizia, gli suscitò un affare di sì alta importanza, e così pericoloso, che doveva fargli scordare il disegno del macello degli innocenti. Egli fu accusato dagli Arabi presso l' Imperadore Augusto, il qual restò sì malcontento di lui, e ne concepì tant avversione, che ben per tre volte ricusò di dare udienza a' suoi ambasciadori; bisognò dunque, che andasse egli stesso a Roma per giustificarsi, e fare la sua pace con quel Principe: e siccome era di mente accortissima, il fece con tanto artificio, e con sì buon successo, che si stabilì più che mai nella buona grazia dell' Imperadore, il quale il confermò nel suo Regno.

(b) Egli però a contrassegnargli, che il riceveva con tutte le sommessioni d' un suddito fedele, prese occasione di parlargli delle sue inquietudini, e del motivo, che aveva di temere la sorpresa, e l' invasione d' un usurpatore, assicurandolo esser nato da poco tempo un fanciullo, il quale già si faceva nominare Re de' Giudei. Pregò pertanto l' Imperadore di permettergli d' assicurarsi lo scettro, che di nuovo gli metteva tra le mani, col lasciargli la libertà di disfarsi di que', che gli sarebbero sospetti, senza risparmiare i suoi proprj figliuoli, non più che gli altri, se riconosceva, che fossero mischiati nella congiura; non essendo egli più obbligato d' avere per loro i sentimenti di padre, quando essi perdessero quello, che debbono avere da figliuoli.

(c) Si crede, che Augusto gli abbia dato il consenso: cosa stupenda però, che quel Principe abbia lasciata questa vergognosa macchia alla sua vita; egli, che per altro era d' un naturale così dolce, così pieno di saviezza, e di bontà, che per tutta la terra si parlava della clemenza d' Augusto. Ma se solleviamo più in alto i nostri pensieri, non sembra egli, che Erode, come il primo, ed il più crudele dei tiranni, che dovevano spargere il sangue dei Martiri, sia andato a Roma, cioè alla Metropoli della gentilità a pigliar la commessione d' incominciare quella sanguinosa guerra contro di Gesù Cristo, e della sua Religione, che continuò di poi duranti più secoli? Questo empio Principe dunque vedendosi rimesso nelle buone grazie d' Augusto ritornò in Giudea, come trionfante tutto pieno di nuova fierezza, e così sitibondo del sangue dei piccioli fanciulli, il macello de' quali già era decretato nella sua mente, che appena arrivato mise in esecuzione il suo esecrabile progetto.

[d] Vadasi con diligenza, dice egli, si scelga

(a) *Un' importante affare suscitato ad Erode.*
(b) *Maledetto artificio d' Erode.*
(c) *Debolezza dell' Imperadore Augusto, che permette ad Erode di contentare la sua rabbia.*
(d) *Commessione sanguinosa, e crudele data da Erode.*

ſcelga una legione di ſoldati i meglio agguerriti, ed i più fermi a non laſciarſi debolmente piegare dai ſentimenti di compaſſione: vadano in Betlemme, ed in tutti i luoghi vicini, entrino in tutte le caſe, e cerchino tutti i fanciulli, che ſono ſotto i due anni, e tutti uccidano ſenza perdonare ad alcuno di qualunque ſiaſi condizione: andate, miei bravi, ſegnalate il voſtro coraggio; non venga detto giammai, che vi ſiate debolmente laſciati vincere dalle lagrime delle Madri, nè dalle grida dei bambini. Abbominevole comando, più deteſtabile ubbidienza, ma eſecuzione infinitamente ſanguinoſa, e crudele!

(*a*) Povere madri, ſe voi ſapeſte, che coſa ſi diſpone a farſi! ſe conoſceſte, poveri fanciulli, ciò, che dovrete ſoffrire! Ma chi avrebbe mai tal coſa ſoſpettato? La madre vezzeggiava il ſuo fanciullo, e gli preſentava le ſue mammelle, dopo d' avergli fatte mille picciole innocenti carezze: il fanciullo per ſua parte rideva alla madre, e la conſolava colle ſue ricerche piene di tenerezza; allorchè quelle furie infernali entrano colla ſpada alla mano, cogli occhi vibranti fiamme di furore. La madre, che ancor non ſa, ſe l' hanno con lei, o col ſuo bambino, manda le grida fino al cielo, ed annegata in un torrente di lagrime ſi getta per terra, e dimanda miſericordia. Il carnefice vuole ſtrapparle il fanciullo dal ſeno, ella il ſerra più vicino, il copre con le ſue braccia, colle poppe, col capo, e ſel tiene sì forte, che ſoffrirà piuttoſto, che ſia ſmembrato: il povero fanciullo pietoſamente grida colla ſua madre, e a lei ſi ſtringe quanto può. Il carnefice in furia giura, che le farà perire tutti due: un colpo di ſpada trapaſſa il fanciullo, e la punta entrando nel ſeno della madre, le fa credere d' eſſer morta anch' eſſa; ella cade da una parte, ed il fanciullo dall' altra; queſto ſpira per la ſua mortal piaga verſando a torrenti il ſuo ſangue, l' altra altresì quaſi ſpira, verſando rivi di lagrime.

(*b*) Ciò, che fa queſto carnefice in una caſa, gli altri l' eſeguiſcono nello ſteſſo tempo nell' altre, chi di una maniera, chi di un' altra; da per tutto ſi odono lamentevoli grida, da per tutto ſi vedono morti, e funeſti oggetti della più barbara crudeltà. In poco d' ora ſi fa un macello univerſale, tutto è ſangue in Betlemme, ed in tutti i luoghi d' intorno. Il numero dei morti è sì grande, che gli Abiſſinj nel canone della loro Meſſa, ed i Greci nel calendario ne notano fino a quattordici mila. Quantunque a dir vero ſembri aſſai difficile da comprenderſi, che in un ſolo picciolo borgo, qual era Betlemme, e nei vicini villaggj ſi poteſſe trovare sì gran numero di figliuoli di due anni d' età, che a grande ſtento troverebbeſi nelle maggiori città della terra; egli è però ſempre vero, al riferire di tutti gli ſtorici, e giuſta il ſentimento dei santi Padri, che il numero dei piccioli innocenti fatti trucidare da Erode fu molto grande.

Vieni a vedere, o barbaro, vieni a vedere la ſtrage, che hai fatto, vieni a contentare i tuoi ſguardi allo ſpettacolo della tua crudeltà; vieni a paſcere l' anima tua ſanguinaria, e brutale colla viſta di tanti piccioli fanciulli, ai quali hai tolta la vita, e di tante povere madri, alle quali hai ſtrappato il cuore; mira quel ſangue innocente, che ſebbene ſparſo grida però con aſſai di clamore per querelarſi della tua barbarie; ſenti, come ti rimprovera, che la natura non produſſe mai sì abbominevol moſtro. Come? tu non inorridiſci, non ti raccapricci? tu godi placidamente il piacere d' aver fatti tanti miſerabili? tu ſtimi la maggior tua fortuna il vedere la diſgrazia degli altri? Ecco che tutto il mondo piange; e tu ne fai trionfo? vanne, e conſolati: tu

Dd 2 ſolo

(a) *Il barbaro macello dei piccioli innocenti.*
(b) *Spettacolo orribile, e lagrimevole.*

solo furia infernale mascherata da uomo, tu solo vergogna, ed infamia di tutta l' umana natura, eri capace di concepire, di produrre, ed eseguire un disegno sì abbominevole.

(a) Ma l' indovinasti male, quando hai preteso d' estinguere colla vita la gloria del nuovo Re dei Giudei, che perseguiti. In cambio d' ecclissare quel lume nascente, tu hai preso un mezzo per farlo risplender meglio per tutta la terra. Non vi sarà parte alcuna del mondo, quando fosse situata sotto dei poli, ove non si porti la nuova del tuo sanguinoso macello. Dapertutto si racconterà un caso sì strano, e da tutti i secoli inaudito; e quando si vorrà sapere il motivo di un eccesso di crudeltà sì spaventevole, si dirà, che fu lo aver tu risaputo, che il Messia promesso ai Giudei da tanti secoli, era nato in Betlemme, e che una virtù Divina, che ei nascondeva sotto la debolezza della sua infanzia, ti faceva tremare: e così ben lungi dall' averlo tu soffocato con eterna oblivione, come pretendevi; a tuo dispetto tu hai annunziata la sua venuta, e la sua gloria per tutta la terra.

Mira, come tutti contro di te sono rovesciati i tuoi disegni: tu volevi farlo perire, e gli hai innalzato un magnifico trionfo, in cui un gran numero di vittoriosi l' accompagnano per fargli onore. Tu volevi desolare quel luogo, che egli onorava colla sua presenza; e gli hai fatta una pomposa corte composta di tanti piccioli atleti coronati di gloria, quanti hai fatti martiri. Le piaghe, che hai aperte nei loro corpi, sono altrettante bocche, che cantano la sua gloria colla voce del loro sangue innocente. Se tu avessi gli occhi della fede aperti, vedresti gli Angeli a metter loro in mano la palma, e condurli a quel Divino fanciullo per fargli omaggio come a loro Monarca. Quivi è che veramente viene riconosciuto Re de' Giudei; imperciocchè ecco il fiore di tutta la Giudaica nazione, che viene a sacrificarsi a lui, e il pubblica per suo Messia. Questi sono tanti paggi d' onore, che la Giudea presenta al suo picciolo Principe, e tutta la chiesa gli onora, e li saluta per tutti i secoli, come il fiore dei martiri. *Salvete, flores Martyrum*.

O Gesù! (b) O adorabile Bambino! se voi non foste un Dio d' una Maestà infinita, come avreste potuto servirvi di quel barbaro Re, che vi perseguita, per fare risaltare sì grandemente la vostra gloria? come avreste voi date tante immortali corone a tutti quei piccioli martiri, che hanno data senza saperlo la lor vita per la vostra? Ah! ben si vede, cho voi tenete la felice immortalità nelle vostre mani, poichè lor la concedete abbondantemente per pochi giorni di misera vita, che loro fu tolta per vostro riguardo. Si è forse mai veduto alcun altro fanciullo in tutto il corso de' secoli da Adamo fin all' ultimo, che oggi nasce, nel quale siasi osservata qualche cosa, che si approssimi alle vostre grandezze?

O adorabilissimo Gesù! voi siete l' unico, pel quale non si può perire; mentre che quanto più taluno si sforza di sacrificarsi, ed annientarsi per voi, tanto più si stabilisce in una eterna felicità, ed inalterabile. Ma onde avviene adunque, o mio amabilissimo Salvatore, che tanta sperienza, che abbiamo di questa gran verità, non ci rende bramosi di soffrire, e di morire per voi? senza dubbio, perchè non ne siamo ancor abbastanza persuasi: voglio dunque conchiudere questa conferenza con un riflesso più profondo, e più serio sopra la sventura dei vostri nemici, e la bella sorte di que', che vi servono.

AR-

(a) *Tutti li disegni d' Erode riuscirono contro di lui.*
(b) *Il bambino Gesù trionfa dell' empio Erode nella persona degli innocenti, che egli corona.*

ARTICOLO VIII.

La sventura d' Erode, e la fortuna de' Santi Innocenti pubblicano egualmente la Divinità, e le grandezze di Gesù Cristo.

NON vi fu giammai spettacolo più bello a vedersi della entrata trionfante di un conquistatore nella Città di Roma, allorchè essendo ella padrona di quasi tutto il mondo riportava sempre vittoria, ovunque portate avesse le armi? *(a)* Due cose contrarie contribuiscono quasi egualmente a farne risaltare la magnificenza: vi si vedeva il più alto colmo della fortuna, e l' ultimo eccesso della sventura, la gloria, e l' infamia, la schiavitù, e la libertà, i gemiti, e i canti d' allegrezza: in una parola era un teatro, ove compariva la felicità suprema, e la più deplorabile miseria unite insieme. Il conquistatore in mezzo a questi due estremi distribuiva la gloria, e le ricchezze, le corone, e le palme ai vittoriosi, e caricava i vinti di catene, e di servitù, di confusioni, e di disprezzi, trascinandoli come schiavi incatenati al carro del suo trionfo, e facendo vedere con questo, che egli era l' arbitro della vita, e della morte, della fortuna, e della sventura degli uomini.

Nulladimeno questa magnificenza, che appariva con tanto splendore, per cui sembrava, che tutto l' universo dovesse essere pieno della sua gloria, era così picciola, e breve, che lo stesso giorno, che la vedeva incominciare, la vedeva pure finire. Non vi fu giammai, se non l'entrata di Gesù Cristo nel mondo, il cui trionfo conserva sempre il suo splendore, che riempie il Cielo, e la terra della Maestà della sua gloria; e quantunque sembri, che questo gran Monarca abbia cercato di occultare al mondo la cognizione della sua venuta, e che scelte avesse le tenebre, il silenzio, e la povertà d' un luogo dispregievole, come confidenti fedeli, e i più capaci di nascondere a tutto l' universo il secreto del suo arrivo; tuttavia la sua entrata si è riconosciuta sì augusta, e magnifica, che tutti i trionfi de' Cesari niente hanno che fare colla sua grandezza.

Si è forse giammai veduto il carro di un conquistatore circondato da due eccessi di fortuna, e di sventura simili al malanno di Erode, ed alla felicità de' santi Innocenti? l' uno umiliato fino al centro della terra, e gli altri esaltati fin sopra il trono degli Angeli del Cielo: uno carico di catene d' una schiavitù eterna, e gli altri coronati di diademi d' un' immortalità beata: uno precipitato in un abisso di mali incomprensibili, li altri messi al possesso d' un bene infinito: *(b)* ed in mezzo a questi due estremi il bambino Gesù ci fa vedere, che egli opera con autorità da Dio onnipotente, che tiene le due eternità nelle sue mani, e che è l' arbitro della felicità, o del malanno eterno degli uomini: portate gli occhi vostri da una parte, e dall' altra, e non saprete dire in che la sua Divina Maestà apparisca con più di splendore. Volete vedere, come tratta quell' empio?

In quale stato si ridusse egli il misero Erode dopo il crudele barbaro fatto, con cui ha sparso tanto sangue innocente? Ecco tutti scannati i suoi nemici, i suoi ordini sono stati ben eseguiti, ha riportata una gloriosa vittoria. Non ha egli motivo d' esserne ben contento? No, egli sente l' animo suo pieno di rabbia, vede spetri, che di continuo lo spaventano, non iscorge meglio rassodata la sua corona; poichè vi prevede non so che di sinistro, che aumenta le sue inquietudini. E che? egli ha dei figliuoli, che gli sono sospetti: bisogna, che muojano per sua sicurezza: si facciano morire adesso adesso, dice egli, Alessandro, ed Aristobolo miei

(a) *Due cose opposte facevano la bellezza del trionfo dei Romani.*
(b) *L' entrata di Gesù Cristo nel mondo è più pomposa del trionfo dei Romani.*

miei due primogeniti, e da qui a cinque giorni si uccida altresì Antipatro loro fratello; conciossiachè può darsi, che abbiano qualche disegno di togliermi lo scettro: io non son sicuro, mentre essi vivono, voglio levarmi questa inquietudine. (a) Oh! il bel ragionare, Principe crudele! Tu qui prendi il più eccellente mezzo per rassodare la tua corona, col far perire coloro, che ne potrebbero essere il fermo appoggio. Ma che dirà Augusto, quando saprà la tua strana follia? dirà, che sarebbe meglio essere un porco, che figliuolo di Erode.

Almeno adesso tu debbi pur esser contento; tu ti godrai la più gran quiete. Tu hai versato il tuo proprio sangue, ed hai tagliate le mani a chi poteva portare il tuo scettro dopo la tua morte; tu non avrai più dunque inquietudine alcuna. Pur troppo ne sento delle maggiori di prima, e che più crudelmente mi strasciano. Eh! che sarà? i figliuoli sono morti, ma Marianna loro madre gli ha pianti in cambio di rallegrarsi della mia soddisfazione: dunque più di me ella gli ama, e questo mi stringe il cuore. Ella è mia moglie; so che ella è virtuosa, ed anche penso, che mi ami: ma un non so che mi dice, che debbo diffidarmi di lei, e che ella potrebbe... Ma Ircano suo padre, che è il sommo Sacerdote, ed Alessandra sua madre vedranno essi ciò, che pretendo di fare senza risentirsi? Non ne sarei troppo sicuro; tuttavia amo meglio di togliermi tutte le ombre: conviene che muojano tutti tre, e poi sarò consolato nelle mie noje. Sì senza dubbio la tua consolazione sarà grande, quando non avrai più alcuno, che da vicino t'appartenga, e s' interessi per la tua persona, e per li tuoi stati.

Ma dopo tutto questo gran macello non sarai tu almeno fuori di pena, e d' inquietudine? No, tutto anzi l' opposto: pel passato io non avea a turbarmi, che sole apprensioni; al presente sento le furie, che mi tormentano, e mi squarciano le viscere: ma e qual motivo te ne rimane? (b) So che vi sono molti grandi di Gerusalemme, che non mi amano, e che non hanno approvate tutte le cautele prese per mia sicurezza: questi sono capaci di rallegrarsi della mia morte in vece di piangerla; onde io non uscirò contento da questo mondo. Darò peraltro i miei ordini: sieno tutti messi in prigione, e vi si tengano finchè io viva, e giunto io a morte, sia a tutti tagliato il capo: così si vedrà un duolo generale in tutta la città, e le lagrime universali, che si verseranno loro malgrado al mio morire, faranno la miglior parte della pompa della mia sepoltura. O l' eccellente mezzo per rendere la morte d' uno scellerato sì esecrabile, quanto la sua vita!

Finalmente dopo tutto ciò non te ne resterai tu in pace? Non potrai tu godere a bell' agio di tutti i piaceri della vita? (c) No, io sento ogn' ora nuove inquietudini, che vengono ad assalirmi, come un' armata di spaventosi spettri, e mi fanno morir di orrore. Tutto mi spaventa, non posso pigliar riposo, non dormo un momento in pace, non posso mangiare, sento crudeli dolori, che mi squarcian le viscere, veggo, che tutto m' abbandona, che la mia carne marcisce, i vermi mi mangiano tutto vivo, il fetore, che da me esala, mi soffoca; non posso più vivere, non posso morire, e ciò, che mi è più intollerabile, la mia coscienza è un carnefice, che mi tanaglia, mi sbrana, e mi fa soffrire torture peggiori della stessa morte. Tutti gli storici infatti, che hanno descritto il tragico fine di questo sgraziato Principe, ci fanno orrore per ciò, che ne dicono.

Ah!

(a) *Da qual furore fu agitato Erode dopo il macello degli innocenti. Erode fa morire i suoi proprj figliuoli, e la sua moglie.*

(b) *Ultimo eccesso della rabbia brutale d' Erode.*

(c) *Erode tormentato da se stesso.*

Ah! ben vi veggo, onnipotente braccio del bambino Gesù: ecco il vostro persecutore come un mostro atterrato sotto la mano della vostra ineforabile giustizia. Voi l'avete veduto lavarsi le mani nel torrente dell'innocente sangue di tanti piccioli fanciulli, e l'avete sofferto: voi l'avete veduto oltraggiare la natura fino a scannare i suoi proprj figliuoli, la sua moglie, il sommo Sacerdote suo suocero, per aggiugnere insieme il sacrilegio, ed il parricidio, e poi divenuto più sitibondo dell'umano sangue, dissetarsi colla speranza della morte di tutti i principali di Gerusalemme. (a) Voi avete veduto tutto questo, ed avete rilasciata la briglia al suo furore, affinchè si traportasse a tutti quegli enormi eccessi; e finalmente non ritrovando più contro chi sfogare la sua rabbia, l'ha rivolta contro di se medesimo: e perchè non vi era nel mondo mano più infame della sua per servirle di carnefice, egli stesso si è dato il colpo fatale di morte, piantandosi in seno un pugnale. Formidabile giustizia! Ecco le vittorie, che voi riportate sopra dei vostri nemici nella debolezza della vostra infanzia, o Re dei Re, o onnipotente vendicatore dei delitti degli uomini! Ecco i risplendenti segni della vostra Divinità nascosta sotto il picciolo corpo di un bambino. Applaudiscano tutti gli astri alla gloria de'vostri trionfi; si rallegrino tutti i giusti delle vostre vendette: *Lætabitur justus, cum viderit vindictam; manus suas lavabit in sanguine peccatoris.*

Ma già troppo avete pasciuti gli occhi nel tragico spettacolo dei vinti; volgeteli dall'altra parte, e mirate la gloria di quelle legioni di vittoriosi, che camminano davanti al loro Re tutti vestiti della bianchezza della loro perfetta innocenza, alla quale dà risalto la porpora del loro sangue. (b) Non vedete voi, come trionfano tutti colle palme alla mano, e colla corona in capo? Dove va quella truppa di Beati, che nello stesso giorno, e quasi nell'ora medesima usciti sono da Betlemme, e dai luoghi circonvicini? Le anime loro vanno al limbo a portare ai Patriarchi, ed a tutti i Padri del vecchio testamento la felice nuova della nascita del Messia, che hanno da tanti secoli aspettato. I loro buoni Angeli se ne vanno al Cielo a presentare a Dio l'incenso del loro sacrificio, come le prime conquiste, che il Salvatore del mondo è venuto a fare sopra la terra. Là vanno a fare una solenne festa per la gloria di tanti piccioli Angeli, che terranno tra loro il loro rango durante tutta l'eternità.

Quanto mai siete felici piccioli campioni del gran Salvatore del mondo! Noi possiamo dire, che voi avete a lui renduta una chiara testimonianza avanti che egli si manifestasse pienamente agli uomini, e morisse per la comune salute. Ma a dir vero, non siete stati voi, che moriste; ma piuttosto si può dire, ch'egli stesso è morto nelle vostre persone: conciossiachè il lui sangue si cercava, e non il vostro nelle vostre vene: la lui vita, e non la vostra si cercava nel vostro sangue: esso è, e non voi in una parola, che si voleva trucidare; epperò se siete morti, questo fu, come se foste stati destinati alla morte in luogo della sua propria persona, e come tanti piccioli Salvatori. Se si vanta la gloria degli altri Martiri per aver data la loro vita per la causa del loro Redentore; essi però non hanno il vantaggio, che avete voi d'essere stati trucidati in luogo della sua propria persona: voi soli avete la gloria d'essere salutati da tutta la Chiesa come i primi fiori de' Martiri: *Salvete flores Martyrum.*

O fiori innocenti, di qual macchia eravate voi bruttati? qual crime avevate commesso per essere in tal maniera trattati? Tutto il vostro delitto fu lo essere così simili al bambino Gesù, che non po-

(a) *Erode tormentato dalla Divina giustizia.*
(b) *Bello spettacolo dei piccioli Innocenti.*

potevano discernervi dal medesimo. Il vostro crime fu lo essere della sua età, della sua patria, e forse della sua parentela. Questa perfetta somiglianza con lui è il solo delitto, che vi ha renduti degni di sì gloriosa morte.

(a) Bisognò che voi deste il vostro sangue per comporne un mare rosso, per cui noi vedessimo un nuovo passaggio più ammirabile del primo: non più per fare passare Israello sotto la condotta di Mosè dall' Egitto nella Palestina; ma all'opposto per far passare il Dio d' Israello sotto la condotta di Maria, e di Giuseppe, dalla Palestina in Egitto. Nel mentre che voi combattete per lui nella Giudea, egli passa, come vittorioso in quell'altro Regno, dove va a fare mirabili conquiste. Egli fa tremare tutti i falsi Dei, che regnavano in quelle contrade, rovescia tutti i loro Idoli, e stabilisce la sede del suo impero nella Città di Eliopoli, che vuol dire Città del Sole: *In sole posuit tabernaculum suum*, come per un felice presagio, che di là ad alcuni anni l'Egitto sarà così illustrato da' suoi Divini lumi, e così riscaldato dal fuoco del Cielo, che egli porta in terra, che diventerà la regione dei Santi. Intanto Erode il nuovo Faraone, che si è ingolfato nel mare rosso del vostro sangue, perseguitando Gesù Cristo a morte, vi è restato sommerso.

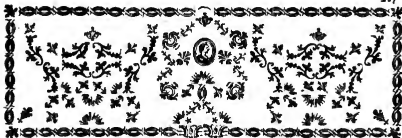
(b) O mille volte felici vittime della crudeltà di quel mostro, che avete colti, quasi nascendo, i primi frutti della Redenzione di tutta l' umana natura! Ventura incomparabile, che cercata non avete da voi stessi, ma che per sola Divina volontà è venuta a trovarvi! Ah! non si dica, che non avete potuto meritare le palme, perchè non avete potuto volerle: egli è vero, che voi non avevate altra volontà, che vi guidasse, salvo quella del vostro Salvatore, pel quale davate le vostre vite; ma chi oserebbe dire, che non avete meritato d' essere riconosciuti per Martiri, perchè non avete avuta altra volontà, che quella di Dio? Oh! se mi fosse permesso d' invidiare la vostra fortuna, io amerei meglio, se dipendesse dalla mia libertà essere uno di voi altri, che non avete avuta altra libertà, che quella di Dio stesso, il qual vi ha fatta la grazia di sacrificarvi a sua gloria, senza che voi neppure vi pensaste: amerei incomparabilmente più la vostra condizione, che d' essere io solo il Monarca del mondo, quand' anche fossi sicuro di godere in pace quel grand' impero per tutti i secoli.

O onnipotente Redentore del mondo, che così liberalmente distribuite gli imperi, e le eterne corone a' vostri servi! O buon Gesù, qual fortuna nel sofferire per voi! dare il sangue per voi, oh che egli è degnamente versato! morire per voi, oh quanto nobilmente è impiegata la vita! perdersi per voi, oh che è un porto sicuro di salute! essere sacrificato, distrutto, annientato per vostro amore, oh che questo è un immergere felicemente il picciolo atomo del proprio essere, che è niente, nell' immenso oceano del vostro, che è tutto! O infinitamente amabile Gesù, non vorrete voi prendere le nostre vite per farne omaggio alla vostra? Deh prendete almeno i nostri cuori, e tutti i nostri affetti, e possedeteli per sempre tanto assolutamente, che niun altro fuor di voi solo ne abbia la menoma parte.

CON-

(a) *Gl' innocenti fanno un mare del loro sangue per far passare Gesù Cristo in Egitto.*

(b) *Essi hanno colti i primi frutti della Redenzione del genere umano.*



CONFERENZA X.

Dell' Infanzia, e della Vita nascosta di Gesù Cristo.

AMmiri, chi vuole le Divine grandezze; io per me ammiro le sue bassezze: conciossiachè che vi sia della gloria, e della Maestà in Dio, e che tutte le creature gli rendano profondi omaggi, questo facilmente si concepisce: (a) ma vedervi picciolezze, e debolezze, e tutte le infermità dei piccioli fanciulli, questo è incomprensibile: io dirò col Profeta: *Consideravi, & expavi*: Son venuto meno per l'ammirazione nel vederlo in quello stato.

Tutta la compagnia, che avea udita la precedente conferenza, aveva provata gran soddisfazione nel vedere tanti Re a fare omaggio alle grandezze del bambino Gesù, gli uni adorandolo, altri tremando di paura, altri dando la loro vita per la sua. Questo sembrava qualche cosa per far risaltare la sua Maestà; ma tuttavia, soggiunse alcuno dei più savj, egli è un fanciullo soggetto a tutte le infermità degli altri fanciulli: e dire, che egli è un Dio eterno, onnipotente, qual intelletto non resterà oppresso da tal pensiero? Egli è un bambino povero, coricato in una stalla sopra un poco di paglia, che sembra il più abbandonato tra tutti i figliuoli degli uomini: e dire, ch'egli è il supremo Monarca del mondo, che tiene la gloria, e le ricchezze in sua casa, non è egli un rimanere stupido?

[b] In somma egli è un fanciullo, che se ne restò sconosciuto, come se non tenesse il menomo rango nel mondo: avvegnachè dopo quel picciolo raggio di gloria, che il circondò nella sua culla, e del quale anche poche persone se ne avvidero, non più se ne parla. A che si è egli ridotto in quel tempo? Ha egli più fatta cosa considerevole? Ha egli almeno detta una parola, che meritasse d'essere notata? Nello spazio di trent'anni ci si fa una quasi total parentesi nella storia della sua vita. Dopo quelle poche cose, che si osservano della sua nascita in Betlemme, appena ci si dice una parola di ciò, che fece nell'età di dodici anni nel tempio in mezzo ai Dottori, e subito si passa

(a) *Resta stupida la nostra mente quando considera, che un Dio eterno è un fanciullo.*

(b) *La maggior parte della vita di Gesù Cristo passata senza splendore.*

passa al battesimo, che ricevette nell'età di trent'anni; e di tutto quell'intervallo di tempo dalla culla fino al Giordano non se ne parla punto. Che possiamo noi pensare di questo?

Tutta l'umana natura doveva essere interessata a non lasciar perdere un momento della sua vita senza notarlo: conciossiachè essendo egli un uomo Dio, il Salvatore di tutti i peccatori, e la felicità del mondo tutto, la minima delle sue azioni era d'un peso, di un valore, e d'un merito infinito: ogni passo, che faceva sopra la terra, era molto più, che se avesse fitta una nuova stella in cielo: ogni respiro di quell'uomo Dio valeva più, che tutte le conquiste de'Cesari: ogni parola, che proferiva, ci era più importante, che la creazione di tutta la corporea natura. Perchè dunque siamo noi privi di quelle preziose ricchezze? Un Principe giovine tiene tutto sospeso lo stato: si esaminano tutte le sue azioni, si pesano tutte le sue parole per trarne gli augurj di ciò, che debbe fare tutto il bene, o il male del Regno. Onde dunque avviene, che niente si è notato di questo gran Monarca di tutti i Monarchi, la cui persona doveva far la fortuna di tutto l'universo?

Sembra che avremmo dovuto vedere la metà dell'Evangelio impiegata nel descriverci esattamente i primi anni della sua vita; poichè una gran parte delle persone attaccano la loro divozione a Gesù bambino più, che al resto di tutta la sua vita. Non è egli vero, mio Signore, disse rivolto verso alcune donne, che erano presenti, non è egli vero, che la vostra più tenera divozione è pel bambino Gesù? La grazia in questo s'accomoda alle inclinazioni della natura, e la perfeziona: voi tutte amate naturalmente i fanciulli, e sembra, che siate al mondo solamente per loro, come gli alberi per i frutti: non si saprebbe meglio consolare la vostra pietà, che col discorrervi dell'infanzia di Gesù Cristo.

Così fu, che impegnò quei Signori, i quali avevano parlato nell'altra conferenza, a fare ancor questa sopra un soggetto, che ognuno desiderava d'intendere con tanto più di passione, quanto che tutti aspettavano, che si scoprissero misterj occulti, e segreti conosciuti da pochi. Carpoforo, che ne aveva fatta una particolare ricerca, e cercava tutte le occasioni d'obbligare, tanto era grazioso, incominciò così.

ARTICOLO I.

Il bambino Gesù è stato nodrito, ed allevato in apparenza, come gli altri fanciulli.

SE io vi dicessi, (*a*) che il nostro primo padre Adamo era già uomo perfetto fin dal primo giorno, in cui incominciò a vivere a guisa degli altri uomini giunti che sono all'età di trent'anni, voi credereste, che io vi dicessi una cosa ridicola; avvegnachè come poteva egli essere uomo perfetto, come gli altri di trent' anni, se contava solo il primo giorno di sua vita? Ciò non ostante io vi direi una cosa verissima, poichè il suo Creatore avendogli dato l'essere nello stato d'uomo perfetto, e tale qual avrebbe potuto essere con l'età di trent'anni pel corso naturale, lo ha messo in istato di possedere il suo bene, che era l'impero di tutto il mondo fin dal primo momento della sua vita.

Per simigliante maniera, se parlandovi del secondo Adamo Gesù Cristo, io vi dicessi, che egli è un fanciullo, che non fu mai fanciullo, ma che era uomo perfetto (*b*), non solamente nei primi giorni della sua vita, ma mentre era ancora rinchiuso nel seno Verginale della sua santissi-

(a) *Adamo era come gli altri uomini di trent'anni nel primo giorno di sua vita.*
(b) *Gesù Cristo è un uomo perfetto nel seno di sua Madre.*

tissima Madre; forse voi giudichereste, che io parlassi contro il buon senso, e che questo è impossibile. Nulladimeno questa è una verità così costante, che non vi fu mai, eccetto gli eretici, chi abbiane dubitato. E per comprenderlo più facilmente bisogna distinguere tre sostanze in Gesù Cristo, la sua Divinità, la sua anima, ed il suo corpo.

(*a*) Secondo la sua Divinità non fu giammai fanciullo, quantunque sia figliuolo unico del suo Divin Padre, perchè non ha mai incominciato a vivere. E' vero, che ha un'origine, ma non ha incominciamento: è vero, che egli è da un altro, ma è tanto antico, quanto il Padre, che gli dà l'essere. Non mai è cresciuto, nè si è perfezionato coll'età, perchè nasce Dio infinitamente perfetto. Egli è così giovine, che nasce attualmente; ma è così vecchio, che niente vi è di più antico di lui, neppure il suo eterno Padre. Dunque è vero, che secondo la sua Divinità non fu mai fanciullo.

[*b*] Secondo la sua anima è vero, che ha incominciato ad essere nel momento, in cui fu conceputo nel seno della sua Madre Vergine; ma nel primo istante, che l'anima sua fu creata per un'opera dell'onnipotenza, alla quale contribuì egli stesso col Padre, e lo Spirito santo, ella si trovò così perfetta, qual è al presente: le fu dato il pieno uso della ragione; fu nell'istante così colmata di grazie, sì risplendente di lumi soprannaturali, (ed anche dei naturali, che non dipendevano dagli organi del corpo) così ricca di virtù, così infiammata del perfettissimo amore di Dio, e messa al godimento della stessa beatifica visione della Divina essenza, in una parola così perfetta in tutto, quanto lo è al presente. Non si può dunque dire, che egli sia stato fanciullo secondo la sua anima.

(*c*) Secondo il suo corpo però è vero, che egli è nato bambino, simile agli altri fanciulli, e quindi apparisce l'ammirabile amore, che ci ha portato. Era perciò un bel vedere quel Verbo eterno sì potente, che potrebbe in un momento far uscire cento mille mondi tutti perfetti dal seno del nulla, e vedere con lui quella grand'anima, che aveva ella sola più d'intelligenza, e più di potere, che tutti gli Angeli, e tutto il resto delle anime degli uomini, esser insieme in quel corpo umano sì picciolino, ed angusto, e potendo in un batter d'occhio dargli tutta la grandezza, e la perfezione, che aver doveva nel seguito degli anni, sofferirlo nella sua picciolezza, e miseria; e per prendere sopra di se tutte le infermità della nostra natura, aver la pazienza d'aspettare il progresso lento, ed impercettibile della natura stessa. Infatti si è lasciato dalla Divina provvidenza formare poco a poco quel picciolo corpo prigioniero nel seno della sua madre fin che avesse acquistato una convenevole grandezza per uscirne: e quindi essendo nato gli si è dato tuttavia il tempo necessario alla natura, perchè insensibilmente crescesse, e senza voler anticipare di nulla la costruzion de' suoi membri non si è contribuito nè più di facilità alla lingua per pronunziar le parole, nè più di fermezza ai piedi per camminare, nè più di vigore alle braccia, ed alle mani per operare, che se fosse stato un semplice fanciullo, come tutti gli altri. [*d*] O Dio! qual soggezione ad una sapienza infinita, il vedersi rilasciata, e sommessa alle debolezze, ai passi imperfetti, al balbutire d'un fanciullo! O Verbo adorabile! Parola eterna! eloquenza infini-

E e 2

(a) *Gesù Cristo secondo la Divinità è della stessa età di suo Padre.*

(b) *Gesù Cristo secondo la sua anima è nato tanto perfetto, quanto lo è al presente.*

(c) *Gesù Cristo secondo il suo corpo è nato picciolo, e debole, come tutti gli altri fanciulli.*

(d) *Gesù Cristo ha portato in se tutte le stesse debolezze degli altri fanciulli.*

nitamente sublime di Dio vostro Padre! a che vi abbassate voi per nostro amore?

[a] Ma fu egli d'uopo, dimandò una di quelle signore, che essendo un Dio onnipotente, che pasce così abbondantemente tutta la natura, fosse ridotto egli stesso a succhiare il latte dal seno della sua madre? fece forse bisogno di preparargli i piccioli alimenti, e farlo mangiare, e ricrearlo con mille picciole carezze, ed in fine prendersi tutte le altre cure, che noi ci prendiamo co' nostri fanciulli, che non hanno uso di ragione? Una sapienza infinita aveva ella bisogno di questo? o piuttosto era ella capace di quei piccioli trastulli, che non si sarebbero ad una persona d'età perfetta?

Senza dubbio, rispose Carpoforo; conciossiachè sospendendo egli espressamente l'onnipotenza della sua divinità, e tutte le grandezze dell'anima sua, per lasciare la natura corporea nelle stesse disposizioni, nelle quali si ritrovano gli altri fanciulli; si vedevano in lui le stesse innocenti puerilità, che a quell'età sono comuni. Ma erano azioni d'una perfettissima sapienza; non solamente perchè erano regolate da quella grande intelligenza, che è la regola infallibile di tutte le cose naturali; ma perchè la santissima umanità unita al divin Verbo, essendo infinitamente lontana dal peccato, e da ogni sorta d'imperfezione, che abbia relazione al peccato, niente poteva fare, che secondo la sua età non fosse perfetto.

La santissima Vergine sua Madre, che conosceva la dignità di quel Divin fanciullo, adempiva verso di lui tutti i doveri della più perfetta tra le madri, con tutto l'affetto, e la fedeltà degna d'una tal madre, e d'un tal fanciullo. Non pensatevi già, che ella abbia voluto seguire il cattivo costume di quelle madri snaturate, cui i Giureconsulti chiamano mezze madri, le quali caricano le altre della cura d'allattare i loro figliuoli. O Dio! ella non avrebbe mai sofferto, che il suo adorabile figliuolo avesse succhiata una sola goccia d'altro latte, che quello delle sue proprie mammelle. Siccome da lei sola ricevuta egli avea tutta la materia del suo prezioso corpo; essa sola altresì voleva provvedere colle sue pure mammelle, e dalla regione del suo cuore tutta la necessaria sostanza per nodrirlo nella età sua tenerella. Crede San Bonaventura, essere stato per figura, e come per profezia di questa verità, che Mosè ancor picciolo pargoletto essendo stato salvato dal naufragio dalla figliuola di Faraone, non volle giammai prendere il latte da alcuna donna Egiziana; per lo che essendosi cercata una nutrice di sua nazione, la providenza fece trovare la sua propria madre, di maniera che nissun' altra ebbe il vantaggio di dargli il suo latte.

(b) Egli è vero, che dopo che fu slattato, San Giuseppe ebbe la gloria d'essere associato colla santissima Vergine a quel sì sublime ministero di nodrire il proprio figliuol di Dio. Egli infatti vi contribuì per più anni col lavoro delle sue mani. O gran Santo! qual onore per voi, e qual invidia agli Angeli del cielo! ma qual dolce incantesimo per l'anima vostra nel dar il pane a colui, che nodrisce colla sua provvidenza tutto questo grand'universo! nel veder a crescere a poco a poco quel corpo, che debbe essere la vittima pei peccati di tutti gli uomini, nel riempiere le vene sue di quel sangue, che dee spandere a torrenti per sommergere le nostre colpe, e salvare le anime nostre, nel farlovi sedere alla vostra tavola, e poter dirgli le stesse parole, che gli dice il celeste suo padre nella maestà della gloria: *Sede a dextris meis*: Venite, mio figliuolo, sedetevi alla destra della mia tavola, voi, che dovete così deliziosamente trattarmi alla tavola della vostra gloria durante tutta

(a) *Il bambino Gesù trattato nella sua picciolezza, come gli altri fanciulli.*

(b) *La santissima Vergine ha dato il suo latte, e poi San Giuseppe li suoi lavori per nodrire il bambino Gesù.*

ta l'eternità: o Dio! quali erano mai le divine dolcezze, delle quali riempiva egli il vostro cuore per quel poco di pane, che gli davate colle vostre mani!

(*a*) Ma a vero dire, siccome tutti gli esseri erano interessati per la perfezione di questa grand' opera, che faceva tutta la loro gloria, e la loro felicità; ben si può giudicare, che tutti cospirassero nel provvedergli ciò, che avevano di più eccellente, secondo le loro particolari virtù, guidati dalla gran mano della providenza, che tutti li muove, stimandosi troppo avventurosi, e credendosi tutti consecrati nel contribuire dal canto loro in alcuna cosa, che utile gli fosse. Astri felici, che avete in lui versate le vostre più benigne influenze! felice sole, che hai portata fin negli occhi suoi la tua felice luce! fortunata terra, che più sovente l' hai portato, che non la santa Vergine stessa, e San Giuseppe, o verun altro di tutti gli esseri! Aere felice, che solo hai avuto il privilegio d'entrare così sovente nel suo petto, e di toccare il suo cuore per portargli il necessario rinfrescamento! Avventurose in somma le creature tutte, che hanno avuta la gloria di servire in qualche cosa ai bisogni del loro creatore!

Detto questo, Carpoforo volgendosi verso il nostro buon Ecclesiastico, che egli credeva più di lui versato nell' intelligenza della sacra Scrittura, gli fece alcune dimande, che l'impegnarono a scoprirci altre grandi maraviglie del bambino Gesù, come udirete.

ARTICOLO II.

Alcune particolari osservazioni sopra le eccellenze del bambino Gesù.

Essendo lo stesso divino spirito, che ha guidata la penna dei Profeti del vecchio testamento, e quella degli Evangelisti, onde avviene, che essi non parlano nella stessa maniera? Io leggo quelle belle parole nel Profeta Isaia, che così chiaramente esprimono la nascita, il nome, ed anche il cibo del Messia: *Ecco, che una Vergine concepirà, e partorirà un figliuolo, che porterà il nome di Emanuele: egli mangierà butirro, e miele, affinchè sappia riprovare il male, ed eleggere il bene.* Onde avviene, che gli Evangelisti non hanno usate le stesse parole? Che si è dato un altro nome al fanciullo, quando fu circonciso nell' ottavo giorno? Che punto non si parla, che egli abbia mangiato ciò, che avea notato il Profeta? Non sembra, che tutto questo fosse necessario per far vedere l' adempimento della profezia in colui, che noi riconosciamo per Messia?

(*b*) Non vedete voi, rispose l'Ecclesiastico, che i Profeti hanno parlato come Profeti, cioè a dire in figure, e che sotto le parole, che dicevano, vi era sempre qualche altro senso nascosto; e che gli Evangelisti si sono espressi semplicemente, senza servirsi d'alcuna figura? quanti nomi diversi del Messia nei Profeti? Isaia (*c*) il nomina *Emanuele*, ed egli stesso poco dopo il nomina, *Ammirabile, consigliere, Dio forte, padre del futuro secolo, Principe di pace*. Geremia (*d*) il nomina, *Il Signore nostro giusto*. Zacaria il chiama *Un uomo nascente*. Tutti questi nomi veramente gli convengono, perchè ciascheduno di loro esprime qualche cosa delle sue grandezze; ma erano come figure, la verità delle quali si ritrova chiaramente espressa nel solo nome di Gesù.

L'adulazione, la qual fa che i grandi sono affamati di gloria, volendo piacere a preferenza d'ogni altro ad un gran personaggio, potrebbe far dipingere tutti i membri di quel ceto, in cui trovasi il soggetto, che si vuole adulare, ciascheduno

(a) *Tutti gli esseri creati servirono all' infanzia di Gesù.*
(b) *L' accordo dei Profeti, ed Evangelisti, circa il nome, e il cibo del bambino Gesù.* (c) *Isaia 7. e 9.* (d) *Jerem. 23.*

no ben al naturale; ma disposti in tal maniera secondo le regole dell' optica, che portandovi l' occhio in un certo punto di vista, tutti scomparissero, senza che se ne potesse discernere un solo in particolare, e tutte le loro specie si riunissero per rappresentare al naturale la sola faccia di quel gran soggetto, che si voleva adulare, col disegno, o che gli splendori della sua gloria ecclissassero tutti gli altri, o che bisognasse versare in quel solo le perfezioni di tutti gli altri del medesimo rango, per fare un uomo, come è egli. Questa sarebbe una vanità ingegnosa per contentare un uomo oltremodo amante della gloria.

(a) Ma passando ora al nostro caso dirò, che ella è una gran verità, che tutti i differenti nomi, che i Profeti hanno dato al Messia, che aspettavano, erano semplici colpi di pennello gettati qua e là, per esprimere colla loro unione l' adorabile nome di Gesù, che egli porta; imperciocchè esso solo li racchiude tutti, e li supera in eccellenza, in dolcezza, in forza, in maestà, essendo come lo spirito, e la quintessenza di tutto ciò, che i Profeti hanno voluto dire di lui con tutti i differenti titoli, che gli hanno dati. *Emmanuel* significa, Iddio è con noi. Gesù vuol dire di vantaggio, poichè esprime insieme Iddio con noi, e noi con Dio, perchè significa l' unione ineffabile della divina natura con l' umana, e dell' umana con la divina: Gesù dice più, che *Ammirabile*, poichè dice un Dio adorabile: dice più, che consigliere, poichè dice la sapienza infinita di Dio il Padre: dice più, che *Dio*, poichè dice un Dio uomo: dice più, che *Forte*, poichè dice la virtù onnipotente di Dio: dice più, che *Padre del futuro secolo*, poichè dice un Dio eterno, che non ha nè passato, nè futuro: dice più, che il *Signore nostro giusto*, poichè egli è la nostra giustizia, e la santità infinita: finalmente dice più, che *Uomo nascente*, poichè dice un Dio eterno, che volle nascere tra noi per amore di noi. Così è che questo augusto nome racchiude in se stesso, e supera di molto tutti gli altri, che gli avevano dati i Profeti.

(b) Quanto al butirro, ed al miele, di cui parla Isaia, pensate che egli è un Profeta, che parla, e per conseguenza ci parla in figure: conciossiachè quantunque sia vero, che il bambino Gesù essendo nato in quella terra promessa, che scorreva latte, e miele, come dice la Scrittura, e che i fanciulli degli Ebrei comunemente erano nodriti di questa sorta d' alimenti, che sono dolci, e facili, e dei quali se ne aveva in abbondanza, si può giudicare, che quel divin fanciullo ne avrà usato, come gli altri; nulladimeno è da credersi, che lo Spirito santo, il qual faceva parlare il Profeta, non gli avrebbe ispirato di farci questa particolare osservazione, se non vi avesse nascosto qualche mistero, ed una più sublime intelligenza sotto quelle parole. (c) I santi Padri, che le hanno meditate, si sono formati diversi pensieri, che convengono tutti in dire, che questo è il simbolo della bontà, e dell' ammirabile dolcezza di Gesù Cristo.

Ma se mi è permesso di dire il mio, io considero, che il butirro è come un balsamo naturale composto di molte erbe digerite da un animale destinato alla fatica, e in fine mandato a morte per far vivere gli uomini, nodrendoli colla sua carne. Può essere, che il balsamo, il qual ci compone quell' animale tutto per nostro servizio, significhi le fatiche della vita laboriosa di Gesù Cristo, colla quale ci fe il balsamo infinitamente prezioso de' suoi meriti, composto di altrettanti patimenti.

(c) *Tutti gli augusti nomi, che l' antico testamento dava al Messia, si contengono nel nome di Gesù.*

(b) *Come bisogna intendere ciò, che è scritto, che mangierà il butirro, e il miele.* (c) *Intelligenza mistica del butirro.*

menti, quanti esser possono fili d' erbe sopra la terra: e quindi il Profeta aggiugne quelle parole, che ci mostrano l' effetto di quel divino balsamo: *Affinchè sappia riprovare il male, ed eleggere il bene*. Conciossiachè qual cosa è, che dee fare la riprovazione dei cattivi, e l' elezione dei buoni? non altro, se non il buono, o mal uso, che avranno fatto dei meriti del Redentore, quando sarà ai reprobi quell' insoffribile rimprovero: *Che cosa ho io dovuto fare per la vostra salute, che non abbia fatto?*

[*a*] Il miele altresì è un altro balsamo naturale, ma composto dalle Api, le quali sono quasi sempre elevate sopra la terra, e non vivono se non della più dilicata sostanza, e per così dire, dello spirito dei fiori, dei quali esse compongono il loro miele: se ne pascono, ma ci fanno altresì parte della loro vivanda: sembra però, che questa rappresenti in qualche modo le delizie della vita contemplativa di Gesù Cristo, il qual vivea delle celesti delizie in mezzo alle amarezze della terra, in continua veduta delle adorabili perfezioni di Dio suo padre, che egli riguardava, come tanti fiori del paradiso, dai quali traeva quell' ammirabile soavità, che faceva la sua vita beata. Non va di questo balsamo, come del precedente; poichè colui, che il compone, se ne nutrisce, facendo parte però della sua dolcezza a tutte le anime pure, distaccate dalla terra, ed applicate alla contemplazione.

(*b*) Non è possibile, che un' anima si formi l' idea di quella ineffabile dolcezza coll' udirne discorrere dagli altri: bisogna che ella stessa l' abbia sperimentata. Quando piace a Dio di farle gustare un tantino di quei deliziosi cibi della propria sua mensa, ella ne impara più in un momento, di quanto tutti insieme gli uomini potrebbero insegnarle. Ma ella non gusta questi sapori impunemente, senza prima morire in senso mistico a tutte le sue passioni, in quella guisa, direm così, che Gionata in altro senso diceva: *Ho gustato un tantino di miele, ed ecco che muoio*. Questa è la morte della vita mondana, la morte della vita dei sensi, la morte della vita della natura: un' anima non può più vivere, che della vita divina, quando ha conceputo ciò, che ella è. Molti hanno particolari propensioni per la divozione del bambino Gesù, ed in fatti ella ha delle attrattive capaci di guadagnare tutte le anime, che hanno della dolcezza, e tenerezza; ma bisogna, che considerino bene, di che cosa si tratta. Vi è butirro, e miele; non bisogna separare l' uno dall' altro: uno è tutto nei travagli, e nelle fatiche, l' altro tutto nel riposo, e nella dolcezza: che vale a dire, la mortificazione, e l' orazione debbono essere inseparabili in un' anima, che vuole praticare una divozione soda.

(*c*) So benissimo, che i Medici consigliano l' uso del miele per li fanciulli, perchè, dicono, è proprio per preservarli da certe picciole malattie, alle quali sono soggetti. Sopra di che alcuni hanno pensato, che ciò, che disse il Profeta Isaia, doveva prendersi letteralmente, cioè che il Messia mangierebbe del butirro, e del miele; ma senza ragione, poichè il bambino Gesù non aveva bisogno di medicamento, avendo egli un corpo così ben composto, che non fu mai tocco da alcuna malattia originata da imperfezione di nascimento, o dal disordinato modo di vivere, come l' afferma S. Tommaso (*d*), ed altri autori.

E perchè, ripigliò Carpoforo, se veniva espressamente per prendere sopra di se le nostre infermità, che sono i castighi de' nostri peccati, de' quali si è carica-

(a) *Intelligenza mistica del miele*.
(b) *Dio fa gustare alle anime buone ciò, che è il butirro, ed il miele del bambino Gesù*. (c) *Galen. lib.* 10. *de medic. simpl. c.* 10.
(d) *D. Thom.* 3. *p. q.* 14. *a.* 4.

ricato? E se fu capace di tollerare la morte, perchè non le malattie, che ne sono i forieri?

Ed eccovi cosa mirabile, rispose l'Ecclesiastico, che Gesù Cristo potendo morire, non sia stato capace di sofferire alcuna malattia nel modo di sopra esposto. La perfetta disposizione del suo corpo il dovea esimere dal sofferire i dolori delle malattie, e la gravezza de'nostri peccati il fece assumere la pena di morte. Veramente non dovea nè essere infermo, nè morire, se si sta ai termini della condanna, che Dio prounnziò contro Adamo, poichè egli era infinitamente lontano dall' aver parte alcuna nella colpa, la cui pena si era la morte. In oltre il suo sacro corpo avea tre mirabili privilegj, che dovevano esimerlo dalla morte, e dalle malattie.

(*a*) Il primo è, che quantunque avesse presa una carne, come quella d'Adamo, nulladimeno ella non era della condizione di Adamo peccatore, ma della condizione di Adamo nello stato della sua innocenza, prima che fosse stata pronunziata contro di lui la sentenza di morte. Il secondo è, che egli non era un'opera della natura, ma un capo d'opera tutto miracoloso dell' onnipotente mano di Dio, prodotto per opera dello Spirito santo nel castissimo seno della sua Madre Vergine; dovea dunque essere sopra tutte le leggi della natura. Il terzo, ed il principale è, che egli avea un diritto particolare all' immortalità, ed all' impassibilità, essendo informato da un'anima beata, che secondo le leggi ordinarie dovea partecipargli la sua gloria, come tutti i corpi de'Beati dopo la generale risurrezione avranno parte con quella delle loro anime. Non fu dunque, se non per un continuo miracolo, che Dio sospese quella gloria del corpo adorabile del Salvatore, per renderlo capace di sofferire i dolori, e la morte per nostra salute.

(*b*) O Gesù, quanto noi corrispondiamo male a quest' eccesso del vostro incomparabile amore! Noi saremmo miracoli, se potessimo, per esimerci dal sofferire per voi. Voi siete la stessa innocenza, e volete sofferire: io son carico d' enormi peccati, e non voglio patire: voi santità infinita, voi Dio immortale, voi il gaudio degli Angeli, voi volete patire per me misero picciolo verme di terra, perchè mi amate; ed io peccatore, io che dovrei sofferire mille morti, niente voglio patire per voi, mio Dio, mio Creatore, e mio Redentore, perchè non vi amo. Deh! onde viene, Dio mio, che non vi amo, se non perchè non vi conosco? avvegnachè chiunque vi conosce, vi ama, si dimentica di se stesso per pensare a voi solo, e voi solo amare. O mio Gesù! fate, che io vi conosca, affinchè vi ami, ed ami di sofferire per voi.

ARTICOLO III.

Quello, che fa Gesù in Egitto, ed in qual tempo ne esce.

IO mi pensavà, Divino mio Redentore, che doveste far fuggire dal vostro cospetto tutti i vostri nemici, oppure prostrarli ai vostri piedi ad implorare le vostre misericordie, e tutt' all' opposto veggo, che voi fuggite da Erode, ed andate a nascondervi nell' Egitto, per iscansarvi dal furore di quella tigre affamata di sangue. Non avete più dunque voi a vostro servizio milioni d'Angeli, il menomo de' quali basta per disfare un'armata intiera?

(*c*) Non bisogna stupirsene, disse Carposoro: io ben concepisco, che allora la fuga

(a) *Tre bellissimi privilegj del corpo di Gesù Cristo.*
(b) *I nostri sentimenti sono opposti a quelli di Gesù Cristo a nostra gran confusione.*
(c) *Perchè Gesù Cristo suggì in Egitto.*

fuga gli era necessaria per mettersi al coperto di quella furiosa tempesta, che faceva perire tanti poveri piccioli innocenti: egli non fuggiva la morte; poichè venne espressamente dal cielo in terra, e struggeasi di desiderio di morire per noi; ma per una parte non era spediente, che desse la sua vita per gli uomini, prima d'aver data loro la sua dottrina: bisognava, che istruisse il mondo, prima di morire pel mondo: dall'altra se avesse fatta risplendere la sua gloria per salvare la sua vita, facendo perire il suo persecutore con un colpo dell'onnipotente suo braccio, avrebbe impresso nello spirito degli uomini un tal terrore, che avrebbe impedito il disegno, che avea di morire per noi. In oltre, oh quanti altri misterj contiene la sua fuga, che noi non conosciamo!

(*a*) *Fuge dilecte mi*, Fuggite, mio amabile Salvatore, fuggite; che così m'insegnerete col vostro esempio, che il primo passo, che bisogna fare per seguirvi, ed imitarvi, è il fuggire il male, e sottrarsi dal mondo. Fuggite, ed occultatevi a coloro, che vi cercano con cattivo fine; così voi m'insegnerete esser impossibile il ritrovarvi, se non vi cerchiamo con un cuore semplice, sincero, e fedele: chi vi cerca solamente per se stesso, e per i suoi proprj interessi, non vi trova. Fuggite in un paese ben lontano da quello di vostra nascita, lasciate la vostra parentela, e tutti que' della vostra nazione, per andare, dove vi chiamano i decreti del vostro Divino Padre; voi così m'insegnerete, che non vi è nè patria, nè parentado, per chiunque vuol essere di voi solo; che la sua patria è il Cielo, la sua parentela è il suo celeste padre, gli Angeli, e tutti i Beati, e che tutti i luoghi della terra sono egualmente il suo esilio, da dove altro non fa, che sospirare per la sua liberazione, ed aspetta con impazienza la libertà d'andare al suo paese. Ma perchè in Egitto piuttosto, che nella Siria, o qualche altra parte del mondo?

(*b*) Vi erano forti ragioni, che potevano tirarlo là piuttosto, che altrove, rispose l'Ecclesiastico: la prima, e la più naturale è, che l'Egitto è vicino alla Giudea, ed essendo libero dal dominio d'Erode, era il rifugio più ordinario de' Giudei, quando erano perseguitati nel loro proprio paese. La seconda tutta particolare del bambino Gesù è, che Abramo, Isacco, e Giacobbe, e tutti gli altri Patriarchi suoi antenati colà erano dimorati con tutti i figliuoli d'Israele per ducento anni; e quando Iddio apparve a Mosè nel roveto ardente, ove un fuoco circondando le spine non le abbruciava, avendo con ciò figurato il mistero dell'Incarnazione, [*c*] come altrove abbiamo detto; gli promise, che scenderebbe espressamente per liberare il suo popolo dalla tirannia di Faraone, che il teneva schiavo in Egitto. La terza fu, che colà tanti secoli prima fece apparire la figura più espressa del suo sacrificio, e l'immagine la più visibile della virtù del prezioso suo sangue, allorchè l'Angelo sterminatore mandato da Dio per uccidere tutti i primogeniti dell'Egitto, riservò i figliuoli degli Ebrei, per aver trovate le loro porte segnate col sangue dell'Agnello pascale, che è la figura di Gesù Cristo, il vero Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

(*d*) Una quarta ragione, che più sensibilmente gli toccava il cuore, è che l'Egitto era il Regno del mondo il più immerso nell'empietà sotto un falso zelo di Religione. Ben diversi dagli Ateisti, che non vogliono ammettere alcuna Divinità, gli Egiziani avevano sì vasti desiderj per ogni sorta di Divinità, che non contenti d'

(a) *Belle istruzioni, che riceviamo dalla fuga di Gesù Cristo in Egitto.*

(b) *Quattro ragioni, che obbligarono il bambino Gesù a fuggire in Egitto, piuttosto, che altrove.* (c) *Confer.* 5. *Art.* 5.

(d) *L'Egitto era la parte del mondo la più inferma: Gesù Cristo va a soccorrerla la prima.*

d'adorare tutti gli Idoli delle altre nazioni, si formavano ad ogn'ora un gran numero di nuovi Dei, e così ridicoli, che non avevano vergogna di rendere gli onori supremi ai cani, ai gatti, ai coccodrilli, alle vacche, ai buoi, a certa sorta d'infermità, alle piante, e fino alle cipolle: in somma si facevano degli Dei delle cose le più disprezzevoli, per una sregolata passione d'adorare la Divinità. Che deplorabile cecità, capace d'eccitare la compassione del Salvatore del mondo! Non sembra altresì, che questo gran Medico delle anime abbia subito voluto accorrere, ove la necessità era più pressante, e portare il rimedio, dove vedeva maggiore l'eccesso della malattia? Di fatti assicura S. Gerolamo, che una gran parte degli Idoli furono rovesciati in tutto l'Egitto nell'entrata del bambino Gesù, secondo quel testo d'Isaia: [a] *Ingredietur Ægyptum, & commovebuntur simulacra a facie ejus*.

[b] Qual prodigio infatti a vedere quel Regno altre volte il più abbandonato a tutte le superstizioni dell'Idolatria, di poi aver superati tutti gli altri nella purità della fede, e nello zelo della vera Religione, per essere stato il primo favorito della presenza del Salvatore del mondo? Conciossiachè ivi si è veduta risplendere l'ammirabile santità degli Antonj, dei Paoli, dei Macarj, di quelle numerose truppe di Esseni, di quelle legioni di Santi Anacoreti, le vite de' quali han meritato d'essere scritte da' più grandi Dottori della Chiesa, S. Gerolamo, Sant'Atanagio, Sofronio, e tanti altri. Questo è, che fece dire [c] a S. Giovanni Grisostomo, che il firmamento non ci apparisce più bello, quando è ornato della Maestà de' suoi astri, di quanto l'Egitto appariva risplendente agli occhi degli Angeli per la moltitudine, e varietà dei Monisterj pieni di Santi, che sembravano Angeli visibili. Altre volte Trismegisto riferito da Sant'Agostino (d), detto avea dell'Egitto, che era l'immagine del Cielo, ed il tempio di tutto il mondo: *Ægyptus cœli imago, & totius mundi templum*. Non sembra, che sia stata una Profezia?

Ma quanto tempo dimorò il bambino Gesù in Egitto? Le opinioni degli Autori sono molto diverse su questo punto: il Baronio crede, che siavi dimorato nove anni Ammonio seguito da Sant'Antonino tiene, che vi stesse solamente sette anni: altri dicono solamente cinque: ma vi è più d'apparenza da ciò, che ne dicono [f] Sant'Epifanio, e Niceforo, che vi restò solamente circa due anni, e la loro ragione è plausibile: conciossiachè egli è certo, che quel Divin fanciullo vi fu portato al più solamente un anno avanti la morte d'Erode, che sopravisse poco al macello dei piccioli innocenti, come osservano gli Autori, che hanno descritto il suo sgraziato tragico fine: subito dopo il quale l'Angelo avvisò S. Giuseppe di riportare il fanciullo nella terra d'Israello, come sta scritto nell'Evangelio di S. Matteo [g] il quale aggiugne, che udendo S. Giuseppe, che Archelao regnava nella Giudea dopo la morte d'Erode suo Padre, non osò di portarvi il fanciullo per timore, che non incontrasse per avventura qualche resto della crudeltà del padre nella persona del figliuolo: ciò che denota abbastanza, che il Regno d'Archelao era una cosa ancor nuova, non avendolo ancor saputo S. Giuseppe fino al ritorno dall'Egitto, dove quel nuovo Re non era ancora conosciuto. Essendo vero adunque, che il bambino Gesù non entrò nell'Egitto, che sul fine della vita d'Erode, e che ne uscì sul principio del Re-

(a) *Isai.* 10. (b) *L'Egitto è stato il primo Paradiso della cristiana Chiesa.* (c) *Chrisost. hom.* 8. *in Matth.*
(d) *August. de civit. Dei lib.* 8. *c.* 14.
(e) *Quanto tempo Gesù Cristo sia stato in Egitto.*
(f) *Epif. hæres.* 78. *Nicef. lib.* 1. *c.* 14. (g) *Matth.* 1.

Regno d' Archelao, che gli fuccedette, resta evidente, che vi è folo dimorato due, o tre anni al più.

(a) Nel fuo ritorno dall' Egitto non andò nella Giudea, dove regnava Archelao fucceffore della crudeltà, come d'una parte degli ftati dell' empio Erode, ma il portarono nella Galilea, che dipendeva da Erode Antipa di lui fratello alquanto meno barbaro di lui, e dimorò in Nazarette, che è una picciola Città delle più piacevoli del mondo per la fua vantaggiofa fituazione, e per la dolcezza del clima, ma che divenne la più illuftre di tutta la terra per la gloria de' fuoi abitatori. Eccovi come ne parla Adricomio nella defcrizione, che fa della terra fanta.

(b) Nazarette, che fignifica un fiore, è una bella, e florida Città della Galilea, foggetta alla Città di Cafarnao, fabbricata fopra la cima d' un monte, cui ella fa corona diftante due leghe dal monte Tabor, e tre giornate di ftrada da Gerufalemme: ivi la beatiffima Vergine Maria fiore tutto bianco delle vergini è nata: ivi Gesù Crifto noftro Signore, e noftro Salvatore, noftra gloria, e noftra corona [affinchè il fiore dei campi, come dice San Gerolamo, foffe prodotto dal fiore delle virtù] è ftato concetto, ed allevato: ivi paſsò 24. anni della fua vita, e perciò quella Città fu creduta la fua propria, ed il fuo nativo paefe; onde il chiamavano Nazareno, e Galileo: ed in vece, che oggidì noi fiamo chiamati Criftiani dal nome di Gesù Crifto, del quale abbiamo l' onore d' effer difcepoli; i primi fedeli erano per difprezzo chiamati Nazareni, e Galilei.

(c) O fortunata Città preferibile a Roma, a Coftantinopoli, a Gerufalemme, ed a tutte le più celebri città della terra! O Città comparabile al Cielo empireo, poichè il fupremo Monarca del mondo l' ha eletta per farvi la fua dimora in terra! o mille volte felice la picciola cafa di Nazarette, che fi è veduta onorata da tutte le fupreme maeftà del Cielo, e della terra. Qual gloria d' aver accolto in quel picciolo recinto il figliuolo unico del gran Dio vivente, che la Scrittura chiama *Re dei Re, e il Signore dei Signori, che folo poffiede l' immortalità!* la santiffima Vergine, la Regina degli Angeli, la madre di quell' onnipotente Monarca, San Giufeppe, la gloria di tutti i Patriarchi del vecchio teftamento, San Gioachimo, e Sant' Anna nobiliffimi Genitori della santiffima Vergine!

Dove fiete voi, santo Re Davide, che avete preparati tanti materiali, adunate immenfe ricchezze, ed ancora vi lagnafte della voftra povertà, quando penfavate, che trattavafi di fabbricare un palazzo per l' infinita maeftà di Dio? dove fiete voi, gran Re Salomone, che efeguendo il pio difegno del voftro padre fabbricafte quel magnifico tempio creduto la prima maraviglia del mondo? Se il Cielo vi aveffe data la commeffione di preparare una convenevole abitazione per tante tefte coronate, tutta l' eftenfione della voftra fapienza farebbe ella ftata fufficiente a farvi ritrovare appartamenti abbaftanza magnifici per degnamente alloggiarvi le loro perfone col treno conforme alla dignità loro?

E nulladimeno, o infinita Divina fapienza, quanto fono elevati i voftri penfieri fopra que' degli uomini! vedefi ancor oggidì (d) quella santa Cafa di Nazarette, e fi vede, che ella è la povertà fteſsa. Il tempo, che tutte le cofe confuma, la continua rivoluzione del mondo, che rovefcia le Città, gli ftati, i troni dei Re più potenti, e tutta la durazione de' fecoli non hanno potuto mancare di riverenza per quel sagro luogo: ella fi con-

Ff 2 fer-

(a) *Gesù Crifto nel ritorno dall' Egitto fu portato nella Galilea Provincia vicina alla Giudea.*

(b) *Defcrizione della Città di Nazarette, ove dimorò Gesù Crifto,*

(c) *Nazarette più gloriofa di Roma.* (d) *Della santa Cafa di Loreto.*

serva intiera, e gli Angeli, che l' hanno in guardia, l'hanno trasportata molte volte da un luogo all' altro; e finalmente ne hanno fatto un regalo all' Italia: ella dimora situata nel territorio della Romana Chiesa, ed è la santa Casa di Loreto, luogo il più degno di venerazione di quanti ve ne sieno sopra la terra.

(a) Là si accorre da tutte le parti del mondo cristiano per vedere l'ammirabile palazzo, in cui tutta la celestial corte vi ha fatta la sua dimora: ivi è, dove le teste coronate mandano i loro figliuoli, o vanno essi stessi in persona per rendere i loro omaggi alla Maestà di Dio immortale, che l' ha onorata della sua corporale presenza: ivi si vede un' affluenza continua di pellegrini, cui la divozione tira da lontani paesi: ma come li trasporta, e fa volare per la gioja, quando se le avvicinano! o Dio! quando veggono scritto sopra il suo frontespizio a lettere d'oro quelle grandi parole: *Hic Verbum caro factum est:* Quivi è dove il Verbo si è fatto carne; la fede si sente ravvivare nella ferma credenza del Mistero dell' Incarnazione: ed allorchè con rispetto entrano in quel Divino Santuario, non vi è insensato, che non isperimenti la forza delle parole dell' Angelo: *gratia plena*, Imperciocchè è sempre stato sì pieno di grazie, che non vi è cuore sì duro, il quale non venga ammollito, nè sì agghiacciato, che non si liquefaccia di dolcezza, e divozione.

(b) O mio caro Carpoforo, chi non l'ha sperimentato, non sa comprenderlo. Quanto mi tengo io a Dio obbligato, per essere stato così venturoso d' entrare più volte in quel sacro Divin tabernacolo; d' avervi più volte offerto il Divin sacrificio, ed avere veduto nascere nelle mie mani lo stesso Gesù Cristo, cui la santissima Vergine ha conceputo nel suo casto seno nel medesimo luogo, ove si è compiuto quell' ineffabile mistero! Quanto mi tengo fortunato d' essere stato degno di prestare alcune volte quei piccioli servigj necessarj al suo Altare, d' averne scopata la polvere più preziosa delle ricchezze dei Re della terra! oh! bisogna pur dire, che un' abbondanza di grazie straordinarie riempia quel luogo! Conciossiachè quantunque sia vero, che il mio cuore è più duro del bronzo, e più insensibile dei marmi, io mel sentiva nondimeno così intenerito, che non potea contenere le lagrime al vedere, che in quel picciolo luogo, il qual non ha che ventiquattro piedi di lunghezza, e quindici, o sedici di lunghezza, vi sono sempre circa quaranta lampane, l' une d' oro, e l' altre d' argento, giorno, e notte accese, che sono gli omaggi di tutti i Sovrani, e di tutte le cristiane Repubbliche: al vedere la pubblica divozione, che sempre s' affolla a riempiere quel luogo santo, ed a mandar incessantemente mille sospiri a Dio verso il Cielo, io mi sentiva trasportato di gioia. O Divino Gesù! O Maria! quanto è giusto, che il Cielo, e la terra vengano qui a rendervi omaggio!

Io volentieri avrei formato un desiderio simile a quello di San Pietro sul Taborre: Dio mio, quanto è buono l' essere quivi! Non usciamone mai. E come mai, mio amabile Gesù, come mai, o Vergine santissima, poter uscire dalla vostra casa? ah! se il mio corpo è obbligato d' uscirne, non voglio giammai, che ne esca il mio cuore: desidero, che resti quivi attaccato in mezzo alle lampane per essere abbruciato sempre dal fuoco del vostro divin amore giorno, e notte fino alla consumazione de' secoli. Ma sopra tutto desidero, che sia sempre ivi presente per isforzarsi di produrre esso solo tutti gli atti d' adorazione, di lode, di ringraziamento, e d' amore di Dio, che si faranno da tutte le anime buone, che entreranno in quel santo luogo, fino alla fine del mondo. Carpoforo eccitato dalla di-

(a) *Maraviglia della santa Casa di Loreto.*
(b) *Gloria della santa Cappella di Loreto.*

divozione di quel pio Ecclesiastico, concepiva altri buoni desiderj: udite come gli espresse.

ARTICOLO IV.

Il fanciullo Gesù perduto, e poi ritrovato dopo tre giorni nel tempio, ove sembra, che parli con qualche severità alla sua santa Madre.

Quanto mai vivamente dispiace a tutte le anime, che amano Gesù Cristo; l'essere private della cognizione di tutto ciò, che ha detto, e fatto in tempo della sua fanciullezza! Con ciossiachè se è vero che dal momento, in cui Dio parlò al giovine Samuele, e che l'ebbe riempiuto dello Spirito di Profezia, più non si lasciò perdere una sola delle sue parole, tanto le stimava preziose: [a] *Et non cecidit ex omnibus verbis ejus in terram;* quanto sarà più vero, che non si dovea lasciar perdere la menoma cosa, che risguardasse il fanciullo Gesù infinitamente maggiore di Samuele, essendo indubitato, che egli non faceva un'azione, e non proferiva la menoma parola, che non meritasse d'essere scritta a caratteri d'oro? Eppure tutte queste preziose cognizioni, che sono scritte nel gran libro dei Divini consiglj, sono perdute per noi (*b*).

Vero è, che comparve altre volte un libro intitolato dell'infanzia del Salvatore, ed è da credersi, che dicesse qualche cosa di vero: ma perchè era pieno di molte cose favolose, delle quali gli Eretici, e sopra tutti i Valentiniani, come nota Sant'Ireneo (*c*), si servivano per combattere la fede, e per fare ingiuria a Gesù Cristo; la Chiesa lo ha condannato come apocrifo, ed indegno di credito. Ah! se Dio avesse piuttosto permesso, che fosse stato purgato, e si fosse conservato, quanto ci avrebbe detto di vero! poichè in fine egli è un gran dispiacere per noi l'esserci solamente nota la menoma parte della vita del nostro Salvatore.

Ma non abbiamo noi nell'Evangelio, ripigliò l'Ecclesiastico, quella grande azione, che fece nel tempio in età di dodici anni? La legge prescriveva a tutti gli Ebrei d'andare ogn'anno a celebrare la festa di Pasqua in Gerusalemme. La solennità durava tutta la settimana, e la miglior parte del giorno si passava nel tempio, ove i laici dimoravano nei portici, gli uomini separati dalle femmine. Sul finire dell'ottava la santissima Vergine, che teneva sempre vicino a se il suo Divino fanciullo, e cui ella amava più della propria sua vita, fu così profondamente inabissata in Dio nella sua orazione, che non si avvide, quando egli la lasciò. Rinvenuta dall'estasi non vedendoselo più vicino, credette, che fosse andato con S. Giuseppe, poichè così vanno i figliuoli or col padre, or colla madre; ma terminata la cerimonia, e riunendosi l'uno all'altro, la santissima Vergine, e S. Giuseppe, l'un l'altro interrogatisi s'avvidero, che mancava il fanciullo; si persuasero però, che per la passione, cui dimostrava tutta la parentela verso quell'amabile fanciullo, qualcheduno l'avrebbe accolto per avere il godimento di possederlo per un poco: ritornandosene perciò a Nazarette con tale pensiero, fecero una giornata di cammino. (*d*) Ma deh! quanto fu per loro lungo quel giorno! quali fastidj! quali inquietudini! quali desiderj di presto rivedersi al possesso del loro tesoro! Ma ne sono più lontani di quel, che si pensano; credono d'avvicinarsegli, e il fuggono.

Arrivati la sera, ove dovea essere tutto il parentado, e non ritrovandolo tra veruno dei conoscenti, penetrati fin nel

(a) 1. *Reg.* 3. (b) *Poco sappiamo di ciò, che è passato nell'infanzia di Gesù Cristo.* (c) *Iren. lib.* 1. *c.* 17.

(d) *Le inquietudini della santissima Vergine nella perdita del suo caro Figliuolo.*

nel fondo dell' anima da un amarissimo dolore, a gran fretta se ne ritornarono in Gerusalemme, ed inutilmente il cercarono per ogni angolo pendenti tre intieri giorni. Che facevate voi, desolata Madre? quali erano i vostri sentimenti? di qual amarezza era il vostro cuore ripieno? Non siete voi stessa la sposa de'sacri Cantici, (a) che dite gemendo: Sono corsa per tutta la Città, sono stata in tutte le contrade cercando il mio diletto, e non l'ho ritrovato? Quante volte vi siete voi addirizzata a lui stesso per saperne nuova? *Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie:* Indicatemi, o diletto dell anima mia, ove potrò ritrovarvi? Dove vi siete voi ritirato? Chi ha avuta cura di voi? Chi vi ha dato da mangiare in questi tre giorni, che siete assente da me? Io dimando a tutti, e nissuno sa dirmi, dove voi siate.

Ah! non è tra' parenti, nè in mezzo alle contrade d' una Città, nè nel commercio del mondo, che si ritrova Iddio, quando si è perduto. Voi il sapete, santissima Vergine: andate dunque al tempio, e il ritroverete in mezzo dei Dottori a trattar affari importanti, che risguardano la gloria del suo Divino Padre. (b) Ella vi va infatti, e vi trova quel giovine fanciullo più bello d'un Angelo in mezzo ai Dottori della legge, che erano venerabili vecchj, tra' quali si crede probabilmente, che si trattasse della venuta del Messia, essendo stata molto agitata questa quistione, dappoichè i Re Magi erano venuti a dire fino in Gerusalemme, che una stella del cielo lor avea indicata la sua nascita. Egli faceva loro dimande molto saggie, mostrandosi in apparenza come loro discepolo; ma in realtà gli istruiva come loro maestro: essendo vero ciò, che diceva Origene, che non vi vuole minore scienza per ben interrogare, che per ben rispondere; e che sovente s'insegna così bene proponendo quistioni, quanto rispondendo. Infatti eran tutti in un profondo stupore que' vecchioni nell' udire i Divini oracoli, che uscivano dalla sua bocca: *Stupebant super prudentia, & responsis ejus*; e tutti l'ammiravano, e l'applaudivano.

La santissima Vergine colma di doppia allegrezza, e d'avere ritrovato il suo caro figliuolo, e di veder l'onore, che il mondo rendevagli, se gli avvicina, ed abbracciandolo con incredibile tenerezza: ah! carissimo figliuolo, gli dice, noi eravamo quasi morti pel dolore d'avervi perduto di vista: noi v'abbiamo cercato dapertutto con una premura piena d'inquietudine: perchè ci avete voi cagionata sì sensibile afflizione? (c) Ed egli a queste role per altro sì dolci, e sì amorose risponde alla sua Madre: E perchè mi cercavate voi così? non sapevate voi esser necessario, che io attenda agli affari di mio Padre?

Or mi sembra, disse Carposoro, che questa risposta denoti un poco di severità, e non comprendo ciò, che leggo nell'Evangelio, che Gesù Cristo parla sempre colla sua Divina Madre con qualche sorta di rigore, senza che giammai le abbia mostrata alcuna tenerezza, nè data lode alcuna. Conciossiachè non sembra, che quì le faccia una riprensione, che non meritava, in cambio di mostrarle gradimento della premura, con la quale il lei amore la portava a cercarlo? Quando ella l' avvertì del vino, che mancava ai convitati nelle nozze di Cana, le rispose: Che importa a voi di questo, o donna, e che ne ho io a fare? Noi non vediamo tratto alcuno da figliuolo in questa risposta; poichè nemmeno deguossi di nominarla madre.

Quando ella andò a cercarlo per parlargli mentre predicava, come riferisce S. Matteo nel capitolo duodecimo, non so-

(a) *Cant.* 31. (b) *La S. Vergine trova il suo figliuolo Gesù nel tempio.*
(c) *Sembra, che Gesù Cristo tratti la santissima Vergine sua Madre con rigore in diversi incontri.*

folamente ricusò di parlarle; ma rifpofe a chi ne l'avvertì, col dirgli: ecco la voftra madre, e i voftri fratelli, che defiderano di parlarvi: Chi è mia madre, e chi fono i miei fratelli? E moftrando colla mano i fuoi difcepoli, diffe: Ecco la mia madre, e i miei fratelli; perchè chiunque fa la volontà del mio celefte Padre, è mia madre, mio fratello, e mia forella. Con quefte maniere non dimoftra egli una grande ftima, nè una gran tenerezza per la fantiffima Madre, poichè le preferifce gli eftranei.

Quando una donna in pieno uditorio tutta fuori di fe fteffa per avere udita la fua predicazione, altamente gridò: Beato il ventre, che ti ha portato: egli le replicò: Piuttofto beati que', che odono la parola di Dio, e l'efeguifcono. Finalmente negli ultimi eftremi, vicino a fpirare fopra la croce, dove fembra, che doveffe intenerirfi verfo di lei, vedendo, che moriva di compaffione in veduta de' fuoi tormenti, contentoffi di raccomandarla a San Giovanni, e dirle: Donna, ecco il tuo figliuolo, e le negò la confolazione di nominarla fua Madre neppur in quefta congiuntura. Non fembra dunque, che egli abbia fempre affettato di trattarla con indifferenza, e con rigore? Chi può comprendere una sì ftrana condotta d un tal Figliuolo verfo di una tal Madre?

Il confeffo, rifpofe l'Ecclefiaftico, che quefto a prima vifta fembrà ftupendo; ma voi non ne refterete forprefo, fe confiderate, che il vero amore non confifte nelle parole, ma nelle opere, fecondo quella bella fentenza del prediletto difcepolo: *Non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate*. Rifguardate le opere ammirabili, che Gesù Crifto ha fatte per fua Madre, e vedrete, che egli amò più lei fola, che tutte infieme le altre creature (a). 1. L'averla predeftinata al maggior onore, che poffa farfi ad una pura creatura, eleggendola per fua Madre: 2. L'averla prefervata con un privilegio, che ella fola ha goduto, cioè dalla colpa originale: 3. L'averle confervata la fua verginale purità infieme colla maternità, rovefciando per tal effetto tutte le leggi della natura: 4. Non avere giammai permeffo, che ella cadeffe in un menomo peccato veniale: 5. L'averla colmata di tutta la pienezza di grazia: 6. Finalmente lo effersi renduto fuo inferiore, e fuo fuddito, e vivere in terra fotto la fua dipendenza per darle il primo trono di gloria nel cielo. Da quefti grandi effetti bifogna giudicare dell'amore, che egli le portò; ed allora fi fcorge effere impoffibile il vedere giammai così perfetto amore d'un figliuolo verfo la fua madre.

Onde avviene dunque, ripigliò Carpoforo, che ci ha date sì poche fenfibili marche della ftima, e dell'amore, che aveva per lei in tutto il corfo della fua vita mortale? Egli ha fatti sì grandi elogj a S. Giovanni Battifta, egli ha dimoftrate tenerezze particolari per l'altro San Giovanni fuo difcepolo: non fembra dunque che foffe giufto, che deffe ancora lodi maggiori, e più fenfibili marche d' amicizia alla fua santa Madre?

(b) Confiderate, replicò l'altro, il gran difegno, che il traffe dal cielo in terra. Quefto era in primo luogo per procurare la gloria del fuo celefte Padre e farlo amare con un perfetto amore. Secondariamente era per iftabilire la fua Chiefa fopra la natura, fui fondamenti fodi della grazia. Finalmente era per procurare la perfezione, e la falute delle anime. Or per far riufcire efficacemente quefti grandi difegni, doveva combattere non folamente l'amore colpevole, ma anche l'amore naturale: conciofiachè ficcome e

(a) *Non vi è creatura, che Gesù Crifto in realtà abbia onorata tanto, quanto la santiffima Vergine.*

(b) *Molte forti cagioni obbligarono Gesù Crifto a far comparire qualche efterna feverità verfo la fua santiffima Madre.*

è certo, che l'amore colpevole è la rovina assoluta dell'amore Divino, e della salute delle anime; così è certo, che l' amore naturale, finchè regna in un cuore, e lo attacca alle cose sensibili, impedisce assolutamente la perfezione dell' amore Divino, e la perfezione dell' anime; ed in qualche maniera si può dire, che è più difficile il combattere, e vincere l' amore naturale, che sembra innocente, che l' amor colpevole, che da se è così orribile, che resta facile il farne concepire avversione.

(a) Gesù Cristo perciò non ha solamente impiegato il suo zelo in declamare contro tutti i vizj; ma si è altresì applicato a sviluppare le anime dai legami dell' amore naturale, fino a dire, che chi non odia il suo padre, e la sua madre, non può essere suo discepolo. Questa maniera di parlare, che ci sembra eccessiva, ci dimostra, quanto egli voglia, che un cuore sia libero da questi attacchi naturali alla parentela, quali la natura inspira agli animali egualmente, che agli uomini. Quindi egli promette a chiunque avrà lasciato padre, e madre, fratelli, e sorelle, e tutto il resto per amore di lui, che riceverà il centuplo in questo mondo, e la vita eterna nell' altro. Per questo ci dichiara, che non è venuto a portare la pace, ma la guerra, ed è venuto a separare il padre dal figliuolo, e il fratello dall' altro fratello. La sua parola è una spada, che viene a tagliare tutti i legami di questi attacchi alla carne, ed al sangue, che ritengono un' anima nella pura natura, e sono un peso, che l' atterrano in maniera, che non può giammai elevarsi a Dio per vivere una vita Divina, e per arrivare alla perfezione del Divino amore.

(b) Or perchè voleva istruire gli uomini co' suoi esempi egualmente, che con le sue parole, egli stesso ha cacciata quella spada nelle sue viscere, come parla l' autore del libro della vera circoncisione, che è nelle opere di S. Gerolamo: e quantunque egli avesse per la sua santa madre un amore infinitamente più grande di quello, che giammai alcun figliuolo abbia avuto per i suoi genitori; quantunque essendo infinitamente perfetto, avesse potuto lasciarlo regnare nel suo cuore, e dimostrarlo nelle sue azioni, e nelle sue parole con tutta la perfezione convenevole ad un uomo Dio: nulladimeno non volle, che comparisse in alcuna esterna dimostrazione per timore che sembrasse autorizzare egli col suo esempio ciò, che condannava con le parole; e che gli uomini, che sono capaci di fare d' un amore naturale un amore perfetto, prendessero motivo da un buon esempio mal inteso di scusare le loro vere imperfezioni.

(c) Chi sa, se quella Divina Madre, che aveva un solo cuore, ed un' anima sola col suo caro figliuolo, conoscendo il secreto delle sue intenzioni, non si sarà accordata con lui in questo gran disegno di reprimere i movimenti dell'amore puramente naturale, per sofferire nel suo cuore que' soli del Divino, e soprannaturale? Appunto per questo ella per sua parte non ha fatte comparire quelle molte dimostrazioni sensibili, ed esterne, che potevano aspettarsi da una tal madre verso un tal figliuolo. Oh se noi sapessimo, quanto un' anima perfetta ha di disprezzo per tutto ciò, che è una mera produzione della natura? Ne ha quasi tanto, quanto le anime buone hanno d'orrore a' più gravi peccati.

Noi siamo tollerati, quando ce la pigliamo contro l' amore colpevole, perchè egli è da se medesimo così infame, che quegli stessi, che vi si abbandonano, ne

---

(a) *Gesù Cristo ha voluto far vedere, che l' amore naturale non è quello, che egli dimanda delle anime buone.*

(b) *C' istruisce del come bisogna preferire Dio a' suoi parenti.*

(c) *La santissima Vergine sapeva la santa intenzione del suo Figliuolo.*

ne hanno rossore; ed i soli brutali non se ne offendono: [a] ma quando veniamo a condannare l'amor naturale, tutto il mondo riclama: si dice che questo è un essere crudele, che non è necessario l'essere di bronzo per essere santo: che que' soli, che son nelle Chiese sopra gli Altari, sono insensibili; ma que', che conversano tra gli uomini, non possono a meno di aver qualche sensibilità. Si difendono con ragioni, allegano le grandi tenerezze, che si sono stimate in molti Santi; si cercano esempj per fin nei bruti, che hanno tanto amore naturale; dimandano, che male vi sia in questo, se anzi non è un vergognoso rimprovero ad una persona il dirle, che non ha punto di naturale: in una parola l'amore naturale ha tanti avvocati a difenderlo, che sembra una grand' ingiustizia il condannarlo.

(b) Ma non si condanna già questo alla morte; vogliamo bensì, che viva, ma d'una vita più nobile, cangiandosi in amore soprannaturale. Proibire assolutamente ad un cuore d'amare, sarebbe un fargli soffrire il più crudo di tutti i supplicj, del quale quell' antico pregava gli Dei che fosse punito il cuore del suo nemico: *Nec amet, nec ametur ab ullo*: Sia condannato a non amare giammai, ed a non essere amato da alcuno. Ma sarà egli un proibirgli d'amare, quando si vuole, che ami più perfettamente? Sarà un volere, che non ami alcuno, quando si obbliga ad amar tutti? Sarà forse un privarlo d'amore, che è la più dolce consolazione del cuore, il non più seguire le sole inclinazioni della natura, che sono sempre deboli, molto limitate, ed imperfettissime, ma lasciarsi rapir il cuore dai sacri movimenti della grazia, e dalle impressioni del Divino Spirito, che gli fanno gustare le dolcezze d'un amore più forte, più vasto, e senza comparazion più perfetto?

(c) Que', che pensano, che non si hanno amici, se non si amano con amore naturale molto sensibile, e premuroso, si persuadono, che non si possa amare altrimenti: io li compatisco del lor attaccarsi ad amare in tal maniera; ma vorrei un po' lor dimandare, se i Beati, che sono nella gloria, dove i sentimenti dell' amore puramente naturale non vi hanno più alcun luogo, non abbiano alcun amico? Possono forse amarsi più perfettamente gli amici, di quanto essi si amano? Vorrei dimandar loro in appresso, se le anime sante, che vivono sempre nello stato soprannaturale della grazia, nel quale si sforzano di nodrirsi dello stesso Divino amore, che dee regnare eternamente nel Cielo, cacciando da se, quanto possono, tutti i sentimenti dell' amore puramente naturale, non abbiano alcun amico? Non amano esse i lor amici molto più perfettamente, quando gli amano come i Beati, che se gli amassero solamente, come gli animali? Deh! come mai un cuore può contentarsi dell' amore naturale, il qual è così povero, che resta costretto a limitarsi a picciolo numero d'amici, se vuole amarli perfettamente, lasciando tutti gli altri nell' indifferenza? essendo la sua massima, che chi ama tutto, ama niente: non istà la persona mille volte più contenta, quando si attacca unicamente all' amore soprannaturale, l'estensione del quale non ha limiti, e le ricchezze sono inesauste? Quest' amore non sa, che cosa sia escludere persona alcuna, e la sua massima è tutta contraria: chi non ama tutto, ama niente.

(a) *Si declama contro il reo amore, e si dovrebbe altresì biasimare l'amore puramente naturale.*

(b) *Come bisogna sollevare l'amor naturale all' essere soprannaturale.*

(c) *Quelli, che amano tutto con amore soprannaturale, amano molto meglio degli altri.*

ARTICOLO V.

Ciò, che ha fatto Gesù Cristo dopo il suo ritorno a Nazarette fino all età di trent' anni.

Avviene quì a noi, come alla santissima Vergine, che perdette la presenza del suo caro figliuolo senza avvedersene nel tempo della sua orazione. Mentre che noi parlavamo di Dio, Gesù Cristo si è assentato. (*a*) Egli non è più nel tempio, nè nella Città di Gerusalemme: andiamo a cercarlo, e ritroveremo, che egli è ritornato coi suoi padre, e madre alla Città di Nazarette, come in un profondo ritiro, ove il mondo non sarà più degno di vederlo, nè d'udirlo a parlare per lo spazio di diciotto anni.

Ma che faceva egli quivi, dimandò Carpoforo? Tutti gli Angeli del cielo, che il conoscevano, e l'adoravano, come loro Dio, non calavano essi ogni giorno per servirlo, ed avere l'onore di conversare con lui, e rendergli i loro profondi omaggi? Quel Divin sole poteva egli tanto nascondersi, che nemmeno la Città di Nazarette si accorgesse degli splendori della sua maestà, e tutti non venissero a gettarsi a' suoi piedi?

Noi niente sappiamo, rispose l'Ecclesiastico, di tutto ciò, che avvenne circa la sua adorabile persona durante quel lungo spazio, se non ciò, che in due parole ci dice San Luca; (*b*) *Et erat subditus illis*; cioè che viveva nella dipendenza della santissima Vergine Madre, e di S. Giuseppe. Quantunque in realtà non dovesse nè sommessione, nè ubbidienza ad alcuna persona, che sia sopra la terra; nulladimeno affine d'insegnarci l'ubbidienza, e l'umiltà, che sono lezioni, che noi sì difficilmente impariamo, volle passare la maggior parte della sua vita in uno stato, in cui appariva tutto annientato, del quale altro non dicesi, se non che ubbidiva.

(*c*) Sopra di ciò esclama S. Bernardo rapito dall'ammirazione, e dalla gioia: *Ascoltate quello, che dice San Luca: era loro soggetto: ma chi? ma a chi? Dio era soggetto agli uomini, e non solamente a Maria, ma ancora a San Giuseppe. Quale stupore! qual miracolo da una parte, e dall'altra! che Iddio ubbidisca ad una donna, è un'umiltà senza esempio; e che una donna comandi a Dio, è una sublimità senza simile. Copriti di vergogna, polvere superba; Dio si umilia, e tu ti esalti; Dio si sottomette agli uomini, e tu vorresti alzarti un trono sulla testa degli uomini.* Dio espressamente nasconde la sua gloria, e resta incognito la maggior parte della sua vita per vivere nel disprezzo, e tu non brami, se non di produrti al pubblico, per comparire, e conciliarti la stima degli uomini.

(*d*) San Basilio nelle costituzioni per li suoi monasterj ha fatto come un picciolo compendio di tutta la vita di Gesù Cristo durante il tempo, che dimorò in Nazarette, come in un chiostro, soggetto a San Giuseppe, ed alla santissima Vergine, come a suo superiore, e superiora, ove dice, che egli sopportava con dolcezza, e con umiltà tutti i travagli corporali, che un giovine di bassa nascita è solito di tollerare rendendo i servigj, che dee al padre, ed alla madre: conciossiachè siccome erano ricchissimi dei beni della grazia, ma poveri di beni di fortuna, essi erano assidui al lavoro per guadagnare le cose necessarie al mantenimento della loro picciola famiglia, e Gesù Cristo lavorava con loro per contribuire per sua parte a comperarsi il vitto.

Fu

(a) *Gesù Cristo ritorna a Nazarette.*
(b) *Luc. 1. Ciò, che faceva Gesù Cristo in Nazarette colla sua divina Madre, e San Giuseppe.*
(c) *Serm. 1. Super* Missus est. *Bel sentimento di San Bernardo.*
(d) *Basil. c. 4.*

(*a*) Fu sempre comune opinione degli antichi Padri della Chiesa, che egli ha veramente lavorato con le sue mani, ed ha esercitata una arte meccanica; ciò, che riesce d' una indicibile consolazione a tutti gli artigiani, che quell' adorabile maestà, quell' infinita sapienza abbia preferta la lor condizione a quella dei ricchi, dei nobili, dei Principi, e dei Monarchi, che si stimano così elevati sopra de' poveri artigiani; ma che avranno sempre questo di vantaggio, che il Dio, che adorano, ha stimate indegne di se le condizioni grandi, e laminose, ed ha eletta quella dei semplici artigiani, che si guadagnano il loro vivere col lavoro delle loro mani. O mille volte felici coloro, che sapranno travagliar bene in compagnia di Gesù Cristo, imitando la sua fedeltà, seguendo i suoi esempi, ed uniendo di vero cuore le loro intenzioni colle sue!

Quando egli incominciò a predicare, i Giudei tutti sorpresi all' udire gli oracoli, che uscivano dalla sua bocca, si dimandavano l' un l' altro: come è possibile, che quest' uomo sia così dotto, non essendo mai andato alla scuola? Non è egli il figliuolo di quel falegname? non l' abbiamo noi sempre veduto a travagliare con lui nella bottega? donde gli vien dunque quella sì profonda erudizione? Sopra di che S. Pier Grisologo (*b*) al suo solito si solleva ad una sublime considerazione delle divine grandezze. E' vero, dice egli, quelle genti dicevano molto meglio in senso mistico di quel, che letteralmente pensavano: colui è veramente figliuolo del falegname; non già di quello, che hanno veduto a travagliare in una bottega; ma egli è l' unico figliuolo del grande Architetto del mondo, che ha travagliato sul niente, e ne ha cavate tutti i pezzi, con cui ha fabbricato questo grand' universo, non a colpi di martello, ma con l' onnipotente virtù della sua parola: egli è il figliuolo di quel grand' artefice del mondo, che ha adoprate le sole punte delle dita per fabbricare i cieli; che tiene acceso nel sole quel fuoco, che non si estingue mai; che fa nascere tutti gli animali ammaestrati senza studio a lavorare perfettamente le opere loro, e che distribuisce i diversi impieghi a tutti gli esseri, che egli stesso guida a sapientissimamente riuscirla in tutto ciò, che fanno. Egli fa tutto questo per te, o uomo, affinchè tu sappia stimare la preziosità dell' opera dall' artefice, che ne è l' autore.

(*c*) Io so che vi sono degli autori, i quali tengono, che Gesù Cristo non siasi impiegato in lavori manuali, e che tutto il corso della sua vita nascosta è stata una continua contemplazione delle divine grandezze. Ma oltre che questi vanno contro il sentimento universale di tutti i Padri, e di tutta l' antichità, egli è molto difficile l' accomodare le loro parole con l' Evangelio, il qual dice espressamente (*d*), che i Giudei stupiti delle maraviglie, che operava, dimandavano: onde avviene questo? non è questi il falegname figliuolo di Giuseppe? non conosciamo noi la sua Madre Maria, e tutta la sua parentela? Or come avrebbero essi chiamato Gesù un falegname, se non l' avessero mai veduto ad esercitare tal arte, e non avesse mai fatto altro, che contemplare? Gli uomini, che giudicano solamente dall' esterno, e massime i Giudei, che non conoscevano l' eccellenza della vita interiore, la qual mette tutta la sua applicazione in Dio, non l' av-

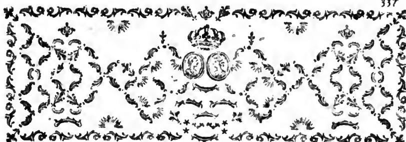
Gg 2 rebbero

(a) *Gesù Cristo ha veramente travagliato con le sue mani nella bottega di San Giuseppe.*

(b) *Chrysolog. serm.* 48. *bel riflesso di San Pier Grisologo sopra il lavoro di Gesù Cristo.*

(c) *Paulus Burgens. in c.* 6. *Marc. Berrardus in c.* 1. *Luc.*

(d) *Marc.* 6. *prova, che Gesù Cristo ha travagliato con le sue mani.*



CONFERENZA XI.

Delle occupazioni, e della vita solitaria di Gesù Cristo, che conviene particolarmente alle persone, che attendono all'interno.

UN' anima, che prende la risoluzione d'involarsi dal mondo, per darsi tutt'intiera a Dio, commette un furto, del quale non resta impunita; conciossiachè ella viene crocifissa dalle persecuzioni, che le fa il mondo per vendicarsi dello spregio, che ella fa di lui. Ma nè il suo furto, nè la sua croce la fanno perire; ella è come quel buon ladro, al quale dall'alto della croce, ed in mezzo de'suoi dolori nostro Signore disse: *Tu oggi sarai meco in paradiso*. Ella in fatti gusta le dolcezze del paradiso nella sua solitudine, e nel suo trattenimento con Dio: e quantunque ella sia maltrattata, non si lamenta della croce, che le fa sofferire il mondo; non si degnerebbe nemmeno di volgere verso di lui gli occhi suoi, per dimandargli qualche grazia; tanto ella è rapita dalle carezze, che le fa Gesù Cristo. Esso solo le basta; le sia pur tolto il resto, ella ha perduto niente, purchè le resti egli, ed abbia la consolazione di vedersi sola con lui solo.

(*a*) Noi ritrovammo in fatti questa buon' anima tutta nelle croci, e tutta nel paradiso con Gesù Cristo. Conciossiachè per una parte il mondo le faceva mille persecuzioni, trattandola con un gran disprezzo, come uno spirito particolare, inimica dell'umana società, che non voleva aver commercio con alcuno; e riprovandola, che menasse una vita da selvaggia, e da oziosa, che pareva inutile al mondo. Dall'altra parte il nostro Signore prendeva con lei le sue delizie nel segreto della sua profonda solitudine, e le comunicava grazie così abbondanti, che sembrava, che godesse i primi saggi del paradiso.

La difficoltà per noi era d'entrare nel segreto della sua solitudine, e del suo silenzio; poichè ella non parlava con alcuno, dal suo Direttore in fuori, che solo dopo Dio sapeva tutto ciò, che passava nel suo interno, ed eziandio gli parlava molto parcamente, e tanto, quanto era necessario per la sua condotta. Nulladimeno noi ci vedemmo felicemente ingannati dal grazioso accoglimento, che

(a) *Lo stato d'un' anima, che vive sola con Gesù solo.*

che ella ci fece; pareva che Iddio, il qual sempre benedice le buone intenzioni, le avesse fatta conoscer la nostra.

Io non avrei difficoltà, disse ella, d' interrompere per un poco la mia solitudine a vostro riguardo; poichè so benissimo che venite, non per ritirarmene, ma per entrarvi voi medesimi. Non basta però essere solitario per avere la fortuna di trattare famigliarmente con nostro Signore; egli vuole, che si osservi una gran segretezza: conciossiachè voi ben sapete, che nissuno vuol fare suo intimo amico, e confidente colui, che non sa tenere il segreto. Vi sono delle anime, alle quali si comunicherebbe molto più abbondantemente di quel, che sa, se sapessero essere silenziose. Le carezze, che la divina sua bontà si compiace di farci, sono come le essenze preziose: tosto che sono scoperte, svaporano. Sta bene l'occultare il mistero del Principe: e noi sovente, se abbiamo ricevuta da lui qualche grazia straordinaria, siamo impazienti di farla conoscere agli altri; ma quindi ne veniamo giustamente puniti colla privazione.

Egli è vero, che il nostro Signore è un gran sole, il qual non volle restar occulto in cielo, ma espressamente si è avvicinato a noi, affin d'illuminare tutto il mondo, ed affinchè nissuno restasse nelle tenebre. Ma vi sono certi particolari lumi, che egli riserva per li suoi intimi amici. (a) Non è senza motivo, che egli volle occultare al mondo la più lunga parte della sua vita; non era esso degno di vederla. Le lui occupazioni, durante quel tempo, erano così sublimi, e così ammirabili, che, se fossero raccontate agli uomini, ne comprenderebbero niente; tanto superano l'intendimento umano. Quindi San Giovanni, che si è elevato come aquila fin dal principio del suo Evangelio per parlarci in una maniera così sublime dell'eterna generazione del Verbo nel seno del suo Divin padre, chiude in fine il suo Vangelo con parole altresì sublimi, dicendo, che ne scrisse solamente la menoma parte, e che [b] *Gesù Cristo ha fatte tante altre cose, che se si avessero a scrivere minutamente, tutto il mondo non potrebbe contenere i libri, che dovrebbero scriversi.*

Molti risguardano queste parole, come iperbole, e come se avesse voluto dire, che tutta la capacità dal cielo alla terra non basterebbe per contenere la moltitudine de' grandi volumi, che bisognerebbe scrivere: ma in realtà ciò significa, che quando tutte le creature del mondo, che sono capaci d' intendimento, studiassero i meriti di Gesù Cristo durante tutta l'eternità, non sarebbero capaci di comprenderli. Conciossiachè essendo un Dio uomo, egli ha fatte tre sorta d'azioni tutte ammirabili, le une puramente divine, altre puramente umane, ed altre miste, che sono divine insieme, ed umane: le prime non possono essere perfettamente conosciute, che da Dio solo, poichè sono in tutto infinite; le altre possono essere conosciute dalle creature, ma non secondo tutta l'estensione delle maraviglie, che racchiudono.

Queste prime parole, che ci facevano vedere, che quest' anima era molto illuminata, aumentarono il nostro desiderio, e ci obbligarono a scongiurarla per tutto quell' amore, che portava al nostro Signore, di dirci qualche cosa di quello, che egli le aveva fatto conoscere delle occupazioni della sua vita solitaria: ed eccovi quanto ci disse.

ARTICOLO I.

Il silenzio del Verbo.

IO mi querelava un giorno con Gesù Cristo, e gli dimandava: Signore, perchè

(a) *Perchè Gesù Cristo ci ha occultata la più lunga parte della sua vita.*
(b) *Joan. 21.*

chè vi siete voi per sì lungo tempo occultato al mondo? Poichè la vostra divina carità vi ha spinto a sacrificare tutta intiera la vostra vita per nostra salute, perchè ce ne avete voi sottratta la maggior parte? Ah! ogni momento della vostra vita valeva più, che l'intiera vita di tutti gli uomini insieme; e la menoma delle vostre parole aveva più di forza, che tutta l'umana eloquenza, ed angelica: voi avreste fatte maraviglie nell'istruire, e santificare gli uomini coi vostri esempi, e colle vostre parole.

(*a*) Mia figliuola, mi rispose, io ho dati trent'anni della mia vita per insegnare agli uomini a tacere, stando espressamente per tutto quel tempo in un profondo silenzio, io, che sono il Verbo, e la parola di Dio Padre. Giudicate or voi da questo, quanto mi sta a cuore, che imparino bene questa lezione, come una delle più importanti per la loro salute. Io son venuto espressamente per comunicar loro i lumi, che ho ricevuti da Dio mio Padre, ed insegnar quello, che egli più gradisce. Veggo, che egli parla una sola volta in tutta l'eternità, dice una sola parola, e parla solo a Dio, e di Dio: ed in oltre quest'unica parola è pronunziata in un così gran segreto, che le sole tre Divine persone l'odono. Vi ha un silenzio universale per tutti gli esseri creati, de' quali neppure un solo ode ciò, che si dice in quell'adorabile conclave. Se ha parlato fuori di se, questo fu solo colle sue opere. Tutto questo grand'universo è un lungo discorso composto d'altrettante sillabe, quante sono le creature, per manifestare all'uomo le sue bontà, e per obbligarlo ad amarlo. Ma la parola, che ha adoprata per produrre questo gran discorso, è così breve, che fu un solo *Fiat*.

(*b*) Se gli uomini avessero ben imparata la pratica del silenzio, sarebbero tutti santi: conciossiachè colui, che non sa mettere freno alla sua lingua, non ha punto di religione; e quegli, che non pecca nelle sue parole, è un uomo perfetto. Se alcuno parla, si sforzi di parlare come Dio, più coi fatti, che colla lingua, cioè poche parole, e molte opere buone: una sola buona azione vale più che cento buone parole. Un gran parlatore non è mai stato riempiuto dello spirito di Dio. Li vasi voti per poco, che si tocchino, fanno un gran rumore: que', che sono pieni, ne fanno niente. Un segno sicuro, che un'anima sia tutta occupata di Dio, è lo esser ella molto silenziosa: i buoni pensieri piaciono all'anima, ed ella li ritiene facilmente per se stessa, li rumina, e li digerisce con gusto, ed a questo fine mette una porta di circospezione a' suoi labbri per timore, che le sfuggano: i pensieri inutili, e vani si svaporano facilmente per le parole, che lor rassomigliano.

Io non ardiva più parlargli, continuò quella buon'anima, vedendo, che faceva sì gran conto del silenzio, e che tanto condannava la moltiplicità, e l'abuso delle parole; ma egli, che vede il segreto de' cuori, e che distintamente ode il silenzio dei nostri pensieri, rispose a quei, che mi passavano per la mente.

Voi vi stupite, mia figliuola, che tre anni sieno stati bastevoli per insegnare agli uomini tutta la dottrina del mio Evangelio, e che dopo d'aver consecrati trent'anni della mia vita per insegnar loro il silenzio, non ho potuto persuader loro, (*c*) che la prima lezione del Cristiano, il qual professa d'essere mio discepolo, è di volermi imitare, e d'imparare a tacere: conciossiachè a stento si vede chi creda, che il silenzio è una delle più importanti pratiche della sua Religione. Non si

(a) *Gesù Cristo ha impiegati trent' anni nell' insegnarci il silenzio.*
(b) *Se gli uomini sapessero bene la scienza del silenzio, sarebbero santi.*
(c) *Il silenzio è una delle più importanti pratiche della religione cristiana.*

si riflette, che questa è la prima, che ho insegnata durante sì lungo tempo, e che ho insistito dieci volte più su di questa, che sopra le altre: giudicate dall' applicazione, che le ho data, quanto io la stimi importante, e necessaria agli uomini; e dalla poca intelligenza, che hanno su questo punto, giudicate dell' estrema difficoltà di comprenderlo, e di praticarlo.

(a) Per questo è così raro il ritrovare cristiani spirituali, che si applichino a trattare con Dio del grand' affare della loro salute; imperciocchè col solo silenzio si tratta con Dio, spirito a spirito, siccome colle parole si tratta cogli uomini, corpo a corpo. Or quasi tutta la vita degli uomini si passa nel trattenersi gli uni cogli altri, e comunicarsi reciprocamente i pensieri, de' quali hanno piena la testa, e sono delle bagattelle del mondo. Essi hanno sempre gli orecchi aperti per contentare la loro curiosità ascoltando, e poi mojono d' avidità di contentare quella degli altri raccontando loro ciò, che hanno udito. Chi volesse ben ritenere la sua lingua, bisognerebbe altresì, che si otturasse gli orecchi; perchè coloro, che sono avidi di udire le novelle, non hanno gran voglia di tacerle. Coloro, che sono muti per natura, sono altresì per natura sordi, per insegnarci, che quelli, che vogliono per virtù osservare il silenzio, debbono altresì per virtù otturarsi gli orecchi.

Tutti que', che in apparenza professano d' essere Cristiani, nol sono in verità, perchè non entrano nella vera intelligenza dello spirito del mio Evangelio. (b) Que' soli, che comprendono bene il mio silenzio, sono in istato di comprendere bene le mie parole. Quando voglio perciò favorire un' anima di qualche grazia particolare per farmi conoscere da lei, la tiro fuori dei rumori del mondo, e la guido nel silenzio della solitudine, affine di parlare al suo cuore. Quindi ho provveduto, che fossevi dapertutto gran numero di Monisterj, come altrettanti ritiri, dove dee regnare il silenzio, [giacchè sembra sbandito dal resto del mondo]. Quivi tutto va in buon ordine, quando è ben custodito il silenzio, e non s' insinua quasi la rilassazione, che pel rompimento del silenzio.

Il Beato Domenico Loricato, di cui Pietro Damiani ha scritto la vita, concepì così bene l' importanza del silenzio per arrivare alla perfezione, alla quale aspirava, che il faceva esattamente, e continuamente osservare nel suo Monistero durante tutta la settimana, (c) a riserva della sola Domenica, nella quale permetteva a' suoi Religiosi il ragionar insieme delle cose del Cielo, dal vespro solamente fino a compieta, ed aveva la consolazione di vedere, che la pace, e la santità regnavano nella sua casa.

Chi seppe custodire bene il silenzio, occorrendo il bisogno, fece con poche parole un gran miracolo. (d) Radulfo, che osservato aveva un esatto silenzio per lo spazio di sedici anni intieri; vedendo un grande incendio acceso nel suo Monistero, e che il fuoco divorava tutto, ruppe il silenzio, e parlò al fuoco: *Fermati fuoco, e non passar più oltre; sta in riposo, e nel silenzio.* E nell' istante quell' elemento, che non avrebbe avute orecchie per un gran parlatore, ubbidisce alla voce d' un amatore del silenzio, come se fosse stato un gran miracolo l'udirlo a parlare.

(e) Io avea fatto Vescovo Giovanni Silenziario, ma non accordandosi questo stato

(a) *Vi sono pochi buoni spirituali, perchè vi sono pochi buoni silenziosi.*
(b) *Quei soli, che hanno ben imparato il silenzio del Verbo, comprendono le parole degli Evangelisti.*
(c) *Un monistero silenzioso è un paradiso.*
(d) *Thom. Cantipr. lib. 2. apum. 14. §. 14. Chi osserva bene il silenzio, fa miracoli quando parla.*
(e) *S. Giovanni Silenziario lascia il vescovado per osservare il silenzio.*

ſtato, che è di una gran perfezione, col diſegno, che io ſteſſo aveva di parlare più famigliarmente al ſuo cuore, il ritirai nella ſolitudine d'un Moniſtero, ove paſsò quarantaſette anni intieri in un perpetuo ſilenzio, indi terminò la ſua vita piena di meriti, e di grazie in età di cento e quattro anni.

Io mandai un Angelo ad Arſenio per inſegnargli tutte le pratiche della perfezione, che ſono eſpoſte a lungo in grandi volumi; *(a)* ed avendogli l'Angelo detto ogni coſa in tre molto brevi parole: *Fuggi, taci, ripoſati*: baſtò così per renderlo ſapientiſſimo nella ſpeculazione. Non pensò più ad altro, che a praticare ciò, che gli era ſtato inſegnato; ed eſſendo venuto ſuo fratello a viſitarlo per ragionare con lui dei buoni ſentimenti, che aveva conceputi nella ſua ſolitudine, non ne ottenne parola; ma interrogava ſe ſteſſo: *Arſenio, perchè ſei tu uſcito dal mondo? Arſenio, perchè hai tu laſciato il mondo?* e dopo un gran ſilenzio, ed un profondo ſoſpiro lanciato verſo il Cielo aggiunſe: *Non mi ſon mai pentito di aver taciuto, ma troppo ſovente di aver parlato*.

L'Abate Pambo avendo udito a cantare quelle parole del Salmo trenteſimo ottavo: *(b) Io diſſi: Cuſtodirò le mie vie, affinchè non pecchi colla mia lingua*: Baſta, diſſe, quando avrò ben praticato queſto, udirò il reſtante. Se ne andò, e ſi miſe in ſolitudine, nella quale oſſervò un profondo ſilenzio, durante il quale fu riempiuto di celeſti lumi, e poi uſcendo di là dopo lungo tempo: Ah, diſſe, che io non ho ancora ben imparata la dottrina del ſilenzio, che lo Spirito ſanto mi ha inſegnata nella Scrittura!

Io allora non potei trattenermi, ſoggiunſe quella buon' anima, *(c)* dall' eſprimere il contento del mio cuore con alcune amoroſe parole, e co' miei rendimenti di grazie, per avere conoſciuta la bellezza, ed il prezzo del ſilenzio, al quale il noſtro Signore, quantunque ſia la parola ſoſtanziale, ed infinitamente eloquente di Dio ſuo padre, volle nondimeno conſecrare un gran numero de' più bei anni di ſua vita. Io concepii tanta ſtima, e tanto amore per sì bel ſilenzio, che da qualche tempo in poi non poſſo ſenza gran pena ſofferire la converſazione delle creature. I libri medeſimi, che molto amava, non ſono più d' eguale mio guſto; mi contento di leggere poco, perchè ſo, che il ſilenzio non s'impara dalle parole, ma dallo ſteſſo ſilenzio. Quando non faceſſi altro nel mio ritiramento, che imitare, ed onorare il ſilenzio del noſtro Signore, io penſo d'impiegar bene il mio tempo, e vi trovo la mia felicità.

Il buon Eccleſiaſtico rapito dall' udire queſto bel principio delle occupazioni di Gesù durante la ſolitaria ſua vita, deſiderava molto d'udirne ancor di vantaggio: fecesi a dimandarle, ſe egli era ſtato tanto nel ripoſo, quanto nel ſilenzio, e ſe eſſendo ſtato ſenza parola, foſſe ſtato ſenz'azione: conciofiachè ci dice S.Luca, che egli era ſoggetto a Maria, ed a Giuſeppe, cioè, che loro ubbidiva, e s'impiegava in ciò, che eſſi volevano: ſopra di che eccovi ciò, che ci diſſe.

ARTICOLO II.

L' Ubbidienza del ſupremo Monarca.

(a) CHI voleſſe cercare il ritiramento per farvi la ſua propria volontà, oppure per vivere nell' ozio, non vi troverebbe i vantaggi della ſolitudine, la quale ſembra, che ſomminiſtri più di libertà di attender a Dio; ma ſi getterebbe nella più funeſta di tutte le ſchiavitù. Im-

(a) *L' Angelo comandò ſolo ad Arſenio la fuga, il ſilenzio, il ripoſo.*
(b) *Tripart. l. 8. c. 1. ſilenzio dell' Abate Pambo.*
(c) *Stima, ed amore del ſilenzio, che riempie il cuore di gioia.*
(d) *La propria volontà è un tiranno, e l' ozio una fatica.*

Imperciocchè non vi è ad un' anima tirannia più insopportabile di quella della propria volontà, che la fa servire da schiava alle sue passioni, ed a'suoi peccati: come altresì non vi è fatica più fastidiosa di quella dell' ozio, non essendovi persona più imbrogliata di quella, che ha niente da fare. Noi dunque siamo ben sicuri, che Gesù Cristo non è stato nascosto nel suo lungo ritiro di trent' anni ne' per farvi la sua propria volontà, nè per fare niente.

Una mattina fra l' altre erami applicata a considerare ciò, che egli poteva fare, e sentiva un gran desiderio di aver su ciò qualche lume di grazia, e subito mi vennero in pensiero quelle parole di San Luca: *Era loro soggetto*; (a) e mi parve che il nostro Signore mi dicesse, che uno dei maggiori gusti, che aveva provati in quella lunga solitudine, era il passar la sua vita nell' ubbidienza di Maria, e di Giuseppe, come un figliuolo, che vive in una perfetta sommessione a' suoi padre, e madre: mi disse quindi sì ammirabili cose della sua ubbidienza, che io ne stava tutta fuor di me stessa.

(b) Io non poteva, mi disse, ubbidire a mio Padre nell' eternità, perchè non sono suo inferiore secondo la eterna generazione, che mi dà della sua propria sostanza, ma sono suo eguale in tutto; ho dunque voluto espressamente divenire suo inferiore secondo la nascita, nella natura umana, per essere in istato di dipendere da lui, ed ubbidirgli in ogni cosa: e vedendo in Maria una vera partecipazione, ed in Giuseppe un' immagine della paternità di Dio mio Padre, io provava un' infinita compiacenza d' ubbidir loro, come a lui. Io passava la mia vita con gran piacere in quell' amabile sommessione; e se la necessità d' istruire, e di salvare il mondo non m' avesse tratto fuori da quello stato, non avrei voluto uscirne: tanto mi godeva di vivere sempre nell' ubbidienza.

(c) Ella è, che mi ha fatto venire in terra; ella mi ha fatto dimorare, quanto egli volle; lei pure volli seguire in tutti gli istanti della mia vita. E' per ubbidienza, che sono stato sì lungo tempo in silenzio, e nel ritiramento: è per ubbidienza, che mi son prodotto nel mondo, e che ho predicato ai popoli l' Evangelio. Per ubbidienza ho travagliato, viaggiato, digiunato, pregato, fatto miracoli, e tutte le funzioni della missione, che avea ricevuta dal mio Divino Padre. Per ubbidienza ho tollerate persecuzioni, ingiustizie, dispregi, e dolori crudeli: e per conclusione di tutto ho coronata la mia ubbidienza versando tutto il mio sangue, e dando la mia vita sopra la croce. In tutto ciò niente ho gustato di più dolce, che l' ubbidienza; imperciocchè non ho mai fatta, o sofferta cosa alcuna di mia propria volontà, ma per ubbidire alla volontà di mio Padre, che mi ha mandato.

[d] Io ho fatto tanto conto dell' ubbidienza, che trovava una felicità nel pensare tra me stesso: ecco che un Dio ubbidisce a Dio. L' ubbidienza non poteva mai essere più gloriosa, quanto nel vedersi portata come in trionfo dalla persona d' un Dio onnipotente. Ma siccome la mia ubbidienza non aveva limiti nella sua dignità, ho voluto altresì, che non ne avesse nella sua estensione. Volli perciò ubbidire non solamente a Dio mio Padre, al quale ubbidiscono tutti gli esseri; ma ancora alle sue creature per amore di lui: imperciocchè ho ubbidito agli uomini,

(a) *Gesù Cristo provava gran gusto nell' ubbidire a Maria, ed a Giuseppe.*
(b) *Gesù Cristo nascendo da Dio suo Padre non può ubbidirgli; onde nasce da Maria per poterlo ubbidire.*
(c) *Gesù Cristo ha fatto tutto per ubbidienza.*
(d) *L' ubbidienza di Gesù Cristo non ha avuti limiti nè nella dignità, nè nell' estensione.*

mini, e non solamente ai buoni, ed ai santi, come a Maria, ed a Giuseppe, ma ancora ai cattivi, ed ai reprobi, come a' Giudei miei grandi inimici, ed ai carnefici, che mi hanno attaccato alla croce: essi mi condussero di tribunale in tribunale dinanzi a più giudici, ed io andava dapertutto ove volevano; mi vestirono d'abiti da burla, e di confusione, ed io gli ho portati senza contraddir loro; mi caricarono d'una pesante croce, ed io senza rifiutarla l'ho abbracciata, e portata sopra le mie spalle; e quando vollero inchiodarmi alla croce, mi dicevano: distendi quel braccio, ed io lo stendeva: dona l'altro, ed io il dava: in somma ho loro ubbidito in tutto ciò, che hanno voluto fino alla morte.

Ma ho ancora portata più lungi la mia ubbidienza: quando il demonio stesso, la più infame, e la più disprezzevole di tutte le creature volle portarmi sul pinnacolo del tempio, e sollecitarmi a precipitarmi abbasso, io l'ho lasciato fare; e quando di là mi portò sulla cima d'una montagna per tentarmi d'adorarlo, mi sono sottomesso alla volontà, che aveva di farmi quell'oltraggio sì orrendo, che spaventò tutto il cielo. In fine quando quella legione di demonj, che cacciai dal corpo di quell'offesso, mi dimandò di permetter loro d'entrare nel corpo di certi animali, gliel ho accordato, e condiscesi anche in questo alla loro volontà.

(a) Vedi, figliuola mia, a qual eccesso ho portate le pratiche della mia ubbidienza, nello essermi sacrificato per amore degli uomini: e dopo tutto questo non posso ottenere da loro, che ubbidiscano al mio Padre, ed a me: e se io proveggo loro d'un superiore a far le mie veci, essi il vorrebbero un santo, il qual non avesse il menomo difetto; e se alcuno ne mostra, il disprezzano, e ricusano d'ubbidirlo per amor mio, non considerando, che per loro amore io ho ubbidito a'miei stessi inimici, e carnefici; e che quanto più la persona, alla quale si ubbidisce per amore di Dio, è abbietta, e disprezzevole in se stessa, tanto più l'ubbidienza è nobile, e rende altresì maggior gloria a Dio.

(b) Se gli uomini sapessero la segreta virtù dell'ubbidienza, e della perfetta sommessione alla Divina volontà; avrebberò ritrovata la strada più breve per arrivare presto ad una gran santità. Io vedeva Saulo il persecutor dei fedeli, che andava a Damasco gettando fuoco, e fiamme: il suo disegno non era meno, che di sterminare tutti i cristiani, e rovinare, se avesse potuto, tutta l'opera della Redenzione del mondo; eccolo dunque salito all'ultimo colmo dell'empietà. Gli parlo con voce amorevole, ma tuonante, il tocco interiormente con una forte grazia per farmi conoscere da lui, ed avendolo rovesciato per terra tremante d'orrore, manda dal fondo del suo cuore quelle poche parole: *Signore, che volete che io faccia?* E nel momento stesso, ch'egli si risolve d'abbandonar totalmente il suo cuore all'ubbidienza della mia volontà, eccolo tutto cangiato: diviene un vaso di elezione, vien rapito al terzo cielo, viene istruito di tutte le verità del mio Evangelo, e tutto avvampante di zelo della mia gloria; in fine egli è fatto il grand'Apostolo per eccellenza. Qual lungo esercizio aveva egli fatto di digiuni, di mortificazioni, d'orazioni per arrivare a tal segno? Egli ha preso un cammino più breve, quando tutt'in un colpo si è attaccato ad una esatta ubbidienza alla Divina volontà, cui non ha mai più da quel tempo abbandonata.

Eccovi, ci disse quella buon'anima, ciò, che nostro Signore si degna farmi conoscere circa la beltà dell'ubbidienza, che

Hh 2

(a) *Gesù Cristo si lagna delle nostre disubbidienze.*
(b) *La virtù miracolosa dell'ubbidienza, che cangia i più grandi peccatori in santi.*

che fu una delle fue amabili occupazioni durante tutto il tempo della folitaria fua vita. Egli l' ha praticata con una inviolabile fedeltà nella cafa, e dapertutto, dove conofceva la volontà della fantiffima Vergine, e di San Giufeppe, a' quali fingolarmente fi compiaceva di vederfi fottomeffo per volontà del fuo Divin Padre.

(a) Il noftro pio, e dotto Ecclefiaftico dopo d'avere approvati tutti quei lumi, volle ancora confermarli con un memorabile efempio, che letto aveva in Çefario. Un certo Religiofo, diffe, aveva ricevuto da Dio il dono dei miracoli fino a tal fegno, che toccando gli infermi folamente i fuoi abiti, reftavano guariti nell'iftante medefimo. Il fuo Abate, che niente di particolare offervava in lui, perchè efteriormente viveva, come tutti gli altri, forprefo dal vedere fegni d'una fantità ftraordinaria in una vita, che gli pareva ordinaria, e temendo di qualche inganno, il chiamò a fe, e gli dimandò: onde vengono tutti quefti miracoli, che vi fono così familiari? Siete voi più fanto degli altri? Io non veggo, che facciate maggiori aufterità, nè più di orazione: voi aparite fempre allegro, e contento: voi in realtà fiete molto efatto in tutte le voftre offervanze, ma quefta è la vita comune: voi in quefto fate niente, che nol facciano anche gli altri; perchè fate voi miracoli piuttofto, che gli altri? o perchè non ne fanno effi altresì, come voi?

Padre mio, rifpofe il Religiofo, io ne ftupifco egualmente, che voi: conciofiachè io non fo niente di particolare, meno la vita ordinaria della mia profeffione, e me ne contento. Ma penfateci bene, gli diffe l' Abate, efaminate, quali fieno le difpofizioni del voftro interno, e rendetemene conto. Vi pensò agiatamente, ed in feguito gli rifpofe: io non faprei dirvi altro, fe non che da lungo tempo mi fono abituato a non volere altra cofa, fe non quella, che vuole Iddio: *Nihil unquam volui, nifi quod Deus vult*: Io non ho altro efercizio, fe non di tenere la mia volontà in una efatta ubbidienza a quella di Dio; e qualunque cofa fucceda buona, o cattiva, io non contraddico punto, nè me ne affliggo giammai; anzi di tutto mi rallegro, fapendo beniffimo, che la Divina volontà fi ademptifce in tutto, e metto la mia felicità nel vedere, che ella comanda da Sovrano, ed io le ubbidifco; ed ecco il perchè voi mi vedete fempre così contento: io non ho motivo d'effere malinconico, perchè le cofe vanno fempre, come io voglio.

Ma jeri l'altro, ripigliò l' Abate, quando ci fu dato il fuoco, ci fu rubato, ed abbiamo fatta sì gran perdita, eravate voi contento? Contentiffimo, rifpofe il Religiofo: conciofiachè ricordandomi di quello, che noftro Signore ci ha detto nell' Evangelio, che non cadrebbe dalla noftra tefta un capello fenza la volontà del noftro celefte Padre, io vedeva foddisfatta quella Divina volontà, e contrariata la noftra; e perciò ne fentiva gran contentezza.

L' Abate continuò ad interrogarlo fopra diverfe avventure particolari, e molto afflittive; ed a forza di fempre più ftringerlo, feppe, che egli portava la fua ubbidienza alla Divina volontà così oltre, che andava fino all'eternità; di maniera che farebbe ftato contento d'effere feppellito nell'inferno, purchè aveffe potuto fapere, che vi ci farebbe per gli ordini della Divina volontà, e non per li difordini della fua. Oh! diceva, che mi fembra, che proverei un gran contento nel vedermi così ubbidiente per fempre alla Divina volontà, foffrendo per compiacerla, fenza giammai efferne feparato, nè contraddirla in menoma cofa! io non chiamerei quefto un inferno, ma un paradifo.

Quel

(a) *Cefar. l. 10. mirac. c. 6. efempio memorabile d' un Religiofo ubbidiente, che faceva continuamente dei miracoli fenza fapere il perchè.*

Quel buon Abate restò tutto fuori di se stesso senza parola, e come in estasi, e dopo un profondo silenzio, nel quale l'aveva posto l' ammirazione di quanto avea udito; rinvenuto in se l'abbracciò piangendo, e gli disse: andate, caro mio figliuolo, perseverate nel vostro esercizio, e fate sempre miracoli; perchè, a dir vero, tutto è miracoloso: andate, voi avete ritrovato il paradiso fuori del paradiso colla sola pratica della vostra ubbidienza. Ah! chi potesse camminare sulle vostre pedate, godrebbe in terra le dolcezze del cielo!

ARTICOLO III.

L' umiltà del primo Essere.

NOI non eravamo ancor soddisfatti di quanto avevamo inteso spettante alle occupazioni di Gesù Cristo, durante quella profonda solitudine, nella quale dimorò così lungo tempo incognito al mondo; e quella altresì, che ce ne parlava, non era ancora al termine di quanto voleva dirci: ella dunque continuò così.

A seguire i lumi dell' umana prudenza sembra, che il nostro Signore venendo espressamente dal cielo in terra per essere la luce del mondo, non dovesse occultarsi al mondo, non essendo fatta la luce, se non per essere veduta, come le tenebre sono fatte per dover restare nascoste. All' uomo, il qual non è che tenebre, sta bene il nascondersi quanto può; imperciocchè non sì tosto si produce al giorno, che il menomo splendore lo abbaglia, il porta alla vanita, e il fa perire. Ma non conviene a Dio lo stare nascosto; poichè egli è la luce, e luce infinita. Io ho sovente esposto a Gesù Cristo questo mio stupore, quando mi presentava a lui nell'orazione: gli dimandava: che facevate voi mai, luce eterna, in una oscurità così grande, nella quale stavate sì nascosto, che quasi nissuno si accorgeva, che voi foste al mondo? Ed eccovi ciò, che finalmente mi fece conoscere.

(a) Primieramente essendo l' orgoglio il più capitale nemico della gloria di Dio, che ha fatto perire una parte degli Angeli nel Cielo, e tutti gli uomini sopra la terra, era necessario, che egli il combattesse colla più profonda umiltà, che possa darsi. Or non se ne può dare la maggiore, che il vedere annientata la maestà infinita di Dio. Il vero elemento dell' umiltà è la solitudine, nella quale si sta totalmente sconosciuto, e per conseguenza disprezzato. Quindi egli volle starsene così lungo tempo nascosto nella casa della santa Vergine, e di S. Giuseppe, dove bevette a pieni sorsi le dolcezze di una vita abbietta, e disprezzata, alla quale gli uomini hanno tanta avversione, ma sommamente gradevole al gusto di Dio, perchè ella ripara la sua gloria, che l'orgoglio avea offesa.

(b) Io non poteva, mi diceva egli, aspirare ad una gloria, che già non mi fosse dovuta: conciossiachè quando ricevuto avessi tutt' in un colpo i supremi omaggi di tutti gli esseri dal primo dei Serafini fino all' ultimo atomo dell' aria, tutto questo mi era giustamente dovuto, e facilmente poteva farmelo rendere; non dovea, se non lasciare risplendere alcuni raggi della mia Divinità, lasciar apparire la gloria della mia anima, e produrre quella del mio corpo; ed avrei veduti gettarsi a' miei piedi tutti gli esseri, per rendermi i supremi onori.

E perchè non l' avete voi fatto, Signore? Voi avreste così abbreviate le vostre pene; in un momento l' ignoranza,

(a) *Gesù Cristo nella vita nascosta ha combattuto l' orgoglio, il più capitale nemico della gloria di Dio.*

(b) *Gesù Cristo ha fatto un miracolo continuo per vivere nel mondo senza splendere.*

za, ed il peccato sarebbero stati banditi dal mondo; la gloria del vostro Padre sarebbe stata stabilita dapertutto, e tutta la terra sarebbe divenuta un paradiso.

[a] No, mi disse, non ho voluto: ma ho fatto espressamente un continuo miracolo tanto lungo, quanto tutta la mia vita, per sospendere la gloria del mio corpo, ed occultare quella della mia anima, tenendo la mia Divinità dall' oscurità di un corpo umano velata. Io volli starmene così in uno stato di annientamento durante tutto il corso di mia vita per tre principali ragioni.

(b) La prima, affinchè gli uomini conoscessero la forza, e l'eccellenza del mio amore, vedendo di che mi abbia spogliato pei loro interessi. Impercioccchè la gloria è la mia propria vita; perchè ricevo la mia generazione eterna in mezzo agli splendori della gloria di Dio mio Padre; ed essendo figliuolo di lui naturale anche secondo la mia umanità, il godimento della sua gloria mi è dovutò fin dal primo istante della mia concezione nel seno della mia madre. Essendo dunque la gloria la mia propria vita, l'essermene privato, non è egli un morire alla più preziosa di tutte le vite? E se gli uomini riflettono che in vece di quella amabile vita di gloria, della quale io dovea vivere, volli sofferire le umiliazioni, e i disprezzi in tutti i momenti, che mi son fermato sopra la terra per travagliare a loro salute; non debbono essi contare altrettante segrete morti sofferte per loro prima della pubblica, che ho tollerata in fine sopra la croce?

(c) La seconda fu per dar loro esempio di una perfetta umiltà. Qualora penseranno bene, che io sono stato sì lungo tempo nascosto, io, che poteva fare tanto gran bene al mondo producendomi; impareranno, che quand'anche avessero tutti i talenti, e tutta la capacità degli Angeli del Cielo, e de' più grandi uomini, che sieno sopra la terra, loro non tocca di propria inclinazione il prodursi al mondo. Se ne stieno pure nascosti; perchè il fuoco si conserva meglio, quando è coperto dalla cenere: amino di essere sconosciuti dagli uomini per conversare soli con Dio solo, finchè piaccia alla mia provvidenza di produrli ella stessa, ed impiegarli in quello, che ella da loro desidera, per farli servire alla sua gloria. Egli è infatti un gran principio di sapienza, e di una sapienza Divina per gli uomini, lo essere ben persuasi, che sono buoni a niente, quando non gli impiega Iddio medesimo; e che debbono restarsene contenti in uno stato di abbiezione, nel quale rendono più di gloria a Dio, che se da loro stessi si assumessero i più luminosi impieghi; ma altresì, che sono buoni a tutto, e tutto possono, quando piace a Dio di farli servire alla sua gloria. Essi debbono dire a Dio con un'intiera confidenza, come S. Paolo: *Tutto posso in colui, che mi conforta*.

[d] Finalmente la terza ragione, che mi ha obbligato a starmene così lungo tempo nell' abbiezione di una vita nascosta, è, che ho voluto supplire al difetto d'umiltà, che manca in tutti gli uomini. Essi dovrebbero inabissarsi nel fondo del nulla, per fare omaggio alle grandezze infinite del mio celeste Padre, dopo che ne hanno fatto altrettanti sprezzi, quanti peccati han commessi. Ma perchè sono incapaci di una umiltà abbastanza profonda per condegnamente riparare le ingiurie, che han fatte a Dio, io stesso mi sono messo nel nulla, in cui esser debbono essi medesimi, ed ivi tengo loro tesori aperti, nei quali possono prendere tutto ciò, che loro manca, per pienamente soddisfare a Dio, purchè vengano

(a) *Tre ragioni della vita nascosta, ed abbietta di Gesù Cristo*.
(b) *La prima ragione ci denota il suo grande amore*.
(c) *La seconda ragione c'insegna l'umiltà*.
(d) *La terza ragione supplisce al difetto della nostra umiltà*.

gano a cercarmi, e si sforzino di ritrovarmi in quello stato. Questo è lo stato, in cui son dimorato più lungo tempo; è quello, in cui più facilmente do udienza a coloro, che vogliono avvicinarsi a me; ed è quello altresì, in cui comparto più abbondantemente le grazie. Niuno è mai venuto a ritrovarmi nella mia solitudine, e nella mia umiliazione, che non ne sia ritornato contento, e tutto colmo delle ricchezze dell'eternità: ma egli è uno stato, la cui bellezza, che tanto piace a me, non piace agli uomini, nè v'ha chi ne conosca abbastanza il valore.

Deh! Signor mio, gli dissi allora spinta da un possente movimento della sua grazia, che toccava il mio cuore: mio Signore, fatemela conoscere, e fatemene nascere il desiderio. Ben so che voi avete detto nel vostro Evangelio: *Imparate da me, che sono dolce, ed umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre*. Io so per mia propria sperienza, che non vi è, se non l'orgoglio, che c'inquieti, e turbi la pace dell'anima nostra; e chi potesse risolversi di voler essere disprezzato, viverebbe sempre contento, e godrebbe di una ammirabile pace. Ohi! Dio mio, non giugnerò io giammai a questo felice stato per gustare la dolcezza di quella Divina pace, che non potrà mai dare il mondo!

(*a*) Sappi, mia figliuola, mi rispose, che non vi abbisogna minor grazia per ritrovarmi nel mio annientamento, che per ritrovarmi nella mia gloria: questi due stati sono due estremi, che sembrano infinitamente lontani l'uno dall'altro; ma io gli ho riuniti nella mia persona: chi mi ha trovato nell'uno, mi ha trovato nell'altro; ma in entrambi io sono un Dio nascosto, ed inaccessibile a tutte le umane forze; troppo di luce nell'uno abbaglia gli occhi, e troppo di tenebre nell'altro li accieca. Coloro, che mi veggono negli splendori della mia gloria, sono i Beati del cielo; ma prima bisogna, che muojano, e che io fortifichi i loro occhi con un lume di gloria; e giunti che sono a questo stato, si dice, che riposano in una eterna pace: *Requiescunt in pace*: coloro altresì, che mi veggono nelle tenebre della mia profonda annichilazione, sono i beati della terra; ma prima conviene, che muojano a tutti gli imperfetti sentimenti della natura, e che io fortifichi la loro anima con una grazia straordinaria; ma qualora sono arrivati a questo stato, si può dire francamente, che si riposano in una pace sì soda, che nissuna cosa la può turbare: *Requiescunt in pace*.

Quella buon'anima, che ci riferiva sì fatte cose, era così ripiena di lumi circa le grandezze dell'umiltà del nostro Signore, che ella ci avrebbe trattenuti le intiere giornate; ma io non ho potuto astenermi dall'interromperla, per dirle gli ammirabili sentimenti, che il mio serafico Padre S. Francesco ha cavati dalla stessa sorgente, dalla quale ella avea tratti i suoi. (*b*) Se giammai alcuno entrò nell'intelligenza, e nella vera pratica dell'annientamento di Gesù Cristo, possiamo dire, che il fu questo benedetto Santo. Egli lasciò il mondo con sì assoluta separazione, che volle, che tutta la sua parte fosse il niente di tutto ciò, che non è Dio: se ne fece una indispensabile obbligazione, e lo stesso comandò a tutti i suoi Frati nella sua regola: *Fratres nihil sibi approprient*: i miei Frati niente si approprino; come se dicesse: i miei Frati non abbiano altra possessione in terra, se non il puro niente. Con questo mezzo eccolo dipendente da tutto il mondo, e al disotto di tutti, egli non tiene alcun posto, se non l'ultimo sotto i piedi del resto degli uomini; in una parola tutto annientato.

Egli

(a) *Non vi abbisogna minor grazia per ritrovare Gesù Cristo nella sua profonda umiltà, che per possederlo nella sua gloria.*

(b) *Principio dell'umiltà di San Francesco, la sua povertà.*

Egli voleva, che i suoi Frati non avessero altra autorità, e dominio in questo mondo, se non quello di osservare letteralmente il santo Evangelio: e quantunque la sua virtù l'avesse renduto amabile ai maggiori Prelati, anzi ai sommi Pontefici, non volle però giammai dimandar loro alcun privilegio, anzi neppur accettarlo venendogli offerto; perchè, diceva, la sommessione, e l'umiltà guadagna ogni cosa: e siccome allorchè si getta una cosa dura contro una molle, la molle cedendo alla dura la rinchiude in se, e se ne mette al possesso; così se i miei Frati cederanno a tutto, guadagneranno tutto.

(*a*) Se i miei Frati si terranno a'piedi dei Prelati, e dei Sacerdoti, questi gli abbraccieranno, e teneramente gli ameranno; ma se pensano di accostarsi loro con autorità, verranno ributtati, e faranno niente. Che se standosene nella loro mansuetudine, ed umiltà, saranno ributtati, ed impediti dal predicare, o prestare qualche altro servizio alle anime; cedendo con modestia, prédicheranno con tal esempio, in una maniera così efficace, che convertiranno tutto il mondo, ed anche addolciranno que', che prima gli avevano maltrattati. Dopo che avranno così guadagnato coll'umiltà, una sola predica farà più frutto, che cinquanta, se fatte le avessero con autorità.

Siccome poi certi Religiosi, che avevano intenzioni, e vedute di umana prudenza, il sollecitarono a prendere un'altra strada: penetrato egli da un amaro dolore, disse loro con voce animata di zelo, ed accompagnata dalle lagrime: (*b*) *O fratres mei! o fratres mei! vos vultis mihi auferre victoriam mundi*. O fratelli miei, a che pensate voi? o fratelli miei, che volete voi fare? voi volete strapparmi dalle mani la vittoria del mondo: Gesù Cristo vuole, che io il superi, come lo ha vinto egli stesso, cioè annientandomi a suo esempio: io so, che questo è il solo mezzo di guadagnare tutto il mondo a Dio.

ARTICOLO IV.

L'annientamento del tutto.

Continuando quella buon'anima a parlarci dello stesso soggetto, ci disse: io provo un gusto particolare nel considerare Gesù Cristo nascosto al mondo, e sconosciuto a tutti gli uomini, eccettuato un picciolissimo numero de' suoi più intimi amici, cioè la santissima Vergine, e S. Giuseppe, che teneva presso di se per favorirli della sua più famigliare conversazione, e colmarli di una abbondanza di particolari grazie, che egli solo conosce.

(*c*) Non siete voi, Signore, gli dissi una volta, non siete voi quel gran tutto, la cui immensità non ha limiti? Non siete voi quel Dio onnipotente, che avete cavate tutte le creature dalle oscure tenebre del nulla, per produrle al giorno? ed ora voi cavate voi stesso dal mezzo degli splendori della vostra gloria infinita, per nascondervi nella notte di un profondo nulla, senza apparire al mondo nulla più, che se foste niente affatto? Poichè la Divinità si è inabissata nell'umanità santissima, questa umanità, che si vedeva infinitamente elevata, non ha avuta altra tendenza più forte, e più ordinaria, che verso l'abbiezione, e l'annientamento per imitare la Divinità.

(*d*) O Dio di bontà, come possiamo noi dire di esser cristiani, ed avere qualche sorta di sicurezza di camminare dietro a Gesù Cristo, se non vogliamo imitarne nè la Divinità, nè l'umanità tanto annientate per nostro amore? Per seguirlo

(a) *Sentimento dell'umiltà di San Francesco per lui, e per i suoi Frati.*
(b) *Ubertin. l. 5. c. 1.*
(c) *Gesù Cristo ha sempre aspirato all'annichilazione.*
(d) *Quando Gesù Cristo ha trionfato, si è allora, che più si è annichilato.*

lo convien camminare dietro le sue pedate, e i suoi esempj. Or che ha egli fatto in tutto il corso della sua vita, se non annientarsi? Egli si è fatto vedere poco più, che nulla nel mondo, e ciò eziandio in mezzo a mille annientamenti. E' vero, che trionfò una volta; ma con qual bassezza? Egli, cui tutti gli esseri del cielo prestano omaggio; egli, dinanzi al quale tutti i Serafini si annientano per rispetto; egli, che tiene il suo trono elevato sopra le volte del cielo empireo, fece il suo gran trionfo assiso sopra di un asinello. Spirito del mondo, folle prudenza della natura, tu niente sai comprendere dell' ammirabile condotta dello spirito di Dio, poichè ella è tutta opposta alla tua. Si desidera molto di amare Iddio; imperciocchè qual cosa può esservi di più dilettevole, quanto lo avere una gloriosa, e cara unione d' amore con sì gran Monarca? Ma noi non vogliamo punto di quell' amore, che fa rassomigliare gli amanti. L'abbiezione, il disprezzo, il poco talento, l' incapacità, il cattivo successo delle nostre imprese, e la rovina di tutti i nostri interessi, sono il vero soggiorno del puro amore; e questo è quello stato, che non ci piace.

Eppure ci converrà finalmente venirci a nostro dispetto. *(a)* Considerate l'estremo annientamento, al quale ci riduce la morte. Possiamo noi idearci una maggior umiliazione di quella, alla quale ella abbassa i più grandi Monarchi del mondo? perdere in un colpo onori, beni, autorità, amici, e tutto ciò, che si trova nel mondo; putrefarsi, marcire, essere mangiato dai vermi, ridursi in polvere, ah che questo stato di così estrema umiliazione è spaventevole alla carne, ed al sangue! Ma egli è pur bello quest'ordine, che l' uomo, il quale si è elevato contro il suo Dio, fino ad aver l' insolenza di offenderlo, sia tanto abbassato fin a servire di nodrimento alle più vili, e povere bestiole della terra! Eccovi l' effetto del peccato, che racchiudendo in se un orgoglio, ed un disprezzo del Creatore, annienta così la misera creatura.

(b) Ma l' amore non è egli forte, come la morte? non potrebbe perciò esso al pari di lei annientare la creatura? Conciossiachè se amare è un voler bene all' oggetto, che si ama; qual altro bene può volere il nostro amore a Dio, se non la riparazione della sua gloria? Noi l'abbiamo offeso colla nostra superbia; bisogna dunque riparare l'affronto colle nostre profonde annichilazioni. Oh chi potesse conoscere la gloria, che rende a Dio un' anima, che si compiace di sapere, che essendo peccatrice, ogni sorta di umiliazioni, di obbrobrj, e d'abbandonamento gli sono dovuti, e che con questa viva persuasione, e per l' amore, che ella ha per gli interessi del suo Dio, gli fa un continuo sacrificio della sua riputazione, delle sue consolazioni, de' suoi interessi, e di tutta la sua persona! Quel Dio, che abita nell'elevazione infinita della sua propria maestà in se stesso, prende le sue compiacenze al di fuori di se stesso nelle annichilazioni della sua creatura, che il lei puro amore gli sacrifica, e la colma di grazie sempre più abbondanti a misura, che la vede più annientata.

(c) Oh! quanto buone sono le cose, che ci annientano! Quando la provvidenza di Dio permette, che ci accadano molti infortunj, una perdita di beni, uno scapito d'onore, un abbandono de' nostri amici, un rovesciamento d' affari, che ci rovinano in questo mondo; e noi sappiamo gradir bene tutto questo, come cosa, che rende infinitamente più di gloria a Dio, che a noi ne tolga: Dio buono! quanto mai questa picciola abbiezione nel tempo ci sembrerà preziosa nell' eternità! Ed il meglio è ancora, quando

(a) *La morte ci annichila.*
(b) *Bisogna, che l' amore più forte della morte ci annienti.*
(c) *Noi dobbiamo amare tutte le cose, che ci conducono all' annichilazione.*

quando nissuno ci compatisce, siamo da ognuno biasimati, e il mondo crede, che questo ci avviene per nostra colpa, pel nostro poco spirito, e per la cattiva condotta; e che non sapendo, questo essere ciò, che noi cerchiamo, ed interiormente ci consola, ci crede miserabili: perchè così noi restiamo abbietti, ed annientati in tutte le maniere. Ma noi non compariamo mai più grandi dinanzi a Dio, che in quello stato; poichè l'apparire agli occhi suoi coperti di confusione, e vergogna, è un bel fargli la corte.

(*a*) Noi vogliamo uscire dagli stati abbietti, ed annientati, per essere, diciamo noi, più proprj ad amare Dio, e servirlo; ma questa è una astuzia dell'amor proprio: conciossiachè Iddio non è mai amato più puramente, nè più altamente servito da un'anima, che quando ella è in uno stato il più basso, ed annientato. Egli è un puro inganno il desiderare di aver molto potere, bei talenti, e grandi impieghi per essere in istato d'impiegare il tutto vantaggiosamente per servizio di Dio: imperciocchè queste cose servono più ad affumicarci d'incenso di un vano applauso, che a procurare la pura gloria di Dio. La natura è artificiosa nel sempre cercare le cose, che sono conformi alla sua inclinazione, sotto bei pretesti. Se io avessi, si va dicendo, più di lume, se non fossi così debole, se fossi libero da quella croce, mi sembra, che farei maraviglie per servizio di Dio: puro inganno. Essere spogliato di tutto ciò, che può contentare la natura, e sofferire ciò, che la contrista, è lo stato più proprio per fare maraviglie nella virtù. Dio mio, io in me ritrovo niente, perchè sono tutta annientata; ma tanto meglio per me, poichè questo mi obbliga a ricercare tutto in voi; il trovo, e me ne contento; la mia povertà non mi affligge, perchè la vostra pienezza mi consola.

(*b*) Sembra che si faccia niente, e siasi inutile a tutto, quando siamo ridotti allo stato di una vita abbietta, ed impotente; ma non bisogna temere nè l'oziosità, nè l'inutilità di questo stato, purchè si vegli a starvi contento. Un'anima non travaglia mai di vantaggio, nè più nobilmente, che quando ella gradisce la sua abbiezione, perchè ivi fa a Dio un intiero sacrificio di tutta se stessa. Non vi è cosa così opposta allo spirito del mondo, e di che abbia maggior orrore, che uno stato tutto abbietto, e disprezzato. Ma quando piace a Dio di favorire un'anima di qualche raggio della sua Divina luce per fargliene conoscere la bellezza, ella vi vede tanto allettamento, che ne rimane tutta appassionata: concepisce benissimo, che questo è quello, che faceva le care delizie di Gesù Cristo durante il tempo della sua solitaria vita. I Santi, che hanno scoperto questo tesoro nascosto, hanno talvolta fatte delle follie espressamente per godere la dolcezza tutta celeste dei disprezzi del mondo. Il più savio, ed il più dotto degli Apostoli, l'incomparabile S. Paolo si compiaceva nel dire: *Noi siamo stolti per Gesù Cristo*.

O [*c*] sacra abbiezione, quando mai ti conoscerò io perfettamente? quando ti amerò io ardentemente? quando sarò io tutta inabbissata in te? quando mi darai tu il colpo di morte? quel favorevole colpo, che mi separerà da tutte le creature, da me stessa, e da tutto ciò, che non è Dio? bisogna, anima mia, ardentemente amare Gesù Cristo in tutti i suoi stati, ma sopra tutto in quello, nel quale sembra, che poche persone si attacchino ad onorarlo, ed imitarlo, cioè in quello della sua vita incognita, delle sue abbiezioni, e de' suoi dispregi. Conviene continuamente dimandargli: O buon Gesù annientato per me, fatemi parte delle vostre Divine abbiezioni; fate, che io le stimi, le ami, le

(a) *L'artificio ingannevole dell'amor proprio ci fa fuggire l'annichilazione.*
(b) *Il mondo odia uno stato abbietto, e Dio sommamente lo ama.*
(c) *Stima, ed amore dell'abbiezione.*

le rispetti, e vi dimori tutta nascosta con voi, e che voi solo siate tutta la mia occupazione.

Noi eravamo molto edificati, ed anche mossi dall' udire quella buon' anima, che ci parlava con tanta abbondanza dello spirito di Dio; ma ci sembrava, che ella non avesse ancora toccato quello, che noi pensavamo dover essere il più essenziale, ed il principale delle occupazioni di Gesù Cristo in tutto il tempo della sua vita solitaria, che secondo l' apparenza era l' orazione, e la contemplazione: sopra di che eccovi quanto ella ci disse.

ARTICOLO V.

Il riposo della contemplazione.

COloro, che veggono, che Gesù Cristo dimorò sì lungo tempo nella solitudine, e nel silenzio, prima di prodursi al mondo, si maravigliano, che essendo egli venuto dal cielo in terra per travagliare alla grand' opera della Redenzione degli uomini, non vi abbia impiegato, che un sì picciolo numero d' anni, e che abbia passato tutto il resto nel riposo; ma non sanno, che il suo riposo non fu giammai senza occupazioni infinitamente nobili, e che le sue azioni non sono mai state senza un perfettissimo riposo. Questo è ciò, che misericordiosamente si è compiaciuto d' insegnarmi egli stesso vedendo, che alcune volte io mi turbava per timore di conturbarmi, e di perdere il riposo, il qual so essere tanto necessario per essere in istato di applicarsi all' orazione.

(*a*) Non vedi tu, mi diceva, che l' azione, ed il riposo sono due cose inseparabili, ben lungi dall' essere incompatibili, come tu pensi? vi sono certe azioni anche corporali, che continuamente si fanno, o si travagli, o si riposi, o si dorma, o si vegli: la respirazione, e il battimento delle arterie sono azioni continue del corpo umano; non può mai aver riposo, se non ha sempre libere queste due azioni, e se non le fa perpetuamente; conciossiachè quando sono impedite, soffre un travaglio, ed un' inquietudine, che l' uccide.

(*b*) Così va dell' agire, e del riposarsi dell' anima. Ella non è giammai senza un' inclinazione, ed una continua ricerca del suo supremo bene, in cui ella desidera di ritrovare la sua felicità; ed è in quella azione medesima, che consiste il suo perfetto riposo. Quando questa azione (la quale è come la sua respirazione) è libera, e sana, quando ella va diritto al vero bene, quanto più ella fatica, tanto più ha di riposo. Ma quando cessa questa azione, o quando ella si svia per cercare il falso in luogo del vero bene, allora siccome ella non ha più la vera azione, così non ha più il vero riposo: bisogna, che agisca, ed agisca bene per essere in riposo; la sua azione, ed il suo riposo sono inseparabili.

Ascoltando questo, io diceva tra me stessa: quanto sarebbe felice un' anima, che entrata fosse una volta in quell' adorabile santuario dell' interiore di Gesù Cristo, e che avesse veduto, in qual maniera egli si tratteneva in continua contemplazione delle grandezze di Dio! ma io non osava dimandargli questa grazia, che mi sembrava un favore troppo singolare. Egli però, che per un eccesso di bontà previene i nostri pensieri, volle consolare quello, che io avea conceputo, e mi fece conoscere.

(*c*) Che bisogna distinguere tre parti nell' adorabile anima sua, l' inferiore, la superiore, e la suprema. Che nella suprema, la quale è elevata sopra ogni ragionamento, ed intelligenza umana, ella go-

(a) *Il cuore non è in riposo, se non è sempre in azione.*
(b) *L' anima non è in riposo, se ella non agisce sempre per Dio.*
(c) *Bisogna distinguere tre parti nell' anima di Gesù Cristo.*

godeva sempre la chiara visione dell' essenza Divina fin dal momento, in cui fu creata, ed unita personalmente al Divin Verbo. Che essendo egli il proprio figliuolo di Dio, secondo la sua umanità egualmente, che secondo la sua Divinità, egli è il primo dei Beati, che più perfettamente contempla l' essenza di Dio con tutta l' abbondanza di lume, d' amore, e di godimento, del quale la creatura sia capace. Che questa beata contemplazione della gloria non si è mai interrotta, nè giammai si interromperà per un solo momento; ma che duranti i giorni della sua vita mortale egli l' ha ritenuta tutta nella suprema parte dell' anima sua, senza permettere, che si spandesse sopra le altre, affinchè restassero libere per essere impiegate in tutte le cose necessarie per la redenzione del mondo.

Che nella parte superiore dell' anima sua, ove regna il ragionamento e la libertà umana, essendo tutta ripiena di lumi Divini nel suo intelletto, e di grazie nella sua volontà, egli contemplava perpetuamente altresì le grandezze di Dio; non già che le vedesse chiaramente, come nella visione beatifica, nè altresì che le conoscesse solo oscuramente nelle tenebre della fede, come le hanno risguardate tutti i Santi, mentre sono stati sopra la terra; imperciocchè egli non ha mai avuta la fede, nè oscurità alcuna nel suo intelletto: ma le vedeva chiaramente per via di lumi infusi, che gli svelavano, come in pieno mezzo giorno ciò, che la fede nasconde a noi, come nelle tenebre della notte.

[a] Questa Divina contemplazione aveva due eccellenze ammirabili: la prima, che ella consisteva in una sola pura, e semplice vista, ma così stesa, che gli faceva vedere tutto molto meglio senza paragone, che gli Angeli della prima Gerarchia, e del primo ordine, dei quali si dice, che a proporzione, che sono più elevati, hanno visioni più chiare, e più stese, che loro fanno conoscere più perfettamente ciò, che tutti gli Angeli degli ordini inferiori non veggono perfettamente, se non con diverse nozioni. La seconda è, che quella vista semplice, e perfettissima delle grandezze di Dio non era giammai interrotta in mezzo a tutta la diversità delle azioni, che faceva nella vita umana; come è vero, che durante tutto il giorno i nostri occhi aperti sempre veggono la luce, sen a che quest' azione si interrompa giammai, quantunque facciamo molte altre differenti azioni.

L' amore della sua volontà corrispondeva al lume del suo intelletto, l' uno, e l' altro essendo continui; e perfettissimi. E per questa ragione egli meritò continuamente non per se stesso, poichè non aveva bisogno di meriti; ma per noi miseri, che incessantemente ci aduniamo un tesoro di demeriti, che ci sarebbero eternamente perire, se il tesoro infinitamente prezioso, ed inesausto dei meriti, che egli ci ha acquistato, non ci salvasse. O bontà ineffabile! o bontà infinitamente amabile, che supera tutte le nostre malizie!

[b] Finalmente nella parte inferiore dell' anima, che ha commercio coi sensi, e colle umane passioni, egli era altresì continuamente occupato di Dio, ma in una maniera molto diversa dalle due altre; poichè ella non era sempre nella medesima disposizione. Ella si è servita de' suoi sensi per vedere la maestà di Dio nelle creature, ma differentemente, secondo che gli piacque dipingersi in ciascheduna con più, o meno vivi colori. Ella si è servita delle sue passioni, or dello zelo, or della mansuetudine, or della gioia, or della tristezza, or del desiderio, ed or del timore.

(c) Egli fu veduto versar lagrime sopra la rovina di Gerusalemme, e sopra la morte di Lazaro. Di poi fu veduto col cuore

(a) *La contemplazione di Gesù Cristo aveva due maravigliose eccellenze.*
(b) *Come si è regolata la parte inferiore dell' anima di Gesù Cristo.*
(c) *Luc.* 10. *v.* 21.

cuore esultante per l'allegrezza nel render grazie al suo Padre, perchè nascondeva i suoi segreti ai superbi, e li rivelava agli umili. Fu veduto sì pieno delle dolcezze del cielo, ed in un sì abbondante godimento di Dio, che la sua faccia risplendeva come il sole, e le sue vesti apparivano bianche come la neve sopra il Taborre. Quindi fu veduto nell'orto di Getsemani così inabissato nell'amarezza, e nel dolore, che ebbe a svenirne, e ridursi sino a morte. Finalmente si è veduto sopra il calvario in uno stato così spaventevole, che il sole si è nascosto per l'orrore, e per la vergogna, e tutti gli esseri si vestirono a duolo.

(*a*) Così egli volle passare per tutti que' differenti stati, gli uni di godimento, e gli altri di privazione, per esempio, e consolazione delle anime buone, acciocchè vedendolo esse in disposizioni così diverse, e così opposte, non si sbigottiscano, se altresì vi veggono se stesse, e considerando, che in tutto egli è egualmente Dio, egualmente santo, egualmente beato, s'incoraggiscano con questa sicurezza, che in qualunque stato possano essere, di tristezza, o di consolazione, di lume, o di tenebre, di privazione, o di godimento, possono essere egualmente a Dio gradite, purchè sieno fedeli a non volere, nè cercare, se non lui solo.

(*b*) Scrivendo San Luca, che il fanciullo Gesù cresceva in età, e in sapienza, si dee intendere letteralmente del progresso continuo, che egli faceva nell'una, e nell'altra. Conciossiachè siccome è vero, che dappoichè quel Dio eterno si è impegnato col tempo per la sua nascita umana, sempre si è avanzato in età in tutti gli istanti della sua vita, di maniera, che non ha mai avuto due momenti simili, ed il seguente era sempre più inoltrato, che il precedente; così l'anima sua santissima avendo voluto essere unita ad un corpo mortale, e dipendere da' suoi sensi per ricevere da loro nuove cognizioni sperimentali, ella non ha cessato di acquistare, e di crescere sempre in questa sorta di scienze, che le veniva dall' esteriore. Qual miracolo il vedere quel gran Dottore del Cielo venuto a farsi discepolo sopra la terra per imparare la scienza delle nostre umane miserie colle sue proprie sperien e l quella era in lui una perfettissima sapienza; perchè la sperienza de' suoi sensi non l'ingannava giammai.

(*c*) Or non dimandate più, quali fossero le occupazioni interiori di Gesù Cristo durante tutto il tempo della sua vita solitaria: eccovene tre, che gli furono continue. 1. Egli godeva della visione di Dio, come beato. 2. Contemplava chiaramente le lui grandezze, come il Santo de' Santi. 3. Studiava a conoscerlo con le sue proprie sperienze, come un uomo mortale. Se egli ha formata la sua Chiesa esteriore duranti i tre anni della sua vita pubblica; possiamo dire, che ha formata la sua Chiesa interiore duranti i trent' anni della sua vita nascosta. Ivi è, dove si è renduto il modello infinitamente perfetto di tutti gli stati. 1. De' contemplativi i più elevati. 2. Di coloro, che fanno solamente un'orazione comune. 3. Di que', che non avendo l'ingresso nella vita interiore, fanno servire i loro sensi nelle pratiche delle virtù, ad uno studio continuo della cognizione di Dio, ed all'acquisto di molti meriti, dove il profitto apparisce più sensibile, che in quelli, la cui vita è tutta spirituale e nascosta nell'interiore, benchè questa sia incomparabilmente più nobile.

(*d*) Ma qualunque cosa noi possiamo dire, o pensare delle ammirabili occupazioni dell'anima di Gesù Cristo nella sua ri-

---

(a) *Gesù è l'esempio, e la consolazione delle anime buone.*
(b) *Luc. 1. Gesù cresceva in età, e in sapienza.*
(c) *Gesù Cristo ha formato l'esteriore della sua Chiesa in tre anni, e l'interiore duranti trent' anni in tre cose.*
(d) *L'anima di Gesù Cristo tutta immersa nella Divinità.*

ritiratezza, e durante tutto il corso della sua vita, noi non arriveremo mai a comprendere quanto fossero sublimi, ed in qual abisso di luce, di contento, e di riposo il tenessero sempre immerso. O Gesù, io adoro i vostri ineffabili godimenti della Divinità nella Divinità stessa. Voi non solamente bevete alla sorgente stessa; ma vi siete immerso in una maniera, che da nissuno è conosciuta, se non da voi solo. O mio Gesù, quanto godo nel vedervi così traboccante delle pure delizie della vostra beata eternità! poichè qual cosa mancar vi può in questo stato?

(a) E nulladimeno voi dite, che le vostre delizie sono di essere coi figliuoli degli uomini. O amabilissimo mio Salvatore, quanto mai è soave e dilettevole questa parola! voi, che vi godete un immenso pelago di delizie nel seno di vostro Padre, voi ne uscite per venirne a cercare delle altre nel nostro cuore, o piuttosto per apportarvi le vostre. Voi ci aprite tutti i vostri tesori, ci versate a torrenti in seno le vostre ricchezze, e volete vivere con noi come a beni comuni. O miracolo delle vostre Divine profusioni sopra di noi povere picciole creature! ma che serve? Queste sì graziose vostre delizie noi ricusiamo di lasciarvele godere per non voler attender a voi nell' orazione. La maggior parte delle anime adescate dai piaceri dei sensi lor si abbandonano, e vorrebbero saziarsene; e voi, che siete tutto spirituale, vi ritirate dalle anime carnali. Convien torsi d'inganno; bisogna privarsi degli umani piaceri, se vogliamo gustare i Divini. Ed oh quanto sarebbe ciò facile ad un' anima, che sapesse considerare la bassezza, e l'indegnità degli uni a confronto degli altri! Queste ultime parole, delle quali le dimandammo la spiegazione, le diedero campo di dirci, quanto siete per udire.

ARTICOLO VI.

La Contemplazione del riposo.

(b) NON istiamo a dire, che Gesù Cristo non ha parlato al mondo, che nei tre ultimi anni della sua vita pubblica; ma che durante i trent' anni della sua vita solitaria ha osservato sì gran silenzio, che non ha istruito alcuno. Quanto a me stimo quel silenzio più eloquente di tutte le parole, che ha profferite, mentre dimorò sopra la terra; perchè se egli ha istruito la comune dei cristiani nei tre anni, che passò tra loro; egli ha addottrinati i cristiani perfetti, che egli separa dal mondo, e chiama alla vita contemplativa, nei trent'anni della sua vita nascosta, che passò nella solitudine: ivi egli è veramente il libro dei contemplativi. Un solo sguardo, che getti un' anima spirituale sopra l' interiore di Gesù Cristo in quello stato, vale più della lettura di un intiero volume, perchè le insegna a ritrovare subito ciò, che tutto il mondo desidera, e cerca, e quasi nissuno ritrova, ed è il sodo riposo dell' anima nostra.

(c) Questo non può essere, se non in Dio solo, che è nostro centro. Contemplare il riposo ammirabile, che l' anima santissima di Gesù Cristo godeva nella divinità, nella quale ella era sempre inabissata, è un vedere il paradiso aperto agli occhi nostri. Basta entrarvi: questa veduta ha delle attrattive così dolci per tirare un cuore al ritiramento, al silenzio, ed alla contemplazione, che nissuno se ne può schermire; tanto è bello cotesto oggetto. Bisognerebbe anzi farsi una crudele violenza; perchè l' anima trova il suo proprio paradiso nel contemplare quello del suo amabile Gesù. Quando ella lo

---

(a) *Gesù prende le sue delizie colle anime nostre, e noi non vogliamo dargliele.*
(b) *Gesù Cristo ha istruite le anime dei contemplativi nelli trent' anni della sua vita nascosta.*
(c) *Il paradiso di un' anima si è di contemplare quello di Gesù Cristo.*

lo ama con tutto il suo cuore, [a] quando è veramente entrata ne' suoi interessi, si trova così colma di gioia per esser egli Dio, e perchè egli sarà eternamente in un pieno godimento di Dio, che si scorda delle sue proprie miserie, nè pensa punto a desiderare cosa alcuna per se stessa, perchè crede di aver tutto in quel Signore, che ella ama più di se stessa.

Ella dice nel suo cuore: che importa a me il non essere se non miseria, debolezza, e povertà, tosto che voi, o mio Gesù, siete un Dio infinitamente contento ed infinitamente abbondante in voi stesso? io sono tanto colma di gioia per la vostra abbondanza, che di niun caso mi riesce la mia povertà. Sembrami, che niente può mancarmi, poichè ciò, che io non ho in me stessa, il tengo in voi, cui amo infinitamente più di me stessa. O bell' anima del mio Gesù, che godete sì profondo, e sì delizioso riposo nella vostra divina contemplazione, quanto mi compiaccio nel vedervi così, e nel sapere, che così eternamente starete! io non m' informo punto di quello, che diverrò nè in questa vita, nè anche nell' eternità: quando io sarò sgraziata, quand' anche sarò annientata, voi sarete sempre Dio, ed infinitamente pieno di gloria, e di felicità in voi stesso: questo solo mi basta, e mi è incomparabilmente più caro, che la mia particolare felicità.

(b) Non mi si parli punto di far conto di verun altro affare in questo mondo; poichè il maggiore, che io abbia a trattare, è l'occuparmi delle vostre felicità, della vostra gloria, e delle vostre grandezze, o mio adorabilissimo Gesù, di rallegrarmene, di continuamente ammirarle, e compiacermene: tutto il resto dei piccioli affari, che io potrei trattare cogli uomini, è niente a questo confronto: avvengano bene, o male, questo mi toccherà poco: perchè il mio grande, e principal affare va sempre benissimo, e non può giammai andare, se non a mio grandissimo contento; perchè voi siete sempre Dio, e voi eternamente riposerete nella vostra divina felicità. Ecco il gran soggetto della mia gioia, e lo stabile fondamento delle mie compiacenze.

Ma se veniste sturbata da questa dolce occupazione, interruppe il nostro buon Ecclesiastico, se foste anche tirata fuori dalla vostra solitudine, se veniste impiegata per ordine di Dio in molti affari distrattivi, che voi non poteste abbandonare senza dispiacergli?

[c] A questo, ella risguardando il cielo, e gemendo, rispose: confesso, che la distrazione da Dio è il solo tormento, che potrebbe affliggermi; e sembrami, che soffrirei più, che i più avari, quando loro si rapisce un tesoro: perchè finalmente non vi è tesoro comparabile a lui per un' anima, che il conosce. Ma quando mi avessero per forza tratta dalla mia solitudine, non potrebbero mai strapparmi dal suo seno; e quando mi avessero gettata nell' imbarazzo delle creature, io ritroverei dapertutto una porta aperta per uscirne, ed entrare col mio Salvatore nel bellissimo palazzo della sua divinità. Questa porta è l' immensità di Dio, cui veggo dapertutto, e nella quale posso entrare nell' istante medesimo, che vi penso.

(d) Io sento l' anima mia prigioniera, e violentata, finchè dimora nell' oscurità, e fra le angustie delle creature, e provo, che ella si affatica, s'indebolisce, e si annoia, se attende lungamente a qualche altra cosa, che a Dio, per quanto a prima vista gradevol cosa apparisca. Ma ella

(a) *Un' anima, che ama la gloria di Gesù Cristo, si scorda delle sue proprie miserie.*
(b) *Il grand' affare di una buon' anima è l' occuparsi di Gesù Cristo.*
(c) *La distrazione da Dio è il gran tormento di una buon' anima.*
(d) *Un' anima si sente prigioniera nelle creature: ella ripiglia la sua libertà quando entra in Dio.*

ella ricupera la sua libertà tosto che le è riuscito di rientrare nella vasta estensione dell' essere, e delle perfezioni di Dio: si ricrea, quando il cerca: ella è felice, quando il trova: ella è pienamente contenta, quando in lui si riposa. A coloro, che non conoscono questa regione di felicità, sembra che sia uno stato violento, e noioso, come se manchi di che occuparsi. Ma come mai potrà mancare una dilettevole occupazione, quando la persona gode l' occupazione di Dio medesimo? Egli perfettamente si contenta di una semplicissima vista, la quale punto non varia, nè giammai si moltiplica, e l' anima diversifica, e moltiplica le sue vedute, contemplando or una, or un' altra perfezione secondo il movimento della grazia presente.

(a) O mio Dio! colui solo è felice, che vi conosce, e che gusta la dolcezza della vostra conversazione. Ed è possibile, che gli uomini si compiacciano tanto di conversare con altri uomini, e sì poco si occupino di Dio, col quale sono sempre, senza che giammai possano uscire di mezzo al lui seno, ed in cui, se volessero, ritroverebbero facilmente la vera felicità, che inutilmente cercano nelle creature? Sarà pur vero, o Essere degli esseri, essere infinito, sorgente eterna di tutti gli esseri, sarà pur vero, che siate sì poco conosciuto, e tanto smenticato, che non vi sia, se non un picciol numero d' anime solitarie, che peusino a voi, e che mettano tutto il loro bene nel conversare con voi? Tutto il resto del mondo quasi non vi pensa, anzi tanto son ciechi, che si persuadono essere questo un inutile trattenimento, e che hanno ben altri affari. Ma in realtà si tormentano in correr dietro al nulla delle creature, che loro fuggono dalle mani, come a chi volesse impugnare gli atomi, dei quali è pieno l' aere; e negligentano, per non dire, disprezzano il gran tutto, e l' infinito bene, che sta alla porta del loro cuore, ed altro non cerca, se non riempirlo di divine consolazioni.

[b] Come può darsi questo? Anima mia, tu sei tutta penetrata dall' essenza di Dio, poichè ella tutto riempie colla sua immensità; tu dunque il sei altresì della cognizione, colla quale conosce se stesso, e dell' amore infinito, col quale ama se stesso; conciossiachè la sua essenza, la sua cognizione, ed il suo amore non sono, che una semplicissima cosa. Che debbi dunque tu fare, se non d' annientare il tuo essere nel suo, tutti i tuoi lumi nella sua cognizione, e tutti i tuoi affetti nel suo amore? Questo sarebbe un non essere più, se non per l' essere di Dio, non più conoscerlo, nè amarlo, se non colla sua cognizione, e col suo amore. O Dio mio, quanta consolazione io sento dall' esser sicura, che uscire non posso dal vostro essere, ed in conseguenza dalla vostra cognizione, nè dal vostro amore! quando dunque non potrò amare Dio, nè avere alcun buon sentimento nel mio cuore, mi ricorderò di quelle amabili fiamme, che abbruciano le divine persone, mi fermerò a considerarle, me ne compiacerò, e finalmente mi vi getterò dentro con tutto il mio cuore, per abbruciare con loro.

ARTICOLO VII.

La santa disoccupazione.

NOi eravamo rapiti nell' udire quella buon' anima a parlarci sì divinamente delle sublimi occupazioni dell' anima del nostro Signore nel tempo della sua vita solitaria, e della dolcezza, che prova un solitario nel considerare il riposo della sua divina contemplazione: sentiva anzi

(a) *Qual vergogna l' amare noi tanto il conversare co' nostri amici, e così poco con Dio.*

(b) *E' facile e dilettevole il conversare con Dio.*

mo anzi un desiderio tutto nuovo della vita interiore, e dell' orazione. E questo fu, che mi spinse a dimandarle, qual mezzo ella credeva più efficace, più breve, e più sicuro per entrare in quel divin santuario, ove la persona si trova sola con Dio solo, per non occuparsi in altro, se non nelle divine cose.

(a) Ed ella mi rispose in due parole: non vi è strada più breve, se non quella di una disoccupazione generale di tutto ciò, che non è Dio. Vi sono delle anime, che hanno una vocazione singolare per onorare la vita solitaria del nostro Signore più particolarmente, che tutti gli altri stati della sua vita. Conciossiachè siccome noi abbiamo un corpo naturale composto di diverse parti, delle quali ciascheduna è destinata al suo particolare esercizio, i piedi per camminare, le mani per agire, gli occhi per mirare, la testa per ragionare, e così del resto: parimente Gesù Cristo ha un corpo mistico composto di tante parti, quanti sono i cristiani, che ne sono i membri; ma non sono tutti destinati a rendergli lo stesso servizio. (b) Gli uni sono come le mani destinati ad impiegarsi continuamente nella pratica delle opere buone; e questo è tutto ciò, ch' egli esige da loro. Gli altri sono come la lingua, che non ha altro ufizio, che di parlare: Dio vuole, che parlino, che istruiscano i popoli, che predichino, che cantino le sue lodi; eccovi la loro vocazione. Altri sono come gli occhi, che guardano tutto, e governano tutto il corpo, come sono i Superiori, ed i Prelati, che sono gli occhi del suo mistico corpo.

(c) Ma ve ne sono degli altri, i quali sono come il cervello. Or voi vedete, che questa parte è elevata sopra tutto il corpo; ella non s' impiccia di travagliare come le mani, nè di fare azione alcuna di tutte le altre parti esteriori del corpo; voi vedete, che ella è solitaria, rinchiusa, e così nascosta, che non si lascia vedere da alcuno. Si parla del cervello come di un romito; si dice, che esso ha delle cellule, nelle quali se ne sta solo, e tutto ritirato, e niente altro ha da fare, se non pensare, ragionare, conoscere, e contemplare; onde gli resta necessario il silenzio, ed il riposo; le azioni frettolose, o troppo moltiplicate il distornano; il rumore l' importuna, le conversazioni gli rubano il tempo, e la sua libertà; egli non può far bene il suo ufficio, se non è solo, e nel silenzio. Or chi non confesserà, che i privilegi di questa parte sono ammirabili, e che il suo impiego è di gran lunga più nobile, che quello degli altri?

Or è così, che Iddio ha delle grazie, e dei privilegi per certe anime, che egli vuole, che sieno nel corpo mistico della sua Chiesa ciò, che è il cervello nel corpo naturale. A tal fine le disoccupa da tutto, ed anche da molti beni, che fa operare agli altri, e non li vuole da loro. Esse niente fanno delle loro mani, se non il semplice adempimento delle loro obbligazioni; non parlano punto per istruire i popoli, e per convertire i peccatori; non hanno occhi per regolare le cose, e per governare la Chiesa. Il loro unico impiego è di pensare a Dio, considerare, contemplare le sue grandezze, ammirarle, ed amarle: sono però come il cervello elevato sopra tutte le altre parti del corpo; che vale a dire, tengono tutte le cose create al disotto di loro stesse pel disprezzo, che ne fanno: sono come il cervello affatto solitarie, rin-

(a) *E' necessaria una disoccupazione generale di tutto ciò, che non è Dio, se vogliamo occuparci bene di Dio.*

(b) *Le diverse occupazioni delle parti del corpo naturale ci indicano quelle del corpo mistico di Gesù Cristo.*

(c) *Vi sono delle anime, che sono come il cervello del corpo mistico di Gesù Cristo, e queste contemplano.*

rinchiuse, e così nascoste, che non si lasciano vedere da alcuno, e nulla hanno da mischiarsi col mondo; ma han bisogno di un gran silenzio, e di un gran riposo, per soddisfar bene a quell' importante, e sublime impiego, che hanno di contemplare Iddio.

Non si può credere, quanto sia necessario, che sieno disoccupate da tutto il resto, non solamente da ogni sorta di male, senza mai avervi il menomo affetto della volontà; (*a*) ma altresì dagli altri beni, che Iddio non vuole da loro, quantunque sieno grandi, e di una gran perfezione propria di altri, che hanno un' altra vocazione diversa da quella della vita contemplativa. Non basta l' essere disoccupate da tutte le cose esteriori; bisogna principalmente, che il sieno di loro stesse, delle loro consolazioni, dei loro desiderj, dei loro interessi, e di tutto ciò, che non è Dio, per essere unicamente, ed assolutamente abbandonate a Dio, affinchè egli faccia di loro tutto quello, che vorrà. Coloro che parlano di questa vita tutta divina, dicono, che ella è *una smenticanza generale di tutto ciò, che non è Dio, per ricordarsi di Dio solo*. Altri, che è *un profondo silenzio dell' anima, ove tutto sta in pace, e senza strepito, per ascoltare Dio*. Altri, che è *una grandissima solitudine dell' anima, ove ella si ritrova sola con Dio solo, come se in fatti non vi fosse al mondo, che Dio solo, ed ella sola*. Altri dicono, che è *una perdita assoluta di tutta l' anima in Dio, ove ella non sa, che cosa ella divenga, e conosce niente, se non che vi è Dio, ma che è incomprensibile*.

Tutte queste maniere di parlare dimostrano benissimo, che questa non è una cosa, che dipenda da alcuno sforzo naturale, che noi possiamo fare (*b*): e che se il travaglio di un' anima ajutata dalla grazia, è di purificarsi colla penitenza, e colla mortificazione; egli è opera di Dio il riempierla di se stesso, ed elevarla alla contemplazione delle sue divine grandezze, ove ella non vi ha quasi altra parte, che il ricevere con rispetto ciò, che a Dio piace di darle. Egli si compiace di fare picciole espressioni di se stesso nelle anime ben pure, come il sole si dipinge negli specchj, e nella superficie di un' acqua, quando è tranquilla. Non debbono gli occhi aver alcun proprio colore, per essere in istato di ricevere tutti i colori degli oggetti, che lor si presentano. Non dee altresì l' anima nostra conservare l' impressione di alcun lume, o di alcun proprio affetto per essere in istato di ricever bene quel, che a Dio piace di darle.

(*c*) Quindi vi ha chi disse, che per essere ben disposto a fare orazione, bisogna pensare a niente. Confessano benissimo, che per meditare bisogna avere preparato il soggetto, ed aver buoni pensieri nella mente; ma sostengono, che per essere in istato di essere elevato alla contemplazione delle grandezze di Dio, non bisogna avere nella mente alcun pensiero nè buono, nè cattivo. Questa dottrina però può avere un buono, ed un cattivo senso: conciossiachè se si vuole pensare a niente per una amabile stupidità, contentandosi di lasciare vano l' intelletto senza applicazione alcuna, ed assolutamente vacuo di ogni sorta di pensiero, senza altro pretendere, se non di starsene così, come un tronco immobile, ed insensibile; questo è una mera oziosità, un tempo perduto, ed una grandissima indivozione. Ma se si vuol pensare a niente per uno spogliamento volontario di tutti i suoi proprj lumi, e di tutti i suoi proprj affetti, per tenersi con tutto il rispetto dinanzi a Dio,

(a) *Quale perfetta disoccupazione pretenda Iddio dalle anime contemplative.*

(b) *La vita contemplativa non dipende dai nostri sforzi; ella è opera di Dio nell' anima.*

(c) *Come bisogna intendere quello, che dicono alcuni, che bisogna pensare a niente nell' orazione.*

Dio; come uno specchio tutto nudo, che non ha alcuna rappresentazione, ma che aspetta quella, che piacerà a Dio di dargli; questa a vero dire è una disposizione eccellente per la più sublime contemplazione; imperciocchè Iddio vedendo, che quell' anima non attende, che a lui, e non desidera che lui, e se ne sta espressamente aspettando quello, che a lui piacerà di darle, facilmente si dipinge in lei, e si compiace di riempierla dei suoi divini lumi, e de' suoi ardori.

[a] Questo è quello, che altri esprimono in un' altra maniera, quando dicono, che per far bene orazione, non vi vuole altro, che una rispettosa attenzione a Dio. Altri che basta una semplice memoria di Dio presente. E questa maniera di orare non si può dire, che sia un' oziosità: conciossiachè se il risguardare un bel quadro con attenzione per istudiarlo, ed ammirarlo, non è oziosità; molto meno il sarà, quando un' anima si rende attenta a Dio. Ella niente gli dimanda, ella non forma da se stessa alcun pensiero nella sua mente, nè alcun affetto nella sua volontà: ma siccome sa, che a Dio appartiene il dare, e a lei il ricevere; e che egli è un abisso inesausto di grandezze, e di ricchezze, sempre pronto a spandersi, e a dare della sua abbondanza, e che ella è un abisso senza fondo di miseria, e di povertà; così un abisso chiama un altro abisso, il suo voto chiama le bontà della pienezza Divina, senza fare altro, se non esporsi a' suoi occhi nella propria grandissima nudità. Iddio perciò, che non agisce mai così potentemente, come sopra il nulla, godesi nel fabbricare sopra questo niente la più alta perfezione di un' anima.

(b) Il nostro Signore vedendo la Maddalena a' suoi piedi, ove ella altro non faceva, che starsene tutta applicata, ed attenta a lui, la difese contro sua sorella, che la biasimava come una sfaccendata, ed oziosa, col dire, che ella si aveva eletta l' ottima parte, che non le sarebbe mai stata tolta. Egli parlò della contemplazione, come il suo Apostolo parlò di poi della carità santa. La carità, dice questi, non finirà giammai. La fede finirà, quando vedremo ciò, che crediamo; finirà la speranza, quando possederemo ciò, che speriamo; ma la santa carità non finirà giammai, perchè noi incominciamo ad amare Dio in terra, per continuare ad amarlo nel cielo per tutta l' eternità. Or Gesù Cristo ci dice parimente, che la contemplazione non finirà giammai. L' orazione di meditazione finirà, perchè non sarà più bisogno di ragionare per eccitare l' anima nostra con forti motivi ad amare Iddio, quando il vedremo; ma la contemplazione, la quale altro non fa, se non applicare un' anima a Dio per risguardarlo semplicemente, per conoscerlo, per ammirarlo, e per amarlo, non finirà mai. Anzi in lei i Teologi mettono l' essenza della beatitudine. Noi incominciamo a contemplare per la fede sopra la terra, per continuare a contemplare nel cielo per la visione beatifica, e per non finire giammai in tutta l' eternità. O felice quell' anima, che ha eletta questa ottima parte, che non le sarà mai tolta!

Da che dunque avviene, che tutti gli uomini, i quali pur desiderano la beatitudine, ed il possesso di Dio, non la eleggono, le dimandò l' Ecclesiastico? perchè, rispose, ella ha le sue difficoltà, e le sue fatiche, che ributtano le anime vili e codarde: udite come ella lo spiegò.

ARTICOLO III.

La pazienza esercitata.

NON basta il desiderare la perfezione, nè il dimandare a Dio la grazia

(a) *Un' anima non dee fare altro, se non essere attenta a Dio.*
(b) *Esempio della Maddalena contemplante ai piedi di Gesù Cristo.*

zia dell' orazione, e della contemplazione; (a) bisogna disporvisi col darvi con una gran fedeltà tutto ciò, che è del nostro; il che consiste nello sbrigarsi di molte inutili cose, alle quali noi sempre vi abbiamo qualche attacco; e questo attacco, per picciolo, che egli sia, ci tiene sempre ligati alla terra, e ci toglie la libertà di elevarci a Dio. Non si può vivere di una vita Divina, come è quella della contemplazione, finchè non siamo morti alla vita umana, che è quella dei sensi, e della natura. E non si può morire a questa sorta di vita, se non soffrendo: or nissuno vuol sofferire, e molto meno morire. Noi vorremmo vivere di una di queste vite, ma senza morire all' altra, e come dice S. Paolo, noi vorremmo vestirci dell'uomo nuovo, ma senza spogliarci del vecchio; ma questo è impossibile, perchè non vi è partecipazione tra le tenebre, e la luce.

(b) Qualora Iddio prepara un'anima a ricevere de' grandi effetti di sua misericordia, le fa prima sentire quei della sua giustizia, la castiga per perdonarle. E quando la destina ad uno stato di vita sublime, come è quello della contemplazione, la fa morire alla vita bassa dei sensi, e della natura; e per farla morire, la fa molto sofferire: egli la carica di croci in ogni maniera, di perdite di beni, d'onori, di amici, di disgrazie, di cattivi avvenimenti, di persecuzioni, di malattie. La fa sofferire ancor di vantaggio nel suo interno, di tenebre, di dubbj, di timori, di ripugnanze, di avversioni anche alle cose sante, di tentazioni, di scoraggiamenti; ed il peggio è, che i suoi mali le sembrano irrimediabili. Inutilmente ella cerca consolazioni; niente può sollevarla; che vale a dire, Iddio vuole, che ella soffra fino a morire, e che per lei più non vi sieno nè beni, nè onori, nè piaceri, nè consolazioni, nè appoggio alcuno, non più che per li morti. Ma questo appunto è quello, in cui noi non vogliamo accordare con lui, noi non vogliamo nè sofferire, nè morire; noi moviamo terra, e cielo, per liberarci dalla croce, e per cercare dapertutto consolazioni: imperciocchè pensiamo, che tutto sia perduto, se non conserviamo sempre la vita dei sensi, e della natura: ma così noi guastiamo tutto, perchè ci difendiamo a tutto potere dalla mano di Dio, e roviniamo in noi l'opera sua.

(c) Oh! se un' anima sapesse risolversi a lasciargli fare di se tutto ciò, che gli piace; se ella stesse pacifica sopra la croce, che egli vuole, che porti, senza fare nissuno sforzo per iscaricarsene, e senza voler altra consolazione, che quella di sapere, e di pensare, che Iddio si compiace nel fare di lei ciò, che vuole, senza opporvisi mai: in una parola, se ella consentisse alla sua propria rovina, volendo sofferire di buon animo, e morire a tutto quello, che non è Dio; ella ritroverebbe presto la sua perfetta felicità in quella apparente sventura. Imperciocchè in quell' istante, che ella uscirebbe da quella vita dei sensi, del mondo, e della natura, entrerebbe nel godimento della vita Divina, e soprannaturale della grazia, che è il proprio elemento dell'orazione, e della contemplazione. Ma deh! quanto pochi vi sono, che vogliono comprarla a quel prezzo! quanto pochi comprendono bene questo modo di procedere dello Spirito di Dio! Quanto pochi il gustano, ed hanno il coraggio di seguirlo! Ed eccovi il perchè vi sono pochissimi veri spirituali nel mondo.

(d) Tuttavia se dopo di aver fatto una volta

(a) *Costa molto per essere spirituale.*
(b) *Dio fa sofferire molto quelli, ai quali prepara le grazie grandi.*
(c) *Non bisogna ritirarsi dalle mani di Dio, quando ci crocifigge; ma consentire a sofferire, e morire.*
(d) *Non si finisce di sofferire durante questa vita.*

volta questo passaggio sì amaro alla natura, ci trovassimo stabiliti tutt' in un colpo in una tranquilla pace, ed in un continuo godimento di Dio, forse vi ci risolveremmo; ma ci convien sempre ricominciare da capo. Conciossiachè la natura vuol sempre vivere, e rientrare ne' suoi diritti, e la grazia vuole, che ella sempre muoja, e ne sia privata. Se si vuole, che lo stato d' orazione, e contemplazione si conservi in un'anima, bisogna, che ella conservi sempre la pratica della mortificazione; e se vogliamo, che cresca, bisogna altresì far crescere la mortificazione, ed il perfetto distaccamento da tutte le creature: per poco che si rallenti l' anima in questo punto, i suoi occhi insensibilmente si trovano coperti da certe nuvole, che l' impediscono di risguardare Iddio; e le menome picciole libertà, che ella accorda alla natura, sono come polvere insinuatasi negli occhi, che in realtà non gli accieca, ma molto gli incomoda, e loro imbroglia gli sguardi: bisogna, che ella pianga per liberarsene; cioè che ella ne concepisca dolore, e ne faccia penitenza.

(a) Vi è nella via dello spirito egualmente, che in quella del corpo, una gran varietà di differenti stati, e sovente contrarj: or è giorno, e dopo è notte; ora il tempo è chiaro, e sereno, e poi diventa oscuro, e tutto malinconico; ora è dolce, e molto tranquillo, ora è ruvido, e tutto scompigliato dai venti; alcune volte fa freddo, dopo fa caldo. Or in mezzo a tutta questa varietà non si lascia di vivere, e prendiamo il tempo, come viene, senza inquietarci, se non è secondo le nostre inclinazioni; si ha pazienza, perchè si sa, che non dura lungo tempo nel medesimo stato. Non bisogna altresì aspettarsi di essere sempre nel medesimo stato nella vita spirituale: non vediamo sempre chiaro, e qualche volta siamo nelle tenebre: non fa sempre caldo per sentire gli ardori di un gran fervore; talvolta si hanno freddezze, che agghiacciano: non si è sempre nella tranquillità, ed in quel profondo riposo, in cui si gusta la dolcezza della pace interiore: le tentazioni, le traversie, che sopravvengono, sono venti, che cagionano delle tempeste. Ma in mezzo a tutto questo non bisogna lasciare di vivere sempre egualmente contento, e di prendere il tempo indifferentemente tal, quale piace a Dio di darcelo; bisogna rimettersi a lui, che il cangi, come gli piacerà; essendo egli quel celeste padre, che tiene il tempo in suo potere. A noi sta l' essergli fedele in ogni tempo, ed in qualsiasi stato gli piaccia di metterci, e dire di buon cuore con quel santo Re: *Benedirò il Signore in ogni tempo*.

(b) Le anime, che sono principianti nel servizio di Dio, sono come i fanciulli, che non dimandano se non cose dolci, ed ordinariamente Iddio gliene dona in tale abbondanza, che restano come ebbre fino a non più riconoscersi, e non sapere quello, che dicono. Pensano d' essere di già arrivate allo stato de' più perfetti: sfidano tutto l' inferno, e si stupiscono come si possa trovare qualche difficoltà nella pratica della virtù; tanto provano essere loro tutto facile: sono affamate di penitenze; si propongono di praticare le austerità più orribili, che leggono nelle vite de' Santi; hanno sovente delle sensibilità così grandi, che l'eccesso traspira fin nel corpo; possono andare fino agli svenimenti, ai deliquj, ed a specie di rapimenti, ed estasi. Ed alle persone, che non sono molto sperimentate, sembra, che questa sia una virtù tutta consumata; nulladimeno non sono, che piccioli fanciulli molto deboli, e molto imperfetti, cui Dio al principio nodrisce col latte di una spirituale dolcezza, che loro

---

(a) *Vi è una varietà di stagioni per l' anima, come per il corpo.*
(b) *Vi sono delle anime, che Dio tratta come fanciulli.*

loro è necessaria, finchè sieno divenuti più forti, e capaci di un nodrimento di più dura digestione.

(*a*) Vediamo, come Iddio tratta l'Apostolo S. Paolo nel principio della sua conversione. Egli il circonda di luce, e gli parla con voce alta, e forte: ed eccovi Saulo rovesciato per terra: egli è un povero picciol fanciullo, cui la grazia ha or ora prodotto, come la cerva partorisce il suo picciolo cervettino allo strepito del tuono. Ma la bontà del celeste Padre compatendo la sua debolezza, l'alza tosto da terra, tel piglia al seno, l'attacca alle sue poppe, e sel tiene tre giorni, come in una estasi profonda, ove gli fa gustare dolcezze sì Divine, che ne rimane tutto ebbro, senza neppur comprendere ciò, che passa in lui, di maniera che all'uscirne non sa, che cosa dirsene. Or se egli fosse sempre stato pendente da quella mammella, non sarebbe mai stato il grande Apostolo, e non avrebbe servito Iddio nella grand'opera della conversione del mondo, alla quale il destinava. Bisognava toglierli ben presto quel pane de' fanciulli, e dargli un nodrimento più sodo, quantunque al primo assaggio dovesse sembrargli di cattivo gusto.

(*b*) Iddio il carica delle fatiche del suo Apostolato; il getta in una tempesta di molte persecuzioni; pazienza per questo. Ma non basta; il rilascia in mano di Satanasso, acciocchè lo schiaffeggi, eccitando in lui una violentissima, ed importuna tentazione di carne. O quanto amara cosa è codesta ad un'anima, che una volta ha gustato Iddio, e teme di dispiacergli anche in una menoma cosa. Egli ricorre a Dio, geme, lo scongiura colle lagrime agli occhi di liberarlo da quel calice, che gli sembra amaro quanto la morte. Questo è un fanciullo di fresco spoppato, che piange, e dimanda la poppa per gustare qualche dolcezza. Ma non dee più sperarla; Dio gliela ricusa, e vuole, che si accostumi nell'avvenire a vivere di queste amarezze, che veramente sono spiacevoli ai sensi, e difficili a digerire; ma sono molto salubri, perchè danno forze ammirabili, e l'anima ne diviene più robusta.

(*c*) Come dite voi, che sono salutari, e che un'anima se ne sente meglio, le dimandò l'Ecclesiastico? Io crederei benissimo, che le croci, e le persecuzioni esteriori la potrebbero fortificare nell'esercizio della pazienza; ma le tentazioni, che vanno a sollecitare l'anima ad offendere Iddio, massime quella, che sofferiva Paolo, la qual è come un fuoco infernale acceso nell'interno, ove sembra, che tutto sia avvampante, dove si prova, che tutti i sentimenti si portano a volere il male; dove un'anima non può quasi discernere, se abbia ricusato un consenso, che danno tutte le inferiori potenze per succumbere alla tentazione; e dove per conseguenza ella si vede in un sì gran pericolo, e sì vicina al precipizio, che vi può cadere in un solo momento; come dite voi, che bisogna, che ella viva di questo, e che questo è un buon cibo per fortificarla nel servizio di Dio?

(*d*) Voi avreste ragione, disse ella, se sentire il male fosse un consentirvi: ma vi è tanta distanza tra l'uno, e l'altro nelle anime, che hanno il timore, ed amore di Dio, che il cielo non è così lontano dalla terra, quanto la loro volontà è lontana dall'acconsentire al male, che il senso loro propone. Chi conoscesse bene l'indole della nostra umana volontà, vedrebbe benissimo, che ella non è mai più lontana dall'arrendersi, che quando è più fortemente combattuta; perchè è così gelosa della sua libertà,

---

(a) *Come Dio abbia trattato San Paolo al principio di sua conversione.*
(b) *Come fu trattato dopo.*
(c) *In che cosa sono profittevoli le tentazioni.*
(d) *Altra cosa è sentire il male, altra il consentirvi.*

tà, che non vuole essere forzata a niente. Ciò, che le fa più di violenza per istrappare forzatamente il suo consenso, è ciò, che la fortifica nella sua resistenza. Quando le si propone l'orrore di un peccato, al quale ella da lungo tempo ha un odio mortale, per quanta violenza le si faccia per fargliele amare, ella ben si guarda dall' acconsentirvi.

(a) Non è maraviglia, se i sensi, ove risiede la concupiscenza della carne, vi consentono, e vi si portano con una forte inclinazione, perchè agiscono naturalmente, e non hanno la libertà di andare contro la loro naturale inclinazione, non più che la pietra dall' andare col suo peso al basso: e questo è quel senso, che diciamo, che la volontà non può impedire; ma il consenso dipende da lei sola: se ella il dà, ella dispiace infinitamente a Dio, e questo funesto consenso è sempre seguito dal peccato; ma il senso non gli dispiace: all' opposto egli si compiace nel vedere un' anima in questa sofferenza, che le è vantaggiosa; e quel cattivo senso sopportato con pazienza, e con umiltà, è sempre seguito dalla grazia, e ricompensato con un nuovo merito. Ed è per questo, che ricusò a San Paolo di liberarlo dalla sua tentazione, e gli rispose, che gli bastava la sua grazia: cioè a dire, che bastargli doveva per incoraggiarlo, e fargli aver pazienza, il sapere che questa era un mezzo per ottenere una maggior abbondanza delle sue grazie.

(b) Il mondo si persuade, ci diceva ella, che è molto comodo il vivere solo, e non avere da fare altro, che pensare a Dio. Ma se sapesse le fatiche di una tal vita, confesserebbe, che tutto ciò, che si chiama travaglio nella vita comune del secolo, è ben poco in suo confronto. Le azioni dell'anima sono ben di un'altra forza, e di un'altra estensione di quelle del corpo; onde le sue sofferenze sono del pari molto più amare, e più pesanti. E' vero, che ella ha talvolta delle consolazioni, che superano di molto quanto tutti gli Angeli, e gli uomini; e tutte insieme le creature potrebbero darle, perchè esse sono divine, ed ella le cava dalla stessa sorgente, nella quale i Beati del cielo bevono abbondantemente l'acqua della vita eterna: ma altre volte ella ha delle afflizioni così amare, che superano tutte quelle, che tutte insieme le creature potrebbero farle patire, perchè sono sofferenze Divine, ed ella può dire come Giobbe: (c) *Voi mi crocifiggete in una mirabile, ed incomprensibile maniera*. Ma questo è il suo miglior tempo, se ella ben l'intende: allora tutta la sua fedeltà consiste nello stare ferma nella sofferenza, senza volerne uscire più presto di quel, che piace a Dio; come un' incudine, che non si muove mai, aspettando tutti i colpi di martello, che le vorranno dare, e servendo molto al suo maestro con far niente. Nel tempo della sofferenza dobbiamo far niente altro, che sofferire. Un'anima in questo stato fa mirabili progressi, quando ella è fedele.

Convien confessare essere un dolce piacere l'incontrarsi in una buon'anima tutta piena dello spirito di Dio. Noi avremmo passati i giorni intieri senza attediarsi di questa, non dicendo ella una parola, la qual non avesse un' unzione particolare della grazia a consolarci: ma finalmente ci bisognò lasciarla nella sua ritiratezza, ove ella faceva professione di onorare la vita nascosta del nostro Signore, per continuare il nostro viaggio, che ci conducesse alla sua vita pubblica.

CON-

(a) *Principio importante per consolazione delle anime.*
(b) *Lo stato di una vita solitaria, e contemplativa stranamente crocifigge, e consola.* (c) *Job* 10.



CONFERENZA XII.

Del Battesimo, e del Digiuno di Gesù Cristo.

UNA gran differenza era insorta tra il Pastore di un gran borgo, ed il popolo della sua Parrocchia a motivo di un Immagine di S. Giovanni Battista Patrono di quel luogo. (*a*) Il Parroco la voleva cangiare, ed il popolo non volea.

Essi avevano avuta da tempo immemorabile una particolar divozione ad una antica immagine, che il rappresentava nel deserto parte nudo, e parte vestito di un cilicio fatto di peli di cammello, portando in una delle sue mani un libro chiuso, sopra il quale vi era un agnello, che egli mostrava col dito. Sopra di che gli ignoranti si formavano differenti immaginazioni secondo il loro capriccio, e per la maggior parte falsissime; persuadendosi gli uni, che egli nel deserto avesse tenuta scuola per insegnare a leggere ai fanciulli, perchè portava il libro; gli altri, che avesse custodite le pecore, perchè mostrava un Agnello.

Il Parroco dotto, e zelante giusta l' intenzione, e la dottrina del sagro Concilio [*b*] di Trento gli avea ammaestrati circa la natura, la significazione, ed il buon uso delle immagini, ed aveva loro insegnato, che quantunque Iddio sia un puro spirito, che non può essere rappresentato da un corpo; nulladimeno perchè noi siamo corporei, e la nostr' anima, quantunque spirituale, essendo rinchiusa in un corpo di carne, non può essere istruita, che per via di cognizioni, che arrivino a lei per mezzo dei sensi; erasi degnato per sua bontà d'accomodarsi alla nostra debolezza, e dipingersi egli stesso sotto diverse immagini, ora di un corpo umano, ora di una colomba, ora di un agnello, ora di fuoco, ora di zefiro, per farsi a noi conoscere non tale, qual è realmente; ma per farci concepire qualche cosa del suo essere, e delle sue divine perfezioni: e che per questa ragione le profezie del vecchio testamento, e tutta l' Apocalissi, che è la profezia del nuovo, sono piene di tali immagini, e impresse dalla sola mano di Dio.

[*c*] Aveva detto loro, che l' uso delle sante immagini era così antico nella Chiesa Cattolica, che Gesù Cristo stesso ne era stato il primo Autore. In fatti nel salire il

(a) *Ignoranza de' popoli.*
(b) *Sess. 25. Zelo di un buon pastore per istruire il suo popolo.*
(c) *Il vero uso delle immagini.*

il calvario, ove andava a morire per la nostra salute, che ha voluto lasciarci l' immagine de' suoi dolori impressa sopra il velo della Veronica, che si mostra in Roma nella Chiesa di S. Pietro, *(a)* non come la rappresentano ordinariamente i Pittori, cioè una faccia dilicata, e piena, ed un colore vermiglio, ma una faccia ispida per le rughe, le scorticature, il sangue, e gli sputi, de' quali è coperta; spettacolo di dolori, e di calamità, che imprime un grand' orrore. La Chiesa gelosamente conserva le immagini dipinte da quello stesso, che è l' immagine eterna di Dio suo Padre, colle quali fa vedere, che approva l' uso delle sante immagini.

(b) Loro avea esposto l'esempio di quella donna guarita da nostro Signore dal flusso di sangue, come narra il Vangelo, *[c]* la quale in ricognizione di questa grazia per conservarne la memoria, e renderla pubblica, fece alzare una statua nella Città di Cesarea, che rappresentava il suo Salvatore; ed avendola inalzata sopra un piedestallo, Iddio autorizzò con grandi miracoli la sua divozione, facendo nascere intorno all' immagine un' erba, la quale toccando la fimbria della sua veste aveva la virtù di guarire ogni sorta di malattie. *(d)* Giuliano però l'Apostata, gran nemico della gloria di Gesù Cristo, la fece abbattere per mettervi in suo luogo la sua; ma fu ben tosto punita la sua empietà, poichè ella fu fracassata da un colpo di folgore, come lo attesta Sozomeno.

Egli inspirava loro quanto poteva la divozione verso le immagini non solamente di nostro Signore, ma della santa Vergine, degli Apostoli, e degli altri Santi, che tutta la Chiesa ha sempre tenute in grandissima venerazione, come una memoria eterna di coloro, de' quali più non ha la presenza; come un patetico discorso, che parla agli occhi, ed in un momento lor fa la storia delle grandi azioni dei Santi; come un libro sempre aperto, nel quale i più ignoranti possono leggere le verità della Religione.

(e) Questo buon Pastore non avea dunque intenzione di tor la loro immagine di S. Giovanni, ma era necessario di cangiarla, perchè per la lunghezza del tempo, che consuma tutte le cose, e per altri accidenti occorsi ella era divenuta deforme, e la Chiesa in tali casi comanda di cangiarle, o ristabilirle, o levarle via. Egli dunque disegnò di cangiarla in un' altra dello stesso S. Giovanni: e perchè gli sembrava, che non vi fosse azione in tutta la vita di questo gran santo più illustre di quella, nella quale ebbe l' onore di battezzare Gesù Cristo nel Giordano; così voleva rappresentarlo in quel particolare mistero, come nel maggior trionfo di sua gloria. Ma il popolo grossolano, e sempre attaccato a' suoi usi antichi, persuadendosi, che non avrebbero più lo stesso S. Giovanni, se non avevano più la stessa immagine, ostinatamente gli si opponeva; e la cosa andò sì innanzi, che erano in procinto di entrare in una lite.

Per buona sorte noi passammo per quel luogo, e l' abbiamo impedita: conciossiachè i due partiti vedendo che noi eravamo forestieri, giudicarono, che saremmo stati disinteressati: furono perciò d'accordo di prenderci per arbitri della loro differenza. Bisognò dunque conoscerla a fondo. Il Pastore per una parte dotto, e abile difendeva egli stesso la sua causa; dall' altra il popolo aveva eletto per sostenere il suo interesse un antico Avvocato abitante del luogo, nel quale si era acquistato abbastanza di credito per essere il

(a) *Gesù Cristo ha autorizzate le immagini.*
(b) *Matt. 9. Luc. 8. Uso delle immagini fin dal principio della Chiesa.*
(c) *Eusch. lib. 7. Hist. c. 14.*
(d) *Sozom. l. 5. c. 21. Hist. tripart. lib. 6. c. 19.*
(e) *La Chiesa vuole, che si tolgano, o si cambino le immagini deformi.*

il giudice di tutte le loro cause. Litigava il primo per rappresentare San Giovanni battezzante Gesù Cristo; e l'altro per averlo come nel deserto, digiunando, e pregando. In quest'occasione ci dissero cose sì belle del battesimo, e del digiuno di Gesù Cristo, che mi prometto, che proverete della soddisfazione, ed anche del profitto nell'intenderle. Il Pastore incominciò così.

ARTICOLO I.

La maggior gloria di S. Giovanni Battista è l'avere battezzato Gesù Cristo.

NON vi è persona, che non confessi, (a) che essendo le immagini sensibili memorie dei Santi, rappresentazioni, che la Chiesa tiene sempre esposte agli occhi del popolo, affinchè non se ne scordi mai; libri aperti, che fanno di continuo gli elogj della loro santità con un silenzio in qualche maniera più eloquente di tutte le parole; essendo monumenti della gloria, che la loro virtù lor ha meritata; e finalmente essendo trofei di quel bel trionfo, che godono eternamente nel cielo, dopo tutte le vittorie, che hanno riportate sopra la terra col possente soccorso delle Divine grazie: non vi è, dissi, persona, che non confessi, che se si vuole fare l'immagine di un Santo, sia giusta cosa il rappresentarlo nella più bella azione della sua vita, poichè questa loro arreca più di venerazione, e rende altresì maggior gloria a Dio. Or egli è certo, che l'immagine di San Giovanni battezzante Gesù Cristo nel Giordano è uno spettacolo, che ha qualche cosa di così grande, e magnifico, che niente vi è di comparabile in tutta la vita di quel gran Santo.

(b) Conciossiachè che cosa è propriamente il battesimo di Gesù Cristo, se non il primo nascimento, che egli dona alla sua Chiesa col farla uscire dal seno delle acque? Vi entra egli stesso per ricevervi un battesimo misterioso: questo già indicava quell'altro, che instituì poco dopo, acciocchè fosse il seno fecondo, da cui dovea uscire tutta le sua Chiesa. Noi non siamo, se non piccioli aborti del peccato, ed oggetti dell'ira di Dio, quando nasciamo dal seno delle nostre madri; ma siamo tutti figliuoli di Dio, i diletti del suo cuore, e gli eredi della gloria, quando nasciamo dal seno del battesimo. Che fa dunque Gesù Cristo nel suo battesimo? Egli apre la gran porta della sua Chiesa per farvi entrare un'infinità di fedeli, che la riempiranno duranti tutti i secoli; e possiamo dire, che San Giovanni conferendogli il battesimo, gliene ha messa nelle mani la chiave. Avvi qualche cosa di più augusto?

(c) Che altro è ancora il battesimo di Gesù Cristo? è il primo passo, che egli fa per entrare nella sua vita pubblica (perchè fin allora era sempre stato nascosto in un profondo ritiro). Queste sono le nozze, che egli celebra colla Chiesa sua sposa; (poichè da quel tempo in poi non cessò di renderla feconda per la produzione di molti figliuoli); è la strepitosa pubblicazione di quella gran missione, che avea ricevuta da Dio suo Padre; imperciocchè allora fu, che il cielo parlò alla terra, e che la voce del Padre fu sensibilmente udita: (d) *Questi è il mio figliuolo diletto, nel quale mi compiacqui.*

(e) Non fu senza un particolar consiglio della Divina sapienza, che tre grandi misterj della vita di Gesù Cristo concorrano nello stesso giorno, benchè in diversi anni. Quasi dal suo primo ingresso nel mondo, cioè nel terzodecimo giorno della

(a) *Perchè si fanno le immagini dei Santi.*
(b) *Perchè fu battezzato Gesù Cristo nel Giordano.*
(c) *Il mistero del battesimo di Gesù Cristo.*
(d) Matt. 3. v. 17.
(e) *Tre misterj concorrono in uno stesso giorno.*

della sua vita mortale, che fu il sesto giorno di Gennajo, i Re Magi venuti dall' Oriente colla guida di una stella del cielo si prostrano dinanzi a lui per adorarlo, e per offerirgli oro, incenso, e mirra, e con questi misteriosi doni riconoscerlo pel Re dei Re, per un Dio eterno, e per un uomo mortale. Eccovi un gran mistero di questo Dio nascente.

Trent'anni dopo lo stesso giorno sesto di Gennajo, Gesù Cristo viene a ritrovare S. Giovanni, che pubblicamente battezzava i popoli nel Giordano, e predicava loro con voce ardente, ed animata dallo spirito di Dio la penitenza. Entra egli stesso nelle acque del medesimo Giordano, e come era costume de' Giudei, con gran mistero tutto vi s' immerge, volendo mostrare con quel generale battesimo di tutte le parti del suo corpo naturale, che voleva lavare così nell' acqua delle sue grazie tutti i membri del suo corpo mistico, che è la sua Chiesa: si spoglia di tutti i suoi abiti, per insegnare a noi lo spogliarci assolutamente di tutto l' uomo vecchio. Il venerabile Beda dice, (a) che nello stesso luogo, ove furono posti gli abiti di nostro Signore vicino al Giordano, vi si fabbricò di poi una magnifica Chiesa, e un gran monistero ad onore di S. Giovanni Battista.

(b) Fu in questa augusta cerimonia del battesimo di Gesù Cristo, che non essendo fino allora stato risguardato, se non come figliuolo di Giuseppe, fu riconosciuto, e pubblicamente dichiarato figliuolo unico dell' eterno Padre. Ivi si aprì il Cielo, ivi si udì la voce dell' onnipotente tuonare dall' alto, e lo Spirito santo scese visibilmente sotto forma di una colomba, e venne a posarsi sopra il suo capo, per confermare cogli sguardi ciò, che udito aveano gli orecchi, e come per designare, di quale de'due, o di Gesù, o di Giovanni Battista intendersi doveva ciò, che diceva il Cielo: [c] *Questi è il mio figliuolo diletto*. In fine ivi fu, che tutti i mortali furono istruiti, che Gesù Cristo dovea nell'avvenire essere l' unico oggetto di tutte le loro compiacenze, essendo l' oggetto delle compiacenze dell' eterno Padre. Ed eccovi ancora un gran mistero ricco egualmente, che il primo, delle maraviglie, e delle grandezze del Salvatore del mondo.

Un anno dopo, che fu il principio del trentesimo primo della sua vita umana, lo stesso sesto giorno di Gennajo fu invitato alle nozze di Cana nella Galilea, ove fece il primo de' suoi miracoli, pregato dalla sua santa Madre, convertendo l' acqua in vino. Sopra di che sant' Epifanio (d) osserva una cosa ammirabile, e vale a dire, che ancor a suo tempo questo miracolo si rinnovava tutti gli anni per confermar la fede dei cristiani, e per confusione degli infedeli: e che in molti luoghi l' acqua dei fiumi, e delle fontane si cangiava in ottimo vino nello stesso giorno, e nell' ora, che Gesù Cristo disse quelle onnipotenti parole sopra le idrie colme d' acqua: *Or cavatela, e portatela al mastro di casa*. Dice di più il detto Santo, che l'acqua di una fontana chiamata Ciberes nella Città di Cazia era cangiata in vino eccellente, e che egli stesso ne aveva bevuto; che i suoi compagni avevano bevuto di un altro vino cavato da un altro fonte d'Arabia, che si chiama Gerasa, il qual era in un tempio dedicato ai santi Martiri; e che anzi molti attestavano di aver ritrovata l' acqua del Nilo cangiata in vino nello stesso giorno. *Nos bibimus de Ciberes fonte, fratres vero nostri de eo, qui est in Gerasa, in Martyrum templo: sed & multi de Nilo hoc testantur*. Eccovi dunque un terzo mistero, che insieme ai due altri nello stesso giorno seguitì sa sempre più risaltare la gloria, e le grandezze di Gesù Cristo.

L l 2 Or

(a) *De locis sanctis cap.* 17.
(b) *Gesù Cristo fu pubblicamente dichiarato figliuolo di Dio nel suo battesimo.*
(c) *Matt.* 3. *v.* 17. (d) *Epiph. hæres.* 51.

[a] Or quando io veggo un' immagine di san Giovanni battezzante il Figliuol di Dio nel Giordano, quell' ammasso di maraviglie si rappresenta al mio spirito, il cielo aperto, la voce del Padre, lo Spirito santo, che visibilmente apparisce : ed eccovi, dico, eccovi colui, che il cielo avea segnato con una stella, e fatto adorare dai Re. Quando veggo quell' acqua santificata, ed onorata dal toccamento del suo corpo adorabile, dico : eccovi colui, che ha convertita l' acqua in vino, destinando il suo primo miracolo all' elemento dell' acqua, per felice presagio di una moltitudine innumerabile di miracoli, che egli opera incessantemente per la nostra salute nelle acque del nostro battesimo, e nelle lagrime delle nostre penitenze. Al vedere però, che san Giovanni Battista è come il mastro di cerimonie, che regola quella grand' azione, o come il Pontefice, che uffizia in quella gran festa, coll' aver l' onore di battezzare il proprio figliuol di Dio; io dimando, se niente si può vedere di più magnifico, e più glorioso in tutta la sua vita? Colui, che battezza un fanciullo, è riputato in qualche maniera suo padre: or battezzando san Giovanni l' unico figliuol dell' eterno Padre, non sembrerà forse, che abbia qualche ombra della paternità di quel Divin Padre?

(b) Che cosa è in somma il battesimo di nostro Signore? è il naufragio delle figure del vecchio testamento, che si seppelliscono sotto le acque del Giordano, e la nascita delle verità del santo Evangelio, che ne escono: il battesimo di S. Giovanni è l' ultima di tutte le figure, cedendo il luogo alla verità del battesimo cristiano, il primo dei nostri sacramenti, del quale già vedeva apparire, se non l' istituzione, e la presenza, almen la promessa, e la prima aurora: è il fine del vecchio testamento, ed il principio del nuovo; uno rappresentato da S. Giovanni, e l' altro da Gesù Cristo: tutti due convengono nelle stesse acque per sommergervi l' uno, e cavarne l' altro. Questo è l' adempimento di quella grande, e magnifica Profezia del Re Profeta: (c) *Vox Domini super aquas: Deus majestatis intonuit, Dominus super aquas multas: La voce del Signore sopra le acque* è san Giovanni Battista, che si chiama voce del Verbo, e che presiede alle acque del Giordano: *Il Dio di maestà ha tuonato*, è la voce dell' eterno Padre, che si è fatta udire da tutto l' universo, la qual dichiara, che il battezzato è l' unico suo figliuolo: *Il Signore è padrone di tutte le acque*, perchè tutte le acque elementari indifferentemente dei fonti, dei fiumi, e del mare (non le acque artifiziali) dopo che hanno servito al battesimo di Gesù Cristo nel Giordano, hanno una virtù divina, che le rende feconde per produrre la grazia santificante nelle anime, quando sono congiunte colle parole, che esprimono le tre adorabili Persone apparse nella augusta azione del battesimo del nostro Signore, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito santo: il Padre nel cielo, il Figliuolo nel Giordano, e lo Spirito santo tra mezzo ai due: e san Giovanni Battista associato alla gloria di questa grande azione, ove ministrando il battesimo al Figliuolo di Dio, sembra, che faccia cadere tutte le figure a' piedi della verità. Può darsi più gloriosa veduta del Precursore del Messia?

Quì fu, che l' Ecclesiastico vedendo, che quel degno Pastore avea la mente così piena di bellissimi lumi sopra il battesimo di nostro Signore, per dargli campo di svilupparcene ancora dei più belli, gli fece le seguenti interrogazioni.

AR-

(a) *Quanto sia glorioso a S. Giovanni il rappresentarlo battezzante Gesù Cristo*.
(b) *Il battesimo di G. C. è il naufragio delle figure del vecchio testamento*.
(c) *Psalm.* 28.

ARTICOLO II.

Perchè, e come Gesù Cristo volle essere battezzato.

CHe bisogno vi era, che Gesù Cristo ricevesse il battesimo? Dire, che gli era necessario per essere liberato dal peccato originale, sarebbe una bestemmia. Essendo egli Dio personalmente, non era capace del minimo peccato: ed in oltre quando un fanciullo reo del peccato originale si fosse presentato a quel battesimo di san Giovanni, non ne sarebbe stato liberato; (*a*) perchè non era un sacramento della nuova legge, che conferisse la grazia per se medesimo, ma una semplice figura dell' antica, che sol la prometteva. Forse bisognava battezzarlo per imporgli un nome? Ma ricevuto già avea l' adorabil nome di Gesù da un Angelo portatogli dal cielo, ed impostogli da san Giuseppe fin dal giorno della sua circoncisione. Forse il battesimo gli era necessario per essere ammesso nel numero dei fedeli con l' impressione di quel sacro carattere, che noi riceviamo nel nostro battesimo, il qual ci distingue da que', che non son figliuoli di Dio? Ma egli era l' unico figliuol di Dio per sua propria natura, era nato capo di tutta la Chiesa, egli era l' unto del Signore per la sua propria Divinità: e per altra parte il battesimo di S. Giovanni non imprimeva il carattere, come quello dei cristiani. Forse in somma egli vi venne, come il resto del popolo, per essere eccitato alla penitenza da quella cerimonia sensibile, e dalla veemenza delle esortazioni di san Giovanni Battista? Noi sappiamo benissimo, che non aveva bisogno alcuno di penitenza per se stesso, poichè egli era la stessa innocenza, e la santità per essenza. E' vero, che voleva farne delle grandi per espiazione delle nostre colpe; ma vi era così portato dai movimenti della sua divina carità, che tutto l' ardore, che può essere nel cuore degli uomini, e degli Angeli, non era, che ghiaccio paragonato al suo zelo. Perchè dunque voleva egli ricevere quel battesimo dalla mano del suo Precursore?

(*b*) Egli l' ha fatto per molte grandi, e belle ragioni, rispose il parroco. La prima, perchè tutti i nostri peccati, dei quali erasi incaricato, rappresentavano tutta l' umana natura lorda di una infinità d' enormi colpe; ed il battesimo, che riceveva, mostrava il bisogno, che ella aveva d' essere lavata col sacro battesimo delle sue grazie. La seconda, perchè voleva approvare, ed autorizzare il battesimo di S. Giovanni, il quale eccitava tutto il popolo a battezzare le anime loro colle acque della penitenza, come egli battezzava i loro corpi colle acque del Giordano. La terza, perchè voleva accrescere il credito, e la fama di san Giovanni, facendogli il maggior onore, che potesse ricevere in terra; affinchè la testimonianza, che doveva dare a tutto il popolo, della verità del Messia, fosse meglio ricevuta. La quarta, perchè voleva in questa occasione l' autentica testimonianza della sua divinità, e della sua figliazione divina dalla propria bocca di suo Padre, alla presenza di tutto il popolo accorso in folla alla predicazione di san Giovanni Battista, il quale udì quella voce del cielo, e vide sensibilmente discendere lo Spirito santo, e posarsi sulla sua testa in figura di colomba. La quinta, per mostrare, che seppelliva il vecchio Adamo, e la sinagoga sotto le acque, per farne quindi nascere una nuova Chiesa tutta pura dalle acque del battesimo; o come parla san Gregorio Nazianzeno (*c*), per ritirare tutto il mondo dal lamentevole

(a) *Il battesimo di san Giovanni non toglieva il peccato originale.*
(b) *Sei belle ragioni per le quali Gesù Cristo volle essere battezzato da San Giovanni.* (c) *Orat. in sancta lumin.*

vole naufragio, nel quale l'avevano sommerso i suoi peccati: *Ascendit Jesus de aqua, secum quodammodo demersum educens, & elevans mundum*. La festa, affinchè i popoli vedendo, che egli stesso erasi sottomesso a ricevere quel battesimo, fosse poi più disposto a ricevere quell' altro, che egli poco dopo doveva istituire, e del quale già ne mostrava la materia, e la forma non con le parole, ma con le sue azioni, secondo la dottrina di san Tommaso (a): conciossiachè egli stesso era nell' acqua, che è la materia del suo battesimo; e la forma apparve visibile nella persona del Padre, che si manifestava nel cielo, nella persona del Figliuolo, che si vedeva nell' acqua del Giordano, e nella persona dello Spirito santo, che appariva nell' aria sotto la forma di colomba.

Basta, interruppe l' Ecclesiastico; concepisco benissimo tutte le vostre ragioni, e ne scorgo ancora molte altre: ma vorrei sapere, che avvenne di quel santo contrasto, che l' Evangelio ci indica (b), tra Gesù Cristo, e S. Giovanni, quando questi disse con un profondo rispetto: a me tocca il ricevere da voi il battesimo, e non a darvelo. Venne poi egli quel divin Precursore deluso del suo giusto desiderio? non ricevette egli il battesimo da nostro Signore?

Non abbiamo di ciò sicurezza, disse il Pastore; il certo è, che non era obbligato a riceverlo: perchè, oltrecchè già era stato liberato dal peccato originale, e santificato nel seno di sua madre; la legge del battesimo non fu promulgata, nè ebbe forza di obbligare, se non dal tempo della Pentecoste, quando gli Apostoli ripieni dello spirito di Dio incominciarono a pubblicarla; il che fu molto tempo dopo la morte di S. Giovanni Battista. San Gregorio Nazianzeno (c) tiene per sicuro, che egli ebbe egualmente l' onore di battezzare, e di essere battezzato da nostro Signore: *Ut ipse Baptistam baptizaret*: e questo sembra, che sia il sentimento, ed una tradizione de' più antichi Padri della Chiesa. (d) Sant' Evodio, che succedette immediatamente a S. Pietro nella Cattedra di Antiochia, ha scritto un' Epistola intitolata *La luce*, nella quale dice, che Gesù Cristo battezzò di sua propria mano la santa Vergine sua Madre, san Giovanni Battista, san Pietro, san Jacopo, e san Giovanni: e questo Santo poteva avere imparata questa verità dalla propria bocca di S. Pietro, essendo stato suo discepolo, e suo successore.

(e) Ma in fine, ripigliò l' Ecclesiastico, fu una contesa di umiltà tra Gesù Cristo, e san Giovanni Battista: chi dei due la vinse? Bello spettacolo capace di rapire gli Angeli, e gli uomini in una profonda ammirazione! vedere il creatore, e la creatura, che contrastano per cedere l' uno all' altro! chi avrà la vittoria? sarà egli il più umile, che prevalerà? Ma se egli prevale, sarà elevato sopra dell' altro; e se è più elevato, come sarà egli il più umile? Per altra parte, se non la vince, come sarà il più umile? San Giovanni sostiene, che a lui spetta l' essere battezzato. Gesù Cristo afferma, che egli dee essere battezzato da san Giovanni. Che farà san Giovanni? se seguita ad ostinarsi, non sarà umile, perchè non cede alla volontà di Dio: e sembra un superbo, se cede, e battezza; poichè è una specie di autorità, che prende sopra di Dio, che pare indegna di una vile creatura: ciò non ostante egli cede, e dà tutto il vantaggio all' umiltà di Gesù Cristo, come era giusto; ma per altra parte si ricompensa coll' ubbidienza, che è una eccellente pratica dell' umiltà.

E' per questo ammirabile esempio, che que'

(a) 3. p. q. 66. art. 2. (b) Matth. 3.
(c) *Nazian. orat.* 39. (d) *S. Evod. S. Giovanni Battista fu battezzato da G. C.*
(e) *Bel contrasto di umiltà, tra Gesù Cristo, e san Giovanni Battista.*

que' due gran Santi, e Patriarchi degli ordini de' frati Predicatori, e Minori, san Domenico, e san Francesco, ritrovandosi insieme, san Francesco si mette alla sinistra, come il luogo più basso, e san Domenico gli contesta quel posto, e vuole superarlo in umiltà: si tiene fermo il primo, e sostiene, che a lui tocca l'esser l'ultimo: fa istanza il secondo, e vuol vincerla. Dopo alcuni replicati sforzi, con molto rispetto, e carità finalmente san Domenico restandosene alla diritta, ingegnosamente risponde: *Tu me vincis humilitate, ego te vinco obedientia:* se tu mi superi in umiltà, io ti vincerò in ubbidienza. Ma che cosa è l'ubbidienza, se non una perfetta umiltà? o che contesa deliziosa a vedere, che rapisce il cielo, e che confonde l'inferno, nella quale tutti due son vittoriosi, perchè tutti due cedono l'uno all'altro!

(*a*) Questo è giustamente ciò, che Gesù Cristo quì chiama ogni giustizia: conciossiachè vincendo egli nell'umiltà san Giovanni, e questi corrispondendo a Gesù Cristo nell'ubbidienza, l'uno e l'altro alzano all'umiltà un bel trionfo: e però disse Gesù Cristo quelle grandi parole: *Sic enim decet nos implere omnem justitiam*: in questa maniera conviene che noi due compiamo ogni giustizia, cioè l'umiltà, che a vero dire è un compendio, e la vera quintessenza di tutta la cristiana giustizia. Difatti la Glossa su quelle parole di nostro Signore ha molto giudiciosamente notato, che non vi sono se non tre sorta di giustizia, che noi possiamo praticare, la più bassa, la mezzana, e la suprema. Sottomettersi a' suoi superiori non è, che la più bassa giustizia; sottomettersi a' suoi eguali è una giustizia più alta; ma sottomettersi ai suoi inferiori è il più alto punto, e la suprema gloria di tutta la cristiana giustizia. Or la vera umiltà fa tutto questo, ed in conseguenza ella compie perfettamente ogni giustizia.

[*b*] Quindi san Gregorio nel suo pastorale insiste con tanto zelo a farci ben concepire, che tutto il principio della nostra salute, e tutto il punto della nostra perfezione consiste nell'umiltà, che è impossibile, che un'anima pratichi giammai un atto di virtù, che per una perfetta sommessione alla volontà di Dio, che è la vera umiltà; e che giammai altresì ella se ne svii per portarsi ad un peccato anche menomo, se non per difetto di sommessione, ed un impeto di orgoglio: *Ascoltate, umili, ciò, che Gesù Cristo vostro Dio vi dice, che egli è venuto per servire, e non per essere servito: ascoltate, superbi, ciò, che sta scritto, che la sorgente di tutti i peccati è l'ambizione: ascoltate, umili, che il vostro amabile Redentore è annientato, essendosi renduto ubbidiente fino alla morte: ascoltate, superbi, che il vostro capo è l'angelo apostata, il principe, che regna da sovrano sopra tutte le anime altiere: ascoltate, umili, che quanto più voi procurate di abbassarvi, tanto più vi innalzate alla somiglianza di Dio: ascoltate, superbi, che quanto più voi vi sforzate d'innalzarvi, tanto più vi abbassate alla somiglianza del demonio. Che vi è dunque di più indegno, e di più infame, che l'elevazione, e l'orgoglio? e che vi è di più glorioso, e di più sublime, che l'umiltà, e la sommessione?*

Dopo ciò se noi ancor dubitiamo, che la sola pratica di una sincera, e cordiale umiltà sia un compendio di tutta la cristiana giustizia, noi non abbiamo, che a leggere la bella epistola, che sant' Agostino scrive a Dioscoro. Lo ammonisce, lo esorta, lo anima con un affetto più che paterno a dare tutta l'applicazione del suo spirito allo studio della cristiana perfezione: e se tu desideri, gli dice,

(a) *Essere veramente umile, è un avere compiuta ogni giustizia.* Matth. 3.
(b) 3. p. admon. *L'umiltà, e l'orgoglio sono l'indizio dei predestinati, e dei reprobi.*

ce, di saperne le regole, e le massime più importanti, eccole: (a) *La prima è l' umiltà, la seconda è l' umiltà, la terza è l' umiltà, e tutte in fine si riducono all' umiltà. Si dimandò a Demostene quel famoso oracolo della Grecia, che cosa egli stimasse di più importante a considerare, ed a studiarsi nell' eloquenza; ed egli disse: la pronunzia: ma in secondo luogo: la pronunzia, rispose: ma dopo questo che? La pronunzia, replicò. E se mi dimandaste cento volte, vi risponderei la stessa cosa: perchè, in una parola, tutta la sua eccellenza uon consiste, che in questo solo punto. Così dimandatemi, quali sieno i precetti più importanti della disciplina cristiana, e della perfezione, alla quale ci obbliga: io vi risponderò sempre: l' umiltà, l' umiltà: se voi sapete bene questo solo punto, voi la sapete tutta.*

ARTICOLO III.

Che lo spettacolo del battesimo di Gesù Cristo ci istruisce mirabilmente della maniera, onde dobbiamo battezzare noi stessi.

IO non mi sono scostato dal mio soggetto, proseguì il Pastore, quando ho insistito sopra l' esempio dell' umiltà così profonda di Gesù Cristo, e del suo Precursore nell' atto, in cui uno dà, e l' altro riceve il battesimo; perchè io tengo, che ella sia una delle più rare bellezze di quella cerimonia: quella sola m' incanterebbe gli occhi, e il cuore, e mi fa desiderare l' immagine di san Giovanni Battista battezzante il suo Salvatore nel Giordano. Possibile che tutto il mondo non resti guadagnato dalla idea di sì bella rappresentazione, e che non veggasi chiaro, non esservene altra, dalla quale noi possiamo ricavarne nè più consolazione, nè più profitto?

(b) Abbia io questa sola immagine dinanzi a' miei occhi, sia ella fortemente impressa nella mia mente; sufficientemente m' istruisce, sensibilmente mi muove, ed efficacemente mi anima ad adempiere tutte le mie obbligazioni, perchè vi veggo in compendio tutti i doveri di tutta la santità della vita cristiana. Vi veggo l' innocenza, la penitenza, l' osservanza di tutti i precetti della legge di Dio; ed in somma vi ritrovo un mezzo facilissimo, e sempre presente per conservarmi, o ristabilirmi ogni giorno nell' innocenza battesimale. Ed eccovi in qual maniera questo mistero espone a' miei occhi l' immagine delle tre Divine persone, del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo, di san Giovanni Battista, e in fine delle acque del Giordano.

(c) 1. Se ascolto la voce del Padre, che risuona dall' alto de' cieli, e dice: *Questi è il mio Figliuol diletto, ed il caro oggetto delle mie compiacenze*; crederò, che egli parla a me; poichè ho l' onore di essere suo figliuolo per adozione della grazia. Mi ricorderò, che egli tiene sempre sopra di me fissi i suoi sguardi, per compiacersi di osservare la fedeltà del mio cuore nel concepire per lui veri sentimenti di un figliuolo verso il suo padre, la fedeltà delle mie mani nell' eseguire puntualmente tutti i suoi divini voleri, tosto che li conosco, e la fedeltà dei miei occhi nel risguardare lui solo nelle mie opere. Applicherò tutta la mia attenzione, riporrò la mia somma felicità nel contentarlo, e regolarmi sì bene in tutto, e per tutto, che possa in verità essere l' oggetto delle sue divine compiacenze. Non è egli questo un potentissimo, ed efficacissimo mezzo per conservarmi sempre nell' innocenza?

2. Se

(a) *L' elogio e l' importanza della vera umiltà.*

(b) *Il mistero di Gesù Cristo battezzato nel Giordano è un compendio di tutti li doveri del cristiano.*

(c) *Che voglia dire la voce del Padre*: Questo è il mio figliuol diletto.

2. Se risguardo lo Spirito santo, che discende visibilmente sopra il capo del Figliuolo di Dio *(a)*, mi ricorderò di ciò, che disse l' Angelo alla santa Vergine: *Spiritus sanctus supervenier in te*: Lo Spirito santo verrà sopra di te, e concepirai in te stessa il vero Figliuol di Dio. Ohimè! quante volte per li miei peccati io ho perduta questa gloriosa qualità di figliuol di Dio, e son divenuto suo gran nemico; ed altrettante lo Spirito santo è di nuovo venuto sopra di me per toccare il mio cuore colle sue grazie, per riempirlo della sua Divina virtù, e per farmi di bel nuovo figliuolo di Dio con la forza della sua operazione!

O miracolo delle Divine misericordie, che m' incoraggisce, e rialza le mie abbattute speranze! Io meritava i fulmini, che mi schiacciassero la testa; ed egli fa discendere soavemente sopra di me il suo Spirito santo per riaccendere nel mio cuore le fiamme del suo Divino amore, che io stesso avea spente. Venite, Spirito santo, vi senta io sovente calare nell' anima mia per rinnovare in me lo spirito di adozione, onde resti unito sempre al Figliuol consostanziale di Dio. Datevi di bel nuovo la gloria di così bell' opera, compiacetevi nel produrre sovente con le vostre grazie dei figliuoli di Dio: *(b) Iterum homo Dei filius efficiatur*.

(c) Quando io veggo, che lo Spirito santo discende in quel misterioso battesimo sotto forma di una colomba, rimango istruito delle intenzioni della sua infinita bontà, e delle mie obbligazioni. La colomba è il simbolo della dolcezza, della semplicità, della carità, e della fecondità: della dolcezza, perchè ella non mai offende; della semplicità, perchè è quella tra tutti gli uccelli, che usi meno d' artifizio; della carità, perchè ella non saprebbe vivere, che in compagnia de' suoi simili; ella facilmente si addomestica cogli uomini, ama appassionatamente i suoi pulcini, e li nodrisce con gran diligenza, anzi nemmeno può trattenersi dal prendere qualche cura degli altri; in fine della fecondità, perchè non vi è uccello, che così sovente moltiplichi le sue produzioni, e tutto ciò indica le perfezioni, che lo Spirito santo apporta all' anima, quando la riempie de' suoi doni; e l' obbligazione, che la stringe a fare un buon uso delle sue grazie. Bisogna, che ella sia dolce, umile, semplice, caritatevole, e così feconda in opere buone, ch' ella non ne sia mai senza.

(d) Ma il maggior motivo della nostra consolazione è, che la stessa cosa, che avvenne visibilmente nel battesimo del nostro Signore, quando lo Spirito santo discese sopra di lui sotto la forma di una colomba, accade ancora in tutti i giorni, e ad ogni ora invisibilmente nelle anime, quando ricevono le grazie di Dio: il suo Divino Spirito riposa sopra di loro, e la voce del loro Padre celeste interiormente loro parla, e con indicibile consolazione lor dice. Questi è il mio Figliuolo diletto, il caro oggetto delle mie compiacenze. E quante volte ha voluto Iddio, che lo Spirito santo apparisse anche visibilmente sotto la figura di una colomba sulla testa de' suoi buoni servi, principalmente dei Prelati della Chiesa. *(e)* Così sant' Eleucadio discepolo, e successore di sant' Apollinare fu designato Vescovo di Ravenna, cioè dallo Spirito santo, che apparve sulla sua testa come una colomba; così sant' Anderito, che gli suc-

(a) *Che cosa ci significhi, l' essere apparso lo Spirito santo sopra Gesù Cristo.*
(b) *Hugo Card. in cap. 4. Matt.*
(c) *Lo Spirito santo in forma di colomba ci istruisce delle nostre obbligazioni.*
(d) *Tutti li giorni lo Spirito santo viene sopra le anime quando elle ricevono la grazia.*
(e) *Molti Vescovi di Ravenna sono stati eletti per la discesa visibile dello Spirito santo sopra la loro testa.*

succedette; così san Marcellino, che venne dopo; così un gran numero di santissimi Prelati di quell' illustre greggia sono stati eletti successivamente non per suffragio degli uomini, ma per lo Spirito santo medesimo, che veniva visibilmente a posarsi sopra il loro capo dinanzi a tutto il popolo sotto forma di una colomba. Così tutte le loro immagini ancor adesso sono dipinte d' intorno alla Chiesa di Ravenna. Chi dubita, che anche al presente tutti coloro, che sono veramente collocati dalla mano di Dio in qualche impiego di suo servizio, ricevano la stessa grazia, quantunque ciò sia invisibilmente?

3. Finalmente al veder Gesù Cristo nelle acque del Giordano sotto il ministero del suo Precursore, che gli conferisce il battesimo, io mi ricordo della grazia del mio battesimo, ove sono stato adottato in figliuol di Dio; mi ricordo dell' inestimabile tesoro di ricchezze celesti, della fede, della speranza, della carità, e di tutte le cristiane virtù, che mi furono date in deposito, come un mezzo, e come un pegno della mia eterna felicità, se ne farò un buon uso? mi ricordo della dissipazione, che miseramente ne ho fatta, e piango amaramente di non poter più rientrare in quelle sante acque, per essere rimesso nello stato della mia battezzimale innocenza. Ma odo la voce di san Lorenzo di Novarra, che mi consola, e m' incoraggisce.

(a) In una Omelia sopra la penitenza fatta da questo Santo considera egli, come tutti i popoli concorrevano in folla alle acque del Giordano, per esservi lavati col battesimo di san Giovanni; e giudicando, che noi potremmo lor invidiare la bella sorte di essere stati immersi in quelle acque santificate col tatto reale del corpo del Figliuol di Dio, e da una mano così santa, qual era quella di san Giovanni Battista ministrate, ci indirizza quelle amabili parole: *Noli tu jam quærere neque Joannem, neque Jordanem; ipse tibi esto Baptista*: Non andar più cercando le acque del Giordano, nè un Giovanni, non siate ansiosi di ricevere il battesimo dalla mano di un altro; perchè voi portate con voi il vostro Giordano, voi avete in mezzo di voi la sorgente delle acque, che possono servire al vostro battesimo; voi potete piangere sopra i vostri peccati con un sincero rincrescimento d' averli commessi; ed ogni volta che voi avete versate tali lagrime, avete battezzata l' anima vostra.

(b) Queste acque sono santificate dalla discesa dello Spirito santo, molto più di quelle del Giordano, poichè egli stesso è quegli, che le fa colare, e dà loro la virtù di restituirvi la prima innocenza del vostro battesimo. Chi dunque vi impedisce di sempre averle? chi v' impedisce di rinnovare ogni giorno il vostro battesimo? Voi non avete bisogno d' alcuno; Iddio solo vi basta; non vi fa d' uopo aspettare l' occasione di una gran festa; ogni tempo è proprio, e non vi mancherà mai la sua grazia. Non è neppur necessario di entrare nella Chiesa; tutti i luoghi del mondo sono per voi un Battisterio; voi non avete bisogno di cercare l' umano soccorso; siate voi a voi stesso il vostro Battista. *Ipse tibi esto Baptista*. Può darsi cosa più consolante per noi? e non siamo noi del tutto insensabili, se non viviamo sempre in una perfetta innocenza, come se ogni giorno uscissimo dalle acque del Battesimo?

Se dunque è vero, conchiudeva il dotto, e zelante Pastore, che san Giovanni non ha fatta mai un' azione più gloriosa in tutta la sua vita, nè più degna di essere eternizzata nella memoria degli uomi-

(a) *Noi possiamo sempre battezzarci di nuovo, e fare l' uffizio di san Gio. Battista a nostro riguardo.*

(b) *L' acqua delle nostre lagrime di penitenza vale più, che le acque del Giordano*

uomini, che nell'aver battezzato il figliuol di Dio nel Giordano; e se la rappresentazione di questa bella storia è uno spettacolo di tanta attrattiva, che basterebbe per mostrarci le vie della vita, ed animarci a seguirle: qual felice sorte per noi, se l'avessimo sempre presente agli occhi nostri! Non ho io dunque ragione di desiderare l'immagine di S. Giovanni, che cel rappresenti battezzante Gesù Cristo nel Giordano?

Così difese la sua causa assai fortemente, e con grande apparenza di far pendere dalla sua parte la bilancia, allorchè l'Avvocato, che difendeva l'interesse del popolo, e sosteneva il partito dell'immagine antica, che rappresentava san Giovanni nel suo deserto, e nel suo digiuno, incominciò a parlare, come udirete.

ARTICOLO IV.

Gesù Cristo subito dopo il suo battesimo si ritirò nel deserto, ed incominciò il suo digiuno.

NOI abbiamo una regola nel dritto civile, che *l'accessorio segue il principale*; e i filosofi hanno questa massima, che i mezzi, che servono ad un fine, non sono così nobili, come il fine stesso. Io dunque convengo con voi, che per fare giudiziosamente l'immagine di un Santo, bisogna rappresentarlo nell'azione la più bella, e la più illustre della sua vita. Vi concedo ancora tutto ciò, che voi avete detto dell'eccellenza del battesimo di S. Giovanni, e di quello del nostro Signore; niente voglio scemarne, vorrei anzi aggiugnervene. Ma non vedete voi, che queste cose non sono, che accessorj, (a) e che quel battesimo non era, se non una disposizione a Gesù Cristo per ritirarsi nel deserto, e per digiunarvi, per ivi combattere contro tutto l'inferno, e riportare segnalate vittorie dei nemici della nostra salute? Eccovi il fine, che pretendeva. L'azione dunque del Battista non era, che un mezzo, ed in conseguenza sembra qualche cosa di meno nobile.

Non leggiamo noi nell'Evangelio, che Gesù Cristo dopo il battesimo fu condotto nel deserto dallo stesso Spirito santo, che avea ricevuto; come se il primo effetto, che vuol produrre lo Spirito santo in coloro, che possede, fosse di separarli dal mondo, e condurli nella solitudine, affine di parlare loro al cuore, e conservarsi con più di sicurezza il possesso di un'anima, la qual è sempre in qualche pericolo di perdersi, mentre dimora in mezzo ai lacci del mondo? Non già, che Gesù Cristo avesse bisogno di tai cautele; ma fu per dare esempio ai più santi di amare la ritiratezza, e suggire il commercio del mondo. Va dunque egli stesso a ritirarsi nel deserto subito dopo il suo battesimo per condurci dietro a lui, e mostrarci, quali sieno i veri esercizj della vita solitaria. Ma che va egli a fare? Principalmente tre cose: va a digiunare, a pregare, ed a combattere.

Il suo primo esercizio fu il digiuno, che incominciò il settimo giorno di Gennajo, e continuò, senza mai pigliare alcun corporale alimento per quaranta giorni, e quaranta notti, fino ai quindici di Febbrajo, nello stesso deserto, in cui S. Giovanni Battista passati avea i suoi giorni fin dalla picciola infanzia in una austerissima vita. [b] Andricomio nella descrizione della terra santa chiama questo deserto Quaretana, e dice, che egli è situato tra Gerusalemme, e Gerico, e che è molto vicino al Giordano. In questo luogo Gesù Cristo volle fare la sua quarantena, durante la quale sembra, che

 siasi

(a) *Gesù Cristo fu condotto al deserto dallo Spirito santo dopo il suo battesimo per digiunare, pregare, e combattere.*

(b) *Qual fu il deserto, nel quale Gesù Cristo si ritirò dopo il suo battesimo.*

fiasi involato alla cognizione degli uomini. Ma egli era un grazioso spettacolo a tutti gli Angeli del cielo, ed un formidabile avversario a tutti i demonj dell' inferno. Gli attaccò subito nei vizj, che sono come le truppe della loro milizia infernale, che conducono dapertutto contro di noi, per farci una mortal guerra, e far perire le anime nostre. Ed è per domare tutti i vizj con un solo ostinato, e lungo combattimento, che digiuna quaranta giorni, e quaranta notti continue senza mangiare. Che potente colpo, che schiaccia tutti i mostri dei vizj con un solo sforzo, e ci insegna a vincerli nella stessa maniera!

Conciossiachè essendo vero, secondo la Scrittura, che non vi è iniquità, la qual non esca da una carne impinguata, dalla ghiottoneria, e dilicatezza, è un soffocarla assolutamente nel suo principio il ridurre la carne alla magrezza con un santo digiuno. (a) La più forte piazza del mondo si rende senza colpi, e ferite, se sapete scemarle i viveri; e l'iniquità la più radicata con tutta la guernigione dei vizj, che la sostengono, è agli estremi, quando si riduce a digiunare lungo tempo. Non si è più fiero, nè superbo, ma umile, e dolce; non più si cercano i piaceri dei sensi, ma si pensa a sofferire pazientemente la fame: non più si formano disegni di grandi ammassi per fare più eccessive profusioni; ma la natura si stima abbastanza felice, se ha anche solamente del pane: e mentre il corpo soffre la privazione de' suoi piaceri, l'anima è tutta libera per andare a prendere i suoi con Dio nell' orazione: si diviene presto più spirituale, quando si è men corporale; e lo stesso digiuno, che ci fa negligentare tutte le cure del corpo, ci fa prendere facilmente quelle dell' anima, e travagliare efficacemente per la nostra salute. Noi impariamo questo potente mezzo di vincere facilmente tutti i vizj col digiuno, vedendo, e seguendo l'esempio di nostro Signore.

Bisognava dunque, direte voi, che praticasse un digiuno, che noi potessimo imitare, e non farne uno di quaranta giorni, e quaranta notti continue, che a nissuno può servire d'esempio. Conciossiachè chi mai ardirebbe d'intraprenderlo? (b) Secondo tutti i medici un uomo di un temperamento sano non passerebbe al di là di sette giorni senza morire, se non prendesse alcun alimento. Noi leggiamo perciò, che avendo Daniele digiunati sei giorni nella fossa dei Leoni in Babilonia, Iddio gli mandò il Profeta Habacuch nel settimo giorno a portargli da mangiare, affinchè non morisse di fame.

(c) Dico, quando un uomo è di un temperamento sano, e robusto, secondo che la natura il dà al comune degli uomini: imperciocchè io so essersene ritrovati, che avevano così poco calore naturale, ed una sì gran quantità di umore viscoso, e crasso, che bastava per mantenerli in modo, che potevano vivere assai lungo tempo, senza aver bisogno di prendere alcun alimento. Qualche Storico ci ha lasciato l'esempio di una figliuola Inglese, che ha passati venti anni di sua vita senza mai bere, nè mangiare. Un'altra se ne vide nella Città di Spira in Allemagna circa l'anno 1550. che digiunò quarant'anni tutti intieri senza prendere alcun nodrimento.

Si sarebbe preso questo per un miracolo, o attribuito a qualche arte magica; ma non era che una disposizione, o piuttosto una naturale indisposizione, che procedeva da un temperamento così debole, che non avendo che una scintilla, per dir così, di calore naturale, ed una quantità di umore oleoso, e flemmatico, che no-

(a) *La forza ammirabile del digiuno contro i demonj, e contro i vizj.*
(b) *Non si può vivere più di sette giorni naturalmente senza mangiare.*
(c) *Robertus Bacconius. Simon Portius lib. de puella German. Esempj di varj, che sono vissuti lunghissimo tempo senza mangiare.*

nodrendosi debolmente, come l'olio di una lampana sotterranea, era loro tanto necessario di non mangiare, come agli altri di mangiare per vivere; se si può chiamar vita quella, che non era, se non come un languore di un infermo, che spirasse ad ogni momento, senza giammai essere spirato.

(a) Ma non bisogna far una regola di quanto è totalmente lontano dalla regola comune: questo serve solamente a farci vedere, che ve ne sono di que', la cui naturale disposizione ha bisogno di mangiare così poco per conservarsi la vita, e mantenersi sani, che ciò, che per altri sarebbe un' austerità grandissima, che li farebbe patire di molto, per loro è un molto buon trattamento, che gli esime dai patimenti. Su di ciò S. Paolo dava quella regola egualmente giudiciosa, che santa: cioè colui, che non mangia, non disprezzi colui, che mangia; e quegli, che mangia, non giudichi colui, che non mangia.

Or non si può dire, che il digiuno di Gesù Cristo fosse effetto naturale di una cattiva disposizione; perchè egli aveva un perfettissimo temperamento, e una sanità vigorosa: nè molto meno l'effetto naturale di questa buona disposizione; perchè le forze della natura non possono conservare così lungo tempo la vita, se non sono sostenute dagli alimenti. Bisogna dunque, che sia stato un digiuno tutto miracoloso, e che l'onnipotenza di Dio conservasse la sua vita indipendentemente da tutte le leggi della natura, come ella conserva quella di Elia, ed Enoch già da tanti secoli. Ma direte voi, a che ci giova questo miracolo, che noi non possiamo imitare? Serve primieramente per far conoscere a tutti gli uomini, che Gesù Cristo è vero figliuolo di Dio; non già che questa sola prova sia dimostrativa; perchè tanti altri sono stati austeri nei loro digiuni fino al miracolo senza essere figliuoli di Dio: ma questa testimonianza congiunta con quella della voce del Padre, che fu udita sopra il Giordano, sono come due testimonj, che fanno una prova; e questa prova fu così forte, che il demonio stesso, che penetra ben avanti, restò come persuaso, che fosse veramente il Messia, ed il figliuolo di Dio. Infatti affine di accertarsene ebbe la temerità di venir a tentarlo nel suo deserto.

(b) Voi dimandate: a che ci giova ora quest' esempio di quaranta giorni di digiuno nel nostro Signore? Serve ad animarci, non già ad intraprenderne altrettanto; ma a farne un poco di più di quanto noi crediamo, che possano soffrire le nostre forze naturali, vedendo chiaro, che la mano di Dio soccorre così potentemente coloro, che vogliono portare il peso del digiuno; e che avendo fatto quel gran miracolo nella persona di colui, che ci viene proposto per nostro esemplare, abbiamo tutto il motivo d'assicurarci, che sempre sia pronto a soccorrere quelli, che vorranno seguirlo o alla lontana, o da vicino.

Quanti esempj abbiamo noi di molti, che hanno sperimentato questo potente soccorso di Dio nei loro digiuni fino al miracolo? (c) Leggete l'Epistola di san Gregorio Nazianzeno, e vedrete riferiti tanti solitarj, che passavano alle volte i venti giorni intieri senza mangiare. (d) E dopo lui dice sant'Agostino di averne conosciuti molti al suo tempo, che inviolabilmente osservavano questa regola nel loro digiuno, cioè di non mangiare, se non una volta la settimana: altri, che continuavano il loro digiuno, fino a dieci giorni, ed altri fino a venti: (e) ed anzi, che persone degne di fede lo aveva-no

(a) *Regole per ben governarsi nel mangiare.*
(b) *Qual profitto noi possiamo cavare dal digiuno di Gesù Cristo.*
(c) *Nazianz. ad Hellinum.* (d) *Auguft. ad Casul. ep. 86.*
(e) *Molti hanno digiunato oltre le loro forze naturali.*

no assicurato di averne veduti di quei, che avevano imitato a tutto rigore il digiuno dei quaranta giorni del nostro Signore nel suo deserto. Or chi dubita, che questi non fossero altrettanti miracoli, che Iddio si compiaceva di fare in loro a favore del digiuno, per farci sensibilmente conoscere quanto gli sia gradevole?

[a] Più maraviglioso prodigio racconta Teodoreto del gran Simeone Stilita. Passò questo Santo quarantanove anni sopra la sua colonna, menando vita così austera, che faceva orrore a vederlo. Ma per lo spazio di ventotto anni digiunò regolarmente tutta l'intiera quaresima del nostro Signore, passando i quaranta giorni senza prendere alcun cibo di veruna sorta. Or il suo esempio, quantunque inimitabile, non lasciò di eccitare tanto zelo in tutti gli Anacoreti del suo tempo, che pochi se ne vedevano, che si contentassero del digiuno ordinario, nel quale si mangia una sola volta il giorno; ma gli uni continuavano fino a tre giorni, gli altri fino a sei, ed altri oltrepassavano ancora secondo che si sentivano sostenuti da uno straordinario soccorso, il qual sovente arrivava fino al miracolo.

(b) L'uomo non vive solamente del pane materiale: (è la risposta, colla quale Gesù Cristo confuse il demonio, quando venne a tentarlo nel deserto di convertire le pietre in pane). Se Dio volesse, che le pietre, il ferro, tutti i metalli, la terra, i serpenti, e simili ci servissero di nutrimento, noi ne vivremmo così deliziosamente come delle altre vivande, che ci sono ordinarie; può egli anzi, quando gli piaccia, conservare le nostre vite, senza che abbisognino di alcun corporale alimento. (c) In fatti di che viveano Mosè, ed Elia durante il loro continuo digiuno di quaranta giorni, se non della famigliare conversazione con Dio? Di che vivea santa Catterina da Siena, quando continuava il suo digiuno senza mangiare niente di corporale, dal mercordì delle ceneri fino al giorno dell'Ascensione, se non dell'uso cotidiano della santissima Eucaristia?

Di che vivea il santo Abate Giovanni durante i tre anni, che passò in un continuo digiuno, il qual non interruppe mai, che colla santa comunione, che riceveva solamente nelle domeniche? (d) Di che vivea la Maddalena in quasi trent'anni, che ella passò nella sua grotta di Provenza, come una colomba tra i buchi di un sasso, nascosta nel seno di una spaventosa rupe così elevata, che non poteva avere alcun commercio coi mortali, da' quali forse nemmen sapevasi s'ella fosse al mondo: di che vivea ella, se non della soavità di una celeste melodia, venendo gli Angeli sette volte al giorno a regalarla di un delizioso concerto delle loro voci, ed a cantare con lei le Divine laudi, come canta la Chiesa i Divini uffizj sette volte al giorno? Così si esprime il Petrarca ne' suoi versi: [e] *Septemque die subvecta per horas, Angelicos audire choros, &c.*

(f) Oimè! noi siamo ora sì corporali, e così immersi nella materia, che risguardiamo questi esempj come quasi incredibili: e se non osiamo assolutamente negarli, perchè sono troppo bene attestati; ci contentiamo di ammirarli, e ci pensiamo, che sieno tanto elevati sopra di noi, quanto sono lontani dal tempo, in cui siamo: di maniera che noi non abbiamo il coraggio di pensare solamente ad imitarli in menoma cosa. Sembra anzi che

(a) *Theod. in Philoth. c. 26. Digiuno prodigioso di S. Simeone Stilita.*
(b) *Molti sono vissuti di Dio solo, che è la nostra vera vita.*
(c) *Palladius in Lausiaca. c. 61.*
(d) *Digiuno della Maddalena.* (e) *Petrarca.*
(f) *Noi ci contentiamo di ammirare, senza volere imitare li Santi.*

che ci piacerebbe di scordarcène affatto, e toglierne dal mondo la memoria, per liberarci dalla confusione, che ci resta di vederli intieramente banditi dalle nostre pratiche. Ah! noi quì non abbiamo più che una debol memoria della solitudine, e del digiuno del nostro Signore in questa antica immagine di S. Giovanni Battista, che cel rappresenta nel suo deserto; e si vorrà ancor levarcela? Sarà egli detto, che vedremo più niente dinanzi agli occhi nostri, che cel faccia ricordare, e non più vi penseremo? Appunto eccovi il perchè non potendo acconsentire al cangiamento, che voi proponete, conchiudo per la conservazione della nostra antica immagine di S. Giovanni Battista, la quale ci conserva la memoria delle nostre antiche obbligazioni: e se questa sola ragione non basta, la fortifico con un'altra, che vengo a dirvi.

ARTICOLO V.

Gesù Cristo nodrisce il suo digiuno nel deserto con una continua orazione.

IL corpo, e l'anima, quantunque sieno buoni amici assai, non hanno però i medesimi cibi, massime che non si accordano nei loro appetiti: ciò, che conviene all'uno, nuoce all'altro. Quando il corpo è ben trattato, bisogna, che l'anima digiuni, e che mancando di nutrimento languisca, e perda il suo vigore; e quando l'anima è in festino, bisogna, che il corpo digiuni, immagrisca, e divenga debole. Il digiuno, e l'orazione preparano un festino all'anima; ma bisogna, che il corpo soffra la fame. I buoni pasti, e la dimenticanza di Dio sono un festino pel corpo; ma l'anima vi resta molto maltrattata, e soffre una fame, che l'uccide.

Non è maraviglia, se Gesù Cristo volle ricevere il battesimo prima di ritirarsi nel deserto, per entrare nel digiuno, e nell'orazione: (*a*) egli osservava quell'antico costume de' Giudei di lavarsi, prima di mettersi a tavola, non solamente le mani, e la faccia, ma qualche volta tutto il corpo. Egli andava ad un delizioso festino con Dio suo Padre, e cogli Angeli: era cosa giusta, che si lavasse avanti, e che insegnasse con questo memorabile esempio, con quale attenzione noi dobbiamo lavare le anime nostre da tutte le macchie del peccato, e purificare le nostre intenzioni dai menomi difetti, se vogliamo digiunare, e pregare con profitto.

(*b*) L'acqua del battesimo, il digiuno, e l'orazione sono tre cose, che rendono testimonianza alla gloria, ed alla santità di Gesù Cristo nel suo deserto: e queste tre testimonianze non sono che una; perchè sono sì unite, e sì necessarie le une alle altre, che assolutamente le distruggerebbe, chi volesse separarle. L'acqua del battesimo di S. Giovanni significa la penitenza; e così ne parla l'Evangelio: *Prædicans baptismum pænitentiæ*. Or che sarebbe il digiuno, e l'orazione, se l'uno, e l'altra non fossero animati dallo spirito di penitenza, che consiste in portare nel cuore l'amore di Dio, e l'odio al peccato? Per altra parte, che cosa sarebbe la penitenza, se non avesse per suo esercizio nè preghiera, nè digiuno? Sono dunque necessarie le une alle altre: la penitenza è necessaria al digiuno, ed all'orazione, per animarle dello spirito, che debbono avere; e il digiuno, e l'orazione sono altresì necessarj alla penitenza per metterla nel suo esercizio. Conciossiachè essendo ella composta di solo amore, ed odio, ella esercita il suo odio contro il peccato col digiuno, ed esercita l'amore verso Dio con l'orazione, che la solleva a lui.

[*c*] Per altra parte, il digiuno, e l'orazione

(a) *I Giudei si lavavano avanti di mangiare.*
(b) *Il battesimo, il digiuno, e l'orazione si accordano.*
(c) *L'orazione nutrisce il digiuno.*

zione non sono meno necessarj l'uno all'altro: conciossiachè l'orazione è quella, che nodrisce il digiuno, e fa, che il corpo facilmente si contenti di restarsene privo del suo nutrimento, mentre l'anima gusta delle vivande molto più deliziose nell'orazione. Non si dice, che nostro Signore fosse tormentato dalla fame nei quaranta giorni del suo digiuno, perchè era sempre nello spirituale festino della sua orazione: l'Evangelio ci nota, che dopo incominciò a sentire la fame: *Postea esuriit*: e questo fa chiaramente vedere, che l'orazione è il sodo nutrimento, che mantiene il digiuno nella sua forza, e vigore. Giudicate dunque, se ella non gli è assolutamente necessaria.

[a] Il digiuno altresì per sua parte non è meno necessario all'orazione, per mantenerla nel suo vigore: conciossiachè essendo vero, che l'orazione è un commercio dell'anima con Dio, che si fa tra spirito, e spirito; come potrà un'anima avere questo libero commercio, se ella non è tutta spirituale, e sciolta dalla schiavitù del suo corpo? E come ne sarà ella libera, se il digiuno non l'ajuta a domarlo? Chi tiene in freno i lui appetiti? Chi arresta le importune loro sollecitazioni, che vorrebbero, che l'anima non pensasse ad altro, che a soddisfarlo, se non il digiuno? Chi è, che preserva l'anima dall'essere offuscata dai vapori, e dai fumi delle vivande, che l'assopiscono, e la rendono stupida, se non il digiuno, che ne sottrae al corpo la materia? Chi mantiene lo spirito in una libertà sempre netta, e sempre eguale per applicarsi alla contemplazione, se non il digiuno, che togliendo tutto al corpo, dà tutto all'anima? Essendo regola generale, che quanto meno l'anima dà delle sue forze a servire il corpo, tanto più gliene restano per impiegarle per gli esercizj dello spirito, per lo studio, e pella contemplazione. Ciò posto non direte voi, che il digiuno, e l'orazione non sieno necessarj l'uno, e l'altro in maniera, che sia impossibile separarli, senza farli perire?

(b) Eccovi dunque gli esercizj tutti Divini, a'quali Gesù Cristo si è applicato nel suo deserto. Egli digiuna, e pratica la penitenza non per alcun bisogno, che ne abbia per se stesso; nò, ma fa tutto ciò: Primo, per servirci di modello, ed insegnarci, quale dee essere tutta la vita di un vero cristiano, che professa di essere suo discepolo, ed imitatore; cioè di essere quanto può separato dal mondo, di non interrompere giammai le pratiche della sua penitenza interiore, che racchiude l'odio del peccato, e l'amore di Dio, di digiunare, e sempre pregare, come in termini espressi dice nell'Evangelio: *Oportet semper orare, & numquam deficere*. Secondo, per accumularci un tesoro inesausto di meriti; essendo indubitato, che non vi era un momento nella sua penitenza, in cui non meritasse per acquistare il Regno de'cieli a tutte le anime degli uomini. Or tutto quell'immenso tesoro è per noi, e noi possiamo liberamente cavarne quanto vorremo per arricchirci: ed il mezzo facile, che egli ci dà per cavarne abbondantemente, è di entrare con lui nelle pratiche della penitenza, del digiuno, e dell'orazione, unendo le nostre colle sue, e facendole, quanto potremo, col medesimo spirito.

(c) Sembra però, che abbia digiunato principalmente per prepararsi a combattere contro i demonj, o piuttosto per insegnarci, come noi dobbiamo disporci per metterci in istato di superarlo. Fu presentato agli Apostoli un indemoniato, ed essi non poterono cacciarne il demonio, che il possedeva: ne dimandarono la ragione al loro Divin maestro; ed egli rispose loro, che vi è una certa specie di demonj maliziosi, ed ostinati, che non pos-

(a) *Il digiuno sostenta l'orazione.*
(b) *Perchè Gesù Cristo ha voluto digiunare, e pregare nel suo deserto.*
(c) *C'istruisce a fortificarci contro i demonj col digiuno.*

possono cacciarsi, se non coll' orazione, e col digiuno: e con questo vuol dire, non essevene di sì fieri, ed indomabili, che con questo mezzo non restino vinti.

(*a*) Se essi avessero proseguito a dimandargli: donde avviene, Signore, che queste cose hanno un potere così assoluto sopra i maggiori demonj, che sienvi nell' inferno? avrebbe risposto: non vedete voi, che l'orgoglio è domato dall' umiltà? or il digiuno è un' eccellente pratica dell' umiltà: *Humiliabam in jejunio animam meam*: col digiuno la carne umiliata diviene superiore allo spirito superbo, ed è ciò, che supera l' orgoglio dei maligni spiriti. Non vedete voi, che l' orazione per sua parte è un sacrificio di lode, col quale l' anima rende i supremi onori alla maestà di Dio per le pratiche più sante della virtù della Religione? Ella lo adora, lo ama, si umilia, e si annichila dinanzi a lui. Or il demonio vedendo che quell' anima fa per sua gran buona sorte ciò, che egli ha ricusato di fare per sua disgrazia, e dannazione eterna, si arrabbia, e se ne fugge. Ed è per questo, che egli teme il potere di chiunque va armato del digiuno, e dell' orazione. Ciò non ostante ebbe la temerità di affrontar Gesù Cristo nel deserto dopo il suo digiuno, e la sua orazione di quaranta giorni. Ma voi udirete, quanto avvenne.

ARTICOLO VI.

Gesù Cristo combatte, e supera il demonio nei tre assalti, che gli dà nel deserto.

Io vorrei vedere una gran festa in tutta la Chiesa celebrata con tutta la pompa, e maestà dovuta ad un gran trionfo nel giorno sestodecimo di Febbrajo (*b*), poichè è il giorno delle battaglie, e delle vittorie, che Gesù Cristo riportò sopra il demonio, e sopra tutto l' inferno. Imperciocchè avendo incominciato il suo digiuno di quaranta giorni nel settimo di Gennajo, e terminato nel quintodecimo di Febbrajo, il Vangelo ci dice, che fin dal giorno seguente il tentatore si presentò per combatterlo: *Cum jejunasset quadraginta diebus, & quadraginta noctibus, postea esuriit, & accedens tentator &c.* Ella è più probabile opinione, che fosse Lucifero, il primo, ed il più potente dei demonj, vinto nel cielo dagli angeli, ma vittorioso dell' uomo sopra la terra, il quale gonfio delle sue conquiste, regnava da tiranno sopra gli uomini, e quindi la sagra Scrittura il chiama il Principe di questo mondo: *Princeps hujus mundi*.

[*c*] Conciossiachè dopo la funesta vittoria, che egli ha riportata sopra il primo uomo, tutti gli altri si trovano sì sgraziatamente impegnati sotto la sua possanza, che neppur uno entra nel mondo, che non nasca suo schiavo; ed a riserva di un picciolissimo numero, che per uno speciale gran privilegio del cielo sono nati alla grazia, prima di nascere alla natura, tutto il resto gli appartiene per diritto di loro misera nascita, nella stessa maniera, che i figliuoli di un padre schiavo appartengono al padrone, del quale sono schiavi. Egli dunque aveva un imperio come assoluto sopra tutta l' umana natura; si faceva adorare dapertutto; egli avea i suoi templi, e i suoi altari, se gli offerivano sacrifizj, ed in ogni parte si faceva rendere gli onori divini.

Ben sapea egli, che doveva venire dal cielo un Salvatore degli uomini, un liberatore onnipotente, che dovea bandirlo dal suo imperio; poichè questa era la voce pubblica del vecchio testamento, era una promessa di Dio così espressa, così reiterata, e confermata da tanti miracoli, che non poteva dubitarne: ma egli non

(a) *Perchè il digiuno è così potente contro i demonj.*
(b) *Il giorno del combatto, e della vittoria di Gesù Cristo sopra i demonj.*
(c) *I demonj trionfavano quasi di tutti gli uomini avanti la venuta di G. C.*

non sapea punto nulla più, che i Giudei, nè chi dovesse essere, nè il giusto tempo, nè la maniera del suo arrivo. Apparentemente questo Salvatore dovea venire con una potenza suprema, poichè dovea venire per essere il Principe del mondo; ma vedeva, che i Profeti, i quali il dipignevano, gli davano altrettanto di grandezze, che di bassezze, tanto di ricchezze, come di povertà, sì di gloria, e d'ignominie, che niente comprendeva.

(a) Sapeva, che l'Arcangelo Gabriele avea salutata la santa Vergine piena di grazia, e le avea detto da parte di Dio che il figliuolo, che nascerebbe da lei, sarebbe chiamato figliuol di Dio. Nella nascita di Gesù vi è qualche cosa di particolare, e può essere, che egli sia il Messia promesso; ma pur egli è nato dalla sposa di Giuseppe; egli ha un padre, e una madre come tutti gli altri fanciulli; dunque non può esser esso. Subito nato, vengono i Re dall' Oriente guidati da un astro del cielo per adorarlo nel presepio, e la sola fama del suo ingresso nel mondo spaventa Erode, e mette la conturbazione in tutta la Città di Gerusalemme: può darsi, che sia egli. Ma pur egli è nato in una povera stalla, è obbligato a salvare la sua vita col fuggire, e nasconders; dunque non sarà egli sicuramente. Tra la moltitudine dei popoli, che accorrono in folla al Giordano per ricevere il battesimo di Giovanni Battista, presentatosi anch'esso in mezzo agli altri, si aprono i cieli, e si ode una voce dall' alto: *Questi è il mio figliuol diletto, in cui mi compiacio*: anzi una colomba discende fin sopra la sua testa per distinguernelo; dunque può benissimo essere egli il Messia. Ma pur esso è battezzato come il resto degli uomini, che sono tutti peccatori: dunque non è infallibile, che esso il sia. Finalmente il vede solo in un deserto, ove sembra un angelo perpetuamente attaccato alla contemplazione delle grandezze di Dio, e pare che non sia soggetto alle necessità della umana natura; poichè passa quaranta giorni, e quaranta notti senza mangiare: vi è dunque qualche apparenza, che egli sia il Messia promesso, non essendo naturale un tal digiuno. Ma per altra parte niente vede, che il distingua dal resto degli uomini; anzi egli patisce la fame dopo il suo digiuno, come un altro uomo: non è dunque egli senza dubbio.

Egli ne vede troppo per negare assolutamente, che esso sia il figliuolo di Dio; ma non ne vede abbastanza per potersi ben assicurare, che il sia. Che sarà egli in questa incertezza? Il vuol conoscere con le sue proprie sperienze. Si risolve di tentarlo, cioè di provarlo, secondo il pensiero di san Gregorio il grande (b). Gli porge l'occasione di fare un miracolo, che sembrava assai necessario in quella congiuntura, cioè di convertir colla sua parola le pietre in pane per provvedere egli stesso al suo bisogno. Se egli fa il miracolo, crederà da questo, che egli è quel Verbo onnipotente, che fece il tutto colla sua parola; se non può farlo, crederà che non è esso. Ma spirito tentatore, tu ben mostri, che sei un angelo di tenebre, e non hai, che ignoranza: pensi tu che Iddio voglia fare un miracolo per tua istigazione? non sai tu essere proibito agli uomini lo avere alcun commercio teco, nè di acconsentire in niente ai tuoi voleri, e che sarebbe un grandissimo male il fare anche un bene a tua sollecitazione, e con intenzione di ubbidirti? va, tu non otterrai il miracolo, che dimandi, quantunque non sia un'opera indegna della maestà di Dio: ma tu sei indegnissimo, che esso il faccia per contentarti.

Ep-

(a) *I demonj erano incerti, se Gesù Cristo era il Messia, vedendo ragioni favorevoli, e contrarie.*

(b) *Greg. Moral.* 14. *c.* 7. *Perchè il demonio tenta Gesù Cristo.*

(*a*) Eppure il tenta, cioè il sollecita secondo lo stesso san Gregorio, e si sforza di farlo cadere nel peccato di gola. Infatti quel santo Padre ha osservato, che le tre tentazioni del deserto furono simili a quelle, che lo stesso tentatore fece al primo uomo nel terrestre paradiso; ed una fu di gola, l'altra di orgoglio, e l'altra di avarizia. La prima tentazione, colla quale il demonio assalì il primo Adamo, fu di mangiare del frutto proibito; e la prima, che propose al secondo Adamo, fu di cangiare le pietre in pane per mangiarne, e rompere il suo digiuno: quanto male sembra però, che se la pigli. Io non so, perchè, si dica, che il demonio sia così astuto: può darsi cosa più sciocca? Se gli avesse presentata qualche vivanda molto deliziosa, la si può passare: ma pietre cangiate in pane, chi vi sarà si tormentato dalla fame, che per cavarsela dia di mano ai sassi?

(*b*) Ciò non ostante egli fa che, quando il vizio della gola si è impossessato di un'anima, e l'ha ridotta a fare un Dio del suo ventre, la sua avidità diviene così insaziabile, che le fa mangiare ogni cosa. Quel goloso mangia pietre, mangia terre, mangia selve, mangia mobili, mangia case, mangierebbe il suo corpo, e l'anima sua, se potesse venderli, e cangiarli in pane per soddisfare alla sua ghiottonerìa. Ma il demonio si inganna, se pretende, che questo spirito bestiale entri fin nell'interno di Gesù Cristo: questo è un santuario divino, che sta chiuso a tutte le suggestioni dei demonj; elleno non oltrepasseranno le orecchie del suo corpo. Gesù Cristo le rigetta con quell'oracolo Divino, che il disarma in un colpo: *Non in solo pane vivit homo*: il cibo corporale non è la sola cosa, che sostenti la mia vita. E questo è ciò, che confermò di poi agli Apostoli, quando il ritrovarono ad operar la conversione della Samaritana, ed essi il sollecitavano a mangiare delle vivande, che gli avevano portate dalla Città. Il mio cibo, disse loro, che fa le mie più care delizie, è di fare la volontà del mio Divin Padre, che mi ha mandato.

(*c*) Che sarà dunque il tentatore, che ha perduta la scherma in questo primo assalto? Egli vede, che fu troppo materiale il primo; s'appiglia perciò ad un altro più spirituale. Ecco, che in un volo il trasporta dal deserto in Gerusalemme, e va a posarlo sopra il pinnacolo del tempio. Le parole del Vangelo sembra, che ci facciano intendere, che il trasportò per aria: e questo è il sentimento comune de' santi Padri; cosa veramente spaventevole a figurarsi, che il figliuol di Dio sia portato via per aria dal demonio. Ma, come dice sant'Agostino, questo non sembrerà cosa strana, se consideriamo, che egli permise a' suoi membri, cioè ai peccatori d'attaccarlo in croce.

Avendolo dunque collocato in quel luogo eminente, onde potea facilmente esser veduto da tutto il popolo, si sforzò di persuadergli, che si precipitasse a basso a vista di tutto il mondo, affinchè sostenendolo gli Angeli colle loro mani fosse veduto calare come in trionfo, portato dalle legioni di quegli spiriti beati; e quindi tutto il mondo manifestamente conoscesse esser esso il vero Figliuol di Dio. Conciossiachè pare, che volesse dirgli: qualora voi siete discesò dal cielo sopra la terra, avvenne tanto secretamente, che niente si è veduto da poter conoscere, che voi siate il Figliuol di Dio. Ma fate, che vi veggano discendere con pompa, e con maestà; che così essendo strepitosa l'azione, la nuova si spanderà dapertutto, e la vostra gloria sarà stabilita per sempre nella mente degli uomini.

 Or

(a) *Hom. 16. in Evang. Il mistero delle tre tentazioni del demonio.*
(b) *Il demonio ritrova nel mondo dei golosi, che mangiano pietre, e terre.*
(c) *Cosa sia il Pinnacolo del tempio, ove il demonio portò Gesù Cristo.*

(a) Or che pretendeva con questo il demonio? apparentemente egli voleva fargli concepire qualche sentimento di presunzione di sua virtù, sospettando sempre, che fosse solamente un santo uomo. Se egli avesse saputo, che era Dio, non avrebbe osato tentarlo; ma ben sapeva, che gli uomini anche più santi sono capaci di qualche vanità. Difatti così ingannò quel famoso Herone, di cui parla Cassiano (b) nelle sue conferenze, il quale menando una vita così austera, che d'altro non cibavasi, se non di pane, ed acqua, il demonio gli persuase, che egli era sì santo, e sì amato da Dio, che quando ben si gettasse in un precipizio, gli Angeli il riceverebbero nelle loro mani per impedirgli la caduta. Il credette egli fermamente, e volle farne la prova: andò a gettarsi in un pozzo, e miseramente vi perì. Un'alta opinione di se medesimo porta sempre una bassa stima dinanzi a Dio; ma quando ella va fino a dimandare un miracolo senza necessità, è un tentare Iddio; il che è un peccato enormissimo. Sarebbe stato un tentare Iddio, voler calare dal Pinnacolo del tempio col ministero degli Angeli, potendo discendere per la via ordinaria: quindi Gesù Cristo rigettò, e confuse il tentatore, rispondendogli: *Sta scritto: Tu non tenterai il Signore Dio tuo*.

Non doveva egli dopo tutto ciò perdere la speranza di niente guadagnare con Gesù Cristo? tuttavia ostinato gli dà un terzo assalto, ed il più violento, e pericoloso di tutti. (c) Il trasporta di nuovo per aria dal Pinnacolo del tempio sopra la cima di un'alta montagna molto vicina al deserto della Quarentana, e d'indi mostrandogli tutti i regni del mondo, dipingendogli anche nell'aria l'immagine della loro magnificenza, e della loro gloria coi colori i più vivi, che fossero capaci di fargliene nascere il desiderio, gli dice: tutte queste cose appartengono a me, io le do a chi mi piace; son pronto a darvele, se voi volete solamente farmi una semplice adorazione, e così rendermi gli onori Divini. Questo fu l'ultimo eccesso dell'orgoglio, e dell'insolenza di Lucifero. Non aveva egli preteso altro nel cielo, che di essere simile all'Altissimo; e quivi ha l'ardimento di pretendere d'essere Dio del medesimo Dio, e che l'Altissimo si annienti dinanzi a lui. O furore dell'ultimo eccesso, a cui l'orgoglio possa portare il maggiore dei demonj! Ma quivi fu altresì, che essendosi manifestato un po' troppo, fu di nuovo fulminato con parole assai simili a quelle, con le quali il capo degli Angeli buoni avevalo precipitato come con un colpo di fulmine dall'alto de' cieli nel fondo degli abissi: San Michele gli disse: *Quis ut Deus*: chi sei tu, picciola creatura, per uguagliarti al tuo Creatore? e quì Gesù Cristo gli dice: *Vade, satana; scriptum est: Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies*: va, satanno, maledetta preda d'inferno; chi sei tu per volere essere adorato dalla maestà infinita di Dio?

(d) Ma osservate, qual sorte motivo egli propone per farsi adorare: mostra una gran quantità di beni presenti, che non costa molto per averli, e dice: *Tibi dabo*: *ti darò*. O il più dannoso di tutti i demonj dell'inferno, che si fa adorare da per tutto, ottiene tutto, ed alle sue brame tira tutto il mondo! *Tibi dabo*. O onnipotente tentatore, al quale quasi nissuno resiste; ovunque faccia udire la sua voce, conseguisce quanto desidera. Se si tratta di corrompere la giustizia, sovente tutte le persuasioni umane, e tutte le potenze dell'inferno sarebbero nissun colpo;

(a) *Che cosa pretendesse il demonio con questa seconda tentazione.*
(b) *Collat. 2. c. 4. tentazione di vanità funesta a un solitario.*
(c) *Il demonio vuol farsi adorare da Gesù Cristo.*
(d) *L'interesse è la più forte delle tentazioni del demonio: ella fa piegare tutto il mondo.*

po; ma quando *Tibi dabo* se ne mischia, tutto si sa ben presto. Se si ha a sedurre la fedeltà di un Governatore, o di chi abbia il segreto di un Principe, voi potreste allegare mille ragioni, saranno senza frutto; ma se *Tibi dabo* se ne intriga, si promette di riuscirla. Trattasi di ritrovare alcuno, che abbia l'anima così nera per eseguire una cattiva idea, una vendetta, un tradimento, un assassinamento? si ha difficoltà a ritrovare persone, che vogliano perdersi col pigliar sì crudele risoluzione: ma se voi date la commessione a *Tibi dabo*, trovate subito, e fate fare tutto ciò, che volete. Cercate voi la chiave per entrare in un beneficio per vie simoniache, come un lupo nella greggia per divorare le pecore del Signore? *Tibi dabo* saprà fabbricarla nella sua bottega. Volete voi ingannare l'innocenza di una povera figliuola, e farle perdere il più bel tesoro, che ella abbia al mondo? *Tibi dabo* è un lusinghiere, che ha più d'artifizj, che non Demostene, e Cicerone abbiano avuto d'eloquenza.

Il nostro Avvocato, che sembrava aver dimenticata la difesa della sua immagine per parlarci di tutt'altro, era in lena per portare in lungo il discorso delle conquiste di *Tibi dabo*, del quale forse egli stesso ne aveva sperimentata la forza: ma noi l'interruppimo per dirgli: conchiudete, Signore, perchè l'ora è tarda. Ci disse dunque in due parole, che facendoci vedere la bellezza del digiuno, dell'orazione, e dei combattimenti di Gesù Cristo nel suo deserto, preteso avea di farci vedere il grand'interesse, che noi abbiamo di caramente conservarne la memoria; e che il più sensibile mezzo, che essi ne avevano, era di conservare la loro antica immagine di san Giovanni Battista, che il rappresentava nel suo deserto; perchè questa non avrebbe lor lasciata dimenticare quella del nostro Signore. E fu di ciò ci pregò di pronunciare la nostra sentenza, la quale, se volevamo renderla ben giusta, doveva, disse egli, essere tutta in suo favore; ma l'altra non ne pretendeva meno. Eccovi dunque come noi abbiamo conchiuso.

ARTICOLO VII.

Il battesimo, e il digiuno di Gesù Cristo non debbono punto essere separati nella memoria dei cristiani.

NOi vedevamo, che i due partiti erano così bene intenzionati, che l'uno e l'altro meritavano di guadagnare la loro causa. *(a)* Quello, che contendeva pel battesimo di Gesù Cristo, pretendeva d'esaltare la sua gloria, imprimendo nella mente dei popoli la memoria di quella grande azione, nella quale fu riconosciuto, e dichiarato proprio figliuol di Dio dalla voce del suo eterno Padre; nella quale ricevette la testimonianza dello Spirito santo medesimo, che venne a posarsi visibilmente sulla sua testa nella forma di una colomba; nella quale ci diede l'esempio di una sì profonda umiltà, sottomettendosi il Creatore alla creatura; nella quale in fine ci lasciò un mezzo così facile per ristabilire ogni giorno noi stessi coll'ajuto delle sue grazie nell'innocenza battesimale, portando sempre con noi il nostro Giordano composto dell'acqua delle nostre lagrime, e potendo sempre fare sopra noi stessi l'uffizio di san Giovanni Battista. Or il voler avere un'immagine, la quale esponga agli occhi nostri tutte queste verità, e continuamente ce le persuada, non è ella una giustissima, e santissima pretensione? Come dunque condannarla?

(b) Quello, che litigava pel digiuno, e pel deserto del nostro Signore, ne aveva un'altra, che non era meno stimabile;

(a) *Bisogna conservare caramente la memoria del battesimo di Gesù Cristo.*
(b) *Bisogna sempre ricordarsi del digiuno, e del ritiramento di Gesù Cristo.*

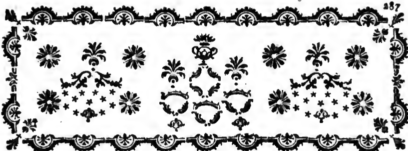
le; conciossiachè il deserto è la regione della santità, ove la virtù va a cercare il suo rifugio, per essere al sicuro dall' infezione del mondo. Poco gioverebbe l' avere ricevuta l' innocenza nel battesimo, se non la conservassimo con la fuga dal mondo, ove ella è sempre in pericolo. Per altra parte il digiuno, che tiene il corpo soggetto all' anima, affinchè l' anima sia sempre sottomessa a Dio, è una pratica così santa, e che dee essere sì famigliare a tutti i cristiani, che non potremo mai imprimercene abbastanza la memoria, e la stima. L' orazione poi, che il nutrisce, e il mantiene, per esserne altresì reciprocamente sostenuta, e un esercizio, che non dovremmo mai interrompere. Ed essendo entrambe quelle arme, colle quali Gesù Cristo ci ha insegnato a vincere i grandi inimici di nostra salute, quello, che pretende che debbasi conservare un' immagine, che fa un pubblico spettacolo di tutte queste sante pratiche, dimanda una cosa così utile, e così santa, che non se gli potrebbe negare senza una grande ingiustizia.

[a] Non vi è dunque apparenza, che nè l' uno, nè l' altro perdano la loro causa, ma la guadagnerete tutti e due. Tutti i tribunali non hanno sì bella sorte: se essi fanno guadagnare la causa ad uno, bisogna che la facciano perdere all' altro, perchè ordinariamente avviene, che uno sostiene la giustizia, e l' altro l' ingiustizia: il vero, e il falso, il bene, ed il male non possono giammai accordarsi; ma due verità, e due beni facilmente convengono insieme. Ora il battesimo, e il digiuno del nostro Signore sono due misterj della sua vita, che non solamente sono compatibili, ed ottimamente si accordano insieme; ma sembra, che sieno come inseparabili: abbiateli dunque tutti due; voi farete una santa, e piissima azione nel fare una nuova immagine di san Giovanni Battista, che il rappresenti battezzante Gesù Cristo nel Giordano; voi farete per vostra parte un' azione a Dio gradevolissima in conservare, e rimettere in buono stato la vostra antica immagine di san Giovanni Battista, che il rappresenta nel suo deserto. Collocate l' una e l' altra sopra il vostro altare; che ben lungi dall' essere incompatibili, si aumenteranno reciprocamente l' una all' altra lo splendore: e se si userà la necessaria attenzione per sortemente imprimere nella mente del popolo ciò, che ciascheduna rappresenta, questo sarà un notabile aumento, ed un raddoppiamento della vostra antica pietà verso il vostro Padrone.

In questa maniera noi abbiamo pacificata la loro differenza. I due partiti sono restati contenti, perchè l' uno, e l' altro han vinta la causa. Accordati dunque, e rendutisi i reciproci atti di civiltà, ci separammo per ripigliare il nostro viaggio: ed ecco, che all' uscire di là, per buona sorte c' incontrammo con Filemone, e Prisco nostri antichi amici, che ci fecero buona compagnia: quasi in tutto il resto del nostro viaggio.

CON-

(a) *Tutti quelli, che non cercano, se non la gloria di Dio, si accordano facilmente.*



CONFERENZA XIII.

Gesù Cristo incomincia a prodursi al mondo in una maniera, che mostra manifestamente che egli è Dio.

CI era necessario questo felice incontro di Filemone, e di Prisco per raddolcire un poco le fatiche di un lungo viaggio coll' amena soavità della loro conversazione, e per proseguire il ragionamento, nel quale eravamo impegnati, con risoluzione di non lasciarlo, finchè avessimo ricercato tutto ciò, che avremmo potuto, della gloria, e delle grandezze di Gesù Cristo, quantunque sieno abissi impenetrabili alle menti degli Angeli, e degli uomini, e che tutto ciò, che ne possiamo dire, non sia, che una picciola goccia d' acqua cavata dal mare.

Filemone aveva avuta la disgrazia di nascere Ebreo; ma già da alcuni anni avea ricevuta la grazia di divenire cristiano, dopo d' avere lungo tempo resistito alle amabili chiamate delle divine misericordie con quella durezza di cuore, che è la qualità naturale di quella maledetta nazione, e coll' odio, che è loro come ereditario contro di Gesù Cristo, di cui nemmen possono tollerarne il nome. Siccome però aveva egli una mente penetrante assai, non passava leggiermente sopra le materie, ma voleva conoscer tutto il fondo: e perchè era prevenuto da un' alta stima della religione de' suoi padri, niente aveva ommesso per istudiarne i più segreti misterj colla lettura di tutti i libri del vecchio testamento, avendo sempre risguardato il nuovo con un gran disprezzo, come una favola, che nemmeno degnavasi di leggere.

(*a*) Nulladimeno avendo un giorno fatto riflesso, che bisognava almeno, che questa favola fosse travestita di alcune belle apparenze, per essersi fatta ricevere come una verità da quel numero innumerabile di bei talenti, che già da tanti secoli vi aderivano, come ad oracoli del cielo; si risolse di leggerlo, per iscoprirne l' artificio: conciossiachè, diceva egli, la bugia serve moltissimo a dare più di lustro alla verità, come gli splendori della luce ricevono maggiore risalto dall' opposizione delle tenebre. Il lesse, e non vi trovò a prima veduta, se non una gran

(a) *Come un dotto Ebreo convertito diviene un ottimo cristiano.*

gran semplicità, uno stile naturale, e sincero, che finge niente, non usa esagerazioni, non adopera figure dilicate, ed ingegnose, che possano sorprendere la mente del lettore; racconta le cose con tal candidezza, che dice egualmente ciò, che cagiona vergogna, e confusione, come ciò, che ridonda in lode, e gloria di colui, di cui narra la storia; dice egualmente il male, che ha sofferto, come il bene, che ha fatto; e sembra così poco interessato, che non dice neppure una parola d' invettiva contro coloro, che l' han maltrattato.

(*a*) Ove è dunque l' astuzia, la frode, diceva egli? Chi potrebbe riferire tutte queste cose con maggiore candore? Di più; come mai coloro, che hanno scritte, e pubblicate tante cose sì stupende, e sì pubbliche, nello stesso tempo, e luogo, ove assicurano essere avvenute, non sono stati beffati da tutto il mondo, se non raccontavano che favole? e come può darsi che la posterità siasi lasciata ingannare da una narrativa così semplice, e così favolosa, e massimamente riguardo ad una materia così importante, come quella della religione, nella quale tutti vi hanno si grand' interesse da risguardar da vicino per non ingannarsi? Senza dubbio quì vi è qualche mistero, che io non intendo. Ed ecco ciò, che pose in bilancia il suo spirito, ed incominciò a fargli nascere il desiderio di cercare più curiosamente la verità, dove a prima veduta pensato avea di ritrovare sole favole. Non vi fu dunque nè azione, nè parola, nè circostanza in tutto quello, che si riferisce della vita di Gesù Cristo, che egli non abbia attentamente studiato. Lo spirito di Dio, che condotto l' aveva fino a quel punto, si fece suo maestro; e finalmente ciò, che sul principio risguardato avea come una mera favola, divenne nella sua mente un Evangelio di verità.

(*b*) Prisco suo amico, e depositario de' suoi più segreti pensieri, era di un genio diverso, e la curiosità gli aveva data molta occupazione; poichè per contentare la passione, che aveva di vedere tutte le cose, avea corse diverse parti del mondo: ma fra le altre erasi impegnato di visitare la terra santa, ed osservarvi con grande attenzione quei pochi vestigj, che vi restano ancora dei luoghi onorati dalla presenza di Gesù Cristo, che sono sempre stati celebri per la memoria dei miracoli colà operati. L' udirlo a discorrerne era una delle attrattive, che rendevano a Filemone amabile la lui conversazione; conciossiachè dappoichè si era renduto cristiano, non provava maggior piacere, che di udir a parlare di Gesù Cristo, e farsi dipingere i luoghi, ove era stato, i viaggi, che avea fatti, la disposizione del paese, e tutto il rimanente, che imparare poteva da colui, che parlava delle cose per averle vedute. E per verità di tanto in tanto ci descriveva certe particolarità, che ci davano molta soddisfazione.

Terminata la dipintura del deserto, nel quale Gesù Cristo fece il suo digiuno, incominciò a raccontare in qual maniera aveva voluto prodursi al mondo, e predicare in pubblico; ed ecco come si espresse. Dice Sant' Episanio [*c*], che Gesù Cristo compiuto il suo digiuno se ne ritornò in Galilea, e dimorò quindici giorni in Nazaret sua propria Città, nella quale era sempre stato sconosciuto fino dalla sua infanzia. Nel primo seguente giorno, secondo il computo più giusto, i principali tra' Giudei deputarono un' imbasciata a san Giovanni Battista, il quale non ostante il suo silenzio, ed il segreto della

(a) *Riflesso giudicioso sopra la lettura del santo Evangelio.*
(b) *Ella è una consolazione per un cristiano l' udire a parlare dei luoghi, ove è stato Gesù Cristo.*
(c) *Epiph. hæres. 51. In che tempo Gesù Cristo incominciò a prodursi al mondo.*

la sua solitudine; aveva riempiuta la Giudea della fama della maravigliosa sua vita, e di ammirazione della sua santità; e gli fecero dimandare, se egli fosse il promesso Messia *(a)*. Ed egli rispose loro di no, protestando di non esser egli, che una voce, la quale il cielo mandava loro per annunziare la sua venuta, e che già lo avevano in mezzo a loro senza conoscerlo.

Il giorno seguente san Giovanni vedendo Gesù Cristo, che veniva verso di se, indicandolo col dito disse: *Ecco l' agnello di Dio, ecco quegli, che toglie i peccati del mondo*. E questo fu, che fece risolvere alcuni discepoli di san Giovanni a seguitarlo. La vita del Divin Precursore era così strepitosa, e la sua voce così tonante, che il suo deserto cessava d' essere un deserto pel numeroso concorso dei popoli, che accorrevano per udire le sue ferventi prediche: e quantunque non lanciasse sopra loro se non folgori, declamando con incredibile ardore contro la depravazione del loro costumi, per disporli, quanto poteva, a ricevere il Messia, che egli loro annunziava, e che ben presto doveva loro prodursi; nulladimeno ben lontani dal ributtarsi per tal rigore, la folla di coloro, che venivano per udirlo, sempre più si aumentava. Ma Erode sdegnato contro di lui a motivo della ardita riprensione, che gli avea fatta del suo adulterio, il prese in diffidenza, e il fece metter prigione; di maniera, che la voce del Verbo restò seppellita nel silenzio. O quanto ci sono incomprensibili i divini consigli! Il giusto è oppresso, ed il peccatore prospera, e trionfa; ed il grand' occhio della provvidenza permette, che tutto vada così! fin allora non si osserva, che Gesù Cristo avesse ancora incominciato egli stesso a predicare; lasciava esercitare quel Divin ministero al suo Precursore, il cui ufficio era di preparargli la via: ma subito che cessò la voce, il Verbo incominciò a farsi udire egli stesso. Figuratevi, come il mondo ne restò sorpreso.

ARTICOLO I.

Qual potè essere lo stupore del mondo, al veder Gesù Cristo a montare in cattedra la prima volta.

Non fu già Nazarette, ove Gesù Cristo aveva fatta la sua ordinaria dimora per tanti anni, la Città, in cui egli volle incominciar a predicare *(b)*; forse perchè, come disse egli stesso, *Nissuno è Profeta nel suo paese*: e per altra parte quella Città essendo picciolissima, non era propria pel suo gran disegno. Elesse dunque Cafarnao Città grande, e la capitale di tutta la Galilea, abbondante, e ricca pel gran commercio, che il suo porto di mare le rendeva facile, ripiena di un gran numero di popoli, e abitata quasi egualmente dai Giudei, e dai Gentili. Ivi fu, dove prese espressamente casa per farvi la sua più ordinaria dimora coi suoi dodici Apostoli nei tre anni, che impiegò a travagliare sopra la terra alla grand' opera della redenzione del mondo.

[c] Ivi stabilì la sua cattedra, ed incominciò a promulgare la sua celeste dottrina; ivi fu, che la confermò con sì gran numero di miracoli, che sembra, che il Salvatore di tutto il mondo si compiacesse di favorirla sopra tutto il rimanente delle Città del mondo. Conciossiachè ivi fu, che avendo la casa piena di una folla di gente venuta per ascoltarlo, alcuni, che portavano un povero paralitico in un letto, non sapendo per qual parte presentarglielo, si risolsero di scoprire una parte del tetto, e per tale apertura calarlo dinanzi a lui; il che fatto, vedendo Gesù la loro fede, nell' istante il guarì nel corpo, e nell' anima,

(a) *Perchè li Giudei presero san Giovanni per il Messia.*
(b) *Perchè Gesù Cristo incominciò a predicare in Cafarnao.*
(c) *Gesù Cristo incomincia a fare grandi miracoli in Cafarnao,*

nima, rimettendogli i peccati, e liberandolo dalla paralisia. Quivi restituì la vista a due ciechi, e liberò un posseduto dal demonio muto. Camminando per le contrade di quella avventurosa Città, risanò il servo del Centurione, l'inferma del flusso di sangue ricuperò segretamente la sanità toccando il lembo della sua veste, e risuscitò la fanciulla del Principe della sinagoga. In somma non si possono numerare tutti i gran miracoli, che ivi fece per confermare colle opere, quanto insegnava colle parole: giudicate, qual sarà stata la pubblica ammirazione.

Non è però eguale a quella, dalla quale fu sorpreso il mondo, allorchè la prima volta il videro comparire in cattedra. (a) Erano accostumati a non vedervi salire, che Sacerdoti, Farisei, Dottori della legge, e gente dedicata al ministero degli Altari; ed ora veggono di balzo un uomo di trent' anni creduto fin allora per un uomo del commune, simile a tutto il resto del popolo, per un artigiano, che non erasi mai veduto a frequentare le scuole, nè istruire alcuno, ma a travagliare colle sue mani in una bottega per guadagnarsi il vitto. Ed eccolo adesso salire in cattedra, e indicare al popolo, che vuol predicare. Corre la gente, il divora cogli occhi. Che novità è questa? che vuol fare quest' uomo? che dirà egli? (a) non è forse quell' artigiano, quel figliuol di Giuseppe falegname di Nazarette? egli è d' esso. E che ardire di voler predicare? Sa egli qualche cosa, se non si è mai veduto a studiare?

Gli si dà nondimeno la Bibbia in mano, l'apre, e getta gli occhi su quel testo del Profeta Isaia, nel capo sessantesimo primo: (c) *Lo Spirito del Signore è disceso sopra di me, però mi ha unto, mi ha mandato a predicare l'Evangelio ai poveri, a sanare i contriti di cuore, a predicare agli schiavi la libertà*. Chiude il libro, il rende al ministro, ed incomincia a dire loro: Voi vedete in quest' oggi verificata questa profezia nella mia persona; io sono quel d' esso, che vi sono mandato dal Cielo, dopo esservi stato da sì lungo tempo promesso. Indi fece loro una sensibile esortazione alla penitenza, come vien riferito in San Matteo: (d) *Cœpit prædicare: pœnitentiam agite; appropinquavit enim regnum cælorum*. Egli ardentemente inveisce contro il disordine dei loro costumi, e tutto il mondo resta stupefatto, e fuori di se nell' udire i Divini oracoli dalla bocca di quell' uomo, che fin allora avevano preso per un ignorante. Non sanno che cosa pensarsi nel vedere quell' uomo, che all' improvviso esce da una bottega, e viene a dire loro, che egli è il Messia promesso dalla Legge, e dai Profeti.

Confesso, disse qui Prisco, che non posso sentirla tanto male, che i Giudei siensi mostrati difficili a riceverlo: (e) conciossiachè qual apparenza di verità in ciò, che diceva? il Messia era loro stato dipinto come un gran Monarca, che verrebbe a dominare dapertutto; e questi è un uomo povero, che non fa vedere nè autorità, nè potenza: era stato detto loro, che sarebbe il gran Pontefice, ed il supremo Sacerdote della Religione, ed egli non è neppur il menomo di coloro, che servono al tempio: lor era promesso, che verrebbe con gran maestà, per cavarli tutti dalla miseria; e costui non apparisce, che un uomo semplice del comune del popolo. Non vi è dunque probabilità, ch' egli sia quel, che si spaccia.

Ma che pretende di fare questo semplice uomo col dire, che egli è il Messia promesso da tutti i Profeti? Chi assicura,

(a) *Lo stupore de' Giudei quando udirono Gesù Cristo predicare la prima volta.*
(b) *Luc. 4.* (c) *Isai. 61.* (d) *La prima predica di Gesù Cristo fu della penitenza. Matth. 4.*
(e) *Le giuste ragioni che i Giudei potevano avere per non credere subito in Gesù Cristo.*

ficura, che sia egli quello stesso aspettato, e tanto desiderato da tutto il popolo d'Israele già da quattro, o cinque mille anni? Se egli è il Messia, come dice, bisogna che caugi tutta la faccia del mondo, che distrugga la gentilità sostenuta dalla potenza degli Imperatori, dalla scienza dei Filosofi, dall' eloquenza degli Oratori, dallo zelo, che i popoli hanno pei loro templi, e da tutto l'inferno, che la fa regnare sopra la terra; e ciò, che molto più ancora riesce difficile, bisogna che faccia perire quella stessa antica Religione dei Giudei così ben appoggiata alla Scrittura, ai miracoli, e all' autorità degli oracoli Divini: bisogna, se egli è il vero Messia, che confonda, e cangi quest' antica, e Divina Religione in un' altra, la quale sia riconosciuta nel mondo per la sola, ed unica Religione del vero Dio. Or quest' uomo solo, che non tiene alcun rango, e che oggi incomincia a predicare dopo trent' anni di silenzio, farà egli tutto questo? chi non vede manifestamente essere ciò impossibile?

(a) Appunto questa medesima, ripigliò Filemone, è stata una delle più forti ragioni, che mi hanno convinto, ed obbligato a credere, che egli è veramente Dio: conciossiachè, se fosse venuto a mano armata, seguito da quattro, o cinque cento mila uomini, per istabilire il suo impero colla forza, per rovesciare tutti i tempj de' falsi Dei, cangiare i sacrificj, e le cerimonie della legge giudaica, e farsi ubbidire da tutti gli uomini della terra con quella formidabile potenza, non ne sarei così persuaso; perchè con tal mezzo ogni altr' uomo l'avrebbe potuto fare. Se egli avesse esercitato il supremo Pontificato, ed avesse unito lo scettro al Sacerdozio, come si è fatto altre volte, e che coll' essersi acquistato un gran credito per una lunga serie d' anni, si fosse renduto assoluto padrone di tutti i cuori, per piegargli alla sua volontà, e fare in seguito un total cangiamento nella Religione, e nello stato; potrei dubitare, che fosse una cosa puramente umana. Oppure se avuti avesse nelle mani immensi tesori per guadagnare tutto il mondo per via d' interesse, che è la gran forza elastica, la qual dà moto a tutte le umane cose; io vi vedrei tanto di che stupirsi.

Ma avendo egli potuto far tutto ciò, senza adoperare veruno di questi mezzi; io conchiudo, che bisogna necessariamente, che egli sia il Dio onnipotente. Convien pure, che egli abbia una potenza invisibile maggiore di quella degli Imperatori, di tutti gli uomini del mondo, e di tutte le infernali potenze, per avere sterminata, come ha fatto, la gentilità, che si difendeva con tutte le sue forze. Or qual potenza è capace di questo, se non è l' onnipotenza di Dio? Dunque egli infallibilmente l' aveva: ciò è manifesto. Bisognava pur anche, che avesse tutta l' autorità di Dio, cioè che fosse vero Dio per poter legittimamente cangiare le cose eziandio più essenziali nella Religione del vero Dio. Egli realmente, e difatto il fece; il Cielo l'ha veduto, l'ha sofferto; questo è poco, l'ha approvato, l'ha favorito, ed il fatto sussiste già da tanti secoli. Non posso più dunque aver alcun dubbio, son troppo sicuro, e mi penso di vedere così chiaramente, come in pieno mezzo giorno, che sotto le deboli apparenze, nelle quali si scoprì agli uomini, quando incominciò a predicare, egli è veramente il figliuolo di Dio, ed il vero Messia nella legge promesso.

(b) Al solo braccio omnipotente di Dio appartiene lo adoprare mezzi del tutto sproporzionati ad un tal fine. Quando Mosè con un sol picciolo bastone alla mano riempiva il cielo, la terra, il mare, e tutti gli elementi di quei grandi prodigj, che sono stati l' ammirazione di tutti i secoli; chi non vede, che non erano nè Mosè, nè il suo bastone, che gli operasfero,

(a) *Le forti ragioni, che debbono obbligare un Ebreo a farsi cristiano.*
(b) *Non appartiene, che a Dio il produrre effetti grandi con mezzi sproporzionati*

sero, ma l' onnipotente mano di Dio? Quanto più debole è lo stromento di quelle grandi opere, tanto più fa risplendere la grandezza di Dio, che ne è la prima cagione. Io penso di vedere la santa umanità unita al Divin Verbo nella persona di Gesù Cristo, come il bastone nella mano di Mosè, o come Mosè nella mano di Dio. Quanto più ella apparisce debole, ed incapace da se stessa per fare tutti quei prodigiosi cangiamenti seguiti nella venuta del Messia, meglio io veggo risplendere l' onnipotenza del Verbo eterno, che si è velato sotto quelle deboli apparenze; e la discorro così: Quest' uomo, che veggo in carne, e che si tiene per un artigiano, non potrebbe fare ciò, che ha fatto, nè alcun uomo della terra, nè tutti insieme gli uomini avrebbero potuto farlo; dunque egli non è un semplice uomo; dunque necessariamente bisogna, che sia un uomo Dio. Questo ragionamento è dimostrativo, e mi convince l' intelletto; ma vi veggo qualche cosa che mi sembra ancor più forte, ed è quanto siegue.

ARTICOLO II.

La forte opposizione, che i Sacerdoti, i Pontefici, e i Dottori della legge fecero a Gesù Cristo.

IL popolo semplice si contentava d' essere in una gran maraviglia nell' udire a predicare Gesù Cristo, e di ammirare ciò, che non poteva comprendere, quando diceva loro, che egli era il Messia, cui aspettavano. (*a*) Ma i Pontefici, i Sacerdoti, e i Dottori della legge se ne scandalizzarono, e gli resisterono in faccia: *In qua potestate hæc facis*, gli dissero? Chi vi ha data l' autorità di predicare, ed insegnare tal dottrina? Tocca forse a voi il mischiarvi nel nostro ministero? Chi va ha mandato? Ed ecco il principio della persecuzione, che gli hanno sempre fatta: non hanno mai più cessato di fargli una crudel guerra durante tutto il corso di sua vita, finchè non gli ebbero procurata la morte di croce. Qual orrore, Dio buono! e qual abbominevole depravazione in persone consecrate a Dio, in Sacerdoti, in Dottori della legge, in Pontefici! coloro, che dovevano essere i primi a procurar la gloria di Dio, e la salute dei popoli, tenendo i tesori della scienza, l' autorità della divina legge, e per dire così, la chiave della religione nelle loro mani, sono quegli stessi, che si sono dichiarati i maggiori inimici di Dio, e che hanno sempre fatta la più forte opposizione all' inestimabile beneficio della redenzione de' peccatori: e perchè?

(*b*) L' invidia, l' ambizione, l' avarizia, l' interesse particolare li possede, e così assolutamente gli accieca, che per quanto forti ragioni avessero per conoscere, che Gesù Cristo era il vero Messia, quando anche l' avessero veduto più chiaramente, che la luce del mezzo giorno, non l' avrebbero creduto. Dio è niente ad un' anima incatenata sotto la tirannia delle sue passioni. Riempia egli di miracoli tutta la Giudea, predichi così divinamente, che rapisca tutti i popoli, convinca loro stessi, quando vengono a disputare contro di lui, con dimostrazioni così evidenti, che non sappiano più, che rispondere; non guadagnerà però mai niente sopra di loro. Conciossiachè se riconoscono, che egli è il Messia, che sarà della loro autorità? Bisognerebbe cedere, e gettarsi ai suoi piedi; e questo è quello, che non faranno giammai. Ah! Egli è pure un formidabile stato quello d' un' anima, che non ha altro Dio, che la sua ambizione ed il suo interesse! Se ella tenesse tra le mani la vita di Dio, se tutte le grandezze del vero Dio fossero in suo potere da disporne a suo talento, ella tutte le sacrificherebbe alla sua passione.

Dio

(a) *Matth.* 21. *Persecuzione dei Pontefici, e Sacerdoti contro Gesù Cristo.*
(b) *Le passioni de' Pontefici gli acciecano.*

Dio di bontà, preservateci dalla tirannia delle nostre [a] passioni, vi prego coi ginocchi a terra, e colle lagrime agli occhi col santo Re Davide: liberatemi dalla gola del lione, non soffrite, che mi divori: guardatemi dalle corna degli Unicornj, non permettete, che mi trafiggano: liberatemi dai denti dei serpenti, difendetemi, affinchè non mi avvelenino: salvatemi dall'occhio del basilisco, non lasciate, che mi uccida. Ciò, che le bestie feroci, e i più velenosi serpenti sono al corpo, le sfrenate passioni sono all'anima: esse la divorano come leoni, la trafiggono come i tori, l'avvelenano come i serpenti, la uccidono come i basilischi.

(b) Le anime degli Scribi, e Farisei, de' Sacerdoti, e dei Pontefici della giudaica Chiesa soffrivano qualche cosa di peggio dalle furiose passioni, che gli animavano contro Gesù Cristo: il laceravano colle loro maldicenze; si sforzavano di rovesciare tutti i suoi disegni; attossicavano con male interpretazioni le sue azioni più sante fino a dire, che discacciava i demonj per la virtù del principe dei demonj; il miravano sempre con occhio avvelenato dall'invidia, nè mai cessarono di macchinarne la morte. E noi vediamo, che per sua parte egli non cessava di declamar contro loro, e rimproverar loro la depravazione dei loro costumi, e la malizia delle loro intenzioni.

[c] Risguardate questo, o Sacerdoti, Prelati, e Pastori della cristiana Chiesa; fermatevi a ben considerarlo, e tremate. Coloro, de' quali voi tenete il luogo, sono stati i maggiori nemici, che Gesù Cristo abbia giammai avuti sopra la terra. Gli fu facile il guadagnare i popoli, poichè l'adoravano; ma gli fu impossibile il guadagnare i Sacerdoti, perchè l'odiavano a morte. I peccati dei popoli erano degni di compassione, e di misericordia; perchè procedevano per la maggior parte da ignoranza, o da fragilità; i peccati dei Sacerdoti non erano degni, se non degli anatemi del figliuol di Dio, perchè procedevano da pura malizia. I popoli potevano convertirsi, perchè i loro peccati erano peccati d'uomini; ma i Sacerdoti erano inconvertibili, perchè i loro peccati erano peccati da demonj. I popoli credevano semplicemente in Gesù Cristo, perchè cercavano la loro salute, e camminavano nella buona fede; i Sacerdoti disprezzavano Gesù Cristo, la sua dottrina, e i suoi esempj, perchè non cercavano la propria salute, ma la propria gloria, ed il proprio interesse; quantunque usassero mille astuzie per mascherare ogni cosa col bel pretesto della gloria di Dio, e dell'obbligo, che pretendevano avere di conservare i diritti della loro dignità. Meditate bene sopra quest'esempio, e pensate a voi medesimi.

Eccovi dunque gli Scribi, e Farisei, che oggi incominciano a contrastare contro Gesù Cristo. Tosto che egli incomincia a predicare, gli dimandano, qual fosse la sua missione: [d] *In qua potestate hac facis?* A dir il vero essi avevano diritto di dimandarglielo; poichè essi erano i legittimi pastori, e loro spettava il conoscere la missione di colui, che veniva per predicare ai loro popoli. La loro dimanda però sarebbe stata innocente, e giusta, se l'avessero fatta per conoscerla, e non per contraddirla; ma essi già la sapevano, e non avevano altra intenzione, che di opporvisi.

E onde la sapevano essi, dimandò il nostro buon Ecclesiastico, se fino a quell'ora non aveva ancor predicato? La sapevano, disse Filemone, da S. Giovanni Battista, allorchè gli mandarono l'ambasciata per interrogarlo, se fosse egli il Mes-

(a) *Le passioni sono bestie feroci.*
(b) *I Pontefici convertono tutto in male contro Gesù Cristo.*
(c) *Serio riflesso, che devono fare i Sacerdoti.*
(d) *Matth. 21.*

Messia, ed egli rispose (*a*) loro: *No, nol sono io, ma colui, che viene dopo di me, egli è prima di me, ed io non son degno di sciogliere le correggia de' suoi calzamenti*. Nel giorno seguente San Giovanni vedendo venire Gesù Cristo verso di se, disse a tutti coloro, che erano presenti: *Ecco l'Agnello di Dio, eccovi colui, che toglie i peccati del mondo: questi è colui, di cui ho detto: verrà un uomo dopo di me, che è stato fatto prima di me; io nol conosceva, ma affinchè sia manifesto in Israello, io son venuto a battezzarlo nell acqua. Io ho veduto lo Spirito discendere come una colomba dal Cielo, e fermarsi sopra di lui: io nol conosceva ancora, ma quegli, che mi ha mandato a battezzare, mi disse: colui, sopra il quale vedrai lo Spirito a discendere, e fermarsi, è quegli, che battezza nello Spirito santo: io l'ho veduto, ed ho testificato, che egli è il Figliuol di Dio*.

[*b*] In questa maniera S. Giovanni Battista ne parlò chiaramente ed agli inviati dagli Scribi, e Farisei, ed a tutto il popolo venuto ad ascoltare la sua predicazione. Egli non poteva significar loro con termini più formali, che egli teneva dal Cielo la sua missione: conciossiachè additò loro chiaramente le tre persone della santissima Trinità: il Padre, che il mandò a battezzare, e che gli disse: quegli, sopra il quale vedrai discendere lo Spirito santo, è colui, che toglie i peccati del mondo, cioè il Messia: il Figliuolo battezzato, cui la voce del Padre altamente dichiara essere suo figliuolo diletto: *Hic est filius meus dilectus*: e lo Spirito santo, che apparisce visibilmente sopra la sua testa in forma di colomba. Convinto perciò da queste testimonianze dichiara loro, che quegli è il vero figliuol di Dio. Poichè dunque i Sacerdoti, ed i Pontefici avevano in tanto credito S. Giovanni Battista, che il prendevano pel Messia, non dovevano dubitare della verità di quanto loro diceva. Dunque sapevano, che Gesù Cristo era loro mandato dal cielo come il proprio Figliuol di Dio, e loro vero Messia. Conoscevano dunque la verità della sua missione comecchè notificata da un testimonio fedele, di cui non dovevano dubitare. Qualora dunque l' interrogarono circa la sua missione, non era per conoscerla, ma con disegno di contraddirla.

[*c*] Ed eccovi la ragione, per cui Gesù Cristo diede loro una risposta veramente degna della sua Divina sapienza; conciossiachè allorchè essi l' interrogarono: con che potestà fate voi queste cose? egli disse loro: io vi farò altresì una dimanda, alla quale se soddisferete, io parimenti vi dirò, con che autorità faccio questo: Il battesimo di Giovanni era egli dal cielo, o dagli uomini? Che vale a dire: è egli Dio, che ha conferita a quel grand' uomo l'autorità di battezzare, oppure è ella un'umana invenzione? Si accorsero subito i maligni, che venivan colà nella loro risposta: poichè, dicevano, se noi rispondiamo, che Giovanni Battista è un uomo del Cielo tutto ripieno dello Spirito di Dio, ci innalzerà: perchè dunque non credete voi a ciò, che di me vi ha detto? Se noi diciamo, che non è, se non un uomo del comune, tutto il popolo ci va a lapidare; tenendo esso per sicuro, che Giovanni Battista è un gran Profeta. Come farla dunque per cavarsi di tal labirinto? Che direte voi, o Scribi, e Farisei? da qualunque parte vi volgiate, non vi è sicurezza per voi. Se stimate Giovanni Battista, convien dare la mano a Gesù Cristo, e riconoscerlo pel vero Messia; se lo sprezzate, solleva-te contro di voi tutto il popolo, e farete uccisi

(a) *Jo. 1. San Giovanni Battista aveva fatto conoscere ai Giudei la missione di Gesù Cristo come suo precursore.*
(b) *La forza della testimonianza di S. Giovanni Battista.*
(c) *Gesù Cristo convince, e confonde i Giudei con la testimonianza di San Giovanni Battista.*

uccisi a colpi di sassi come serpenti: ora noi non vogliamo arrischiare le nostre vite, lasciamo la cosa indecisa; meglio è il dire, che noi ne sappiamo niente: *Et dixerunt se nescire*.

(*a*) Essi sono serpenti, che fuggono la luce, si nascondono nell'oscuro, e strisciano tra le spine. Ma lascieranno essi il loro veleno? No, il conservano più mortale, che mai, e ritorneranno più volte all'attacco. Se vedranno tutto il popolo correre in folla dietro a lui, ammirarlo, ed adorarlo, dimanderanno con disprezzo: Si è forse veduto alcuno dei Principi, o persona di gran talento, o qualche Dottore della legge credere in lui? Non vi è, che la turba ignorante: anzi per rabbia malediranno quella buona turba: *Turba hæc non novit legem, maledicti sunt*: Diranno arditamente, che egli bestemmia, quando dice di essere il Messia, e il figliuol di Dio. Ma egli ne darà loro prove sì convincenti, che non si potranno ribattere; e la confusione, che ne riceveranno, raddoppierà contro di lui la loro rabbia. Ed eccone una delle più forti.

ARTICOLO III.

Gesù Cristo manda gli Scribi, e i Farisei alla Scrittura, perchè imparino da lei, che egli è il Messia.

COnvien confessare, che un lungo possesso è un diritto ben forte. [*b*] I Giudei si vantavano d'essere il solo popolo in tutta la terra, che avesse in deposito fin dalla creazione del mondo le Divine verità, essendo le Scritture, che le contengono, così antiche, che nissun uomo poteva produrne delle altre, che le avessero precedute. Essi le avevano conservate con una cura, e fedeltà incredibile, perchè erano piene dell'inestimabile felicità, che loro si prometteva, e per mezzo loro a tutto il resto degli uomini, col mandarsi loro un liberatore, che d'ogni bene doveva colmarli. Essi portavano dapertutto i loro libri aperti, e mostravano a chi voleva vederli, la bellezza, e la certezza di quelle grandi promesse. Questo era il loro tesoro, e quello di tutti i mortali, di cui essi soli erano i depositarj, e nissuno contestava loro questo singolare privilegio.

Sopra di questo essi si tenevano forti, che se alcuno voleva conoscere la verità, bisognava indirizzarsi loro, ed essi gliela facevano vedere nelle loro Scritture. Erano sì grandi amatori delle loro promesse, e se ne contentavano in maniera, che ne rifiutavano l'adempimento. E quando Gesù Cristo venne a dir loro, che egli era quello stesso, di cui da sì lungo tempo avevano le promesse, e le speranze, il ributtarono. Noi abbiamo, dicevano, le Scritture, che contengono e Divine verità, delle quali noi siamo sicurissimi, nè possiamo mancare nell'attaccarvici. Ma bisognerà dunque stare eternamente nelle vostre promesse, che altra cosa non contengono, se non che belle speranze, e non vederne mai l'adempimento? Non vi dicono esse medesime, che già sono adempite? Non importa, noi sappiamo, che Iddio ha parlato a Mosè, ed a' Profeti; ma non sappiamo chi sia colui, che ora ci parla. Ma se voi state sempre attaccati a questa regola, voi non avrete giammai un Messia presente; egli sarà sempre promesso, e futuro.

(*c*) Ciò non ostante si appoggiano alla Scrittura, ai Profeti, alle promesse di Dio; ed in questo Gesù Cristo li prende, e li rende

(a) *Malizia dei Pontefici de' Giudei, che fuggono la luce.*

(b) *I Giudei si tenevano forti sull'antico possesso della religione, e sopra le Scritture.*

(c) *Gesù Cristo si serve delle stesse Scritture, con le quali i Giudei si difendevano, per convincerli.*

rende prigionieri della verità, che pensavano combattere: *Scrutamini scripturas, quia vos putatis in ipsis vitam æternam habere: illæ sunt, quæ testimonium perhibent de me*. Consultate dunque le vostre Scritture, disse loro, nelle quali avete tanta fiducia, che vi pensate di trovare in loro la vita eterna; esse medesime vi diranno chiaramente, chi son io. Non dice loro semplicemente: leggete le scritture; ma si serve di un termine, che ha una maravigliosa energia: *Scrutamini scripturas:* affondatevi, internatevi fin nel segreto, entrate nello spirito, e nella vera intelligenza delle vostre scritture, e voi troverete, che io sono il vostro Messia. La lettera, che non è se non la corteccia, vi dirà, che io verrò; ma lo spirito nascosto sotto quel corpo vi farà conoscere, che io sono venuto.

Come questo, dimandò Prisco? [*a*] In quale scrittura potevano essi leggere, che Gesù Cristo fosse il vero Messia? Trovavano sibbene le promesse della sua venuta; ma potevano essi vedere l'adempimento di quella promessa nella Persona, che avevano presente? Filemone, che non si era convertito, se non dopo un profondo studio dell' Evangelio egualmente, che del vecchio testamento, gliene fece in poche parole una deduzione sì bella, sì chiara, e forte, che ella lascia un'ammirazione della prodigiosa cecità dei Sacerdoti, e dei Dottori della legge a non aver veduta una verità così strepitosa; oppur un'indegnazione contro l'ostinata malizia della loro passione, se l'hanno veduta, e non han voluto arrendersi. Quando un'effigie è così ben tirata, che niente le manca per rassomigliare perfettissimamente, egli è impossibile l'averla dinanzi agli occhi, e formarsene bene l'idea, senza facilmente conoscere l'originale, tosto che apparisce. Or vedete, se la savia mano dei Profeti, cui lo Spirito di Dio guidava nei secoli passati per farci la pittura naturale del Messia, che promettevano, non ha segnati esattamente tutti i tratti capaci di far conoscere Gesù Cristo pel vero Messia; e se dopo di aver considerata questa sì compiuta pittura, non hanno potuto facilmente conoscere l'originale, che ella rappresenta, e dire vedendo Gesù Cristo: io ho veduto il ritratto del Messia nelle scritture; eccolo egli stesso.

1. Se trattasi della sua origine [*b*], Isaia, Geremia, Ezechiello, Amos hanno scritto, che doveva nascere dalla famiglia del santo Re Davide; e Michea ha notato, che doveva nascere in Betlemme. Essi sapevano, che Gesù Cristo era nato da quella illustre famiglia, ed in quel luogo. Ecco, che già il rassomiglia.

2. Se bisogna conoscere la sua Madre [*c*], Isaia aveva detto, che egli doveva nascere da una Vergine. Or essi sapevano, che la sua Divina Madre Maria aveva consecrata a Dio la sua Verginità, quando fu presentata al tempio; e che, essendo di una probità ammirabile, siccome la vedevano Madre di Gesù Cristo, così potevano giudicare, che era Figliuolo di una Madre Vergine.

3. Se conviene dipingere la sua infanzia [*d*], la Scrittura aveva detto, che nella sua nascita dovea sorgere una nuova stella: ed il Reale Profeta aveva cantato, che i Re verrebbero da lungi per adorarlo, e portargli dei regali. Or essi ben sapevano, che questi Re erano venuti a consultare con loro medesimi fin nella città di Gerusalemme, riguardo alla stella, che aveali condotti [cosa, che non era giammai occorsa] e che avendo lor dimandato, ove do-

(a) *Le scritture del vecchio testamento erano il ritratto del Messia, e potevano far conoscere l'originale quando apparve.*
(b) *Sua origine. Isa. 11. Jerem. 2. Ezech. 37. Amos 9. Mich. 5.*
(c) *Sua Madre Isa. 7.*
(d) *Sua infanzia. Num. 24. Psalm. 71.*

doveva nascere il Messia, essi risposero, in Betlemme. Vedendo dunque, che Gesù Cristo era quegli stesso, sarebbe stato facile il riconoscerlo, se avessero voluto confrontare la pittura con questo originale.

4. Se bisogna nominarlo col suo proprio nome (*a*), Isaia aveva detto, che si chiamerebbe Emmanuele, cioè Dio con noi. Or essi vedevano, che si dichiarava Figliuol di Dio, ed era con loro; e il nome di Gesù, che portava, e che significava Salvatore, era il vero nome del promesso Messia. Dunque da questo potevano riconoscerlo.

5. (*b*) Se debbesi osservare ciò, che doveva accompagnare la sua picciola infanzia, affin di farlo meglio conoscere, Geremia aveva descritto la strage dei piccioli fanciulli; il che è una cosa così singolare, che non è giammai avvenuta, se non quella sola volta: e Osea aveva specificato, che doveva fuggire in Egitto. Or essi potevano ben ricordarsi di quel sanguinoso macello dei piccioli bambini, e ben potevano sapere la fuga di Maria, e di Giuseppe in Egitto, quando portarono via il fanciullo Gesù; e conoscendo, che era lo stesso, che parlava loro, avevano tutto il motivo di riconoscerlo pel vero Messia.

6. Se vogliamo parlare del suo Precursore (*c*), Isaia aveva scritto, che prima di lui si sarebbe udita una voce, che griderebbe dal deserto: e Malachia, che Iddio manderebbe un Angelo davanti a lui. Or essi vedevano san Giovanni Battista, il qual diceva, che egli era la voce del deserto dal Profeta promessa; ed essi avevano tanta venerazione per la sua santità, che il risguardavano come un Angelo. Dunque non potevano dubitare, che colui, che egli annunziava loro, non fosse il Messia. Questa pittura così esatta, e fedele non poteva rappresentar loro un altro originale.

7. Se si osserva il principio [*d*] della sua predicazione, e la vocazione degli Apostoli; Isaia scrisse, che egli avrebbe dei discepoli, ai quali consegnerebbe la sua legge, e che incomincierebbe a predicare nella Galilea. Or essi vedevano, che Gesù Cristo aveva già incominciato a chiamare i suoi primi Apostoli, san Pietro, sant' Andrea, san Jacopo, e san Giovanni, e che incominciò a predicare in Cafarnao Città capitale della Galilea. Non erano questi forse tutti tratti assai rimarchevoli di rassomiglianza, per dar loro luogo di riconoscerlo, se avessero voluto?

8. Se si esamina la sua dottrina [*e*], Isaia, e Geremia specificato avevano, che egli insegnerebbe una sublimissima giustizia, la quale doveva rinnovare tutto il decalogo per aggiugnervi una gran perfezione. Or essi udivano, che predicava una dottrina pura, e santa; dava consigli di una eminente perfezione; udivano, che egli diceva al popolo: se la vostra giustizia non è più abbondante, che quella degli Scribi, e Farisei [i quali in quel tempo facevano professione di una maggior perfezione] non entrerete nel Regno de' cieli. Vedendo dunque questo grande zelo nella persona di Gesù Cristo, ben potevano osservare un bell' abbozzo della rassomiglianza del Messia.

9. Se si parla delle opere miracolose, che il Messia promesso doveva fare, Isaia, il quale tra i Profeti il dipinse con più vivi colori, dice, che si vedranno i ciechi a ricevere l' uso degli occhi, i sordi quello delle orecchie, e i muti quello della parola. Or essi vedevano questo adempiuto cotidianamente nella persona di Gesù Cristo, il qual faceva un numero innumerabile di prodigj d' ogni specie, e quasi

(a) *Suo nome. Isai. 7.*
(b) *Le sue particolari avventure. Jerem. 31. Osee 11.*
(c) *Il suo Precursore. Isai. 40. Malach. 3.*
(d) *Sua predicazione.*
(e) *La sua dottrina. Isai. 11. Jerem. 23. 31.*

quasi tanti miracoli, quante azioni; ma miracoli così pubblici, e così avverati, che non potevano essi stessi non confessarli. Non era dunque questa una bella rassomiglianza alla pittura del Messia, per obbligargli a riconoscere Gesù Cristo pel vero Messia?

10. Se è necessario di discoprire il Messia dal più intimo, e più essenziale di lui; Isaia, e Michea hanno portati i loro lumi Profetici più avanti di tutti gli altri, per ravvisare in lui due nature, Divina, ed umana[a]: conciossiachè essi parlano della sua eternità, e della sua divinità, e poi parlano della sua natività umana, e de' suoi patimenti. Or gli Scribi, e Farisei vedevano benissimo, che Gesù Cristo faceva delle azioni, che non erano possibili, che a Dio solo, come tanti miracoli operati di sua autorità, senza l' invocazione del nome di Dio: era manifesto che conosceva i più segreti pensieri dei loro cuori, i quali scopriva a loro stessi in maniera, che non potevano dubitarne: per altra parte faceva delle azioni umane, e non si poteva negare, che egli fosse vero uomo. Ciechi nol conoscete voi? non vedete voi forse una sì perfetta conformità tra l' originale, e la pittura del Messia, che non vi lascia alcun dubbio, che non sia egli stesso? Ah che pur troppo è vero quel, che si dice, che non vi sono ciechi peggiori di que', che non vogliono vedere!

11. Se di più si vuole osservare il rango, (b) che il Messia doveva tenere nel mondo, i Profeti Isaia, Daniele, e Zacaria hanno congiunte in lui due cose, che sembrano incompatibili, cioè la dignità Reale, ed una profonda abbiezione. Or i Sacerdoti, ed i Pontefici manifestamente vedevano, che Gesù Cristo faceva delle azioni proprie di una potenza Reale, come tra le altre fu il nodrire un gran popolo nel deserto con soli cinque pani; cosa, che indica evidentemente, che egli è quel Dio onnipotente, di cui sta scritto, che sol aprendo la mano riempie di benedizione ogni animale: e che in seguito volendo quei popoli riconoscerlo per Re, egli fuggì da quell' onore, che l' inseguiva; cosa, che fa comparire unita colla Real dignità un' umiltà profondissima: e questa azione fu sì pubblica, e sì solenne, che non potè essere ignorata da alcuno dei grandi di Gerusalemme; ma sembra, che questi chiudessero espressamente gli occhi per non vederla. Videro poi di nuovo in un solo aspetto la sua Real dignità, e la sua abbiezione, nell' entrare, ch' egli fece in Gerusalemme sopra di un' asina vile; e mentre i popoli lo acclamavano Re d' Israele, egli mostrava d'essere il più umile degli uomini. Venite, Scribi, e Farisei, a confrontare la pittura, che del Messia vi è fatta nelle Scritture, con ciò, che i vostri proprj occhi veggono in Gesù Cristo: può vedersi cosa più simile? E poi oserete dire, che nol conoscete?

12. Più, se si risguarda il cangiamento de' sacrifizj, (c) e del sacerdozio, che nella religione portar doveva il Messia col far passare l' imperfezione dell' antica legge nella perfezione della nuova; il Reale Profeta aveva detto, che egli sarebbe Sacerdote eterno, secondo l' ordine di Melchisedecco, per offerire in sacrificio non vittime sanguinose, come i Sacerdoti d' Aronne, ma del pane, e del vino. Or gli Scribi, e Farisei, che spiavano tutte le azioni di Gesù Cristo, potevano ben sapere ciò, che nella sera della cena pascale fatto aveva co' suoi Apostoli, dopo d'avere mangiato l' Agnello, il quale era come l' ultima consumazione di tutte le figure, dopo le quali egli aveva stabilito il sacrifizio per sempre durevole della nuova legge nella materia del pane, e del vino. Non dovevano quindi essi dire: Questi è dun-

(a) *Le sue due nature, divina, ed umana. Isai. 9. Mich. 5.*
(b) *Le sue grandezze, e le sue bassezze. Isa. 9. Daniel. 7. Zach. 6.*
(c) *Il suo sacerdozio. Psalm. 109.*

dunque ficuramente quel gran Sacerdote fecondo l'ordine di Melchifedecco, promeffo dai noftri Profeti?

13. Finalmente, quando non aveffero altra marca più fenfibile di quella, che davano effi fteffi col perfeguitar Gesù Crifto, [a] difprezzandolo, ributtandolo, facendogli fofferire tante forta d'ingiurie, di calunnie, e d'ingiuftizie, non dovevano, fe non leggere ciò, che dicono i Profeti Ifaia, Geremia, Zacaria, e Davide, per chiaramente vedere, che tutti hanno predetto, che così farebbe ftato trattato il Meffia. Si fcorrano pure così le Scritture tutte del vecchio teftamento, e fi offervino con attenzione tutti i colpi di pennello, che ha dato ciafcuno dei Profeti per dipingere il Meffia, che promettevano al mondo; non fe ne vedrà uno, che non fi riconofca nella perfona di Gesù Crifto. Egli manda perciò gli Scribi, e Farifei a fare uno ftudio ferio, e profondo della fagra Scrittura: *Scrutamini Scripturas*: affinchè imparino a conofcerlo dal fuo vero ritratto; ed affinchè, fe dopo d'averlo riconofciuto da quel teftimonio, al quale effi danno tutta la loro credenza, ricufano di riceverlo, reftino per fempre inefcufabili.

ARTICOLO IV.

Gesù Crifto moftra chiaramente ai Giudei, effere il fuo eterno Padre, che il manda.

Qualora una mente fi applica ad un foggetto con ferietà, (b) e per lungo tempo, ella fe ne riempie, fe ne impingua, e ne va tutta rapita. Filemone, che dopo la fua converfione aveva niente più a cuore, che di penfare ai motivi, che potevano confermarlo nella ferma credenza, che Gesù Crifto foffe il proprio figliuol di Dio, ed il vero Meffia, rifletteva continuamente fopra il torto, che avevano avuto gli Scribi, i Farifei, e i Dottori della legge, nel non aver voluto riconofcerlo. Conciofliachè fembra, che tutto dipendeva da quel punto, fe effi l'aveffero ricevuto, e foffero ftati i primi a dare efempio al popolo di credere in lui, e di ricevere la fua dottrina: tutto il mondo avrebbeli feguiti, e fi farebbe veduta sì facile la converfione del mondo, che fi farebbe ultimata in pochiffimo tempo.

O fgraziati! quanto mai hanno fatto di male colla loro ambizione, colla loro gelofia, e col privato loro intereffe! Di quanti milioni d'anime hanno cagionata la perdita irreparabile! E quante fatiche, tormenti, e pene intollerabili han cagionate a Gesù Crifto, ed a tutti i fuoi con quefta fola oppofizione! Perchè non mi trovai io a quel tempo? Parmi pure, che gli avrei tutti obbligati ad arrenderfi.

Un dì fra gli altri, diceva, erami applicato sì fortemente a quefto penfiero, che mi vi trovai tutto inabiffato; non faprei, come andaffe la cofa: fembrami, che fui involato a me fteffo, e non fo dire, fe dormiva, o fe vegliava; ma parevami di vedere Gesù Crifto circondato da una truppa dei più arroganti, e più mal intenzionati Scribi, Farifei, e Dottori della legge intorno a lui raunati per contraddirlo, e confonderlo, come una legione di pigmei intorno ad Ercole.

Lo interrogavano fieramente: *Quis dedit tibi hanc poteftatem?* Chi vi ha autorizzato per fare ciò, che fate? Onde venite voi? Chi vi ha dato quefto potere? Ed egli rifpondeva loro con una dolcezza, e maeftà Divina: (c) Io vengo a voi, mandato dal mio eterno Padre, il qual

(a) *Il rifiuto, e i difpregj, che doveva fofferire. Ifai.* 53. *Jerem.* 9. *Zachar.* 9. *Pfalm.* 11.

(b) *Chi penfa feriamente a Gesù Crifto, ne refta tutto ripieno.*

(c) *Gesù Crifto prova ai Giudei, che egli è Figliuolo di Dio con tre invincibili teftimonj.*

qual mi ha data tutta la podestà per impiegarla alla salute del mondo. Chi è codesto vostro Padre, che vi ha mandato? Noi nol conosciamo. Si è egli, che voi chiamate vostro Dio: che adorate, ed al quale offerite i vostri sacrificj. Per verità voi rendete una testimonianza molto vantaggiosa di voi stesso, quando vi qualificate figliuol del nostro Dio: ma noi non vi crediamo; voi siete interessato in propria causa; nissuno ascolta un testimonio, che così parla in suo favore.

Voi avreste ragione, rispondeva loro, se io fossi solo; ma l'eterno Padre, che mi manda, mi rende la stessa testimonianza: voi il sapete; perchè voi avete mandato da Giovanni Battista, il qual credete come un oracolo del cielo, ed egli vi ha detto di aver udita egli stesso la voce del mio Divino Padre a parlare dal Cielo, e dichiararmi suo figliuolo diletto. E se vi abbisogna un terzo testimonio; lo Spirito santo è disceso visibilmente sopra il Giordano nello stesso tempo, che la voce parlava, ed è venuto a posarsi sopra la mia testa, affinchè gli occhi fossero testimonj della verità egualmente, che le orecchie. E Giovanni Battista, cui voi non ardireste di contraddire, vi ha renduta questa testimonianza di sua propria bocca, cioè di aver veduto, ed udito, ch'io sono veramente il Figliuol di Dio. Dunque voi non potete dubitarne a fronte di testimonj irriprensibili. La vostra legge dice, che due bastano per confermare una verità, ed eccovene quattro: il mio eterno Padre, che vel dice; lo Spirito santo, che vel mostra; Giovanni Battista, che ve lo annunzia; ed io in fine, che vel confermo. Dunque è inescusabile la vostra incredulità, se ne dubitate: perchè è un effetto della vostra malizia.

Noi non vi crediamo; voi siete un uomo, come gli altri; noi conosciamo benissimo la vostra parentela; voi siete figliuolo di Giuseppe, e di Maria, gente povera, da' quali non è potuto nascere un Dio. Voi dunque non siete il vero figliuol di Dio, e noi non siamo di sì poco spirito per indurci a crederlo.

Egli replicava loro ammirabilmente: (a) Se io non fo le opere del mio eterno Padre, non mi credete; ma se le fo, questo è un testimonio, cui non potete contraddire: conciossiachè siccome si conosce l'albero dal suo frutto, così si conosce l'uomo dalle sue opere. Nissuno può fare opere riservate alla sola Divina onnipotenza, se egli non è Dio; non vi è, che il mio eterno Padre, il qual tenga in suo potere la vita, e la morte; egli solo può rimettere i peccati degli uomini; tutte insieme le creature non hanno alcuna podestà di questa sorta. Or egli facendomi nascere di sua propria sostanza, mi ha dato lo stesso potere. Egli fa codeste opere, come Dio onnipotente; ed io le fo con lui per la stessa potenza, che ci è comune: voi stessi il vedete. Che sapete voi dire su questo?

Voi vedrete l'ora, e già la vedete, in cui si apriranno i sepolcri, e i morti ripiglieranno la vita. Chi può fare questo, se non un Dio solo? Questo è l'adempimento della Profezia (b) di Ezechiele, nella quale Iddio vi prometteva: *Io aprirò le vostre tombe, e vi caverò vivi*. Or io l'ho fatto, e voi l'avete veduto: io ho restituita la vita al figliuolo unico della vedova, che già portavasi a seppellire fuori delle porte della Città di Naimo: eravi una gran comitiva, tutti hanno veduto, che io non ho invocata altra potenza, se non quella, che mi ha data il mio celeste Padre: con autorità suprema gli ho detto: *Alzati giovine*: e nell'istante si è alzato pieno di vita, e di sanità. Io ho restituita la vita alla figliuola del Principe della Sinagoga, che piangevasi mor-

(a) *Colle sue opere*.
(b) *Ezech. 37. Colla risurrezione del giovine di Naimo, che essi avevano veduto*.

morta: ho voluto, che il suo padre, e la sua madre fossero presenti, ed alcuni de' miei Apostoli: io non ho fatto altra preghiera, se non di usare l'infinita potenza, che ho ricevuta dal mio Divino Padre, l'ho chiamata col proprio suo nome, e le ho comandato di ripigliare la vita, ed ella subito il fece. Quel Principe della Sinagoga colmo di gioja non mancò di pubblicarlo alla Sinagoga tutta, onde si riseppe da tutta la Giudea.

Ma ho ancor fatto di più di tutto questo; poichè ho ritirato Lazzaro dalla tirannia della morte, che già da quattro giorni il teneva in suo potere, e l'aveva già mezzo divorato. (a) Erasi messo un gran sasso sopra la sua tomba, ed erasi perduta tutta la speranza di rivederlo in vita: un gran numero dei principali di Gerusalemme era presente, allorchè parlandogli, e chiamandolo per nome, il feci uscir vivo dal sepolcro. Che direte voi di quest'azione? negherete voi, che ella sia vera? Ma eccovi una folla delle prime persone della Città, che l'hanno veduta, e ne sono testimonj irrefragabili: Lazzaro visse, come tuttavia vive, di maniera che gli invidiosi non potendo sopportare la veduta di quel testimonio, che portava dinanzi loro quel miracolo in trionfo, formarono il malizioso disegno di togliergli la vita, che io gli aveva restituita, per ischermirsi dalla confusione, che spargeva sulla loro fronte. Voi dunque non potete dubitare, che l'azione non sia vera? Direte forse, che questa è un'opera di un semplice uomo, e che non faceva bisogno dell'onnipotenza Divina per farla? Voi non ardireste avanzare una simile proposizione, la quale non meriterebbe altra risposta, che un gran disprezzo.

Pensate dunque ciò, che potrete rispondere, e con quale scusa difenderete la vostra ostinata incredulità. Se fo le opere di mio Padre, cioè opere tali, che non sono possibili, se non a un Dio onnipotente; se le fo con lui, e per la stessa potenza; non potrete negare, che io sia il proprio suo figliuolo: conciossiachè bisogna esser Dio per fare quello, che solo Iddio può fare. Or io chiamo in testimonio i vostri proprj occhi, e le vostre orecchie, se sia vero, che le fo alla vostra presenza, ed alla vista di tutto il mondo. Come dunque potete voi dubitare di una verità, che vi apparisce sì chiara, quanto la luce del sole?

Sembravami, disse Filemone, di vedere quelle genti abbagliate dagli splendori di quella luce. Essi vedeano niente, perchè vedeano troppo: volevano difendersi contro l'evidenza delle sue prove; ma non ritrovarono altro mezzo, se non fortificarsi sempre più nella durezza del pessimo lor cuore. Gesù Cristo perciò per attaccare quest'ultimo forte, si fece a dar loro una tal prova della sua divinità, che del tutto dovea convincerli, perchè la sperimentavano in loro stessi: disse perciò loro: Io vi conosco fin nel fondo dell'anima, so il segreto de' vostri cuori, e veggo, che punto non avete della carità di Dio in voi: *Cognovi vos, quia dilectionem Dei non habetis in vobis*: cioè io veggo chiaramente nel segreto del vostro cuore, che non è lo zelo di Dio, nè alcuna mira della sua gloria, che vi obbliga di opporvi a me; ma la vostra ambizione, la vostra invidia, i vostri proprj interessi. Or qual mezzo per ripararsi da quest'ultimo assalto? Non dovevano forse dire tra se stessi: a Dio solo appartiene il conoscere il segreto de' cuori: or costui il conosce, poichè ci scuopre i veri sentimenti, che ci fanno agire; bisogna dunque, che sia il vero figliuol di Dio, come dice; noi non ne possiamo dubitare. Ma che serve? ella è una resistenza invincibile quella di un cuore indurato nella malizia.

AR-

(a) *Colla risurrezione di Lazzaro così prodigiosa alla presenza dei principali di Gerusalemme.*

ARTICOLO V.

Gesù Cristo continua a dare ai Giudei convincenti prove di sua Divinità.

Io vedeva, profeguì Filemone, che non potendo i Giudei trovar ragioni per opporfi a verità sì palpabili, e non volendo tuttavia arrenderfi, non gli fecero altra rifpofta, fe non quella degli increduli oftinati: noi non vi crediamo, noi ben vediamo, che fiete un uomo, ma non vediamo, che fiate Dio. [a] Vorrefte voi dunque vedere la mia Divinità in fe fteffa; loro replicò Gesù Crifto? Vedete voi la Divinità in ogni luogo, ove ella è per la fua immenfità? Evvi mai ftato uomo mortale, che l'abbia veduta? Come dunque potrete voi vederla nella mia perfona, ove l'ho nafcofta fotto il velo di quefta umanità, per rendermi a voi famigliare? Voi chiaramente vedete la Divinità dapertutto ne'fuoi effetti, che fono tutte le creature, che ha cavate dal nulla, e le conferva.

[b] Così voi potete chiaramente vedere la mia Divinità negli effetti, che ella produce dinanzi agli occhi voftri. Codefti effetti fono non folamente eguali alla creazione del mondo, ma maggiori, e più difficili. Non avete voi veduto, che io rimetto i peccati degli uomini? Quando mi portarono quel povero paralitico, cui dal tetto della cafa calarono dinanzi a me, io incominciai la fua guarigione, con dirgli: *Uomo, i tuoi peccati ti fono perdonati*. Tutto il mondo fu fcandalezzato di tal parola, e ciafcheduno gridò: Chi è coftui, che beftemmia? Chi può rimettere i peccati, fe non Dio folo? Io vidi il voftro fcandalo, e la voftra incredulità; ma la pacificai ful momento. Affine di farvi vedere, che io ho la podeftà di rimettere i peccati degli uomini; cofa, che appartiene a Dio folo, diffi fubito a quel Paralitico: *Alzati, e cammina;* e nel medefimo iftante alzandofi camminò alla vifta di tutti. Io confermai un miracolo con un altro: vi feci conofcere la guarigione invifibile dell'anima colla guarigione vifibile del corpo, della quale gli occhi voftri erano teftimonj. Voi dunque non potevate dubitare dell' effetto, che le mie parole avevano prodotto invifibilmente, vedendo quello, che effe producevano vifibilmente: e ficcome voi accordate, che a Dio folo appartiene il rimettere i peccati degli uomini; vedendo, che io li perdonai, fiete in neceffità, voftro malgrado, di riconofcere, e confeffare, che io fono veramente Dio.

Io ftava afpettando, diceva Filemone, ciò, che poteffero rifpondere a tale argomento, e me li vedeva tutti confufi. Nulladimeno uno de' più arditi, e più degli altri sfacciato gli fece quefto infolente rimprovero: giorni fono noi vi dimandammo un miracolo ben autentico, del quale non poteffimo dubitare; e voi, fia che non abbiate voluto farlo per mancanza d'affetto verfo di noi, fia che non abbiate potuto, ne avete fatto niente, e ci mandafte dal Profeta Giona. Or fe voi potevate, e non volefte, ove è la carità? fe volevate, ma non avete potuto, dove è la verità, quando ci dite, che fiete il Figliuolo di Dio?

O generazione malvagia, ed adultera, rifpofe loro Gesù Crifto! ben fi conofce la voftra malizia: che miracolo potrei io farvi vedere, al quale voi non fiate già rifoluti di contraddire, e d'interpretare in cattivo fenfo? Non vi è altro miracolo, che poffa fare impreffione nelle anime voftre, fe non quello del Profeta Giona(c). Offervate le maraviglie della penitenza, che

(a) *La Divinità di Gesù Crifto non fi può vedere dagli uomini viventi.*
(b) *Gesù Crifto fa vedere la fua Divinità nella remiffione dei peccati confermata con un miracolo.*
(c) *Perchè Gesù Crifto manda i Giudei al miracolo del Profeta Giona.*

che predicò, persuase, e fece praticare a tutta la gran città di Ninive, quando tutto il mondo dal Re fino all'ultimo del popolo presero il sacco, la cenere, e il digiuno: quando entrarono nel sentimento di una profonda umiltà, di una vera compunzione di cuore, e di una seria penitenza, quando sciolti in amare lagrime dimandarono a Dio misericordia: eccovi il solo miracolo, che vi è necessario; perchè questo è il solo, che possa operare la vostra conversione. Il vostro male non è nell'intelletto, nel quale avete anche troppo di lume; sta nel cuore, in cui avete troppo di durezza, e di cattiva volontà; e finchè quel bronzo non sia ammollito, quella ostinata malizia sia strappata dal vostro cuore, voi non vi arrenderete mai, nè crederete. Desiderate dunque di vedere in voi questo miracolo, e quello solo vi farà vedere tutti gli altri, conoscerete la verità, e la verità vi salverà tutti.

Bisognerebbe dunque, dicevano essi, che Giona ritornasse al mondo per predicarci come ai Niniviti. [a] Che dimandate voi, increduli, ripigliò Gesù Cristo? si alzeranno i Niniviti nel giorno del giudicio per condannarvi, perchè fecero penitenza con ajuti inferiori di molto a quelli, che voi ricevete. Essi erano infedeli, che non conoscevano il vero Dio; e voi il conoscete, e siete tutti circondati, e penetrati da' suoi lumi. Essi non udirono, se non la voce di un uomo, che li minacciava per parte di un Dio, che non conoscevano; e voi udite la voce dello stesso Dio, il suo Verbo, la sua propria parola discesa espressamente dal cielo per essere portata fin nelle vostre orecchie. Iddio stesso in persona vi parla; e voi, che professate di conoscerlo, non ne fate alcun conto. Essi non videro molti miracoli, che potessero disporli a credere; e voi ne vedete ogni giorno una tal moltitudine, che basterebbe per ammollire le rupi, e smuovere le basi del mondo. E tuttavia essi hanno lasciata la loro durezza, hanno creduto fermamente, e si sono veduti umiliati sotto la mano di Dio nelle pratiche di una seria penitenza; e voi rimanete inflessibili. Eccovi pertanto i giudici, che vi condanneranno dinanzi allo spaventevole giudizio di Dio.

Io non comprendeva, ci dicea Filemone, come dopo tutto ciò non si arrendessero: sentiva nel mio cuore una indegnazione contro la loro malizia, compativa la loro cecità, tremava per loro, una confusione di pensieri mi opprimeva la mente sopra tal eccesso di malizia del cuore umano, che non può essere guadagnato da tutta la bontà di un Dio. Io restava come stupido, senza niente più poter pensare, se non che diceva: O durezza! o malizia Giudaica, quanto sei incomprensibile!

Or il nostro buon Ecclesiastico, che aveva ascoltata tutta quella narrativa di Filemone con grande applicazione di spirito, e che erane stato mosso, non potè trattenersi dal mandar un profondo sospiro verso il cielo, e dire: Ma che sarà di noi altri? [b] I Giudei veramente sono inescusabilissimi di non aver voluto credere in Gesù Cristo; ma noi, che crediamo in lui, saremo noi scusabili del nostro vivere, come se non credessimo? A che giova l'essere diversi dai Giudei nelle parole, non osando noi di dire colla bocca: noi non crediamo in Gesù Cristo; se noi non siamo quasi differenti da loro nei sentimenti, e nelle opere? Essi non facevano conto di Gesù Cristo, perchè erano attaccati alla loro ambizione, ed ai loro interessi, che avrebbero dovuti lasciare, se avessero creduto in lui: e noi altri vogliamo noi lasciare un solo punto dei nostri interessi, delle nostre vanità per ubbidire a Gesù Cristo, che cel

(a) *Gesù Cristo è più che Giona, e i Giudei peggiori dei Niniviti.*
(b) *Noi siamo peggiori dei Niniviti, e degli stessi Giudei, se non siamo guadagnati da Gesù Cristo.*

cel comanda? noi diciamo non pertanto che crediamo in lui; ma la nostra lingua dice, che crediamo, e le nostre opere dicono, che non crediamo: le nostre parole sono molto cristiane, ma le nostre azioni sono quasi tutte pagane.

[a] O Dio, a qual cecità ci riduce il nostro amor proprio! e quanto siamo lontani dal credere in Gesù Cristo, come diciamo! Conciossiachè per veramente credere bisognerebbe essere totalmente morti al mondo, rinunziare a tutto ciò, che si possede, e lasciare tutto per seguirlo: bisognerebbe attaccarsi alla croce, e portarla dietro a lui tutti i giorni della nostra vita: bisognerebbe fare una penitenza continua, e che la nostra vita fosse tutta crocifissa colla sua. Noi sappiamo infatti, che egli ha detto tutto questo in termini espressi, ed ha dichiarato, che senza questo è impossibile d'essere suo discepolo, cioè a dire cristiano. Noi diciamo, che il crediamo, e dicendo questo facciamo tutto il contrario. Che possiamo dunque noi aspettarci, se non che ci si dica un giorno? ti condanno di propria tua bocca, servitore iniquo: tu ben sapevi, che cosa conveniva fare per essere vero cristiano: tu il dicevi, ed altamente protestavi di crederlo fermamente; e poi facesti tutto il contrario? O Cristiano di parole, e anticristo nelle pratiche, ricordati, che le tue parole se ne voleranno per aria, ma le tue opere ti seguiranno fino davanti al tribunale della giustizia del grande Iddio.

Si disse tempo fa ad un soldato, che portava il nome di Alessandro, ed era nondimeno molto codardo: o lascia il nome di Alessandro, o sia generoso, come Alessandro. Ma ora bisogna dire a nostra gran confusione: o lasciate il nome di cristiano, o fate vedere i sentimenti, e le azioni di un cristiano. Non profaniamo questo santo nome, che sì indegnamente portiamo, e non inganniamo noi stessi con una vana confidenza d'essere in effetto cristiani, perchè così ci chiamiamo, poichè in verità la maggior parte non ne ha, che le apparenze.

CON-

(a) *Noi diciamo, che crediamo; ma in effetto non crediamo.*



CONFERENZA XIV.

Della dottrina ammirabile di Gesù Cristo, che fa vedere esser esso la sapienza di Dio suo Padre.

E Rasi dato un po' di baja a Prisco della sua eccessiva curiosità, che gli dava tanta occupazione. Qual delitto avete voi commesso, gli dicevano, per essere abbandonato alla tirannia di quella crudele passione, che vi condanna a un bando perpetuo dalla vostra patria, senza mai darvi riposo? Voi correte dapertutto per contentarla, e voi non potete giungere a soddisfarla: non siete voi sgraziato assai?

(*a*) Tutto l'opposto, rispondeva egli, io trovo un impareggiabile piacere di servire sì gradevole padrona; ella mi fa vivere così contento, che non mi annoja mai: quel poco di fatica, che ella mi fa sofferire, non è considerevole riguardo alla felicità, di cui ella mi colma: non vi è cosa, che tanto ci alletti, quanto le bellezze del mondo, massime quando ci sono nuove; il nostro spirito le ama tanto, che andrebbe a cercarle fin negli abissi; e quando egli è sì fortunato di ritrovarle, queste sono un tesoro, che ha scopetto: egli vola per la gioja, e vi si attacca con tanta forza, che è impossibile il separarlo.

(*b*) Ma se voi siete una volta contento, gli replicò giudiciosamente Filemone, che cercate voi divantaggio? Perchè lasciate voi quel contento presente per cercarne un altro assente, il qual lasciate poi sì tosto, che l'avrete un po' sfiorato, per cercarne un altro, e poi un altro? Di questa maniera voi sarete sempre vagabondo nella ricerca di qualche bellezza, che perfettamente vi contenti; e non vi vedrete mai in pace nel godimento di ciò, che avrete cercato. Non vedete voi, che siete ingannato dalla speranza di una felicità immaginaria, e che mentre che siete oppresso da vere fatiche, voi correte dietro alla vanità? Or la vanità non può mai riempiere la vasta estensione del nostro spirito, il qual Iddio ha creato in maniera, che non può trovar riposo, se non nel godimento dell'eterna verità.

(*c*) Io era altre volte riguardo ai libri ciò,

(a) *La curiosità tormenta, e contenta.* (b) *Inganno della curiosità.*
(c) *Vanità della lettura dei libri profani.*

ciò, che voi siete rispetto alle cose del mondo: io cercava dapertutto qualche nuova bellezza, cioè a dire qualche verità, che potesse contentar la mia mente. Di tanto in tanto incontrava qualche scintilla di luce, che spariva quasi tosto, che ella si era mostrata; correva perciò altrove a cercarne un'altra: cercava dapertutto or nei poeti, dopo nei filosofi, e poi nella storia; andava fin nelle favole, e dapertutto niente trovava di più vero, che quell'oracolo del Re Profeta: *(a) Narraverunt mihi iniqui fabulationes; sed non ut lex tua:* Codesti iniqui mi narrano delle favole; ma, mio Dio, quanto mi è ciò nojoso, ed insipido a fronte della bellezza della vostra legge!

(b) Mi attaccai dunque fortemente alla legge dell'antico testamento, promettendomi di ritrovarvi con che pienamente contentare l'anima mia; ma in vece della verità non vi trovai, se non le figure e le promesse della verità. Sulla qual cosa io feci questo ragionamento: se questa legge è vera, non bisogna, che ella cangi giammai, bisogna che duri eternamente, essendo scritto: *Veritas Domini manet in æternum:* eppure bisogna necessariamente, che ella sia cangiata, perchè è proprietà delle figure l'essere cangiate nella verità, come è proprietà delle promesse il cessare quando sono adempiute. Non è dunque questa una verità eterna; poichè verrà un giorno, in cui ella non sarà più verità; e può essere che al presente esse più nol sieno, come già arrivate; almeno debbo sospettarne per la venerazione medesima, che porto a questa legge. Conciossiachè promettendo ella un'altra cosa, e credendola io fedele, o ella è cangiata, o cangierà: questo è indubitabile. Ma cangierà ella, o ella è già cangiata? Uno dei due convien che sia: il primo è incontrastabile, poichè ella è stata fatta per essere cangiata; il secondo mi è già molto probabile, poichè veggo un numero infinito di savie persone, che già da tanti secoli il tengono per sicuro. Sopra di tal ragionamento formai il disegno di applicare tutti i miei studj per rischiarirmene.

O Dio di bontà, quanto sono grandi le vostre misericordie sopra di coloro, che vi cercano! non sì tosto rivolsi i miei sguardi verso la verità, che vidi tali bellezze nella dottrina di Gesù Cristo, che incantarono l'anima mia, e mi rapirono il cuore.

Dette queste parole egli ammutolì, risguardando il cielo trasportato dalla gioja, e ravvolgendo gli occhi tra le sue lagrime. Allora il nostro buon Ecclesiastico gli disse: io non ne stupisco, perchè ravviso la medesima differenza tra la dottrina dell'antico, e del nuovo testamento, che veggo tra l'ombra, e la luce; oppure tra un disegno delineato in picciolo sopra di una carta, e l'esecuzione nella sua grandezza, e beltà. E su di questo ci espose, quanto segue.

ARTICOLO I.

La differenza della dottrina dell'antico testamento da quella del nuovo.

NEcessariamente bisogna, che vi sia della somiglianza tra la dottrina dell'antico, e del nuovo testamento, poichè l'una è come una traccia, ed un abbozzo, e l'altra come l'opera, e l'esecuzion del disegno: bisogna altresì, che vi sia della differenza, avendolo detto Iddio con termini espressi pel Profeta Geremia *(c)*: *Giorni verranno, dice il Signore, ne' quali io farò una nuova alleanza, o sia un nuovo testamento colla casa d'Israello, e quella di Giuda, non secondo l'alleanza anti-*

(a) *Psalm.* 118.
(b) *Ragionamento giudicioso sopra la lettura del vecchio testamento.*
(c) *Jerem.* 31. *v.* 33. *Vi è della somiglianza, e della differenza tra l'antico, ed il nuovo testamento.*

antica, che ho fatta coi loro padri nel giorno, che gli ho presi per mano, e gli ho cavati dalla terra d' Egitto; ma eccovi l' alleanza che farò colla casa d' Israello. Dopo quei giorni, dice il Signore, io metterò la mia legge nelle loro viscere, e la scriverò nel loro cuore, e sarò loro Dio, ed essi saranno il mio popolo; e l' uomo non insegnerà più all' uomo, nè più dirà al suo prossimo: conosci il Signore; perchè tutti mi conosceranno dal più picciolo fino al più grande, e tanto più, che farò propizio alla loro iniquità, nè più mi ricorderò dei loro peccati. Così ha promesso Iddio un testamento nuovo differente dall' antico per bocca di quel Profeta.

(a) Ma in che osservate voi questa rassomiglianza, e questa differenza, ripigliò Filemone? In quattro cose principalmente, rispose l' Ecclesiastico. 1. *(b)* La prima è, che Iddio facendo l' antica alleanza cogli Ebrei, lor promise, che sarebbe loro Dio, e li proteggerebbe come suo caro popolo, li difenderebbe da' suoi nemici, e li metterebbe al possesso di una terra deliziosa, a condizione, che osservassero la sua legge, non servissero altro Dio che lui, e gli fossero fedeli. *(c)* Tutto il popolo si obbligò, e questa alleanza fu confermata, e come segnata col sangue delle vittime, che furono offerte: conciossiachè Mosè come mediatore tra Dio, e il popolo, dopo d' aver loro proposte le condizioni, che Iddio pretendeva da loro, ed accettate le rispettive promesse, scannò delle vittime in sacrifizio, affinchè il loro sangue versato in ricognizione del supremo dominio di Dio, fosse come il segno di Dio, e la carne delle vittime mangiata da Mosè, e da tutto il popolo, fosse come il giuramento di fedeltà, che s' incorporasse in loro stessi. Eccovi in qual maniera fu stabilito l' antico testamento.

Il nuovo fu instituito quasi nella stessa maniera. Iddio fa con noi una nuova alleanza, nella quale ci promette di amarci come suo caro popolo, di darci la sua grazia, e la remissione dei nostri peccati, di adottarci per suoi figliuoli, di metterci al possesso del suo regno eterno, di liberarci dalla tirannia dei nemici, che sono i peccati, e le nostre sregolate passioni, e che in fine noi saremo il principale studio della provvidenza, e come il centro di tutte le sue benedizioni, a condizione, che noi siamo fedeli nell' osservare la sua legge espostaci a lungo nell' Evangelio, abbreviata però in un sol precetto, che non consiste, se non in amarlo. E noi vi ci siamo obbligati; e Gesù Cristo, che è Dio e uomo, per essere degno mediatore tra Dio, e gli uomini, ha confermata questa eterna alleanza col gran sacrifizio del calvario, dove volle essere egli stesso la vittima, affin di segnare le sue promesse col proprio suo sangue. E quindi porge a mangiare la carne adorabile della stessa vittima a tutti i cristiani duranti tutti i secoli, affinchè ella sia come il giuramento di fedeltà, che promettono d' inviolabilmente osservare, e che s' incorpora in loro stessi. Così il nuovo testamento è stato stabilito quasi totalmente come l' antico; ed eccovi la loro somiglianza.

(d) Ma la loro differenza è molto grande: conciossiachè il mediatore dell' antico non è, che un puro uomo; quegli del nuovo è un uomo Dio; uno è segnato col solo sangue delle bestie, l' altro è segnato col sangue del proprio figliuol di Dio. Ed è per questo, che il primo doveva durare sol tanto, quanto durerebbe il sacrifizio degli animali, cioè durante il tempo delle figure; l' altro durerà tanto, quanto il figliuol di Dio, che il conferma col suo sangue, cioè eternamente.

(e) 2. La seconda cosa, nella quale osservo la loro rassomiglianza, e la loro dif-

(a) *Quattro somiglianze, e quattro differenze tra li due testamenti*. *Exod.* 19.
(b) *La prima somiglianza* (c) *Exod.* 24.
(d) *Prima differenza*. (e) *Seconda somiglianza*.

differenza, è che l'antico testamento fu un trattato passato tra Dio, e gli uomini sul monte Sina nel giorno della Pentecoste, in mezzo ai tuoni, ai folgori, ed alle tempeste; e Mosè, che era l'agente di tutta la nazione Giudaica, ne ricevette a nome loro le patenti scritte dal dito di Dio, che erano le tavole della legge: di là discese, e le pubblicò al popolo. Il nuovo testamento nel suo principio fu trattato quasi nella stessa maniera: conciossiachè fu altresì nel giorno della Pentecoste, in mezzo alle fiamme, in un subitaneo strepito, che sorprese tutto il mondo, che i santi Apostoli, come Principi, e fondamenti della Chiesa, ricevettero per lei l'impressione dello Spirito di Dio sopra il monte Sion, e quindi discesero tutti animati da quel divino Spirito, per andare per tutta la terra a pubblicare la legge del santo Evangelio, stabiliendo dapertutto la cristiana Chiesa, e l'imperio di Gesù Cristo: eccovi la rassomiglianza dei due testamenti.

(a) La loro differenza però è molto grande in questo, che Mosè trattando con Dio dell'antico testamento, era tutto involto nelle tenebre, e non vi vedeva niente; per indicare che quella legge non dava, se non ombre, e figure, e pochissima cognizione di Dio: i santi Apostoli per lo contrario erano illuminati da una luce celeste, che li circondava, e li penetrava; per indicare, che la nuova legge doveva portare in tutte le anime un gran giorno della cognizione di Dio. Mosè ricevendo l'antico testamento non udì, se non voci formidabili, tuoni, folgori, e tempeste, che indicavano una legge di severità, e di timore, data ai Giudei, come schiavi, che non ubbidiscono, se non per forza, o come a bestie, che non camminano se non a forza di colpi. Ma gli Apostoli, nel subitaneo strepito, che svegliolli per consegnar loro la legge di grazia, ricevettero lingue di fuoco, che indicavano manifestamente le parole piene d'amore, e di bontà, con le quali Iddio ci parla come a' suoi figliuoli, ed amici. Disse perciò eccellentemente sant' Agostino, che tutta la differenza dell'antico, e del nuovo testamento può esprimersi in due parole: *Il timore, e l'amore.*

(b) 3. Nulladimeno io osservo ancora la loro somiglianza, e la loro differenza notabilissima in una terza cosa, la qual è, che l'antico testamento conteneva veramente tutto il decalogo, come sua parte essenziale; ma il precetto dell'adorazione suprema di Dio, che obbligava ad offerirgli dei sacrifizj, era involto in un numero innumerabile di cerimonie, e di osservanze, che li teneva sì soggetti fino nelle menome cose, che a grande stento potevanle osservare, senza peccare ogni ora contro il loro dovere. Il nuovo testamento contiene altresì lo stesso decalogo, il quale ci obbliga del pari all'adorazione suprema di Dio; e per rendergliela noi abbiamo l'infinitamente augusto sagrifizio de' nostri altari, ove la vittima è lo stesso figliuol di Dio, che noi presentiamo a Dio suo Padre: e questa parte essenziale della nostra religione è accompagnata da certe cerimonie proporzionate alla sua dignità. Eccovi la somiglianza dei due testamenti.

(c) Ma la loro differenza è estrema. Il decalogo, che Mosè ricevette da Dio, non era scritto, che sopra tavole di pietra, per significarci la durezza del cuore di quel popolo meno capace di ricevere l'impressione della legge del suo Dio, delle stesse pietre. Or Iddio fece a noi la grazia, che aveva promessa, cioè di scrivere la sua legge nei nostri cuori: (d) *In corde eorum scribam eam:* per mostrare non solamente, che il cuore degli uomini è ammollito, e tutto cangiato per la grazia del nuovo testamento, che il rende flessibile all'ubbidienza; ma per dinotarci, che noi oggidì non avremmo più bisogno di

(a) *Seconda differenza.* (b) *Terza somiglianza.*
(c) *Terza differenza.* (d) *Jerem. 31. e 33.*

di altra scrittura, che quella impressa dal dito di Dio (che è lo Spirito santo) ne' nostri cuori; per indicare, che l'Evangelio non consiste nelle parole, nè nelle sillabe espresse con l'inchiostro sulla carta, ma nello spirito, e nell'intelligenza, della quale le anime nostre debbono essere depositarie fedeli; e che non si è cristiano per avere un nuovo testamento nelle sue mani, ma per averlo veramente scritto nel suo cuore. La differenza dunque dei due testamenti si può benissimo esprimere in queste due parole: *Le pietre, ed il cuore*.

(*a*) Di più sono ancora molto diversi in questo, che l'antico testamento caricava i Giudei non solamente della legge del decalogo, ma di una infinità di precetti cirimoniali, che con grande stento potevano imparare, e con più di difficoltà osservare: per altra parte questi precetti lor portavano il quasi solo vantaggio di tenerli sempre nella soggezione, e nel timore di cadere in qualche inosservanza, che non era mai senza castigo; perchè tutti que' precetti, e cirimonie, le quali erano come i loro sacramenti, lor non davano la grazia da per se stessi. Il nuovo testamento ci scarica dell' obbligazione di tutte le cirimonie legali, che erano un carico intollerabile, come le nomina il Principe degli Apostoli S. Pietro nel primo Concilio della Chiesa celebrato dagli Apostoli, come sta scritto nel decimoquinto degli Atti, ove fu dichiarato, che più non erano obbligatorie: (*b*) *Quid tentatis Deum, imponere jugum super cervices discipulorum, quod neque Patres nostri, neque nos portare potuimus? sed per gratiam Jesu Christi credimus salvari*. Trattavasi della circoncisione, e delle altre cirimonie dell' antico testamento: e san Pietro come Vicario di Gesù Cristo, al quale appartiene il pronunziare gli oracoli di fede, decide questo, che è stato ricevuto da tutta la Chiesa: perchè tentate voi Dio col volere imporre ai fedeli un giogo, che nè i nostri padri, nè noi abbiamo potuto portare? Noi speriamo di essere salvi per la grazia di Gesù Cristo.

Noi dunque non abbiamo più quella confusione di osservanze legali, che opprimevano i Giudei; ci resta il solo decalogo, e i comandamenti della Chiesa, che sono in picciol numero: vediamo in oltre, che Gesù Cristo ha compendiato tutto il decalogo, e tutta la legge, e se volete, tutte le Scritture dell' antico, e del nuovo testamento in due precetti, col dirci nell' Evangelio: *il primo e massimo precetto è questo: tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore: il secondo è simile a questo: tu amerai il tuo prossimo, come te stesso: in questi due precetti son rinchiusi e tutta la legge, e i Profeti*. Quanto è breve la vostra legge Signore! quanto è facile! quanto è amabile! Sant' Agostino perciò ammirando la divina bontà, fa questo breve, e serio riflesso: *Eccovi*, dice, che Iddio vi diede una legge abbreviata, per tema, che diceste: io non l'ho potuta imparare: ecco che ve l'ha renduta chiara ed intelligibile, affinchè non poteste addurre la scusa: io non poteva comprenderla: ecco come l'ha renduta facile, e gradevole, affinchè non aveste motivo di dirgli: io non poteva osservarla: dunque vi è gran differenza tra l'antico, ed il nuovo testamento.

Eccovene nondimeno una terza, che supera ancora tutte le altre. Questa risguarda il sacrifizio, che è il punto più essenziale della religione. (*c*) I due testamenti l'ordinano, ed in questo sono simili, essendo impossibile l'avere una vera religione senza un vero sacrifizio: nella qual cosa i nostri eretici fanno vedere a

(a) *L'antico testamento teneva i Giudei soggetti a molte cerimonie.*
(b) *Act. 15. Elleno sono tolte nel nuovo.*
(c) *Il sacrifizio del nuovo testamento è infinitamente più eccellente di quelli dell' antico.*

re a tutto il mondo, che non hanno, se non una religione pretesa, ma non vera, non avendo alcun sacrifizio. Ma se i due testamenti sono simili nell' ordinare l' uno e l' altro di riconoscere il supremo dominio di Dio col sacrifizio; la loro differenza però è infinita nello aver l' antico nulla più, che sacrifizj d' animali; ed il nuovo nel presentar a Dio il sacrifizio del proprio suo figliuolo. Tutte le lingue degli uomini, e degli Angeli, quando parlassero per un intiero secolo, non potrebbero spiegare, fin dove vada questa incomprensibile differenza.

[a] 4. Finalmente io osservo una quarta somiglianza, ed una quarta differenza tra l' antico ed il nuovo testamento, niente meno considerabile di tutte le altre. Nell' antico testamento Iddio prometteva agli Ebrei delle ricompense a condizione, che osservassero la sua legge: e nel nuovo altresì promette delle ricompense ai cristiani, se saranno fedeli nell' osservanza de' suoi precetti. Eccovi la loro somiglianza.

[b] Ma la loro differenza è grandissima in questo, che i beni promessi agli Ebrei non risguardavano altro, si può dire, che il loro corpo, e la vita presente; ma quei, che sono promessi a noi, risguardano l' anima, e l' eternità. Il testamento antico prometteva agli Ebrei di liberarli dalle afflizioni, e dalle croci: il nuovo promette a noi la grazia di portare pazientemente le nostre, e quindi cangiare i nostri piccioli mali temporali nei beni eterni. In fine il primo faceva sperare la terra, il secondo fa sperare il cielo. Da ciò non dobbiamo noi conchiudere, che quanto l' anima è superiore al corpo, e l' eternità al tempo, e il cielo alla terra; tanto il nuovo testamento prevale in ogni maniera all' antico?

(c) Non dimandate più, onde avvenga, che un' anima trovi nel nuovo testamento tante consolazioni, e tante attrattive, che non sono nell' altro. Se esso parlasse, vi direbbe: Io sono una legge d' amore, che il celeste Padre impone ai cristiani come a suoi figliuoli; quindi sono tutto pieno delle dolcezze della grazia, e dell' unzione dello spirito di Dio, del quale l' altro era voto. Egli non era stato istituito, che per ministero di un Profeta; ed io sono stabilito dal Dio dei Profeti. L' altro non fu segnato, se non col sangue delle bestie; ed io sono confermato, e stabilito col sangue del proprio figliuol di Dio. L' altro era un testamento di un tempo, che doveva finire; ed io sono un testamento eterno, che non finirò giammai. L' altro era una legge di rigore, che solamente imprimeva timore; ed io sono una legge di dolcezza, che respira solamente amore. L' altro era scritto sopra dure, e fredde pietre; ed io sono impresso ne' vostri cuori, e nelle vostre viscere. L' altro caricava gli uomini di un gran numero di pesanti osservanze; ed io non ho a vero dire che un solo precetto, cioè quello della carità. L' altro non sapeva presentare a Dio un sagrifizio più nobile di semplici animali; ed io presento all' eterno Padre il sacrifizio infinitamente adorabile dell' unico suo figliuolo. In somma l' antico testamento non prometteva agli uomini, se non una terra feconda per alcuni anni; ed io prometto loro un cielo d' ineffabili delizie per tutta l' eternità. Dopo tutto ciò dimanderete voi ancora, onde avvenga, che il nuovo testamento ha delle attrattive, che non ha quell' altro?

[d] Io confesso, disse Filemone, che tutto questo è capacissimo di guadagnare un cuore; ma a mio sentimento io trovo qualche cosa nella sua dottrina, che supera ancora tutte quelle bellezze; cioè un certo fondo inesausto di lumi, che l' intelletto non può perfettamente scoprire; un

(a) *Quarta somiglianza.* (b) *Quarta differenza.*
(c) *Antitesi del nuovo, e del vecchio testamento.*
(d) *La dottrina di Gesù Cristo contiene dolcezze divine.*

un abisso impenetrabile di sapienza, in cui l'umano intelletto si perde, ed in cui bisogna, che ammiri ciò, che non può comprendere; una forza, una maestà, una dolcezza, un sapore tutto divino, che nodrisce, solleva, e consola un'anima: in somma un non so che di grande, che non si può dire, ma che si sente, e non si trova altrove.

E' vero, rispose l'Ecclesiastico: un'infinità d'anime buone l'ha sperimentato, come voi, ma ne sapete voi ben la ragione? Eccovela.

ARTICOLO II.

In Gesù Cristo sono rinchiusi tutti i tesori della scienza, e sapienza di Dio.

SI è scoperto un ricco tesoro, quando riesce di entrare nell'interiore di Gesù Cristo. Colà entro tutto è bello, tutto è ammirabile a vedere. Si ha sempre un'avida curiosità di vedere i tesori dei gran Principi, perchè in loro non si mette niente, che non sia raro, e prezioso. Or eccovi il tesoro del gran Monarca del mondo: così san Paolo parla di Gesù Cristo: *In quo sunt omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ absconditi*. Egli dice, che in lui Iddio ha rinchiusi tutti i tesori della sua scienza, e sapienza divina, che sono le più preziose ricchezze, essendo ricchezze proprie dello spirito.

Ma egli è un tesoro chiuso per noi, disse Filemone: il Principe ne tiene la chiave: il solo Padre può portarvi gli sguardi, e vedere perfettamente le preziose ricchezze, che egli stesso vi ha rinchiuse.

Venite, disse l'altro, io vi condurrò. Oh quanto contenti vanno ad essere i vostri occhi! quante maraviglie voi ci vedrete, che vi rapiranno! voi non più stupirete di quelle bellezze sì allettative, che ritrovate nella sua dottrina, la quale non è, se non una picciola effusione di questo ricco tesoro. Voi vedrete come egli rapiva i cuori, qualora predicava, e perchè tutto il mondo correva dietro a lui. Voi stupirete anzi, che l'universo tutto non l'abbia seguito; mentre l'inferno medesimo, se non fosse stato condannato alle tenebre eterne, che il rendono indegno, ed incapace di vedere il suo lume, necessariamente si sarebbe lasciato guadagnare dalle sue attrattive.

(*a*) 1. Voi non vedrete in Gesù Cristo, se non una sola persona; ma vi vedrete due nature, la Divina, e l'umana, che sono unite senza essere mischiate, nè confuse l'una coll'altra. Egli dunque ha altresì due intelletti, il Divino, e l'umano; e per conseguenza ha due sorta di scienze, una Divina, umana l'altra. Tutte queste cose così perfettamente unite, e che non fanno, se non una sola persona, stanno sempre così perfettamente distinte, che non si confondono mai: la natura Divina non ha niente dell'umana, e l'umana niente ha della Divina: un intelletto non è nell'altro, poichè l'umano non è il Divino, nè il Divino è l'umano: una scienza non è nell'altra, perchè l'intelletto Divino niente conosce colla scienza umana, nè l'intelletto umano conosce cosa alcuna per la scienza Divina: ciascheduno ha il suo essere, la sua intelligenza, i suoi lumi. Non sembravi già di vedere un'ammirabile economia? Senza dubbio, rispose Filemone: ma vorrei vedere le bellezze dell'uno, e dell'altro in particolare; perchè poco si vede, quando non si vedono le cose a minuto.

(*b*) 2. Se voi considerate Gesù Cristo secondo la sua divinità, continuò l'Ecclesiastico, la sua natura, il suo intelletto, e la sua scienza non sono, che una stessa cosa; perchè sono la sua propria essenza eterna, infinita, semplicissima, la qual riceve nascendo dal seno del suo Pa-

(a) *In Gesù Cristo due nature, e due intelletti.*
(b) *Quale sia la scienza dell' intelletto divino.*

Padre. (*a*) Non conviene dunque dire, che egli ha la scienza; ma bisogna dire, che è la scienza, e la sapienza infinita di Dio: *Christum Dei sapientiam*. Egli non solamente ha la luce, ma tutto il suo essere Divino è una luce purissima, per la quale Iddio conosce perfettissimamente la sua Divinità, tutta la bellezza delle sue adorabili perfezioni, e tutte le cose, che sono al di fuori di lui, le attuali, le possibili, è per fin le impossibili: niente è nascosto alla sua cognizione: (*b*) *Quoniam Deus lux est, & tenebræ in eo non sunt ullæ*. Eccovi le ricchezze dell'intelletto Divino di Gesù Cristo; ma Iddio solo ne conosce tutta l'eccellenza: i Beati ne vedranno eternamente la bellezza, che ammireranno, e li colmerà di gioia; ma non la comprenderanno mai.

3. Se voi risguardate Gesù Cristo secondo la sua umanità, ed il suo umano intelletto, egli è vero, che niente ha di tutta quella scienza Divina, perchè non è Dio; ma ne ha delle altre, che sono proporzionate al suo essere. E siccome egli è il più nobile di tutti gl'intelletti creati, così è giusto, che siasi versato in lui il tesoro di tutte le scienze le più perfette, che sì eccellente creatura è capace di possedere. Volete voi, che io ve le esponga?

Entriamo con rispetto in quel Divino Santuario, voi vi vedrete quattro sorta di scienze, che sono come quattro gran Soli insieme uniti per farvi risplendere un ammirabil giorno. [*c*].La prima e la principale è la scienza dei Beati, per la quale vede chiaramente l'essenza Divina. La seconda è una scienza infusa, che la lui anima ha ricevuta dal Divin Verbo sin dal primo momento, che ella fu unita con lui, come per dote del loro maritaggio. La terza è una scienza acquistata, che il suo perfettissimo, e penetrantissimo intelletto si è formata in se stesso. La quarta è una scienza sperimentale, che ha cavata dal di fuori con l'uso dei sensi, e nella quale cresceva poco a poco, e si perfezionava con l'età. Eccovi le principali rarità di quel ricco tesoro della scienza, e della sapienza di Gesù Cristo: ma chi può saperne il valore? Volete voi che le pesiamo tutte l'una dopo l'altra?

§. I.

Della scienza beatifica di Gesù Cristo.

Come, dice Filemone già tutto consolato da questa prima veduta, voi contate tra queste scienze quella della beata visione di Dio? L'aveva egli durante la sua vita mortale? Non è forse scritto: *Uomo vivente non mi vedrà, dice Iddio*. Per altra parte non era egli viatore, come noi, aspettando la beata speranza, che noi aspettiamo? No, rispose l'Ecclesiastico, la visione di Dio non gli fu differita al fine della sua vita mortale, come a noi: è vero, ch'egli era viatore, come noi; ma era altresì comprensore sopra di noi: è vero, che Iddio ha detto, che uomo vivente nol vedrà mai durante la sua mortal vita; ma quantunque egli fosse vivente, come noi, era però già morto negli eterni Divini decreti: e quindi vien chiamato nella Scrittura *L'Agnello ucciso fin dall'origine del mondo*.

[*d*] Ma quando ha egli ottenuta quella beata visione di Dio? Imperciocchè mi penso, che almeno avrà dovuto faticare qualche tempo per meritarla? No, disse l'Ecclesiastico, egli l'ha avuta fin da principio senza mai averla meritata: tocca a coloro, a'quali non appartiene, lo acquistarsela coi meriti; ma quei, che hanno diritto di possederla, non hanno bisogno di

(a) *Le ricchezze dell'intelletto divino in Gesù Cristo*. (b) 1. *Jo.*
(c) *Le ricchezze dell'intelletto umano in Gesù Cristo*.
(d) *L'anima di Gesù Cristo ha avuto diritto alla visione beatifica fin dall'istante della sua concezione*.

di meritarsela . Non vediamo noi, che i piccioli bambini, che muojono dopo il battesimo, la ricevono senza aver fatto niente, che la meriti? perchè essendo stati adottati per figliuoli di Dio colla grazia del loro battesimo, hanno diritto di entrare nell' eredità del loro Padre. Quanto più dunque Gesù Cristo, che non era un figliuolo adottato, ma natural di Dio suo Padre?

[a] Vuol dire adunque, che nell' istante, che egli è nato nella stalla di Betlemme, ha incominciato a veder Dio, e che quella povera stalla è stato il primo paradiso, nel quale la divina essenza fu veduta da un Beato. No, ripigliò l' Ecclesiastico, non è altrimenti così, poichè stando tuttavia chiuso nel seno verginale della sua santa madre, la lui anima già godeva della stessa visione di Dio, che possede ora nel cielo; perchè essendo egli il figliuolo legittimo di Dio, era altresì il giusto possessore dei beni del suo celeste Padre; di maniera che non la stalla di Betlemme, ma il purissimo seno della vergine Madre fu il primo paradiso, nel quale il primo Beato incominciò a vedere l' essenza divina.

(*b*) Questo fu un incominciare ben presto la sua beatitudine. Eppure debbo eziandio dirvi di più: nell' istante medesimo, che fu conceputo nel seno della sua madre, l' anima sua santissima era già Beata, ed il suo intelletto pieno del lume di gloria già possedeva tutta la scienza della visione di Dio. Questo vi sorprende; ma comprendete bene, quanto voglio dirvi, e chiaramente il vedrete. Voi sapete, che ciò, che si chiama istante della concezione, è l' unione attuale dell' anima, e del corpo del fanciullo? Or questa unione si fa nel momento, che il suo picciolo corpo è sufficientemente disposto per ricevere l'anima; perchè avanti quel momento non è vero, che vi sia un fanciullo conceputo nel seno della madre.

Or io vi dimando, se non sia assolutamente necessario, che le parti di un tutto sieno prima del tutto. Non è egli vero, che avanti che sieno insieme unite per formare quel tutto, si suppone, che gia sieno? Questo è incontrastabile; perchè come sarebbero unite, se non fossero? Il corpo dunque, e l'anima di Gesù Cristo avevano il loro essere separatamente avanti la loro unione, cioè avanti la concezione: e siccome queste due parti sono sostanze, bisognava necessariamente, che avessero la loro sussistenza. Or elleno non ebbero mai altra sussistenza, che la propria persona del figliuol di Dio. Che cosa è dunque quest'anima unita alla persona del Verbo qualche istante di natura prima d' esser unita al suo corpo, se non è l'anima del figliuol di Dio? E che cosa è quel corpo unito alla stessa persona del Verbo, almeno un istante di natura prima d' esser unito alla sua anima, se non è il corpo del proprio figliuol di Dio? Or nell' istante medesimo, che egli è figliuol di Dio, è beato per diritto di quella figliazione Divina. Ma a vero dire, egli non è figliuol di Dio, come Verbo incarnato, finchè sia uomo; e non incomincia ad essere uomo, se non nell' istante, che l' anima viene unita al corpo; ed è quest' istante, che ne fa tutto insieme un uomo, ed un Beato.

La intendo, rispose Filemone: (*c*) ma questa verità porta nella mia mente un altro lume, il quale mi fa intendere molto più facilmente, come la santa Vergine sia veramente, e propriamente Madre di Dio, come le altre donne sono madri naturali dei loro figliuoli. Conciossiachè perchè sono esse madri, se non perchè con-

(a) *Gesù Cristo ha veduta la Divina essenza prima di nascere.*

(b) *L' anima di Gesù Cristo ha veduto Dio prima, che fosse conceputo nel seno di sua Madre.*

(c) *Come si può comprendere facilmente, che la santa Vergine è veramente la Madre di Dio.*

concorrono con quella virtù, che loro è naturale, all' unione dell'anima, che Dio ha creata, e del corpo, che esse hanno disposto per riceverla? Or la santa Vergine è concorsa nella stessa maniera all' unione del corpo, e dell' anima dell'unico suo figliuolo; con questo divario però, che tutte le altre madri fanno l'unione di un corpo, e di un'anima, che non costituiscono, se non una sostanza umana, e non hanno altresì, se non un' umana sussistenza, e quindi non concepiscono, se non un puro uomo. La santa Vergine è la sola benedetta tra tutte le donne, che fa l' unione naturale tra un corpo, ed un' anima, che in realtà sono una sostanza umana, ma hanno una sussistenza, cioè a dire una personalità Divina: ed eccovi perchè ella non concepisce un puro uomo, come le altre, ma un uomo Dio. Resta dunque chiaro, che ella è veramente la Madre di Dio.

Voi lo spiegate molto bene, gli replicò l'Ecclesiastico; ma non basta l'aver veduto, quando Gesù Cristo ha ricevuto quel gran lume della visione di Dio. Comprendete voi bene in qual giorno questo lume abbia fatto risplendere nell' anima sua? Che fa egli, che cosa vede con quella ammirabile scienza? Io credo, rispose l'altro, che vegga chiaramente, ma intieramente non comprenda l' essenza, e le perfezioni divine: credo anche, che vegga in Dio tutte le altre cose, che sono fuori di Dio, e la cui cognizione gli è necessaria per la sua perfetta beatitudine; ma poi dire fin dove questo arrivi, io nol so.

[a] Bisogna dunque dirvi, che quantunque sia vero, che egli non conosce tutta l' infinità dell' essenza, e delle perfezioni di Dio, perchè questo appartiene a Dio solo, ed il suo intelletto umano non è Dio; nulladimeno egli la vede più perfettamente, che tutto il resto de' Beati. Non dico già solamente, che egli possegga un grado di beatitudine più elevato, che alcun altro Beato in particolare, (perchè sarebbe dire poco); ma dico, che vede l' essenza di Dio più perfettamente, e più chiaramente, che tutto il resto dei Beati insieme. Nè possiamo dubitarne, poichè non è, che per lui solo, che tutti gli altri la veggono. Onde infatti cavano essi tutte le loro ricchezze, se non da quel gran tesoro, del quale tutte le liberalità, che distribuisce ai Beati, quantunque sieno abbondantissime, non uguagliano ciò, che ne resta a lui solo? Non dice chiaro S. Paolo, che tutti noi abbiamo ricevuto della sua pienezza? Rappresentatevi le inesauste ricchezze del mare: esso ha tant' acqua, che tutti i fonti, le riviere, e i fiumi non ne hanno, se non quanto ne tirano dal suo seno; ma quantunque ne abbiano in abbondanza, sono però ben lontani dall' averne tutti insieme tanta, quanta quel grand' elemento ne conserva.

Or Gesù Cristo è per l'appunto un vasto, e profondo oceano di grazie, di meriti, di santità, di gloria, e di beatitudine: egli racchiude nel suo seno tutti gli inesausti tesori delle preziose ricchezze dell' eternità. (b) Tutti i Beati, che sono pieni di grazia, e di gloria, non ne hanno, se non quanto ne hanno da lui ricevuto: quantunque però tutti largamente ne cavino, sono ciò non ostante fiumi, che escono dal mare, così che quando tutti insieme unissero l' abbondanza delle loro acque, non eguaglierebbero mai quella del mare. O Gesù, quanto siete ricco! Voi solo tenete in vostro potere tutti i tesori della scienza, e sapienza dei Beati: tutto il Cielo vi è obbligato del bene, che possede: tutte le miserie, che ci fanno gemere nella vita presente, non sono sollevate, che dalle vostre liberalità: noi non possiamo aver alcun

(a) *D. Th. 3. p. q. 10. a. 4. L' anima di Gesù Cristo vede Dio più perfettamente ella sola, che tutto il resto de' Beati insieme.*

(b) *Tutti i Beati non hanno se non ciò, che cavano da Gesù Cristo.*

alcun bene nè in cielo, nè in terra, se non per voi. Noi tendiamo dunque verso di voi le nostre mani, Signore; dateci della vostra abbondanza. Che cosa fanno nei vostri tesori tutte le vostre preziose ricchezze? Voi non ne avete bisogno per voi? datele dunque a' vostri poveri fratelli, ed essi vi daranno tutti i loro cuori per riconoscenza, e canteranno per sempre le vostre misericordie.

Ma non basta, che l' anima sua vegga così chiaramente l' essenza Divina; è necessario altresì per la sua perfetta beatitudine, che ella vegga ancora in Dio tutto ciò, che è al di fuori di Dio (a). Dico tutto senza alcuna limitazione, tutto quello, che è opera dell' onnipotente mano di Dio, tutto quello, che dipende dalle cagioni seconde, e tutto quello, che è prodotto dalla libera volontà degli uomini nel corso di tutti i secoli, ed in tutti i luoghi del mondo, senza eccezione della menoma cosa. Voi dimanderete, qual necessità vi sia, che egli vegga tutto questo? e san Tommaso ne dà questa bella, e soda ragione. (b)

Non vi è un solo tra tutti i Beati, il cui intelletto non sia illustrato di tutte quelle cognizioni, che gli sono necessarie a soddisfarlo pienamente; altrimenti non sarebbe Beato. Bisogna dunque, che egli sappia tutte le cose, che hanno qualche relazione a lui, e riguardano il suo stato, dipendendo da ciò la sua contentezza perfetta. Or Gesù Cristo è il solo fra tutti i Beati, il cui stato esiga di conoscere perfettissimamente tutto quello, che è fuori di Dio; perchè tutto il risguarda, tutto gli è sottomesso, tutto gli appartiene: egli è il capo degli Angeli, e degli uomini, il supremo Monarca di tutte le creature, il Giudice assoluto di tutte le umane azioni, padrone, e possessore legittimo di tutti gli esseri creati, perchè sono tutti stati fatti per amore di lui. Quindi San Paolo dice, che i Fedeli sono i membri del corpo mistico di Gesù Cristo: tutto è a voi, e voi siete a Gesù Cristo, e Gesù Cristo è a Dio suo Padre. Dunque egli ha interesse a tutto, e per conseguenza è necessario per la sua perfetta beatitudine, che conosca tutto.

O Dio, esclamò quì Filemone trasportato dalla gioja, e dall' ammirazione! qual vasta estensione convien, che abbia dunque la scienza beatifica dell' anima del mio Redentore! Quanta consolazione sento nel mio cuore nel vederla sì grande, e sì bella! Ma qual motivo di confusione, e di umiliazione per me al vedere, che (c) non posso occultargli le mie miserie! Come dunque, Gesù mio, voi conoscete tutto? Sì, voi sapete tutto senza riserva, niente vi è nascosto, voi rimirate il fondo degli abissi, cioè vedete chiaramente tutto ciò, che sta di più secreto, e di più profondo nel cuore degli uomini. Non vi ha persona sì sfacciata nel mondo, che volesse portare sempre aperto il suo cuore nelle sue mani, per esporlo indifferentemente agli occhi di tutto il mondo; perchè, o Dio! quante cose, e quali passano colà entro alcuna volta! E noi portiam sempre questo cuore aperto agli occhi di Gesù Cristo; egli vi vede tutto, e dee un giorno pronunciare eterne sentenze sopra tutto ciò, che vi vede. Ah mio cuore, se tu avessi occhi per vedere quel grand' occhio, che ti vede in ogni tempo, ardiresti tu ciò, che ardisci? non istaresti sempre con timore, e con rispetto dinanzi a quella maestà infinitamente adorabile?

Dicesi, che gli occhi del basilisco sono mortiferi, che uccidono utti coloro, che rimirano: (d) ma gli occhi di Gesù Cristo portano la vita in tutti i loro sguardi, e il prova evidentemente l' Apostolo

Rr 2 san

(a) *Gesù Cristo conosce quello, che è fuori di Dio per la sua visione beatifica.*
(b) *D. Th. 3. p. q. 10. a. 1.*
(c) *Noi non possiamo aver niente di occulto a Gesù Cristo.*
(d) *Gli occhi di Gesù Cristo sono sempre sopra di noi.*

san Pietro restituito a nuova vita di grazia con una sola occhiata del benedetto Signore, dopo che colle sue negazioni sel avea estinta. Ma se essi danno la vita ai morti, qual abbondanza di vita accrescono essi ai vivi? Per poco che un' anima abbia già d'amore per lui, per poco di desiderio, ch' ella senta di piacergli, per poco, che ella vi pensi, quando si vede risguardata di buon occhio dal suo amabile Redentore, quel raddoppiamento di vita, e di vigore risente ella, per portarsi con ardente zelo a tutte le cose, che gli piaciono? O mio amabilissimo Gesù, quando sarà mai, che io potrò dirvi con verità, esponendovi il fondo del mio cuore? *Domine, tu nosti omnia; tu scis, quia amo te*: Signore, voi conoscete il più intimo del mio cuore, e voi sapete, che esso vi ama. Vorrei dir questo cento volte il giorno, e tante volte ridirlo, che finalmente potessi arrivare a dirlo una volta con buona verità.

Questo bel sentimento, che Filemone ci esprimeva con un certo fuoco, che gli compariva fin negli occhi, ci fece ben conoscere, che non solamente era ben convertito, ma che era tutto di Gesù Cristo; poichè tanto gli piacevano le grandezze, che in lui scopriva. Il nostro buon Ecclesiastico consolato di veder quest' uomo pieno di uno spiritual contento allo scoprire eziandio la sola prima rarità di quel ricco tesoro della scienza, e della sapienza di Dio, che si era impegnato di mostrargli tutto intiero, gliene espose una seconda, nella quale non vi trovò meno di che ammirare, che nella prima: e questa è la scienza infusa.

§. II.

Della scienza infusa di Gesù Cristo.

QUando i Giudei vedevano, che Gesù Cristo predicava così divinamente, che rapiva i cuori della moltitudine, e pronunziava oracoli, che indicavano un' erudizione sì profonda, che non si ricordavano d'avere giammai udito un uomo a parlare di tal sorta; si stupivano, e si dimandavano l'un l'altro: come è possibile, che quest' uomo sia così sapiente, poichè non l'abbiamo mai veduto a frequentare le scuole? Onde gli vengono questi gran lumi? Lo ammiravano, e non sapevano comprenderla.

Quì Prisco si avanzò, e disse: (*a*) quanto a me non me ne sarei stupito, perchè avrei subito giudicato, che non avendola acquistata colla fatica dello studio, bisognava di necessità, che gli fosse stata infusa. Non si sa forse, che Iddio è un gran maestro, e che può, quando così gli piace, metter più di scienza nello spirito di un uomo, di quanta ne possa acquistare con lo studio continuo di tutta la sua vita? Quante volte si è compiaciuto d'istruire per se medesimo i più ignoranti, per farne uomini dottissimi? Sovvengavi di quel gran numero di santi Romiti, che entravano nei deserti senza essere giammai entrati nelle scuole, e che non avevano altro maestro, che Iddio, nè altro libro, se non il solo volume di questo grand' universo, di cui i foglj, le linee, e i caratteri sono tutte le creature: in poco tempo si sono veduti così sapienti, che i maggiori Dottori delle Accademie andavano a consultarli, ed ascoltavanli come oracoli.

(*b*) Non avevano essi l'esempio di Salomone, il quale in una sola notte ricevette tanto lume dal cielo, che passò pel più savio tra gli uomini? Non avevano essi l'esempio del nostro primo padre Adamo dal punto di sua produzione arricchito da Dio del tesoro di tutte le scienze, come un bel vaso riempiuto di prezioso liquore? Quest' uomo, che usciva dalle mani del suo Autore, non aveva frequentate le scuole, e la sua testa era una

(a) *Se i Giudei avessero motivo di stupirsi della scienza di Gesù Cristo.*
(b) *La scienza infusa, che Dio diede a Salomone, e ad Adamo.*

una biblioteca universale di tutta l'umana natura, in cui Iddio avea depositate tutte le scienze naturali, affinchè le comunicasse a' suoi discendenti: infatti le avrebbe fatte colare colla natura, e tutti sarebbero stati dotti senza alcuna fatica; ma egli perdette quel prezioso tesoro per aver voluto sapere più, che Iddio non voleva: *Scientes bonum, & malum*. Tutti i suoi figliuoli, che nascono eredi della sua ignoranza egualmente, che del suo peccato, travagliano insaticabilmente già da tanti secoli per industriarsi a riparare in qualche maniera quella perdita, ed a forza di disputare il loro diritto, rimettersi al possesso di quel prezioso tesoro del loro padre. Ciascheduno ne acquista con mille fatiche qualche leggiera porzione; ma tutti insieme non l'hanno giammai sì perfettamente, come egli, posseduta.

(a) Sarebbe stato un bel vedere la mente di quel primo uomo, mentre egli era abbellito dei preziosi ornamenti, dei quali Iddio suo creatore l'aveva arricchito: conciossiachè se l'uomo è un compendio di tutte le opere di Dio, e un picciol mondo, come comunemente il chiamano i santi Padri: il lui sole era la sua mente, e la sua luce era quella scienza infusa, che Iddio attaccò al suo intelletto, come il sole al firmamento, affinchè spandesse un gran giorno di lumi spirituali nell' anima sua, come il sole materiale spande la sua luce visibile sopra tutti i corpi: niente ci resta nascosto alla presenza del sole; noi non abbiamo che a volgere gli occhi da qualsisia parte ci piaccia, e vediamo ogni cosa senza fatica. Niente altresì era incognito al primo uomo, mentre portava nell' anima sua quella gran fiaccola della scienza infusa: egli non aveva, che portare la sua mente, dove voleva, e subito conosceva ogni cosa.

Ma essendo verissimo, ripigliò il nostro dotto Ecclesiastico, che il supremo Creatore aveva fatto quel magnifico regalo al primo Adamo, che non era, se non servitore: che cosa possiamo noi pensare, che abbia egli fatto a favore del secondo Adamo, che era suo proprio unico figliuolo? Egli è, che procede dal suo seno nella sua nascita eterna, come un lume infinito da un lume infinito, come canta tutta la chiesa nel simbolo: *Deum de Deo, lumen de lumine*: e quando di bel nuovo il produsse nella sua nascita temporale, avrà egli risparmiato alcuna cosa, per farlo essere figliuolo di luce, e per arricchire la lui anima dell' abbondanza delle scienze infuse, delle quali l'intelletto umano il più nobile, e il più perfetto di tutti sia capace? In favore di chi sarebbe egli liberale di tutto il tesoro della scienza, e della sapienza, se qualche cosa risparmiato avesse al proprio suo figliuolo?

(b) Quindi insegna san Tommaso, che i lumi di questa scienza infusa facevano più di splendore nell' intelletto di Gesù Cristo, che tutte le scienze degli Angeli, e degli uomini potrebbero renderne, quando fossero insieme unite: come il sole fa egli solo un maggior giorno nel mondo, che tutti insieme gli astri. Non vi è anzi secreto nei cuori, non vi è pensiero nelle menti, non vi è virtù occulta nell' essenza di tutti gli esseri creati, che Gesù Cristo perfettissimamente non conosca.

Prisco, che non poteva trattenere gli impeti della sua curiosità, quì l'interruppe, e disse: non è ella cosa naturale all' umano intelletto l'indagare da per tutto i secreti della natura? Dissero perciò i Filosofi, che l'intelletto dell' uomo è ogni cosa: *Intellectus est omnia*; cioè, che egli è capace di formarsi le idee di tutte le cose, come l'occhio è capace di ricevere in se tutti i colori.

E'

(a) *La bellezza della mente di Adamo piena di lume.*
(b) 3. *p. q.* 11. *a.* 1. *Gesù Cristo aveva più di lumi egli solo, che tutti gli Angeli, e gli uomini insieme.*

E' vero, rispose l' Ecclesiastico; ma questa gran capacità dell' umano intelletto nol rende attualmente pieno di tutto ciò, che potrebbe ricevere, come appunto nemmeno l' occhio vede attualmente tutti i colori, che può vedere. [a] Non vi è che il solo intelletto di Gesù Cristo, che ha sempre avuto, ed eternamente avrà la pienezza attuale, e presente di tutti gli oggetti naturali, che è capace di conoscere. Bisogna darvene la ragione per contentarvi. Non è egli vero, che un intelletto, il quale ha solamente la potenza di sapere, ed infatti non sa, è difettoso, e nell'ignoranza? Or chi mai ardirebbe pensare, che Iddio abbia lasciato qualche difetto, o qualche ignoranza nell' intelletto dell' unico suo figliuolo? Bisogna dunque dire, che tutta quella vasta estensione della sua capacità è tutta piena del suo atto; cioè che sa attualmente tutto quello, che è capace di sapere. Sforzatevi, quanto vi piace, e vedete, se potete comprendere, fin dove questo arrivi.

Nulladimeno molto di più mi resta a dirvi. San Tommaso ci fa distinguere due sorta di potenze nell' intelletto di Cristo: una, che chiama naturale, l' altra, che nomina ubbidienziale, cioè soprannaturale, e miracolosa. Tutto ciò, che abbiamo detto fin ora, non risguarda, se non la potenza naturale; ma la soprannaturale è senza paragone più estesa: conciossiachè l' umano intelletto è capace d' essere elevato dall' onnipotenza di Dio fino a conoscere tutte le cose, che sono sopra la sua naturale potenza, e che piace a Dio d' insegnargli colla sua Divina rivelazione.

Non ha forse elevato così l' intelletto dei Profeti fino a farli comprendere verità Divine, e pronunziare degli oracoli, che sono stati l' ammirazione di tutti i secoli? Or che cosa mai ha rivelato Iddio a tutti i Profeti, che si avvicini alcun poco a quel gran giorno di lumi Divini, de' quali ha riempiuta tutta la potenza ubbidienziale dell' intelletto dell' unico suo Figliuolo (b)? vi lasciò fors' egli alcun vacuo, od alcun difetto? non dobbiamo noi confessare, che tutte le scienze di tutte le altre creature non erano, che picciole scintille di lume in confronto di quel gran sole? i Profeti non ricevevano quelle Divine rivelazioni, se non di tempo in tempo; ma in lui splendeva sempre un gran giorno di estate sempre fisso nel suo meriggio, lumi sempre attuali, e sempre splendenti, che non lasciavano nel suo intelletto nemmeno l' apparenza di tenebre.

O Dio! esclamò quì Prisco tutto trasportato d'ammirazione, e di gioja! quali dovevano essere le delizie dell' anima di Gesù Cristo, stando perpetuamente in mezzo a quel gran giorno di lumi (c)! Confesso, che non comprendo l' eccesso delle sue contentezze, ma ne conghietturo qualche cosa dalle mie proprie sperienze. Il menomo picciolo raggio di lume spirituale mi consola: se scopro qualche maggior giorno, resto dolcemente preso: ma se mi venisse tutt' in un colpo un' abbondanza di lumi straordinarj, e mi scoprissero molte grandi verità eccedenti l' intelligenza comune degli uomini; il mio intelletto si vedrebbe trasportato ad un eccesso di tal giubilo, che il rapirebbe fuori di se stesso, e cadrebbe in una specie di ubbriachezza, la quale gli cagionerebbe svenimenti, ratti, ed estasi. Se dunque l'anima di Gesù Cristo non fosse stata più forte di tutte insieme le anime degli uomini, ella sarebbe stata inabissata in sì grande oceano di piacere, che non sarebbe mai rinvenuta da una profondissima estasi. Queste parole toccarono

(a) *Tutta la capacità dell' intelletto di Gesù Cristo è piena.*
(b) *Tutta la potenza ubbidienziale di Gesù Cristo era ripiena.*
(c) *Quanto l' anima di Gesù Cristo dovesse provare di gioja nel gran giorno de' suoi lumi.*

rono sensibilmente il nostro buon Ecclesiastico, che volgendosi a Gesù Cristo col cuore, e colla bocca gli disse.

O Gesù, luce vera, che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo, perchè dobbiamo noi tuttavia camminare fra le tenebre, mentre professiamo di seguirvi? non istà forse scritto: (a) *Avvicinatevi a lui, e siate rischiariti*: *Accedite ad eum, & illuminamini*? Vi ci vuol forse molta fatica? Basta, che io mi presenti dinanzi a voi, e tenga semplicemente gli occhi del mio intelletto applicati a voi; essendo certo, che il sole sensibile non tramanda così abbondantemente i suoi lumi in tutti gli occhi aperti alla sua presenza, quanto voi spandete i vostri in tutte le menti, che si applicano a pensare a voi. Maledette nostre continue dissipazioni, che sì sovente c'impediscono di risguardarvi! O amabile luce delle anime nostre! fuori di voi non vi sono, se non tenebre, ed ignoranza.

Qual consolazione per me il sapere, che Gesù è un lume sì grande, che niente a lui può nascondersi! Non debbo mettermi in pena del come gli esporrò le mie miserie, per sollecitare le sue misericordie; poichè basta l'offerirmi alla sua presenza. Sapendo egli ogni cosa, non vede forse chiaramente il fondo degli abissi! non conosce egli meglio di me i più intimi secreti del mio cuore? Anima mia, tu non devi fare altro, che presentarti umilmente dinanzi a lui, e con quella confusione, che chiude la bocca ai colpevoli, dire col cuore: *Vide, Domine, & considera, quoniam facta sum vilis*: Vedete, Signore, e considerate l'eccesso delle miserie, nelle quali io mi sono immersa. Basta, che voi le vediate; perchè essendo vero, che voi mi amate più della propria vostra vita, le potrete voi forse vedere senza sollevarle?

Quì Filemone interruppe l'Ecclesiastico, e l'avvertì della sua parola: voi mi avevate promesso di farmi vedere quattro sorta di scienze, come quattro singolarissime rarità del tesoro, nel quale siamo entrati; e già ne ho vedute due, la scienza beatifica, e la scienza infusa: qual è dunque la terza? eccovela: questa è la scienza acquistata.

§. III.

Della scienza acquistata di Gesù Cristo.

QUella chiamasi scienza acquistata in Gesù Cristo, che egli stesso si è formata col suo proprio intelletto, senza averla ricevuta da alcun altro: conciossiachè egli niente ha giammai imparato da alcuno degli uomini, o degli Angeli; ma egli stesso servendosi dei lumi dell'incomparabile potenza del suo intelletto, si è arricchito di tutte le scienze, delle quali l'umano intelletto di un Dio uomo è capace di riempirsi con la forza del ragionamento. Iddio solo gli ha data la scienza infusa; ma egli stesso si è data la scienza acquistata: la prima è cavata dai tesori di Dio, senza che abbia dovuto fare altro, che riceverla; ma la seconda è cavata dal fondo del suo proprio intelletto, nel quale Iddio ha gettati i semi di tutte le scienze, come gettò nel seno della terra i semi di tutte le piante, quando le comandò: (b) *Produca la terra le erbe*.

[c] Se l'umano intelletto fosse ben coltivato, non vi è scienza naturale, che egli non possa cavare dal suo proprio fondo, essendo creato per produrre cognizioni, come la terra per produrre le erbe, e le piante. Ma la maledizione di Dio, che ha colpita la nostra terra spirituale egualmente, che la corporale in punizione

(a) *Psalm.* 13. *La gioja di una buon' anima quando risguarda Gesù Cristo come sua vera luce*. (b) *Genes.* 1.

(c) *Il nostro intelletto è fatto per produrre cognizioni, come la terra per produrre le erbe.*

ne del peccato del primo padre, ci ha ridotti a questa miseria, che siccome la terra non produce più da se stessa, se non triboli e spine, ed anche dopo che l'abbiamo ben coltivata, tradisce le nostre fatiche, e sovente si rende ingrata; così il nostro natural intelletto non produce più da se stesso, se non errori, ed ignoranze, ed anche dopo che abbiamo faticato molto per coltivarlo collo studio, noi ne caviamo così poco, che tutte le scienze degli uomini più dotti del mondo sono quasi niente in confronto delle loro ignoranze.

Non vi è, che l'intelletto di Gesù Cristo, che il peccato non potè colpire, e che per altra parte aveva tutta la perfezione, della quale è capace un intelletto umano. Egli solo avea un fondo così ricco, e così fertile in ogni sorta di buone cognizioni, che si produceano come da loro stesse, e senza fatica, o studio si trovò tutto pieno, fino dal primo istante di sua vita, di tutte le scienze naturali possibili all'umano intelletto.

[a] Ma che bisogno avea egli di questa scienza acquistata, dimandò Filemone, se aveva la beatifica, e l'infusa, colle quali così perfettamente conosceva le cose tutte? Non è per bisogno alcuno, che l'ebbe, rispose l'Ecclesiastico, ma per abbondanza di perfezione: conciossiachè quell'ammirabile fecondità del suo umano intelletto non doveva restare sterile, e vota di quanto poteva perfezionarla, affinchè, come dice S. Tommaso [b], non vi fosse in Gesù Cristo il menomo difetto quanto all'anima sua. Ed a vero dire, poichè l'eterno Verbo vestendosi dell'uomo nel mistero dell'Incarnazione, in qualche maniera prendeva tutto il mondo sopra la sua persona; bisognava altresì, che prendesse tutte le spirituali perfezioni del mondo, tra le quali le scienze acquistate ne sono uno de' più belli ornamenti. Ma le teneva tutte rinserrate in se stesso, come in un tesoro nascosto: *In quo sunt omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ absconditi*: e non le ha fatte comparire per acquistarsi con tal mezzo un'alta riputazione dinanzi agli uomini, se non quanto fu necessario per operare la salute del mondo.

[c] Nel che ci dà un ammirabile modello di perfetta umiltà, che giammai più eccellentemente si pratica, se non allora quando un intelletto, il qual potrebbe risplendere come un astro del cielo per li raggi della sua luce, facendo comparire la profonda erudizione, della quale è ripieno, volontariamente si eclissa, e si copre col velo del silenzio, e della modestia, e tenendo nascosto il tesoro, che possede, salvo che allor quando è obbligato a scoprirlo per pura gloria di Dio, e per la salute del prossimo. Oh! quanto pochi vi sono tra' dotti, ed anche tra i più spirituali, che sappiano praticare questa specie di umiltà! conciossiachè se è difficile il nascondere la luce sensibile, perchè da se stessa si produce; egli è in qualche maniera altrettanto difficile il nascondere i lumi spirituali, che sfuggono, quando si pensa di ritenerli.

[d] Quanti interni sacrificj faceva continuamente Gesù Cristo per glorificare Iddio suo Padre? quella grand'anima infinitamente più risplendente di mille soli stava sempre in una profonda modestia, che il faceva passare per abbietto, per figliuolo di un povero falegname, ed un uomo semplicissimo. Egli viveva incognito in mezzo all'ignoranza degli uomini: soffriva anzi che disputassero contro di lui, e si sforzassero di confonderlo; e rispondeva loro con una pazienza, e dolcezza ammirabile. Non ha predicato il suo Vangelo, che con parole semplici disprezzate dai superbi: ma ciò non ostante, esse contengono verità sì sublimi, e sì

(a) *Perchè bisognava, che Gesù Cristo avesse la scienza acquistata oltre la beatifica, e l'infusa.* (b) *D. Thom 3. p. q. 12. art. 1.*
(c) *Umiltà di spirito rara.* (d) *Sacrifizj interiori di Gesù Cristo.*

sì profonde, che le anime pure studiandole con umiltà vi scoprono bellezze tali, che le rapiscono, e riescono infatti incomprensibili alle umane, ed angeliche menti: ma questa grazia è nascosta ai savj, ed ai prudenti del mondo, come il disse egli stesso, ed è rivelata solamente ai piccioli, cioè agli umili.

Per ben comprendere lo spirito, e l' intelligenza degli uomini, bisogna udir bene le loro parole; ma per ben comprendere le parole di Gesù Cristo bisogna avere il suo spirito, il quale è opposto allo spirito del mondo, e così elevato sopra l' umano intelletto, che que', che leggono, od ascoltano le parole della sua divina sapienza senza questo spirito, ne intendono niente.

Ma non chiamate voi la scienza acquistata di Gesù Cristo, ripigliò Filemone, quella, che acquistava a poco a poco, e secondo la quale (a) *Cresceva tutti i giorni in età, e in sapienza dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini*, come dice l' Evangelio? Nò, rispose l' Ecclesiastico, non bisogna confondere in lui la scienza acquistata colla scienza sperimentale. E' vero, che l' una, e l' altra sono acquistate, ma diversamente: conciossiachè la prima cavavala dal di dentro, e dal fondo del proprio suo intelletto, l' altra la riceveva dal di fuori coll' uso dei sensi. Quindi ne avviene, che avendo avuto lo intelletto con tutta la sua perfezione fin dal primo istante di sua vita, fu da quel momento così perfettamente riempiuto di tre sorta di scienze, beatifica, infusa, ed acquistata, che non si sono giammai aumentate per alcuna nuova cognizione, che abbia acquistata nel progresso dell' età. [b] E quando l'Evangelio ci dice, che egli cresceva in sapienza, come in età, debbesi intendere, come l' espongono sant' Ambrogio, e Teofilatto (c), che faceva apparire una maggior sapienza nell' esterno a proporzione, che la sua età lo esigeva: conciossiachè se, essendo ancor picciolo fanciullo, avesse lasciata comparire tutta la scienza di un uomo attempato, sarebbe stato un prodigio, che avrebbe spaventato il mondo, e l' avrebbe fatto credere per un qualche fantasma, piuttosto che per un vero fanciullo: *Visus fuisset prodigiosus, & esse phantasma pueri, non verus puer*.

Ma non va così nella scienza sperimentale, che traeva a poco a poco dagli oggetti esteriori coll' uso dei sensi, come gli altri fanciulli: conciossiachè non si può negare, che egli si perfezionasse ogni giorno in questa specie di scienza, secondo che ogni giorno sperimentava qualche cosa di nuovo: ed è questa scienza sperimentale, che fa la quarta, ed ultima rarità del tesoro del suo intelletto. Ed eccovi quello, che noi possiamo comprenderne.

§. IV.

Della scienza sperimentale di Gesù Cristo.

L'anima nostra (d), che sta in mezzo tra Dio, e le creature, essendo ella sotto di Dio, e sopra tutto ciò, che non è Dio, può trattare con tutti due. Per trattare con Dio, che è un puro spirito, ella ha il suo intelletto tutto spirituale; e per trattare colle creature, che sono materiali, ella ha i suoi sensi, che sono corporei. Ella tratta con Dio per riceverne dei lumi, ella tratta colle creature per ottenerne anche da loro: e perchè la vita dell' anima è la sua cognizione, ella la cava da ogni parte: quello, che l' anima nostra riceve da Dio coll' intelletto, è la fede, la scienza infusa in questa vi-

(a) *Luc. 1. Differenza tra la scienza acquistata, e la sperimentale di G. C.*
(b) *Come bisogna intendere, che Gesù Cristo cresceva in sapienza.*
(c) *Theophil. in c. 1. Luc.*
(d) *La nostra anima tratta con Dio, e con le creature, ma diversamente.*

ta, e poi la visione beatifica nell' altra; quello, che riceve dalle creature, sono le cognizioni sperimentali, che ella tira a se da fuori per via dei sensi.

(a) Or l' anima santissima di Gesù Cristo, che è della stessa natura delle nostre (quantunque di una perfezione molto elevata sopra il resto delle anime) ha il suo intelletto tutto spirituale per trattare con Dio suo Padre, ed ha altresì i suoi sensi corporali per trattare colle sue creature. Quindi è col commercio, che quella grand' anima si è degnata di avere colle picciole creature, che ella acquistò la scienza sperimentale: conciossiachè conobbe per sua propria sperienza la malizia degli uomini, che non cessavano di perseguitarlo: conobbe per sua sperienza la grande amarezza dei dolori di sua passione, e per parlare come la Scrittura, (b) *Imparò l' ubbidienza dalle cose, che ha tollerate*. Chi non confesserà, che queste sperienze, le quali aveva del bene, e del male, quelle cognizioni sensibili, che si moltiplicavano, e si aumentavano ogni giorno, gli acquistavano una scienza sempre nuova, e sempre maggiore?

La sperienza però de' nostri sensi non è, a dir vero, una scienza, oggettò Filemone; perchè primieramente tutti i nostri sensi sono così imperfetti, che s' ingannano ad ogni momento, e metterebbero sovente l' anima in errore, se loro credesse. In oltre, ciò, che noi conosciamo per li sensi, non è che l' apparenza, e l' esteriore delle cose, e non la propria natura; poichè la natura si diletta spesso di fingere, ed ingannarci. Non è dunque una scienza sicura quella debole cognizione, che ricaviamo dai sensi, ma tutto al più una conghiettura. Finalmente i nostri sensi non riconoscono, se non cose singolari, e la maggior parte passeggiere che non sono l' oggetto della scienza, la qual vuole cose universali, ed invariabili.

(c) Vi accordo tutto questo, rispose l' Ecclesiastico, se voi parlate del comune degli uomini; ma riguardo a Gesù Cristo possiamo dire per ragioni tutte contrarie, che le sue cognizioni sperimentali erano altrettante vere scienze. Conciossiachè primieramente tutti i suoi sensi erano sì perfetti, che non l' ingannavano mai, nè punto mettevano in errore l' anima sua, facendole prendere una cosa per un' altra. Secondariamente, quantunque per li sensi egli non iscorgesse, se non l' esteriore delle cose, non più che noi; nulladimeno discerneva così perfettamente la bugia dalla verità, che col solo aspetto delle cose ne conosceva la natura: (d) *Intuitus eum dilexit*: Al vederlo solamente il conobbe benissimo, e lo amò. In fine, quantunque tutto ciò, che cadeva sotto i suoi sensi, fossero cose singolari, basta che egli le conoscesse tanto, quanto erano conoscibili per fondarvi sopra una scienza sperimentale.

(e) Voglio, che questa quarta scienza non fosse eguale in eccellenza alle tre altre; ma sembra che ella ci sia in qualche maniera più amabile. O Gesù, io adoro la vostra scienza beatifica, riverisco la vostra scienza infusa, ammiro la vostra scienza acquistata, ma sopra tutto amo la vostra scienza sperimentale, poichè con lei principalmente vi siete degnato di così famigliarmente trattare con le vostre povere creature. Voi vi siete degnato di vederci, di parlarci, ascoltare le nostre parole, vivere con noi, mangiare del nostro pane, toccare la nostra terra, respirare la nostr' aria, vedere la nostra luce, usare degli stessi elementi, che ci sono comuni; e ciò, che riesce più ammirabile, voi avete voluto partecipare delle nostre umane miserie, e conoscere colle vostre proprie sperienze, quanto sieno gran-

(a) *Gesù Cristo ha avute cognizioni sperimentali*. (b) *Heb*. I.
(c) *Se la sperienza sia stata una vera scienza in Gesù Cristo*.
(b) *Marc*. 10. *v*. 21.
(e) *L' eccellenza della scienza sperimentale in Gesù Cristo*.

grandi. Sofferiste la fame, la sete, il caldo, il freddo, la stanchezza, i dolori, la persecuzione, le ingiurie, la prigionia, le calunnie, la oppressione della maggiore di tutte le ingiustizie, in fine ogni sorta di crudeltà fino alla morte. Ecco le scienze sperimentali, che voi voleste imparare di tutte le umane miserie, delle quali il peccato ci ha gravati.

O bontà infinita! a che vi serviva questa sì amara scienza, se non per vendicare sopra di voi stesso l'ingiuria, che la curiosità dei nostri primi parenti fece a Dio, quando contro la proibizione vollero saper il bene, ed il male? che importava a voi l'imparare colle vostre proprie sperienze tutte le umane miserie, che non avrebbero mai dovuto approssimarsi alla vostra adorabile persona, se non per insegnarci a sopportarle pazientemente per vostro amore, come voi volontariamente prese le avete per amore di noi? ma come mai non vorrò io abbracciare con tutto il cuore il peso delle vostre croci, mentre voi con tanto amore voleste portar il peso delle mie?

Ma e perchè mai, disse Filemone, tutto il mondo non rimase dunque rapito al veder in Gesù Cristo un'anima sì sovranamente ricolma di tutti i tesori della scienza, e sapienza di Dio? onde avviene, che la maggior parte degli uomini l'ignorano, e gli altri la disprezzano?

ARTICOLO III.

La scienza di Gesù Cristo è la più eccellente, che possa esservi nel mondo, per ragione del principio, dal quale procede.

VOi avete ben ragione di stupirvi, Filemone, ripigliò il nostro dotto Ecclesiastico, che tutti gli uomini del mondo non sieno stati abbastanza allettati dalla bellezza della scienza di Gesù Cristo, per darsi a seguirlo, come i suoi discepoli. Conciossiachè è vero, che facilmente si disprezza un maestro ignorante, ed abbietto, che vuol arrogarsi d'istruire il mondo; ma quando i popoli conoscono un uomo pieno di sapienza, e di erudizione, che li supera di molto per la grandezza della sua mente, e per l'eccellenza della sua virtù, il rimirano con rispetto, come qualche cosa di divino, si sentono spinti da loro medesimi a sottomettersi alla sua disciplina, e ricevono come tanti oracoli, quanto esce dalla sua bocca.

(a) Così appunto i Trismegisti, i Pitagori, i Socrati, i Platoni, gli Esiodi, i Catoni, e tanti altri sono stati risguardati come i maestri del mondo, ed hanno ottenuto più d'impero sopra gli spirti, che i Re non ne abbiano esercitato sopra i corpi. Ma quei Savj, che conoscevano benissimo il genio dell'umano intelletto, il quale in mezzo alle sue ignoranze sempre risente la sua nobiltà, e che sapendo benissimo non esservi sopra di lui se non il solo Dio, ha sempre difficoltà di sottomettersi a' suoi eguali; si sono sforzati di far credere al mondo, che la loro dottrina non era loro propria, ma degli Dei; e che le leggi, che prescrivevano loro, erano così sacre, che essi le avevano ricevute dagli Dei immortali, persuadendosi benissimo, che non avrebbero avuta tanta autorità per farsi ubbidire dagli uomini, se lor non parlavano per parte di Dio.

Così Trismegisto dando leggi agli Egiziani fece loro credere, che le aveva ricevute da Mercurio: Licurgo diede le sue ai Lacedemoni, come venendo dal Dio Apolline: Solone fece ricevere le sue dagli Ateniesi, come un regalo, che loro faceva Minerva: Platone si vantò di avere ricevute le sue da Giove, ed Apolline: Caronda per far meglio riverire le sue

(a) *Perchè tutti li gran legislatori hanno procurato di far credere agli uomini, che le loro leggi venivano da Dio.*

ſue da' Cartagineſi, diſſe loro che venivano da Saturno: ed il più infame di tutti il perfido Maometto per farſi aſcoltare dagli Arabi come un oracolo del cielo, trovò il mezzo di far loro credere, che le leggi, che loro imponeva, le avea ricevute da Dio per miniſtero di san Gabriele. Tutto ciò fa vedere, che quando gli uomini ricevono le iſtruzioni di alcuno per guidare il loro giudizio co' ſuoi lumi, o quando ricevono leggi per regolare i loro coſtumi, il fondo della loro ſommeſſione è ſempre, che s'intendono di ſottometterſi a Dio, come alla ſuprema verità, che non può ingannarli, e ad una regola infallibile di giuſtizia, che non poteva indurli all'errore.

(a) Non era dunque nè a Giove, nè a Mercurio, nè a Saturno, che non erano ſe non divinità favoloſe: non era altresì a uomini, cui vedevano fragili, come erano eſſi, a' quali avevano intenzione di cattivare la loro libertà, ed abbandonarſi alla loro condotta; ma penſavano di rendere la loro ſommeſſione a colui, che ſolo ha l'autorità ſuprema ſopra gli uomini, ed è la verità infallibile in ſe ſteſſa per guidarli ſenza errore. Or non vi è, ſe non il ſolo vero Dio, il Dio uomo Gesù Criſto, che abbia queſta ſuprema autorità, e che è la verità ſteſſa. Da lei dunque penſavano di ricevere la dottrina, e le leggi, che s'inſegnavano loro; perchè non le hanno mai ricevute, ſe non perchè erano perſuaſi eſſere giuſte, e vere, e procedevano dal principio della giuſtizia, e della verità. Quindi poſſiam dire, ch'eſſi erano in qualche maniera tutti Criſtiani, almeno in una intenzione ſegreta, e confuſa, mentre in fatti erano idolatri nelle loro pratiche.

Voi vi avanzate troppo, interruppe Priſco: gli uomini non hanno tanta inclinazione naturale ad eſſere Criſtiani, quanta ad eſſere idolatri; perchè egli è certo, che l'idolatria luſinga i ſenſi, e le naturali inclinazioni; ed all'oppoſto la Religione criſtiana le combatte. (b) Tutto il contrario, oppoſe fortemente l'Eccleſiaſtico: io poſſo aſſerire ſenza temerità, che non è ſe non per inganno, che gli uomini ricevono un'altra dottrina da quella in fuori di Gesù Criſto, e per ſola violenza vivono ſotto altre leggi dalle ſue in fuori. Di fatto mettaſi un uomo in una intiera libertà, che non ſia preoccupato nè dalle falſe opinioni degli uomini, nè dall'eſempio della moltitudine, nè dal timore delle ſecolari potenze, che non conſulti i ſuoi ſenſi, nè le ſue ſregolate paſſioni, ma che ſi ſerva della ſua ragione; e poi ſe gli proponga la dottrina di Gesù Criſto tale, quale egli l'ha inſegnata, e la ſua legge tale, quale la dà agli uomini; ed è impoſſibile, che non la preferiſca infinitamente a tutte le altre.

Concioſſiachè primieramente ſe egli dimanda: onde viene queſta legge, e chi inſegna queſta ſcienza? gli ſi dirà: egli è il ſolo vero Dio onnipotente, che ha fatto il cielo, e la terra. Egli non crederà, diſſe Priſco: allora gli ſi farà vedere chiaramente dicendogli: (c) Noi non abbiamo niente di più antico, nè di più autentico, che la ſtoria della creazione del mondo laſciataci da Mosè: ivi egli ci dice, chè lo ſteſso Dio, che ha formato l'uomo a ſua immagine, gli ha data la ſua cognizione, e gli ha impoſta la ſua legge. Eccovi dunque una dottrina, ed una legge tanto antica, quanto il mondo; niſſun altro ha giammai preteſo queſto vantaggio ſopra di lei; e l'uomo riceve l'una, e l'altra dallo ſteſſo ſupremo Signore, dal quale ha ricevuto l'eſſere. Niente vi è dunque di sì eccellente, nè di sì Divino nel ſuo principio: queſta è una verità incontraſtabile. Or

(a) *Come tutti gli idolatri hanno avuta intenzione di adorare Gesù Criſto ſenza conoſcerlo.*

(b) *Tutti gli uomini hanno una inclinazione naturale ad eſſere criſtiani.*

(c) *La legge criſtiana è tanto antica quanto il mondo.*

Or questa dottrina (a) così antica, e così divina si è conservata inviolabile, ed invariabile in tutto un gran popolo per più di quattro mille anni, ed è sempre passata nel mondo per la legge, e per la scienza del vero Dio; mentre che un' infinità d' altre leggi inventate dagli uomini, o dai demonj andavano nascendo, e morivano a' loro piedi. Questa legge prometteva la venuta di Gesù Cristo, il qual ravvolgeva sotto diverse figure. Finalmente egli venne nel tempo da lei promesso; egli nacque in seno a questa legge, e poi l' accolse nel suo seno medesimo, non per soffocarla, e distruggerla, come vuole l' ingiuriosa calunnia dei Giudei; ma per farla rinascere dalla bocca del medesimo Dio, che l' avea intimata agli uomini fin dalla creazione del mondo, e per dargli l' ultima perfezione, che ella non aveva, come lo dice egli stesso: (b) *Non pensatevi, che io sia venuto per distruggere la legge, e i Profeti; io non vengo per rovinarla, ma per adempierla, e perfezionarla.*

La dottrina dunque, che egli ha insegnata, e la legge, che ha stabilita nel mondo, non sono nè altra scienza, nè altra legge da quelle, che sono sempre state nel mondo: (c) Egli niente ha abolito, ma perfezionato il tutto. Ed a vero dire, il suo Evangelio non è un' altra legge dall' antica, ma ne è il compimento, e la perfezione; ed è per questo, che egli diceva ai Giudei: la mia dottrina non è mia, ma del mio Padre, che mi ha mandato: ella è la stessa, che egli vi ha data in tutti i tempi, anzi che vi ho data io stesso, perchè io, e mio padre siamo una stessa cosa. Or questo non conchiude evidentemente, che la scienza, che Gesù Cristo è venuto ad insegnare al mondo, è tutta divina nel suo principio, poichè viene da Dio Creatore, ed è data agli uomini da un Dio Salvatore degli uomini? dunque quanto Iddio è superiore a tutti i più savj legislatori dell' antichità, tanto questa legge ammirabile sormonta in eccellenza tutte le loro leggi.

(d) Io domanderei adesso a qualunque persona di buon senso, che non avesse ancor ricevuto alcun lume, nè sposato alcun sentimento, nè attaccato il suo cuore ad alcuna legge; se vedendo questo in confronto di tutte le altre, e considerando, che ella sola ha la gloria di venire dal vero Dio Autore del mondo, ed il vantaggio di avere in tutti i tempi regnato nel mondo, mi dica in verità, se per questo solo riflesso non la eleggerebbe piuttosto, che tutte le altre, coi soli lumi della sua umana ragione? Tanto è vero, che le nostre naturali inclinazioni piegherebbero più dalla parte della Religione cristiana, che da quella degli idolatri, e che per conseguenza ogni uomo è in qualche maniera naturalmente cristiano. Ma a questa prima eccellenza della scienza di Gesù Cristo voglio aggiugnerne una seconda, che a mio sentimento è ancor più capace di farla amare da un Cristiano, che ha la bella sorte di professarla. Eccovela.

ARTICOLO IV.

La Dottrina di Gesù Cristo è la sola, che non ha nè errore, nè difetto.

Niente vi è di più vergognoso per una dottrina, che quando insegna il falso pel vero; e niente altresì vi è di più capace a rendere disprezzevole una legge, che quando comanda il male pel bene. Or tutti coloro, che sono passati per li più savj nell' antichità, sono in questo caso: (e) conciossiachè non ve n' è un solo, la cui

(a) *Ella si è sempre conservata inviolabile.*
(b) *Matth. 1.* (c) *Ella è la perfezione dell' antica legge.*
(d) *Non vi è persona di buon senso, che non la elegga a preferenza d' ogni altra.* (e) *Tutte le altre leggi sono state difettose.*

cui dottrina non insegni delle falsità manifeste, e le leggi non autorizzino qualche vizio, o non condannino qualche virtù. Certamente non si sa comprendere quanto grande sia stata la cecità degli uomini a non essere stati offesi alla semplice vista di tanti errori, e di tante stravaganze sì grossolane, che saltavano agli occhi.

(a) Gli uni (come Epicuro in Atene, il qual passava pel Santuario della sapienza) hanno insegnato, che il supremo bene dell'uomo consisteva nei piaceri dei sensi: e Aristippo non ha avuto rossore di confinarlo nei piaceri del corpo. I più sensati li risguardavano con disprezzo come bruti trasformati sotto umana forma: e nondimeno hanno avuti i loro seguaci, e ne hanno ancor oggidì. L'impostore Maometto non ha egli promesso un paradiso da bestie a que' della sua setta? eppure è seguito da una moltitudine innumerabile, che il riveriscono come un gran Profeta.

[b] Pitagora, la cui morale era così pura, che consigliava alla sua figliuola di conservare perpetuamente la sua verginità, ha inventata quella favolosa trasmigrazione delle anime, insegnando, che all'uscir del corpo umano passavano in quello di qualche animale, che avrebbero amato, e del quale avrebbero seguite le naturali inclinazioni. Può darsi cosa più ripugnante, quanto il promettere agli uomini, che una volta saranno bestie? Nondimeno egli ha trovati discepoli, che l'hanno ascoltato, e seguito.

(c) Platone, che chiamasi il divino, perchè la sua dottrina sembra più che umana, come è quella tra tutti i filosofi, che più si avvicina alla cristiana, è nondimeno caduto da quell'alta elevazione in un tal abisso di cecità, che voleva introdurre il comune uso delle donne cogli uomini, giudicandolo necessario per la pace universale del mondo. Sopra di ciò egli formò nelle sue idee le leggi di una repubblica immaginaria, che apparisce così lontana dal buon senso, che quando si vuol esprimere, che una cosa è stravagante, si dice, che somiglia la repubblica di Platone. Nulladimeno eccovi colui, che chiamasi il divino, l'incomparabile.

[d] Aristotile, che si arrogava la gloria di avere egli solo trovata la verità, che tutti gli altri avevano inutilmente cercata, fece vedere in se stesso la più sciocca di tutte le ignoranze. Egli non conobbe la prima verità, avendo autorizzata l'idolatria; tanto meno poi la prima regola dei buoni costumi, avendo insegnato ai padri, ed alle madri di uccidere i loro fanciulli, quando ne avessero in troppo gran numero, e di lasciar perire come piccioli mostri que', che vedessero nascere con qualche difformità naturale. Può darsi cosa più crudele, e più empia? (e) Eccovi pertanto coloro, che passarono per i più savj, e per gli oracoli dell'antichità. Che dovremo poi pensare degli altri, che non gli hanno eguagliati? Ci vergogneremmo di riferire tutte le loro follie, e le pratiche, che hanno introdotte nel mondo.

(f) Ma quando si viene a scoprire l'ammirabile bellezza della dottrina di Gesù Cristo, non vi è intelletto al mondo, che non ne rimanga rapito. Si studii pure, si consideri a tutto comodo, si esamini da vicino, e si troverà, che non solamente vi è niente di falso, ma che insegna verità così sublimi, che superano di molto la capacità dell'umano intelletto: si vedrà,

(a) *Gli uni hanno messa la beatitudine nei piaceri del corpo.*
(b) *Pitagora ha sognata la trasmigrazione delle anime.*
(c) *Platone voleva l'uso delle donne comune a tutti.*
(d) *Aristotile accorda ai padri l'uccidere i loro figliuoli.*
(e) *Vid. Aug. de civ. Dei lib. 1. c. 26., e 27.*
(f) *La dottrina di Gesù Cristo è la sola esente dal menomo difetto.*

drà, che le sue leggi non solamente non comandano il menomo male; ma non vi è difetto così leggiero, cui non condannino, nè perfezione sì alta, cui non consiglino. Come mai infatti era possibile, che colui, il qual è la sapienza di Dio suo padre, lasciasse scappare il menomo errore? o come mai colui, che è la santità stessa per essenza, avrebbe potuto sofferire un menomo difetto nella sua dottrina? Ed eccovi l'amabil maestro, che noi seguitiamo: ecco il sapientissimo Dottore, che ci ammaestra: ecco la regola tutta santa, che dirigge i nostri costumi. O Dio! qual gloria per noi! e qual colmo di gioia di esser discepoli di sì gran maestro! Non dovremmo dirgli continuamente dal fondo de' nostri cuori, come il santo Re Davide: [a] *Conducetemi, Signore, per la strada de' vostri Divini comandamenti; perchè non voglio seguirne altri: Quia ipsam volui.*

Vero è, disse su questo Filemone, che la dottrina di questa legge è rimirata dai cristiani con un gran rispetto, come santissima; ma coloro, che non l'hanno abbracciata, quante cose vi incontrano, le quali offendono i loro sensi, e la ragione? Insegnare, che un Dio eterno si è fatto picciolo bambino; che un Dio immortale è morto sopra la croce, e di morte infame per salvar gli uomini, i quali non erano degni, che del suo odio, ed abbominio; non parlare se non di croci, di penitenze, di mortificazioni, e fare la strada del cielo così difficile, e tante altre cose, che fanno orrore alla natura, qual prudenza saprebbe mai approvarle. Dunque anche nella sua dottrina, e nella sua legge si troverebbe di che riprendere, come in quella di tutte le altre.

A questo rispondo, (*b*) che non è maraviglia, se i sensi, e le umane passioni non gustano la dottrina tutta celeste di Gesù Cristo, perchè ella non è fatta per lusingare le loro inclinazioni, ma per riformare i loro sregolamenti. Non bisogna parimente stupirsi, se la ragione umana si trova qualche volta offesa; ella è troppo debole per portare l'immenso peso delle grandi verità, che ella insegna, se non è fortificata dai lumi della fede. Ma a buon conto se ella insegna molte cose superiori alla ragione, non ne stabilisce tuttavia neppure una, che le sia contraria in maniera, che ne resti offesa.

[*c*] Sant'Atanasio descrivendo la vita ammirabile del gran sant'Antonio miracolo delle solitudini, nel capo quarantesimo sesto riferisce una disputa, che egli ebbe un giorno con certi filosofi Pagani andati espressamente a trovarlo nel suo deserto per confonderlo, i quali però se ne ritornarono assai confusi. Non vi vergognate voi, gli dissero al primo incontro, di adorare come un Dio immortale un miserabile uomo morto dell'infame supplicio della croce? Ove sono gli occhi vostri, se non vedete, che questo offende la buona ragione?

Egli gemendo in cuore per compassione di sì fatta ignoranza, e cecità, per cui si riputavano savissimi, ed infatti passavano per oracoli del loro secolo, lor rispose: che trovate voi da biasimare, se l'innocenza di Gesù Cristo fu perseguitata; e se egli ha pazientemente sofferta un'ingiusta violenza, è forse questa una cosa vergognosa? Stimate voi, che sia un'infamia il tollerare travaglj, e sofferire crudeltà fino alla morte per la giustizia, e la virtù? Non fate voi stessi un gran trionfo della virtù de' vostri Eroi? Disprezzare la morte, che fa tremare i più arditi, e mostrarsi invincibile a tutti i supplicj, non confesserete voi stessi essere una virtù, che merita la venerazione di tutti gli uomini? Perchè dunque avrò io rossore di adorare come un Dio colui, che ha fatta vedere in se stesso questa

(a) *Psalm.* 118.
(b) *La dottrina di Gesù Cristo è sopra la ragione, ma non è contro la ragione.*
(c) *Bella disputa di Sant'Antonio contro i filosofi sopra il mistero della croce.*

questa virtù Divina? E se voi sapeste, che la cagione del suo supplicio non era in lui stesso, ma in me, in voi, ed in tutti gli uomini del mondo, che sono i peccatori; e che essendo egli Dio immortale, si è fatto uomo mortale, affine di sofferire per gli uomini crudeli dolori, e la morte infame, che essi medesimi aveano meritata pei loro peccati: non dovremmo noi tutti morire d'amore per colui, che ci ha mostrato sì grand' amore in cambio di vergognarci di riconoscerlo, ed adorarlo?

Siete voi, che dovete coprirvi di vergogna, e di confusione nell' adorare per Divinità uomini, che han menata una vita infame, e che non si sono segnalati, se non per la gravezza dei loro delitti. Non dovreste voi vergognarvi di adorare come Dio un Giove adultero, ed incestuoso, un Mercurio furfante, e ladro, un Marte sanguinario, e crudele, una Venere prostituita? Come voi castighereste simili delitti negli uomini, se li commettessero, mentre gli adorate ne'vostri Dei? Dove è la vostra saviezza, o filosofi? o piuttosto qual è l'eccesso della vostra follia?

(a) Ma voglio confondervi in altra maniera, cioè per la croce medesima del Dio, che adoro. Ditemi: credete voi, che tutto ciò, che vien riferito nei libri dei cristiani, sia vero, oppur giudicate, che sieno favole? Se pensate, che vi sia niente di vero, perchè credete voi dunque, che siavi stato un Gesù Cristo? perchè parlate voi della sua croce, e delle sue ignominie? voi dunque prendete tutto questo per un sogno? Ma se pensate che il nostro Evangelio sia una vera storia, perchè non la credete voi, quando vi dice, che quest' uomo è risuscitato per sua propria virtù tre giorni dopo la sua morte, e che colla sua stessa virtù è salito glorioso, e trionfante al cielo quaranta giorni dopo la sua risurrezione? Perchè non credete voi ciò, che vi riferisce, aver esso menata una vita sì santa, ed irriprensibile, che avendo sfidati i suoi nemici a rimproverarlo di alcun peccato, neppur uno potè oggettargli il menomo difetto; e che nel più forte della malizia di coloro, che procuravano la sua morte, il giudice stesso, cui forzavano a pronunziare sentenza, protestò altamente, che non ritrovava in lui alcun motivo per condannarlo? perchè non leggete voi nella storia della sua vita, che ha insegnata una dottrina santa, e diede agli uomini una legge, che li conduce ad un' altissima perfezione; e che affine d' autorizzarla coll' evidenza dei miracoli, ha mondati lebrosi, illuminati ciechi, fatti camminare zoppi, liberati indemoniati, restituita la vita a tanti morti alla presenza de' suoi nemici, che non hanno potuto contrastare la verità di tanti miracoli? Se è follia l'adorare un tal Dio, io mi glorio della mia follia, nè vorrei cangiarla con tutta la saviezza del mondo.

Quei filosofi, udito questo ragionamento, se ne ritornarono confusi, provando da se medesimi ciò, che disse san Paolo (b), cioè, che ciò, che apparisce follia nelle cose di Dio, supera incomparabilmente tutta la saviezza degli uomini. Noi siamo tutti naturalmente ciechi riguardo alle soprannaturali bellezze rinchiuse nella scienza di Gesù Cristo; gli occhi nostri vi veggono niente, e la nostra ragione non le comprende. Ma egli ci dice, che è la luce del mondo; e subito che accorda ad un' anima qualche raggio di questa luce, le fa vedere con una chiarezza ammirabile, che vi sono delle amene bellezze nelle cose, nelle quali la natura non vi vede, che orrori, nelle pratiche dell' umiltà, nelle croci, nella povertà, nei dispregi, e nei dolori: ella risguarda tutto quello come vittorie riportate sopra la natu-

(a) *Tutto ciò, che sembra basso in Gesù Cristo, è rilevato da grandezze ammirabili.*

(b) 1. Cor 1. *La ragione umana è cieca per le verità soprannaturali.*

natura ribelle al suo Dio, e come un trono, sopra il quale fa regnare la purità dell' amore. Ella non vede gran differenza tra la croce, ed il puro amore; chi ricusa di soffrire, rinunzia alla purità dell' amore. Ma quì bisogna dire: *Abscondisti hæc a sapientibus, & prudentibus*: La sapienza del mondo non comprenderà mai questo mistero.

Basta, che vediate chiaramente, che nelle cose medesime, alle quali sembra, che i sensi, e la ragione vi abbiano maggior ripugnanza, vi sono tuttavia delle bellezze nascoste, che innamorano la ragione stessa, quando ella le risguarda col lume divino di colui, che le ha insegnate; questo lume le fa confessare, che la dottrina di Cristo, e la legge, che ci ha data, è così amabile, che sarebbe impossibile ad un' anima, che una volta l' ha conosciuta, il gustarne un' altra. Ma me ne resta ancora molto più a dirvi: ascoltate, e comprendete bene quello, che siegue.

ARTICOLO V.

La Dottrina di Gesù Cristo santifica le anime, e le rende beate.

IO non vorrei altro segno più sensibile della santità di una dottrina, che il vedere, che ella santifica coloro, che la ricevono(*a*). Or tutti i secoli han veduto con ammirazione, che quella di Gesù Cristo ha portata la luce della verità, e la grazia della santità in tutte le anime, che l' hanno ricevuta; e il mondo non ha giammai veduta altra legge, che abbia avuta la virtù di fare dei santi.

(*b*) Può darsi cosa più bella della pittura delle sue eccellenze, che ci ha fatta il santo Re Davidde, quando disse: *Lex Domini immaculata, convertens animas* col resto, che potete leggere nel Salmo diciottesimo? Ivi ci dice, che questa Divina legge è senza macchia, che trasforma in bene le anime, dà la sapienza ai fanciulli, riempie il cuore di gioja, illumina gli occhi, come una purissima luce, che imprime un santo timore, conserva l' innocenza nell' anima, ed è più desiderabile dell' oro, e delle pietre preziose, e più dolce del favo del miele, e che finalmente Iddio prepara magnificentissime ricompense a coloro, che la osservano. Chi non confesserà essere questa la più vaga pittura, che si potesse fare di una legge, per farla caramente amare? ma l' originale è molto più bello: passiamo leggermente sopra tutte le qualità, che ci ha notate, affin di non rendere troppo lunga la nostra conferenza.

1.(*c*) A questa sola legge appartiene il convertire veramente le anime. Tutte le altre sono state date dagli uomini, e possono ben regolare qualche cosa dell' esterno, che risguardi le parole, e le azioni, e questo è un impedire un poco gli effetti, ma non togliere la cagione del male; frattanto la loro autorità non passa più oltre. Ma la legge Divina, che Gesù Cristo ci ha data, porta la santità fin nel più intimo dell' anima. Quando ella le comanda a dirittura di amare il suo Dio con tutto il suo cuore, con tutta la mente, e con tutte le sue forze, non è questo un ritirarla in un colpo da ogni sorta di male, ed inalzarla alla più alta perfezione? quando non proibisce solamente le cattive parole, o le azioni peccaminose, ma vieta per fin i cattivi pensieri; quando mette tutta la felicità dell' uomo nel conservare purissimo il suo cuore affin di vedere Iddio chiaramente; non è questo un convertire perfettamente le anime, essendo verissimo, che la misura del loro amore, e della loro purità è la misura della loro santità?

[*d*] 2. Egli dice in seguito, che que-

(a) *Una Dottrina, che santifica, è santa* (b) *Pittura della dottrina di G. C*
(c) *Ella converte le anime.* (d) *Ella dà la sapienza.*

sta legge ammirabile dà la sapienza ai piccioli, cioè agli umili. Gli spiriti superbi pieni di stima della loro sufficienza cercano la sapienza nelle umane scienze, nei segreti della natura, e negli intrighi della mondana politica; e manifestamente si vede, che non la ritrovano, perchè tutto ciò non serve, se non a far loro smarrire la vera strada del loro ultimo fine, ad allontanarli da Dio, a far loro passare il tempo della loro vita in vane occupazioni, e preferire la terra al cielo, e il tempo all' eternità. Disse perciò san Paolo (a) con tutta verità, che costoro dicendo, e persuadendosi d' essere savj, dimostrano d' essere grandi stolti. Conciossiachè non è ella la maggiore di tutte le follie perdere l'anima per una eternità (b)?

Le sole anime semplici, ed umili, che unicamente si attaccano alla dottrina, ed alla legge di Gesù Cristo, vi trovano la vera sapienza. Ella insegna loro, che non vi è che Dio solo, il qual possa contentare il loro cuore, e che in lui solo possono ritrovare tutto ciò, che è capace di pienamente soddisfarle nel tempo, e nell' eternità. Questa sola verità una volta ben compresa, e gustata le libera da mille imbarazzi, e da una infinità d' inquietudini, che le altre in vano si pigliano intorno alle cose terrene. In fatti le vediamo vivere contente, e felici in unione con Dio, cui esse già posseggono per la grazia in questo mondo, ed aspettano di possedere per la gloria nel cielo: esse di niente si affliggono, non si odono querelarsi, non sono punto inquiete, perchè sanno, che nissuno può separarle da quel Dio, che fa tutta la loro felicità. Ditemi, non è questo il più alto colmo della sapienza? Dimandate loro, ove l'abbiano imparata, e vi diranno nella scienza, e nella legge di Gesù Cristo: *Testimonium Domini fidele, sapientiam præstans parvulis*. Oh che ci sarebbe pur facile di essere presto savj, se volessimo applicarci unicamente allo studio, ed alla pratica di questa legge.

3. (c) Essendo poi vero quello, che aggiugne, cioè che ella riempie tutti i cuori di gioja; deh! perchè mai tutto il mondo non vi corre dietro con una santa avidità? Già da lungo tempo detto avea il Savio nel duodecimo capitolo dei Proverbj, che il giusto trova la gioja nel fare la giustizia, cioè nell' osservare la legge del suo Dio, mentre che gli empj non possono commettere i loro delitti senza paura, e dopo d' averli commessi, non ne ricavano altro frutto, che il tormento della loro coscienza. Prima di lui però il santo Re suo padre avea confessato, che gustava più di consolazione nella legge di Dio, che nel possesso di tutti i suoi tesori. Ma senza andar cercando così lontane le testimonianze, apriamo gli occhi, e conosciamo con le nostre proprie sperienze, che, se vi sono persone contente, felici, e colme di gioja sopra la terra, sono quelle, che portando la dottrina, e la legge di Gesù Cristo impressa nel loro cuore, studiano continuamente di conoscerlo, amarlo, ed imitarlo. Elleno han ritrovato un tesoro più ricco di tutti quei dei Re della terra; il posseggono con sicurezza, ne godono a loro agio, nissuno lor contrasta la loro felicita, e per altra parte altro non bramano per essere pienamente contente. Stupiremo noi, se sono sì colme di gioja? *Justitiæ Domini rectæ, lætificantes corda*. Ma questa abbondanza di gioja altronde non si cava, che dalla dottrina, e dalla legge di Gesù Cristo.

4. (d) Ella è, che rischiara gli occhi dei più semplici con un chiarissimo lume; conciossiachè un' anima, che da vero studia Gesù Cristo, non ha bisogno di consultare nè libri, nè Dottori per sapere ciò, che dee fare: ha dinanzi agli occhi il modello, che dee imitare; vede

(a) *Rom. 1.* (b) *Sap. 3.* (c) *Ella riempie i cuori di gioia.*
(d) *Ella rischiara gli occhi dei semplici.*

vede la strada, che dee battere; un solo sguardo sopra Gesù Cristo l'istruisce di tutto il bene, che dee praticare, e di tutto il male, che dee soffrire, per portare la sua croce dietro a lui, meglio di quanto potrebbero fare gli uomini più dotti del mondo. Il santo Re Davide si querelava, che gli empj erano venuti a raccontargli delle favole; ma egli le avea trovate stomachevoli in confronto della legge di Dio. Or il mondo può ben raccontar delle favole ad un'anima, che conosce Gesù Cristo; ella non ne fa verun conto, e le disprezza. Il mondo le dice che l'onore, i piaceri, e le ricchezze sono le tre cose, dietro alle quali tutta la folla degli uomini corre continuamente, e che anche essa dee cercare come tutti gli altri; le rappresenta, che eziandio i più sensati, ed i più belli spiriti vi aspirano, e sono premurosi d'averle. Ma tu ti inganni, mondo cieco, ella risponde, tu mi racconti delle favole: quando tu avessi mille ragioni da allegarmi, io veggo tutto il contrario in Gesù Cristo: egli non amò, se non le umiliazioni, i patimenti, e la povertà: egli è l'eterna verità; resta dunque impossibile, che io m'inganni credendolo, seguitandolo, ed imitandolo. Chi non confesserà, che quest' anima semplice, risguardando solamente Gesù Cristo, è più illuminata di tutti i più savj del mondo? *Praeceptum Domini lucidum illuminans oculos*: ah! perchè saremo noi sempre ciechi, avendo la fiaccola dinanzi gli occhi!

5. [a] Un'altra bellezza il Reale Profeta ci fa osservare in questa legge, soggiungendo che ella imprime, e mantiene nelle anime un santo timore. Ogni timore è cagionato dall'amore, perchè non temiamo mai di perdere, se non ciò, che amiamo. Or nel medesimo istante, che la legge di Gesù Cristo c'imprime nel cuore il perfetto amore di Dio col primo de' suoi precetti, c'imprime altresì il suo santo timore; ma un timore figliale, e tutto amoroso, che non cagiona inquietudine, nè spavento nell'anima, ma produce in lei tre buoni effetti. Il primo è un grande orrore al peccato, ed alla menoma azione, che possa dispiacere a Dio. Il secondo la fuga di tutte le occasioni, che potrebbero separarla da lui. Il terzo una perfetta sommessione a tutti i voleri di quella suprema maestà, dalla quale vuol dipendere sì assolutamente in tutto, che non vuole mai, se non quello, che le sarà di maggior gradimento. L'ultimo effetto però del timore è sì nobile, che resterà per sempre nei Beati, come sta scritto: *Timor Domini sanctus permanens in saeculum saeculi*.

(b) 6. Finalmente la sua ultima eccellenza, che sola basterebbe per farci sommamente stimare la dottrina, ed amare caramente la legge del nostro Divin Redentore, sono le magnifiche ricompense promesse, e già preparate a coloro, che l'osservano. Veramente quando non vi fosse alcun altro bene da sperare dopo questa vita; quello, di cui un'anima buona impegnata a seguir Gesù Cristo, si trova colmata fin nella vita presente, è così dolce, così puro, e così abbondante, che tutte le delizie della terra, che il mondo promette a coloro, che il seguono, non sono se non amarezze in suo confronto. E chi ne può dubitare? Se si considera il principio del contento, gli uni vanno a cavarlo in Dio, e gli altri nelle creature. Or chi non confesserà, che tutte insieme le creature non potranno mai nello spazio di tutto un secolo fornire un cuore di ciò, che Iddio da in un sol momento? In secondo luogo se si risguarda il soggetto, che riceve il contento, gli uni il ricevono nella loro anima, e gli altri nulla più, che nei loro sensi. Or non è egli vero, che, essendo i sensi quasi infinitamente inferiori all'anima, tutte le delizie, che questi possono go-

(a) *Ella imprime il timore di Dio.*
(b) *Ella incoraggisce con la promessa di magnifiche ricompense,*

dere, sono quasi niente, paragonate con quelle dell' anima? In somma se si riguarda la qualità del contento, quello, che viene da parte di Dio, è puro, e tranquillo, e indipendente da tutte le creature; quello, che viene dalla parte del mondo, è sempre mischiato di mille amarezze, soggetto ad essere attraversato da mille dispiaceri, e tiene sempre coloro, che il cercano, dipendenti da molte onerose servitù, che gliel fanno comprare molto più caro di quanto vaglia. Egli è dunque certo che i miseri schiavi del mondo sono pessimamente pagati dal loro indegno padrone; mentre coloro, che sono fedeli nell' osservanza della legge di Gesù Cristo, ricevono magnifiche ricompense fin nella vita presente: *In custodiendis illis retributio multa*.

(*a*) O Gesù! voi siete pure un buon padrone! se tutti gli uomini vi conoscessero, il mondo perderebbe in un momento tutti i suoi servi, e tutti correrebbero dietro a voi. Quanto è mai amabile la vostra legge, racchiudendo tutti i vostri precetti nel solo amore? Voi non solamente ci permettete di amarvi, e d' essere vostri famigliari amici, o maestà adorabile, ma cel comandate; e quello, che voi ci dimandate come per servizio, è in verità la più magnifica ricompensa, che potremmo ricevere di tutta la nostra servitù. Qual gloria infatti d' essere vostri favoriti, e vostri intimi amici? O bontà infinita! come è possibile, che si trovi un sol uomo sopra la terra, che non voglia darsi a voi?

Che se voi date sì magnifica ricompensa a' vostri servi durante questa vita, qual sarà quella, che lor preparate nell' eternità? Quì è, dove tutti i pensieri degli uomini giugner non possono, dove tutte le bocche divengono mute, ove tutti i cuori vengono meno per la gioja. Il desiderio, l' amore, e quelle sublimi speranze gli innalzano sopra del mondo. Quando ci si promette il possesso del bene infinito, e siamo assicurati che vedremo le bellezze infinitamente amene dell' essenza divina; se noi intendessimo bene ciò, che vuol dire questa parola, bisognerebbe morire nel medesimo istante, e la nostra anima si strapperebbe dal suo corpo per una necessaria violenza, affine di volarsene nel seno di quelle ineffabili delizie. E quando quella vita non durasse, che alcuni momenti, mille anni di supplicj non l' avrebbero abbastanza pagata. Ma deh! sarà pur vero, che noi possederemo eternamente quel bene infinito? come, anima mia, egli è vero, che, se tu seguiti Gesù Cristo durante questo picciolo momento di vita, tu vedrai per sempre le bellezze infinite della faccia di Dio? Che cosa è questa bellezza infinita? Che cosa è questa grande eternità di godimenti? Comprendi tu bene l' uno e l' altro? Perdetevi felicemente in questi grandi abissi, io vi lascio, non uscitene mai più: imparate là dentro, quanto dobbiate amare Gesù Cristo.

CON-

(a) *Quanto Gesù Cristo sia buon padrone.*



CONFERENZA XV.

La maniera ammirabile, della quale Gesù Cristo si è servito per istabilire la sua Religione nel mondo, mostra chiaramente, che egli è Dio.

POchi giorni dopo, che avemmo le precedenti conferenze con Prisco, e Filemone, e che i diversi affari, che avevano, gli ebbero separati da noi; ritrovandoci soli, il nostro buon Ecclesiastico, ed io nella continuazione del nostro viaggio incontrammo un gran politico, che sembrava, che chiudesse nella sua testa tutta la sapienza del mondo, e tanto parlava convenevolmente di tutte le cose, che i suoi lumi apparivano penetranti, e studiati.

(*a*) Era questi un ministro di stato, che viaggiava senza seguito come un incognito, e che per servire meglio il suo Principe, ed adempiere degnamente i doveri del suo grand' impiego, si era introdotto sconosciuto in tutte le Corti per impararne i misteri, e le più segrete condotte. Dopo di avere scorse tutte le storie dei secoli passati, ed osservate con grande attenzione le massime dei Romani nel governo della loro Repubblica, quelle degli Imperatori nel mantenimento, e nell' accrescimento delle loro Monarchie, quelle dei Cesari, e degli Alessandri nel successo delle loro conquiste; egli si era fatta una scienza sì universale del governo degli stati, che pensava di saperne più, che altr' uomo del mondo. Ne discorreva ampiamente; (*b*) ma in fine riduceva il tutto a quattro cose principali, senza le quali egli sosteneva essere impossibile ad un Monarca il regnare.

La forza delle armi era la prima; perchè, diceva, un Principe senz' armi è un corpo senza braccia, e senza mani. L'abbondanza delle ricchezze era la seconda; perchè sosteneva, che uno stato sen-

(a) *L' industria di un politico per sapere tutto ciò che può servire al governo.*
(b) *Quattro cose sono necessarie per ben governare uno Stato.*

senza inesauste finanze è un corpo senz' anima, e senza vita. Egli metteva l'eloquenza degli oratori per la terza; perchè, diceva, ella è, che tiene l'imperio sopra gli spiriti, e sovente ne guadagna più, che con la forza delle armi. Aggiugneva per la quarta l'arte, e la destrezza di sapersi accomodare all' umore dei popoli, facendo vedere della compiacenza nel seguire tutte le loro inclinazioni. Egli teneva per costante, che tutto il segreto della più bella politica consisteva in queste quattro cose, e che senza di loro non era possibile, nè di stabilire, nè di mantenere una Monarchia; ma che un Principe, il qual sapesse ben unirle insieme, ed adoprarle a suo tempo, si renderebbe facilmente sovrano di tutta la terra.

Coloro, che sono più illuminati nella cognizione delle cose del mondo, nol sono sempre per quelle di Dio. Noi osservammo ben presto, che quest' uomo non aveva gran religione: conciossiachè or parlava di Maometto, e del grande imperio, che ha stabilito in tutto l'oriente, stimando molto certe massime di sua politica; e poi parlava di Gesù Cristo come di un altro gran politico, facendo alcune volte dei paralelli, e delle comparazioni così odiose, che erano insopportabili ad orecchie cristiane. E questo fu, che mi obbligò a dirgli.

Io conosco un Principe, che ha conquistato il più grande imperio del mondo senz' arme, senz' argento, senz' eloquenza, e senz' avere alcuna condiscendenza per le naturali inclinazioni de' suoi sudditi. Questo è un sogno, mi rispose bruscamente; nè vi è uomo sopra la terra, che possa farlo, essendo assolutamente impossibile. M'impegnai di fargli conoscere quel Principe, onde entrammo in conferenza sopra la maniera ammirabile, della quale Gesù Cristo si è voluto servire per istabilire il suo impero per tutta la terra, totalmente contraria alla politica del mondo; ed in fine fu obbligato a confessare esser impossibile, che un uomo potesse fare ciò, ch'egli ha fatto senza essere veramente Dio.

ARTICOLO I.

Gesù Cristo ha stabilita la sua religione, e il suo impero per tutta la terra senza armi.

Ditemi, ove sono i soldati [a], che Gesù Cristo ha levati per istendere il suo nome, e la sua potenza in tutta la terra? Conciossiachè non vi è luogo nel mondo, in cui non abbia dei sudditi, che l'ubbidiscano. Dove sono le armi, che ha adoperate non solamente per farsi ubbidire come un supremo Monarca, ma eziandio per farsi adorare come un Dio onnipotente?

Altre volte il Senato Romano volle metter Alessandro il grande nel numero degli Dei, giudicando che un uomo, il quale nello spazio di dodici anni si era renduto padrone di una gran parte del mondo, non poteva essere un uomo della terra, e bisognava che fosse un Dio disceso dal cielo. Ma san Giovanni Grisostomo (b) si ride del loro giudizio. Qual miracolo trovate voi, diceva loro, se un uomo, al quale la natura aveva data una nascita illustre, un coraggio intrepido, una condotta giudiziosa, che camminava alla testa di una potentissima armata, che possedeva ricchezze immense, e che colla sua violenza, perdonando a niente, aveva gettato il terrore dapertutto? qual miracolo, che abbia riportate segnalate vittorie? Qualsiasi altro uomo, che avesse avuti gli stessi vantaggi, non poteva egli farlo egualmente? Ove sono i segni di una divinità in ciò, che ogni uomo è capace di fare colla forza delle armi?

Ma

(a) *Gesù Cristo ha stabilito il suo regno in terra senz' arme.*
(b) *Chrysost. hom. 66. ad populum. Sogno dei Romani per Alessandro il grande.*

Ma che Gesù Cristo (a) nato povero, che non passava se non per figliuolo di un falegname, che erasi veduto crescere in quella povera condizione, travagliando in una bottega fino all' età di circa trent' anni, che non ha giammai possedute ricchezze, che non ha mai maneggiata la spada, nè ha mai poste le armi in mano ad alcuno, ma piuttosto le ha proibite a' suoi: che Gesù Cristo, il qual non aveva al suo seguito, che dodici poveri marinari, i quali istruiva non come suoi soldati alla milizia, ma come suoi discepoli alla pazienza, all' umiltà, e al disprezzo del mondo, abbia con tal mezzo guadagnato l' impero del mondo; questo sì dichiara altamente la sua divinità. Poichè chi non confesserà, che questa non è opera da uomo, e che non avrebbe mai potuto farlo, se non fosse Dio.

(b) Di più ella è cosa inaudita, che un uomo abbia più di potere dopo la sua morte, di quanto ne avesse durante la sua vita. Tutt' all' opposto vediamo, che la morte abbatte le più formidabili potenze del mondo, e le riduce all'ultima impotenza. Alessandro, quel conquistatore del mondo durante la sua vita, si vide costretto a cedere alla morte, e dividere tutte le sue conquiste tra' suoi favoriti. Or che Gesù Cristo apparso impotente durante la sua vita, e peggio ancora secondo l'umano giudicio, quando morì come un reo di una morte egualmente crudele, che vergognosa, la qual doveva rendere il suo nome odioso, e disprezzevole a tutta la terra la sua memoria; in questo stato abbia dilatato il suo impero per tutto il mondo, e portata sì alto la sua potenza, che siasi fatto riconoscere per vero Dio, ed adorare dai popoli, e dai monarchi, non sono queste vere marche della sua Divinità più risplendenti del sole? Che egli abbia promesso ad un pescatore di dargli la monarchia del mondo, stando poverissimo, ed abbianelo difatti messo al possesso, dopo che egli già più non appariva nel mondo; possiamo noi bramare marche più sensibili per vedere, che colui, che ha fatto tutto questo, non era un uomo, ma un Dio?

(c) Fu un prodigio, che fece stordire tutto l' universo, quando Davide senz'armi atterrò Golia, quello spaventoso gigante, che era tutto coperto di ferro. Volevano dargli le armi di Saulle; ma non è col ferro, che Iddio costuma di dare ai suoi le vittorie. Egli prende in mano un bastone, sceglie alcune pietre, delle quali fa tutta la sua munizione da guerra, corre al combattimento, e non si serve, che di una sola pietra, la quale pianta in fronte a quel gran colosso di carne: Golia cade a' piedi di Davide; esso gli tronca il capo, e via sel porta: tutte le nazioni del mondo, che il seppero, gridarono: miracolo. Ecco un gran miracolo del Dio onnipotente.

(d) Ma questo non era che un picciolo saggio del gran miracolo, che Gesù Cristo ha fatto, quando si è renduto padrone del mondo. Riguardate questo grande universo come un gigante di una prodigiosa grandezza, ma un gigante tutto coperto di ferro; conciossiachè qual parte di questo gran colosso non era terribilmente armata a far tremare tutti i popoli? Roma ne è il capo, *Roma caput mundi*. Così ella fu chiamata dall'oracolo, quando si consultò per sapere ciò, che significava lo essersi trovata una testa recisa, allorchè incominciavansi a scavare le fondamenta per fabbricare la Città. Questo rispose, è un buon segno, Roma sarà capo

(a) *Che Gesù Cristo con dodici poveri uomini disarmati abbia ottenuto l'impero del mondo, questo prova, che egli è Dio.*

(b) *Gesù Cristo dopo la sua ignominiosissima morte ha regnato dapertutto.*

(c) *Davide senz' armi uccide Golia con una pietra.*

(d) *Gesù Cristo si è servito di Pietro suo Apostolo per colpire, ed abbattere la testa del mondo, che è Roma.*

po del mondo. Or il vero Davide volendo abbattere questa testa, non si armò nè di ferro, nè di fuoco; egli non prende che un bastone in mano, cioè il legno della sua santa croce; sceglie una pietra, cioè si serve di Pietro pescatore, il manda contro la testa del gigante, il capo dell' impero del mondo, e quel gran colosso è atterrato dalla pietra; quella potenza formidabile cade a' piedi di Pietro pescatore, e l' onora come suo Monarca. Egli non l' ha domato col ferro, nè con isspargimento di sangue, ma solamente con un colpo di pietra. Già da molti secoli Gesù Cristo nella persona del suo Vicario il sommo Pontefice regna in Roma, Capitale di tutta la terra, in cui tutta la mondana potenza si era come versata, ed incorporata, affinchè tutti i mortali vedendo questo prodigio, confessino non esservi, che un Dio onnipotente, il qual possa avere abbattuta la testa di questo gran gigante, ed essersene renduto padrone, senza essersi servito di altre armi, che di un bastone, e di una pietra, cioè della sua croce, e del suo Apostolo.

[a] Che vi pare di questa maniera di vincere il mondo? Avere stabilito il suo impero fin sopra il trono di quella suprema potenza, che comandava a tutta la terra; essersene renduto l'assoluto padrone senza violenza, e senza avere sparsa una goccia di umano sangue; ove sono le massime della vostra politica, che tiene essere impossibile ad un Monarca il regnare, e molto più a conquistare un impero, se non adopera la forza delle armi? Non vedete voi, che Gesù Cristo ha fatto ciò, che voi giudicate impossibile a tutti gli uomini della terra; e per conseguenza bisogna riconoscere, che egli non è solamente un uomo debole, ma un Dio onnipotente? Voi, che vi siete renduto sì dotto nell' arte di regnare, con tutti i vostri studj avete voi letto qualche cosa di simile in tutte le storie dei secoli passati, o in tutte le Corti de' Principi, che avete frequentate? No, mi disse, confesso, che questo non è umano, e non può essere, se non opera del braccio di Dio.

[b] Ma che direte voi dunque al vedere un'altra massima della sua condotta, che confonde ancora più visibilmente la politica dei Principi del mondo? Gli altri raccolgono molta gente, metton loro le armi in mano, e poi li mandano ad uccidere i loro nemici. Gesù Cristo non ha eletti, che dodici poveri uomini, che non sapean fare altro, che pescare: proibisce loro di portare armi, e li manda in mezzo a' suoi nemici ad essere trucidati: andate, dice loro, vi mando come agnelli tra i lupi, non portate nè verga, nè bastone, lasciatevi squarciare a pezzi da quelle bestie feroci, e spargete il vostro sangue come vittime innocenti: in questa maniera voi diverrete i Principi del mondo, e stenderete il mio impero per tutta la terra. Chi divisò giammai tal arte, tal maniera di stabilire una Monarchia? Sarà questa una cosa umana? Chi altri mai salvo, che Dio, poteva vincer il mondo con questo mezzo?

Manco male però se non avesse costata la vita, se non a quei dodici. Ma sarà vero, che quanti cristiani poteva scoprire la gentilità da principio, i quali non erano, se non un picciolissimo numero, tutti li trucidasse, senza che alcuno siasi giammai difeso colla forza dell'arme; e che tuttavia la cristiana chiesa avendo veduto nuotare la culla della sua nascita nel sangue de' suoi figliuoli per lo spazio di più di trecento anni, nei quali tutte le potenze del mondo, e dell' inferno si univano per isterminarla dalla terra, non solamente non sia rimasta estinta, ma neppure sia stata indebolita (c); quantunque fosse-

(a) *Riflessione sopra la maniera, colla quale Gesù Cristo ha vinto il mondo.*
(b) *Gesù Cristo leva le armi a' suoi per dargli la vittoria.*
(c) *Tutti i primi Cristiani scannati aumentano il numero dei fedeli.*

soffrisse sì grandi stragi, che alle volte si sono fatti morire fino a trenta mila dei suoi figliuoli in meno di un mese nella sola città di Roma, senza parlare del continuo macello, che altrove da per tutto facevasi, ad ogni ora partendo gli editti dal campidoglio per comandare, che si sterminassero per tutta la terra. Dove è la mano, che li difendeva senz'arme, e senza alcuna visibile resistenza? Sarà ella la forza di un uomo? Dove è la potenza, che non solamente li sostituiva, ma li faceva fare grandi progressi, e li moltiplicava a vista d'occhio in mezzo alle tempeste di furiose persecuzioni, che loro faceva tutto il mondo? Qual è quel cieco, che con questa sensibile sperienza non vegga la divina potenza di Gesù Cristo?

(a) Questo è quello, che Tertulliano ha seriamente ponderato nel capitolo cinquantesimo del suo ammirabile Apologetico: *Sola Ecclesia persecutionibus stetit*: Non appartiene che alla Chiesa l'essersi assodata tra le persecuzioni, che tutto il mondo le faceva. Tutte le altre Monarchie si scuotono, quando sono battute, e verrebbero rovesciate, se non facessero resistenza. Non vi è se non quella di Gesù Cristo, che col sofferire senza resistere, si è sodamente stabilita per tutta la terra: *Martyriis coronata est*: Ella si è coronata di gloria colle infamie, delle quali sono stati caricati i suoi figliuoli: sono stati trattati da empj, hanno sofferti gli stessi supplicj, che si ordinano ai traditori, ai sacrilegi, ai parricidi; e tanto manca, che quell'obbrobrio abbia offuscata la loro gloria, che anzi le loro ceneri sono in venerazione, e le loro lodi saranno cantate per tutti i secoli. Or è forse ciò cosa umana? Si trattano forse così gli scellerati, che passano per le mani dei carnefici? Ah! non vi è, che Gesù Cristo solo, il quale avendo saputo innalzare la sua gloria sopra il trono della sua Croce, in mezzo a tutte le sue ignominie, ha altresì il potere di fare risaltare quella de' suoi servi nella stessa maniera: *Crudelitas illecebra est sectae*. Quando la Chiesa era più crudelmente tormentata dalla rabbia dei persecutori, allora ella aveva maggiori attrattive per farsi amare; e con un prodigio del tutto contrario agli effetti della natura, che ha orrore di veder tormentare un colpevole, que', che vedevano un cristiano a sofferire, gli portavano invidia, e sentivano sì gran desiderio di partecipare della sua buona sorte, che molti anche degli infedeli altamente gridavano: sono anch'io cristiano, come egli, voglio patir con lui. Or chi non vede comparire in questo gli splendori della Divinità di Gesù Cristo? La natura può ella inspirare tali sentimenti? *Plures efficimur, quoties metimur*: Quando ci mietono, ci seminano, e più che ci diminuiscono, più ci aumentano: per un cristiano, che si distrugge, se ne aggiugne una moltitudine, cinquecento nascono nel momento della morte di un solo. Quale virtù può operare sì gran prodigio, se non la mano di quello stesso onnipotente Dio, che di un picciol numero di grani di formento gettati nella terra, fa nascere ogn'anno abbondanti messi, che coprono tutte le nostre campagne? *Semen est sanguis christianorum*: Sì, una goccia di sangue dei cristiani, che versavano per la gloria del loro Divin Maestro, avea la virtù di produrre un'infinità di cristiani.

Che dite voi su questo, Signor politico? Trovate voi, che un semplice uomo avesse potuto stabilire così una Monarchia sì estesa per tutta la terra, non servendosi delle armi, ma proibendole a' suoi, non uccidendo i suoi nemici, ma lasciandoli trucidare a milioni da' suoi nemici, come agnelli senza difesa? Se Gesù Cristo non era Dio, avrebbe egli potuto con tal mezzo regnare sopra il mondo per tanti secoli? Confesso, mi disse, che que-

(a) *Bel rifl.[illegible] di Tertulliano sopra ciò, che la Chiesa si è aumentata tra le persecuzioni.*

sto fa al mio intelletto una dimostrazione ben evidente; ma egli ha adoperati altri mezzi egualmente forti, che le armi per istabilire il suo impero. Vediamolo.

ARTICOLO II.

Gesù Cristo ha stabilito il suo regno sopra la terra senza ricchezze.

E' Egli a forza di spandere tesori nelle mani dei popoli, [a] che Gesù Cristo si è fatto riconoscere per Re, e adorare come un Dio da tutto l'universo? E' vero, che sovente si ottiene colla forza dell'oro ciò, che non si è potuto superare colla forza del ferro; e che dopo che la violenza dei cannoni non ha potuto fare breccia ne' baloardi della Città, i tesori loro promessi ne hanno alcune volte aperte le porte ai conquistatori. Ma quando non si offerisce, se non una grandissima povertà, che tutti risguardano come l'ultima miseria, sarà questo un mezzo da guadagnare gli uomini, o piuttosto di spaventarli.

Se egli è vero, che il danaro è una potenza, che comanda da per tutto, ed alla quale tutto ubbidisce: *Pecuniæ obediunt omnia*; egli è vero altresì, che la povertà (b) è una estrema impotenza, che non è buona, se non a fare degli infelici, che abbassa, umilia, tiene nella dipendenza, e che obbliga ad ubbidire a tutto, e ad essere sempre sotto i piedi degli altri: e se la povertà è tale nei particolari; che sarà ella in un Principe, ed in un Monarca? se spogliandosi egli stesso delle ricchezze, e desiderando, che tutti i suoi sudditi il rassomiglino in quello spogliamento, pretendesse con questo di stabilire un impero universale, ed immobile sopra tutta la terra; non si direbbe subito, che pretende l' impossibile? nulladimeno sopra questo debole fondamento Gesù Cristo ha voluto stabilire il suo, per dargli una fermezza, che il rendesse immobile duranti tutti i secoli.

Non appartiene, se non all' onnipotente braccio di Dio, lo avere appoggiato il peso immenso della terra sopra il nulla, che è la debolezza stessa: *Qui appendit terram super nihilum* (c). E non vi era, che Gesù Cristo Dio uomo, che potesse gettare i fondamenti di quel grand' edificio della sua chiesa sopra la povertà, che non è, se non un dispregievole nulla a giudizio degli uomini. Egli è infatti su questo punto, che trionfa il grande Apostolo nel fare ammirare ai fedeli la grandezza della loro vocazione al cristianesimo. Vedete, fratelli miei, dice loro, la maraviglia della vostra vocazione, e considerate, che Dio non ha voluto adoperare la potenza del mondo, nè servirsi della sapienza degli uomini; ma si vaise solamente delle ignominie della sua croce, ed ha eletta la debolezza stessa, la povertà, la semplicità, la dolcezza, la pazienza, l'impotenza, e quello, che passa per niente agli occhi degli uomini, (d) *Ea quæ non sunt*, per rovesciare quel grand' edificio della gentilità, e per edificare la sua chiesa, contro la quale tutte le potenze della terra, e tutta la rabbia dell' inferno non prevaleranno mai. Giudicate voi, se Gesù Cristo facendo una cosa sì assolutamente impossibile agli uomini, non fa altamente risplendere la sua Divinità.

Quando egli chiamava gli uomini a seguirlo, nol facea promettendo loro grandi ricchezze, nè grandi onori, nè gran piaceri, ma diceva loro: se qualcheduno vuol venire dietro a me, rinunzi a tutto, si spogli de' suoi beni, e li distribuisca a' poveri; (e) porti la sua Croce tutti i gior-ni

(a) *La forza delle ricchezze.* (b) *L' impotenza della povertà.*
(c) *Job. 26. Gesù Cristo ha stabilita la sua Chiesa sopra il nulla.*
(d) *1. Cor. 1.*
(e) *Gesù Cristo tira gli uomini, non promettendo loro, che miserie.*

ni di sua vita, e mi seguiti. Non sono questi belli allettativi per trarre il mondo dietro a se? Qual padrone mai troverebbe un servo, se gli dicesse: se vuoi darti a me, non solamente non ti farò ricco, ma ti torrò tutti i tuoi beni, e tu non avrai, se non patimenti, miserie, e croci fino al fine della tua vita: troverebbe egli alcuno, che volesse servirlo a condizioni di questa sorta? Nulladimeno Gesù Cristo non promettendo a' suoi altra cosa, si tirò dietro tutto il mondo: (*a*) *Ecce mundus totus post eum abiit*. Che cosa può dire la politica del mondo al vedersi così rovesciata? non dee ella suo mal grado confessare, che questa non è opera di un uomo, ma di un Dio? O potenza segreta, ed incomprensibile del divino spirito! O condotta ammirabile, che confonde tutta la sapienza degli uomini!

Ma voi non dite, (*b*) ripigliò qui il nostro Politico, che egli ebbe l'arte di persuadere ai suoi, che darebbe loro grandi ricchezze dopo questa vita fino a prometiere loro, che possederebbero tutti il suo regno. E che non si farà operare ad un uomo, al quale si fa sperare un regno? E' vero, egli disse: ma come poteva persuadere loro una cosa, della quale vi era sì poca apparenza? Credereste voi un uomo, che vi dicesse: spogliatevi di tutti i vostri beni, lasciatevi tormentare, soffrite di essere ucciso per li miei interessi, e dopo tutto ciò io vi farò ricco, e vi renderò felice: non vi è uomo sopra la terra, che possa persuadere questo ad un altro. Colui dunque, che il persuase a tanti milioni d'uomini, era più che uomo; bisogna dunque necessariamente, che fosse Dio, per fare nelle anime un'impressione sì contraria ai sensi, e sì elevata sopra l'umana ragione.

Nulladimeno, proseguì quel savio del mondo, noi non vediamo, che il Regno di Gesù Cristo sia così povero: la sua Chiesa è ricca: dunque non è maraviglia, se tutto il mondo corre dietro a lui, e se si fa premura per attaccarsi al suo servizio; perchè non vi sono tratti dagli allettamenti della povertà, ma dall'appetito delle ricchezze. Veggono benissimo essere questo un mezzo per mettersi senza gran fatica al possesso di grandi rendite, e viversene a tutto bell'agio. Egli è facile l'avere un gran numero di servi, quando sì largamente si pagano. Infatti la maggior parte sarebbero essi tanti sforzi per entrare nella casa di Gesù Cristo, se niente vi fosse da guadagnare?

A questo io vi risponderò, che non sono le ricchezze, ma la povertà, che ha fondata la Chiesa di Gesù Cristo: (*c*) non sono altresì le ricchezze, che la sostengono, e la conservano; molto meno poi le ricchezze son quelle, che la perfezionino, e l'aumentino. Tutto all'opposto egli è indubitato, che siccome le Monarchie temporali hanno il loro appoggio sopra le ricchezze; così quella di Gesù Cristo, che è eterna, ritrova la sua forza, la sua perfezione, ed ampliazione nella povertà. E possiamo dire, che le ricchezze le sono sempre state più nocive, che profittevoli. Essa non è mai stata più forte, che quando tutti i Fedeli niente possedevano di proprio, ed i particolari vendendo i loro beni ne portavano il prezzo ai piedi degli Apostoli. Conciossiachè allora la Chiesa non consistente ancora, che in un picciol numero di cristiani, era invincibile a tutte le umane, ed infernali potenze: l'Evangelio non ha mai fatti maggiori progressi, che quando non vi erano altri beni a pretendere, che la salute delle anime, e la gloria di Gesù Cristo, e che non si cercava altro interesse nel servirlo, che l'onore di patire per lui: perchè allora i Fedeli erano tanto più ricchi di fede, di zelo, di santità, e di tutti i beni del cielo, quanto

(a) *Joan. 12.* (b) *Bisogna esser Dio per persuadere agli uomini ciò, che è contro l'apparenza.*

(c) *I beni temporali non sono l'appoggio della Chiesa.*

erano più poveri di que' della terra; essendo il purissimo amore di Dio il tesoro, cui avevano attaccato il cuore.

In questo stato della sua povertà (*a*) ella trionfava ne' suoi combattimenti, distruggeva la gentilità, dilatava il Regno di Gesù Cristo nelle provincie, e nei regni infedeli, e gli conquistava gli imperj. Il primo tra gli Imperatori cristiani, il gran Costantino, che incominciò ad arricchire la Chiesa, le ha fatta innocentemente una persecuzione in qualche maniera più dannosa (sebbene non crudele) che i Neroni, e tutti i Tiranni della gentilità. (*b*)L'abbondanza dei beni temporali ha cagionata la diminuzione degli spirituali. Si è incominciato a non aver più tanto zelo per la gloria di Dio, e per la salute delle anime, quando si ha avuta occasione di affezionarsi ad altri interessi più sensibili: e la Chiesa, che temeva di niente, niente avendo da perdere, ha incominciato a paventare le secolari potenze, perchè esse avevano dove afferrarla coll' usurpazione del suo ben temporale.

L'entrata delle ricchezze nella Chiesa aprì la porta all' avarizia, che è la radice di tutti i mali, come la chiama l' Apostolo: e per verità quali legioni di mali spaventevoli non si sono vedute nascere, che hanno cagionate lamentevoli rovine nella Chiesa?

Quindi l' estinzione del vero spirito di Gesù Cristo, che è l' anima della santa Chiesa: questo Divino spirito non ispira, se non la povertà, le umiliazioni, e i patimenti, in vece che si è veduto, e si vede a regnare uno spirito d' avarizia, d' ambizione, e di voluttà in tante persone, che mantengono queste sregolatezze coll' abbondanza dei beni della Chiesa.

Quindi le simonie, e i traffichi illeciti, sordidi, ed abbominevoli dei beneficj, che hanno tante volte fatto gemere tutta la Chiesa, e l' hanno obbligata a raccogliere molti concilj per fulminare questo infernal mostro co' suoi anatemi: e nulladimeno per quanti sforzi ella abbia fatti, non ha giammai potuto sì intieramente soffocarlo, che dalle sue ceneri non rinasca.

Quindi la disgrazia di tanti Principi del secolo, che accecati dalla passione dell' avarizia hanno molte volte osato di portare la mano nei tesori della Chiesa, ed altrettante volte sono stati severissimamente castigati dalla mano di Dio.

Quindi le rovine irreparabili delle provincie, e dei regni intieri, che han fatto naufragio dalla fede, e sono stati smembrati dal corpo della Chiesa. Noi ne abbiamo il lagrimevole esempio dell' Inghilterra. Chi non sa, che una delle maggiori difficoltà di ristabilirvi la fede cattolica su sempre mai, e sarà ognora la copia dei beni ecclesiastici, che essendo stati usurpati da diversi potenti, non consentiranno mai a farne la restituzione?

Quindi in somma la dannazione eterna di un sì gran numero di persone per l' abuso, che fanno dei beni della Chiesa, (*c*) falsamente persuadendosi di poterne usare come del loro patrimonio, non considerando ciò, che dice loro Iddio per bocca dei Padri della Chiesa, S. Agostino, e S. Bernardo: il primo nel sermone ducentesimo decimo nono *de tempore* dice: *Ciò, che ci resta dopo di aver preso il nostro vitto, e vestito ragionevole, noi non dobbiamo impiegarlo nel lusso; ma dobbiamo rimetterlo nel tesoro del cielo con le limosine: che se nol facciamo, siamo ladri della roba altrui.* Questa sentenza dell' esimio tra' Dottori della Chiesa non dovrebbe strappare tutte le radici dell' avarizia dal cuore di chiunque ha zelo della sua salute? e S. Bernardo dice ancora più espressamente: (*d*) *Vi è ben permesso il vivere*

(a) *Giammai la Chiesa fu più potente, che quando fu più povera.*
(b) *I grandi mali, che i beni temporali hanno cagionati alla Chiesa.*
(c) *I grandissimi pericoli di quelli, che possedono i beni ecclesiastici.*
(d) *Ep. 2. ad Fulcon.*

vere dell' Altare, allorchè voi servite all' Altare: dico di viverne, e non d' ingrandirvi, nè di arricchirvi; non di divenire un Cherico ricco, dopo di essere stato un povero laico; non di fabbricarvi gran Palazzi a spese dei beni della chiesa; non per adunare tesori da impiegare in vanità, nè in superfluità: e per dire in una parola, tutto ciò, che voi ritenete dell' Altare, eccetto il vitto necessario, ed il semplice vestito, non è vostro, è rapina, e sacrilegio. Che può dirsi di più forte?

Ove è dunque la speranza della salute per sì gran numero di persone, le quali tutte piene, e traboccanti dei beni della Chiesa, non ne ripartiscono la menoma parte nelle mani de' poveri, nè in opere di pietà, ma tutto se ne va in vanità, od in occupazioni di una vita tutta secolare, e profana? Che conto renderanno a Gesù Cristo della rapina de' suoi beni?

Io vi ho confidata, dirà loro (*a*), la mia vigna per coltivarla, e ricavarne le rendite, permettendovi di prenderne per voi ciò, che vi era necessario pel vostro ragionevole trattenimento a condizione d' impiegare il restante per nutrirmi nella persona de' poveri, e per mantenere le mie case, che sono le Chiese: che ne avete voi fatto? voi avete ricevuto tanto nel tal anno, e nel tal luogo: leviamo ciò, che vi è stato necessario per la vostra onesta sussistenza; che avete voi fatto del restante, che non vi apparteneva: nel tal altro anno voi avete ricevuto tanto de' miei beni, e in tal altro tanto; come l' impiegaste voi? ve gli ho forse dati per farne delle armate contro di me, per rendervi potenti a commettere scelleraggini con maggior comodo, per insultare la mia croce, i miei patimenti, e la mia povertà, e per portare in trionfo le vanità, e i piaceri del mondo?

Non vi dimando qual cura presa vi siate di coltivare la mia vigna, dalla quale raccoglievate i frutti, come vi siate interessati a procurare la mia gloria, qual attenzione abbiate avuta di riparare le mie Chiese, le mie Cappelle, le mie case, che veggo rovinate; quale zelo abbiate dimostrato nel promuovere la salute delle anime, che ho ricomprate col mio sangue, e qual bene spirituale lor abbiate procurato pel temporale, che avete divorato in festini, menando una vita da Epuloni: perchè qual risposta mi dareste voi a tutto questo?

Io vi ho veduti (*b*) mettere la mano ne' miei tesori per dissiparli in dissolutezze, in giuochi, in vane curiosità del secolo, ed in tutti i piaceri dei sensi, voi, che dovevate portare la mia croce, giacchè vi ornavate delle mie livree; e non ho detto parola. Io vi ho veduti essere lo scandalo della mia Chiesa, voi, che dovevate esserne il decoro; e vi ho sofferti. Voi eravate il mio obbrobrio, e la mia vergogna, voi, che dovevate essere i soggetti della mia gloria; e vi ho lasciato fare. Voi avete fatte, od almeno lasciate perire tante povere anime da me ricomprate col prezzo della mia vita, e del mio sangue, essendo obbligati a condurle al cielo, per essere stati pagati per questo: esse sono al presente nel fondo dell' inferno, onde grideranno eternamente vendetta contro le vostre crudeltà; e non vi ho puniti.

Ma non avreste voi dovuto avere qualche misericordia almeno per me, voi, che avete nelle vostre mani i miei beni? Io mi sono tante volte presentato a voi nella persona de' miei poveri, stendendovi la mano, e scongiurandovi di qualche picciola porzione di quello, che io vi avea dato abbondantemente; voi non avete avuto per me se non durezza, mentre eravate prodighi per i vostri cavalli, e per i vostri cani: essi erano grassi, e i miei figliuoli morivano di fame. Voi or-

(a) *Rimprovero, che farà Gesù Cristo a quelli, che dissipano i beni ecclesiastici.*

(b) *L' enorme delitto di quelli, che abusano dei beni della Chiesa.*

ornavate le muraglie delle vostre case con tappezzerie preziose, e i miei fratelli erano nudi, tremanti di freddo, e gementi per la miseria. Voi riempivate i vostri gabinetti di curiosità, e i miei figliuoli non avevano neppur un po' di paglia per coricarsi nelle loro povere case.

Io vorrei sapere da una infinità di persone, che possеggono i beni della Chiesa, e così indegnamente li dissipano, persuadendosi d'esserne i padroni, mentre ne sono solamente economi: vorrei, dico, sapere da loro, qual risposta potranno dare nel giudizio di Dio a tutte queste interrogazioni, ed a tante altre, che loro saranno fatte. (*a*) E dopo tali riflessi chi non confesserà che quelli, che chiamiamo beni della Chiesa, posson molto meglio chiamarsi veri mali? E per verità se voi aveste ben considerate le rovine spaventevoli, che le ricchezze han cagionate a tutta la Chiesa in generale, e ad un numero innumerabile de' suoi figliuoli, voi restereste stordito, e direste gemendo: ove sei tu, santa povertà, che hai gettati i primi fondamenti della Chiesa, l'hai stabilita così sodamente sopra la pura virtù, e sopra lo spirito di Gesù Cristo, e l'hai conservata sì lungo tempo nella sua innocenza? Ricchezze della terra, beni caduchi, perchè veniste abbondantemente nel suo seno a corromperla?

(*b*) Questo bastò per fare chiaramente vedere al nostro politico, che Gesù Cristo non aveva fondata la sua Chiesa sopra le ricchezze, ma sopra la povertà; e ben conobbe, che ove si fosse potuto rimettere lo spirito della povertà nella Chiesa, strappando dal cuore di coloro, che ne possеggono i beni, l'avarizia, e la concupiscenza, che ne tiranizza sì gran numero di maniera, che distaccandone intieramente l'affetto, ne facessero un buon uso, secondo l'intenzione di Gesù Cristo; la Chiesa fiorirebbe più che mai per lo spirito della povertà, e il disprezzo delle ricchezze, s'impedirebbe la perdizione, si procurerebbe la salute di molti milioni d'anime, e si vedrebbe a praticare un' infinità di opere buone, che non si fanno.

Poichè dunque è verissimo, gli dissi, che Gesù Cristo non ha stabilito il suo impero nel mondo nè con la potenza delle armi, nè con l'abbondanza delle ricchezze; che ci resta a conchiudere, se non che bisogna, che l'abbia fatto coll' infinita potenza della sua divinità? Ed egli mi rispose, che per riuscirla nel suo disegno, avrà forse adoprata una straordinaria eloquenza, che alcune volte ha più di forza, che le ricchezze, e le armi per conciliarsi tutti gli animi; ma gli feci vedere il contrario.

ARTICOLO III.

Gesù Cristo non si è servito di Oratori per istabilire in terra il suo regno colla forza dell' umana eloquenza.

SE l'impero de' Cesari era validamente stabilito per la forza delle armi, quello dei demonj era ancor più potentemente fermato sopra le anime degli uomini per la quantità delle superstizioni, che regnavano dapertutto, ed erano religiosamente osservate come oracoli del cielo.

Non è contro l'impero dei Cesari, che voleva prendersela Gesù Cristo; perciò non è maraviglia, se non si servì delle armi materiali per conquistarlo. Era l'impero dei demonj, che voleva distruggere per inalzare il suo sopra le lui rovine, e per farsi riconoscere per supremo Monarca, e Dio delle anime. Diceva perciò il grand' Apostolo: (*c*) *Le armi della nostra milizia*

(a) *Li beni della Chiesa sono i suoi mali.*
(b) *Li grandi beni, che risulterebbero dal buon uso dei beni della Chiesa.*
(c) 1. *Cor.* 10. *Perchè Gesù Cristo diede agli Apostoli non spade, ma lingue.*

zia non sono carnali; perchè non sono i corpi, che vogliamo vincere, ma le anime. Difatti il cielo armando gli Apostoli nel giorno della Pentecoste per mandarli alla conquista del mondo, non ispedì loro delle spade per armar le lor mani a cavare il sangue dalle vene; ma lor mandò lingue, volendo che adoperassero le parole della verità per dissipare l'ignoranza, e l'errore dalle anime.

Ed era per verità necessario, che il cielo mandasse quelle lingue divine, perchè non vi era lingua sopra la terra, cioè non vi era umana eloquenza capace di riuscirla in quel gran disegno. (*a*) Tutto contribuiva a sostenere fortemente l'impero dei demonj sopra le anime. Essi avevano primieramente i sensi esteriori, co' quali la maggior parte degli uomini si regolano, che potentemente combattevano per loro, e che persuadevano al mondo non esservi altra divinità, che gli Dei d'oro, e d'argento, di bronzo, di pietra, di legno, che vedevano, e che udivano alcune volte a pronunziare degli oracoli con una voce sensibile.

Avevano i piaceri del corpo, dietro ai quali tutto il mondo naturalmente corre: conciossiachè studiata aveano sì fatta artifiziosa malizia di persuaderli sì bene, che le voluttà erano cose divine, che vi era un Dio dell' ubbriachezza, e della ghiottoneria, che era Bacco; un Dio delle vendette, e degli omicidj, che era Marte; un Dio dei furti, e delle frodi, che era Mercurio; un Dio delle impudicizie, e dei carnali piaceri, che gli uomini potevano santamente imitare, che era Giove; e una Dea, che le donne potevano seguire con decoro, che era Venere. Potevano essi forse cattivare gli uomini con catene più forti di quelle, nelle quali le inclinazioni della natura corrotta, e i doveri della religione si accordavano così bene?

E ciò, che rendeva il loro partito ancor più forte, è, che avevano per loro i lumi dell' umana ragione, la quale non potendo elevarsi sopra se stessa per conoscere le cose divine, si lascia facilmente guadagnare dalle apparenze, per divinizzare le cose umane. Ella vedeva, che si servivano gli idoli con cerimonie auguste, che le più alte potenze del mondo gli adoravano, e che gli Imperatori medesimi lor immolavano delle vittime di lor propria mano.

Ella vedeva i savj, e i più dotti Filosofi, che autorizzavanli con ragionamenti plausibili, e i più eloquenti oratori, che facevano i loro elogj con dorate parole.

Ella in fine vedeva l'uso pubblico, il costume universale, e l'esempio della moltitudine, che trascina i particolari a seguire gli altri, come un torrente, che discende dall' alto dei monti, e tira tutte le acque a precipitarsi nelle stesse inondazioni. Poteva darsi cosa meglio stabilita di questo grand' impero, che i demonj usurpato avevano sopra le anime? qual potenza sarebbe capace di rovesciarlo?

(*b*) Or se Gesù Cristo volendo distruggerlo, operato avesse come un uomo, ed avesse voluto adoprare mezzi umani, molte legioni de' più eloquenti oratori del mondo, e de' più dotti filosofi non sarebbero state sufficienti per ismuoverlo anche un poco; perchè avremmo veduto a combattere l'eloquenza contro l'eloquenza, e le ragioni contro le ragioni, un grande strepito di parole, e dispute eterne, nelle quali la verità è squarciata senza essere conosciuta; e nissuno avrebbe voluto cedere. Eccovi perciò la gran maraviglia: egli elegge solamente dodici poveri uomini, che non hanno nè eloquenza, nè scienza umana; mette loro in bocca la sua parola, ma una parola semplicissima, e con questa sola li manda alla grande impresa.

(*c*) Rappresentatevi l'Apostolo san Pietro viaggiante verso la Città di Roma. Voi

---

(a) *Quanto l'impero dei demonj fosse fortemente stabilito nel mondo.*
(b) *Gesù Cristo non ha adoprata l'eloquenza umana per guadagnare le menti.*
(c) *Qual maraviglia vedere S. Pietro andare a Roma per istabilirvi l'impero di G. C.*

Voi avreste veduto un uomo semplice, che camminava a piedi poveramente vestito, senz'armi, senza danari, senza compagnia, tutto solo, e d'ogni cosa sprovveduto. Egli vi avrebbe parlato con un' eloquenza tale, quale possiamo immaginarci in un vecchio pescatore, che aveva passata la sua vita tra' remi, e le reti di una povera barca; parlategli voi stesso, ed ascoltate quello, che vi risponderà.

Dove andate voi, povero uomo? Io me ne vado a Roma. A che fare? Io vado ad istruire tutta quella gran Città, ed insegnarle una religione, e che ella non conosce. Ma Roma è istruita di tutto dai più dotti uomini del mondo, ella è il centro della religione di tutto l'universo, non vi è Dio al mondo, che ella non conosca, e non adori. Ed io le farò vedere, che ella è ignorante, e superstiziosa, e le farò conoscere un Dio, pel quale ella abbandonerà tutti gli altri. E qual è quel Dio, che voi pretendete di annunziare? Questo è un uomo nato poveramente in una povera stalla, vissuto povero, e morto in croce, condannato da Pilato Presidente dei Romani ad istigazione dei Giudei. Eh! povero, e semplice uomo, se voi fate questa proposizione, vi prenderanno per un pazzo: e che lor direte voi per farli credere, che costui sia Dio?

(a) Io dirò loro, che egli è l'onnipotente Creatore del cielo, e della terra, il supremo Signore, che loro ha dato l'essere, che nelle sue mani tiene la vita, e la salute degli uomini; che egli è il rimedio universale di tutti i peccati del mondo, e il Redentore generale di tutti i mortali, e che un giorno dee farli tutti comparire dinanzi al tribunale della sua giustizia, per giudicarli secondo le opere loro; che egli tiene due eternità nelle sue mani, una beata, e piena di beni infiniti, per darla ai buoni; e l'altra infelice, e piena di orribili tormenti, per condannarvi i cattivi.

Ma qual ragione, qual prova addurrete voi per persuader loro, che ciò sia vero? Io non ho altre ragioni da dar loro, nè altre prove più forti da allegare, se non che egli stesso lo ha detto, e che essendo egli la verità infinita, tutti gli uomini sono tenuti a crederlo.

Ditemi dunque, di qual arte vi servirete voi per fargli acconsentire ad un' opinione, che ha sì poca apparenza, anzi che ferisce il buon senso? Io non userò arte alcuna, ma dirò loro semplicemente che debbono abbandonare i loro falsi Dei, disprezzare le magnifiche cerimonie della loro pagana superstizione, e condannare la dottrina della loro falsa religione, per credere in Gesù Cristo, come solo vero Dio, che debbesi adorare. Dirò loro esser necessario, che cangino costumi, massime, e condotta, che facciano tutto il contrario di ciò, che fanno, per vivere sotto le sue leggi, per seguirlo, ed imitare la sua vita. Ma qual fu la sua vita? fu ella così bella, così lusinghevole, che possa cagionare in tutte le persone un gran desiderio di seguirla? No, poichè ella fu sempre nella povertà, nelle umiliazioni, nelle persecuzioni, e nelle sofferenze.

[b] Ma non considerate voi punto, chi sieno coloro, a' quali voi pretendete di proporre queste cose? riflettete voi bene, che non vi sono se non tre sorta di persone in quel gran mondo? Gli uni grandi, potenti, e ricchi; gli altri savj; dotti, e gran politici; gli altri voluttuosi, che vivono nei piaceri? I potenti, ed i nobili non vorranno ricevere la legge d'alcuno, perchè pretendono che aspetti loro il darla agli altri: i ricchi non vorranno sottomettersi, nè umiliarsi, perchè credono d'essere gli Dei del mondo, e che tutto debba anzi cedere loro: i dotti, e

(a) *Maravigliosa predicazione di san Pietro.*
(b) *Tutta la savіezza del mondo si oppone a Gesù Cristo.*

e i savj sdegneranno di lasciarsi istruire da un uomo semplice come voi, perchè essi credono d'avere il dominio sopra tutte le menti, di essere i luminari del secolo, e che il mondo debba ricevere come oracoli quanto esce dalla loro bocca: i voluttuosi finalmente, che si stimano i soli beati, a' quali sembra di aver trovata la felicità, che gli altri cercano, sono sì contenti, che per nissun modo vorranno cangiare la loro condizione. Pretendereste voi di farli piegare come canne al vento della vostra parola? Bisognerebbe dunque, che voi aveste altri allettativi più forti, altri onori, altre ricchezze, altri lumi, altri piaceri, ed altri vantaggi più lusinghieri da promettere, per obbligarli a lasciare tutto quello.

[a] No, io non farò loro sperare durante tutta la loro vita nè onori, nè ricchezze, nè piaceri. All' opposto dirò loro: se voi volete seguire Gesù Cristo, tutto il vantaggio, che dovete aspettarvi durante questa vita, è che voi sarete trattati con gran disprezzo, soffrirete persecuzioni crudeli, sarete processati, condannati come colpevoli, e messi a morte per mano di carnefici, gli uni impiccati, gli altri scarnificati, e fatti in pezzi, gli altri lacerati dalle bestie.

Tutto il piacere, che avrete volendo vivere come Gesù Cristo, sarà di rinunziare a tutti i piaceri dei sensi, di mortificare continuamente i vostri corpi, di digiunare, piangere, e portare la croce della penitenza in tutti i giorni di vostra vita. Insomma tutto il profitto, che ve ne verrà, mentre sarete sopra la terra, è, che vi rapiranno tutti i vostri beni, vi spoglieranno delle cariche, vi confischeranno le case, sarete venduti come schiavi, oppure verrete banditi dalla vostra patria, e rilegati in qualche isola deserta, ove sarete costretti a menare una misera vita. Eccovi tutto ciò, che posso promettere a coloro, che vorranno adorare il Dio, che predico; perchè tale egli stesso è stato in questo mondo, e ci dice, che il discepolo non è da più del maestro, e che il servo non dee essere trattato più dolcemente del suo Signore.

O Dio! qual orazione da fare ai grandi, ai savj, ai ricchi, ai voluttuosi, e ad una moltitudine di persone tutte piene dello spirito del secolo! Ove siete voi, grandi oratori del mondo? Che vi pare di questa sorta d'eloquenza? Non vi sembra ella propriissima per dissuadere ciò, che ella vuol persuadere, ed a far concepire un estremo orrore a ciò, che procura di far amare? Che cosa potete voi pensare della sua forza? Pur osservate, ella ha così efficacemente persuaso ciò, che desiderava, che Gesù Cristo è riconosciuto in Roma pel vero Dio, ed i falsi Dei ne sono banditi per sempre; la dottrina, e le varie superstizioni della gentilità sono abolite, e l'Evangelio è ascoltato come oracolo del cielo.

(b) I Monarchi hanno inalberata la croce di Gesù Cristo sopra i loro diademi, ed han fatta lor gloria de' suoi obbrobrj: i savj han lasciati i loro ragionamenti, ed hanno chiusi gli occhi alle loro scienze acquistate per cattivare il loro intelletto sotto l'ubbidienza della fede, per credere cose incomprensibili alla umana mente: i ricchi hanno aperti i loro tesori, e gli hanno distribuiti ai poveri, per mettersi loro stessi nel numero dei poveri, stimando più il seguire Gesù Cristo in quello spogliamento, che di possedere tutte le ricchezze del mondo: i voluttuosi hanno abbracciata la croce della penitenza, ed hanno ritrovato più di sodo piacere nel mortificare i loro sentimenti, che non ne provavano in contentarli. Gli uomini hanno imparato a non temere le persecuzioni, gli esilj, la privazione dei loro beni, i tormenti, e la morte medesima per la gloria di Gesù Cristo, dopo

(a) *Tutta l'umana saviezza confusa.*
(b) *Effetti mirabili della semplice predicazione del santo Evangelio.*

dopo che l'hanno una volta conosciuto. In somma la semplicità di san Pietro, e degli altri Apostoli ha fatto ciò, che tutta la mondana sapienza, e tutta l'eloquenza degli oratori avrebbe giudicato impossibile. Che vi sembra di questa maraviglia?

Vi è forse qualche cosa che faccia risplendere di vantaggio la divina virtù, e l'energia onnipotente, che sta rinchiusa nella semplice parola di Gesù Cristo? Tutto questo non fa vedere ad occhio chiaro, che egli è dunque lo stesso Verbo eterno, l'infinita sapienza, e la virtù di Dio suo Padre, pel quale parlando al nulla, ne ha cavati tutti gli esseri? Sant' Agostino *(a)* ammira sì fattamente la maniera, della quale egli si è servito per convertire il mondo, che stima essere questo in qualche maniera il maggiore di tutti i suoi miracoli; conciossiachè che cosa vi è di più incredibile, quanto il vedere, che il mondo ha creduto in questo modo, e che avendo mandato un picciolo numero di pescatori con le reti della fede nel gran mare di questo mondo, abbiano preso così gran numero di pesci d'ogni specie, di grandi, di piccioli, di mediocri, cioè del semplice popolo, di dotti, di ricchi, di nobili, di Principi, di Monarchi, che tutti adorano Gesù Cristo povero, disprezzato, sofferente, e sospeso in croce? Pensate bene a questo, voi gran politico del mondo, ragionatevi sopra a vostro comodo, studiate cento anni, e poi sappiatemi dire, come questo sarebbe potuto eseguirsi in tale maniera, se Gesù Cristo non fosse un Dio onnipotente.

Se dunque egli non volle servirsi d'alcuno dei mezzi, che adoprerebbe la mondana politica, nè delle armi, nè delle ricchezze, nè dell'eloquenza, che mi resta a dirvi, se non quanto segue?

ARTICOLO IV.

Gesù Cristo non ha stabilito il suo Regno sopra la terra, condiscendendo alle inclinazioni de' suoi sudditi.

VOI pensate che sia una delle più belle massime della politica dei Principi [b] l'accomodarsi all'umore dei popoli, e che abbassandosi fino a loro per seguire un poco le loro inclinazioni, s'innalzino facilmente sopra di loro per comandarvi, non avendo noi ripugnanza di ubbidire a chi ci ubbidisce, e mostra desiderio di contentarci. Si sono veduti degli Imperatori Romani, che hanno avuto tanta condiscendenza fino a vestirsi alla moda delle nazioni, che avevano domate, quantunque la trovassero ridicola; imparavano a parlare il loro linguaggio, tuttochè barbaro; si accomodavano a vivere alla loro maniera, ed a divertirsi in quelle cose, che loro piacevano, quantunque vi sentissero della ripugnanza: e facevano questo, perchè sapevano benissimo, che colla forza delle armi si erano renduti padroni dei soli corpi; e volendo regnare altresì sui loro cuori, per meglio rassodare il loro impero, giudicavano che non vi fosse mezzo più forte, che rendersi compiacevoli a tutte le loro inclinazioni.

(c) La maggior parte dei Legislatori, che vollero ordinar leggi per governare le città, o le repubbliche, si sono studiati di conoscere il genio, e l'umore dei popoli, per fare loro dei regolamenti sì conformi alle loro inclinazioni, che non avessero ripugnanza di riceverli, e potessero senza grande incomodo osservarli. Ma questa sorta di legislatori in realtà non davano le leggi, piuttosto le ricevevano dai popoli; mentre che altro facevano, se

(a) *La conversione del mondo è il maggiore di tutti li miracoli di Gesù C. Aug. de Civit. Dei lib. 22. c. 5.*

(b) *Molti Principi hanno condisceso agli umori delle nazioni, che avevano vinte.*

(c) *Molti legislatori hanno solamente studiata la compiacenza.*

se non quanto questi desideravano? come appunto quel cattivo Architetto, di cui parla Aristotile, che accomodava la regola alla pietra, non dirizzando ciò, che era storto, ma incurvando ciò, che era diritto. Poteva mai egli con tal mezzo innalzare una bella fabbrica? E chi non vede esser del pari impossibile il governare felicemente una Repubblica, se si ha sol di mira di darle dei regolamenti conformi a tutte le inclinazioni dei popoli?

(a) Le leggi non sono fatte per lusingare, e per seguire le inclinazioni dei particolari; all' opposto sono per correggerli, e dirigerli. Che sarebbe mai, se un Principe intraprendesse di avere tanta compiacenza per li suoi sudditi, che volesse governare ciascheduno secondo che gli piacerà? Come riunirebbe tutti in un corpo, per farne una Monarchia? Ciascheduna nazione ha le sue naturali inclinazioni molto diverse dalle altre; bisognerebbero dunque tante leggi particolari, quante sono le nazioni. In ciascuna vi sono molte condizioni ineguali, delle quali il genio, e le inclinazioni sono totalmente differenti: bisognerebbe dunque per contentarle fare tante leggi particolari, quante sono le diverse condizioni di quella nazione. In ognuna di quelle condizioni tutti i particolari non hanno lo stesso talento, la stessa inclinazione; dunque per compiacerli bisognerebbe fare per ciascheduna persona tanti particolari regolamenti. Finalmente la stessa persona cangia sovente di umore, e d' inclinazione, secondo che cambia di età, d' impiego, o di condizione; bisognerebbe dunque, che la sua propria legge cangiasse continuamente, come egli, se si volesse condiscenderle. Or quale strana confusione si vedrebbe nel mondo?

Non è con questa molle connivenza alle inclinazioni de' suoi sudditi, che il Principe può felicemente governare una Monarchia; conviene che egli si faccia ubbidire, e che la sua volontà essendo rinchiusa nella legge, sia la regola comune di quella dei popoli. Non bisogna, che si scosti dalla rettitudine della legge per condiscendere ai loro voleri; conciossiachè se essi non se ne allontanassero mai, il suo governo sarebbe sì giusto, e sì felice, che non si vedrebbe il menomo difetto nella sua condotta.

(b) Niun Principe ha mai stabilito un impero così grande sopra la terra, come Gesù Cristo; niuno ha mai governato così perfettamente, ed ha avuto meno d' indulgenza per le inclinazioni naturali di tutti i suoi sudditi; conciossiachè egli lor contraddice in tutto: eppure nissuno ardirebbe di querelarsene; all' incontro si è per questo medesimo, che egli è adorato come un Dio, ed è ardentemente amato da tutti i veri suoi servi, che non cessano di farsi violenza, e combattere contro loro stessi per ubbidirlo, riconoscendo per loro proprie sperienze, che in questo consiste il loro perfetto bene. Si è fatto egli stesso la legge, e la regola di tutto il suo stato, la qual consiste in tre sole parole: *Io sono la via, la verità, e la vita* (c). Queste poche parole, che racchiudono tutti i decreti dell' eternità circa l' opera della salute degli uomini, sono il sodo appoggio del Regno di Gesù Cristo in terra, che dee durare per tutti i secoli.

Io sono la via, (d) ci dice, seguitemi; dietro a me dee camminare tutto il mondo, perchè io sono la sola strada, che conduce alla vita eterna; non vi si va per un' altra via: chiunque pretende di arrivarvi, dee camminare per me; sia chi esser si voglia, di qualsiasi nazione, o condizione, o talento, o umore, ed in

(a) *Le buone leggi non hanno la mira di lusingare, ma di regolare le inclinazioni degli uomini.*

(b) *Giammai Principe ha avuto meno di compiacenza per le inclinazioni degli uomini, che Gesù Cristo.* (c) *Joan* 14.

(d) *Gesù Cristo è la sola via, che bisogna battere.*

in qualunque secolo egli viva, bisogna, che tutti indifferentemente camminino per la stessa via: chi ne esce, o se ne allontana, la sbaglia, e si perderà eternamente; perchè io solo sono la via, nè ven' è altra fuori di me.

Ma, Signore, questa via è molto stretta; conciossiachè voi non avete mai camminato al largo, cioè nell' abbondanza, e negli agj della vita, ma sempre rinserrato nel puro necessario, e sovente anche mancando di questo. Voi non siete camminato per la strada delle ricchezze, nè degli onori, nè dei piaceri; all' opposto tutti i vostri passi sono povertà, umiliazioni, sofferenze. Volete voi dunque che tutto il mondo indifferentemente cammini per questa strada? sì certo; poichè se io sono la sola via, vi bisogna necessariamente batterla, o rinunziare alla salute *(a)*. Or questo è un contrariare stranamente le naturali inclinazioni degli uomini.

E perchè non avete voi avuta la bontà di dispensarne almeno i grandi del mondo, i dilicati, i bei talenti, que', che sono di grande nascita, o sono innalzati a condizioni eminenti? come mai si ridurranno costoro a seguitarvi per questa via tanto contraria alle loro naturali inclinazioni? Ma quando veggono, vi direbbe egli, che io stesso l' ho battuta, quale scusa potranno allegare per dispensarsene? Sono forse eglino più di me, di una più grande nascita, più dilicati, più bei talenti, o di una condizione più eminente di me? Dunque quando veggono che io camminai per questa strada per loro amore, possono eglino ricusare di camminarvi per amor mio? se non mi amano abbastanza per risolversi a questo, considerino almeno, che vi va della loro eternità: io sono la sola strada, che li può condurre alla beata; tutte le altre, che potrebbero prendere, li conducono all' infelice.

Egli è dunque fuor di ragione il persuadersi, che tutti non sieno obbligati a menare la vita di Gesù Cristo pel pretesto, che non sono simili tutte le condizioni, e che bisogna, che ciascuno cammini per la sua via, e si formi un piano di vita conforme alla sua disposizione, così che tutto il mondo possa a suo modo essere buon cristiano. Dico, che ciò è fuor di ragione, perchè non vi essendo che un solo Gesù Cristo da seguitare, non vi essendo che una sola strada, che conduce alla salute, ed essendo ella diritta, ed inflessibile, non è permesso ad alcuno il piegarla per trarla alla sua inclinazione, ma bisogna, che tutti rinuncino a loro stessi, lascino le proprie inclinazioni per prendere quelle di questa via. Niuno mai ha ritrovata la strada del cielo seguendo i suoi naturali appetiti. Questa verità non entrava nello spirito del nostro Politico; quindi mi oppose, che non era nè giusto, nè possibile il far camminare tutto il mondo indifferentemente per la stessa strada. Non vuol forse la ragione, diceva, che un Principe abbia sudditi d' ogni sorta di condizioni, e di professioni differenti nel suo stato, e che dia a ciascheduno la libertà di vivere secondo la sua maniera? Che sarebbe mai, se volesse ridurre tutto il mondo alla stessa forma di vita? ma vi è una gran differenza tra i Principi del secolo, de' quali l' impero è esteriore, e che regnano sopra i corpi; e Gesù Cristo, il cui Regno è interiore, e che regna sopra le anime.

E' vero, che i Principi del mondo considerano molto le differenti condizioni, e non debbono volere, che tutti i loro sudditi sieno eguali nelle loro professioni, e nella loro maniera di vivere: *(b)* ma Gesù Cristo, il cui regno è sopra le anime, senza aver riguardo a quelle differenze esteriori di condizioni, e di professioni, vuole, che tutti indifferentemente cammi-

(a) *Tutti sono obbligati di camminare per questa via.*
(b) *Gesù Cristo vuole, che tutti i sudditi del suo impero siano della stessa condizione a suo riguardo.*

minino per la stessa strada, s' investano dello stesso spirito, credano le stesse verità, pratichino le stesse virtù, si nutriscano colle medesime speranze, tendano ad un medesimo fine, e facciano regnare nei loro cuori i medesimi affetti. Così è, che in una gran varietà di condizioni, e d' impieghi esteriori, che risguardano il dominio dei Principi del secolo, quello di Gesù Cristo, che non ha risguardo a queste differenze, vuole, che tutte le anime sieno della stessa professione, e camminino tutte per la stessa via: *Ego sum via*.

Soggiugne quindi, che egli *è la verità*: (*a*) non prendete i lumi per la vostra interiore condotta fuori di me; perchè non troverete altrove, che una vanità universale, e vedreste, che ogni uomo è bugiardo. Quando vi diranno, che son beati i ricchi, che hanno le loro consolazioni in questo mondo, e che si può operare dolcemente la eterna salute per questa via, non credete loro, perchè io vi dico il contrario: (*b*) *Guai a voi, ricchi, che avete le vostre consolazioni in questo mondo. Quanto è difficile, che coloro, che hanno ricchezze, entrino nel regno di Dio! è molto più facile il far passare una grossa fune pel buco di un ago, che far entrare un ricco nel Cielo*. Or questo non si può fare, se non per un miracolo; e i miracoli sono impossibili a tutte le umane potenze: ed è per questo, che ho dichiarato, (*c*) *Che chi non rinunzia a tutto ciò, che possede, non può essere mio discepolo*.

Questa rinunzia può essere o esteriore, che arrivi fino all' abbandono reale di tutti i beni temporali; e questa la consiglio, ma non la comando: o ella può essere interiore fino al distaccamento perfetto del cuore da ogni affezione a tutti i beni caduchi, di maniera, che un' anima, quantunque esternamente possedesse grandi ricchezze, sia tanto povera di spirito, e di volontà, quanto se ella niente avesse sopra la terra; e questa è la sorta di rinunzia, che io comando, e che è assolutamente necessaria per la salute. Se ella è contraria alle vostre naturali inclinazioni, ricordatevi che io non son fatto per lusingarle, e secondarle, ma per correggerle, e regolarle; e credetemi, perchè *io son la verità*.

Se il mondo vi dice (*d*) esser permesso ai nobili, ed ai potenti, a quei, che sono di grande nascita, o hanno illustri impieghi, di amare la gloria, e portarla più alto degli altri; ben vi accordo, che quanto all' esterno non sono obbligati a porsi nel rango dei servi, dee esservi in ogni cosa l' ordine, e la subordinazione, e che ciascuno resti nel suo luogo. Ma se vi dice, che sia permesso ad alcuni di amare l' onore, e la gloria terrena, non credetelo, egli v' inganna; perchè io dico a tutti l' opposto: *Io vi giuro per me stesso, che se voi non vi convertite, e se non divenite come piccioli fanciulli, voi non entrerete nel regno de' Cieli*.

Io non eccettuo alcuno, non faccio differenza tra i padroni, ed i servi, tra i Monarchi, i nobili, ed il semplice popolo; tutte le anime sono eguali, e tutte sono obbligate a camminare per la stessa strada. Bisogna dunque, che tutte distacchino il loro cuore dal menomo desiderio di vanagloria mondana, e pratichino veramente la virtù dell' umiltà almen nell' interno: bisogna, che tutte riconoscano là dipendenza infinita, che hanno da Dio, e che elleno sono un niente per la loro nascita, poichè sono egualmente uscite tutte dal nulla, e che per conseguenza niente è loro dovuto, che il disprezzo: ed è in questo, che propriamente consiste il vero spirito dell' umiltà.

Non

(a) *Gesù Cristo è la sola verità, che bisogna credere*.
(b) *Luc*. 6., *e* 16. (c) *Luc*. 14.
(d) *La folle sapienza del mondo non persuade, se non errori*.
(e) *Matth*. 18. 3.

Non risguardate (*a*) di qual condizione voi siate quanto all' esteriore, ma considerate, che essendo tutti egualmente cristiani, tutti siete egualmente obbligati a praticare la povertà di spirito, e l'umiltà interiore. Io non faccio altra differenza tra i grandi, e i piccioli del mondo, se non che i grandi, e i ricchi debbono essere più poveri, e più umili, perchè hanno bisogno di una virtù più soda, e più eroica per vivere poveri di spirito in mezzo a tutte le loro ricchezze, ed umili di cuore tra gli onori, che lor vengono renduti. Non lasciatevi sedurre nè dalle vane illusioni del mondo, nè dalle adulatrici persuasioni degli uomini, nè dalla tirannia del costume, nè dall' esempio della moltitudine, nè dalle vostre naturali inclinazioni; conciossiachè malgrado tutto questo non vi è alcuno sopra la terra di qualsiasi condizione, che possa arrivare alla salute senza la vera umiltà del cuore: non credete ad alcun altro, perchè *io son la verità*.

[*b*] Quando vi diranno, che vi è permesso di cercare una vita la più dolce, e la più comoda per preservarvi, quanto potrete, dal soffrire, e che potete passare i vostri giorni in ogni sorta di piaceri, purchè sieno innocenti; non credete, v' ingannano: questa non è la strada del cielo. Io vi ho dichiarato, che ella è stretta, e difficile; (*c*) *Che bisogna portare la sua croce tutti i giorni di sua vita*, cioè che bisogna patire; che il Regno de' cieli dee rapirsi con forza, e che quei soli, che si fanno violenza, il rapiscono. Dunque non è vero, che si possa operare la sua salute passando la vita in ogni sorta di piaceri, e di comodi anche innocenti. Io feci intendere a tutti gli uomini indifferentemente, chè (*d*) *se non fanno penitenza, periranno tutti*. Dunque non debbono sperare di salvare la loro anima menando sempre una vita dolce nei comodi, e nei piaceri, non essendo questo un far penitenza.

(*c*) Non allegatemi, che il mondo niente di questo vuol credere, e che tutte le persone del secolo sono sì persuase del contrario, che si studiano, quanto possono, di evitare ogni sorta di patimenti, e menare una vita la più comoda, e la più deliziosa, che loro sia possibile; e che così vivendo si promettono con sicurezza il cielo, purchè non commettano enormi peccati. Grandemente s' ingannano; conciossiachè essendo io la via, non ho camminato per tale strada; e quando gli uni trascinano gli altri a cercare i mezzi di contentare le loro naturali inclinazioni, quantunque pensino di poterlo fare innocentemente, sono tanti ciechi, che conducono altri ciechi a cadere nello stesso precipizio. *Ogni uomo è bugiardo, ed il numero degli stolti è infinito*: non entrate nei loro sentimenti; credete piuttosto a me, che *son la verità*.

[*f*] Finalmente ci dice, che *Egli è la vita*. Chi vuol vivere, dee essere ripieno di lui, cioè avere il suo spirito, le sue massime, e i suoi sentimenti; bisogna entrare nelle sue pratiche, e vestirsi delle sue inclinazioni, che sono più opposte alle nostre, che il giorno alla notte: conciossiachè le nostre cercano i piaceri dei sensi, e le sue amano la croce, ed i patimenti: le nostre desiderano i vani onori del mondo, e le sue bramano d' immergersi nell' abisso delle più profonde umiliazioni: le nostre han fame d' abbondanti ricchezze, e le sue si compiacciono nel più perfetto spogliamento della povertà. Poichè dunque le sue Divine inclinazioni tutte soprannaturali sono la vita delle anime cristiane, ne segue,

---

(a) *Non badare alla condizione esteriore. Tutti sono egualmente cristiani.*
(b) *Il cristiano non dee menare una vita molle.*
(c) *Luc.* 9. *Matth.* 11. (d) *Luc.* 13.
(e) *Inganno di quelli, che fuggono l' austerità.*
(f) *Gesù Cristo è la vita; fuori di esso non vi è che morte.*

gue, che le nostre, che sono tutte terrestri, e naturali, sono la morte dello spirito cristiano nelle anime. Noi non possiamo vivere della vita cristiana, se non usciamo dalle nostre naturali inclinazioni per entrare in quelle di Gesù Cristo; e quando noi lasciamo le sue Divine inclinazioni per seguire le nostre, abbandoniamo la vita per prender la morte; perchè chiunque esce dalla vita, entra nella morte.

[a] O Gesù vera vita delle anime nostre! quanti muojono a voi tutto giorno senza risentirne dolore! oimè! E non dovremmo noi aver più di orrore, e di paura di perder voi, che di perdere la vita corporale? Essendo vero, che voi siete la vita, il non avervi è lo stesso, che essere privo di vita; ed è altresì verissimo, che l' essere privato di una tal vita, è un crudelmente morire. Ad ogni ora noi usciamo da voi, quando lasciamo le vostre inclinazioni tutte Divine per seguire le nostre tutte animali; e ci pensiamo di vivere a nostro buon grado, quándo in fatti moriamo di una morte molto peggiore di quella del corpo. Essendo dunque un morire il correr dietro agli onori, ai piaceri, alle ricchezze, la maggior parte dei cristiani muojono perpetuamente così, e ciechi non se ne avveggono, mentre gli Angeli del cielo gemono sopra le loro miserie, e fanno il duolo di una tal morte. Una buon' anima, che conosce Gesù Cristo, e che sa, che egli è la vera vita, niente più paventa, che di perdere questa preziosa vita, e la sua maggior attenzione è di morire continuamente a se stessa per vivere a lui solo.

Convien confessare, che niun Principe è stato meno condiscendente alle naturali inclinazioni de' suoi suddiri; anzi li contraria sì assolutamente in tutte le cose, che proibisce loro quelle eziandio, alle quali la natura più propende; e lor comanda quelle, alle quali ha più di orrore. (b) Egli niente perdona, non soffre da loro un' azione inutile, una parola oziosa, un cattivo pensiero: può darsi niente di più esatto, di più severo, che l' opporsi fino al menomo de' nostri mali? I Principi del mondo temerebbero di far rivoltare i loro sudditi, se li tenessero sì ristretti, e tanto a minuto li molestassero; eppure questo è quello, che attacca più fortemente a Gesù Cristo le anime, che conoscono da vero il lui spirito. Nè conviene stupirsene: poichè siccome gl' infermi tanto più amano un medico, quanto questi porta il rimedio più al fondo della piaga; così le buone anime amano tanto più Gesù Cristo, quanto meno egli soffre, che loro resti il menomo male, e le obbliga ad una maggior purità di vita.

Eccovi ciò non ostante il più vasto impero, che sia giammai stato sopra la terra, poichè si estende in tutte le parti del mondo; il più lungo, che possa darsi, poichè dura per tutti i secoli; e il più potente, poichè invincibile a tutte le forze de' suoi nemici: eccovelo stabilito, conservato, steso, florido contro tutte le massime dell' umana politica, senz' armi, senza ricchezze, senza eloquenza, e senza condiscendenza. Che dite voi a questo? Sarà egli opera di un semplice uomo? Avremo noi bisogno di fiaccole più risplendenti per farci chiaramente vedere, che chi ha potuto fare queste maraviglie, è un uomo Dio?

Confesso, mi rispose a questo il nostro gran politico, che tutta quella condotta è grandemente ammirevole; ma vi è qualche cosa, che mi sembra ancor più sorprendente: passiamo a vederla.

AR-

(a) *Scordarsi di Gesù Cristo, e vivere a se stesso, è un morire.*
(b) *Quanto Gesù Cristo sia esatto in tutte le sue leggi.*

ARTICOLO V.

Gesù Cristo ha stabilito il suo impero nel mondo, quando non era più visibile al mondo.

QUal Principe è mai codesto, [a] che essendo apparso debole in sua vita, ha poi incominciato a regnare così potentemente dopo la sua morte contro l' ordine della natura? Noi vediamo, che tutti gli altri non regnano, se non durante la sua vita. I più assoluti, che han fatto tremare il mondo mentre erano sopra la terra, sono più niente, dappoichè son morti. Salomone il più grande dei Re ha detto di se stesso: *(b) Fui Rex in Israel:* Sono stato Re, ma nol son più, il mio impero ha durato molto poco, e la mia potenza dopo d' essere apparsa nel mondo come un lampo, si è svanita come un' ombra. Così va degli altri Principi: ma Gesù Cristo, la cui potenza è stata come nascosta nell' ombra durante la sua vita, è uscito alla sua morte come un sole dal seno dell' aurora, crescendo a vista d' occhio, e prendendo l' ascendente del mondo fino al pien mezzo giorno della sua gloria; e la sua maestà comparve con più di splendore, quando più non appariva tra gli uomini la sua persona.

(c) Quando egli avesse regnato sopra tutta la terra con più d' imperio, e di gloria, che tutti i Cesari, la lui ignominiosa morte avrebbe dovuto essere la tomba di tutte le sue grandezze, e non lasciare dopo di lui se non una memoria così odiosa alla posterità, che non più se ne parlasse, se non con disprezzo; eppure noi vediamo tutto il contrario: quell'ultimo annientamento è stato il glorioso principio della sua elevazione. Conciossiachè quantunque abbia finita la sua vita per le mani dei carnefici, in un luogo infame, in compagnia di ladri, condannato per sentenza di giustizia, in vece di trattarlo gli uomini come un di coloro, che fanno un fine così tragico, e così vergognoso, hanno incominciato ad onorarlo come un Monarca. Fu messo con tutto il rispetto in un sepolcro nuovo: due Signori di riguardo, Giuseppe, che era un nobile Decurione, e Nicodemo, che era un Principe della Sinagoga, vollero aver l' onore di condurvelo, e fecero portare quantità di unguenti, e di profumi per imbalsamare il suo corpo: si posero soldati alla sua tomba, come guardie intorno al trono di un Principe. Qual magnificenza nella sepoltura di colui, la cui morte era stata sì infame! Or onde avviene, che la Giudaica nazione, che aveva tanta rabbia contro di lui, non l' impedì? Ma ella incomincia ad essere vinta, quando pensava di aver vinto.

(d) Or l' avere incominciato a pubblicare la sua gloria, come quella di un Dio immortale, ed allegata la sua croce, la sua morte, le sue ignominie anche in mezzo di quegli stessi, che le avevano vedute, come i più forti motivi per fargli rendere gli onori supremi; e che una secreta virtù l' abbia fatto credere al mondo contro ogni sorta di apparenza; che tutto l' universo abbia abbracciata questa fede, e che il suo impero siasi così stabilito per tutta la terra; confesso, che non solamente questo non è umano, ma non v' ha cosa, in cui l' onnipotenza di Dio mi apparisca con più di splendore.

Ma così è, gli dissi, che Iddio si compiace di confondere l' umana sapienza. Il Regno di Gesù Cristo è il regno della grazia: non è mai così bene stabilito, che quando si posa sopra le rovine della natura. Vi è un continuo combattimento tra

(a) *E' un gran miracolo, che Gesù Cristo debole in vita regni da onnipotente dopo la sua morte.* (b) *Eccli. 2.*

(c) *La morte, che toglie lo scettro a tutti i Principi, lo dà a Gesù Cristo.*

(d) *Si fa adorare Gesù Cristo pubblicando le ignominie della sua morte.*

tra la natura, e la grazia: quando la natura tiene l'imperio, la grazia succumbe, come arriva in tutti gli schiavi del mondo; e quando la grazia prende il dominio, bisogna, che la natura succumba, e sia distrutta, come arriva a tutti i servi di Dio. Ognuno stupisce, che questi sieno sempre oppressi da mille disgrazie, che tutto lor riesca male secondo la natura, e passino per li più sgraziati del mondo; ma è per l'appunto sopra di ciò, che essi fanno la loro gran fortuna per parte della grazia: ogni disgrazia, che sembra rovinargli, è una vittoria della grazia sopra la natura, che sempre s'indebolisce; e quando ella è affatto rovinata, ecco il trionfo della grazia, e l'assoluto imperio dello spirito di Dio; e coloro, che giungono a questo segno, sono veramente nel regno di Gesù Cristo.

Quanto mai è opposta la condotta dei servi di Dio a quella dei servi del mondo! [a] Questi finiscono le loro prosperità colla loro vita, e trovano il principio delle loro eterne miserie; gli altri finiscono i loro patimenti colla loro vita, e trovano in quel termine il principio della loro felicità eterna. Felici umiliazioni di pochi momenti, che durano così poco, e terminano in una gloria, che non finirà giammai! La cosa passa pur così dinanzi agli occhi nostri, senza che noi ci curiamo di farvi qualche riflesso; conciossiachè chi volesse farlo, vedrebbe benissimo, che ciò, che si dimanda regnare nel mondo, è la strada per arrivare al nostro niente; e ciò, che si chiama essere oppresso dalle miserie, ed avere sempre cattivi successi, è il cammino per arrivare alla più alta cima della gloria, il sentiero, che Gesù Cristo ci ha delineato, la strada, per la quale han camminato tutti i Santi, e per la quale sono entrati al possesso dell'empireo.

L'Imperadore Arcadio, ed Eudossia sua sposa regnavano al mondo coronati di gloria, ed assai gonfj di prosperità, mentre quel gran lume della Chiesa orientale san Giovanni Grisostomo era oppresso dalle fatiche, cui lo zelo della gloria di Dio, e della salute delle anime gli facevano intraprendere per servizio del caro suo gregge. Or il di lui zelo sembrava un po' troppo ardente a molti grandi della Corte, i quali non amano le verità, che non lusingano: la sua gran libertà nel riprendere i vizj dispiacque tanto all' Imperatrice, che concepì contro di lui una mortal avversione, e gli suscitò contro una tal persecuzione, quale possiamo pensarcela da una potenza assoluta, quando è nelle mani di una cieca passione.

(b) Dopo molti oltraggi, che ella gli fece sofferire per obbligarlo a ritirarsi da se medesimo, e cercare la sua pace colla fuga, al vedere, che egli la ritrovava nella sua pazienza, il mandò in esilio in un picciolo luogo d'Armenia, che non ha niente di celebre, se non di essere stato onorato dalla presenza di sì grand' uomo. Fu in questo esilio, che gli ritrovò la sua cara patria, finiendo felicemente la travagliosa sua vita, carico di palme, che ella gli avea fatto mietere in tutti i suoi combattimenti. Fin quì tutto fu pel Santo persecuzioni, dispregj, ingiurie, minaccie, ed ogni sorta di miserie; ma ciò, che segue, non è più, se non onori, glorie, e trionfi. Egli camminava sopra le pedate del suo Divin maestro perseguitato, come egli, fino alla morte; ma di poi incominciò a regnare da Monarca, come egli, nel punto della morte.

(c) Conciossiachè subito seguita, il Dio delle armate mise le sue legioni in campagna, e commosse tutti gli elementi per vendicare la morte del suo servo: una spaventosa orribil grandine venne addosso alla

(a) *Grande opposizione tra i servi di Dio, e quelli del mondo.*
(b) *Il trionfo maraviglioso di san Giovanni Grisostomo dopo le sue persecuzioni, e la sua morte.*
(c) *Dio vendica la morte di san Giovanni Grisostomo.*

alla Città di Costantinopoli, come tante saette, che lanciava il Cielo nella giusta sua collera: e quattro giorni dopo la miserabile Eudossia fu citata a comparire davanti al giudizio di Dio, a render conto di una vita da lei spenta, che sola valeva quanto il resto del suo impero; e lo stesso Imperadore Arcadio la seguì da vicino.

(a) Intanto S. Giovanni Grisostomo vivendo sempre nel cuore delle sue pecore, le infiamma di sì gran desiderio di avere la sua presenza, e di possedere almeno il suo corpo, giacchè il cielo lor aveva involata l'anima, che vanno in folla dall' Imperatore Teodosio il giovine, gli presentano una supplica scritta colle loro lagrime sui loro volti, altamente enunciata coi gemiti, e colle grida della moltitudine: *Ci si restituisca il nostro tesoro, ci si restituisca il nostro caro Pastore*. Teodosio spedisce in Armenia alquanti Senatori con ordine di trasportare a Costantinopoli quelle preziose reliquie. Vanno costoro, fanno tutti i loro sforzi, e lor riesce impossibile il rimuoverlo dal luogo, ove esse giaciono.

(b) Teodosio sorpreso, e ferito dal rifiuto, che faceva il Santo d'onorarli colla sua presenza, pensò tra se alle maniere di obbligarnelo. Si consultò con Proclo successore di Grisostomo nella sede di Costantinopoli, e con molti altri dotti, e santi personaggj, e disse loro, che avea disegnato di scrivere al Santo, come se fosse ancor in vita, e di presentargli un' umile supplica, nella quale dopo d'avergli fatta riparazione dell' onore, e dimandatogli perdono degli oltraggj, che aveva ricevuti da' suoi genitori, il suppplicherebbe istantemente di volere ritornare a Costantinopoli, per esservi accolto cogli applausi, e colla magnificenza, che gli era dovuta, e ripigliare così il possesso della sua sede, da lla quale ingiustamente era stato bandito. Questo bel disegno fu da tutti approvato, e subito eseguito.

Si portò la lettera dell' Imperadore a S. Grisostomo; gli Ambasciadori la posero con riverenza al lui sacro corpo, e prostrati dinanzi a lui, il supplicarono di non rifiutare a quel gran Monarca, che gli era affezionatissimo, ed a tutto il suo popolo, che ardeva d'amore per lui, l'instantissima preghiera, che gli facevano, di volere venir a consolare la sua Chiesa con la sua presenza. Ed ecco il buon Santo glielo accorda, e si lascia alzare senza difficoltà. *(c)* I Sacerdoti portano sopra le loro spalle quel prezioso deposito, precede il clero riempiendo l'aria di canti d'allegrezza, di ringraziamenti a Dio, e di lodi a quel gran Santo. Una folla innumerabile di popolo si mette a seguirlo con accese faci nelle mani, e il conducono con questa pompa fitto a Calcedonia, ove era venuto l'Imperatore col Senato, il Vescovo, i nobili, e tutti i grandi della Città per riceverlo. Sembrava, che la terra fosse divenuta un cielo risplendente della gloria di Dio; tante si vedevano le fiaccole accese, come stelle di quel firmamento: pareva, che si fosse in mezzo ai nove cori degli Angeli; tanta era la gioja, e il tripudio delle dolci armonie dei cantori. Ciascuno pensava d'essere in paradiso, pieni di un torrente di eterne delizie; tanto sentivansi colmi di esultazione i loro cuori.

Quel prezioso corpo arrivato all' imboccatura del Bosforo, fu riposto con tutto il rispetto nella galera dell' Imperatore: ed ecco che il mare tutto glorioso di vedersi carico di quel ricco deposito, fece una bonaccia molto tranquilla, e d'altra parte come innamorato dell' armonioso suono delle trombe, quietamente portavalo come in trionfo: quando i venti volendo

(a) *Non possono trasportarsi le sue reliquie.*
(b) *Niceforo lib. 14. c. 24. Socrat. l. 7. c. 24. Theodoret. l. 5. c. 36. Baron. an. 458. Azione di gran pietà del giovane Teodosio.*
(c) *Traslazione gloriosa del corpo di san Giovanni Grisostomo.*

lendo contribuire dalla loro parte alla magnificenza di quella pompa, eccitarono una leggiera tempesta, che non ebbe altro effetto, che di dividere le galere da una parte, e dall' altra, e lasciare quella dell' Imperadore in mezzo a tutte le altre, che gli facevano come una corona. Ella non istette lungo tempo in quello stato: parti subitamente spinta da un vento impetuoso, e condotta dalla mano di Dio, o piuttosto animata dallo zelo ardente del Santo, che portava, il trasportò diritto a riva della vigna della povera vedova Theognoste, della quale aveva presa la difesa contro la tirannia dell' Imperadrice Eudossia, come se il cielo avesse voluto far vedere, quanto avesse approvata quella gloriosa azione, facendogli cogliere le palme di questa vittoria nell' atto stesso del suo trionfo.

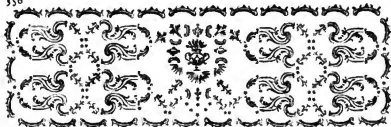
Fatto questo si pacificano i venti, il mare ripiglia la sua bonaccia, le galere si adunano, ed arrivano prosperamente a Costantinopoli, che aspettava con impazienza l' arrivo del suo caro Pastore, preparata a riceverlo con la maggior magnificenza, che le fu possibile. *(a)* Il cocchio dell' Imperadore il portò fin nella sua Chiesa, ed il Patriarca Proclo il posò sopra il suo trono vescovile, mentre che tutto il popolo, il qual riempiva in folla la Chiesa, gridava ad alta voce: *Ripigliate il vostro luogo, o caro nostro Padre, sedetevi di nuovo nella vostra Cattedra, e state sempre nostro Vescovo.* Proclo stesso, e molti altri attestano, che avevano udito uscire dalla bocca del Santo quelle amorose parole: *Pax vobis*: la pace sia con voi.

O Gesù! chi non ammirerà la maestà del vostro impero? Voi l' avete stabilito nel mondo senza armi, senza ricchezze, senza eloquenza, e senza condiscendenza; e senza tutto questo si è steso per tutta la terra, e sussiste colla medesima autorità in tutti i secoli, tenendo sotto a' suoi piedi gli scettri, e le corone tutte dei Re della terra. Eppure la sua magnificenza punto non apparisce agli occhi della carne, perchè ella è tutta rinchiusa nell' interiore, e i suoi più belli ornamenti sono l' umiltà, la pazienza, la carità, e le altre virtù, delle quali il mondo non fa alcun conto.

(b) O vane illusioni del mondo, che seducete i poveri mortali, quanto siete dispregievoli! essere l' ultimo nel regno di Gesù Cristo vale meglio, che essere il primo nel più florido regno del mondo. Sì sì, la condizione dell' ultimo di tutti i servi di Dio è senza paragone migliore di quella del primo dei Re della terra, quando egli non è servo di Dio. Conciossiachè ah! quanto presto finisce la tragedia dell' umana vita! ed a che giova ad un uomo l' avere rappresentato un bel personaggio durante il breve momento della sua vita, se dopo vien condannato ad abbruciare nella divorante fornace per tutta l' eternità? E che nuoce ad un uomo l' aver fatto il personaggio di un povero, di uno sprezzato, di un afflitto, di un perseguitato, ed oppresso dalle croci nel brevissimo momento della vita, se dopo egli regna beato nel possesso del bene infinito per tutti i secoli de' secoli? Pensateci bene: ecco la differenza tra i servi di Dio, e i miseri schiavi del mondo: pensateci bene: io vi lascio ruminare profondamente tal pensiero in tutta la vostra vita.

(a) *San Giovanni Grisostomo morto, rimesso nella sua sede dà la pace al popolo.*

(b) *Vale meglio essere l' ultimo nel Regno di Gesù Cristo, che il primo in quello del mondo.*



CONFERENZA XVI.

I miracoli, che ha fatto Gesù Cristo per confermare la sua dottrina, pubblicano altamente la sua Divinità.

QUando si grida miracolo, miracolo, tutto il mondo presta attento l'orecchio, e sembra, che ciascuno sia disposto ad ascoltare con piacere ciò, che si sta per dire, perchè si aspetta di vedere qualche cosa di raro, che debba contentare la curiosità. *(a)* Ma in realtà è per una segreta inclinazione, che abbiamo tutti, di vedere qualche effetto straordinario dell'onnipotenza di Dio, la quale più sensibilmente ci faccia entrare nella sua cognizione; essendo verissimo, che l'anima nostra non ha altra più forte passione, che quella di conoscere il Creatore.

E' cosa certissima, che egli a noi chiaramente si mostra nelle opere della natura, le quali ci apparirebbero tanti miracoli, se non fossero sempre dinanzi gli occhi nostri, e sempre le stesse; ma sembra, che la nostra mente tediata da quel corso ordinario delle cose naturali, abbia una fame di vedere qualche cosa, che s'innalzi al di sopra, o che il cambii, e il rivolti; perchè pensa, che vi vedrà più sensibilmente la mano di Dio. E questo è, che rende alcuni sì creduli al racconto dei miracoli, che quasi non sanno discernere i veri dai falsi, non riflettendo, che non vi è minor male nel credere troppo, che nel credere troppo poco: uno tende alla superstizione, e l'altro è una nota d'infedeltà.

Occorse, che viaggiando noi entrammo in una compagnia di molti, che ritornavano da un pellegrinaggio, ed erano riscaldati in una forte contesa a motivo di un miracolo, che nuovamente si era fatto: gli uni dicevano, che non era, che un'illusione; gli altri sostenevano, che era un vero miracolo, e ciascheduno adduceva le sue ragioni: ma siccome erano persone, che avevano più di pietà, che di erudizione, si accordarono di stare al giudizio del nostro buon Ecclesiastico, che aveva egualmente l'uno, e l'altro; e dopo d'avergli raccontato il fatto, il pregarono di dir loro il suo sentimento. Su di che egli ebbe una molto dotta, e molto gradevole conferenza concernente i miracoli, e fu tale, come l'udirete.

AR-

(a) *Perchè tutti bramino di vedere dei miracoli.*

ARTICOLO I.

Quello, che si può stimare un vero miracolo, e come si discernano i veri dai falsi.

VOi siete tutti d'accordo, che si danno dei miracoli, poichè questo è il soggetto della vostra disputa. Non dubitate voi dunque, che si dieno dei miracoli (*a*), ma solamente contendete del vero, o del falso. Colui, che intraprende di provare, che questo è un miracolo falso, prova molto bene con questo, che ve ne sono dei veri; perchè sarebbe impossibile, che vi fosse qualche miracolo falso, se non ve ne fosse qualchedun vero, essendo certo che niente può passare per falso, se non quello, che si scosta dalla verità. Non vi sarebbe nè oro, nè argento falso nel mondo, se non ve ne fosse del vero, perchè il falso non è se non quello, che ha l'apparenza del vero, ma non la sostanza. Non vi sarebbe altresì stato sì gran numero di falsi Dei, se non vi fosse un solo vero Dio, poichè la loro falsità non è, se non uno sviamento dalla sua verità, e la loro moltitudine non è, se non un allontanamento dalla sua unità. Togliete l'unità, e non vi sarà numero; togliete la verità, non vi sarà bugia. Così posto che non vi fosse alcun vero miracolo, niente potrebbe passare per un falso miracolo, perchè niente potrebbe scostarsi da una verità, che non vi fosse.

Ma vi sono molti falsi miracoli, perchè ve ne sono molti veri. Non vi è persona di buon senno, che ardisca negare tutte le Scritture dell'antico, e del nuovo testamento, tutte le storie, e tutti gli scritti dei santi Padri, che sono pieni di racconti dei miracoli, che si sono fatti duranti tutti i secoli: se ne fanno ancora ogni giorno, e molte persone ne sono testimonj. Come si potrà far passare tutto questo per mere imposture?

[*b*] Nulladimeno colui, che si rendeva un po' più difficile a credere, diceva: per un vero miracolo, che si farà qualche volta, se ne racconta una moltitudine di falsi, che fanno dubitare della verità degli altri: onde avviene, che mentre gli uni si rendono così creduli, che fanno passare tutto per veri miracoli, gli altri per lo contrario, per non essere tenuti per persone di facile credenza, prendono ogni cosa per falsi miracoli. Ma e gli uni, e gli altri hanno torto, replicò l'Ecclesiastico: poichè siccome non è vero che tutto ciò, che il popolo risguarda come qualche cosa di miracoloso, sia in realtà un miracolo; così è ancora men vero, che non vi sia nemmeno un miracolo. Confesso, che alcune volte uno può essere ingannato; ma noi abbiamo delle note infallibili per discernere i veri miracoli dai falsi: ed eccovele.

(*c*) San Tommaso insegna, che per attestare un vero miracolo si ricercano principalmente tre cose: la prima, che sia un'opera sì difficile, che superi tutte le forze della natura: la seconda, che sia straordinaria, e rare volte occorra: la terza, che ella sorprenda, arrivando contro le apparenze, e contra ogni speranza. Questo propriamente è ciò, che il fa chiamare miracolo; perchè cagiona l'ammirazione.

(*d*) Io esamino un miracolo circa la prima condizione, e dimando: è questa un'opera, che superi tutte le forze della natura? Se trattasi della natura divina, non vi è cosa, che superi la sua potenza infinita. Quindi quantunque sia vero, che a Dio solo appartiene il fare miracoli; nulladimeno non si può dire, che siavi alcuna cosa di miracoloso, riguardo all'

(a) *Bisogna, che vi siano dei veri miracoli, poichè ve ne sono dei falsi.*
(b) *I falsi miracoli non debbono togliere la credenza dei veri.*
(c) 1. *p. q.* 105. *a.* 7. *Tre condizioni per un vero miracolo.*
(d) *D. Thom.* 1. *p. q.* 105. *a.* 8.

all' onnipotenza di Dio, massimamente che tutte le opere, che ella produce, per grandi, ed ammirevoli, che ci appajano, non sono quasi niente in confronto di ciò, che ella potrebbe fare. [a] La creazione del mondo, che ci sembra un sì bel capo d' opera, non è dunque un miracolo, poichè egli è certo, che l' onnipotenza di Dio potrebbe produrne un numero innumerabile di altri più grandi, e più belli di questo; e così potrebbe dirsi, che Iddio solo fa tutti i maracoli, e che Iddio solo non fa mai alcun miracolo.

Ma se trattasi della natura creata, egli è sicuro che si véggono cose, che superano tutte le forze della natura, e che per conseguenza sono veri miracoli: e questo prova evidentemente che nissuna creatura, nè gli Angeli, nè gli uomini, nè i demonj possono fare un vero miracolo, perchè nissuno può operare sopra le sue naturali forze. Frattanto niente dee passare per un vero miracolo, se non è sopra tutte le forze della natura. Quando dunque una creatura fa qualche miracolo, ciò avviene, perchè ella è sollevata sopra la sua naturale condizione dall' onnipotenza di Dio. Dunque è sempre Iddio, che fa il miracolo.

(b) La maggior difficoltà sta nel sapere, se sia vero che un' opera superi in fatti tutte le forze della natura: chi cel dirà; giacchè sono sì corti i nostri lumi, che noi ignoriamo la maggior parte dei segreti della natura? Ella nasconde nel suo seno certe ammirabili virtù, che i più curiosi scuoprono alle volte in parte, e servendosene in una maniera nota solamente a loro, fanno cose sì sorprendenti, che il popolo ne resta maravigliato. Gli uni le risguardano come miracoli; gli altri le prendono per incantesimi, quantunque realmente non vi sia nè miracolo, nè incantesimo, ma una semplice virtù naturale, che da tutti non è conosciuta. E se certi uomini possono fare questo, quanto più gli Angeli, e i demonj, servendosi di quella profonda cognizione, che hanno dei segreti della natura, che senza comparazione oltrepassa la nostra? Chi dubita, che non possano fare molte cose straordinarie, quantunque naturali, che la nostra ignoranza ci farebbe prendere per grandi miracoli?

Che fare dunque per ben discernere un vero miracolo da un falso con questa prima marca, che è la principale, e quasi l' unica infallibile? San Tommaso dice, che un effetto può eccedere tutte le forze delle naturali cagioni in tre maniere. La prima quanto alla sostanza della cosa, allorchè niente vi è nell'effetto, cui potenza alcuna naturale possa arrivare: come rendere la vita a un morto, dare la vista a un cieco nato: e i miracoli di questa specie si chiamano di prima classe. La seconda quanto agli accidenti, allorchè la cosa non è impossibile alle cagioni naturali, se non per ragione di alcune circostanze: come sarebbe il camminare sopra le acque, nella qual cosa non si dee vincere se non il peso del corpo, o il fluido dell' acqua: essere nel fuoco senza abbruciarsi, nel che si dee sol impedire l' attività del fuoco, o la passibilità del corpo: e i miracoli di questa sorta si chiamano di seconda classe. La terza per ragione solamente della maniera, cioè quando la cosa in se stessa si potrebbe fare naturalmente, se si adoperassero i convenevoli mezzi; ma si fa senza quei mezzi, od anche con mezzi contrarj: come sarebbe la subitanea guarigione di un infermo senza medicina, e senza crisi, o toccandolo solamente, o facendo il segno della croce, o preghiere: e i miracoli, che così si fanno, si chiamano di terza classe.

(c) Ma, direte voi, questo non basta per discernere i veri miracoli dai falsi: conciossiachè il demonio potrà ben fare tutto que-

(a) *Dio non fa mai alcun miracolo, ed egli li fa fare tutti.*
(b) *E' difficilissimo il riconoscere, se una cosa è sopra le forze della natura.*
(c) *Il demonio può fingere miracoli.*

questo, cioè mettersi nel corpo di un morto, e farlo comparire come vivo, parlare, e vedere senz' occhi: egli potrà far camminare un uomo a piedi asciutti sopra le acque, e fare stare alcuno nel fuoco, senza che si abbruci, come dicesi, che fa alle streghe per togliere loro il timore del fuoco d'inferno, facendo lor apparire, che ai dannati il fuoco è come l'acqua ai vivi, cioè li rinfresca: egli può guarire subitamente le malattie, e senza rimedj, come si vede, che guariscono diverse malattie con sempici parole, o con azioni superstiziose, nelle quali ben si sa esservi qualche patto almeno implicito col demonio. Concedo tutto questo: è vero, che possiamo essere sorpresi per qualche tempo; ma eccovi come si può scoprire la furberia di quel padre della menzogna.

1. (a) Gli Apostoli, che facevano veri miracoli per confermare la verità dell' Evangelio, che predicavano, erano combattuti dai maghi, che facevano apparire falsi miracoli per invalidarlo: ed il vedere miracoli da una parte, e dall'altra, teneva il mondo sospeso. Che fare dunque per iscoprire l'illusione de'falsi miracoli? Essi ricorrevano all'orazione, che serve egualmente per ottenere da Dio i veri miracoli, e a distruggere gli immaginarj. Quando Simone il mago intraprese di salire al cielo alla presenza di tutto il popolo per conservarsi il nome, che si era dato di essere la gran virtù di Dio, S. Pietro prostrato a terra mandò la sua preghiera al cielo, e questa prevenne il mago, e cadendo sopra di lui come un fulmine, il precipitò sì fortemente a terra, che si ruppe le gambe: e quello sgraziato, che presumeva di avere ale per salire al cielo, non ebbe più piedi per camminare sopra la terra, e tutto il mondo vide la furberia del falso miracolo. La preghiera dunque è un ottimo mezzo per fare svanire le illusioni del demonio.

2. I veri miracoli comunemente non si fanno, che dai Santi, ed ancora da que', la cui vita fu la più crocifissa, e la più austera, secondo l'osservazione dei Santi Gerolamo, Atanasio, e Teodoreto, i quali descrivendo la vita ammirabile dei Santi Ilarione, Paolo, Antonio, Simeone Stilita, ed altri hanno fatto questo particolare riflesso essersi sempre veduto, che i Santi, de' quali la vita è stata più rigida, e più austera, sono stati i più potenti per fare molti grandi miracoli; e che gli altri, la cui vita è stata più comune, e più dolce, ne hanno fatti pochi, e raramente. Non è già che questa regola generale non patisca la sua eccezione; imperciocchè san Giovanni Battista, la cui vita è stata un continuo miracolo, e di una austerità inimitabile, non ha giammai fatti altri miracoli; e per lo contrario non è impossibile, che Dio alcune volte faccia veri miracoli per mezzo d' uomini perversi: ma questo è sì raro, che possiamo attenerci alla regola comune. Quando un miracolo è sostenuto dalla santità della vita, facilmente si crede vero; e quando è contrabilanciato da una vita cattiva, resta giustamente sospetto. Il pericolo è però sempre molto minore nel riprovare molti veri miracoli, che nell' ammetterne un solo, che sia falso.

3. I falsi miracoli durano molto poco, ma i veri durano sempre; perchè la verità del Signore dimora eternamente. Si vede anche sempre, che i falsi terminano con un fine tragico, e vergognoso; come se il demonio anima per qualche tempo un corpo morto per fingere una risurrezione, si vedrà ben presto uno schifoso carname, che farà più di orrore, che non recò di ammirazione il falso miracolo.

(b) Avverte di più S. Tommaso, che si può scoprire l'inganno di un falso mira-

(a) *Cinque note infallibili per discernere i veri miracoli dai falsi.*

(b) *D. Thom. 2. 2. q. 96. a. 4. Quarta nota, che ne contiene quattro date da san Tommaso.*

racolo, che sente la superstizione, e l' arte magica, con quattro infallibili segni. Non fidatevi su ciò, che vi sembra ottenuto con preghiere, o digiuni; ma osservate: 1. Se in quelle preghiere vi è qualche cosa, che significhi in qualche maniera l' invocazione dei demonj: 2. se si proferiscono certi termini totalmente incogniti, e che non sono d' alcun idioma, in maniera che non si sa, che cosa significhino: 3. se vi è qualche cosa di falso, o stravagante, ed indecente, o che non si accordi con la dottrina della Chiesa; conciossiachè allora resta assai visibile, che è un' invenzione del padre della bugia: 4. se si fa un miscuglio di cose sante, e profane, di parole della sagra Scrittura con inutili bagattelle; o se bisogna osservare qualche vana cerimonia, come per esempio, essere rivolto pregando da una parte, e non dall' altra, in tale positura, e non in altra; digiunare un tal giorno, e non un altro, digiunare tanti giorni, e non di vantaggio. Tutto questo sente manifestamente gli abbominevoli misterj dell' arte magica; onde se si vedesse occorrere con tali mezzi qualche apparenza di miracolo, si può avere almeno un sospetto, che sia un falso miracolo, e tanto basta per condannarlo.

5. Siccome i veri miracoli sono opere della Divina onnipotenza sopra gli effetti ordinarj della natura, e come dispense delle leggi comuni della sua provvidenza, egli non li fa mai, se non per fini proporzionati alla nobiltà dell' opera, non per contentare la curiosità, nè per soddisfare le umane passioni. Un vero miracolo non si fa giammai, se non è per un fine, pel quale convenga adoperare straordinariamente la Divina onnipotenza. Ma per qual fine, dimandò un curioso della compagnia? E questo diede luogo a quel buon Ecclesiastico di esporglielo.

ARTICOLO II.

Per qual fine Iddio abbia fatti dei miracoli.

Se voi dimandate, perchè tante persone di mala fede fingono miracoli, e perchè il demonio, che è il padre della bugia, si sforzi di farne apparire; vi dirò ciò essere per molti, e differenti fini (a). Ciascheduno ha le sue mire: uno prende di mira l' interesse, e pretende con ciò di guadagnare danari; l' altro cerca la gloria, e la stima; un altro si compiace d' ingannare le persone, e poi ridersene; l' altro vuol sedurre, ed autorizzare qualche cattiva dottrina: tutti questi fini sono pessimi; ma i mezzi, che prendono per arrivarvi, sono ancor peggiori: conciossiachè sembra, che con questo vogliano fare Iddio testimonio falso con esecrabile bestemmia; ed egli soffre con istupenda pazienza, come soffre il resto degli uomini.

(b) Ma i veri miracoli non si fanno, se non per due fini, o per autorizzare la verità, o per attestare la santità di colui, che fa il miracolo. Non vi è vero miracolo, se non si trovano questi due fini, o almeno se non serve a uno dei due. Basta che sia necessario per autorizzare le verità della nostra fede; allora se l' uomo più scellerato del mondo le predicasse, potrebbe fare dei miracoli. Di fatti noi abbiamo nel Vangelo, che nel giudicio cercheranno alcuni di scusarsi con dire: Signore, Signore, considerate, che noi abbiamo predicato in vostro nome, e fatti molti miracoli. Ed egli non negherà, che abbiano predicata la verità; ed anche fatto dei miracoli per confermarla; ma ciò non ostante dirà loro: andate operai d' iniquità, che io non vi conosco. Dunque anche i reprobi possono fare dei miracoli, quando dicono la verità; ma i miracoli non sono una marca della

(a) *I falsi miracoli si fanno per diversi fini.*
(b) *I veri miracoli non si fanno, che per due fini.*

della santità della loro vita, sono solamente una prova sicura della verità della loro dottrina.

Quindi S.Gregorio ne' suoi Morali scrisse quella bella sentenza: *(a) Fare miracoli non è prova di santità; ma amare il suo prossimo, come se stesso, avere veri sentimenti di Dio, e migliore stima del suo prossimo, che di se stesso:* Eccovi li veri segni della santità. Chi non si stimerebbe felice, se avesse la grazia dei miracoli per farne, quando volesse? eppure voi avete in vostro potere qualche cosa molto più grande: amate Iddio, ed il vostro prossimo, stimate gli altri, e disprezzate voi stesso; questo è molto più grande dinanzi a Dio, ed a voi molto più utile, che tutti i miracoli, che potreste fare; conciossiachè coi miracoli voi potreste essere un reprobo, e col resto voi sarete eternamente beato.

(b) Perchè mai, direte, tanti miracoli nei primi secoli della Chiesa, e perchè adesso sì pochi? perchè i due fini dei veri miracoli gli esigevano in quel tempo. Per una parte le verità del santo Evangelio non erano ancor ricevute, nè ben stabilite nel mondo; ed ecco perchè, quando si predicavano, era necessario di evidentemente provarle coi miracoli: per l'altra i primi cristiani erano Santi; quindi erano tutti capaci di fare miracoli. Ma ora lo stabilimento della fede nel mondo non ricerca più miracoli, appunto come si cessa d'adacquare un albero, quando è ben radicato: e dall'altro canto i cristiani non sono più oggidì sì santi, che meritino, che Iddio testifichi la loro virtù coi miracoli.

Da ciò, che san Paolo scrive ai Corinti, si può giudicare, *(c)* che nel suo tempo tutti i Fedeli anche laici facessero miracoli; perchè dice loro: *Provate voi medesimi se avete la fede*: nissuno è ben sicuro di averla, se non ne ha certe prove. Noi ben sappiamo, che crediamo in Gesù Cristo; ma non sappiamo certo, se crediamo solamente per fede umana, e perchè gli uomini ce l'hanno insegnato, oppure per fede divina, e perchè Iddio ce l'abbia rivelato: come dunque posso io saperlo? Gesù Cristo medesimo ha dati gli indizj per conoscere coloro, che hanno la vera fede: eccovi i miracoli, che faranno: *(d) Essi parleranno un nuovo linguaggio, caccieranno i demonj, sbandiranno i serpenti, berranno il veleno, e lor non farà nocumento; metteranno le mani sopra gli infermi, e li guariranno.* Sembrami dunque che san Paolo voglia dire ai Corinti secondo il sentimento di Teofilatto: fate voi stessi la sperienza della vostra fede coi miracoli; e se voi non ne fate alcuno, non tenetevi sicuri d'essere bene stabiliti nel possesso della fede. Vi è dunque grande apparenza, che nei primi secoli, ne' quali la Chiesa era come nascente, e quei, che predicavano la fede, e quei, che la ricevevano, ne dessero egualmente le prove coll'evidenza dei miracoli; ma negli uni i miracoli provavano la verità della loro dottrina, negli altri erano testimonj della santità della lor vita.

Ora però, che noi non vediamo più miracoli nè nei predicatori dell'Evangelio, nè negli uditori, che sicurezza possiamo noi avere della nostra fede? *(e)* Adagio, non istate a mettere i Predicatori, e gli uditori nello stesso grado, rispose l'Ecclesiastico; conciossiachè i Predicatori oggidì non hanno più bisogno di miracoli per confermare le verità, che sono ricevute per indubitabili da tutta la Chiesa. Lo stesso Evangelio stabilito nel mondo coi miracoli, sussiste al presente senza miraco-

(a) *Greg. moral. lib. 20. c. 8. Il miracolo è per autorizzare la verità della dottrina, o la santità della vita.*
(b) *Perchè tanti miracoli nel principio della Chiesa.*
(c) *Nel tempo di san Paolo tutti i cristiani facevano miracoli.*
(d) *Matt. 16.* (e) *Perchè adesso non più si vedono miracoli.*

lo colla stessa autorità, sempre lo stesso, e sempre invariabile per tutti i secoli. E chi volesse oggi giorno confermarlo con nuovi miracoli, non aumenterebbe, anzi all' opposto sembra, che diminuirebbe piùttosto il gran credito, che si è acquistato per tutta la terra. Non va però così degli uditori: a questi possiamo sempre dire, come san Paolo ai Corinti: Provate voi stessi per sapere, se avete la fede; non contentatevi di avere imparate queste verità dalla bocca di un uomo, che le predica: *(a)* se voi non le credete, se non perchè egli le ha dette, voi non avete, che una fede umana; ma riflettete, se voi le avete veramente ricevute come dalla bocca di Dio, e se le credete con fede divina: ricordatevi, che essendo la vostra fede la medesima ricevuta dai primi cristiani, dee operare in voi gli stessi effetti; altrimenti voi non siete sicuri di avere la vera fede. Or essi non ardivano confidarsi di aver veramente la fede, se non facevano miracoli, che Gesù Cristo aveva assegnati per nota di coloro, che crederebbero in lui. Come dunque potrete voi vivere con sicurezza di portar senza finzione la loro medesima fede nell' anima vostra, se non fate alcuno di tutti quei miracoli?

(b) Se voi non parlate un nuovo linguaggio, ma fate gli stessi profani discorsi, che si fanno nel mondo, ed avete gli stessi sentimenti degli infedeli privi della cognizione di Dio: se voi non togliete da voi i serpenti, i quali o vi fanno mortali morsicature coi denti avvelenati delle loro maldicenze, o vi danno coi loro sibili pessimi consiglj: se il menomo veleno di cattivo esempio, che inghiottite o per gli occhi, o per le orecchie, vi uccide, o corrumpe l' anima vostra: se voi non mettete le mani sopra gli ammalati per guarire le loro infermità, e le loro miserie con le vostre limosine, e coi vostri servigi: se in una parola la vostra fede non produce opere conformi alla dottrina, che ella insegna; qual sicurezza avete voi di avere la fede, non vedendo in voi gli indizj, che Gesù Cristo ha determinati per riconoscerla? L' albero si conosce dal frutto, e la cagione dall' effetto. Io non ho bisogno di miracoli per essere sicuro, che questa fede è vera; ma vorrei vedere in voi dei miracoli, cioè delle opere elevate sopra tutte le forze della natura, per essere sicuro, che voi veramente avete questa fede; perchè così vel dice san Jacopo: *Mostrate la vostra fede colle vostre opere.*

Se noi avessimo un po' di vera fede, *(c)* Gesù Cristo ci assicura, che faremmo dei miracoli, e vedremmo altresì grandi miracoli della sua bontà sopra noi stessi. Vedete la fede di quei popoli, che il seguirono nel deserto, tirati dall' allettativo della sua parola: essi si scordavano di tutto, per abbandonarsi tutti a lui, e per non avere altro studio, che quello della sua cognizione, e del suo amore: eccovi uno zelo miracoloso. Gesù altresì fece per sua parte un gran miracolo a favore di quelle pietose genti: mancando di pane da sostentarsi, egli abbondantemente ne le provvide. Egli è credibile, che molti, i quali non avevano una fede così viva, il lasciassero a mezzo cammino per andare a cibarsi, o per attendere ai loro domestici affari. Tutto il mondo non seguita Gesù Cristo fino all'abbandono totale di se stesso: si vuole sempre essere assicurato, che le cose necessarie non mancheranno. Rarissime volte la nostra fede arriva fino al miracolo, cioè s' innalza sopra tutte le apparenze, e tutte le mire naturali. Intanto noi non siamo sicuri di avere veramente la fede, se ella non è confermata coi miracoli.

Sic-

(a) *Tutti i veri cristiani debbono sempre fare miracoli.*
(b) *Quali miracoli debbono fare i veri cristiani.*
(c) *Seguire Gesù Cristo fino al miracolo.*

(*a*) Siccome non vi è niente, che tanto piaccia agli uomini, che quando veggono un miracolo di Dio; così niente più piace agli occhi di Dio, che il vedere miracoli nella sua creatura. Egli è un miracolo, quando ella s' innalza sopra se stessa, e a dispetto delle sue naturali inclinazioni, che la tirano sempre verso le creature, si porta a Dio solo con un abbandono generale di tutto ciò, che non è esso. Gesù Cristo le tenta alcune volte, come fece con san Filippo Apostolo: le lascia talora con certi timori: che faremo noi? come sussistere, se così tutto si abbandona per attendere solamente a Dio? Gesù Cristo medesimo lascia correre questi pensieri per provare la fedeltà delle anime. Ma per essere unicamente a lui, e vivere della sua vita, non bisogna fare gran conto della propria: la miglior sicurezza, che possa aver un' anima, dipende dall' abbandonarsi del tutto alla Divina provvidenza.

ARTICOLO III.

Della grandezza, e della moltitudine dei miracoli di Gesù Cristo.

ECcovi una proposizione di uno dei più intelligenti della compagnia, che si chiamava Probo. Questi avvicinandosi al nostro buon Ecclesiastico gli disse: Signore, mi sembra che il dire, che Gesù Cristo ha fatto dei miracoli, non sia ciò, che dia più di splendore alla sua grandezza; [*b*] tanti altri ne hanno fatti, come egli, e in maggior numero, e dei più grandi. Non è dunque in questo, che debbesi osservare quella grande eccellenza, che dee innalzarlo infinitamente sopra gli altri.

Ma vi ha una gran differenza tra l' uno, e gli altri, rispose l' Ecclesiastico: conciossiachè non bisogna dire solamente che Gesù Cristo abbia fatti dei miracoli; convien dire di più, che egli stesso è un immenso, ed inesausto oceano di miracoli; egli ne ha in se stesso la sorgente, e a dir vero, non vi è che egli solo, il qual possa fare dei miracoli indipendentemente, e senza il concorso di alcun altro [*c*]; e quando tutti i Santi hanno fatto dei miracoli, questo fu dipendentemente da lui, e pel potere, che ha dato loro il Divino Verbo.

D' onde avviene dunque, dimandò Probo, che i Santi ne fecero in maggior numero, e dei più grandi di lui? Chi vi ha detto, rispose l' Ecclesiastico, che i Santi hanno fatto più miracoli, che Gesù Cristo? Voi dunque non avete osservato in qual maniera ne parlino gli Evangelisti. San Luca [*d*] dice, che egli era una copiosissima sorgente, onde usciva una virtù Divina, che andava da per tutto a risanare gli infermi: *Virtus de illo exibat, & sanabat omnes:* simile al sole, che spande dal suo seno un' abbondanza di luce per dissipare le tenebre, Gesù Cristo spandeva torrenti di benefizj sopra tutti i miserabili. E san Marco (*e*) dice ancor più espressamente che in qualunque luogo andasse, nelle città, e nei villaggj, portavano gli infermi nelle contrade, e il pregavano di permettere che toccassero solamente il lembo delle sue vesti; e tutti coloro, che il toccavano, nell' istante restavano guariti: *Et quotquot tangebant eum, salvi fiebant.* San Giovanni (*f*) assicura, che egli aveva nelle sue mani tutta la potenza di Dio suo Padre per dare la sanità, e la vita a chi voleva: *Filius hominis, quos vult, vivificat.* E S. Matteo (*g*) scrive, che discacciava i de-

Z z 2

(a) *Dio si piace, che la creatura faccia per lui dei miracoli.*
(b) *Molti hanno fatti dei miracoli più grandi, che Gesù Cristo.*
(c) *Come sia vero, che appartiene solo a Gesù Cristo il fare miracoli.*
(d) *Luc 6 Giammai alcuno ha fatti tanti miracoli, quanti Gesù Cristo.*
(e) *Marc. 6.* (f) *Jo. 5.* (g) *Matt. 2.*

demonj con una parola, e risanava tutti gli infermi: *Ejiciebat spiritus verbo, & omnes male habentes curavit.*

Trasportato quindi san Giovanni Grisostomo dallo stupore esclama: vedete voi, qual moltitudine innumerabile di guarigioni ci notano in poche parole gli Evangelisti? essi ben videro, che non potevano notarle tutte a minuto; epperò in un colpo espongono un oceano intiero di miracoli: (*a*) *Uno verbo pelagus ineffabile miraculorum inducentes.* Posto questo, direte voi ancora, che i Santi hanno fatto un maggior numero di miracoli, che Gesù Cristo? I miracoli dei Santi si possono raccontare; ma dicesi, che i suoi sono ineffabili, ed innumerabili: si scrivono in particolare tutti i miracoli dei Santi, e se ne fanno dei volumi; (*b*) ma san Giovanni dice, che chi volesse scrivere a minuto tutte le cose miracolose, che ha fatte Gesù Cristo, il mondo intiero non basterebbe per contenere tutti i libri, che bisognerebbe fare.

(*c*) Quanto sta bene, che S. Giovanni Grisostomo abbia paragonato Gesù Cristo operante miracoli al mare, che è il gran serbatojo di tutte le acque! Questo è un dirci, che siccome i fonti, le riviere, i fiumi non hanno acqua, se non quanta ne traggono dal mare, ove di poi ritornano; così i Santi non hanno altro potere di fare miracoli, se non quello, che ricevono da Gesù Cristo, e tutto questo a lui si riferisce, perchè egli solo ne è il principio. Non bisogna dunque dire, che ne hanno fatto in maggior numero di lui; poichè quella gran virtù, che in loro è apparsa, non è che una leggiera partecipazione della sua abbondanza.

[*d*] Tutto l'antico testamento è pieno di prodigj fatti dai Patriarchi, e dai Profeti: il solo Mosè ne fece tanta moltitudine, che riempì l'universo di stupore, e tutti i secoli di ammirazione: si sarebbe quasi detto, che egli teneva a suo salario il cielo, la terra, e tutti gli elementi per servirsene a suo talento, per domare la potenza, ed umiliare l'orgoglio di Faraone. Le armate di mosche disfanno legioni coperte d'acciajo, e di ferro: si divide per mezzo il mare per fare del suo seno un rifugio a salvar Israello, e poi un golfo per sobissare i suoi nemici. Le colonne di fuoco camminano nell'aria, e servono di guida a seicento mila combattenti. Le nubi del cielo sono i magazzeni, che portano i viveri, e provvedono loro il pane degli Angeli. Le rupi, malgrado la loro aridità, e durezza, versano fonti, che non si asciugano. (*e*) Altri, come Giosvè, hanno fatto fermare il sole in mezzo al suo corso. Altri, come Elia, hanno fatto scendere fuoco dal cielo. Altri, come Eliseo, hanno restituita la vita ai morti col solo tocco delle loro ossa. Nè si finirebbe mai, se si volessero raccontare tutti i miracoli, che si riferiscono nelle Scritture del vecchio testamento.

Ma chi faceva tutti questi prodigj, che tanto superavano le umane forze? Erano forse i Profeti, i quali non erano, che semplici uomini? Chi non vede, che la stessa potenza, che lor faceva pronunziare gli oracoli del cielo, lor faceva fare miracoli per confermarli? Or essi non parlavano, che per profetizzare Gesù Cristo, e promettere la lui venuta; dunque non erano, se non organi del Divin Verbo. Esso era, che parlava per la loro bocca; esso faceva risplendere la sua potenza con miracoli, e per loro operava; esso dava le grazie, e perdonava i peccati; esso era immolato in tutte le vittime, che erano sacrificate nel tempio; esso in una parola era tutto, e faceva tutto nell'antico testamento egualmente, che nel nuovo,

(a) *Chrysost. homil.* 28. *in Matt.* (b) *Jo.* 11.
(c) *Tutti i Santi non hanno fatti miracoli, che per Gesù Cristo.*
(d) *Gesù Cristo è quello, che fa tutti i miracoli del vecchio testamento.*
(e) 4. *Reg.* 13.

vo, con questa sola differenza, che nell' antico faceva tutto in figure, e tutto in verità nel nuovo. Bisogna dunque riconoscere, che tutti i miracoli dell' antico testamento erano veramente miracoli di Gesù Cristo.

[a] Or que' del nuovo non gli appartengono forse più visibilmente? Chi ha accesi nuovi astri nel cielo alla sua nascita? chi ha ecclissato il sole alla sua morte? chi ha fatta tremare la terra, spaccare le rupi, aprire i sepolcri, e forzata la morte a ridonare tanti viventi? chi ha comandato alle tempeste di fare in istante bonaccia? chi camminò sopra le acque, come sopra un pavimento di marmo? chi ha tante volte scacciati i demonj con suprema autorità, comandando loro in proprio suo nome? chi ha data la vista ai ciechi, la loquela ai muti, l' udito ai sordi, la sanità a tutti gli infermi? Leggete il nuovo testamento, e vedrete, che esso in persona ha fatti più miracoli, che non ne avea fatti nell' antico nella persona di tutti i Profeti.

(b) E la cosa più ammirabile è, che ha lasciato alla sua Chiesa questa potestà di fare miracoli. Nel che ella è apparsa con tanto splendore in tutti i secoli, che dopo la sua trionfante Ascensione al Cielo un milione di Santi ne hanno fatti un' infinità; ma non gli hanno fatti, se non in suo nome, e col suo potere. E siccome tutti i Profeti dell' antico testamento erano suoi organi, per li quali faceva i miracoli, per assicurare gli uomini, che doveva venire; tutti i Santi del nuovo sono anche suoi organi, per li quali fa tutti i miracoli, per assicurarci, che è venuto, ed ha operata la salute del mondo: di maniera che egli solo fece sempre i miracoli nell' antico, come li fa nel nuovo testamento. Non bisogna dunque dire, che molti altri hanno fatti dei miracoli al par di lui, o in più gran numero, o anche dei maggiori; poichè egli è, che gli ha fatti tutti, ed a lui solo propriamente appartiene il farli.

Ma pure, ripigliò Probo, egli stesso ha detto nell' Evangelio, che coloro, che crederanno in lui, faranno maggiori miracoli di lui: (c) *Et majora horum facies*. E quello, che ha detto, è arrivato. Si è veduto, che l' ombra di S. Pietro rendeva la sanità agli infermi, e la vita ai morti; il che Gesù Cristo non ha mai fatto, ma bisognava, che parlasse ai morti, per restituir loro la vita, e che gli infermi toccassero almeno la fimbria della lui veste per ricuperare la salute. Chi non confesserà, che questi non sono miracoli sì grandi, quanto il dare la sanità, o la vita coll' ombra sola del corpo?

(d) S. Agostino sempre sublime nell' intelligenza delle sagre Scritture ammirabilmente risponde: il discepolo non è da più del maestro, nè la creatura più del Creatore. Lo stesso Gesù Cristo, che ha promesso, che coloro, che crederanno in lui, faranno maggiori miracoli di lui; ha loro detto altresì, che senza di lui non potevano far niente. Egli ha restituita la vita a' morti chiamandoli; ma questo fu senza l' ajuto di san Pietro, nè di alcun altro degli uomini. San Pietro ha data la vita ai morti colla sua ombra; ma questo non fu senza l' ajuto di Gesù Cristo; era la sua Divina potenza, che operava negli Apostoli. Non vedete voi, come loro parla nell' Evangelio? *Colui, che crederà in me, farà le opere, che io faccio*. Non le farà dunque, se non perchè io le faccio: io le faccio colla potenza, che mi è propria; egli le farà per la potenza, che io gli darò, e ne farà anche delle maggiori, non per alcun potere, che abbia in se stesso, ma per quello, che io gli darò, volendo far risplendere

(a) *Gesù Cristo ha fatti tutti i miracoli del nuovo testamento.*
(b) *Gesù Cristo ha lasciato alla sua Chiesa il dono dei miracoli.*
(c) *Jo. 14.* (d) *August. tract. 71 in Jo. In qual senso sia vero, che molti Santi hanno fatti miracoli maggiori di Gesù Cristo.*

dere la mia potenza più ne' miei servi, che in me stesso.

[a] E come, amabilissimo Gesù? Così voi trattate que', che vi servono? non è dunque abbastanza per loro glorioso l'essere addetti al vostro servigio? Volete voi fare loro più di onore, che a voi stesso, mettendo la vostra Divina potenza nelle loro mani, per fare maggiori miracoli, che non avete fatti voi stesso? So benissimo, che siete sempre colui, che fate i miracoli, sia da voi stesso, sia per mezzo di loro; ma perchè maggiori per loro, che da voi stesso? Sarà dunque, perchè gli amate più di voi stesso, e la loro gloria vi è più cara della vostra? O bontà, bontà ineffabile! Voi l'avete fatto vedere assai visibilmente. Lo aver data la vostra propria vita per noi mostra evidentemente, che ci amate più di voi stesso: l'avere voluto esser caricato d'obbrobrj, e delle ignominie, che noi meritavamo di portare, per rivestirci di quella gloria, che a voi solo appartiene, non è questo un farci vedere, che voi amate più la nostra gloria, che la vostra? Non mi maraviglio più dunque, se voleste, che i vostri servi facessero maggiori miracoli, che voi; niente vi è sì caro, quanto la loro gloria: [b] *Voluit facere, ut magnificentur, voluit agere, ne vilescant.*

Perchè dunque mai queste sperienze, che ci sono così sensibili, non ci persuadono efficacissimamente del grandissimo amore, che ci portate? perchè dunque tutti i cuori degli uomini non sono infiammati da quel Divin fuoco, che siete venuto a portare in terra? O Dio! come mai si può sapere d'essere amato, senza almen amare per riconoscenza? E come mai è possibile vedere, che siamo così perfettamente amati da quella suprema maestà, verso la quale tutto il cielo abbrucia di un amore così ardente; e noi restarcene in una vile indifferenza, ed in una stupida insensibilità, come se ella degna non fosse di essere amata, o come se noi avessimo obbligazione veruna di amarla?

[c] Questo è, perchè non vi si pensa, rispose Probo: conciossiachè chi avesse ben impresse queste verità nella sua mente, e chi seriamente pensasse, come Gesù Cristo ha tante volte rovesciate tutte le leggi della natura per amore di noi, facendo da se stesso, o per mezzo de' suoi un'infinità di miracoli, e tutti a noi stro favore: chi riflettesse bene, che egli stesso si è fatto il maggiore di tutti i miracoli, avendo fatto, che un Dio onnipotente fosse un uomo debole, e che un Dio immortale morisse sopra la croce, e tutto questo per nostro amore: chi pensasse bene a questo, e vi facesse sopra sovente una seria, e profonda meditazione, sarebbe mai possibile, che non si sentisse ferito il cuore? Ma non vi si pensa. O funesta dimenticanza! ahi! a che dunque dovremo noi pensare! sarà ella nostra scusa, o nostra condanna al giudizio di Dio il non avervi pensato?

ARTICOLO IV.

L'economia, l'ordine, e il tempo dei miracoli di Gesù Cristo.

LA moltitudine, e la grandezza dei miracoli di Gesù Cristo non riempie solamente lo spirito di colui, che li considera, ma l'opprime; e vedendoli tutti in generale, non ha tanta stima per ciascun di loro in particolare. Sant' Agostino dice, che le cose più difettose hanno qualche bellezza, quando sono nell'ordine; perchè almen l'ordine, e la disposizione è gradevole. Bisogna dunque altresì dire, che le cose più belle perdono

(a) *Gesù Cristo si compiace di glorificare i suoi servi.*
(b) *August. serm. 19 de divers. c. 5.*
(c) *Quanto sia necessario il riflesso sopra le nostre verità.*

no molto della loro vaghezza, quando sono senza ordine, ed appajono confuse. Niente vi è di più bello a vedere, che i miracoli di Gesù Cristo; ma per vederli in tutta la loro bellezza, bisogna metterli per ordine, notando la serie, e il tempo, nel quale ha voluto farli.

Potrà questo riconoscersi, dimandò Probo? Si potrà rilevare colla semplice lettura dell' Evangelio? Si può, rispose l' Ecclesiastico, almeno riguardo a molti, de' quali il tempo, e il luogo è stato molto distintamente notato dai sagri Storici; e per gli altri si giudica, in qual tempo sono stati fatti dalle circostanze, e dalla serie. Voglio qui metterli ciascheduno nel suo rango, affinchè la bellezza dell' ordine aggiunta all' eccellenza delle opere dia più di soddisfazione al vostro intelletto.

Non interrompetemi, ma applicatevi a vedere la serie, e l' economia dei grandi prodigj, dei quali Gesù Cristo ha riempiuto il corso della sua vita: voi la ritroverete degnissima d' essere osservata.

(a) Egli entrò nel mondo col più incomprensibile di tutti i miracoli, allorchè senza abbandonare il cielo discese in terra, e senza cessare di essere Dio, si è fatto uomo, nascendo da una Vergine madre l'anno cinque mila e novanta nove dopo la creazione del mondo, secondo il computo del Martirologio Romano. Il giorno della sua nascita fu ai venticinque di Dicembre, che è sul finire dell' anno, per indicarci, che l' antica legge era sul fine, e spirava. Otto giorni dopo fu circonciso, e prese l' augusto nome di Gesù; questo è il primo giorno di Gennajo, ed il primo giorno dell' anno cristiano.

(b) Sei giorni dopo, che fu il terzo decimo dalla sua nascita, fu adorato dai Magi. Tralascio tutti i miracoli della sua infanzia, e puerizia, che egli stesso ha velati, non volendo ancora comparire al mondo allo splendore della loro luce. Noi sappiamo solamente, che nell' età di dodici anni comparve nel tempio in mezzo dei Dottori *(c)*, interrogandoli come loro maestro, ed ascoltandoli come suoi discepoli. Ma quel picciol raggio della sua Divina sapienza, che egli lasciò apparire, quantunque fosse un gran miracolo, non gli illuminò, ma gli abbagliò solamente.

[d] Dall' anno duodecimo fino al trentesimo della sua vita egli dimorò sconosciuto, e nascosto nella picciola città di Nazarette in casa della santa Vergine sua Madre, e di san Giuseppe creduto suo Padre, il qual essendo povero, e falegname di professione, si può giudicare secondo tutte le apparenze, che Gesù Cristo travagliasse con le sue mani con lui, e lo ajutasse a guadagnarsi il vitto; ciò, che era uno spettacolo capace di mettere in ammirazione gli Angeli del cielo, vedendo quel grande Architetto del mondo a travagliare colle sue mani, ed affaticarsi nella bottega di un povero artigiano, ad ubbidirlo, e fare picciole opere di legno, come il più semplice degli uomini. Gli infedeli rinfacciavano ai cristiani questa umiliazione del loro Dio: *A che travaglia ora il vostro falegname?* dimandò uno tra loro ad un cristiano nel tempo di Giuliano Apostata. E questi graziosamente gli rispose: *Fa un cataletto a Giuliano:* e di fatti ben presto Giuliano fu miseramente ucciso.

1. Qui incominciano a comparire i grandi miracoli di Gesù Cristo, che camminano davanti a lui, come tante fiaccole risplendenti per farlo conoscere a tutta la terra. *[e]* Aveva egli compiuto l'anno trentesimo della sua età, ed incominciato

(a) *Come, e quando Gesù Cristo sia entrato nel mondo.*
(b) *E' stato adorato da' Magi.*
(c) *Luc. 2. Nell' età di dodici anni fu in mezzo dei dottori.*
(d) *Ciò, che fece dalli dodici anni fino alli trenta.*
(e) *Luc. 3. E' battezzato, e riconosciuto per figliuolo di Dio.*

to il trentesimo primo fino al terzo decimo giorno, che cadeva ai sei di Gennajo, [lo stesso giorno, nel quale era stato adorato da' Magi trent' anni avanti] allorchè fu battezzato da san Giovanni nel Giordano, ed i cieli si aprirono sopra di lui, lo Spirito santo apparve sopra il suo capo in forma di colomba, e si udì una voce del Padre, che il dichiarò suo figliuolo diletto; ed eccovi già in questa sola azione molti miracoli.

2. [a] In questo giorno medesimo si ritirò nel deserto, ove incominciò il suo digiuno, che continuò per quaranta giorni, e quaranta notti, senza prendere verun cibo corporale in tutto quel tempo; ciò, che è un altro gran miracolo impossibile all' umana debolezza. Uscendo dal deserto il quintodecimo di Febbrajo, ritornò a Nazarette, ove dimorò quindici giorni in silenzio, [b] secondo sant' Epifanio.

3. (c) Lo stesso Santo dice ancora, che nel quinto giorno di Marzo dello stesso anno, essendo stato invitato alle nozze di Cana nella Galilea, cangiò l' acqua in vino; e l' Evangelista san Giovanni ha espressamente notato, che questo fu il principio dei miracoli di Gesù Cristo: *Hoc fecit initium signorum Jesus*: non già, che non ne avesse fatto alcun altro prima; ma perchè questo essendo stato fatto in un' occasione, in un tempo, ed in un bisogno, che il fece subito pubblicare dapertutto, incominciò a far risplendere la sua gloria. E ben conveniva, che questo fosse alla testa di una legione d' altri, che il seguirono; perchè indicava il cangiamento dell' antico testamento nel nuovo; non essendo uno a riguardo dell' altro, che come acqua a confronto di un ottimo vino. Ma ciò, che fece allora in un momento, nol fa egli ogn'anno in tutto il mondo, quando cangia l' acqua della terra in vino in tutte le vigne? E noi non vi badiamo per adorare la sua provvidenza, e rendergliene grazie.

4. Alcuni giorni dopo quel primo miracolo, avvicinandosi la festa della Pasqua, Gesù Cristo andò da Cafarnao [ove già aveva eletta la sua dimora] a Gerusalemme, ove voleva fare i suoi più grandi miracoli; (d) ed entrando subito nel tempio, ne cacciò fuori una truppa di negozianti, che ritrovò trafficare in quel luogo santo, come in pieno mercato: vi predicò, e fece in seguito molti miracoli, che confermarono la sua dottrina; ma gli Evangelisti non li notano, e dicono solamente, che *molti credettero in lui, vedendo i miracoli, che faceva*.

5. Egli dunque dopo la festa di Pasqua, e nel principio di Aprile del medesimo anno incominciò a predicare nei Borghi, e nei villaggi d' intorno a Gerusalemme. Ma vedendo, che Erode aveva imprigionato il suo Precursore san Giovanni Battista, per evitare la sua persecuzione, se ne uscì dalla Giudea per ritornarsene nella Galilea, ove Erode non dominava, (e) e passando per la Samaria, convertì quella famosa Samaritana, e con lei tutta la Città di Sichar; e poi proseguendo il suo cammino verso la Galilea entrò in Cana, ove avea fatto il suo primo miracolo. (f) Ivi un Principe venne a pregarlo di rendere la sanità al suo figliuolo, che era infermo a morte in una sua casa: egli glielo accordò, e nell' istante fu guarito.

(g) 6. Non si sa a giusto punto, quanti giorni, o mesi passarono, allorchè passeggiando sulla spiaggia del mare di Galilea, chiamò san Pietro, e sant' Andrea, due fra-

(a) *Matt. 4. Il suo digiuno di quaranta giorni.* (b) *Epiph. hæres. 51.*
(c) *Cambia l' acqua in vino alle nozze di Cana. Joan. 2.*
(d) *Scaccia li negozianti dal tempio, e fa molti miracoli. Jo. 2.*
(e) *Convertisce la Samaritana. Jo. 4.* (f) *Jo. 4. v. 46.*
(g) *Riempie tutta la provincia di Galilea della sua dottrina, e de' suoi miracoli.*

fratelli, e quasi subito dopo san Jacopo, e san Giovanni, due altri fratelli, tutti pescatori, e li fece suoi primi Apostoli: e poi andò con loro a predicare in tutte le Sinagoghe della Provincia di Galilea, riempiendo ogni luogo dei lumi della sua dottrina, e dell' ammirazione de' suoi miracoli. *(a)* San Matteo dice che guariva tutte le malattie, e le infermità dei popoli, di maniera, che la sua fama si stese in tutta la Siria, e quindi gli portavano tutti i loro infermi, li tormentati da qualche dolore, i posseduti dal demonio, e i paralitici; ed egli risanava tutti. Questa moltitudine di miracoli, e di benefic j, che egli spandeva sopra tutto il mondo, gli trasse una folla innumerabile di popoli non solamente della Galilea, ma della Giudea, e di Gerusalemme, che il seguivano, ed ascoltavano la sua parola.

7. Dopo le fatiche della sua predicazione in tutte le campagne della Galilea si ritirò a Cafarnao, capitale della Provincia, *(b)* ove predicando nella Sinagoga, vi si trovò tra gli uditori un uomo posseduto da un demonio immondo, che altamente gridò interrompendo la sua predica: *Cessa, che abbiamo noi a fare con te, Gesù di Nazaret? tu sei venuto per perderci: io ben ti conosco, tu sei il Santo di Dio*. Ma Gesù Cristo parlandogli con impero, gli disse: taci, ed esci da quell' uomo; e nell' istante ne uscì. Or questo prodigio gettò il terrore in tutto il popolo, ed andavano dicendosi gli uni gli altri, che cosa è questa? qual potenza inudita in un uomo? comanda ai demonj di sua propria autorità, e puntualmente l'ubbidiscono? Tutto insomma il mondo era in grande ammirazione di sì fatta novità non mai più veduta.

8. Dopo la predica uscì della Sinagoga, ed entrò nella casa di Simon Pietro, ove *(c)* trovando inferma di febbre la sua suocera, comandò a quella ostinata malattia di lasciarla libera; e nell' istante restò così perfettamente sanata, che alzossi dal letto, e gli servì a tavola; e verso sera tutti coloro, che avevano degli infermi, li portavano a lui, ed egli imponendo loro le mani, li risanò. Molti demoni uscivano dai corpi per virtù della sua sola presenza, e fuggivano, altamente gridando: tu sei il figliuolo di Dio: ma egli imponeva loro silenzio, perchè non voleva, che il padre della bugia imprendesse a così pubblicare la sua Divinità. O Dio! qual prodigioso numero di miracoli! e quando mai si terminerebbe, se si intraprendesse a specificarli tutti in particolare?

9. Ma la continuazione fu ancora maggiore; conciosiiachè riferisce san Matteo, *(d)* che essendosi imbarcato sopra il mare, e adagiatosi a dormir nella nave, si sollevò una fiera tempesta, che li metteva tutti in gran pericolo. Lo svegliarono, e il pregarono di soccorrer loro: ed egli comandò ai venti, ed al mare, e subito si calmò. Avendo dunque passato quel tratto di mare, *(e)* si trovò nella regione dei Gerasseni, ove incontrando due indemoniati, che avevano una legione di demonj nei loro corpi, gli scacciò; ma ebbe per loro tanta condiscendenza, che accordò loro, quanto gli dimandarono, cioè la permissione di entrare in una mandra di due mila porci sparsi per quella campagna, ne' quali appena entrati li precipitarono tutti nel mare.

10. Di là se ne ritornò a Cafarnao, ove risanò quel paralitico *(f)*, che per la folla del popolo non potendo entrare per la porta della casa, scopertone il tetto, gli venne calato dinanzi. [g] Quindi uscitone si portò a quella di Jairo, dove risuscitò

(a) *Matth.* 4.
(b) *Scaccia un demonio di sua propria autorità. Luc.* 4.
(c) *Risana la Suocera di S. Pietro.*
(d) *Matth.* 8. *Comanda ai venti, ed alle tempeste.* (e) *Matth.* 9.
(f) *Sana il paralitico.* (g) *Risuscita la figlia del Principe della sinagoga*

scitò una fanciulla morta di fresco. Ma per istrada una donna inferma di flusso di sangue toccò segretamente la fimbria della sua veste, e nell' istante fu guarita. Partito quindi dalla casa di Jairo, che lasciò tutta colma di gioja, e di benedizioni del cielo, due ciechi, sentendolo a passare, compassionevolmente gridarono: [a] *Abbi pietà di noi, figliuolo di Davide*. Gli esaudì egli, e diede la vista all' uno, ed all' altro, e quasi nello stesso tempo cacciò quel demonio muto, del quale san Luca riferisce la storia. Altro non si vede in tutte le azioni di Gesù Cristo, che una serie continua di miracoli; onde bisogna confessare, che la cecità, e durezza de' Giudei dovette essere stupenda, per non avere tutti creduto in lui, in veduta di tanta moltitudine di prodigj; poichè eccovene fin ora la menoma parte.

11. [b] L' anno trentesimo secondo della sua vita già incominciato, ed approssimandosi la festa della Pasqua, ritornò a Gerusalemme, ove sanò quel vecchio infermo da trent'otto anni, che ritrovò sotto ai portici della probatica piscina. (c) Egli faceva sovente miracoli nel giorno di sabato, giorno, che i Giudei stimavano talmente dedicato al riposo, che avrebbero anche voluto impedire, che non si facesse alcun bene durante quel giorno.

Dalla loro vana superstizione prendevano perciò motivo di calunniare Gesù Cristo, e dire ad alta voce, che egli non era un uomo di Dio, poichè violava il sabato. Ed egli essendo nella loro sinagoga in giorno di sabato, tocco della loro cecità, e risguardandoli con una santa indegnazione, disse loro (d): credete voi dunque, che non sia lecito far del bene ad alcuno in giorno di sabato? E per confonderli, disse ad un uomo ivi presente, che aveva una mano paralitica, morta, e tutta secca: stendi la tua mano, e ti servirà come l' altra; e nell' istante fu guarito. Ma ciò, che doveva convertirli, non servì, che a pervertirli di vantaggio; poichè incominciarono a deliberare tra di loro, qual mezzo avrebbero potuto pigliare per perderlo.

12. (e) Quindi per lasciar calmare la loro collera, risolvette di uscirsene di là, per andar altrove a portar le sue grazie. Si ritirò verso il mare, ove sanò un gran numero d' infermi, e liberò molti indemoniati. Alla metà di Maggio del medesimo anno si ritirò sopra una montagna, dove dopo di avere passata tutta la notte in orazione, il mattino chiamati i suoi Apostoli (f), che furono seguiti da una numerosa moltitudine di popolo, fece loro quell' ammirabile sermone delle otto beatitudini, riferito tutto a lungo da S. Matteo, il qual contiene tanti miracoli, quante son parole, mostrando in che consista la vera beatitudine della vita cristiana.

13. (g) Calato poi dal monte nella pianura di Cafarnao sanò un lebbroso incontrato per istrada. Poco dopo entrato nella Città guarì il servo del Centurione, che era paralitico. Di là a pochi giorni andò alla picciola Città di Naimo (h), alla cui porta scontrato il cataletto del figliuolo unico di una povera vedova da quattro uomini portato alla sepoltura, gliel restituì vivo.

14. Erode udendo la gran fama dei miracoli di Gesù Cristo, il qual non conosceva, entrò in sospetto, che egli fosse lo stesso san Giovanni Battista, al quale egli avea fatta tagliare la testa, pensò, ch' egli fosse risuscitato, epperò facesse tutti quei prodigj. E siccome è sempre

(a) *Illumina due ciechi*. Luc. 11. (b) *Jo*. 5. *Sana l' infermo di trent' otto anni*. (c) *Matth*. 12. (d) *Marc*. 3.
(e) *Marc*. 3. *Fa un gran numero di guarigioni*.
(f) *Predica le otto beatitudini*. *Matth*. 5.
(g) *Guarisce un lebbroso*. *Matth*. 8. *Luc*. 5.
(h) *Risuscita il figliuolo della vedova di Naimo*.

pre pericoloso il fare ombra ad un Principe, Gesù Cristo sapendo benissimo, che costui con quella falsa immaginazione non mancherebbe di perseguitarlo, gli fece dire quelle parole riferite da S. Luca (*a*) : *Andate, dite a quella volpe: ecco che io scaccio i demonj, e rendo la sanità agli infermi oggi, e dimani, e nel terzo giorno son consumato. Bisogna pertanto, che io cammini oggi e dimani, e il giorno seguente, perchè non conviene, che un Profeta perisca fuori di Gerusalemme.* Egli qui conta i giorni per anni, egli fa intendere con quei tre giorni i tre anni della sua vita pubblica, e che passerebbe i due primi nel fare dapertutto miracoli con libertà, ma che nel terzo sarebbe condannato a morte, ed appeso alla croce in Gerusalemme.

15. Per adempiere a questa profezia, e scansare il furore di Erode, si ritirò con tutti i suoi di là dal mare di Galilea in un deserto, come se avesse voluto assolutamente occultarsi alla cognizione degli uomini; ma il sole non può giammai rendersi invisibile. I popoli innamorati della bellezza della sua dottrina, e dei benefizj, dei quali li colmava, andarono a ritrovarlo fino in quella profonda solitudine in sì gran numero, che s' incontrarono fino a quattro mila persone senza contare le donne, ed i fanciulli, che forse eguagliavano, se non anche superavano quel gran numero. (*b*) Essi condussero seco loro una quantità di muti, ciechi, gobbi, ed infermi, i quali misero ai suoi piedi, ed egli tutti li risanò, senza privare un solo della grazia, che gli dimandarono: per tre giorni quindi si stettero ad udire i suoi divini oracoli, e le anime loro erano così allettate dalla dolcezza della sua parola, che punto non pensavano ai bisogni del corpo.

16. Ma la divina sua provvidenza, che tutto soccorre, non volle lasciarli digiunare più lungo tempo; (*c*) disse perciò a' suoi Apostoli: compatisco questo popolo, poichè già da tre giorni soffre la fame per non privarsi della mia parola; e se li licenzio digiuni, verranno meno per istrada, perchè alcuni sono venuti da lontano: che provvisione avete voi? E questi gli risposero: noi non abbiamo altro, che sette pani, ed alcuni pesci, ma che è questo tra tanti? Basta, fateli sedere per truppe, e datemi quei pani: li prende nelle divine sue mani, li benedice, e li fa distribuire in tale abbondanza, che ne furono tutti satolli, e quindi ne sovravanzarono ancora sette ceste piene di maniera, che la picciola provvisione degli Apostoli, e del loro divin Maestro non si diminuì, per avere fatta quella larga limosina. Or io vi lascio pensare, se un sì celebre miracolo, che aveva tanti testimonj, non fu pubblicato dapertutto.

17. Era egli entrato nell' anno trentesimo terzo della sua vita, l' ultimo, che compì in terra. Non volle andare, secondo il suo costume, a Gerusalemme alla festa della Pasqua, per togliere agli Scribi, e Farisei l' occasione, che cercavano di dargli la morte, quando potessero averlo nelle mani; ma si ritirò nella Galilea, onde s' incamminò verso la contrada di Tiro, e di Sidone nel principio del mese di Maggio; ed ivi fu che liberò la figliuola della Cananea (*d*) posseduta dal demonio: ritornando poi nella Galilea sanò un uomo sordo, e muto, mettendo le sue dita nelle lui orecchie, e toccandogli la lingua colla sua saliva (*e*).

18. (*f*) Nel seguente mese d' Agosto il sesto giorno avvenne lo stupendo miracolo

Aaa 2

(a) *Luc.* 13. *Tratta Erode da volpe, e fugge la sua malizia.*
(b) *La moltiplicazione dei pani, e le guarigioni miracolose. Matth.* 11.
(c) *Marc.* 8. (d) *Matth.* 15. *Libera la figliuola della Cananea.*
(e) *Marc.* 7. (f) *La trasfigurazione.*

colo della sua gloriosa trasfigurazione; ed il seguente giorno discendendo dal Taborre, liberò un indemoniato [a], cui i suoi discepoli non avevano potuto guarire: e dimandandogli questi la ragione della loro impotenza, rispose esservi una certa specie di demonj, che non possono cacciarsi, se non col digiuno, e con l'orazione.

19. (b) Fu nel mese di Ottobre del medesimo anno, che sanò quel cieco nato, del quale gli Scribi, e i Farisei fecero sì curioso esame descritto a lungo da san Giovanni, sforzandosi di offuscare la gloria di quel gran miracolo, massime perchè avealo fatto in giorno di sabato, come già avea guariti i dieci lebbrosi, dei quali si parla in san Luca (c).

20. (d) Invitato poi a mangiare nella casa di un Fariseo, diede eccellenti lezioni di umiltà, e guarì un idropico, che potrebbe passare per simbolo di un superbo, perchè ambidue sono gonfj, uno nel corpo, e l'altro nello spirito.

21. Il più stupendo però de' suoi miracoli, che sparse più di splendore, e che finì di accendere la rabbia de' suoi nemici, fu la risurrezione di Lazaro. Era questi una persona di condizione conosciuta, e molto considerata da' principali di Gerusalemme. Saputasi perciò la sua morte, erano venuti al castello di Betania per consolare le lui sorelle, Marta, e Maddalena. Era già da quattro giorni sepolto, e già mezzo putrefatto (e). E Gesù Cristo alla presenza di quella gran comitiva il chiamò per suo nome con una voce forte, e tuonante, e il fece uscire dal sepolcro pieno di vita, e sano. Or costoro ne furono tutti testimonj oculari; una verità così palpabile non si poteva negare, un miracolo così strepitoso non si poteva occultare; non dovevano dunque restare tutti mossi, e convinti, convertirsi, e credere in Gesù Cristo? Nulladimeno cosa stupenda! il loro cuore rendendosi più inesorabile della morte, le loro viscere più insensibili del marmo, divennero sì furiosi, che formarono disegno di uccidere lo stesso Lazaro loro amico; perchè la sua vita era un continuo panigirico delle grandezze di Gesù Cristo: ed affine di spingere la loro malizia, e la loro rabbia fino all'ultimo eccesso, presero la risoluzione di farlo morire a qualunque costo. O rabbia! O frenesia! o cieca furia, che dovrebbe far orrore all' inferno medesimo!

22. Ciò, che avevano determinato, lo eseguirono ben presto; conciossiachè quel gran miracolo si fece nel principio del mese di Marzo dell' anno trentesimo quarto della vita di Gesù Cristo; e nel giorno ventesimo quinto dello stesso mese Gesù Cristo fu appeso alla croce; non lasciò egli per altro di fare in quell' intervallo molti miracoli. [f] Diede la vista a due ciechi vicino a Gerico, dei quai uno più segnalato chiamavasi Bartimeo I. Entrò trionfante in Gerusalemme nel giorno delle palme, in mezzo a' suoi nemici; si portò nel tempio, [g] ove guarì una moltitudine di ciechi, e di storpiati; diede in passando la sua maledizione ad un fico infruttuoso, e il fece seccare fino dalle radici.

23. [h] Sulla croce però fu, dove trionfò circondato da una legione di miracoli, che riempirono il cielo, e la terra, commossero gli astri, e le rupi, si fecero sentire dai vivi, e dai morti, ed annunziarono la sua morte a tutto l' universo, mentre che egli stesso era il maggiore di tutti i miracoli, dando la vita di un Dio per salvare i peccatori con un prodigio di carità, di ubbidienza, di pazienza, di umiltà, e di tutte le altre vir-

(a) *Caccia un demonio, che i discepoli non avevano potuto cacciare.*
(b) *Dà la vista al cieco nato. Jo.* 8.
(c) *Sana li dieci lebbrosi. Luc.* 17.
(d) *Guarisce un idropico. Luc.* 14. (e) *Risuscita Lazaro.*
(f) *Illumina i due ciechi. Matth.* 20. (g) *Ibid.* 21.
(h) *I miracoli del Calvario. Matth.* 27.

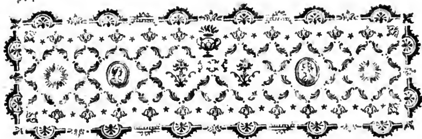
virtù, che faranno sempre l'ammirazione degli uomini, e degli Angeli. Volete voi ancora maggiori miracoli?

24. [a] Tre giorni dopo la sua morte risuscitò da se stesso con la sua propria virtù; e quaranta giorni dopo la sua risurrezione salì al cielo a vista di tutti i suoi Apostoli, portando la sua santissima umanità in trionfo, ancor trafitta dalle piaghe, che aveva ricevute nel combattimento della sua passione per nostro amore. Quanto è bello perciò il vedere Gesù così trionfante, tutto risplendente di maestà, entrante nella sua gloria, assiso con autorità alla destra di Dio suo Padre! Regnate pure, amabilissimo Gesù, regnate dapertutto, in cielo, e in terra, come onnipotente: vi applaudisca il cielo tutto, vi adori la terra, e tutti gli esseri camino le vostre lodi per tutti i secoli de' secoli.



CON-

(a) *Marc. 16. La sua risurrezione, e la sua ascensione.*



CONFERENZA XVII.

Dei falsi miracoli dell' Anticristo.



E' Per una ammirabile dispofizione di quella gran provvidenza, che governa il mondo [a], che niente fiavi, che non abbia il fuo contrario a combatterlo, e che combattendolo meglio lo ftabilifca. La verità ha la falfità per fua nemica, la luce ha le tenebre, il caldo ha il freddo, il bianco ha il nero, la fanità ha le malattie, la pace ha la guerra, la virtù ha il vizio, il bene ha il male, la vita ha la morte, lo fteffo vero Dio ha de' falfi Dei, e Gesù Crifto ha un Anticrifto per fuo contrario.

(*b*) Tutto il tempo dell' antico teftamento fi è paffato nell' afpettazione della venuta di Gesù Crifto, e tutto il tempo del nuovo nell' afpettazione della venuta dell' Anticrifto. I Profeti avevano predetto, che verrebbe Gesù Crifto: era una cofa ficura. Gesù Crifto, gli Apoftoli, e molti Santi hanno predetto, che verrà l' Anticrifto: è una cofa ficuriffima. L' antico teftamento aveva predetto, che le nazioni infedeli fi convertirebbero alla fede per li miracoli di Gesù Crifto, e noi vediamo adempiuta quefta profezia. Il nuovo teftamento predice, che i fedeli faranno fedotti dai falfi miracoli dell' Anticrifto, ed anche gli eletti, fe foffe poffibile; e fi vedrà l' adempimento di quefta profezia. Si afpettava Gesù Crifto come il Salvatore di tutto il mondo; fi afpetta l' Anticrifto come la rovina generale di tutto il mondo. Gesù Crifto è l' Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo, per iftabilirvi la fantità; e l' Anticrifto farà il leone del demonio, che fi sforzerà di bandire tutta la fantità dal mondo, e ftabilirvi il peccato. Gesù Crifto è ftato mandato dal cielo per falvare le anime, e condurle al cielo; e l' Anticrifto farà un inviato d' inferno per perdere le anime, e trafinarle nell' inferno: e per dire in una parola, l' Anticrifto farà in tutto più oppofto a Gesù Crifto, che la morte alla vita, il peccato alla grazia, e le tenebre alla luce.

(*c*) Noi abbiamo tutti una naturale curiofità di fapere le cofe future. Probo perciò, che aveva dimoftrata una particola-

(a) *Tutte le cofe hanno il loro contrario.*

(b) *Tutto l' antico teftamento afpettava Gesù Crifto, tutto il nuovo afpetta l' Anticrifto.*

(c) *La curiofità ci porta a volere intendere cofe grandi, e rare.*

colare soddisfazione nell 'udir a parlare dei miracoli di Gesù Cristo, perchè sono cose rare, e degne di ammirazione, vedendo che il nostro dotto Ecclesiastico incominciava ad aprire il discorso dell' Anticristo, e dei suoi falsi miracoli, si mostrò ancora più desideroso di udire ciò, che stava per dirne, ben giudicando, che insegnerebbe ciò, che i suoi studj gli aveano scoperto di più curioso, e di più straordinario sopra questo soggetto, e che lo illuminerebbe circa molte stupende cose, delle quali sol confusamente avea udito a parlare.

Ed affine di più impegnarlo gli fece diverse dimande su questa materia. 1. Chi sarà questo Anticristo, di cui si parla tanto? onde verrà? qual sarà la sua nascita, e la sua educazione? 2. Quali saranno le sue inclinazioni, i suoi costumi, ed i suoi impieghi? 3. Per qual mezzo si renderà così potente nel mondo? 4. In qual maniera regnerà sopra la terra, e quanto durerà il suo Impero? 5. Che sorta di miracoli farà, e perchè si dice, che faranno miracoli falsi? 6. Perchè Iddio permetterà, che quel seduttore inganni così gli uomini? 7. Qual sarà il suo fine, e la conclusione della sua funesta tragedia.

Voi qui mi somministrate un ampio soggetto, disse l' Ecclesiastico, del quale non finirei per lungo tempo, se volessi soddisfare minutamente a tutte le vostre dimande: ma questo è un soggetto così funesto, e lagrimevole, che non ne saprei dire sì poco, che non sia anche troppo. Imperciocchè oimè! qual piacere si può provare nel rappresentarsi sanguinose sventure, che faranno gemere tutta la natura, e spaventeranno tutti gli esseri! Le volete voi sapere?

ARTICOLO I.

Chi sarà l' Anticristo, onde verrà, e qual sarà la sua nascita.

Se voi prendete l' Anticristo secondo il suo generico significato, cioè per un tale, che sia contrario a Gesù Cristo, bisognerà dire con san Giovanni [a], che ora già vi sono molti Anticristi, che ve ne sono sempre stati in gran numero, e ve ne saranno sempre fino alla consumazione de' secoli. Conciossiachè quante persone in tutto il mondo sono contrarie a Gesù Cristo, gli uni nelle loro massime, e nei sentimenti, gli altri nelle loro intenzioni, e nei disegni, altri nei loro costumi, e nelle loro pratiche? Oimè! non possiamo noi dire con dolore, che vi sono molto più Anticristi, che veri cristiani in tutta la terra?

[b] Ma questo nome comune di Anticristo, che si può dare a tutti gli empj, sarà particolare al più segnalato, di tutti gli empj: e per farci intendere, che unirà in se la malizia di tutti gli altri reprobi, la Scrittura denota la sua singolare persona col nome generico di tutti i cattivi, quando il nomina Anticristo. Può essere che egli avrà qualche altro nome proprio, ma nol sappiamo. Sappiamo solamente, che san Paolo il chiama per antonomasia l' uomo del peccato; il che è, come se dicesse, che nascerà dal peccato, sarà nodrito di peccato, non respirerà, che peccato, servirà il peccato, non amerà altro, che il peccato, sarà tutto dedicato al peccato, e nel peccato metterà la sua beatitudine: quelle due parole dell' Apostolo [c] *Homo peccati* dicono una maggior perdizione in tutte le abbominazioni del peccato, di quanto si possa esprimere.

(d) Per altra parte l' Anticristo, secondo tut-

(a) 1. *Jo.* 2. *Vi sono sempre stati molti piccioli Anticristi.*
(b) *Chi sarà il grande, ed il vero Anticristo.*
(c) 1. *Thessal.* 2. (d) *L' Anticristo sarà un uomo particolare.*

tutte le Scritture, sarà un uomo particolare, che non comparirà al mondo, se non al fine de' secoli, per distruggere intieramente l'impero Romano, e rovesciare sì assolutamente tutta la cristiana Chiesa, che nissuno ardirà più di confessare pubblicamente di essere servo di Gesù Cristo, senza esporsi a soffrire i più orribili tormenti dalla crudeltà di quell'uomo.

(*a*) Egli sarà un vero uomo per natura, quantunque si possa dire, che sarà in qualche maniera tutti i demonj insieme per malizia. (*b*) Si crede probabilmente, che egli nascerà tra i Giudei, e che essi il riceveranno i primi, come il vero Messia, ben contenti di avere un'occasione di far comparire quella segreta rabbia, che covano in cuore contro di Gesù Cristo, quando vedranno un uomo, che verrà per combatterlo: e sembra che Gesù Cristo abbia predetta loro questa funesta sorte nell'Evangelio: [*d*] *Io son venuto a nome di mio Padre, e voi non mi ricevete: se un altro verrà a suo nome, voi il riceverete*: gli sarà facile di guadagnare subito i Giudei: perchè non solamente dimostrerà un odio mortale contro di Gesù Cristo a seconda del loro desiderio; ma li colmerà di beni temporali, de' quali sono sempre stati appassionatamente affamati, e che sperano di ottenere dal loro vero Messia: tutti i tesori perduti in fondo al mare, e tutti quelli, che sono nascosti nel seno della terra, saprà ritrovarli col ministerio dei demonj, per metterli nelle mani de' Giudei.

Egli è quindi molto probabile, che sia per nascere dalla tribù di Dan, (*d*) se si considera, che nella Genesi primo libro della sacra Scrittura, nel capitolo quarantesimo, ove chiaramente si promette la venuta del Messia, è notato il tempo medesimo della sua nascita, ove le sue eccellenti perfezioni sono dipinte in termini magnifici, e dove Giacobbe morendo nell'aspettazione di quel desiderabile salutare di Dio, e compartendo benedizioni a tutte le altre tribù d'Israello, giunto a quella di Dan non le intima, se non maledizioni, e la tratta come un serpente: *Fiat Dan coluber in via*: come prevedendo, che l'Anticristo dovesse nascere da quella maledetta famiglia. Tale è il sentimento di sant' Agostino: (*e*) *Talia dixit de Dan, ut de ipsa tribu existimaretur exsurrecturus Antichristus*. (*f*) E nell' Apocalissi, che è il fine della sacra Scrittura, dove san Giovanni cita tutte le altre tribù d'Israello dicendo, che aveva veduti di ciascuna tribù dodici mila, che portavano il segno dei predestinati, ommette la sola tribù di Dan, come se non ne avesse veduto un solo di tutta quella razza, che portasse quella gloriosa marca; il che è un funesto indizio per lei, ed un forte argomento, che sia per essere l'origine dell'Anticristo. Or se queste non sono prove convincenti, sono almeno congetture sì forti, che non se ne ritroveranno delle più forzose in altra parte.

Il Profeta Daniele, che scrisse molto a lungo di lui, dice, che sarà di molto bassa nascita; poichè il chiama (*g*) *vilissimo, dispregievole, e indegno della reale grandezza*. (*h*) Ed altrove il chiama *Un picciol corno*, che a principio è niente, ma sempre cresce a poco a poco. San Gerolamo è di opinione, che nascerà in Babilonia. O Dio! chi saranno mai quel padre, e quella madre, che manderanno al mondo questo abbominevole mostro? (*i*) San Giovanni Damasceno dice, che sarà

(a) *D'onde verrà l'Anticristo*. (b) *Nascerà tra i Giudei, che lo riceveranno come loro Messia*. (c) *Jo. 5. v. 43.*
(d) *Nascerà dalla tribu di Dan. Gen. 4.*
(e) *August. lib. 44. supra Josve q. 22.* (f) *Apoc. 7.*
(g) *Daniel. 11. v. 20. e 21.* (h) *Ibid. cap. 7. L'Anticristo sarà di bassa nascita, e bastardo.*
(i) *Damasc. li 4. de fide c. 27.*

farà bastardo, ma non ispecifica, se verrà al mondo per un adulterio, o per un sacrilegio, o se nascerà da una fanciulla, la quale sia per fingere di avere conceputo, e partorito restando vergine, per combattere Gesù Cristo fino della sua nascita; come fu pensiero di alcuni, che riferisce Rabano nel trattato, che fa dell' Anticristo. Ma su di che si fondano essi?

E' vero, che S. Gerolamo *(a)* sopra il capitolo decimo sesto di Isaia chiama il demonio padre dell' Anticristo; ma vuol dire solamente che per permissione di Dio egli prenderà un imperio così assoluto sopra di lui sino dal seno di sua madre, che disporrà i suoi umori, e i suoi organi in tale maniera, che avrà un temperamento proprio, e inclinato a tutte le sorta de' vizj, che fin dall' infanzia il riempirà della più nera malizia, ed imprimerà ne' suoi sensi, nella sua immaginativa, e nella sua mente tutti i più abbominevoli pensieri, e non gli lascierà la menoma inclinazione al bene: come in termini espressi dice S. Paolo *(b)* *Che la sua entrata nel mondo sarà secondo l' operazione di satanasso, in miracoli, in prodigj, in bugie*. Ma il maggiore di tutti i suoi prodigj, che stordirà tutto il mondo, sarà egli stesso, cioè un uomo, che in malizia, e scelleratezze vincerà ogni umana credenza, ed aspettazione.

(c) E come, disse Probo tutto inorridito dall' idea di un tal mostro? Se egli sarà sì fattamente inclinato al male, non avrà dunque nissuna libertà di fare il bene? Non potrà dunque operare la sua salute, quand' anche il volesse? Non avrà dunque egli parte alcuna alle grazie di Gesù Cristo? Sembra dunque che Iddio il farà nascere espressamente per farne un dannato? No, disse l' Ecclesiastico, è un articolo di fede, che Iddio non ha mai fatto nascere alcuno, nè giammai farà nascere persona, affinchè si danni; la lui anima sarà creata ad immagine di Dio, come tutte le altre. Iddio vuole la sua salute, come quella di tutti gli uomini; Gesù Cristo è morto per lui, come per tutti gli altri peccatori; gli assegnerà un Angelo Custode *(d)*, come agli altri uomini, gli presenterà le sue grazie, e sarebbe pronto a riceverlo nella sua particolare amicizia per farne un santo, se fosse per cooperare alle sue grazie. Ma egli le rigetterà tutte con una incredibile malizia, s' indurirà ogni giorno più studiandosi di crescere continuamente nell' odio di Gesù Cristo, e nella rabbia contro il vero Dio sino alla fine. E tutto ciò non ostante il Signore avrà sempre i suoi sguardi pietosi sopra di lui, senza negargli giammai le attenzioni della sua paterna provvidenza, e il porterà nel suo seno, come il resto degli uomini.

(e) All' udire ciò Probo tutto penetrato da un sentimento, che gli cavava le lagrime, sclamò: e sarà dunque vero, bontà infinita, che voi siate per amare fino a tal segno un uomo, che vi odierà con tanta rabbia? Sarà vero che sì alta malizia non sia per isvellere dal vostro cuore la bontà di Padre, di Creatore, di conservatore, di intimo amico, per vegliare, e provvedere a tutti i suoi bisogni? Sarà vero, amabilissimo mio Gesù, abisso di misericordia, sarà vero che voi siate morto per lui sulla croce? (imperciocchè voi non l' avete già escluso dal gran beneficio della Redenzione: *Pro omnibus mortuus est Christus*.) E voi amerete fino a tal segno un uomo, che vi odia

(a) *Hieron. in cap. 16. Isai. il demonio sarà in qualche maniera padre dell' Anticristo, lo formerà a sua somiglianza.*
(b) *2. Thessal. 2. cap. 9.*
(c) *L' Anticristo avrà la libertà di fare il bene, e potrebbe salvarsi, se volesse.*
(d) *Avrà un Angelo custode, e Gesù Cristo gli farà delle grazie.*
(e) *Il gran miracolo della divina bontà nel soffrire il maggior peccatore, e fargli del bene.*

fino a quel punto? E voi alloggierete nel vostro cuore costui, che vorrà annientarvi, se mai potesse? Chi potrebbe comprendere, o Gesù, questo grande eccesso delle vostre ineffabili bontà, di dare la vostra vita per colui stesso, che vorrebbe con tutto il suo cuore strapparvi la vostra divinità?

Voi dunque trionfate, o bontà del mio Redentore, sì voi sempre altamente trionfate sopra la gran malizia degli uomini; voi avete più di grazie a far loro, di quel, che essi possano commettere di peccati contro di voi, purchè solamente ne concepiscano un vero pentimento, e ricorrano alle vostre misericordie. Come dunque sarà possibile saper, che siete così buono, e non amarvi? Come conoscervi così amabile, e non affezionarsi unicamente al vostro servizio?

Ma io vorrei vedere più da vicino la malizia dell' Anticristo, per vedere divantaggio per opposizione le ammirabili bontà di Gesù Cristo. Come sarà possibile, che quest' uomo da niente, di razza sì vile arrivi ad un sì alto colmo di potenza, che sia per rovesciare regni, ed imperj, e tutta la Chiesa, e far tremare tutta la terra sotto la sua tirannia? Questo mi sembra sorprendente.

ARTICOLO II.

Quali sieno per essere le qualità, e i costumi dell' Anticristo, e donde gli verrà la sua potenza.

VOi sarete ancora molto più sorpreso, ripigliò l' Ecclesiastico, quando saprete che esso avrà tutte le cattive qualità, che sono capaci di rendere un solo uomo odioso, e disprezzevole a tutto il resto degli uomini; e che nulladimeno saprà incantarli tutti, facendo loro apparire tutte le buone qualità, che sono capaci di rendere un sol uomo amabile, e formidabile a tutto il resto degli uomini.

1. (*a*) Conciossiachè primieramente sarà sì empio, che intraprenderà di annientare lo stesso Dio, ponendosi sotto ai piedi ogni sorta di divinità, e volendo essere riconosciuto, ed adorato da tutti gli uomini pel solo vero Dio; poichè così il dipinge S. Paolo: (*b*) *Extollitur super omne, quod dicitur Deus, & quod colitur*: può darsi cosa più capace di ributtare tutti gli uomini, che naturalmente portano nel cuore i sentimenti di una divinità elevata sopra la loro naturale condizione?

E nulladimeno egli porterà tutte le apparenze della pietà, e gli riuscirà di persuadere quasi a tutti, che ella consiste nell' adorare lui solo, perchè vorrà che credano, che egli è il solo vero Dio, che può fare del bene, o del male agli uomini.

(*c*) Egli si sforzerà di abolire universalmente tutte le sorta di religione, la cristiana; la giudaica, la maomettana, la pagana, abrogherà altresì, quanto potrà, tutte indifferentemente le leggi, divine, e umane. Non sembra, che questo sia un mezzo per fare rivoltare tutto il mondo? (perchè ogni uomo ama naturalmente la sua religione, e la sua legge): e nulladimeno, cosa stupenda! egli ridurrà quasi tutti gli uomini a credere, che non vi è altra religione, nè altra vera legge, che quella de' suoi voleri.

2. Egli sarà idolatra in secreto; poichè la Profezia di Daniello (*d*) ci dice, che adorerà come suo Dio un certo demonio, che chiama *Maozim*, che è una parola ebraica, che significa fortezze, munizioni, potenze: dal che molti hanno preso motivo di credere, che sia il Dio Marte, che gli idolatri adoravano anticamente come il Dio delle guerre. Ma occulterà con grande attenzione questo culto secreto

(a) *L' Anticristo sarà un empio e fingerà di avere una gran pietà.*
(b) 1. *Thessal.* 1. *v.* 4. (c) *Daniel.* 7. *v.* 25.
(d) *Daniel.* 11. *v.* 8. *Sarà idolatra, e fingerà di odiare l' idolatria.*

fecreto del fuo demonio famigliare, che farebbe vedere la fua vergognofa fervitù, che il renderebbe difprezzevole. Ciò non oftante fe ne fervirà per far comparire efteriormente, che egli è il folo vero Dio, che debbefi adorare; poichè per fuo mezzo avrà legioni di demonj al fuo fervizio.

(*a*) Sant' Ippolito nel libro della confumazione del fecolo dice, che ora li manderà per tutta la terra, e che appariranno come Ambafciadori, che cammineranno con un magnifico treno, e andranno pubblicando dapertutto: *E' nato un Re onnipotente fopra la terra, venite tutti ad adorarlo, preparatevi tutti a vedere le maraviglie della fua potenza: egli è, che vi darà un' abbondanza di fromento, e di vino, e compartirà preziofe ricchezze, e dignità fublimi; perchè la terra, ed il mare ubbidifcono al fuo imperio, venite tutti a lui*: e tolto richiamandoli a fe, affin di farfi una magnifica corte per ricevere que', che verranno da tutte le parti in folla per fargli omaggio. *Effi appariranno difpofti in bell'ordine, come Angeli di luce, cantando le fue lodi, e rendendogli onori Divini; ed alcune volte l'alzeranno molto in alto verfo il Cielo come in trionfo, e poi il riporteranno verfo la terra con pompa sì magnifica, che getterà l'ammirazione, e il rifpetto in tutti i popoli, che vedranno un sì ftupendo fpettacolo*. Or voi dimandavate: d' onde gli verrà quell'alta potenza? Non vedete voi che farà l' inferno, che gliela fomminiftrerà per la permiffione di Dio?

3 Egli farà abbandonatiffimo alle lordure dell'impudicizia, come il dipinge Daniele: (*b*) *Et erit in concupifcentiis mulierum*. Ma affafcinerà gli occhi degli uomini per paura che veggano le fue brutalità; perchè vorrà paffare per puro, quanto un Angelo; giudicando beniffimo, che nol crederebbero mai Dio, fe lo vedeffero vivere da beftia. Sarà dunque con la fua ipocrifia, e fimulazione, che occulterà tutti i fuoi vizj, per iftabilire il fuo impero full'apparenza della virtù.

4. (*c*) Farà una particolare profeffione della Magia, nella quale farà iftruito fin dall' infanzia, per effere il maggiore di tutti i Maghi, che fieno mai ftati: farà come un abiffo inefaufto d' iniquità, e poi fi fervirà di loro per efeguire i dannevoli difegni, che avrà conceputi egli fteffo. Quindi è, che fant'Ireneo il chiama: (*d*) *Recapitulatio univerfæ iniquitatis*: ricapitolazione, fommario, compendio generale di tutta l' iniquità degli uomini. Eccovi i fuoi coftumi, e le fue qualità; e nondimeno effendo meritevole di tutti gli umani fupplicj, fi farà rendere i fupremi onori dovuti al folo vero Dio.

5. Ma tutti quefti delitti non faranno, che come fcalini per afcendere alla più alta cima della fua empietà. (*e*) Confifterà quefta in una fuperbia sì ecceffiva, che fupererà di molto quella di Lucifero, e di tutti gli Angeli apoftati: poichè quefti non ambiva di più, che di effere fimile all' Altiffimo; e l'anticrifto fi sforzerà d' elevarfi fopra l'Altiffimo, e di metterfelo fotto ai piedi.

(*f*) Egli fabbricherà infatti un tempio a fe fteffo, ingannando i Giudei colla vana fperanza, che darà loro, di riftabilire quel bel tempio di Salomone, che era una maraviglia del mondo. Ma lo edificherà per fe fteffo, per farvifi adorare; e vorrà, che fe gli prefentino facrificj, incenfi, olocaufti, e tutti gli atti del culto fupremo; e chi ardirà di ricufargli quefti omaggi, farà ftimato il più empio degli uomini, e farà trattato come un reo di lefa Maeftà divina; non vi farà

(a) *Hippolyt. l. de confum. Legioni di demonj gli ferviranno d'Ambafciadori, e Cortigiani.*
(b) *Daniel. 11. v. 37. Sarà impudiciffimo, e affetterà di apparire puro.*
(c) *Sarà sì dotto in magia, che infegnerà malizie alli demonj fteffi.*
(d) *Iren. l. 5. c. 19.* (e) *Sarà più fuperbo di lucifero.*
(f) *Si fabbricherà un tempio, in cui fi farà adorare come il folo vero Dio.*

rà supplicio, nè specie di crudeltà, che sopra di lui non si pratichi.

(a) Ed appunto per questo i Padri dicono, che in quel tempo vi saranno dei Martiri più illustri, di quanti ne sieno stati nei primi secoli sotto i regni di tanti Imperadori idolatri, che hanno perseguitati i Cristiani nella nascente Chiesa: conciossiachè allora non soffrivano se non la tirannia degli uomini, che difendevano l' onore dei loro falsi Dei; ma in quegli ultimi tempi, quando l' abbominazione della desolazione sarà nel suo regno, cadendo nelle mani di quello stesso, che si dirà il solo vero Dio, egli si compiacerà di far risplendere, quanto potrà la sua pretesa onnipotenza nel vendicarsi di coloro, che ardiranno di opporsi a lui, chiamando per ministero dei demonj, de' quali sarà come padrone, tutti i tormenti sensibili dell' inferno sopra la terra, per adoprarli sopra gli uomini. O Dio! La sola idea delle barbare, e sanguinose crudeltà, che allora si vedranno, non è ella capace a fare arricciare i capelli, ed agghiacciare nelle vene il sangue?

(b) Nulladimeno malgrado tutti i trasporti della sua rabbia, la fede della Chiesa non mancherà giammai. Vi saranno sempre dei fedeli, che ameranno Gesù Cristo mille volte più della propria lor vita, che confesseranno il suo adorabil nome, e che pubblicheranno la sua gloria sopra le taglienti ruote, nelle bragie ardenti, e fino sotto gli artiglj dei demonj, quando verranno dal fondo dell' inferno, come arrabbiati Leoni per lacerarli: conciossiachè essendo scritto, che egli perseguiterà i Santi, vi saranno dunque sempre dei Santi, che soffriranno, e supereranno colla loro costanza la sua persecuzione. O anime avventurose, che avrete sì belle occasioni di far trionfare l'amore di Gesù Cristo nella grandezza delle vostre battaglie! Quanti giusti porteranno invidia alla vostra bella sorte! Ma oimè! noi non meritiamo di tollerare qualche cosa per Gesù Cristo.

Adagio, interruppe Probo, non facciamo tanto i coraggiosi; io tengo, che noi siamo troppo fortunati nel non essere esposti a quelle occasioni; conciossiachè troveremmo noi oggidì molti cristiani, che non tremassero, e non cedessero subito alla semplice minaccia di quei grandi tormenti, se tutt'ora vediamo, che abbandonano Iddio per un menomo interesse? O quanto noi siamo lontani dall' essere in istato di resistere a sì grandi assalti, poichè una leggiera tentazione ci abbatte! [c] O Dio, se l'anticristo venisse ora al mondo, avrebbe un troppo bel fare colla maggior parte dei cristiani! La loro fede non tiene, che per un filo; poco vi basterebbe per risolvergli ad abbandonarla; se offerisse loro ricchezze, onori, piaceri, dignita, ed illustri impieghi, che folla innumerabile si vedrebbe correre dietro a lui, e rinunziare a Gesù Cristo, senza farsi pregare due volte!

Or se siamo in questa infelice disposizione, e Iddio la vede nel fondo del cuore, come ella è senza dubbio in molti, che forse non vi badano, non è questo quasi lo stesso, come se già avessero abbandonata la loro fede, e la loro religione, essendo disposti, e pronti a farlo così, che la sola occasione lor manca? Ah! e che so io mai, se io stesso, che vi dico queste cose....?

Non sono però ancor pienamente soddisfatto, riguardo allo stordimento, in cui io era, in ordine alla persona di quel uomo maligno. Dicesi, che regnerà sopra i Re, e sopra i popoli, e che dominerà egli solo con autorità suprema sopra tutta la terra. Come mai un uomo di sì basso luogo, di nascita così vergognosa, di condizione sì miserabile si innalzerà fino a sì gran segno in sì poco tempo? Si tiene per

(a) *Apoc. 13 v. 10. Vi saranno allora illustrissimi martiri di Gesù Cristo.*
(b) *La Chiesa mancherà giammai.*
(c) *Se l' Anticristo venisse adesso, che sarebbe di noi.*

per indubitato, che regnerà pochissimi anni. Di quali mezzi si servirà egli dunque? Sarà forse di mezzi divini? No certamente, perchè sarà il gran nemico di Dio. Forse di mezzi umani? Ma se si renderà il tiranno degli uomini, non sarà umano. Sarà dunque con mezzi diabolici? E' vero, che gli avrà tutti a suo servizio; ma che potere hanno i demonj più di quello, che Iddio loro permette? E poi tanti altri Maghi gli hanno impiegati prima di lui, ma non sono giunti a tal punto. Che farà egli dunque? Ascoltate, vel dirò, rispose l'Ecclesiastico.

ARTICOLO III.

Di quali mezzi si servirà l'anticristo per rendersi come onnipotente sopra la terra.

L'Opera dell'Anticristo non sarà totalmente opera sua: *(a)* vale a dire, egli metterà bensì il colmo al mistero dell'iniquita, ma non l'incomincierà egli stesso. Si può dire, che questa sia in qualche maniera l'opera di tutti i secoli; conciossiachè abbiamo sempre lette, e sempre si leggeranno quelle parole della verità nella Scrittura: *Nunc Antichristi multi sunt*: vi sono molti anticristi. *(b)* Non vi è nè secolo, nè anno, nè giorno, nel quale questa verità non sia stata costante; il mondo non è mai stato senza un gran numero di avversarj di Gesù Cristo, del suo spirito, della sua vita, e della sua dottrina; e tutti questi piccioli Anticristi sono i precursori del grande, che gli preparano la strada, e dispongono i suoi affari.

Che cosa è mai la legge del mondo colle sue massime tutte contrarie a quelle di Gesù Cristo, se non un cominciamento di studio della dottrina dell' Anticristo? or noi vediamo che la maggior parte degli uomini la studiano senza fare alcun conto dell' Evangelio. Che cosa è la legge dei sensi, che quasi tutto il mondo prende per sua guida, se non un' estinzione di tutti i lumi della fede Divina nelle anime? Eppure quasi nissuno guarda ciò, che la legge gli insegna, o comanda, ma quanto gli propongono i sensi. Non vi è quasi più fede nel mondo, ed è per questo, che Gesù Cristo diceva: *Quando il Figliuolo dell' uomo verrà a giudicare, pensate voi che sia per ritrovare fede sopra la terra?* Eccovi pertanto le disposizioni per far facilmente riuscire tutti i disegni dell' Anticristo.

(c) Tutti gli Eretici, che si sforzano di rovesciare la fede, incominciano benissimo l'opera di lui: tutti gli spiriti curiosi, e superbi, che non amano se non opinioni nuove inventate da loro stessi, che mettono tutto in dubbio, e che vanno a ricercare i più vecchi monumenti dell'antichità per trovarvi di che far dubitare di tutte le cose, e non essere quasi più sicuro di niente, avanzano molto bene la lui opera. Tutti gli empj, che si fanno gloria di disprezzare le cose sante, e di mettere l' autorità spirituale sotto de'loro piedi, come se fossero persuasi, che Iddio altro non fosse, che una chimerica immaginazione, dispongono benissimo i lui affari.

(d) Tutti gli avari, che corrono per mare, e per terra per accumulare tesori, e poi li lasciano sovente sepolti nel seno dell'uno, o dell' altro di quegli elementi, senza che niuno il sappia, riempiono continuamente i tesori di lui: ed egli saprà ben ritrovare tutte quelle immense ricchezze col ministerio dei demonj, ed impiegarle a far riuscire i suoi disegni.

Io ebbi dunque ragione a dirvi, che la sua

(a) *Molti piccioli Anticristi dispongono ogni dì gli affari del grande Anticristo.*
(b) *Le persone di mondo sono i precursori dell' Anticristo.*
(c) *Gli Eretici sono precursori dell' Anticristo.*
(d) *Gli avari accumulano tesori per l'Anticristo.*

ſua opera non ſarà totalmente opera ſua; molti altri come ſuoi precurſori vi avranno meſſa la mano già da molti ſecoli. Trovando dunque il mondo così ben diſpoſto al ſuo genio, e così ſavorevole alle ſue pretenſioni, dobbiamo noi ſtupirci, ſe facilmente riuſcirà in un' impreſa, che voi giudichereſte impoſſibile, ſe ella non foſſe ſtata preparata? Or eccovi come la condurrà, ſecondo che poſſiamo aſſai chiaramente vedere, o almeno molto probabilmente conghietturare da ciò, che leggiamo nelle Scritture.

(*a*) 1. Primieramente eſſendo ben iſtrutto fin dalla ſua infanzia nella magia, ſi ſervirà del miniſterio dei demonj per ridurre in ſuo potere tutti i teſori d'oro, e d'argento naſcoſti nel ſeno della terra, o ſobbiſſati nel fondo del mare; concioſſiachè così il dipinge il Profeta Daniele (*b*), come aſſoluto padrone di tutti i teſori: *Et dominabitur theſaurorum auri, & argenti*. E ſiccome tutto ubbidiſce al denaro, avrà il cuore così gonfio, che crederà di tenere già nelle ſue mani con tal mezzo il dominio del mondo.

(*c*) 2. Con queſto mezzo egli guadagnerà ſubito tutti i Giudei, e tutti i popoli dell' Oriente, dove la paſſione dell' avarizia domina con ecceſſo eſtremo, e riempiendo le loro mani, ſi renderà sì aſſolutamente padrone dei loro cuori, che ſi attaccheranno tutti unicamente a' lui intereſſi, il ſerviranno, l'ubbidiranno, ed anche l'adoreranno come il ſolo vero Dio; ed è ben da credere, che il proclameranno per loro ſupremo Monarca.

(*d*) 3. Stabilirà dunque il trono del ſuo impero in Geruſalemme, ove il tempio di Dio, che avrà fatto riedificare, ſarà il ſuo palazzo; non già perchè Geruſalemme ſia la più celebre Città di tutto il ſuo dominio; ma egli affetterà d'eſſere riconoſciuto, e adorato come un Dio nel luogo medeſimo, ove il ſupremo culto del vero Dio è ſtato renduto con tutto il ſuo ſplendore per lo ſpazio di tanti ſecoli; e dove Gesù Criſto il vero Salvatore del mondo ha operata la ſalute degli uomini. Di là formando il diſegno di una tirannia univerſale ſopra tutta la terra ſtenderà il ſuo impero non ſolamente nelle tre parti del mondo, nelle quali erasi dilatata la Religione criſtiana, l'Aſia, l'Affrica, e l'Europa, come ſcrive san Gio. Griſoſtomo: ma san Gerolamo ſopra il Profeta Daniele, e sant' Agoſtino al venteſimo libro della Città di Dio dicono (*e*), che avanzerà le ſue conquiſte fino nell' Indie; e tanto per ſe ſteſſo, come pei ſuoi luogotenenti ridurrà tutto il rotondo della terra ſotto il ſuo dominio. Ma egli durerà pochi anni, come vi dirò ben preſto.

[*f*] Come mai però ſare in così poco tempo ciò, che gli Aleſſandri, e i Ceſari non hanno mai potuto fare in tutta la loro vita? vi riſpondo, perchè eſſi non avevano, come egli, immenſi teſori; eſſi non avevano tutto l'inferno, e i demonj a loro ſoldo, come egli; eſſi non ſapevano, come egli l'arte di ſare un' infinità di prodigj, e miracoli apparenti, che cagioneranno l'ammirazione della ſua potenza in tutto il mondo. Ma ſopra tutto eſſi non avevano l'invincibile forza delle lui armi; concioſſiachè quantunque levaſſero grandi armate, non hanno però giammai avuto tutti inſieme lo ſpaventevole numero, che nota la sagra Scrittura, di cui il ſolo racconto cagiona tanto terrore, che ſembra quaſi incredibile.

4. Nell' Apocaliſſi la ſua armata vien rappreſentata come l'arena del mare: e per-

---

(a) *I demonj daranno all' Anticriſto i teſori naſcoſti.*
(b) *Daniel.* 11. *v.* 43.
(c) *Guadagnerà i Giudei, e gli Orientali con le ricchezze.*
(d) *Stabilirà il trono del ſuo impero in Geruſalemme, e perchè?*
(e) *Hieronym. in cap.* 11. *Daniel. Auguſt. de civit. l.* 20. *c.* 11.
(f) *Perchè farà in poco tempo sì grandi conquiſte.*

perchè questo numero indeterminato non darebbe un' idea abbastanza precisa della sua grandezza, san Giovanni (*a*) dice espressamente: *Et erit numerus equestris exercitus vicies millies dena millia*: nel greco si legge: Due miriadi di miriadi; una miriade contiene dieci mila; e due miriadi di miriadi fanno dugento milioni. A questo computo egli avrà dunque nelle sue armate dugento milioni di soldati a cavallo: e se il numero dell' infanteria sarà proporzionato, lascio a voi il pensare, se non ve ne sarà di troppo per far tremare tutto l' universo. Or tutta questa gente avrà egli al suo soldo col mezzo degli immensi tesori, che avrà nelle mani. E voi mi dimandate, come potrà in così poco tempo fare tante conquiste, che nè i Cesari, nè gli Alessandri giammai hanno potuto fare in tutta la loro vita?

(*b*) Stupisco, disse quì Probo, che vedendosi Monarca di tutto l' universo, non metta piuttosto la sede del suo impero nella Città di Roma, che fin dal principio della sua fondazione fu chiamata il capo del mondo; e poi è stata sempre il capo della cristiana Religione, contro la quale principalmente vomiterà la sua rabbia, poichè non è chiamato Anticristo, se non perchè sarà grand' inimico di Gesù Cristo. Chi l' impedirà dunque di venire a trionfare di lui fin sul trono del suo impero? A ciò rispondo, disse l'Ecclesiastico, che non vi sarà più Roma sopra la terra, quando apparirà l'Anticristo.

Conciossiachè è sentimento comune della maggior parte dei santi Padri (*c*) quando confrontano il capitolo 17. dell'Apocalissi con il 27. del Profeta Daniele, che l' Impero Romano dee essere totalmente distrutto avanti la nascita dell'Anticristo; e che la Città di Roma sarà non solamente saccheggiata, e demolita, ma così annientata, che non vi resterà pietra sopra pietra, nè il menomo vestigio di città: ella non sarà più che una rasa campagna: dieci Re, che si saranno renduti padroni dell' Imperio Romano, si divideranno quello di tutto il mondo: ma incominciando a regnare l' Anticristo, sarà subito guerra a tre di quei Re, cioè al Re dell' Etiopia, al Re della Libia, ed al Re d' Egitto; quindi gli altri sette spaventati da quella formidabile potenza verranno spontaneamente a sottomettersi a lui, e deporranno le loro corone a' suoi piedi, per lasciar lui solo padrone del mondo.

Quell' abbominevol mostro adunque non avrà l' onore di posar il suo piede in Roma. Quel luogo è troppo santo, essendo tutto inzuppato del sangue di tanti Martiri, che hanno sacrificata la loro vita sul gran teatro del mondo per la gloria di Gesù Cristo, per non dover essere profanato dalla presenza del gran nimico di Gesù Cristo: e quel tesoro universale di tutte le grazie, e di tutte le ricchezze del cielo, onde si sono sparse per tutta la terra, è troppo prezioso per non dover esser saccheggiato dal nimico di Dio. Questa mi par la ragione, per cui Roma in quel tempo sarà demolita, così che non se ne vedrà più quasi vestigio, come se ella non fosse mai stata.

Del tempio di San Pietro, che sei oggi giorno una delle maggiori maraviglie del mondo, tu non sarai più. (*d*) Magnifici palazzi dei Principi della Chiesa, che eguagliate la maestà delle case dei Re, voi sarete intieramente distrutti. Grandi ricchezze, statue sì rare, pitture sì ammirabili, capi d' opera di tutte le arti, che ornate al presente quella gran Città, voi sarete dunque ridotte in cenere, e non resterà di voi se non una trista memoria! Ah che tutte le grandezze della

(a) *Apoc. 20. & 9. Il numero prodigioso delle sue armate.*
(b) *Perchè non metterà il suo trono in Roma.*
(c) *Hieron. Theodoret. Cyril. Iren.*
(d) *Vanità delle grandezze della terra.*

la terra, tanto sacre, che profane, sono quasi un niente! E chi è, che riguardando tutte quelle magnificenze come cose, che debbono un giorno essere cenere, non ne concepirà disprezzo? Voi sola, o santa Città, ove regna Gesù nella sua gloria, voi sola, o Gerusalemme celeste, cara mia patria, voi sola non mancherete giammai; voi serberete le vostre bellezze per tutta l'eternità. O quanto più amabili sono i vostri tabernacoli, di quanti ne vediamo quì sulla terra! voi sola dobbiamo desiderare, a voi sola dobbiamo aspirare. Ma ritorniamo al nostro oggetto.

ARTICOLO IV.

L' Anticristo farà miracoli sì prodigiosi, che non si sarà mai veduto niente di simile.

VOI non mi avete dato campo abbastanza, proseguì l'Ecclesiastico, di soddisfarvi intieramente circa la dimanda, che mi avete fatta, (*a*) di quali mezzi si servirà l' Anticristo per rendersi assoluto padrone del mondo. Già vi dissi, che adoprerà l'abbondanza delle ricchezze, e la potenza delle armi; ma questo ben basterebbe per farsi risguardare come il più grande dei Monarchi, che sienvi stati giammai; ma non basterà alla sua ambizione: egli vorrà comparire come Dio, e farsi rendere gli onori supremi al solo vero Dio dovuti: eccovi perchè farà almeno in apparenza delle opere, che non sono possibili se non all' onnipotenza di Dio, come sono i miracoli.

Gesù Cristo ne fece di sì stupendi, ed in sì gran numero, che con loro ha evidentemente provata la sua Divinità. Egli affetterà pertanto di farne apparire dei maggiori, volendo in ogni cosa elevarsi sopra di lui. E per verità è una cosa sorprendente ciò, che noi fu questo leggiamo negli scritti dei santi Padri. Eccovi le loro proprie parole.

San Metodio Vescovo, e Martire nelle sue rivelazioni, che sono riferite nel tomo secondo della Biblioteca de' Padri, ne parla così: (*b*) *Egli farà molti segni, e prodigj sofistici*, cioè ingannevoli, *i ciechi vedranno, i zoppi cammineranno, i sordi udiranno, gl' indemoniati saranno guariti*. Egli convertirà il sole in tenebre, e la luna in sangue secondo l' apparenza; e con sì fatte cose si sforzerà di persuadere al mondo, esser esso il vero Messia dai Profeti descritto, quando hanno detto, che quel gran medico de' corpi, e delle anime venendo dal Cielo in terra guarirà tutte le infermità degli uomini.

Il Martire Sant' Ippolito nel libro della consumazione del mondo non solamente conferma tutto questo, ma aggiunge ancora, e dice: *Egli monderà i lebbrosi, renderà il vigore ai paralitici, scaccierà i demonj, scoprirà, e dirà le cose lontane, come le presenti, risusciterà i morti, trasporterà le montagne dinanzi agli occhi degli spettatori, camminerà sul mare a piede asciutto, farà cadere fuoco dal Cielo, convertirà il giorno in tenebre, e la notte in giorno, farà passeggiare il sole dapertutto ove vorrà; e per dir tutto in una parola, farà apparire alla vista di tutto il mondo, che il mare, la terra, e tutti gli elementi ubbidiranno ai comandi della sua volontà*. Or gli Evangelisti, che hanno riferiti i miracoli di Gesù Cristo, niente dicono di simile; e se si giudicasse dalle apparenze, chi è, che non direbbe, che la potenza di costui è molto più grande?

(*c*) Ma Sant' Efrem quel gran contemplativo, che viveva più al cielo, che alla terra, e che avea cognizioni sì profonde dei segreti di Dio, dice cose ancora più sorprendenti. Eccovi le sue parole

(a) *Perchè l' Anticristo farà miracoli.*
(b) *Li miracoli dell' Anticristo secondo San Metodio, ed altri Padri.*
(c) *S. Ephrem tract. de consummatione mundi, & Antichristo.*

role: *(a) Egli trasporterà le montagne, e le isole falsamente, e sembrerà veramente, che una montagna corra alla vista di tutto il mondo, quantunque in effetto ella resti immobile sulle sue fondamenta; camminerà sopra gli abissi, e farà sembiante di andare indifferentemente sopra il mare, come sopra la terra. La tribolazione di quei giorni sarà eccessiva, quando si farà risguardare come Dio con prodigj formidabili, volando per l'aria; e tutti i demonj in forma di Angeli di luce sembrerà, che volino d' intorno al tiranno come tremanti di rispetto alla presenza della sua maestà*. Eccovi le parole de' santi Padri, che in realtà non sono articoli di fede, ma che nulladimeno meritano gran credito. Conciossiachè essendo certo, che Gesù Cristo ha lasciato nella sua Chiesa il dono di Profezia, noi possiamo riguardare questi in qualche maniera, come i Profeti del nuovo testamento, che ci predicano la venuta, e le abbominazioni dell' Anticristo, come que' dell' antico testamento predetta ci hanno la venuta, e l' eccellenti perfezioni di Gesù Cristo.

Deh ajuto, Signore, esclamò Probo spaventato di quanto udiva! O Dio di bontà! quali tentazioni! deh come sarà mai possibile, che tutto il mondo non resti persuaso, e pervertito alla vista di tutti quei prodigj? conciossiachè se un miracolo è un effetto visibile dell' onnipotenza divina, il quale dee convincere i più increduli; il vederne poi sì gran numero, e così prodigiosi, che non se ne saranno mai veduti dei simili nè nell' antico, nè nel nuovo testamento, come lascierà luogo a dubitare, che colui, che li farà così visibilmente, e di sua propria autorità alla presenza di tutto il mondo, non sia veramente quel Dio onnipotente, che dobbiamo adorare?

Il confesso, disse l' Ecclesiastico, che quella sarà la persecuzione più crudele, e la più pericolosa tentazione, che abbia giammai sofferta la Chiesa, e Gesù Cristo stesso ce l' ha predetta nell' Evangelio: *(b) La tribolazione sarà grande, e tale, che non ve ne sarà mai stata la simile dal principio del mondo fino alla fine: e se non si abbreviassero quei giorni, non si salverebbe alcuno; ma per l' amore degli eletti saranno abbreviati*. E nello stesso tempo dice a tutti gli uomini: guardatevi bene, e non lasciatevi ingannare, perchè siete avvisati. Una profezia è un miracolo; e quando noi siamo avvertiti da una profezia di guardarci da un ingannatore, che verrà a fare dei falsi miracoli, noi siamo rischiarati da un lume di un vero miracolo per iscoprire l' illusione dei falsi; e nissuno sarà ingannato, se non vorrà.

Sì, replicò Probo, se fossimo sicuri, che fosse una vera profezia, quando se ne vedesse l' adempimento, resteremmo sicuri della verità a dispetto delle apparenze in contrario. Ma chi il può sapere? Non è più facile il discernere una vera da una falsa profezia, che un vero da un falso miracolo. Chi mi dirà, che nel miracolo sta la falsità, oppure nella profezia? uno condanna l' altro: e se uno è vero, l' altro è falso. Ma quale dei due?

A questo vi rispondo, che noi abbiamo segni sicurissimi per conoscere la verità, o la falsità di una profezia, ed altre marche sicure per conoscere la verità, o la falsità dei miracoli. Quando noi vediamo l' adempimento di una profezia, noi siamo pienamente sicuri della sua verità; e quando noi vediamo, che le cose arrivano tutto altrimenti di quello, che la profezia ci aveva promesso, noi siamo sicuri della sua falsità. Fino a quel punto si può sospettare; ma l' avvenimento toglie ogni dubbio, e fa chiaramente vedere la verità, o la falsità della profezia.

Se l' Anticristo non venisse al mondo avanti il giorno del giudizio, sarebbe chiaro che tutte le profezie, che ci hanno predetta la sua venuta, sarebbero profezie false;

(a) *Altri stupendi miracoli dell' Anticristo*.
(b) *Gran tentazione per le anime buone*. Matth. 24.

false; ma la sua venuta verificherà le profezie. Dunque si debbono credere, quando ci dicono, che egli farà miracoli ingannevoli, e che tutti i prodigj che farà apparire, saranno abbominevoli bugie per indurre il mondo in errore; ed allora la verità delle profezie, delle quali si vedrà l'adempimento, sarà una torcia accesa, che dissipando le tenebre delle false apparenze farà scoprire chiaramente la falsità, e l'inganno dei miracoli colle marche infallibili, che fanno discernere il vero dal falso.

Ma quali sono queste marche, dimandò Probo, che potranno far conoscere agli uomini, che quei prodigj sì visibili, e sì stupendi non saranno veri miracoli? In prima rispose l'Ecclesiastico, la stessa profezia, che predice la venuta dell'Anticristo, assicura, che tutti i suoi miracoli saranno falsi: e così anche li nomina l'Apostolo S. Paolo: (*a*) *In signis, & prodigiis mendacibus*. Ma sant' Agostino [*b*] nel libro della Città di Dio apporta tre eccellenti ragioni della loro falsità. La prima è, che saranno tutti fatti per distogliere le anime dal culto del vero Dio, e portarle alla più abbominevole di tutte le idolatrie; dunque è impossibile, che sieno opere della divina onnipotenza. Per iscoprire poi, in che consisterà la frode, egli dà la seconda ragione della loro falsità, ed è, che saranno per la maggior parte pure illusioni del demonio, che sa affascinare gli occhi degli uomini, per far loro credere, che veggono ciò, che in fatti non veggono. Per esempio quando crederanno di vedere una montagna a correre da un luogo all'altro, non saranno se non immagini, che i demonj dipingeranno nei loro occhi per far loro vedere un moto in una cosa immobile: quando crederanno di vedere il sole a passeggiare per tutto il cielo fuori della sua eclittica, non sarà già che egli ne esca, ma saranno gli effetti di una luce volante, con la quale i demonj affascineranno la vista degli spettatori. E di fatto non vediamo noi ogni giorno un picciolo naturale miracolo, che può fare un fanciullo? Giri egli in rotondo un tizzone acceso con qualche velocità, ecco che fa apparire agli occhi un compiuto cerchio di fuoco, quantunque in verità il fuoco, non sia se non in una picciola parte del cercio. Or così sarà la maggior parte dei miracoli dell'Anticristo: non saranno, se non finzioni dipinte negli occhi di coloro, che li vedranno, mentre niente saranno in verità.

E' vero, che farà altresì molti veri portenti, che stordiranno gli spiriti, e che saranno presi per grandi miracoli; ma non saranno altrimenti se non effetti puramente naturali, cioè saranno prodotti o dalla potenza naturale dei demonj, o per segrete virtù della natura corporea. Noi abbiamo sì poco lume, che quasi niente conosciamo nè degli uni, nè dell'altra. Noi non sappiamo, quale sia la potenza naturale dei demonj: ella si stende molto più lontano, di quanto noi ci figuriamo, e Iddio permetterà loro di praticarla allora con più di forza, che non abbiano fatto giammai: (*c*) *Tantam, quantam numquam habuit, accipiet potestatem*. Noi non conosciamo altresì molte segrete virtù delle cagioni naturali, le quali in certi riscontri producono effetti sì sorprendenti, che noi li prenderemmo per miracoli, perchè sono straordinarj, e noi non ne sappiamo la cagione. Ma è la nostra ignoranza, che ci fa cadere in questo errore.

(*d*) In questa maniera la maggior parte dei miracoli dell'Anticristo sorprenderanno altamente gli uomini, benchè non sieno per essere effetti, che della sola potenza naturale degli Angeli cattivi. Egli camminerà sopra le acque a piedi asciutti;

i

(a) 1. *Thess.* 2. (b) *Aug. de Civ. Dei l. 20. c. 19. Ragioni, che fanno conoscere la falsità dei miracoli dell' Anticristo.*

(c) *Aug. ibid.* (d) *Molti miracoli apparenti dell' Anticristo saranno effetti naturali.*

i demonj non potranno forse sostenere il suo corpo, affinchè non si affondi? Farà scendere fuoco dal cielo: nol fecero forse i demonj per permissione divina ai tempi di Giobbe, per consumare le lui mandre? Apparirà volante nell' aria circondato da molte legioni di spiriti, che sembreranno Angeli di luce: non fu forse Simon mago sollevato visibilmente verso il cielo nel tempo dell' Apostolo S. Pietro? Tutto questo non supera punto la potenza naturale dei demonj.

(*a*) Ma perchè pochissime persone faranno questi riflessi, pochissimi altresì si accorgeranno della frode. Non vi saranno, se non coloro, che si terranno fermi alla verità delle profezie, che predicono la venuta dell' Anticristo, e che vedendole adempiute, si terranno altresì assicurati di ciò, che esse avvertono, cioè che tutti i prodigj, che farà apparire, saranno altrettanti falsi miracoli, e senza lasciarsi sorprendere gli esamineranno da vicino, e ne scopriranno la frode. Ma deh quanto picciolo sarà il numero di questi, in confronto della innumerabile folla de' popoli, che in ogni cosa guidandosi per i soli sensi, si lascieranno subito persuadere dalle apparenze, cadranno nel precipizio, abbandoneranno il culto del vero Dio, e adoreranno quell' abbominevole ingannatore, quel grande inimico di Dio!

Quanto terribili son i vostri giudizj, o grande Iddio! il vostro Apostolo ha detta una parola capace di far morire per l' orrore qualsiasi mente, che ben la consideri: (*b*) *Voi lor manderete un' operazione di errore, per farli credere alla bugia*. So benissimo, che questo non vuole dire, che voi stesso siate per ispingere i demonj, o l' Anticristo a fare tutti quegli inganni, che li sedurranno; ma voi non l' impedirete, voi darete loro tutta la libertà di seguire il torrente della loro malizia, e voi permetterete per un tempo, che l' inferno trionfi del cielo, che la vostra Chiesa sostenuta da sì lungo tempo dalle cure della vostra provvidenza sia quasi tutta rovinata; la vostra religione appoggiata sopra la verità eterna sia quasi annientata per tutta la terra; e che quasi tutti gli uomini, che avete ricomperati col vostro prezioso sangue, ingannati da sì stupende apparenze, vi abbandonino, e miseramente periscano in pena della loro infedeltà: e questo per li segreti, ma sempre giustissimi giudizj della vostra giustizia, che ci sono incomprensibili. Perchè questo, Dio mio?

ARTICOLO V.

Per qual ragione permetterà Iddio, che quasi tutti gli uomini sieno sedotti dall' Anticristo.

Non è ella strana cosa, che il Figliuol di Dio (*c*), essendo venuto espressamente dal cielo in terra per salvare gli uomini, dopo d' aver faticato tanto per correre dietro ai peccatori, dopo di avere impiegate le sue attenzioni, le sue preghiere, i suoi digiuni, le sue predicazioni, i suoi miracoli, le sue vigilie, i suoi sudori, le sue lagrime, il suo sangue, e la sua propria vita per ottenere la loro conversione, a stento abbia guadagnato un picciolo pugno di mondo; e che l' Anticristo sia per guadagnar gli uomini sì facilmente, che si vedrà quasi tutto il mondo a credere in lui in pochissimo tempo? Chi può comprendere la ragione di questi due sì differenti successi, dimandò Probo? E' forse che Gesù Cristo non fosse in effetto tanto potente, quanto l' Anticristo? Non è forse ella la verità più forte della

(a) *Chi saranno quelli, che scopriranno la falsità dei miracoli dell' Anticristo.*
(b) 1. *Thess.* 2. *Dio permetterà, che hli uomini siano ingannati.*
(c) *Gesù Cristo ha guadagnato poco di mondo; l' Anticristo sel trassinerà tutto, e perchè.*

la bugia? Forse che il bene non dee prevalere al male? Come? L' Anticristo prospera, e Gesù Cristo non ritrova, se non contraddizioni? Che vuol dir questo?

Non conviene stupirvene, rispose l' Ecclesiastico: l' opposizione è assoluta in tutte le cose tra Gesù Cristo, e l'Anticristo. Uno è venuto per salvare gli uomini perduti, e l'altro verrà per perderli. Or chi non vede essere molto più facile il perdere ciò, che è già tutto perduto, che salvarne la menoma parte? Vediamolo in pratica. (*a*) Una Città è tutta infetta dalla peste; un empio viene per raddoppiare il veleno; senza dubbio costui ne farà più facilmente morire cento mila, che il più dotto medico del mondo sia per guarirne quattro, o cinque. Così va, essendo tutto il mondo già inabissato nel veleno del peccato, l' Anticristo venendo ad aggiugnere un nuovo diluvio di delitti, avrà a buon mercato tutte le anime; in vece che sono grandi miracoli, che non sono possibili, se non all' onnipotente bontà di Gesù Cristo, l' averne salvato qualche picciol numero. Tant' è per perdere tutto contribuisce, per salvare quasi tutto si oppone.

(*b*) Ma non istà scritto che la grazia del Salvatore soprabbonda, ove aveva abbondato il peccato? La grazia, che salva, non è ella più potente, che il peccato, che perde; poichè una sola grazia può cancellare una legione di peccati? Io rispondo, che in questo punto la cosa è reciproca. Una legione di grazie sarà annientata da un solo peccato, e una legione di peccati sarà altresì annientata da una sola grazia. Ciò non ostante la grazia di Gesù Cristo, che salva, e il peccato, che danna, operano nelle anime in ben diversa maniera. La grazia innalza la natura sopra se stessa; questo stato, che non le è naturale, non lusinga le sue inclinazioni: il peccato all' opposto non fa, che seguire la propensione della natura; e questo stato si accorda colle sue depravate inclinazioni. Dovremo noi dunque stupirci, se ciò, che lusinga la natura, guadagni più sopra di lei, che ciò, che la combatte? Eccovi anzi perchè la via della perdizione è larga e facile, onde tutto il mondo vi cammina agiatamente; e la strada del cielo è stretta e difficile, e quei soli, che hanno il coraggio di farsi una continua violenza, la battono; ma il numero è molto picciolo: perchè pochissimi sono in verità, che si studino di contrariare in ogni cosa le loro naturali inclinazioni.

Per seguire i sacri movimenti della grazia di Gesù Cristo, che ci porta a fare il bene, bisogna che vi concorrano da nostra parte tre cose, che non ci sono sempre presenti. (*c*) Primieramente bisogna pensarvi; e per la maggior parte del tempo noi non vi pensiamo. Secondariamente bisogna volerlo; e sovente, quantunque abbiamo il pensiero del bene, noi nol vogliamo. In terzo luogo si dee eseguire col farci sempre qualche violenza; e questa violenza quasi nissuno vuol farsela; e tutto questo esige il buon uso della nostra libertà, la quale non è sempre nel suo esercizio. Ma per fare il male, ed abbandonarsi al peccato, non vi vogliono tanti risguardi: non fa d' uopo di una sì grande attenzione sopra se stesso, perchè vi pensiamo senza pensarci: non fa bisogno di una lunga deliberazione per risolversi a volerlo; perchè la volontà si trova di già tutta portata da se stessa, prima eziandio, che sia spinta: in oltre non è necessario il farsi molta violenza per eseguirlo; perchè in ciò si segue la tendenza dell' inclinazione naturale.

Frattanto tutto questo non è, che un effetto della natura, o piuttosto un difetto

(a) *E' più facile perdere, che salvare.*
(b) *Perchè il peccato perda più anime, che ne salvi la grazia.*
(c) *Vi vogliono tre cose per fare il bene, delle quali si fa a meno per fare il male.*

to della natura corrotta, che è sempre nel suo esercizio: voglio dire, che sempre pesa, (a) e tende sempre verso il male, senza aspettare la deliberazione della volontà, come un peso, che non cessa di tendere giorno, e notte verso il suo centro, senza che niuno vi pensi. Questo era il gran motivo delle lagrime del santo Re Davide, che faceva colare da' suoi occhi nell'amarezza della sua penitenza: sentiva egli, che l'inclinazione naturale, che il portava al male, si era talmente fortificata pel peccato, che aveva commesso, che il tirannizzava come un'imperiosa, che quasi lo astringeva ad ubbidirla: (b) *Le mie iniquità*, diceva egli, *sono montate sulla mia testa, e sento, che il mio peccato è un peso, che mi opprime, e continuamente mi trassina verso nuovi peccati*. Egli era punito da se medesimo, portava con pena il fardello, di cui si era caricato con piacere: poteva ben tollerarlo con pazienza per portare in ciò la punizione del peccato, che aveva commesso. Ma ciò, che era più lamentevole, è, che era come un peso, che lo trassinava con una specie di violenza a commettere nuovi peccati.

Voi dimandate, perchè Iddio permetterà, che quasi tutti gli uomini, che saranno sopra la terra, sieno per esser sedotti dall'Anticristo, e tutti periscano inviluppati in quel gran diluvio di colpe, che coprirà tutto l'universo alla fine dei secoli. Ed io vi rispondo, che sarà una giusta punizione dei peccati della loro passata vita: e perchè la punizione del peccato è giusta, ella sara giustamente ordinata da Dio. (c) Quando noi diciamo, che Iddio non vuole mai il peccato, ma che solamente permette, che si commetta, noi diciamo il vero. E quando diciamo, che vuole positivamente la punizione del peccato, perchè ella è giusta, e l'ordina coi decreti sempre santissimi della sua Divina volontà, noi diciamo anche il vero. Quando noi diciamo, che il secondo peccato è la punizione del primo, e il terzo la punizione del secondo, e che Iddio castiga giustamente un peccato, permettendo un altro peccato, noi diciamo il vero.

Iddio lascia in vostra libertà di esimervi dalla severissima mano della sua inesorabile giustizia, col portare voi stesso la mano alle vostre piaghe per applicarvi il rimedio. Egli fa ancor di più, perchè a questo amorosamente vi sollecita, e vi dice: Io non voglio la tua morte, o peccatore; ma desidero, che tu ti converta a me, e che tu viva felice. Se tu stai volontariamente nel tuo peccato, nol farai impunemente; imperciocchè non volendolo punire tu stesso, io dovrò punirlo, ed io punirò un peccato con permettere un nuovo peccato; un male infinito, con permettere un altro male infinito, ed un inferno eterno sopra un altro inferno eterno. Mira, se vi ha nel mondo penitenza, che tu non debba fare, e farla quanto prima piuttosto, che dimorare qualche tempo nello stato di peccato, ed esporti nella sgraziata necessità d'essere punito da Dio per nuove cadute nel peccato. Castiga tu dunque prontamente il tuo peccato, fa tu stesso ciò, che necessariamente bisogna, che faccia Dio, se tu non previeni la sua giustizia: ricordati, che la tua mano sarà sempre molto più indulgente sopra di te, che quella di Dio.

(d) Pensate voi, che egli permetterebbe la caduta universale di quasi tutto il mondo nell'idolatria dell'Anticristo, se tutti quegli sgraziati non fossero per meritarsi quella severa punizione per li peccati della loro passata vita? Si crederà di veder trionfare dapertutto l'abbominazione del peccato?

(a) *Noi abbiamo una tendenza naturale al male.*
(b) *Psalm.* 37.
(c) *Dio permette il peccato in punizione del peccato.*
(d) *Come la Divina giustizia trionferà nel tempo dell'Anticristo.*

cato; ma sarà uno stupendo trionfo della terribile giustizia di Dio, che si vendicherà di tutti i peccati del genere umano con quell'ultimo peccato più universale, e più abbominevole di tutti gli altri. Si crederà, che il solo inferno si adoperi a fare riuscire i suoi disegni; e il Cielo stesso vi avrà la sua parte: essendo verissimo ciò, che disse l'Apostolo, cioè: perchè non avranno voluto accogliere l' amore della verità, Iddio manderà loro, cioè permetterà l' operazione dell' errore, affinchè credano alla bugia. Eccovi dunque la ragione, per la quale Iddio permetterà, che quasi tutto il mondo resti sedotto dalle frodi, e dalle violenze dell' Anticristo: sarà una giustissima punizione dei peccati della loro passata vita.

Con tutto questo però non resterà la terra senza qualche picciolo numero di giusti. Vi sarà un Elia, un Enoc, ed alcuni altri buoni servi di Dio, che terranno sempre le parti di Gesù Cristo, e combatteranno contro l'Anticristo con una forza Divina, e con un ammirabile zelo; ed in fine il vinceranno, ed il suo regno non durerà che pochissimi anni, dopo i quali si vedrà trionfare il nome, e la potenza di Gesù Cristo con più di gloria, che mai, e l' empio sarà sobbissato nel fondo dell' inferno; e la cosa arriverà, come adesso udirete.

ARTICOLO VI.

L'Anticristo sarà combattuto da un picciol numero di servi di Gesù Cristo: la durazione del suo Regno sarà breve: il suo fine sarà sgraziato.

PEr qualsiasi assoluta potenza, che quel formidabile tiranno sembri, che sia per avere sopra la terra, (*a*) vi sarà nondimeno qualche picciolo numero di veri servi di Gesù Cristo, che incessantemente il combatteranno con uno zelo, e con un coraggio invincibile; e si vedrà, che tutte le leggi, quella della natura, di Mosè, e del santo Evangelio somministreranno intrepidi Eroi, che faranno apertamente la guerra, a quel mostro d' empietà, predicando pubblicamente contro di lui, e sostenendo dapertutto la gloria del vero Dio contro gli inutili sforzi, che farà per annientarla.

Della legge della natura Enoc; della legge di Mosè il Profeta Elia, e del santo Evangelio un picciolo numero de' più costanti fedeli servi di Cristo. (*b*) E noi leggiamo chiaramente nel Profeta Daniele, che non dee regnare nella sua formidabile potenza, se non mille dugento, e novanta giorni, che sono tre anni, e mezzo, o pochi giorni di più. Egli chiama questo un tempo, due tempi, e un mezzo tempo, cioè secondo sant' Agostino, san Cirillo, e molti altri, un anno, due anni, e mezzo un anno. Dee dunque dirsi secondo questo computo, che l' Anticristo sopravviverà dopo la morte di Enoc, ed Elia soli trenta giorni; poichè essi non predicheranno, se non che duranti mille dugento sessanta giorni; e sarà in questi ultimi giorni, che vedendosi libero da' suoi avversarj si crederà veramente onnipotente, e metterà il colmo a tutte le sue abbominazioni, portandole ad un tale eccesso, che stancherà la pazienza del cielo, e lo sforzerà a prenderne vendetta. Ma in qual maniera? Eccovi il tragico fine di quello sgraziato.

(*c*) San Paolo il descrive in termini espressi, quando dice che *Il Signore Gesù l' ucciderà collo spirito della sua bocca:* sia che l' onnipotente Creatore del mondo, che parla quando gli piace, colla voce de' tuoni l' incenerisca con un colpo di fulmine, come vogliono alcuni; sia che mandi

(a) *L'Anticristo sarà combattuto da tre gran servi di Gesù Cristo.*
(b) *Daniel. 7. v. 25. Quanto tempo regnerà l'Anticristo.*
(c) *2. Thessal. 2. v. 8. Il fine tragico dell'Anticristo.*

mandi l' Arcangelo san Michele, il difensore della sua Chiesa, che tutto folgoreggiante con ispada alla mano il ferisca di una piaga mortale, come sembra più probabile secondo le parole del Profeta Daniele (*a*) al capo duodecimo. Così infatti le spiega san Tommaso, (*b*) quando espone quelle di san Paolo, che *Il Signore Gesù l' ucciderà collo spirito della sua bocca; perchè*, dice egli, *San Michele ucciderà l' Anticristo sopra il monte Oliveto, onde Gesù Cristo è salito al cielo*. Ed ivi è altresì, dove si vedrà l' ultima opposizione tra Cristo, e l' Anticristo; imperocchè invece che Gesù Cristo salì al cielo dal monte Oliveto, portando le sue preziose piaghe in trionfo nel regno di Dio suo Padre; l'Anticristo all' incontro precipiterà dal monte Oliveto, ferito a morte, ed aprendosi sotto a' suoi piedi la terra, sarà sobbissato in corpo, ed anima nel fondo dell' inferno.

(*c*) Pensate che strano stupore resterà in tutti gli abitanti della terra al vedere Enoc, ed Elia ascendere visibilmente al cielo, e poi l' Anticristo precipitato visibilmente in fondo all' inferno. Sarebbero ben ciechi, se chiaramente non vedessero l' inganno, e non fossero disposti a ripigliare il culto del vero Dio, che avevano abbandonato. Quindi il Profeta Daniele (*d*) dice: *Beato, chi aspetta, e chi perverrà fino a mille trecento trenta cinque giorni*. I santi Padri, e tutti gli Interpreti della sacra Scrittura sono d' accordo che dopo la morte dell' Anticristo, Iddio, il quale non si scorda mai delle sue misericordie, anche in mezzo al maggiore suo sdegno lascierà tuttavia alcun tempo, e darà libertà agli uomini di convertirsi con una seria penitenza, e prepararsi per comparire al suo giudizio, che seguirà poco dopo. San Gerolamo sulle parole di Daniele dice che in quei giorni vi sarà un profondo silenzio, ed una pace universale sopra tutta la terra, per dare più comodo agli uomini di pensare a loro stessi, senza essere turbati nè dallo strepito del mondo, nè dal timore degli uomini.

(*e*) Voler sapere poi, quanto sia per durare quel tempo, sembra una temerità troppo avanzata: perchè si saprebbe così il giorno fisso del giudizio finale contro l' espressa parola di Gesù Cristo, il quale dice che nissuno degli uomini il sa, e nemmeno gli Angeli del cielo. Alcuni stimano che non si avranno più che soli quaranta cinque giorni di comodo per fare penitenza, a cagione, che Daniele dice: *Beato chi arriverà fino a mille trecento trentacinque giorni*; cioè vivrà quarantacinque giorni dopo la morte dell' Anticristo, il qual non dee regnare, che mille dugento novanta giorni; ma sembra, che questo sia un tempo troppo breve per ristabilire la chiesa in tutto il suo splendore, e per convertire tutti i popoli del mondo alla Religione cristiana.

Quindi altri sono di opinione, che vi saranno non solamente quaranta cinque giorni d' intervallo tra la morte dell' Anticristo, ed il gran giorno del giudizio, ma molti mesi, e forse anche più anni: e senza dubbio vi è molto più d' apparenza; poichè si vedrà una generale, o quasi generale conversione di tutti gli uomini; conciossiachè San Paolo (*f*) dice in termini espressi nell'epistola ai Romani, che tutto Israele sarà salvo; cioè che tutti i Giudei, che saranno allora sopra la terra, si convertiranno, riconosceranno Gesù Cristo, e l' adoreranno come il loro vero Messia: ed il Lirano nella glosa sopra

(a) *Dan. 12. v. 1.* (b) *D. Thom. in Paulum.*
(c) *Qual sarà lo stupore del mondo, quando avrà veduto il fine dell' Anticristo.*
(d) *Daniel. 12. v. 11.*
(e) *Quanto tempo Dio accorderà agli uomini per fare penitenza dopo la morte dell' Anticristo.* (f) *Roman. 11.*

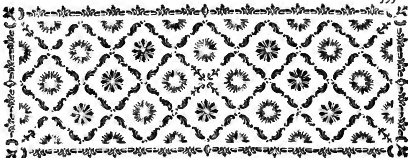
pra l' epistole di san Paolo (*a*) dice, che questo è il sentimento comune de' santi Padri, e Dottori cattolici, che dopo la morte dell' Anticristo, essendo le sue ribalderie, e la sua malizia manifestamente scoperte, tutte le nazioni della terra si convertiranno a Gesù Cristo.

Da per tutto si fabbricheranno chiese, Iddio susciterà un numero innumerabile di gran Predicatori, cui animerà del suo spirito, e predicheranno da per tutto il santo Evangelio con tanto fervore, e successo, che convertiranno tutto il mondo. Si vedranno da per tutto degli esempi di penitenza sì straordinarj, tante lagrime versate a torrenti, tanti digiuni, austerità, pratiche di virtù, e sentimenti di Dio sì ardenti nella maggior parte delle anime, che la gloria di Gesù Cristo pubblicata da tutte le bocche sarà più luminosa, che mai, e la cristiana religione stesa per tutta la terra nel più grande splendore, che abbia giammai avuto. Or è visibile, che tutte queste cose esigono un tempo non solamente più lungo di quaranta cinque giorni; ma che appena molti anni potranno bastare. Il dire poi quanti, questo è un mistero riservato a Dio solo nel segreto della sua cognizione.

Questo lungo discorso dell' Ecclesiastico aveva tenuto Probo sì attento, e sì applicato, che sembrava tutto stupido, e se ne stette qualche tempo in un profondo silenzio, che non interruppe, se non per dire queste poche parole, che furono le ultime della conferenza: o Gesù! ella è pure invincibile la vostra pazienza nel soffrire, che un uomo, il quale è vostra creatura, e meno di un verme di terra dinanzi alla vostra augusta maestà, rovini in pochi giorni la vostra Chiesa, quella bell' opera delle vostre grazie, che voi avete edificata durante tanti secoli; che profani tutto ciò, che vi è di più santo, e di più sacro sopra la terra, e vi tenga sotto a' suoi piedi! O Gesù! voi siete pur ricco in misericordia, per non perdere tutti gli uomini dopo che vilmente avranno acconsentito alle sacrileghe empietà di quell'abbominevole! Voi date loro ancora del tempo per riconoscersi, voi largamente lor aprite i tesori inesausti delle vostre grazie, voi lor perdonate tutto, voi gli amate, voi loro preparate eterne corone. O amabilissimo Gesù! vi lodino, e vi benedicano tutte le lingue, vi adorino tutte le menti, e tutti i cuori vi amino per tutti i secoli de' secoli.

CON-

(a) *Lyran. In. 1. Thessal. c. 5. La Chiesa, e la Religione cristiana sarà ristabilita in una maggiore bellezza, che giammai fu.*



CONFERENZA XVIII.

Il tesoro inesausto di tutte le grazie, rinchiuso nella persona di Gesù Cristo fa comparire la sua Divinità.

E Ssendo noi di viaggio, due persone, che ci precedevano d'alcuni passi, parlavano insieme Attenti noi a ciò, che dicevano, udimmo, quantunque un po' confusamente, queste parole: *Egli passa peraltro per un valent' uomo: nissuno sospetta nè che sia ignorante, nè che insegni cattiva dottrina.* Così parlava un di loro; e l'altro gli rispose: *Ma può essere, che voi non l'abbiate ben inteso: perdonatemi*, replicò il primo; *io l'ho molto ben inteso, e ben notato; ma non son soddisfatto, e voglio informarmene da qualche uomo dotto*.

Il nostro buon Ecclesiastico sempre pieno di carità, e sempre pronto a consolare tutto il mondo senz'anche aspettare d'esserne richiesto, si avanza, ed approssimandosi a quei due, Signori, disse loro, di che si tratta? L'uno dei due, che si chiamava Theonas, sorpreso da questo impensato incontro, e consolato da sì obbligante pulitezza, dopo un grazioso saluto, rispose: Signore, alla buon'ora; io mi penso, che Iddio vi ha quì condotto per toglierci da un gran fastidio.

Noi veniamo dalla predica, nella quale il Predicatore acclamato comunemente da tutti, e che si crede molto consumato nel ministero, che esercita, ha avanzate certe proposizioni, che mi hanno molto sorpreso, poichè mi sembra di non avere mai udito a parlare di tal maniera. Fra le altre disse, che Gesù Cristo è due volte figliuol di Dio, che aveva una nascita eterna, che il faceva figliuol naturale del Padre, ed una nascita temporale, che il faceva di lui figliuolo adottivo. Io ho sempre creduto, che Gesù Cristo non è figliuolo adottivo (questo è buono per li peccatori restituiti in grazia per mezzo del battesimo, o del Sacramento della penitenza dopo aver commessi peccati attuali); ma il proprio figliuolo di Dio naturale, eguale in tutto, e consostanziale al suo Padre.

Quindi di molto si diffuse sopra le diverse grazie di Gesù Cristo, dicendo, che gli erano tutte necessarie. In quanto a me io mi sono sempre creduto, che non

non vi fossero grazie per lui: conciossiachè ciò, che è grazia, è un favore gratuito, che si può negare, se si vuole, non essendo dovuto; ma a Gesù Cristo, che cosa vi ha, che non sia dovuta, avendo anzi diritto di possedere la gloria come eredità sua propria per l'eminente dignità di figliuol naturale di Dio suo Padre? Or la gloria è qualche cosa di più, che la grazia: poichè dunque egli ha diritto di possedere il più, e non è fargli una grazia, ma rendergli giustizia il dargliene il godimento fin dal momento della sua concezione; mi sembra, che abbia altresì diritto di possedere il meno; dunque egli ha diritto a tutti i tesori della grazia egualmente, che a que' della gloria: e per conseguenza in vece, che tutto è grazia a nostro riguardo, perchè noi non vi abbiamo alcun diritto; niente al contrario è grazia per lui, perchè vi ha tutto intiero il diritto. Eccovi il mio pensiero; non so per altro, se io m'inganni.

Veggo benissimo, gli rispose l'Ecclesiastico, che voi avete una memoria molto fedele, e vorrei che aveste altrettanto illuminato l'intelletto; ma non è vostra professione entrare sì innanzi nelle più profonde difficoltà della Teologia. Quello, che ha detto il vostro Predicatore, non vi avrebbe sì altamente sorpreso, se voi l'aveste ben capito. La sua dottrina non merita censura, perchè è buona; ma ha bisogno di un poco di rischiarimento, perchè non è abbastanza famigliare per essere intesa da tutti. Voglio dunque per vostra soddisfazione dissipare tutti i vostri dubbj circa la figliazione, e le grazie di Gesù Cristo; e forse voi non resterete meno sorpreso del gran giorno, in cui siete per entrare, di quanto il siete stato di alcune ombre della notte, nella quale eravate. Conciossiachè niente vi ha di così ammirabile, come il vedere le immense ricchezze della grazia, il cui tesoro è tutto rinchiuso nell'adorabile Persona di Gesù Cristo. Ascoltatemi, e comprendetemi bene.

ARTICOLO I.

In qual maniera Gesù Cristo è Figliuol di Dio per natura, e per adozione.

E' Molto facile a noi, che siamo cristiani, il comprendere, che Gesù Cristo è Figliuol di Dio per natura, e per grazia; poichè la fede ci insegna essere esso un ammirabile composto di due nature, Divina, ed umana: della divina, secondo la quale nasce eternamente da Dio simile al suo Padre, e della sua stessa natura; e dell'umana, secondo la quale nacque nel tempo dal seno verginale della sua santissima Madre simile a lei, e della stessa natura con lei.

Non credete voi, che il Padre goda infinitamente di avere un tal figliuolo, il quale gli basta per riempire esso solo l'infinita estensione del suo intelletto con la veduta delle sue bellezze, e tutta l'infinita grandezza del suo cuore con l'amore, che concepisce verso la sua bontà infinita? egli è sì contento d'essere suo Padre, che non solamente il produce sempre attualmente senza giammai aver incominciato, senza desistere, nè finire giammai; ma vuole essere suo Padre in ogni maniera per natura, e per grazia, suo Padre, che continuamente il genera, e suo Padre, che lo adotta, suo Padre, e suo uguale, suo Padre, e suo Signore, suo Padre, al quale dee niente, suo Padre, al quale dee tutto, suo Padre non più antico di lui nemmeno d'un istante, e suo Padre prima di lui per un'intiera eternità. O Paternità ammirabile! O adorabile figliazione! O sorgente di grandezze, di gloria, e di contenti da una parte, e dall'altra: poichè se il Padre prova tanta contentezza nell'avere un tal figliuolo, non ne ha meno di sua parte il figliuolo di avere un tal Padre.

E di noi, che dovremmo essere in un continuo rapimento al vederci d'essere ammessi alla partecipazione di quelle immense ricchezze, quali mai sono i pensieri,

fieri, e i sentimenti? Noi abbiamo l'onore di avere lo stesso Padre con Gesù Cristo, ed egli stesso non solamente ci ha permesso, ma ci ha comandato di chiamarlo ogni giorno così, quando il preghiamo: *Padre nostro, che sei ne' cieli*. Noi abbiamo la gloria di essere, come è egli, suoi figliuoli per grazia, ed egli stesso degnasi di riconoscerci per suoi fratelli, e così chiamarci: *Dicite fratribus meis*. O inestimabile felicità superiore a tutte le fortune del mondo, ma sì poco stimata, che, da quanto si vede, pochissimi ne fanno conto! Ci gloriamo dei menomi piccoli vantaggj, che possiamo avere dalla nascita, dall' industria, e dalla fortuna; e questa inestimabile grandezza, che ci viene dal cielo, d'essere figliuoli del celeste Padre, e fratelli dell' unico suo Figliuolo, per essere infine coeredi del suo eterno Impero, si stima da noi sì poco, che ce ne scordiamo, la dispregiamo, e nemmen vi pensiamo. O bassezza dell' umana mente, in che mai ravvolgi i tuoi pensieri! O viltà del cuore degli uomini, in che metti tu i tuoi affetti! Theonas, che sentiva il suo cuore dilatato dalla gioja nell' udire quel dotto, e pio Ecclesiastico a parlare di tal sorta, l'interruppe, e gli dimandò: E come, Signore? Sarà pur vero, che noi siamo sì felici d'essere figliuoli di Dio per grazia nella stessa maniera che Gesù Cristo? Ma non totalmente, rispose l' Ecclesiastico. Imperocchè per due ragioni Gesù Cristo è Figliuolo adottivo dell' eterno suo Padre: e perchè ha ricevuta quella suprema grazia, che supera tutte le altre grazie, la quale consiste nell' essere la sua santissima umanità personalmente unita colla Divinità, e questa è a lui tutta particolare; e perchè la sua santissima anima fu tutta colmata della grazia santificante, che è quella Divina qualità, per la quale i giusti sono adottati in figliuoli di Dio. Egli come il capo, ed il primo de' giusti, è il primo di tutti i figliuoli adottati da Dio per mezzo della grazia santificante; ma in questa qualità vuole avere dei fratelli, e farci parte di questa Divina figliazione, affinchè noi siamo, come è egli, figliuoli di Dio per grazia.

ARTICOLO II.

Qual bisogno ha Gesù Cristo di avere delle grazie, poichè egli è Dio, e la sorgente di tutte le grazie.

Questo è propriamente, mi disse, come se mi dimandaste: qual bisogno ha il mare delle acque, poichè esso stesso ne è l' elemento di tutte? Appunto per questo egli dee rinchiudere tutte le acque nel suo seno; (a) e perciò il medesimo Gesù Cristo dee contenere nella sua persona tutto il tesoro delle grazie; perchè egli è il grande oceano, e come l' elemento di tutte le grazie. Tutto il suo essere è grazia, e tutte le sue operazioni sono grazia: conciossiachè siccome tutta la natura è opera del Creatore; così tutta la grazia, che è come un altro mondo più nobile, elevato sopra quello della natura, è opera del Redentore.

(b) Ma come dite voi, Signore, che tutto l' essere di Gesù Cristo è grazia? Se voi risguardate da vicino, troverete, che anzi tutto è natura: conciossiachè io niente veggo in lui, se non la divinità, e l' umanità unite insieme nella persona del Verbo: eccovi tutto il suo essere. Or la Divinità non è grazia, ma la natura divina: l' umanità altresì non è grazia, ma la natura umana: l' unione delle due non è grazia, poichè non è altra cosa, che le due parti unite insieme; e tutti i Teologi sono d' accordo, che sono unite immediatamente per se stesse, senza che niente di creato vi sia tra le due, che le

(a) *Gesù Cristo è il grande oceano di tutte le grazie.*
(b) *In qual senso tutto è natura in Gesù Cristo.*

le unisca. E nel linguaggio de' santi Padri l' unione della divinità con l' umanità nella persona di Gesù Cristo è chiamata naturale: S. Fulgenzo *(a)* la nomina *Commixtionem naturalem*: e nell' Epistola di Sofronio, che fu lodata, ed approvata nella sesta Sinodo, sta scritto, che la divinità è naturalmente unita al corpo, ed all' anima di Gesù Cristo. Dunque non è loro sentimento, che tutto l' essere di Gesù Cristo non sia altra cosa, che grazie, come voi dicevate.

Voi prendete un equivoco, mi rispose, circa queste parole di natura, e di grazia. *(b)* Dicendo io, che tutto l' essere di Gesù Cristo è grazia, non pretendo dire, che sia una qualità creata, come sarebbe la grazia santificante, che Dio dà alle anime nostre: ma io prendo il nome di grazia in un' intelligenza più alta, e più estesa, cioè per un favore di Dio accordato gratuitamente, che non è meritato, che non è dovuto, e che supera la capacità, e tutte le forze della natura. Or non è una grazia ammirabile, e la più sublime di tutte le grazie, che Iddio abbia voluto dare la sua propria divinità all' umanità santa di GesùCristo, per farne con lei una stessa persona, e per lei darla a tutta l' umana natura, che per questo mezzo contrae una vera parentela con Dio, ammirata dagli Angeli del cielo. Non è egli vero, che questa è una pura grazia, che tutti gli esseri creati non potevano giammai meritare, ed infinitamente elevata sopra la bassa, e dispregievole condizione della nostra umana natura.

Così dunque debbono intendersi i Dottori, quando parlano della grazia dell' unione ipostatica, e dicono, che è la prima, e la principale di tutte le grazie di Gesù Cristo. *(c)* Per questa parola *grazia* non intendono una qualità creata; ma vogliono dire, che il primo, ed il maggiore di tutti i favori, che Iddio gli ha fatti, è lo avere unita la divinità coll'umanità nella sua persona. E quando i santi Padri dicono, che esse sono unite naturalmente, non vogliono dire, che la loro unione sia fatta con le sole forze della natura, come sarebbe l' unione dell' anima, e del corpo in un animale; ma è per esprimere, che questa unione della natura divina con la natura umana non è immaginaria, nè finta, ma reale, e verissima; ne che sia artificiale, come sarebbe l' unione di molti materiali, per comporre una fabbrica, ma naturale come quella delle parti, che compongono il corpo umano; nè che sia accidentale, come quella, che unisce l' anima del giusto con Dio per una grazia santificante, la quale non è, che un accidente; ma sostanziale, o come parla san Govanni Damasseno, *(d)* essenziale, unendosi immediatamente per se stesse le due nature, divina, ed umana, senza alcun accidente, che le leghi insieme: *Essentialem esse hanc unionem dicimus, hoc est veram, ac non specie tenus.* Ed eccovi propriamente ciò, che si chiama la grazia dell' unione ipostatica, che è la sorgente, ed il principio di tutte le altre.

Se io ben vi comprendo, Signore, questa unione così miracolosa delle nature, divina, ed umana, che ci compongono un Dio uomo, non è dunque tanto una grazia [prendendo il nome di grazia per una preziosa qualità, che abbellisce le anime dei giusti, e le rende piacevoli a Dio], quanto è il principio, e la sorgente di tutte le grazie, come appunto il mare è l' origine di tutte le acque, che ci fa scorrere nei fiumi, e nei fonti.

Favoritemi dunque di dirmi, qual sia la prima grazia, che si produce prima di tutte le altre, e che cola da quella sorgente sì feconda, e sì abbondante? Ella è,

(a) *Fulg. l. 3. ad tras. mund. c. 15.*
(b) *In qual senso tutto è grazia in Gesù Cristo.*
(c) *Ciò, che bisogna intendere per la grazia dell' unione ipostatica.*
(d) *Damasc. l. 3. de fide c. 3.*

è, (a) mi rispose, quell' autorità suprema, che stabilisce Gesù Cristo Monarca, e capo degli Angeli, e degli uomini, e che gli dà un assoluto potere di spandere sopra di loro le influenze della vita soprannaturale, cioè quella delle sue grazie, del suo spirito, e tutti i divini soccorsi necessarj per la loro santificazione. Questa è quella grazia privilegiata, che non appartiene, che a lui solo, essendo assolutamente incomunicabile ad ogni altro, e che è altresì inseparabile dalla sua persona; quella grazia, che i Teologi han chiamata *Grazia di capo*, grazia, che non è una nuova perfezione, od alcuna cosa di positivo aggiunto alla sua persona, ma è un diritto, che naturalmente possede da se stesso: è un' autorità, che gli è particolare, e che non ha ricevuto da alcuno, che dal suo Divino Padre, il quale gliela diede col mandarlo a noi.

Il grande Apostolo ce la esprime con termini assai magnifici nell' epistola agli Ebrei: (b) *Gesu Cristo non si clarificò egli stesso, per essere fatto Pontefice; ma colui, che gli parlò, e gli disse: voi siete mio Figliuolo, io oggi vi ho generato*. Si è dunque per l' autorità suprema di Dio il Padre, che l' eterno Verbo è mandato in terra per farsi uomo; e nell' istante, che è Dio uomo, il suo Divin Padre, il qual acquista sopra di lui una nuova paternità, gli dà altresì una maggiore autorità, costituendolo supremo Pontefice di tutta la sua chiesa militante, e trionfante, capo, Signore, e Monarca assoluto degli Angeli, e degli uomini: questo è un diritto, che gli è naturale, inseparabile dalla dignità di Dio uomo.

O Dio! qual capo d' opera tutto miracoloso dell' onnipotente mano lo aver saputo unire un tal capo con un tal corpo, e un tal corpo con un tal capo! Quale spettacolo, la cui bellezza rapirebbe le menti tutte, se con lo stesso sguardo l' uno, e l' altro veder si potesse!

(c) Quando san Tommaso propone la quistione, se Gesù Cristo sia capo degli Angeli, come è capo degli uomini, ragiona così: Dove vi è un solo, e uno stesso corpo, non vi è, che un solo, e uno stesso capo: or tutta la moltitudine degli Angeli, e degli uomini non formano, se non un solo, ed uno stesso corpo (quantunque non sieno intieramente della stessa natura). Oltre che vi è una gran somiglianza tra le anime degli uomini, che sono spirituali, e gli Angeli, che sono spiriti; basta che gli uni, e gli altri sieno tutti ordinati al medesimo fine, pel quale Iddio gli ha creati. Questo solo ultimo fine, al quale sono tutti destinati, gli unisce in maniera, che gli uni, e gli altri non fanno se non un medesimo corpo. Poichè dunque non sono, che un sol corpo, non hanno, che un sol capo, e questo unico capo di quel gran corpo composto di uomini, e di Angeli, è Gesù Cristo. O anima mia, qual gloria per te! Gesù Cristo il Dio eterno, che tutta la natura adora, è veramente il capo di un corpo, di cui tu sei uno dei membri: che ti resta dunque a fare, se non di tenerti fortemente attaccata a lui? Ricevi il suo spirito, seguita i suoi movimenti, lasciati semplicemente guidare dai suoi lumi: qual riposo, e qual sicurezza per te! Dio il Padre l' ha elevato, come dice san Paolo (d), sopra ogni Potestà, ogni Principato, ogni Virtù, ogni Dominazione, come un capo sopra i membri del suo corpo, e vuole che ogni ginocchio si pieghi per adorare il suo nome in cielo, ed in terra, e fin nell' inferno. Vedete fin dove si estenda il potere di quell' adorabile capo di tutti gli Angeli, e di tutti gli uomini.

(e) Volete voi dunque dire, dimandò Theo-

(a) *In che consista la grazia di capo, che è in Gesù Cristo*. (b) *Hebr.* 5.
(c) *D. Thom.* 3. *p.* *q.* 8. *art.* 4. *Gesù Cristo è capo degli Angeli, e degli uomini*. (d) *Ephes.* 1.
(e) *Gesù Cristo instuisce diversamente sopra tutti i membri del suo corpo*.

Thomas, che tutti i dannati, che sono uomini, e tutti i demonj stessi, che sono Angeli, sieno parti del suo corpo? ma se fosse così, bisognerà confessare, che egli è dunque capo di un vilissimo corpo. A questo vi rispondo, che quantunque sia vero non esservi un solo tra gli uomini, o tra gli Angeli, che Iddio non abbia creato per lo stesso ultimo fine, e per conseguenza non ve ne sia un solo, che non sia parte di quella gran moltitudine, che non fa, che un sol corpo, ed ha un sol capo, che è Gesù Cristo; nulladimeno non sono tutti membri del suo corpo nella stessa maniera. Eccovi l' ordine della loro unione, che ha osservato S. Tommaso *(a)*. I primi sono que', che sono uniti a lui in terra per la grazia, e la carità: i secondi que', che si tengono attaccati a lui per la fede; e tutti questi sono attualmente membri del suo corpo.

I terzi quei, che non sono ancora uniti a lui nè per la fede, nè per la carità, ma col tempo il saranno: i quarti quei, che possono essere uniti a lui, ma nol saranno giammai. Questi tuttavia mentre sono ancora in potere di arrivare al loro ultimo fine, pel quale Iddio gli ha creati, possiamo dire, che pur sono membri del suo corpo; cioè il sono per diritto, ma non di fatto. *(b)* Ma i dannati, e i demonj, che non sono più in potere, nè in diritto di tendere al loro ultimo fine, non sono più in veruna maniera membri del suo corpo; perchè essi stessi miseramente se ne sono staccati: non lascieranno però d' essere obbligati a rendere per sempre profondi omaggi a quell' adorabile capo, di cui altre volte furono membri: e perchè non vollero glorificare la sua misericordia, glorificheranno la sua giustizia in tutta l' eternità.

Dio buono! chi non resterebbe sospeso in un rapimento eterno, se vedessimo con uno stesso sguardo la maestà, e la gloria del capo, e dei membri! se voi risguardate il capo, questo è il gran sole dell' eternità, il figliuolo unico, e lo splendore di Dio suo Padre, che il trae espressamente dal suo seno per intimamente unirlo alla nostra natura, e farne un Dio uomo, che stabilisce l' unico capo di tutte le ragionevoli creature: *(c)* e quindi possiamo dire, che non vi è nè Angelo, nè uomo, che non sia cristiano, perchè non ve ne è un solo, che non appartenga a Gesù Cristo.

(d) Se voi considerate la bellezza del corpo, che Iddio volle dare a un sì bel capo, vi è forse cosa più maestosa, e più augusta? Risguardate la grandezza di questo corpo, pel gran numero dei suoi membri: essi sono innumerabili: egli comprende tutta la moltitudine degli Angeli, e degli uomini, non essendovene un solo, che non gli appartenga per diritto di creazione, con cui tutti gli ha destinati alla stessa beatitudine. Vedete la nobiltà di questo corpo per la dignità dei suoi membri: sono questi tutti spiriti immortali, sostanze immateriali, tutti nati per corone eterne, e tutti capaci del godimento di Dio. Consideratene la maestà per la sua estensione, egli riempie il cielo, e la terra; poichè una parte trionfa già nel cielo, l' altra combatte ancora sopra la terra. Osservate la sua forza per la durata del suo essere, non solamente ella eguaglia quella di tutti i secoli, ma la oltrepassa, e si conserverà nel suo vigore per tutta l' eternità. Finalmente fermatevi a considerarne agiatamente l' eccellenza per la bellezza delle sue azioni, voi vedrete, che egli si sforza di vivere colle stesse perfezioni del suo adorabile capo; voi vedrete continue vittorie, che riporta sopra la natura, sopra il mondo, sopra l' inferno, e sopra tutti i vizj; frequenti

(a) *D. Thom. 3. p. q. 8. a. 3.*
(b) *Li dannati non sono più membri del corpo di Gesù Cristo.*
(c) *Tutti gli Angeli sono cristiani.*
(d) *La bellezza incomparabile del corpo mistico di Gesù Cristo.*

quenti miracoli, che sono i segni di una potenza superiore a quella della natura; in fine una santità sì risplendente, che da tutti si fa rispettare, che umilia a' suoi piedi la gloria mondana, ed è l'ammirazione di tutti gli esseri.

(a) Tutti questi gloriosi vantaggi gli vengono dallo aver esso per suo capo Gesù Cristo, che con la sua forza il sostiene, l'anima col suo spirito, e colla sua provvidenza il guida. O noi troppo felici, e troppo onorati nell' avere il vantaggio d'essere membri di un tal capo, e parti di un tal corpo! ma qual rango tenete voi in un sì nobil corpo? Ve ne hanno, che sono come le mani, sempre applicate all' azione, e passano la loro vita nella pratica d'opere buone: altri sono come le spalle, che portano tutto il peso, e son sempre carichi di croci: altri, come la bocca, sempre impiegati a parlar di Dio, a cantar le sue lodi, ed a pubblicare le sue grandezze: altri, come il cervello, che sta sempre nascosto nella testa, e ad altro non serve, che a ragionare: Iddio li tiene separati dal commercio del mondo, non sono conosciuti, se non da lui, e non vuole che abbiano altro impiego, che quello della contemplazione delle sue infinite perfezioni. Ve ne hanno altresì, che sono come il cuore solitario quanto il cervello, e non hanno altro esercizio, che di amare, e consumarsi giorno, e notte nelle fiamme del divino amore.

(b) Siccome però non tocca alle parti del corpo il collocarsi, ove esse vogliono, nè l'eleggersi l'impiego, che più lor gradirebbe; bisogna che stieno contente nel luogo, in cui le ha collocate la natura, ed adempiscano bene la funzione, alla quale sono state destinate: così non istà a noi il pigliarci il sito, che ci piace nel corpo mistico di Gesù Cristo, nè l'eleggerci l'impiego, che più ci darebbe nel genio. Restiamocene contenti nel rango, in cui la provvidenza ci ha collocati; adempiamo soltanto bene l'impiego, che ella esige da noi nello stato, in cui ella ci ha posti, benchè non fossimo, che i piedi, sempre umiliati fino a terra, e carichi di tutto il peso del corpo. Non siamo noi onorati abbastanza nel servire ai disegni dell' adorabil capo, dal quale dipendiamo? Non sappiamo noi, che i piedi non piacciono meno al capo, se fanno bene il lor dovere, quanto le mani, e gli occhi?

Io era consolato, disse Theonas, dell' idea di questa amabile autorità di capo, che Gesù Cristo ha sopra tutti gli uomini; ma non vedeva ancora, che sorta d'influenze egli spanda sopra tutti i membri del suo corpo: e siccome sono quasi infiniti in numero, ed hanno capacità vastissime, diceva tra me stesso: fa d'uopo sicuramente, che un maraviglioso tesoro di ricchezze divine sia rinchiuso in quel capo, per provvedere a tutti, poichè essi non hanno se non quanto da lui ricevono. E questo fu, che mi obbligò a dimandargli quanto siegue.

ARTICOLO III.

Quali sieno i tesori di grazie, e di santità, che sono rinchiusi in Gesù Cristo.

SE voi mi dimandate (c) quante differenti grazie sieno riunite nella persona (cioè nella santissima umanità di Gesù Cristo; poichè la divinità non è capace di riceverne alcuna): vi risponderò, che, siccome non vi ha grazia, che non sia necessaria a tutto il corpo della santa Chiesa; così non ve ne ha alcuna, che non sia in quell' adorabile capo, che le spande sopra tutto il suo corpo. Egli ha dunque la grazia santificante, la grazia abituale, la grazia attuale, le grazie gratuite,

(a) *Gesù Cristo dà ai membri del suo corpo diversi gli impieghi.*
(b) *Noi dobbiamo essere contenti della disposizione, che Dio ha fatta di noi.*
(c) *Moltitudine delle grazie di Gesù Cristo.*

te, e tutto ciò, che può essere inteso sotto il nome di grazia, senza che glie ne manchi alcuna.

[a] Se voi mi dimandate, in qual grado di perfezione egli possede tutte queste grazie, vi dirò, che questo è in tutta l'eccellenza, e la pienezza, che Iddio gli può dare, ed il soggetto è capace di ricevere; di maniera che non ha mai potuto aumentarsi, nè perfezionarsi di vantaggio in lui, dopo il primo istante della sua concezione, in cui ne fu riempiuto. Pensate che Dio il Padre, il quale lo ama infinitamente, non gli ha ricusato niente di tutto ciò, che poteva dargli: e pensate altresì, che il soggetto, che ricevè quell'abbondanza di grazie, non è un uomo debole, come il resto degli uomini; ma egli è un uomo Dio infinitamente elevato sopra il resto degli altri uomini: congetturate da questo (giacchè perfettamente concepirlo non potete) quanto convien che sia ricco il tesoro delle sue grazie: esso supera infinitamente la capacità dell'umano intelletto.

(b) Ma non è già per se stesso, gli dissi, che egli tiene tutte quelle grazie rinchiuse nel suo tesoro? Qual bisogno può egli averne? Le grazie sono il seme della gloria: or egli ne coglie il frutto, prima che il seme glielo abbia potuto produrre; egli è entrato nel pieno godimento della gloria, fin dal primo istante, in cui ha ricevuto l'essere: conseguentemente tutte le grazie nulla possono giovargli. Le grazie sono date ad un'anima per santificarla, e per renderla piacevole a Dio: or egli è infinitamente santo da se medesimo, ed infinitamente caro a Dio per la sua propria condizione di suo figliuol naturale; dunque non v'ha bisogno di grazie per lui. Le grazie ci servono per meritare qualche cosa dinanzi a Dio; perchè le umane azioni senza la grazia non hanno alcun valore. Or egli non ha giammai meritata cosa alcuna per se stesso; perchè tutto gli appartiene per la sua dignità di proprio figliuolo di Dio, senza avere bisogno d'acquistarlo coi meriti: per conseguenza non ha bisogno delle grazie.

(c) Vi accordo tutto questo, mi rispose; e nulladimeno è vero il dire, che era necessario, che egli avesse tutte quelle grazie per lui, e per noi. Primieramente gli fu necessaria la grazia santificante: ed è un articolo di fede, che l'anima sua ne fu tutta piena, secondo le espresse parole di S. Giovanni: *Noi l'abbiamo veduto pieno di grazia, e di verità*. Non dico, che gli fosse necessaria per produrgli la gloria, come un seme, che produce il suo frutto, perchè egli la possede per diritto della figliazione divina; nè per meritare cosa alcuna per se stesso, perchè non ha bisogno di niente meritare, essendogli tutto dovuto per diritto di sua nascita naturale: ma gli fu necessaria per tre cose. La prima per avere il vantaggio di portare il glorioso titolo di figliuolo adottivo di Dio per la grazia santificante, come porta il titolo di figliuolo naturale per la grazia dell'unione ipostatica. La seconda per elevare l'anima sua, e la sua volontà umana ad un essere soprannaturale, che gli desse il potere di produrre gli atti soprannaturali del perfetto amore di Dio, la qual cosa non poteva fare colle sole sue forze naturali. La terza per santificarlo di quella santità, che i Teologi chiamano formale, cioè propria, ed interiore; perchè alla sola grazia santificante si aspetta il darla, come la sola bianchezza può rendere un soggetto bianco, e la scienza uno spirito dotto; e così non appartiene, che alla grazia santificante il rendere un'anima santa, e gradevole.

E

(a) *Grandezze delle grazie di Gesù Cristo.*
(b) *In che cosa la grazia santificante non fosse necessaria in Gesù Cristo.*
(c) *In che cosa fosse necessaria la grazia santificante in Gesù Cristo.*

(a) E come, Signore? vorreste voi dunque dire, che se Gesù Cristo non avesse avuta la grazia santificante, non sarebbe stato santo, e gradevole a Dio? Poteva egli essere figliuol di Dio personalmente, senza essergli infinitamente gradevole, e senza essere il santo dei santi? Senza dubbio, mi replicò, sarebbe sempre stato infinitamente santo di una santità personale, poichè egli è Dio personalmente. Ma nol sarebbe stato di una santità formale, poichè non avrebbe avuta la forma, o sia la preziosa qualità, che sola può dare questa santità formale, che è la grazia santificante. E' vero, che nell'ordinaria maniera di parlare della sacra Scrittura, e de' santi Padri, l'umanità santa di Gesù Cristo per l'intima unione con la divinità ne è rimasta tutta imbevuta, e tutta imbalsamata in maniera, che dicono esser questa la ragione, per cui quell'uomo Dio si chiama *Cristo*, cioè *unto*, e che la sua unzione è la divinità stessa: *Christus unctus Divinitate*. Sant'Anselmo sopra il primo capitolo agli Ebrei ne parla con questi termini, che meritano una gran considerazione [b]: *E' stato unto dallo stesso Spirito santo, pel quale è stato concetto avanti di essere unto; ma è stata una stessa cosa l'essere concetto per la virtù dello Spirito santo dalla carne verginale della sua santa Madre, e l'essere unto dallo Spirito santo*. Ed a vero dire non vi è persona, che facilmente non concepisca, che essendo tutto inabissato nella divinità, e tutto penetrato dalla propria santità di Dio quest' uomo Dio non sia stato sempre infinitamente santo, quand' anche non avesse avuta la grazia santificante. Ma ciò non ostante resta sempre vero, che sarebbe stato santo di una santità personale, ma non di una santità formale, la quale se gli fosse mancata, si poteva dire, che non aveva tutta la perfezione, che poteva avere.

(c) Di più, oltre la grazia santificante abituale, Gesù Cristo ha avuto bisogno delle grazie attuali, cioè che gli fossero attualmente dati i soccorsi soprannaturali per concorrere con lui, ed ajutarlo a produrre tutte le soprannaturali azioni, che faceva. E chiara n' è la ragione: conciossiachè se l'anima sua ebbe bisogno della grazia abituale per aver la potenza d'operare sovrannaturalmente, la quale ella non aveva per sua propria natura; ne segue, che ella ebbe altresì bisogno delle grazie attuali per ajutarla a fare azioni soprannaturali, che far non poteva colle sue sole naturali forze. Oimè! quanto è grande la dipendenza della creatura dal Creatore! ella è niente senza di lui, e senza di lui niente può fare.

(d) Non dico già, che le grazie attuali, delle quali aveva bisogno Gesù Cristo, fossero grazie eccitanti, o prevenienti: conciossiachè so benissimo, che quell'la grand' anima, godendo attualmente della chiara visione di Dio, non aveva bisogno d'essere prevenuta, nè avvertita, nè eccitata a portarsi a tutto il bene, in cui vedesse il volere divino. Questo è buono per noi, che sovente dormiamo nell'ignoranza, ed in una vile scordanza di Dio. Noi abbiamo bisogno di molte grazie, che ci prevengano, ci sveglino, ci eccitino, ci animino, e ci sollecitino a fare il bene, che non faremmo mai, se non fossimo avvertiti da Dio, che colle sue misericordie ci previene. Ma i Beati, che chiaramente veggono la faccia di Dio, sono sempre attenti, e sempre applicati al supremo bene, nel quale sempre veggono distintamente tutto quello, che Iddio da loro pretende, e stanno sem-

(a) *Se Gesù Cristo sarebbe stato santo senza la grazia santificante, e come.*
(b) *Ansel. in 1. ad Hebr.*
(c) *Gesù Cristo aveva bisogno della grazia attuale.*
(d) *Gesù Cristo essendo beato non aveva bisogno di grazia eccitante.*

ſempre nella volontà attuale di compiacerlo in tutto, nè mai per un ſol momento poſſono diſtoglierſi. Eccovi perchè non hanno biſogno di grazia eccitante.

Concepiſco, diſſe Theonas, come i Beati del cielo, godendo di un perfetto ripoſo nel dolce poſſeſſo di Dio, e non avendo altra occupazione, che di ſempre attualmente riguardare le infinite bellezze di quell' oggetto, che li rapiſce, gli invola tutti a loro ſteſſi, e gli inabiſſa in lui medeſimo, non hanno biſogno di grazia eccitante, che li faccia ricordare di Dio: facilmente il concepiſco, e non è queſto, che ammiro.

(a) Ma che Gesù Criſto ſtando in mezzo alle miſerie della vita preſente, travagliando infaticabilmente alla grand' opera della Redenzione del mondo; Gesù applicato a tante differenti coſe, e difficiliſſime, che eſigevano tutta la ſua attenzione; Gesù combattuto da tanti nemici, contraddetto, perſeguitato dai Giudei, e dai demonj; Gesù per ſua bontà ſoggetto a tutte le neceſſità naturali della noſtra umana condizione; Gesù inſomma nel ſuo ſtato di viatore tutto ſimile a noi, tolta l' ignoranza, e il peccato: che Gesù Criſto, dico, in queſto ſtato per ſe medeſimo così diſtrattivo, ed oppoſto all' applicazione attuale di Dio, non abbia giammai avuto biſogno di alcuna grazia eccitante, e che l' anima ſua obbligata a provvedere a tutti i biſogni interni, ed eſterni del ſuo proprio corpo, e di tutto il gran corpo della ſua Chieſa, obbligata ad applicarſi a tutte le cure di quel grand' uffizio di Redentore del mondo, che eſercitava in terra, non abbia mai perduto per un ſol momento l' attuale attenzione a Dio, nè la viſta dei ſuoi divini voleri per adempierli perfettiſſimamente in tutte le coſe: queſto è quello, che ſupera ogni ſorta d' ammirazione di chi il conſidera.

(b) Oh quanto noi ſiamo lontani dall' eſſere in qualche coſa diſcepoli, ed imitatori di Gesù Criſto per riſpetto a queſta applicazione attuale a Dio, e a quel continuo ſguardo della ſua divina volontà! oimè! non vi è quaſi alcuno, che intraprenda d' imitarlo qualche poco in queſto punto, nè che comprenda bene, che tutta la noſtra perfezione, e la maggior gloria, che poſſiamo rendere a Dio ſopra la terra, conſiſte nel noſtro interno. La maggior parte anche delle perſone dabbene penſano, che conſiſta nel fare molte opere buone eſteriori, e vivono intanto in una quaſi continua dimenticanza di Dio. Si credono ben ſoddisfatti, e van dicendo: non è queſto tutto per Dio? Sì: ma l' attenzione attuale della voſtr' anima non è a Dio; eppure queſto è il punto principale, in cui ſta il maggior bene, che poſſiate fare ſopra la terra. Concioſſiachè non ſono le voſtre buone opere eſterne, che vi faranno entrare nei più intimi, e profondi lumi della cognizione, e nelle divine, e puriſſime fiamme dell' amore di Dio; quantunque in verità ottime ſieno, e vi acquiſtino grandi meriti. Ma che coſa ſono elleno in confronto del godimento attuale di Dio, che voi non avete, ſe non coll' applicazione della voſtr' anima a lui per ricordarvi di lui, per contemplarlo, per conoſcerlo, per amarlo?

(c) Un quarto d' ora di attenzione a Dio ſenza fare altra coſa vale più, che dieci ore impiegate nella pratica di opere buone, ſenza ricordarſi di Dio. Non ci ha noſtro Signore inſegnato nell' Evangelio, che dall' interno procedono tutti i mali? Or non è meno vero, che dall' interno procedono altresì tutti i beni. Le ſu-

(a) *E' un prodigio, che Gesù Criſto eſſendo un viatore, non abbia avuto biſogno di grazia eccitante.*
(b) *L' abuſo delle anime, che negligentano l' applicarſi all' interno.*
(c) *D' onde avvenga, che abbiamo tanta difficoltà d' applicarci all' interno.*

ſublimi cognizioni delle divine grandezze, il puriſſimo amore verſo la divina infinita bontà, lo zelo della ſua gloria, la purità d' intenzione, e tutti i beni, che ſono nell' anima, ſi formano nel ſuo interno per l' attuale attenzione nel conſiderare Iddio. Ma queſt' interno è traſcurato, perchè biſogna morire a tutte le coſe eſterne per rinchiuderſi in queſta ſtretta ſolitudine. E noi amiamo meglio applicarci alla pratica delle buone opere eſterne, nelle quali i ſenſi, l' umana ragione, e le inclinazioni della natura trovano la loro ſoddisfazione.

Quì il noſtro buon Eccleſiaſtico mi trattenne, e mi diſſe: io vi debbo ancor qualche coſa, ſopra di cui non mi avete dato campo di ſoddisfarvi. Voi volevate ſapere le ricchezze del teſoro delle grazie, che ſono in Gesù Criſto: ed io ve ne ho ſpecificato una parte, parlandovi della grazia ſantificante, e della grazia attuale; ma non vi ho ancora detto niente delle grazie gratuite; queſto ſarà da quì a poco. Frattanto io doveva parlarvi della grandezza, e della perfezione di queſte grazie; e queſto è il punto, a cui ſiamo: conviene dunque, che ci avanziamo.

ARTICOLO IV.

Se le grazie di Gesù Criſto abbiano qualche miſura, o ſe ſieno infinite.

Egli è indubitato, che le grazie di Gesù Criſto non ſono attualmente, ed aſſolutamente infinite nel loro eſſere; altrimenti ſarebbero Dio: niente vi è di aſſolutamente infinito, ſe non Dio ſolo. Le grazie di Gesù Criſto, per grandi che ſieno, ſono creature, in conſeguenza ſono finite: concioſſiachè ſiccome è di eſſenza del Creatore l' eſſere infinito, così è di eſſenza della creatura l' eſſere finita nel ſuo eſſere. (*a*) E quando per impoſſibile Iddio poteſſe creare una grazia attualmente infinita, l' anima di Gesù Criſto, che è una creatura finita, non ſarebbe ſtata capace di riceverla: in oltre ſe ella poteſſe avere una grazia infinita, potrebbe altresì avere una gloria infinita; perchè la gloria corriſponde alla grazia: ſe ella aveſſe una gloria infinita, godrebbe Dio tanto, quanto ſi gode Dio medeſimo. Eſſendo dunque tutto queſto impoſſibile, biſogna conchiudere, che la ſua grazia non è aſſolutamente infinita.

(*b*) Nulladimeno dobbiamo confeſſare, che ella ha tanta conneſſione con l' infinito, che ci pare in qualche maniera infinita, ſe ſi riflette a quattro coſe, che fanno comparire la ſua grandezza al di là di ogni miſura.

(*c*) La prima è la grandezza dell' amore, che Iddio porta alla ſantiſſima umanità di Gesù Criſto: poichè non ſolamente egli ama più lei ſola di tutta inſieme la natura Angelica, come dice ſan Tommaſo; ma l'ama più di tutti i Santi, e di tutto il reſto delle creature. E la ragione la dà ſan Cirillo: (*d*) Gesù Criſto è proprio ſuo figliuolo, e figliuolo unico; egli dunque dee entrare al poſſeſſo di tutta la ſua eredità. Tutti gli Angeli all' oppoſto, e tutti gli uomini non ſono, che ſervi, i quali poſſono ben avere qualche picciola porzione de' ſuoi beni, ma il totale è dell' unico figliuolo: dunque ſi dee dire, che tutte le grazie, che Iddio ha diſtribuite a tutti gli Angeli, ed a tutti gli uomini, non ſono, ſe non picciole porzioni di ſervitori, che tutte inſieme non eguagliano quella, che dà all' unico ſuo figliuolo. E queſto conchiude, che tutta la pienezza della grazia poſſibile a Dio

Eee 2

(a) *Perchè le grazie di Gesù Criſto non ſiano aſſolutamente infinite.*
(b) *Quattro ragioni, per le quali la grazia di Gesù Criſto può ſembrarci in qualche maniera infinita.*
(c) *L' amore infinito, che Dio porta a Gesù Criſto. D. Thom. 2. p. q. 10. a. 4.*
(d) *Cyril. l. 1. in Joan. c. 17.*

Dio secondo la potenza ordinaria, l' ha data al suo unico figliuolo. Or qual umano, od Angelico intelletto potrebbe comprendere, fin dove vada la grandezza di queste grazie anche in questo solo primo riflesso? Noi ci perdiamo in questa immensità, e diciamo: questo va all'infinito.

(*a*) La seconda cosa, che fa vedere dell'infinità nella grazia di Gesù Cristo, è la dignità infinita della persona, che la riceve. Egli è certissimo, che, quando la santa umanità non avesse avuta alcuna grazia santificante, non avrebbe lasciato d'essere infinitamente santa, essendo unita alla persona del Verbo, benchè di una santità personale, come poco fa vi dissi. Ma parlandosi della grazia santificante, che la rende formalmente santa, questa grazia partecipa tanto dell' infinità della persona, che la riceve, che resta vero il dire, che Gesù Cristo è formalmente, ed infinitamente santo, formalmente, ed infinitamente grato a Dio: e per un prodigio tutto particolare in Gesù Cristo, in vece, che la grazia santificante nobilita tutte le altre persone, che la ricevono; per lo contrario la sua persona nobilita la grazia, e le dà un' infinità di grandezza, che non può giammai avere, se non che nella sua persona.

(*b*) Il terzo riflesso, che fa vedere una certa infinità nella grazia di Gesù Cristo, è quello, che ci suggerisce sant'Agostino, quando il riguarda come capo di tutta la Chiesa composta degli Angeli, e degli uomini, che sono i membri del suo corpo mistico: è vero, dice egli, che tutti i membri del nostro corpo hanno la vita, ed il senso; ma tutti insieme non l' hanno con quella pienezza, e perfezione, che apparisce nel solo capo; poichè egli solo ha tutt'insieme la vista, l' udito, l' odorato, il gusto, e il sentimento; tutti gli altri membri del corpo non hanno, che il senso, il qual è quasi niente in confronto degli occhi; e degli altri sentimenti, che sono nel solo capo. Allo stesso modo, quantunque sia vero, che tutti i membri del corpo mistico di Gesù Cristo sieno santi per la partecipazione della grazia santificante; nondimeno tutti insieme non hanno niente d' eguale a quella pienezza di grazia, e di santità, che è nel solo capo. Ciascun di loro partecipa ben qualche cosa della sua abbondanza secondo la sua particolare capacità; ma è del solo capo Gesù Cristo, che l'Apostolo dice, *che in lui abita tutta la pienezza della divinità corporalmente*. Nè vuol già dire, che la divinità sia corporale; ma si è servito di quel termine *corporalmente*, per farci intendere, che, siccome l' anima nostra anima bensì tutti i membri del nostro corpo, somministrando loro senso, e vita; nondimeno non dà la pienezza della vita, se non al solo capo, ove ella unisce tutti i sentimenti: così la vita Divina, che la grazia comunica a tutti i membri del corpo della Chiesa, non è in tutta la sua pienezza, che nel solo capo Gesù Cristo. Chi non confesserà, che questo paragone ben meditato fa vedere una specie d' infinità nelle grazie del Redentore?

(*c*) Finalmente la quarta, e la più evidente ragione, per la quale si può dire senza esitazione, che la grazia di Gesù Cristo è infinita, è, che ella è il principio de' suoi meriti, e delle sue Divine soddisfazioni, le quali sono realmente infinite secondo l'ordinaria maniera di parlare dei Concilj, e dei santi Padri. Conciossiachè se infinito dicesi ciò, che non si può giammai votare secondo la dottrina dei Filosofi: *Infinitum, quod numquam potest exhauriri*; chi potrà mai votare il tesoro dei meriti, e delle soddisfazioni di Gesù Cristo? Quando vi fossero tanti mondi, quante sono le creature in questo gran mondo, e che tutti fossero pieni

---

(a) *La dignità infinita di chi riceve le grazie.*
(b) *La qualità di capo di tutta la Chiesa. August. ep. 57. ad Dardan.*
(c) *Ella è la sorgente dei meriti, e delle soddisfazioni, che sono infinite.*

pieni di grandissimi peccatori; e che per soddisfare a tutto rigore i loro debiti la divina giustizia pigliasse tutto ciò, che vi vuole nei tesori di Gesù Cristo, non per questo gli avrebbe votati: raddoppi anzi, quanto ella vorrà, i debiti, e ne cavi sempre tutto il pagamento, quanto le piace, non li voterà però mai: questo è un infinito, che nissuno sforzo può finire. Essendo dunque questi inesausti tesori dei meriti, e delle soddisfazioni di Gesù Cristo un effetto, ed una derivazione della sua grazia, chi non vede un' infinità tutta manifesta in questa grazia? Ma intanto, e perchè mai il Padre celeste, il più ricco, ed il migliore di tutti i padri, che ama quel figliuolo più di tutta insieme la natura, non gli dà nondimeno per sua porzione durante il corso della sua vita mortale, se non la povertà, il disprezzo, le persecuzioni, i dolori, le croci, fino a volere che muoja di una morte vergognosa, e crudelissima?

(*a*) Come, eterno Padre? questa è dunque la porzione, che date al vostro unico figliuolo, il diletto del vostro cuore, l' oggetto delle vostre eterne compiacenze? Sì, risponde, questo è il tesoro delle grazie, di cui lo arricchisco, e per questo infinitamente lo amo. *I miei pensieri non sono i vostri pensieri*, o uomini della terra; *nè le mie vie sono le vostre vie*. Lo stato, in cui altro non si trova, che gloria, onori, ricchezze, piaceri, e prosperità sensibili, molto piace a voi; ed io all'opposto amo uno stato, nel quale non vi è altro, che confusioni, umiliazioni, povertà, patimenti, ed in questo stato mi compiacio di vedere il mio figliuolo, il qual mi è sì caro. Questa è altresì la porzione, che ricevono da me i miei servi, i miei amici, i miei figliuoli, è questa più, o meno grande a misura dell'amore, che loro porto.

(*b*) Oimè! quanto pochi entrano nei pensieri di Dio! quanto pochi camminano per le sue vie? Noi non sappiamo persuaderci, che queste sono le strade, per le quali dobbiamo camminare. Riguardiamo sempre come disgrazia ciò, che ci dà Iddio come grazie, come se tenessimo sempre nel fondo de'nostri cuori questa persuasione, che non bisogna in questo credere a Dio, e che egli non sa, ove sia la vera bellezza, e la vera grazia. Eppure conviene intenderla; queste sono le grazie del proprio figliuolo di Dio, che hanno tante attrattive per farsi amare da tutte le anime rischiarite dai lumi del Cielo. Ma ritorniamo a visitare per l'ultima volta il nostro divin tesoro, e ci vedremo il resto delle grazie, che lo hanno arricchito: queste sono le grazie gratuite, che ha possedute tutte insieme nel grado il più eminente, e nella più alta perfezione, che possano aversi, come vedrete.

ARTICOLO V.

Gesù Cristo rinchiude nel suo tesoro i doni dello Spirito santo, e tutte le grazie gratuite nella loro eccellenza.

VI ha di quei, che non fanno distinzione veruna (*c*) tra i doni dello Spirito santo, e le grazie gratuite nella persona di Gesù Cristo; e dicono, che tutto questo non è altro, se non l' esercizio di quella eminente grazia di capo, che egli mette in pratica, allorchè spande le sue salutari influenze sopra i membri del mistico suo corpo, inspirando loro la sapienza, la fortezza, il consiglio, l' intelligenza, il potere di far miracoli, il timor di Dio, e tutto il rimanente, che loro è necessario per perfezionarli nella san-

(a) *Le grazie, che Dio dà a Gesù Cristo, sono tutte di croci. Isai.* 55.
(b) *Quello, che Dio risguarda come grazie, noi lo prendiamo per disgrazie.*
(c) *La differenza tra la grazia di capo, li doni dello Spirito santo, e le grazie gratuite.*

santità. Ma a vero dire, vi ha una gran differenza; conciossiachè la grazia di capo non è i doni dello Spirito santo, nè i doni dello Spirito santo sono le grazie gratuite. La grazia di capo è la prerogativa di Gesù Cristo solo incomunicabile ad ogni altro: i doni dello Spirito santo sono comunicati a tutte le anime, che sono tempio dello Spirito santo per la grazia santificante, più, o meno, come piace a Dio: e le grazie gratuite sono distribuite a coloro, che Iddio impiega a travagliare per la salute del prossimo, a chi in una maniera, a chi in un'altra, secondo l'esigenza del loro ministero.

(*a*) Qual apparenza vi è mai di dubitare, che lo Spirito santo non abbia consegnati tutti i suoi doni a GesùCristo, del quale egli stesso disposta avea la santa umanità nel verginal seno di Maria sua divina madre, come un tempio, che consecrava, e dedicava alla sua gloria? Per questo anzi il Profeta Isaia (*b*) il rappresenta come un Monarca, che viene a posarvisi sopra, come sopra il suo trono per regnarvi da Re pacifico: *Lo Spirito del Signore si riposerà sopra di lui, lo spirito di sapienza, e d'intelletto, lo spirito di consiglio, e di fortezza, lo spirito di scienza, e di pietà, e il riempirà dello spirito del timor del Signore*. In questi termini esprime i sette doni dello Spirito santo. E quando ci assicura, che lo spirito del Signore si riposerà nell'anima di lui in mezzo a quei preziosi doni, il fa per farci intendere, che ne avrà il sicuro possesso, che questi sono stati abiti attaccati all'anima sua per non separarsene mai; perchè dopo d'avergli avuti in terra, gli avrà ancora in cielo.

Ma forse voi non saprete, per qual mistero si chiamino doni dello Spirito santo? (*c*) Questo è, perchè l'anima per loro riceve una certa docilità, che la rende pieghevole a tutti i sacri movimenti dello spirito di Dio. Vi è una gran differenza tra il portarsi da se stesso a qualche opera buona, od eccitato dall'esempio degli altri, o persuaso dalla ragione, o tirato dalla sua propria inclinazione, o mosso da una potenza superiore; ed esservi spinto interiormente da un puro impulso dello spirito di Dio. Gli uomini possono portarsi al bene nella prima maniera senza avere i doni dello Spirito santo; ma non vi sono, se non i figliuoli di Dio pieni di Spirito santo, e de' suoi doni, che si sentano portati nell'ultima, per un dolce, ma efficace impulso dello spirito divino, al quale si rendono docili, e flessibili. Così ne parla la sacra Scrittura: que', che sono mossi dallo spirito di Dio, sono i figliuoli di Dio. Vi sono delle anime sì attente a se stesse, e sì arrendevoli a tutte le impressioni dello spirito divino, che non sanno quasi mai altro, che quello, cui egli le determina.

Che se questo è vero dei servi, come la sperienza il fa vedere; che dobbiamo noi pensare del Divin Padrone, che possedeva la pienezza dello spirito di Dio, e tutta la perfezione de' suoi doni? (*d*) L'Evangelio ci nota solamente un esempio particolare, che *Egli fu condotto dallo Spirito santo nel deserto, per essere ivi tentato dal demonio*. Ma chi può dubitare, che non sia pur anche stato condotto dallo Spirito santo in tutto il resto della sua vita? Noi vediamo a quali cose continuamente il portava: non era già alle cose aggradevoli alla natura, nò, ma a tutto ciò, che la crocifiggeva, e la distruggeva, ai patimenti, ai dolori, alle abbiezioni, agli spogliamenti. Eccovi dunque la condotta dello spirito di Dio; noi non ne possiamo dubitare: e noi siamo assai vili, e pigri per non risolverci a seguirlo.

Per

(a) *Tutti i doni dello Spirito santo sono in Gesù Cristo*. (b) *Isai.* 11.
(c) *Perchè si chiamino doni dello Spirito santo, e in che consistano*.
(d) *Matt.* 4. *Lo Spirito santo ha condotto Gesù Cristo in tutta la sua vita verso le croci*.

Per quanto si appartiene alle grazie gratuite, basta sapere, (a) che cosa s' intenda per queste, per essere subito persuaso, che necessariamente doveva possederle tutte, ed in tutta la lor perfezione. Conciossiachè insegnano i Teologi, che sono doni sovrannaturali, che non sono dati a colui, che li riceve per suo particolare vantaggio, ma per renderlo capace di servire alla salute degli altri; ed a misura, che Iddio si vuol servire di qualcheduno per travagliare al bene spirituale delle anime, egli dà altresì più, o meno di grazie gratuite, per adempiere ai ministerj, ai quali la provvidenza lo impiega: e perchè ella distribuisce diversamente gl' impieghi a coloro, cui destina al servizio della Chiesa, (b) san Paolo ci dice, che ella comparte altresì differentemente queste grazie gratuite.

(c) Agli uni dà lo spirito della sapienza, per penetrare nell' intelligenza dei più profondi misteri della fede, e dà loro una facilità particolare di farli ben intendere dai popoli.

(d) Ad altri dà la scienza, la quale non è già una grazia gratuita nella maniera, che nelle scuole s' impara; ma consiste in una certa facilità di servirsi della cognizione delle cose naturali per elevare le anime a Dio: questa è una grazia gratuita.

(e) Agli altri dà la fede, che propriamente non è quella virtù teologale comune a tutti i fedeli; ma è una certa persuasione viva, che dà una facilita di persuaderla anche agli altri: imperciocchè lo avere assai di fede per se stesso è una virtù teologale; ma averne anche abbastanza per gli altri, è una grazia gratuita.

(f) Ad altri dà la grazia delle guarigioni corporali, che è un potente mezzo per guadagnare le anime con questi beneficj, ed obbligarle a rendersi a Dio, di cui sperimentano la bontà.

(g) Ad altri accorda il dono dei miracoli, che è come mettere l' onnipotenza di Dio nelle loro mani, affinchè se ne servano a far vedere strepitose, e convincenti prove della verità, che insegnano: conciossiachè un solo vero miracolo fa più d' impressione nelle anime per persuaderle, che non sarebbero tutte le umane ragioni.

(h) Ad altri concede il dono di Profezia, che è propriamente una grazia di conoscere, ed annunciare facilmente agli altri le cose, che non si veggono, o sieno future, o passate, o assenti, o presenti: e questa grazia di profezia è così particolare a coloro, che Iddio impiega nel ministero della predicazione, che in tutto l' antico testamento era una stessa cosa l' essere Predicatore, e l' essere Profeta: dal che avviene, che non furono mai chiamati Predicatori, ma sempre Profeti.

(i) Ad altri compartisce il dono del discernimento degli spiriti, che è un lume particolare, il quale fa loro conoscere la sincerità di coloro, che camminano con candidezza, e la simulazione di quei, che non procedono con buona fede: e questa grazia è necessaria per non essere ingannato dalle frodi degli eretici, e degli ipocriti.

(k) Ad altri accorda il dono delle lingue, che è una facilità di farsi intendere dal prossimo, parlandogli o in un idioma, o in una maniera proporzionata alla sua disposizione, che facilmente comprenda ciò, che ode. Questa grazia è sì assolutamente necessaria a chiunque vuole travagliare utilmente pella salute del prossimo, che senza di lei gli resta impossibile

(a) *Cosa sieno le grazie gratuite.*
(b) I. *Cor.* 12. (c) *Lo spirito di sapienza.*
(d) *La grazia della scienza.*
(e) *La fede in quanto è grazia gratuita.*
(f) *La grazia di risanare le malattie.*
(g) *Il dono dei miracoli.* (h) *Il dono della Profezia.*
(i) *Il discernimento degli spiriti.* (k) *Il dono delle lingue.*

bile di dargli vantaggio; perchè come mai si può insegnare, o persuadere ad alcuno ciò, che non può intendere?

(*a*) Ad altri finalmente dà la grazia d' interpretare le Scritture: conciossiachè non basterebbe il penetrare perfettamente col dono della sapienza le più profonde difficoltà, che si trovano nelle sagre lettere, se non si avesse altresì il dono di chiaramente interpretarle agli altri.

(*b*) Nel tempo dell' Apostolo S. Paolo tutte queste grazie gratuite si vedevano manifestamente distribuite tra i fedeli per utilità della nascente Chiesa, di maniera, che gli uni ne avevano alcune, altri altre: vedevasi chi profetizzava, cioè predicava, e diceva cose di Dio molto sublimi, ma in un linguaggio, che nissuno fuor di loro l' intendeva; e questi non avevano il dono di farsi capire dagli altri; onde l' Apostolo disse loro: se v' ha chi abbia il dono dell' interpretazione, faccia intendere a tutto il popolo ciò, che costoro vogliono dire: che se non vi è interprete, tacciano, e si contentino di parlare a Dio, ed a se stessi in segreto; perchè a che giova ciò per la edificazione del prossimo?

Vi è dunque la divisione delle grazie gratuite secondo la Teologia del grande Apostolo S. Paolo; ed esse sono distribuite diversamente a distinti soggetti, secondo che piace a Dio d'impiegarli diversamente a travagliare per la salute del prossimo, chi in una, e chi in un' altra maniera. (*c*) Ma vi è altresì una perfetta unione di tutte queste grazie nel supremo capo di tutta la Chiesa Cristo Gesù. Conciossiachè essendo queste tutte date per essere impiegate alla salute degli altri; egli, che è il Salvatore universale di tutti i peccatori; egli, che non è vissuto sopra la terra, che per darsi tutto intiero alla grand' opera della redenzione del mondo; egli, che niente fece giammai per se stesso, ma tutto per gli altri; egli in fine, che non si è fatto uomo, se non per travagliare unicamente alla salute degli uomini; doveva necessariamente avere tutte le grazie gratuite, che sono destinate a quel gran ministero.

(*d*) Quando, fatta la supposizione, non avesse avuta la grazia santificante, che in realtà non gli era assolutamente necessaria, poichè senza di lei sarebbe sempre stato infinitamente santo di una santità personale; egli è certo, che tutte le grazie gratuite gli erano assolutamente necessarie per operare convenevolmente la salute del mondo. E di fatto le ha possedute con quattro vantaggj, che gli sono particolari, e che sovranamente l' innalzano sopra ogni paragone. Il primo è, che le ha tutte unite nella sua persona, senza che glie ne manchi alcuna. Il secondo è, che le possede in tutta la perfezione, che possano avere. Il terzo è, che sono permanenti abitudini unite all' anima di lui, per non separarsene mai. Il quarto è, che le ebbe in pieno potere per servirsene ad arbitrio. Questi quattro vantaggi nel possedimento, e nell' uso delle grazie gratuite non gli ha mai avuti alcuno fuori di lui.

Chi vuol vedere, come Gesù Cristo siasi continuamente servito di tutte le grazie gratuite, quando, e come ha voluto, basta che legga il Vangelo (*e*). Qual ammirabile sapienza, e qual profonda intelligenza dei misterj i più sublimi! egli gli esponeva agli uomini con una facilità, e famigliarità così soave, che color, che l' udivano, andavano come fuori di loro stessi, e restavano come estatici al riferire di S. Luca: Non è egli il Profeta, o il Predicatore per eccellenza, il gran Dottore di tutto il genere umano, che Iddio già da tanti secoli ci aveva promesso? (*f*) *Rallegratevi nel*

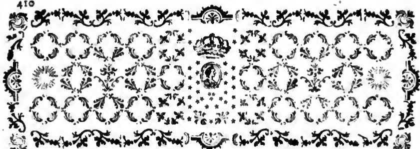
(a) *La grazia d' interpretare bene le Scritture.* (b) 1. *Cor.* 14. 2. 27.
(c) *Tutte le grazie gratuite sono unite in Gesù Cristo.*
(d) *Quattro eccellenze di grazie gratuite di Gesù Cristo.*
(e) *Gesù Cristo ha fatto uso di tutte le grazie gratuite. Luc.* 2.
(f) *Joel.* 2.

nel Signore vostro Dio, perchè vi ha dato un Dottore di giustizia. Chi potrà dire quindi le guarigioni, colle quali ogni giorno sollevava gl' infermi? Chi numerare i miracoli, che ha fatto, per consermare la dottrina, che predicava al mondo? Quante volte si è veduto scoprire il segreto dei cuori, e i pensieri più occulti dell' interno degli uomini? In una parola non vi era grazia gratuita, di cui non facesse uso, quando, e come voleva. Bisognava dunque, che tutte le avesse per servirsene a proposito nella grand' opera della Redenzione del mondo.

(a) Quì Theonas, che aveva incominciata la nostra conferenza, la terminò con un milione di ringraziamenti, che rendeva a Dio dal fondo del suo cuore, di aver vedute le immense ricchezze del tesoro delle grazie del suo Redentore. O Gesù! Voi siete dunque il gran tesoro, nel quale noi possediamo tutto; io veggo tutto unito in voi, la natura, la grazia, la gloria, la divinità: in voi Dio il Padre ha versata tutta l' immensità de' suoi favori; in voi vediamo raccolta la gloria tutta dei Santi, che sono nel cielo; in voi sono tutte rinchiuse le grazie della santa Chiesa; in voi solo finalmente consiste tutta la felicità della natura: onde possedendo voi solo, noi possediamo ogni cosa.

Oimè! perchè mai dovrete voi essere sì poco conosciuto, sì poco stimato, sì poco amato dagli uomini! Ah! se vi conoscessero, amabilissimo Gesù, se sapessero il tesoro delle immense ricchezze, che sono in voi, sarebbe impossibile, che non abbandonassero tutto per correre a voi: sì senza dubbio sarebbe impossibile, e si vedrebbero appassionati di voi sì fattamente, che tutto il resto lor apparirebbe dispregevole. O Gesù! fate per pietà, che io vi conosca, che mi attacchi unicamente a voi, e questo mi basta. Ma che direte voi dunque, interruppe l' Ecclesiastico, se io vi so vedere, qual profusione delle sue divine ricchezze egli dalla sua abbondanza spande sopra di noi? ritornate, e ve lo esporrò nella nostra prima conferenza.

(a) *La felicità di un' anima, che conosce, e possede Gesù Cristo.*



CONFERENZA XIX.

Gesù Criſto ſantificando le anime con l' abbondanza delle ſue grazie, glorifica la ſua Divinità.

Noi incominciavamo ad annojarci, anzi eravamo quaſi già pronti a partire, allorchè Theonas arrivò facendo mille ſcuſe per due, o tre ore di più, che aveva tardato a venire. Io aveva, diſſe, qualche coſa di gran premura da fare nel mio giardino; la ſtagione già ſi avanza, ed il tempo mi parve molto comodo. Onde per quanto riſpetto io vi porti, e per quanta foſſe la paſſione di aſcoltarvi, non ho potuto vincere me ſteſſo col laſciare ſubito quello, che avea incominciato: voi ſapete, che incanto egli ſia per coloro, che amano queſto picciolo divertimento.

Voi dunque avete molta intelligenza in queſt' arte, gli diſſe ſubito il noſtro Eccleſiaſtico, poichè veggo, che vi avete tanto affetto? Ma io temerei, che l' inclinazion naturale, che avete a queſto eſercizio, che per ſe ſteſſo è aſſai innocente, non tenga la voſtr' anima un po' troppo legata alla terra: conviene che un criſtiano vadaſi abituando a travagliare ſempre criſtianamente; cioè ad avere ſempre de' fini ſoprannaturali nelle ſue più naturali azioni. In fatti S. Paolo dava queſta iſtruzione ai primi fedeli: e per darvene un eſempio, che riguardi la coltura del voſtro giardino, ſapete voi bene il ſegreto d' inneſtare nella maniera, che egli inſegna ai Romani *(a)*? Voi eravate un ulivo ſelvatico, e ſterile, e ſiete ſtati inneſtati ſul tronco di un buon ulivo, perchè produceſte frutti buoni, e in abbondanza. Sapete voi bene queſto ſegreto? Fate voi così, quando deſiderate d' avere buoni frutti, mettete voi un cattivo ineſto ſopra un buon tronco, od un buon ineſto ſopra un cattivo tronco?

Io per me, riſpoſe, confeſſo che è un operare a contrario ſenſo il mettere un cattivo ineſto, e pretendere che ſia per produrre frutti buoni, purchè ſia ſopra un buon tronco: imperciocchè è l' ineſto, che dà il buon ſapore ai frutti, e non il tronco; e i frutti ſono ſempre

(a) *Cap. 12. Dio ineſta tutto all' oppoſto degli uomini, mettendo un cattivo ramo ſopra un buon tronco.*

pre della stessa natura dell' innesto.

Nulladimeno, ripigliò l' Ecclesiastico, Iddio pratica così con noi per farci produrre i deliziosi frutti della vita eterna. Il santo Vangelo ci dice, che Dio Padre è un gran giardiniere, tutto questo gran mondo è un giardino, cui si compiace di coltivare; e lo studio principale della sua provvidenza è per gli alberi, che sono gli uomini. Ma la più rara maraviglia del suo giardino, ed il più bel capo d' opera della sua mano è lo avere innestato uno sterile, ed ingrato piantone sopra un piede fecondo, e delizioso, per farne del cattivo innesto, e del buon piede un albero solo; e quest' albero porta frutti in sì grande abbondanza, e così preziosi, che basta egli solo per riempire di ricchezze, e di delizie il cielo, e la terra.

(*a*) Voi intendete benissimo, che quest' albero miracoloso, di cui io parlo, è Gesù Cristo: che il cattivo innesto è la nostra umana natura, ed il buon tronco, che il sostiene, e gli dà la fecondità, è il divino supposto, la persona del Verbo eterno. Osservate il gran prodigio ammirabile agli Angioli, fortunatissimo agli uomini: la natura divina, e la natura umana si uniscono nella sola persona dell' adorabile Verbo, come due rami innestati sopra il medesimo tronco, per fare un solo, e medesimo albero. Qual ineffabile, ed incomprensibile maraviglia!

(*b*) E' vero, che tutto non è in lui della stessa natura; tutto però è dello stesso sapore, della stessa bontà, e valore; conciossiachè quantunque quella unione così intima delle due nature non le confonda insieme, nè sieno cangiate, nè la divina nell' umana, nè l' umana nella divina; nulladimeno hanno tanta di comunicazione tra se stesse per ragion della base, che loro è comune, che tutti i loro beni divengono comuni: ciò, che appartiene all'una, appartiene all'altra.

Le grandezze della natura divina sono partecipate dalla natura umana: ella se ne adorna, e ne porta i titoli gloriosi. E diciamo bene: l'uomo è Dio, l'uomo è onnipotente, l'uomo è eterno, l'uomo è il Creatore del mondo, l' uomo è il salvatore del mondo, l' uomo fa azioni divine, che sono di un prezzo infinito. E nella stessa maniera le infermità della nostra umana natura passano fino alla natura divina, e si fanno portare da lei come in trionfo di maniera, che possiamo dire: Dio è uomo, Dio è debole, Dio dipende da un superiore, Dio soffre, Dio ha fame, Dio muore, e così del resto delle nostre umane infermità. O Dio! qual è più ammirabile, o un Dio così abbassato, o un uomo così innalzato? L' uno, e l' altro mi sembra incomprensibile.

(*c*) Ma vi è ancora di più, cioè l' essere vero, che questa debole umana natura, questo ramo sterile, e insipido essendo innestato sulla propria persona di Dio, ha diritto di trarne il vigore, la vita, la forza, la fecondità, il sapore, la dignità, per comunicarle quindi ai frutti, i quali per questo si trovano come imbalsamati, e se dobbiamo dire così, confetti nella Divinità. E ciò, che fa la nostra suprema felicità sopra la terra, quest' albero divino non produce un solo de' suoi frutti per se stesso, ma tutti per noi. Infatti ce gli offerisce, ce li dà, ci fa premura di raccoglierli, e li produce sì abbondantemente, che quanto più ne cogliamo, tanto più ce ne resta a raccogliere; e questa sorgente di celesti beni è inesausta.

Venite, o mortali, venite, o figliuoli d'Adamo, cavate quanto vorrete, in questa sorgente, ed arricchitevi, quanto potete. Venite, creature possibili, mondi in-

(a) *Gesù Cristo è un albero di vita innestato dal suo divino Padre.*
(b) *La comunicazione degl' idiomi fondata sopra l'unità della persona.*
(c) *Le azioni della natura umana sono imbalsamate dalla divinità di Gesù Cristo.*

innumerabili, che dormite sepolti nel seno del nulla, uscite al giorno, se Dio vi chiama, e venite a cavare, quanto vorrete, da questo gran tesoro; voi nol voterete giammai.

Paragonate l'onnipotenza del Creatore colla bontà del Redentore. Non appartiene che al solo Creatore degli esseri il cavarli dal nulla, e fare un mondo naturale composto di un gran numero di creature. Tutto quello, che ha cavato dal nulla, pubblica la sua potenza; ma ciò, che può cavarne non avendo limiti, glorifica ancor di più la sua onnipotenza.

(a) Non appartiene altresì, che al supremo Redentore, il cavare le anime dal misero nulla del peccato con una misericordiosa profusione delle sue grazie, e di fare un altro mondo soprannaturale, elevato in nobiltà sopra tutto questo mondo visibile; un mondo composto di un gran numero di Santi, e Beati, de'quali neppur uno abbia ricevuta la menoma porzione della grazia, che li santifica, se non da Gesù Cristo solo. Quello, che ha di già santificato colle sue grazie, pubblica altamente le ricchezze della sua bontà; ma le pubblica ancor meglio ciò, che può arricchire collo stesso suo tesoro senza votarlo giammai, che sono i mondi possibili in infinito. E questo è ciò, che mirabilmente glorifica la sua divinità. Conciossiachè se bisogna essere Dio per creare di niente un mondo nell'ordine della natura: chi non confesserà, che è necessario altresì l'essere Dio per fare ancor di più, cioè dal nulla del peccato cavare un altro mondo soprannaturale, tutto composto d'anime sante, delle quali la menoma vale più, che tutta insieme la natura corporea?

(b) Niente vi ha, che faccia più visibilmente risplendere la divinità di Gesù Cristo, quanto il vedere, che egli solo fa tutti i Santi: imperciocchè quando per supposizione di ciò, che è negato dai Teologi, si trovasse un'altra potenza fuori della divina, che potesse produrre di nulla alcune creature nell'ordine delle cose naturali; sarebbe tuttavia sempre certissimo, che non appartiene, che al Santo dei Santi, e che non vi è, se non la santità infinita di Dio, la qual possa cavare le anime dal profondo abisso del peccato, (dove esse sono peggiori del niente) per elevarle colle sue grazie ad uno stato così eccellente, che supera tutta la natura. Giacchè dunque dobbiamo concedere, che questo gran capo d'opera è opera di Gesù Cristo, resta visibile, che è Dio. Dunque è il tesoro inesausto delle sue grazie, e della sua bontà, che glorifica la sua Divinità.

Diteci dunque più a minuto, replicò Theonas, quali sono le preziose ricchezze, che noi ne ricaviamo. Eccovele non esposte in lungo, perchè la loro estensione è così vasta, che ci porterebbe fino all'infinito; ma da quel poco, che vi dirò, voi potrete conghietturare il rimanente, che mi sarebbe impossibile di esprimervi.

ARTICOLO I.

Gesù Cristo è un grand' oceano di grazie, dal quale tutti gli uomini possono cavarne, senza che neppur uno sia escluso, perchè egli è morto per tutti.

Ella è un'eguale empietà il volere mettere limiti all'infinita bontà di Dio, (c) quanto il volerne mettere, alla sua onnipotenza, o alla sua grandezza. Conciossiachè perchè diremo noi, che il tesoro

(a) *Il tesoro delle ricchezze del Redentore è inesausto.*
(b) *Appartiene a Gesù Cristo solo il fare dei Santi. Vedete la ventesima conferenza delle grandezze di Dio.*
(c) *Il tesoro delle grazie, che Gesù Cristo ci presenta, è infinito.*

ſoro delle ſue grazie, cui tiene aperto a tutti i peccatori, non ſia infinito, e ſenza limiti, e in cui non tutti poſſano prenderne per divenir Santi? Queſto non potrebbe dirſi, ſe non o perchè non ha potuto, o perchè non ha voluto fare, che foſſe infinito: nè ſi può addurre altra cagione. Se non ha potuto, ove è dunque la ſua onnipotenza? Chi l' ha limitata fino a un certo termine, al quale giunta non poſſa più far niente? Colui, che può limitare l' onnipotenza di Dio, o levargliela, può altresì togliergli la ſua divinità. Potrà darſi forſe una mente così empia da penſarſi, che queſto poſſa avvenire? No, diſſe Theonas, niſſuno può dubitare dell' onnipotenza di Dio: ben ſi ſa, che egli ha potuto prepararci un teſoro infinito di grazie; ma forſe non l'avrà voluto.

Ma ſe non ha voluto, dove è dunque la ſua infinita bontà? La ſua miſericordia è ſorſe minore della ſua onnipotenza? mettete voi così dell' ineguaglianza tra le Divine perfezioni, per farci un Dio imperfetto, e per conſeguenza un Dio, che non ſia Dio? ſe per impoſſibile ſi deſſe qualche ineguaglianza tra le Divine perfezioni, la ſua miſericordia, e la ſua bontà regnerebbero ſempre ſopra le altre, come in termini eſpreſſi cel dice la ſagra Scrittura *(a)*: *Miſerationes ejus ſuper omnia opera ejus*. Oimè! come poſſiamo noi mai idearci, che l' amore infinito, che Gesù Criſto ha dimoſtrato a tutti i peccatori, abbia voluto mettere qualche termine al teſoro delle grazie, che vuol dar loro, così che ci avanziamo a dire: Dove prenderò io tanta bontà, tante miſericordie, e tante grazie per farne parte a tutto il mondo?

(b) Potrà dunque votarſi la ſua bontà piuttoſto, che la ſua onnipotenza? Non ha egli forſe fatto abbaſtanza per farci vedere, che non voleva mettere termine alcuno alle miſericordie, ed alle grazie, che veniva a ſpandere ſopra tutti i peccatori? E' forſe troppo poco, che quella infinita Maeſtà ſiaſi annientata ella ſteſſa in perſona fin nel più profondo abiſſo delle noſtre miſerie? vi ſarà forſe qualche maggiore profondità, nella quale non ſia per portare le ſue miſericordie? e forſe troppo poco l' aver voluto, che tutto l' umano ſuo corpo foſſe coperto sì fattamente di piaghe, che non vi foſſe parte alcuna eſente da ferita, e da dolore nella ſua paſſione? preteſe forſe con ciò di farci intendere, che non voleva, che tutte le parti del ſuo corpo miſtico compoſto di tutti i figliuoli d'Adamo parteci paſſero i frutti della ſua morte? è forſe troppo poco che egli abbia ſparſo tutto il ſuo ſangue, e data la propria ſua vita per ſalvare i peccatori? Non gli ha dunque egli amati, ſe non mediocremente? e volle fors' egli mettere miſure al bene, che loro fece, mentre non le ha poſte al ſacrificio, che offerì di tutto ſe ſteſſo per la loro ſalute? Se dobbiamo miſurare i ſuoi doni, le ſue miſericordie, e le ſue grazie dalla grandezza del ſuo amore, chi non confeſſerà, che eſſe ſono infinite, e ſenza limiti; poichè non gli ha poſti a tutto ciò, che ha fatto, per dimoſtrarci che infinitamente ci amava? O Gesù! e che potevate voi fare di vantaggio?

(c) Molto mi ſtupiſco dunque, interruppe Theonas, che ſienſi ritrovate tante perſone, che abbiano voluto perſuadere al mondo, che Gesù Criſto non è morto per tutti i peccatori, che non vuole uſare miſericordia a tutti, che non dà a tutti le grazie, e che inſomma non vuole ſalvarli tutti: qual motivo poſſono mai avere? Qual vantaggio ritrovano eſſi o per eſaltare la gloria di Dio, o per pro-

(a) *Pſalm.* 144. (b) *Gesù Criſto ha fatto chiaramente vedere, che vuol darci un teſoro infinito di grazie.*

(c) *Qual motivo poſſono avere quelli, che dicono, che Gesù Criſto non è morto per tutti i peccatori.*

procurare la salute dei peccatori, quando riesca loro d' imprimere questa persuasione nella mente degli uomini?

Non istupitevi, rispose il nostro pio Ecclesiastico; uno dei maggiori sforzi, che abbia sempre fatto l'inferno, fu di procurare, che gli uomini non abbiano un'alta idea della bontà di Gesù Cristo, e dell'ardente desiderio, che egli ha di usare a tutti misericordia. Conciossiachè se essi fossero ben persuasi di questa importante verità, se la gustassero bene, e ne avessero ben pieno il cuore, e la mente, come sarebbe possibile, che non l'amassero con tutta l'anima loro? All' opposto purchè si possa formare dubbio, che vi sia una qualche porzione di uomini, che Gesù Cristo non ami, e non voglia salvare, quand' anche fosse la menoma [perchè non si sa qual sia], questo raffredda tutto il mondo: conciossiachè ciascuno dice: chi sa se sia anche morto per me? chi sa, se egli voglia la mia salute? chi sa, se mi ami? E mentre che il mondo vivrà in questo dubbio, chi non vede, che nissuno sentirà il suo cuore spinto ad amare Gesù Cristo? Ecco ciò, che pretende l'inferno.

Questo è così vero, che si è osservato, che Calvino dopo aver vomitato la sua eresia, prese sì fortemente a petto di stabilire, e di estendere questa dannevole, ed eretica persuasione (a), che non vi scorse quasi anno, in cui non siasi prodotto qualche nuovo libro per confermarla: perchè infatti non si saprebbe prendere un mezzo migliore per isviare le anime dal servizio di Gesù Cristo, quanto il render loro sospetto il lui amore: non si può far meglio per iscoraggiarle dalla pratica delle virtù, che metterle in dubbio, se Gesù Cristo voglia la loro salute: insomma non si potrebbe proporre un argomento più incalzante per gettare tutto il mondo nella disperazione, o nel libertinaggio, che insegnare loro quella crudele, e dannata Teologia.

(b) Può trovarsi dottrina, che più porti alla disperazione, od al libertinaggio? Ognuno dirà: se io sono di coloro, per li quali Gesù Cristo è morto, egli mi prepara grazie così efficaci, che necessariamente guadagneranno il mio cuore, e le avrò tosto, o tardi, per fare tutto ciò, che bisogna per la mia salute; posso dunque tenermi sicuro su questo. Se poi non sono di que', pei quali egli è morto, mi tormenterò in vano; perchè non avrò mai quelle potenti grazie, che operano la salute: perchè dunque farmi tante violenze, se non vi è salute per me? Or dove mai tende questo bel ragionamento, se non a precipitare le anime nell'ultimo eccesso del libertinaggio, o della disperazione?

(c) Celebre è l'esempio di quel famoso ministro d' Allemagna, chiamato Adamo Nuser, il quale dopo d'essersi fissata questa pessima idea, cioè che Gesù Cristo non è morto per tutti i peccatori, e che non ha intenzione di salvarli tutti, disse tra se: che so io, se egli sia morto per me, e se voglia la mia salute? (poichè si dice, che pochi sono gli eletti) Dopo che avrò faticato molto nell'osservanza della sua legge, infine mi dannerà eternamente. Non voglio più dunque servire un tal padrone. Dopo tal riflesso se ne uscì, ed abbandonato il suo gregge di Heidelberg, se ne andò a predicare il Maomettismo in Costantinopoli. Or dal frutto si conosce l'albero, e da' funesti effetti si conosce il veleno di quest'abbominevole dottrina.

Ah!

(a) *I Calvinisti hanno sempre avuta grande attenzione d' insegnare, che Gesù Cristo non è morto per tutti.*

(b) *Dire, che Gesù Cristo non è morto per tutti, porta il mondo al libertinaggio, oppur alla disperazione.*

(c) *Paulus de Vindich. lib. de efficacia mortis Christi. pag. 169.*

Ah! non è così, che il grande Apostolo predicava ai Fedeli: (a) quell'organo dello Spirito santo, quell'Apostolo delle genti, che abbruciava di un incredibile zelo di procurare la salute delle anime, si sforzava d' impegnarle tutte ad amare ardentemente GesùCristo! Quindi le stringe con un argomento il più forte, ed il più sensibile, che giammai si possa proporre per guadagnare un cuore. Diceva loro: (b) fratelli miei, la carità di Cristo ci stimola fortemente ad amarlo, se consideriamo, che essendo noi tutti morti pel peccato, cioè tutti condannati alla morte eterna in castigo del nostro peccato, egli ci ha amati cotanto, che è morto per tutti, affinchè tutti abbiamo la vita per la sua morte; e coloro, che hanno ricevuta questa vita, non l' impieghino più per loro, ma per colui, che l'ha loro acquistata colla sua propria morte.

Chi non si arrenderebbe alla forza di questa ragione, se un solo non v'ha tra i figliuoli di Adamo, che non debba applicarla a se stesso in particolare? (c) Io era morto, essendo colpevole del peccato, che ha avvelenata tutta l'umana natura, non posso negarlo: Era dunque condannato a subire una morte eterna; e Gesù Cristo mi ha amato cotanto, che ha voluto liberarmi da quella spaventosa morte col morir egli stesso in mia vece, per darmi una vita eterna, e beata. Chi può credere questa verità, e non essere forzato a dire: dunque la mia vita non è mia, ma di colui, che me l'ha comperata col dar la sua per me. Chi può vedersi prevenuto da un amore così incomprensibile, e non sentirsi mosso, spinto, e quasi forzato da una giusta riconoscenza ad amare sì incomparabile amore? O Dio! se questa verità fosse vivamente impressa in tutte le anime! o Dio! se credessimo in fatti ciò, che crediamo sol in apparenza! o se gustassimo a dovere ciò, che questo significa: *Gesù Cristo il Dio onnipotente, il Dio che adoro, è morto per me vile polvere della terra! sì è morto per me, in mio luogo, e per amor mio sopra di una Croce!* Chi comprendesse ben questo, come potrebbe egli contenersi? Non sarebbero tutti gli uomini avvampanti di amore per Gesù Cristo? O Gesù, quanto sareste amato! sì senza dubbio, o amabilissimo Gesù, voi involereste tutti i cuori del mondo.

Trasportato da queste espressioni Theonas, con un' aria animata da certo zelo, ed indegnazione ci disse: infatti scorgo esser verissimo ciò, che già mi venne detto, essere certe persone veri seduttori, falsi cristiani, mascherati nimici di Gesù Cristo, non solamente senza il suo spirito, ma veramente animati dallo spirito dell'eresia, per perdere le anime, e far nauseare i veri sentimenti di divozione........ E chi mai, interruppe l'Ecclesiastico?

Que', che chiudono la porta del regno de' cieli dinanzi agli uomini, come Gesù Cristo rinfacciava agli Scribi, e Farisei ipocriti, non volendo entrarvi essi medesimi, e non permettendo che vi entrino gli altri, coll' andar dicendo: Non accostatevi sì spesso alla santa comunione, onorate *l' incomunicabilità di Dio*. Considerate, che egli è molto più degnamente in se stesso, che in voi; non pensate di onorare quella infinita maestà, invitandola ad alloggiare nel vile vostro tugurio. No, ritiratevi dalla comunione, e risguardate Dio come inaccessibile, incomunicabile, ed infinitamente elevato sopra gli uomini.

Quei, che vorrebbero imporre agli altri le più orride penitenze praticate dagli antichi Padri del deserto, che ne propongono l'esempio, ne consigliano la pratica [a condizione però di non toccarle essi medesimi nemmeno con un dito]; che esi-

(a) *San Paolo predicava, che Gesù Cristo è morto per tutti affin di astringere tutto il mondo ad amarlo.* (b) 2. Cor. 5.

(c) *Forte considerazione, che astringe ad amare Gesù Cristo.*

esigono dai peccatori una sì perfetta contrizione, quando si presentano al Sacramento della penitenza, (*a*) che sieno sicuri di avere ottenuto il perdono dei loro peccati colla veemenza del loro dolore, e l' abbondanza delle loro lagrime, prima di dar loro l' assoluzione; e che dopo tutto questo dicono agli uomini, che la maggior penitenza, che possano fare per riparare le ingiurie, che hanno fatte a Dio, e la più salutare per la loro anima è di privarsi da se medesimi della santa comunione, a cagione, che questa privazione di Dio, che s' impongono da se stessi, è l' immagine della pena del danno, che la divina giustizia impone ai dannati. Poichè dunque la pena del danno, che importa la privazione di Dio, è la maggior pena dell' inferno; il ritirarsi dalla comunione, che importa altresì la privazione di Dio, è la maggior penitenza, che si possa fare sopra la terra. Bella per verità, e sottile ragione! Come se non si sapesse, che la privazione di Dio non fa il gran tormento dell' anima sopra la terra, come il fa nell' inferno.

Mentre che Theonas dicevaci sì fatte cose disposto ad innoltrarsi più innanzi nel suo discorso; io domandai sotto voce al nostro Ecclesiastico: vuol egli parlare dei Calvinisti, o dei Giansenisti? Quei, de' quali più si dubita, dicono, che non ve n'è più, come appunto coloro, che si serrano in casa loro, e poi gridano a chi vorrebbe parlar loro: *Non vi è alcuno, andatevene, non vi sono*. Che che ne sia però, se vi sono dei Giansenisti al mondo, come è difficile il dubitarne, debbono essere persone di una eminente perfezione: conciossiachè vogliono essere creduti umilissimi; quantunque non manchino mai di manifestarsi con una fierezza, e vanità propria degli eretici, come già da lungo tempo l' osservò Tertuliano.

Mentre così discorrevamo, fummo interrotti dall' arrivo di un giovine Dottore, del quale si sospettava molto, che fosse del partito; e la sua presenza fu cagione di ciò, che udirete.

ARTICOLO II.

Gesù Cristo non solamente ha preparato un tesoro inesausto di grazie per tutti gli uomini, ma vuole, che tutti ne profittino, perchè vuole con vera volontà, che tutti sieno salvi.

IO non vengo, Signori, ci disse egli nello accostarsi a noi, per interrompere il loro ragionamento; ma bensì per parteciparne, se pure è di cosa, che io possa ascoltare. Ed ecco che Theonas, il quale non aveva ancora il cuore contento sopra di ciò, che aveva incominciato a dirci, sentì raddoppiarsi lo zelo alla presenza di quel personaggio, che conosceva meglio di noi; e continuando a parlarci, come se non avesse fatto sembiante di vederlo, disse: ciò, che più mi sembra ripugnante, e più mi nausea, si è, che pare, che quella razza di gente vogliano rapirci il Salvatore del mondo. Che so io infatti, se io abbia un Salvatore? E chi può saperlo? Chi sono quegli avventurosi, cui egli vuol salvare? E chi sono quegli sgraziati, che non vuol salvare? (*b*) Veramente se ve ne fossero alcuni, che non volesse salvare, ciò, che non potrò mai pensarmi, io crederei, che sarebbero quegli stessi, che hanno pensieri sì indegni della sua bontà infinita per persuadere, che vi son molti, che egli vuol escludere dal gran beneficio della salute, che è venuto ad operare nel mondo. Io l' ho sempre udito chiamare il Salvatore del mondo senza veruna limitazione, e ci si predicano continuamente quelle ammirabili parole di san Pie-

(a) *Ingannevole apparenza di penitenza*.
(b) *Quelli, de' quali si può sospettare, che non abbiano parte alla passione di Gesù Cristo*.

Pietro: *Dio non vuole, che alcuno perisca, ma che tutti si salvino*: e le altre di San Paolo: *Gesù Cristo è morto per tutti*. Onde non concepisco, come sienvi certuni nel mondo, che abbiano tanta temerità di volere smentire S. Paolo.

(a) Il Dottore, che si sentì di sbalzo caricare sì vivamente da un uomo senza lettere, persuaso, che egli avesse avuta intenzione d' insultarlo, avendolo toccato sulla piaga, che gli doleva, stava sul punto di alterarsi, e scoppiare in risentimenti. Tuttavia si compose, e si contentò di dirgli con disprezzo: compatisco la vostra ignoranza, poichè non è vostra professione l' intendere queste profonde scienze, alle quali si applicano oggidì tutti i più belli spiriti; ma almeno non dovreste parlare di ciò, che non intendete. Se aveste qualche tintura della dottrina de' santi Padri, se aveste letto l' Enchiridio di S. Agostino, cangiereste subito sentimento: conciossiachè vedreste, che egli intende le parole di S. Paolo del genere dei singolari, e non dei singolari del genere.

(b) Theonas, che non intendeva quel linguaggio, l' interruppe assai bruscamente, e gli disse: Signore, io non son Dottore, come voi, non so, che cosa sia quel vostro Enchiridio, non conosco nè i vostri *Generi*, nè i vostri *Famigliari*, perchè non frequento il gran mondo; ma son cristiano, ho un poco di senso comune, so i divini comandamenti, il mio *Credo*, ed il mio *Pater noster*. Ed eccovene abbastanza per persuadermi così fortemente, che Iddio vuol salvare tutto il mondo, che non ne posso dubitare. Ma senza servirmi d'altra scienza, nè allegarvi altre ragioni, che quelle quattro cose, che Iddio mi ha date, cioè la natura umana, che ho per mia nascita, la legge, che vuole, che io osservi, il simbolo della fede, che vuole, che io creda, e l'orazione, che mi ha insegnata egli stesso; mi faccio forte di provarvelo così fodamente, che sono sicuro, che voi non saprete che replicare alle mie ragioni, per uomo dotto che siate.

Conciossiachè, primieramente io vi dimando, Signore: perchè ha Iddio fatta l' anima ragionevole? Non è ella una sostanza spirituale, intelligente, eterna? Non ha ella capacità così vaste, e così stese nel suo intelletto, nella sua volontà, ne' suoi desiderj, che non può essere riempiuta, se non da Dio? Or perchè ha Dio fatta questa bella creatura così elevata sopra tutte le inferiori creature, che compongono questo grand' universo? Perchè le ha date disposizioni sì nobili, e potenze sì eccellenti, che non ha dato al resto degli esseri? Non è assai visibile, che fu, affinchè eternamente il possedesse? Non vi è forse già un gran numero d' anime ragionevoli, che infatti il possedono, e che di lui eternamente godranno? Nissuno il può negare.

Or se Iddio ha fatta un' anima ragionevole per questo fine, certo è, che le ha fatte tutte pel medesimo fine, perchè sono tutte della stessa natura, sono tutte fatte al medesimo modello, tutte hanno le stesse naturali capacità. Siccome tutti gli occhi sono fatti per vedere i colori, e la luce, e dall' avere tutti la stessa capacità, noi conchiudiamo, che sieno tutti fatti per lo stesso fine: così le anime ragionevoli, essendo tutte egualmente sostanze spirituali, intelligenti, e capaci di possedere Dio, noi conchiudiamo molto bene, che Iddio le ha tutte create pel medesimo fine: e sarebbe una gran bestemmia il dire, che Iddio avesse cavata anche un' anima sola dal nulla, e l' avesse formata a sua immagine con disegno di non farne altro, che una vittima della sua giustizia nell' inferno. Ho udito a dire, non esservi, che Calvino, il quale abbia avuto l' ardimento di profferire la gran bestemmia, che Iddio ha create alcune anime espressamente per dannarle. Ah!

(a) *Fierezza di un Dottore eretico*. (b) *Quattro potenti ragioni, che provano, che Iddio vuol salvare tutti gli uomini*.

Ah! nò: Iddio non ha mai creata un'anima ragionevole, se non con volontà di farla beata. Eccovi dunque la voce della natura, che mi parla, e già mi dice chiaramente, che Iddio vuol salvare tutti gli uomini, senza escludere alcuno dalla salute.

(a) Non dico già, che alcuno possa salvarsi colle sole forze della natura; ma dico, che non ve ne ha neppur uno, il quale non abbia ricevuta dal suo Creatore la capacità naturale per poterlo essere col soccorso delle sue grazie, senza le quali questa capacità gli sarebbe inutile. E siccome non vi è altra creatura in questo mondo visibile, la qual sia capace di questa gran felicità; così non vi è neppure un sol uomo in tutta la specie, il qual non abbia questa capacità. Dunque è vero, che non ve ne ha neppur uno, cui Iddio non abbia creato per questo fine. Dunque manifestamente apparisce fino dagli stessi principj della natura, che Iddio vuol salvare tutti gli uomini, senza escluderne alcuno. Questo è già qualche cosa; ma eccovi molto di più.

(b) Io vi dimando in secondo luogo: Signore, perchè ha Iddio data una legge agli uomini, e una legge divina, e soprannaturale? Non è egli per farli camminare per la via del cielo, e condurli in fine alla salvezza? Certo che sì, e voi il sapete, che così ne parla Gesù Cristo: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. Non è vero, altresì, che egli vuole, che tutti gli uomini, senza dispensarne uno, osservino la sua legge? Dovete convenirne: dunque egli vuole, che tutti camminino per la via del cielo. Ma perchè vuole egli assolutamente, che tutti camminino per la via del cielo, se non perchè vuole, che tutti vi arrivino? Vuol dunque, che tutti sieno salvi. Questo conchiude così evidentemente, che non vi resta luogo da dubitarne.

Se mi si potesse ritrovar un sol uomo tra tutti i figliuoli d'Adamo, del quale dir si potesse: Iddio non vuole, che quest' uomo osservi la sua legge; vi accorderei, che Iddio non vuole, che cammini per la via del cielo, e per conseguenza non vuole, che sia salvo. Ma ove ritrovarlo quest' uomo, che sia dispensato dall'osservare le leggi di quell'onnipotente Monarca del mondo, dal quale tutte le creature hanno una dipendenza essenziale, che non è in potere dello stesso Dio di esimerlo? (c) Oltre di che quando per impossibile voi aveste ritrovato un uomo, cui Iddio avesse dispensato, oppure anche proibito di osservare la sua legge; in qual labirinto di contraddizioni vi gettereste voi? Conciossiachè quell'uomo sarebbe benissimo a non osservare la divina legge, perchè sarebbe in ciò la volontà di Dio, il qual non vuole, che l'osservi. Se fa la volontà di Dio, è degno di ricompensa, ed opererà la sua salute, non osservando la legge, come gli altri osservandola; perchè e gli uni, e gli altri avranno egualmente ubbidito a Dio.

Ma questa è una supposizione di cosa impossibile. La verità è, che Iddio vuole di una volontà assoluta, che tutti gli uomini osservino la sua legge; perchè se non l'osservano, severissimamente li castiga. Poichè dunque vuole, che tutti osservino la sua legge, vuole in conseguenza, che tutti camminino per la via del cielo; dunque vuole, che tutti vi arrivino, ed in conseguenza che tutti sieno salvi. Che potete voi rispondere ad una prova così chiara, ed evidente? Tuttavia eccovene un'altra, che mi sembra almeno altrettanto forte.

Vi

(a) *Nissuno si salva con le sole forze naturali.*
(b) *Dio vuole, che tutti gli uomini osservino la sua legge, per conseguenza, che tutti si salvino.*
(c) *Che sarebbe di un uomo, che Dio avesse dispensato dall' osservare la sua legge?*

Vi dimando in terzo luogo, Signore: (a) gli articoli della nostra fede contenuti nel simbolo da qualunque bocca, in qualunque tempo, ed in qualunque luogo del mondo sieno pronunziati, non sono essi sempre veri? Certo che sì, perchè sono proposizioni, che si chiamano d'eterna verità, che non possono mai essere false: questo dovete accordarmelo. Or nel nostro simbolo noi abbiamo queste espresse parole: *Che per noi uomini, e per nostra salute è discceso dai cieli* (parla di Gesù Cristo) *e si è incarnato per opera dello Spirito santo, nel seno della Vergine Maria: ha patito, ec.*

Io metto dunque queste parole nella bocca di tutti i figliuoli d'Adamo, senza eccettuarne un solo, e sono sempre vere; ciascheduno di loro può dire: Io sono così sicuro, che Gesù Cristo vuole la mia salute, che credo fermamente, anzi son obbligato a credere, come articolo della mia fede, che egli è disceso dai cieli, si è incarnato, ha patito, ed è morto espressamente per operare la mia salute: può volersi più efficacemente una cosa, che quando uno non risparmia nè a' suoi beni, nè alle sue pene, nè alla sua persona, nè alla propria sua vita? Or lo stesso simbolo della fede, che mi obbliga a credere, che egli è un Dio onnipotente, Creatore del Cielo, e della terra, di tutte le cose visibili, ed invisibili, mi obbliga altresì a credere, che si è incarnato, e che è morto per la mia salute. Eccovi con che forte volontà egli vuole la mia salute, ed eccovi la sicurezza, che ne ho: che vale a dire, io non sono maggiormente sicuro, che vi sia un Dio, di quanto io sia sicuro, che egli voglia salvarmi; il mio *credo* m'insegna egualmente l'uno, e l'altro; e siccome non vi è neppur un solo tra gli uomini da Adamo fino all'ultimo, che nascerà nella fine dei secoli, che nol possa dire con tanta verità, con quanta il dico io: così veggo chiaramente essere vero, che Iddio vuol salvare tutti gli uomini, così che non potrebbe darmene maggior sicurezza, quanto col metterla tra gli articoli della mia fede.

Ma quando tutto questo non bastasse, non avrei io abbastanza del mio *Pater noster* per assicurarmene? (b) Come? Gesù Cristo egli stesso insegna a tutti gli uomini a chiamare Iddio loro Padre, e a dimandargli il suo regno: e si potrebbe poi dubitare, che non li riguardi tutti come suoi figliuoli, e che non voglia dar a tutti la loro eredità? Se qualcun altro avesse inventata questa preghiera, si potrebbe dubitare di questa verità, e si avrebbe motivo di temere, che fosse una temerità negli uomini il parlare così. Avanzarsi a chiamare Iddio suo padre, e dimandargli il suo regno, si direbbe: costui è troppo ardito. Ma è lo stesso Dio, che c'istruisce a parlare così, e che vuole, che non vi sia un solo uomo, che nol riconosca per suo padre, e che non gli dimandi il suo regno eterno. Può dunque dubitarsi, che non abbia volontà di darlo a tutti senza veruna intenzione, per parte sua, di privarne alcuno?

(c) Se un buon padre ha molti figliuoli, ed è in istato di renderli tutti felici, ne sceglierà forse una parte per farne dei Principi, e metterli sul trono, ed un'altra per farne degli schiavi, e sgraziati? Mi risponda a questo il cuore di un vero padre. Mi rimetto ai teneri affetti di una vera madre: ve ne sarà forse una, la qual non dica, come quella dell'evangelio: sieno tutti i miei figliuoli collocati sopra dei troni; io desidero, che sieno tutti felici? Or su questo fondamento Gesù Cristo argomenta così fortemente nel Vangelo, che sforzerebbe il

 più

(a) *Il simbolo della fede contiene evidentemente, che Dio vuol salvare tutto il mondo.*

(b) *Il* Pater noster *prova chiaramente, che Dio vuol salvare tutti gli uomini.*

(c) *Un buon padre non esclude alcuno de' suoi figliuoli dalla sua eredità.*

più ostinato a confessare essere vero, che Iddio vuol salvare tutti gli uomini. Concioffiachè dice loro: se dunque voi altri padri della terra avete tanta bontà per tutti i vostri figliuoli, che non avreste cuore di escluderne un solo dai vostri benefizj; che dovrassi pensare della bontà infinita del vostro celeste padre, a confronto della quale tutta la vostra, per grande che ella sia, non dee passare che per malizia?

(a) Tutti gli uomini non sono essi figliuoli del celeste padre? non gli ha egli fatti tutti a sua immagine? non vuole egli, che tutti il chiamino Padre, e gli dimandino il suo Regno? Ma perchè dunque ci ha egli espressamente comandato di amarli tutti come noi stessi, se non perchè sono tutti nostri fratelli? Voi sapete, che il gran precetto della carità fraterna si stende sì lungi, che racchiude tutti gli uomini indifferentemente, gli infedeli, i barbari, i selvatici, e que' medesimi, che ci odiano, senza che ci sia permesso di escludere un solo uomo dall'estensione della nostra carità; così che siamo obbligati a desiderare a tutti le benedizioni di Dio, e la vita eterna. Tale è il Divino volere, e questo è l' indispensabile precetto, che ci impone nella sua legge.

Or se ci comanda d'aver per loro un amore così steso, ed efficace, che desideriamo a tutti la vita eterna: possiamo noi dubitare, che il suo non sia incomparabilmente maggiore del nostro? Se ci proibisce d' escludere alcuno dall' estensione della nostra carità; ardiremo noi pensare, che egli voglia escluderne alcuno dalla sua? Vorrà egli, che noi abbiamo più di bontà, che esso? Se tutti gli uomini sono nostri fratelli, non sono altresì tutti suoi figliuoli? A noi è necessaria una legge per obbligarci ad amare tutti i nostri fratelli; ma non si è mai fatta un'espressa legge ai padri d' amare i loro figliuoli: infatti non fa bisogno; poichè la natura facendoli padri lor trarrebbe dal cuore con una specie di violenza l'amore verso i loro figliuoli, quand' anche volontariamente non volessero darglielo. Basta dunque vedere, che Iddio prende la qualità di padre a riguardo di tutti gli uomini per credere, che a tutti vuol dare la vita eterna.

Che dite voi a questo, Signor Dottore, ripigliò Theonas? Tutta la mia scienza non consiste, che in quattro parole, *La natura, la legge, la fede, la preghiera*. (b) Ma mi tengo così fermo, e così sicuro su queste, che nè voi, nè persona del mondo non potrà mai rimuovermi dalla ferma credenza, che ho, che Dio vuol salvare tutti gli uomini. Io non ho che fare colle vostre sottigliezze, anzi me ne rido; basta per me il sapere i divini comandamenti, che mi conducono sicuramente al cielo, se gli osservo; ed il mio *Credo*, il qual mi assicura, che Gesù Cristo è morto per la mia salute; io son dunque certo, che la vuole: ed il mio *Pater noster*, nel quale chiamo Iddio mio padre, e gli dimando il suo Regno; onde vivo nella confidenza, che un sì buon padre, il qual mi riguarda come suo figliuolo, ha desiderio di darmelo; e ciò, che è vero per me, è ugualmente vero per tutti gli uomini. Dunque è certissimo, che Iddio vuole la salute di tutti: il credo fermamente, e tengo, che i fondamenti della mia credenza sieno saldissimi.

Il Dottore vedendo di non avere da replicare ai ragionamenti semplici in verità, ma sodissimi di Theonas, voleva cavarlo di là, per parlargli dei decreti eterni di Dio, e della sua volontà assoluta, e condizionata; ma siccome queste materie erano fuori della sua sfera, il nostro buon Ecclesiastico prese la parola per rispondere al Dottore. Ed eccovi il ragionamento, che ebbero insieme.

AR-

(a) *Il precetto di amare il prossimo prova, che Dio vuol salvare tutti gli uomini.*

(b) *Sodi fondamenti per credere, che Dio vuol salvare tutti gli uomini.*

ARTICOLO III.

Lo zelo ardente, che Gesù Cristo ha dimostrato della nostra salute, fa vedere chiaramente, che vuol salvare tutti gli uomini.

IL Dottore avea il suo magazzeno provveduto di una quantità di sentenze cavate da S. Agostino, da S. Prospero, e da altri, sopra le quali aveva preparati tutti i suoi trinceramenti concepiti in molto bei termini, rilevati da certi punti di spirito assai dilicati, che lusingavano la curiosità, arricchiti eziandio dall'osservazione degli antichi usi della Chiesa, che indicavano molta erudizione; ma interrotti da pause, e da sospiri, come nella musica, duranti i quali, cogli occhi rivolti verso il Cielo, gli bisognava pronunziare di tanto in tanto con una gran soavità, *O altitudo*, e insinuare bel bello che pochi intendono i misterj della grazia, che non si può esprimere l'imperio, che ella ha sopra le nostre anime, dappoichè son divenute schiave del peccato, e che lo stato della natura corrotta. . . . .

Egli s'incamminava a dir maraviglie; allorchè il nostro pio, e dotto Ecclesiastico di botto l'arrestò, e gli disse: (*a*) Signore, non è più tempo di litigare, quando una sentenza è pronunziata in ultimo giudizio da un supremo tribunale. Tutte le nostre differenze sono terminate dagli oracoli della Chiesa; non è più una quistione, ed una opinione; è un articolo di fede, che Gesù Cristo è morto per tutti; è un articolo di fede, che vuol salvare tutto il mondo, che non manca ad alcuno la grazia per osservare i Divini comandamenti. Non ammettetene delle sufficienti, se volete, purchè m'accordiate ciò, che è verissimo, cioè che tutti gli uomini ne hanno delle più, che sufficienti; perchè le divine misericordie sono più grandi, e Gesù Cristo è più liberale delle sue grazie per salvare le anime de' poveri peccatori, che voi non sappiate pensare.

E'un articolo di fede, che Iddio non vuole dannare alcuno, e che tutti quelli, che periscono, periscono, perchè resistono alla grazia, la quale sollecita bensì la nostra libertà, ma non la necessita mai. Eccovi sopra di che non convien più contestare, perchè non è un punto di dottrina, del quale sia permesso il disputarne; è un punto di fede, che non esige, che la sommessione, ed ogni intelletto dee cattivarsi per riceverlo. I soli eretici ardiscono di combatterlo, perchè sotto dichiarati nemici della cattolica verità: bisogna sottomettersi, Signore, bisogna sottomettersi per credere.

(*b*) Ma io ho torto nel dirvi, che bisogna cattivare l'intelletto per credere fermamente, che la Redenzione del Salvatore è così abbondante, che non v'ha peccatore, cui non sia preparata una pronta misericordia, e che il maggior suo desiderio è di salvarli tutti. Io mi penso anzi, che non si ricerchi sommessione di spirito per credere questo, e che piuttosto ve ne voglia ben molta per credere il contrario; così che se volesse alcuno obbligarmi a credere una cosa così crudele, così trista per tutto il mondo, e così indegna dell'infinita divina bontà, non so, come potrei sottomettermi.

All'opposto niente veggo, che esiga la mia sommessione, o che faccia la menoma violenza al mio intelletto, per credere, che Gesù Cristo ha abbastanza di bontà per usare misericordia a tutti i miserabili, e per volere con vera volontà, che non vi sia alcun peccatore escluso dal gran beneficio della Redenzione del mondo. Questa credenza, che consola, ed incoraggisce tutti ad amare Gesù Cristo, è sì conforme alla bontà infinita del nostro amabile Redentore, ed all'ardente zelo, che ha dimostrato per la nostra salute, che ella mi riesce evidente: io la veggo chiaramente, non ne posso dubitare,

(a) *Non si deve disputare delle cose, che sono decise dalla fede.*
(b) *Quanto è facile il credere, che Gesù Cristo è morto per tutti.*

tare, e morirei per questa verità.

(a) Conciossiachè, o Dio! quando intendo, in che maniera ci parla della sua passione: *Io debbo*, dice egli, *essere battezzato di un battesimo; e qual premura, qual angoscia, qual tormento mi sento io mai, finchè non si adempisce?* Or egli è certo, secondo tutti i Padri, che Gesù Cristo non parlava allora del suo battesimo d' acqua, che avea ricevuto nel Giordano, poichè quello già era adempiuto; parlava egli dunque del battesimo del proprio suo sangue, che dovea ricevere sopra il calvario, ove tutto il suo corpo deveva essere immerso nel suo sangue: e l' ardore, che mostra di riceverlo, lo fa soffrire divantaggio, che non la passione dipoi tollerata nel tempo della sua morte. Si lagna egli del tormento, che soffre il suo cuore: gli sembra di morire ogni momento, perchè non muore attualmente per la nostra salute. Sospira dietro al giorno, ed all'ora della sua morte, che risguarda come il sollievo delle sue pene: *Quomodo coarctor, donec perficiatur?* Questa maniera di parlare ben dimostra, che la sua angoscia non si può spiegare.

Sant' Alberto il grande, tutto rapito alla considerazione di sì grand' amore, esclama: *Vedete la tortura del suo spirito cagionata dalla sua carità: questa violenza de' suoi desiderj fa comparire sì grande ardore della nostra salute, che gli fa risguardare la sua croce con gioia, come il felice momento, nel quale doveva partorire la salute degli uomini.* Non dobbiamo dunque dire: ecco una carità, che non ha limiti? Ma non era forse ella degna di colui, che la portava nel suo cuore?

Io dimando ora, se si può pensare, che avendola così grande in se stesso, abbia voluto renderla così picciola ne' suoi effetti, che l' abbia limitata al solo picciolo numero degli eletti, il qual non è che un pugno di mondo paragonato cogli altri? Un amore così grande non avrà amati, che quei pochi, e non avrà avuta, che durezza pel resto degli uomini? Una carità così grande, che si trovava come violentata, oppressa, e come alloggiata troppo allo stretto nel suo cuore, fino a tanto che ebbe la libertà di spandersi al largo sopra tutte le umane miserie, si sarà quindi ella ristretta ad un picciolissimo numero di persone, negando i suoi soccorsi a tutti gli altri? *Quomodo coarctor?* Perchè mi fate voi soffrire delle violenze? Perchè m' imprigionate voi in uno spazio sì stretto? Perchè mi limitate voi a così poco, voi, che dite, che io non son morto per tutti, e che non voglio salvare tutti gli uomini?

Questo violentava il Dottore, che aveva un sentimento contrario; non potè trattenersi dal dire: eh! se Iddio volesse salvare tutti gli uomini, non sarebbero essi in fatti tutti salvi? Conciossiachè chi può resistere alla sua volontà? Non istà forse scritto: (b) *Egli ha fatto tutto ciò, che ha voluto?* Ma la risposta dell' Ecclesiastico fu altresì breve, ma più forte dell' obbiezione. E' vero, gli disse, che la volontà di Dio è onnipotente, e fa tutto ciò, che gli piace, quando non dipende, che dalla sua sola volontà; ma quando si esige il concorso di un' altra volontà, che ha lasciata libera, non fa sempre tutto quello, che vuole, perchè quell' altra volontà non si accorda sempre colla sua. Egli vuole, che tutti gli uomini sieno salvi, e tuttavia nol sono tutti, perchè molti non vogliono esserlo. Rientrando quindi nella considerazione dello zelo ammirabile, che Gesù Cristo ha fatto vedere per la nostra salute, ascoltate, disse.

San Giovanni detto l' elemosiniere convertì

(a) *Luc. 12. v. 50. L' ardente desiderio, che aveva Gesù Cristo di morire, fa vedere, che moriva per tutti.*

(b) *Psalm. 113. Perchè Dio volendo, che tutti siano salvi, tutti però non lo sono.*

vertì un certo Pietro Banchiere, come scrive Leonzio Vescovo di Cipro nella sua vita; ma fu una conversione, che tutto il trasformò nella carità verso i poveri (a): egli il rivestì del suo medesimo spirito, e gli istillò sentimenti così grandi di far limosina, che dopo che ebbe distribuiti tutti i suoi beni ai poveri, senza essersene riserbata la menoma parte, si sentì anzi crescere il tesoro della sua carità sì fattamente, che lo stimolava, lo spingeva a dare eziandio se medesimo, e pativa tanto nel vedere patire i miserabili senza più poterli sollevare, che per alleviarsi da questa pena insopportabile, chiamato uno de' suoi segretarj, gli dice: andiamo a Gerusalemme, e quando vi saremo, io voglio, che tu mi venda al primo cristiano, che mi vorrà comprare, e quel prezzo, che ne riceverai, il doni ai poveri.

Inorridito il segretario dal sentirsi dal suo padrone un comando sì inaudito, e sì inosservabile da un buon servitore, si scusa di non aver coraggio tale per ubbidirlo. Accigliatosi Pietro a tale scusa così gli dice: o tu mi venderai ad un cristiano per darne il prezzo ai poveri, o io venderò te ai barbari, e vedrai, se ti manco di parola. Allora il segretato tremando, e gemendo per rincrescimento andò, e l' ubbidì, il vendette trenta scudi, e tutti li distribuì ai poveri. E questo si chiama sapere il Vangelo, ed essere animato da un vero spirito di carità cristiana. Vi lascio pensare, se quest'uomo avrebbe lasciato un povero in tutta la terra senza soccorrerlo, se avesse avute immense ricchezze, ed un inesausto tesoro?

(b) Su questo fatto io discorro così riguardo a Gesù Cristo: egli è indubitato che la carità di quest' uomo, che ci sembra sì ammirabile, non era, che ghiaccio, e durezza, paragonata con quella, che ardeva nel cuore di quel misericordioso Salvatore degli uomini. Egli è certo ancora, che le miserie, che soffrivano i poveri, non erano da paragonarsi colle infinite miserie di tutti i peccatori: la compassione, che quell' uomo caritatevole aveva di tutti i poveri, che lo spigneva a soccorrerli, non si approssimava già alla compassione infinita, che intenerisce, che muove, ferisce, spinge, e tormenta il cuore di Gesù Cristo per sollevare colle sue grazie le miserie grandi di tutti i peccatori.

Inoltre siccome quest' uomo non aveva un tesoro infinito, così ben presto fu votato, e si vide costretto per soddisfare agli stimoli della sua carità a vendere se stesso per darsi ai poveri. Gesù Cristo all' opposto ha un tesoro infinito di grazie, che non si può giammai votare.

(c) E nulladimeno per farci vedere, che il desiderio, che ha di sollevare tutte le miserie dei peccatori, e salvarli tutti, passa ancor di là dell' infinito, se così è lecito l' esprimersi, consente ancora di essere venduto, per essere dato come in limosina ai poveri peccatori. O carità immensa! o bontà più che infinita! convien pure essere sciagurato per avere ardimento di solamente pensare, che voi non vi siate stesa a tutti i peccatori, che voi non abbiate patito per tutti, e che non abbiate volontà di salvarli tutti. Udite ciò, che dee coprire di confusione la fronte di chiunque ardisse formare il menomo pensiero, che Gesù Cristo abbia voluto escludere un solo dal beneficio della sua morte.

Egli sa l' abbominevole disegno, che il traditore Giuda formò nel suo cuore, e che a dispetto di tutte le profusioni delle sue grazie, che avea sparse sopra di lui, e tutte quelle, che voleva ancor fargli per vedere di convertirlo, egli persiste nella volontà di venderlo: e siccome il

(a) *Ammirabile esempio di carità per li poveri.*
(b) *Quanto la carità di Gesù Cristo supera quella di tutti gli uomini.*
(c) *Perchè Gesù Cristo vuol essere venduto.*

il trionfo della infinita divina bontà è di cavare grandi beni dai maggiori mali degli uomini, si serve di quella maledetta volontà di Giuda per farci vedere l' ardente desiderio, che ha di morire per noi, e di operare la nostra salute.

(*a*) La sera della Cena in mezzo alle maggiori tenerezze del suo amore, donando il suo corpo, e il suo sangue a' suoi Apostoli, e nelle loro persone a tutta la Chiesa, non volle negarlo allo stesso Giuda, portandogli con la propria sua mano il tesoro infinito delle sue grazie fino nel fondo del cuore. Ma vedendo, che ciò non faceva altro, che indurirlo di vantaggio, gli disse: (*b*) *Quod facis, fac citius*: spedisciti presto: giacchè sei risoluto di vendermi, affrettati a vendermi al più presto.

(*c*) San Bernardo si sente tutto immerso nella dolcezza, ed il suo cuore liquefatto nelle tenerezze del suo amore, al considerare sì fatte parole; quindi sclama: *O mio Gesù! o mia vita! o bellezza degli Angeli! qual amore avevate voi per li peccatori, per li quali desiderate di morire ben presto? Voi prendevate la nostra morte, e ci davate la vostra vita. O amor interminabile! o carità inestimabile! o dilezione investigabile! voi dite a Giuda: fa presto ciò, che vuoi fare, io il desidero, il bramo, ed è quello, che cerco; per questo son venuto al mondo; fa presto ciò, che sei risoluto di fare: tu vuoi vendermi ai Giudei, ed io voglio essere venduto; tu vuoi tradirmi, e darmi nelle loro mani, ed io voglio essere tradito, e dato; tu vuoi che io sia attaccato in croce, ed io voglio esservi appeso; tu vuoi che io muoja, ed io voglio morire; sì il voglio, questo è quello, che il mio cuore desidera: fa dunque al più presto ciò, che vuoi fare. Ponderate bene questo, fratelli miei, considerate bene in voi stessi, ove vada l' eccesso di questa bontà, e quanto voi dovete amare colui, che per un incredibile zelo della vostra salute esortava così colui, che doveva abbandonarlo alla morte, che egli bramava di soffrire per voi.*

Ora vorremo noi mettere limiti a una carità sì grande, e persuaderci, che ella non volle fare del bene, se non ad una picciola parte degli uomini? Non gli ama dunque egli abbastanza per avere la volontà di salvarli tutti? Il grande Apostolo (*d*) dice, che in questo Gesù Cristo ha voluto rendere commendabile la sua carità, cioè, che essendo noi tuttavia peccatori, e suoi grandi inimici, si è degnato di morire per noi: sopra di che dice san Tommaso, che un sì fatto prodigio non si è mai veduto, che nella persona di Gesù Cristo; che niuno mai è morto per i scellerati suoi inimici. Or io ragiono così: (*e*) egli è certo, che quando non fosse morto, che per un solo, sarebbe sempre stata una carità grandissima; ma se si fosse limitata ad un solo, colui, che fosse morto per due, avrebbe una carità della metà maggiore; e chi morisse per cento, l' avrebbe cento volte più grande; e quanto grande sarebbe il numero di quelli, pei quali morrebbe, tanto più grande sarebbe la sua carità. Fatemi or sapere, o mio Gesù, quanto sia grande la vostra carità dal numero di coloro, pei quali siete morto, e volete salvare? Ella è infinita, mi direbbe, non ha limiti: non solamente si estende tanto, quanto il numero di tutti i peccatori, ma li supera: non solamente io sono morto per tutti, ma se vi fosse stato un numero innumerabile d' altri peccatori, sarei altresì morto per loro, ed avrei voluto salvarli: quindi san Paolo la chiama troppo grande: *Propter nimiam charitatem*. Ah! veramente, dice san Bernardo

(a) *Sollecita Giuda a venderlo*. (b) *Joan.* 13.
(c) *Bernard. serm. in can. Tenerezze di san Bernardo sopra ciò, che Gesù Cristo sollecitava Giuda di venderlo per nostro profitto*.
(d) *Rom,* 5. *v.* 8.
(e) *Graduazione, che fa vedere, che Gesù Cristo è morto per tutti li peccatori*.

do ammirando queste parole, ella è troppo grande, ella è eccessiva, ella passa ogni misura! è vero, che ella non è di troppo, riguardo a Dio, poichè ella non è che la lui grandezza; ma ella è eccessiva per noi, poichè ella ci supera infinitamente e nel numero dei peccatori, e nella grandezza dei peccati, ed in tutte le maniere. Qual sarebbe adunque la vergogna de' nostri indegni sentimenti, se pensassimo, che egli l' abbia stesa solamente ad un picciol numero di peccatori?

ARTICOLO IV.

Continuazione dello stesso soggetto, ove l' ardente amore di Gesù Cristo dee forzare i più ostinati a riconoscere, che egli vuol salvare tutti gli uomini, e confessare ch' egli è morto per tutti.

SE l' eterno Padre avesse detto a Gesù Cristo: figliuol mio, voglio che mi diate il più sensibile segno, che potrete, dell' infinito amore, che mi portate: che avrebbe egli potuto fare di vantaggio di ciò, che ha fatto, cioè sacrificarsi per la sua gloria, e morire della morte più crudele, e la più infame, che fosse al mondo? *Non vi è carità maggiore, che il dare la sua vita per li suoi amici.* (*a*) Or san Bernardo con rispetto gli dice: perdonatemi, Signore, se ardisco dirvi, che io ne so una ancor maggiore, ed è la vostra; poichè voi avete data la vostra vita per li vostri inimici. Se voi aveste data la vita pel vostro divin Padre, voi l' avreste data pel vostro amico, ed un amico, che ne è infinitamente degno; ma averla data per noi, che eravamo vostri inimici, e piccioli aborti del nulla, chi non confesserà, che l' uno è molto più stupendo dell' altro? Vuol dire adunque, che voi avreste fatto per noi peccatori di più, che pel vostro divin Padre. Ma intanto pensiamo tra noi, se sia immaginabile, che egli abbia voluto restringerla a nostro riguardo, e se avrà avuta intenzione di deluderne la maggior parte degli uomini.

Il Dottore niente mosso da sì fatte ragioni, e giusta l' ordinario vizio degli spiriti ostinati, che invece di ponderare le ragioni, che loro si adducono, neppure vogliono ascoltarle, non pensando che a difendersi da tutto ciò, che avrebbe potuto fare qualche impressione sopra il suo cuore, e trovar alcuna cosa da riprendere nei ragionamenti sì giusti, e sì forti di quel pio Ecclesiastico, l' interruppe, e gli disse: Adagio, Signore, voi vi lasciate trasportare; le vostre comparazioni non sono tollerabili, vanno troppo lungi. E che? Per persuaderci, che Gesù Cristo vuol salvare tutti gli uomini, e che è morto per tutti i peccatori (e per gli stessi dannati) voi ci dite, che sembra, che abbia fatto più per loro, di quello, che avrebbe fatto per Dio suo Padre. Che paragone è mai codesto! Credete voi di onorar molto Gesù Cristo parlando di tal maniera? approverà egli sì grandi eccessi?

(*b*) Si, io il credo, ripigliò con gran fervore di spirito l' Ecclesiastico; poichè io non veggo in lui che soli eccessi, quando si tratta delle bontà, che ha per li peccatori; io non veggo se non trasporti, quando egli parla dell' ardente desiderio, che lo spinge a patir per loro. Non ci è mai apparso in uno stato più risplendente, che sopra il Taborre. Voi sapete, che cosa ne dice il Vangelo, e che san Pietro, che vi si trovò, era così abbagliato dagli splendori, che vedeva, e così ebbro delle dolcezze, che gustava, che pensava d' essere in paradiso. Di fatti era una specie di festino di una gioja straordinaria, che Gesù Cristo fa-

(a) *Jo. 25. v. 15. Serm. in fer. 4. hebd. san.*
(b) *Non si osservano se non eccessi in Gesù Cristo, quando si tratta di travagliare per la nostra salute.*

ceva a sè stesso. Ma quali erano le vivande più squisite? Ove prendeva egli le sue maggiori delizie? Non era egli nel parlare dei tormenti, e della morte crudele, che doveva soffrire per li peccatori in Gerusalemme? Egli fa venire espressamente Mosè, ed Elia, suoi intimi amici, per trattenersi con loro, e far loro parte della sua gioja, ed ivi non si parla che di eccessi: *Et dicebant excessum ejus* (a). Ma di qual eccesso? Tutti i sagri Dottori sono d'accordo, che erano gli eccessi, ne' quali l'incomparabile lui amore doveva trasportarlo in quella grand' opera della Redenzione del mondo, che dovea compiere in Gerusalemme. Eccesso di bontà, che dà la vita di un Dio per ricomprar peccatori, che considerati come peccatori, valevano molto meno, che l'ultimo verme della terra. Eccesso di misericordia, che trovando tutti gli uomini indegni delle sue grazie, si è degnato di non privare neppur un solo del prezzo infinito del suo sangue, e de' suoi meriti. Eccesso di zelo per la loro salvezza, mentre potendo soddisfare soprabbondantemente con la menoma delle sue azioni, volle fare tanti beni, e soffrire tanti mali, che coll' inesausto tesoro della Redenzione potrebbero essere riscattati cento mila milioni di mondi, e più, se vi fossero. Insomma Gesù Cristo, Mosè, ed Elia, la legge, i Profeti, il Vangelo, non parlano se non degli eccessi, ai quali il Salvatore si è trasportato a favore de' poveri peccatori. E voi mi biasimate, quasi che io ne parli con eccesso, e mi dimandate, se mi penso di glorificare Gesù Cristo, quando mi lascio trasportare dagli eccessi? Sì, Signore, io non potrò mai prendere un tuono alto abbastanza per cantare sempre gli eccessi delle sue Divine misericordie. Sì, io credo, che esse non hanno limiti, e mi resta impossibile il persuadermi, che egli abbia voluto escludere anche un solo de' poveri peccatori dall' infinita estensione della sua carità: egli di tutti ha pietà, tutti ama, è morto per tutti, e vuole salvarli tutti. Eccovi la mia credenza.

Eranvi forse nel mondo genti più degne d'essere private dei frutti della passione di Gesù Cristo, di coloro, che ne erano colpevoli, de' carnefici, che l'hanno attaccato alla croce? Lo spargimento del suo prezioso sangue, che era il bene generale del resto degli uomini, era per loro il più abbominevole di tutti i delitti, che potessero commettere. Non era dunque più che giusto, che questi non traessero la loro salute dal loro proprio delitto, che non fossero amati da colui, cui essi odiavano a morte, e che il sangue del proprio figliuol di Dio, che versavano con la maggior empietà, gridasse contro di loro, e non in loro favore? Chi non confesserà che, se alcuni tra tutti i peccatori dovevano essere privati dei frutti della passione del Redentore, o dovevano essere essi, o nissuno il doveva essere? (b) E nulladimeno egli è morto per loro, ha loro fatta parte delle sue grazie, ha voluta la loro salute; ed affinchè non ne dubitassimo, egli pregò per loro ad alta voce di sopra la croce, e molti furono mossi, e convertiti, e se ne ritornarono battendosi il petto, come sta scritto nell' Evangelio. Or se quelli non sono stati esclusi dal benifizio universale della redenzione del mondo; chi saranno mai coloro, cui Gesù Cristo avrà avuta intenzione di privare?

Ciò non ostante, voi dite, molti, e la maggior parte degli uomini ne restano privi, e si dannano eternamente. E' vero pur troppo; ma non dite, che Gesù Cristo medesimo gli ha privati: egli n'è ben lontano, poichè è articolo di fede, che è morto per tutti, e che egli vuole la loro salute: ma dite, che sono essi stessi, che se ne privano per la malizia

(a) *Luc.* 9. (b) *Poichè Gesù Cristo è morto per li suoi proprj carnefici, egli è morto per tutti li peccatori.*

lizia della loro volontà sempre ostinata nel resistere alle sue grazie. Conciossiachè possiamo noi dubitare, che amando tutte le anime degli uomini con un amore così perfetto, che è arrivato a morire per loro, essendo loro sempre presente, e riguardando ciascheduna in particolare con tanta applicazione a vegliare sopra di lei, come se fosse sola nel mondo; possiamo noi, dico, dubitare che non dia ad ognuna di loro le interne grazie, che le prevengano, e le muovano, quantunque noi ne vediamo niente?

(*a*) Chi sa, che cosa passi nel vostro interno, se non voi stesso? e chi può sapere, che cosa passi nell'interno di un altro, se non egli stesso? e chi può conoscere i segreti di Dio, e le ammirabili disposizioni della sua provvidenza nella condotta delle anime? Non bisogna giudicare dall' esterno, poichè tutto questo passa internamente. Noi vediamo, è vero, che tutto il mondo non è cristiano, che tutto il mondo non riceve i sacramenti, che vi sono molti infedeli, molti eretici, molti barbari, molti selvatici: a giudicarne secondo le apparenze, eccovi molta gente, che non partecipa con Gesù Cristo, perchè forse nemmeno il conoscono. Ma che sappiamo noi di ciò, che egli opera nel segreto delle loro anime? Giacchè noi siamo sicuri, che le ha tutte create a sua immagine, che le ha tutte ricomprate col suo prezioso sangue, che le ama, e vuole la loro salute; non è forse più giusto il conchiudere da tutte queste verità, che ci rivela la fede, che infallibilmente fa loro delle grazie, quantunque noi vediamo niente; che giudicare, che loro non ne doni, sol perchè noi niente vediamo?

Non sappiamo noi, che Gesù Cristo mandò i suoi Apostoli per tutta la terra, espressamente ordinando loro di predicare il Vangelo ad ogni creatura? Affinchè fossero capaci di eseguire quella gran commessione, inviò loro lo Spirito santo, il quale animandoli del suo divino fuoco per renderli intrepidi, ed infaticabili, compartì loro il dono delle lingue in maniera, che potessero facilmente parlare la lingua naturale di tutti i popoli, che abitavano in tutto l' orbe terrestre. Or che vuol dire questo, se non che voleva, che non vi fosse un solo uomo al mondo, che non fosse illustrato dai lumi della sua cognizione, e non avesse parte alle grazie della Redenzione?

(*b*) Non ha egli sempre continuato a mandare da pertutto nuovi Apostoli, cioè Missionarj a tutte le nazioni le più barbare, le più lontane, e più perdute di là dai mari? Non sa questo vedere, che egli cerca tutti i peccatori, quali si sieno? che egli è morto per tutti, e desidera la loro salute? Egli stesso dice di se, che è la luce del mondo, che è il sole, che spande il giorno per tutto l' universo, nè vi è alcuno, che possa ripararsi dal risentire il suo calore. Ed eccovi adempiuta la profezia d' Isaia, (*c*) quando parla di Gesù Cristo: Io condurrò i vostri figliuoli dall' oriente, gli adunerò dall' occidente; dirò al mezzo giorno: dategli una numerosa famiglia: ed al settentrione: non impedite i popoli di venire a lui. Tutto ci pubblica questa verità, che io tengo così manifesta, e così risplendente, quanto il mezzo giorno, che Gesù Cristo è il Salvatore universale di tutti i peccatori, che è morto per tutti, e che vuol salvar tutti, e che per conseguenza tutti sono obbligati di essere a lui, di servirlo, e di amarlo con tutta l'anima loro. Non vi è che l' inferno, che si sforza di perdere le anime, che il Redentore vuol salvare; esso è, che suscita gli eretici ad insegnare alle genti il contrario.

Datemi, divino san Paolo, i vostri sentimenti, e permettetemi di prendere quì le

(a) *Dio dà grazie interne a tutti gli uomini.*
(b) *Dio manda da per tutto Apostoli per guadagnare le anime de' peccatori.*
(c) *Isai. 4. v. 35.*

le vostre parole, che scriveste agli Efesini: (a) Io mi getto, dice, ginocchione, e prego con tutta l'umiltà, e fervore, che mi è possibile, l'eterno Padre, il Padre del mio Signore Gesù Cristo, che per la grazia dello Spirito santo vi dia la forza di comprendere con tutti i Santi, quale sia (b) *la larghezza, la lunghezza, la sublimità, ed il profondo*. Detto questo, san Paolo si ferma, e non termina il senso del suo periodo. E come mai trovar parole per finirlo? Egli ci apre qui quattro grandi abissi, i quali assorbiscono ogni intelletto, che li risguarda. Infatti potrete voi comprendere senza una divina forza, e senza una particolare grazia dello Spirito santo, quale sia la grandezza delle misericordie di Gesù Cristo, qual sia il tesoro delle grazie, che egli presenta a tutti i poveri peccatori? Mirate la sua larghezza, vedete la sua lunghezza, considerate la sua sublimità, penetrate il suo profondo: questi sono altrettanti abissi senza fondo.

(c) Qual è la sua larghezza? chi può dire fin dove si stendano le grazie del suo divino tesoro? forse solamente a tutti gli uomini, che sono stati nel mondo, che sono al presente, e che saranno dopo di noi in tutta la durazione dei secoli? Questo è troppo poco per votarne le ricchezze; ella si estende molto più oltre: conciossiachè adoperi pure Iddio tutta la forza del suo onnipotente braccio per trarre dal nulla un milione d' altri mondi, cento milioni, e quanti vorrà, e sieno tutti questi pieni di gran peccatori: egli tuttavia ha più di grazie, di quante ne abbisognino per santificarli tutti, ed il suo tesoro non sarà ancora votato. Chi può dunque comprendere qual sia la sua larghezza? nissun altro, che Dio può comprenderlo, perchè va fino all' infinito.

(d) Qual sarà dunque la sua lunghezza? Io so, che nelle Scritture egli è chiamato l' Agnello ucciso, ed immolato fino dall' origine del mondo, che la sua passione già operava, e che le sue grazie sono state distribuite a tutti gli uomini fin dalla creazione del mondo, e che non cesserà di esserne con tutti liberale fino alla consumazione dei secoli. Ma sarà questa tutta la sua lunghezza? Nò; conciossiachè egli non ha incominciato ad amarci solamente dalla creazione del mondo, nè finirà altresì d' amarci, allorchè finirà il mondo; ma fin dal punto della sua eternità, quando fece il decreto di morire per noi, ci ha amati più che la propria sua vita, e ci ha preparate delle grazie abbondantissime. Egli stesso se ne protesta per Geremia: (e) *Io ti ho amato con una carità perpetua*. E questa ineffabile carità regnerà nel suo cuore durante tutta l' eternità. Eccovi la sua lunghezza. Ma chi può comprendere questo? Iddio solo; perchè è un abisso senza fondo.

(f) Comprenderete voi dunque bene, qual sia la sua sublimità, quale sia la grandezza dei beni, che Gesù Cristo ha acquistati ad un' anima colle umiliazioni della sua passione? Comprenderete voi bene, qual sia il più alto punto di gloria, al quale può elevarla la sua grazia? potrete voi assegnarne uno sì sublime, che sia vero il dire: tutte le ricchezze della grazia del Redentore non possono elevarla più alto? Nò; conciossiachè San Tommaso insegna questa dottrina tanto consolante, quanto è ammirabile: a misura, che l' amore di Dio cresce in un' anima, fa altresì crescere in lei una nuova capacità di ricevere un maggior amore; e dopo di questo si troverà di nuovo capace di riceverne un maggiore; e questa capacità non si troverà mai totalmente piena, ma crescerà sempre: e quanto amore di Dio ella avrà in terra, altrettanto

(a) *Ephes.* 3. (b) *Quattro misure senza misura delle misericordie, e delle grazie di Gesù Cristo*.
(c) *La larghezza*. (d) *La lunghezza*.
(e) *Jerem.* 31. (f) *La sublimità*.

to di gloria le verrà nel Cielo: questo va dunque all' infinito, ed è opera della grazia di Gesù Cristo nelle anime nostre. Qual è dunque la sua sublimità? e chi può comprenderla? Dio solo, poichè è un abisso senza fondo.

(a) Ma finalmente qual è la sua profondità? qual è quell' abisso così profondo di miserie, di colpe, di abbominazioni, dal quale ella non possa ritirare le anime, ed innalzarle fino al trono degli Angeli? Se voi metteste in una sola anima tutti i delitti, che sono stati commessi da tutti gli uomini peccatori, e da tutti gli Angeli ribelli; la grazia di Gesù Cristo potrebbe ella andare fin a quell' ultimo fondo per cavarnela? il potrebbe indubitatamente senza veruna fatica, e questa non è ancora tutta la sua profondità. Che se raddoppiaste l' altezza di questo spaventevole abisso tante volte, quanti sono i peccati in quell' anima; la grazia del Redentore potrebbe ella arrivare a quel punto? il potrebbe colla stessa facilità. Non isforzatevi di andare più innanzi in cercare il termine della sua profondità; non vi giungerete mai, perchè non ne ha alcuno. Chi può dunque comprendere qual sia il suo profondo? Niun altro, che Dio: questo è un abisso, che non ha fondo. O quanti incomprensibili abissi!

Se dunque ci è impossibile il comprendere la grandezza delle misericordie, e delle grazie di Gesù Cristo, non temiamo mai di parlarne con eccesso; temiamo bensì di porle dei limiti, e di ammettere nella nostra mente il menomo pensiero, che egli non sia morto per tutti i peccatori, e che non voglia salvare tutti gli uomini. Niente vi era da replicare a tutto questo, che ben bastava per dare una grande idea delle immense ricchezze della grazia di Gesù Cristo; ma per innalzarla sempre più il nostro dotto Ecclesiastico, essendo altresì molto spirituale, soggiunse ciò, che segue, che fu la conclusione della conferenza.

ARTICOLO V.

L' Opera stupenda, ed augusta della grazia di Gesù Cristo.

Tutti gli esseri prodotti dall' onnipotente mano di Dio sono voci, che ci pubblicano le sue grandezze; (b) ma per comporci un corpo di musica con lusinghevole armonia, che cantasse eternamente le sue lodi, egli ha disposte tutte queste voci in tre ordini, che sono subordinati gli uni agli altri di maniera, che il più alto grado dell' infimo ordine è sotto al secondo, ed il più alto grado del secondo è sotto al terzo. Questi tre ordini sono quello della natura, che tiene il più basso, quello della grazia, che tiene il mezzo, e quello della gloria, che tiene il più alto grado.

Nell' ordine della natura, che tiene l'infimo luogo, e che fa come il basso di questa soave musica, vi è un' infinità di voci, che cantano le divine lodi, e tante, quante sono le visibili, ed invisibili creature. O Dio! che bellezza, che dolcezza! quanta armonia in questa innumerabile moltitudine di voci! (c) conciossiachè non solamente si ode tutta la corporea natura, tutti gli elementi con quel prodigioso numero di creature, che ciascheduno racchiude in se secondo la sua differente natura, non solamente tutti i cieli col vago splendore de' suoi astri, ma tutti gli esseri invisibili, tutta la natura spirituale, gli Angeli, e le anime ragionevoli, il cui numero è sì grande, che supera di molto quello di tutti gli esseri corporei. Se considerate la varietà di tutte queste voci, ella è prodigiosa; se la loro

(a) *Il profondo.* (b) *Tutte le creature fanno un coro di musica, che canta la gloria di Dio.*

(c) *Tutto il mondo della natura canta la gloria di Dio.*

loro moltitudine, è innumerabile; se la loro eccellenza, vi è forse cosa più nobile delle anime ragionevoli, e degli Angeli? e nondimeno tutto questo considerato secondo la loro natura dimora nell' ultimo rango. E' vero, che questo coro canta con melodia il mottetto, che fa risuonare le grandezze dell' onnipotente Creatore del mondo, e che ripeterà per tutta l' eternità: *(a) Ipse fecit nos, & non ipsi nos*: Egli è, che di niente ci ha fatti: noi non ci siamo fatti da noi medesimi; noi niente abbiamo, se non quanto abbiamo da lui ricevuto. Tutto ciò peraltro non dimora, che nell' ordine più umile, ed abbietto, e non fa se non il Basso di questa musica.

Ascendete nell' ordine della grazia, voi vi vedrete come un altro mondo elevato sopra quello della natura in maniera, che tutto ciò, che appare il menomo, e l' ultimo in quest' ordine superiore, è più eccellente di ciò, che apparisce il primo, ed il più eccellente nell' altro, che gli è inferiore: il che vuol dire, che la menoma delle grazie è più nobile, e vale più, che il primo di tutti gli Angeli considerato solamente secondo la sua natura. E quindi è, che il mondo della grazia si chiama soprannaturale, per farci intendere, che esso è elevato sopra tutta la natura.

(b) In questo mondo, come nel primo, un' infinità di voci cantano con un tuono più elevato le divine lodi, e tante sono le voci, quante le grazie. Ma chi può sa perne il numero? Quì non vi è nè terra, nè mare, nè elementi, nè piante, nè animali, nè cieli, nè astri, nè cosa alcuna corporea: tutto ciò è troppo basso; tutta la stessa spirituale natura, gli Angeli, e le anime ragionevoli, considerate secondo la loro natura, ivi non giugne, tutto sta sotto a' suoi piedi. Non è dunque composto questo mondo, che di santità, di eminenti perfezioni, di virtù, di meriti, di doni celesti, di grazie santificanti, di grazie attuali, di sublimi cognizioni di Dio, di purissime fiamme del suo santo amore, di pratiche di penitenza, o delle bellezze dell' innocenza, di preghiere, di sacrificj, di miracoli, e di tutto ciò, che può essere inteso sotto il nome di grazia soprannaturale: e questo fa il suo cielo, la sua terra, i suoi elementi, le sue piante, i suoi astri, e tutte le parti, che il compongono.

Se voi fate il confronto tra questi due mondi, quello della natura, e quello della grazia, voi vi osserverete differenze maravigliose. *(c)* Conciossiachè primieramente il mondo della natura è opera di Dio Creatore, nella quale le tre persone dell' adorabile Trinità, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito santo sono insieme concorse con una stessa onnipotenza, che loro è comune. Quello della grazia è opera della sola seconda persona, perchè ella sola si è incarnata, ella sola è in istato di patire, di morire per salvare gli uomini, e meritare infinitamente per loro. Il mistero dell' Incarnazione in lei sola si è adempiuto: e siccome quell' ineffabile mistero è la sorgente di tutte le grazie, e di tutto l' essere soprannaturale; così è vero il dire, che tutto il mondo della grazia è l' opera della sola seconda persona, che è Gesù Cristo.

(d) Secondariamente il mondo della natura è un' opera dell' onnipotenza di Dio, che con una parola, senza niuna fatica ha cavato tutto dal nulla. Ma il mondo della grazia è un' opera dell' infermità di Dio: egli l' ha cavato tutto dal proprio suo cuore, e gli costò molto. Dico esser l' opera dell' infermità di Dio: conciossiachè quando è, che l' eterno Verbo ci ha prodotte le grazie, e i meriti, se non allorchè si è incarnato, indebolito, annien-

(a) *Ps.* 99. (b) *Il mondo della grazia canta più altamente la gloria di Dio.*
(c) *Quattro belle differenze tra il mondo della natura, e quello della grazia.*
(d) *Il mondo della natura è l' opera dell' onnipotenza, quello della grazia è l' opera dell' infermità di Dio.*

nientato per la nostra salute? Dico, che ha cavato il mondo della grazia dal proprio suo cuore; imperciocchè qual altro mai fu il principio di quella bell'opera, se non l'infinita carità, che regna nel cuore di quest' uomo Dio? Nè Dio solo, nè l'uomo solo potevano meritare abbastanza; vi abbisognava un Dio uomo per meritare infinitamente, e produrci tutto l'intiero mondo della grazia. Dico in fine, che quest' opera gli costò molto: poichè non gli bastò una parola, come a Dio come creatore per produrre tutto il mondo della natura. O Dio! quante parole, quante preghiere, quante fatiche, sudori, lagrime, persecuzioni, dispregi, dolori, quanti patimenti d'ogni specie! egli vi consumò tutta la sua vita di trentatrè anni, travagliando infaticabilmente giorno, e notte a produrre il mondo della grazia, ed in fine gli costò la vita.

(a) In terzo luogo il mondo della natura ha delle cose, che appariscono grandi agli occhi della carne, e sono stimate tali dai piccioli lumi dell'umana ragione: mentre il mondo della grazia, che è tutto invisibile agli occhi del corpo, ed incomprensibile all'umana ragione, le apparisce dispprezzevole, perchè ella nol conosce: All'opposto un'anima illustrata dai lumi della grazia vede chiaramente le bassezze del mondo della natura, vede, che niente ha, che non sia dispregievole, quantunque si sforzi di ornarsi di belle apparenze; perchè non potrà mai, per quanto faccia, meritare un momento della visione di Dio: tutte le sue più vaghe, e strepitose grandezze ne resteranno sempre infinitamente lontane, mentre che ella vede un'infinità di bellezze, ed elevazioni nel mondo della grazia, il cui menomo pezzo vale tutta l'eternità del possesso di Dio. Infatti quand'ella comparendo al divino giudizio, non avesse altro da produrre, se non che ella tiene l'ultimo rango nel mondo della grazia, e non è ricca, che di un solo atomo, per dire così, della grazia santificante, ella è sicura di una eternità beata. Qual prodigio, che ciò, che sembra sì picciolo al giudizio umano, sia così grande a quello di Dio, che guadagnerà quanto tutte le grandezze del mondo non potranno giammai meritare!

Da questo conchiudo per la quarta differenza, cioè che è un niente lo esser nel mondo della natura, siasi qual esser si voglia il rango, che si possa tenere, quando non siamo elevati più alto, e non viviamo in quello della grazia. Ahi! quando anche foste Imperadore di tutto il mondo, quanto siete ancor basso! e quando aveste in vostro dominio tutti i tesori, che sono rinchiusi nel seno della terra, se voi non avete parte alla grazia di Gesù Cristo, quanto siete ancor lontano dall'avere qualche cosa di grande! Voi siete sempre sotto i piedi dell'ultimo di tutti i servi di Gesù Cristo. Non sapete voi quella massima della Filosofia, che si rende visibile agli occhi nostri: *Supremum infimi non est infimum supremi*. Nelle cose che sono subordinate, il più alto colmo dell'inferiore, non è così elevato, quanto il più basso grado del superiore: il piedestallo ha sempre la sua testa sotto i piedi della statua, che porta sopra di se. Or la natura è tanto subordinata alla grazia, che per quanto s'innalzi, ella non arriverà giammai al più basso grado della grazia di Gesù Cristo.

O Gesù! quanto sono ricchi i tesori delle vostre grazie! Quante grandezze rinchiudono, e quante ne comunicano a tutte le anime, che hanno la buona sorte di parteciparne! Perchè vediamo noi i più grandi del mondo, i Monarchi, le teste coronate venire ad umiliarsi colle ginocchia per terra davanti ad una cassa, ove vi sieno le reliquie di un Santo, che durante la sua vita non fu, se non

(a) *Il mondo della natura non ha che grandezze apparenti, e vere bassezze; quello della grazia tutto il contrario.*

non un povero uomo disprezzato? se non perchè era uno dei vostri servi, che partecipa qualche cosa della vostra grandezza, per qualche particella delle vostre grazie, che l'innalzano sopra tutta la gloria del mondo?

(a) Perchè mai l'umiltà, i patimenti, la povertà, le croci, alle quali la natura ha tanto di orrore, sono in venerazione a tante grand' anime, che le preferiscono alla gloria, ed a tutti i piaceri del mondo; se non perchè sanno, che voi le avete onorate, e come divinizzate nella vostra adorabile persona, ed avete in loro nascosta un' abbondanza delle vostre grazie, che hanno la virtù di elevare sopra le più sublimi grandezze della natura tutto ciò, che toccano anche di poco? O ciechi, ed ignoranti che siamo, se altrove cerchiamo qualche vera grandezza fuori della grazia di Gesù Cristo!

Il cuore umano trattenersi non può dall' aspirare alla grandezza. Tutto il mondo vi corre dietro. Ma coloro, che la cercano nel mondo della natura, ove tutte le dispute, e tutte le contese si fanno tra gli uomini a chi la vincerà, non ne ottengono mai, se non le vane apparenze, e non mai la verità, perchè tutta la loro gloria in fumo svanisce. Non si va a riverire le tombe dei grandi della terra, non si fa conto delle loro vane ambizioni, anzi se ne parla piuttosto con disprezzo. (b) Ma coloro, che vanno a cercare la grandezza nel mondo della grazia, ove Gesù Cristo l'ha nascosta, ove nissuno lor la contende, ed ove nissuno tenta d' impedirli di parteciparne quanto vogliono, veramente non ne hanno le apparenze; perchè sembra, che non vi sia grandezza alcuna nel soffrire, nell' essere ben umiliato, disprezzato, perseguitato, nel rassomigliarsi a Gesù Cristo; ma ne hanno la verità; poichè la memoria de' giusti sta eternamente nella benedizione. Non vediamo noi di fatto, che s' innalzano le loro ceneri fin sopra gli altari, che si offeriscono loro gl' incensi, loro si rendono onori di una natura, che i più grandi Monarchi del mondo non ardirebbero esigere per le loro proprie persone, e che da per tutto si recitano panegirici in loro encomio?

Ecco l' opera delle vostre grazie, o Divino Gesù! voi avete più di che ingrandire, di che arricchire, di che colmare di onore, e di gloria il menomo de' vostri servi, che tutto il mondo insieme ne abbia per onorare i più gran Monarchi. Il santo Re Davide, che portava in testa la corona, e si vedeva risplendente di tutta la gloria mondana, in mezzo a tutte quelle apparenti grandezze riconosceva benissimo, che non vi era in tutto ciò, se non una vana immagine di grandezza senza verità, e diceva nel fondo del suo cuore: mi eleggerei piuttosto di essere l'ultimo nella casa di Dio, che di essere il primo nei superbi palazzi del mondo: eccovi le sue parole: (c) *Elegi abjectus esse in domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum*: mi sono eletto d' essere abbietto nella casa del mio Dio piuttosto, che dimorare nei tabernacoli dei peccatori.

(d) Ah! egli è pur vero, che vi è più di felicità, e di più onore nello essere l'ultimo nell' ordine della grazia, che nell' essere il primo nell' ordine della natura! poichè alla fine questa tiene l'ultimo rango; ed il più povero della terra, che abbia sol un grado della grazia di Gesù Cristo, è più grande, più nobile, più ricco del più gran Re del mondo, che non l' avesse. Deh! onde avviene, mio Dio, onde avviene, che tutto il mondo non si fa premura d' essere servo di Gesù Cristo? onde avviene, che tutti gli uomini della

(a) *La grazia di Gesù Cristo innalza le menome cose.*
(b) *Il desiderio di grandezza non può essere contento, che per la grazia di Gesù Cristo.* (c) *Psalm.* 83.
(d) *La bella sorte d' essere servo di Gesù Cristo.*

della terra non hanno un ardentissimo desiderio di partecipare delle sue grazie? Sarà forse, perchè non si ama la grandezza? Ma se altro non si brama. Forse perchè non si sappia, che Gesù Cristo le ha tutte rinchiuse nel tesoro delle sue grazie? Ma la fede, la ragione, la sperienza evidentemente cel dimostrano. Sarà dunque, perchè tutto il mondo è cieco, stupido, ed incantato? Sì senza dubbio la cecità, l'ignoranza, la stupidità, l'inconsiderazione degli uomini sono la vera cagione di tutta la loro sventura.

Deh! di grazia apriamo una volta gli occhi, e vediamo chiaramente questa risplendente verità, che non vi è niente di grande, di ricco, di nobile fuori di Dio, se non ciò, che parte dall'infinito tesoro delle grazie di Gesù Cristo. Voglio quì farvene una sensibilissima dimostrazione. Noi sappiamo, che dovremo comparire dinanzi al tribunale di Dio nel gran giorno del giudizio, e che non vi sarà uomo alcuno da Adamo, fino all'ultimo, il qual non debba esservi presente, ed ivi sarà riconosciuta la verità di tutte le cose.

Venite, grandi del mondo, che avete riempiuto l'universo delle vostre strepitose maraviglie, producete, quanto avete di più considerevole. Io ho combattuto, ho vinto, ho trionfato, ho fatte grandi conquiste, diranno i Cesari, gli Alessandri, i più potenti Monarchi, che da per tutto gettavano il terrore. Mettete tutto questo nella bilancia di Dio, che è la sola, che non può ingannare nella giusta stima delle cose: questo pesa niente. Io ho possedute grandi ricchezze, diranno altri, ho fatto una fortuna sì grande, che tutto il mondo ne rimase stupito: ho trattati grandi affari, ho esercitate cariche illustri, nelle quali teneva in mia mano la felicità dei popoli. Mettete il tutto nella divina bilancia, e vedrete, che tutto ciò pesa niente. Io ho passata la mia vita tra gli onori, ho gustata la dolcezza di tutti i piaceri, l'ho sempre riuscita bene ne' miei affari. Mettete tutto questo nella divina bilancia, ed il tutto pesa niente (a). Aggiungete ancora tutto il resto, che il mondo stima, e piglia per un bene; anzi affinchè niente manchi, mettete tutto il mondo della natura, e mettetelo tutto intiero senza riserva nella divina bilancia: tutto ciò pesa un bel niente, e non vale un solo momento della visione di Dio.

Venite altresì voi, poveri cristiani, che avete saputo conoscere il prezzo della grazia di Gesù Cristo, mostrateci ciò, che avete di men considerabile nella vostra vita. Io ho praticato un atto di umiltà nell'occasione, che mi si fece un affronto, Iddio mi ha fatta la grazia di sofferirlo pazientemente per suo amore, io non ho replicato parola, e son rimaso confuso, e disprezzato. (b) Mettete questo nella bilancia di Dio: oh quanto pesa! ma qual è il suo valore? vale una intiera eternità del possesso di Dio. Io, dirà un altro, sono stato povero parte per le disposizioni della provvidenza, parte per la malizia de' miei prossimi, che mi hanno rapiti i miei beni; e l'ho sofferto pazientemente per l'amore di Gesù Cristo, ben contento di rassomigliargli in qualche cosa. Mettete questo nella divina bilancia, questo vale un'eternità di possesso di Dio. Ed io, dirà un altro, ho fatta penitenza, ho digiunato, ho macerato, ho disciplinato il mio corpo, ho fatti atti di contrizione, ho serviti i poveri per amore di Dio, ho fatto orazione, ho negato me stesso per fare la volontà di Dio. Mettete tutto questo nella divina bilancia: non vi è alcuna di tutte queste cose, che non meriti un regno eterno per ricompensa.

(c) Alzate in alto gli occhi, e vedete le

(a) *Quello, che il mondo stima, pesa niente alla bilancia di Dio.*
(b) *Quello, che il mondo disprezza, è di gran peso nella divina bilancia.*
(c) *Tutto il paradiso non è ricco, che delle bellezze di Gesù Cristo.*

le amene bellezze della santa Città. Terminato il divino giudizio, e pronunciate le irrevocabili sentenze delle due eternità, felice, e sgraziata, tutto ciò, che vi è di grande, e di nobile fuori di Dio, sarà elevato in cielo. Ed oh qual innumerabile moltitudine di beati tutti coronati di gloria! dimandate loro, onde lor sia venuta tanta felicità, e grandezza? Ed essi mostrandovi Gesù Cristo, vi risponderanno colle parole dell' Apostolo S. Giovanni: (a) *De plenitudine ejus omnes accepimus:* noi siamo tutti ricchi della sua abbondanza, noi abbiamo tutti cavato nel tesoro delle sue grazie: eccovi le fonti del Salvatore, onde nel corso di nostra vita ci siamo provveduti.

Ma io veggo molti tra voi, che sono vissuti prima, che Gesù Cristo venisse nel mondo. E' vero, ma la sua grazia è un grande oceano, che non dipende dalla sua presenza corporale nel mondo: ella era prima di lui, ella dura anche dopo di lui: ella somministrò le sue acque dal primo istante de' secoli fino all' ultimo, non è mai mancata a un sol uomo, e nissuno altresì ha meritato, salvo che in virtù di lei. Alcuni però dicevano, che egli non aveva grazie per tutti, che non era morto per tutti, e che non aveva volontà di salvarli tutti. Mà questa è un' empietà, che detesteranno eternamente tutti i Santi del cielo, che gli stessi dannati non ardirebbero pronunziare: conciossiachè non si lagneranno mai, che sia loro mancata la grazia; ma bensì arrabbiati confesseranno di avere essi mancato alla grazia.

(b) O Gesù, voi siete pure un ricco tesoro! quanto è ricca un' anima, che vi possede! quanto altresì è inesausta la sorgente delle vostre grandezze! voi ne avete non solamente di che riempiere di beni inestimabili tutte le anime dei mortali; ma veggo, che avete anche di che arricchire il vostro medesimo eterno Padre. Voi gli fate una magnifica corte composta di un numero innumerabile di Santi, che canteranno per sempre le sue lodi nel cielo, la qual non avrebbe senza di voi. Voi ricevete da lui solo tutta la vostra gloria essenziale, ed interna, ed egli altresì riceve da voi solo tutta la sua gloria accidentale, ed esterna. Voi siete da lui glorificato, ed egli altresì è glorificato da voi. Qual commercio, qual riflesso ammirabile di gloria tra queste due divine persone, che colmerà di gioia tutti i Santi del cielo durante tutta l' eternità, e che dee fare la più soda consolazione delle anime buone, che sono sopra la terra! quanto mai gioisco nel mio cuore, o amabilissimo Gesù, di ciò, che voi glorificate così il vostro, e mio celeste Padre! io non posso nella mia miseria rendergli quella gloria, che vorrei, e mi è in dovere; ma voi il glorificate per me, ed io voglio glorificarlo con voi, e per voi duranti tutti i secoli de' secoli.

CON-

(a) *Jo. 1. v. 16.*
(b) *Gesù Cristo arricchisce anche Dio suo Padre.*



CONFERENZA XX.

Gesù Cristo predicando spande i suoi lumi divini nel mondo, che fanno risplendere la sua divinità.

VI sono degli spiriti così presuntuosi, che si pensano d'avere tutta la scienza del mondo racchiusa nella loro testa; si persuadono di sapere tutto, si mischiano a parlar di tutto, si alzano, e si fan censori di tutte le cose, e ad ogni poco debbono far apparire la loro pretesa intelligenza, per avere in effetto più testimonj della loro ignoranza.

(*a*) Uno di costoro chiamato Onesimo venne a trovarci nel momento, che noi incominciavamo a raccoglierci un poco, per passare un'ora in silenzio, e conversare interiormente con Dio, secondo la legge, che ci eravamo imposta, e volevamo inviolabilmente osservare durante il nostro viaggio, cioè di fare almeno due pause ogni giorno, per rilassare un tantino lo spirito, portandolo a riposare in Dio, che è il suo vero centro. Conciossiachè quantunque i nostri trattenimenti il più sovente fossero di Dio; nulladimeno tutt'altro è il parlare di Dio cogli uomini, ed il parlare a Dio stesso, ed udirlo a parlare all'anime nostre.

Costui, secondo l'apparenza, poco sapeva sì dell'uno, che dell'altro: conciossiachè avendoci interrogati del nostro intento, ed avendogli noi risposto, che avevamo interrotti i nostri ragionamenti per parlare l'uno, e l'altro a Dio in segreto; il buon uomo non avendo uso di tali cose, non ne comprese nulla, e riguardo al parlarne, egli ne parlava indifferentissimamente come d'ogni altra cosa, senza farvi quasi nissuna differenza. E questo fu, che animò lo zelo del nostro buon Ecclesiastico a volergli chiudere la bocca con quel nobile sentimento di S. Gregorio Nazianzeno: Ci sta sempre molto male

(a) *Buona pratica per quando si è in viaggio.* (b) *Orat. in hæc verba:* Cum consummasset Jesus. *Quanto ci sia impossibile il parlare degnamente di Dio.*

male il parlare di Dio, per qualunque sforzo possiamo noi fare a parlarne con tutta la riverenza, che ci è possibile. Poichè come mai? Egli è un essere infinito, e noi siamo piccioli atomi; egli è infinitamente elevato sopra di noi, e per conseguenza sopra le nostre cognizioni: noi dunque siamo sicuri essere niente tutto ciò, che possiamo dire, o pensare di lui.

Per altra parte egli è un puro spirito; e noi siamo costretti a servirci di parole corporali, per esprimere i nostri bassi, e grossolani concetti; quindi il nostro parlare di Dio non è un dipingerlo, ma piuttosto uno sfigurarlo, disonorarlo, ed in qualche maniera dirgli delle ingiurie: *Obtrectantis fortasse fuerit, & lapidantis*. Se egli non avesse pietà della nostra debolezza, se non iscusasse l' innocenza delle nostre intenzioni, che desiderano di onorarlo, quando di lui così parliamo, potrebbe tenersi da noi offeso; perchè, a dir vero, noi non ne parliamo mai più giustamente, che quando diciamo, che è ineffabile.

Ma intanto, ripigliò Onesimo, quando il diciamo ineffabile, noi ne parliamo più male, che giammai: perchè racchiudiamo una contraddizione manifesta nelle nostre parole. Diciamo, che non se ne può parlare, e ne parliamo: diciamo, che niente si può dire di lui, e ne diciamo nondimeno qualche cosa. Qual contrasto di parole, e qual contraddizione, che fa vedere una falsità manifesta in ciò, che possiamo dire di più vero di Dio, quando la nostra lingua spiega ciò, che la nostra mente giudica inesplicabile?

E' vero, gli dissi, è un contrasto di parole, ed una contraddizione, che voi avete sottilmente notata, con cui la lingua smentisce la mente, e la mente la lingua: ma che fare per togliere la contraddizione, e far cessare l' opposizione delle parole? non sarà già continuando a parlarne, ma bensì tacendo; tutto sarà quieto, se osserviamo un profondo silenzio. (a) Lasciateci dunque nella libertà di fare quello, che stavamo per incominciare: noi parleremo a Dio senza parole, e penseremo a lui senza pensieri, cioè senza formarci veruna idea, della quale possiamo dire: Dio è veramente ciò, che noi pensiamo, perchè Iddio è egualmente ineffabile alle nostre lingue, e incomprensibile al nostro intelletto. Ella è dunque un' eguale temerità il credersi di parlare degnamente di lui, e il persuadersi di degnamente pensarne: il silenzio delle nostre parole l' onora più, che tutti i nostri discorsi; ed il silenzio de' nostri pensieri l' onora altresì più, che tutti gli sforzi di spirito, che potressimo fare per comprenderlo: egli è una dotta ignoranza, che supera tutte le più belle cognizioni, che in ordine a Dio potessimo acquistare col nostro travaglio durante questa vita. Io voleva obbligarlo con questo a ritirarsi, e lasciarci fare la nostra orazione.

Ma tutto questo, che egli non comprendeva, non potè frenare la passione, che aveva di parlare. Replicò pertanto assai bruscamente: poichè voi pensate, che Iddio si onora egualmente col silenzio, come si disonora colle parole; stupisco, che non facciate tacere tutti i vostri predicatori, che continuamente parlano di Dio in pubblico. Veramente io trovo, che rendereste un gran servizio a Dio, e al mondo. Primieramente a Dio; perchè quasi tutti miserabilmente ne parlano, così che muovono a nausea, e quasi a disprezzo; ma principalmente voi liberereste il mondo da un gran flagello; poichè a mio giudicio niente vi ha di più importuno, che di essere obbligato ad ascoltare un uomo, che parla un' ora intiera, e sovente di cose, che non piacciono, senza avere la libertà di ribattergli una parola.

Io vi confesso, che mi lascio cogliere al più tardi, che posso: ciò non ostante non so quale sfortuna mi segua dapertutto;

(a) *Il silenzio parla degnamente di Dio, e a Dio.*

tutto; non posso entrare in una Chiesa, che non vi trovi un predicatore in cattedra, e me ne viene un tedio, che mi ammazza. (*a*) O Dio! quanto va ad annojarmi! conciossiachè voi direste, che quella sorta di gente non è fatta, che per pigliarsela contro tutto il mondo, e per angustiare le coscienze di tutti. Tutto riprendono, ci fanno dei peccati, ove non vi sono, a loro fantasia; e quando hanno fatto un pò di paura a tutto un popolo con qualche terribile minaccia, si pensano di avere trionfato. I più sensati però non si spaventano pel rumore; ma se si credesse loro, non si godrebbe un'ora di bel tempo in tutta la vita.

Piano, Signore, gli replicò il nostro pio Ecclesiastico per arrestare quel discorso, che puzzava di libertinaggio, ed empietà. Sapete voi bene ciò, che dite? Non vi accorgete voi, che da voi stesso date un indizio evidente della vostra riprovazione? Non sapete voi, che sta scritto nel Vangelo: (*b*) *Chi appartiene a Dio, ascolta la parola di Dio; voi perciò non l'udite, perchè non siete di Dio*: ed altrove: *Le mie pecore ascoltano la mia voce*? Tutto l'Evangelio è pieno di simili parole, che dovrebbe farvi tremare di paura, che quella gran nausea, e quel disprezzo, che voi date della parola di Dio, non sia un chiaro segno di non esser voi nel numero dei predestinati.

Ditemi d'altro, ripigliò fieramente Onesimo, queste sono follie da spacciare ai semplici per obbligargli a correre alla predica. (*c*) Io vi accordo benissimo, che niente vi è di più degno di rispetto, che la Divina parola. Ma ascoltare un uomo, che declama in una cattedra durante un'ora, e che mi spaccia i suoi proprj pensieri conceputi nella sua testa; non so io forse, che questa non è parola di Dio? Io chiamo parola di Dio ciò, che parte dalla propria bocca di Dio, e non ciò, che esce dalla bocca di un uomo. L'Ecclesiastico con un cuore intenerito per compassione della sua ignoranza gli replicò: voi avete qualche scintilla di lume, poichè stimate la parola di Dio; ma siete ancora inviluppato in grandi tenebre, poichè non la riconoscete, allorchè ella è pubblicata dalla bocca dei predicatori. Ascoltate ciò, che dissiperà i vostri errori, e vi darà, come spero, molta consolazione: voi vedrete i mirabili splendori della parola di Dio, che Gesù Cristo è venuto a portarci in terra.

ARTICOLO I.

L'Origine, ed il progresso della parola di Dio.

Se voi volete vedere la parola di Dio nel suo principio, S. Giovanni, l'Aquila degli Evangelisti, vel fa conoscere fin dal principio del suo Evangelio. (*d*) *In principio erat Verbum*: il Verbo eterno è la sola vera parola di Dio: questo Verbo, o sia questa parola è nel seno del suo eterno Padre come nel suo principio; egli solo l'ha pronunziata: egli è dunque il solo gran predicatore per eccellenza, il Maestro, il Dottore, il modello di tutti gli altri predicatori, i quali non parlano se non dopo di lui, e non sanno dire altra cosa, che la parola adorabile, che egli ha pronunziata il primo.

Qual prodigio! quel predicatore non proferisce che una sola semplicissima parola, e non la ripete giammai. Egli è il solo, che non prende i concetti da un altro; egli da se medesimo concepisce un pensiero infinitamente grande, ed infinita-

(a) *I libertini hanno una nausea della parola di Dio, che è un segno di riprovazione.*
(b) *Joan. 7. v. 47. Jo. 10. v. 17.*
(c) *Non si ascolta la predica come parola di Dio.*
(d) *Jo. 1. Il principio eterno della parola di Dio.*

tamente perfetto, che esprime con una semplice parola, la qual dichiara perfettissimamente tutto ciò, che concepisce. Non ha mai incominciato, nè mai finirà di pronunziare questa gran parola; di maniera che egli è un predicatore eterno, che non cessa giammai un momento dall' annunziare la parola di Dio. Egli non ha per uditori della sua predicazione, che le tre persone divine; elleno sole l' odono perfettissimamente; per lei conoscono il tutto di Dio, e senza di lei saprebbero niente di Dio.

(a) Qual incanto all' udire sempre quell' ammirabile predica consistente in una sola parola! esse vi si tengono talmente applicate, che non possono giammai divertirsene: ma vi trovano sì fatto infinito piacere, che le trattiene in una sospensione eterna colla veduta d' infinite bellezze, che ella fà loro conoscere; ed il gran giorno, che quel Predicatore eterno spande colla sua parola in tutto il conclave della divinità, non è giammai senza un fuoco tutto divino, che col suo splendore produce un amore eterno, e infinitamente perfetto, il qual si è come il frutto della sua predica. Quindi tutti gli uditori restano infinitamente contenti, tutti colmi di gioja, e si riposano in un perfetto godimento di Dio. Eccovi tutto l' impiego della santissima Trinità durante tutta l' eternità. Si predica la parola di Dio, si ascolta, si conosce perfettamente, e si ama infinitamente Dio per l'amore, che ella spande in tutto l' uditorio. Se voi poteste comprendere questo, conoscereste perfettamente ciò, che è la parola di Dio nel suo principio, ed imparereste a risguardarla con profondo rispetto.

(b) Onesimo sorpreso da questa grande idea, che gli si dava sul bel principio della parola di Dio, esclamò: oh se potessi udire così la Divina parola! son sicuro, che non mi annojerebbe. Aspettate, ripigliò l' Ecclesiastico, questo non è per noi miseri mortali; noi speriamo bensì di godere una volta quella gran felicità, se avremo la bella sorte di entrare nel tempio della gloria, dove quella dolce predica non finirà giammai; ma mentre aspettiamo quel felice momento, [vedete, ed ammirate la bontà infinita, che Iddio ha per noi] egli non volle, che fossimo intieramente privi di udire la sua divina parola. Ce la mandò infatti dal cielo in terra, affinchè questo stesso Verbo, pel quale egli conosce tutte le cose, venisse in persona ad insegnarci i più bei segreti della Divinità, e farci parte di quella infinita gioja, nella quale egli trova tutta la sua beatitudine.

(c) Siccome però, se quella eterna parola ci avesse parlato nella maniera, che parla nella Divinità, noi non l' avremmo potuta nè udire, nè intendere; volle, che si accomodasse alla nostra debolezza, che si travestisse, e s' incarnasse. [Osservate l' ammirabile condiscendenza.] Nè volle, che si travestisse o della natura di una pietra, o della natura di un Angelo; e l' uno, e l' altro si poteva fare, poichè il Verbo poteva egualmente unirsi in persona a qualsiasi individuo della natura corporea, o spirituale; ma l' uno sarebbe stato troppo sensibile, e troppo duro, e l' altro troppo elevato, e troppo spirituale per noi. Affine dunque d' insegnarci col suo esempio, di qual maniera vuole, che la parola di Dio sia annunziata agli uomini, elesse una mediocrità proporzionata alla nostra debolezza: egli la incarnò, e la umanizzò, e volle, che comparisse in mezzo come uno di noi. O bontà infinita, quanto siete amabile nel così accomodarvi all' infermità dei poveri mortali!

Si

(a) *Si predica eternamente nel conclave della divinità.*
(b) *Noi speriamo d' essere un giorno gli uditori della parola eterna nel cielo.*
(c) *Come Iddio ci ha mandata in terra la sua divina parola.*

(a) Sì tosto, che quell' eterno Verbo, quell' adorabile parola del Padre apparve nel mondo così vestita della nostra mortal carne, i pastori, che furono avvisati dagli Angeli del cielo, si dicevano gli uni gli altri: Andiamo a vedere quel Verbo, che Dio il Padre ci ha renduto visibile. Si è dunque veduta la parola di Dio lungo tempo prima di esser udita; e coloro, che vedevano il Bambino Gesù di fresco nato, potevano dire: Ecco la parola di Dio, la veggo co' miei occhi, posso toccarla colle mie mani; eccovi l' unica parola di Dio, che il primo predicatore pronunzia nell' eternità. Ma qual miracolo, che quest' unica parola del Padre, che non può parlare nell' eternità, [perchè il Verbo non può produrre un secondo Verbo] venga espressamente dal cielo sopra la terra per parlarci, ed insegnarci nel tempo le più sublimi verità eterne?

[b]Quando Gesù Cristo predicava egli stesso, era il Verbo, che produceva il Verbo colle sue labbra, e il vestiva di una voce sensibile per esporlo alle orecchie; come la santa Vergine l' aveva vestito di umana carne per esporlo agli occhi; era la parola di Dio in persona, che predicava la parola di Dio; voi allora non avreste dubitato, che coloro, che l' ascoltavano, non ascoltassero veramente la parola di Dio. Ora egli riempì l' anima de' suoi Apostoli di questa stessa parola, e trattandoli con una dolce famigliarità; disse loro [c]: *Io non vi risguardo come servi, ma come miei intimi amici; poichè vi ho aperto il mio cuore, e vi ho partecipati i più grandi segreti, che ho imparati da mio Padre*. Indi donò loro l' autorità di comunicarli agli altri: (d) *Come mio Padre mi ha mandato per annunziare la parola di Dio al mondo; così io mando voi per lo stesso fine: andate, predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi ascolta voi, ascolta me; chi vi disprezza, disprezza me; e chi disprezza me, disprezza colui, che mi ha mandato*. Or voi non avreste altresì dubitato, che que', che ascoltavano gli Apostoli, non ascoltassero veramente la parola di Dio, della quale erano pieni, e la quale facevano uscire dalla loro bocca.

[e] Questi riempirono altri della stessa parola, e li mandarono nella stessa maniera, per annunziarla ad altri, e questi ad altri; e così questa stessa divina parola si è fatta portare di bocca in bocca per tutti i secoli fino a noi; e tutti coloro, che hanno avuto l' onore di essere mandati per predicare, hanno dovuto dire le stesse parole, che Gesù Cristo ha dette il primo: [f] *La mia dottrina non è mia, ma di colui, che mi ha mandato*. Io non faccio altro, che ridire ciò, che mi è stato detto [vedete il grand' abuso, che è lo amare le novità, e l' affettare di dire cose di propria testa inventate] e di tutti dice altresì Gesù Cristo le stesse parole, che disse agli Apostoli: *Chi ascolta voi, ascolta me, e chi disprezza voi, disprezza me; e chi disprezza me, disprezza il mio celeste Padre, che mi ha mandato*. Eccovi l' origine, il progresso, la perpetuità della vera parola di Dio: ella ha il suo principio nell' eternità, ella è passata dalla sua eternità nel nostro tempo, ed è venuta ella medesima in persona ad istruirci, e poi ella ci ha sempre illuminati colla stessa luce, facendosi annunziare da molte bocche in tutta la serie de' secoli, senza perdere niente della sua purità, e della sua maestà: ella è una stessa luce, che accende molte fiac-

(a) *La parola di Dio si è veduta prima di esser udita*.
(b) *Quando Gesù Cristo predicava, il verbo produceva il verbo*.
(c) *Joan*. 15. (d) *Luc*. 10.
(e) *Come la vera parola di Dio si è fatta portare di secolo in secolo fino a noi*. (f) *Jo*. 9.

fiaccole una dopo l' altra, le quali non vi danno di più, di quanto hanno ricevuto dalla prima.

A vostro conto, disse Onesimo, sarebbe dunque sempre Gesù Cristo, che predicherebbe per la bocca di tutti i predicatori? sarebbe dunque sempre egli, che spanderebbe per tutto il mondo, ed in tutti i secoli quella stessa eterna luce, che ci portò dal cielo? e noi dovremmo sempre risguardarlo in tutti coloro, che ci predicano, ed ascoltarli, come ascolteremmo lui stesso? Senza dubbio, rispose l'Ecclesiastico; conciossiachè nol dice san Giovanni [a], che *Egli è la vera luce, che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo?* ed egli stesso non ha detto ai predicatori: *Chi ascolta voi, ascolta me; e chi disprezza voi, disprezza me?* Perchè dice egli questo? se non perchè è una stessa cosa l' udire costoro, e l' udir lui, siccome è la stessa parola di Dio, e la stessa eterna verità, che esce dalla sua bocca, e dalla loro, e che merita dapertutto il medesimo rispetto.

Se ella è così, dovrebbero dunque cavare da lui solo tutto ciò, che ci dicono, e non fare altro, se non ripeterci ciò, che egli stesso ha detto, come l' ecco, che niente mai dice da se stesso, ma puramente rimanda le stesse parole, che gli si mandano. (*b*) Ve l' accordo, rispose l' Ecclesiastico, tutti i veri predicatori delle verità evangeliche debbono essere gli ecco fedeli di Gesù Cristo, e darci puramente quello, che hanno ricevuto da lui, come egli diede loro ciò, che ha ricevuto da Dio suo Padre. Ah! se tutti i predicatori facessero il loro unico, od almeno principale impiego di studiare Gesù Cristo; se cavassero in lui ciò, che vogliono dare agli altri; se fossero tutti pieni di lui e del suo divino spirito; ne riempirebbero altresì tutti gli altri, e si vedrebbe tutto il mondo essere veramente cristiano: sarebbero ascoltati come Gesù Cristo, e si avrebbe per loro una profonda venerazione, come alla sua adorabile persona, perchè si risguarderebbero come veri salvatori delle anime. Ma oimè! e quì finì con un profondo sospiro;

(*c*) Che volete voi dire con il vostro oimè, ripigliò Onesimo? Vorreste voi, che tutti i predicatori si fermassero a non dire altro, che quello, che trovano nell' Evangelio, o in qualche altro libro della Bibbia? Ma questo sarebbe troppo comune, convien, che abbiano qualche altra cosa, che dia risalto, ed arricchisca i loro discorsi; debbono eglino far vedere, che hanno dell' erudizione, e sanno le belle lettere; debbono sapere collocare a proposito qualche osservazione storica; qualche bel tratto di antichità profana; bisogna, che abbiano di tanto in tanto qualche leggiadra descrizione: se ritrovano in un romanzo qualche passione ben espressa, gli occhi, una bocca, una bella mano riccamente dipinta, pensate voi, che nol notino almen col lapis per servirsene in un bisogno? Voi non credereste, quanto garbo dia ciò ad un discorso. In oltre bisogna, che sappiano esporre bene ciò, che vi è di più sottile nella filosofia, di più segreto nell' Astrologia, e che alcune volte propongano problemi matematici da indovinare, per ricreare un tantino gli uditori. Io ne vidi di quelli, che fin nelle favole d' Esopo trovavano da spacciare le più leggiadre cose del mondo. Questo piace ai belli spiriti, ed è con queste cose altresì, che si fanno seguire dall' onesta gente. Infatti se si trattenessero a parlar solamente dell' Evangelio, non avrebbero, che il semplice popolo. Va bene il dirne alcuna cosa così di passaggio; ma le persone di talento esigono altre cose da un uomo, per dargli la loro approvazione.

Egli è troppo vero, replicò l' Ecclesiasti-

(a) *Jo. 1. E' sempre Gesù Cristo, che predica per la bocca dei predicatori.*
(b) *Tutti li predicatori non debbono essere, se non gli ecco di Gesù Cristo.*
(c) *L' abuso dei predicatori, che predicano altre cose, che la parola di Dio.*

siastico (a); ed ecco il motivo del mio oimè, e del mio dolore. Coloro, che dovrebbero predicare la parola di Dio, predicano la parola dei Poeti, degli Storici, de' Filosofi, e dei profani, come se avessero intenzione non di fare gli uomini cristiani, ma idolatri. Si ha la mira a contentar la curiosità, e la vanità degli spiriti; quando bisognerebbe combatterla, e sforzarsi di annientarla come la mortale nemica dello Spirito di Gesù Cristo, che è l' umiltà, e la verità. Si trova, che l' Evangelio è basso, e si travaglia a rialzarlo con cose profane, e con favole, come chi volesse incassare un ricco diamante nel fango, per dargli più di splendore, più di peso, e più di bellezza. O Verbo eterno, che siete lo splendore della gloria di Dio vostro Padre! o onnipotente parola di Dio, che siete l' ammirazione di tutta la corte celeste: tanto apparite bella! voi dunque siete trattata con tale disprezzo dagli uomini? Ah! veggo pur chiaramente verificate le parole del grande Apostolo: (b) *Semetipsum exinanivit*! voi vi siete annientato, o adorabile Verbo! ma siete perpetuamente annientato per nostra salute. Quando vi veggo nascere in una stalla, coricato sulla paglia, sul fimo degli animali, vi trovo molto annientato; ma quando vi veggo nelle cattedre, inviluppato con favole, con vane curiosità, con pensieri profani, vi trovo ancor più annientato; ed il più lagrimevole si è, che si applaudisce a coloro, che vi trattano così indegnamente, ed essi stessi se ne compiaciono. O crudele persecuzione della parola di Dio! o sacrilega profanazione di quanto abbiamo di più santo nel mondo! quando mai si mirerà con orrore l' ingiuria, che vien fatta a Dio, e la crudeltà, che si pratica contro le anime?

Voi vi trasportate troppo, Signore, interruppe Onesimo: non si profana la parola di Dio nel mischiarvi qualche cosa di profano; san Paolo non l' ha fatto egli stesso, quando predicò in Atene alla presenza di tutti i savj dell' Areopago? Non si disonora la parola di Dio col darle gli ornamenti dell' eloquenza. (c) Tutti i santi Padri della Chiesa non se ne sono essi serviti con vantaggio? Può darsi cosa più magnifica dell' eloquenza di san Leone Papa? Niente di più dolce di quella di sant' Ambrogio, e di san Bernardo; niente di più maschio, e di più eroico di quella de' santi Cipriano, Basilio, Girolamo, e Gregorio di Nazianzo; niente di più fiorito di quella di san Pier Grisologo; di più elevato di quella di sant' Agostino; di più soave di quella di san Giovanni Grisostomo, che fu la bocca d' oro della Chiesa Orientale. E poi a dirvela schietta, l' Evangelio tale, quale sta scritto, è come un diamante ancor rustico, che non mostra il suo splendore, se non si travaglia a pulirlo. Il mondo crede benissimo, che un tesoro di gran valore noi possediamo nella parola di Dio; ma ella è rinchiusa sotto un' apparenza troppo vile; bisogna avere la chiave per aprirla, e vederne le bellezze, che non appariscono, se non ci si mostrano. E voi mi confesserete, che per far ben valere la parola di Dio, è necessario, che i predicatori vi mettano dell' artifizio.

(d) Io so benissimo, rispose l' Ecclesiastico, so che niente si dee trascurare di quanto può servire ad onorare la divina parola: conciossiachè siccome ella è, che colla sua infinita potenza ha cavati tutti gli esseri dal fondo del nulla, egli è anche giusto, che tutti servano a pubblicare la sua gloria. Non vi negherò, che la scienza, e l' eloquenza, la storia sacra, e profana, e tutto ciò, che si può trovare di buono negli Autori, non pos-

 sa

(a) *Molti predicatori disonorano la parola di Dio: e come.*
(b) *Philip. 14.* (c) *Li santi Padri sono stati eloquentissimi.*
(d) *Come si può impiegare l' eloquenza, ed ogni sorta di ornamenti nella predicazione senza disonorare la parola di Dio.*

sa essere adoperato, quando può servire alla maestà, ed al gran disegno della parola di Dio, che è di santificare le anime. Ma dico, quando può servire; perchè ciò, che le serve, non può disonorarla? prendano solamente i predicatori ciò, che può servire al fine della parola di Dio, che è di convertire i peccatori, d'imprimere nelle anime loro un'altissima stima di Dio, e un gran disprezzo del mondo, e delle sue vanità; e si serviranno poco, e rarissimamente dei profani. La pura parola di Dio è senza paragone più forte di tutto ciò, che possano in loro trovare. Sieno eloquenti nella maniera de' santi Padri, e saranno abbastanza potenti per persuadere le grandi verità della salute. Ma non sieno ciarloni alla foggia dei profani, e dei compositori di romanzi, che non hanno, se non belle parole, e sotto di loro ridicole vanità, e disprezzevoli. Io qui non intraprendo a fare la censura dei cattivi predicatori: ma per proporvi l'idea di un predicatore perfetto, non farò altro, che mostrarvi Gesù Cristo.

ARTICOLO II.

In che maniera Gesù Cristo abbia predicata la parola di Dio.

VOi credereste forse (*a*), che Gesù Cristo racchiudendo in se tutti i tesori della sapienza, e scienza di Dio suo Padre, non dovesse predicare, se non verità infinitamente elevate sopra l'umana intelligenza: conciossiachè che poteva egli produrre al di fuori, se non quello, che racchiudeva in se stesso? E nulladimeno non vi fu mai predicatore, che siasi abbassato per istruire i più semplici, o famigliarizzato per guadagnare i rustici, non dico già al par di lui, ma alcun poco come egli (*b*). Predicava egli ai poveri, ai più grossolani, alle genti semplici della campagna, e diceva, che per questo fine Iddio suo Padre mandato l'avea dal cielo in terra. Andiamo a predicare ai vicini villaggi, ed ai poveri piccioli luoghi, ove non vi è che semplice popolo; perchè per questo appunto son venuto: *Ad hoc enim veni*.

(*c*) Il vedere poi, con qual semplicità, e famigliarità insegnava loro le più sublimi verità del Regno di Dio, non vi è cosa più ammirabile. Apportava loro similitudini cavate dal lavoro dei contadini, prese dal maneggio dimestico delle donne, per rendere loro più sensibile ciò, che diceva, così che potessero meglio comprenderlo; distendeva insomma a cose, che ci sembrano così basse, che il nostro orgoglio si arrossirebbe di dirle in pulpito, senza almeno soggiugnere, che Gesù Cristo le ha dette prima di noi, come per iscusarci di un difetto, che crederemmo di fare: tanto poco noi entriamo nell' intelligenza dei disegni di quella eterna sapienza, che giudica cosa degna della sua maestà l'abbassarsi fino a noi, divenire fanciullo, balbettare, come i bambini, ed annientarsi per salvare le anime dei poveri peccatori (*d*). E noi crederemmo di fare una cosa indegna di noi, se ci abbassassimo a catechizzare i poveri! o infamia del nostro orgoglio! il Verbo eterno, la sapienza infinita del Padre si abbassa fino al niente per salvare tutto il mondo; e noi, predicando, c'industriamo di elevarci fino al firmamento per salvare nissuno.

Non è egli stesso, che ci ha insegnato il *Pater noster*. (*e*) Che dolce attrattiva, o grande Iddio, che dee mettere in ammi-

(a) *Gesù Cristo si è dato a predicare ai poveri, ed agli ignoranti.*
(b) *Luc.* 4. *Marc.* 1.
(c) *Usava similitudini famigliarissime.*
(d) *La bontà dei Predicatori.*
(e) *Qual soave attrattiva vedere Gesù Cristo insegnarci il* Pater noster.

mirazione gli Angeli tutti del cielo! Vedere quell' unico Figliuolo dell' eterno Padre, che famigliarmente c' istruisce, come suoi piccioli fratelli! Quando voi pregate, dite: Padre nostro, che sei ne' cieli. Egli è mio padre, ed è altresì il vostro; perchè io sono il vostro fratello primogenito, e voi siete tutti miei piccioli fratelli: io e voi non abbiamo che lo stesso Padre, che regna lassù nel cielo. Dimandategli il suo *Regno*, poichè egli ve l' ha apparecchiato; ma intanto pregate lo, che vi dia ogni giorno il pane, come a' poveri esiliati. Eccovi fin dove la parola eterna di Dio il Padre si è famigliarizzata per guadagnare le anime nostre! O Missionarj, che fate professione di andare ad istruire le genti povere della campagna, quanto mai è sublime il vostro impiego! Ma voi, cui lo zelo spinge suo a passare i mari con una santa impetuosità, che supera i venti, e le tempeste, per andare a cercare i poveri selvaggi fin nel fondo delle loro foreste, per dar loro caritatevolmente ciò, che voi avete ricevuto dall' infinita carità di Gesù Cristo, e sforzarvi di farli vostri fratelli, e domestici della fede; non pensate voi, che vi portino invidia i più alti Serafini del cielo?

Il grande Apostolo san Paolo nel suo rapimento fino al terzo cielo, ammaestrato ne' più ammirabili divini segreti, che non poteva dire, uno ce ne scoprì, *(a)* che dovrebbe elevarci tutti dalla terra fino al cielo, quando ci dice, che Dio Padre non contento di averci mandata la sua propria parola, per insegnarci a chiamarlo nostro padre, inviò di più lo spirito dell' unico suo figliuolo fin nel più intimo de' nostri cuori, per darci una nuova confidenza di chiamarlo due volte nostro padre, ed anche ad alta voce, e come gridando: *In quo clamamus Abba, Pater.* Questa parola *Abba* è un termine Siriaco, che significa Padre. *(b)* Ma san Giovanni Grisostomo dice, che è una parola di tenerezza tale, quale accostumano di dire i piccioli fanciulli, quando incominciano a balbettare. *(c)* Teodoreto tiene altresì, che l' Apostolo volle con questo esprimerci quell' atto, che fanno i bambini, quando non sapendo ancor parlare, il loro cuore pieno d' amore, più eloquente della loro lingua li fa aprire le picciole braccia, corrono con dolce riso in volto, e vanno a gettarsi al collo del loro padre, chiamandolo *Papà*. O Maestà infinita di Dio! così dunque voi praticate con noi miseri piccioli vermi della terra?

Qual cuore non si liquefarebbe per la dolcezza, se attentamente si considerasse, fin dove va l' eccesso di questa bontà infinità? Ma questo ancora non basta per soddisfare pienamente la bontà del suo cuore paterno; egli vuole, che noi prendiamo con lui le amorose, ed innocenti confidenze, che i piccioli fanciulli hanno col loro padre, e ci manda espressamente lo Spirito del suo Figliuolo, *(d)* cioè lo Spirito santo, che non è, che amore, nel fondo del nostro cuore, per farci prendere quella confidenza, nella quale si compiace. O Dio! che cosa diverremmo noi, se sapessimo corrispondere alle tenerezze di un tal Padre verso i suoi figliuoli? Ah! se i trasporti amorosi di figliuolo ci spingessero sovente a correre da lui colle braccia, e col cuore aperti, con quelle affettuose parole alla bocca: *Abba, Pater; Abba, Pater;* in qual maniera saremmo da lui ricevuti?

Questo sarebbe buono, replicò Onesimo, per chi avesse solamente a trattare con anime semplici, ed innocenti; potremmo famigliarizzarci, e guadagnarle colla dolcezza. Ma Gesù Cristo doveva predicare a gente dotta, come erano i Dottori

(a) *Dio vuole, che lo chiamiamo nostro papà, come li bambini.* Rom. 8. (b) *Chrysost. hom. 14. in Ep. ad Rom.*
(c) *Theodoret. in c. 8. ad Rom.*
(d) *Le ammirabili tenerezze di Dio per noi.*

tori della legge; ad anime maliziose, e dissimulatrici, come erano i Farisei; a teste dure, ed ostinate, come erano la maggior parte de' Giudei, determinati a fargli in tutte le cose una invincibile resistenza. E quindi non ne convertì, che un picciol numero, comunque sembri, che dovesse convertire tutti gli uomini del mondo con una sola predica, essendo il Verbo onnnipotente, che ha cavati dai profondi abissi del nulla tutti gli esseri creati con una sola parola.

Appunto, rispose l' Ecclesiastico, (*a*) vediamo, che se Gesù Cristo si è abbassato fino al nulla, quando bisognò istruire i poveri, ed il semplice popolo; si è altresì maravigliosamente innalzato, quando gli bisognò combattere la durezza, o confondere la malizia, e l' ipocrisia degli Scribi, e Farisei. Non prende egli la voce di tuono, non impiega la forza di un' eloquenza, che tutto fulmini, quando declama contro loro? Leggete il capitolo ventesimo terzo dell' Evangelio di san Matteo, e l' undecimo di quello di san Luca, e vedrete con quale autorità, e qual forza loro parli: Guai a voi, Scribi, e Farisei ipocriti, che chiudete la porta del Regno de' cieli dinanzi agli uomini: voi non ci entrate, ed impedite gli altri d'' entrarvi: Guai a voi, Scribi, e Farisei ipocriti, che divorate le case delle vedove sotto pretesto di pietà; la vostra frode si vedrà nel giudicio di Dio: Guai a voi, Scribi, e Farisei ipocriti, che girate il mare, e la terra, per farvi un discepolo, e poi il fate molto peggiore di voi: Guai a voi, condottieri ciechi, che nemmen sapete guidare voi stessi: Guai a voi, Scribi, e Farisei ipocriti, che avreste scrupolo di non pagare le decime delle erbe del vostro giardino, e poi non lo avete di trasgredire i maggiori comandamenti della legge di Dio: voi tagliate a pezzi un moschino, e poi inghiottite un cammello. Guai a voi, Scribi, e Farisei ipocriti, che avete tutta l' attenzione di tenere in buon ordine il vostro esterno, quando nell' interno siete pieni di rapine, e d' immondezza. Fariseo cieco, abbi cura del tuo interno, e purificalo, che così tutto sarà bene al di fuori. Guai a voi, Scribi, e Farisei ipocriti, che rassomigliate ai sepolcri ornati con belle apparenze esteriori, e al di dentro pieni di scheletri fetenti, ed orribili. Guai a voi, Scribi, e Farisei ipocriti, che fingete di onorare la memoria dei Profeti, che i vostri padri hanno uccisi: finite, colmate la misura de' vostri antenati; perchè voi siete molto di meno, e farete ancor peggio di ciò, che essi han fatto: serpenti, razza di vipere, come mai fuggirete l' eterno fuoco, che vi aspetta?

Dire tutto questo alla loro presenza con una voce di tuono, che faceva tutti tremare, e con un fuoco, che tutto abbruciava; fuvvi mai predica così veemente? (*b*) Non mai gli Oratori Greci, o Romani furono sì terribili nelle loro invettive. Sapeva ben egli, che non gli avrebbe convertiti, poichè conosceva la crudele durezza del loro cattivo cuore; ma presentava loro le sue grazie, che dovevano rendergli inescusabili dinanzi a Dio. Sapeva, che altro non faceva, se non che risvegliare contro di se stesso la rabbia di quelle bestie feroci, e che glie ne costerebbe la vita; ma egli metteva la sua felicità in sostenere la causa di Dio, della virtù, e della verità a costo della sua vita. Predicatori, ecco il vostro modello; voi dovete imitare il gran Predicatore per eccellenza. Ove è la vostra eloquenza? ove la vostra forza? ove il vostro zelo, a suo confronto? voi non ardite di riprendere i vizi, nè di opporvi ai maggiori nemici di Dio, e dite, che bisogna avere prudenza. Forse che Gesù Cristo non ne aveva, quando diceva tutte

(a) *L' eloquenza di Gesù Cristo è mirabile nella sua forza, e nella sua elevazione, quando predica contro gli ostinati peccatori.*

(b) *Giammai oratore parlò sì fortemente, come Gesù Cristo in cattedra.*

te queste cose? ah! egli aveva una prudenza tutta divina, che temeva niente; e noi abbiamo una prudenza tutta umana, che ci fa temere di dispiacere al mondo.

Oh Signore, ripigliò Onesimo! guardi Iddio dal voler predicare un po' servido, ed ardito: andrebbe male: *(a)* si pretende, che debbasi sempre avere un gran rispetto per le persone di condizione, persino nei loro vizj; bisogna tacerli, e fingerli segreti, sebben sieno pubblici; altrimenti uno verrebbe tacciato da imprudente, e punito come temerario. Sì, il credo benissimo, replicò l'altro, per tali passerebbero presso il mondo; ma per quali passeremo dinanzi a Dio, se saremo cani muti, che pure siamo obbligati per ufficio a gridare contro i vizj, e per pusillanimità non osiamo farlo?

Ritorno a considerare la maniera ammirabile, colla quale Gesù Cristo ha predicata la divina parola. *(b)* Egli si è accomodato alla capacità di ciascheduno, per rendersi profittevole a tutti, ai piccioli, ai grandi, agli ignoranti, ai dotti, ai più grossolani, ed ai più spirituali; insegnando tutto dai primi principj fino alla più alta elevazione della vita contemplativa. Se conviene istruire i poveri, ed il semplice popolo, egli va a cercarli fin nei loro villaggi: se fa d'uopo reprimere i vizj dei grandi, e dei potenti del mondo, ascende in cattedra nelle grandi Città, e fulmina contro loro terribili anatemi: se bisogna confondere gli errori, convincere l'ostinazione dei Dottori della sinagoga, che non vogliono credere esser esso Dio, ed il vero figliuol di Dio, perchè il veggono un vero uomo; non dice loro che due parole, e li riduce tutti a non più saper che dire. Che pensate voi del Messia? Di chi è egli figliuolo? Gli rispondono tutti: è figliuol di Davide. Ma Davide il chiama suo Signore nel Salmo centesimo nono: *Dixit Dominus Domino meo: sede a dextris meis*. Se egli è dunque suo Signore, come è suo figliuolo? Se voi non confessate, che è l'uno, e l'altro, cioè che è suo Signore, in quanto è Dio, e suo figliuolo, in quanto è uomo, non potrete mai rispondere.

(c) Se trattasi di dare i documenti della vita spirituale, può darsi cosa più elevata di ciò, che disse agli Apostoli nella sera della Cena nel dolcissimo sermone, che fece loro, riferito da S. Giovanni nel capo sestodecimo, e decimosettimo del suo Evangelio? Ivi non parla loro, se non delle eccellenze della carità, dell'intima unione delle loro anime con Dio, della chiarezza, che ha ricevuta da Dio suo Padre, ed ha loro comunicata, affinchè sieno una sola cosa tra loro, come egli ed il suo Padre non sono, che una stessa cosa. Vuole, che sieno santificati in verità, e che sieno in lui, come egli è nel suo Padre. Non vi è parola in tutto quel gran discorso, che non sia l'ammirazione dei più grandi contemplativi, che vi sieno stati giammai, e che non contenga incomprensibili misterj.

Se debbesi parlare della più alta perfezione dell'orazione mentale, si consideri, e si concepisca, se si può, quanto disse in poche parole alla Samaritana: *(d) I veri adoratori adorano il Padre in ispirito, e verità; perchè tali adoratori cerca il Padre: Dio è spirito; e que', che l'adorano, debbono adorarlo in ispirito, e verità*. Si consultino su questo tutti i mistici più illuminati, e si vedrà, che dopo tutti gli sforzi per farcele intendere, confessano in fine, che non possono arrivarvi,

(a) *La vile mollezza dei predicatori.*
(b) *Gesù Cristo ha predicato per tutti, accomodandosi a tutti secondo il loro bisogno.*
(c) *Gesù Cristo insegna la vita spirituale. Joan. 16. e 17.*
(d) *Joan. 4. Gesù Cristo insegna li segreti della contemplazione, che ci sono incomprensibili.*

vi, e che supera tutte le parole, ed i pensieri degli uomini, e che bisogna adorare in silenzio quelle grandi verità, cui le nostre menti non possono comprendere. Conciossiachè, che cosa è adorare Iddio in ispirito, e verità? Il Padre è Dio, il Figliuolo è verità, e lo Spirito santo è spirito. Se io adoro il Padre per l'unico suo Figliuolo, che mi ha dato per poter fare per lui ciò, che non posso fare da me stesso; se lo adoro per lo Spirito santo, che ha mandato nel mio cuore per darmi la confidenza di chiamarlo mio Padre; avrò io allora adorato Iddio in ispirito e verità? E'egli così, che dee intendersi?

(*a*)Dunque bisogna, che non sieno i lumi del mio proprio intelletto, nè gli affetti naturali della mia volontà, che mi tengano applicato a Dio per contemplarlo nella mia orazione, per conoscerlo, e per amarlo; mi fa d'uopo di un altro spirito, che innalzi l'anima mia sopra il proprio mio spirito: questo spirito è la verità infinita, ed il proprio lume di Dio, che accieca il mio spirito. Mi fa bisogno di un altro amore superiore a quello, che la mia volontà può produrre, che l'innalzi sopra tutti i suoi sentimenti, e che l'inabissi in una sfera di fuoco tutto divino, ove ella si perda senza riconoscersi, e senza sapere ciò, che ella diviene, nè ciò, che fa. E' forse così, che si adora Iddio in ispirito, e verità? Ma deh celeste Padre! chi il può fare, se nol fate voi medesimo? Non avete voi detto, che nissuno col suo pensare può aggiugnere un solo cubito alla sua statura? nò senza dubbio, non è già pensando, ma piuttosto non pensando; poichè mentre siamo nei nostri pensieri, siamo sempre in noi stessi. Eppure egli è impossibile, che un'anima esca da se stessa per entrare in voi, se non la tirate voi medesimo. Tutti gli sforzi, che ella potrebbe fare per elevarsi un tantino sopra il suo stato naturale, la ritardano più, che non l'avanzino. Se ella fa bene umiliarsi nel profondo del suo nulla, sta scritto: (*b*) *Qui se humiliat exaltabitur*. Ma forse l'uno, e l'altro le riesce impossibile, se Iddio stesso nol fa per sua gran misericordia.

Questo discorso del nostro pio Ecclesiastico era un po' troppo spirituale per la capacità del nostro Onesimo; perciò non diede segno di gustarlo molto; perchè coloro, che vanno ingolfati nei sensi, comprendono così poco le cose dello spirito, che sovente le pigliano per chimere. Gli fece però intendere, che uno de' suoi maggiori desiderj sarebbe stato di udire una delle prediche di Gesù Cristo. Voglio nel momento darvi questa soddisfazione, gli rispose subito l'Ecclesiastico, ascoltate, e siate attento.

ARTICOLO III.

La più pura dottrina di Gesù Cristo abbreviata nel sermone, che fece sopra il monte.

GRan differenza (*c*) correva tra le prediche di Gesù Cristo, e quelle degli Scribi, de' Farisei, e dei Dottori della legge. Conciossiachè 1. Gesù Cristo predicava con autorità suprema, come vero Dio, ed onnipotente Legislatore: gli altri non parlavano, che come semplici espositori della legge, e non si fermavano per ordinario, se non a spiegare le cirimonie da osservarsi nei sacrificj 2. Egli parlava con gran fervore di spirito, ed insegnava molto più co' suoi esempi, che colle sue parole: essi parlavano freddamente, e seccamente, ed in fine non avevano, che parole senza esempi. 3. Egli portava la grazia di una divina eloquenza sulle sue labbra, e si sentiva tanta soavità nell' udir-

(a) *Ciò che si chiama orazione passiva, che l'anima non fa, ma la riceve da Dio.* (b) *Luc.* 14.

(c) *La differenza tra le prediche di Gesù Cristo, e quelle degli Scribi, e Farisei.*

udirlo, che tutto il mondo correva in folla a cercarlo fin nei deserti, e vi dimoravano alcune volte tre giorni intieri, scordandosi della cura del corpo, e di tutti gli affari della terra; tanto erano rapiti nell' udirlo a parlare delle cose del cielo, e tutti confessavano, che non avevano mai udito un uomo a parlare di tal maniera: ma ciò, che metteva il colmo a tutto, si è, che confermava, quanto diceva, con visibili miracoli, ed in gran numero: e gli Scribi, e Farisei niente avevano di tutto questo. 4. Finalmente Gesù Cristo insegnando esteriormente aveva la virtù di illuminare internamente le anime, e di penetrare i cuori; perchè parlava dall' abbondanza del suo cuore, e con uno zelo ardente, che aveva della salute dalle anime: gli altri, che non parlavano se non colla punta dei labbri, potevano bensì buffare le orecchie, ma non avevano il dono di toccare il cuore.

(*a*) E' vero che tutto ciò, che noi abbiamo di Gesù Cristo nell' Evangelio, pare ammirabile; ma sembra, che abbia voluto farci come un compendio di tutto ciò, che vi ha di più bello, di più importante, e di più necessario nella sua dottrina, in quell' ammirabile sermone, che fece sopra il monte, nel quale fulmina, ed abbatte in poche parole tutto lo spirito del secolo, il qual fa vedere intieramente contrario allo spirito di Dio.

(*b*) Quel monte, che gli servì come di pulpito, sopra cui salì per farvi quella gran predica, e che già indicava la sublimità della dottrina, che voleva insegnare agli uomini, non è il monte Oliveto, come alcuni hanno pensato, nè il monte Tabor, come credette san Girolamo. Ma coloro, che fecero la descrizione della terra santa, dopo d' averla essi stessi visitata, come Bridenbachio, Adricomio, ed altri, dicono, che è un altro monte, il qual ritiene ancor oggidì il nome di monte di Gesù Cristo, perchè ivi sovente si ritirava a pregare, e riposarsi un poco dopo le sue fatiche. Dicono, che egli è di una mediocre altezza, ma di una particolare bellezza, tutto coperto di verdure molto piacevoli, d' erbe, di fiori, d' arboscelli, e che l' aria è molto temperata, onde fa un soggiorno proprio al raccoglimento, ed alla contemplazione. Egli non è distante, che una lega dalla città di Cafarnao, verso la parte Occidentale, e molto vicino al mare di Galilea. Gesù Cristo faceva sovente di quel monte il suo oratorio, e vi passava alcune volte le intiere notti in orazione, come anche fece, quando volle prepararsi per fare la bella, e forte predica, della quale volete, che io vi faccia il racconto.

Il suo disegno era di fare come un compendio di tutti gli altri suoi sermoni, e di combattere direttamente i maggiori abusi del secolo, facendo vedere la mala sorte di quei, che seguono le tiranniche leggi del mondo, e delle umane passioni, ed il sommo bene di coloro, che vorranno seguire la sua dottrina tutta contraria. (*c*) Egli vi toccò otto punti principali, che son quelli, che noi chiamiamo le otto beatitudini Evangeliche; e che ci fanno vedere, che tutte le cose, nelle quali il mondo pensa di mettere la sua felicità, sono veri mali; e che all' opposto in tutte quelle, nelle quali s' immagina, che non vi sia, che miseria, vi è la vera beatitudine delle anime fedeli a Dio.

(*d*) Primieramente il mondo crede, ed altamente pubblica, che i ricchi sono i gran

(a) *La dottrina di Gesù Cristo combatte fortemente lo spirito del mondo.*
(b) *Qual sia il monte, ove Gesù Cristo fece quel bel sermone.*
(c) *Il sermone delle otto beatitudini, che racchiude tutta la morale cristiana.*
(d) *Luc. 6. v. 24. Beati li poveri, sgraziati li ricchi.*

gran beati della terra, perchè sembra, che abbiano, quanto desiderano. Tu t' inganni, mondo cieco, ascolta l' eterna verità, che ti dice: guai a voi, ricchi, che avete le vostre consolazioni, perchè è come impossibile, che voi entriate nel regno de' cieli: tutt' all' opposto beati i poveri di spirito, cioè quei, che hanno lo spirito, ed il cuore distaccato da tutte le cose del mondo, perchè di loro è il regno de' cieli. Non dice, che sono beati di speranza, perchè avranno un giorno il paradiso; ma dice, che già ne hanno il possesso, che li rende fin d' ora beati: conciossiachè non ha ella un vero paradiso un'anima, la quale gusta il caro possesso di Dio, che nissuno le può rapire, e prova delle consolazioni, che superano infinitamente tutte quelle, che potrebbe darle il mondo?

2. Il mondo crede, che un uomo è sgraziato, se non sa vendicarsi delle ingiurie, che avrà ricevute, e se non rende il doppio, ed il quadruplo di tutto il male, che gli avranno fatto: egli non vede che è un rovinare se stesso, quando per una leggiera ingiuria ricevuta, della quale poteva farsi una corona immortale colla sua pazienza, si procura un male eterno, inseparabile della sua vendetta. *(a)* Gesù Cristo il disinganna, e gli dice: beati coloro, che hanno la dolcezza, e la pazienza di sopportare le ingiurie, perchè possederanno la terra, cioè si renderanno colla loro dolcezza padroni del mondo, e regneranno in tutti i cuori. Così l' espone S. Giovanni Grisostomo *(b)*, il qual dice francamente, che niente vi ha, che abbia più di forza, più di violenza, e d' imperio, che la mansuetudine; e che, siccome un gran fuoco è subito estinto da una abbondanza di acqua, così la maggior collera degli uomini è in istante mortificata dalle dolci parole.

(c) In terzo luogo il mondo vorrebbe sempre ridere, e risguarda come beati coloro, che passano la loro vita allegramente tra continui divertimenti, e piaceri. O mondo cieco, quanto sei ingannato! Gesù Cristo, che è la verità stessa, ti dice: guai a voi, che ridete; le vostre vane allegrezze vi costeranno molte lagrime; non è già ridendo, che si faccia penitenza. Or voi non potrete giammai evitare le eterne fiamme, se non colla penitenza: voi avrete dunque tutto il comodo di piangere eternanamente nel fuoco dell' inferno. All' opposto beati que', che piangono, cioè che nel segreto del loro cuore versano continue lagrime di contrizione sopra i loro peccati, rinunziando a tal fine a tutte le vane allegrezze del mondo. O beati, e mille volte beati costoro, perchè saranno eternamente consolati!

(d) Egli ben vedeva il quarto abuso del mondo, che cerca la sua felicità nei piaceri del senso, e che ve ne sono molti così brutali, che si stimerebbero beati, se potessero essere sempre ben satolli: onde dice loro: guai a voi, golosi, che non avete altro Dio, che il vostro ventre, al quale tutto sacrificate; imperciocchè voi morrete eternamente di fame. Per lo contrario dichiara, che i beati sono quei, che soffrono la fame, e la sete, ma una sacra fame della giustizia, e della santità, perchè saranno saziati: di maniera però, che durante questa vita troveranno la lor principale beatitudine nella fame, e nella sete di una sempre maggiore giustizia, secondo san Bernardo *(e)*. L' anima giusta non dice mai, basta: ella sempre si sente arsa dalla fame, e sete di una più gran giu-

(a) *Matt. 5. Beati quelli, che soffrono pazientemente le ingiurie; maledetti quelli, che si vendicano.*
(b) *Chrysost. hom. 58. in Genes.*
(c) *Beati quelli, che piangono; guai a chi ride.*
(d) *Beati quelli, che hanno fame, e sete della giustizia; guai ai golosi.*
(e) *Bernard. Ep. 153.*

giustizia, di modo che, se ella vivesse sempre sopra la terra, vorrebbe sempre faticare per divenire migliore, e sospirerebbe come il Reale Profeta: non dirò giammai, io son sazio, Signore, non ho bisogno della vostra gloria. O beata l'anima famelica, che patisce questo amabil tormento!

(a) Egli assalisce in quinto luogo la durezza crudele del cuore degli uomini sensibilissimi ai loro interessi, e insensibili alle miserie dei loro prossimi, che ben lontani dal prenderle sopra se stessi per sollevarli, si fanno gloria di non lasciarsi intenerire, e poco manca, che non si facciano una felicità delle altrui miserie. Voi pensate dunque di essere beati, quando portate nel vostro petto un cuore di bronzo: ed io, dice Gesù Cristo, dichiaro beati quelli, che hanno sentimenti di compassione, e di misericordia; perchè proveranno la dolcezza delle misericordie del loro celeste Padre. Un cattivo cuore, che non ha che durezza, che non si lascia toccare dalla compassione dell'altrui male, ha una marca di eterna riprovazione: un cuore tenero all'opposto, che ama il suo fratello, il compatisce, il solleva quanto può, è il cuore di un predestinato.

In sesto luogo (b) vedendo, che il mondo tutto animale, mette la sua felicità in pigliarsi gran cura del suo corpo, e purchè sia questo ben sano, arrivi a tutti i suoi desiderj, ed abbia tutti i suoi comodi, è soddisfatto, e non fa alcun conto della purità dell'anima sua: Mondo insensato, gli dice, non sai tu, che porti uno spirito immortale imprigionato in un carcere di fango? Tu ti credi beato, quando la tua prigione è in buono stato; eppure questa è la tua disgrazia, e non ti serve, che di ostacolo per non veder mai più l'eterna luce. Io ti dico, che la vera felicità consiste nella cura dell'anima tua: Beati quelli, che hanno cura di mantenersi il cuore mondo, e puro; imperciochè vedranno Iddio a faccia a faccia durante tutta l'eternità.

In settimo luogo (c) tocco da compassione sulla prodigiosa cecità del mondo, che non sa vivere, se non nel tumulto, sempre in guerra, in liti, in dissensioni, in querele, come il corpo di un frenetico, di cui un membro si arma contro dell'altro per lacerarlo; e che per un ultimo eccesso di follia, pensa di trovare in questo la sua felicità, altrimenti nol farebbe; perchè nissuno cerca volontariamente il suo male; apre loro gli occhi, ed insegna agli uomini dove troveranno facilmente, se vogliono, la vera, e soda felicità, cioè nella dolcezza, e nell'amore della pace. Chi ama le divisioni, i contrasti, e le violenze, è figliuol del demonio; all'opposto se amano l'unione, e la tranquillità, saranno chiamati figliuoli di Dio, e godranno in eterno l'eredità del loro Padre. Beati i pacifici, perchè saranno risguardati come veri figliuoli di Dio.

(d) Finalmente conchiude la sua predica dichiarando beati que', che patiscono persecuzioni, il che è un paradosso, che rovescia, e confonde tutta la falsa sapienza del mondo, la quale tiene per massima indubitabile, che sgraziati sono que', che sono perseguitati, oppressi, e tormentati. Ma o sapienza infinita! quanto mai le verità, che c'insegnate, quantunque offendano tutti i nostri sensi, sono più sicure, più sode, e più consolanti, che le vane illusioni del mondo, che non hanno, che apparenza! O mondo ignorante! se tu non credi Gesù Cristo, quando ti dice: Beati quei, che soffrono per la giustizia in questa vita; e più beati

(a) *Beati li misericordiosi, guai ai crudeli.*
(b) *Beati quelli che hanno il cuore mondo, guai a chi ha cura del corpo solamente.*
(c) *Beati li pacifici, guai a chi ama le turbolenze.*
(d) *Beati quelli, che sono nelle croci; guai a chi non soffre.*

beati ancora que', che soffrono di vantaggio; io chiamo per testimonio, chi tu vorrai; consultati da per tutto [eccetto la tua Babilonia, che non è composta che d'insensati] dimanda al cielo, dimanda a tutte le persone dabbene, che sono sopra la terra, dimanda all'inferno medesimo, se tu vuoi, se non sia vero, che beati sono quei, che soffrono mille persecuzioni, ed una congerie di tribolazioni, e' van sempre carichi di croci, le quali portano con sommessione alla divina volontà durante questa vita.

Tutto il cielo ti risponderà: sta scritto, ed è una verità di fede: *Per molte tribolazioni ci bisogna entrare nel Regno di Dio* (*a*). Chi non avrà parte alla croce del Redentore, non avrà parte alla sua grazia: ed insomma tutte insieme le consolazioni del mondo non ci avrebbero prodotta la felicità, che abbiamo ritrovata nel menomo de' nostri patimenti. Tutte le anime buone, che sono sopra la terra, vi diranno, che hanno sperimentato, che non si può ben seguire Gesù Cristo, nè camminare dietro a lui per la via del cielo, se non si porta la sua croce: che la grazia, la virtù, l'innocenza, che fanno tutta la felicità, e la pace delle anime, sono talmente inseparabili dai patimenti, che sembra, che tutto ciò si sminuisca nell'istante medesimo, che più non si patisce: a poco a poco si perde lo spirito di Gesù Cristo, per ripigliare quello del mondo, e giunge quasi a più non essere cristiano. Beati però coloro, che soffrono qualche cosa per Dio; e più beati quei, che patiscono di vantaggio. Tutto l'inferno medesimo vi griderà con terribile voce: maledette soddisfazioni del mondo, che ci avete impedito il patire, quanto caro ci costate adesso! ah! noi eravamo pure sgraziati, quando ci pensavamo d'essere felici nel non patire! Dove siete voi adesso, benedetti patimenti della terra tollerati per Dio? Ci eravate proclamati per sì preziosi, e noi ne facevamo la burla, perchè non vi conoscevamo. Noi detestiamo al presente i passati piaceri: ah non fossero giammai stati! ma ci attristiamo ancor di più per te, amabilissima croce: ah noi siamo angosciati; ma ci attristeremo per sempre di non averti portata.

(*b*) Ecco come la dottrina di Gesù Cristo è direttamente opposta a tutti i sentimenti del mondo. Tutto il mondo dice: Beati i ricchi; e Gesù Cristo dice: Beati i poveri. Il mondo dice: beati quelli, che si vendicano; e Gesù Cristo dice: beati quelli, che con mansuetudine soffrono le ingiurie. Il mondo dice: beati quelli, che ridono, e vanno allegri; e Gesù Cristo dice: beati quelli, che piangono, e sono afflitti. Il mondo dice: beati i ghiottoni, idolatri del loro ventre; e Gesù Cristo dice: beati quelli, che hanno fame, e sete della giustizia. Il mondo dice: beati quelli, che sono insensibili alle altrui miserie; e Gesù Cristo dice: beati i misericordiosi, perchè conseguiranno misericordia. Il mondo dice: beati quelli, che godono sanità, e robustezza; e Gesù Cristo dice: beati quelli, che conservano la loro anima nell'innocenza, ed il loro cuore netto dal peccato. Il mondo dice: beati quelli, che hanno fuoco, e generosità per contrastare, e per difendersi; e Gesù Cristo dice: beati quelli, che amano la pace, e la cercano. In fine il mondo dice: beati quelli, che sono nelle prosperità, e niente patiscono; e Gesù Cristo dice: beati quelli, che soffrono persecuzioni, e vanno carichi di croci.

Onesimo vedendo, che l'Ecclesiastico stava per terminar la sua predica, gli disse assai bruscamente: Così dunque voi predicate la parola di Dio? chiamate voi que-

(a) *Actor.* 14. *Il cielo, la terra, l'inferno attestano, che beati son quelli, che portano la croce.*

(b) *Opposizione tra la dottrina di Cristo, e quella del mondo.*

questo una predica di Gesù Cristo? voi avete detto una quantità di parole, che non sono mai uscite dalla sua bocca; avete citati i Padri della Chiesa: Gesù Cristo gli ha egli citati nella sua predica? In oltre voi dicevate, che egli aveva sulle sue labbra la grazia di un'eloquenza tutta Divina, e le sue parole avevano un'ammirabile virtù per muovere i cuori: ed io niente ho sentito di questo grand'effetto, e sono stato deluso della mia speranza.

(a) Il credo benissimo, rispose l'Ecclesiastico: conciossiachè io non vi ho ripetuta parola per parola la predica del nostro Signore; e gli Evangelisti stessi non l'hanno scritta tutta di lungo; hanno solamente notati i punti principali, dei quali ha parlato: e quando diciamo, che i veri predicatori debbono applicarsi a predicare puramente la parola di Dio, non si vuole già dire, che non debbano proferire se non le stesse parole, che egli ha dette; ma che non debbono parlare se non secondo il suo senso, e sforzarsi di ben internarsi nella vera intelligenza del santo Evangelio, per nettamente esporlo, ed imprimerlo, quanto potranno nella mente degli uomini.

Ed è per questo, che ho citati i Padri della Chiesa, perchè da loro possiamo imparare meglio la vera intelligenza dell'Evangelio. Ed a vero dire, noi non abbiamo, che questo solo mezzo; se non se forse non andiamo ad impararlo da Gesù Cristo medesimo, consultandolo nell'orazione, dimandandogli con profonda umiltà, e gran fervore di spirito, che si faccia da noi conoscere, affinchè noi il facciamo conoscere agli altri, e che spanda qualche unzione della sua divina grazia ne'nostri cuori, e sulle nostre labbra, affinchè uscendo dalle nostre bocche le sue parole abbiano la virtù di fare impressione nelle anime, e guadagnarle a Dio. Senza dubbio i Predicatori, che si sforzassero di conoscere così Gesù Cristo, e di non parlare, se non dall'abbondanza del suo spirito, farebbero un grand'effetto. Ma o quanto pochi ve ne sono! quanto pochi! perchè pochi sono i Predicatori, che sieno persone di orazione.

Io so infatti, ripigliò Onesimo, che ve ne sono alcuni, i quali non cercano sì puramente gl'interessi di Gesù Cristo, che non vi mischino anche i loro: il so, e l'ho anzi veduto io stesso. Bisogna, che io vi dica a questo proposito, che tempo fa mi son trovato in un piacevole incontro, di cui non sarà forse inutile il farvene la narrazione.

ARTICOLO IV.

Le avventure di tre Predicatori.

Tre Predicatori, che non erano così differenti di umore, come lo apparivano negli abiti, ma che mi sembravano tutti galantuomini: (conciossiachè essendosi accostumati a frequentare il secolo, avevano altresì studiato di rendersi convenevolmente civili) s'incontrarono dopo le loro quaresimali fatiche, o a caso, o per qualche appuntamento in una buona osteria, che era sulla strada, per dove io passava. V'entrai anch'io poco dopo di loro, e siccome non erano di quegli spiriti selvaggi, che fuggono la conversazione, obbligantemente mi accolsero per farmi credere, che non dispiaceva loro la mia compagnia, nè si sarebbero tenuti in soggezione per mio riguardo. Mi avvidi tosto, che già prima d'allora si conoscevano, ed erano amici, quando vidi con qual confidenza si rendevano vicendevolmente conto delle loro venture.

Ebbi allora la soddisfazione di vedere persone totalmente contente della loro buona fortuna. (b) Uno diceva: è vero, che

(a) *Cosa sia il predicare puramente la parola di Dio.*
(b) *Sentimenti di tre predicatori indegni. Un avaro.*

che ho sofferto molto, perchè il tempo fu molto molesto, e le strade pessime: ma non ho motivo di lagnarmi di mia pena, perchè la mia quaresima mi profittò poco meno di quattrocento livre. Non è questo assai per quattro, o cinque poveri villaggi, che io avea nel mio distretto? E' vero, che mi bisognò risparmiare, ed avere l' occhio a tutto, perchè non ho trascurato niente; ma in fine mi porto questo poco a casa, e ne sono soddisfatto. Ma avevate voi folta udienza in quei luoghi, gli dimandò un altro? No, rispose, non veniva quasi nissuno alla predica; ma che importa? tosto, che ho predicato, ho il diritto di fare la cerca: vengano, o non vengano, io non so, se abbiano tratto alcun frutto da ciò, che ho detto loro, ma so, che io non ho profittato male di ciò, che mi hanno dato, e questo è il principale. L' anno venturo spero ....

L' altro interruppe, e disse: io non riporto gran cosa, ma ho incontrato meglio di voi; conciossiachè sono stato con gente tutta piena di buon cuore, e di amorevolezza impegnata a trattare sempre perfettamente bene il loro Predicatore, principalmente quando è un uomo un po' sociabile, che sa famigliarizarsi con loro, e non li conturba troppo dal pulpito (perchè non (*a*) gradiscono troppo di essere sgridati). Conosciuto il loro genio, mi industriai di secondarlo; onde è altresì, che dal canto loro mi hanno usate tutte le possibili finezze, e cortesie. Io era ogni giorno a festino, andavano a gara in trattarmi, e tutto passava sempre con un' onesta libertà. Debbo dirvi la verità: io non mi sono mai trovato meglio, e non credo, che possa passarsi più piacevolmente una quaresima di quella, che noi abbiamo fatta, di modo che io diceva qualche volta ridendo: se andasse sempre così, io amerei quasi più la quaresima, che il carnevale.

Ma, Padre mio, gli dissi, come accordate voi questo colla penitenza, che la Chiesa vuole, che facciano tutti i Cristiani nella quaresima? e come potevate voi predicarla in pubblico, vivendo di tal maniera in particolare? O Signore, mi replicò subito: in pulpito, come in pulpito, e a tavola come a tavola: non sapete voi, che san Tommaso ci parla di una certa virtù di *Eutrapelia*? Ella è una virtù la più comoda del mondo, e di lei noi sappiamo servirci secondo le contingenze. Tant' è, io son molto contento della mia quaresima, e son sicuro, che mi sono fatto degli amici in quel luogo, i quali mi accoglieranno sempre benissimo, quando andrò a vederli; e trovo che non ho guadagnato poco a cavarmene con questa soddisfazione.

Il terzo ascoltato aveva i due primi con qualche sorta di fastidio, sebbene il dissimulasse; (*b*) io vedeva, che egli si annojava sul timore, che io non restassi troppo edificato dei loro sentimenti; ma occultava la sua pena per paura di offenderli; e senza dubbio questi aveva lo spirito alquanto più elevato, ed appariva un po più avveduto degli altri; e scorgevasi infatti il più contento della sua buona fortuna. Egli aveva predicato in un luogo di maggior considerazione, e ricevuti molti onori. Ci fece perciò un minuto racconto della bellezza del suo uditorio, nel quale niente quasi vedevasi di basso popolo, perchè le sue prediche erano fatte per gente di talento, e per le persone di condizione: aveva avuta la soddisfazione di essere seguito da quanto vi era di gente qualificata, non solamente in Città, ma in tutto il vicinato, che tutti l' avevano onorato della loro approvazione, ed altamente dicevano, che da lungo tempo non erasi udito un uomo, che gli avesse così ben contentati; che molti dei principali erano andati a ringraziarlo, facendogli mille elogj, e mostrandogli l' estremo desiderio di averlo per una seconda quaresima. Non

(a) *Un sensuale*. (b) *Un ambizioso*.

Non è egli questo tutto ciò, che può desiderare un onest' uomo? Conciossiachè quanto a me, diceva, non sono così interessato, che faccia gran conto della ricompensa. Il buon vitto non è quello, che molto mi prema; e poi questo non può mancare, subito che uno è ben veduto dalle persone d'onore. Io non cerco se non la soddisfazione di avere contentate le persone di qualità, e le genti di spirito, che sanno giudicare della bellezza di una pezza. Conciossiachè qual piacere vi può essere nell' ammazzarsi per comporre esattamente una predica secondo tutte le regole dell' arte, arricchirla di tutto ciò, che si può dire di più curioso, di più dilicato, e di più raro circa il soggetto, che si tratta, se non si trovano uditori, che sappiano conoscerne il pregio, e dargli le lodi, che merita?

Eccovi quali furono i discorsi dei nostri tre bravi predicatori. Io ammirava la felicità delle loro avventure; perchè ciaschedun di loro aveva trovato ciò, che era capace di contentarlo secondo la sua inclinazione. Uno riportava ben provveduta la borsa; l'altro ben pieno il ventre; ed il terzo la testa assai colma di buona opinione di se medesimo; e tutti se ne ritornavano molto contenti. Non trovate voi, che fossero felici?

(*a*) Come felici, rispose l'Ecclesiastico, mandando un gran sospiro verso il cielo, e col cuore penetrato da un sensibilissimo dolore? Chiamate voi felici quei, che si troveranno colpevoli al divino giudizio di sì indegna profanazione del santo Evangelio, e della perdita delle anime, delle quali erano obbligati per uffizio di procurare la salute con Apostolico zelo, essendo ciò, che in nissun modo han cercato? Uno ha travagliato per avarizia, l'altro per ghiottoneria, e l'altro per vanità. E la più orribil cosa è, che han prostituito Gesù Cristo, il suo Vangelo, ed il ministero della predicazione, che è il più augusto, e il più divino, che siavi nella Chiesa di Dio, per servire quegli infami padroni. E voi mi dimandate, se io non li tenga per felici, poichè sono contenti? Essi sono come quei falsi Profeti, che Iddio carica di maledizioni nella sagra Scrittura: (*b*) *Væ Prophetis insipientibus, qui sequuntur spiritum suum*. Guai agli stolti, ed insensati Profeti, che non seguono, se non il loro proprio spirito. Guai a quei predicatori, che non cercano la gloria di Gesù Cristo, nè la salute delle anime; ma non hanno altra mira, che il loro proprio interesse, il loro piacere, la loro vanità, senza curarsi, qual bene si faccia per la gloria di Dio, e per la salute delle anime, purchè trovino il loro conto, ed abbiano ben passato il lor tempo.

(*c*) Quando vi hanno vantate le loro conquiste, l'uno il suo denaro, l'altro il suo ventre soddisfatto, e l'altro le sue vane lodi, voi dovevate dimandar loro: ma ove sono le anime a Dio guadagnate? Dove sono i peccatori convertiti? Dove le lagrime, che avete fatte versare? Ove le confessioni generali, le esemplari penitenze, le opere buone, che avete fatte fare? Ove sono gli scandali, o gli abusi, che avete sradicati? Ove le riconciliazioni, che avete trattate? Ove le liti estinte? Ove le restituzioni della roba altrui? Ove le pratiche di pietà? Ove in una parola il bene, che avete stabilito in quel luogo? Non vi siete dunque voi andati, che come mercenarj alla giornata per guadagnare danai, o come voluttuosi per contentare la gola, o come ambiziosi per un fumo vano d'onore? Ah Evangelio! sacro Evangelio! parola santa di Dio! di voi si fa giuoco, come se foste una favola. Ma voi ben saprete eternamente vendicarvi di coloro, che vi avranno così disprezzato. Se

(a) *La disgrazia dei predicatori mal intenzionati*.
(b) *Ezech. 13. v. 3.*
(c) *Rimproveri ai predicatori, che non cercano la salute delle anime.*

(a) Se il mondo non avesse giammai avuti altri Evangelisti, che voi, quanto impegnato sarebbe ancora nella schiavitù del demonio? voi non gli avreste insegnata, ma piuttosto gli avreste dissuasa la dottrina di Gesù Cristo. Egli insegna il distaccamento dalle ricchezze, e voi col vostro esempio gli mostrate ad essere avaro, ed interessato. Egli insegna l' austerità e la penitenza, e voi colle vostre pratiche gli mostrate ad essere sensuale fino nel santo tempo della quaresima tutto dedicato alle lagrime, ed ai digiuni: voi fate una quaresima, che non è meno piacevole ai sensi, che il carnovale; e Dio sa, se questo non fu il principale motivo, che vi ha fatti premurosi di procurarvi un quaresimale. Non è egli questo un praticare indegnamente il ministero di un Apostolo? Gesù Cristo non insegna, che l' umiltà, il disprezzo del mondo, e di se stesso; e voi avete ardimento di servirvi della predicazione del suo Evangelio per contentare la vostra vanità. Non è egli vero, che voi non cercate di far versare le lagrime dagli occhi, ma di cavare qualche vana lode dalla bocca de' vostri uditori? Non è egli vero, che voi non tanto travagliate per la gloria di Gesù Cristo, quanto per la vostra, e che pensate d' averla ottimamente riuscita, quando siete stati molto applauditi, quand' anche non si fosse veduta una sola conversione, nè il menomo frutto per le anime durante la quaresima? O indegni del vostro ministero!

(b) Non sapete voi, che Gesù Cristo disse a' suoi predicatori, primieramente che *sono il sale della terra*; e poi che sono *la luce nel mondo*? Or il sale dà il sapore alle cose le più insipide significate per la terra, e lusinga il gusto; e la luce contenta gli occhi, per insegnare loro, che bisogna in primo luogo, che essi si facciano gustare, e poi si faranno ascoltare. Essi si fanno gustare con la santità della vita, che praticano, e poi si fanno ascoltare con la dottrina, che insegnano. Quegli, che insegna la virtù, che pratica egli stesso, presenta una vivanda così ben condita, che facilmente vien ricevuta, e gustata da tutto il mondo, perchè egli ha tutt' insieme le due grazie, che rendono l' oratore come onnipotente, l' azione, e la voce, l' esempio, e la dottrina. Egli è certo, che si persuade molto meglio cogli esempj, che con le parole. Colui, che insegna il bene, e fa il male, non istruisce gli altri, ma condanna se stesso. Sarebbe molto meglio praticare il bene, senza insegnarlo con la parola, che insegnarlo con parole senza praticarlo; conciossiachè il buon esempio senza parole è sempre un' efficacissima predica, che istruisce, che persuade, e che edifica tutto il mondo; quando le parole senza il buon esempio non fanno altro, che scandalizzare il prossimo.

Non fa egli bel vedere un Dottore, scriveva (c) S. Girolamo a Nepoziano, le cui azioni confondono, e smentiscono la sua dottrina? Egli è pien di vino, e predica la temperanza: egli si uccide in accumulare roba, e vuol persuadere agli altri il disprezzo delle ricchezze: egli è superbo, ed appassionato degli onori, e vanta l' umiltà. Noi crediamo piuttosto agli occhi, che alle orecchie; e quando il mondo vede, che voi dite di una maniera, e fate di un' altra, facilmente disprezza ciò, che voi dite, per attaccarsi a ciò, che fate. San Gregorio Nazianzeno diceva del suo intimo amico san Basilio, che la sua predica era un fulmine, perchè la sua vita era un folgore. Quando

(a) *Li predicatori, che danno cattivo esempio, dissuadono il mondo.*

(b) *Matt. 5. v. 13. 14. Li veri predicatori debbono essere il sale della terra, e la luce del mondo, come.*

(c) *Ep. 2. Bisogna, che la vita sia un lampo, se si vuole, che la predica sia un tuono.*

do Gesù Cristo predicava, confermava sempre ciò, che insegnava con gran miracoli, ed il mondo era più guadagnato, e credeva molto più ai miracoli, che egli faceva, che a tutte le parole, che diceva. Tutti gli Apostoli hanno imitato il loro divin maestro, ed hanno fatto, come egli, gran miracoli per confermare la dottrina, che hanno predicata: ma poichè adesso non è più il tempo dei miracoli, non è egli di dovere almeno, che la vita del vero predicatore Evangelico sia in qualche maniera miracolosa? cioè, che egli viva in una maniera così elevata sopra il comune, che tutte le sue azioni possano essere risguardate come altrettanti piccioli miracoli, e si veda risplendere nelle sue pratiche la santità, che egli si sforza d'insegnare agli altri? Altrimenti come sarà vero, che sia la luce del mondo?

Io non era abbastanza dotto, disse Onesimo, per rappresentare loro tutto questo; e poi io non voleva essere così serioso con loro, ben vedendo, che stavano per divertirsi, e non bisognava turbare la festa. Non lasciai però di raccontar loro una storia assai graziosa, che aveva letta in sant'Antonino (*a*) che diede loro un tantin sulle dita. Narra egli, che quel famoso Frate Egidio, uno dei compagni di san Francesco, udì un giorno un padrone di una vigna vicina al picciolo convento, ove dimorava, che sgridava certi operai, che aveva mandati a travagliare nella sua vigna, e trovò, che perdevano il tempo in ciarlare, e diceva loro mezzo in collera: travagliate, travagliate; la mia vigna non si coltiva discorrendo, fate muovere le vostre braccia, e non la vostra lingua; non tante parole, ma un po' più di azione. Su questo quell'uomo del Signore, che da tutto prendeva motivo di sollevarsi a Dio, va a trovare certi predicatori, e dice loro con gran fervore di spirito: ascoltate, Padri miei, ascoltate la bella lezione, che vi fa quel padrone della vigna: Travagliate, travagliate, non si coltiva la vigna del Signore discorrendo, ma operando: fate muovere le vostre mani più, che la vostra lingua; non tante belle parole, e più di buone azioni. Sperate voi d'esservi molto avanzati in coltivare la vigna del nostro Signore, ove vi manda come suoi operaj, coll'aver molto parlato? No, no, fate, travagliate, praticate i primi ciò, che insegnate: i buoni esempi vagliono molto più, che le belle parole: ricordatevi che la ficaia, che non aveva, che belle foglie, e nissun frutto, fu maledetta dal Signore.

Oh! quanto bene avete voi lor parlato, ripigliò l'Ecclesiastico; conciossiachè così il nostro Signore si lamenta nell'Evangelio (*b*) che la messe è molta, ma pochi sono gli operaj: *Messis quidem multa, operarii autem pauci*. Sì molto pochi operaj, molti Preti, molti Dottori, molti Scrittori, tutti vogliono mischiarsene, molti oratori, molti declamatori, tutto è pieno in maniera, che si fanno delle brighe a chi potrà avere un pulpito. Ma quanto pochi operaj fedeli, che non perdano il tempo a ciarlare, e non trattengano inutilmente gli uditori ad ascoltare le loro ciarle, ma che travaglino con tutte le loro forze a edificare, a promuovere la gloria di Dio, a sradicare i vizj, a piantare le virtù, ad imprimere buoni sentimenti di Dio nei cuori, a santificare le anime, adoperando a questo fine tutti i mezzi possibili, la buona dottrina, soda, cristiana, sensibile, e fervente, i buoni esempi, le preghiere, le lagrime, i digiuni, le austerità, stimandosi più felici, quando hanno potuto guadagnare al Signore qualche povera anima, che se avessero acquistato un impero! *Operarii pauci*. Convien confessare

(a) *Anton. 3. p. hist. tit. 24. c. 7. §. 11. Piacevole istoria di F. Egidio per vignaiuoli.*

(b) *Luc. 10. Vi sono pochi operaj nella vigna del nostro Signore.*

re con dolore, che sono molto pochi i degni operaj, che travaglino pel padrone, e non per loro stessi.

(*a*) Ma quali altresì, e quanto magnifiche ricompense riceveranno? Oh! se si sapesse di qual tesoro è ricco un predicatore, che avrà guadagnata a Gesù Cristo una sola anima! conciossiachè essendo vero, secondo il Vangelo, che tutti gli Angeli fanno sì gran festa nel cielo per la conversione di un peccatore; qual maggior festa, senza comparazione, possiamo noi credere, che si faccia nel cuore amabile di Gesù Cristo? Gli Angeli santi si rallegrano della salute di quella povera anima, perchè l'amano. Ma che cosa è tutto l'amore degli Angeli in confronto dell' amore, che ha per lei Gesù Cristo? Dio buono! se noi potessimo comprendere, fin dove vada quell' incomprensibile amore! noi potremmo giudicare, qual colmo di gioia gli cagioniamo, quando l'ajutiamo a guadagnare ciò, che egli sì ardentemente ama: noi ci scorderemmo di tutto il resto, e ci metteremmo anche in pezzi per travagliare alla salute delle anime.

(*b*) Santa Brigida, la qual meritossi, che nostro Signore Gesù Cristo spesso le parlasse famigliarmente come a sua cara sposa, un giorno gli dimandò: Signore, perchè volete voi essere chiamato *Carità*? Poichè non si dice, che Iddio sia fede, o speranza, e diciamo: *Dio è carità*. Le risposej, perchè non basta, che dicasi che io ho una carità grandissima per li peccatori, ma voglio, che sappiano, che io sono tutto trasformato in carità per loro, e non sol l'ho mostrato nella mia passione, quando per loro sono morto sopra la croce; ma l'ho sempre così grande, come nell'atto della mia morte, quantunque non muoia sempre attualmente per loro: *Et si fieri posset, ut toties morerer, quot sunt animæ in inferno, ego promptissima voluntate eamdem passionem pro qualibet anima sustinerem, quam sustinui pro omnibus*. E se fosse possibile, le diceva, che io morissi tante volte, quante vi sono anime nell' inferno, se esse potessero ancor convertirsi, e pentirsi dei loro peccati con una vera penitenza, e la giustizia di Dio mio Padre volesse usar loro misericordia, e rivocare la sua sentenza; non ve ne ha una in particolare, per la quale io non fossi pronto di tollerare con gran cuore la stessa passione, che ho sofferta per tutti sopra il Calvario. Ecco fin dove io ami le anime di tutti i poveri peccatori.

Se un predicatore avesse udite queste cose dalla propria bocca di Gesù Cristo, come santa Brigida, e che gli avesse soggiunto: travagliate, travagliate con zelo a guadagnarmi quante anime potete: penserebbe egli a guadagnar denari, o ad impinguare il suo corpo con laute mense, od a correre dietro alle vane lodi del mondo? Ma noi siamo ben lontani dal meritarci d'avere tali rivelazioni, non essendo nemmeno degni di credere quelle, che hanno ricevute le anime buone, le quali sovente lor non furono fatte, che per noi; poichè sono grazie gratuite, e si sa, che tali grazie sono più per la salute degli altri, che per profitto di quegli stessi, che le hanno ricevute.

(*c*) Quando leggo in sant' Antonino i sentimenti di rispetto, che Iddio impressi aveva nel cuore di santa Maria d'Ognies per li predicatori, che ella vedeva animati di un santo zelo per guadagnare le anime a Dio, fino a tal segno, che ella li risguardava come Serafini del cielo, e non potendo trattenere i trasporti della sua divozione, andava a gettarsi ai loro piedi,

---

(a) *Quanto gran tesoro sia un' anima convertita.*

(b) *Blasius c. 1. Gesù Cristo rivela a S. Brigida, che sarebbe pronto a morire per ciascun' anima dannata, se potesse convertirla.*

(c) *Sant' Antonino 3. p. t. 19. c. 11. §. 6. Quanto sia sublime l' impiego della predicazione.*

piedi, e bisognava, o volere, o non volere, che soffrissero, che ella lor li baciasse, e li bagnasse con le sue lagrime: quando veggo, che santa Caterina da Siena stimandosi indegna di baciare loro i piedi, si stimava anche troppo felice di poter baciare la terra, che co' loro piedi avevano toccata; non posso ammirare abbastanza la grandezza del ministero, al quale Iddio destina un uomo, che manda a travagliare colla predicazione alla salute delle anime. Ma ciò, che m'innalza fuori di me stesso, è il vedere Gesù Cristo medesimo a mettersi ai piedi dei suoi Apostoli, lavarli loro colle sue adorabili mani, portarseli vicino al petto, e rasciugarli, stando egli ginocchioni dinanzi a loro come un supplichevole, ed essi a sedere. Ecco come egli onora i piedi di coloro, che vuol mandare a portar l' Evangelio per tutta la terra, e travagliare alla salute delle anime.

(a) Egli vuole, che sieno così netti, che non abbiano la menoma polvere, cioè che non abbiano il menomo attacco, nè un menomo umano interesse: vuole che sieno uniti al suo cuore, cioè sieno animati del suo spirito, e del suo zelo: li vuole nelle sue mani per fare di loro tutto ciò, che gli piacerà; perchè se non è con loro la mano di Dio, niente possono fare. Quindi san Paolo ammira cotanto la bellezza dei piedi dei veri Evangelisti, che non ne parla, se non con esclamazioni: (b) *Quam speciosi pedes Evangelizantium!* ....

Ma io mi pensava, Signore, interruppe Onesimo, che voi mi diceste altre cose della predicazione di Gesù Cristo, essendo ella stata il principale impiego della sua missione. E' vero, disse l' Ecclesiastico; ma per parlarvene più a fondo, ci bisogna un' altra intiera conferenza.

(a) *Quali disposizioni Gesù Cristo esige dalli suoi veri predicatori.*
(b) *Rom.* 10. *v.* 15.



CONFERENZA XXI.

Continuazione dello stesso soggetto. Gesù Cristo è la sola vera luce del mondo: chi per lui non vede, è cieco.

VEnuto di buon mattino a ritrovarci Onesimo, non so, ci disse, se io debba ringraziarvi, o lagnarmi di voi; poichè posso fare l' uno e l' altro. Ma qual motivo ve ne abbiamo noi dato, dimandò l' Ecclesiastico? Voi non avete cessato, risposte Onesimo, di predicarmi tutta la notte: io sono stato in una continua inquietudine per tenermi dal dormire alla vostra predica; poichè per una parte non voleva perdere niente di quanto mi dicevate, e per l' altra mi moriva di voglia di dormire, senza poterlo fare.

Voi mi facevate parlare Gesù Cristo per tutti i Profeti, anzi per tutte le creature fin dal principio del mondo, quando fu pronunziata sull' antico Caos quella parola: *Fiat lux*. Mi sembrava, che egli stesso era quella luce, che si spandeva dapertutto, e faceva vedere ogni cosa. Ciò non ostante io non vedeva che tenebre; la luce riluceva nelle tenebre, e le tenebre non la comprendevano: tutto questo cagionava una confusione nel mio spirito: e questa confusione mi tormentava; bramava però di vederla.

(a) Voi mi facevate vedere la cristiana Chiesa nel seno della sinagoga, come un bambino, che si forma a poco a poco nel seno della sua madre, senza che ella sappia ciò, che porta, nè come formi il suo bambino; senza che possa impedire, che sempre cresca; senza che possa diffendersi dai dolori, che le fa soffrire, e dal timore di dover lasciarvi la vita, quando sarà per partorirlo. Io vedeva quella povera sinagoga ora vantarsi di essere gravida, e promettere di partorire la felicità del mondo; ed ora tormentarsi, gemere, e deplorare la sua disgrazia nell' incertezza delle sue avventure: e quando mi pensava di vedere il fine delle sue inquietudini, venivano altri fantasmi a cangiarmi le idee.

Io vedeva una confusione di lampane accese, che volavano per l' aria, portate da mani invisibili, che andavano a presentare agli uomini fuoco, ed olio: alcuni

(a) *La cristiana Chiesa è stata portata come un bambino nel seno della sinagoga.*

mi li prendevano tutti due; altri prendevano l'olio, e lasciavano il fuoco; altri prendevano il fuoco, e lasciavano l'olio; ed alcuni si sforzavano di estinguerle. Io ne provava un disgusto, che mi faceva venire voglia di pigliar vendetta di loro. Ma per divertirmene sembrava, che voi alzando nello stesso tempo la mano, e la voce, mi diceste: avvertite, conoscete voi bene coloro, che volano come nuvole spinte dai venti da una all'altra estremità del mondo? Alzando io gli occhi verso il cielo, vidi una quantità di nuvole, che si dividevano in ogni parte, e versavano sopra la terra una pioggia di fuoco, dalla quale nascevano uomini di forma diversa dagli altri, che avevano un altro spirito, ed un'altra maniera di operare.

Tutti questi fantasmi per una parte mi piacevano molto, perchè mi erano nuovi, e vi scorgeva qualche cosa di grande; ma dall'altra m' imbrogliavano, perchè non vi comprendeva niente; epperò mi turbavano il riposo: per cacciarmegli ebbi ricorso a Dio, e gridai ad alta voce: Ove è dunque Gesù Cristo, che si dice essere la vera luce, che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo? e voi mi avete risposto. (a) *Gesù Cristo jeri, ed oggi, e per tutti i secoli:* in tutto ciò, che voi avete veduto, non avete veduto, se non Gesù Cristo. Desiderava quindi, che vi spiegaste più chiaro, e voi mi avete volto le spalle.

Una specie d'impazienza mi toglieva il resto del mio sonno; poichè ne aveva sol tanto, quanto ne abbisognava per inquietarmi, e troppo poco per prendere il riposo, di cui aveva il bisogno. Mi alzai quindi, e son venuto a trovarvi: non so, se sia per lagnarmi del tormento, che cagionato mi avete, poichè voi stessi mi avete impedito il riposo; o se sia per ringraziarvi del piacere, che mi faceste, nel procurarmi così graziose immaginazioni, che senza voi non avrei avute. Pigliatela, come volete; basta, che io venga a voi, come a mio oracolo: mi abbisogna qualche cosa per contentare il mio spirito sopra di tutto questo, e non so, che cosa sia.

L'Ecclesiastico gli rispose molto piacevolmente: io vi sono molto obbligato: (b) voi non siete contento di avermi udito predicare tutta la notte, e venite ancora di buon mattino, come se voleste farmi predicare tutto il giorno; ma non sono io, che avete udito in questa notte. Voi rassomigliate al giovane Samuele: Iddio il chiamava, e gli parlava, allorchè egli dormiva nel tempio: ed egli andava a ritrovare il gran Sacerdote Eli, come se desso fosse, che l'avesse chiamato. No, figliuol mio, gli risponde il buon vecchio, non sono io, che vi ho parlato; è qualche altra voce: ritornatevene al vostro riposo, e se di nuovo vi parla, rispondete: *Parlate, Signore, perchè il vostro servo ascolta*. E' Iddio, o Onesimo, che vi ha parlato pendente il vostro sonno, e voi venite a consultare un uomo; a Dio, e non a me dovete dimandare la dichiarazione de' vostri dubbj.

Io non intendo questo mistero, replicò Onesimo, io non ho molto per uso di parlare a Dio: parlatemi voi stesso, e soddisfatemi sopra le molte cose, che mi sono passate per la mente, e che sono per dimandarvi. Primieramente è egli vero

ARTICOLO I.

Che Gesù Cristo è sempre stato la sola vera luce del mondo dalla creazione del mondo fino al fine dei secoli.

VOI non dovete considerare, rispose l'Ecclesiastico, se non ciò, che vi dice san Giovanni fin dal principio del suo Evangelio, che Gesù Cristo (c) *è la vera*

(a) *Hebr.* 13. (b) *Quando Dio ci parla in segreto, a lui bisogna rispondere.* (c) *Joan.* 1.

vera luce, *che illumina ogni uomo*, *che viene in questo mondo*: dice *ogni uomo* senza eccettuarne un solo, per farci intendere, che tutti gli uomini da Adamo fino all' ultimo, che nascerà nel fine dei secoli, non hanno giammai avuta vera luce, se non quella, che hanno ricevuta da quel gran sole dell' eternità. Ben si sa, che non tutti hanno ricevuta la sua luce, perchè non tutti l' han conosciuto. Ma siccome il sole non lascia d' essere la sola sorgente inesausta di tutta la luce sensibile, di spanderla da per tutto, e di rischiarire tutti gli esseri, quantunque tutti non la veggano; perchè gli uni sono ciechi, gli altri chiudono sovente gli occhi, e si procurano volontarie tenebre, gli altri non hanno occhi per vedere, ed in somma la centesima parte delle creature non veggono il sole: *(a)* così Gesù Cristo non lascia d' essere la vera luce, che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo, quantunque avendola sparsa da per tutto fin dalla creazione del mondo, la maggior parte non l' abbiano ricevuta; perchè gli uni erano ciechi per loro propria malizia, gli altri si sono lasciati acciecare dal Dio di questo mondo, come dice san Paolo *(b)*, ed un numero innumerabile ha chiusi gli occhi alla luce della verità, per aprirli alle tenebre degli errori della gentilità, lasciandosi trascinare dal padre della bugia nella superstizione dell' idolatria.

Ma Gesù Cristo non era nel mondo al principio del mondo, ripigliò Onesimo; egli non è nato, se non alla metà dei tempi: dunque bisogna, che almeno coloro, che l' hanno preceduto, sieno stati privi della sua luce: altrimenti l' effetto sarebbe stato prima della sua cagione; e questo è così assolutamente impossibile, che Iddio stesso nol potrebbe fare. Chi vi ha detto, replicò l' Ecclesiastico, che Gesù Cristo in quanto Dio non era al mondo nel principio del mondo? Anzi Egli già era prima della creazione del mondo. Non è egli il Verbo eterno? non è egli, che ha cavato il mondo dal nulla? il mondo non ha mai potuto essere senza di lui, ed è egualmente vero, che egli è la virtù onnipotente del Padre, che crea, come la vera luce, che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo.

E' vero, che egli apparve agli occhi del mondo, nascosto sotto il velo d' umana carne, solamente alla metà dei tempi; ma egli risuonò sempre alle orecchie rivestito di umana voce nella bocca dei Padri, dei Patriarchi, e dei Profeti, come con termini espressi lo scrive san Paolo agli Ebrei: *(c) Multifariam, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis*. Egli ha parlato fin dal principio per bocca di Adamo, servendosi della sua voce per istruire i suoi figliuoli delle eterne verità, che dovevano credere, per essere salvi: e se i figliuoli avessero sempre voluto ricevere, e conservare la vera luce dell' eterno Verbo, che ricevevano dalla bocca dei loro padri, e consegnarla ai loro successori, *(d)* Gesù Cristo sarebbe sempre stato la vera luce, che avrebbe infatti illuminato ogni uomo, che viene in questo mondo, e niuno mai si sarebbe smarrito nelle tenebre dell' errore, e del paganesimo: ma la stessa facilità, che hanno avuta i nostri primi padri in prestare orecchio al principe delle tenebre, che li sedusse, i loro figliuoli nella serie delle età l' hanno avuta, ed ancor maggiore per lasciarsi ingannare dai demonj; e la maggior parte chiudendo gli occhi alla vera luce, quasi tutto il mondo si è veduto sgraziatamente inviluppato nelle tenebre. Ma dovremmo noi pigliarla contro del sole, perchè quasi tutti gli uomini per voler chiudere gli occhi,

(a) *Non istà da Gesù Cristo, che tutti gli uomini non lo conoscano.*
(b) 2. *Cor.* 4. *v.* 4. (c) *Hebr.* 1.
(d) *Gesù Cristo parlava per bocca de' Profeti avanti l' incarnazione.*

occhi, vivono privi della sua luce? meritavano a dir vero d'esserne tutti privati: (a) tuttavia Iddio, che non si scorda delle sue misericordie in mezzo ai maggiori suoi sdegni, ha sempre conservati gli splendori della vera luce della verità in un picciol popolo, che si era eletto, come sua cara porzione, facendolo depositario della sola vera Religione, che restava nel mondo, e provvedendolo sempre di Profeti, e Pastori, che il mantennero nella sua fede, quantunque non conoscessero totalmente il grande tesoro, che possedevano avendo ogni cosa in figure, ed in promesse. Le figure lor nascondevano la verità, e le promesse lor facevano vedere evidentemente, che non possedevano ancora il supremo bene, che poteva fare la loro felicità. Ma eravi forse solamente quel picciolo numero di uomini, che conoscessero Iddio, dimandò Onesimo? Essi non erano che un pugno di gente in paragone del resto del mondo. Non è forse Iddio il Dio delle nazioni infedeli egualmente, che de' Giudei? Non è egli il Creatore, ed il Padre di tutti? Perchè dunque abbandonarli nelle loro miserie? Gesù Cristo non ha egli voluto essere il Salvatore di tutti? perchè dunque egli, che è la vera luce, che illumina ogni uomo, egli, che non ha cessato di spandere la sua divina luce fin dalla creazione del mondo, perchè non ha egli voluto dar loro tali grazie, che gli illuminassero come gli altri? Eh! non l'ha forse egli fatto, rispose l'Ecclesiastico?

Era egli stesso, era il Verbo eterno, era Gesù Cristo medesimo in quanto Dio, che nella persona di Mosè parlava ai fedeli per sua bocca, ed agli infedeli per le sue mani. (b) Egli stesso istruiva il suo popolo parlandogli, ed istruiva gl'infedeli facendo loro vedere prodigj così stupendi, che riempivano tutto l'universo di ammirazione, essendo impossibile, che fossero ignorati in alcuna parte del mondo. Conciossiachè san Paolo ci dice, che la profezia, cioè la predicazione della verità è per li fedeli, che credono la parola di Dio, e non per gli infedeli, che non la credono: e che all'opposto i miracoli sono per gl'infedeli, che debbono necessariamente essere convinti cogli effetti visibili della onnipotenza di Dio, e non per li fedeli, che non ne hanno bisogno, dovendo questi tutta la loro credenza alla verità della parola di Dio.

Non era dunque questa una forte predica, che Gesù Cristo faceva a tutte le infedeli nazioni, che riempivano il giro della terra? Non era forse un'abbondanza di grazie sensibili, che presentava loro, quando faceva tutti que' gran miracoli per le mani di Mosè, il quale non si serviva, che di una picciola verga, che teneva in mano, per far ubbidire il mare, e la terra, il cielo, e gli astri, gli elementi, e tutta la natura? Mosè era in qualche maniera al divin Verbo avanti la sua Incarnazione, ciò, che gli fu la sua Umanità santa dopo l'Incarnazione, cioè lo strumento di tutte le sue maraviglie; ed il legno nella mano di Mosè rappresentava la sua croce. Non era dunque Mosè, che faceva tutte quelle maraviglie; ma era Gesù Cristo nascosto sotto l'apparenza di Mosè, che puniva Faraone con tutte quelle piaghe, che fecero tremare l'Egitto, e tutto il suo popolo. Non era Mosè, nè la virtù della sua verga, che dividesse in due parti il mar rosso per fare un libero, e sicuro passaggio a tutto il popolo d'Israele, e per inghiottire poco dopo tutta l'armata di Faraone, che lo inseguiva; ma era Gesù Cristo in Mosè, e la potenza della sua croce, che faceva tutti quei prodigj.

(c) Chi dirà esservi stato chi abbia potuto

(a) *Perchè Iddio ha conservata la luce della verità nella giudaica nazione.*
(b) 1. *Cor.* 14. *Come Gesù Cristo non ha cessato d'illuminare le nazioni infedeli con li gran miracoli, che faceva per li Giudei.*
(c) *Gesù Cristo ha date grazie e lumi agli infedeli avanti l'Incarnazione.*

tuto ignorare la verità di quei miracoli, riguardando essi un intiero Regno, e tutto un gran popolo, e la persona stessa di un Re formidabile sommerso tutto in un colpo con tutta la sua armata? E chi non confesserà, che questa era una fortissima predica a tutte le nazioni infedeli per far loro conoscere l' onnipotenza del Dio d' Israello, e così dar loro motivo di convertirsi? Così Gesù Cristo in tutti i secoli è la sola vera luce, che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo: illumina i fedeli colle parole della sua legge, e gl' infedeli colla potenza del suo braccio. Così egli ha sempre sparse da pertutto le sue grazie. Dimandate dunque, perchè tutto il mondo non siasi convertito. Non gli sono mancati nè i lumi, nè le grazie, nè forti motivi; ma la loro malizia gli acciecava, e bisognava necessariamente, che avessero le viscere più dure del bronzo, ed i cuori più insensibili del marmo.

(a) Era Gesù Cristo, che stava presente nella persona del Profeta Elia, quando fece quei potenti sforzi per convertire il Re Acabbo, e la perfida Giesabella, e disingannarli delle diaboliche illusioni, colle quali la moltitudine dei loro falsi Profeti li tenea impegnati nel culto dell' idolo di Baal in sacrilego dispregio del vero Dio d' Israello. Essi pervertivano tutto il popolo colla tirannica autorità, e col loro cattivo esempio. Che cosa avrebbe potuto fare un semplice uomo, come era Elia, per fermar egli solo quel torrente d' iniquità spinto da un potente Sovrano, e seguito da un gran popolo? Gesù Cristo medesimo, la virtù onnipotente di Dio suo Padre, velata sotto le semplici apparenze del suo Profeta, domò i Re, i popoli idolatri, tutti i falsi Profeti, e l' inferno medesimo, con prodigj più strepitosi della voce de' tuoni, e che furono uditi da tutta la terra.

(b) Dite ora, nazioni infedeli: i folgoreggianti splendori di quelle gran maraviglie non hanno feriti i vostri occhi? Evvi forse tra voi alcuno, che abbia potuto ignorare il successo di quel memorabile combattimento tra il solo Elia spogliato d' ogni sorta d' umano soccorso, e i quattro cento cinquanta falsi Profeti dell' idolo Baal sostenuti dalla potenza del Re Acabbo, animati dal falso zelo della appassionata Regina Giesabella, incoraggiti dalla presenza di un gran popolo, che loro applaudiva? l' Anfiteatro è il monte Carmelo, gli spettatori sono il cielo, e l' inferno: Elia per una parte, e tutta la gran turba de' sacerdoti di Baal sono gli attori, la causa de' quali si dee decidere.

Si tratta della vera, e falsa religione, di fare adorare il vero Dio, o di bandire del tutto il suo culto dal suo popolo. Bisogna fare una sperienza così pubblica, e manifesta, che nissuno dei mortali possa dubitarne. Voi, che siete una armata di falsi Profeti, presentate una vittima al vostro preteso Dio Baal, ma non mettetevi fuoco per consumarla; ed io, dice Elia, presenterò altresì una vittima al Dio d' Israele, che adoro: e non solamente non voglio, che mi si somministri del fuoco; ma bagnate il mio altare, la vittima, e le legna con quanta copia di acqua vi piacerà: e il Dio di chi farà calar fuoco dal cielo, il quale consumi il suo sacrificio, sarà riconosciuto pel solo vero Dio.

Incominciate, falsi Profeti; poichè voi siete molti, dimandate del fuoco al vostro Dio Baal: son sicuro, che il fuoco non gli manca, sebbene non sia fuoco del cielo. Gridano infatti a tutta possa dalla mattina fino a mezzo giorno: *Baal, ascoltaci, Baal, ascolta i tuoi Profeti*: si tagliano il corpo a colpi di rasoj per muoverlo a compassione, ed egli è sordo

---

(a) *Gesù Cristo era in Elia per predicare al Re Acabbo.*

(b) 3. *Reg.* 18. *Prodigioso miracolo del Profeta Elia per confondere li falsi Profeti di Baal.*

do alle loro preghiere. Elia manda verso il cielo cinque, o sei ferventi parole: Dio d'Israele, mostrate a questo popolo, che voi siete il solo vero Dio: ed ecco il fuoco discender dal cielo, e divorare la vittima, le legna, l'Altare, le pietre, l'acqua, e la polvere stessa della terra. Grida quindi tutto il popolo colla faccia per terra: voi solo, o gran Dio d'Israele, voi solo bisogna adorare. Presentategli dunque un sacrificio, replica loro il Profeta Elia, scannategli tutti quei falsi Profeti, un solo non iscampi, e vadan tutti col loro Baal vittime eterne del fuoco infernale. Così di fatto si eseguì.

(a) Or questa azione poteva forse essere ignorata da alcuno degli uomini, che fosse sopra la terra? Tutte le nazioni infedeli, che s'interessavano per la Religione dei loro Dei, non hanno esse saputa questa infame, e vergognosa rovina di quel famoso Baal, che si faceva servire dai Re, e che aveva una legione di sacerdoti? eh! che potevano esse dire a questo? come mai poter chiudere gli occhi, per non veder chiaramente, non esservi, che un solo vero Dio, che debbasi adorare? Non mi accorderete voi, che Gesù Cristo, il qual operava tutte quelle maraviglie nel suo Profeta, predicava con tal mezzo, e con istrepitosa voce la verità a tutte le infedeli nazioni, e faceva loro abbondantissime grazie? e voi dubiterete ancora della verità di quelle gran parole dell'Evangelio: Gesù è la vera luce, che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo?

Senza dubbio, confessò Onesimo, questo è abbastanza dimostrato: se egli ha illuminato il suo popolo colle parole della sua legge; ha altresì sufficientissimamente illuminato il resto degli uomini colle opere delle sue mani. Essi hanno avuto anche troppo di lume, se avessero voluto aprire gli occhi per conoscere la vanità dei loro falsi Dei, e la verità di un solo Dio onnipotente, che operava tutte quelle maraviglie; ma è sempre vero, che non hanno avuti Profeti, come avevano i Giudei. Mi stupisco, che Gesù Cristo, il qual vuole la salute di tutti, e che santificava gli uomini colle sue grazie nel vecchio testamento egualmente, che nel nuovo, non mandasse dei Profeti missionarj agli idolatri, come ne manda adesso ai popoli infedeli per convertirli. Ma non mandò egli il Profeta Giona a Ninive, che era una città infedele? Quest'esempio delle misericordie di Gesù Cristo per le anime le più immerse nell'ignoranza del vero Dio, mi sembra ammirabile: e non so, se voi mai l'avete ben considerato.

ARTICOLO II.

Gesù Cristo illumina, e converte gli infedeli di Ninive pel Profeta Giona.

Ninive era una delle più vaste città, che siasi giammai fabbricata sopra la terra, e forse mai più alcuna l'eguagliò nella grandezza, e magnificenza. (b) Ella fu fabbricata da Nino Re degli Assirj, e dal suo nome la fece chiamare Ninive. Le sue muraglie avevano sessanta miglia, cioè venti leghe Francesi di rotondità, e cento piedi di altezza, ed erano così larghe, che tre carrozze potevano comodamente passare di rimpetto. La circondavano cinque cento torri alte dugento piedi; ed un numero sì grande di popolo la riempiva, che pareva, che fosse un'assemblea generale di tutto il genere umano.

Ma secondo il costume delle grandi Città, il numero dei suoi peccati superava di molto quello dei suoi abitatori: le sue muraglie, e le sue torri erano alte; ma la grandezza delle sue iniquità montava an-

(a) *Tutte le nazioni infedeli non hanno potuto ignorare la verità.*
(b) *Diodorus Siculus lib. 3. rerum antiq. c. 1. Qual Città fosse Ninive.*

ancora più alto. Il vero Dio non vi era conosciuto, la verità era ignorata; tutte le virtù erano sbandite, e tutti i vizj regnavano con imperio. Corrotta del tutto nei suoi tribunali la giustizia, non vi era più nè ricompensa pel bene, nè punizione pel male; ed estinta ogni buona legge, ognuno altra non ne conosceva, se non quella delle sue passioni.

Eccovi Ninive, l'abbominazione del mondo, sola capace di stancare la pazienza del cielo, ed obbligarlo a fulminare tutta la terra. Ma come dice eccellentemente Basilio di Seleucia (a), le iniquità di Ninive, che avevano superati tutti i termini della natura, non eguagliavano ancora la grandezza infinita delle divine misericordie, nè delle grazie del Redentore Gesù Cristo, che nei segreti della sua eternità aveva voluto essere il Salvatore di tutti i peccatori. Egli le manda a presentar le sue grazie da un gran missionario, o piuttosto va egli stesso a portargliele fin dentro i recinti nella persona di Giona.

(b) Conciossiachè quantunque sia vero, che è sempre stato egli stesso, che ha parlato in tutti i Profeti; nulladimeno noi non ne vediamo alcuno, del quale ne abbiamo tanta chiarezza, come di questo: ci notò infatti egli stesso nel suo Evangelio, che Giona era la lui figura, e che egli era la verità, che parlava in lui. Qualora gli Ebrei gli dimandarono di vedere dei miracoli, promise di far loro vedere quello del Profeta Giona. Tre giorni continui stette costui in fondo al mare come sepolto nel ventre di un pesce; e tuttavia la morte nol divorò; perchè dopo tre giorni, e tre notti il gran mostro il vomitò vivo sopra la terra ferma: evidente saggio del gran miracolo di Gesù Cristo, che fu tre giorni nel sepolcro; ma la morte, che inghiottito l'aveva sopra la croce, nol divorò nel monumento; perchè dopo tre giorni risuscitò per sua propria virtù. Eccovi Giona in Gesù Cristo, come la figura, che velava la verità; ed eccovi Gesù Cristo in Giona, come la verità nella figura. E quindi pensano alcuni dei sagri Interpreti (c) essere stato Giona uno di coloro, che risuscitarono con Gesù Cristo, ed ascesero in corpo, ed anima con lui in cielo, ed il suo nome è notato nel catalogo dei Santi.

(d) Debbesi dunque far conto, quando vediamo Giona entrare in Ninive, essere Gesù Cristo stesso, che va a portare a quei popoli i lumi della verità, per dissipare le tenebre della loro ignoranza, ed inspirar loro sentimenti di penitenza, per liberarli dalla schiavitù dei loro peccati. Volle Iddio espressamente, che Giona vi comparisse come un incognito. Che uomo è questo? Non se ne sa niente, se non che è uno straniero, che non ha seguito, e mostra poca apparenza. Onde viene egli? Non si sa, se non che dicesi, che un gran pesce l'ha vomitato sui nostri lidi. Che viene egli a fare? Ci viene a parlare di un Dio, che noi non conosciamo, e minacciarci da sua parte, che nel termine di quaranta giorni la nostra Città sarà distrutta, demolita, e rovesciata fin dai fondamenti.

(e) In che maniera però dovevano essi ricevere quest'uomo secondo il corso ordinario delle umane cose? Gli uni dovevano dire: questo è un pazzo; bisogna ridersene come di un insensato. Gli altri: è un temerario, ed un insolente nell'aver ardimento di farci tali minaccie, che non soffriremmo anche per parte del più potente Monarca, che sia sopra la terra. Conciossiachè qual forza sarebbe capace di rovesciare la nostra Città, che non ha

(a) *Basil. Seleu. orat. 120. Gesù Cristo va a Ninive nella persona di Giona.*
(b) *Giona era la figura particolare di Gesù Cristo.*
(c) *Cornel. a Lapide.*
(d) *Perchè Giona compare in Ninive come un povero incognito.*
(e) *Qual maraviglia, che Giona non sia subito stato ucciso dai Niniviti.*

ha la eguale nel mondo? Altri: questi è un sedizioso, che ci viene a metter sossopra, e gettarci nell'inquietudine; egli merita di esser lapidato, e messo a pezzi come pubblico inimico di tutta la Città; ed infatti forse l'avrebbero schiacciato come un verme della terra, senza una specie di miracolo: e che poteva aspettarsi, a dir vero, da genti immerse nelle voluttà, nimiche di malinconie, e superbe all'ultimo segno? Il Re, che allora regnava in Ninive, era Sardanapalo, giusta l'osservazione di sant'Agostino (a), e di san Girolamo (b), i quali scrivono, che Giona era contemporaneo dei Profeti Abdias, Osea, Gioele, e Amos, sotto il Regno di Geroboamo, ed Azaria Re d'Israele, un poco avanti la fondazione di Roma. Sardanapalo regnava in quel tempo in Ninive, e fu l'ultimo degli Assirj, secondo Eusebio, e sant'Agostino, e secondo tutti gli storici profani, che hanno scritto di que' tempi.

(c) Basta l'avere pronunziato il solo nome di Sardanapalo, per concepire, quale poteva essere la brutalità, e le abbominevoli pratiche del Principe, e de' suoi sudditi; poichè per ordinario i popoli seguitano l'esempio dei loro Re, massimamente se sono cattivi. Or non era questa una buona disposizione in tutto quel gran popolo per ben ricevere un semplice missionario incognito, che veniva a predicare loro la penitenza, minacciando la più terribile di tutte le calamità? Lo stesso Giona, che come uomo rifletteva a tutte queste naturali difficoltà, fu spaventato di questa strana commessione, quando Iddio glie la diede. Egli risguardava come affatto impossibile l'impresa, ed inevitabile il suo pericolo; di maniera che assalito dal timore, tentò di fuggirsene dalla faccia del Signore, per liberarsi da questa trista obbligazione.

(d) Giona, questo sarebbe stato buono, se tu stesso avessi dovuto eseguire ciò, che ti si comandava; ma a vero dire, tu non eri Giona, cioè quel Giona, che appariva agli occhi della carne, e che parlava con voce sensibile alle orecchie del corpo; non era Giona il gran missionario del cielo, che doveva operare la conversione dei Niniviti; era Gesù Cristo, che l'intraprendeva, nascosto sotto quella debole apparenza di Giona, come la verità inviluppata nella sua figura. Era quell'onnipotente Verbo di Dio Padre, che collo strepito della sua parola faceva tremare tutta la Città di Ninive, dal Re fino all'ultimo de' suoi abitatori. Era quel misericordiosissimo Salvatore di tutti i peccatori, che portava loro le sue grazie fin nel fondo del cuore, mentre la sua voce feriva le loro orecchie. Era quella vera luce, che illumina ogni uomo vegnente in questo mondo, che apparendo nel suo Profeta, come sopra una leggiera nuvola, non portava loro solamente una risplendente luce di verità nell'intelletto; ma accendeva loro un fuoco tutto divino, ed un calore vivificante fin nel più intimo delle loro anime, come eccellentemente dice sant'Agostino: (e) *Ipsum enim penetravit Verbi calor.*

(f) E non sappiamo noi, che nissuno può convertire i peccatori, se non quegli, che colla sua grazia può santificarli? Non è egli vero, che nissuno può salvare, eccetto il solo Salvatore? Quando adunque io veggo Ninive convertita dalla predicazione della verità, dico: ecco Gesù Cristo; egli solo è la vera luce, che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo: egli è, che le ha aperti gli occhi. Quando veggo quella Città salvata per le pratiche di una santissima penitenza, dico: ecco un' opera della grazia del Salvatore degli uomini. Or quest' unico

(a) *Aug. de Civ. Dei lib. 18. c. 27.* (b) *Hieron. super Amos.*
(c) *Le difficoltà della missione di Giona.*
(d) *Gesù Cristo era il vero Giona, che converte li Niniviti.* (e) *In Ps. 13.*
(f) *Perchè non potè essere se non Gesù Cristo, che abbia convertita Ninive.*

unico Salvatore dei peccatori è Gesù Cristo: dunque è indubitato, che egli ivi era nella persona di Giona. Dunque egli ha fatto vedere fin dal principio, che era il Dio dei gentili egualmente, che il Dio de' Giudei; dunque egli procurava la salute degli uni, e degli altri, dando grazie a tutti, perchè aveva volontà di morire per tutti. Eccovi di già qualche cosa. Ma voi vedrete ancora di più, se considerate le loro pratiche, ed in qual maniera si sono mossi a fare quella ammirabile penitenza: voi vedrete chiaramente Gesù Cristo a predicare, ed a convertirli, e Giona sparirà del tutto.

(*a*) Giona non predicò lungo tempo in Ninive; non fece una lunga predica; non disse se non cinque, o sei parole con un suono sensibile, e con tutta la forza della sua voce, gridando per tutte le contrade di quella gran Città per tre continui giorni: Ancora quaranta giorni, e Ninive sarà rovesciata: ancora quaranta giorni, e Ninive sarà demolita; ancora quaranta giorni, e Ninive sarà rovinata. Eccovi tutta la sua predica riferita nella Scrittura. Cosa stupenda! tutto il popolo si sentì sì commosso, che dal Re fino all'ultimo del popolo entrarono nei sentimenti della più memorabile penitenza, di cui siasi mai parlato in tutti i secoli. Il Re scese dal suo trono, e si prostrò colle ginocchia, e colla faccia per terra, si spogliò della sua porpora, e si vestì di cilicio, depose la sua corona, e si coprì la testa di cenere, ed incominciò a battersi il petto gridando misericordia, e sciogliendosi in lagrime. Ad esempio del Re tutti i principali si vestirono di sacco, e di cilicio, e si umiliarono dinanzi a Dio. Ad esempio di questi tutto il popolo fece lo stesso, tutti vestiti di sacco, e coperti di cenere: *A majori usque ad minorem*: tutti senza eccettuarne un solo, dal più grande fino al più picciolo. Versavasi un diluvio di lagrime in tutta la Città per estinguere il fuoco dell'ira divina.

(*b*) Si pubblicò per parte del Re un digiuno così universale, che nissuno ne fu dispensato, e così rigoroso, che era proibito a tutti gli uomini, a tutte le donne, agli stessi fanciulli, e fino ai giumenti di prendere alcun nutrimento, o di bere una goccia d'acqua. Le madri non davano il latte ai loro bambini, e tutte le bestie erano lasciate senza alimenti. Or i compassionevoli clamori dei fanciulli, il grido universale di tutte le bestie, mischiati coi gemiti, e colle lagrime di tutti i peccatori, facevano una specie di violenza allo sdegno del Signore, e i loro sforzi furono sì vigorosi, che disarmarono la giustizia dell'onnipotente, e gli strapparono di mano i fulmini, coi quali era in procinto di sterminarli. In somma lo sforzarono con una pietosa violenza ad accordare loro la misericordia, che gli dimandavano.

Adesso io dimando qual sia stata la virtù, che ebbe forza di operare sì gran prodigj in una moltitudine di uomini scellerati, idolatri, e simili alle bestie nelle loro colpe? furono forse quelle cinque, o sei parole uscite da quel visibile Giona loro apparso? (*c*) Impiegò egli alcun saggio di gagliarda eloquenza? Allegò forse loro alcuna ragione assai forte, e presentò loro alcun potente motivo per indurli a far penitenza? Affatto nulla: anzi non diede loro nemmeno la menoma speranza di perdono, se 'l dimandassero. Eppure all'udire quelle sole poche parole tutti commossi, e convinti, penetrati da sentimenti di contrizione la più sincera, pieni eziandio di un'intiera confidenza nella divina misericordia, si abbandonano sul campo ad una penitenza inaudita. Chi operò tutto questo in quei cuori ciechi, pervertiti, ed induriti nell'ultima malizia? Chi non vede, che non poteva essere

(a) *Jonæ 3. La predica di Giona fu breve, e incapace di convertire Ninive.*
(b) *La grande penitenza dei Niniviti.*
(c) *La maraviglia della conversione di Ninive.*

sere quel semplice povero uomo, che si chiamava Giona? Sarebbe stato assai, se con quelle poche parole, che ei diceva, due o tre si fossero mossi. Ma vederli tutti penetrati fin nel fondo del cuore, tutti trasformati in altri uomini, come se fossero stati di nuovo creati, tutti animati di una santa indegnazione contro se stessi, vendicare sopra di loro con tanta severità l' ingiuria di Dio, ed in una parola tutti convertiti senza eccettuarne un solo: ove è la potenza capace di produrre un effetto sì prodigioso, e sì inaudito in tutti i secoli?

Non sei tu, Giona visibile, e mortale, no; ma siete voi solo, (a) o adorabile Verbo, eterna verità; voi, o onnipotente Redentore degli uomini; siete voi stesso, o Gesù, che eravate là presente, nascosto sotto le deboli apparenze di quel Profeta: furono i vostri divini lumi, che in un momento penetrarono le loro menti, e i loro cuori, e lor fecero vedere l' enormità de' loro delitti, e la grandezza degli eterni castighi, che avevano meritati. Era altresì la dolcezza della vostra paterna bontà, che gli incoraggiva a sperare le vostre misericordie. Vedendo dunque noi un effetto, che tutte le umane potenze insieme unite non potrebbero produrre, ove è il cieco, che non vegga esservi il solo dito di Dio? Eccovi l' universale salute di tutta una città: dunque è il generale Salvatore di tutti i peccatori, che l' ha operata; ne son sicuro, il veggo, non ne posso dubitare.

E' vero, conchiuse Onesimo: ecco una sperienza molto sensibile, che ci fa vedere, che Gesù Cristo si è mostrato Salvatore dei gentili egualmente, che de' giudei. E quantunque noi non abbiamo le storie di ciò, che egli ha fatto a favore di tutte le altre infedeli nazioni, e non leggiamo, che abbia altresì mandati loro Profeti, e Predicatori per convertirli; (b) nondimeno non possiamo ragionevolmente dubitare, che o per se stesso, o per qualche altra via a noi incognita non abbia loro somministrati tutti i mezzi necessarj per la loro salute: essendo un articolo di fede, che egli è il Salvatore generale di tutti i peccatori, io non ho motivo di dubitare, che egli non abbia sempre esercitato secondo l' estensione della sua carità l' ufficio di Redentore. E se mi si domanda: donde il sapete voi, poichè non ne abbiamo le testimonianze nelle storie dell' antichità? risponderò: mi affido più al suo cuore, che ardentemente desidera la salute di tutti i peccatori, che non farei a tutte le riferite degli uomini; conciossiachè non sappiamo noi di certo, che non fu scritto tutto ciò, che ha fatto?

Una cosa sola mi sorprende, soggiunse Onesimo, ed è che avendo travagliato egli stesso in persona, e visibilmente alla salute della Giudaica nazione, alla quale era stato promesso come loro Messia, ne abbia convertiti così pochi. Ma e che non fece egli per questo, replicò l' Ecclesiastico? ascoltate quello, che mi sembra ammirabile.

ARTICOLO III.

Il grande zelo, che Gesù Cristo ha dimostrato per la conversione dei Giudei.

CHE non ha fatto Gesù Cristo per guadagnare i Giudei, popolo ribelle? ne' secoli passati gli aveva trattenuti con frequenti promesse, che sarebbe venuto, e tutto si sarebbe loro donato. Ma nello stesso tempo gli avea avvertiti della sventura, in cui dovevano cadere nell' atto della loro maggiore fortuna; poichè dopo di averlo tanto aspettato, e desiderato, essi medesimi lo avrebbero ripudiato, quan-

Nnn 2

(a) *Si dee a Gesù Cristo tutta la gloria della conversione dei Niniviti.*
(b) *Noi possiamo giudicare, che Gesù Cristo ha travagliato alla conversione di tutti li gentili avanti l' incarnazione.*

quando sarebbe stato loro presente.

Affinchè si guardassero da questa disgrazia, gli ha prevenuti, dipingendosi loro in molte figure, (*a*) delle quali le une rappresentavano le sue divine grandezze, le altre le sue umiliazioni umane; affinchè il riconoscessero, quando verrebbe, e non restassero sorpresi, quando vedrebbero in lui tante grandezze, e tante bassezze, tanta potenza, e tanta infermità; quando il vedrebbero fare azioni solamente possibili a Dio, come i miracoli; e quando il vedrebbero soffrire dei mali, che non sono a Dio possibili, come i dolori, i disprezzi, e la morte. Tutto questo era predetto, e rappresentato nelle loro figure, affinchè conoscessero, che il loro Messia era veramente Dio, poichè faceva cose, che non convenivano, se non a Dio; e che altresì era veramente uomo, perchè soffriva cose, che non convenivano, se non che ad un uomo. Ma quel popolo amò cotanto le sue figure, che a quelle unicamente si è attaccato, fino a disprezzare la verità rappresentata sotto quelle figure, ed a ributtarla, quando ella è venuta nel tempo predetto. Grandi amatori delle promesse, e gran inimici del loro adempimento, adoratori del Messia assente, persecutori del Messia presente.

(*b*) Nondimeno tutte quelle ripulse non l'hanno impedito dall' osservare fedelmente le sue promesse. Egli volle nascere uomo tra loro, ed averli per suoi prossimi parenti; si è loro dedicato tutto fino dalla sua nascita; si è attaccato sì particolarmente a volere operare la salute d' Israele, il qual risguardava come suo caro popolo, che non volle fidarsi d' altri. Si è applicato egli stesso ad istruirli di propria sua bocca, predicando continuamente nel tempio, nelle sinagoghe, nelle Città, nei Villaggi, nelle pubbliche piazze, nei deserti, in ogni tempo, in ogni luogo, e ad ogni sorta di persone, facendo loro chiaramente vedere, che egli era il vero Messia promesso ai loro padri: che le figure erano cessate alla presenza della verità, che vedevano; e le prove, che dava loro, erano così evidenti, che non potevano contraddirle. Ciò non ostante sempre attaccati alle loro promesse, ed alle loro figure nissun conto facevano dell' adempimento, e della verità, che avevano presente.

(*c*) Che fare per obbligargli a riceverlo? Essi si teneano certi, che il promesso Messia al suo arrivo fosse per liberarli dalle loro miserie, e renderli felici; ed egli per far loro vedere, che avevano in lui tutto ciò, che potevano desiderare, li colmava continuamente di beni. Egli rimedia ai loro mali, guarisce i loro infermi, risuscita i loro morti, libera gli indemoniati, dà la vista ai ciechi, rende la sanità ai lebbrosi, ed ai paralitici; li provvede di pane nei loro bisogni; e tutti questi innumerabili miracoli, che fa di continuo in loro favore, sono nello stesso tempo evidenti prove dell' onnipotenza di Dio, che debbono convincere il loro intelletto, e persuader loro, che egli è veramente figliuol di Dio; e beneficj, che debbono guadagnare i loro cuori per far loro riconoscere, che egli è veramente il Messia. E tuttavia essi stanno sempre fermi nelle loro promesse, e nelle loro speranze senza volere aprire gli occhi per vedere, che ne hanno l' adempimento.

Di più aggiugne alle sue prediche, ed ai suoi miracoli gli esempi di una vita tutta divina, di cui la menoma azione sarebbe capace di rapire tutti i cuori degli uomini. Oh Dio! vedere co' lor proprj occhi gli esempi della vita del figliuol di Dio! popolo troppo felice, se avesse saputo conoscere la sua fortuna! Gesù Cristo

(a) *Li Giudei avevano la promessa del Messia, e la predizione, che lo ripudierebbero.*

(b) *Il rifiuto dei Giudei non ha ributtate le divine bontà per essi.*

(c) *Gesù Cristo ha colmati li Giudei d' ogni sorta di beni.*

fto fteffo lor diceva: beati gli occhi, che veggono ciò, che voi vedete, e beate le orecchie, che odono ciò, che voi udite. Quanti Re, e gran fignori della terra fi ftimerebbero avventurofi di vedere ciò, che voi vedete, e nol vedranno? Quanti vorranno udire le cofe, che voi udite, e non le udiranno mai dalla mia bocca? Popolo troppo fortunato, che fi vide favorito dal cielo più di tutte le altre nazioni della terra! poffedevano effi foli il fupremo bene del mondo nella perfona di Gesù Crifto. A loro primieramente, e principalmente è ftato dato; in mezzo a loro ha operata la falute del mondo; nelle loro mani ha verfati i ricchi tefori dei celefti beni, che portò fulla terra; nelle loro orecchie ha portati gli oracoli della fua divina fapienza; innanzi ai loro occhi ha fatti tutti quei gran miracoli; fopra di loro in una parola ha verfata tutta l'abbondanza delle fue grazie. Sembra, che effi i primi ne abbiano avuta tutta la pienezza, e che il rimanente degli uomini non ne abbia avuto, fe non dopo di loro, e per così dire, i loro avanzi: ma troppo fgraziato popolo! effi foli tra tutti gli uomini fono quei, che meno ne hanno profittato!

Contro chi dobbiamo noi prenderla? Gesù Crifto ha forfe mancato di zelo, di carità, d'attenzione, di fatica per operare veramente la loro falute? Effi il feguivano a folla, quando predicava, fin nel fondo dei deferti. Erano tutti rapiti, ammiravano tutti la lui dottrina, ma quanto pochi fi convertivano! Onde ciò avvenne? è, perchè, quantunque predicaffe con ammirazione di tutto il mondo, egli però non predicava al gufto di tutto il mondo. (a) Filone Ebreo ci fa offervare la differenza, che corre tra un medico, ed un cuciniere: il medico non mira fe non a preparare le cofe, fecondo che fono utili alla fanità del fuo infermo, fenza badare, fe faranno di fuo gufto, o no; il cuciniere per lo contrario non iftudia, che a condire le cofe, fecondo che fono più di gufto al fuo padrone, fenza molto riflettere, fe faranno convenienti alla fua fanità, o no. Or la maggior parte degli uomini amano molto meglio un predicatore cuciniere, che un predicatore medico, perchè cercano ciò, che piace, e non ciò, che è vantaggiofo.

(b) Gesù Crifto predicava come un celefte medico, fenz'altra mira, che di guarire le anime; egli proponeva cofe infinitamente falutari, ma non erano molto guftofe. E' vero, che la folla del mondo il feguiva, ed era foavemente rapito all'udirlo, ed è facile il vederne la ragione: poichè per una parte la verità da fe fteffa è sì bella, che ogni intelletto fi compiace nell'udirla; e dall'altra egli aveva la grazia di un'eloquenza sì divina fulle fue labbra, che il piacere, che godevano nell'udirlo, li traeva come fuor di fe fteffi. Eccovi perchè tutto il mondo correva dietro a lui: ma quello, che fembrava così dolce ad udire, era amaro a praticarfi; perchè egli parlava della penitenza, e della mortificazione delle paffioni; parlava dell'umiltà, del difprezzo di fe medefimo, e dell'annegazione della propria volontà; predicava il diftaccamento dai beni della terra, e di lafciare tutto per feguirlo, e non pretendere altro in quefta vita, fe non di portare la fua croce. Or gente così carnale, come erano i Giudei, non guftavano una dottrina sì fpirituale, ed amara ai loro naturali fentimenti. Ecco perchè ammirando la lui dottrina, ed eloquenza, che lor faceva dire, che niffun uomo mai aveva di tal forta parlato, pochiffimi nondimeno fi convertivano; perchè niente volevano fare di quanto avevano udito.

(c) Ma fe Gesù Crifto aveffe voluto, ripi-

(a) *Philo lib. de Jofeph.*
(b) *Perchè Gesù Crifto, che rapiva tutti, converti poche perfone.*
(c) *Gesù Crifto poteva convertire tutti li Giudei.*

ripigliò quì Onesimo, non avrebbe egli potuto guadagnare i cuori, egualmente, che le orecchie? Non poteva egli dare a tutti la volontà di convertirsi, come ne dava loro i lumi? Non ha egli grazie così potenti, che non vi è durezza, che loro resista, come date per togliere la durezza del cuore? Non l'ha detto egli stesso, che Iddio può convertire i sassi in figliuoli d'Abramo? Perchè dunque non si è servito di questo potere? Sembra che sarebbe stata una cosa ben degna di lui il convertire universalmente tutto quel popolo, pel quale era principalmente venuto; e se neppur uno fosse restato nella sua ostinazione, sarebbe stata una gloria per lui.

L'accordo, rispose l'Ecclesiastico, so, che Iddio è onnipotente, che potrebbe farsi ubbidire dalla volontà dell'uomo, come si fa ubbidire dai cieli, dagli astri, dagli elementi, e da tutte le altre creature prive di ragione; ma questo sarebbe col privarla di quel privilegio della libertà, che le ha data; la qual cosa sarebbe a vero dire un rovinarla, e non un perfezionarla: *(a)* so, che può cangiare le pietre in figliuoli di Abramo, perchè non ha lasciata la libertà alle pietre di resistergli; ma non cangierà giammai li figliuoli di Abramo in pietre, perchè non toglierà giammai agli uomini la libertà, che loro ha data, col trattarli come pietre, che non hanno alcuna libertà. So, che ha delle grazie così potenti, che possono togliere tutta la durezza del cuore umano, e piegarlo a fare tutto quello, che vorrà; ma questo è sempre, purchè il cuore umano non resista con ostinata malizia; conciossiachè se non vuole ubbidire ai forti movimenti delle sue grazie, non la sforzerà mai facendo violenza alla sua libertà.

Eh! non fu ella la ostinata resistenza del cuore dei Giudei la vera cagione delle pochè conversioni, che Gesù Cristo ha fatte in quel popolo disgraziato? *(b)* La spaventevole durezza delle loro anime non gli cavò dagli occhi ben sovente le lagrime? Quando fece uscire Lazaro dalla tomba, nella quale gia stava da quattro giorni, un miracolo sì prodigioso operato alla presenza di un gran numero dei principali di Gerusalemme, era una predica così patetica, che sarebbe stata capace di convertire cento mondi: e nondimeno perchè vedeva nel cuore dei Giudei disposizioni così maligne, così dure, così ostinate, che ben lontani dal lasciarsi muovere per convertirsi, ne prenderebbero motivo di concepire una maggior rabbia contro di lui, fino a formare il maledetto disegno di procurare la di lui morte, ed anche di uccidere Lazaro, si afflisse, si turbò, come dice l'Evangelio, sparse abbondanti lagrime, e gridò con tutta la forza della sua voce, pel dolore, che risentiva della loro durezza: *Tollite lapidem; tollite lapidem:* Levate via quel sasso, toglietemi quella durezza, che chiude le vostre orecchie alla mia voce, e serra i vostri cuori alle mie grazie.

Non piangeva egli sopra di Lazaro, che ben sapeva doversegli render fra breve la vita, ma piangeva sopra la morte eterna di quegli ostinati, che voleva, e non poteva impedire, perchè non voleva fare violenza alla loro libertà determinata ad un'invincibile resistenza. Questo è il sentimento, e queste sono le stesse parole di san Pier Grisologo: *(a)* Vedeva, dice egli, il cuore de'Giudei più serrato dell'inferno, le loro viscere più dure dei morti; e che la sua voce, la quale aveva penetrato il fondo degli abissi per farsi ubbi–

(a) *Perchè non l'ha fatto.*
(b) *G. C. ha pianto su la durezza de' Giudei, che si rendevano inconvertibili.*
(c) *Grisolog.* Videbat judæorum corda obstructiora inferis, viscera duriora mortuis; & quod ejus vox, quæ patefecerat tartara, non patefecerat eorum arcana.

ubbidire dalla morte, che aveva involato Lazaro, non entrava fin nel segreto del loro interno, per piegare il loro cuore, ed operare la loro conversione. (*a*) Ecco la sorgente delle sue lagrime, ecco il motivo del suo dolore, e de' suoi clamori, quando gridò loro: levate la pietra, togliete quella durezza de' vostri cuori, che li rende inflessibili a tutti gli sforzi delle mie grazie. Che poteva egli fare di vantaggio per vincere gente invincibile? Egli parla alle loro orecchie con le sue prediche, parla a' loro cuori colle sue grazie, parla ai loro occhi co' suoi miracoli, parla alle loro mani coi beneficj, li colma di tutti i favori capaci di ammollire le stesse rupi. Egli piange, e si affligge alla loro presenza sopra la loro insensibilità, e sopra la loro perdizione, che vuole, e non può impedire, perchè non vuole fare violenza alla loro libertà. Se dunque non sono stati guadagnati tutti, e convertiti, chi non vede, che ciò non derivò da lui, ma che tutto il difetto è venuto dalla loro durezza, e dalla loro invincibile resistenza?

Ditemi ciò, che vi piace, replicò di nuovo Onesimo; (*b*) ma tuttavia Iddio ha delle grazie vittoriose, che dà a chi gli piace, ed hanno sempre infallibilmente il loro effetto. Se Gesù Cristo avesse voluto con vera volontà convertire tutta la Giudaica nazione, ella il sarebbe stata così assolutamente, che nemmeno un solo sarebbe restato nella loro cieca ostinazione. Che giova il dirmi, che ha fatto tanto per loro, e che hanno avute grazie sufficienti, e più che sufficienti per convertirsi tutti, se avessero voluto? A che giovano quelle grazie sufficienti, che non sono sufficienti per salvare un'anima? Perchè non dava loro quelle grazie efficaci per se stesse, e vittoriose delle nostre resistenze, che infatti convertono? Se egli avesse voluta la loro salute, loro avrebbe data questa sorta di grazie, e tutto quello sgraziato popolo sarebbe stato veramente convertito; ma non volle. Dimandarne poi il perchè non si ardirebbe. *O altitudo*!

Che dite voi, ripigliò l'Ecclesiastico, il cui zelo si commosse ad un discorso, che gli parve ripugnante alla ragione: che dite voi? Che, se Gesù Cristo avesse voluto con una vera volontà salvare tutta la Giudaica nazione, l'avrebbe infatti convertita, perchè le avrebbe date di quelle grazie per se medesime efficaci, che operano la salute delle anime, e non grazie solamente sufficienti, che non bastano. Ardireste voi dire, che Gesù Cristo in niun conto abbia voluta la conversione, e la salute de' Giudei, ed anche di tutti i peccatori? Voi non sareste d'accordo col grande Apostolo san Paolo, che il dice in termini espressi, e il pubblica a tutti i secoli: *Vult omnes homines salvos fieri*: Egli vuole, che tutti gli uomini sieno salvi. Ed infatti perchè è venuto egli in terra, se non per salvare i peccatori? Bisognerebbe essere più, che eretico, per combattere questa verità.

Direte voi dunque, che egli ne ha qualche volontà, ma che ella non è efficace? Questo sarebbe quasi, come se dicesse: egli dice, che il vuole, è vero, e mostra di desiderarlo, ma in effetto nol vuole, ed è per questo, che non dà loro quelle grazie, che infatti operano la salute, ma solamente delle altre, che la potrebbero fare, ma realmente non la fanno. Come? Un cristiano potrebbe egli avere un pensiero così ingiurioso a quel Dio, che adora, di dire, che fa sembiante di volere la salute di tutti i peccatori, ma che infatti non la vuole di una vera volontà? Sarebbe egli questo compatibile con la sua bontà, e verità infinita? Se egli vuol espressamente escludere alcuno dalle sue misericordie, ove è la sua bontà?

(a) *Perchè Gesù Cristo risuscitando Lazaro, gridò così forte: levate la pietra.*
(b) *Obbiezione di quelli, che vogliono delle grazie, che necessitino a fare il bene.*

tà? E se egli volesse ciò, che infatti non vuole, ove sarebbe la sua verità?

Crederete voi dunque, che quel grand' amore, che ha dimostrato a tutta la Giudaica nazione, non era, che finzione, e dissimulazione? Penserete voi, che tutti quei travagli, ne' quali si è consumato per loro; tutti quegli sforzi, che ha fatti per istruirli, muoverli, e convertirli, non erano, se non per burlarsi di loro? Direte voi, come Calvino (*a*) (quell' empio, ed infame eresiarca) che Iddio chiama i peccatori alla salute, ma affinchè essi non vengano; che simula di dar loro delle grazie, ma che ciò non è se non per burlarsi di loro; che loro applica la medicina salutare, ma con timor che guariscano: *Adhibet medicinam, sed ne sanentur?* Parole così abbominevoli non sanno esse orrore al solo udirle? Or il dire, che egli non voleva con una sincerissima volontà la salute de' Giudei, e la conversione di tutti i peccatori, mentre lor dava segni così visibili, che la voleva, non sarebbe questo un tenere quasi lo stesso linguaggio.

Dire, che in verità egli dà delle grazie sufficienti, che non bastano per far venire il peccatore a lui: ma che non gli dà grazie efficaci, che il farebbero venire, se gliele desse, non è egli un dire ciò stesso, che diceva Calvino? cioè che chiama alla salute, ma con intenzione, che non si venga; e che applica la medicina espressamente per non risanare? Disingannatevi, Onesimo: Gesù Cristo si è consumato tra le fatiche nella Giudea con una vera volontà di convertire tutta quella nazione; ma ella non ha voluto corrispondere a' suoi buoni disegni. Iddio vuole con vera volontà la salute di tutti i peccatori; perchè egli è una bontà infinita, che vuol far del bene a tutti i miserabili; ed una verità infinita, che non opera con finzione: ma la maggior parte dei peccatori si oppongono colla loro propria malizia a tutto il bene, che loro vuol fare.

(*b*) Egli non chiama i peccatori, affinchè non gli rispondano: conciossiachè non dà mai grazia alcuna con disegno, che ella sia inutile; egli sempre vuole, che abbia il suo effetto; e così tutte le grazie, che dà, sono efficaci per sua parte: se il peccatore loro ricusa il suo consenso, esse restano inefficaci a cagione della sua resistenza, ma sono sempre sufficienti: vale a dire, che Iddio dona a quel tal uomo delle grazie, che gli bastano per convertirlo, se egli non è così perverso di rifiutarle. Se il peccatore consente alle grazie, che Iddio gli dà, esse hanno l'effetto, che Iddio pretende da tutte le grazie, che dona: sono dunque efficaci. Ma non è il peccatore, che le fa efficaci; al contrario sono esse medesime, che fanno il peccatore efficace (se possiamo servirci di questo termine) perchè son esse, che cavano dolcemente dalla sua volontà il consenso al bene, cui ella non darebbe mai senza la grazia. Può bensì egli solo ricusare il suo consenso alla grazia, e fare, che ella resti inefficace, e sufficiente; ma egli non può dare il suo consenso al bene senza la grazia, nè renderla efficace, se ella non lo è da se stessa. E così la sua salute non è nel solo buon uso della sua libertà, ma nel soccorso della grazia, che gli fa fare un buon uso: della sua libertà, in vece che la sua perdizione dipende dal solo cattivo uso della sua libertà: e chi vi parlerà altrimenti della grazia di Dio, e della umana libertà, non fa che imbrogliare.

Ma pure dicesi, che vi è un non so che nella grazia efficace, che non è nella sufficiente. Che cosa è questo dire *un non*

(a) *Calvin lib. 3. institut. c. 14. 6. 13. Bestemmia di Calvino, che Dio chiama li peccatori, ma affinchè non rispondano.*

(b) *L'accordo ammirabile della grazia efficace con la nostra libertà. Tutte le grazie sono efficaci per parte di Dio.*

non so che? E' forse dalla parte di Dio? è forse che voglia, che una giovi, e l' altra resti inutile? Questo non si può dire senza empietà; conciossiachè sarebbe un dire, come Calvino, che Iddio chiama alcuni, affinchè non gli rispondano, ed applica il rimedio per non guarirli. E' forse dalla parte del peccatore? Ma egli niente può mettere alla grazia, che è opra di lui, se non che può ricusarle, o darle il suo consenso: se gliel niega, non è difetto della grazia; è egli solo, che commette il mancamento: se gliel dona, non è colle sole sue forze, cioè non è per una virtù, che egli dia alla grazia per renderla efficace; ma è piuttosto per una virtù, che egli riceve dalla grazia, la quale ajutando la sua naturale debolezza il fa operare la sua salute. Da questo voi vedete, che tutti quelli, che si perdono, periscono per loro sola colpa: tutti que', che fanno la loro salute, la fanno per la grazia, e per la misericordia del nostro Signore. Da qui finalmente conchiudo, che se Gesù Cristo non ha convertiti molti Giudei, non è, perchè egli non abbia impiegato tutto il suo zelo per la loro salute: e se tutti non si sono approfittati delle sue grazie, non è che non le abbiano ricevute, ma fu per sola colpa loro, e per la durezza del loro cattivo cuore nel resistere.

ARTICOLO IV.

Gesù Cristo dice: io sono la luce del mondo: Chi vede per lui, scopre bellezze ammirabili nella sua dottrina, che gli altri non iscorgono.

ALla buon'ora, continuò Onesimo, se la Giudaica nazione si è riprovata da se medesima: essendo tutta carnale non volle gustare la dottrina di Gesù Cristo, che è tutta spirituale. (*a*) Ma onde avviene, che così pochi cristiani, quantunque professino di conoscerlo, ed adorarlo come loro Dio, la gustino, e la seguano in verità di cuore? perchè ne vediamo noi sì pochi, che entrino ne' lui sentimenti, e il seguitino per le sublimi strade, che egli ha insegnate nel suo Evangelio? Conciossiachè tutti dicono, che credono, che egli è Dio, e che la sua vita è una vita divina, e niente vi è di più grande, che il rassomigliarsegli nella vita, nei sentimenti, nella condotta, e nelle pratiche. Perchè dunque non si veggono tutti i cristiani a correre con allegrezza per quella strada? Alcuni vi volano, e vi ritrovano la loro felicità; altri vi si vanno strascinando, e non vi vanno se non isforzatamente; ed altri prendono una strada tutta contraria: onde avviene questo?

Questo avviene, gli rispose l' Ecclesiastico, perchè essendo Gesù Cristo la sola vera luce del mondo, come sta scritto: (*b*) *Ego sum lux mundi:* Chi non apre gli occhi per vedere con questa luce, vede niente, non sa, che andar tentone come un povero cieco. Ascoltatemi bene, che molto facilmente vel farò comprendere. Voi ben sapete, che essendo il sole la luce di tutto il mondo sensibile, e visibile, colui, che fosse privo di questa luce, non potrebbe vedere alcuna di tutte le bellezze della natura; si avrebbe bel parlargliene, e sforzarsi di fargliele comprendere col discorso, o colle ragioni; egli ne concepirebbe niente.

(*c*) Rappresentatevi quel povero cieco nato, al quale Gesù Cristo diede la vista, come vien riferito nell' Evangelio di san Giovanni: prima che egli ricevesse questa grazia, era in mezzo a tutte le visibili creature, e non ne vedeva alcuna, e non sapeva, che cosa fosse tutto questo gran mondo. Egli è ben credibile,

(a) *Perchè così pochi cristiani seguitino Gesù Cristo in verità, e in pratica.*
(b) *Joan.* 8. (c) *Cap.* 9. *Il cieco nato non poteva comprendere alcuna delle visibili bellezze.*

le, che non lasciasse d' informarsene; i suoi amici facilmente si sono sforzati di fargli conoscere la grandezza, la bella economia, e la magnificenza di quest' opera maravigliosa della mano di Dio: ma egli niente comprendeva di quanto se gli diceva.

Egli sentiva qualche cosa di sodo sotto a' suoi piedi. (*a*) Che cosa è questo? Questa è la terra, gli avran detto, che è la menoma, e la più bassa parte del mondo, e nondimeno ella ha una grande estensione, ed una bellezza ammirabile, che innamora tutti que', che la veggono; poichè ella è variata da pianure, colline, praterie, selve, fiumi, monti, valli, e da paesi molto differenti. Di tanto in tanto si veggono gran città, che sono un ammasso di magnifici palazzi disposti in bell' ordine per comodo, e per piacere di un grandissimo numero di abitanti, de' quali ciascheduno adorna la sua casa di ricchi mobili, di eccellenti pitture, e di molte rare curiosità, che contentano gli occhi di coloro, che le veggono. Questo pover uomo, che non ha occhi, e non sa che cosa sia il vedere, ascolta tutto ciò con qualche soddisfazione; ma comprende un bel niente di quanto se gli dice.

Egli ben conosce, che respira, e che quando porta le sue mani da una parte, e dall' altra attorno di se, sente qualche cosa, che non è fatta, come la terra. Che cosa è questo? se gli dice: questo è un altro corpo incomparabilmente più grande di tutta la terra, e la circonda tutta intiera: (*b*) non è sodo, e pesante come la terra, ma è fluido, e leggiero. Vi sono grandi spazj sopra la terra tutti illuminati dalla luce del cielo, ed in tutti questi spazj vi è una gran quantità di uccelli di diversa natura, di grandezza, di colori, d' instinti molto differenti. Questi volatili hanno una piena libertà di passeggiare sopra le nostre teste, vanno, e vengono dapertutto, ove vogliono, non camminano, che nel grand' elemento dell' aria, e vanno velocissimamente, si sostengono essi stessi con le loro ale in una regione sì elevata, che neppur le teste coronate hanno il potere di portare fino a loro le mani. Quel povero cieco, che ascolta tutto questo, non sa, che cosa vogliasi dirgli, ed è impossibile, che egli si formi veruna idea, che gli rappresenti la cosa tale, quale è in effetto.

Se gli soggiugne, che tutto ciò è poco in comparazione della bellezza di un cielo prodigioso nella sua elevazione, e nella sua grandezza, che sembra steso come un' padiglione reale sopratutta la macchina del mondo. (*c*) Le dita di Dio hanno fatta, e collocata quella bell' opera in alto, come il tetto della sua casa, l' hanno arricchita di una infinità di belli astri, che hanno uno splendore maraviglioso, e sembrano tante pietre preziose incassate sopra un fondo di azzurro: ma quelle bellezze non compariscono nel cielo se non durante la notte; perchè tutti i loro splendori sono ecclissati durante il giorno dal maggiore splendore di un sole, che Iddio ha collocato in mezzo dei cieli, e degli astri, come una sorgente inesausta di luce, che spande a torrenti sopra tutti gli esseri inferiori; e quando è presente, espone agli occhi tutte le bellezze del mondo; quando è assente, nasconde tutto, e rende ciechi tutti gli uomini; è quello, che fa i giorni, e le notti, che varia le nostre stagioni, e che in una parola fa egli solo quasi tutta la felicità del mondo sensibile.

Chi dubita, che quel cieco nato ascoltando tutte queste cose non concepisca l' idea di qualche cosa di grande, che gli cagioni ammirazione? Ma intanto non sa, che cosa sia; questo non è per lui, se non un caos confuso, ed imbrogliato nella

(a) *Non comprende come sia fatta la terra.*
(b) *Non sa concepire cosa sia l' aria.*
(c) *Non può formarsi alcuna idea del cielo, nè degli astri.*

la sua immaginativa: e quando voi gli aveste parlato anni intieri per ispiegargli in particolare la bellezza dei colori, della luce, e di tutte le cose visibili, resta impossibile, che la concepisca; e la ragione è chiara: perchè vi è la sola luce sensibile, che possa fargli conoscere la bellezza degli oggetti visibili; ed egli n'è privo, conseguentemente tutte le visibili bellezze sono a suo riguardo, come se non vi fossero. Egli risente nel suo cuore un sensibile dolore di questa privazione, e va dicendo: oh se 'l potessi vedere una volta quel bel sole, che è la fiaccola di tutta la natura, e che colla sua luce mi farebbe vedere tutte le bellezze del mondo!

(*a*) In questa amarezza del suo cuore Gesù Cristo passa, il rimira, e ne ha compassione, gli mette del fango sopra gli occhi, e gli dice: vatene a lavar gli occhi nel bagno di Siloe. Egli va, si lava, e tutt' in un tratto riceve la vista. Egli vede subito la luce, e colla luce tutte le bellezze della natura, che non aveva mai vedute. O Dio! chi potrebbe dire, quale sia la sua sorpresa! quale lo stupore! e come venga trasportato dalla gioia! risguarda tutte le cose, e tutto gli è nuovo, tutto gli apparisce come un gran prodigio. Questo è pur bello! quanto mai tutto mi sembra ammirabile! potevano ben parlarmene; ma io non comprendeva niente, altro io non aveva, se non una tenebrosa confusione nella mia testa; adesso però chiaramente veggo tutte le cose, e scopro bellezze tali, che non avrei mai potuto formarne idea. Eccovi ciò, che è palpabile nel mondo materiale, ed a riguardo della luce sensibile: senza lei niente si può vedere; fate tante parole, esponete tante ragioni, quante vi piacerà, per ammaestrarne un cieco nato; senza luce sensibile non comprenderà mai che cosa sia il giorno, nè i colori, nè tutti gli oggetti visibili. Or seguitemi, e solleviamo adesso più in alto i nostri pensieri.

(*b*) Quando Gesù Cristo ci dice, che egli è la luce del mondo, non s'intende già di questo mondo materiale, nel quale stiamo insieme con tutti gli animali; ma di un altro mondo soprannaturale, e spirituale, cui abbiamo già detto essere l'opera della sua grazia, e la dimora delle anime nostre. Questo mondo ha delle ricchezze, e delle bellezze, che incomparabilmente superano tutte quelle del mondo sensibile; ma è impossibile il vederne alcuna, se non siamo illustrati dai divini lumi di Gesù Cristo. (*c*) Egli solo è il sole di questo bel mondo, ed egli solo può farne vedere le bellezze alle anime. Quelle, che non hanno alcun raggio della sua luce, sono per riguardo a tutte le cose soprannaturali ciò, che un cieco nato è a riguardo del mondo naturale. Ben possiamo parlar loro delle sue bellezze, vantarne le maraviglie, non mai però esse ne comprenderanno niente.

(*d*) Tutti i giorni i predicatori si ammazzano a gridare sui pulpiti, che tutte le cose visibili, e corruttibili non sono degne, che di disprezzo, e che le sole cose invisibili, ed eterne meritevoli sono del nostro amore; che l'anima dee preferirsi al corpo; che i beni della grazia sono sì elevati sopra i beni della natura, che val meglio il possedere un atomo solo della grazia di Dio, che tutti gl'imperi del mondo. Or un gran popolo ascolta questo, e quasi nissuno il concepisce: si giudicherà forse per qualche picciol lume di ragione, che vi sia in ciò qualche cosa di grande, e che può essere vero; ma que-

Ooo 2

(a) *Jo. 9. La gioia incredibile del cieco nato quando incominciò a vedere.*
(b) *Vedete la confer. 19. art. 5.*
(c) *Gesù Cristo è il sole del mondo della grazia.*
(d) *Perchè il mondo comprende niente delle cose soprannaturali.*

questo non entra, e non fa alcuna impressione: è un cieco nato, cui voi parlate dei colori.

Si ha bel dire ad un uomo del mondo, che il peccato è un male infinito, il qual rende sciagurato chiunque il porta nel suo cuore; e che un uomo, quand'anche fosse elevato sopra un trono risplendente di gloria, o nuotante nelle delizie, e nella maggiore abbondanza dei beni della terra, è più miserabile dei forzati delle galere, se ha la coscienza carica di un solo peccato mortale, che è l'oggetto dell'odio divino, e che le eterne fiamme dell'inferno gli sono inevitabili, se dimora in quello stato; che perciò non ha motivo di ridere, nè di divertirsi, nè di stimarsi felice, ma di piangere, tremare, e tenersi pel più sgraziato degli uomini. Egli penserà, che può esservi qualche cosa di vero in tutto questo, sentirà forse in quel momento qualche picciola paura; ma non concepisce, nè si forma l'idea della cosa tale, quale ella è. Egli è un cieco, cui parlate dei colori.

(a) Ditegli, che tutte le vane opinioni del mondo l'ingannano, e che può ben da se giudicare, che la vita, la quale l'infinita sapienza di Dio incarnato volle eleggere per la sua propria persona, dee essere la più eccellente di tutte le vite, e quella, che bisogna preferire a tutte le altre; e che essendo perciò egli vissuto nell'umiltà, nella povertà, nei patimenti, nei disprezzi, in un distaccamento generale da tutti i vani trattenimenti del mondo, un uomo savio, ancorchè avesse la libertà di eleggersi la vita, che volesse, dee preferire quella a tutte le altre, e stimarsi più felice nel vedersi povero, che ricco, nelle croci, che nei piaceri, nei disprezzi, che negli onori: egli se ha un po' di ragione, giudicherà, che in questo vi è del vero, poichè l'infinita sapienza non si è ingannata; ma non comprende, ove sia la bellezza di quella vita, non ne concepisce l'idea nella sua testa, nè l'affetto nel suo cuore; non ha la luce necessaria per vedere questo: è un cieco, cui parlate di colori.

Or ditegli, che vi è più di dolcezza nelle amarezze della penitenza, e nei rigori di una vita austera, che in tutte le allegrezze del mondo; che vi è più di elevazione nella profonda umiltà, che ci fa riposare nel nostro nulla, che nei trionfi de' Cesari; (b) che l'essere in solitudine separato dal commercio delle creature per conversare con Dio solo, sconosciuto, disprezzato dal mondo, senza sensibile consolazione, ed anche carico di croci molto pesanti, è la vera felicità delle anime le più sante; e che si è, dove molte han ritrovato il paradiso della terra, che le ha condotte a quello del Cielo: egli non sa veder questo, nè concepisce niente, è un uomo in mezzo alle tenebre della notte, al quale voi procurate di far vedere le bellezze del mondo. Ma come volete voi, che le vegga? egli non ha lume per questo. Dirà benissimo: ecco sentimenti molto spirituali, e molto elevati sopra la natura; ma non ne saprei vedere la bellezza, nè formarmene un'idea, nè prenderne una risoluzione. Parlategli un anno intiero per fargli vedere le bellezze di questo mondo soprannaturale, senza un lume divino voi otterrete niente.

Divino Gesù, voi siete la sola vera luce del mondo; senza voi nissun'anima può vedere le dolci, e vaghe bellezze di quel mondo soprannaturale, che è l'opera delle vostre grazie. Abbiate pietà di questo cieco nato, fate, che vegga la vostra luce, e con quella tutte le bellezze del vostro mondo celeste, (c) O quanto reste–

(a) *Non si concepisce, che vivere come Gesù Cristo è la più nobile di tutte le vite.*

(b) *Non si concepisce, che vi sia del dolce in una vita austera.*

(c) *Non istà da Gesù Cristo, se noi non vediamo la sua luce.*

resterà rapita quella povera anima cieca, se voi le fate questa grande misericordia! Eh! sta forse a me, vi risponderebbe? La luce non si nasconde, anzi ella non cerca se non d' illuminare, si presenta a tutti gli occhi; ma quasi tutto il mondo li chiude, e molti si rendono ciechi volontarj, e si privano miserabilmente della vista di quelle ammirabili bellezze, che involerebbero tutti i cuori. Ma deh! perchè mai fanno questo? perchè sono tanto nemici di se stessi, e del loro bene?

Due sono le ragioni, che li tengono sempre incatenati in quel misero stato di una cecità volontaria. *(a)* La prima è, che bisognerebbe chiudere gli occhi all' umana ragione, e rinunziare a tutti i lumi naturali, se si volesse vedere con un lume soprannaturale; e nissuno il vuol fare. Ci teniamo così forti, quando siamo appoggiati all' umana ragione, che non si vuole uscire da quel posto per entrare nei lumi di una ragione sovrumana, i quali sovente sono presi per follie dalla prudenza della carne. Nissuno intende ciò, che disse san Paolo, *(b)* che *la prudenza della carne è una morte*: ed altrove: *Se ad alcuno tra voi pare di essere savio, si faccia stolto per esser savio*. Si va dicendo: può esservi cosa più ragionevole, che il vivere a suo comodo, quando si può fare? non è forse secondo la ragione il conservare il suo onore, ed esimersi dai disprezzi per quanto si può? un uomo sarebbe egli ragionevole, se volesse essere sgraziato in questo mondo, quando può essere felice? Quando si è allegata una moltitudine di simili ragioni, che sembrano assai plausibili, si pensa di avere trionfato, e nissuno vuole retrocedere; ed è per questo, che la divina luce di Gesù Cristo è rigettata quasi da tutto il mondo; perche ella passa più oltre di tutta l' umana ragione, la rovescia, l' atterra, e la confonde in una maniera, che non sa comprendere, nè sopportare, e ciascheduno le chiude gli occhi. Andate, divini lumi, e divine ragioni, noi non vi vogliamo: *(c) Recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus.* Noi non vediamo alcuna ragione in ciò, che voi proponete, noi ci terremo sempre alla nostra umana ragione.

L' altra ragione, che obbliga quasi tutto il mondo a chiudere gli occhi ai divini lumi di Gesù Cristo, è ancora più forte. *(d)* La natura trema per l' orrore, tosto che scorgeli; sente benissimo, che tutto è perduto per lei, se quelle grandi verità prendono una volta l' impero in un' anima, e si fanno ubbidire; poichè vede d' aver ad essere privata de' suoi piaceri. Bisogna morire al mondo, ed a se stesso; bisogna portare la croce della mortificazione tutti i giorni per seguire Gesù Cristo, e conformarsi alla sua vita; e questo è quello, che ella non vuole. Che ho io a fare di mettermi tutto ciò in capo, che non sarebbe altro, che inquietarmi, e violentare la mia libertà? Basta camminare per la grande strada, purchè io meni una vita ragionevole, come tutta l' onesta gente; questo basta per me. Con tal principio ciò, che tocca la più pura dottrina di Gesù Cristo, ed il più vero spirito del suo Evangelio, si tiene come cose, alle quali non vi si abbia parte, e che sieno per altri.

(e) Ciò non ostante non lascia di dirsi che si è cristiano; si vuole leggere, ed udire la divina parola, e si approvano le belle verità, che ella c' insegna; ma tutto questo si misura alla regola dell' umana ragione. Se ne prende tanto, quanto si giudica a proposito per vivere ragionevolmente, e non molestare molto le incli-

---

(a) *La ragione umana impedisce il vedere la luce di Gesù Cristo.*
(b) *Rom.* 8. 1. *Cor.* 3. (c) *Job* 21. v. 4.
(d) *La natura si oppone allo sguardo dei lumi di Gesù Cristo.*
(e) *Qual disordine di voler regolare le divine verità sulla nostra umana ragione.*

inclinazioni della natura; di maniera che non sono i divini lumi di Gesù Cristo, che sieno la regola della nostra ragione, e della nostra condotta; ma è la nostra umana ragione, che è la regola di quella eterna luce, che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo: ella si accomodi alla nostra umana prudenza, ed alle nostre naturali inclinazioni, che noi giudichiamo oneste; altrimenti noi non ne vogliamo. Tuttavia non è poco, che si creda fino al privarsi di ciò, che ci sembra vizioso, ed irragionevole: ma andare più lungi, e rinunziare all'umana ragione, ed alle inclinazioni della natura, che ci appariscono innocenti, per elevarsi più alto, e menare una vita soprannaturale, e tutta divina ad esempio, e secondo l'intenzione di Gesù Cristo, quasi nissuno intende questo linguaggio. Pensateci bene, Onesimo, e voi troverete, che questa è la vera ragione, per cui Gesù Cristo è così ributtato dal mondo, e per cui non solamente non ha convertito, se non pochissimi Giudei; ma anche tra i cristiani medesimi vi sono sì pochi, che gustino, e seguitino la sua dottrina. Una parte vive per li sensi, come gli animali; un'altra gran parte si guida colla ragione, come i filosofi, e pochissimi vivono come veri cristiani sopra i sensi, e la ragione.

Non può negarsi tuttavia, che vi abbian di coloro, che veggono chiaramente le bellezze di questo mondo soprannaturale della grazia, in ordine al quale tutti gli uomini sono ciechi nati, e che ne sono così innamorati, che disprezzano ogni cosa per abbracciarle. Oh! quando piace a Dio di fare ad un'anima questa grazia tutta miracolosa di toglierle la cecità spirituale in maniera, che incomincia chiaramente vedere le divine bellezze della vita di Gesù Cristo, della sua dottrina, del suo spirito, dei suoi sentimenti, e delle sue pratiche: (a) o Dio! che cosa diviene ella? Il suo stupore, la sua ammirazione è ben tutt'altra da quella del cieco nato, quando incominciò a vedere le bellezze del mondo sensibile. Qual trasporto di gioia per lei! vede dapertutto maraviglie tali, che sospendono il suo intelletto, ed involano il suo cuore al di là di quanto ella non avrebbe mai potuto immaginarsi. Ecco un'altra ragione superiore di molto a quella della natura; ecco altre bellezze, altre ricchezze, che io non conosceva. Quanta grandezza, e quanta gloria nella profonda umiltà! ella sembra annientata, ed è innalzata fino al trono degli Angeli. Quante ricchezze! qual pienezza di contenti nell'altissima povertà! sembra che abbia niente, e possede tutto, perchè Iddio è il suo tesoro. Eh! che cosa può mancare a colui, che possede Iddio? Qual soave dolcezza nelle amarezze della più aspra penitenza! qual profonda pace, e qual soda consolazione nel portare la croce dietro al nostro Divin maestro! il cieco mondo crede che siasi misero, e non sa, che si soprabbonda di gioia in tutte le sue tribolazioni.

Tante volte mi era stato detto, e nol comprendeva, perchè non voleva seguire, se non i lumi della mia ragione, la qual è cieca per tutte sì fatte cose; adesso però, che ho chiusi gli occhi ai falsi lumi del mio proprio intelletto, per aprirli ai veri lumi di Gesù Cristo, il veggo chiaramente, e ne sono così sicuro, che non me ne rimane il menomo dubbio. (b) Lasciare tutto per Dio, e possedere lui solo, è un essere sommamente ricco; umiliarsi, ed annientarsi per Dio, è la più alta elevazione, alla quale io possa arrivare sopra la terra; portare la croce, e soffrire per Dio senza veruna umana consolazione, è il vero paradiso di un'anima: questo mi apparisce chiaramente,

(a) *Lo stupore di un' anima illustrata dai lumi di Gesù Cristo, quando ella vede chiaramente le bellezze del mondo della grazia.*

(b) *Li sentimenti di un' anima illuminata.*

mente, il sento, il gusto, ne son convinto, e non ne posso dubitare.

(a) E per verità, dappoichè i raggi di quella divina luce hanno fatto quel gran giorno in un'anima, quali prodigiosi effetti non vediamo noi seguire? Si è, come se alcuno avesse messo tutto al rovescio in quell'anima. Addio mondo, addio piaceri, addio roba, addio cure del corpo, della sanità, della vita: addio pretensioni di fortuna, addio amici, parenti, compagnie, commercj colle creature. Venite, solitudini, penitenze, pensieri d'eternità, imitazione della vita di Gesù Cristo, mio amabilissimo Redentore, venite, crocifiggenti pratiche, che egli mi ha insegnate; vi conosco, ho vedute le vostre bellezze, vi amo, nè voglio più applicarmi, se non a voi.

Il mondo, che vede sì strano cangiamento, ove non vi comprende niente, resta tutto stordito, e stupido. Per me, dice, non so, come quella persona abbia potuto intraprendere tal sorta di vita. Così è per appunto, voi nol sapete, voi non ci vedete niente, perchè siete un cieco, riguardo alle bellezze, che hanno innamorata quella persona: ma se voi vedeste ciò, che ella ha veduto, fareste voi stesso tutto ciò, che ella ha fatto.

Questo discorso toccò il cuore ad Onesimo. Io, disse, vorrei pure essere così avventuroso di ricevere qualche picciolo raggio di quella divina luce, che fa vedere tutte quelle bellezze incognite ai sensi, ed all'umana ragione; ma come? Io non conosco bene Gesù Cristo, non gusto abbastanza la sua dottrina, le sue massime. (b) Che potrò io fare per avervi un po' più di cognizione? Studiate alla sua scuola, il consigliò il nostro pio Ecclesiastico: la sua scuola è l'orazione; la sua scuola è la lettura della Scrittura sacra con uno spirito umile, docile, e desideroso di conoscerlo; la sua scuola è la predica. Ascoltate la parola di Dio colle disposizioni, che bisogna portarvi. Ma io non le so. Io ve le dirò, e con questo termineremo la nostra conferenza.

ARTICOLO V.

Pratica eccellente per udire la parola di Dio con profitto.

Tutto non consiste nell'essere in Chiesa, e sedere avanti ad un pulpito per udire la parola di Dio. Alcune volte un uditorio sembra molto numeroso, e nondimeno in realtà è molto picciolo, perchè ve n'è un picciolissimo numero, che oda la parola di Dio.

(c) Di quattro sorta sono ordinariamente le persone, che vanno alla predica. Gli uni vanno a vedere la predica, e non vi stanno, che per vedere la compagnia cogli occhi, che sempre girano per osservare il contegno degli uni, e degli altri, e vedere, se vi è un gran mondo, se vi sieno il tale, o la tale, sempre collo spirito distratto in mille chimere, che loro passano per la testa, e senza attenzione a quanto si dice. Or questi sono stati alla predica, e l'hanno veduta, ma non hanno udita la parola di Dio.

(d) Altri vanno là, non per udire la predica, ma per udire il predicatore, e giudicarne: il riguardano sul pulpito, come un attore sul teatro, lo esaminano esattamente dai piedi fino alla testa, se egli ha buona grazia, se il tuono della sua voce è piacevole, se le sue

(a) *Risoluzioni di un'anima rischiarita da Gesù Cristo.*
(b) *Quello, che bisogna fare per meritarsi d'essere illuminato dai lumi di Gesù Cristo.*
(c) *Quattro sorta di persone vanno alla predica, gli uni vanno a vedere la predica.*
(d) *Altri vanno ad esaminare il predicatore.*

sue parole sono bene scelte, e ben pronunziate, se è bello il suo gesto, se ha possesso, se parla da maestro, o da scolaro, se è eloquente, se dice cose curiose, o dotte, o compite, se diletta, o annoja: e dopo d'essersi data tutta l'attenzione a fare la censura di quell'uomo, si raunano dopo la predica, e ne dicono il loro sentimento. Or questi sono stati alla predica, ma non hanno udito la parola di Dio; poichè non vi erano come discepoli per imparare a conoscere Iddio, ma come maestri, e come giudici per dire il loro sentimento.

Altri vanno alla predica per lor piacere, per passare graziosamente un'ora di tempo: (*a*) Questi niente meno cercano della parola di Dio; per loro ella è troppo triviale. Qualche punto di Filosofia dilicatamente trattato, qualche bel tratto di storia, qualche descrizione ben fiorita, qualche punto ingegnoso di un poeta, qualche quistione curiosa, e ben disputata, è ciò, che lor va a genio: e quando s'incontrano in alcuno, che si studia di contentare la loro curiosità, costui è per loro un oracolo, e l'esaltano fino al cielo. Or questi sono stati alla predica come gli altri; ma non hanno udita la parola di Dio, poichè non è essa, che cercavano. Notano molto bene ciò, che v'ha di profano, e curioso, di vano, ed inutile, e lasciano il resto; perchè non vogliono l'utile, ma il dilettevole.

(*b*) Non vi è dunque, che la quarta parte, cioè la menoma, e sovente picciolissima, la quale vada alla predica per udire veramente la parola di Dio, non per vedere la predica, non per giudicare del predicatore, non per pascere la loro curiosità di cose vane, ma semplicemente per udire la divina parola: e questi sono pochi, ed ancora di questo picciol numero una parte l'ascolta così male, che ne cava poco, o niente di profitto, o perchè non sa la maniera di ben ascoltarla, o perchè non è fedele nel praticare ciò, che si dovrebbe. E che bisogna fare, interruppe Onesimo? purchè il sappia, mi sembra, che fedelmente il metterò in pratica.

Bisogna, (*c*) continuò l'Ecclesiastico, avere alcune disposizioni avanti la predica; fare alcune osservazioni durante la predica; in terzo luogo farne un buon uso dopo di averla udita. Notate bene, quanto voglio dirvi; mi lusingo, che vel farò capire.

(*d*) Primieramente bisogna per sua parte andare alla predica con buone disposizioni, se si desidera di riportarne qualche frutto: conciossiachè ella è regola generale, che le cagioni universali non operano se non secondo le disposizioni, che trovano nel soggetto: il più delle volte il poco effetto, che si vede con tante prediche, che si fanno dapertutto, non viene se non dalla cattiva disposizione di que', che l'ascoltano. Gesù Cristo stesso ci ha divinamente espressa questa importante verità in quella bella parabola della semenza. La parola di Dio, dice egli, è un seme, che l'agricoltore getta indifferentemente dapertutto. Una parte cade sopra le pietre, e non può mettervi radice; un'altra cade sopra la strada battuta, e gli uccelli del cielo se l'involano, e tutta questa resta senza frutto. Una terza parte cade nel seno di una buona terra ben coltivata, e questa fa frutto più, o meno abbondante, secondo che ella è bene, o meglio disposta per riceverla. Eccovi come la stessa semenza resta inutile, oppure fruttuosa secondo le disposizioni, che ella trova nella terra, in cui è gettata.

Lo

(a) *Altri vanno per contentare la loro curiosità.*
(b) *Pochi vanno per udire veramente la parola di Dio.*
(c) *Per udire bene la parola di Dio vi vuole qualche cosa avanti, altra mentre si ode, ed altra dopo.*
(d) *Le disposizioni sono la misura del profitto.*

Lo stesso avviene riguardo alla parola di Dio, dice nostro Signore: (a) Se voi portate un cuore di pietra, un cuore duro, e ribelle alla voce di Dio, come volete voi, che la divina parola vi faccia impressione? Convien dunque ammollire questa durezza, bisogna rompere questo cuore di pietra cou atti di contrizione, e portarvi alla Chiesa qualche tempo avanti, che s'incominci la predica, per esercitarvi in atti d'odio del peccato, e di amore di Dio, che infrangano il cuore, (b) e lo polverizzino per farlo una terra atta a ricevere utilmente la buona semenza. Pensate, che la campana, che vi chiama alla predica, vi dica: *Poichè oggi andate ad udire la voce del Signore, non indurite il vostro cuore*. E voi non l'udirete in vano; bisognerà necessariamente, che ella produca qualche effetto in voi, o che ella ammollisca il vostro cuore, o che l'induri. Eleggete.

(c) Se voi portate alla predica una mente, che sia, come un cespuglio di spine, lacerata dalle inquietudini delle cose umane: se avete la testa piena d'affari, di fastidj, di noje, di timori, di disegni, di mille pensieri, che vi occupino, e vi tiranneggino; come mai potrete voi dare la necessaria attenzione alla parola di Dio per trarne qualche profitto? Sradicate quelle spine, bandite almeno per quell'ora ogni altra cura, e tutti gli altri pensieri dalla vostra mente, e tranquillate il vostro interno per farvi un silenzio, nel quale la divina parola possa nascere in pace nell'anima vostra. Non sapete voi, che l'Incarnato Verbo ha voluto fare così la sua entrata nel mondo: *Dum medium silentium tenerent omnia*, nel silenzio di tutti gli esseri? Per mancanza di questa disposizione la maggior parte di que', che sono impegnati negli imbarazzi del secolo non cavano quasi mai alcun profitto dalla parola di Dio.

(d) E' anche una disposizione altrettanto cattiva per udir bene la porola di Dio, l'essere, come una grande strada aperta a tutto il mondo, per dove tutti passano indifferentemente. Forse voi non avrete spine, che vi pungano, perchè non avete affari, che v'inquietino; ma avete una leggerezza di spirito, e una continua divagazione di pensieri, che vi ammazzano: ogni cosa vi passa per gli occhi, per le orecchie, e per l'immaginativa; voi lasciate passare tutto indifferentemente, e non ritenete mai niente. Ma non saprete voi mai entrare in voi stesso, fissare il vostro spirito, e raccoglierví in maniera, che diate un po' di attenzione alle grandi, ed infinitamente importanti verità della vostra salute? Se voi non vi risolvete a questo, in vano verrete per ascoltare la parola di Dio: voi non ne ricaverete mai il menomo profitto: disponetevi meglio. E come? Eccovi quattro disposizioni.

1. (e) E' una buona disposizione per ben udire la parola di Dio l'averne un gran desiderio, farne un gran conto, e riconoscere, che è per voi una felicità invidiabile, che il Dio della maestà, riverito in cielo dagli Angioli, si degni parlarvi, e permettervi di ascoltare la sua divina parola. Or il presentarsi ad udirla con una gran fame per gustarla bene è un mezzo per ritrovarvi una dolcezza, ed un profitto tutto particolare.

2. E' una buona disposizione il venirvi con un'intenzione pura di conoscere Iddio per amarlo, d'imparare le sue divine volontà per farle, ed accendersi sempre più di zelo per le cose di sua salute: e quando si sono fatti tutti gli sforzi per ammollire il cuore, e renderlo do-

(a) *Le cattive disposizioni per udire la predica.*
(b) *Un cuore duro.*
(c) *Una mente imbrogliata d'affari, e d'inquietudini.*
(d) *Un'anima vagabonda e dissipata.*
(e) *Quattro buone disposizioni necessarie per udire bene la parola di Dio.*

cile alla voce di Dio, è come impossibile, che Iddio non benedica sì buone intenzioni.

3. E' un'altra buona disposizione lo sbandire dalla mente ogni altro pensiero, per non avere l'anima applicata, se non alla sola predica, come al maggiore, e più importante affare, che si possa trattar sulla terra, considerando bene, che si tratta dell'eternità. Oimè! può essere che la mia salute, o dannazione eterna dipenda da quest'ora, secondo che l'avrò passata bene, o male, per profittare, o non profittare della parola di Dio. Quando noi siamo prevenuti da un'alta idea di una cosa, e la crediamo di ultima conseguenza per noi, non vi andiamo con negligenza, non la facciamo con tepidezza; ma vi ci abbandoniamo intieramente, e così ne riportiamo tutto il desiderato vantaggio.

4. Finalmente è un'ottima disposizione, quando ci presentiamo con una profonda umiltà; perchè Iddio rivela i suoi segreti agli umili, e li nasconde ai superbi: quando si mandano dal cuore sospiri, e gemiti verso Dio, per dimandargli, come quel povero cieco del Vangelo: *Signore, fate, che io vegga la luce*; e come sant'Agostino: *Signore, fate, che io conosca voi, e conosca me*: e quando immediatamente avanti, che incominci la predica, si fa una breve, ma servida preghiera allo Spirito santo pel predicatore, affinchè gli inspiri quello, che sarà meglio per la gloria di Dio, e la salute di tutto l'uditorio; per se stesso, affinchè si abbia un cuore docile, ed ubbidiente; e per tutti gli assistenti, affinchè sparda largamente sopra di loro le sue grazie; è impossibile, che la divina parola non penetri il fondo del cuore, e non illumini l'intelletto, e non infiammi la volontà.

Io approvo molto tutto questo, disse Onesimo, e ben veggo, che chi avesse queste buone disposizioni nell'ascoltare la parola di Dio, ne riporterebbe molto profitto: e queste possono averti facilmente, se vogliamo ben applicarci, perchè la cosa non è difficile. Ma voi dicevate, che bisogna fare certe osservazioni, mentre si ode la predica: quali sono esse? Eccovele, disse l'Ecclesiastico.

La prima è di ascoltare tutto ciò, che si dice dalla cattedra di verità, con un grandissimo rispetto, e non come parole d'uomini, ma come vera parola di Dio. Così ha scritto san Paolo: (a) *Non ut verbum hominum, sed ut est vere verbum Dei*. Non pensate, che sia un uomo colui, che vi pronunzia quegli oracoli del cielo; ma siate persuaso, che è Iddio stesso, che vi parla per lui bocca. Conciossiachè non sapete voi, che egli ha detto a'suoi predicatori: Chi ascolta voi, ascolta me, e chi disprezza voi, disprezza me? Beato chi avesse questa viva fede, e profonda riverenza per la divina parola! sovente Iddio parlerebbe all'anima sua, ed anche tal volta gli sarebbe intendere tutt'altra cosa da quella, che dice il predicatore, per suo profitto.

La seconda cosa, che bisogna osservare, è di raccogliersi tutto con gran diligenza, e non perdere, se è possibile, una sola parola, non solamente perchè voi non sapete qual sia quella, di cui Iddio voglia servirsi per illuminare, e muovere l'anima vostra, e se voi ne trascurate alcuna, può accadere, che sia appunto la più necessaria; ma perchè voi dovete essere persuaso, che lo stesso eterno Verbo, che si è vestito di una carne mortale nel mistero dell'Incarnazione per rendersi visibile agli occhi nostri, e che dopo si è velato sotto gli accidenti del pane nell'Eucaristia santissima per entrare nelle nostre bocce, lo stesso si riveste di una voce sensibile per la lingua dei predicatori, per entrare nelle nostre orecchie.

Quindi

(a) 1. *Thessal. 2. v. 13. Pendente la predica bisogna essere persuaso, che Dio è, che ci parla.*

(a) Quindi sant' Agostino nella ventesima delle sue cinquanta Omelie, (che sono come cinquanta miracoli della sua mente, e del suo zelo) volendo istruire il suo popolo della maniera, nella quale doveva venire a ricevere quest' adorabile parola nella predica, gli dà per modello la maniera stessa, colla quale si presentava per riceverla nella santa comunione. Ed eccovi come gli parla: *Io vi dimando, fratelli, e sorelle mie, ditemi, qual vi sembra più degno di rispetto, o il corpo di Gesù Cristo, o la parola di Gesù Cristo? Se voi volete rispondermi secondo la verità, voi dovete dirmi, che la parola di Gesù Cristo non è meno del corpo di Gesù Cristo, e che per conseguenza, non è minore delitto l' ascoltare con negligenza la sua divina parola, che il lasciare cadere per terra qualche particella della santissima Eucaristia, quando voi fate la comunione*.

Eccovi dunque istruito in poche parole, ma ampiamente da sant' Agostino, in qual maniera bisogna ascoltare la parola di Dio. Fate, per riceverla degnamente, ciò, che fate per degnamente ricevere la santa comunione, e questo basta: ma voi non dovete fare di meno, poichè è lo stesso Gesù Cristo, che voi ricevete nell' una, e nell' altra. Per la comunione entra nella vostra bocca; per la predica entra nelle vostre orecchie; egli è dapertutto egualmente degno di rispetto. Voi volete, che l' anima vostra sia pura da ogni sorta di peccato per ricevere la comunione; fate così per ascoltare degnamente la predica: le eterne verità, che ella ci annunzia, non entrano volentieri in un' anima imbrattata dai peccati. Voi state con una rispettosa positura, ed avete grande attenzione, che non si perda la menoma particella, quando ricevete la santa Eucaristia; non abbiate meno di rispetto, ed applicazione, quando ricevete lo stesso eterno Verbo nella sua parola. Ed eccovi la seconda osservazione.

(b) Per la terza pensate sempre, che Iddio parla a voi; sì a voi stesso in particolare, ed applicatevi tutto ciò, che si dice, tanto quanto potrete, come se non fosse detto, che per la vostra sola persona. Non fate come coloro, che mandano tutto agli altri: questo è buono pel tale, quello conviene alla tale, e questo è tutto proprio per quell' altro. No, tutto ciò è per voi stesso. Dite sovente nel segreto del vostro interno, come se vedeste Gesù Cristo presente, che vi parlasse testa a testa: *Parlate, Signore, perchè il vostro servo vi ascolta*. Eccovi dunque ciò, che bisogna osservare durante la predica.

Ma tutto questo gioverà niente, se voi non avete una gran fedeltà a ben conservare la parola di Dio, dopo che l'avrete ricevuta, per farne un buon uso. Questo è il punto principale, e di tutta importanza: senza di questo si ode frequentemente la parola di Dio, e giammai non se ne ricava profitto. Il costume è di uscire dalla Chiesa tumultuariamente, e in folla subito dopo la predica, ed abbandonar quindi i sensi, la mente, e tutta l' anima ad ogni sorta di altri pensieri, i quali dissipano in un momento tutti que', che si erano concepiti nella predica. Non vi si pensa più, come se niente si fosse udito.

(c) Non è nel tempo, che si ode la predica, che se ne cava il profitto; conciossiachè essendo lo spirito attento a seguire il predicatore, che parla di seguito, non ha tempo di pensare a se. Nel riflesso poi, che si fa, quando dopo la pre-

Ppp 2

(a) *Bisogna ricevere Gesù Cristo nella predica, come nella comunione. Aug. hom. 20. inter 50.*

(b) *Bisogna pensare, che tutto quello, che si dice nella predica, è per noi.*

(c) *Tutto il profitto della predica consiste in conservarla nel suo cuore, è ripensarvi e digerirla.*

predica, come dopo la comunione, raccolti per un poco d'ora andiam ripassando colla mente le cose principali, che si sono udite, ci sforziamo di gustarle, ed imprimercele ben avanti nell' anima, e a bell' agio le digeriamo per farne nostro nutrimento, allora è, che Iddio stesso si fa il predicatore di quell' anima, l' istruisce, la muove, e le fa fare le buone risoluzioni; ed ecco il frutto, che ella raccoglie. Un quaresimale udito in tal maniera sarà di maggior profitto di cinquant' altri, ne' quali ci contentiamo d' ascoltare le prediche senza più farvi alcun riflesso.

(a) Voi vi querelate di non aver memoria per ritenere la predica. Ma come volete voi, che si ritenga lungo tempo una cosa udita una volta di passaggio, senza avervi fatto alcun riflesso? Bisogna pensarvi, ripensarvi, e studiare lungo tempo una cosa, se si ha voglia di ritenerla. Osservate, come fanno coloro, che vogliono imparare la filosofia, o qualche altra scienza: non si contentano di udire un maestro, che l' insegna; hanno i loro scritti, che leggono, e rileggono più volte, ne conferiscono con altri, li ruminano spesso, disputano, si esercitano, e non si danno pace, fin che abbiano ben impresso nella lor mente ciò, che desiderano di sapere.

Or qual confusione per noi, che aver dovremmo cento volte più di zelo per istudiare le cose della fede, e le verità della salute! non basta, che ci si dicano una volta, ma bisogna studiarle, pensarvi, e ripensarvi sovente, e non darsi riposo, finchè perfettissimamente si sappiano. Ecco qual dee essere l' impegno di tutti i cristiani, studiare Gesù Cristo, e le verità della salute (b): eccovi ciò, che dee fare la materia della loro orazione, cioè la vera orazione di fede la più eccellente di tutte: e per terminare tutto in una parola, volete voi un mezzo sicuro per ben ritenere la predica? Praticate ciò, che avete udito, e non ve ne scorderete giammai.

CON-

(a) *Come bisogna studiare le verità della salute.*
(b) *Mezzo per ben ritenere la predica.*



CONFERENZA XXII.

Del tesoro infinito dei meriti di Gesù Cristo.



Ant' Agostino (*a*) spiegando il salmo novantesimo terzo fa dire a Dio queste parole: *Venale quid habeo:* Io ho una certa cosa da vendere. *Quid, Domine?* Ma, che cosa Signore? *Regnum cælorum:* il regno de' cieli. *Quo emitur?* Che cosa bisogna dare per averlo? Egli vale un prezzo infinito, perchè dà il possesso di un bene infinito, e il dà per una durazione infinita, cioè per l' eternità. Quali attrattive per me nella grandezza di quel regno! qual voglia in me di possederlo! ma la grandezza del prezzo mi spaventa, e come trovarlo?

(*b*) Io faccio dunque i conti sulle mie ricchezze per vedere, se ne avrò abbastanza per pagarlo; e trovo, che non ho, se non un misero nulla, dal quale sono uscito per la creazione: ecco tutto il mio patrimonio. Trovo, che ho un altro più misero nulla, in cui son caduto pel peccato: ecco tutto il mio acquisto. Veggo che ho un corpo umano, che ho portato al mondo nascendo; ma non è proprio, se non a fare azioni corporali, che sono da se stesse animali, e basse: tutto ciò non vale gran cosa. E' vero, che ho altresì un' anima spirituale, capace di fare azioni molto più nobili di quelle del corpo; ma tutto questo essendo sempre di una condizione puramente naturale, non ha valore, che si approssimi ad un prezzo infinito. Dopo dunque di avere calcolato tutto ciò, che posso avere da me stesso, ben veggo essere quasi niente. Son dunque troppo povero, nè saprei, come provvedermene.

Nulladimeno il desiderio di comprare il Regno de' cieli mi preme; cerco tutti i mezzi per ritrovare la somma, che mi è necessaria; ricorro alla mia parentela, che è grandissima, e molto stesa; poichè Adamo è mio Padre, e tutti i figliuoli di Adamo sono miei fratelli; ne ho una infinità, e molti di loro hanno fatto fortuna: essi, mi penso, vorranno ajutarmi a provvedere il prezzo di un Regno eterno. Non vi è famiglia, che volentieri non si spogli per avere il vantaggio di vedere uno de' suoi fratelli al possesso di un Regno. (*c*) Essi dunque il vogliono di buon cuore, e mi dicono: piglia tutto ciò

(a) *Aug. in Ps. 93. Dio ci vuol vendere il regno de' cieli.*
(b) *Tutti li nostri beni di natura non bastano per comprarlo.*
(c) *Tutti li beni di tutta la natura umana non bastano.*

ciò, che abbiamo ſenza riſerva. Ma io trovo, che tutti inſieme non ſono più ricchi di me, eſſi tutti non hanno, ſe non due miſeri nulla, come io ſteſſo, uno dell' eſſere, l' altro del peccato; alcune corporali azioni molto diſpregievoli, ed altre ſpirituali, che non hanno valore, perchè ſono ſolamente naturali: e così io non trovo tra loro con che comprare il Regno de' cieli, che Iddio vuol vendermi. Che farò io dunque per averlo? poichè finalmente coſti quanto ſi vuole, a tutti i conti il voglio.

M' indirizzo a' miei amici, che ſono gli Angeli del cielo; ſo, che ſono di miglior condizione di me; ſo, che mi amano perfettamente, poichè tutti hanno la carità nella ſua perfezione, onde ſicuramente vorranno aſſiſtermi nel mio biſogno: Io vi prego, santi Angeli, ajutatemi, io vorrei comprare il Regno de' cieli, che Iddio mi offeriſce in vendita; ma ſono troppo povero, e tutti i miei fratelli dandomi tutte le loro ricchezze non mi hanno potuto provvedere del prezzo neceſſario; ma voi, che ſiete in tutta l' abbondanza dei beni, ſupplite alla mia indigenza. Noi il vogliamo, mi dicono, prendi pure tutto ciò, che abbiamo: il piglio, e mi penſo d' eſſere ricco; non pertanto trovo, che eſſi medeſimi niente hanno, che non ſia finito, (a) ed io ho biſogno di un prezzo infinito; dunque tutto ciò non mi baſterebbe. In oltre veggo, che tutti i loro beni ſono talmente inſeparabili dalle loro perſone, che non poſſono ſpogliarſene giammai, nè communicargli ad altri. Eccomi dunque tuttavia defraudato della mia ſperanza.

Ma la viſta di quel Regno m' infiamma di un ardente deſiderio di poſſederlo; voglio averlo, per quanto me ne coſti, maſſime che ſe ne reſto privo, farò eternamente miſerabile. Chi è, che potrà ſomminiſtrarmi tutto il prezzo neceſſario per pagarlo quanto vale? io m' indirizzo al mio Sovrano, a colui ſteſſo, che mi ha dato l' eſſere; ſo che è una bontà infinita, che mi ama più egli ſolo, che tutte inſieme le creature; già l' ho provato io ſteſſo, poichè egli è, che mi ha dato gratuitamente tutto quello, che ho, ſenza niſſuna obbligazione, ma per ſua pura liberalità: ſono dunque ſicuro, che ha buona volontà per me. So, che egli è sì ricco, che i ſuoi teſori non poſſono votarſi mai, ed egli mette la ſua gloria nel dare, e fa pompa della ſua magnificenza coll' abbondanza delle ſue liberalità.

Signore, voi ſolo ſiete quello, (b) che mi avete dato l' eſſere; dunque da voi ſolo io aſpetto la perfezione del mio eſſere: compite l' opera voſtra, e dategli ciò, che gli manca, affinchè voi abbiate tutta la gloria d' averne fatto un perfetto capo d' opera delle voſtre mani: voi mi avete fatto a voſtra immagine, e renduto capace di poſſedere il Regno de' cieli; io ſento un' ardente paſſione d' averlo, e ſo, che farò ſgraziatiſſimo, ſe non mi rieſce di poſſederlo; ſarebbe ſtato meglio per me il non eſſere. Infrattanto mi ſi dice, che non l' avrò, ſe nol compro; e vale un prezzo infinito: ove dunque il prenderò io, ſe voi non mel ſomminiſtrate? poichè niente vi è d' infinito, ſe non ciò, che ſi trova ne' voſtri teſori. Apriteli dunque per voſtra miſericordia, e ſoccorretemi.

L' eterno Verbo, che è la parola onnipotente di Dio ſuo Padre, riſponde a coſtui, che queſto è un affare della più alta conſeguenza, che poſſa eſſere trattato fuori di Dio. Già tu vedi, o uomo, che tutte le creature, tutti gli uomini, e tutti gli Angeli inſieme non ti potranno mai provvedere di quel prezzo infinito, che ti è neceſſario. Che debbi tu penſare di una coſa riſervata alla ſola divina onni-

(a) *Tutti li beni degli Angeli ſono pochiſſima coſa.*
(b) *Iddio ſolo può darci il prezzo neceſſario per comprare il regno de' cieli.*

nipotenza? Ricordati inoltre, che quando si trattò di darti l' essere naturale, la cosa ci parve di sì gran conto, che ci consultammo insieme, il mio Padre, io, e lo Spirito santo, per darti un' anima immortale, e formarti a nostra immagine. Adesso dunque, che si tratta di metterti al possesso della propria gloria di Dio per una eternità, tu giudicherai benissimo, che questo punto è incomparabilmente più importante dell' altro. E' vero, che il tesoro di Dio non si può votare, e che egli si compiace di fare del bene alle sue creature: vero è ancora, che non solamente tutto è possibile a Dio, ma che a Dio nulla è difficile. Tu vuoi, che io stesso ti somministri il prezzo infinito, che ti è necessario per pagare il Regno de' cieli quanto vale: io sono troppo buono per non rigettare la tua preghiera, e troppo potente per ritrovarvi alcuna difficoltà: nulladimeno per la maestà di questa grand' opera voglio consultarne con Dio mio Padre. Ascolta bene, come la tratteremo, e vi vedrai delle difficoltà, che a prima vista ti appariranno insuperabili, e 'l sarebbero in fatti, se io avessi meno di sapienza, meno di potenza, e meno di bontà.

ARTICOLO I.

Il Verbo eterno s' incarnò espressamente per essere in istato di meritare per noi.

IO voglio, dice l' eterno Verbo, supplire alla povertà di quest' uomo; egli è formato a nostra immagine, ha una capacità di possedere un bene infinito, (a) egli ne sente i desiderj nell' anima sua, e desiderj immensi nella loro estensione, eterni nella loro durazione, e che non finiranno giammai. Se ella resta defraudata di questo suo desiderio, sarà eternamente miserabile; ella non è creata per essere tale: io voglio somministrarle dei meriti di un prezzo infinito, co' quali possa pagare il Regno de' cieli, quanto vale.

Ma dove li prenderete voi questi meriti, risponde Dio Padre? Voi non ne avete. Il merito è la dignità di un' azione, che esige ricompensa. Or qual ricompensa potrete voi ricevere, voi, che siete Dio? Il merito è una cosa, che non conviene, se non al suddito: imperciocchè bisogna, che ubbidisca alla volontà di un maggiore di lui, e il serva a suo gradimento, per rendersi degno della sua approvazione, e quindi ottenerne qualche rimunerazione. Ora voi non siete mio suddito, nè mio servo nello stato, in cui siete; voi siete mio eguale in ogni cosa: voi dunque non potete meritare, e per conseguenza voi non sapreste dare alcun merito agli uomini.

(b) E' vero, risponde l' adorabile Verbo, che essendo vostro eguale non posso ubbidirvi, nè meritare presso di voi; ma io mi renderò vostro inferiore, mi farò uomo, e in tale stato farò vostro suddito, e vostro servo: farò tutte le vostre volontà con una sì puntuale, e perfetta ubbidienza, che vi piacerò; e voi vedrete, che le mie azioni saranno degne di rimunerazione; e così avrò dei meriti, e questi meriti saranno infiniti, perchè le mie azioni procedendo da una persona divina, avranno una dignità proporzionata alla persona, che le fa; e questa persona essendo infinita, niente può fare, che non sia di una dignità, e di un merito infinito.

(c) O qual degno servo avrò io nella vostra persona, dice Dio Padre! Voi farete dunque mio servo, e mio eguale: come mio servo voi potrete meritare; e come mio eguale voi meriterete infinitamente.

(a) *Il Verbo eterno non può meritare nella sua divinità.*
(b) *Bisognò, che il figliuol di Dio divenisse suo servo per meritare.*
(c) *Dio il Padre non può ricompensare li meriti del suo figliuolo nella sua persona.*

tamente. Ma come potrò io pagare degnamente un tal servo? Io niente veggo, che dargli possa per rimunerarlo, come merita: conciossiachè se riguardo fuori di me, quando vi avrò dato tutto il creato, ciò non vale un solo dei vostri servizj, perchè non è una ricompensa infinita; e quando votassi tutto il nulla per trarne tutte le creature, che ne posso far uscire colla forza dell' onnipotente mio braccio, vi troverò niente, che possa eguagliare tutta la grandezza de' vostri meriti infiniti. Bisognerebbe dunque, che io ricercassi in me stesso di che degnamente ricompensarvi. E che potrei io darvi, se non la mia divinità? Or questa già voi l' avete; ella è vostra, come mia, poichè ci è commune.

Vedete, a qual termine voi mi riducete. Eccovi adesso mio eguale in tutto, ed in questo stato voi niente potete meritare, perchè siete troppo grande; e quando voi vi farete renduto mio inferiore, voi meriterete infinitamente colla vostra ubbidienza, perchè divenendo mio suddito, non lascierete d' essere mio eguale, ed io non potrò dare ricompense eguali ai meriti del mio eguale. Che fare dunque, se voi prendete questo mezzo? Lascierò io tutti i vostri meriti senza rimunerazione? Questo non sarebbe giusto. Li ricompenserò io secondo la loro grandezza? Questo è fuori della mia potenza.

(a) Io so tutto questo, risponde l' eterno Verbo; non pretendo perciò di meritare per me: e quantunque i miei meriti, essendo infiniti, non convengano se non a me solo, non voglio serbarli per me. Conciossiachè qual sorta di ricompensa potrebbesi darmi, e che potrò io avere più di quello, che già possego? Desidero dunque di meritare per l' uomo, che è bisognoso; vel sostituirò in mio luogo, affinchè egli riceva il salario de' miei servizj: egli è mio parente, e mio fratello, l' amo, e voglio fargli del bene: voi darete dunque a lui ciò, che io avrò meritato; ed io mi terrò contento, quando egli riceverà la ricompensa dei meriti, che io avrò acquistati. Che però non farò niente per me, nè per li miei interessi, ma tutto per lui, e per suo profitto.

Come? voi l' amate fino a tal segno? Voi gli date tutti i vostri travaglj, e tutti i vostri meriti, senza riservar niente per voi? Ma è un misero schiavo colui, che non travaglia, se non pel suo padrone, e niente guadagna per se, se non d' essere carico di fatiche: di peggio lo schiavo il fa per necessità, e per uno, che è maggiore di lui; ma voi venite a farlo spontaneamente per un inferiore infinitamente minore di voi. Convien dunque, che voi l' amiate infinitamente. Ma e qual potrà essere la sua riconoscenza? Che potrà egli fare per non mostrarsi ingrato? Che potrà egli rendervi per sì gran benefizio? (b) Niente, io non mi aspetto di ricevere cosa alcuna da lui: io so anzi, che egli sarà sì sconoscente, che farà minor conto dell' infinito tesoro de' miei meriti, che gli dono, che non di un picciolo guadagno temporale: so, che nè meno penserà a me, e di me si scorderà come di uno sconosciuto; di peggio ancora mi disprezzerà, e si porterà facilissimamente ad offendermi.

E malgrado tutto questo voi volete rendervi servo per amore di lui, affine di meritare per lui? E voi non travagliate, che per lui, e volete dargli tutti i vostri beni, come se fosse vostro eguale, o anche vostro padrone, e gli aveste ogni sorta d' obbligazioni? O bontà! o bontà infinita! o eccesso di tenerezza, e di misericordia! perchè non siete voi considerato? perchè non siete voi ammirato dagli uomini? Sarà egli possibile di conoscer-

(a) *Gesù Cristo non ha meritato per se, ma per gli uomini.*

(b) *Quanto Gesù Cristo ci ha mostrato di amore dandoci tutti li suoi meriti.*

fcervi, e non amarvi con tutta l'anima?

(*a*) Ma questo non è ancor tutto, ripiglia Dio Padre parlando al suo unico figliuolo: voi farete in istato di meritare, quando farete mio inferiore facendovi uomo: ma questa non è la sola necessaria condizione, bisogna di più essere viatore per meritare, e voi farete sempre comprensore; cioè bisogna essere nello stato degli uomini mortali, che passano la loro vita facendo un continuo pellegrinaggio sopra la terra, e sforzandosi di arrivare alla celeste loro patria, ma non sono ancora beati. Ecco ciò, che si chiama essere viatore: e bisogna essere in questo stato per poter meritare; poichè nell'istante, che uno è beato, non merita più niente di nuovo. Or voi farete sempre beato fin dal primo istante del vostro essere, perchè l'anima vostra non sarà sì tosto creata, che nel medesimo istante vedrà Dio: e questo le sarà dovuto per giustizia, poichè sarà l'anima del proprio figliuol di Dio. Come dunque meriterete voi, poichè non vi sarà un solo istante di vostra vita, nel quale voi non siate sempre beato, e comprensore?

Io meriterò in tutti gli istanti della mia vita, risponde il Verbo eterno, [*b*] perchè ben saprò unire insieme i due stati di viatore, e di comprensore, come terrò unite le due nature, la divina, e l'umana, cioè il tutto, e il niente, nella mia persona. Mi dividerò dunque tra i due, di maniera che l'anima mia sarà beata, ed il mio corpo starà nello stato di semplice viatore, passibile, e mortale. Farò anzi una divisione della stessa mia anima tra l'uno, e l'altro stato, di viatore, e di comprensore: la parte superiore godrà della visione di Dio, e sarà beata, e quella non meriterà; l'inferiore resterà passibile, e sarà capace di tristezza, di timore, di disgusti, di noje, e di tutte le croci interne, e spirituali, che sovente son più pesanti delle corporali; e questa meriterà. Conciossiachè la mia libera volontà, che sarà comune ai due stati di comprensore e di viatore, si dividerà altresì tra l'uno, e l'altro in maniera, che dalla parte della beatitudine ella sarà come necessitata, e niente potrà meritare; e dalla parte della passibilità del corpo, e dell'anima, sarà libera, e meriterà. Ecco come il mio stato di comprensore non impedirà, che io meriti per gli uomini.

(*c*) Quando incomincierete voi dunque a meritare, e quando finirete? Incomincierò nel primo istante della mia vita mortale, e non finirò, se non nell'ultimo; conciossiachè il primo uso, che farò del mio essere creato, e della mia umana libertà, tosto che l'avrò ricevuta, sarà l'applicarmi a voi con tutto me stesso, o mio divin Padre, non solamente per rendervi tutti gli omaggi, che vi dovrò per quel nuovo essere, che mi avrete dato; (*d*) ma per dedicarmi alla vostra giustizia, come una vittima, che dee essere sacrificata in espiazione dei peccati del mondo, e vi dirò dal fondo del mio cuore: Ben veggo, che tutti i sacrificj d'animali, che vi hanno offerti fin dalla creazione del mondo, non sono stati sufficienti per soddisfare alla vostra giustizia per li peccati degli uomini: ora voi mi avete dato un corpo, che vi offerisco in sacrificio, per riparare intieramente le ingiurie, che avete ricevute per parte di tutti i peccatori; e questa prima volontà di sacrificare tutto me stesso per la salute del mondo, basterà per santifi-

(a) *Gesù Cristo come beato e comprensore non può meritare.*
(b) *Gesù Cristo si rende viatore passibile per meritare.*
(c) *Gesù Cristo ha incominciato a meritare fin dal primo istante della sua vita, e non finì che alla morte.*
(d) *Hebr.* 10. Ingrediens mundum dicit &c. In qua voluntate sanctificati sumus.

care tutti gli uomini; poichè la volontà efficace dinanzi a voi è riputata per l' effetto medesimo. Avendo poi incominciato a meritare fin dal primo istante della mia vita, continuerò in tutti gli altri, senza lasciarne un solo voto di meriti, e non finirò se non che nell' ultimo, quando spirerò sopra la croce, dicendo: (*a*) *Tutto è consumato*.

(*b*) Voi avreste dunque già fatto abbastanza fin dal primo istante della vostra mortal vita, poichè quel sacrificio volontario di tutto voi stesso, essendo il sacrificio di un Dio presentato a un Dio, (ove la vittima è eguale alla infinita maestà, che ella onora) sarà di un merito, e di un valore infinito. Basterà dunque per ogni cosa, sibbene basterà per la vostra giustizia; conciossiachè ella non potrebbe esigere divantaggio in tutto il suo gran rigore, che una riparazione infinita: ma non è abbastanza pel mio amore, che vuol fare una Redenzione copiosa, ed abbondantissima. Ma e quando voi avrete aggiunte cento, o dugento santissime azioni tutte di un merito infinito, non sarà dunque abbastanza? Sì sarà abbastanza per la vostra giustizia; ma non abbastanza pel mio amore, egli non vuol essere così limitato.

E quando voi avrete consumati i quindici, venti, e trent' anni di vostra vita, senza far altro giorno, e notte, che meritare continuamente per gli uomini, riempiendo tutti i momenti del vostro tempo d'opere buone, delle quali ciascheduna sarà di un merito infinito, non sarà ancora abbastanza? Sì ciò sarà bastante, ed anche soprabbondante per la vostra giustizia; ma non sarà ancora bastante per l'amore, che io porto agli uomini; conciossiachè non voglio cessare di mettere infinità sopra infinità di meriti per far loro un tesoro de' miei beni così ricco, che assolutamente sia inesausto, e che voi stesso, o Dio onnipotente, nemmeno possiate votarlo in maniera, che non vi resti sempre un infinità di meriti bastanti ad una infinità di uomini per comprare il regno de' cieli quanto vale. Quindi è, che non cesserò di operare, e patire per li peccatori nel corso di tutta la mia vita; e non sarò contento, se non quando morendo per loro amore sul calvario avrò detto: *Tutto è consumato*.

(*c*) Come, amabilissimo mio Gesù, come? Infinitamente amabile Salvatore dell'anima mia, così voi praticate cogli uomini che sono ingrati? Moltiplicando voi così, le buone opere, i vostri patimenti, i vostri meriti, accumulando tante infinità sopra altre infinità di beni, io veggo chiaramente, che ciò non era necessario, per parte del vostro celeste Padre, a soddisfare la sua giustizia; poichè una sola delle vostre azioni era più che sufficiente a tal fine; nè per fargli conoscere il vostro amore per lui, poichè il vede egualmente, che voi; neppure per obbligarlo ad amarvi, poichè fino dall' eternità egli vi ama con un amore infinito. Veggo altresì chiaramente, che tutto ciò non era necessario per voi stesso; poichè voi non ne cavate il menomo profitto per arricchirvi divantaggio. Egli è dunque indubitato, che fu a nostro riguardo, e per nostro amore, che avete voluto moltiplicarci quell' abbondanza di soprabbondanza di beni, e di meriti infiniti; e voi stesso cel dite per bocca del vostro Apostolo: (*d*) *Ut ostenderet in sæculis supervenientibus abundantes divitias gratiæ suæ in bonitate super nos in Christo Jesu*: Per mostrare a' secoli futuri le abbondanti ricchezze della sua grazia, che Gesù Cristo per sua bontà spande largamente sopra di noi.

Sì tutto ciò fu per nostro amore, cioè per

(a) *Joan.* 19.
(b) *Perchè Gesù Cristo abbia voluto meritare così abbondantemente*.
(c) *Gesù Cristo non ha tanto sofferto, se non per contentare il suo amore*.
(d) *Ephes.* 2. *v.* 7.

per far comparire la grandezza infinita dell' amore, che ci porta, e per cavare da tutti i cuori degli uomini un reciproco amore, sebben fossimo i più ingrati, e i più insensibili di tutti gli esseri. Conciossiachè non è questo un dirci in una sensibile maniera: mira, o uomo, se sia con gran cuore, e franca volontà tutta piena d' amore, di tenerezza, e di bontà, che mi son sacrificato per te, ho fatto cento mille volte, e cento milioni di volte di più, che non era necessario per la tua salute, (a) per dimostrarti, che l' amore, che io ti porto, supera infinitamente tutto quello, che tu potresti pensare: e tu ingrato vi rifletti sì poco, che ben lontano dal fare per me alcuna cosa di più di quello, che dovresti, vorresti nemmen fare un passo più oltre della tua stretta obbligazione. Tu dimandi ognora: sono io obbligato a questo? non basterà, che io faccia la tale, o la tal cosa? io non sono obbligato di più: e così vai colla misura alla mano, per restringere tutto quello, che puoi: tanto poco tu hai di buona volontà per me! e se tu fai la menoma cosa più di quel, che sei obbligato, ti pensi, che io debba esser obbligato a te, e ti resti debitore di molto! Ove è la tua ragione? ove il tuo cuore? ove è la tua gratitudine?

Che dire a questo? ove è l' uomo di buon senso, che agiatamente considerando questa verità, non resti confuso, e non si sdegni contro se stesso vedendo le sue vili ingratitudini verso di colui, cui tanto debbe? (b) Chi non arrossirà di vergogna nel far ogni cosa con rincrescimento, e molto negligentemente, come se temesse di far troppo? O Dio! Così dunque noi ci diportiamo? Non dovremmo noi per una giusta riconoscenza sacrificare tutti i momenti della nostra vita a Gesù Cristo, che ha consecrati tutti gli istanti della sua per noi? non voglio dire, che il menomo istante della sua vita impiegato a meritare per noi vale più, che la vita intiera di tutti gli uomini insieme; perchè chi si fermasse a ponderare questo, dovrebbe morire di confusione, e vergogna. Ma quand' anche non vi fosse alcuna differenza, ove sono le ore della nostra vita, che noi rendiamo puramente a Gesù Cristo per tutti i giorni della sua, che egli ci ha dati? O vile nostra ingratitudine, quanto sei indegna! Ma ritorniamo a considerare in qual ammirabile maniera egli ha voluto meritare per noi.

ARTICOLO II.

Gesù Christo, che non era libero per peccare, era libero per meritare.

VOI dunque volete essere in istato di meritare per gli uomini, o Gesù Salvatore dei peccatori? La vostra incomparabile carità intraprende di somministrare loro con abbondanza con che comprare il Regno de' cieli: quindi è, che di eguale, che siete con Dio Padre, voi vi rendete suo inferiore, e suo suddito, e di Beato, qual siete per giustizia, voi vi rendete volontariamente infelice, cioè passibile, e mortale, come l' infimo uomo della terra. (c) Ma questo ancor non basta, per meritare bisogna essere libero: conciossiachè tutto quello, che si fa o per violenza, o per inevitabile necessità non ha nè merito, nè demerito. Or voi non sarete libero, perchè non potrete portare la mano indifferentemente al fuoco, ed all' acqua, cioè al bene, ed al male, come il resto degli uomini, ed il menomo peccato vi sarà impossibile. Voi dunque sarete necessitato a fare il bene: se

(a) *Questo convince ogni anima del grand' amore, che ella dee a Gesù Cristo.*
(b) *Noi vogliamo fare niente per Gesù Cristo, che ha tutto fatto per noi.*
(c) *Bisogna essere libero per meritare.*

se siete necessitato, non siete libero; e se non siete libero, non avrete alcun merito in tutte le opere vostre.

Ma come non sarò io libero, risponde Gesù Cristo, se essendo vero uomo, avrò una volontà umana, ed un libero arbitrio della stessa natura, che il resto degli uomini? Il libero arbitrio dell' uomo non vuol essere nè astretto, nè violentato, nè incatenato per necessità; altrimenti il distruggete: poichè se il costringete, resta come una bestia, o come uno sgraziato schiavo, se il necessitate. Iddio ha dato, e vuol conservare all' uomo il bel privilegio di fare le sue azioni, come gli piace, non solamente senza violenza, ma senza necessità. E' vero, che la sua volontà non è la regola della sua condotta: non appartiene che alla sola volontà suprema di Dio l' essere sua propria regola, perchè ella è la rettitudine, e la santità per essenza, e non può giammai scostarsi per fallire in menoma cosa. Ma quella dell' uomo ha bisogno di un' altra condotta più sicura della sua; altrimenti facilissimamente si svia: la sua libertà non gli è stata data per isviarsi dal retto, ma bensì per rettamente guidarsi; altrimenti non sarebbe una perfezione dell' uomo; ma un difetto, che il renderebbe più miserabile delle bestie. Dunque la sua libertà non gli è data per condursi da se stesso secondo il suo capricio; poichè quando egli così si governa, sempre si scosta dal suo diritto cammino. (a) Perchè dunque gli è stata data la libertà, se non è per governare se stesso? gli è data, affinchè si elegga una regola infallibile, che il conduca sicuramente nella rettitudine, il conservi sempre nella sua perfetta libertà, e felicemente il preservi dal cadere nella schiavitù del peccato, il quale vergognosamente il priva della libertà, e lo spigne in una infamissima servitù: (b) *Qui facit peccatum, servus est peccati*. E quindi se vi resta per alcun tempo, lo strascina nella necessita, ed in una specie di violenza, che gli toglie tutto il resto della sua libertà: conciossiachè chi si è abituato a servire al peccato, si vede come necessitato, ed in qualche maniera costretto a sempre peccare. Vedete quanto sia lontano dall' essere affatto libero, chi pecca.

Da questo ne seguono due belle conseguenze, che debbono essere ben considerate. (c) La prima, che l' umana volontà non è mai più libera, che quando è più inseparabilmente attaccata a seguire in ogni cosa la volontà di Dio; perchè allora ella fa il più nobile, ed il più eccellente uso della sua libertà, che possa fare, facendolo senza violenza, e senza necessita; ed altresì perchè si determina di sua propria elezione, e per questa via si assicura di conservarsi sempre meglio nella sua perfetta libertà, e non è in pericolo di cadere nella schiavitù, seguendo una regola infallibile. L' altra conseguenza, che ne viene, è che non è una perfezione della libertà il potersi portare al peccato, ma è piuttosto un difetto, e la rovina della liberta dell' uomo; e Iddio non glie la ha già data per farne sì cattivo uso.

(d) Su questo principio Gesù Cristo vi dice: voglio farvi conoscere, che non vi fu mai, nè mai potrà essere alcuno così libero in tutte le sue opere, come io stesso; perchè niuno mai ebbe la sua umana volontà così attaccata in tutto alla divina. Io ho due volontà nella mia sola persona, la divina, e l' umana: la superiore guida l' inferiore, e l' inferiore si attacca unicamente alla condotta della superiore, e la segue a minuto fino alla menoma circostanza delle cose. Ed eccovi l' eccellenza, ed il trionfo della mia liber-

(a) *Perchè sia data la libertà all' uomo*. (b) *Jo*. 8.

(c) *Aug. Ep*. 89. Voluntas libera tanto liberior, quanto sanior: tanto autem sanior, quanto Divinæ gratiæ, misericordiæque subjectior.

(d) *Giammai uomo fu così libero quanto Gesù Cristo*

libertà; perchè non faccio questo nè per violenza, nè per necessità, ma per una libera elezione, che ho fatta, e continuo di fare colla stessa libertà. *(a)* Io voglio fare in ogni cosa la volontà del mio divin Padre, che mi ha mandato; essendo impossibile il fare un migliore uso della mia libertà: sono dunque ben lontano dall' averla perduta; me ne servo anzi sempre perfettamente, ed ella è sempre nel più nobile esercizio, che possa essere.

(b) Nè mi allegate, che io non ho la mia piena libertà, non potendo mai portarmi al menomo peccato, nè al più piccolo difetto contrario alla divina volontà; perchè è in questo medesimo, che posseggo tutta la pienezza, e tutta l' eccellenza della mia libertà: conciossiachè il poter peccare non è una perfezione, che onori l' umana libertà, ma una debolezza, che la disonora. Siccome voi non direste, che un viandante non sia libero di fare bene il suo viaggio, perchè non può cadere camminando, nè può mancar di strada; anzi all' opposto questo il mette in una più intiera libertà, e di fatto gli si dice: camminate liberamente, voi non cadrete, nè sbaglierete la strada. Così ho tanto meglio la mia libertà per meritare, quanto non l' ho per peccare.

Ma bisogna, che più in alto io sollevi il vostro spirito, e vi faccia considerare una maraviglia, che dee innamorarvi. Sapete voi bene, ove è la gloria, e dove sono le ricchezze della mia libertà, dimanda Gesù Cristo? Sarebbe un niente l' avere l' umana libertà in tutta la sua perfezione; poichè il libero arbitrio dell' uomo, quando è solo, resta sterile, ed incapace di far niente, che abbia qualche valore dinanzi a Dio. *(c)* E' dunque necessario, che sia unito colla divina volontà, e allora diviene fecondo di buone opere, e di meriti. Quando si dice, che bisogna essere libero per essere in istato di meritare, vuol dirsi, che non bisogna essere nè costretto, nè necessitato, ma non vuol dire, che bisogni esser unito a niente: tutt' all' opposto è necessario, che la libertà umana sia legata con un vincolo di sacro maritaggio colla volontà divina, se ella vuole aver de' figliuoli nobili, cioè azioni perfette, che abbiano del merito; altrimenti ella non sarà, che bastardi, cioè azioni basse, ed indegne.

(d) Riflettete adesso in quale stato stabilisco il libero arbitrio dell' uomo, vedete che alta fortuna gli faccio fare, e qual maritaggio pieno di gloria, e di felicità per lui: il faccio sposare colla divina volontà, in virtù della quale diviene così fecondo in opere buone, ed in meriti, che provvede egli solo di che arricchire abbondantissimamente tutti gli uomini, che sono, o possono essere creati dall' onnipotente braccio di Dio.

(e) Io negozio tre maritaggi nel solo mistero dell' Incarnazione: il primo tra la natura divina, e la umana, per cui si trovano unite in una maniera così stretta, ed intima, che non fanno se non una sola persona, restando inseparabilmente attaccate l' una all' altra per l' unione ipostatica con un sacro legame, che non si romperà mai. Ma questo primo non è, che come un mezzo per farne un secondo tra la volontà divina, e l' umana, che si trovano anche sì intimamente unite col sagro legame di un perfetto amore, che di due volontà non se ne fa che una,

---

(a) Sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio. Jo. 14.

(b) *Poter peccare non è una perfezione della libertà.*

(c) *Bisogna, che l' umana libertà sia sposata con la volontà Divina per essere feconda in opere buone.*

(d) *Il libero arbitrio di Gesù Cristo sposato con la volontà di Dio, è infinitamente fecondo.*

(e) *Tre maritaggi nel mistero dell' Incarnazione.*

una, non per una mescolanza, o confusione della loro essenza, perchè restano sempre realmente distinte l'una dall'altra; ma per una sacra armonia delle loro intenzioni, che convengono sempre perfettissimamente nelle stesse cose. In fine questo secondo matrimonio non è ancora, se non come un mezzo per negoziarne un terzo tra il libero arbitrio di tutti gli uomini, e la volontà del loro celeste Padre, che è il fine preteso, ed il frutto aspettato dal mistero dell'Incarnazione, essendosi questo operato per la santificazione degli uomini.

Eccovi dunque lo stato dell'umana libertà nella mia persona, dice Gesù Cristo. (*a*) Egli è vero, che ella non è nè costretta, nè necessitata, nè cattivata in maniera, che abbia perduto il diritto della naturale franchigia; ella è ciò non ostante attaccata con un sacro legame, che non si romperà giammai, essendo ella sposata con la volontà di Dio. Ma considerate che per questo divino matrimonio non solamente ella non è pregiudicata, niente avendo perduto nè del suo essere, nè de' suoi vantaggi, nè delle sue naturali perfezioni. Tutto anzi all'opposto l'unione del libero arbitrio dell'uomo colla Divina volontà gli acquista tre ammirabili vantaggi, che fanno lo stupore degli Angeli, e il supremo bene di tutti gli uomini pel tempo, e per l'eternità.

(*b*) Il primo è, che egli entra nel possesso di tutti gl' infiniti beni di Dio, e per conseguenza si trova infinitamente ricco: conciossiachè questa è la legge delle alleanze, che si fanno col matrimonio, che i due sposi hanno gli stessi beni; ciò, che appartiene all'uno, appartiene all'altro, perchè non sono più risguardati, se non come una sola persona. O volontà umana, quanto sei ricca, quando sei unita con la volontà divina! Tu hai tutto, e puoi tutto. In questo stato l'uomo ha una volontà divina, una volontà onnipotente, che fa tutto quello, che gli piace, una volontà infinitamente ricca in bontà: e siccome è vero il dire: l'uomo fa in tutto la volontà di Dio; è altresì vero il dire: Iddio fa in tutto la volontà dell'uomo: sono due volontà, e non sono, che una: sono due per condizione naturale; non sono, che una sola volontà per l'unione del loro matrimonio. Ecco fin dove l'umana libertà si vede elevata nella persona del Verbo incarnato, fin sul trono dell'onnipotente volontà di Dio, ove ella regna con lei come sua sposa. Pensate ora, se ella ha perduto qualche cosa dei beni, che naturalmente possede.

Il secondo vantaggio, che ella cava dal suo matrimonio, (*c*) è una parentela così nobile, che tutti gli esseri ne rimangono estatici: conciossiachè si trova prossima parente con le tre persone dell'adorabile Trinità: ha diritto di chiamare la prima suo Padre, la seconda il suo Verbo, e la terza il suo Spirito santo: tutti questi onori le appartengono, perchè in virtù del suo matrimonio entra veramente in possesso di tutti i beni della divinità; siccome è anche vero, che la divina volontà reciprocamente entra in parentela con tutte le persone sante, che sono fuori di Dio. Vedete ciò, che sta scritto in san Matteo. (*d*) Gesù Cristo dimanda, chi sia sua madre, e chi sieno i suoi fratelli. Egli ha un padre nella divinità; ma non ha nè madre, nè fratelli, nè sorelle: e adesso, che la volontà divina è sposata con l'umana, ecco una nuova parentela, egli la riconosce, e la dichiara: *Chiunque fa la volontà del mio celeste Padre, è mia madre, mio fratello, e mia sorella*. O maraviglia! o felicità dello sponsalizio delle due volontà, divina, ed umana, onde si vede risultare sì bella parentela! Il Creatore, e le creature, le per-

(a) *Tre maravigliosi vantaggi, che riceve il libero arbitrio dell'uomo dal suo maritaggio con la divina volontà*. (b) *I beni*.
(c) *La parentela*. (d) *Cap. 12.*

persone divine, e le umane, se si uniscono alla divina volontà, si trovano parenti, e parenti così prossimi, che sono come padre, e madre, fratelli, e sorelle.

Ma il terzo vantaggio ancora più considerabile, siccome di maggiore fortuna, è, che da questo felice maritaggio del libero arbitrio dell'uomo colla volontà divina nella persona del Verbo incarnato, (a) nasce una fecondità così prodigiosa, che va fino all'infinito, di grazie, di santità, di meriti, di preziose ricchezze dell'eternità, che fanno tutta la bellezza, e tutta la gloria della Chiesa trionfante, e della militante: essendo vero, ch'esse niente hanno di buono, cioè nè grazia, nè merito, nè gloria, se non quanto per loro gran fortuna ha prodotto quel divino maritaggio. La divina volontà sola niente poteva meritare, e la volontà umana sola non poteva meritare abbastanza: sposate che sono insieme, non vi è, che Iddio solo, il qual sappia, fin dove va la loro fecondità nel produrre incessantemente, e tanto, quanto esse vogliono, azioni nobili, e perfette, e tutte piene di meriti. Bisogna per conseguenza essere libero per meritare, libero dal peccato, dalla violenza, dalla necessità, e dalla schiavitù; ma non libero da un intimo legame colla volontà di Dio: conciossiachè il non portare questa amabile catena, non è essere in libertà, ma piuttosto nel libertinaggio; e mentre camminiamo in questo stato, niente possiamo fare, che abbia merito; e per lo contrario quanto più siamo stretti da queste catene d'oro, tanto più siamo in istato di meritare; e tutto ciò, che facciamo, monta ad un prezzo, e ad un valore infinito.

Ma quì non resta ancora ciò, che mette il diadema, e che imprime l'ultimo carattere di nobiltà ai meriti del Redentore. Il dire, che la sua umana volontà unita con la divina col legame della carità, e della grazia santificante, (che ella avea in tutta quell'abbondanza convenevole all'anima di un uomo Dio) meritava più in tutto ciò, che faceva, di quello, che possa comprendere alcun umano intelletto; perchè la grandezza de' suoi meriti si misura dalla grandezza della sua grazia: veramente è un dir molto; ma tuttavia non è dire, che i suoi meriti fossero infiniti; poichè la sua grazia santificante essendo una creatura, non è infinita. (b) Qualora perciò voi venite a considerare la grazia dell'unione ipostatica, la qual fa, che quest'uomo, che opera, che patisce, che merita, è veramente Dio; avete trovato il principio del valore, e della dignità infinita de'suoi meriti. Non risguardate solamente, (c) che le sue azioni procedono dall'umanità; ma ponderate, che vengono dall'umanità tutta inabissata, tutta trasformata in Dio, tutta penetrata dall'unzione divina, tutta brillante degli splendori della divinità; e giudicherete, che dunque ella non faceva niente, che non fosse tutto divino, e di un valore infinito. Non risguardate solamente, che questa santa umanità era tutta colma, e se dir vogliamo così, tutta traboccante della grazia di santificazione; ma vedete, che essendo unita con la natura divina, per non essere, che una sola persona con lei, ella aveva quindi come una certa radice, che andava fin nella divinità, ed in tutti i divini attributi, per trarne una vita, un vigore, un'eccellenza, una dignità infinita, che ella spandeva sopra tutte le sue opere, e dava loro un merito veramente infinito.

Dio mio! oh se si seguisse questo pensiero, fin dove può andare! (d) Riguardate la menoma azione della vita di Gesù Cristo, voi la scorgete una pezza tutta d'

(a) *La fecondità.*
(b) *Perchè la volontà umana meriti infinitamente in Gesù Cristo.*
(c) *Divinitas enim humanitatis unctio est. Nicet. lib. 5. Thesauri c. 3.*
(d) *Un sol merito di Gesù Cristo vale più di tutto il mondo insieme.*

d'oro puriſſimo, coll'impronto del Principe: mettetela ſulla bilancia, e la troverete di un peſo, di un valore, di un merito, che non ha nè miſura, nè termine. E infatti ſupponete, che Iddio faccia uſcire dal fondo del nulla un altro mondo eguale al preſente, ſarebbe ella queſta un'azione da paragonarſi in alcun modo alla più piccola di Gesù Criſto? Ma voi non vedete però, che Iddio con quell'azione cavi alcuna coſa da ſe medeſimo; egli peſca nel nulla: e quantunque ciò, che ne cava, ſia ſodo, ed abbia molta apparenza; tuttavia ſi dee ſempre dire, che ſon coſe da niente, perchè ſon partorite dal ſeno del niente, e difatto non hanno alcuna ragione di rientrare giammai nel ſeno di Dio, da cui non uſcirono; tutta la loro inclinazione è verſo del nulla, onde furono cavate.

(*a*) Laddove ſe voi riguardate il merito di una ſola delle azioni di Gesù Criſto, cercate ſoltanto, ond'ella venga, voi vedrete, che non è dal niente; poichè in quegli abiſſi non vi è merito alcuno: vedrete, che non viene da una pura creatura; poichè ella può fare niente d'infinito; ella è cavata dai teſori di un bene infinito, e viene dall'interno ſteſſo di Dio; egli la prende dal ſuo cuore medeſimo, è la ſua divinità ſteſſa, la ſua onnipotenza, e la ſua infinita bontà, che dà il valore, e l'infinità a quell'azione. Queſta è dunque altra opera, d'altro peſo, e d'altra dignità, che non tutto queſto mondo materiale, per quanto ſia vaſto. Quindi ella ha un diritto legittimo di rientrare nel ſeno di Dio, e di farvi entrare tutti coloro, che 'avranno una qualche porzione dell'alto ſuo merito.

Qual prodigio ſarebbe mai, ſe Iddio cavaſſe inceſſantemente nuovi mondi dal ſeno del nulla, e gli ammaſſaſſe ſempre gli uni ſopra gli altri di momento in momento per lo ſpazio di trenta tre anni? (*b*) Or eccovi quì un altro prodigio infinitamente maggiore: eccovi Gesù Criſto produrre continuamente meriti infiniti ſopra meriti infiniti, ed accumular gli uni ſopra gli altri di momento in momento durante tutto il corſo della ſua vita ſopra la terra, ſenza ceſſare giammai dal primo iſtante fino all'ultimo; e così che un ſolo di quei meriti vale più, che non tutti i mondi materiali, che Iddio potrebbe creare dal nulla durante tutto un ſecolo. Si applichino pure tutte le menti umane, ed Angeliche, e facciano tutti i loro sforzi per vedere ſe potranno mai concepire, fin dove vada il teſoro dei meriti di Gesù Criſto.

Quando io rimiro queſta immenſità di grandezze, che mi è impoſſibile di comprendere, ma che mi confonde, mi abbatte, mi opprime cogli ſplendori della ſua maeſtà; adoro Gesù Criſto, che ne è il principio, l'ammiro, e con un profondo riſpetto gli dimando: per chi è tutto queſto, Signore? per chi ſono tutti quegli immenſi teſori di meriti? giacchè non è per voi ſteſſo, che voi gli avete accumulati, ma per donarli: ma a chi?

ARTICOLO III.

Chi ſono coloro, per i quali Gesù Criſto ha voluto meritare.

QUalora io faceva queſta quiſtione, cioè per chi il Salvatore del mondo ha voluto meritare colle ſue azioni, e coi patimenti durante la ſua vita, e nel punto della ſua morte, e ſtava aſpettando per riceverne la riſpoſta da Gesù Criſto medeſimo, mi parve di vedere certe larve ſomiglievoli a' moſtri, che uſciſſero dal pozzo dell'abiſſo. (*c*) La prima fu un certo Ottone Brunsfel, che ſi preſentò ſubito, e venne a dirmi: Gesù

(a) *Gesù Criſto ci cava i ſuoi meriti dal ſuo proprio cuore.*
(b) *Qual prodigio vedere Gesù Criſto accumulare continuamente meriti infiniti ſopra meriti infiniti!*
(c) *Otto Brunsfel lib. de pandectis Evang.*

Gesù Cristo è morto in croce, ed ha meritato per tutte le creature buone, e cattive, ragionevoli, e prive di ragione (a): perchè siccome il peccato ha infettata ogni cosa, bisognava altresì, che col suo sangue tutto purgasse. Questa proposizione al sol udirla m' inorridì. Ma siccome vidi, che non era seguita d' alcuno, e che tutto il mondo condannava un' immaginazione egualmente stravagante, che empia, non ebbe per risposta da me, che un gran disprezzo.

Dopo questo venne un altro spettro chiamato Samuel Huberto. (b) Questi teneva per costante, e sosteneva in pubbliche Tesi 1588. in Berna, che Gesù Cristo aveva ricevuto comando dal suo Padre di soffrire la morte per tutto l'inferno, e meritare per salvare i demonj medesimi. Va, eretico, e bestemmiatore, gli dissi: Gesù Cristo si è fatto uomo per salvare gli uomini; ma non è morto, nè ha meritato per salvare gli Angeli ribelli, che sono incapaci di grazie, e di misericordia.

Vidi in seguito apparire una moltitudine d' altri fantasmi condotti da spiriti maligni, che chiamavano loro Genj, Calvino, Lutero, Melantone, Beza, Bulinger, e dietro loro altri più recenti, che non si dicevano della loro fazione, ma avevano fatta amicizia grande con loro, trovandosi molto conformi nei loro sentimenti. (c) Questi tutti pretendevano di persuadere al mondo, che Gesù Cristo non volendo salvare tutti gli uomini, ma solamente i predestinati, non era morto, e non aveva meritato, se non per que', de' quali è picciolissimo il numero; e che a riguardo degli altri egli aveva intenzione di privarli tutti del beneficio della sua morte. Questi allegavano alcune prove di poca apparenza, ed ancor meno di forza; ma le spacciavano con bei termini, facendosi ascoltare, ed ascoltandosi essi stessi come oracoli. Mi avvidi, che pretendevano, che spettasse loro il decidere di tutte le più difficili quistioni, e che tutto il mondo dovesse creder loro, come al fiore dei belli spiriti. Infatti a lor pensare tutti coloro, che non parlavano, come essi, non avevano nè talento, nè scienza. Vidi altresì, che disprezzavano l' autorità della Chiesa, e questo me li fece prendere per eretici, e senza trattenermi a contendere con loro, anzi nemmeno ascoltarli, cercava un oracolo sicuro, che dir mi potesse la verità.

(d) M' indirizzai dunque alla Chiesa, che non può ingannarmi; poichè S. Paolo la chiama la colonna immobile della verità. Di fatti io veggo, che ella sta sempre diritta come immobile colonna, sempre la stessa, e sempre invariabile dopo Gesù Cristo: dissi perciò tra me stesso: niente vi è di più sicuro, che l' attaccarmi a questa colonna; e veggo, che ella mi dice nel Concilio di Trento: (e) *Noi crediamo, che Gesù Cristo è morto per tutti gli uomini, cioè ha offerto i meriti della sua passione per tutti, e per ciascheduno degli uomini, quantunque tutti non ricevano il benefizio della sua morte, ma solamente quelli, ai quali il merito della sua passione è applicato, di maniera che dice S. Paolo, [f] egli è Salvatore di tutti gli uomini, ma principalmente dei fedeli.* Ecco dunque ciò, che debbo credere, come una verità, che lo Spirito santo mi rivela, e m' insegna per bocca della Chiesa, la quale è suo organo: conciossiachè Gesù Cristo mi ha detto egli stesso in termini espressi, che, se alcuno non vuole ascoltare la Chiesa, debbo riguardarlo come un pagano, come un pubblicano, e come un reprobo.

 Sì,

(a) *Gesù Cristo non è morto per tutti gli esseri.*
(b) *Gesù Cristo non ha meritato per i demonj.*
(c) *E' un' eresia il dire, che Gesù Cristo ha meritato per i soli predestinati.*
(d) *E' articolo di fede, che Gesù Cristo è morto per tutti.*
(e) *Sess. 6. cap. 3.* (f) 1. *Timot. 4. v. 11.*

Sì, il credo, come voi, che Gesù Cristo è morto per tutti, e che ha meritato per tutti, (*a*) dice Beza, e l' ho anche sostenuto in pubbliche Tesi in Geneva; ma quanto alla sufficienza, che vale a dire, che i meriti della sua passione furono sufficienti per salvare tutti gli uomini, ed anche i reprobi, se avesse voluto offerirli per loro; ma egli non volle offerirli alla giustizia di suo Padre, se non per li soli predestinati. (*b*) Tu potevi dire altresì, se gli doveva rispondere, che la passione di Gesù Cristo ha meriti sufficienti, e più che sufficienti per salvare i demonj stessi: e se questo basta per dire, che è morto, ed ha meritato per tutti, tu potevi amplificare le tue pubbliche Tesi fino a sostenere, che è anche morto per li demonj; e con questo tu saresti stato un eretico, ed un bestemmiatore, come sei. Non così l' insegna la Chiesa, quando ella vuole, che noi crediamo, che Gesù Cristo è morto per tutti.

(*c*) Ella insegna, che Iddio, non avendo giammai creato uomo alcuno a sua immagine, se non con intenzione di farne un beato col possesso della sua gloria, vuole salvarli tutti; che Gesù Cristo si è incarnato per tutti, che è morto, ed ha meritato per la salute di tutti, non sol confusamente, e in generale, ma ancora partitamente, ed in particolare. Egli è morto, ed ha meritato per ciascheduno degli uomini, come se vi fosse stato quel solo al mondo, e non esclude neppur uno dal beneficio della sua morte, non solamente rendendola sufficiente per salvarli tutti, ma avendola offerta egli stesso a Dio suo Padre per tutti, con una volontà reale, ed una sincera intenzione, che ella fosse a tutti di profitto, nè vi fosse un solo, che ne venisse privato. Eccovi ciò, che ha fatto per sua parte, ed in qual senso sia vero, che egli è morto per tutti, e che ha meritato per salvar tutti, quantunque sapesse benissimo, che i reprobi se ne priverebbero essi stessi contro il suo disegno, e perirebbero per propria loro colpa. Questa cattolica dottrina ci è insegnata sì chiaramente nella sagra Scrittura, ed è sì conforme alle infinite divine bontà, ed al bisogno di tutti i poveri peccatori, e così consolante per tutto il mondo, che è cosa stupenda, che siasi trovato un qualche spirito al mondo, il quale abbia potuto persuadersi il contrario.

Non leggiamo noi quelle dolci parole, che il diletto discepolo del nostro Signore ci ha scritte nella sua prima epistola, [*d*] *Che egli è propiziazione per i nostri peccati, e non solamente per li nostri, ma ancora per li peccati di tutto il mondo?* Può dirsi in più chiari termini la verità? Non leggiamo noi altrove, [*e*] *Che egli si è dato in redenzione per tutti?* E' egli questo un dire, che siasi dato solamente per una picciola parte? Non vediamo noi in altro luogo, (*f*) che Iddio non vuole, che alcuno perisca, ma che tutti si convertano a penitenza? Egli è il Principe degli Apostoli, che dice queste parole, nelle quali mette un' antitesi di termini affatto contrarj, che si fortificano potentemente l' un l' altro: *nissuno*, *e tutti*. Chi sono que', che Gesù Cristo vuol escludere dalla partecipazione de' suoi meriti, per lasciarli perire? *Nissuno*. Chi son dunque coloro, per i quali ha meritato, e che desidera, che ne profittino per loro salute?

(a) *Beza in Thes. Genevæ excussis fol.* 129.
(b) *Non basta il dire, che Gesù Cristo è morto per tutti gli uomini quanto alla sufficienza del prezzo della sua morte.*
(c) *In qual maniera bisogna credere, che Gesù Cristo è morto per tutti i peccatori.*
(d) *Jo.* 1. *c.* 2. *v.* 1. (e) 1. *Timot.* 1. *v.* 6.
(f) 1. *Petr.* 3. *v.* 9. *Prove della Scrittura sacra.*

lute? *Tutti*. Può dirsi qualche cosa di più decisivo, o di più forte per lo stabilimento di questa verità?

Se egli avesse avuta volontà di morire per li soli predestinati, san Paolo, che ben sapeva le sue intenzioni per averle apprese da lui medesimo nel terzo cielo, avrebbe egli detto con tanta franchezza: (a) *Egli si è dato per me*. Conciossiachè, che sapeva egli, se era, o no, nel numero dei predestinati? Noi vediamo, che egli stesso ci dichiara, che temeva di divenire reprobo: (b) *Io castigo il mio corpo*, ci dice, *e il riduco in servitù, perchè temo di diventar io stesso reprobo predicando agli altri*. Come dunque dite voi, grande Apostolo, e come scrivete per un articolo di fede, che si è dato per voi in particolare, non essendo voi sicuro dalla medesima certezza di fede d'essere predestinato? Perchè io son sicuro, che si è dato per tutti senza eccezione egualmente per li reprobi, che per li predestinati: ed ogni uomo vivente, siasi chi esser si voglia, può dire, e dee dire, come dico io: egli si è dato per me in particolare. Oh! se si gustasse questa parola, e si concepisse bene ciò, che ella significa, come sarebbe possibile il non amare Gesù Cristo con tutta l'anima?

(c) Quindi è, che quel vaso d'elezione, quell' organo dello Spirito santo forma quel forte argomento, che non solamente sforza tutti gli intelletti a credere, che Gesù Cristo si è offerto in sacrificio per loro, affine di comprar loro la vita eterna col prezzo del suo sangue; ma fa una pia violenza a tutte le volontà di concepire un giusto sentimento di quell' incomparabile beneficio. Conciossiachè udite, come egli parla: (d) *La carità di Gesù Cristo ci preme: ponderando noi che se uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti; e Gesù Cristo è morto per tutti, affinchè que', che vivono, non vivano in l' avvenire per loro stessi, ma per colui, che è morto per loro*. Che poteva egli dire di più efficace per riuscirla nel suo disegno? Egli voleva impegnare tutte le anime degli uomini al servizio, ed all' amore del suo divin maestro: e perchè non vi è motivo più forte per obbligarci ad amare, che il mostrare, che noi siamo ardentemente amati, loro fa vedere il grande eccesso della carità di Gesù Cristo per loro nello averli amati tutti più, che la propria sua vita; e quindi le sensibili obbligazioni, che hanno di amarlo per averli liberati tutti da un male infinito, affine di metterli al possesso di un bene infinito. Ed eccovi la forza del suo argomento.

Considerate bene il compassionevole stato, in cui tutti eravate, tutti colpevoli del peccato, che vi condannava alla morte eterna: neppure uno n'era esente, e sareste tutti per sempre restati in quel miserabile stato. Or ecco, che Gesù Cristo per sua pura bontà, e pel solo amore, che vi porta, ha voluto prendere la morte di tutti nella sola sua persona, e subirla egli solo per tutti, affine di darvi a tutti la vita eterna, che voi non potevate giammai avere, se non per la sua morte: la sua carità è sì grande per voi, che ha dato se stesso, e per tutti l'ha comperata col prezzo del suo sangue, e della propria sua vita; affinchè que', che hanno questa preziosa vita, non vivano più per se stessi, ma unicamente per colui, che gli ha fatti vivere con la sua morte.

Senza dubbio questo è incalzante, quando ciascheduno in particolare è obbligato a riconoscere, e confessare sinceramente, e di vero cuore questa verità di fede: io dovea soffrire una morte eterna, ed eterni tormenti, e ne sono stato liberato: io era privato della vita eterna, e del godimento dei beni infiniti dell' eternità, e adesso ho il diritto di averne il possesso; e tutto questo il debbo alla carità infinita di Gesù Cristo mio amabilissimo Re-

(a) *Galat.* 2. v. 20. (b) 1. *Cor.* 9. v. 27.
(c) *Forte ragionamento di san Paolo*. (d) 2. *Cor.* 5. v. 14.

Redentore per esser esso morto per me, per sua pura bontà, e pel grande amore, che mi porta; sì per me miserabile, sì per me infinitamente indegno. Ecco il male infinito, da cui mi libera; ecco il bene infinito, che mi ha comperato, sacrificandosi per me, dando il suo sangue, e la propria sua vita. Che debbo io dunque fare per lui? Non gli sono io debitore di tutta la mia vita, di tutto il mio essere, di tutti i miei servigj, di tutta la mia attenzione? Quando avessi cento milioni di cuori, non potrò giammai amarlo tanto, quanto sono obbligato. Ecco la dottrina di san Paolo, che fortemente stringe, e mette come alla tortura il cuore del mondo tutto anche più vile, ed insensibile. Or siccome egli voleva, che tutti amassero Gesù Cristo, senza eccettuarne un solo, voleva altresì, che tutti fossero vivamente persuasi di questa gran verità, che doveva spignerli tutti, ed in certa maniera forzarli ad amarlo.

(a) Se fosse venuto alcuno della fazione di Calvino, o di que' bei cervelli suoi discepoli, che vollero entrare ne' suoi sentimenti, ed all' opposto di S. Paolo si fosse avanzato a dire al mondo: Siate persuasi, che Gesù Cristo non è morto per tutti, e non ha voluto meritare per la salute di tutti, ma solamente per li predestinati: il numero di questi è molto picciolo, e nissuno sa, se il sia: per tutti gli altri, che sono in gran numero, egli ha nissuna buona volontà: poteva benissimo offerire anche per loro i meriti della sua passione, senza che gli costasse niente di più; ma non ha voluto. Vi sono dunque pochissimi tra di voi, per li quali sia morto, e non si sa per chi in particolare; epperò amatelo tutti con tutto il vostro cuore. Qual impressione avrebbe mai fatto un tal discorso nel cuore dei popoli? Qual efficacia avrebbero avuto le parole dell'Apostolo per persuaderli all'amore, se avesse detto loro: Fratelli miei, la carità di Gesù Cristo ci preme, perchè egli è morto per un picciolissimo numero di voi, e non si sa chi sieno; per conseguenza amatelo tutti di vero cuore?

Avrebbe mai un tale discorso potuto muoverne, o persuaderne un solo? Non sarebbe anzi stato propriissimo per dissuaderli, e ributtarli tutti? Qual è l'uomo di buon senso, che udendo spacciare una tal dottrina, sentisse il suo intelletto convinto, e il suo cuore mosso da un menomo sentimento di volersi dedicare a Gesù Cristo, a servirlo, ed amarlo? Ciascheduno potrebbe dire: forse non sarà morto per me, poichè è morto per sì poche persone: e se così è, come ho gran motivo di dubitarne, io non gli ho veruna obbligazione: e così universalmente tutti gli uomini, tanto i reprobi, quanto gli stessi predestinati avrebbero a nausea la pietà; in vece che tutti gli uomini generalmente, tanto predestinati, quanto reprobi senza eccettuarne un solo, sono vivamente spinti ad amare Gesù Cristo per la dottrina di S. Paolo. Conciossiachè quand'anche voi foste un reprobo, e non doveste giammai godere la vita eterna, nè evitare l'eterna morte; tuttavia sempre gli avete questa obbligazione, che egli è morto per voi, ed ha fatto per sua parte tutto ciò, che abbisognava per vostra salute, per un incomparabile amore, che vi obbliga ad amarlo con tutto il vostro cuore; e se voi l'amaste così, non sareste mai reprobo.

(b) Il famoso eretico Beza ebbe coraggio di predicare alla presenza di un gran numero di Signori d'Allemagna questa crudele, ed empia dottrina, cioè che Gesù Cristo non era morto per tutti i peccatori, e che non avea voluto meritare il cielo, se non ai soli predestinati, escludendo espressamente tutti gli altri dal beneficio della sua passione. Or gli uditori ne

(a) *Debolezza del ragionamento, che fosse contrario a quello dell'Apostolo.*
(b) *Beza predicando, che Gesù Cristo non era morto per tutti, fu beffato dagli stessi eretici.*

ne concepirono tanto orrore, che nell' istante il fecero tacere, e lo scacciarono. Come dunque le orecchie cattoliche soffrirebbero d' udire una dottrina, che gli eretici stessi ritrovarono sì abbominevole, che non la poterono sopportare? ¡E per verità, che può ella produrre nelle anime, se non cattivi sentimenti, mormorazioni, spaventi, incertezze, avvilimenti, indifferenze della salute, ed una gran tendenza alla disperazione? in vece, che la dottrina cattolica assicura, anima, consola, ed incoraggisce tutto il mondo. Io torno infatti a considerarla, e veggo che niente vi è di più onorevole, e di più consolante.

ARTICOLO IV.

La stessa verità provata con la ragione.

IO m' indirizzo a Gesù Cristo medesimo, e gli dimando: Signore, essendo vero (*a*), che voi volete salvare tutti gli uomini, che siete morto per tutti, e che la vostra intenzione è, che l'immenso tesoro dei vostri meriti serva a tutti gli uomini per comprare il paradiso; perchè dunque non sono tutti salvi? Non siete voi onnipotente per fare tutto quel, che vi piace? Chi può resistere alla vostra volontà?

Egli mi risponde: è vero, che io voglio con una vera, e sincera volontà, che tutti gli uomini partecipino dei frutti della mia passione, e che sieno tutti salvi: è vero ancora, che la mia volontà è onnipotente; ma non mi servo dell' assoluta potenza della mia volontà, quando tratto cogli uomini, che hanno il privilegio della loro libertà, come faccio con tutto il resto delle altre creature, alle quali non ho lasciata la libertà di resistermi. Non basta, che io voglia, che tutti gli uomini sieno salvi; bisogna altresì, che anche essi il vogliano. Io il voglio, ed essi nol vogliono; loro offerisco le mie grazie, ed essi le rifiutano; li sollecito, gli spingo, ed essi mi resistono. Se dunque periscono, è per la loro sola volontà, e non per la mia, perchè vollero fare la lor volontà, e non la mia. Essi il sanno, e saranno costretti a confessarlo essi medesimi, che non sono sgraziati, se non perchè così essi han voluto. Conciossiachè è cosa inaudita, che alcuno dei dannati abbia avuto ardire di fare a Dio questo rimprovero: io son dannato, perchè voi l' avete voluto.

Ma, Signore, come possiamo noi credere, che voi vogliate la salute di tanti poveri fanciulli, che muojono soffocati nel seno della loro madre, senza essere stati al caso di poter ricevere la grazia del santo battesimo, senza la quale non potranno mai entrare nel regno di Dio, come voi stesso avete detto? Come mai altresì potremo persuaderci, che il tesoro dei vostri meriti infiniti sia per tante, e tante povere infedeli nazioni, che non sono nella vostra Chiesa, e non hanno la cognizione della verità? Dove sono le grazie, che voi loro fate, e i mezzi, che loro date della loro salute?

(*b*) Mi risponde, che la grazia, che perfeziona la natura, non è fatta per rovesciare il corso della natura stessa. Se un fanciullo muore nel seno della sua madre per le sue naturali indisposizioni, o per altri difetti, de' quali ella ne è la cagione, questo è un accidente, nel quale non vi ha alcuna parte la grazia, e non si può dire, che la grazia sia mancata alla natura, ma bisogna dire, che la natura è mancata alla grazia: e se quel povero bambino muore senza la grazia battesimale, per conseguenza senza ottenere

(a) *Non basta, che Iddio voglia la nostra salute; bisogna altresì, che noi la vogliamo.*

(b) *Come è vero, che Gesù Cristo vuole la salute de' fanciulli, che muojono avanti di nascere.*

nere la salute, non è per la volontà di Dio: al più è per una volontà, che il permette, e non per una volontà, che comandi.

(a) Lo stesso corre riguardo a coloro, che nascono tra le nazioni infedeli. Se un fanciullo nasce di un tal padre, in tal tempo, in tal luogo, e di una tale condizione, questo è il corso naturale delle umane cose, che la grazia non rovescia. Egli nasce lontano dal sole divino, che ha posto il suo trono nella sua Chiesa: se però esso non ne riceve così abbondantemente i lumi, il calore, le influenze, questo non fa, che egli non le spanda dapertutto; e se le sue naturali indisposizioni lo impediscono di parteciparne così vantaggiosamente, quanto gli altri, non bisogna dire, che la grazia manchi alla natura, ma piuttosto, che la natura manca alla grazia. Essi sono così nati infelici secondo il corso della natura, che la grazia non impedisce.

E chi dirà, che il sole materiale non voglia maturare tutti i frutti, quantunque se ne trovino, che non maturano, perchè sono in un clima, o in tal disposizione, che loro impedisce di ricevere abbastanza i suoi calori, e le sue influenze? Egli fa ciò, che dee per sua parte, come padre comune di tutta la natura; e se si trovano de' frutti, che periscono, non vien da lui; il difetto è del soggetto stesso. Non si dee perciò dire, che il Redentore universale di tutti gli uomini non voglia salvare tutti i peccatori, quantunque molti in fatti non si salvino. Egli fa per sua parte una redenzione copiosa ed abbondantissima; i tesori delle sue grazie, e dei suoi meriti, che apre, ed offerisce a tutti, sono inesausti: se molti non ne profittano, non vien dal Redentore; ma il difetto vien per l'indisposizione degli uomini.

A che giova dunque, Divin Redentore, che siate morto per tutti indifferentemente i peccatori, e che abbiate offerti i vostri meriti a Dio vostro Padre per tutti, senza eccettuarne un solo, e nemmeno lo stesso Anticristo, se ciò non ostante un numero innumerabile di reprobi non ne profittano? Voi il sapevate, che tutto questo era inutile: perchè dunque l'avete voluto fare? Fate voi così in vano le cose volontariamente? Qual effetto produce la vostra passione riguardo a tutti quegli sgraziati?

(b) Ella fa un maraviglioso effetto, mi risponde: conciossiachè se ella non salva le loro anime, salva la gloria di Dio mio Padre. E per farvelo intendere, considerate, che il peccato fa nello stesso tempo due gran mali: il primo, ed il maggiore è, che fa un' ingiuria atroce all' infinita maestà di Dio, e per questa parte è un male infinito: il secondo è che rovina, e perde l'anima, che il commette, e per questa parte è un male eterno per lei, dal quale ella giammai non può liberarsi colle proprie forze. Or la mia passione ripara nello stesso tempo l'uno, e l'altro male del peccato, ma differentemente: conciossiachè per quello, che riguarda la riparazione dell' ingiuria di Dio, questo non dipende se non dalla mia volontà; e però io ottengo sempre questo primo fine, che è il principale preteso nel mistero dell' Incarnazione, pel quale ho dovuto soffrire per tutti i peccati degli uomini, senza riserva di un solo, tanto dei reprobi, quanto dei predestinati, perchè non ve n'è un solo, che non faccia un' ingiuria infinita a Dio, che debbo pienamente riparare col sacrificio della mia morte.

Ma l'altro male del peccato, che riguarda la rovina delle anime, che l'hanno commesso, non dipende dalla mia sola volontà il ripararlo. Io debbo volerlo pel primo, e di fatti il voglio; ed esse

(a) *Gesù Cristo vuole la salute delle nazioni infedeli.*
(b) *L'effetto mirabile della passione del Redentore a riguardo dei reprobi.*

se debbono volerlo dopo di me, e con me. Or la maggior parte non vogliono ricevere il potente rimedio delle mie grazie, che potrebbero riparare tutte le loro rovine; insensati come sono ricusano di ricevere un prezzo infinito, che gratuitamente lor offerisco per pagare i debiti infiniti, che hanno contratti colla giustizia di Dio mio Padre, ed amano meglio ridursi a pagargli essi stessi eternamente, senza giammai poter soddisfare con tutti i tormenti dell' inferno.

Sì, amabile mio Redentore, questo mi fa benissimo comprendere, che sia necessario il credere, che voi siete morto per tutti gli uomini, ed anche per tutti i peccati degli uomini in particolare: ma non concepisco, qual vantaggio siensi potuto ideare gli uomini o per voi, o per loro stessi, nel persuadersi, che voi non siete morto per tutti, e che non avete avuta intenzione di salvarli tutti.

(a) Tutto il vantaggio, che possono cavarne per loro stessi, è che non volendo lasciare la loro vita sregolata, nè far qualche resistenza alle loro passioni, alle quali vilmente servono, pensano di nascondere, o diminuire in qualche maniera la loro vergogna, dicendo con esecrabile bestemmia, che la grazia lor è mancata, e quindi pacificare un tantino il verme della loro coscienza, che li rode, e loro rinfaccia la loro ingratitudine di non vivere per colui, che è morto per loro, e del non amarlo con tutto il loro cuore, vedendo che egli gli ha amati più, che la propria sua vita. Essi pensano di togliersi questa obbligazione col dire, che io non sono morto per tutti, ma solamente pel picciolo numero dei predestinati; e che non essendo sicuri, se sieno in tal numero, o no, non hanno quella pressante obbligazione di amarmi, e servirmi: e finalmente disprezzando la mia legge, che li rende condannabili al cielo, ed alla terra, per iscusarsi dicono, che nello stato, in cui sono, i miei comandamenti lor sono impossibili.

Ma parlando così mi fanno la più atroce di tutte le ingiurie, dice Gesù Cristo: *(b)* conciossiachè sostenendo, che non sono morto per tutti, e che non ho avuta intenzione di salvarli tutti; bisogna, che credano o che non ho potuto, o che non ho voluto. Se dicono che non ho potuto provvedere a tutti la somma necessaria per soddisfare intieramente per tutti i peccati degli uomini, bisogna, che mi credano povero, ed impotente; il che è propriamente un dire che non sono Dio; eppure nessuno tra loro ardirebbe dirlo. Se pensano, che io non abbia voluto, bisogna dunque, che mi accusino di mancanza d' amore, e di bontà per loro: e se credono, che non ne ho avuto abbastanza per estenderlo sopra tutti gli uomini, e che una sola picciola parte ha votata tutta la mia bontà, e tutto il mio amore, questo è ferirmi nel cuore, ed offendermi nella lui parte più sensibile; perchè sopporterei piuttosto, che oltraggiassero la mia potenza, che il mio amore.

Come? Dopo tutto ciò, che ho fatto, e sofferto per gli uomini, dubiteranno del mio infinito amore per loro? Hanno veduto il Dio della maestà annientato per loro, e che un eccesso d' amore l' ha fatto cadere dal seno del suo Padre nelle loro braccia; *(c)* dubiteranno, che non gli ami abbastanza, fino ad escludere alcuno dall' estensione del suo amore? Hanno veduto questo Dio annientato a menare sopra la terra una vita povera, e penosissima in ogni sorta di travagli, e fatiche per li soli loro interessi, senza nulla mai aver fatto per se stesso; e dubite-

(a) *Li motivi, che possono avere quelli, che dicono, che Gesù Cristo non è morto per tutti.*

(b) *Quanta ingiuria si faccia a Gesù Cristo dicendo, che non è morto per tutti.*

(c) *E' impossibile il dubitare dell' amore, che Gesù Cristo ci porta.*

biteranno ancora della grandezza del suo amore ? Sopra tutto mi avranno veduto attaccato alla Croce a sacrificarvi il mio onore, il mio corpo, la mia anima, la mia propria vita col più infame, ed il più crudele tra i supplicj, per salvarli perdendo me stesso, ed ancora dimanderanno se gli ho amati abbastanza, così che non abbia voluto morire per tutti, e salvarli tutti ? Parlate, mie piaghe, parlate, voce onnipotente del mio sangue, che ho versato a torrenti per loro; parli il mio cuore aperto; parli la mia testa coronata di spine; parli tutto il mio corpo lacerato dalle verghe: e dicano, se un Dio onnipotente ridotto in questo stato per salvare i peccatori non gli ami abbastanza, così che non abbia volontà di salvarli tutti.

Il veggo, mio caritatevolissimo Salvatore, che il vostro amore non ha limiti; voi ci amate fino all' infinito, e più della vostra propria vita. Ma sembra, che voi non amiate voi stesso, che pur siete infinitamente amabile; poichè voi ci date tutti i vostri beni. Riserverete voi dunque niente per voi ? come ? (a) Voi non avrete parte alcuna nei vostri proprj meriti ? Non avete voi niente meritato per voi stesso ? Sì, mi dice egli, ho voluto per bontà entrare a parte de' miei proprj beni cogli uomini; e quì ancora voglio, che osservino il grande eccesso del mio amore per loro: conciossiachè la porzione, che mi riservo, è quasi niente in comparazione della somma immensa, che do tutta intiera: io non voglio di quello, che appartiene al merito essenziale, che risguarda la beatitudine; tutto sia per loro, per me non ne voglio neppure un atomo.

Tutta la parte, che voglio avere nel tesoro infinito di tutti i meriti, che ho acquistati, non riguarda se non due cose accidentali, (b) cioè la glorificazione del mio corpo, e l' esaltazione del mio nome. Il mio corpo, che ho renduto passibile, e mortale durante tutto il tempo della vita viatrice, che ho menata sopra la terra, facendo un continuo miracolo, affine di tenerlo in istato di patire per gli uomini, ha un jus acquistato d' essere glorificato, come corpo di un' anima beata, e non ho bisogno di altro merito per questo: ma in quanto che ha molto sofferto per la gloria di Dio, ed è stato tutto coperto di piaghe per la carità del prossimo, merita per questo un aumento di gloria proporzionato alla grandezza delle sue pene.

Per quanto poi spetta all' esaltazione del mio nome, questa è una ricompensa, che ricevo dalla giustizia di Dio mio Padre, a cagione che mi sono umiliato, annientato, ed immerso sin nel fondo dell' ultimo abisso degli obbrobrj, per riparare la sua gloria: egli trova giusto il rialzarmi, rendere il mio nome così glorioso, che tutto genuflettа, quando si pronunzia, nel cielo, sulla terra, e fin nell' inferno. Ecco tutta la parte, che mi riservo pei meriti della mia passione; tutto il resto gratuitamente, e con gran cuore il dono ai poveri peccatori.

Grazie infinite vi sieno, o infinitamente buono, infinitamente amabile Gesù ! Una sola cosa mi resta a sapere: cioè in quale stato bisogna mettersi per partecipare del tesoro de' vostri infiniti meriti. Vediamolo.

AR-

(a) *Gesù Cristo per bontà ha voluto prendere qualche parte con noi dei suoi meriti.*

(b) *Gesù Cristo non ha meritato per se, se non la glorificazione del suo corpo, e l' esaltazione del suo nome. Hebr. 2. v. 9.* Vidimus passum propter passionem mortis gloria, & honore coronatum.

ARTICOLO V.

Chi sono que', che sono in istato di partecipare ai meriti di Gesù Cristo.

ISTruitemi, Signore, ed impari io da voi stesso, in quale stato bisogna essere, per mettere la mano ne' vostri tesori, ed arricchirci de' vostri beni.

Bisogna essere, mi dice, nè beato, nè sgraziato, cioè nè in cielo, nè nell' inferno. (*a*) Colui, che è beato nel cielo, non è più tempo dei meriti, ma delle ricompense; ed al contrario, essere sgraziato nell' inferno, è un' essere fuori del tempo dei meriti, e nello stato dei castighi: l' uno, e l' altro stato è nell' eternità, e da che siamo giunti a quel punto, non si sente più a parlare di meriti, nè buoni, nè cattivi, ma solamente di ricompense o beate, o infelici, perchè siamo usciti dal tempo, il quale solo è la regione dedicata a negoziare i meriti, o i demeriti. Eccovi perchè ho detto nell' Evangelio: (*b*) *Travagliate mentre che è giorno; viene la notte, nella quale nissuno più può travagliare.* Il vostro giorno è tutto il tempo della vostra vita dall' aurora fino al tramontare; vi è dato tutto intiero per travagliare, ed il vostro lavoro consiste in farvi un gran capitale di meriti per l' eternità.

(*c*) Travagliate bene durante il vostro giorno, e ricordatevi, che ne avete un solo, il quale passato una volta non più ritorna, e non ne avrete mai più un altro. Riguardatelo tra le due eternità, una che il precede, e l' altra, che il segue, e vedete, quanto sia breve: egli fugge con una incredibile velocità; non lasciatelo passare così senza pensarvi: impiegatelo bene, travagliate infaticabilmente, mentre che dura, e considerate, che tutte le ore, e tutti i momenti del vostro unico giorno sono così preziosi, che ciascun di loro può acquistarvi una corona eterna, la qual vale più, che tutti gli imperj del mondo: passato che sia, e venuta la notte nel punto della morte, non si parlerà più di meriti, nè di nuovi acquisti. Voi non possederete durante tutta l' eternità se non quello, che avrete acquistato durante questo breve giorno.

Dunque, Signore, tutti gli uomini, che sono nel tempo, sono nella stagione di partecipare ai vostri meriti; e tutti indifferentemente, sieno chi essere si vogliano, sono capaci di mettere la mano ne' vostri tesori per arricchirsi?

(*d*) Si tutti sono nella stagione, e tutti ne hanno la capacità, ma tutti non ne hanno l' esercizio: le mie ricchezze non sono se non nella mia casa, e chi non è mio dimestico, non vi ha parte. La mia casa è la Chiesa; la porta di questa casa è il battesimo: chi non è passato per questa, non è entrato nella mia casa, e non ha parte a' miei beni: e perciò tutti gli insedeli sono veramente capaci di partecipare dell' inesausto tesoro dei meriti della mia passione, perchè sono preparati per loro, come per gli altri; ma non vi hanno parte, perchè non sono ancora entrati nella mia casa, ove largamente li distribuisco ai domestici della fede.

Basta dunque, Signore, lo avere ricevuto il battesimo per essere entrato nella vostra Chiesa, e per essere riputato fra i vostri domestici? Se così è, tutti gli eretici, che sono battezzati, partecipano veramente del tesoro de' vostri meriti: ed eccoli ricchi per l' eternità.

Non basta, mi rispose, l' essere una volta entrati nella mia Chiesa; bisogna che vi dimorino senza separarsene giammai. Or questi sono entrati pel battesimo essendo bambini, ed infatti erano a parte delle

(a) *Non possiamo meritare, che durante questa vita.*

(b) *Jo. 9.* (c) *Quanto sia importante il travagliare in ogni momento per meritare il cielo.*

(d) *Fuori della Chiesa non si può meritare.*

le mie grazie; ma ne sono usciti per l' eresia, quando ebbero l'uso della ragione: e siccome non hanno più voluto esser de' miei domestici, così non ho più voluto, che avessero parte alle mie ricchezze.

Ricordatevi della similitudine, che vi ho data nell' Evangelio (a): Io sono la vite, e voi siete i tralci; io niente ricevo da voi, ma voi ricevete tutto da me: conciossiachè son io, che vi dono l' essere, la vita, e la virtù di produrre de' frutti: io sono in voi, e voi siete in me, ed in questo stato voi siete fecondi di frutti buoni, e ricchi di meriti; ma senza di me voi potete far niente.

(b) Affinchè un ramo di vite produca dei frutti, gli sono necessarie quattro cose, e purchè le abbia, quelle bastano. La prima, che sia attaccato alla vite; perchè se è troncato, non è più buono a niente, che ad essere abbruciato. La seconda, che viva della stessa vita della vite, e sia nudrito dello stesso umore radicale; perchè quantunque resti attaccato, se diviene secco, e morto, niente più può produrre. La terza, che abbia un influsso celeste, che lo scaldi, e che gli ardori del sole conducano a maturità i suoi frutti; altrimenti sarà niente, che vaglia. La quarta, che sia preservato dalle brine, dai geli, dalle tempeste, ed altri impedimenti esterni, che guasterebbero i suoi frutti, e il renderebbe inutile. Ed eccovi giustamente la pittura dello stato, in cui dee essere colui, che vuol partecipare dei frutti della passione del Redentore, che sono i suoi meriti.

(c) Primieramente bisogna, che il ramo della vite resti attaccato al suo tronco, altrimenti non può giammai portare alcun frutto. Chiunque non ha connessione con Gesù Cristo, non può giammai avere alcun merito. Questa connessione si fa per la fede, la cui unità fa l' unità della Chiesa cattolica, che è il corpo mistico del Salvatore; e chiunque è in questa unità, è riputato un membro del suo corpo; e quando non avesse se non questo solo, ha degli ammirabili privilegj. Quando si dice, che la Chiesa è santa, che ella è la sposa di Gesù Cristo, che la ama più della sua propria vita, tutto ciò conviene a lui, per esser egli parte del corpo della Chiesa; e quando si prega per la Chiesa, si prega per lui; e quando si dice, che vi è una comunione de' santi, cioè una comunicazione dei beni spirituali tra' fedeli, egli partecipa di tutti quei gloriosi vantaggj.

Ma chiunque non ha questa connessione con Gesù Cristo per la fede, è un sermento tagliato dalla vite, che non potrà mai portare alcun frutto. Dunque tutti gli Eretici, tutti gli Ateisti, gli Idolatri, i Maomettani, gli Insedeli, dei quali è quasi infinito il numero, sono incapaci, mentre dimorano in quello stato, di avere alcun merito, nè di partecipare ai frutti della passione del Redentore. Or che sarà di loro? A che son buoni tutti quei secchi rami tagliati dalla vite, se non ad essere abbruciati? Oimè! qual abbondante pastura pel fuoco infernale! chi può vedere questo senza un sensibilissimo dolore?

Secondariamente non basta, che il ramo sia unito al tronco; bisogna, che viva della vita dell' albero: se diviene arido e morto, non può più portare alcun frutto. Nella stessa maniera non basta l' essere unito con Gesù Cristo col solo legame della fede, ed essere del corpo della sua Chiesa: (d) bisogna avere la vita soprannaturale della grazia santificante, che ci fa vivere della stessa vita divina di Gesù Cristo, e ci rende capaci di portare i frutti dei meriti soprannaturali: altrimenti è un ramo secco, condannato ad una perpetua sterilità, che il rende

(a) *Bella comparazione della vite data da Gesù Cristo.*
(b) *Ci abbisognano quattro cose per essere in istato di meritare.*
(c) *La fede.* (d) *La grazia santificante.*

de inutile, quantunque resti attaccato all' albero. Dunque tanti cristiani, che conservano la fede, ma che non hanno la grazia, perchè vivono nello stato infinitamente miserabile del peccato mortale, sono incapaci di avere alcun merito a riguardo della vita eterna; e se dimorano, e muojono in quello stato, non avranno mai alcuna parte a quell' immenso tesoro dei meriti del loro Redentore.

In terzo luogo vi abbisogna un celeste calore, che riscaldi, e vivifichi il ceppo della vite per renderlo fecondo, e che gli ardori del sole conducano i suoi frutti a maturità; altrimenti produrrà niente, che vaglia. Questo vuol dire, che oltre le due unioni della fede, e della grazia santificante, che tengono un' anima attaccata a Gesù Cristo, e la fanno vivere della sua vita, ella ha bisogno, che gli ardori della carità santa (*a*) la riscaldino, e l' animino alla pratica delle opere buone, ad imitazione della vita del suo Redentore, così che l' amore di Dio sia veramente il motivo, che la faccia operare. Conciossiachè quantunque ella abbia la fede, e sia in istato di grazia, se ella opera soltanto naturalmente, per fini umani, per motivi d' amore proprio, e di proprj interessi, potrebbe fare delle opere buone in se stesse, che piacerebbero in qualche maniera a Dio; ma non farebbero frutti maturi per difetto di calore: e perchè non sarebbero animate dai divini ardori della carità, non avrebbe che poco, o niente di parte ai meriti infiniti del suo Redentore.

(*b*) Finalmente non basta al ramo della vite l' essere unito al tronco, e vivere della stessa vita, ed avere i raggi, e le influenze del sole tanto favorevoli, quanto è necessario per produrre frutti buoni: se con tutto questo viene offeso dalla brina, dal gelo, o se è spogliato dai ladri, resta senza frutto, come se non avesse avuto alcun degli altri vantaggi. Or è così: quantunque un' anima sia unita con Gesù Cristo per la fede, per la grazia santificante, e per la carità, e sia in istato di produrre molte opere buone, ed arricchirsi di gran meriti, se ella viene battuta dalla tempesta, e depredata dai nemici di sua salute, ella perde tal volta in un' ora tutti i frutti, che aveva con molte fatiche prodotto in molti anni. E non è forse questo, che arriva troppo sovente, mentre dimoriamo nelle pericolose occasioni del mondo, ove sempre si cammina in mezzo ai lacci; e sull' orlo dei precipizj?

Volete voi dunque sapere lo stato, nel quale bisogna essere, per partecipare ai meriti della passione del Salvatore del mondo? Abbiate queste quattro cose, l' unione della fede, che vi attacchi a lui, come membri al loro capo; la vita della grazia santificante, che vi faccia ricevere le influenze del suo divino spirito; gli ardori della carità santa, che vi animi alla pratica di tutti i suoi divini voleri; e quindi siate come una vigna ben chiusa, fuggite le pericolose occasioni, mettetevi al coperto dei nemici della vostra salute, che potrebbero rapirvi i frutti delle vostre opere buone per qualche deplorabile caduta nel peccato. In questo stato vivete pure in sicurezza, che parteciperete abbondantemente ai meriti del vostro Salvatore.

Ma dicesi, che le ricchezze gonfiano il cuore, ed ispirano l' ambizione; onde quando io mi vedrò sì ricco, temo i pensieri di superbia, e di un' alta stima di me stesso, avendo molti meriti. E dove li prenderete voi questi meriti, vi dimanderebbe il grande Apostolo? che cosa avete voi, che non l' abbiate ricevuto? e se voi l' avete ricevuto da Dio, perchè ve ne gloriate, come se l' aveste da voi stesso? (*c*) Voi eravate niente, adesso sie-

(a) *La carità santa.* (b) *La fuga delle occasioni e del peccato.*

(c) *Aug in Ps. 43. v. 17. Come bisogna riconoscere, che non abbiamo alcun bene, che non venga da Dio; glorificarlo, ed umiliarci.*

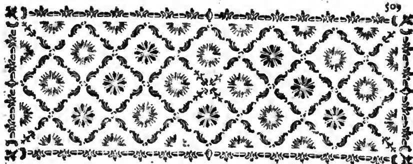
se uomo: che avete voi meritato per esserlo? voi nascete col peccato, e siete giustificato, e adottato per figliuol di Dio: che avete voi meritato per averne la grazia? Voi non potete niente da voi stesso, che la bugia, ed il peccato: se avete ricevuta la forza di fare il bene, e di meritarvi corone, che avete voi dato a Dio? niente: ma che avete voi, che Iddio non vi abbia dato? niente. Dunque se egli si ripigliasse tutto ciò, che gli appartiene, e vi lasciasse sol quello, che voi avete da voi stesso, che cosa vi resterebbe da gloriarvi? niente: ecco tutte le vostre ricchezze.

Non persuadetevi mai di poter meritare cosa alcuna da voi stesso. Perchè? perchè voi potete far niente senza di lui. Perchè non posso io fare niente senza di lui? perchè non potete essere senza di lui. Voi avete l'essere, ed è un puro dono di Dio; voi avete la grazia, che perfeziona il vostro essere, ed è un puro dono di Dio; voi avete il buon uso dell' essere, e della grazia, che vi fa fare opere buone, ed è ancora un puro dono di Dio: voi con queste vi arricchite di meriti; ma questi sono nuovi doni di Dio, perchè senza lui non gli avreste: quando perciò allegate i vostri meriti, mostrate i meriti di Gesù Cristo. E' vero, che sono vostri, ma perchè egli ve gli ha dati; e voi meritate di perderli, se pensate d'attribuirgli a voi stesso, come se venissero da voi: voi meritate d'essere umiliato con la loro privazione, se pensate di glorificare voi stesso col loro possesso; poichè finalmente che avete voi, che non l'abbiate ricevuto?

Quando Iddio corona nel cielo i vostri meriti, corona i suoi proprj: a se stesso dunque piuttosto, che a voi egli fa giustizia; perchè quei meriti, che egli corona, vengono da lui, e non da voi. E così voi tutto avete per grazia, e perciò la vita eterna è chiamata grazia: (a) *Gratia vita aeterna*. Non attribuiamoci niente, stiamocene nel nostro nulla, e a Dio solo tutta sia la gloria. Mentre che riserva per se stesso tutta la gloria, a noi lascia tutta l'utilità. Eccovi tesori, e ricchezze infinite, che ci tiene aperte: tutti i suoi meriti son nostri, se vogliamo prenderli; prendiamo dunque continuamente, ed arricchiamoci. Ma come dobbiamo noi farlo? Questo sarà il soggetto della seguente conferenza tutta pratica.

CON-

(a) *Rom.* 6.



CONFERENZA XXIII.

Come noi possiamo inceſſantemente cavare nei teſori dei meriti di Gesù Criſto.

VI ſieno pure certe anime così diſamorate di ſe ſteſſe, (a) così diſintereſſate nelle loro intenzioni, che ſempre operino ſenza mira alcuna al proprio intereſſe: alla fin fine noi amiamo tutti il noſtro utile, e dobbiamo amarlo. E Gesù Criſto non condanna altrimenti l'inclinazione, che hanno gli avari di accumulare roba, ſe non perchè ella è troppo vile nell'attaccarſi alla polvere della terra, potendo fare più alta fortuna: concioſſiachè egli conſiglia i ſuoi Apoſtoli d'accumularſi teſori nel cielo, e promette loro, che ſaranno ricchi per ſempre, ſe vogliono laſciare quel poco, che avevano, per ſeguirlo. Egli dunque vuole animargli alla più alta perfezione della vita criſtiana colla mira ai loro intereſſi; e dapertutto ove dimanda il ſervizio degli uomini, promette loro le ricompenſe.

Noi abbiamo tre teologali virtù, la fede, la ſperanza, e la carità, che egli ci dona durante il pellegrinaggio della noſtra mortal vita, come tre guide per condurci alla noſtra celeſte patria, e tutte tre ci ſono neceſſarie. Una è come la torcia, che c'illumina, per moſtrarci la ſtrada dritta della verità, che dobbiamo ſeguire, ed è la fede; (b) le due altre ſono due amori, che come due fuochi ſacri ci riſcaldano, e ci animano all'acquiſto del regno eterno di Dio: una ci fa amare Iddio per ſe ſteſſo, ed è la carità; l'altra cel fa amare per noi ſteſſi, ed è la ſperanza. E' vero, che è coſa più perfetta lo amarlo per lui, che amarlo per noi: ma è vero altresì, che, ſe è una grandiſſima perfezione l'amare Iddio per luì ſteſſo con la carità; vi è anche una gran perfezione nello amarlo per noi colla ſperanza: poichè in fine l'una, e l'altra ſono egualmente due virtù teologali, e quando Iddio ce le dona, vuole, che pratichiamo l'una, e l'altra, e che tutte due ſervano alla noſtra ſalute.

Accordo beniſſimo, che ſe taluno voleſſe bandire la carità per non amare Iddio,

(a) *E' permeſſo l'avere la mira ai noſtri ſpirituali intereſſi.*
(b) *Perchè Dio ci dà la virtù della ſperanza.*

Iddio, se non per li suoi proprj interessi, commetterebbe un fallo enorme; ma ne farebbe altresì un altro, chi si cacciasse intieramente la speranza dal cuore, senza volerlo amare per possederlo, col pretesto di una maggiore perfezione. Sia pur vero, che questo amore è interessato; ma è un interesse ottimo, e santissimo, che non solamente Iddio permette, ma ci comanda d'avere in mira; poichè espressamente ci dà una delle tre teologali virtù per questo fine, e si compiace di nodrirla, ed animarla egli stesso, promettendoci magnificentissime ricompense, e corone.

[a] Perchè dunque ci ha egli lasciate nella Chiesa le infinite ricchezze, che ci ha acquistate con la sua morte, le sue grazie, i suoi meriti, le sue Divine soddisfazioni, tutti i suoi doni celesti, e i suoi inesausti tesori aperti agli occhi nostri, ove c'invita di venire, e cavarne abbondantemente per arricchirci? Sarà forse, perchè non voglia, che servendolo abbiamo alcuna mira a'nostri interessi? Non vediamo anzi, che questa è l'unica cosa, per la quale egli stesso ha travagliato durante il corso della sua vita mortale; e che dopo la mira principale della gloria di Dio suo Padre, non aveva altro fine in tutto ciò, che faceva, e pativa in questo mondo, se non di travagliare unicamente per gli interessi della nostra salute, e per colmarci delle vere ricchezze dell'eternità? Vestiamoci del suo spirito, ed entriamo bene nelle sue vere intenzioni; ed allora non potremo far meglio dopo il primario, e principal fine della gloria di Dio, che travagliare infaticabilmente per gli interessi dell'anima nostra, e per l'acquisto dei beni dell'eternità.

Ora noi abbiamo nelle nostre mani questi inestimabili beni, e non vi badiamo; è sopra la terra, che si acquistano, ed è nel cielo, che si posseggono: noi avremo tutta l'infinita durazione dell'eternità pel godimento, e non abbiamo se non il picciolo momento della vita presente per l'acquisto. E noi inconsiderati che siamo, il lasciamo scorrere insensibilmente senza pensarci, e il passiamo inutilmente senza far nulla. Noi non vediamo le infinite perdite, che facciamo per nostra pura negligenza: che se volessimo maneggiarne bene tutti gli istanti, non ve n'ha un solo, che non ci valesse un peso immenso di gloria eterna. Questa è dottrina espressa del grand'Apostolo san Paolo nella lettera ai Corinti: (b) *Questo sì breve momento di leggiera tribolazione opera in noi il peso di una gloria eterna*. Come? per un momento di travaglio un'eternità di mercede, la cui grandezza ci è incomprensibile? Noi sappiamo, che questo è vero, che è un articolo di fede, e vogliamo far niente? O stupidità lagrimevole! o insopportabile crudeltà contro di noi medesimi!

E' vero, che non tutti vivono in questa cecità; (c) vi sono delle anime, alle quali avendo Iddio scoperta la bellezza de'suoi beni celesti, ed il mezzo facile, e continuo, che hanno di mettersene al possesso, divengono sì infiammate dal desiderio di acquistarli, che i più avari del mondo non hanno tanto ardore, e premura di congregare la polvere delle loro temporali ricchezze, quanto esse ne sentono d'accumularsi incessantemente un gran tesoro di veri beni dell'eternità. Io sentii spesse volte a dire da un buon servo di Dio, che alla vista del tormento, che si danno le genti del secolo per le loro vanità, si animava grandemente, e diceva: (d) Come? io veggo, che tutto il mondo si sforza di fare la sua fortuna, chi alla corte, chi nel foro, chi alla guerra, chi nel traffico, gli uni per mare, gli altri per terra; tutto il mondo travaglia per ingrandirsi, e per arricchirsi; ed

(a) *Gesù Cristo c'insegna col suo esempio a travagliare per la nostra salute.*
(b) 2. *Cor.* 4. (c) *Vi sono delle anime santamente avare.*
(d) *Il cristiano deve fare la sua fortuna.*

ed io non penserò altresì a fare la mia fortuna? Voglio farla egualmente, anzi molto meglio di loro; ne so il mezzo; posso così bene maneggiare i miei affari, che non vi sarà momento della mia vita, che non mi metta al possesso di un tesoro, che varrà più di tutto quello, che essi possano acquistare tutti insieme durante tutto il corso della loro vita.

(*a*) Io gli dimandai: come fareste voi? E da questa interrogazione noi ebbimo una conversazione, che mi sembrò piacevole, e delle più utili, che possano farsi, sopra i mezzi facili, che noi abbiamo d'arricchirci ogni giorno, ogni ora, ed ogni momento, di gran meriti, che ci serviranno per metterci al possesso dei veri beni dell'eternità. Non abbiamo noi, mi diceva, gli inesausti tesori dei meriti di Gesù Cristo, che ci sono aperti? Chi c'impedisce di portarvi la mano, e prenderne tanto, quanto vorremo? Io faceva quindi riflessione su quelle parole della Scrittura, che aveva lette nel Profeta Isaia: (*b*) *Voi caverete le acque con gioia dai fonti del Salvatore:* e pensando al contento, che sente una persona tutta arsa di sete, quando trova una bella fontana, diceva tra me stesso: con molto maggior trasporto di gioia un'anima accesa dalla sete dei beni eterni dee correre alle fonti del Salvatore, quando ha la bella sorte di scoprirli.

Amabilissimo mio Salvatore, ove sono dunque le vostre fontane? mostratemele, affinchè vi corra a dissetarmi. Egli me ne indicò principalmente quattro, assicurandomi, che le troverò tutte piene delle sue grazie, e de' suoi meriti. La prima sono le nostre opere buone; la seconda i nostri patimenti; la terza le nostre preghiere; la quarta il buon uso dei Sacramenti. Andiamole a visitare tutte, una dopo l'altra, affinchè ne conosciamo il valore, e l'abbondanza, che possiamo cavarne.

ARTICOLO I.

Noi possiamo partecipare abbondantemente dei meriti di Gesù Cristo con tutte le nostre opere buone.

Tutti i frutti di un buon albero (*c*) sono frutti buoni, e così tutte le azioni di un'anima buona sono opere buone, qualor le fa, come debbesi. Or non vi è opera buona, la quale non abbia il suo valore, ed il suo merito; altrimenti non sarebbe buona. Dunque ne segue, che moltiplicando un'anima buona incessantemente le sue azioni, moltiplica altresì le sue opere buone, e i suoi meriti; e così non cessa di arricchirsi in tutto ciò, che fa.

E come? gli dissi, non distinguete voi punto tra le sue azioni ordinarie, e le sue opere buone? Ben concepisco, che quando ella fa limosine, quando digiuna, quando va negli ospedali, e nelle prigioni a visitare, e consolare gli afflitti, fa opere buone: ma quando s'impiega nelle ordinarie occupazioni della vita umana, cioè travaglia, riposa, attende agli affari domestici, o pubblici, conversa col prossimo, e negozia di cose temporali, passeggia, e si divertisce, beve, e mangia, ed in somma fa un'infinità d'azioni indifferenti, che riempiono tutto il corso della vita umana; chiamate voi tutto questo opere buone, che abbiano del merito? Non fate voi dunque alcuna differenza tra le grandi, le mediocri, e le picciole azioni, che bisogna fare?

(*d*) La faccio molto grande, mi rispose, ma forse non nella maniera, che voi pen-

(a) *Li mezzi facili, che ha il cristiano, di fare una gran fortuna.*
(b) *Isai. 12.* (c) *Un' anima buona non fa, se non opere buone.*
(d) *Vi è differenza tra le nostre buone azioni, e in che ella consista.*

pensate. Io non chiamo grande quello, che apparisce grande, nè picciolo ciò, che pare picciolo nelle azioni, che noi facciamo ogni giorno; e nemmeno concepisco altresì, che il valore, od il merito sia attaccato alla grandezza, od alla picciolezza delle nostre azioni. E per ispiegarvi su questo la mia filosofia, tengo per costanti quattro verità, le quali fondo sopra quanto ho imparato dalla Teologia, e da' santi Padri.

(a) La prima, che non vi è umana azione, picciola, o mediocre, o grande che sia, la quale considerata in se stessa in quanto è azione di un uomo, abbia merito alcuno dinanzi a Dio, cioè di quel merito soprannaturale, che riguarda la vita eterna. Mettetemi pure tutte le conquiste dei Cesari, e tutte le belle produzioni di forza, di talento, di coraggio, che furono l'ammirazione dei secoli passati: aggiugnete tutte le azioni puramente naturali, che sono state fatte da tutti gli uomini dalla creazione del mondo in poi, meritevoli dei maggiori applausi: tutto questo insieme non pesa un solo atomo di quel merito, di cui parliamo, nella divina bilancia.

La seconda, che per ordinario vi è più di bassezza, e d'indegnità nelle più grandi azioni del mondo, che nelle menome, perchè vi è più di vanità, più d'amor proprio, più d'ingiustizia, e più di opposizione allo spirito di Dio. Or tutti questi difetti sono quasi sempre inseparabili dalle grandi azioni, che il mondo ammira a cagione del loro splendore, e si trovano più di rado nelle azioni mediocri, ed ordinarie, alle quali il mondo non bada. Quindi ciò, che il mondo stima grande, e degno di lode, Iddio lo stima basso, e degno di gran disprezzo.

La terza, che non bisogna misurare le nostre azioni dal loro splendido, nè dalla loro importanza, nè dalla loro estensione, nè da tutto ciò, che apparisce, per giudicare, quali in verità sieno le più grandi in se stesse; ma secondo che sono fatte nell' ordine di Dio, nel quale la provvidenza, che governa tutto fino alle infime cose, vuole dagli uomini azioni molto differenti, secondo i differenti stati, e le condizioni, nelle quali gli ha collocati. E siccome ciò, che assolutamente non è voluto da Dio, (per esempio il peccato) non ha nè bontà, nè valore alcuno; così ciò che è più voluto da Dio, ha più di bontà, e più d'eccellenza: onde per questa regola l'azione, che fece Davide, mentre custodiva il suo gregge nella sua picciola età, era più grande, che quando fece numerare tutto il suo popolo, allorchè fu Re: e la vera ragione di questo è, che Iddio da lui voleva una cosa, e non l'altra.

La quarta finalmente è, che quello, che vi è di valore, o di merito nelle nostre azioni, non è quello, che noi stessi vi mettiamo, ma quello, che riceviamo da Dio per mettervi. O Dio! che cosa abbiamo noi da noi stessi, che non sia puramente umano, basso, ed imperfettissimo? Ma tutto ciò, che partecipa qualche cosa della grandezza, e santità infinita di Dio, ha tutto il valore, e tutto il merito, che egli vuol dargli, nè più, nè meno. Da ciò ne segue, che quanto meno vi è del nostro, e più di Dio nelle nostre opere buone, tanto più esse sono eccellenti, e meritorie, e per conseguenza a Dio solo bisogna darne tutta la gloria, perchè egli solo è che dà loro tutto ciò, che si trova di buono, ed a noi non dee restare, se non il disprezzo, e l'umiliazione, perchè noi soli vi mettiamo tutto il difetto, che vi si può trovare.

Con voi in questo convengo, gli dissi, le vostre regole mi sembrano molto ben ragionate; (b) ma ciò non ostante, come mi

(a) *Quattro regole per ben giudicare delle nostre opere.*
(b) *Come sia vero, che tutte le opere dei giusti sono meritorie.*

mi farete comprendere ciò, che mi avete detto al principio, che tutte le azioni di una buon' anima sono opere meritorie? Se voi mi diceste, che ella ne fa molte, che hanno del merito, ve l'accorderei facilmente; ma tutte senza considerare, che ella ne fa un' infinità, che si tengon da niente, ed altre, che sono necessarie alla vita umana, e molte sono della stessa natura di quelle, che fanno gl' infedeli, e i più gran nimici di Dio: (ben concepisco, che voi non volete comprendervi i peccati, ma solamente le azioni, che non sono per se stesse cattive) come mai persuadersi, che tutto ciò possa essere meritorio di vita eterna?

Eccovi ciò, che dee persuadervelo, mi rispose. (a) I Teologi non ricercano in una azione, se non tre principali condizioni, per renderla meritoria di vita eterna. La prima, che ella sia assolutamente buona in se stessa: or ella lo è sempre, quando non è cattiva, cioè non è proibita da Dio: del resto sia ella grandissima, sia picciolissima, queste differenze sono meno considerabili per riguardo a Dio, di quanto il sieno le azioni tutte di una formica, riguardo a un potente Monarca. Non sono le nostre azioni, che egli principalmente dimanda, ma il nostro cuore, che ha fatto per lui, e che sommamente gli piace, quando è animato dal suo divino amore. La seconda condizione è, che ella sia fatta da una persona, la quale sia in grazia di Dio; perchè la grazia, che santifica un' anima, l'adotta per figliuola di Dio, e le azioni di questa figliuola piacciono al suo celeste Padre: chiunque è fuori di questo stato, è in quello del peccato mortale; ed in questo misero stato tutto ciò, che fa, non può avere alcun merito, quand' anche facesse la più eccellente azione del mondo. Per terza condizione vogliono, che l'azione sia fatta per puro motivo di piacere a Dio, o di amare Dio, o di glorificarlo, o di fare la divina volontà, che non sono se non la stessa cosa: e dicono, che questa buona intenzione è la cosa più considerabile in tutte le opere nostre; perchè l'indirizzarle a Dio, è come un regalo, che di propria mano mettiamo sopra il suo Altare.

Esaminate bene adesso, e vedrete, che non vi è azione in tutta la vita di una buon' anima, che non possa avere queste tre condizioni, alla riserva del solo peccato; e per conseguenza è sicurissimo, che non ve n' ha neppur una, che non possa avere un valore, ed un merito, che la renderà degna di aver la vita eterna per sua ricompensa.

Come dunque? Un vignajuolo per avere travagliato la sua vigna, un artigiano per aver fatto un mobile nella sua bottega, un servo per avere scalzato il suo padrone, un uomo per aver passeggiato nel suo giardino, ed aver colto un fiore; quell' altro per aver mangiato, e bevuto secondo il suo bisogno; e una donna per avere avuta cura delle minute domestiche faccende, e simili, meriteranno il Paradiso? (b) E qual dignità, e qual valore può notarsi in tutte queste azioni da nulla, delle quali il mondo non fa alcun conto, per persuadersi, che sieno degne del possesso di un bene infinito? onde verrà loro quel peso, e quel gran merito? sembra questo un po' duro ad ogni persona di buon senso.

Egli è vero, se giudicassimo colle regole dell' umana sapienza, questo sembrerebbe ridicolo, (c) dire, che un' azione, la quale non varrebbe un quattrino, vale un Regno per l'eternità. Ma non vi dissi già, che non bisogna considerare la grandezza, o la picciolezza delle nostre azioni in se stesse, in quanto vengono da noi, perchè sono tutte agevolmente niente? Governare un imperio, o pian-

(a) *Tre condizioni necessarie per fare un' opera buona.*
(b) *Le azioni, che il mondo disprezza, sono meritorie dinanzi a Dio.*
(c) *Inganno dell' umana sapienza.*

tare un' erba, sono due azioni, che ci sembrano molto ineguali: tuttavia sono egualmente nulla dinanzi a Dio per riguardo al merito suprannaturale. Ma Iddio non può egli fare di quel niente tutto quello, che vorrà? Egli, che dello stesso nulla ha creato gli Angeli, e la polvere della terra, secondo il grado dell' essere naturale, che ha voluto dare alle sue creature, non può del disprezzevole nulla delle nostre menome azioni fare prodigj di grandezza, che meritino corone di gloria eterna, secondo i gradi di grazia, di merito, e dell' essere soprannaturale, che vorrà dar loro?

Voi dimandate, come sa questo? Considerate, che egli tiene tutte le divine ricchezze ne' suoi tesori: ivi sono tutte le sue grazie, e tutti i suoi meriti, li distribuisce a chi gli piace, e quanto gli piace. (a) Se egli mette più di grazie nell' anima di un povero servo, e che gli faccia fare la menoma delle sue azioni con più di amore, che ne ha il suo padrone, fabbricando una gran chiesa, o distribuendo a' poveri la metà de' suoi beni: la semplice azione del servo, che sembra disprezzevole, è più grande dinanzi a Dio, che quella del suo padrone, la qual è di tanto splendore; poichè in fine non vi è valore, nè merito nelle opere nostre, se non quanto Iddio vi mette de' suoi divini tesori, essendo impossibile il mettervi da noi stessi neppure un atomo; ed egli ne può mettere indifferentemente nelle menome azioni, come nelle più grandi tanto, quanto gli piace.

Ma potrebbe egli darsi, che io avessi più di grazia, più d' amore di Dio, e più di merito passeggiando per divertirmi, che digiunando per macerare il mio corpo? Senza dubbio questo potrebbe avvenire. Più servendo un povero nell' ospedale, che governando un Vescovato? Senza dubbio questo potrebbe darsi. (b) Voglio ancora dirvi di più, che sovente regolando bene le nostre più picciole azioni dimostriamo un maggior amore a Dio, che nelle grandi. E per verità io non dirò, che un' uomo sia molto avaro, nè che abbia un' ardente passione per le ricchezze, quando vedrò, che ha cura delle somme notabili, che riguardano il suo patrimonio; ma quando vedrò, che ha cura delle menome cose, che fa roba fin d' un chiodo, ed ostinatamente disputa per un denaro, non voglio altro segno più sicuro per conoscere, che ha una grande passione per la roba.

Nella stessa maniera quando un' anima cristiana adempisce alle sue principali obbligazioni, ed è attenta nell' offerire a Dio le più grandi azioni che fa, un' amore mediocre basta per questo: ma quando ella studiosamente si applica a volere piacere a Dio in tutte le sue menome azioni, ella procura di omettere niente di tutto quello, che pensa che possa piacergli, e si sforza di fare tutto questo con un grandissimo amore di Dio; chi non confesserà, che in questo ella indica, che ha molto di grazia, e molto di amore, ed in conseguenza, che in queste picciole azioni, che non appariscono, ella si arricchisce di grandissimi meriti?

Rendere i doveri comuni della civiltà e convenienza ad una persona, non è effetto se non di un' amicizia assai mediocre: (c) ma studiare i mezzi di servirla, e di piacerle, col darsi cento picciole attenzioni, alle quali un altro non vi penserebbe, questo non si pratica se non dai più stretti amici: e sovente questo è molto più obbligante dei gran servigj, perchè dimostra un maggior amore. Vi sono delle anime; che si occupano intorno

(a) *La menoma azione di un servo può valere più della più grande di un padrone.*

(b) *Si mostra sovente più di amore nelle picciole cose, che nelle grandi.*

(c) *Li soli grandi amici studiano le più picciole cose.*

no alle più picciole cose, nelle quali pensano di poter piacere a Dio; ed o quanto gli sono gradite!

Poichè la cosa va così, gli dissi, qual soda consolazione per tutti i cristiani! (a) Conciossiachè non è dunque necessario per fare delle opere buone di applicarsi alle grandi azioni, che riguardano direttamente la pietà, come la preghiera, la limosina, il digiuno, ed altre simili; di tutte le azioni della vita anche più basse, e più comuni possiamo farne delle opere buone. Posto questo, ciascheduno può dire tra se stesso: io sono contento della condizione, che Iddio mi ha dato; ella mi è tanto vantaggiosa per la mia salute, quanto tutte le altre, poichè posso fare di tutte le mie azioni altrettante opere buone, che meriteranno la vita eterna. Son contento di non avere gran talenti, nè un gran potere per fare azioni splendide, e di gran considerazione, poichè a questo non si ha riguardo; e tutto il valore, e tutto il merito di un' azione misurandosi dalla grazia, e dall' amore di Dio, ne posso avere tanto, e più nella menoma azione, quanto in quella, che ha più di splendore. Mi è dunque indifferente il fare quali siensi azioni, grandi, o picciole; in ciò non debbo mettere la mia applicazione, ma solamente a farle tutte con gran purità di cuore, e molto amore di Dio; e questo basta per meritare la vita eterna. Può darsi cosa più consolante, o più capace di mettere le anime in un gran riposo?

(b) Sì, mi replicò egli; ma molti si persuadono, che il non fare, se non minute azioni, sia un far niente: anzi credono di perdere quel poco bene, che fanno, perchè non si ricordano sempre di offerirle attualmente a Dio, e di farle con un atto presente d' amore di Dio. Le divagazioni naturali della mente, ed il tumulto delle creature li distraggono, e alcune volte lor fanno passare la maggior parte del tempo senza ricordarsi di Dio, e pensano che tutto vada perduto; perchè credono, che tutto quello, che è fatto così, non sia d' alcun merito: e sicuramente questo affligge, e ne disanima molti. Ma questo avviene dal non essere ben informati della verità, perchè sovente la cosa va tutto al contrario: e non si fanno quasi mai azioni grandi dinanzi a Dio, che quando appariscono picciole dinanzi agli uomini. (c) La maggior parte degli uomini fa gran conto delle condizioni più elevate, e delle azioni più illustri, che si fanno, quando è nei più grandi impieghi; e ciò si pallia col pretesto della maggiore gloria di Dio: ma in realtà si cerca la maggior gloria della creatura, e l' amor proprio ci accieca; perchè la maggior gloria di Dio si trova meglio nella nostra più grande umiliazione: e se ci persuadiamo che le azioni più illustri, e strepitose sieno preferibili alle più picciole, quasi che in quelle si faccia più di bene, e si meriti divantaggio, c' inganniamo; perchè spessissime volte le azioni di gran comparsa non essendo fatte così puramente per Dio, come quelle, che niente hanno di splendido, hanno molto minor merito.

Per far bene, non bisognerebbe pensare, se non a fare perfettamente tutte le nostre azioni, senza avere riguardo, se sono grandi, o picciole. Ma posto, che bisognasse fare un discernimento per portarsi alle une piuttosto, che alle altre, sarebbe sempre meglio l' eleggere le più abbiette, che quelle, che hanno dello strepitoso; perchè nelle basse meglio si conserva la grazia, e lo spirito di Dio, essendo meno in pericolo d' essere alterate, e guastate dall' amor proprio. E così il timore di far niente, che vaglia, quando

(a) *Ciascheduno nella sua condizione può fare di tutte le sue azioni altrettante opere meritorie.*

(b) *Immaginazione ingannevole, che affligge le persone dabbene.*

(c) *E' meglio applicarsi a fare le cose, che hanno meno di vistoso.*

do non si fanno se non menome azioni, non dee disanimare alcuno; poichè se le facciamo bene, sono tanto più stimate da Dio, quanto più sono disprezzate dagli uomini.

Questa però non è ancora la maggior difficoltà; ciò che reca più sgomento, è che si sa, che per fare un'opera buona, bisogna avere intenzione di farla per Dio: e la maggior parte si lagnano di perdere quasi tutte le loro azioni per difetto d'avere questa buona intenzione; perchè non hanno l'attual pensiero d'offerirle a Dio. Ed ecco ciò, che fa il tormento di un'infinità di anime buone, che sono nel mondo. Ma è facile il consolarle, se comprendono bene un grandissimo, ed importante segreto della vita interiore, al quale molti non badano.

(*a*) E' vero, che bisogna avere intenzione di fare le azioni per Dio, affinchè sieno buone, e meritorie: ma questa buona intenzione non consiste nel pensiero, nella memoria, od in alcun ragionamento dell'intelletto; per conseguenza si può veramente avere intenzione di farle per Dio, senza pensare attualmente a Dio. La buona intenzione riguarda la volontà, come dice san Tommaso [*b*]: anzi non è tanto un atto della volontà, quanto una certa disposizione della volontà, la quale essendo la padrona, che governa ogni cosa nella nostr'anima, e che la fa operare, ella stessa vien dominata da un'azione principale, e più forte di tutte le altre, che la tira dapertutto, e la fa operare in tutto, senza ch'essa quasi vi pensi, o se n'avvegga. Ed ecco propriamente ciò, che è la sua vera intenzione: ella è ciò, che essa cerca, e la muove in tutte le sue opere.

(*c*) La cosa è chiara nell'esempio di un insigne avaro: la sua volontà è dominata da un grandissimo amore delle ricchezze: ecco il suo peso, ed ecco altresì la vera intenzione, che il fa operare. Dimandate, qual sia l'intenzione di quest'uomo in tutto ciò, che fa, dice, pensa, tratta; non è ella forse di accumulare roba? Non fa d'uopo, che vi pensi, che il dica, nè che ne formi nuove risoluzioni: la sua intenzione è sempre la stessa, è un peso fortemente stabilito nella sua volontà, che la tira in tutto quello, che essa fa, e risolve: e quand'anche si pensasse di non avere l'intenzione d'arricchirsi, e quando il dicesse a tutti, e quando facesse anche qualche leggiero sforzo della sua volontà per non volerlo; questo però non impedirebbe, che la sua vera intenzione non sia sempre di accumulare dei beni, mentre l'amore delle ricchezze è l'effetto dominante della sua volontà.

(*d*) Così è per l'appunto: dopo che un'anima ha veramente stabilito l'impero dell'amore di Dio nel suo cuore, quando è vero, che ella ama Iddio sommamente, e con tutto il suo cuore, come l'obbliga indispensabilmente il primo, e massimo precetto della legge; quando ella ama il suo Dio, come l'avaro ama le sue ricchezze; egli è certo, che l'intenzione vera della sua volontà è di fare tutto quello, che fa, per amor di Dio, e per piacergli anche senza che attualmente vi pensi, e ne faccia l'attuale risoluzione. Conciossiachè l'amor di Dio è al cuore ciò, che è il peso ad un orologio, che fa muovere tutte le sue ruote, e regola tutti i suoi movimenti, senza che alcuno vi pensi, e senza che faccia bisogno d'altro, se non di lasciarlo andare, dove il peso il tira.

(*e*) E' ben vero, che siccome bisogna rimontare ogni giorno i pesi dell'orologio,

(a) *Cosa sia l'indirizzare la sua intenzione per fare un'azione meritoria.*
(b) *D. Th. q. 12. a. 1.*
(c) *L'esempio di un avaro fa comprendere la buona intenzione.*
(d) *L'amore è il peso del cuore, ed è la vera intenzione, che fa fare tutto.*
(e) *Come, e perchè bisogna sovente rinnovare la sua buona intenzione.*

gio, se vogliamo, che sempre cammini bene, e regolarmente; così bisogna rinnovare, e confermare sovente questa forte, e costante volontà di vivere unicamente per Dio, e di fare tutto per puro amor suo, sforzandosi di portare sempre più in alto questa buona intenzione, e renderla sempre più forte: e questo è come un rendere sempre più pesante il peso dell' orologio per farlo correre più veloce. Or posto questo, non vi è una sola opera buona perduta in tutta la vita di un' anima buona; tutto è santo, tutto è pieno di meriti, perchè tutto è fatto per Dio, quantunque ella non si ricordi sempre attualmente di Dio: il lui amore, che è il suo peso, la porta incessantemente a lui, e tutti i suoi giorni sono pieni di meriti: *Dies pleni inveniuntur in eis*. Quando noi non avessimo, se non questa sola fontana del Salvatore aperta, per cavarne i suoi meriti, cioè la sua grazia colle nostre opere buone, ne avremmo abbastanza per arricchirci: ma ne abbiamo un' altra, e sono i nostri patimenti. Andiamo a riconoscerla.

ARTICOLO II.

Noi possiamo arricchirci dei meriti di Gesù Cristo con le nostre sofferenze.

Avanti gli uomini l' operare è più, che il patire; ma dinanzi a Dio il soffrire il male è più, che fare il bene. Non vediamo noi, che quantunque (*a*) Gesù Cristo ci abbia contrassegnato un grand' amore in tutte le sue azioni, nulladimeno ce lo ha dimostrato molto più grande nelle sue sofferenze? Quantunque abbia fatto molto, e molto meritato per la nostra salute, operando per noi; nulladimeno il suo amore non ha trionfato in tutta la sua forza, e non si è messo il più alto colmo a' suoi meriti, se non allorchè fu ridotto all' ultima impotenza di operare, coll' aver le mani, e i piedi attaccati in croce senza niente più poter fare, ma solamente in istato di soffrire tutto per nostro amore. Questo sol punto degli ultimi patimenti della sua morte è più prezioso, e più ammirabile di tutte le azioni della intiera sua vita.

(*b*) Questo c' istruisce, e ci mostra chiaramente, che il merito non è attaccato alle sole opere buone, che facciamo; ma che veramente ve ne ha nelle croci, che sopportiamo per l' amore di Dio; e che anzi noi non potremo giammai meritare tanto nel fare del bene, quanto meritiamo nel soffrire il male. O Dio; se questa verità fosse ben impressa nella mente di tutte le anime buone, e ne fossero ben persuase, quali mirabili effetti produrrebbe, de' quali ne vanno prive, per non averla fissa nel loro cuore.

Conciossiachè primieramente, come tutti hanno desiderio di operare la loro salute, la maggior parte si lamentano, che fanno niente per Dio, perchè non si applicano abbastanza alle opere buone, gli uni per impotenza, gli altri per mancanza di comodo, e gli altri, perchè sono oppressi dalle traversie; e quindi si perdono d' animo, e pensano, che tutta la loro vita si passi inutilmente, ed anche miseramente. Se sapessero bene, che la miglior parte della vita de' giusti non è nel fare del bene, ma nel sofferire del male, e che non si avanza meno l' affare della loro salute col sofferire, che col praticare molte opere buone; e che all'opposto egli è certo, che ordinariamente vi è più di vero merito nel sofferire il male, che nel fare del bene; sarebbero consolate, e incoraggite, perchè vedrebbero chiaro, che non sono mai meglio di allora, che pensano d' essere più male.

[*c*] Di più come non vi è persona al mon-

(a) *Gesù Cristo ha mostrato più di amore patendo, che operando per noi.*
(b) *Vi è più merito a soffrire del male, che a fare del bene.*
(c) *Dobbiamo rallegr arci più nel sofferire, che nel fare opere buone.*

mondo, che abbia qualche zelo per la sua salute, la quale non senta una certa contentezza, quando Iddio le fa la grazia di fare alcune opere buone; e quanto più ne fa, tanto più è consolato, quantunque vi trovi della fatica, perchè vi è sempre un non so quale segreto applauso della propria coscienza inseparabile dalle opere buone, come vi è un interno rimprovero inseparabile dalle cattive: chi fosse ben persuaso, che meglio si avanza l'affare della sua salute portando la croce, e col trovarsi carico d'afflizioni, e miserie, che facendo molte opere buone; avrebbe altresì più di gioja spirituale, e più di soda consolazione nell'anima sua nel sofferire il male, che nel fare il bene. Ciò non ostante ci consoliamo, quando facciamo del bene, e ci affliggiamo, quando soffriamo del male, per una ingannevole idea, che uno avanzi la nostra salvazione, e l'altro la ritardi; essendo tutto l'opposto; mentre molto più guadagniamo a sofferire il male, che a fare il bene. Che se non sentiamo quella testimonianza della nostra coscienza, e quella interna gioja nelle croci, come nella pratica delle opere buone, questo non è, se non perchè non siamo abbastanza persuasi, che così vada la cosa. Dio buono! se si potesse imprimere altamente questa verità nell'anima di tutte le genti dabbene, che sono ordinariamente le più oppresse dalle croci; quanto mai si vedrebbero consolate, in vece che sovente se ne stanno afflitte?

(a) Più ancora la strada della salute, ed il mezzo per arricchirci di una abbondanza di meriti, è molto più facile, e più sicuro per li patimenti, che per la pratica d'opere buone. Non è in potere di tutti il fare molto del bene; ma non vi è alcuno, che non sia capace di sofferire molto male. Noi non siamo sempre in comodità di fare del bene, ma ad ogni ora incontriamo l'occasione di sofferire qualche male; imperciocchè le croci ci vengono da ogni lato, e da qual siasi parte vengano, sono sempre ottime. Quando noi facciamo del bene, dobbiamo temere l'amor proprio, e la vanità, che sovente fanno una grande strage delle nostre opere buone, e ce ne involano ogni merito; ma quando soffriamo del male, non vi è nè amor proprio, nè vanità da temere; e perciò siamo molto più sicuri di non perderne il merito.

(b) Qual consolazione dunque per una buon' anima, per quanto povera, ed impotente ella sia, quando può dire: è vero, che non faccio del bene, perchè non ne ho nè il potere, nè la capacità; ma per grazia di Dio soffro del male. Non mi rincresce il vedermi nell'impotenza di fare gran beni, come veggo farsene da tanti altri, che hanno talenti, autorità, ricchezze, sanità; ed a me mancando tutti quei mezzi, non ne posso fare tanto: ma punto non me ne affliggo, e mi terrò sempre assai fortunata, purchè io soffra del male; conciossiachè so benissimo, che, purchè io sia nelle disposizioni, nelle quali bisogna essere per fare le opere buone, cioè la mia anima sia libera dal peccato, ed in istato di grazia, e voglia sofferire il male, come vorrei fare il bene per amore di Dio, non solamente guadagno egualmente, ma profitto molto più soffrendo il male, che facendo il bene.

Questo sarebbe buono, voi dite, per chi patisse bene; ma io non soffro bene. E perchè? Primieramente i miei patimenti non sono volontarj; poichè non sono io, che li cerchi, essi mio malgrado d'altronde mi vengono; ed ancorchè non li volessi, mi conviene esserne carico. Che merito vi può essere in una cosa, che volontariamente non cerco? In secondo luogo io non soffro con pazienza, perchè sempre vi sento grandi ripugnanze, alle volte

---

(a) *La strada del cielo è più facile, e più sicura per li patimenti, che per le opere buone.*

(b) *Gran consolazione per tutti gli afflitti.*

volte fino a querelarmi, ed anche m'induſtrio di liberarmi dalle mie croci. In fine quando mi veggo carico d'afflizioni, e miſerie, mi perdo di coraggio, abbandono ogni coſa, e non ſo più fare alcun bene, nè anche pregare Iddio: mi ſembra, che io ſia più niente, non vaglia più niente, e non piaccia più a Dio in tale ſtato: altro non faccio, ſe non ſoſpirare quel giorno, in cui mi vedrò fuori di sì miſerabile ſtato, per incominciar a fare qualche coſa per la mia ſalute.

(*a*) O Dio! quanti errori nella voſtra mente! o Dio! quanto ſiete ingannato, ſe avete tali indegni ſentimenti! Diviniſſimo Gesù, moſtratevi a queſt' anima, ed iſtruitela voi ſteſſo, e fate, che nella gran luce dei voſtri eſempj, e dei voſtri lumi, vegga chiaramente i ſuoi errori, e le ſue ignoranze.

Quella peſante croce, Signore, che voi portaſte ſopra il Calvario, l'avevate ſcelta voi ſteſſo? No, ma l'ho preſa tale, quale mi fu data, ed ella ſi trovò tutta propria a ſervirmi per operare la Redenzione del mondo. Ma chi aveva fatta quella croce, e chi ve l' ha poſta ſopra le ſpalle? Io non mi ſono informato, nè da quali mani ſia ſtata fatta, nè di chi me la dava. So che erano miei nemici, e mani ſacrileghe; ma queſto non importà, a me baſtò che foſſe una croce: l' ho abbracciata tal, quale mi venne, e me ne ſono ſervito per farvi l' altare del mio ſacrificio.

(*b*) Ma non avevate voi punto di ripugnanza nel portare, e ſofferire quella croce? La ſentiva sì grande, che al ſolo rappreſentarmela alla fantaſia nell'orto di Getſemani mi fece impallidire, tremare, ſudare acqua, e ſangue, e mi affliſſe fino alla morte di maniera, che già voleva ſcanſarmene, e pregai iſtantemente Iddio mio Padre a liberarmene. E come, Signore? quella eſtrema ripugnanza, che ſentivate a ſofferire, non impedì ella punto il merito de' voſtri patimenti? No, perchè malgrado tutte le naturali avverſioni, che io ſentiva per la croce, mi raſſegnai al beneplacito di Dio, e gli diſſi, che faceſſe di me ſecondo la ſua ſanta volontà. Queſt'atto della mia volontà ſuperiore fu un vero conſenſo, che io diedi a ſofferire, quantunque ſia ſtato ſenza guſto, e ſenza alcuna conſolazione. Nel mentre, e nell'atto ſteſſo, che io il voleva nella parte ſuperiore dell'anima mia di una maniera molto ſecca, ed inſipida, tutti i miei ſenſi fremevano, tutte le potenze ſenſitive ſi rivoltavano, e tutte le inclinazioni della natura ripugnavano alla mia volontà, e volevano ſenſibiliſſimamente il contrario di maniera, che le mie ripugnanze erano incomparabilmente più ſenſibili, e più viſibili, che il conſenſo quaſi impercettibile, che io dava nella mia volontà. Nulladimeno io faceva in queſto tutto ciò, che era neceſſario per ſofferire perfettiſſimamente.

Ma in fine, Signore, quando foſte attaccato a quella croce, voi faceſte più niente per la noſtra ſalute; concioſſiachè voi non potevate più muovere nè piedi, nè mani, non andavate più a predicare il Vangelo, non più riſanavate gli infermi, non facevate più un' infinità di grandi azioni, come prima; eravate ridotto all' ultima impotenza, inabiſſato negli obbrobrj, e nel diſprezzo degli uomini, riputato tra gli ſcellerati, niſſuno più ammirava i voſtri miracoli, e non più vi ſi rendeva alcun onore. Eccovi dunque tutto perduto, e tutto annientato. Perchè non uſciſte voi da quel miſero ſtato? Perchè non vi diſtaccaſte da quella croce per andare a far miracoli per la gloria di Dio, e la ſalute degli uomini? Ecco che già gli ſteſſi Giudei vi promettono, che ſi convertiranno, e crederanno in voi, ſe diſcendete dalla croce; ed a loro eſempio

(a) *L' eſempio ammirabile di Gesù Criſto c' inſegn ala maniera di ben ſofferire per meritare.*

(b) *Gesù Criſto ſentiva grandi ripugnanze a ſofferire, e ſoffrì con gran merito.*

pio si convertirà tutto il mondo: ma nello stato, in cui siete, che potete voi fare di considerevole?

Tutto all'opposto, vi dice: io non ho giammai fatta cosa più grande, che quando non faceva più altro, che sofferire, e morire per la gloria di Dio mio Padre, e per la salute di tutti i peccatori. Il tempo di operare era passato, non mi restava più altro, che patire: ma questo era il gran capo d'opera, ed è con questo, che io voleva mettere la corona, e l'ultima perfezione a tutta la mia grand' opera. Questo ultimo stato d'impotenza, nel quale io appariva tutto annientato, tutto distrutto, e tutto inutile, era così grande, che ivi è, dove ho fatti i maggiori miracoli della mia potenza, e del mio amore.

Che dite voi a questo, povera anima sedotta, che così mal pensate delle croci, che portate? (a) Siete voi abbastanza istruita dall'esempio del vostro Salvatore? Vedete voi bene, che quantunque non abbiate voi stessa eletta i vostri patimenti, e li soffriate per necessità, essi non sono per questo meno meritorj, e la croce è sempre buona, da qualunque parte ella ci venga, e da qualunque mano sia fatta? Sieno i vostri amici, o i vostri nemici, persone dabbene, o peccatori; quando anche voi stessa ve la foste fabbricata per vostra propria colpa; e finalmente quand'anche vi venisse per parte del demonio, questo non importa: basta a che sia una croce per essere tutta propria fare delle maraviglie per la vostra salute, purchè ne siate carico, e la portiate con rassegnazione al voler di Dio, che la permette.

Vedete voi bene, che le vostre ripugnanze a sofferire non impediscono, che le vostre sofferenze sieno grandemente meritorie, quando giungessero anche a rendervi tristo fino alla morte; quand'anche vi facessero sudare acqua, e sangue, e vi portassero a fare dei lamenti, e a dimandare ardentemente a Dio, che vi liberasse dalle vostre croci, purchè malgrado tutto questo la volontà superiore sia rassegnata a Dio, e vi faccia dire: *Signore, sia nonpertanto sempre fatta la vostra volontà, e non la mia?* Quantunque vi paresse di dirlo freddamente, e senza alcun sensibile affetto, e sentiste per lo contrario molto più d'avversione, che di volontà di sofferire per Dio? Tutte queste naturali debolezze, che Gesù Cristo ha voluto risentire per condiscendenza alle nostre miserie, hanno forse impedito, che egli non abbia perfettissimamente sofferto, e con grandissimo merito?

Finalmente vedete voi bene, che questo stato di abbattimento, e di sofferenze, nelle quali pensate di essere un niente, di valer niente, nè di piacer punto a Dio, ed essere incapace di fare alcun bene, nemmeno di pregar Dio, è il migliore stato, ed il più vantaggioso, nel quale voi possiate essere? Che quivi voi piacete divantaggio a Dio, e vi avanzate a gran passi nella strada della vostra salute? Può essere, che un giorno di questo stato, che voi stimate sgraziato, vi vaglia più, e più vi arricchisca di meriti, che un mese intiero di un altro stato, nel quale non aveste croce alcuna.

(b) Voi dite, che non sapreste persuadervi di questo, perchè visibilmente conoscete, che non vi fate alcun bene, più nissuna pratica d'opere buone, non più divozione, nè orazione, anzi nemmeno più sapete pensare a Dio, se non con orribile noja. Dite: mi sento pieno di lamenti, di noje, di movimenti d'impazienza, d'asprezza, d'invidia del bene degli altri; tutte le mie passioni sono scatenate, il mio esterno non è che un purgatorio, poichè soffro da ogni parte; ma il mio interiore è un vero inferno, in cui soffro la privazione di Dio, come i dannati, e non ho, come essi, se non cattivi

(a) *Le croci, che non sono da noi, elette sono le migliori.*
(b) *Quando si pensa, che tutto è perduto, è allora, che tutto va meglio.*

cattivi sentimenti. Mi si ha bel dire, ma io non saprei persuadermi, che io piaccia a Dio in questo stato, nè che io meriti altro, se non castighi. Manco male, se io avessi la soddisfazione di potermi rassegnare a Dio; ma quando mi penso di dire: sia fatta la vostra volontà, voglio sofferire, poichè voi il volete; mi sembra in realtà di burlare, poichè nel fondo io non voglio patire; e patendo mio malgrado, ove può essere il merito?

Povera anima, quanto vi compatisco! non già perchè siate in questo stato, no; ma perchè non conoscete la bellezza, l' eccellenza, l' estrema bontà di uno stato, che vi rende così conforme a Gesù Cristo crocifisso, che non gli sarete mai più simile. Eccovi, come esso, tutto coperto di croci, e nell' impotenza di far alcun bene esternamente: e voi siete, come egli, tutta inabissata nelle maggiori croci interne, e pensate, che Iddio vi abbia abbandonata, come se ne lamenta anch'egli stesso sulla croce. Può darsi cosa più sublime di questo stato? no, voi non potete essere giammai più cristiano, e a Dio più gradito, nè giammai in istato d'acquistarvi maggiori meriti. Studiate bene quell' ammirabile esempio di Gesù Cristo, che è il nostro vero modello: comprendete bene la sua divina filosofia, che bisogna essere rovinato, perduto, tutto distrutto, per essere molto bene; e che non si fanno mai più gran colpi per la sua gloria, e per la nostra salute, che quando non facciamo alcun bene, ma soffriamo croci, croci, e pure croci, senza avere nemmeno la consolazione di sapere, se soffriamo bene, e piacciamo a Dio, o no; poichè ecco dove si trova il puro amore, ed il puro merito. O quanto sarete felice, se il potrete comprendere!

L'Apostolo S. Jacopo vuole, che il cristiano metta in questo il suo maggior bene: (a) *Pensate, fratelli miei, che siete al colmo delle vostre gioje, quando siete assaliti da molte tentazioni*. Voi avete motivo d'essere consolati, quando Iddio vi fa la grazia di sofferire del male; e quanto più crescono i vostri patimenti, tanto più avete motivo di consolarvi, perchè la vostra fortuna è più grande: e quando siete oppressi da una tempesta di croci, di afflizioni, di persecuzioni, di dolori, e di ogni sorta di miserie, come da una furiosa gragnuola, che cade sopra di voi per devastare tutto: *Omne gaudium existimate*: fate conto di essere al colmo del più vero bene di un'anima cristiana: e se ne dubitate, gettate gli occhi sopra il vostro esemplare Gesù Cristo tutto abbattuto, e conquassato sopra la croce, e vedete, che voi non gli sarete giammai più simile, e per conseguenza più perfetto cristiano. Ivi è, dove colmò il tesoro de' suoi infiniti meriti, ed ivi altresì voi potete cavarne più abbondantemente.

O beato, e mille volte beato, chi può ben concepire questa divina filosofia! Se voi volete piacere a Dio, amate il patire: se voi desiderate di praticare il puro amore, e la pura virtù cristiana, amate il sofferire: se voi desiderate di fare delle maraviglie per la vostra salute, amate il patire: se volete presto arricchirvi di un gran tesoro di meriti per l'eternità, amate il patire: in somma se volete avere il segreto di vivere sempre contento, siate ben persuaso, che il vostro vero bene consiste nel sofferire, e sofferir molto, e sofferire sempre fino alla morte per amore del vostro infinitamente amabile Salvatore, che non ha fatto altro, che patire, sofferire, e patire durante tutto il corso della sua vita per amor vostro. Se una volta voi finite di comprendere questa verità, io vi tengo la persona più felice, che sia sopra la terra. Voi cavate con gioja gli eterni beni nella feconda fontana del Salvatore. Corriamo alla terza, che è l'orazione.

(a) Jacobi 1.

ARTICOLO III.

Noi possiamo continuamente cavare, ed abbondantemente nel tesoro dei meriti di Gesù Cristo con l'orazione.

IL rifugio dei poveri, che non sono al caso di travagliare, nè trafficare, è di dimandare la limosina ai ricchi; e con questo mezzo trovano il sollievo della loro indigenza. (a) Or sant' Agostino dice eccellentemente, che noi siamo tutti mendici di Dio, perchè siam tutti poveri di que' veri beni, che ci sono necessarj per vivere della vita eterna. Noi non possiamo nè guadagnarli col nostro travaglio, nè acquistarli trafficando colle nostre industrie, nè creatura alcuna può darceli; egli è il solo ricco, che li tiene tutti rinchiusi ne' suoi tesori; e quindi siamo tutti obbligati di presentarci alla sua porta, e dimandargli la limosina. Quello, che noi chiamiamo preghiera, non è altro, che l' esercizio della nostra mendicità. Quando noi il preghiamo, gli dimandiamo, che ci doni, perchè sentiamo i nostri bisogni, e sappiamo che egli è ricco, e tanto caritatevole, quanto ricco. Noi gli manifestiamo i nostri bisogni, benchè egli già li sappia molto meglio di noi: e ben potrebbe sollevarli senza aspettare di esserne richiesto da noi; ma egli gode nel vederci dimandargli come mendicanti, affine di farsi a noi vedere liberale, come un padre di misericordia infinitamente ricco in bontà.

Egli stesso ci dà la confidenza di dimandargli, anzi ci sollecita. O bontà infinita! ci prega di pregarlo, perchè egli ha più desiderio di darci, che non ne abbiamo noi di domandargli: e per più fortemente impegnarci, ci promette d' accordarci tutto quello, che dimanderemo: (b) *Quidquid petieritis*. Eccovi una grand' estensione, poichè non vi mette limite alcuno; è una promessa sicura, poichè è Iddio, che la fa; egli è infinitamente verace, e fedele nelle sue promesse; e noi possiamo aspettarci liberalità grandissima, poichè egli è infinitamente ricco. Coraggio, ci dice perciò sant' Agostino (c), voi avete la promessa di Dio, che non può mancare: dimandategli tutto quello, che volete, dilatate l' anima vostra, sviluppate le vostre potenze, stendete i vostri desiderj tanto, quanto potete, esercitate la vostra avarizia, fin dove ella può andare: e che gli dimanderete voi?

Se voi amate le ricchezze, voi gli dimanderete il possesso della terra, affinchè tutti gli uomini nascano vostri sudditi, e vostri servi; ma quando l' avrete ottenuta, ne sarete voi contento? Che gli dimanderete voi ancora? voi non gli dimanderete il mare, nel quale voi non potete vivere, e i pesci ne sarebbero sempre più padroni di voi; ma almeno vorreste avere tutte le isole? vi sono accordate; ma non siete ancor contento. Salite più alto, e dimandate, che vi dia tutta l' aria, quantunque non possiate volare come gli uccelli: portate ancora più lungi i vostri desiderj, e dimandategli che vi dia il cielo, e gli astri, e che possiate dire: il sole è mio, la luna, e le stelle sono tutte mie. Voi potete pretendere tutto questo, poichè colui, che ha fatto ogni cosa, vi ha promesso di darvi tutto ciò, che vorrete dimandargli.

Ma quando avrete tutto questo, che avrete voi, se non cose da niente? voi non avrete se non cose a voi inferiori, cui ha cavate dal niente, e che niente hanno, che possa ingrandirvi; niente che possa arricchirvi, poichè sono più povere di voi; niente, che possa saziarvi, e contentarvi, poichè non sono se non un picciol atomo di bene passeggiero, quando l' anima vostra è capace di un bene infinito, e di un bene eterno; niente in somma, che possa farvi vivere di quella vita

(a) *August. Serm.* 5. *de verbis Domini*.
(b) *Joan.* 14. *e* 15. (c) *In Psalm.* 34. *Ser.* 1.

vita eterna, e beata, alla quale voi aspirate, e pel sostegno della quale voi mendicate alla porta di Dio. Il povero dimanda il suo vitto; e tutto quello, che voi con ciò dimandereste, non è proprio a darvi il vivere; niente perciò egli stima sì fatte cose a vostro riguardo, e trascura di darle a que', ch' egli ama.

Vi sono altri beni, che vi sono proprj, e necessarj per vivere eternamente: egli li tiene ne' suoi tesori per darveli con gran cuore, quando voi verrete a dimandargli la limosina per vivere. (a) Essi sono pieni di grazie, di meriti, di santità, ed è quanto brama di darvi, per somministrarvi un mezzo da vivere eternamente. Egli medesimo si è rinchiuso con le sue grazie, e con i suoi meriti nel suo tesoro; e più degli stessi più preziosi suoi beni desidera di darvi tutto se stesso: (b) *Et nihil magis vult dare, quam se*. Voi potete dimandargli tutto quello, che vorrete così che, se voi conoscete qualche cosa migliore di lui, vi è libero il dimandarla: ma badate bene, che voi gli fate una grandissima ingiuria, e rovinate voi stesso, se desiderando egli di darvi un bene infinito, che è egli stesso, non gli dimandate se non bagattelle.

Eccoci dunque ricchi per sempre, se il vogliamo. Noi abbiamo sempre aperta questa fontana del Salvatore, ella è il tesoro delle sue grazie, e de' suoi meriti infiniti, ove troviamo lui stesso, possiamo cavarvi di continuo, e quanto vorremo. Si cava colla preghiera, quando andiamo come poveri alla sua porta a dimandargli limosina; egli più brama di dare, che noi di domandare; ci dice, che (c) *bisogna sempre pregare senza desistere giammai*, perchè egli vuol sempre dare, e non mai cessare di arricchirci. Ove è il povero, che si stancherebbe in dimandare limosina ad un ricco, se sapesse, che il ricco non si stancasse giammai di dargli tutto quello, che volesse dimandargli? E se sapesse, che non gli darebbe sempre, se non preziosissime cose, e che quanto più gli avesse dato, tanto più vorrebbe dargliene, con qual ardore andrebbe di continuo a dimandare?

Or noi abbiamo questa sicurezza dalla propria bocca di Gesù Cristo: (d) Dimandate, e riceverete; dimandate continuamente, e continuamente riceverete. O Dio! a che pensiamo noi? noi non dovremmo mai fare altro in tutti i momenti della nostra vita, che dimandargli continuamente le ricchezze di quel prezioso tesoro tutto pieno di grazie, e di meriti infiniti, nel quale sta egli stesso tutto ardente di desiderio di darsi a noi; poichè siamo sicuri, che non saremo giammai ributtati, e ci darà infallibilmente cose sì preziose, che la menoma limosina, che cavi dal suo tesoro, e ce la doni, vale più di tutti gli imperi del mondo. Oh se noi vedessimo cogli occhi nostri ciò, che cava dal suo tesoro, per metterlo nel nostro, ogni volta che il dimandiamo! Egli è sempre qualche porzione della sua grazia, sempre qualche aumento del suo divino amore, sempre qualche nuova participazione dei meriti della sua croce. Ecco che cosa vi è nel suo tesoro, ed ecco quali sono le limosine, ch' ei ci comparte.

E che vale ogni porzione della grazia santificante, ed ogni grado del suo divino amore? non è forse il regno de' cieli per l' eternità? senza dubbio; conciossiachè ogni anima, che sarà trovata alla morte ricca di un solo grado di grazia, e di divino amore, che sono cose inseparabili, è sicura di avere la vita eterna; e chi ne avrà due gradi, avrà altresì una gloria due volte più grande; e chi mille, mille volte maggiore: poichè la gloria eterna si misura secondo la grazia, e i gradi dell' amore di Dio, che fanno il vero merito di un' anima. Se dunque un' anima dimanda incessantemente

 mente

(a) *Quali beni Dio vuol darci*. (b) *Aug. sup.*
(c) *Luc.* 18. (d) *Joan.* 16.

mente la limosina a Dio con continue preghiere, è ficura fecondo la promeffa di Dio, la qual non può mancare, che ella riceve inceffantemente qualche nuovo grado di merito. Quale dunque farà l'abbondanza delle fue ricchezze coll' andare del tempo, e qual farà infine il grado della fua gloria nell' eternità? egli fupera tutto quanto noi poffiamo concepire. Se dunque noi vedeffimo co' noftri occhi corporei quefto continuo aumento a proporzione, che noi raddoppiamo con fervore le noftre preghiere; vi farebbe tepidezza nel mondo, che non foffe eccitata a continuamente pregare? Ma e come? la ficurezza, che abbiamo per l' efpreffa promeffa di Dio, non è ella più infallibile, che fe il vedeffimo co' noftri proprj occhi? Penfateci bene, e farà come impoffibile, che non vi fentiate fortemente eccitato a continuamente pregare, per cavare di continuo con gioja nelle fontane del Salvatore.

(a) Tutte le forta di preghiere fono efficaci per ottenere da Dio ciò, che gli dimandiamo, fia vocale, o mentale: ma convien confeffare, che vi è qualche cofa nella preghiera interna, e mentale, che le dà una forza, e tutt'altra virtù, che non ha la vocale. E quando dico orazione mentale, non m' intendo già di parlare folamente di quelle ore intiere, che fi danno in fegreto, ed in filenzio alla meditazione, ed alla contemplazione; perchè molti direbbero, che non hanno nè il comodo, nè la capacità d' impiegarvifi: ma chiamo orazione mentale tutte le preghiere, che un'anima fa a Dio nel fegreto del fuo penfiero, e coi movimenti del fuo amore, fieno effe brevi, o lunghe: purchè fieno ferventi, hanno una forza mirabile per ottenere da Dio tutto quello, che fi vuole.

Or un' anima inveftita di un vero zelo della fua propria falute, che ha concepito un' alta ftima delle ricchezze rinchiufe nei tefori delle grazie, e dei meriti di Gesù Crifto, che fa il mezzo facile, che ha di ottenerle, e di arricchirfi dimandando o con la preghiera vocale, o con la mentale, non può ella inceffantemente cavare in fegreto nelle fontane del Redentore? Non ne ha ella la libertà in ogni tempo, in ogni luogo, folitaria, o in compagnia, occupata in qualche efterno lavoro, o pure in ripofo, in Chiefa, in cafa, per le contrade, nelle converfazioni, fia ella fana, o inferma, confolata, o afflitta? Non ha ella fempre la libertà di dimandare ardentemente a Dio nel fegreto del fuo interno, che riempia il fuo cuore delle fue grazie, che aumenti, e perfezioni il fuo amore? Ella nol fa giammai in vano; conciofiachè è indubitato, che nulla vi ha, che piaccia tanto a Dio, quanto quefta preghiera, nè che accordi sì facilmente.

(b) Io concepifco una differenza tra la preghiera vocale, e la mentale poco dipreffo, come farebbe tra due poveri, che tutti due dimandano la limofina; ma uno è fconofciuto, perchè di raro fi vede, e non abbiamo familiarità con lui, fi lafcia fulla porta; però non fi lafcia di portargli la limofina. L' altro è cognito, perchè fi è folito di vederlo, e di fargli del bene, del che fi moftra molto riconofcente; onde l' amiamo divantaggio, il facciamo entrare in cafa, più familiarmente con lui trattiamo, e gli facciamo limofina più abbondante. Or la preghiera vocale è come il povero, che fta alla porta, e non lafcia di ricevere la limofina: la preghiera interna, e mentale è come il povero più favorito, che entra in cafa, e tratta con più di confidenza, e più d' amicizia, e che fi trova altresì follevato con liberalità maggiore.

Chi dubita, che un' anima, la quale fa parlare a Dio con fervore, e frequentemente nel fegreto del fuo cuore, non abbia facilmente l' ingreffo nell' adorabile fan-

(a) *L' orazione mentale è più efficace, che la vocale.*
(b) *Bella differenza tra la preghiera vocale, e mentale.*

ſantuario del cuore di Dio? Il linguaggio de' cuori è l'amore: e ſiccome queſt' anima tratta con amore, vien trattata nella ſteſſa maniera; e povera, e mendica qual ella è, merita che la ſuprema maeſtà di Dio l'ami, e la tratti con famigliarità, come ſua amica. Ella è ſolita di parlargli ſovente, ed egli non ceſſa dal farle del bene; ella ſi è fatta conoſcere con la ſua più ordinaria frequenza, ed egli la tratta come ſua dimeſtica: in fine ella diviene ſua amica; e dopo che è arrivata a queſto ſegno, non è più come un povero, che dimanda la limoſina, ma come un amico, col quale ſi vive a beni comuni: ſembra che ella entri in poſſeſſo di tutti i teſori di Dio; poichè alla fine tra i veri amici tutto è comune, e quello, che appartiene all'uno, appartiene all'altro.

O Dio di bontà! Dio d'amore! ove dunque ſiamo noi giunti? io diceva nel principio, che poſſiamo cavare nei teſori dei meriti di Gesù Criſto coll'orazione; ed in fine trovo, che poſſiamo prenderne tutto intiero il poſſeſſo, ſe ſappiamo pregare, come biſogna, trattare con Dio cuore a cuore, e meritarci la ſua amicizia coll'aſſiduità di preſentarci ſovente a lui, e parlargli con gran fervore nel ſegreto del noſtro interno. Chi può ſtimare la grandezza della noſtra fortuna, ſe poſſiamo una volta portarla fino a quel punto? Un'anima abituata ad occuparſi interiormente fa di continuo ferventi atti d'amore di Dio, co' quali inabiſſa il ſuo cuore nel cuore di Dio: e chi voleſſe peſare ciò, che vale un ſolo di quegli atti, vedrebbe che cento mondi egualmente grandi di queſto, nol pagherebbero. Ma finalmente dopo una lunga, e continua moltiplicazione di quegli atti, che l'hanno meſſa in uno ſtato di pienezza d'amore, che riempie tutto il ſuo cuore; ella non ne fa più dei particolari, ma ſi laſcia continuamente, e ſenza alcuna interruzione conſumare nel ſacro fuoco, che l'infiamma. Or queſt'anima è ella ricca colla ſua orazione degli immenſi teſori dei meriti di Gesù Criſto? Ah! per verità non ſono eſſi in lei rinchiuſi, ma ella è tutta inabiſſata, e perduta nella loro abbondanza: laſciamola in queſta felice perdita, e vi reſti ella per ſempre.

Nulladimeno portiamo una ſanta invidia alla ſua felicità, ed impariamo dal ſuo eſempio a cavar con gioia dalle fontane del Salvatore con le noſtre frequenti preghiere. Quando noi non potremo fare del bene, nè ſofferire del male, che ſono i due primi mezzi, che abbiamo di cavare ne' ſuoi teſori; almeno poſſiamo ſempre pregare o eſteriormente colla bocca del corpo, o interiormente colla bocca del cuore, e dimandare inceſſantemente a Dio, che ci dia, con che eternamente vivere, cioè la ſua grazia, ed il ſuo ſanto amore. Dimandargli il pane cotidiano, e dimandargli che la ſua ſanta volontà ſia fatta in noi, e da noi, e che ſia ſantificato il ſuo nome, tutto queſto non è altro, ſe non dimandargli la limoſina delle ricchezze del ſuo divino teſoro; poichè ſono tutte grazie, che tiene per darcele, ogni volta che gliele dimandiamo; e noi nol faremo giammai in vano. Felice un'anima, che fa dell'orazione il ſuo ordinario eſercizio; più felice, chi il fa continuamente (a)! Noi poſſiamo dire, che ella cava inceſſantemente con gioia nelle fontane del Salvatore. Ella diviene sì ricca, che nemmeno ella ne fa il quanto, nè giammai ſaprà bene ciò, che vale il ſuo teſoro, ſe non nell'eternità.



AR-

(a) *Felice chi ſi applica continuamente all'orazione.*

ARTICOLO IV.

Il potente mezzo, che Gesù Cristo ci ha dato per cavare abbondantemente nei tesori de' suoi meriti col buon uso dei sacramenti.

Bisognerebbe quì esclamare con sant' Ambrogio per un giusto sentimento di gratitudine: o bontà di Dio! quante porte aperte per entrare nel cielo! quante strade per condurvici! quanti potenti mezzi voi ci date per felicemente avanzare la grand' opera della nostra salute! I tre mezzi di partecipare ai meriti di Gesù Cristo, che già abbiamo considerato, cioè le opere buone, i patimenti, e l'orazione, sono a dir vero efficacissimi; ma vi è niente, che paragonar si possa a quest' ultimo, che consiste nel buon uso de' sacramenti. Conciossiachè quando per supposizione si potesse formare qualche dubbio sopra gli altri, eccovene uno, del quale non ci è permesso il dubitarne, essendo articolo di fede, che i sacramenti della nuova legge istituiti da Gesù Cristo producono la grazia da loro stessi. Che vuol dire *Da loro stessi?*

Vuol dire, che sono come vasi preziosi, tutti pieni, che la versano abbondantemente, ed infallibilmente in ogni anima, che li riceve, senza che sia necessario, che ella altro vi contribuisca per sua parte, se non che non vi metta alcun ostacolo al loro effetto. Per esempio noi siamo sicuri, che ogni fanciullo, che vien battezzato, riceve la grazia santificante. Or che fa quel fanciullo per sua parte per contribuire a riceverla? Niente; poichè non è ancora capace di fare azione alcuna nè buona, nè cattiva, e nemmeno sa, che cosa si faccia sopra di lui; basta perciò, che egli non vi metta impedimento. Il sagramento del battesimo da se stesso il santifica, e ne fa un figliuolo di Dio. Or questa ammirabile virtù, che sì evidentemente apparisce nel battesimo, è la stessa in tutti gli altri: hanno tutti la potenza di conferire la grazia santificante da loro stessi ad ogni persona, che li riceve, purchè solamente li lasciamo operare, e non gli impediamo di produrre quel buon effetto.

Noi ne abbiamo due principalmente, l'uso de' quali ci è più frequente, la penitenza, e la santa comunione. Ogni giorno si veggono i popoli corrervi in folla, perchè sono persuasi, che sono vasi sacri, tutti pieni di grazia, e di santità, e non hanno che presentarsi, per riceverli. La loro credenza è veramente cattolica, ed infallibilissima. Ma molti circa di questo vi prendono una tal confidenza, e si tengono così sicuri, che, purchè vadano frequentemente alla penitenza, e ancora più sovente alla commnione, ciò basta, e camminano diritti, ed a gran passi nella via del cielo. Ed è vero altresì, che niente vi è di sì efficace per arricchire presto un' anima di una grand' abbondanza di divine grazie, che il frequentissimo uso della santa comunione; e che tutte quelle, che il fanno, debbono crescere a vista d'occhio in grazia, in perfezione, e in santità: che se tanto in loro non avviene, esaminino ben bene, da che possa provenire.

[a] Sarà forse per parte di quel Divin sacramento? Questo non può essere, conciossiachè non solamente è articolo di fede, che egli produce la grazia per se stesso, come tutti gli altri sacramenti; ma la fede ci obbliga a credere, che esso contiene l'autore medesimo di tutte le grazie, e ne porta tutto l'oceano in un' anima, che il riceve. Una sola buona comunione basterebbe dunque per colmarla di grazia; poichè gliene presenta più di quanto possa riceverne. Dunque non è giammai da sua parte, che provenga il difetto, se un' anima dopo molte comunioni si ritrova sì povera di grazia, di santità, e d'amore di Dio, come per l' avan-

(a) *Li sacramenti non sono mai infruttuosi per loro parte.*

avanti; bisogna dunque necessariamente, che tutto il difetto venga dalla parte dell' anima: in questo tutti convengono, ma non si sa vedere, ove sia il difetto. Cerchiamolo per ritrovarlo, essendo cosa di ultima conseguenza.

Sarà forse, perchè quella persona, che si frequentemente si comunica, non vi porta abbastanza gran riverenza, il fa per usanza, o non ha punto d' interno fervore, nè un' assai viva fede? E' distratta di mente, tepida, e senza alcun sentimento di pietà? Eccovi senza dubbio difetti ben grandi. Ma tutto questo non impedirebbe, che ella ricevesse la grazia comunicandosi così, poichè i Sacramenti operano la grazia per se stessi in coloro, che non vi mettono ostacolo, senza che sia bisogno, che niente vi contribuiscano dalla lor parte. E' vero, che la sua indivozione, la quale non la rende totalmente incapace di ricevere il frutto del sacramento, quando non arriva al peccato mortale, la rende indegna di riceverla così abbondantemente, come se ella vi portasse migliori disposizioni, e Iddio giustamente la castiga, lasciando sterile la sua terra, quantunque abbia ricevuta un' ottima semenza, secondo quelle parole del Profeta Aggeo (*a*): *Seminastis multum, & intulistis parum:* ma tuttavia quando la persona, che si comunica, non avesse più di applicazione al sagramento, e più di riverenza, che il fanciullo, quando riceve il battesimo, questo non impedirebbe, che esso non producesse in lei la grazia. Altre volte ai bambini subito battezzati si metteva una particola dell' ostia sacrosanta nella bocca, ed essi ricevevano doppia grazia, cioè quella del battesimo, e quella della santa comunione. Se dunque quest' anima, che si comunica senza applicazione di spirito, non riceve la grazia, bisogna che in lei vi sia qualche altra cosa, che l' impedisca. Ma che cosa è dunque?

(*b*) Sarà forse, perchè si presenta alla comunione, colpevole di molti peccati veniali? Perchè questo è il pane degli Angeli, bisognerebbe essere puro, come un Angelo, per riceverlo: e siccome Gesù Cristo ha un orrore infinito al peccato, anche al menomo veniale, è un fargli una grandissima ingiuria il riceverlo con una coscienza colpevole di peccato veniale; può esser perciò, che questo impedisca, che egli le doni la sua grazia, quando il riceve nel santo sacramento. No, se non nella maniera, che di sopra ho spiegato: conciossiachè, quantunque sia vero, che il peccato veniale sommamente dispiace a Dio, e che sarebbe meglio, che il cielo, e la terra fossero annientati, che il commetterne un solo; nulladimeno non è assolutamente incompatibile con la grazia santificante, poichè non la distrugge in un' anima, che il commette; altrimenti non sarebbe veniale, ma mortale. Non impedirebbe dunque altresì l' aumento della grazia, ed il santo sacramento non lascierebbe di produrla in un' anima, che il ricevesse, quantunque ella fosse colpevole di molti peccati veniali. Se dunque non la riceve, bisogna che vi sia qualche altro ostacolo maggiore, che l' impedisca. E qual sarà questo finalmente?

(*c*) Non fa d' uopo il bilanciare. Ella è cosa sicura non esservi se non il peccato mortale, che sia incompatibile con la grazia santificante: ed è altresì per questa ragione, che si chiama peccato mortale, perchè dà la morte all' anima, togliendole la vita della grazia. Se dunque è vero, che il santo sacramento non produca il suo principale effetto, cioè la grazia santificante, o l' aumento di lei nell' anima, che il riceve; bisogna necessariamente, che quell' anima sia in istato di peccato mortale: poichè la dottrina di tutti i Teologi si accorda in questo

(a) Agg. c. 1.
(b) *Il peccato veniale non impedisce la grazia dei sacramenti.*
(c) *Il solo peccato mortale mette ostacolo all' effetto principale del sacramenti.*

sto punto, che non vi è se non il solo peccato mortale assolutamente incompatibile con la grazia. Ma o Dio! ove mai ci porta questa verità, e quali strane conseguenze da questo principio!

(a) Che dobbiamo noi dunque pensare di una infinità di persone, che sembrano assai dabbene, e divote, di tanti sacerdoti, di tanti religiosi, e religiose, che non cessano di ricevere i sacramenti della penitenza, e della santissima Eucaristia, senza che in loro apparisca verun aumento di grazia, e di amore di Dio? Poichè quali si sono veduti già da quindici, venti, o trent' anni, tali si veggono ancor adesso; se non che forse alcuni sono divenuti peggiori? Rimettiamoli al tribunale della loro coscienza, e sinceramente esaminandosi dinanzi a Dio, che conosce il segreto de' cuori, confessino la verità tal, quale la sanno per la loro propria sperienza, e riconosceranno, che se non veggono in loro stessi più di grazia, di santità, di amore di Dio dopo quattrocento, o mille comunioni, di quanto ne avevano avanti, si può giudicare per una sperienza sensibile, che tanti sacramenti, che hanno ricevuti, non hanno prodotta in loro la grazia: imperciocchè per poca, che ciascheduno data gliene avesse, essendosi tanto moltiplicati, se ne vedrebbe l' aumento, come molti grani di sabbia fanno al fine un mucchio, che apparisce agli occhi. Or in tanti niuno si accorge di niente, anzi nemmeno essi stessi sanno avvedersi di verun aumento. Dunque resta visibile, che i sacramenti niente hanno fatto in loro, almeno che possiamo avvedercene.

Ma voi dite, che producono sempre la grazia per se stessi, quando non incontrano ostacolo nell' anima, che li riceve. Questo è così vero, che è un articolo di fede: e voi dite, che il solo peccato mortale mette ostacolo alla grazia santificante; niente vi è di più sicuro. Deh! come, mio Dio, tutte quelle persone saranno dunque in istato di peccato mortale? Saranno dunque tanti sacrilegi, quante volte ricevono i sagramenti? Cammineranno continuamente per la grande strada della dannazione eterna, mentre da tutti si tengono per persone di pietà? La loro vita non sembra sregolata, non si vede, che commettano considerabili peccati; essi stessi quando si esaminano, non se ne trovano colpevoli, e si protestano, che non soffrirebbero giammai un peccato mortale nella loro coscienza. Dire perciò, che tutto questo sia un peccato mortale continuo, e che quelle persone sieno altrettante vittime destinate all' inferno; esse che frequentando i sacramenti, ed applicandosi alle pratiche della pietà, appariscono la porzione più pura, e più santa di tutta la Chiesa, questo sarebbe scandaloso a dirsi, orribile a pensarsi (b).

Io nol dico, ed avrei scrupolo di aver un tal pensiero, che mi sembrerebbe spaventevole. Che fare dunque per cavarsi da quest' imbarazzo? Non è egli vero, che i sagramenti istituiti da Gesù Cristo producono la grazia nelle anime da se stessi, cioè *Ex opere operato*, quando non incontrano ostacolo, che gl' impedisca? Non se ne può dubitare, perchè è un articolo di fede. (c) Non è egli vero, che non vi è, se non il solo peccato mortale, il qual sia di ostacolo alla grazia santificante, ed incompatibile con lei? Non se ne può altresì dubitare, poichè è ciò, che fa come l' essenza del peccato mortale, e il distingue dal veniale, uno distrugge la grazia, e l' altro non la distrugge. Non è egli vero in fine, che bisogna necessariamente, che vi sia qualche ostacolo, il quale impedisca l' aumento della grazia in tutte quelle anime, che ricevono così sovente, e quasi ogni giorno

(a) *E' cosa stupenda, che li sacramenti non profittino a quelli, che li frequentano.*
(b) *Verità terribile, che non ardiamo dire, nè pensare.*
(c) *Ragionamento, che stringe, e confonde li più assicurati.*

no i Sagramenti inutilmente, poichè non apparisce che operino in quelle anime? questo non si può negare. Ma se vi è l' ostacolo alla grazia, vi è dunque il peccato mortale? senza dubbio. Ma se vi è il peccato mortale, esse dunque sono in un miserabile stato, che le conduce all' eterna dannazione; giudicatelo da voi medesimo. Ma se questo passa per costante, certamente è un mettere tutto il mondo in disperazione. Confesso, che questo è sì terribile da far tremare i più assicurati.

(a) Che fare però per cavarsi da questo laberinto, e togliere la difficoltà? Io non so; e confesso che, quanto più vi ho pensato con seria applicazione di mente, meno vi ho veduto di luce. Io avea lasciata questa difficoltà tutta nuda senza modificazione alcuna nella prima impressione di questo libro; e molte anime timorate l' hanno ritrovata troppo forte, ed essendosene spaventate, me ne hanno fatte le doglianze, e m' hanno pregato di dar loro qualche lume, se era possibile, per rassicurarle. Ma che gioverebbe il palliare la verità, e cercare di accecare se stesso? Si potrebbe allegare qualche insussistente ragione, che non servirebbe, se non ad occultare la difficoltà, non a risolverla. Ma è una povera fatica lo studiare d' ingannarsi. Io lascio ad altri più di me illuminati lo studiare, e risolvere la quistione.

Tutto quello, che posso aggiugnere in questa seconda impressione di più favorevole, e che sembra, che più s' accomodi al buon senso, è, che l' indivozione, la poca fede, e riverenza, e per dire tutto in una parola, il difetto delle buone disposizioni, nelle quali dovrebbero essere le anime, quando si accostano ai Sagramenti, le priva o in parte, o in tutto del frutto, che ne caverebbero, che sarebbe la grazia santificante, o l' aumento della medesima; non perchè sieno assolutamente incapaci di riceverla, quando la loro indisposizione non arriva al peccato mortale; ma perchè sono indegne, che Iddio accordi loro gli stessi favori, che fa alle anime, che gli sono più fedeli, e meritano piuttosto d' essere castigate del difetto, che commettono, con la sottrazione attuale di molte grazie, delle quali le priva Iddio, più o meno, secondo il loro demerito. E così molte, senza forse fare giammai, o raramente comunioni sacrileghe, ne fanno sovente delle inutili, nelle quali in vece d' essere ricompensate col prezioso dono della grazia, ne sono punite con la privazione, o diminuzione. Eccovi quanto a mio parere si può dire di più dolce, e quanto può mettere al coperto molte persone dal fare comunioni sacrileghe, quantunque ne facciano comunemente delle inutili. Ma chi ponderasse bene, che cosa sia una comunione inutile, ne resterebbe ferito, e compunto fino alle lagrime: conciossiachè quante sono le grazie, delle quali ella priva un'anima, altrettanta è la gloria, che ella perde per tutta l'eternità. Ed eccovi dove ci conducono le nostre insensibilità, le nostre indivozioni.

Confesso nonpertanto, che la considerazione di questa gran verità mi umilia fin negli abissi, e mi tiene sempre tremante di paura dinanzi a Dio. E prego Gesù Cristo pel suo preziosissimo sangue a scoprirmi, e sradicar dal mio cuore gli ostacoli, che io metto all'aumento delle sue grazie nell'anima mia, avendo l'onore d' accostarmi così sovente al suo altare, ed a' suoi divini Sagramenti.

Il giusto timore di non usarne bene me ne ritirerebbe volentieri; ma un'altra maggiore paura mi spinge ad accostarmeli. Io odo le fulminanti minaccie di Gesù Cristo nell' Evangelio: (b) *In verità vi*

(a) *Difficoltà, che non si può risolvere.*
(b) *Jo 6. v. 54. Non vi è minor pericolo nel ritirarsi dai Sacramenti, che nell' accostarvisi inutilmente.*

vi dico, che se non mangierete la carne del figliuol dell' uomo, e non berrete il suo sangue, voi non avrete in voi la vita. Ecco la condanna già pronunziata, se mi ritiro dall'adorabile Sagramento del suo prezioso corpo. So per altra parte, che nel suo giudizio non dimanderà minor conto di una comunione omessa contro la sua volontà, che di una comunione mal fatta contro il rispetto alla sua maestà dovuto. Bisogna dunque evitare l'uno e l'altro, bisogna comunicarsi per timore d'essere privati della vita eterna, come ci minaccia; ma bisogna comunicarsi degnamente per timore d'essere trovati colpevoli del corpo, e sangue del Signore, come ci avvertisce S. Paolo. Queste due grandi obbligazioni, che ci premono da una parte, e dall'altra, ci tengono in una indispensabile necessità d'infaticabilmente travagliare per la purità della nostr'anima, come persone, che essendo nodrite della propria sostanza del figliuol di Dio, debbono altresì vivere della vita di Dio. Oh! egli è pur vero, che tutti i cristiani debbono essere santi!

ARTICOLO V.

Qual sia apparentemente il vero ostacolo, che impedisce l'effetto dei Sagramenti.

Confesso essere cosa stupenda, che quando noi facciamo l'esame delle nostre coscienze, non ritroviamo peccati notabili, che c'impediscano d'essere in grazia di Dio, e di sperare un aumento di grazia coll'uso dei Sagramenti. Tuttavia palpabilmente vediamo, che ella non cresce in noi, o così poco, che non possiamo conoscerlo. Che ostacolo possiamo noi mettervi, osservando (ci sembra) tutta la divina legge?

(a) Chi sa, che noi non pecchiamo forse tutti gravemente contro il primo, e massimo tra' precetti, che ci comanda di amare Dio con tutto il nostro cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, e con tutte le nostre forze? Ecco il maggiore, il più forte, e il più indispensabile di tutti i comandamenti di Dio, che esige tutto, ed eccettua niente. E nulladimeno sembra, che sia quello tra tutti, al quale meno si badi, come se da se stesso non importasse alcuna particolare obbligazione: non ve n'è uno, all'osservanza del quale ci applichiamo con meno di zelo.

(b) Alcuni ne fanno come un preambolo della loro confessione, e dicono di passaggio: Io mi accuso di non aver amato Iddio con tutto il mio cuore; ma non pretendono con questo di dare una materia di assoluzione, e la maggior parte dei confessori sopra di ciò non la darebbero; e l'uno, e l'altro, cioè il penitente; ed il confessore si persuadono, che non sia se non una leggiera imperfezione. Ma io dimando, che maggior peccato può commetter un'anima, che non osservare il massimo, ed il più indispensabile di tutti i comandamenti della divina legge? Forse che non si sa, che il non amare Dio con tutto il suo cuore, come vien comandato, è un peccato mortale? Come si crederà, che gli altri precetti, che sono minori, obblighino sotto pena di peccato mortale, se questo, che è il massimo tra tutti, non obbliga? Forse che non sappiamo, che secondo tutta la Teologia chiunque porta nel suo cuore un amore a qualche altra cosa, o maggiore, o eguale all'amore di Dio, è in continuo peccato mortale, e non ne uscirà giammai, finchè non abbia veramente, e senza finzione, dato tutto l'imperio all'amore di Dio nel suo cuore?

Oimè! sembra, che non vi si badi; quasi

(a) *Poco si bada all'obbligazione del massimo precetto.*
(b) *Ci confessiamo di non avere amato Dio, come di cosa da niente, ed è sovente un peccato mortale.*

(a) quasi nissuno si fa scrupolo di amare tutte le cose più di Dio, si amano ardentemente gli amici, i congiunti, la parentela; si amano ardentemente i proprj beni, il mondo, e le sue vanità; si ama ardentemente egli stesso, la sua vita, il suo onore, i suoi interessi; ed altro non si pensa, d'altro non si parla, e perpetuamente non si travaglia, che per questo: su questo si dilata il cuore, e vi si dà tutta l'applicazione: ed in mezzo a tutto questo il menomo di tutti i pensieri è quello dell'amore di Dio, su di ciò non si rumina, e quasi tutto il mondo vive così senza alcun rimorso di coscienza.

Non voglio già dire, che l'amore di Dio debba bandire dal nostro cuore l'amore di ogni altra cosa, e che per soddisfare all'obbligazione del massimo precetto bisogni amare talmente Iddio solo, che non si abbia per tutto il resto, se non odio, o indifferenza: tutto all'opposto, egli ci comanda espressamente di amare con lui i nostri prossimi. Si possono amare gli amici, i parenti, ed anche dobbiamo amare i nemici, ed i peccatori per amore di lui: e finalmente possiamo amare tutto quello, che Iddio ama, purchè amiamo Iddio, come egli ci comanda, con tutto il nostro cuore, purchè lo amiamo più di tutte le cose.

Ma amare tutte le cose più di lui, stimare tutto, attaccarsi a tutto, parlare di tutto, travagliare, ed essere premurosi per tutto, molto più, che per lui, che si trascura, si scorda, ed in qualche maniera si disprezza, per dare tutto il cuore, la stima, gli affetti alle creature; non bisognerebbe essere cieco per non vedere, che di questa maniera non si osserva il primo, e massimo precetto, che ci comanda d'amare Iddio con tutto il nostro cuore, con tutta la nostr' anima, con tutte le nostre forze, e che ci obbliga sotto pena di peccato mortale egualmente, che tutti gli altri, ma più fortemente, e più indispensabilmente, che tutti gli altri comandamenti della divina legge? E voi, che avreste gran rimorso di coscianza, se aveste commesso un omicidio, o un furto, perchè avreste peccato contro i comandamenti di Dio: *Non ammazzare, non rubare*: non sentirete poi un menomo rimprovero della vostra coscienza, quando peccate continuamente contro il massimo precetto, che vi obbliga ad amare Iddio con tutto il vostro cuore?

(b) Come? voi vi contentate di dire leggiermente, come un preludio della vostra confessione, che non avete amato Iddio con tutto il vostro cuore? e dicendo questo voi pensate di dire niente di considerabile, e non vi riflettete per concepirne pentimento, e formare su questo forti risoluzioni di emendarvi? E voi lasciate sempre regnare gli stessi amori nel vostro cuore, tanto attacco a cento bagattelle, delle quali il vostro cuore si pasce, si compiace, e ne fa suoi piccioli idoletti? Voi chiamate questo inclinazioni innocenti? Ma e non dovreste anzi voi chiamarle sacrilegj, da che rubano il vostro cuore a Dio, e lo occupano sì fattamente, che voi ad altro non pensate, d'altro non parlate, e l'anima vostra non ha altra occupazione, mentre che Iddio è scordato, e niente amato, poichè non vi si pensa, non se ne parla, nè si sente alcun affetto pel suo servizio, anzi si tratta come cosa del tutto indifferente? Qual cecità, se non vediamo, che questo è un gravemente peccare contro il primo, e massimo precetto, che obbliga ogni anima, sotto pena di peccato mortale, ad amarlo con tutto il suo cuore? E vivendo così, possiamo noi assicurarci d'essere in grazia di Dio?

Xxx 2 Chi

(a) *Quasi nissuno osserva il primo precetto, e non si bada, che obbliga sotto peccato mortale.*

(b) *Qual peccato, e qual pericolo, lasciar regnare nel nostro cuore altri amori più che l'amore di Dio.*

Chi sa che questa non sia la cagione, perchè tante comunioni incessantemente reiterate da tutte le persone divote, Sacerdoti, Religiosi, e Religiose, niente producono nelle loro anime? Se non fanno conoscere, qual sia l'ostacolo, che mettono alla grazia; riflettano ben bene sopra la disposizione del loro cuore, e quali sieno gli affetti, che il riempiono, e lo occupano. Oimè! può essere, che il nostro peccato sia scritto in capo della divina legge, e noi nol vediamo: egli ci comanda d'amar Iddio con tutto il nostro cuore, ed egli ha la menoma parte ne' nostri affetti; eppure facciamo quel, che vogliamo: fin a tanto che noi non avremo bandito dal nostro cuore ogni altro amore contrario al suo, e che vi abbiamo stabilito l'assoluto imperio dell'amore di Dio: finchè in una parola non l'amiamo, come cel comanda, con tutto il nostro cuore, e non con una sola picciola parte di esso, non isperiamo punto di ricevere i suoi favori, nè l'aumento della sua grazia; quando ricevessimo dieci mila Sagramenti, noi non avremo sicurezza alcuna di camminare bene nella strada della nostra salute.

(a) Dovransi credere que', che vorrebbero dirci, che si soddisfa abbastanza al gran precetto dell'amore di Dio, purchè non l'offendiamo? Dio eterno! Dio onnipotente! qual orribile dottrina! Può dirsi forse, che si ama alcuno con tutto il suo cuore, purchè non si uccida, o non se gli cavino da noi gli occhi? Chi ha giammai concepito, che l'amore, qual si dee avere per un amico, non consista in altro, se non che in non istrapazzarlo? Che cosa è dunque amare? Tu il sai, appassionato, che ami le tue ricchezze, i tuoi piaceri, la tua gloria; tu sai, come bisogna amare. Ah! miserabile, ama almeno il tuo Dio, come tu ami la tua roba, la tua libidine, la tua vanità. Mi arrossisco nel proporti esempi sì indegni, e nel mettere una maestà, ed una bontà infinita in confronto colle lordure, e colla polvere della terra. Ma qual sarà la tua confusione, e vergogna, quando quella maestà, e bontà infinita ti rinfaccierà nel suo giudizio, che tu l'hai posposto a' tuoi infami piaceri; e che avendo ben saputo, come bisognava amare l'infame complice delle tue brutalità, tu non hai saputo, come bisognava amare il tuo Dio?

(b) Tu dimandi, come bisogna amare Iddio, per adempire bene all'obbligo del massimo precetto, che tel comanda sotto pena dell'eterna dannazione. Rimira, come egli ti ha amato. Non è forse con tutto il suo cuore? Interroga quel cuore trafitto da una lancia; esso ha voluto avere una bocca aperta per gridarti colla voce del suo sangue, che ti ha amato più della propria sua vita; così dunque bisogna amare. Non è con tutte le sue forze? Interroga quelle braccia tese come un arco sopra la croce, e tutte le potenze del suo corpo, e della sua anima applicate a conquistarti un impero eterno; così è, che si ama con tutte le sue forze. Non è forse con tutta la sua anima? Rifletti, che egli non ha giammai fatta, nè sofferta cosa alcuna, se non per tuo amore, e si è dedicato, consumato, e tutto sacrificato per i tuoi interessi; e dopo d'averti consecrati tutti i momenti della sua vita, finalmente la diede per tuo amore; così bisogna amare con tutta l'anima nostra.

(c) Ma finalmente rifletti, come dopo d'averti acquistato un tesoro infinito di grazie, e di meriti, egli rinchiude tutte quelle preziose ricchezze nel suo augusto Sagramento, nel quale si è chiuso egli stesso. Considera, fin dove va la sua bontà

(a) *Errore di alcuni nuovi dottori, che si ama abbastanza Iddio, purchè non si offenda.*

(b) *Noi dobbiamo amare Iddio, come egli ha amato noi.*

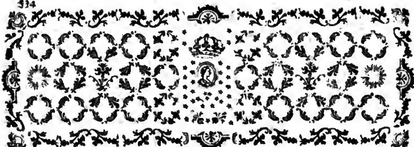
(c) *L'eccesso di amore, che Gesù Cristo ci mostra nella santa Eucaristia.*

bontà per te, nell'avertene permesso l'uso tanto frequente, quanto tu vorrai ben disporti per riceverlo: vedi co' tuoi proprj occhi l'ultimo eccesso del suo infinito amore, quando va egli stesso in persona a ritrovare il tuo cuore nell'atto della comunione per portargli il grande oceano di quelle divine ricchezze. Concepisci tu bene tutta l' immensità dei beni, che ti apporta? tutte le sue divine soddisfazioni, e tutti i suoi meriti, il suo vero corpo, la sua anima, ed il suo cuore, con tutti i buoni sentimenti, de' quali è ripieno? Tutto questo è in te, tutto è per te, e veramente ti appartiene, poichè ti è dato. Non sei tu rapito? Non resti tù estatico in vista di beni sì grandi, de' quali sei pieno?

(a) Piglia a tuo comodo, quanto vorrai, in quel grand' oceano di grazie, e di meriti del tuo Redentore; dilata il tuo cuore, stendi, amplifica la tua anima, quanto potrai, con mille desiderj, e mille buoni sentimenti d'amore, guadagna un'indulgenza plenaria, un ampio giubbileo; tu il puoi fare ogni volta, che ti comunichi. Imperciocchè eccoti tutto il tesoro delle soddisfazioni del tuo Salvatore, che è in te; offeriscilo a Dio in espiazione di tutte le pene a' tuoi peccati dovute; ve ne ha infinitamente di più del tuo bisogno. Ama il tuo Dio, ringrazialo, e glorificalo, quanto sei obbligato, e quanto il merita; tu il puoi fare, poichè hai l'anima del tuo Redentore, che a te si è data nella comunione: ella è tua anima, e tutti i suoi buoni sentimenti sono tuoi; impiegali tutti per pagare a Dio tutti i tuoi debiti. Spingi quei lumi, quei buoni movimenti, quanto più lungi potrai; e vedrai, se non è vero, che il buon uso de' sagramenti è un efficacissimo mezzo, che Gesù Cristo ci ha dato per cavare abbondantemente nel tesoro dei suoi meriti infiniti.

CON-

(a) *Come si può profittare ammirabilmente ricevendo il santo sacramento.*



CONFERENZA XXIV.

Dell' inesausto tesoro delle soddisfazioni di Gesù Cristo.



Siamo stati pregati di andare fino alla prigione a vedere un povero uomo, che dicevasi aver gran bisogno di consolazione. Noi il ritrovammo nel fondo di un carcere, carico di catene. Fratello mio, gli dissi, io compatisco il vostro dolore nel vedervi in un sì povero equipaggio: perchè siete voi in tale stato? che si potrà fare per sollevarvi? Oimè! rispose, l'eccesso delle mie miserie va ancora molto più oltre di quello, che voi pensate: io sono carico di molti gran debiti, e niente ho per soddisfare, e neppure amici, che abbiano tanta bontà di pagare per me (*a*). Per altra parte ho da farla con creditori senza pietà, che non mi lascieranno giammai uscire, finchè io abbia soddisfatto fino all' ultimo denaro. Pazienza tuttavia, per essere senza beni, e vedermi per questo fuori di speranza d' essere liberato. La mia sfortuna mi ha quì ridotto ad una estremità molto più deplorabile: io sono carico di molti enormissimi delitti, de' quali mi è impossibile il giustificarmi: ho contro di me potenti, e molto irritate le parti; ho giudici severi, ed incorruttibili: sono nelle loro mani senza difesa alcuna; onde non posso aspettarmi, se non una sentenza di morte, e di un rigorosissimo supplicio, e non so l'ora.

(*b*) Quindi il povero uomo si disperava, e per quanto potessimo dirgli, era incapace di niuna sorta di consolazione. Quando nel più forte del suo dolore entra un uomo di gran qualità, ma sconosciuto, il qual rimirandolo fu tocco di compassione della sua miseria, e tanto, che per un eccesso di bontà senza esempio il liberò, e si mise in suo luogo, caricandosi volontariamente di tutti i suoi debiti, ed anche dei delitti, che aveva commesso. Non è facile il rappresentarsi, quale sia stato l'eccesso della sua gioia in una fortuna sì grande, sì subitanea, e sì inaspettata, di vedersi tutt' in un tratto scaricato dei debiti, rimesso in libertà, e salvato dalla morte. Non fu però senza qualche pericolo di perdere la vita per l'abbondanza della gioia, che il

(a) *L' Immagine del peccatore nelle mani della divina giustizia.*
(b) *Fortuna inaspettata.*

il trasportava, e con tanto eccesso dilatava il suo cuore, che poco mancò, che spirasse nel momento. Cascò infatti svenuto nelle nostre braccia, e fu qualche tempo senza parola, e senza moto.

Ritornato in se gettossi ai piedi del suo liberatore, e voleva rimettersi in suo luogo, non potendo sofferire, che una persona di sì alto grado vi si fosse messa per un uomo da niente, come era egli. Ma no, gli disse l'altro, lasciatemi quì, andate, godete della vita, de' vostri beni, e della vostra libertà, ricordatevi solamente, quanto io vi amo. Uscì dunque con noi col cuore sì pieno di sentimenti di gratitudine, che non aveva parole sufficienti da esprimerli. Formava desiderj, si proponeva disegni, avrebbe voluto morire mille volte per lui, gli pareva, che tutto il mondo doveva entrare ne' suoi sentimenti, ed ajutarlo a mostrargli la sua riconoscenza.

(*a*) Il nostro buon Ecclesiastico vedendolo in tale disposizione, gli disse: aprite gli occhi, povero uomo, questo è un sogno, che voi avete veduto. Quando san Pietro fu liberato dalla prigione d'Erode per ministero dell'Angelo, quando gli cadettero da se stesse le catene dalle mani, quando si aprì dinanzi a lui la porta di ferro, che teneva chiusa la sua prigione, e quando si trovò tutto libero in mezzo alle contrade della Città, pensava, che tutto ciò non fosse, che un sogno; e nondimeno era una certissima verità a suo riguardo. Ma voi al contrario prendete per una soda verità tutto ciò, che è passato circa di voi, e v'ingannate, poichè non è, se non una visione, ed un sogno.

Come un sogno? io nè dormo, nè vaneggio, non è un'illusione: eccomi libero dalle mie catene, dal mio carcere, da' miei debiti, dal pericolo della morte, cui era esposto; sono in libertà, non è un inganno. Non è che un sogno, ripigliò l'Ecclesiastico, vel confermo di nuovo, tutto ciò non è, che un sogno. (*b*) Non dico però, che non sia vero, che siate fuori di prigione, e che vi abbiano scaricato de' vostri debiti, e dei vostri ferri, e vi abbiano salvata la vita: ma questa verità la chiamo un sogno; perchè quantunque ella sia qualche cosa di reale, ella con tutto ciò paragonata con un'altra più grande, e più importante verità, che voi non vedete, è meno di quello, che sia un sogno di colui, che sogna di essere Re in confronto della verità di colui, che lo è in effetto: perchè il sogno di colui, che dormendo si rappresenta di esser Re, è qualche picciola cosa; poichè è una vera rappresentanza di una felicità, che si pensa di avere, e gli dona qualche picciola soddisfazione, mentre dorme, e vaneggia: ma voi mi confesserete, che è niente, se voi la paragonate con la vera felicità di colui, che veramente possede uno scettro, ed una corona.

Or così va la cosa a vostro riguardo. (*c*) Quella presentanea felicità, che vi colma di gioja, è qualche picciola cosa; poichè è vero, che siete liberato dalle miserie, che vi facevano gemere nella vostra prigione, e voi godete la libertà: ma voi vi rallegrate di un piacevole sogno, e ne fate gran conto, perchè dormite, pensandovi d'essere svegliato, e non avete ancora gli occhi aperti per vedere la verità di un'altra felice sorte, che vi è infinitamente più importante, e la quale se la miraste bene, vi cagionerebbe una gioja infinitamente più soda, e più abbondante di quella, che risentite adesso.

Quell'uomo sorpreso all'udire queste cose sentì tutt' in un colpo calmarsi, e tranquillarsi quei gran trasporti di giubilo, che il mettevano fuori di se, in vista di

(a) *Quello, che noi pensiamo, in verità sovente non è che un sogno.*
(b) *Le picciole verità non sono, che sogni a confronto delle grandi.*
(c) *La nostra maggiore felicità ci è incognita.*

di una più alta felicità, che se gli prometteva; *(a)* come appunto gli splendori di una fiaccola, che ci abbagliano gli occhi, sono assorbiti dalla luce del sole, quando apparisce sul nostro emisfero. Qual è dunque, disse egli, questa gran felicità, in confronto della quale quella, che io adesso possedo, non è che un sogno? voi dite, che io non la vedo, perchè dormo, e vaneggio; di grazia dunque svegliatemi, apritemi gli occhi, e fatemela rimirare.

Fu su di questo, che l' Ecclesiastico gli rappresentò le infinite obbligazioni, che egli aveva a Gesù Cristo, per averlo liberato da una cattività, rotte le sue catene, sciolto dai debiti, preservato da una morte, e per averlo in una parola cavato da un abisso di miserie, in paragone del quale, quello, da cui usciva, era meno di un sogno; e per avergli finalmente comperata la gloriosa libertà dei figliuoli di Dio, in confronto della quale quella, che tanto il consolava, doveva passare per una leggiera immaginazione. Ed ecco come entrarono in discorso.

ARTICOLO I.

Noi eravamo infinitamente debitori alla Divina giustizia, e Gesù Cristo ha soddisfatto per tutti i nostri debiti.

VOI vi stimavate sgraziato nell' essere prigione nel fondo di un carcere, carico di catene, che non potevate rompere, oppresso dai debiti, che non potevate pagare, perchè superavano di molto tutti i vostri beni; *(b)* e quel, che era ancor peggio, accusato di molti atroci delitti, che non potevate negare, ed in questo stato vedervi tra le mani di una severissima giustizia, dalla quale non dovevate aspettarvi, se non una sentenza di atrocissima morte. A dir vero voi avevate motivo di gemere, perchè eravate caduto nell' ultimo abisso delle miserie, alle quali un uomo possa essere ridotto in questa vita: ma ciò non ostante, che cosa è poi tutto questo, se non un sogno della notte, che passa, e si dissipa col tempo?

Poichè finalmente voi non sareste stato un' eternità in quella prigione, *(c)* quel ferro, che vi sembrava così pesante, non caricava se non il vostro corpo, e l' anima vostra era sempre libera, i vostri debiti non arrivavano all' infinito, e tutto consisteva nella perdita di beni caduchi; i vostri delitti, che facevano il principale, ed il peggio del vostro carico, e che vi tenevano soggetto a tutti i rigori dell' umana giustizia, non potevano farvi maggior male, che toglervi la vita del corpo, la qual pure tosto, o tardi bisogna perdere; e forse farvi subire alcuni tormenti, la violenza de' quali passata sarebbe in breve tempo; e poi tutto sarebbesi dissipato come un sogno. Quanti sciagurati sono passati per tale strada già da cento, o cinquecento anni, e adesso dov' è tutto ciò, che sembrava sì terribile? non è tutto come un sogno della notte, che si è dissipato?

Quindi Gesù Cristo, eterna verità, ci disse nell' Evangelio: non temete que', che non possono uccidere, se non il corpo, e dipoi più non possono farvi alcun male; ma temete colui, che ha possanza di mandare e l' anima, ed il corpo nell' inferno per tormentarli eternamente: ed affinchè attentamente vi pensassimo, aggiugne: *(d) Ita dico vobis, nolite timere:* Sì temete la giustizia del grande Iddio vivente, sì vi dico, che quella debbesi sommamente temere.

Aprite dunque gli occhi, e considerate

(a) *Una picciola gioia assorbita da un' altra maggiore.*
(b) *Si temono li rigori dell' umana giustizia.*
(c) *Tutti li mali, che ella può fare, sono poco.* (d) *Matth.* 10.

te altre miserie infinitamente maggiori , e più lagrimevoli , nelle quali eravate immerso . (*a*) Ben altra prigione , altre catene , altri debiti , altri delitti , altra giustizia , altri supplicj , altra morte ; e tutto questo segnato col carattere dell' eternità . O Dio ! quando si parla di mali eterni , dovrebbe tremare di orrore ogni uomo vivente sopra la terra , il qual si trovi in pericolo di cader nell' abisso di quelle spaventevoli miserie . Eppure queste non fanno paura ad alcuno , perchè non cadono sotto dei sensi . Quasi tutti gli uomini non hanno se non i sensi del corpo aperti , e veglianti per regolarsi , e giudicare delle cose sensibili , e dormono nell' anima loro , e la ragione dimora sempre sopita , e la fede è morta , od almeno sta cogli occhi chiusi ; ed in questo stato non veggono giammai le verità grandi dell' eternità , che dovrebbero riguardare senza interruzione , e si trattengono nelle vane illusioni dei sensi , che prendono per cose grandi . Oimè ! queste , a vero dire , non sono se non sogni della notte , che si dissipano , e si riducono a niente , in paragone delle verità eterne , sode , sicure , ed infinitamente importanti , alle quali non badano ; e se in qualche momento , e come in passando se ne ricordano , le rimirano come sogni .

Affinchè dunque io vi faccia aprire gli occhi , e vi obblighi a riconoscere , e confessare , che le miserie , che non vedete , e nelle quali eravate immerso senza badarvi , sono altrettanto superiori a quelle , che avete sentite , e che vi facevano gemere , quanto l' eternità supera un giorno , la verità è sopra l' immaginazione , e Dio sopra le creature , cioè infinitamente , infinitamente , e infinitamente .

(*b*) Rispondete alle mie dimande , e confesserete una verità , alla quale non potete contraddire . Non è egli vero , che ogni anima , che sgraziatamente ritrovasi nel peccato , è prigioniera della divina giustizia ? Non dee ella necessariamente rispondere al suo tribunale , essendo impossibile , che un peccato una volta commesso non sia punito , altrimenti Iddio non sarebbe Dio ? Egli è dunque certissimo , che ogni peccatore è un prigioniero arrestato nelle mani della divina giustizia , dalle quali non potrà giammai cavarsene da per se stesso . Ma qual è mai la sua prigione ? Ah ! ella è spaventosa più di quanto possiamo idearci ; poichè è in un carcere così profondo , quanto lo stesso nulla , ed un nulla , che va più basso di quello , dal quale l' onnipotente divina mano cavato lo aveva con la creazione ; poichè è lo stesso peccato , nel quale trovasi immerso , che l' ha ridotto al nulla , senza che siasene avveduto . Così il conobbe , e il confessò il santo Re Davide , quando ne fu liberato : (*c*) *Ad nihilum redactus sum , & nescivi* . Oimè ! io era prigioniero nel profondo carcere del nulla , ed ivi tutti i miei peccati erano altrettante catene , che mi stringevano , e mi opprimevano col peso loro ; e i miei sensi non si accorgevano del misero stato , in cui mi ritrovava .

(*d*) Or un peccatore in tale stato non è egli senza paragone peggio di quello , che eravate voi nel fondo del vostro carcere ? Conciossiachè voi non dovevate poi starvi cent' anni , e questi vi è per non uscirne più . Imperciocchè potrà forse egli liberarsi da se stesso ? Romperà egli con le proprie sue forze le catene de' suoi peccati ? Troverà egli alcuno tra gli Angeli , o tra gli uomini , che abbia le braccia assai forti per romperle , e metterlo in libertà ? Chi non confesserà essere questo assolutamente impossibile a tutt' altro , che

(a) *La sola divina giustizia può farci sofferire mali infiniti* .
(b) *Ogni peccatore è un prigioniero della divina giustizia carico di catene nel fondo di un cercere* . (c) *Psal.* 12.
(d) *Il peccatore è prigioniero a perpetuità* .

che all' onnipotente braccio di Dio? Convien dunque necessariamente, che ivi incatenato dimori come un reo, e subisca suo malgrado il giudizio della giustizia dell' Altissimo, che è inesorabile, osserva tutto, esamina tutto, tutto pondera, per fino una parola oziosa; e tutto questo non si può negare, poichè sono altrettanti articoli di fede.

Che dimanderà ella a quel miserabile? Egli è carico di debiti, e di colpe fino all' infinito. Conciossiachè primieramente egli dee alla Maestà di Dio riparazioni d' onore, e soddisfazioni eguali all' ingiuria, che gli ha fatto. Or quest' ingiuria è infinita, essendo verissimo, come eccellentemente ragiona san Tommaso (*a*), che la grandezza dell' ingiuria si misura dalla grandezza della persona offesa, e che quanto più la persona offesa è elevata in dignità; tanto più l' oltraggio cresce in gravezza. Ne segue impertanto, che l' ingiuria fatta a Dio, che è una maestà infinita, è un' ingiuria infinita, ed esige giustamente una riparazione infinita: e quando il peccatore non avesse commesso, che un solo peccato in tutta la sua vita, eccolo debitore a Dio di una soddisfazione infinita. Dove prenderà egli, con che pagare il suo debito? Quando avrà egli sacrificato tutto il suo essere, e l' essere di tutte le creature, incominciando dal primo degli Angeli fino all' ultimo grano di polvere della terra, che cosa è tutto ciò, se non un picciolo niente infinitamente inferiore alla suprema maestà di Dio?

(*b*) Questo è ancor meno, che se dopo di avere offeso un Re, fino a tentare contro la sua vita, se gli presentasse un atomo dell' aria per ogni sua soddisfazione. Infatti sarebbe questo una degna riparazione dell' ingiurla? Anzi non sarebbe un nuovo affronto pel gran disprezzo, che se gli dimostrerebbe, se si pretendesse d' averlo pienamente soddisfatto con un tal mezzo? Or dico io, che tutti gli esseri creati, sacrificati a Dio per la riparazione di un solo peccato, sono molto meno, riguardo all' offesa maestà Divina, che quell' atomo, riguardo ad un Re oltraggiato: conciossiachè la distanza tra un atomo, ed un Re, che sembra così grande, non è poi assolutamente infinita, l' uno e l' altro sono creature uscite dal medesimo nulla: ma la distanza tra Dio, e la creatura è infinita, e assolutamente infinita, e più che infinità, se possiamo servirci di questo termine, per dire una verità, che giammai non si potrà esprimere in tutta la sua forza.

(*c*) Non è ancor tutto il dire, che non possa pagare i suoi debiti, e che quella sola obbligazione dovrà tenerlo eternamente tra le catene in quel suo carcere, essendogli assolutamente impossibile il soddisfare. Ma e tanti delitti di lesa Divina Maestà, de' quali è carico! Può egli negare d' essere colpevole? questo gli è impossibile: può egli sperare di evitare con qualche mezzo il giudicio, e i rigori della divina giustizia: questo gli è ancora molto più impossibile. Può egli aspettarsi di ricevere da lei una sentenza, ed una punizione alquanto leggiera de' suoi delitti? questo è altresì impossibile; poichè (*d*) *Giusto è il Signore, e retto il suo giudicio*. Or se egli è giudicato secondo giustizia per un peccato, che in se racchiude una gravezza infinita, perchè è ingiuria di una maestà infinita; egli dunque sarà necessariamente condannato ad una pena infinita, non nella sua profondità; e violenza, poichè l' anima sua non sarebbe capace di riceverla; ma nella sua lunghezza, e durazione: cioè sarà condannato a sofferire la morte, ma una morte eterna, che il farà sempre morire, e

(a) D. *Thom. 3. p. q. 1. ar. 2. Il peccatore dee infinitamente alla divina giustizia.*
(b) *Riparazione, che si è una nuova ingiuria.*
(c) *Il peccatore merita la morte eterna.* (d) *Ps. 118.*

e sempre morire attualmente, senza giammai cessare di scannarlo, ed ucciderlo in tutta l'eternità.

(a) Che vi pare del suo stato? è egli formidabile? è egli capace di far impallidire le stelle del cielo, e ridurre in polvere i sassi medesimi? Voi poco fà tremavate per l'orrore di una morte corporale di alcuni momenti, non sapendo l'ora, che dovevate subirla; benchè ciò non fosse, che come un sogno della notte. Ma eccovi la terribil morte, che non si contenta di uccidere il corpo, ma porta il pugnale fino nell'anima, e nol ritira giammai. Ah morte eterna, quanto va lungi la tua crudeltà! Ah! già da lungo tempo tu mi uccidi senza pietà, non cesserai tu giammai? Ritira almen per qualche momento la tua mano, e metti fine al tuo rigore. No, io ti uccido per sentenza del gran Dio vivente, che vuole, che io sempre ti uccida senza rilasso. Ma finisci almeno di uccidermi, e totalmente distruggermi, e soddisfarti, togliendomi intiera la vita. No, io sempre ti ucciderò, e tu non sarai ucciso giammai; tu morrai sempre attualmente, e mai non sarai morto. E' dunque questa quella morte, alla quale debbo essere condannato per un sol peccato? Sì, è la stessa: tu non la vedi adesso, non la sai concepire, e non la temi, perchè non sentendola ancora, la pigli per un sogno; ma avrai tutto il comodo di vederla, e sentirla in tutta l'eternità. Ne hai tu abbastanza per farti tremare?

(b) No, no, ascoltami, poichè un altro decreto debbo notificarti: sai tu bene, che se sarai colpevole di più peccati, sarai altresì condannato a più morti di tal natura? L'umana giustizia, che tanto temi, non può punire anche cinque cento, e più delitti, se non con una sola morte, per quanto ella sia rigorosa, e con una morte breve, e passeggiera. Ma l'onnipotente divina giustizia fa castigare distintamente i delitti, col moltiplicare le morti, quanto il peccatore ha moltiplicate le colpe, assegnando a ciascheduna in particolare la giusta morte, che ha meritata: conciossiachè se il primo peccato ha giustamente meritato di essere condannato ad una morte eterna; il secondo, che talvolta è più enorme del primo, pretenderà egli forse una minore punizione? e il terzo non è egli degno della sua? e così il quarto, il decimo, il cinquantesimo, il centesimo, e tutti gli altri. Quale tra tutti, giudicato, e condannato in particolare, non è degno dell'eterna morte, come se fosse solo in quell'anima? Dunque quanti peccati tu hai commessi, altrettante sono le morti eterne, che dovrai sofferire. Conta, conta a minuto tutti i peccati, che hai commessi, se puoi ritrovarne il numero, e saprai a quante morti eterne debbi essere condannato dalla severissima divina giustizia: sta pur sicuro, che Iddio essendo infinitamente giusto, non lascierà impunito neppure un menomo peccato.

(c) Quando poi avrai fatto il computo de' tuoi peccati, ed assegnato ad ognuno la sua morte eterna, vedrai allora con un solo sguardo una legione, un'armata intiera di morti, che ti aspettano con ispada alla mano, per eseguire sopra di te le giuste sentenze del Dio onnipotente: esamina la tua forza, il tuo coraggio, e pensa tra te stesso, se potrai sopportare tutta la rabbia, e la crudeltà di una sola di quelle morti: potrai tu farlo senza commuoverti? Sosterrai tu ancora dopo cent'anni, e dopo cento mila milioni di secoli? Ove è la tua forza, picciol verme di terra, che col piede sei pestato, povera morta foglia portata dal vento? Porterai tu tutto il peso del braccio

Yyy 2

(a) *Quanto è spaventoso lo stato di un peccatore tra li denti di una morte eterna.*

(b) *Il peccatore soffrirà tante morti eterne, quanti ha commessi peccati.*

(c) *Cosa è l'umana debolezza sotto la divina onnipotenza.*

cio onnipotente di Dio? Vile paglia, sussisterai tu dinanzi al torrente del fuoco dell' ira dell'Altissimo?

(*a*) Or eccoti il tuo stato, se hai commesso qualche peccato, o molti; tu il sai, la tua coscienza te ne rimorde: se te ne conosci colpevole, ecco i tuoi debiti, ecco i tuoi delitti, non vi puoi soddisfare, tu sei nelle mani della giustizia del grand' Iddio, non puoi evitare la tua condanna. Apri gli occhi, e rimira, che questo non è un sogno. Che farai tu? Difenditi, come puoi, tel permetto; ma che potrai tu fare? Dirai tu forse, che non hai nè debiti, nè colpe? Ah! questo non posso negarlo; la mia coscienza, che vale più di mille testimonj, parla anche troppo per accusarmi; questo è vero. Che fare dunque? Uscirai tu dalla tua prigione? Fuggirai tu dalle mani di Dio? Ma dove anderai per esserne fuori? Se almen potessi distruggere l'anima tua immortale; ma no, bisogna, che ella sussista per sempre. Avrai tu speranza, che la tua causa non sia votata, e che forse non sarai citato a comparire al divin tribunale? Tu non sei tanto insensato da persuaderti questo; anzi t'aspetti d'avervi a comparire ben presto, sebbene tu non ne sappia nè il giorno, nè l'ora; e può essere, che queste linee, che tu leggi adesso, ti servano di citazione, e tra poche ore tu sia citato a comparirvi. Puoi tu finalmente sperare di non essere condannato, conoscendoti colpevole, ed incapace di soddisfare? No, poichè tu stesso ti condannerai, e la tua coscienza dopo d'esserti stata accusatrice, e testimonio, sarà ancora severo tuo giudice per condannarti.

Ecco il deplorabilissimo stato, in cui erano tutti i figliuoli d'Adamo. Ma l'abisso delle loro miserie era ancor più profondo di quanto possiamo esprimere; e da qual siasi parte, che possiamo volgere gli occhi, era loro impossibile il vedere un menomo raggio di speranza; non vedeasi, che una disperazione universale ad opprimerli. (*b*) Quando il figliuol di Dio rimirandoli dal trono della sua gloria con occhio di pietà, s'intenerì sopra di loro, e per un eccesso di bontà risolse di soccorrerli. Discese a bella posta dall' alto de' cieli, e venne a ritrovarli sopra la terra, ed il suo amore trionfando della sua maestà, lo spogliò di tutte le sue grandezze, e il portò a tal segno, che volle egli stesso immergersi in quell' oceano di calamità, nel quale li vedeva sommersi, per liberarli. Entrò fin nel loro carcere, e racchiudendo tutta la sua immensità nella picciolezza di un corpo umano, si mise in luogo loro. Andate, io voglio liberarvi da tutte le miserie, nelle quali vi veggo così inabissati; mi carico di tutti i vostri debiti, prendo sopra di me tutti i vostri peccati, ne risponderò per voi alla divina giustizia, rompo le vostre catene, e vi metto in libertà.

(*c*) Ah! Signore, che volete voi fare? e come potremo vedere questo? Come? un Dio d'infinita maestà si riduce a quest' abisso d'annientamento per miseri vermi della terra, colpevoli, e suoi nemici? Si potrà sofferire tanto eccesso? Meglio è, che noi tutti periamo. No, risponde egli, lasciatemi il peso dei vostri debiti, e dei vostri delitti; io soddisfarò a tutto; volentieri farò sgraziato, affinchè voi siate felici; godete della vita, che vi dono; ma voglio, che godiate di una vita per sempre beata, voglio mettervi al possesso dei beni infiniti dell'eternità; ed è con tutto l'amore del mio cuore, che prendo tutti i vostri mali, affine di darvi tutti i miei beni. Ricordatevi solamente di quanto io vi ami.

Quell'uomo uscito di fresco della prigione, che udiva queste gran verità, che il

(a) *Considerazione, sopra la quale bisogna ben riflettere.*
(b) *Gesù Cristo si è posto al luogo del peccatore per liberarlo.*
(c) *L'eccesso delle bontà di Gesù Cristo per noi, che deve spingerci ad amarlo.*

il nostro pio Ecclesiastico gli esponeva con gran fervore di spirito, tanto meglio le ascoltava, quanto più era disposto dalla sperienza, che veniva di fare del misero stato di un uomo carico di debiti, e di delitti: e già tocco di riconoscenza verso la bontà di colui, che tutto di fresco liberato lo aveva dalla prigione, concepì benissimo, che queste altre miserie dell'anima erano infinitamente più lagrimevoli: pensando perciò alle infinite obbligazioni, che aveva a Gesù Cristo, per avernelo liberato, si sentiva così mosso, che altamente colle lagrime agli occhi gridò: ah! Signore, quanto voi stringete il mio cuore! Io mi rallegrava di un sogno; ma voi mi colmate di una gioja infinitamente maggiore, che mi fa scordare l'altra. Io mi pensava, che colui, che venne a cavarmi dal mio carcere, fosse la persona del mondo, alla quale dovessi avere per sempre più di obbligazione, e tutto l'amor del mio cuore; ma ora confesso, che a Gesù Cristo il debbo. E' dunque a Gesù Cristo, che il debbo tutto, datemi la consolazione d' insegnarmi, in quale maniera egli ha soddisfatto per me. Ascoltatemi, e vel dirò.

ARTICOLO II.

In qual maniera Gesù Cristo ha soddisfatto pei nostri debiti, e per tutti i nostri peccati.

IN primo luogo Gesù Cristo ha voluto contrarre una strettissima alleanza con noi, (a) ed una parentela così reale, che senza aver risguardo all'ineguaglianza delle parti, ed all' infinita distanza tra lui, e noi, ha sposata la nostra natura, unendosi con un legame così forte, che non si romperà giammai; e con una sì intima unione, che tutto quello, che si dice dei matrimonj, che non fanno se non una stessa cosa delle persone, che abbracciano quello stato, non è a suo confronto, che una finzione; essendo realissimo, che il figliuolo di Dio sposando la nostra umana natura nel mistero dell' Incarnazione, non è in verità se non una stessa persona con lei.

[b] Eccovelo dunque fortemente impegnato in tutti gli interessi degli uomini e e da quel momento le due parti, che si sono insieme unite per sempre con quell' ineffabile maritaggio, entrano così bene in una comunicazione piena, ed intiera di tutte le cose, che tutto quello, che appartiene ad una, appartiene all' altra; tutte le grandezze infinite di Dio divengono le grandezze dell' uomo; e possiamo dire: l' uomo è onnipotente, l' uomo è eterno, l' uomo è immenso, l' uomo è il Creatore del mondo: e altresì tutte le povertà, le debolezze, le miserie dell'uomo divengono le debolezze, le miserie di Dio; e possiamo dire: Dio è povero, Dio è impotente, Dio è passibile, e mortale. Sposando la nostra natura, sposa tutti i nostri debiti, se ne carica, e si obbliga di pienamente soddisfare, risguardandoli come suoi.

Ma a chi pagherà egli tutti questi debiti, se non a se stesso? L'uomo è quegli, che dee; e Iddio è quegli, cui dee; ma egli è l' uno, e l' altro: egli è uomo, e per conseguenza dee; ma è altresì Dio, per conseguenza è a se stesso, che dee. [c] Ruperto Abbate ammira in questo le invenzioni della divina sapienza per soddisfare pienamente alla divina giustizia, facendo, che la stessa persona fosse, e debitrice, e creditrice, e che Gesù Cristo uomo Dio fosse l'uno, e l'altro.

Egli

(a) *Gesù Cristo ha voluto essere nostro parente.*
(b) *Il figliuolo di Dio sposando la nostra natura, ha sposati tutti i suoi debiti.*
(c) *Ammirabile condotta della divina sapienza, ove la stessa persona è creditrice, e debitrice.*

Egli dee infinitamente, come uomo; ma se fosse solamente uomo, non potrebbe soddisfare pe' suoi debiti, perchè sarebbe troppo povero. Egli è infinitamente ricco, come Dio; ma se fosse solamente Dio, non sarebbe debitore, ed in conseguenza non dovrebbe pagare. Ma, o ammirabile unione dell'uno, e dell'altro, che di due non fa, se non una stessa sola persona! e per questo mezzo quegli, che niente doveva, diviene debitore; e quegli, che non poteva pagare, diviene onnipotente per soddisfare a tutti i suoi debiti: (*a*) *Unus, idemque Christus, ut verus Deus ab homine exigeret, ut verus homo persolveret*. Questo riguarda lui solo, egli è obbligato a soddisfare per tutti i debiti della nostra povera umana natura, che ha sposata.

(*b*) Or egli può pienamente farlo, ed abbondantemente; poichè tutte le azioni, che farà come uomo, saranno di un valore infinito, perchè saranno azioni di una persona divina, e la dignità di una azione dee misurarsi dalla dignità della persona, che la fa. Vedete voi bene, come questo ammirabilmente si accorda con le leggi della buona giustizia? L'uomo ha offeso Iddio, ed il suo peccato è un male infinito, perchè è una ingiuria fatta a una maestà infinita: ed eccovi adesso, che un uomo Dio ripara quell' ingiuria con una soddisfazione infinita, perchè è una riparazione fatta da una persona divina, che è una maestà infinita. Vi è l' equivalente? Quegli, che è offeso, è Dio; ecco un' offesa infinita: e quegli, che ripara l'offesa, è Dio; ecco una soddisfazione infinita. Eccovi dunque una totale uguaglianza, ed una giustizia osservata secondo tutto il suo rigore, un infinito per un infinito.

(*c*) Ma non è una rigorosa giustizia, direte voi; conciossiachè se considerate Gesù Cristo soddisfacente a Dio per li peccati degli uomini, sotto questo rispetto non è eguale a suo Padre: egli è suo inferiore, suo suddito, suo servo, suo supplicante: eccolo umilmente prostrato a' suoi piedi, come un reo, che dimanda misericordia. Non vi è uguaglianza tra il padrone, ed il servo, e molto meno tra il Creatore, e la creatura: e poi la giustizia obbliga egualmente le due parti, che trattano insieme secondo le leggi della rigorosa giustizia, e Iddio non può essere obbligato da alcuna legge. Egli è dunque impossibile, che Gesù Cristo soddisfaccia a Dio per tutte le obbligazioni degli uomini a rigore di giustizia. Imperciocchè prendetela come volete: come uomo è troppo inferiore a Dio, non vi è uguaglianza; come Dio è troppo elevato sopra la condizione di riparatore di un' ingiuria; non tocca a lui il dare la soddisfazione, ma bensì di riceverla.

(*d*) Che fate voi parlando di tal maniera? Volete voi dividere Gesù Cristo, con mettere Iddio da una parte, e l'uomo dall'altra? Se questo è, voi il distruggete, e noi non abbiamo più un Salvatore. Non separate quello, che Iddio ha unito; non rompete quel sacro matrimonio della natura divina con l' umana nella persona di Gesù Cristo, che sempre sta nel suo totale, e nel suo intiero; e troverete in una sola persona il padrone, ed il servo, il Creatore, e la creatura, il supplicante, ed il supplicato. Egli dunque può sottomettersi a Dio per riparare l' ingiuria, perchè gli è inferiore; ma può farlo a tutto rigor di giustizia, perchè gli è uguale, e il può in tutte le maniere: perchè debbesi sempre porre questo indubitato principio, che tutte le sue azioni hanno una dignità, e un valore infinito, a cagione che sono prodotte da

(a) *Rupert. l. 1. de divinis officiis* §. 36.
(b) *Soddisfazione equivalente*.
(c) *Sembra, che Gesù Cristo non abbia potuto soddisfare a rigore di giustizia*.
(d) *In qual maniera Gesù Cristo veramente soddisfa a rigore di giustizia*.

da una persona divina. Or quello, che ha veramente un valore infinito, basta senza dubbio a pagare ogni sorta di debiti; per grandi che sieno; e ciò, che ha una dignità infinita, non può essere rigettato come indegno. Quello è evidente.

Sia vero, che Iddio non era obbligato ad accettare la soddisfazione, quantunque fosse uguale all' offesa; perchè dobbiamo confessare, che Iddio non può essere legato, nè obbligato d'alcuna legge, se non da quelle, che egli si compiace d' imporsi da se medesimo, allorchè s' impegna con qualche promessa. Mà non si è egli tante volte obbligato con le sue promesse di accettare le soddisfazioni del Messia, che doveva mandare per essere il Salvatore degli uomini? Parlando di lui nel Profeta Isaia dice: *(a) Ecco il mio servo, il riceverò, e metterò in lui la mia compiacenza*. E poco dopo: *Io l' ho dato per fare l' alleanza del mio popolo, e per essere la luce dei gentili*. Ed altrove in Isaia: *(b) Se darà la sua vita per li peccati degli uomini, vedrà una lunga posterità*. *(c)* Ma quand' anche non avesse fatte promesse così solenni, come mai avrebbe potuto non accettare le soddisfazioni di un Dio d' infinita maestà, che si umiliava dinanzi a lui, per fargli omaggio, essendogli impossibile di esigere un maggior onore per riparazione dei disprezzi, che aveva ricevuti dagli uomini? Come mai avrebbe potuto rifiutar il merito delle azioni di un figliuolo, cui egli ama con un amore infinito, essendogli impossibile di ricevere d'alcun altro cosa, che più gli fosse gradevole? poichè non vi era una sola delle sue azioni, delle quali la dignità, il merito, il valore non fosse infinito.

(d) Qual differenza fate voi, dimandò quell' uomo, tra il merito, e la soddisfazione? Sono esse due cose differenti? Possono separarsi nelle azioni di Gesù Cristo? No, gli disse l' Ecclesiastico, non è se non lo stesso valore infinito delle sue opere santissime, che ora si chiama merito, ora soddisfazione. Quando questo valore è presentato a Dio per acquistarci i beni soprannaturali, e sopra tutto i beni eterni, de' quali noi eravamo indegnissimi, si chiama merito; e quando quello stesso valore serve a liberarci dal peccato, e preservarci dagli eterni castighi, che meritavamo per li nostri peccati, si chiama soddisfazione. Sembra dunque, che uno riguardi il cielo per comprarcelo, e l'altro l'inferno per redimercene. Il merito ci mette al possesso dei beni, la soddisfazione ci libera dall' oppressione dei mali; ma l' uno, e l'altro, il merito, e la soddisfazione sono inseparabili nelle azioni di Gesù Cristo: in tutto ciò, che merita, soddisfa; ed in tutto ciò, che soddisfa, merita; l'uno, e l'altro essendo infiniti, vanno con passo eguale.

Ha dunque egli soddisfatto, e meritato in tutte le azioni della sua vita, o solamente in alcune? eon tutte, rispose l Ecclesiastico. *(e)* Egli incominciò fin dal suo ingresso nel mondo: conciossiachè la prima azione, che fece, come scrive l' Apostolo S. Paolo agli Ebrei *(f)*, fu di presentare un sacrificio volontario di tutto se stesso a Dio suo Padre per la redenzione dei peccatori; e quest' azione tanto gli piacque, che essa sola bastava per santificarci tutti. *(g)* Quindi san Tommaso, e tutti i Dottori cattolici insegnano, che Gesù Cristo avendo avuto l' uso perfettissimo di ragione, e della sua libertà fin dal primo istante del suo concepimento nel seno della sua divina Madre, ne fece come il primo altare del suo sacrificio, ove immolò il corpo, l' anima, .

(a) 24. *v.* 6. (b) *c.* 53.
(c) *Dio si è impegnato con promessa di accettare le soddisfazioni di Gesù Cristo.*
(d) *La differenza tra il merito, e la soddisfazione di Gesù Cristo.*
(e) *Gesù Cristo hà meritato, e soddisfatto continuamente dal primo istante di sua vita.* (f) *Hebr.* 10. (g) *D. Th.* 3. *p. q.* 34. *a.* 3.

ma, e la vita, che riceveva, dedicandosi con una efficacissima volontà, come una vittima alla morte in riparazione della gloria di Dio suo Padre, e in soddisfazione per tutti li peccati degli uomini; e che fino da quel momento meritò per se stesso l' esaltazione del suo nome, la glorificazione del suo corpo, e per noi la grazia, e la salute. Indi continuando lo stesso atto, e la medesima intenzione in tutti gli istanti della sua vita, ed imprimendo in tutte le sue opere lo stesso carattere, continuò sempre il suo merito infinito, non facendo in tutta la sua vita, se non un sacrificio perpetuo, che finalmente ultimò sopra la croce, e consumò con la sua vita, allorchè spirò dicendo: *Consummatum est*.

Riguardate di passaggio tutto il corso della sua vita, e vedrete, che non è altro, che un sacrificio continuo, *(a)* nel quale immolò la sua gloria col disprezzo, che porta seco il vivere in una condizione povera, il dimorare incognito, ed abbietto dinanzi agli occhi del mondo, come l' ultimo degli uomini: sacrificio continuo, col quale immolò il suo sacro corpo con mille patimenti di digiuni per quaranta giorni, e quaranta notti in un orrido deserto senza alcun nutrimento, col dormire sopra la nuda terra, poveramente vestito, col camminare a piedi nudi, od al più con poveri sandali: sacrificio continuo, col quale condannò tutti i suoi sentimenti ad una mortificazione senza rilasso, menando una vita così austera co' suoi Apostoli, che quando si trattò di dare da mangiare a tante mila persone, che l' avevano seguito nel deserto per udire la sua divina parola, dovendosi vedere, qual provvisione avessero, si trovò, che non avevano se non cinque pani d' orzo, ed alcuni piccioli pesci. Ecco tutta l' abbondanza, tutte le delicatezze, e tutta la magnificenza di quel gran Monarca del mondo.

Sacrificio continuo, col quale privò la sua umanità santissima della gloria, che le era dovuta, con un miracolo, che durò tanto, quanto la sua vita, e che non fu interrotto, se non da quel breve intervallo della sua trasfigurazione sopra il Taborre, affinchè la sua carne innocente fosse capace di sofferire i dolori, e gli orribili tormenti, che i colpevoli avevano meritati: sacrificio continuo, col quale volle immolare per fino la metà stessa dell' anima sua, cioè la sua parte inferiore, la quale lasciò in preda alla paura, al dolore, alla noja, alla tristezza, onde permise, che fosse oppressa fino a poco meno che morirne nell' orto di Getsemani: sacrifizio continuo, col quale consumò la sua vita nel fare incessantemente del bene a tutto il mondo, e nel ricevere altresì incessantemente del male da tutti, ingiurie, rifiuti, rimproveri, calunnie, persecuzioni, ingiustizie, oltraggi, dolori, e finalmente la morte.

Questa fu l' ultima consumazione di tutti i sacrificj, che ha messo l' ultimo colmo al tesoro infinito de' suoi meriti, e delle sue divine soddisfazioni. In questo sacrificio la sua umanità santissima tutta lacerata e trafitta sopra la croce, pagò a Dio suo Padre tutta la somma, che doveva pienamente soddisfare ai nostri debiti: Il Reale Profeta gli mette in bocca queste parole: *(b) Conscidisti saccum meum*: Voi, o onnipotente mano della giustizia di Dio mio Padre, avete dunque finalmente stracciato il mio sacco. *(c)* Su di che sant' Agostino solleva i nostri pensieri, ed anima le nostre speranze: Non vi dispiaccia questo nome di sacco: è vero, che l' espressione sembra molto vile; ma dentro vi è rinchiuso il prezzo infinito del vostro riscatto. Questo

(a) *Tutto il corso della vita di Gesù Cristo*. (b) *Psalm.* 29.
(c) *August. Serm. ultim. de tempore. Come Gesù Cristo ha pagata l'intiera somma dei nostri debiti sopra la croce.*

Questo sacco è stato stracciato, lacerato, messo in pezzi nella sua passione, e tutte quelle preziose ricchezze, delle quali era pieno, si sono tutte sparse sopra di voi: niente ha riservato per se: egli non aveva bisogno nè di meriti, nè di soddisfazioni per la sua propria persona; ci ha perciò dati tutti i suoi beni, prendendo sopra di se tutti i nostri mali. O infinita misericordia! o bontà, che non osserva misure nelle sue divine profusioni! Qual cuore non sarà pieno di sentimenti di riconoscenza, e d'amore, vedendo il vostro sacco così stracciato in pezzi, per votarsi, per impoverirsi di tutto a nostro vantaggio, e dovizia?

(*a*) O mio Gesù! quanto son ricco de' vostri beni, purchè mi attacchi a ricevere que', che voi sì largamente mi spandete dalla croce, sopra la quale siete salito per amor mio! Ivi è, che il sacco, il qual racchiude tutti i vostri celesti tesori, fu rotto, la vostra santa umanità tutta ferita, stracciata, e tutta infranta. Voi non potete più ritener niente, tutto dee essere versato sopra di noi. Ma per ricevere le preziose ricchezze delle vostre grazie, de' vostri meriti, e delle vostre soddisfazioni, bisogna approssimarsi alla vostra croce; ed io la fuggo, e niente voglio sofferire. Veggo, che esse si sono versate per le piaghe, ed in conseguenza bisognerebbe altresì riceverle per mezzo di piaghe; ed io non voglio portarne alcuna per amor vostro, quantunque ve ne vegga tutto carico per amor mio. O Gesù sofferente, meritante, ed operante la nostra salute sopra la croce! Chi non sa amare il sofferire con voi, non sa, ove sia il prezioso tesoro, che può arricchirlo per l'eternità.

Ecco dei molto bei sentimenti, ripigliò il nostro uomo uscito di fresco dalla prigione. Ma a dirvi la verità, io non vi comprendo. (*b*) Voi mi dicevate, che Gesù Cristo ebbe tanta bontà per me, che ha voluto caricarsi di tutti i miei debiti, che si è posto in mio luogo, che ha sofferto per me ciò, che io doveva sofferire in punizione de' miei delitti, e che in somma ha pienamente soddisfatto per me, ed anche soprabbondantemente; e adesso voi dite, che bisogna altresì che io soffra con lui. Debbo forse io stesso soddisfare? A che dunque mi giova che egli abbia sofferto per me, se bisogna, che io sia tuttavia punito, e che soffra in sua compagnia? Questo mi sembra lo stesso, che se mi diceste: rimettetevi in carcere con colui, che or ora ve n'ha cavato. Perchè dunque si è egli messo per me, se non affinchè io più non vi sia? Per la stessa ragione, perchè Gesù Cristo ha voluto egli patire in croce per amor mio, se non affinchè io non patisca?

Che dite voi, replicogli con molto calore l'Ecclesiastico? Ben mi avveggo, che vi siete abboccato con qualche eretico, e che il suo alito avvelenato vi ha lasciata qualche cattiva impressione nell'anima: conciossiachè quella razza di gente tutta carne, e sensualità, per esimersi dalle laboriose pratiche della penitenza, hanno spacciata quella bella filosofia, che per fare più d'onore a Gesù Cristo bisogna lasciarlo patire tutto solo, senza prendere nissuna parte di tutte le sue pene; che non dobbiamo se non lasciarlo fare, e che soddisferà benissimo tutto solo, senza che noi vi mettiamo la mano: e così appoggiati declamano contro i rigori della vita austera, e contro le penitenze, che chiamano soddisfazioni umane, con le quali gli uomini pretendono di salvare se stessi, e che fanno ingiuria alla Passione del Redentore. Bisogna togliervi d'inganno, ed istruirvi.

(a) *Gesù ci spande le sue grazie per le piaghe; bisogna altresì riceverle per mezzo di piaghe.*

(b) *Dire, che Gesù Cristo ha sofferto per dispensarci dal sofferire, è un sentimento da eretico.*

ARTICOLO III.

Come sia necessario, che soddisfacciamo noi stessi con Gesù Cristo alla pena dovuta a' nostri peccati.

VI sono delle cose, che Iddio fa egli solo senza nostro concorso, come la grand' opera della nostra creazione: egli non ha dimandato il nostro consenso per cavarci dal fondo del nulla; l'ha fatto egli stesso per sua sola buona volontà, niente vi abbiamo contribuito del nostro. Vi sono altre cose, che noi facciamo da noi soli senza il concorso di Dio, come i nostri peccati: questi mostri sono le opere della sola nostra cattiva volontà, Iddio niente vi contribuisce per sua parte. (*a*) Ma vi sono altre cose, che Iddio non fa senza il nostro concorso, e che noi altresì non potremmo fare giammai senza il concorso di Dio, come l' importante opera della nostra salute. Questa è una sentenza di sant'Agostino così pubblica, che va nella bocca di tutti: *Colui, che ti ha creato senza di te, non ti salverà senza di te.*

Quando S. Paolo (*b*) scrive ai Corinti: Noi siamo i coadjutori di Dio; non vuole dir solamente, che per l' uffizio del suo Apostolato egli contribuiva con Dio alla conversione dei peccatori; ma che ciascuno di noi in particolare si può, e si deve dire coadjutore di Dio a riguardo della sua propria salute, perchè Iddio non la farà giammai da se solo senza il nostro concorso.

E' vero, che noi niente possiamo fare senza Gesù Cristo, come ci dichiara egli stesso nell' Evangelio: (*c*) *Sine me nihil potestis facere.* Non dice: senza di me voi potete fare qualche poco; ma nè poco, nè assai senza di lui noi non possiamo fare; perchè tutto il nostro potere ci viene da lui, che è onnipotente: ma egli è vero altresì, che senza di noi egli non vuol far niente pel compimento della nostra salute, perchè necessariamente esige il nostro consenso, il nostro concorso, la nostra cooperazione, senza la quale, onnipotente qual è, infinitamente ricco in misericordia, giammai non opererà la salute d'alcuno. Se il libero concorso delle nostre volontà non fosse necessario; se non vi abbisognasse altro per la nostra salute, che la sola volontà di Dio, perchè non sarebbero salvi gli uomini tutti, senza che ne perisse un solo? Non vuol egli la salute di tutti? non è egli morto per tutti? non ha egli meritato, e soddisfatto per tutti col gran sacrifizio della sua passione? E nulladimeno tutti non sono salvi, perchè la sola sua volontà Iddio non vuol che basti per la salute degli uomini. Egli dimanda il consenso, e il concorso della nostra volontà: e perchè la maggior parte il ricusa, la maggior parte altresì si perde per propria colpa, malgrado la volontà di Gesù Cristo, che vuole la loro salute.

(*d*) Egli è dunque vero, che il gran capo d' opera della salute dei peccatori dipende assolutamente dal concorso delle due volontà, da quella di Dio, e da quella degli uomini: quella di Dio è la cagione prima, e principale, quella, che somministra tutta la virtù necessaria per quel grand' effetto; ma quella dell'uomo è la cagione seconda, che dee ricevere i sacri movimenti, l'influenza, e la virtù della prima, ed adoprarli per veramente concorrere con lei allo stesso fine: ed il concorso di queste due volontà è talmente necessario, che l' una senza l' altra fa niente. Se Iddio non volesse, sarebbe impossibile all'uomo l'operare la sua salute, quantunque per sua parte la volesse e se:

(a) *La nostra salute non è opera di Dio solo.* (b) 1. *Cor.* 3.
(c) *Jo.* 15. *Noi possiamo fare niente senza Gesù Cristo, nè esso vuol salvarci senza noi.*
(d) *Vi abbisogna il concorso delle due volontà per operare la nostra salute.*

e se l'uomo altresì non vuole, Iddio non opererà giammai la sua salute, quantunque ne abbia la volontà. Vi abbisogna il concorso di Dio, e dell'uomo, e le volontà dell'uno, e dell'altro debbono accordarsi, ed operare insieme; altrimenti si farà niente.

(a) Posto questo indubitato principio, che nissuno può negare, vi prego di considerare, che cosa sia il concorso, o la cooperazione delle due cagioni: non è egli, allorchè l'una opera, opera altresì l'altra nello stesso tempo, e con la medesima azione? Eccovi ciò, che fa propriamente, ed essenzialmente il concorso. Fuori di questo non vi è concorso. Dunque essendo noi necessariamente obbligati a concorrere con Gesù Cristo all'opera della nostra salute, se noi vogliamo, che si faccia, bisogna fare con lui ciò, che egli ha fatto per amor nostro. Dunque non è vero, che bisogni lasciarlo travagliare tutto solo, operare, e patire tutto solo, senza che noi mettiamo la mano all'opera: ci bisogna cooperare, cioè unirci con lui per fare ciò, ch'egli fa per la nostra salute; altrimenti possiamo dire, che poco conosciamo le nostre vere obbligazioni, e molto poco sappiamo, come bisogna seriamente travagliare per la nostra salute.

(b) Che fate voi, Signore, con tutte quelle fatiche della vostra laboriosa vita? Voi siete povero, travagliate, digiunate, pregate, consolate, sollevate tutti i miseri, sofferite ingiurie, disprezzi, dolori, tutta la vostra vita è crocifissa. Perchè mai tutto questo, Divin Redentore? Io mi applico con tutto me stesso, ci direbbe, per operare la vostra salute. Fate dunque, amabilissimo mio Salvatore; io vi lascio fare, senza mischiarmi di niente: voi siete potente abbastanza per fare voi tutto solo quella grand'opera; io farei torto alla vostra infinita potenza, se volessi mettervi la mano: voi siete ricco abbastanza per somministrare voi solo tutta la somma, che è necessaria per pagare tutti i miei debiti, e per soddisfare per tutte le mie colpe; farei ingiuria a' vostri immensi tesori, se volessi contribuirvi qualche cosa del mio: voi siete abbastanza buono per voler fare ogni cosa da voi medesimo, poichè siete infinitamente misericordioso; farei dunque ingiuria alla vostra infinita bontà, se mi prendessi cura di un affare, che voi stesso intraprendete: posso pertanto starmene in riposo, e lasciarvi operare la mia salute.

(c) Ma non sai tu, ci direbbe egli ancora, che quantunque la tua salute dipenda principalmente da me, non dipende però unicamente; e che, se io l'opero prima di te, è necessario, che tu cooperi dopo di me, e con me? Non sai tu forse, che quantunque la mia volontà sia di salvare tutti, nondimeno non salvo tutti, ma solamente que', la cui volontà concorre, e coopera con la mia; e che niuno mai degli adulti si è salvato, nè si salverà, se egli stesso non vi mette la mano? Voi senza di me potete far niente, ed io niente posso fare senza di voi nella provvidenza presente. Io ho inesausti tesori di meriti, e di soddisfazioni più che sufficienti per pagare i vostri debiti, e soddisfare anche soprabbondantemente per tutti gli uomini, che potrebbero cavarsi dal nulla dalla onnipotente divina mano: li tengo aperti, e a tutti gli offerisco; non ho però mai assolto alcuno, se non que', che han voluto portarvi la mano per pagare essi stessi con me, e de' miei proprj beni.

E' vero, che ho fatta una redenzione copiosa, e più abbondante di quanto sia d'uopo, per salvare anche cento milioni di mondi; ma tutto quello, che ho fatto,

Zzz 2

(a) *Cosa sia il concorrere con Gesù Cristo alla nostra salute.*
(b) *Non bisogna lasciare travagliare Gesù Cristo tutto solo.*
(c) *Gesù Cristo non salva, se non quelli, che vogliono applicarsi li frutti della sua morte.*

to, non vi gioverà niente, se voi non ne partecipate; e voi non ne parteciperete giammai, se non cooperando meco, cioè facendo meco ciò, che mi vedete fare per la vostra salute. Io ho portata la croce; dovete portarla anche voi: io ho digiunato, ho pianto, ho fatta penitenza; dovete altresì farla voi: io sono stato povero, disprezzato, perseguitato; bisogna che il siate anche voi: io ho fatto mio unico affare sopra la terra il travagliare per la vostra salute, disprezzando tutto il resto come bagattelle, ed applicandomi giorno, e notte con tutto il fervore della mia carità a quell' unico necessario; bisogna che voi facciate altrettanto: questo si chiama propriamente cooperare dalla parte vostra quanto dovete all' opera della vostra salute. In una parola bisogna cooperare col vostro Salvatore; imperciocchè senza la vostra cooperazione voi non ci arriverete giammai. Oh quanto pochi intendono bene questo linguaggio!

(*a*) Volentieri si parla delle abbondanti ricchezze, che il Salvatore ci ha acquistate con la sua passione: si rimirano con gioia gli immensi inesausti tesori delle grazie, dei meriti, delle soddisfazioni, che sono i frutti de' suoi dolori, e della sua morte; e quando ci dicono, che tutto ciò è nostro, e niente vuole riservare per se, questo sommamente ci consola; poichè eccoci ricchi per sempre. Ma quando poi si tratta di portarvi la mano per applicarli a noi stessi con una reale partecipazione dei patimenti, e delle fatiche, che hanno prodotto quel gran tesoro, ci raffreddiamo, siamo pigri, e vigliacchi, ritiriamo la mano, e ci contentiamo d'avere occhi per risguardarli, e compiacenza per ammirarli. Ma deh! che ci giova questo? che servirebbe ad un povero lo aver veduto in tutta la sua vita un gran tesoro? sarebbe egli più ricco? se non vi porta la mano, non resterà egli sempre povero in se stesso, vedendo gran ricchezze, delle quali non partecipa?

(*b*) Sì, direte voi, v' accordo, che bisogna applicarsi i meriti, e le soddisfazioni di Gesù Cristo, affinchè ci sieno utili; ma pretendo d' applicarmeli colla fede, credendo fermamente, che Gesù Cristo ha data la sua vita, ed il suo sangue per me. Così appunto il pretendono gli eretici. Ma sono eretici nel credere, che la sola fede giustifichi; poichè ella può sussistere in un' anima col peccato mortale. Vi è una fede morta, della quale parla san Jacopo, che non può dare la vita, che non ha. Sono però ciechi nel persuadersi, che la fede sia come una mano, che vada a prendere ciò, che ella crede, per trarlo a se, e farlo suo proprio; perchè la fede non mette alcuno al possesso di quello, che ella non ha. Se non bisognasse altro, che solamente credere i beni spirituali, e corporali per possederli, si avrebbero a buon mercato, e nissuno resterebbe povero. La fede non consiste, che in credere le verità, che Iddio ci ha rivelate: or egli non vi ha rivelato, che i meriti della sua passione vi sieno applicati: quando ve lo avrà rivelato, voi potrete crederlo; e allora non vi saranno applicati, perchè voi il credete, ma se voi v' adoprerete, perchè vi sieno applicati.

(*c*) No, io non voglio questa maniera d' applicazione dei meriti del mio Redentore per la fede; so benissimo essere una mera illusione degli eretici: ma pretendo d' applicarmeli con la speranza, e con una gran confidenza nella sua infinita bontà. So che egli mi ama; so che è ricco in misericordia; so che chiunque ha sperato in lui, non è rimasto confuso; so in somma, che essendo morto per me sulla

(a) *Si ama di vedere li tesori di Gesù Cristo, ma non si ama di portarvi la mano.*

(b) *Non ci applichiamo li frutti della passione di Gesù Cristo con la sola fede.*

(c) *Non si applicano li meriti di Gesù Cristo con la sola speranza.*

sulla croce, non vuole che io muora eternamente nell'inferno. Così è, che i libertini, i quali vogliono sempre dormire nei loro peccati, pretendono di cogliere i frutti della passione di Gesù Cristo con una falsa, ed ingannevole speranza, che è una vera presunzione. Essi pretendono di poter essere cattivi con tutta sicurezza, perchè Iddio è buono; pretendono di non dover temere per li peccati passati, perchè Gesù Cristo ha soddisfatto colla sua morte; e presto diranno, che possono in avvenire commetterne quanti vorranno, perchè egli ha di già pagato molto più di quanto faccia di bisogno per soddisfare. O Dio! non è questo un burlarsi di Dio, e un farsi giuoco del prezzo infinito della redenzione del mondo?

(a) Ma tutto questo non è un cooperare alla vostra salute; egli è tutto l'opposto. Gli eretici non hanno inventata la loro applicazione per la fede, nè i libertini la loro immaginaria confidenza, se non per esimersi dall'operazione, e dalla cooperazione colle buone opere, e colle pratiche laboriose della penitenza. Dunque bisogna necessariamente cooperare dalla vostra parte all'opera della vostra salute; altrimenti non si farà giammai: e la parola *cooperare* significa un operare congiuntamente con un altro, che opera, e che di entrambi, cioè di colui, che opera, e di colui che coopera, non si faccia, che una stessa azione, ed una medesima opera. A Gesù Cristo sta l'operare la vostra salute, a meritare, a soddisfare, a fare la vostra riconciliazione con Dio suo Padre; ma a voi sta il cooperare con lui, affinchè del suo concorso, e del vostro non si faccia, che una stessa azione, e un medesimo effetto, il qual appartiene a tutti due, perchè tutti due concorrono a produrlo, e vi contribuiscono ciascheduno per sua parte.

(b) Con questa regola, che è sicura, è vero il dire, che se egli opera la vostra salute, voi l'operate altresì con lui: se egli è, che vi riscatta; voi altresì in qualche maniera vi riscattate: se egli è, che merita; voi altresì meritate: se egli soddisfa; voi altresì soddisfate: se i suoi meriti, e le sue soddisfazioni appartengono a lui, perchè egli le produce come cagione principale; appartengono altresì a voi, perchè voi le producete con lui come cagione meno principale; cagione però realissima, che dà un vero concorso per produrre quel grand' effetto. E' vero, che, quanto vi è di soprannaturale, di divino, e di valore infinito, viene da lui solo; e questa è la ragione, per cui a lui solo si attribuisce la salute dei peccatori. Ma è vero altresì, che facendovi la grazia di associarvi con lui nella produzione delle sante azioni, alle quali sono attaccati i suoi meriti, e le sue divine soddisfazioni, si può dire, che sono vostri proprj meriti, e vostre proprie soddisfazioni; e che così siete in qualche maniera voi stesso, che operate la vostra salute, voi stesso, che meritate, che soddisfate per li vostri peccati, quantunque ciò non sia giammai, se non in Gesù Cristo, e per Gesù Cristo, senza il quale voi non potete far niente.

Ben veggo, confessò il nostro proselito, che mi avevano ingannato; e che non basta il credere, o confidare nelle divine misericordie, stando colle mani alla cintola; ed essere necessario di cooperare con Gesù Cristo, e contribuire del nostro all'opera della nostra salute. Ma non intendo ancor bene, in che consista questa cooperazione. Vel dirò: ascoltate, e comprendete bene.

AR-

(a) *Bisogna cooperare con Gesù Cristo.*
(b) *In qualche senso bisogna, che ogni uomo sia in parte salvatore di se stesso.*

ARTICOLO IV.

In che consista la cooperazione necessaria per nostra parte per operare la nostra salute coi meriti, e colle soddisfazioni di Gesù Cristo.

POsto per primo principio (a), che senza Gesù Cristo voi potete far niente, ma che con lui potete tutto; convien porre per secondo, che per essere in istato di potere tutto con Gesù Cristo, cioè di meritare, di soddisfare, e di operare la vostra salute, bisogna essere unito con Gesù Cristo, come i rami della vite al loro tronco, come il dice egli stesso, o come i membri del corpo al loro capo. Or questa unione si fa coi legami soprannaturali, e divini della fede, della speranza, della carità, e della grazia santificante. Fin a tanto che questa unione sussiste, quella vera vite dà a tutti i suoi rami la vita, il vigore, e la virtù di produrre i suoi frutti: quel capo adorabile spande sopra i suoi membri le influenze di una vita divina, e una forza soprannaturale, che li rende capaci di produrre in lui, e per lui dei meriti di vita eterna, e delle soddisfazioni in abbondanza per tutti i peccati. Tanto ci promette egli stesso nell' Evangelio: (b) *Chi dimora in me, ed io in lui, questi produce molto frutto:* conciossiachè è un essere in qualche maniera egli stesso, quando si è in lui; e per conseguenza è un fare tutto quello, che egli fa con la sua, e per sua virtù.

(c) San Paolo parlando dei Cristiani, che compongono la Chiesa, dice, che non siamo tutti che un solo, ed uno stesso corpo in Gesù Cristo. (d) Ed il Gaetano ammira in questo punto la felicità, e la sublime elevazione di un cristiano, il quale essendo un membro vivo di quel mistico corpo, può egli stesso rendere a Dio una soddisfazione eguale all' ingiuria, che gli ha fatta, per la dignità, che riceve dal suo divin capo. Eccovi le sue parole: *Di Gesù Cristo, che è nostro capo, e di noi, che siamo suoi membri, viene costituita una mistica persona. Ecco perchè la mia soddisfazione congiunta colla soddisfazione di Gesù Cristo si trova eguale alla mia offesa: lo è, perchè è fatta da quella mistica persona, e potrà anch' essere, che il mio pagamento ecceda il mio debito*; poichè le soddisfazioni di Gesù Cristo, che sono soprabbondanti, divengono mie.

Noi vediamo, che la unione tra i membri, ed il capo del nostro corpo naturale è così intima, e così forte, che tutto tra loro è comune, la stessa vita, la stessa dignità, le stesse ricchezze. (e) Ma molti si persuadono, che non sia così nella unione dei membri del corpo mistico di Gesù Cristo col loro divino capo; sembra, che questa parola *mistico* voglia dire uua chimera, che non abbia essere, se non nell' immaginativa. Eppure è tanto vero, che Gesù Cristo ha un corpo mistico, cioè la sua Chiesa, fabbricato da lui medesimo nel proprio suo cuore tra gli ardori della sua divina carità, e partorito sopra la croce nelle agonie della sua passione; quanto è vero, che ha un corpo naturale formato per opera dello Spirito santo nel seno verginale di Maria sua madre, ed immolato per noi sopra la croce.

L' uno, e l' altro corpo, il naturale, e il mistico gli sono cari, tutti due gli sono intimamente uniti. (f) Anzi egli ha di-

(a) *Bisogna essere unito a Gesù Cristo per cooperare con lui.*
(b) *Joan.* 15. (c) 1. *Cor.* 10.
(d) *Cajet. in D. Th.* 3. *p. q.* 1. *a.* 2. *Noi non facciamo, se non una mistica persona con Gesù Cristo.*
(e) *Il corpo mistico di Gesù Cristo non è una chimera.*
(f) *Gesù Cristo ama più il suo corpo mistico, che il naturale.*

dimostrato, che più gli era caro il suo corpo mistico, che il naturale, poichè sacrificò questo per salute dell' altro. E ben si vede, che il mistico gli era più attaccato, che il naturale; poichè la sua anima è stata separata dal suo corpo naturale per la sua morte durante qualche tempo, ma non ha giammai potuto essere separata dal suo corpo mistico per un sol momento. Insomma egli ha dichiarato altamente, che il suo corpo mistico gli è più sensibile, che il naturale; poichè disse a' suoi, che ne sono i membri: Chi tocca voi, tocca me stesso nella pupilla dell' occhio. In occasione, che li vide perseguitati, si querelò d' essere egli stesso oltraggiato, e gridò fin dall' alto de' cieli: *Quid me persequeris?* Non dobbiamo dire, che il suo senso sia ben forte, e ben vivo, vedendo, che il conserva fin nel trono della sua gloria, ove non è più sensibile ai dolori del suo corpo naturale? Quindi così la discorro.

(a) Giacchè il corpo mistico di Gesù Cristo, di cui noi abbiamo l' onore d' essere i membri, se siamo veramente cristiani, non è meno suo vero corpo, che il suo corpo naturale, il quale è veramente unito a lui: e giacchè egli è tanto sensibile per questo corpo mistico, quanto lo è pel suo corpo naturale; ne segue dunque evidentemente, che questo corpo mistico non partecipa meno degli immensi tesori delle sue ricchezze, delle sue grazie, de' suoi meriti, e delle sue soddisfazioni, che il suo corpo naturale. Che dico non meno? ne partecipa anzi molto più: concioffiachè egli niente ha meritato pel suo corpo naturale, se non la sua glorificazione, la quale già da altra parte gli era dovuta pel diritto della gloria dell' anima sua. Ma non ha meritato per lui quel merito essenziale, che risguarda la vita eterna; non ha soddisfatto per lui, perchè non ha mai dovuto niente alla divina giustizia, non avendo parte alcuna al peccato; di maniera che l' inesausto tesoro de' suoi meriti, e delle sue soddisfazioni è tutto intiero pel suo corpo mistico. Esso vive in tutti i suoi membri; e tutti i suoi membri vivono in lui: esso opera, patisce; merita, e soddisfa in tutti i suoi membri; e tutti i suoi membri operano, patiscono, meritano, e soddisfanno in lui.

Oh! se noi fossimo veri cristiani, potremmo dire tutti, come san Paolo: Io vivo; ma non vivo della mia propria vita, ma vive in me Gesù Cristo, che opera, patisce, e fa tutto in me. Noi cessiamo d' essere uomini, e di vivere come uomini a misura, che diventiamo più cristiani; perchè (b) Gesù Cristo comunicandosi sempre più all' anima nostra, la sua gran vita assorbisce la nostra, ed il suo spirito beve tutto il nostro spirito, per servirmi dei termini di Giobbe. Sono essi invero ammirabili per esprimere in qual maniera Gesù Cristo diviene la vita di un' anima, la qual si abbandona al potere della sua grazia; concioffiachè la trae da se stessa dal suo stato puramente naturale, ed umano: e questo si fa, quando il suo divino spirito assorbisce tutto il nostro spirito, togliendogli i suoi lumi, le sue viste, i suoi ragionamenti, la sua ordinaria maniera di operare, tutte le sue proprie azioni, e per fino in qualche maniera il proprio suo essere; e l' anima resta secca, privata di tutto, e come morta: come se il sole avesse bevuta tutta l' acqua, che fosse in un vaso, e l' avesse lasciato asciutto. Gesù Cristo tratta così un' anima, quando vuol essere tutto in lei, il suo essere, la sua vita, la sua operazione: egli avanti la priva di tutto con diverse morti, che le sono così amare, e che le sembrano sì crudeli, che non comprendendo i disegni di Dio sopra di lei, ella gli resiste, e si difende tanto, quan-

(a) *Tutti li tesori di Gesù Cristo non sono per il suo corpo naturale, ma per il suo corpo mistico.*

(b) *In che maniera lo spirito divino di Gesù Cristo beve il nostro spirito umano.*

quanto può, contro l'operazione dello spirito di Dio, non volendo morire, nè lasciarsi distruggere. Un' infinità di persone anche dotte, e per altra parte illuminate assai, ma cieche nelle condotte dello spirito di Dio sopra le anime, pigliano tutto questo per chimere, e pure immaginazioni.

(a) Ma egli è vero, che dopo che un'anima cristiana si è applicata a studiare Gesù Cristo, quando ella ha lungo tempo travagliato per conformarsi a lui, per ben concepire il suo spirito, e rivestirsi de' suoi sentimenti; Gesù Cristo fa finalmente in lei operazioni della sua grazia così ammirabili, che non solamente non possono spiegarsi, ma sono incredibili a chi non le ha sperimentate. Conciossiachè l'annienta di tal maniera riguardo a tutto il suo essere naturale, che non è più altro, che egli; ella non ha più altra vita, nè altre operazioni, che le sue. Chi avesse occhi per vedere le maraviglie, che Iddio opera nel fondo di quell' anima, (le quali forse nemmeno gli Angeli veggono) non vi vedrebbe, se non Gesù Cristo. Per l'ordinario quelle persone sono sempre cariche di croci, e non si sa, che è Gesù Cristo; chè rinnova in loro tutti i misteri della sua vita sofferente, i dolori, le malattie, le persecuzioni, le ingiustizie, le calunnie, i disprezzi, le privazioni di beni, d'amici, di consolazioni, ed in fine ogni sorta di croci nel corpo, e nell'anima.

(b) La natura, che non sa gustare di questo, si lagna, geme, e fugge, quanto può, la croce: la prudenza della carne, che punto nol concepisce, o il compatisce, o lo sprezza, e fa quanto ella può per esimersene, o per cavarsene. Ma un'anima illuminata dalla divina luce riguarda tutto questo negli altri, e in se stessa con rispetto, come i misterj della vita sofferente di Gesù Cristo, i quali dopo d'essere stati adempiti nel suo corpo naturale, si compiscono ancora ogni giorno nel suo corpo mistico, secondo quel detto di san Paolo: (c) *Adempisco quello, che manca alla passione di Gesù Cristo nella mia carne, pel suo corpo (mistico) che è la Chiesa*. E quantunque ella si senta distruggere, e consumare in amari patimenti, che a sopportarli le costa, ella si stima felice nel vedere Gesù Cristo ancor attualmente sofferente in lei per la gloria di Dio suo Padre, e per operare la grand' opera della sua salute per la croce, secondo quelle altre parole del medesimo Apostolo san Paolo: (d) *Hoc enim sentite in vobis, quod & in Christo Jesu*: Sentite in voi stessi quello, che risente Gesù Cristo per amor vostro.

Oh! chi potesse comprendere, qual abbondanza di grazie, di meriti, e di soddisfazioni si trova negli stati di Gesù Cristo sofferente, applicati ad un'anima, che è tutta in lui, e nella quale reciprocamente egli è, come dichiara egli stesso: (e) *Chi dimora in me, ed io in lui, apporta molto frutto*! Nel principio quando si soffre ad imitazione di Gesù Cristo, vi è molto merito. Dopo quando si soffre in unione, e con Gesù Cristo, vi è molto più di merito, perchè vi è più di perfezione nell'essere unito a Gesù Cristo, che nel seguirlo solamente. In fine poi venendosi a sofferire in unità con Gesù Cristo, non riguardandosi più come una cosa separata, o distinta da lui, ma come lui stesso, essendo un membro vivo del suo mistico corpo, nel qual soffre egli stesso, e soffrirà per compire la sua passione, e la redenzione dei predestinati, fino alla consumazione de' secoli; Iddio solo conosce tutto il colmo delle ricchezze

(a) *Come Dio annienta un'anima per essere lui solo tutto in essa.*
(b) *Li misterj dolorosi della vita di Gesù Cristo si compiscono nel suo corpo mistico.*
(c) *Colos.* 1. (d) *Philip.* 2.
(e) *Jo.* 15. *Diversi gradi di parteciparsi ai patimenti di Gesù Cristo.*

ze di grazie, di meriti, e di soddisfazioni, che si trovano in questo stato, nel quale sembra, che tutto sia comune tra Gesù Cristo, ed un'anima cristiana, una stessa vita, gli stessi sentimenti, gli stessi lumi, le stesse azioni, gli stessi patimenti, gli stessi dolori, gli stessi meriti, e le soddisfazioni.

Quando il Principe degli Apostoli san Pietro *(a)* ci dice, che Gesù Cristo ha portati i nostri peccati, cioè la pena loro dovuta, nel suo corpo, non pensate voi, che questo s'intenda tanto del suo corpo mistico, quanto del suo corpo naturale? La sola pena dei nostri peccati fu portata sopra il suo corpo naturale, senza che questo abbia avuta alcuna parte alla colpa. Tutta la colpa del peccato era nel suo corpo mistico. Bisogna dunque, che la pena del corpo naturale passi sopra il mistico per purificarlo, e lavarlo dalla macchia de' suoi peccati. Eccovi perchè vuole, che uno sia carico di croci, e di patimenti, come l'altro. Se egli ha portata la croce nel suo corpo naturale, egli dice altresì al suo corpo mistico: *Chi non porta la sua croce, e non mi viene dietro, non è degno d'essere mio discepolo*. Se egli fu povero, e di tutto spogliato nel suo corpo naturale; egli dice al suo corpo mistico: *Chi non rinunzia a tutto quello, che possede, non è degno d'essere mio discepolo*. Se egli fu maltrattato, disprezzato, calunniato, perseguitato nel suo corpo naturale; dice al suo corpo mistico: *Voi sarete beati, quando gli uomini vi malediranno, vi perseguiteranno, e diranno ogni sorta di male contro di voi*. Se egli ha fatta penitenza nel suo corpo naturale, digiunando, piangendo, ritirandosi nei deserti; egli dichiara ai membri del suo corpo mistico, *Che se non fanno penitenza, periranno tutti*. Se si è annientato nell'abisso delle più profonde umiliazioni nel suo corpo naturale, dice al mistico: *Umiliatevi sotto la potente mano di Dio*. *In verità vi dico, che se non vi convertite, e non divenite piccioli, ed umili, come fanciulli, non entrerete nel regno de' cieli*.

(b) Studiate a bell'agio, fate il parallello tra il corpo naturale, ed il corpo mistico del figliuolo di Dio; vedrete l'uno tutto coperto di piaghe dalla testa fino ai piedi, l'altro tutto carico di croci, e di patimenti dal primo fino all'ultimo dei predestinati: vedrete, che uno soffre in tutte le sue parti per operare con un diluvio di dolori la Redenzione del mondo; vedrete, che l'altro soffre in tutti i membri in un gran mare di tribolazioni, per applicarsi i frutti della Redenzione. Questi due corpi, il naturale, e il mistico, non hanno, che uno stesso capo coronato di spine, tutti due sono simili. Non ve n'è uno tutto stracciato dalla crudeltà dei patimenti, e l'altro tutto immerso nei piaceri, e nella mollezza; tutti due soffrono, tutti due sono crocifissi, tutti due travagliano per meritare il Regno di Dio, tutti due sono oppressi dalle pene, dalle austerità, e penitenze, per soddisfare alla divina giustizia per li peccati degli uomini: ed è sempre Gesù Cristo, che soffre in entrambi, che merita, soddisfa, ed opera la nostra salute; e tuttavia siamo noi altresì, che soffriamo, meritiamo, e soddisfacciamo in lui, e per sua virtù nel suo mistico corpo.

Così la Chiesa *(c)* nel suo ultimo Concilio generale fa professione della fede cattolica riguardo alle soddisfazioni, che noi diamo a Dio per li nostri peccati, per li quali Gesù Cristo ha sofferto per noi sopra la croce: *Se alcuno dirà, che* non

(a) 1. *Petr.* 2. v. 24. *Bisogna, che tutte le pene del corpo naturale di Gesù Cristo passino al suo corpo mistico*.
(b) *Paralello tra il corpo naturale; ed il corpo mistico di Gesù Cristo*.
(c) *E' articolo di fede, che noi soddisfacciamo per li nostri peccati con Gesù Cristo, e per Gesù Cristo*.

non si soddisfa a Dio coi meriti di Gesù Cristo per li peccati, quanto alla pena temporale, con le pene, che ci manda, o che il Sacerdote c' ingiugne, nè con quelle, che noi prendiamo da noi stessi, come sono i digiuni, le orazioni, le limosine, o altresì con tutte le altre opere di pietà, sia scomunicato. Queste sono parole del Concilio nella Sessione decimaquarta del Canone terzodecimo: e nel seguente, che è il quartodecimo: *Se alcuno dirà, che le soddisfazioni, colle quali i penitenti redimono per Gesù Cristo i loro peccati, oscurano il benefizio della morte di Gesù Cristo, sia scomunicato*.

Dopo questa dottrina dimandò l' Ecclesiastico al nostro uomo: direte voi ancora, che bisogna far niente, nè sofferire per travagliare noi stessi alla nostra salute, perchè Gesù Cristo ha fatto, e sofferto abbastanza per questo affare? direte voi ancora con gli eretici, che è un far torto alla passione di Gesù Cristo il dire che bisogna fare penitenza; perchè egli l' ha fatta abbastanza per noi? ciò sarebbe lo stesso, che il dire, che non bisogna più pregare per non far torto alle preghiere di Gesù Cristo; che non bisogna più adorare Iddio, per non far ingiuria alla perfetta adorazione di Gesù Cristo; che non bisogna più umiliarsi, nè praticare la pazienza nelle occasioni di sofferire, per timore di far ingiuria all' umiltà, ed alla pazienza di Gesù Cristo: vorreste voi seguire un tal Evangelio?

No, rispósegli, sono soddisfatto della vostra dottrina circa la maniera tutta cattolica, e spirituale di partecipare alle divine soddisfazioni di Gesù Cristo. Ma mi restano alcuni dubbj, sopra de' quali vi prego di rischiarirmi. Soffrite, che ve gli proponga.

ARTICOLO V.

Come si misura la grandezza delle nostre soddisfazioni: se possiamo comunicarle ad altri: perchè le Indulgenze, ed il Purgatorio.

Io ho sovente udito a dire una cosa, che passa in proverbio nel mondo: Se voi avete più di pena, che un altro nel far il bene, voi avete altresì più di merito. Ma non posso credere che questo sia sempre vero: conciossiachè veggo, che que', che sono molto tepidi, e che hanno poca buona volontà, hanno la metà più di pena, che gli altri nell' adempire alle loro obbligazioni. Vorrassi dunque dire, che avendo questi più di pena, abbiano altresì più di merito? Se così fosse, sarebbe più vantaggioso l' essere tepido, che fervoroso, ed avere una volontà svogliata, e languente, che una ardente, e forte; e i più imperfetti meriterebbero di più dei più perfetti.

Voi la prendete assai bene, rispose l' Ecclesiastico. (a) Non è sempre vero, che in ogni cosa, ove vi è più di pena, vi sia altresì più di merito: conciossiachè non è precisamente dalla grandezza della pena, che bisogna misurare la grandezza dei meriti, o delle soddisfazioni, che si trovano nelle opere buone, ma dalla grandezza dell' amore; poichè egli è, che dà il valore a tutte le opere nostre, ed al fervore della buona volontà: perchè tanto ella ha di forza, quanto ha d' amore di Dio; di maniera che ben lungi dall' essere vero quel proverbio: se voi avete più di pena, che un altro; voi avrete altresì più di merito; è verissimo il contrario: quanto meno voi avete di pena nel fare il bene, tanto più avete di merito; perchè avete più d' amore di Dio, ed una volontà più fervente, che vi dà quella facilità di fare il bene: e questo è il vantaggio delle anime più perfette, e più

(a) *Il valore di un' opera buona si misura dall' amore, e non dalla pena.*

più animate dall' amore di Dio, lo avere molto meno di pena nelle pratiche della virtù, e senza paragone più di merito, che le altre.

[a] E' vero, che ordinariamente quanto più grandi sono le opere, e laboriose, tanto più sono meritorie, e soddisfattorie; non a cagione della maggior pena, ma perchè vi vuole un maggior amore per intraprenderla, e per sopportare quella pena. Imperciocchè dal peso dell'amore di Dio si misurano tutte le cose: ogni azione, nella quale vi è più d' amore di Dio, ha più di valore, comunque sia ella più, o meno da se stessa penosa. Ove vi è più di valore, vi è più di merito; ed ogni opera, che ha più di merito, soddisfa altresì divantaggio per la pena dovuta a' nostri peccati. L' amore dunque è la misura dei nostri meriti, e delle nostre soddisfazioni in tutto quello, che facciamo. L' ignoranza di questa gran verità inganna gli Eretici, quando così ardentemente declamano contro gli umani meriti, e le soddisfazioni, e ci rimproverano, che noi pretendiamo di salvare noi stessi, e soddisfare per li nostri peccati con le nostre umane soddisfazioni, e meritare il Paradiso cogli umani meriti, e che questo è un fare ingiuria alla passione del Redentore.

Ella è una gran malizia, o almeno una grand' ignoranza il così parlare: conciossiachè, a vero dire, non vi sono nè meriti, nè soddisfazioni umane; poichè tutto ciò, che è puramente umano nelle opere nostre, nè merita, nè soddisfa niente presso la divina giustizia riguardo alla vita, od alla morte eterna. Non vi è se non ciò, che è divino, che merita, e soddisfa; e niente è divino nelle opere nostre, se non la dignità, che esse ricevono dall' amore di Dio, che è il loro principio; e per lui sono tutti meriti, e soddisfazioni divine. Vi ha però un maraviglioso segreto nell'amore di Dio per l' impressione, che fa sopra le opere buone, che ci fa produrre. Egli non è, che uno in se stesso; nulladimeno è assai differente ne' suoi stati; e secondo questa differenza dona altresì caratteri diversi alle nostre opere buone, che sono opere sue.

(b) I Padri della vita spirituale hanno osservato, che il divino amore regna in tre maniere nelle anime: ora è un amore affettivo; ora un amore effettivo; ed ora un amore sofferente, e crocefisso. (c) L'amore affettivo è tutto nelle tenerezze, nei gusti, nel fervore, nelle consolazioni, le quali cose danno una gran facilità a fare il bene: e questo comunemente è l'amore dei principianti, ai quali Iddio dà la mammella, e la dolcezza del latte, come a' bambini. Quest'amore dà alle anime una gran facilità nelle pratiche della virtù; e tutto ciò, che esse fanno, ha senza dubbio molto di merito, perchè ha molto di amore, quantunque non abbia, se non poco, o niente di fatica.

[d] L' amore effettivo non ha tanta soavità, nè gusti così deliziosi; ma ha più di forza, ed un fervore più generoso. Egli è tutto nella fatica, e nelle pratiche laboriose delle grandi virtù. Questo è l' amore di que', che profittano, i quali Iddio incomincia a spoppare un poco da quelle abbondanti consolazioni delle sue divine mammelle, ed a' quali lascia sentire le difficoltà della virtù più che avanti. Questa cosa alcune volte fa quasi credere a queste anime, che diano addietro, e che sieno molto decadute dal loro primo stato: ma tutt' all'opposto esse si avanzano, e non essendo più bambini da portarsi sulle braccia, Iddio le lascia camminare un poco co' loro piedi, e sofferire la fatica del cammino: e perchè sono divenute già un po' più forti; fa loro portare qualche porzione più pesante della sua

(a) *In qual senso è vero, che più di fatica dà più di merito*.
(b) *Tre sorta d' amore regnano nell'anime*.
(c) *L' amore affettivo*. (d) *L' amore effettivo*.

sua croce; ma lor dà altresì più di forza a proporzione, che il loro carico pesa divantaggio. Tutto ciò, che esse fanno in questo stato, ha senza dubbio molto più di merito, che non aveva nell' altro, non solamente perchè faticano divantaggio, ma perchè hanno molto più di amore.

[a] Finalmente l' amor sofferente, e crocefisso è privo di tutto; egli non ha più nè gusti, nè consolazioni, come l'affettivo, nè forza sensibile, nè servore generoso, come l' effettivo: egli è tutto nella svogliatezza, nelle ripugnanze, nelle croci, nell' impotenza di fare alcun bene: sembra ad un'anima, che si trova in questo stato, di aver tutto perduto, e di esser caduta nel fondo di un abisso di perdizione, perchè niente le resta, nè divozione, nè fervore, nè pratiche buone, nè altro, che un rincrescimento di vedersi così miserabile, dopo d'essere stata così felice. Altro non le resta, che un po' di volontà di esser di Dio. Ma le sembra, che non è, se non una volontà pigra, ed inutile, e che le resta impossibile di essere di Dio, perchè non può fare alcun bene: e questo è quello, che fa tutto il peso della sua croce. E Iddio, che si compiace nel vederla così, non permette, che ella vegga, che non fu giammai in migliore stato, e che non ha giammai amato con un amore più forte, e più puro, essendo un amore sofferente, e crocefisso, che è l' amore delle anime perfette.

(b) Ed oh! per verità se ella ardentemente non amasse Iddio, non sarebbe così tormentata, come è; perchè si pensa, che non può amarlo. Se ella fortemente non desiderasse di piacergli, non soffrirebbe quel cuocente rammarico, che sente, al vedersi nell' impotenza di fare niente per piacergli. Se Iddio non fosse suo unico amore, il suo unico desiderio, la sua sola consolazione, ella non sarebbe tanto desolata, come è. Ma le è impossibile di ricevere d'altrove alcunà sorta di consolazione; perchè tutto il resto non le è a cuore: ella non ama, che Iddio, non vuole, che lui, non desidera, se non lui solo; ma non ne sa niente: ed ecco perchè resta senza consolazione. Niente vi è di più puro, nè di più divino, nè di più ammirabile, che questa sorta d'amore, che sembra così amaro ad un'anima, perchè non ne conosce la bellezza: non ha la consolazione di fare alcun bene, ma il puro dispiacere di non farne, e di non sofferire se non del male; ed è in questo, che ella ama con un amore tutto crocefisso. Ma tutto quello, che soffre in questo stato, è di un valore, e di un merito inestimabile dinanzi a Dio; perchè per una parte ella porta fatiche laboriosissime, e dall' altra ama con un amore, che non ha uguale.

Ben appariva, che il nostro uomo, che ascoltava queste cose, non era abbastanza spirituale per concepirle; conciossiachè senza riflettere sopra il gran tesoro de' meriti, e delle soddisfazioni, di cui possono arricchirsi quelle anime, che amano con un amore così crocefisso, ecco la dimanda, che fece al nostro pio Ecclesiastico. Io vorrei sapere, Signore, se noi possiamo meritare, o soddisfare per altri, come per noi. Io ne ho veduto, che facevano digiuni, limosine, e penitenze per gli altri, ed anche si persuadevano di poter liberare con quelle le anime del purgatorio: altri, che pigliavano indulgenze per se stessi, e per li loro amici. Che vuole dir tutto questo? Possiamo noi così assisterci gli uni gli altri coi beni spirituali, come coi corporali?

Chi ne dubita? rispose l' Ecclesiastico; (c) ogni sorta di bene è comunicabile: e se i ricchi, che abbondano di beni temporali, debbono fare la limosina a' pove-

ri,

(a) *L' amore sofferente.*
(b) *La purità, e l' eccellenza dell' amore sofferente.*
(c) *Quali beni spirituali noi possiamo comunicarci gli uni gli altri.*

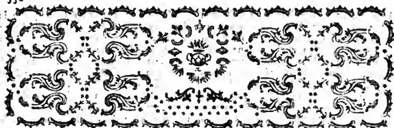
ri, che sono nell'indigenza; perchè non sarà vero, che que', che hanno abbondanza di beni spirituali, possano, e debbano comunicarli a que', che ne mancano? Tuttavia bisogna distinguere tra i meriti, e le soddisfazioni: i meriti riguardano l'acquisto della beatitudine: le soddisfazioni riguardano la liberazione dalle pene dovute a' nostri peccati. Noi non possiamo giammai accumulare troppi meriti per l'acquisto della beatitudine; ed ecco perchè Iddio non ha voluto, che possiamo meritare per gli altri, ma sol per noi stessi. Non vi fu giammai che il solo Gesù Cristo, che abbia potuto dare tutti i suoi meriti agli uomini, perchè non ne aveva bisogno per se stesso. Ma noi possiamo sol accumulare più di soddisfazioni, di quanto ne abbisogniamo, per pagare le pene dovute a' nostri peccati: che però si contenta Iddio, che possiamo farne parte agli altri, o anche volontariamente privarcene per carità, e darle ad altri, quand'anche ci fossero necessarie.

Eccovi perchè si fa penitenza per gli altri, cioè si digiuna, si macera, si pagano nel suo corpo le pene dovute ai loro peccati; ecco perchè si pigliano indulgenze non solamente per se stesso, ma per gli altri, sia per li vivi, sia per le anime, che sono nel purgatorio. Ve ne sono, che vi hanno la divozione, e la carità di cedere alle anime del purgatorio tutto quello, che vi può essere di soddisfattorio nelle loro opere buone. Vedete il fetto degli esercizj del cristiano interiore, che ne insegna la maniera, e ne mostra l'importanza.

Ma in fine che cosa sono queste indulgenze, che si guadagnano per se medesimo, e per gli altri? (a) Egli è un articolo di fede, che l'autorità di concedere le indulgenze è stata lasciata da Gesù Cristo alla sua Chiesa, e che l'uso è utile al popolo cristiano. Sono i proprj termini della nostra professione di fede. Or eccovene l'utilità. Noi abbiamo un tesoro infinito di meriti, e soddisfazioni di Gesù Cristo: ciascun di noi può prendere nel tesoro dei meriti del Redentore, ed appropriarseli coi mezzi, che abbiamo esposti nella precedente conferenza; e tutti quei meriti restano così proprj di lui solo, che non può commicarli agli altri. Ma noi prendiamo nello stesso tempo nel tesoro delle sue divine soddisfazioni nella maniera or ora esposta parlando del corpo mistico di Gesù Cristo; e può avvenire, che molte sante anime ne avranno acquistate più di quanto ne abbisognano per soddisfare a tutte le pene dovute ai loro peccati. Questo soprabbondante resta nel tesoro spirituale della Chiesa, che diciamo composto delle soddisfazioni di Gesù Cristo, e dei Santi: ed ivi è, onde si cavano le indulgenze, le quali altro non sono, che il pagamento di tutte le pene, che noi dobbiamo alla Divina giustizia pei nostri peccati. Il Papa, che come capo visibile di tutta la Chiesa, è il dispensatore de' suoi spirituali tesori, ci accorda le indulgenze o plenarie, o limitate, come secondo Dio giudica più conveniente.

CON-

(a) *Cosa sono le indulgenze.*



CONFERENZA XXV.

Dei diritti, che Gesù Cristo ha acquistati sopra di noi, e dei diversi titoli, che porta riguardo a noi.

FU un avanzarsi ben in confidenza, al parere di S. Girolamo, allorchè S. Pietro il primo degli Apostoli parlando a nome di tutti gli altri, disse a Gesù Cristo: Ecco, Signore, che noi abbiamo lasciato tutto per seguirvi, che ricompensa ci darete voi? Come? voi parlate di ricompensa, come se il vostro divin Maestro vi fosse obbligato? voi non avete fatta la menoma parte dei doveri, che avete verso di lui. Ignorate forse, che i diritti, che ha sopra di voi, vanno fino all' infinito? (a) Ponderatene tre solamente, e lasciate tutti gli altri.

(b) Primieramente egli è vostro Creatore: egli è, che vi ha cavato dal profondo abisso del vostro nulla, onde voi non sareste uscito giammai senza di lui: voi eravate niente, voi meritavate niente, e per sua pura bontà vi ha fatto ciò, che siete, e vi ha dato tutto quello, che avete; per conseguenza voi gli dovete tutto, ed egli vi dee niente. So benissimo, che è l'adorabile Trinità, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito santo, che vi hanno dato l'essere per l'onnipotenza, che loro è comune; ma è vero altresì, che Gesù Cristo, che è la seconda persona, vi ha contribuito, secondo il nostro modo d'intendere, in una maniera più particolare delle altre per due ragioni. La prima, perchè egli è la parola: e la sagra Scrittura ci dice, che Dio ha fatto tutto con la sua parola: (c) *Omnia per ipsum facta sunt*. La seconda, perchè egli è l'immagine nella Divinità: e quando Iddio ha voluto creare l'uomo, disse: *Facciamo l'uomo a nostra immagine*.

Poichè dunque egli è vostro Creatore, voi avete ricevuto tutto da lui; e se avete ricevuto tutto da lui, voi gli dovete tutto. Se la casa dicesse all' Architetto: io vi servo, come mi pagherete voi? Non le risponderebbe egli? Io non ti ho alcuna obbligazione per quello, che mi servi; poichè per questo solo ti ho fatta: tu sei mia, sei mia opera, mi debbi tutto, ed io ti debbo niente. Or noi siamo

(a) *Noi siamo tutti di Gesù Cristo per tre grandi obbligazioni.*
(b) *Primieramente egli è nostro Creatore.* (c) *Joan.* 1.

siamo infinitamente più debitori al nostro Creatore, che la casa al suo architetto? conciossiachè ella non ha ricevuto da lui, se non la sua forma, che non è, se non la metà del suo essere, e non la materia, che è l'altra metà; e noi abbiamo ricevuto tutto il nostro essere, materia, e forma, corpo, e anima, dal nostro Creatore.

(*a*) In oltre l'Architetto non è sempre applicato alla sua casa per pensare a lei, per sostenerla, e portarla nelle sue mani; ed il nostro Creatore ha sempre gli occhi fissi sopra di noi per risguardarci, sempre il cuore attaccato a noi per amarci, sempre le mani applicate a noi per conservarci l'essere, che ci ha dato, e per concorrere con noi in tutte le nostre azioni. Non ha dunque egli diritto di dirci con maggior verità, che l'architetto alla sua casa: io non vi ho alcuna obbligazione di quello, che voi siete a me; ma voi obbligati mi siete, perchè vi ho fatti per me: qualunque cosa perciò voi possiate fare, io non vi debbo alcuna ricompensa; perchè voi siete mia opera, ed io vi ho fatto per servirmi. Eccovi il primo diritto, che Gesù Cristo ha sopra di noi: questo è così forte, e così essenziale, che non può perderlo, se non col ridurci al nulla.

(*b*) Ma ne ha un secondo, che gli è tutto particolare, attaccato alla sola sua persona, e che gli costa molto più caro. Egli è il vostro Redentore, cioè vi ha riscattato dalla schiavitù dei demonj, ai quali il peccato vi aveva venduto, e sotto la tirannia de' quali sareste stato eternamente miserabile, se non ve ne avesse ritirato. Se per redimervi avesse dati tutti i tesori del mondo, se avesse dato il cielo, gli astri, il mare, la terra, e tutti gli elementi, e in somma tutto questo mondo materiale, credereste, che sarebbe molto: ma in realtà tutto ciò non sarebbe una paglia in confronto di ciò, che egli ha pagato per ricomperarvi; poichè ha dato il sangue, e la vita di un Dio immortale, cioè un prezzo infinito. Giudicate ora, se voi non siete di lui, e se egli non ha un diritto legittimissimo, e onnipotente di possedervi, e se mai vi fu schiavo al mondo, che abbia così assolutamente appartenuto al suo padrone. Or se uno schiavo pretendesse di domandare ricompense al suo padrone per li servizj, che gli rende; che gli direbbe?

(*c*) E quand'anche non fosse vero, che voi siete di lui, e perchè vi ha creato dal nulla, e perchè vi ha comprato sì caro, ardireste voi dimandargli: Signore, io ho lasciato tutto per seguirvi, che ricompensa mi darete voi? Eh! che avete voi lasciato per me, vi risponderebbe, in confronto di quanto io ho lasciato per voi, quando mi sono spogliato di tutti gli splendori della mia gloria, e son disceso dal cielo in terra per venir a cercarvi, e darmi a voi? Ma, Signore, io mi sono sbrigato da ogni altra occupazione, pensiero, ed affetto per dedicarmi unicamente al vostro servizio. (Chi sa, se sarà vero, perchè pochi sono que', che abbiano questa sola, e continua applicazione.) Ma quando sia vero, che cosa è questo in confronto di quello, che io ho fatto per voi, non avendo io mai avuto un sol pensiero nella mia mente, nè pronunziata una sola parola, nè fatto un passo sopra la terra, nè intrapresa alcuna azione, che non sia stata impiegata per operare la vostra salute? Ma, Signore, ho avuti fastidj, ho sofferto, ho faticato per amor vostro. Paragonate le vostre pene colle mie, i vostri dolori con quanto io ho sofferto, e voi vi arrossirete di allegarli. Ed ancora mi dimandate ricompensa? Sono io forse, che vi sono debitore? Non siete voi anticipatamente troppo pagati? Eccovi il se-

(a) *Quanto noi dipendiamo dal nostro Creatore.*
(b) *Il secondo, egli è nostro Redentore.*
(c) *Noi non possiamo lasciare tanto per Gesù Cristo, quanto egli ha lasciato per noi.*

secondo diritto, che Gesù Cristo ha acquistato sopra di noi.

(a) Ve ne ha poi un terzo, che è più forte di tutti gli altri, ed è, che egli è il nostro ultimo fine, la nostra beatitudine, il nostro supremo bene, pel quale siamo creati. Che grado dee egli averci, quando noi avremo tutto lasciato per lui, se tutto il resto ci è inutile? Qual obbligazione ci dovrà, quando avremo fatto tutto per lui, se perdiamo tutto quello, che facciamo per qualche altro fine? Non è suo interesse, ma nostro. Noi non l'obblighiamo, quando ci attacchiamo unicamente a lui nei brevi momenti della vita presente per possederlo poi eternamente nel cielo; ma bensì egli sommamente ci obbliga nell' usarci quest' insigne misericordia. Noi dobbiamo riguardare i nostri piccioli servizj, come grandissime ricompense, poichè sono i semi dell' eternità beata, che noi non potremmo giammai seminare, se egli non ci facesse quel grandissimo onore di ammetterci nel numero de' suoi servi.

Io voglio concedervi, che sono le tre divine Persone, che sono l'oggetto della nostra beatitudine: (b) ma non è, che per Gesù Cristo, che noi possiamo sperare di godere eternamente della loro beata visione. Nissuno può andare al Padre, se non per lui, perchè non vi è altro nome sotto il cielo dato agli uomini, pel quale possano sperare salute, se non è quest' unico Salvatore delle anime nostre. Tali sono i diritti onnipotenti, ed inalienabili, che Gesù Cristo ha sopra di noi, e sopra tutti gli uomini: è impossibile il contrastargliene alcuno; ed un solo basterebbe per obbligarci tutti indispensabilmente ad essere unicamente di lui. Ma quando tutti tre concorrono insieme, o Dio! chi potrà comprendere, qual sia la forza, la grandezza, e l'estensione delle obbligazioni, che ci attaccano a Gesù Cristo? chi non confesserà, che esse superano i nostri concetti, e che vanno fino all' infinito?

Oh! se un' anima si applicasse a pensare seriamente a suo agio, e profondamente a queste verità sode, essenziali, e fondamentali della sua cristiana Religione, e che Iddio le facesse la grazia di averne un barlume, e concepirle qualche poco, che diverrebbe ella? (c) giudicherebbe ella di potere giammai soddisfare alle sue obbligazioni? pretenderebbe ella di meritare grandi ricompense, quand' anche avesse renduto a Gesù Cristo tutti i servizj, che gli hanno renduti tutti i santi Confessori della Chiesa dopo l'Incarnazione, e quando ella sola avesse sofferto tutto ciò, che hanno sofferto tutti i santi Martiri nel corso di tutti i secoli? Oh! che ella concepirebbe bene la verità di quelle parole del Redentore nell' Evangelio, e direbbe nel fondo del suo cuore: (d) *Quando voi avrete fatto tutto ciò, che vi è comandato, dite: noi siamo servi inutili; noi abbiamo fatto quello, che fare dovevamo.* Ma ohimè! noi non avremo mai adempita la menoma parte de' nostri doveri: dunque siamo ben lontani dal meritarci delle ricompense.

E nulladimeno, o bontà infinita di Gesù Cristo! (e) egli fa sì gran conto dei nostri piccioli servizj, che non promette loro meno, che un' eternità di ricompense. Egli è fedele nelle sue promesse; altrimenti non sarebbe Dio: è onnipotente per darci quanto promette; altrimenti non potrebbe esser fedele: egli ne ha la volontà sincera, e verace; altrimenti non prometterebbe. Noi dunque siamo così sicuri di ottenere ricompenze eterne per li piccioli servizi, che gli avremo renduti durante il momento della vita presente, come se già le tenessimo. Egli fa sì buon grado a chi-

(a) *Il terzo è nostro ultimo fine.*
(b) *Noi non possiamo arrivare al nostro ultimo fine, che per Gesù Cristo.*
(c) *Noi non abbiamo diritto di domandare a Dio le ricompense.*
(d) *Luc. 17. v. 10.*
(e) *Iddio ha tanta bontà, che ricompensa li menomi nostri servizj.*

chiunque si priva di qualche cosa per amor suo, e più ancora a que', che avranno lasciato tutto per seguirlo, che promette loro il centuplo anche nella vita presente; che vuol dire, che avendo abbandonato ogni cosa per lui solo, egli solo loro terrà luogo d'ogni cosa, ma sarà col cento di più, cioè in una maniera così vantaggiosa, che oltrepasserà cento volte tutto quello, che avranno abbandonato.

Non basta però l'avere detto questo in generale, ma bisogna quì farne a minuto una dimostrazione palpabile, e sensibile. Niente mi sembra più proprio per trarre le anime a Gesù Cristo; niente mi pare sì efficace per imprimer loro in cuore il suo amore; niente può essere più forte per ligarle strettamente, ed inseparabilmente al suo servizio, come con catene d'oro, che lor sembreranno sì preziose, e sì amabili, che non vorranno romperle giammai.

ARTICOLO I.

Gesù Cristo è nostro Padre, e nostro fratello. L'onore altissimo, che noi riceviamo dalla sua parentela divina.

CHE cosa avete voi lasciato per seguire Gesù Cristo? (a) Io ho lasciato un padre, una madre, fratelli, sorelle, tutta la mia parentela, che era numerosa, e dalla quale io poteva sperare gran vantaggi, e molte consolazioni. Io non m'informo, qual padre voi abbiate lasciato; se era nobile, o di una abbietta condizione, se aveva per voi tenero affetto, oppure della indifferenza, se vi avrebbe lasciato povero, oppure se vi conservava una successione molto ricca. Non importa, voglio supporre, che fosse il più nobile di tutti i padri, un Principe, un Monarca, il suppongo il più ricco di tutto il mondo, il migliore, il più amabile, il più perfetto di tutti i padri, che sieno stati giammai sopra la terra; oppure voglio, che avesse condizioni totalmente contrarie: non importa, basta, che voi l'abbiate abbandonato per seguire Gesù Cristo: basta che per solo suo amore voi abbiate voluto privarvi di padre, di madre, e di tutta la vostra parentela. E' cosa giusta, che egli solo vi sia tutto questo, e che vi dia il centuplo; cioè che vi renda cento volte più di quello, che avete lasciato per lui; poichè l'ha promesso, ed è nelle sue promesse fedele.

Oh! che questo va bene farvi entrare in una sorta di parentela incomparabilmente più nobile, più estesa, più ricca, più potente, più amabile, che vi farà ben presto scordare del vostro popolo, e della casa di vostro padre, e che vi colmerà d'onore, di gioia, e di felicità, se voi sapete riconoscere la vostra fortuna. (b) Athenaide, tu non eri, se non la figliuola di un semplice filosofo, perseguitata da' tuoi fratelli, spogliata della legittima, quando andasti a gettarti a' piedi dell'Imperadore Teodosio per dimandargli giustizia. Ma qual felice sorpresa per te, quando da uno stato così miserabile fosti elevata sul trono dell'impero del mondo! Il tuo cuore, che non bastava per comprendere tutta l'abbondanza della tua felicità, pensava egli ancora alla casa di tuo padre, o alle differenze co'tuoi fratelli?

(c) Ma eccovi un'altra sorta di felicità, una gloria molto più splendida per voi, che avete lasciato il padre, la madre, e tutta la vostra parentela per seguire Gesù Cristo. Voi avrete per padre Iddio, il Padre onnipotente, il supremo Monarca di tutti gli esseri; voi sarete veramente suo figliuolo, voi avrete per vostro primogenito fratello il figliuolo unico dell'

(a) *E' poco l'avere lasciata la sua parentela per seguire Gesù Cristo.*
(b) *L'insperata felicità di Athenaide.*
(c) *Qual gloriosa parentela noi acquistiamo, quando siamo di Gesù Cristo.*

dell' eterno Padre, di cui voi avrete l' onore d'essere figliuolo con lui, ed egli vi chiamerà suo fratello. Tutti i Santi, che regnano nel cielo, e che sono Re dell' eternità, sono veri vostri fratelli, e tutte le Sante, che regnano con loro come Imperatrici del Regno di Dio, sono vere, e proprie vostre sorelle; tutto questo compone la vostra parentela. Dico vera parentela, che vi è più congiunta di quel, che non sieno vostri i fratelli, e le sorelle secondo la natura: conciossiachè tutta l' unione, che questi hanno con voi, non è fondata se non sopra il sangue naturale, che non è gran cosa; ma quella grande, e nobile parentela, che voi acquistate, è fondata sopra il sangue adorabile del figliuolo di Dio, che è infinitamente più nobile, e che fa un'unione senza paragone più forte: e per colmo della vostra felicità, e del vostro onore tutti gli Angeli beati sono vostri alleati, ed intimi amici, perchè sono attaccati a voi per la stessa carità santa, che li tiene eternamente uniti a Dio, ed a tutti i Santi. Ecco lo stato, in cui siete.

(a) Sarebbe impossibile, che un'anima rimirasse con un solo sguardo tutte queste grandezze senza restare tutta stupida, assorta, abbagliata, e tutta oppressa dagli splendori della sua maestà. Come? il Padre eterno mio Padre? Come? l' unico suo figliuolo mio fratello? tutti i Santi, tanti milioni di Principi del cielo tutti miei fratelli? e tanti milioni di milioni di milioni di Sante così risplendenti di gloria tutte mie sorelle, e quelle innumerabili legioni di Angeli beati tutti alleati meco, e miei intimi amici? e tutta questa alta fortuna mi viene dall'avere io l' onore d'essere di Gesù Cristo? Si resta senza parola, e lo spirito si ritrova inabissato in questa vasta estensione di grandezze, che concepire non possiamo. Oh! se queste grandi, ed ammirabili verità ci entrassero un tantino in capo, se fortemente le credessimo, se ne fossimo veramente persuasi, che diverrebbe un' anima cristiana, e che farebbe?

Ma egli è sì raro il vedere cristiani, che abbiano in cuore il nobile sentimento della loro divina nascita alla vita cristiana, e che sieno animati da quella vera gloria, che dovrebbero avere nel vederli entrati in una parentela così nobile, così stesa, e così risplendente di maestà, che se volessimo ritrovarne alcuni, che ne portassero veramente scolpita nell' anima l' impressione, non so, dove bisognerebbe cercarli. Oimè! questo è ciò, cui meno si pensa; ve ne ha un' infinità, che non vi hanno giammai pensato, e che in tutta la loro vita non vi hanno fatto mai un menomo riflesso. Se tal volta per incontro se ne parla, voi udirete universalmente tutta la moltitudine delle persone di mondo, che sono tanti ciechi, che vi diranno freddamente: questo è spirituale, e del tutto mistico: e vogliono dire nei loro pensieri, che questo non è, se non una pura immaginazione.

(b) O ignoranza! o lagrimevole stupidità! tutte le cose del mondo, corporali, sensibili, materiali, naturali, sono pure immaginazioni in confronto di quelle gran verità; la vostra naturale parentela non è, che una chimera in paragone di quell' altra: conciossiachè quella, che voi vedete coi vostri occhi corporei, e giudicate sì reale, svanisce come un' ombra, e non dura più del momento della vita presente; e l' altra è eterna, e durerà, quanto Iddio. Non sarà vero per lungo tempo, che voi abbiate qui padre, madre, fratelli, sorelle, ed una parentela; per quanto nobile, e grande voi possiate averla, in pochi anni tutto questo si riduce al niente: ma è eternamente vero, che Iddio è vostro padre, che Gesù Cristo è vostro primogenito fratello, che tutti i Santi, e tutte le Sante sono vostri fratelli, e sorelle, e che voi siete per dimorare

(a) *Riflesso sopra la gloriosa parentela di un cristiano.*
(b) *La stupidità di un cristiano, che non sa stimare la sua felicità.*

rare insieme con quella beata famiglia durante tutta l'eternità, senza separarvi mai più. Dunque questa parentela non è una pura immaginazione, ma bensì quella della vita presente; questa è realmente una leggiera immaginazione, e come un sogno della notte, che passa.

Sarebbe compatibile un Infedele, o un Ateista, che non riconoscesse altro padre; che quello, che gli ha dato il corpo di carne, che porta, assai simile a quello delle bestie; nè altri parenti, che quelli, che vede co' suoi occhi corporei. Ma voi, che siete cristiano, come compatirvi? *(a)* Ignorate voi forse, che dopo d'essere nato dal seno della vostra madre, come un aborto della natura depravata dal peccato, coll' aver portata la morte nella vostr' anima pel peccato originale, nato siete una seconda volta col santo battesimo? Qual vita avete voi ricevuta in questa seconda nascita? Non è ella una vita divina? Non siete voi veramente nato figliuolo di Dio, e nato da Dio, come parla la Scrittura santa: *(b) Sed ex Deo nati sunt?* E colui, che vi ha data questa vera vita, e questa nascita così nobile, non è egli veramente vostro padre? E' ella questa un' immaginazione? Non riceveste voi realmente una vita divina, datavi colla grazia santificante? Non diveniste voi per lei vero figliuol di Dio, con diritto legittimo al possesso dei beni del vostro celeste Padre così, che se moriste un momento dopo il vostro battesimo, indubitatamente entrereste subito al possesso del regno de' cieli? Dunque è vero, che siete nato figliuol di Dio, e che Iddio è vostro vero padre. Non bisogna dunque dire, che questa paternità, e questa filiazione è spirituale, e mistica, per intenderla nel senso dell' ignorante volgo, che non sia se non un' immaginazione; poichè è infinitamente più vero, che Iddio è vostro padre, e che voi siete suo figliuolo, di quel che sia vero, che il vostro padre naturale sia vostro padre, e che voi siete suo figliuolo: perchè nell' istante, che voi morite, non è più vostro padre, e voi non siete più suo figliuolo; ma Iddio è vostro Padre eternamente, e voi siete suo vero figliuolo, possedendo per sempre i suoi beni.

(c) E' vero, che voi non siete nato figliuol di Dio, della propria sostanza di Dio, come l'unico suo figliuolo, che è nel suo seno, e che eternamente produce, comunicandogli tutta la sua divina sostanza: ma neppure voi siete nato figliuol di Dio per una semplice denominazione esteriore. Vedete, sclama il Discepolo diletto del nostro Signore tutto trasportato di gioia, e di ammirazione in veduta dell' eccessiva bontà di Dio verso di noi: vedete, quale carità Dio il Padre ci ha dimostrata: egli vuole, che siamo chiamati suoi figliuoli, e che in fatti il siamo: *(d) Ut filii Dei nominemur, & simus.* Non pensate dunque, che noi siamo suoi figliuoli adottivi per una sola semplice esterna denominazione, come quando un uomo adotta alcuno per suo figliuolo; il che non consiste, se non in alcune parole, che proferisce, ed in alcune linee di scrittura, che niente mettono nella persona, cui egli adotta, per renderla peggiore, o migliore.

(e) Ma quando Iddio ci fa nascere suoi figliuoli, il fa versando dal suo seno fino nell' essenza della nostr' anima la grazia santificante, che è un essere positivo, ed una qualità così divina, che in un momento cangia lo stato, e la condizione della nostr' anima. Ella la solleva in dignità sopra tutta la natura, la trasforma, e la divinizza in qualche maniera, trasportandola dalla sua naturale bassezza sino nel seno di Dio: in una parola la ren-

Bbbb 2.

(a) *Come è vero, che Gesù Cristo è nostro vero padre.* (b) *Jo. 1.*
(c) *Noi non nasciamo dalla sostanza di Dio.* (d) *1. Jo. 3.*
(e) *Quanto ci è glorioso l'essere figliuoli di Dio per la sua grazia.*

rende così simile a Dio, che chi la vedesse in quella vaga bellezza, che ella riceve dalla grazia, che la santifica, e che ne fa un figliuol di Dio, la prenderebbe per Dio stesso. L'espressione di S. Tommaso per farci concepire qualche idea di questa gran verità, è ammirabile. Osservate, dice egli, un ferro Infuocato in una fornace, voi il prendereste pel fuoco stesso: e chi non avesse potuto vedere il ferro, e il fuoco separato l'uno dall'altro, non crederebbe mai, che fossero due cose; tanto sono uniti. Or così un'anima essendo tutta divinizzata dalla grazia santificante, si direbbe, che ella è Dio stesso; ed è così, che ci fa nascere suoi figliuoli. Non è dunque una semplice adottazione esteriore, e sterile, che mette niente nella persona adottata.

Vi pare questo ancor poco per farci concepire l'eccesso della nostra felicità, e persuaderci essere vero, che noi nasciamo figliuoli di Dio? Ascoltate la sagra Scrittura, che ne parla con termini così straordinarj, che il solo Spirito santo poteva ritrovarli: (a) *Semen Dei in eo manet*. Egli dice, che il seme di Dio dimora nei figliuoli di Dio. Or il seme del grano produce grano, il seme degli alberi produce alberi. Che può dunque produrre il seme di Dio, se non un Dio?

Non osservate voi la differenza così visibile tra i figliuoli di Dio, ed il resto delle creature in ciò, che tocca la loro nascita? Quando Iddio produce tutti gli altri esseri, niente vi mette di se stesso in loro; egli altro non fa, che parlare, e tutto è fatto: (b) *Ipse dixit, & facta sunt*: ma per far nascere i suoi figliuoli, vi mette in loro la sua semenza, che è la grazia santificante. E' vero, che questa grazia non è la sua propria divina sostanza; ma ciò non ostante questa è qualche cosa di lui: altrimenti san Pietro (c) non direbbe, che per lei *Noi siamo fatti partecipi della natura divina*. Sembra che ella sia qualche cosa di più, che una semplice creatura; conciossiachè onde viene ella questa grazia santificante? E' ella cavata dal nulla, come il resto degli esseri creati? No, ella trae la sua origine dalla divinità, e dalla umanità santa di Gesù Cristo unite insieme, e contribuenti l'una, e l'altra alla produzione di questo gran capo d'opera d'ambedue: ella è un frutto delle due nature unite insieme, la divina, e l'umana, che compongono il Dio uomo, e l'uomo Dio; e quest'uomo Dio tutto infranto dai tormenti, tutto ferito dai colpi, e premuto finalmente fino all'ultima violenza sotto lo strettojo della croce. Eccovi il prezioso elixir, che esprime da tutto se stesso, la grazia santificante, che è come la quintessenza della divinità annientata nell'umanità, e della umanità inabissata nella divinità. Ecco ciò, che san Giovanni chiama il seme di Dio, che fa nascere tutti i figliuoli di Dio.

[d] Vedete voi dunque bene, che non è in vano, che voi siete figliuol di Dio? Vedete voi bene, che il vostro divin Padre non vi ha partorito senza dolore, ma bensì che egli è morto tra i dolori del parto? Vedete voi bene, che nello stesso tempo, che siete figliuolo di Dio, siete altresì figliuol della croce, e che un figliuolo dee amare il suo padre, e la sua madre? Vedete voi bene, che bisognò; che un Dio uomo perdesse la sua vita umana, per darvi la sua divina? Vedete voi bene, che per sollevarvi a quell'alto punto di gloria d'essere veramente figliuol di Dio, e l'eterno erede de' suoi imperj; egli si è abbassato fin nel profondo abisso del vostro nulla? Non saprete voi comprendere la sublimità della vostra elevazione, quando vi si dice, che voi siete veramente figliuol di Dio? Riguardate il profondo annientamento del vero unico

(a) 1. *Jo.* 3. *v.* 9. *Il cristiano è un seme di Dio prodotto dal seme di Dio*.
(b) *Psalm.* 148. (c) 2. *Pet.* 1.
(d) *Gesù Cristo ci ha partoriti con dolore sopra la Croce*.

unico figliuol di Dio, al quale si è ridotto per amor vostro, e considerate ciò, che un tal eccesso d'abbassamento in una maestà infinita vi ha potuto produrre.

Ascoltate l'eccellente ragionamento, che ha fatto su questo il più sublime tra i Dottori (*a*), nel trattato secondo sopra san Giovanni *Non ti stupire, o uomo, se sei fatto figliuol di Dio per la grazia, per la quale tu nasci di Dio; egli ha prima voluto, che il Verbo nascesse di uomo, affinchè in seguito tu fossi sicuro, che nasceri di Dio. Si è per questo, che san Giovanni avendo detto, che gli uomini erano nati di Dio, per tema, che ammirando una grazia così grande, ne avessero qualche sorta di orrore, e la risguardassero come incredibile; per assicurarcene, aggiugne: E il Verbo si è fatto carne. Perchè dunque ammirate voi, che gli uomini nascano di Dio? Non è egli molto più ammirabile, che Iddio abbia voluto nascere dagli uomini?* Noi vediamo, che nell' Evangelio Gesù Cristo affetta di chiamarsi dapertutto figliuol dell' uomo, e che altresì ha una particolare attenzione nell' istruirci a risguardarci come figliuoli di Dio in quella eccellente preghiera, che egli stesso ci ha dettata: Quando pregate, dite: [*b*] Padre nostro, che sei nei cieli. Ed altrove ci anima ancor divantaggio, e ci chiama Dei per partecipazione, e figliuoli del gran Dio: ed espressamente cita le parole del Salmo novantesimo primo: *Nonne scriptum est in lege vestra: Ego dixi, Dii estis?* non istà scritto nella vostra legge: voi siete Dei?

(*c*) Ecco dunque l'origine della vostra fortuna: voi siete veramente figliuol di Dio, e Iddio è il vostro celeste Padre, avendovi adottato per la grazia santificante: voi non ne potete dubitare. Dunque voi avete una parentela reale, e prossima con le tre persone dell' adorabile Trinità; dunque Gesù Cristo, che è vostro padre secondo la divinità, è altresì vostro fratello secondo la sua umanità. Di fatti san Paolo il chiama vostro fratello primogenito: *Primogenitus in multis fratribus*; non solamente perchè è uomo, come voi, e il primo degli uomini, per l'amore del quale Iddio ha voluto fare gli altri; ma perchè egli è adottato figliuol di Dio, come voi, quantunque in una maniera infinitamente più nobile di voi. Vedete ciò, che su questo sta scritto nella conferenza decimaottava articolo primo: egli stesso ci fa quest' onore di chiamarci incessantemente suoi fratelli in tutto il Vangelo: e siccome tutti que', che sono figliuoli di un medesimo padre, sono veramente fratelli; ne segue, che tutti i Santi, e le Sante sono vostri fratelli, e sorelle, perchè tutti sono nati di Dio per la grazia santificante, come voi.

O Dio! che ammirabile parentela! quanto ella è nobile, quanto estesa, e quanto vi colma di una gloria, che supera tutte quelle di questo basso mondo! che risente il vostro cuore, quando considera questo? Noi vediamo, che niente vi è, che gonfi così fortemente un figliuolo, come allorchè vede di esser uscito da una illustrissima nascita, quando tra' suoi avoli conta delle teste coronate, quando è in mezzo di una parentela molto numerosa, che non è composta, se non di Principi, e gran signori: egli non ravvolge ne' suoi pensieri, se non gran disegni; non ispera, e non aspira, se non a cose grandi; amerebbe meglio morire, che avvilirsi con avere i sentimenti, e menare la vita del popolaccio.

(*d*) Ah cristiano, ove è il tuo cuore? Non consideri tu punto, che la tua nascita è infinitamente più illustre, che la sua; la tua

(a) *August. tract. 2. in Jo. Per persuaderci, che l'uomo è veramente figliuol di Dio, il figliuol di Dio si è fatto veramente figliuol dell' uomo.*

(b) *Jo. 10.*

(c) *Gesù Cristo è altresì veramente nostro fratello, come nostro padre.*

(d) *La viltà del cristiano, che degenera dalla sua parentela.*

tua parentela più nobile, e più grande in tutte le maniere senza comparazione alcuna? Conciossiachè vada egli a cercare i suoi avoli, e li ritroverà nella polvere, qualche pezzo di marmo, che copre le loro ossa, qualche figura piangente, qualche lagrima secca, e dura, scolpita sui loro sepolcri, tutto è tristo, tutto è disprezzevole. Ma risguarda la gloria dei tuoi parenti, che si collocano sopra gli altari: le preziose reliquie dei Santi, e delle Sante si conservano duranti tutti i secoli in casse d'oro, e d'argento, arricchite di pietre preziose; si offerisce loro l'incenso, si rinnovano incessantemente le loro memorie con panegiriche orazioni. Eccoti i tuoi fratelli, e le sorelle. Avrai tu un'anima così vile, essendo di tale famiglia, per non aspirare, come essi, alle eterne corone? Non ti vergognerai di menare una vita carnale, ed animale, riducendoti al rango delle bestie?

(a) Pensate or tra voi stessi, o cristiani, e riconoscete a chi voi avere l'obbligazione della vostra filiazione divina, e della vostra così illustre parentela: non è egli a Gesù Cristo solo? Non vi sono se non i suoi, che godono di questa gran felicità: tutti gli infedeli non vi hanno parte. O quanto sono sventurati d'ignorare Gesù Cristo, di non seguirlo, di non essere unicamente attaccati al suo servizio! Se essi conoscessero l'inestimabile fortuna, che noi possediamo; non ve ne ha uno tra loro, che non bramasse più d'essere l'ultimo cristiano della Chiesa, che di possedere egli solo tutte le corone dei Re della terra, col restar privo della gloria d'essere di Gesù Cristo.

Vedete adesso, e dimandate a Gesù Cristo: Signore, noi abbiamo lasciato tutto per seguirvi; abbiamo lasciato padre, madre, e tutta la parentela per darci tutti a voi; che ricompensa ci farete? Vi risponderebbe egli: figliuoli miei, rimirate quello, che voi avete ricevuto da me, e per me, qual altro padre, qual altra parentela; e conoscerete, che non solamente avete ricevuto il centuplo, ma milioni di milioni di centupli. Tuttavia questo non è ancor tutto; riflettete alle conseguenze: esse sono ammirabili.

ARTICOLO II.

Gesù Cristo è nostro patrimonio, e ci vale più egli solo, che se possedessimo tutto il mondo.

QUe', che veramente rinunziano a tutto il creato per non avere, che Gesù Cristo solo, non debbono dirgli: Signore, noi abbiamo lasciato tutto per seguirvi; ma per lo contrario (b) diranno la verità, se confesseranno: Signore, noi abbiamo lasciato niente, ed abbiamo ritrovato tutto nel seguirvi: conciossiachè tutto l'intiero mondo non è, che un puro nulla, e diviene infatti un nulla per noi nel punto della nostra morte; e Gesù Cristo solo ci resta eternamente, per esserci sempre egli solo ogni cosa. Non vi è alcuno, che astretto non sia a confessare questa verità; ma non tutto il mondo vede l'altra, la qual è ammirabile, cioè che anche durante questa vita il lasciare tutto senza riserva, per attaccarsi unicamente a Gesù Cristo, e non avere altra possessione in terra, che lui solo, non è un perdere, ma guadagnare infinitamente, perchè egli solo ci è ogni cosa.

(c) Quando san Francesco, cui Gesù Cristo tirava a se per rendere visibile il Vangelo nella sua persona agli occhi dei mortali, era perseguitato nel principio della sua conversione dal suo padre, che voleva impedirlo di seguire la grazia della sua

(a) *Noi dobbiamo tutta la nostra felicità a Gesù Cristo solo.*
(b) *Lasciando tutto per seguire Gesù Cristo lasciamo niente.*
(c) *Spogliamento ammirabile di S. Francesco.*

sua vocazione; egli generosamente rinunziò a tutto ciò, che poteva pretendere da lui, avanti il Vescovo d'Assisi: anzi si spogliò de'suoi abiti, e li restituì a quell' indegno padre, dicendo con gran fervore di spirito: adesso non ho più padre sopra la terra, nè parentela, nè patrimonio, nè casa, nè vesti, nè cosa alcuna creata: voi solo, o amabilissimo Gesù, voi mi siete padre, parentela, eredità, casa, e tutto il mio bene: io non voglio avere, se non voi solo, e voi solo mi siete ogni cosa: *Deus meus & omnia*. Que', che avessero giudicato delle cose secondo i sensi, ed il solo lume naturale, avrebbero detto, che aveva perduto tutto, e che tutto in un tratto si era ridotto a vivere senza onore, senza beni, e senza alcuna consolazione della vita umana. E di fatto egli aveva lasciato tutto questo; ma egli aveva Gesù Cristo, che solo gli valeva tutto ciò, ed in una maniera, che di molto oltrepassa il centuplo.

Mirate, o uomini, ed istruitevi con le vostre proprie sperienze. Francesco vuol essere senza onori, e nell'ultimo abisso de' disprezzi per seguire Gesù Cristo; e Gesù Cristo fa, che sia più onorato egli solo, che tutti i Monarchi del mondo. Francesco vuol essere senza beni, e nell' ultimo spogliamento della povertà per seguire Gesù Cristo; e Gesù Cristo vuole, che sia il più ricco degli uomini. Francesco vuol rinunziare a tutte le consolazioni, ed esporsi a sofferire tutte le miserie della vita umana per seguire Gesù Cristo; e Gesù Cristo fa, che non vi sia uomo sopra la terra più esente dalle gran mondane miserie, nè che goda consolazioni più pure, ed innocenti di lui. Questa è la sua promessa espressissima nell' Evangelio: (a) Io vi dico in verità, che non vi è alcuno, che lasci una casa, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figliuoli, o campi, per amor mio, e del Vangelo, che non riceva cento volte tanto adesso nel tempo presente, e nel secolo futuro la vita eterna. Può darsi cosa più chiara di questa promessa? Ma se non credete alle sue parole, credete almeno alle vostre sperienze.

Voi dimandate ove è dunque quest' onore, e quella gran gloria, alla quale inalza S. Francesco? Non è egli il più povero de' poveri, ed il più abbietto degli uomini, che non ha un atomo di ciò, che fa la grandezza del mondo? Sì, ed è in questo stesso, che Iddio il solleva al colmo della grandezza anche nella vita presente: egli il tratta, come ha trattata la santissima umanità dell'unico suo figliuolo adorabile a tutti gli esseri. Egli la priva dell'umana sussistenza, e le lascia la sola sussistenza divina. San Giovanni chiama le ricchezze, la sostanza, o la sussistenza del mondo, (b) *Substantiam huius mundi*; perchè son quelle, che sostentano tutta la mondanità. (c) Or san Francesco niente ha di questa sussistenza umana: egli dunque è solamente per la sola sussistenza divina, per una ammirabile imitazione della santissima umanità del Salvatore del mondo.

La conseguenza di questo spogliamento così assoluto di tutti i beni del mondo, che il mette in una intiera, e necessaria incapacità di non posseder mai niente di creato, lo inalza ad una sublime imitazione della divinità stessa, che il rende ammirabile a tutti gli uomini. Conciossiachè in che consiste la suprema grandezza di Dio, se non in ciò, che non può essere arricchito, se non dalla sua propria divinità? Tutto il mondo intiero, e cento mille mondi, se volesse cavarli dal nulla, non l'arricchirebbero di niente; tutto ciò è indegno di entrare nel

(a) *Marc. 10. Magnifiche promesse di Gesù Cristo.*
(b) *1. Jo. 3. v. 17.* (c) *San Francesco elevato per la sua povertà all' imitazione dell' umanità di Gesù Cristo.*

nel suo tesoro: (*a*) *Dixi Domino*, *Deus meus es tu*, *quoniam bonorum meorum non eges*. (*b*) E S. Francesco è in uno stato, nel quale non solamente tutti i Re della terra non potrebbero arricchirlo, ma Iddio stesso dandogli intieri mondi, nol potrebbe arricchire: tutto ciò, che è creato, è troppo disprezzevole per entrare nel suo tesoro; egli non può essere arricchito, se non con ciò medesimo, che fa le ricchezze di Dio, cioè la divinità. Eccovi tutto il suo tesoro.

Io dico, che questo il rende non solamente onorevole, ma ammirabile a tutti gli uomini. Imperciocchè quando questi vedono un uomo, che rifiuta universalmente tutti i beni del mondo, che se gli offeriscono, ed anche il pregano di ricevere; essi restano in un'ammirazione, che imprime loro il rispetto, e dicono: bisogna, che costui sia qualche cosa di più, che un uomo, poichè disprezza tutto quello, che gli uomini cercano con tanto ardore. La sperienza il fa vedere anche oggi giorno, allorchè i veri figliuoli di san Francesco vanno in missione tra gli Infedeli, principalmente nelle parti orientali, ove non amano altro Dio, che l'oro, e l'argento: quando veggono, che i loro missionarj non solamente lo sprezzano, ma ne hanno orrore; li risguardano come gente del cielo, e gli ascoltano con gran rispetto come oracoli. Ed in fatti non debbonsi forse prendere per oracoli del cielo que' che parlano un linguaggio diverso da quello degli uomini della terra? Vedesi infatti, che questo serve molto al progresso dell' Evangelio.

(*c*) Niun uomo mai ha fatto maggiori sforzi per annientarsi, e rendersi disprezzevole al mondo, quanto S. Francesco: e Gesù Cristo si compiacque di rendergli milion di volte il centuplo di quello, che lasciava per amor suo, avendo voluto, che apparisse al mondo, come un altro egli stesso, dico anche agli occhi esteriori del mondo. Noi non siamo degni di vedere nè l' interiore di Gesù Cristo, nè l' interiore di S. Francesco; questi sono santuarj aperti agli occhi di Dio solo, ma giudichiamo dall' esteriore. Quando noi vediamo due orologi, de' quali gli stili, o le aguglie si rincontrano così perfettamente, che segnano sempre le stesse ore, giudichiamo, senza ingannarci, che i movimenti segreti delle loro ruote sono del tutto simili. Quando dunque noi vediamo l'esteriore di Gesù Cristo, e l'esteriore di S. Francesco segnati dai medesimi caratteri, non abbiamo noi luogo di giudicare, che il loro interiore fosse molto simile? Se l' uno, e l'altro comparissero dinanzi a voi, e mostrandovi i loro piedi, le loro mani, ed il loro costato traforati nella stessa maniera, e vi dicessero le stesse parole, che sono nell' Evangelio: (*d*) *Videte manus meas*, *& pedes meos*, *quia ego ipse sum*; qual prendereste voi per Gesù Cristo, e quale per S. Francesco?

Eccovi quell' uomo, che si è renduto sì abbietto per seguire Gesù Cristo, che non ha nemmeno un atomo d'onore del mondo. Gesù Cristo solo non gli vale egli più, che se avesse avuti tutti gli onori, che si sono fatti sin adesso a tutti i Monarchi del mondo? Voi direte: non è maraviglia, che la virtù sia onorata: conciossiachè, siccome è impossibile, che colui, che s'avvicina al sole, non sia illuminato dalla sua luce; così è impossibile, che colui, che s' avvicina a Dio, non sia tutto investito della sua gloria. Ma nissuno si pasce di questo: quel sì pomposo ornamento non provvede le cose necessarie per la sussistenza della vita umana: non dà nè casa, nè vesti, nè beni, nè tutto il resto, di cui abbiamo bi-

(a) *Psalm.* 15.
(b) *San Francesco imita per la sua povertà la divinità stessa.*
(c) *San Francesco più si è voluto annientare, più Dio l' ha esaltato.*
(d) *Luc.* 24. *Le stimate di S. Francesco.*

bisogno, mentre viviamo sopra la terra.

(a) Ma si è per appunto sopra di ciò, che Gesù Cristo si piegia di far comparire più sensibilmente, che egli rende tutte le cose più, che al centuplo, a coloro, che vogliono abbandonare ogni cosa per amor suo. Non l' ha egli promesso in chiari termini nell'Evangelio? Nissuno lascia una casa, un campo, ed il resto per me, che non riceva cento volte divantaggio nella vita presente. Or se gli uomini trattando insieme si fidano ad una promessa, quando ella è segnata di loro mano, quantunque si sappia, che ogni uomo è bugiardo; non ci fideremo noi di Dio, che è la verità essenziale, quando ci promette, e ci segna la promessa col proprio suo sangue? Quante volte nell' Evangelio ci fa osservare la cura della sua paterna provvidenza sopra creature, che non ama tanto, come noi? Considerate, dice egli, gli uccelli del cielo, che non hanno altro esercizio, che di cantare le lodi del loro Creatore nell' aria, senza prendersi cura di coltivare la terra; ed il vostro celeste Padre li nodrisce. Rimirate anzi i fiori del campo, che sono meno degli uccelli; non hanno essi abiti più belli di que' dei Principi del mondo? E voi a tal vista crederete, che il vostro celeste Padre non avrà una speciale cura de' suoi proprj figliuoli?

Volete voi vedere l' esecuzione di tale promessa: (b) a colui, che lascia qualche cosa per amor mio, dice Gesù Cristo, lo solo gli varrò cento volte tanto. Mirate S Francesco, e tutta la sua povera famiglia così numerosa: non vedete voi chiaro, che in luogo di un padre, e di una madre, che avranno lasciati, Iddio suscita loro non solamente cento, ma più di mille padri, e madri, che si prendono cura del loro nutrimento con una bontà, che supera di molto quella del padre, e della madre, che gli hanno messi al mondo? Conciossiachè questi, che non operano ordinariamente, se non per movimenti della natura, che sono imperfetti, lor fanno mangiare ben sovente il pane del dolore; in vece, che gli altri spinti da sentimenti tutti divini della grazia, e della carità fanno lor piovere la manna del cielo senza alcuna amarezza.

Non osservate voi visibilmente questo centuplo, allorchè per una, o due case, che avranno abbandonate per seguire Gesù Cristo, cinquecento, e mille, e dieci mila lor sono aperte per esservi ricevuti tra le braccia della carità santa, molto meglio, che se fossero stati nella loro propria? Gesù Cristo solo loro vale tutto questo: perchè siccome è per amor suo, che hanno tutto lasciato; così per amore di lui provveduti sono di tutte le cose necessarie. Egli è tutta la loro possessione, e l' unico loro tesoro, e questo tesoro provvede tutto. Non vedete voi, che si sostituisce in suo luogo, e si dichiara debitore nella sua propria persona di tutto il bene, che loro avranno fatto; di maniera che dirà alla fine de' secoli a tutti i predestinati: quello, che avete fatto ad uno di questi minori, *uni de minoribus istis*, voi l'avete fatto a me stesso? Non è egli dunque vero, che Gesù Cristo solo è loro ogni cosa?

Per qualche picciolo spazio di terra, che avranno lasciata per mettersi alla sequela di Gesù Cristo, tutta la terra sembra, che sia loro propria, e tutti gli abitanti a loro soldo; e tutti travagliano, senza che essi abbiano attenzione d' impiegarli, anzi senza che neppur vi pensino, per provvederli di tutte le cose necessarie, chi in una maniera, chi in un' altra. Si è lo Spirito di Gesù Cristo, che con la sua paterna provvidenza loro dà gli ordini, che gli ispira, gli anima, e gli obbliga di dare senza forza, e senza violenza (ma con interna gioja della loro anima) ciò, che l' autorità, e la forza dell' umana potenza non caverebbe dalle

(a) *Gesù Cristo ci promette il centuplo anche per il temporale, durante questa vita.*
(b) *L' esecuzione della promessa del centuplo.*

dalle loro mani. O che amabile obbligazione è quella della carità, che sempre si paga, e giammai non è sciolta, ma sempre resta obbligata allo stesso debito. O miracolo della potenza, e delle ricchezze di Gesù Cristo! Per amor suo io niente voglio avere in questo mondo; ed ecco che in qualche maniera egli mi rende padrone del mondo, e tutti gli uomini mi sono debitori: io non ho bisogno dell' umana giustizia, non mando usciericri per costrignerli a pagarmi il loro debito; ma ho il mio Gesù, che prende cura di tutto, gli avvisa, li sollecita, e gli spinge a pagarmi; ed essi il fanno con tanto amore, che dopo che la loro roba è uscita dalle loro mani, non ne fanno il menomo lamento, ma piuttosto rendono grazie a Dio, al quale si riconoscono debitori del bene, che hanno fatto. Oh! egli è pur vero, amabilissimo Gesù, che voi solo mi siete ogni cosa!

Ma chi potrebbe abbastanza stimare i vantaggi di questo bene, che Gesù Cristo provvede sì abbondantemente a coloro, che non vogliono avere, se non lui solo? (a) Primieramente voi siete sbrogliati dagli impicci dell' abbondanza, che fa il gran tormento dei ricchi, mentre pensano, che ella faccia la loro felicità: conciossiachè a che cosa è ella buona, se non a caricarli d' affari, di cure, d' inquietudini, di fastidj, dai quali sono liberi que', che si contentano del puro necessario, e vivono in pace? In secondo luogo voi siete scarico dalle fatiche, da mille nojose sollecitudini, dal trattare cogli uni, e cogli altri, dal prendere precauzioni, previdenze, timori; esenti dal fare viaggi, e travagliare giorno, e notte; in una parola dal soffrire una folla di mali di capo, per far venire un poco più di bene nelle vostre mani. In terzo luogo voi siete esente dalle persecuzioni, dalle invidie, dalle oppressioni dei potenti avari, dalla tirannia delle liti, dai dispiaceri delle perdite, e da mille altre calamità, che incessantemente tormentano que', che possedono ciò, che chiamiamo beni, e che in certo senso si dovrebbe chiamare mali della terra. Chi non confesserà con il Savio, che pochissimo esente da tutto ciò vale meglio, che tutte le abbondanze del mondo accompagnate da tante miserie? (b) *Melius est parum cum justitia, quam multi fructus cum iniquitate.*

Direte voi forse: non potremo noi applicare a queste persone quella parabola del Reale Profeta: *In labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur, & ideo tenuit eos superbia?* essi non partecipano del travaglio degli uomini, non sono flagellati cogli uomini; vanno percio gonfi di superbia? Essi dunque menano una vita oziosa, molle, comoda, e senza patimenti; e l' anima loro è piena d' orgoglio nel vedersi così trattati come gli Dei della terra. No, anzi è tutto l' opposto; perchè le loro fatiche, le loro croci, e le loro umiliazioni sono molto maggiori di quelle del resto degli uomini. (c) E' vero, che non travagliano per la terra, come essi; ma travagliano pel cielo: non è tanto con le braccia del corpo, ma più colle potenze dell' anima: non è per raccogliere i frutti della terra, che tosto marciscono, ma per mietere i frutti dell' eternità, che non si corrompono giammai. Essi travagliano con Gesù Cristo; poichè si sforzano d' imitare la sua vita. Non è dunque questo menare una vita pigra, ed oziosa.

E' vero, che sono esenti dalle traversie, che tira dietro a se il possesso delle ricchezze, le quali sono assai pesanti, ed in gran numero. Ecco perchè hanno ragione di dire, che non sono flagellati cogli uomini; ma portano le croci della povertà, che sono in gran numero, e sì pe-

(a) *Li vantaggi del centuplo, che Iddio dà in questo mondo per il temporale.*
(b) *Proverb. 16. v. 8.*
(c) *Il centuplo non è senza croci, ma elle sono amabili.*

pesanti, quando sono involontarie, che non vi è al mondo persona, la quale non tremi, quando si vede in pericolo di cadervi. La verità è, che sono molto raddolcite, quando sono volontarie; ma non lasciano d'essere vere croci, che stranamente crocifiggono la natura: poichè esse la tengono in una perpetua umiliazione, in una impotenza assoluta per tutte le umane cose, in una generale dipendenza da tutto il mondo, sempre esposti ai disprezzi, ai rifiuti, ed alla privazione di tutto ciò, che potrebbero desiderare. Ben lungi dunque dal dar loro motivo d'essere gonfi per vanità, niente vi è di più contrario, e che più fortemente atterri la presunzione dello spirito umano.

(*a*) Frattanto, o ammirabile Filosofia dello spirito di Gesù Cristo! Ecco tutta la porzione, che lascia a que', che vogliono lasciare tutte le cose, per non avere, che lui solo al mondo: tutto il loro studio dee essere di distaccarsi, impoverirsi sempre di vantaggio, e spogliarsi di tutto, fino ad aver niente; di umiliarsi, cercare i dispregi, ed annientarsi il più che potranno; di allontanare da se tutte le umane consolazioni, e vivere sempre sopra la croce di una generale, e continua mortificazione: e tutto questo con tale condizione, che mentre vorranno avere niente, che Gesù Cristo solo, niente mancherà loro; e subito, che vorranno possedere qualche cosa, tutto lor mancherà. Mentre che sinceramente desidereranno di umiliarsi sotto i piedi di tutto il mondo, ed essere disprezzati, tutto il mondo gli onorerà; e subito che ambiranno l'onore, tutto il mondo li disprezzerà. Fin a tanto che studieranno di privarsi dei piaceri dei sensi, e delle consolazioni della terra, viveranno più contenti; e consolati di tutti gli uomini del mondo; e subito che cercheranno i comodi del corpo, e correranno dietro ai piaceri dei sensi, diverranno i più disprezzevoli del mondo. La cosa passa così in realtà, e chiaramente si vedrà, se vi si dà attenzione.

Mondo cieco, tu sei pure ingannato nelle tue false persuasioni! Ma quanto sei sgraziato dall'essere in uno stato di non comprendere giammai la condotta dello spirito di Gesù Cristo! La lui sapienza è ammirabile, e le sue regole sono infallibili. Chi s'impoverisce, si fa ricco; chi si umilia, si esalta; e chi sfugge le consolazioni, le ritrova: e pel contrario chi pensa di arricchirsi, s'impoverisce; chi s'inalza, si abbassa; chi corre dietro ai piaceri, li fugge. Tutti i lumi del mondo non vedono niente di questo; e chi ha il menomo raggio della luce di Gesù Cristo, non vede niente di più chiaro, che questo. Ella è una cosa generale, che Gesù Cristo è non solamente ogni cosa per que', che lasciano tutto per suo amore; ma che è sempre il centuplo per chiunque lascia qualche cosa per amor suo, sia onore, sia piacere, sia bene temporale.

(*b*) San Germano Vescovo d'Auxerre usciva un giorno della sua casa col suo Diacono per fare un pellegrinaggio: ed ecco tutti i poveri, che il riguardavano come loro vero padre, si raunano d'attorno a lui colle mani stese per dimandargli limosina. Egli si volge al suo Diacono, e gli dice: Avete voi preso qualche denaro pel nostro viaggio? Io non ho che tre scudi, gli rispose: distribuiteli dunque a questi poveri. Ma di che viveremo noi, replicò il Diacono? la carità ben ordinata incomincia da se stesso: se noi avessimo del superfluo, sarebbe bene il darlo, ma noi appena abbiamo il necessario. Come dunque, gli disse S. Germano? Non vi fidate voi della divina bontà? non credete voi punto alla sua pa-

Cccc 2

(a) *Filosofia ammirabile di Gesù Cristo.*
(b) *Esempio di S. Germano d'Auxerre, che fa vedere, che Dio rende veramente il centuplo.*

parola, che ci ha promesso il centuplo, se noi diamo qualche cosa per suo amore? Date, date a Gesù Cristo, che vi stende la mano nella persona di questi poveri, e non curatevi tanto di voi, quanto del vostro Dio, che patisce ne' suoi membri: se riceve da noi, ci renderà il centuplo.

Il Diacono ciò non ostante per una prudenza troppo umana riservò uno scudo per i bisogni del loro viaggio, e distribuì gli altri due ai poveri, pensandosi di avere guadagnato molto nell'essersi riservata qualche cosa: ma egli non comprendeva ancor bene le condizioni ammirabili del nostro commercio con Dio, nel quale per leggi tutte contrarie a quelle del mondo, ci priviamo di tutto ciò, che conserviamo, e guadagniamo tutto quello, che diamo.

Appena eransi avanzati un poco nel loro viaggio, ecco alquanti Cavalieri correre dietro a loro: li raggiungono, e addirizzatisi al santo Prelato con un profondo rispetto, il pregano per l'amore di Gesù Cristo, di cui teneva il luogo, di volere onorare, e consolare della sua presenza un gentiluomo di gran condizione, che ivi vicino era infermo, e avevali mandati espressamente a dimandargli questa grazia, o almeno di mandargli per mezzo di loro la sua benedizione. Il sant'uomo pieno di carità va a vedere l'infermo, il consola, lo anima a portare la croce, che gli dava il Signore, gli parla dell'ardente amore, che Gesù Cristo ci ha dimostrato portando la sua per noi, e che doveva stimarsi troppo felice vedendosi nell'occasione di potergli mostrare un reciproco amore, patendo di buon cuore per lui.

L'infermo tutto colmo di consolazione, e animato da un santo desiderio non solamente di patire, ma di morire per Gesù Cristo, dopo i suoi umilissimi ringraziamenti fatti al santo Prelato, il supplicò istantissimamente di gradire ducento scudi, che gli dava per divozione. Allora rivolto S. Germano al suo Diacono, ricevete, gli disse, quanto vi si dona, e riconoscete, che se voi non aveste fraudati i poveri di uno scudo, voi adesso avreste ricevuto trecento scudi; poichè questa è la promessa della verità eterna: *Centuplum accipiet:* voi ne vedete l'adempimento.

ARTICOLO III.

Gesù Cristo è nostro supremo Monarca, nostro pastore, nostra luce, nostra guida, nostro perfetto amico.

Vi sono due sorta di dignità reale: una temporale, materiale, ed esterna; l'altra eterna, spirituale, ed invisibile agli occhi del corpo. (a) Tutte due appartengono a Gesù Cristo: conciossiachè se si tratta della temporale, chi può negare, che Iddio non sia il supremo Monarca dell'universo? Tutto si governa con le sue leggi, e per lui regnano tutti i Re; essi dunque sono come suoi viceRe. E di fatto quando vogliono mostrare il più alto punto della loro sovranità, dicono, che non dipendono da altri, che da Dio. Nè alcuno ha giammai preteso d'essere indipendente dal supremo dominio di questo gran Monarca, perchè nissuno ardirebbe di disputare a Dio questa suprema reale dignità. Or Gesù Cristo è Dio anche in quanto uomo, perchè personalmente è Dio. Dunque è in verità il supremo Re di tutti i Re del mondo: (b) *Rex Regum, & Dominus dominantium.* Egli aveva diritto di prendere l'imperio sopra tutte le Monarchie del mondo duranti i giorni della sua vita mortale; perchè tutto gli apparteneva per diritto della sua nascita eterna, e per la suprema autorità, cui l'unione ipostatica gli dava sopra tutti gli esseri.

Tuttavia non volle usare del suo diritto,

(a) *Gesù Cristo è veramente Re spirituale, e temporale.* (b) *Apocalips.* 16.

ritto, (a) egli, che veniva per infegnarci il disprezzo del mondo, la fuga degli onori, ed a cercare le umiliazioni, e i dispregi: tanto manca, che abbia affettato di regnare sopra la terra, sopra i Re, che anzi ha voluto mettersi sotto i piedi degli uomini, come un verme della terra. Egli ha fuggita la dignità reale, quando i popoli lo inseguivano per fargliela prendere, come sta notato nell' Evangelio; e fece la sua dichiarazione a Pilato nel tempo del suo giudizio, e della sua condanna, che il suo Regno non era di questo mondo.

(b) Ma vi è un'altra reale dignità più sublime, eterna, spirituale, e tutta divina; ed è quella, che propriamente gli appartiene: ci dice perciò in S. Matteo, (c) *che gli è data ogni podestà in Cielo, ed in terra*. Questa potenza assoluta si estende direttamente sopra tutte le anime degli uomini, buone, e cattive; non ve n'è una, che non sia obbligata a seguire le sue leggi, e tutte ricevono da lui le eterne ricompense, o eterne punizioni, secondo che esse avranno osservata, o disprezzata la sua legge. Il suo Impero è la sua Chiesa; egli ne è il solo supremo Monarca; egli solo la governa, la sostiene, la difende contro tutte le potenze del mondo, e dell' inferno, che non cessano di combatterla.

O troppo avventurosi i sudditi di un Re così amabile! Chi vide giammai così buon Principe? (d) Egli cava da'suoi tesori di che provvedere ai bisogni di tutto il suo regno, senza giammai niente esigere da' suoi sudditi per arricchirsi; quando gli altri esigono le sostanze dei loro sudditi per riempire le loro casse. Di più egli non ha se non grazie da spandere dapertutto: egli erge in tutto il suo regno milioni di troni di misericordia; e i giudici, che fa sedere in suo luogo, tengono ordine di ricevere tutti i rei, che loro verranno ad accusarsi con pentimento: e benchè li trovino colpevoli di molti delitti di lesa divina maestà (anche più enormi), se vedono, che si accusino bene, e si condannino da loro stessi, hanno ordine di perdonare loro ogni cosa, di rimandarli ricchi di grazie, e di farne, avanti che partano dai loro piedi, tanti amici, e favoriti di sua Divina maestà; anzi hanno il solo potere di assolvere, ma non di condannare, o dannare alcuno. O che amabile Principe! in vece, che gli altri hanno dapertutto dei tribunali di giustizia, e coloro, ai quali commettono la loro autorità, hanno il solo potere di condannare secondo il rigore delle leggi quei, che si confessano colpevoli: ma se bisogna fare grazia, questo è un potere, che si riservano per loro soli.

(e) Quello però, che marca un eccesso di bontà, che non solamente è senza esempio, ma che passa più oltre di quanto non avrebbe giammai potuto cadere in pensiero agli uomini, è che in vece che tutti gli altri Re vogliono, che i loro sudditi espongano le loro vite per la conservazione di quella del loro Principe; Gesù Cristo è il solo dei Re, che ha data la sua per salvare quella di tutti i suoi sudditi. Egli è il solo Re, che volle esser carico d'ignominie, e di obbrobrj per fare, che tutti i suoi sudditi sieno colmati d'onore, e di gloria. Egli è il solo tra tutti i Re, che volle essere tutto coperto di piaghe per preservare i suoi sudditi dal riceverne alcuna, perchè gli ama più della propria sua vita. Venite, secoli tutti, e vedete, se giammai vi fu un tal prodigio. Si è mai udito a parlare di un Re così amabile? Ditemi, se egli non è degno di regnare sopra tutti i cuori degli uomini? O che S. Paolo aveva

(a) *Non si è voluto servire del diritto della sua reale dignità temporale*.
(b) *Ha esercitata la reale dignità spirituale*. (c) *Matth.* 28.
(d) *Provvede co'suoi tesori a tutti li bisogni de' suoi sudditi*.
(e) *Giammai Re alcuno fu simile a Gesù Cristo*.

aveva gran ragione di dire nel fervore del suo zelo: (a) *Chiunque non ama il nostro Signore Gesù Cristo, sia anatema.*

Il più ammirabile però, che rapirebbe il cuore degli uomini, se il considerassero, è che egli mette in questo la suprema gloria della sua Reale dignità. (*b*) Mirate, qual è il suo trono; è la croce: qual è la sua corona; sono spine, che gli traforano il capo: vedete, qual sia la sua porpora reale; è il suo prezioso sangue, del quale è tutto coperto: vedete, qual sia la sua corte, e quali le guardie; una folla di sgherri, carnefici, e inimici, che praticano sopra di lui ogni sorta di crudeltà. Or in quest' equipaggio egli fa l' augusta cerimonia della sua consecrazione; in questo stato prende il titolo di Re, che non ha preso sul Tahorre, e che sempre aveva rifiutato nel corso di tutta la sua vita. E' in quel gran giorno, ed in quell' azione memorabile a tutti i secoli, che pubblica la sua reale dignità, e vuole, che il titolo sia scritto in tutte le lingue, ed affisso nel più alto del suo trono; e che uno spettacolo così pomposo sia rappresentato sulla cima di un monte, alla vista di tutte le nazioni radunate in Gerusalemme per la festa della pasqua: *Dicite in nationibus, quia Dominus regnavit a ligno*: pubblicatelo per tutta la terra, e dite a tutte le nazioni del mondo, che voi mi avete veduto elevato sopra il trono della mia dignità Reale.

Non apparì giammai sì pieno di maestà agli occhi del suo eterno Padre; conciossiachè ivi è, che trionfa di tutte le infernali potenze, e della malizia del peccato, e di tutti i nemici della gloria di Dio suo Padre. Ivi è, che tutt' in un colpo fa la conquista di tanti milioni di milioni d' imperj eterni, che vuol distribuire a tutti i fedeli sudditi del suo regno. Così è, che vuol restar esposto agli occhi nostri nelle sue immagini per tutti i secoli, non in un luogo particolare, ma vuole, che il vediamo dapertutto, ed esser collocato in tutti i luoghi più eminenti della sua Chiesa, affinchè continuamente, e dapertutto vediamo la sorgente della nostra fortuna, e le marche sensibili dell' infinita bontà del nostro amabil Principe; e che abbiamo un modello, al quale possiamo uniformarci, per dimostrargli la nostra riconoscenza: (*c*) tutte le sue piaghe sono tante bocche, che ci gridano colla voce del suo sangue: *Regis ad exemplum totus componitur orbis*. Chi mi ama, mi seguiti; e tutti i sudditi fedeli del mio impero, che hanno dell' amore per me, si sforzino di rassomigliarmi.

§. IV.

Gesù Cristo è nostro buon Pastore.

IL titolo di Re ha qualche cosa di sì augusto, e che indica tanto potere, che sempre mette timore: Gesù Cristo vuol portarlo, essendo giusto, che viviamo sempre nel suo timore: [*d*] ma più si compiace di prendere il titolo di Pastore, nel quale depone la maestà, tiene tutto l' imperio l' amore, la tenerezza, la sollecitudine; perchè vuole, che noi siamo sotto la sua mano, come piccioli agnelli, che non hanno, se non la dolcezza della sommessione, per ascoltare la voce del Pastore, e per lasciarsi condurre da lui, come vuole, e che mettono tutta la loro confidenza, e tutta la loro sicurezza nella guardia del buon Pastore.

Egli non ci disse giammai: io sono il vostro Re, quantunque infatti il sia; ma ci dice, (*e*) e ci ripete moltissime volte, che egli è il nostro buon Pastore: e non solamen-

(a) 1. *Cor. c. 16. v. 22.*
(b) *L' augusta cerimonia della sua consecrazione nel tempo della sua passione.*
(c) *Bisogna conformarsi al nostro Re Gesù Cristo.*
(d) *Gesù Cristo ama meglio chiamarsi nostro pastore, che nostro Re.*
(e) *Jo. 10.*

lamente il dice, ma ne pratica l'officio, e ne fa le ammirabili funzioni. Il buon Pastore, dice egli, cammina avanti il suo gregge, e le sue pecore il seguono. Or non è egli andato dapertutto dinanzi a noi, istruendoci co' suoi esempi? Egli non ci ha giammai comandata cosa alcuna, che non l'abbia fatta il primo per nostro amore.

Il buon Pastore conosce le sue pecore, e veglia sopra tutti i loro bisogni, abbandona ogni altro affare, e si dà intieramente alla custodia della sua greggia, applicandovi tutte le sue cure, e tutto il suo travaglio, e mettendo tutta la sua felicità, e la sua gioia in questo, che la sua cara greggia non riceva alcun incomodo. Giacobbe idea de' buoni pastori nel vecchio testamento, vegliava giorno, e notte, e sofferiva ogni sorta di fatiche, e d' incomodi, per timore, che accadesse il menomo male alla greggia di Labano suo suocero, della quale aveva cura: (a) *Die noctuque æstu urebar, & gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis*: Mi abbrustolivano gli ardori del sole tutto il giorno, ed altre volte mi moriva di freddo, non dormiva, e non pigliavami alcun riposo. O che buon Pastore!

(b) Ma che cosa è questo in confronto di quello, che Gesù Cristo fa per noi? Egli distintissimamente ci conosce fin nell' intimo dell' anima nostra, meglio senza paragone di quanto noi conosciamo noi stessi. Egli ha sempre gli occhi fissi sopra di noi, senza perderci mai di vista; son tutte per noi le sue cure, i suoi pensieri, e la sua applicazione: di maniera che rinunziata ogni altra sorta d' affari durante tutto il tempo della sua vita mortale, non ha giammai fatto un passo, pronunciata una parola, formato un pensiero, fatta un'azione, se non che per la salute delle anime nostre. Egli riguarda sì da vicino tutto ciò, che ci tocca, che ci assicura, che non cadrebbe neppur un capello dalle nostre teste senza una particolare cura della sua provvidenza: e se voi volete vedere, di quali fatiche siasi caricato per essere nostro buon Pastore, pensate a' suoi travagli, ai suoi digiuni, alle sue vigilie, lagrime, persecuzioni, a' suoi dolori, ed agli spaventosi tormenti della sua passione. Fuvvi mai sì buon pastore, che tanto abbia amata la sua greggia?

Il buon pastore ha tutta l' attenzione di pascere la sua greggia di buoni pascoli, ma tutto al più dei migliori, che possa provvedergli la terra. Gesù Cristo ci ha portato dal cielo il delizioso cibo della sua divina parola, la quale rinchiude le eterne verità, che ha cavate dal seno del suo divin Padre. Non contento però di questo il suo amore fa prodigio inudito, che non sarebbe mai caduto in pensiero ad alcuna creatura: egli stesso vuol essere il pascolo della sua cara greggia, ci dà il proprio suo corpo a mangiare, ed il suo proprio sangue a bere; e vuole, che siamo nodriti della sua propria sostanza. Stupitevi, creature tutte, in veduta di questa maraviglia; l' ammirazione vi trasporti, Angeli del cielo; state senza parola, ed in un rapimento, che vi metta fuori di voi stessi, uomini mortali, e riconoscete essere impossibile il ritrovare giammai un sì buon pastore.

Il buon pastore difende la sua greggia dall' incursione dei lupi, e di tutte le bestie feroci, che potrebbero nuocerla; non l' abbandona giammai, quando si trova in qualche pericolo: all' opposto quando la vede in un qualche grave pericolo, se le accosta divantaggio per ben custodirla, ed espone anzi la sua vita per salvarla. Ah! a voi solo, o Gesù, mio amabile Salvatore, appartiene, sì a voi solo appartiene il dire con verità: io sono il buon pastore. Tutto l' inferno era scatenato

(a) Genes. 31.

(b) *Gesù Cristo mostra nella sua persona tutte le condizioni di un ottimo Pastore.*

nato contro di noi; un'infinità di peccati peggiori degli stessi demonj ci divoravano; la giustizia di Dio vostro padre giustamente irritato contro di noi stava per ischiacciarci col suo furore; e voi, ottimo pastore, voi vi siete messo davanti a noi per riceverne tutti i colpi; voi avete esposta la vostra propria vita, ed avete consentito di perdervi per salvarci. O incomparabile pastore! o troppo fortunata greggia, che viene difesa dalla protezione di così buon pastore!

[a] Quando lasciò la terra per ritornarsene al cielo nel seno del suo padre, non abbandonò la cura della sua cara greggia, anzi all'opposto raddoppiò le pastorali sue sollecitudini. Conciossiachè oltre la sua propria vigilanza, colla quale invisibilmente sempre governa, diede la commessione al primo de' suoi Appostoli S. Pietro, cui costituì suo vicario universale, di prenderne la condotta, e di attentamente adempiere tutti i doveri di ottimo pastore; ma gliela diede in tai circostanze, che indicano sensibilmente più che mai la tenerezza, e l'amore suo più che paterno. Poichè avanti di confidargli la cura di tutta la sua greggia, volle esser sicuro del suo perfetto amore, e su questo l'interrogò ben per tre volte; non perchè ne dubitasse, poichè ben vedeva il fondo del suo cuore; ma per obbligarlo ad altamente rispondere; e perchè tutti i secoli conoscessero ciò, che egli pretende da colui, al quale dà la cura delle anime, che gli sono più care della propria sua vita. Pietro mi ami tu? Signore voi il sapete, che vi amo: pasci dunque le mie pecore; te ne dono il carico. Pietro mi ami tu? Signore, voi sapete, che vi amo con tutto il mio cuore: pasci dunque i miei agnelli, te ne istituisco il pastore. Ma Pietro mi ami tu? Ah! Signore, perchè mi fate tanta istanza su questo? Voi vedete il fondo del mio cuore, e sapete, che vi amo più di me stesso. Sono contento; prendi dunque la cura di tutta la mia greggia, la confido alla tua custodia. La prima condizione, che dimando da un pastore, è l'amore: la seconda è l'amore: la terza è un grandissimo amore per me; e voglio che mel mostri nella cura, che prenderà della mia cara greggia.

(b) Ricordati, Pietro, che il buon pastore non dee amare se stesso, ma teneramente amare le mie pecore, che gli confido: ricordati, che dee scordarsi di se stesso, abbandonare i suoi interessi, esporsi a tutto, fino a perdersi per salvarle: vale a dire, dee essere pronto a dare la sua vita corporale per la salute della sua greggia; altrimenti non è un vero pastore, ma un mercenario. San Pietro fu stabilito da Gesù Cristo medesimo pastore universale di tutta la sua greggia con quella condizione, ed egli l'ha così bene osservata, che ha data la vita per le sue pecore, e quasi tutti i suoi successori fino a san Silvestro hanno data la loro, e sono stati santissimi Martiri per lo spazio di più di trecento anni. O Gesù amabilissimo pastore delle anime nostre! così è dunque? Il vostro amore non si è contentato di sacrificare voi stesso; ma sacrifica ancora tutti i veri pastori, che voi sostituite in vostro luogo per governarci: egli vuole, che soffrano tutto, che si espongano a tutto, fino a perdere la loro propria vita per procurare la nostra salute: così voi ci amate.

Mercenarj, falsi pastori, voi non intendete questo linguaggio, voi amate voi stessi, e non la greggia del nostro Signore. Voi avete gran cura dei vostri interessi, e negligentate la loro salute; voi impinguate i vostri corpi con le loro sostanze, e lasciate morir di fame le loro anime. Mercenarj, voi le abbandonate, voi fuggite, quando le vedete nei pericoli,

(a) *Gesù Cristo ci lascia pastori, che debbono diportarsi come lui, ed amare la sua greggia.*

(b) *L' uffizio del buon pastore.*

coli, non cangiando luogo, ma negando loro l'assistenza, che lor dovete, come vi rinfaccia san Gregorio: (a) *Fugit non mutando locum, sed subtrahendo solatium. Fugit, quia injustitiam vidit, & tacuit.* Voi fuggite, quando tacete, vedendole tra le zanne del lupo infernale, quando l'ignoranza le accieca, quando le passioni le tiranneggiano, quando i demonj le tentano, quando i peccati le uccidono. Voi le vedete in quel deplorabile stato, e non avete alcuno zelo per la loro liberazione: poco vi curate del loro bene spirituale, purchè abbiate il lor temporale. Ah mercenarj, voi vilmente fuggite, ma non fuggirete sempre: cadrete un giorno nelle mani di Dio. Oimè! che diverrete voi?

§. 2.

Gesù Cristo è nostra luce, e nostra vera guida.

Siccome non vi è, che un solo Dio (b); così non vi è, che una verità, e questa verità è Dio. Non vi è altresì, se non una vera luce, e questa luce è Dio. Or Gesù Cristo è questo solo Dio, questa verità, questa luce, e luce eterna, che fa il gran giorno dell'eternità, nella quale Iddio vede le sue bellezze, e senza la quale vedrebbe niente. Questa gran luce è discesa dal cielo sopra la terra, la quale era tutta inviluppata in folte tenebre; ma ella si è nascosta sotto la nube della nostra carne mortale, non per oscurarsi, ma per temperare il suo troppo grande splendore, e per accomodarsi alla debolezza degli occhi nostri. Questa è la sola vera luce, che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo, come dice il Vangelo (c); e chiunque non sa vederla, è un cieco, qualunque altro lume si pensi d'avere. Comprendete bene ciò, che voglio dirvi.

Non vi è se non un solo vero Dio. In vano la gentilità si è ideata un gran numero di falsi Dei: quanto più essi pensavano d'avere degli Dei, meno avevano del vero Dio: e quanto più si pensavano d'avere di pietà, tanto più avevano d'empietà: e più che pensavano di dare splendore alla loro religione, meno avevano di vera religione. La moltitudine dei loro falsi Dei era la nullità dei loro Dei: avevano bel nominare Saturno, Marte, Venere, Giove: più che invocavano tali Dei, meno avevano di Dio; perchè non vi è, che un solo vero Dio.

(d) Parimente non vi è se non una sola vera luce, che illumina ogni uomo, che viene al mondo. In vano si persuadono gli uomini di avere molti altri lumi per illuminarsi, e per condursi. Essi hanno bel dire, che hanno il lume della loro naturale ragione, il lume dei sensi, la luce dell'umana prudenza, e con questo si credono molto illuminati; ma questi non sono veri lumi; poichè una sola è la vera luce, che illumina ogni uomo, che viene al mondo: e Gesù Cristo è questa sola vera luce, che ci è discesa dal cielo. Poichè dunque egli è la sola vera luce, tutte le altre non sono se non luci false, e per conseguenza non illuminano per far veder le cose tali, quali sono; piuttosto acciecano per farle vedere tutt'altre da quelle, che sono: onde non conducono sicuramente quelli, che le seguono, ma li fanno traviare: e quanto più abbiamo di questi falsi lumi, meno abbiamo della vera luce: e quanto più pensiamo d'essere illuminati, siamo più ciechi.

Noi aspiriamo tutti alla felicità, noi riguardiamo, per quale strada potremo arrivare a vivere contenti, e felici. Or tutti i lumi del nostro naturale raziocinio, que' dei nostri sensi, e dell'umana prudenza ci dicono, che vi arriveremo per le grandezze, per la gloria, per l'ab-

(a) *Hom. 14.* (b) *Un solo vero Dio. Una sola vera luce.*
(c) *Jo. 1.* (d) *Più abbiamo di falsi lumi, meno abbiamo della vera luce.*

abbondanza dei beni, dei piaceri, e per l'esenzione da ogni sorta di patimenti; e el pensiamo di vedere chiaramente come in pieno mezzo giorno. (a) Ma questi non sono se non falsi lumi, che acciecano, ed ingannano; sono guide infedeli, che fanno traviare dal termine, al qual si vuol giugnere. Nulladimeno tutto il mondo li segue, perchè si prendono per veri lumi: i più belli spiriti del mondo sono quei, che si credono più sicuri, perchè questo lor pare plausibile, e si sforzano di riempiere la loro testa delle più belle massime della condotta dei savj del mondo, i quali tutti convengono, che bisogna sforzarsi di rendersi felici per questa strada. Ma come la moltitudine del falsi Dei de' Pagani, e la loro falsa pietà li privava del vero Dio, e della vera pietà; così questi sono tanto più ciechi, ed insensati, quanto più si credono illuminati, e savj.

Non bisogna egli essere cieco all' eccesso, e pazzo da catene, per non vedere quello, che ogni giorno passa sotto gli occhi nostri? cioè, che tutti que', che hanno preteso di rendersi felici seguendo i lumi della stolta sapienza del mondo, non hanno ritrovata la felicità, che cercavano, ma la miseria, che pensavano di evitare? e che tutti sono stati malcontenti, inquieti, afflitti, oppressi dalle fatiche durante tutta la vita, e che tutti in fine miseramente sono periti? Or avere incessantemente queste sperienze dinanzi agli occhi, e non arrivar a riconoscerle, non è ella una cecità spaventosa? E questi tali, che pensano di portare un sole di luce nella loro testa, non sono essi in mezzo a tenebre piu folte di quelle di Egitto?

Ma non conviene stupirsene: la cagione è, che non vi è se non una vera luce, che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo, ed essi non la veggono. (b) Questa sola vera luce è Gesù Cristo, ed essi nol conoscono: egli solo è venuto dal cielo in terra per insegnarci la strada della vita, ed essi non vogliono andargli dietro: egli solo è la verità infinita per essenza; ed essi prendono tutte le sue massime per verità fastidiose, e ridicole, perchè così apparifcono ai falsi lumi, che li conducono. Può darsi cosa, che più ripugni alla prudenza della carne, quanto il dire: volete voi vivere contento, e felice? caricatevi di croci, e di patimenti, e mortificatevi continuamente: volete voi essere sì ricco, che niente vi manchi? spogliatevi di tutto, e disprezzate tutti i beni del mondo: bramate voi gloria, ed onore? fuggite i vani onori del mondo, cercate le umiliazioni, i disprezzi, ed abbandonatevi fino al nulla. Non vi è uomo sopra la terra, che prenda questo per verità, se non è illuminato dalla sola vera luce, che è Gesù Cristo. Nessuno vuole camminare per questa strada, perchè sembra, che non conduca alla felicità, ma alla miseria; e tutti i falsi lumi della natura ne giudicano così. Ma in questo per l'appunto essi acciecano universalmente tutti coloro, che non hanno occhi se non per questi lumi: imperciocchè dopo tutti i pretesi bei lumi dell' umana ragione, la sperienza dovrebbe convincere tutto il mondo. Chi sono coloro, che vivono più contenti, e più felici nel mondo? Non sono essi que', che disprezzano il mondo, e le sue leggi per seguire Gesù Cristo? Chi sono i più colmi di una soda allegrezza? non sono essi coloro, che fuggono i piaceri dei sensi, e menano una vita austera? Chi sono i veri ricchi, a' quali niente manca, e che sono sì contenti della loro sorte, che niente vogliono di vantaggio? non sono essi i poveri volontarj, che camminano dietro a Gesù Cristo? Chi sono i più onorati, cui tutto il mondo stima, e riverisce di vantaggio nel fondo del cuore? non sono essi quei,

(a) *I falsi lumi del mondo lo perdono.*

(b) *Il mondo prende la luce di Gesù Cristo per tenebre.*

quei, che fuggono gli onori del mondo, che si umiliano, e non cercano se non di essere disprezzati? La sperienza il mostra ogni giorno così sensibilmente, che non se ne può dubitare.

E dopo una vita così contenta, qual è il fine di queste persone? quale sarà la loro sorte durante tutta l'eternità? (a) Io dimanderei a tutti i Savj del secolo, se dopo di avere essi seguito in tutto il corso della loro vita i bei lumi della loro naturale prudenza, non si stimerebbero felici di finirla come que', che hanno seguiti i lumi di Gesù Cristo? Chi tra loro non direbbe, come Balaam benedicendo in fine que', che durante la loro vita sono come maledetti: *Moriatur anima mea morte justorum, & fiant novissima mea horum similia*. Oh! se Iddio mi facesse la grazia, che io morissi della morte dei giusti, e che il mio ultimo fine fosse simile al loro! ma io risponderei: ciechi, ove sono i vostri occhi? dove è dunque quel buon senso, che vi pensavate d' avere? se voi desiderate sopra tutto di arrivare a quel termine della felice morte dei veri servi di Gesù Cristo, perchè dunque non camminate voi per la strada, che vi condurrebbe?

O Gesù, voi siete la nostra vera luce; (b) ma come dite, che siete la luce del mondo, se il mondo non vi conosce, e non ha occhi per vedervi, che niente vede nella vostra dottrina, e che cammina per una strada tutta contraria a quella, che voi gli mostrate? Ma voi per l' appunto siete la luce del mondo, per confonderlo almeno, se non per illuminarlo. Guai a lui, se chiude gli occhi per timore di vedervi. Come non moriamo noi per vergogna di portare il nome di cristiani, e fare pubblica professione di credervi, d' adorarvi, di seguirvi, ed imitarvi, e poi essere così vili di fare pubblicamente il contrario di quanto voi insegnate? O mio Gesù, poichè so che voi siete la mia vera luce, non voglio più aver occhi se non per voi; voglio sempre rimirarvi, e studiare fino alla menoma delle vostre azioni, e delle vostre parole; voglio seguirvi passo a passo, e non perdervi mai di vista. Andate falsi lumi dei sensi, e dell' umana ragione, voi non m' ingannerete mai più.

§. 3.

Gesù Cristo è nostro perfetto amico.

La vita umana è sgraziata per chiunque non ha la buona sorte d' aver trovato un perfetto amico, (c) secondo la massima di sant'Agostino: conciossiachè siccome ella è piena d' amarezze; che sarà di colui, che è obbligato a digerirle da se solo, non avendo un amico, che voglia prendere qualche parte de' suoi dispiaceri? Siccome ella è esposta a mille infortunj; qual è la miseria di colui, che non ha chi gli stenda la mano per sostenerlo? Siccome ella è soggetta a mille necessità; da chi potrà sperare sollievo colui, che non ha un amico? Siccome in fine il maggior piacere della vita consiste nel diletto, che sente il cuore nello amare; qual dolcezza può gustare colui, che non ha amico da amare, nè da essere amato? In fatti la più crudele imprecazione, che mandassero ad alcuno gli antichi, era questa: *Nec amet, nec ametur ab ullo*: Non ami alcuno, nè sia amato da alcuno; vale a dire, sia il più miserabile di tutti i miserabili, che sono sopra la terra.

Bisogna dunque necessariamente avere un perfetto amico per vivere contento, e felice. Ove però il ritroveremo noi?

D d d d 2 Sarà

(a) *La felicità di quelli, che seguono la luce di Gesù Cristo.*
(b) *Guai al mondo, che chiude gli occhi alla luce di Gesù Cristo.*
(c) *August. Epist. 121. c. 2. E' necessario d' avere un perfetto amico nella vita presente.*

Sarà forfe nel mondo, e tra gli uomini? (a) Ah che non vi fono fe non perfidie, frodi, e pure fimulazioni. So che vi è niente di più ordinario, che d'udire il nome d'amico; tutto il mondo protefta d'effere amico, e fi sforza di farlo credere; ma in questo appunto principalmente è vero il dire: *Omnis homo mendax*: Ogni uomo è bugiardo. Conciossiachè fe il vero amico non fa male al fuo amico, e fe ogni uomo peccatore, peccando fa un male infinito a fe fteffo; per qual altro farà egli buono, fe è cattivo a fe fteffo?

(b) Bifogna dire del perfetto amico ciò, che poco fa dicevamo della luce. Vi è un' infinità di falfi lumi nel mondo, che acciecano gli uomini, in vece d'illuminarli; e non vi è, che una fola vera luce difcefa dal cielo per illuminare ogni uomo, che viene in questo mondo. Così vi è un' infinità di falfi amici nel mondo, che ingannano tutti coloro, che fi fidano di loro; e vi è un folo perfetto amico, il qual è difcefo dal cielo, per veramente amarci, e per effere amato da noi con perfettiffima amicizia. Voi folo, o Gesù, fiete noftro vero, e perfetto amico, e voi folo vi dichiaraste per tale non folamente con le parole, ma con le opere voftre: conciossiachè che cofa potremmo noi defiderare in un cordialiffimo, intimo, fedeliffimo, e generofiffimo amico, che voi eminentemente non abbiate a noftro rifguardo? Eleggetevi da voi medefimi un amico il più perfetto, che poffiate idearvi.

Io vorrei un amico, che foffe nobiliffimo, ed onnipotente; poichè fi ftima una gran felicità lo effere favorito di un Monarca, è il colmo della fortuna, come dell'onore, lo effere amato da un Sovrano. Conofcete voi dunque il maggior Monarca di Gesù Crifto? Or egli fi dichiara voftro amico, e vuole prendervi per fuo favorito; fe voi volete: rifiuterete voi questa fortuna?

Ma io vorrei un tal amico, che deponeffe la fua grandezza per renderfi mio famigliare, che fi attaccaffe a me, e foffe pronto a fervirmi in ogni cofa. Or non vedete voi, che Gesù Crifto ha depofti tutti gli fplendori della fua maestà, fi è renduto fimile a voi, è venuto a cercarvi dal cielo in terra, e tutto fi è dedicato al voftro fervizio? Qual altro amico ha mai fatto cofa fimile?

Vorrei un amico, che foffe meco tenero, e cordiale. Può darfi forfe maggior cordialità, e tenerezza di quella, che Gesù Crifto ha per voi? Vi offerifce tutto aperto il fuo cuore; egli è tutto voftro; le fue tenerezze fono così fenfibili, che per liberarvi dalle voftre miferie le ha tutte prefe fopra la fua perfona. Non è questo un effere vero amico?

Ma io vorrei un amico, cui poteffi vedere fovente, col qual poteffi converfare famigliarmente, che mi afcoltaffe, e mi rifpondeffe per mia confolazione. Gesù Crifto in questo fa più di quanto gli dimandate: voi il potete vedere continuamente, poichè non è mai da voi lontano: parlategli famigliarmente fenza ceffare; questo è quanto egli defidera, ed egli vi rifponderà fempre con parole piene di confolazioni del cielo.

Io vorrei un amico liberale, che fi compiaceffe di farmi del bene, e in abbondanza. Or potete voi defiderare maggiore liberalità di quella di Gesù Crifto per voi? A vero dire, egli non è folamente liberale, ma totalmente prodigo in voftro favore: conciossiachè egli vi dà tutti i fuoi infiniti tefori di grazie, di meriti, di beni eterni; niente egli ha, che non fia voftro; egli paga tutti i voftri debiti, e vi compra un regno eterno: volete voi di più? Si dà egli fteffo tutto intiero a voi. O Gesù, fenice dei perfetti

(a) *Non vi è vero amico nel mondo.*
(b) *Vi è un folo vero amico, che fi è Gesù Crifto.*

fetti amici! come è possibile, che tutti i cuori degli uomini ardentemente non vi amino?

Ma io vorrei un amico, che avesse la bontà di soffrirmi, e sopportare le mie infermità. Deh! in chi potrà mai idearsi una pazienza, che si approssimi a quella di questo incomparabile amico? Noi facciamo un mestiere di offenderlo continuamente; ed egli fa professione di perpetuamente cercarci: egli non ci fa mai altro, che del bene; e noi non gli facciamo quasi mai, se non del male; eppure ci soppo.ta. Qual amico vi sarà giammai, o sarà stato mai simile al mondo?

Io vorrei un amico fedele, e segreto, al quale io potessi confidare i più intimi segreti del mio cuore, con ogni sorta di confidenza, senza che mai me ne derivasse alcun male. Non vi è che Gesù Cristo solo, dal quale possiamo prometterci questa fedeltà inviolabile. E' cosa inudita, che egli abbia mai rivelato un segreto a lui confidato; vuole anzi, che que', che mette a suo luogo per ricevere i più importanti segreti delle nostre coscienze, ci osservino un segreto eterno da non violarsi anche a costo della propria vita. O che fedele amico! egli fa tutto, e dice niente.

[a] Ma finalmente io vorrei un amico, che venisse qualche volta a visitarmi, che entrasse in mia casa, s' interessasse in tutti i miei affari, e del quale dir potessi: Io ho un perfetto amico, sopra il quale posso assicurarmi per ogni cosa; egli è tutto mio, come io sono tutto suo. Questo ancora fa Gesù Cristo: non contento di visitarvi frequentemente con voci spirituali, con ispirazioni, con interne consolazioni tra' vostri disgusti, con incoraggiamenti nelle vostre debolezze, viene in persona in vostra casa ogni volta, che voi volete: entra in voi fin nel più intimo del vostro corpo, e della vostr' anima nella santa Comunione: vi porta seco tesori infiniti di grazie, e di meriti, e vi dà ogni cosa: unisce il suo cuore col vostro, la sua anima con la vostra, ed il suo prezioso sangue col vostro sangue, il suo divino amore col vostro, e di voi, e di lui non si fa, se non una stessa cosa, come due cere liquefatte, che si mischiano l' una coll'altra per farne una sola massa. Cercate ora qualche altro amico al mondo, che possa fare qualche cosa di simile pel suo amico.

O Gesù, il più perfetto amico di tutti gli amici! Come è possibile, che gli uomini si affezionino ad altri amici, fuori che a voi solo? Voi solo meritate di portare il titolo di perfetto amico. Se amare è un volere del bene, voi ci volete, e ci fate dei beni infiniti: se amare è un essere sensibile agli interessi di que', che si amano; (b) voi dite, che quando toccano noi, toccano voi nella pupilla dell' occhio vostro: se è amare lo esporsi ad ogni sorta di fatiche, di perdite, di pericoli per i suoi amici; voi vi siete sacrificato per noi fino alla crudele, ed infame morte della croce: se finalmente è amare il rendersi sgraziato, per rendere felici i suoi amici; non vi è abisso di miserie al mondo, nel quale voi non vi siate immerso, per procurarci una beatitudine eterna nel possesso del vostro regno.

(c) O Gesù, voi siete pure un perfetto amico! O Gesù, quanto voi ci amate! Siamo noi forse degni di sì perfetto amore? Che cosa abbiamo noi fatto, per obbligarvi? che bisogno avete voi di noi? che potete voi aspettare da noi per giusta riconoscenza di sì perfetto amore, qual ci portate? E dopo tutto questo i nostri miseri cuori sono ancora sì vili, ed ingrati, che non sanno amarvi; ben lungi dal riconoscervi, quasi quasi non siete conosciuto, non siete cercato, ed

(a) *Soave famigliarità di Gesù Cristo con i suoi amici.*
(b) *Le tenerezze di Gesù Cristo per i suoi amici.*
(c) *Noi siamo troppo felici nell' avere Gesù Cristo per amico.*

ed a voi quasi nemmeno si pensa. O stupidità! o insensibilità! o vergogna delle nostre villane ingratitudini!

Perdono, o buon Gesù! Io mi muojo per rossore, e rincrescimento di non avervi amato fin adesso con tutto il mio cuore. Ma da questo momento io protesto in faccia al cielo, ed alla terra, che voglio amarvi, ed amarvi unicamente. Voi siete, e voi sarete eternamente il mio solo perfetto amico; non voglio giammai più averne altri al mondo, che voi, e que', che voi vorrete, che io ami per amor vostro.

ARTICOLO IV.

Gesù Cristo è nostro medico, e nostro avvocato.

NOI eravamo tutti infermi, e tutti i figliuoli d'Adamo erano feriti a morte per quel funesto colpo, che ricevettero nella persona del loro primo padre sin dalla creazione del mondo, di maniera che tutta la terra era come un grande spedale pieno di ammalati, ma di una malattia incurabile da tutte le umane potenze. Il colpo mortale, che tutti li faceva perire, era nella loro anima; ma questa ferita spirituale cagionava loro altresì molte malattie corporali, che di tutta la loro vita ne faceva un tormento continuo: ecco il compassionevole stato, nel quale noi eravamo. *(a)* Or discese dal cielo il gran medico sol capace di sanare questo grand'ammalato, che languiva sopra la terra, cioè tutto il genere umano. Noi vediamo dall' Evangelica storia, che continuamente sanava gli infermi, non solamente di malattie spirituali, ma ancora delle corporali: egli ha fatto per questo un' infinità di miracoli durante il corso della sua vita mortale, l'ha continuato durante tutti i secoli, e continua ancora ogni giorno a fare simili miracoli sanando le anime, ed i corpi, per ministero de' suoi servi. Conciossiachè quando noi ricorriamo all' intercessione dei Santi per essere guariti, egli è sempre colui, che opera le nostre guarigioni; poichè i buoni servi di Gesù Cristo niente fanno giammai, se non pel potere, che ricevono dal loro divino Maestro. E' dunque sempre egli l'onnipotente, e caritativo medico di tutte le nostre spirituali, e corporali malattie.

San Clemente Alessandrino il chiama eccellentemente, *(b) Paenius medicus, & Sanctus aegrotae animae incantator:* il vero medico Peneo, ed il santissimo incantatore delle malattie delle nostre anime. Egli allude a quel famoso medico Peneo, che nell' Iliade d'Omero seppe guarire Plutone Dio dell' inferno da una ferita mortale, che aveva ricevuta nella mano da Ercole. Questa in verità è una favola, e tuttavia S. Clemente, quel santo, e dotto Sacerdote della Chiesa Alessandrina volle servirsene per esprimere l'onnipotente virtù del nostro celeste medico, che sa guarire le piaghe mortali, che ci avrebbero ridotti a soffrire eternamente la morte nell' inferno.

(c) Si esprime però ancor molto meglio, quando il chiama: *Sanctus aegrotae animae incantator*: Il santo incantatore, il divin mago, che facilmente guarisce tutte le infermità delle anime nostre. Chi sono que', che noi chiamiamo incantatori? Non sono essi que', che senza applicare rimedj corporali, guariscono le malattie del corpo con sole parole? Quando vediamo, che guariscono le persone, solamente parlando, diciamo, che quello bisogna, che si faccia per arte magica. Bisognerà dunque prendere Gesù Cristo per un vero mago; poichè di tanti infermi, che ha sanati, come riferisce il Van-

(a) Gesù Cristo è il gran medico venuto a guarire le infermità de' nostri corpi, e delle nostre anime. *(b)* Lib. 1. pedag. c. 2.

(c) E' un incantatore divino, che guarisce con la sua parola.

Vangelo, non vediamo, che abbia mai applicato ad alcuno alcun rimedio, se non al cieco nato, al quale pose del fango sugli occhi, rimedio più proprio ad acciecarlo, se nol fosse stato: tutti gli altri gli ha guariti parlando loro solamente, o al più toccandoli, o permettendo loro di toccare l'orlo della sua veste. O che divin mago, che ha saputo guarire tutto il mondo con la virtù della sua parola! Ma è Iddio il padre, il primo mago, che espressamente ci ha mandata la sua parola in terra per sanarci tutti: (*a*) *Misit verbum suum*, & *sanavit eos*.

Tutti que' che hanno imparate certe parole da qualche mago, guariscono, come egli, gli infermi, dicendo le stesse parole. Or se i demonj per permissione divina hanno questo potere, (*b*) dovremo noi stupirci, se Gesù Cristo mettendo nella bocca de' suoi Apostoli, e de' suoi predicatori le sue parole piene di un incantesimo tutto divino, hanno sempre guariti, e guariscono ancora ogni giorno parlando milioni d' anime inferme per tutta la terra? S. Paolo, cui tutta la chiesa chiama il grande Apostolo per eccellenza, S. Paolo miracolo dei predicatori, che non ha egli fatto per la conversione del mondo con la virtù della divina parola? Sant'Agostino il chiama (*c*) *Seminator verborum*, *messor morum*. *Seminatore di parole*, *e mietitore di buoni costumi*. Or egli nel seme sta sempre rinchiusa tutta la virtù, che produce i frutti, e non nella mano di colui, che semina. Gesù Cristo adunque è il Verbo onnipotente del Padre, che guarisce le anime, quando sono salvate per la virtù della sua divina parola.

Quante volte accadde, che non solamente le malattie dell'anima, che sono i suoi peccati, ma ancora i peccati del corpo, che sono le sue malattie, sono state sanate per una sola parola di questo gran Medico dei corpi, e delle anime? Oh se noi avessimo la fede! (*d*) ardisco dire una parola, che mi fa arrossire per vergogna pronunziandola. Se noi avessimo tanta fede in Gesù Cristo, quanta ne hanno i maghi nei loro demonj! (perdonatemi, Signore, se mi avanzo a fare quest' indegno paragone, il qual è pur troppo vero): i demonj sanno dire certe parole barbare, o empie, o stravaganti, ai loro servi, e guariscono gli infermi, perchè essi confidano nel demonio. Gesù Cristo ci mette in bocca le sue divine parole, che hanno una virtù onnipotente per guarire ogni sorta di malattie, e per fare i più gran miracoli; e queste parole non hanno il loro effetto nelle nostre bocche, perchè noi non abbiamo abbastanza di fede, nè abbastanza di confidenza in lui.

(*e*) L'adorabile nome di Gesù pronunziato dalla bocca dagli Apostoli S. Pietro, e san Giovanni, fece nell' istante camminare uno zoppo, cui ritrovarono disteso per terra alla porta del tempio di Gerosolima. Fu forse la virtù di que' due uomini, che operò quella miracolosa guarigione? Ascoltate, come san Pietro si dichiara coi Giudei, che ammirando quella maraviglia li rimiravano con istupore, quasi volendo attribuire loro la gloria. No, fratelli miei, non fermate sopra di noi gli occhi vostri, come se fossimo noi, che avessimo data la sanità a questo povero infermo. Sappiate che è l' onnipotente virtù del nome di Gesù, che ha operata questa guarigione: (*f*) *Notum sit vobis*, *quia in nomine Jesu &c.*

Or io dimando, se questo augusto nome non è oggidì così onnipotente, come in

(a) *Psalm.* 106. (b) *Egli mette le sue parole nella bocca de' suoi servi per guarire le anime come lui.*
(c) *August. Serm. de sectis philosophorum.*
(d) *Noi abbiamo meno di fede in Gesù Cristo, che li maghi nel demonio.*
(e) *San Pietro sana uno zoppo nel nome di Gesù.* (f) *Act.* 3.

in quel tempo? Dimando, se quell'adorabile Verbo, che ci ha lasciate le sue parole tutte piene della sua virtù, non le conserva sempre nella medesima forza? Onde avviene dunque, che elleno sono così deboli nelle nostre bocche, che non fanno più niente. Confessiamo la verità, ma morendo di confusione: avviene, perchè noi abbiamo meno di fede, e meno di confidenza in Gesù Cristo, che i maghi nei loro demonj.

Ciò non ostante io non vorrei fare quest'affronto ad un numero di buone anime, che conoscono Gesù Cristo, che amano il suo santo nome, che il portano scolpito nel loro cuore, e che sovente vi pensano con un profondo rispetto. (a) S. Bernardo tutto si liquefaceva di dolcezza, quando pensava a Gesù, o quando parlava del nome di Gesù: diceva, che egli è un olio, che dà il gusto a tutte le vivande dell'anima nostra. Se voi scrivete, io non trovo alcun gusto nella vostra scrittura, se non vi leggo Gesù. Se parlate, non mi piace il vostro discorso, se non vi odo parlare di Gesù. Gesù è un miele alla bocca, una melodia all'orecchio, un giubbilo al cuore. Ma sperimento, che egli è un rimedio, che guarisce tutti i nostri mali. Vi è alcuno tra voi, che sia afflitto, e triste? venga nel suo cuore Gesù, indi passi alla lingua: non sì tosto l'avrà pronunziato, che vedrà dissipate le tenebre dal suo spirito, e ritornata la tranquillità: quand' anche sia caduto in peccato, e sia mortalmente ferito, invochi il nome di Gesù, e subito passerà dalla morte alla vita. In fine qualunque male possiamo avere, ricorriamo a questo gran medico, ed in lui solo troveremo ogni rimedio.

(b) Che posso io aggiugnere, se non che egli altresì è nostro caritatevole avvocato, che prende nelle sue mani tutte le nostre cause, e le patrocina efficacemente avanti a Dio suo Padre? Non vi è uomo al mondo, che non si terrebbe sicuro di guadagnare la sua causa, se avesse un avvocato dotato di queste quattro qualità: La prima, che fosse talmente amato dal giudice, che non fosse in suo potere nè di ricusargli l'udienza, nè di negargli alcuna di quelle cose, che gli dimandasse: La seconda, che fosse così dotto, che il giudice non sapesse niente, se non per lui, e così eloquente da persuadergli universalmente tutto ciò, che volesse: La terza, che gli fosse così affezionato, che facesse causa propria quella del suo cliente, e che abbracciasse tutti i suoi interessi colla stessa forza, e lo stesso calore, che se litigasse per la sua propria persona. La quarta, che avesse tanto di potere per supplire a quanto potesse mancare di buon diritto al suo cliente, ed abbastanza di bontà a provvedere del suo proprio tutto ciò, che gli fosse necessario per fargli guadagnare la sua causa. Colui, che giugnesse a tanto, potrebbe ben assicurarsi di guadagnare la sua causa.

Or noi medesimi siamo sì avventurosi di avere un tale avvocato nella persona di Gesù Cristo. Noi litighiamo durante tutto il corso della nostra vita per un regno eterno, e per preservarci dagli spaventosi tormenti di una eternità sgraziata: (c) questa è una causa, che ci è di una importanza infinita, poichè si tratta di una vita, o di una morte eterna. Nello stesso tempo noi non abbiamo un buon diritto da noi stessi, e la nostra causa, che sempre è incerta, non sarà giudicata, se non nell'ultimo momento della nostra vita. Noi dovremmo continuamente tremare per la paura di perderla, e non ci pensiamo: se noi seriamente vi pensassimo, avremmo tutto il motivo di disperarci, vedendo, che da

(a) *Sanct. Bernard. Serm.* 15. *La potenza ammirabile del nome di Gesù per le buone anime.*
(b) *Gesù Cristo è nostro avvocato presso il suo Padre.*
(c) *L'importanza della causa, che si litiga per noi.*

da noi stessi non abbiamo alcun diritto di pretendere la vita eterna, nè alcun mezzo per liberarci dall' essere condannati all' eterna morte.

Ma noi abbiamo un potente Avvocato, che litiga per noi. E per verità può darsi cosa più consolante per noi di quelle parole del Discepolo diletto del nostro Signore scritte nella sua prima Epistola: Piccioli miei figliuoli, io vi scrivo queste linee, affinchè vi guardiate ben bene dal cadere in qualche peccato; il che farebbe la vostra eterna perdizione: ma se mai alcuno per sua grande sventura fosse caduto, non si disperi, perchè (a) *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum; & ipse est propitiatio pro peccatis nostris*. Eccovi il fermo appoggio delle nostre speranze. Noi abbiamo un Avvocato presso il Padre, Gesù Cristo giusto, ed egli è la propiziazione per li nostri peccati. Mirate, come pondera tutti i vantaggi di questo incomparabile Avvocato, che debbono darci non solamente una grande speranza, ma eziandio qualche sorta di sicurezza, che guadagneremo la nostra causa.

(b) Primieramente egli è un Avvocato di una autorità, e di una maestà infinita, che litiga davanti il suo proprio Padre: *Advocatum habemus apud Patrem*: ed un Padre, che l'ama infinitamente; un Padre, che sempre l' ascolta, senza potere giammai desistere un momento dall' essere attento a quanto gli dice, e che così perfettamente acconsente a tutto ciò, che vuole, che non ha, se non una stessa volontà con lui.

Secondariamente egli è un Avvocato così dotto, che è tutta l' intelligenza di Dio suo Padre, il quale niente conosce se non per lui, e così eloquente, che con una sola parola riempie la mente del suo divin Padre di tutte le infinite verità, che può conoscere, senza che giammai possa ammetterne alcun' altra.

In terzo luogo è un Avvocato così affezionato, che della nostra ne fa sua propria causa. Egli è così strettamente ligato a noi, ed è così innoltrato ne' nostri interessi, che sembra, che niente vi sia di separato tra lui, e noi. Egli è nostro capo, e noi siamo membri del suo corpo: quando parla il capo, egli parla per se, e per tutto il suo corpo. Nè basta il dire, che egli sostiene i nostri interessi con tanto calore, con quanto faremmo noi stessi: conciossiachè non abbiamo noi sensibilmente veduto, che gli ha trattati in tutto il corso della sua vita mortale con un ardore infinitamente maggiore di quello, che noi facciamo? Testimonj ne sono i suoi travaglj, le sue continue applicazioni, i suoi patimenti, la sua morte, il suo sangue sparso per li nostri interessi. Or la sua divina carità verso di noi non è minore nel cielo, di quanto sia stata sopra la terra. Tutto all' opposto noi dobbiamo credere, che siasi in qualche maniera perfezionata, vedendo che ha portate aperte le sue piaghe nel cielo, per esporle agli occhi del suo Padre, come altrettante eloquenti bocche, che perorano incessantemente per la nostra salute, e non cesseranno mai di potentemente sollecitare le divine misericordie, finchè abbiano ottenuto per noi ciò, che dimandano.

San Giovanni però, il qual dice, che egli è nostro Avvocato, il chiama nello stesso tempo *Gesù Cristo giusto*. Andrà egli dunque contro la giustizia? No. Or se egli è sempre vero, che noi siamo peccatori, senza poterlo negare; è vero altresì, che come tali noi dobbiamo esser privati della vita eterna, e condannati all' eterna morte? Verissimo: ma notate, che aggiugne subito, *Che egli è propiziazione*

(a) 1. *Jo. c.* 2.

(b) *Noi dobbiamo avere una gran confidenza di guadagnare la nostra causa, disputata da Gesù Cristo.*

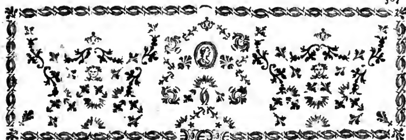
gione per li nostri peccati (*a*). Ecco la più alta eccellenza del nostro potente Avvocato: egli supplisce del suo proprio ciò, che manca al buon diritto dei suoi poveri clienti. E' vero, che noi non meritiamo la vita eterna; ma egli l'ha meritata per noi. E' vero, che non è giusto, che riceviamo ricompense in cambio dei castighi, che meritiamo; ma è giusto, che gli si accordi la grazia per noi, e che ci si dieno le ricompense, che egli ci ha meritate.

O Gesù mio caritatevolissimo Avvocato! io perderei la mia causa senza di voi, io perirei eternamente, se voi non sosteneste i miei interessi. Ma quanto li tengo sicuri, vedendoli nelle vostre mani! Voi mi amate, non ne posso dubitare, e voi mi volete la vita eterna: il vostro divin Padre vi ama, ne sono anche sicuro, niente vi può negare di quanto voi gli dimandate per me. Or voi gli dimandate, senza cessare, che mi faccia misericordia: le vostre sacre piaghe parlano per me; il vostro adorabil cuore aperto ai suoi occhi il sollecita con tutto l'immenso amore, che mi ha dimostrato, allorchè ha voluto essere trafitto per me sulla croce. Non ho io forte motivo di sperare, che non ostante tutte le mie miserie non perirò? Parlate, amabil cuore del mio Redentore: e giacchè per me parlate, soffrite, che il mio cuore si unisca con voi, per dire in voi, per voi, e con voi, tutto quello, che voi dite in mio favore a Dio vostro Padre. Voi mi allettate, piaghe adorabili del mio misericordiosissimo Salvatore; non voglio più trattenermi, se non nelle maraviglie di quella dolorosa passione, che vi ha prodotte. E questo sarà il soggetto delle tre conferenze seguenti.



CON-

(a) *Gesù Cristo supplisce da se stesso ciò, che manca al nostro buon diritto.*



CONFERENZA XXVI.

Il cristiano dee mettere tutta la sua consolazione nel discorrere della passione di Gesù Cristo.



IL gran Cardinale S. Carlo Borromeo (*a*), sentendo avvicinarsi il suo fine a cagione dei maggiori incendj del divin fuoco, che gli struggevano il cuore, e dei nuovi ardori di zelo, che finivano di consumare quella vita preziosa, che tutta aveva consecrata al servizio del suo divino amore, andò espressamente a fare gli ultimi suoi spirituali esercizj, per disporsi al gran passaggio dell'eternità, nella solitudine del monte di Varallo, ove tutta la passione di Gesù Cristo vien rappresentata al naturale in diverse cappelle, ciascheduna delle quali espone agli occhi uno dei principali misterj di Gesù sofferente, e moriente per la nostra salute: sembrandogli, che dopo d'aver seguito passo a passo il suo amabile Salvatore in tutto il corso della sua vita, non poteva meglio conchiuderla, che riempiendosi la mente delle idee, ed il cuore dei sentimenti della lui santissima morte.

Volendo dunque noi imitare in qualche cosa la pietà di questo santissimo Prelato, per conchiudere il viaggio, che avevamo intrapreso, facendo i nostri deboli sforzi in cercare, ed ammirare dapertutto le grandezze di Gesù Cristo, ci risolvemmo di andare a visitare una divotissima solitudine, nella quale dimorava un buon servo di Dio chiamato Spiridione. Noi sapevamo, che erasene fuggito dal mondo già da quaranta, e più anni, e che dopo d'aver riconosciuta la vanità dei suoi onori, e dei suoi piaceri, eletto aveva di starsene abbietto, ed incognito nella casa di Dio, per non più vivere se non delle amarezze della passione del suo Redentore, che gli parevano mille volte più deliziose della manna, fatta piover dal cielo ai figliuoli d' Israele nel deserto.

Non volendo più dunque egli altro trattenimento, che quello dei patimenti, e della morte di Gesù Cristo, erasi ritirato sopra di un monte, che chiamava suo calvario, ed ivi fabbricate avea tre cappelle, nelle quali aveva rappresentati non tanto

(a) *San Carlo Borromeo si prepara alla morte con la contemplazione della passione di Gesù Cristo.*

tanto i misterj della passione a minuto, quanto i sentimenti, che voleva cavarne. Quindi noi restammo piacevolmente sorpresi nel visitarle, in vedendo tutt' altre cose da quelle, che pensavamo. Nè il siamo stati di meno pe' suoi discorsi, pei lumi del suo spirito, e pei buoni sentimenti, dei quali ci fece partecipi. In fatti noi trovammo la consolazione, che speravamo.

(*a*) Vedendoci dunque a venire espressamente per seco lui trattenerci in ciò, che egli svisceratamente amava, e n' aveva l' anima piena, ci diede subito questo avviso: ricordatevi, che le tenebre si sparsero universalmente sopra tutta la terra nel tempo della passione del nostro Signore (per significarci, che tutto il mondo è cieco, rispetto a questo gran mistero, e le persone ci vedono niente). Il sole, il quale è la luce di questo gran mondo, l' ha tutta sospesa in quel tempo con un' ecclissi generale, che naturalmente è impossibile; insegnandoci con quel prodigio, che tutti i naturali lumi dell' umana mente sono inutili per comprendere, che un Dio immortale abbia voluto morire per gli uomini. Dicendo questo divenne immobile colle braccia stese, e cogli occhi rivolti verso il cielo, dai quali scorrevano come due fonti di lagrime.

Indi dopo breve intervallo ripigliò: Quanto mai è grande la Divina bontà nell' avere portata la pena, che meritavano gli uomini peccatori, quei piccioli vermi della terra, suoi gran nemici! Tutto il mondo è cieco per questa gran verità, nella quale però tutti vi hanno tanto interesse. (*b*) Noi ci vediamo niente: imperciocchè bisognerebbe almeno, che si spezzassero per dolore i cuori, come spezzate si sono le pietre; e quasi nissuno vi pensa. Io tengo per un segno evidente della riprovazione di un' anima, quando ella non prende parte alla passione del suo Redentore; conciossiachè per qual altro mezzo può ella sperare la sua salvezza? Quando essa non è punto commossa dal beneficio della Redenzione, temo, che per lei questa Redenzione così abbondante, che il Salvatore volle stendere a tutti i peccatori, niente giovi; vale a dire, che essa non vi abbia parte a cagione della sua funesta insensibilità: e quando ella risguarda Gesù Cristo in croce con occhi asciutti, come un oggetto indifferente, per cui non debba aver alcun interesse, mi ricordo di quelle parole dette a san Pietro nella sera della cena, che il fecero tremare di paura: (*c*) *Si non lavero te, non habebis partem mecum:* Se tu non riceverai acqua da me per lavarti, non avrai meco parte alcuna. Se la vista di Gesù Cristo sofferente per amor mio non mi cava dagli occhi le lagrime, temo di non avere parte ai meriti del sangue, che ha sparso per me sulla Croce.

Fa d' uopo di un altro lume diverso dal naturale, per avere qualche intelligenza dei misteri della passione di Gesù Cristo; (*d*) resta necessaria una grazia particolare per concepirne i veri sentimenti: e perchè questa è una preziosissima grazia, ed un principio, dal quale dipendono molte altre, bisogna dimandarla a Dio con profonda umiltà, con gran fervore di spirito, e lunga perseveranza. Colui, che l' ha una volta ottenuta, io tengo, che abbia fatta la sua fortuna pel tempo, e per l' eternità; e gli si possono dire quelle parole, che disse Iddio al santo Giobbe: *Ingressus es thesauros nivis, & thesauros grandinis aspexisti .... per quam viam spargitur lux, dividitur æstus super terram.* Ella è entrata nei tesori della neve, cioè nell' ine-

(a) *Pare, che tutto il mondo sia cieco, rispetto alla passione di Gesù Cristo.*
(b) *E' un segno funesto l' essere insensibile alla passione di Gesù Cristo.*
(c) *Joan. 13.*
(d) *Felice, chi ha l' intelligenza, e li sentimenti della passione di Gesù Cristo.*
(e) *Job 38.*

inesausto fonte delle grazie, che biancheggiano le anime più annerite dai peccati. Ella ha veduto il tesoro della grandine, cioè l'arsenale delle potenti arme, con le quali Iddio atterra i nemici della nostra salute: ella ha scoperto per qual via i divini lumi si spandono sopra la terra; e tutte le piaghe del Redentore versano a torrenti celesti raggi, non meno, che il sangue, per rischiarire, e santificare le anime: ella conosce in somma per propria sperienza, come in lei si accenda, ed aumenti il calore; non essendo possibile lo stare in mezzo a quelle ardenti bragie d'amore, che il nostro amabile Gesù ci mostra nella sua passione, senza sentirsi il cuore tutto infiammato di un grande amore per lui.

Questo primo saluto del nostro solitario ci fece giudicare, che non avevamo perduti i nostri passi, e che la pena sofferta nel venirlo a cercare sarebbe stata ben pagata con le consolazioni, che eravamo per ricevere da' suoi discorsi. Avevamo gran desiderio di vedere l'interno di tutte le cappelle; ma erano santuarj, che egli teneva diligentemente chiusi, come segreti riservati per Dio, e lui solo; e non fu se non a forza di preghiere, che abbiamo ottenuto l'aprimento della prima. Subito che vi ci condusse, vidimo sulla porta scritto a gan caratteri: *Gaudium, & exultationem obtinebunt*. Queste parole, che sembravano avere poca connessione con le amarezze della passione di Gesù Cristo, ci aumentarono la curiosità di presto vedere, che cosa significava quel mistero. Udite quello, che ce ne parve.

ARTICOLO I.

Un' anima cristiana trova gran motivi di allegrezza nel considerare la Passione di Gesù Cristo.

Vi ha di coloro, i quali credono, che bisogna sempre prepararsi alle lagrime, e al dolore, qualora ci applichiamo alla considerazione della passione del nostro Signore; ma noi ci trovammo tosto disingannati di questo errore, allorchè all' aprimento di questa prima cappella vidimo per ogni lato soli simboli di allegrezza. (*a*) Spiridione avea fatto dipingere nel mezzo un' immagine di Gesù Cristo attaccato alla Croce, ed agonizzante; ma questa immagine era tutta risplendente di una luce dorata come un sole, i cui raggi si stendevano per ogni parte, e coprivano come di una infinità di linee d'oro, tutto ciò, che veniva rappresentato in quell' oratorio. Vedevasi in alto un' immagine della santissima Trinità, nella quale le tre divine persone comparivano come nascoste sotto così grande splendore di luce, che appena si potevano discernere; e tutti i raggi di quella, che partiva dal Crocefisso, andavano a perdersi in quel sì grande abisso di chiarezza di sorta, che disparivano, divenute invisibili per l'eccessivo lume.

(*b*) D' intorno a quel trono della divina maestà eranvi innumerabili legioni di Angeli, e Beati, che tutti dirizzavano le mani verso il Crocefisso, mentre tenevano fissi gli occhi a vagheggiare la Trinità santissima. Era difficile il tenere lungo tempo fermi gli sguardi sopra quella immagine di gloria, senza che venissero abbagliati dalla sua maestà; abbassandoli perciò ben presto sopra le muraglie, che cingevano la cappella, in vece di avervi dipinti i trofei della passione,

(a) *La gloria di Dio vivente, e la gloria di Dio moriente si rincontrano, e si uniscono.*

(b) *Simbolo della gloria della Passione di Gesù Cristo.*

ne, non si vedevano, se non palme, corone, festoni, ghirlande di frutti da una parte, e dall'altra, cori di musica, e varie numerose truppe di diverse nazioni, che sembravano assorte, e delle quali le une avevano gli occhi aperti verso il Crocefisso, e le braccia in modo di croce sul petto, le altre le tenevano elevate, come se avessero voluto battere di mano: e da un'altra parte vi erano rappresentazioni di molti trionfi, così che i vittoriosi tiravano una moltitudine di mostri vinti, non avendo nelle loro mani altre armi, se non la croce.

(a) Uno spettacolo così nuovo, e sorprendente per noi, che tutt'altro ci aspettavamo, ci tenne qualche tempo in silenzio, attenti a considerare ciò, che vedevamo; e rimarcandovi niente, che indicasse gli obbrobrj, e i dolori della passione di Gesù Cristo, rivolti a Spiridione gli dicemmo: ella è dunque questa, che voi chiamate cappella della passione del nostro Signore? Sì, fratelli, rispose, eccovi la vera idea della passione del Salvatore del mondo: così la risguarda il cielo; così la contemplano tutti i Beati, e così dovrebbero considerarla tutti i mortali; cioè come la sorgente di tutta la gloria di Dio al di fuori di lui stesso, e della vera, e soda allegrezza, che può colmare di felicità il cuore degli Angeli, e degli uomini al di dentro di loro stessi. Un'anima, che sapesse gustare i frutti della passione del suo Redentore, della quale voi quì non vedete se non una debole pittura, ma che tiene la verità nelle sue mani, potrebbe vantarsi d'essere beata fin nella vita presente.

E quì incominciò a svelarci il segreto dei maravigliosi lumi, che Iddio gli aveva scoperti nella continua considerazione, che faceva di questo gran mistero già da tanti anni. A dir il vero ci diede gran consolazione; ma ci lasciò anche molto più da pensare, di quanto udivamo uscire dalla sua bocca: conciossiachè vedevamo benissimo, che parlava con certo ritegno, riservando per se le più sublimi cognizioni, che aveva nella sua mente, ed i più preziosi sentimenti nel fondo del suo cuore. Seguiva egli la massima dei padri della vita spirituale, i quali insegnano essere volere di Dio, che un'anima da lui favorita con grazie particolari, gli guardi un fedelissimo segreto; e che vi sono delle cose, le quali vuole, che nissuno le sappia, tolto che le impari immediatamente da lui medesimo. Incominciò dunque a parlarci così.

(b) Niente vi è di più spaventevole agli occhi della carne, che lo spettacolo sanguinoso, e crudele della passione di Gesù Cristo; ma nulla vi è di più dilettevole agli occhi di Dio, degli Angeli, de' Beati, e di tutte le buone anime, che la rimirano cogli occhi illustrati dalla luce spirituale, che ci viene dal cielo: per questo vi feci avvertire nel principio, che il sole, il qual è la luce del mondo, fu ecclissato nel tempo della passione di Gesù Cristo. Mettiamo da parte tutti i lumi naturali, se vogliamo scoprire qualche cosa delle sue bellezze, e poniamoci in istato di meritare, che Iddio ci doni qualche picciolo raggio dei divini, e con questi vedremo chiaramente, che tutto è mirabile: i lumi naturali ci fanno vedere le sole apparenze; i divini ci scoprono la verità.

(c) Voi quì vedete Gesù Cristo attaccato alla croce, nel più forte dei tormenti, e delle agonie della morte. Gli occhi della carne nol veggono, se non coperto di piaghe, straziato dalle verghe, carico di vergogna, d'obbrobrj, di dolori, e di confusione; e questo comunemente non cagiona, se non orrore, e forse

(a) *Tutta la più soda gioja delle anime viene dalla passione di Gesù Cristo.*

(b) *Gesù Cristo in croce è spaventoso agli occhi della carne, ed innamora gli occhi dello spirito.*

(c) *Gesù Cristo crocifisso è il principio della gloria di Dio suo Padre.*

forse una compassione naturale, la quale è poco; ma gli occhi della fede il veggono in questo stato tanto risplendente di gloria, e di maestà, che egli è il principio di tutte le grandezze, e di tutta la gloria esteriore dell' eterno suo Padre nel punto della sua morte sopra la croce, come Iddio suo Padre è il principio delle lui grandezze, e della lui gloria essenziale nel punto della sua nascita eterna nel seno della divinità: di maniera che, siccome non ha altra gloria interiore, ed essenziale, se non quella, che riceve dal suo divin Padre, quando gli comunica il suo essere, e la sua vita divina; così l' eterno suo Padre non ha altra gloria esteriore, ed accidentale dalla parte degli uomini, se non quella, che riceve dal gran sacrifizio della sua passione coll' immolarsi sopra la croce per riparazione dell' ingiuria infinita, che riceve dai peccati degli uomini.

Non vedete voi altresì, che que' raggi di gloria, che partono da quel crocefisso, si stendono dapertutto, per dorare tutto ciò, che è fuori di lui? In fine tutti vanno a sobbissarsi in quel grande oceano di gloria della Trinità sacrosanta, per farci intendere da una parte, che nulla è piacevole a Dio, se non è abbellito dalle grazie, e dai meriti, che escono dalla passione del suo unico figliuolo, e che in tutte le umane azioni, qualunque sieno, Iddio nulla vede di grande, di splendido, se non quanto ricevono di dignità dalla passione del loro Redentore: e dall' altra, che tutto ciò, che Gesù Cristo ha di grandezza, di grazia, di gloria in se stesso, e tutto quello, che ne comunica agli uomini, si termina nella gloria della Trinità santissima; ed è un reciproco di una gloria per un' altra gloria: come se Gesù Cristo dicesse al suo Padre: voi mi avete data tutta la gloria interna, ed essenziale, che possego; ed io vi rendo tutta l' esterna, ed accidentale, che voi possedete.

(a) O Dio! qual esser dee il colmo dell' allegrezza di un' anima, che si vede dorata da qualche raggio della passione del suo Redentore, purchè ella non li risguardi cogli occhi della carne! conciossiachè que' raggi, che partono dalla croce per venire sopra di noi, sono agli occhi della carne dolori, umiliazioni, persecuzioni, perdite di beni, d' amici, di sanità, disgrazie, traversie; e tutto ciò l' affligge, e la rende sgraziata: ma agli occhi della fede sono raggi di grandezza, di splendori, di gloria, di meriti, di corone, e di fortune così grandi, che tutte insieme le potenze del mondo non potrebbero fornirne delle eguali; ed un' anima, che così le risguarda, resta colma di gioia, e si crede beata, mentre gli uomini carnali la credono infelice.

Non è ella questa la sublime teologia del grande Apostolo san Paolo ritornato dal terzo cielo, ove chiaramente aveva veduta la gloria della croce del suo Redentore? Egli predica, scrive, grida dall' abbondanza del suo cuore dilatato per la gioia: (b) *Mihi absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi:* Dio mi guardi dal farmi mai altra gloria, se non quella, che mi viene dalla croce del mio Signore Gesù Cristo. (c) San Bonaventura, quel Dottore Serafico non può contenere l' eccesso delle sue divine consolazioni, quando agiatamente pondera quelle parole del grand' Apostolo: o mio Gesù, dice egli, io ho mille motivi di gloriarmi in voi, e per voi, e ne ho cento mila di rallegrarmi dell' amore, che voi mi portate, vedendo tutto quello, che avete fatto, e sofferto per amor mio sopra la vostra croce.

Mi rallegro in vedere, che voi fatte avete tutte le creature per mio servizio; ma molto più mi rallegro, perchè voi stesso avete voluto farvi creatura per amor mio. Gioisco nel vedermi fatto da voi ad immagine vostra; ma molto più gioisco dell' esservi voi stesso fatto a mia so-

(a) *Un' anima spirituale si tiene onorata dagli obbrobrj di Gesù Cristo.*
(b) *Galat. 6.* (c) *In stim. p. 1. c. 5.*

somiglianza. (a) Godo di tutti i beni, de' quali mi avete colmato; ma godo molto più di tutti i mali, de' quali voi vi siete caricato per mio amore. Grande è la mia allegrezza, perchè mi avete preparato un trono di gloria per un'eternità nel vostro regno; ma lo sento molto più grande, perchè dal trono della vostra gloria voi voleste discendere sopra la terra, e quindi ascendere sul trono della vostra croce per amor mio. Ecco la mia gloria, ecco il colmo della mia contentezza: un Dio di maestà infinita, davanti al quale tutto l'universo è meno di un atomo, mi amò cotanto, tanto stimommi, che volle fare, e soffrire tutto ciò per mio amore. Ah che la gloria, e la gioja di cento mille mondi è bassa al confronto di quella, che posseggo nel vedere sì gran maestà a contrassegnarmi il suo amore fino a quel punto! *Absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi.*

Ma non comprendete voi la vera allegrezza, che riceve un'anima contemplando la passione di Gesù Cristo, risguardo a' suoi proprj interessi? cioè nel vedersi per mezzo di quella, liberata dalla schiavitù del peccato, dalla tirannia del demonio, dai supplicj dell'eternità sgraziata, e dai castighi, coi quali la giustizia di Dio punisce assai di spesso i peccatori anche in questa vita? Confesso, che egli è un gran motivo d'allegrezza per un reo lo avere ottenuta la grazia, per uno schiavo il vedersi rotte le catene. (b) Può giudicarsi, quale sia stata la contentezza d'Agrippa, che avea gemuto sei intieri mesi in oscura prigione carico di pesante catena di ferro per comando dell'Imperadore Tiberio, allorchè dopo la lui morte il suo successore Cajo fece tosto cavare quello sgraziato Principe dalla sua cattività, gli fece levare la catena di ferro, e col fargliene dare un'altra d'oro dello stesso peso, il fece vestire alla reale, e gli mise egli stesso in testa la corona, proclamandolo Re della Giudea? che felice giornata per lui? Non può dubitarsi, che colmo non fosse di gioja, e reca stupore, che quell'eccesso di una felicità sì impensata non gli abbia sul punto recata la morte.

Nulladimeno questo è quasi nulla a confronto della felicità di un'anima cristiana, che si vede tutt' in un colpo per la morte del suo Redentore cavata dal profondo abisso dell'inferno, ove i suoi peccati più pesanti di tutte le catene di ferro la tenevano prigioniera, condannata a soffrire la crudel morte di un fuoco eterno, senza che fosse in potere d'alcuna creatura il liberarla; e nello stesso tempo rivestita della reale porpora della grazia santificante, adottata per figliuola di Dio, e coronata Regina d'un impero eterno. Chi non confesserà, che il motivo dell'allegrezza del Re Agrippa non è, che un'ombra di felicità a suo confronto? Imperciocchè che cosa è una prigione paragonata con l'inferno? che cosa sono sei mesi in confronto dell'eternità? che cosa è il regno della Giudea rispetto al regno de' cieli? Egli è dunque vero, che ella ha motivo di colmarsi di gioja, considerando l'inestimabile felicità, che riceve dalla passione, e morte del suo Redentore. Se però ella riflettesse soltanto a ciò, che risguarda i suoi interessi, non sarebbe gran cosa.

Il vero, sodo, e grandissimo motivo della sua allegrezza egli è quello di Gesù Cristo medesimo, il quale ritrovasi in seno alla croce nel colmo della sua gioja creata, come nel seno dell'eterno suo padre ritrovasi nel colmo della sua gioja increata. Quando leggo quelle grandi parole, che san Paolo parlando di Gesù Cristo scrive agli Ebrei: *Qui proposito sibi*

(a) *Come è vero, che il maggior motivo di gloriarci è la passione di Gesù Cristo.*
(b) *Joseph. lib. 18. antiq. c. 8. L'allegrezza d'Agrippa cavato di prigione, e posto sul trono.*

sibi gaudio sustinuit crucem confusione contempta (a): Che risguardando l'allegrezza volò nel seno della croce senza far caso della confusione, sembrami di vederlo passare da un grand' oceano di gioja in un altro. Uno è nel seno del suo padre, ove riceve la vita eterna; l'altro è nel seno della croce, ove riceve la morte temporale: il primo è un oceano di gioja tutta sfarzo, e grandezza di una gloria infinita; il secondo lo è altresì di una gioja divina; (poichè ella non è umana) ma tutta inviluppata in confusioni di una profonda umiliazione. E quando S. Paolo ci dice, che fu sì allettato dall' allegrezza della sua croce, che ne ha disprezzata la confusione, egli è per farci intendere, che quell'allegrezza, che gustava nel morire in croce, era sì grande, che tutte le confusioni, e gli obbrobrj della sua passione, che sembravano abissi di vergogna spaventosissimi, sono stati assorbiti dall' immensità della sua gioja, come una picciola goccia d'acqua in una gran fornace.

[b] Tuttavia se noi vogliamo credere agli occhi nostri corporali, altro non vediamo, che confusioni in Gesù Cristo moriente sopra la croce, e niente della sua contentezza; onde giudicheremmo, ch' egli si trovasse in un abisso di tristezza. Ove è dunque questa gioja, che non apparisce? Rispondo, che ella è troppo spirituale, e troppo pura per essere appresa dai nostri sensi, e troppo stesa, e sublime, per essere compresa dalla picciola capacità della nostra mente. Potreste voi comprendere, qual dovea essere il contento del figliuol di Dio nel vedere l' infinità delle ingiurie, che il suo divin Padre avea ricevute dai peccati degli uomini, perfettamente riparata con la sua morte? Comprendete voi bene questo? Sapete voi bene, che cosa sia l' infinita maestà di un Dio? Sapete voi bene, che cosa sia l' ingiuria infinita, che riceve dal peccato degli uomini? Sapete voi, qual sia la grandezza di una riparazione d' onore, nella quale un Dio immortale sacrifica la sua vita per servire d'emenda onorevole? Voi ben giudicate, che tutto questo supera infinitamente il nostro intendimento. Or eccovi ciò, che era il soggetto, e la misura della gioja di Gesù Cristo sofferente sul Calvario: e quando un' anima buona contemplando la passione vuol godere della gioja di Gesù Cristo medesimo, ecco dove va a prenderne i veri motivi.

Che se mi diceste, io non saprei comprendere questo: (c) non comprendete almeno qual poteva essere l'abbondanza del suo contento nel vedere tanti milioni di milioni d'anime, per amore delle quali egli scese dal cielo, salvate dalla morte eterna, e messe al possesso dell' eterna vita per la sua morte? Non conghietturate voi punto, qual poteva essere l'allegrezza del suo cuore nel vedere tante lingue disposte a cantare per sempre le lodi del suo divin Padre, e che i suoi patimenti d'alcune ore, e la sua morte d' alcuni momenti producevano tante belle eternità? Non giudicate voi, che se tutti gli Angeli del cielo fanno sì gran festa per la penitenza di un sol peccatore, che si converte; l' allegrezza loro doveva essere come immensa nel vedere quel Dio uomo, che portando sopra se stesso i peccati degli uomini, ne faceva egli solo l' universale pubblica penitenza, e sì dolorosa agli occhi del suo divin Padre? E se la gioja degli Angeli è sì grande sopra questa inestimabile felicità degl' uomini; non giudicate voi, che doveva essere incomparabilmente maggiore nel cuore di Gesù Cristo?

E quando voi mi replicaste di non poter an-

(a) *Hebr. 12. v. 2. Gesù Cristo passa dal seno del suo Padre nel seno della croce, come da un oceano di gioja in un' altro.*

(b) *La gioja di Gesù Cristo era il vedere riparata la gloria di Dio suo Padre.*

(c) *La gioja di Gesù Cristo era il vedere salvate le anime dei peccatori.*

ancora comprendere questo, *(a)* vi risponderei: portate dunque i vostri pensieri sopra l'abbondanza delle gioje sensibili, e palpabili, che visibilmente appariscono in tutte le anime buone, quando han potuto riuscirla nella conversione di un peccatore, o quando esse medesime si sono convertite con una sincera penitenza, o quando si sono sfinite di forze travagliando per la gloria di Dio, come un S. Paolo: *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*: o quando si son trovate in mezzo ai tormenti per difesa della fede, come tanti Martiri, i quali altamente protestavano, che non eransi mai trovati in un pari delizioso festino. In somma tutte le abbondanti consolazioni, che ricevono le persone dabbene, quando portano di buon cuore la croce di nostro Signore, che altro sono, se non picciole goccie di quella divina gioja, il cui oceano è rinchiuso nel cuore di Gesù Cristo attaccato alla croce? Poichè finalmente per quanto possa essere afflitta un' anima buona, un solo sguardo a Gesù crocefisso, e sofferente per amor suo, la fortifica, la ravviva, la consola, come ciascheduno può averlo provato. In vano si cercherebbe altrove qualche soda consolazione; perchè se questa non si ricava da Gesù Cristo, non si potrà ritrovare giammai.

(b) Per questo voi qui vedete rappresentati tanti segnali d'allegrezza. Da una parte cori di musiche, dall'altra folte turbe di diverse nazioni, che battendo di mano applaudiscono. Mirate da un lato Maria sorella di Mosè, che cammina alla testa di più donne aventi in mano arpe, flauti, ed altri musicali stromenti per fare un concerto d' allegrezza, dopo aver passato il mar rosso, ed essere state liberate dalla cattività dell' Egitto: dall' altro nazioni idolatre, che rallegransi nel vedersi sciolte dalla tirannia de' falsi Dei: da un altro una moltitudine innumerabile di peccatori convertiti, colmi di gioja nello scorgersi scaricati del pesante giogo dei loro peccati, e rimessi nella libertà dei figliuoli di Dio. Tutti hanno gli occhi rivolti verso Gesù Cristo appeso in croce, come alla sorgente, dalla quale ricavano quell'abbondanza di gioja, che li consola.

Mentre che il santo uomo siffatte cose andava dicendo, io fissai verso il Crocefisso gli sguardi, e vidi certa scrittura sulla piaga del costato, la quale era aperta, e grande assai: mi avvicinai, e lessi queste parole: *(c) Intra in gaudium Domini tui*. Che significa questo, dissi, o Padre? Non vi ricordate, mi rispose, che Gesù Cristo parlando a' suoi Apostoli del tenerissimo amore, che loro portava, e del desiderio, che aveva di metterli al possesso della vita eterna con la sua morte, disse loro quelle amorevoli parole: *(d) Hæc locutus sum vobis, ut gaudium meum in vobis sit*: Vi ho dette queste parole, affinchè il mio gaudio sia in voi? Desiderava egli, che avessero nel cuore quella divina gioja, che abbondava nel suo: ma siccome il gaudio è una deliziosa produzione del cuore, che non esce dal suo principio, perchè il cuore il genera sol per se stesso, così volle, che il suo cuore fosse aperto dal ferro della lancia, affinchè non potendo il proprio suo gaudio uscire per venire fino a noi, noi avessimo la libertà di entrare in lui, ed ivi sommergervi tutti i nostri dispiaceri: *Ut te in cavernam lateris recepto ad omne consilium suum reciperet, & gaudiis admisceret suis*.

O Dio! fratelli miei, ci disse in seguito con gran fervore di spirito, e cogli occhi annegati nelle lagrime, quanto mai ciechi sono gli uomini! ove vanno essi a

(a) *La gioja di una buon'anima nel soffrire, o morire per la gloria di Dio.*
(b) *Quanti milioni d'anime cavano dal loro felicità dalla passione di Gesù Cristo.*
(c) *Matt. 25.*
(d) *Jo. 15. Il cuore di Gesù Cristo è il vero santuario della gioja divina.*

a cercare la consolazione, e la contentezza? Eccone la porta aperta; perchè mai non vi entrano? Ah! se egli è vero, che il mirare anche solamente da lungi il cuore di Gesù aperto sulla croce per versarci torrenti di grazie, cagiona consolazione, come lo sperimenta il mondo tutto; e più che la persona vi si avvicina, ne riceve in maggior abbondanza; che sarebbe mai di chi avesse tanta fortuna di entrarvi con i più sinceri affetti dell'anima sua, stabilirvisi, e farvi sua dimora, senza uscirne più? Qui mancano le parole, e veramente non ne fa d'uopo, nè occorre andar ad imparare da un altro; ciascheduno dee farne la sperienza: *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus*: Gustate voi stessi, fatene voi stessi la prova, e il saprete.

ARTICOLO II.

La considerazione della Passione di Gesù Cristo intenerisce il più puro cuore, dà forza ai più deboli, e inspira zelo a' codardi.

NON crederei però, oppose il nostro buon Ecclesiastico, di meditare la Passione di Gesù Cristo con ispirito cristiano, se contemplandola non concepissi se non sentimenti di gioja; amerei meglio avere le lagrime agli occhi, e sentire il mio cuore penetrato da una salutare compunzione che....

E' vero, ripigliò Spiridione. (a) Ma non sapete voi, che la divina gioja, della quale io parlo, non è incompatibile con le lagrime? Se si trattasse di una gioja puramente naturale, e di lagrime altresì naturali, so benissimo, che non s'accordano insieme; ma la maraviglia è, che tutte le lagrime, che lo spirito di Dio fa versare ad un'anima, sono inseparabili da una gran consolazione. Io ne osservo di tre sorta. (b) Vi sono lagrime d'allegrezza, lagrime di compunzione, e lagrime di tenerezza: e siccome tutte possono scorrere da una medesima sorgente, cioè dalla considerazione seria, e divota della Passione di Gesù Cristo; tutte altresì ricavano gioja dalla stessa fontana.

Quando un'anima considerando Gesù Cristo attaccato in croce, vede la sicurezza della sua beatitudine eterna: Ecco, dice, le fiamme eterne, che io aveà meritate, estinte per sempre dal torrente del Sangue del mio Redentore: ecco il Paradiso aperto dalle sue sagrate piaghe: ecco la vita eterna, che mi è assicurata dalla sua morte: e questo è fatto. Sarà eternamente vero, che il Dio onnipotente, che adoro, ha fatto, e sofferto tutto questo per me, sì per l'amore di me peccatore indegnissimo, e vil verme della terra. Non sono più sicuro, che Dio è Dio, di quanto son sicuro, che quel sangue di valore infinito fu versato per me in particolare, e per acquistarmi l'eterna vita. L'avrò dunque infallibilmente, se partecipo delle sue grazie, delle quali tengo dinanzi a me aperto il tesoro. Sì, mio amabile Gesù, voi mi amate fino a questo segno, ne son sicuro, affinchè io vi ami eternamente nel cielo. Se un'anima gusta questa mirabile verità, se ella ne è ben penetrata, bisognerà necessariamente che senta i trasporti del suo giubilo, che le faranno cadere dagli occhi le lagrime. Ed eccovi le lagrime d'allegrezza.

Se poi ella si mette a considerare: chi vi ha obbligato ad amarmi con tanto eccesso, benefico mio Salvatore? Meritava io forse il vostro amore? anzi mi sono meritato l'odio vostro per tanti peccati da me commessi. Di piuttosto, le risponderà Gesù Cristo, che i tuoi peccati furono i carnefici, che mi hanno messo in croce: confessa, che tu stessa mi hai forati i piedi, e le mani coi chiodi, e la mia testa con tante spine, e stracciato a

Ffff 2 tal

(a) *La gioja divina si accorda benissimo con le lagrime.*
(b) *Tre sorta di lagrime.* (c) *Delle lagrime di gioja.*

tal foggia il mio corpo colle verghe; e nel mentre, che tu mi fei ftata sì crudele, per amore di te io ho fofferta ogni cofa per renderti eternamente felice. Potrà forse alcuno riconofcerfi il vero autore di un tanto delitto, il qual meriterebbe d' effere fchiacciato da tutti i fulmini del cielo, e vedere, che l' amore del fuo Redentore non fe ne vendica, fe non con un tale eccesso di mifericordia? Potrà vedere tanta fua malizia vinta così dall' infinita bontà del fuo amabile Salvatore, fenza fentirfi il cuore rotto dalla compunzione, dal cordoglio, e da un fenfibilissimo dolore d' efferfi così bruttate le mani nel di lui preziofiffimo Sangue?

Venite, Mosè, percuotete questa rupe col legno, che tenete in mano, affinchè verfi in abbondanza le acque. Non invoco già quel Mosè del vecchio teftamento; ma bensì voi fteffo, o Gesù, che fiete il vero Mosè, di cui l' altro ne fu la figura. *(a)* Vedete la durezza di quefto cuore di pietra, che tengo nel mio empio petto, battetelo col legno falutare della voftra croce, che tenete nelle mani: battetelo due, cento, e tante volte, che finalmente verfi acque abbondanti di lagrime pel cocente dolore di avervi appefo in Croce. Ed eccovi lagrime di compunzione, che vengono tratte dall' amarezza di un cuore afflitto. Or un' anima non è giammai più confolata, che quando fi fente così afflitta, fecondo quell' oracolo dello Spirito santo nelle Scritture: *(b) Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam*. Eccovi dunque anche la gioja infeparabile dalle lagrime.

Finalmente vi fono *(c)* lagrime di tenerezza, che fono quelle delle anime innocenti, cui l' amore fa liquefare di dolcezza alla femplice vifta del loro Gesù confitto in croce. La neve non può ftare lungo tempo efpofta ai raggi del sole, fenza liquefarfi in acqua; così le anime, che hanno la bianchezza della neve, non poffono fuffiftere al cofpetto del Divin sole, che è fulla croce tra gli ardori del pieno mezzo giorno del fuo incomparabile amore, fenza altresì liquefarfi tutte in lagrime, ma sì dolci, e confolanti, che tutte le allegrezze della terra non fono, che malinconie, ed amarezze a loro confronto. Se ne fono vedute di quelle, che ne facevano il loro pane notte, e giorno, e che guftavano in quefto giocondo convito le delizie del Paradifo. Chi aveffe voluto confolare rafciugando loro le lagrime, le avrebbe afflitte di molto: *(d) Recedite a me, amare flebo: nolite incumbere, ut confolemini me*: Ritiratevi, confolatori importuni, lafciatemi piangere amaramente, ritiratevi, lafciatemi fola, nè ftate ad impedirmi di godere a mio piacere il dolce della mia amarezza; lafciatemi piangere a bell agio fopra il mio Diletto crocefiffo per amor mio.

San Domenico, come offerva sant' Antonino, che ha defcritta la fua vita, aveva fatto de' fuoi occhi due fonti di lagrime, che non fi afciugavano mai. *(e)* Alla fola vifta di un Crocefiffo effe fi raddoppiavano in tanta abbondanza, che bagnavano la terra, e tutti fi ftupivano, come poteffe fornire tante lagrime; ma quefte erano di quelle acque, che fono nel cielo, le quali non hanno mai ceffato d' irrigare la terra con le loro pioggie fin dalla creazione del mondo.

Tutto il mondo fa, che il Serafico Padre san Francefco, il quale non aveva altre delizie fopra la terra, che le amarezze della Paffione del fuo Redentore, piangeva tanto abbondantemente, che soffrì gran danno agli occhi. Il fuo Medico

(a) *Lagrime di compunzione. Il vero Mosè cava l' acqua dalla rocca con il legno della croce.* (b) *Pfalm.* 95.
(c) *Lagrime di tenerezza.* (d) *Ifai.* 22.
(e) *Le lagrime di S. Domenico fopra la paffione di Gesù Crifto.*

dico prevedendo benissimo, che ne sarebbe divenuto cieco, l'esortava fortemente a conservare il resto della sua vista vicina a perdersi del tutto, continuando a così piangere. Ma, fratel mio, gli rispose il Santo con gran fervore di spirito, vorreste voi, che per conservare gl' occhi di carne, che abbiamo comuni con le mosche, mi trattenessi dal rendere almeno dell'acqua per tanto sangue, che il mio Salvatore ha versato per me sulla croce?

(*a*) Aveva egli l'anima così penetrata dai sentimenti della Passione di Gesù Cristo, che a tutte l'ore era come sforzato a scoppiare in pianti, e mandare lamentevoli grida senza potersi ritenere: e ciò l'obbligava a fuggire la presenza degli uomini, e cercarsi qualche profonda solitudine, ove poter dare tutta la libertà a' suoi sentimenti. Colà entro avrebbe intenerite le tigri, ed ammollite le rupi. Or parlava con Gesù Cristo, come se l' avesse avuto presente: Dunque, mio Gesù, voi siete in croce, ed io non vi sono? Voi siete l'innocenza stessa, e voi soffrite per me colpevole? Era forse necessario tutto questo per espiare la grandezza de' miei peccati? Colpe mie, mirate, quale strazio avete fatto sopra la persona del mio Salvatore. Oimè! non sarebbe stato meglio, che io non fossi mai uscito dal nulla? Ma faceva forse d' uopo tutto questo, o mio amabilissimo Gesù, per provarmi, che mi amate? Questo è troppo, questo è troppo, ben il so, che mi amate. Ma non è egli troppo, mio Gesù, l'amarmi più della vostra propria vita? Che dici, mio cuore? Ove troverai tu un amore per corrispondere a sì grand' eccesso d'amore?

Altre volte si stupiva, che anche le più insensibili creature non fossero penetrate da' suoi stessi sentimenti, e non versassero lagrime sopra la morte del loro creatore. Uccelli del cielo, diceva, non cantate più, ma gemete; non fate più concerti, che non sieno lugubri. Grandi alberi, che si in alto portate la vostra testa, abbassatevi, rompete i vostri rami, e convertitevi in tante croci, per onorare quella di Gesù Cristo. E voi, rupi, spezzatevi, e siate sensibili sulla passione del mio Signore. Udendo quindi piccioli fili d'acqua a scorrere con soave mormorio tra le loro fessure, si persuadeva, che fossero gemiti, e lagrime, che versassero per conformarsi al suo sentimento. Ah rupi, quanto mai mi piacete! Siete voi dunque commosse fino alle lagrime? Alzando quindi fortemente la voce, gridava: sì, sorelle mie, piangiamo; ed udendo l'ecco a rispondere piangiamo, raddoppiava più fortemente, piangiamo, piangiamo, e l'ecco rispondeva: piangiamo, piangiamo.

Indi battevasi il petto, e diceva: Ah Francesco crudele, ed insensibile! tu vedi, che le pietre, per le quali Gesù Cristo non è morto, ti superano nel risentimento della sua morte: e poi perdeva la parola, mentre i suoi occhi si acciecavano per l'abbondanza delle lagrime. Un gentiluomo capitato a passar quivi vicino, udendo queste lamentevoli grida, si persuase, che fossero di qualche pover' uomo, il qual venisse scannato, e corse per soccorrerlo; e vedendolo solo: Eh! che avete voi, Padre, gli disse? Chi vi affligge in tal maniera? Desiderate voi qualche cosa? Son pronto a consolarvi. Ma egli rispose: *Non pro rebus temporalibus gemo, sed pro doloribus Domini mei.* Vi ringrazio della vostra buona volontà: tutte le cose della terra mi sono nulla. Volete voi consolarmi? Piangiamo insieme sopra la dolorosa, ed amorosissima passione del nostro Signore.

(*b*) Se però la passione di Gesù Cristo è un oggetto, che sì dolcemente muove, ed intenerisce i cuori anche più duri, non per questo gli indebolisce, ma piut-

(a) *San Francesco piangeva amarissimamente la passione di Gesù Cristo.*
(b) *La contemplazione di Gesù sofferente fortifica le anime.*

piuttosto è un cordiale, che li fortifica, e li rende invincibili. Il grande Apostolo, il qual sapeva, che la vita cristiana è una continua battaglia sopra la terra, non dava altro avviso ai fedeli per fortificarli contro la moltitudine dei nemici, co' quali avevano da combattere, se non il pensare, e ripensare seriamente alle sofferenze della Passione di Gesù Cristo: [a] *Recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem, & ne fatigemini animis vestris deficientes*. Ricordatevi, che il discepolo non è da più del maestro, e che essendo Gesù Cristo il Dio, che adorate, e il padrone, che servite; egli è giusto, che soffriate di buon cuore per amor suo ciò, che egli ha sofferto con tanto buon cuore per amore di voi. Pensate dunque in voi stessi, ma pensate spesso, e seriamente: *Recogitate*. Considerate bene, quali contraddizioni, e quali persecuzioni ha sofferte per parte dei peccatori, e non perdetevi di coraggio; animatevi piuttosto, consolatevi, e stimatevi felici, quando soffrirete qualche cosa di simile per amore di lui.

(*b*) Che mal trattamento vi si potrebbe mai fare, che possa paragonarsi con que', che Gesù Cristo ha sofferti per amor vostro nel tempo della sua passione? Vi diranno delle ingiurie, ma quante si dissero contro di lui? Vi daranno degli schiaffi, vi sputeranno in faccia: e non è forse così, che han trattato Gesù Cristo? Vi faranno soffrire gran dispregj: ma potranno forse paragonarsi con que', che egli ha tollerati nella sua Passione? V' involeranno i vostri beni, vi spoglieranno di tutto: ma farete voi mai così nudi, come il fu egli sulla croce? Vi faranno ingiustizie, violenze, crudeltà, vi condanneranno anche alla morte, quantunque siate innocente: ma sarete voi mai così innocenti, come egli? E tutte le ingiustizie, che potrebbero farvi soffrire, e la morte, alla quale potrebbero condannarvi, saranno mai sì crudeli, e sì ignominiose, quanto la sua? Dove è il cristiano sì codardo, che ardisca lamentarsi delle pene, che gli convien soffrire, al vederne delle tanto maggiori sofferte dal suo Redentore? Un Soldato non sarebbe egli indegnissimo di portare le armi, se con ripugnanza seguisse il suo Capitano? Ed un cristiano non sarebbe egli totalmente indegno della Religione, che professa, se soffrir non volesse con Gesù Cristo?

Focione era condotto alla morte, e vi andava generosamente. Tudippo all' incontro condannato allo stesso supplicio nel dimostrava un grand' orrore. E come codardo, dissegli Focione, tu tremi? *Antibi non satis est cum Phocione mori?* Non è forse grand'onore il tuo di morire in mia compagnia? Questa fu in vero una gran vanità per l' uno, ed una picciola consolazione per l' altro. Ma non servirà d' una gran consolazione, e d' un' intrepidezza mirabile per un' anima cristiana, che soffre, quando Gesù Cristo le dice dalla croce: *An non tibi satis est cum Christo pati?* (*c*) Non è forse un grand'onore il soffrire con Gesù Cristo, ed ancor più grande il morire per lui? Non sapete voi quello, che egli ha fatto, e sofferto per amor vostro? Questo solo dovrebbe bastarvi, quando altro non vi fosse da sperare dopo questa vita; ma non sapete voi, che egli tiene preparate corone immortali per que', che soffrono, o muojono per amor suo? (*d*) *Hoc ipsum sufficere eis ad gloriam debet, æquari passionibus Domini, & Magistri*.

Un' anima buona, che soffriva cocentissimi dolori pendente una malattia, teneva sempre tra le mani un Crocefisso, il

(a) *Hebr.* 12.
(b) *Tutte le nostre sofferenze sono leggiere, paragonate a quelle di Gesù Cristo.*
(c) *Troppo onore per noi il soffrire con Gesù Cristo.*
(d) *Tertul. advers. Gnost. c.* 8.

(a) il qual non cessava di rimirare, gli baciava spesso le piaghe, e diceva qualche volta ad esempio di santa Blandina per animarsi, e fortificarsi nelle sue pene: son cristiana, son cristiana. Gli assistenti le dicevano: e perchè non pregate voi nostro Signore, che raddolcisca un poco i vostri dolori? Ma con che fronte, rispose ella, ardirei dimandare di non soffrire, vedendo, che egli ha sofferti tanto più orribili tormenti per amor mio? Egli mi assicura nell' Evangelio, che mi ama, come il divin suo Padre ha amato lui: mi tratti pur dunque, come l'ha trattato il suo divin Padre, mi crocifigga, mi sacrifichi a suo beneplacito: purchè io gli piaccia, son troppo contenta. E che cosa è tutto ciò, che noi possiamo soffrire, noi povere picciole creature in confronto di quello, che un Dio onnipotente ha sofferto per amor nostro?

Vedete voi questo mirabile zelo? Or chiunque si applica a contemplare la passione di Gesù Cristo con viva fede, e seria considerazione, è impossibile, che non senta tutto infiammarsi di un santo zelo della sua gloria, e della salute delle anime, che gli hanno costato il sangue, e la vita, quand'anche fosse il più codardo del mondo. Il grande Apostolo scriveva ai Galati, (b) *che egli era crocefisso al mondo, ed il mondo a lui*. (c) Or san Bernardo, che ben penetrò i sentimenti di questo vaso d elezione, ammira in questo il suo grande zelo, e dà questa bella spiegazione alle sue parole: S. Paolo era crocefisso al mondo pel gran disprezzo, che il mondo faceva di lui; e il mondo era crocefisso a S. Paolo per la gran compassione, che egli aveva di vederlo perire. (d) Conciossiachè vedendolo inabissato nelle colpe, e che si compiaceva ezian-dio de' suoi mali, ne sentiva un tormento così crudele, come se in fatti fosse attaccato alla croce: *Illis tam dire cruciatur, & torquetur, ac si cruci, & patibulo affixus esset*.

(e) Partecipare dei dolori sensibili della passione di Gesù Cristo con penitenze corporali, con digiuni, discipline, cilicj, egli è un buono zelo, di cui molte anime cristiane sono investite. Ma risentire i dolori dell'anima sua riguardo alla crudeltà, che i peccati degli uomini hanno esercitata sopra di lui, ecco lo zelo de' gran Santi. Penetrando essi fin nell' adorabile Santuario del suo interno veggono chiaramente, che le sofferenze dell' anima sua sono state senza comparazione più grandi di tutte quelle del suo corpo. Erano uomini, che tormentavano il suo corpo; ma ciò, che crocifiggeva l' anima, erano i peccati. Or un sol peccato, essendo di malizia infinita, è più crudele della natural forza di tutti gli uomini insieme. Pochi carnefici tormentavano il suo corpo nella passione; ma un' infinità di peccati davano la tortura alla sua anima. E questo ha sempre infiammato lo zelo de' più gran Santi, per opporsi con tutte le forze loro ai progressi dei peccati degli uomini.

(f) Simon Metafraste descrivendo la vita del santo martire Pionio dice, che, essendo in una prigione carico di catene, non si lamentava delle sue pene corporali, anzi all'opposto se ne consolava, sapendo benissimo, che queste sempre più l' univano a Gesù Cristo: ma intendendo, che la rabbia della persecuzione, la quel era estrema, aveva spaventati molti cristiani, e che ogni giorno qualcheduno abbandonava la fede, ne risentiva dolori sì crudeli nel suo cuore, che mandava la-

(a) *Un'anima buona tenendo l' immagine del Crocefisso non ardisce dimandargli di non patire. Labata tom. 3. verb. Christ. pass.*
(b) *Galat. 6.* (c) *Bern. serm. 7. de quadrag.*
(d) *Come S. Paolo era crocefisso con Gesù Cristo.*
(e) *Prendere parte ai dolori dell'anima di Gesù Cristo.*
(f) *Die 1. Febr. Il tormento di un santo Martire nel veder perire molte anime.*

lamentevoli grida, come se fosse stato sopra la ruota, e faceva risuonare le sue amare querele fino al cielo: soccorretemi, Signore, non ne posso più, mi smembrano a pezzi, mi squarciano le interiora: *Novo quotidie supplicii genere afficior; membratim namque concidor, dum candidas stellas a cauda draconis in terram detrahi video*. Mi fanno soffrire ogni giorno qualche nuovo genere di supplicio, mi tagliano a pezzi tutti i membri del corpo, quando sento dire, che l' infernal dragone fa cadere con la sua coda tante stelle dal cielo della Chiesa fin nel profondo pozzo dell' abisso. Egli non fu, che una volta Martire nel suo corpo; ma quante volte il fu nell'anima per li dolori, che il lui zelo gli faceva soffrire, incomparabilmente più crudeli di tutti que' del corpo.

Ed eccovi come egli è vero, che l' attenta considerazione della passione di Gesù Cristo intenerisce i cuori più duri, ed ammollendoli li fortifica, e li rende capaci di tutto soffrire per Gesù Cristo; e che col far loro entrare ben avanti ne' proprj interessi, gli anima di un santo zelo della sua gloria, e della salute delle anime, che gli hanno costato il sangue, e la vita.

ARTICOLO III.

La Passione di Gesù Cristo è un gran libro, nel quale un' anima cristiana può imparare tutte le sue obbligazioni.

IL nostro spirito ha le sue malattie egualmente, che il corpo. Una delle più pericolose è l' idropisia, che fa soffrire il tormento di una sete insaziabile. Quella del corpo pensa di trovare il suo sollievo col molto bere; e questo è, che uccide l' infermo: e quando asciugasse tutti i fonti, non estinguerebbe la sua sete. Quella dello spirito, che il sollecita a riempiersi d' ogni sorta di cognizioni, il porterebbe a divorare tutti i libri, che sono al mondo; ma più che si sforza di estinguere la sua sete, più l'accende.

(*a*) Petrarca, che conosceva uno de' suoi amici fortemente incomodato da questa malattia, la quale infatti il faceva correre dietro ad ogni sorta di libri sacri, e profani, per adunarli almeno nella sua libreria, se tutti non poteva collocarne nella sua testa; procurò di guarirlo co' suoi buoni avvisi. Amico mio, gli disse, che pensate voi di fare? chi entrasse in casa vostra, non vi prenderebbe egli per un librajo piuttosto, che per un Dottore? Non dubiterebbe egli, se voi abbiate desiderio di sapere, o piuttosto d' ignorare ogni cosa? non sapete voi, che se la lettura di un picciol numero di buoni libri ha condotti molti alla sapienza, la moltitudine di libri senza discrezione, e discernimento ne ha portati un gran numero alla follia? colui, che vuol sapere ogni cosa, sa niente; come colui, che cammina per ogni sorta di strade, va in nissuna parte. Far professione di correre continuamente pel mondo, e dire una parola ad ogni persona, che s' incontra, e poi passare avanti, è un non contrarre mai famigliarità, nè amicizia con persona alcuna. Or così va la cosa risguardo a coloro, che hanno la vanità di leggere ogni sorta di libri. Prenderne uno, e leggervi alcune linee, e poi chiuderlo, ed aprirne un altro, e continuare così, è un averli veduti tutti senza riguardarli, nè conoscerne neppure uno. E dopo molte altre belle considerazioni, che gli propone, il consiglia a disfarsi della moltitudine, che l'opprime, e il confonde, e scegliere un buon libro, e fermarvisi: *Qui librum unum efficaciter elegisset, inutiliter multos aperit*.

Oh egli è pur vero, fratelli miei, ci di-

(a) *Lib. 11. de remed. utriusque for. dialog. 42. L' abuso di quelli, che sono insaziabili d' avere, e di leggere ogni sorta di libri.*

diceva a tal proposito Spiridione, che non fa d' uopo ad un cristiano, se non di un libro buono, per renderlo sapiente! Dico più sapiente di tutti gli uomini, che sono sopra la terra. (a) Ma questo libro, ch' egli è necessario, non è composto dagli uomini; egli è conceputo nel Divino intelletto fin dall' eternità, e non consiste, che in una sola parola, la quale racchiude in se tutti i tesori della scienza, e sapienza di Dio. Fu impresso senza alcuna umana operazione per dono dello Spirito santo nel seno di una purissima Vergine, la quale lo ha come legato, e renduto corporale, e visibile agli occhi nostri; ed avendocelo dato pieno a dovizia di tutti i segreti della Divinità al di dentro, fu di poi stampato al di fuori con' ispaventevoli caratteri dalla malizia del peccato colle mani de' Giudei.

Quasi in questa maniera san Girolamo spiega quel testo dell' Apocalissi, dove dice san Giovanni, che vide un libro scritto dentro, e fuori: (b) *Librum scriptum intus, & foris*. (c) GesùCristo, dice san Girolamo; ma Gesù Cristo attaccato alla Croce è quel libro scritto dentro, e fuori; è segreto, ed è pubblico; è aperto, ed è chiuso; è visibile agli occhi nostri al di fuori, ed invisibile a tutti i naturali lumi al di dentro. Chi potesse leggere, e concepire tutto quello, che vi è scritto al di dentro, saprebbe tutto ciò, che sa Dio nell' infinita estensione della sua scienza divina: e chi vorrà leggere attentamente quello, che sta scritto al di fuori nel numero innumerabile delle crudelissime piaghe, che ha ricevute sopra tutto il suo corpo nella sua Passione, saprà qualche cosa dell' infinita malizia del peccato, il quale fu il vero carnefice, che in tal maniera l' ha trattato. (d) Io non comprendeva bene questo dirmisi, che il peccato fa tanta ingiuria a Dio, e che il distrugge per quanto può: pigliava queste parole per una semplice immaginazione; perchè so, che la Divinità non può essere ferita. Ma per rendermi questa verità sensibile, ella volle vestirsi di un corpo sensibile. Or Io non ho più difficoltà di credere, che il peccato fa un trattamento infinitamente indegno a Dio sul trono della sua maestà al vedere con qual barbara crudeltà il tratta sul trono della sua croce. Veggo, che il carica di vergogna, lo scortica colle verghe, il trafora colle spine, il copre di piaghe, il tiranneggia, il crocifigge, e finalmente col sangue gli strappa la vita; ed è alla propria persona di Dio, che fa tutto questo. E' vero, che non può sfogare la sua rabbia, se non che sopra la sua umanità per distruggerla; ma da questo conosco il suo genio, e l' orribile sua malizia, e veggo chiaramente, che se potesse, non ne sarebbe di meno alla sua Divinità.

(e) Iddio ha sempre fatto vedere l' odio infinito, che porta al peccato, e quanto se ne tenga offeso. Fin dal principio del mondo milioni d' Angeli sono stati precipitati dall' alto del cielo nel profondo abisso dell' inferno, per esservi eternamente abbruciati per un solo peccato, il qual non fu che un pensiero di superbia. Per un peccato commesso dal primo uomo tutta l' umana natura è stata trattata come una rea, condannata ad essere priva per sempre della visione di Dio: e tutti gli uomini sono stati caricati di miserie, malattie, povertà, disgrazie, e di ogni sorta di calamità in tutto il corso della loro vita. Diluvj di acque sommergono tutta la terra; un fuoco di solfo disceso dal cielo incenerisce le città; tremuoti ne rovesciano altre; le pe-

(a) *Gesù Cristo è un libro, che è composto in una maniera mirabile.*
(b) C. 5. (c) Hieron. in epist. *Gesù Cristo è un libro scritto dentro, e fuori.*
(d) *Si può vedere l' ingiuria, che il peccato fa alla divinità scritta sopra l' umanità.*
(e) *Iddio ha sempre fatto vedere l' odio, che porta al peccato.*

sti distruggono le provincie, ed i regni; le guerre versano a torrenti l'umano sangue. O Dio! Quanto voi odiate il peccato, che di tal sorte castigate!

Tutto questo però non è ancor quello, che fa vedere più sensibilmente l'odio infinito, che Iddio porta al peccato: leggete là in quel libro scritto al di fuori: Cristo attaccato alla Croce. (a). Eccovi il proprio suo figliuolo, cui ama infinitamente: eccovi colui, che gli è più prezioso, che cento milioni di mondi, colui, che piuttosto di vederlo soffrire la menoma pena, vorrebbe veder annientare per sempre le creature tutte: Dio il Padre il dà nelle mani della morte, e morte la più crudele, la più infame di tutte le morti, per dimostrarci fin dove giugne l'odio, che porta al peccato. Impieghi pure egli tutti i lumi della sua sapienza, adoperi la forza tutta del suo onnipotente braccio; non saprà, nè potrà trovare un mezzo migliore per far conoscere agli uomini l'orrore, che egli ha al peccato. Mirate, occhi miei, l'oltraggio, che il mio peccato fa alla maestà di Dio, che adoro; leggete la in quel libro scritto al di fuori con caratteri del suo sangue; mi si tolgano gli altri libri, e leggiamo questo solo; egli è sempre aperto agli occhi nostri. Leggiamo, studiamo, meditiamoci sopra profondamente, ed impareremo, come dobbiamo odiare il peccato; e questa è una delle nostre principali obbligazioni, e delle più importanti per la nostra salvezza.

E siccome l'amore di Dio inseparabile dal vero odio del peccato è la prima, la principale, e la più indispensabile obbligazione dell'anima nostra; così leggete, e non sapreste mai vederla impressa con caratteri più visibili, e più sensibili, che in quel libro scritto al di fuori: (b) *Vulnera hæc loquuntur pro me, quia diligo te.* Tutte le sue piaghe sono bocche aperte, che vi parlano colla voce del suo sangue adorabile, e vi dicono: mira la grandezza del mio amore per te sin nel più intimo del mio cuore, che tengo aperto per dimostrartelo. Mira lo stato, cui volli essere ridotto per amor tuo, e leggi nelle mie piaghe, che veramente ti amo più della propria mia vita, e riconosci, quanto tu sei obbligato ad amarmi più di tutte le creature, e più di te stesso.

(c) Voi dicevate, Signore, che nissuno può dimostrare più grande amore, che dando la sua vita per li suoi amici. Ma come non crederowvi, vedendo, che voi fate molto di più, dando la preziosa vostra vita per li vostri inimici. L'odio dei peccatori contro di voi non è mai giunto a più alto grado, che quando vi hanno messo in croce; ed il vostro amore per loro altresì non ha giammai trionfato con più di forza, che quando spargevate il vostro sangue per cancellare l'enorme delitto di coloro, che lo spandevano. Mirate, Angeli del cielo, e venite meno per la maraviglia: vedete, astri del firmamento, correte tutti, popoli del mondo, venite a vedere il combattimento dell'amore, e dell'odio, della bontà infinita, e dell'infinita malizia, del Dio onnipotente, e del peccato esecrabilissimo, ove la bontà di Dio trionfa della malizia di tutti gli uomini, e dove il suo amore supera il loro odio: (d) *Major fuit charitas Christi patientis, quam malitia crucifigentium.* O Dio! qual cuore avremmo noi, se non ci arrendessimo alla possanza di questo vittorioso amore di Gesù moriente per noi sulla croce!

Voi non volete credere, diceva egli ai Giudei, che il vero Dio, che voi adorate

(a) *Giammai l'odio, che Dio porta al peccato, è apparso meglio, che nella passione di Gesù Cristo.*

(b) *S. Bernard. Leggete nelle piaghe di Gesù Cristo l'amore, e l'odio.*

(c) *Come l'amore trionfa dell'odio.*

(d) *D. Thom. 3. p. q. 48. a. 2.*

re, è mio Padre : verrà un giorno, in cui chiaramente il vedrete; e farà allora quando vi produrrò gli effetti di un amore sì grande, che voi stessi confesserete essere impossibile a tutt' altri fuori che ad un Dio infinitamente buono.; e farà allora appunto, che mi avrete appeso alla croce : (a) *Cum exaltaveritis filium hominis, tunc cognoscetis, quia ego sum*. Sì, farà in quell' ultimo eccesso della vostra malizia contro di me, che mi prenderò piacere di spandere tutta la profusione delle mie bontà, e del mio amore sopra di voi. Voi m' innalzerete sopra d' un ignominioso legno; ed io vi eleverò sopra un trono di gloria. Voi mi darete una morte crudele, ed io vi darò una vita felice. Voi mi separerete l' anima dal corpo; ed io unirò l' anime vostre a Dio, che è la vera vostra vita. Voi mi bandirete dal mondo, ed io vi ritirerò dal fondo dell' inferno. Voi chiuderete i miei occhi alla luce del sole, ed io aprirò i vostri alla luce del gran giorno dell' eternità. Voi mi metterete in mezzo a due ladri per farmi con più di vergogna finire la vita; ed io vi metterò in mezzo ai cori degli Angeli, acciocchè gustiate le dolcezze della eterna vita con gloria infinita. Voi trafiggerete le mie mani con chiodi, ed io me ne servirò per iscrivervi nelle stesse mie mani per non dimenticarmi mai più di voi. Voi attaccherete i miei piedi al legno della croce, ed io vi correrò sempre dietro a passi di gigante per guadagnare le anime vostre. Voi pianterete sulla mia testa una corona di spine, ed io adornerò la vostra con una corona di gloria. Voi mi darete uno scettro di canna per derisione, ed io vi darò nelle mani lo scettro del regno de' cieli. In somma voi aprirete le mie vene per cavare tutto il sangue dal mio corpo, ma non potrete mai svellere dal mio cuore l' amore, che vi porto, nè l' ardente desiderio, che tengo della vostra salute.

(b) Quando voi vedrete tutto questo, conoscerete benissimo, chi son io, perchè confesserete essere impossibile a tutt' altro fuori che all' infinita bontà di un Dio il così vendicarsi di coloro, che l' offendono, e di fare soprabbondare la sua grazia, ove abbondò il peccato. E tanto più mi conoscerete qualor vedrete, che soffrirò tutto questo per l' amore di voi senza verun rincrescimento, anzi vi correrò con ardore come trasportato da una brama impaziente di dare la mia vita temporale, per comprarvi la eterna : *Propter nimiam charitatem, qua dilexit nos*. Or come sarà possibile, che un' anima legga queste gran verità, che apparìscono più chiare del mezzo giorno, in quel gran libro scritto al di fuori, e non resti infiammata d' un ardente desiderio d' amare sì perfetto amore, e d' amarlo fino al soffrire qualunque cosa, fino al morire per amore di lui.

Quel santissimo Vescovo d' Inghilterra Giovanni Fischer, di cui Girolamo Pollino (c) descrive la vita, lo zelo, ed il martirio seguito poco prima dei nostri giorni, cioè sotto il regno di Enrico ottavo, il quale dopo d' essersi meritato il glorioso titolo di difensore della Chiesa, ne divenne poi un infame persecutore. Questo santo Vescovo, dissi, per non aver voluto sottoscrivere l' editto dell' empio Re, che voleva essere riconosciuto per capo della Chiesa, fu condannato alla morte. Or egli si sciolse in lagrime di allegrezza, quando intese la sua sentenza. Ah mio Gesù! diceva, sarò io degno di patire, e morire per voi? Andiamo senza tardare un momento. Camminava quindi appoggiato ad un picciolo bastone a cagione della sua gran vecchiezza; ma non sì tosto vide da lungi il luogo, e lo stromento del suo supplicio, che il lui

Gggg 2

(a) *Jo. 1. Ammirabile trionfo della bontà di G. C. sopra la malizia de' Giudei.*
(b) *La passione di Gesù Cristo fa vedere, che egli è Dio.*
(c) *Hieron. Pollin. Fervore ammirabile del Santo Martire Giovanni Fischer.*

lui cuore s' infiammò d' un più grande ardore, ripigliò nuove forze, gittò il bastone, e camminò a gran passi dicendo: *Eja, pedes, officium agite, parum itineris restat:* Coraggio, miei piedi, fate bene il vostro ufficio, sforzatevi, perchè poco cammino ci resta, ed abbiamo la corona. Ma non istupitevi di ciò, come facevano gli assistenti; perchè egli leggeva senza stancarsi in quel gran libro scritto dentro, e fuori, ed ivi aveva imparata la dottrina del perfetto amore.

(*a*) Quando voi non leggeste altro, che l' orrore del peccato, e l' odio infinito, che bisogna portargli; quando non v' imparaste altro, che il grand' eccesso d' amore, che Gesù vi porta, e quello, che voi gli dovete; sarebbe abbastanza per essere voi più sapiente di tutti i Dottori del mondo. Ma qual virtù, qual perfezione, qual santità può desiderarsi in un cristiano, di cui non se ne leggano gli esempi infinitamente perfetti in quel bel libro? Volete voi essere istruiti nell' ubbidienza? Udite ciò, che ne dice S. Paolo: Egli fu ubbidiente fino alla morte, ed alla morte infame della croce: questo era il comando, che aveva ricevuto dal suo Padre; onde amò incomparabilmente più il perdere la vita, che l' ubbidienza. Volete voi imparare l' umiltà, e l' amore dei disprezzi, degli affronti, delle infamie, e confusioni? La sua croce è una cattedra, sulla quale sembra, che non siavi stato elevato, che per insegnare all' universo questa gran lezione, che confonde l' orgoglio, e la vanità del mondo. Dimandate voi d' essere istruiti nella pazienza? Ascoltatelo, e voi non udirete uscire dalla sua bocca alcuna parola, se non per dimandare il perdono, e la grazia per que', che il fanno morire. Desiderate voi d' imparare la povertà, e lo spogliamento dei beni della terra? Riguardate, come muore tutto nudo sopra la croce, vestito solamente delle sue piaghe, e coperto dal torrente del suo prezioso sangue, che gli fu una veste di porpora. In una parola qualunque perfezione possiate desiderare, studiatela in quel bel libro, e ritroverete, che ivi ha fatte trionfare tutte le virtù. Il più mirabile però è, che questa dottrina così sublime sta scritta nell' esteriore del libro sempre esposto agli occhi dei mortali, ed intelligibile ai più semplici, purchè abbiano fede, e buona volontà.

(*b*) Ma che penseremo noi delle anime spirituali, che hanno gli occhi assai penetranti per leggere quello, che sta nell' interno di quell' ammirabile libro? O Dio! se dire potessero ciò, che vi contemplano! sono abissi dentro gli abissi: abissi di grandezza in abissi di bassezza, l' infinita maestà di un Dio immortale sobbissata nel profondo nulla del peccatore fulminato dalla severissima divina giustizia. Quale spettacolo! la sapienza infinita di Dio trattata da stoltezza! la bellezza infinita di Dio, che innamora tutti gli Angeli del cielo, sfigurata da bruttezze, che fanno orrore al vederle! la santità infinita di Dio condannata a soffrire il supplicio dei più scellerati, e morire in loro compagnia! il grande oceano di tutti i contenti dell' eternità immerso in un tale abisso di tristezza, che il riduce alle agonie di morte! l' onnipotente ridotto all' ultima debolezza! quale spettacolo! e per dire in una parola ciò, che mai potrassi esprimere dalle lingue di tutti gli uomini, il tutto sobbissato nel nulla, un Dio, che muore per la più indegna delle sue creature, qual è il peccatore! è in questi abissi, che le anime contemplative si perdono di tal sorta, che esse medesime non sanno ciò, che divengono.

(*c*) Là dentro esse imparano la savia stol-

(a) *Gesù Cristo in croce è un libro, che insegna tutte le virtù.*

(b) *Le anime spirituali, che penetrano fin nell' interno di Gesù Cristo, vi leggono cose ammirabili.*

(c) *Si è nell' interno di Gesù Cristo, che s' impara la scienza dei Santi.*

stoltezza della croce, cui tutta la sapienza degli uomini non può comprendere. Là esse ricavano quegli ardenti desiderj di patimenti, di disprezzi, di povertà, che le portano ad odiare tutto ciò, che il mondo ama di vantaggio, ed a ricercare tutto quello, che essa ha in orrore. Ivi è, dove i più sublimi Dottori della Chiesa hanno ricavati quei divini lumi, che ammiriamo nei loro libri, e che la debolezza della nostra mente non sa comprendere; quantunque sia vero, che non sono, se non picciole scintille; poichè fu loro impossibile lo spiegare in parole ciò, che il loro spirito poteva leggere in quel gran libro scritto dentro, e fuori, Gesù Cristo affisso alla croce. Mosè uscendo dal familiare colloquio con Dio nel monte si trovò senza parola. S. Paolo rivenuto dal suo rapimento fino al terzo cielo dice, che non è permesso all' unmo di sparlare; ed a costoro rivenuti dai profondi abissi dell' interno di Gesù Cristo, *Non licet loqui*. E se ne dicono qualche cosa, non è ciò, che hanno veduto, ma quello, che noi siamo capaci d' intendere.

San Tommaso, e S. Bonaventura (a) erano due contemporanei gran Dottori della Chiesa, due gran Santi, e due intimi amici: uno è chiamato l' Angelo delle scuole, e l' altro il Serafino: tutti due ammirabili nei loro lumi, e nei loro ardori. Un giorno san Tommaso visitando san Bonaventura gli dice: vi prego, ditemi, quale sia il vostro libro particolare, in cui voi prendete tante cose sì sublimi, e sì ferventi, che scrivete. Ed egli gli mostrò un crocefisso, che aveva sempre avanti gli occhi, e gli disse: ecco il libro, che leggo più ordinariamente; nulla so, e nulla scrivo, se non quanto imparo da questo libro. San Paolo me l' ha insegnato, quando disse egli stesso, che altro non sapeva, se non Gesù Cristo crocefisso. Toglietemi tutti gli altri, che sono al mondo; purchè questo mi resti, ne ho abbastanza.

(b) S. Filippo Benizio, sole dell' ordine dei servi di Maria, altro non aveva studiato in tutta la sua vita, che questo libro, e sul finirla vedendosi vicino a rendere lo spirito a Dio, teneva gli occhi fissi ad un crocefisso, che era sopra la sua tavola, indi volgendosi verso il cielo, ritornava subito al suo crocefisso, e stendendo le mani dimandava istantemente: *Date mihi librum meum:* Datemi il mio libro. I religiosi, che l' assistevano, non comprendendo il lui pensiero, gli porgevano, chi un libro, chi un altro; ed egli li rifiutava tutti, proseguendo a dimandare più ardentemente: vi prego, datemi il mio libro. Qualcheduno tra loro si avvide, che teneva gli occhi sempre fissi al suo crocefisso, onde il prese, e gliel mise tra le mani. Il sant' uomo il ricevette con una gioia, che gli cavava dagli occhi le lagrime, e l' abbracciò con tanta cordialità, e rispetto, che le trasse anche dagli occhi degli assistenti. Sì, disse, ecco il mio libro, non ho voluto sapere, che questo in tutta la mia vita, altro non ne voglio sapere durante tutta l' eternità. E così rendette felicemente l' anima sua tra gli abbracciamenti del suo Redentore.

Questo ragionamento di Spiridione ci rapiva; ma vedendo, che la nostra conferenza tirava in lungo, e temendo, che ci obbligasse di uscire da questa prima cappella prima di aversene spiegati tutti i misterj, interrompendolo gli dimandai, che cosa significavano quei carri di trionfo, sopra de' quali comparivano tanti vincitori, e tanti mostri vinti. Voi potete ben comprenderlo, mi rispose; tuttavia mi contento di spiegarvelo più a lungo.

AR-

(a) *S. Bonaventura ha cavata la sua serafica dottrina da G. C. crocifisso.*
(b) *Un Santo religioso morendo dimandò il suo libro, cioè il suo crocifisso.*

ARTICOLO IV.

La passione di Gesù Cristo è un arsenale, onde noi caviamo tutte le armi necessarie per vincere i nemici della nostra salute.

Già voi sapete benissimo, che tutto il corso della nostra vita non è, se non una continua battaglia, finchè siamo sopra la terra. Voi sapete altresì, che abbiamo un gran numero di nemici da combattere, che tutti hanno intrapreso di farci perdere la vita eterna, e ci bisogna o vincerli, o perire. Noi abbiamo il mondo, la carne, il demonio. Pel mondo m' intendo lo spirito, e le dannevoli massime del secolo. Per la carne intendo tutte le umane passioni, che si rivoltano contro la ragione, e la legge di Dio. E pel demonio intendo tutto l' inferno, il quale incessantemente si sforza di rapirci il cielo.

Noi non abbiamo da noi stessi la forza per resistere ad un solo di questi nemici; ma il soccorso ci viene dai monti santi. (a) Gesù Cristo, cui san Paolo chiama la virtù onnipotente di Dio suo Padre, (b) *Christum Dei virtutem*; è sceso dal cielo in terra per combattere, e sconfiggerli. Ha preso il primo le armi, ha addestrate le nostre mani al conflitto, e col suo esempio, e per la sua virtù ci ha insegnato a vincerli. Ma con quali arme possiamo noi sperare di superarli, se non con quelle stesse, delle quali egli si è servito, cioè la sua croce, e la sua passione?

Quando Iddio volle sollevare la Chiesa dall' oppressione, che soffriva da trecento e più anni sotto la crudele persecuzione degli Imperadori idolatri, nella quale vedeva versato a torrenti il sangue dei fedeli in quasi tutte le parti del mondo: quando Iddio volle chiudere quella gran piaga, che aveva fatto come un diluvio di sangue sopra la terra per sommergere i falsi Dei, e tutta la gentilità, e dare alla sua Chiesa la consolazione di più non avere gli Imperadori nemici, ma annoverarli in avvenire tra' suoi figliuoli; operò la miracolosa conversione del gran Costantino. (c) Ma subito che fu cristiano, gli mise nelle mani le arme dei cristiani, e gli insegnò il modo di combattere, vincere, e trionfare nella milizia di Gesù Cristo. Gli apparisce nell' aria una croce tutta risplendente di luce con questa iscrizione: *In hoc signo vinces*: Come riferisce Eusebio nella vita di questo gran Principe.

(d) Or così fa con noi tutti. Noi siamo arrolati nella sua milizia pel santo battesimo: ma la stessa cerimonia, che ci corona Imperadori, e ci fa soldati, ci dà le arme per vincere; e queste arme non sono altro, che la santa croce. Siamo coronati come Imperadori nel battesimo, perchè siamo adottati per figliuoli di Dio, ed eredi dell' eterno regno della sua gloria. E di fatti non è egli un essere vero Imperadore il ricevere la sagra unzione, e la ragione di possedere per sempre un tale impero? Ma ci fa anche soldati: quindi ci mettono le arme in mano per combattere, e vincere; perchè Iddio vuole, che acquistiamo con le nostre vittorie quel grande impero, che ci è destinato dalla sua pura bontà; e questo è il perchè ci caricano di croci, quando ci battezzano: ce ne imprimono il segno sulla fronte, sul capo, sopra le spalle, come se Iddio ci dicesse ciò, che già al gran Costantino: *In hoc signo vinces*: con queste arme voi sarete vincitori di tutti i nemici della vostra salute.

Niu-

(a) *La sola croce di Gesù Cristo ci basta contro tutti li nostri nemici.*
(b) *Cor.* 1.
(c) *Iddio rese vittorioso il gran Costantino con la croce. Euseb. in vita Const. lib.* 1. *c.* 22.
(d) *Perchè battezzandoci ci fanno dapertutto il segno della croce.*

Niuno mai se n'è ben servito, che trionfato non abbia del mondo, e delle sue vanità, della carne, e delle sue concupiscenze, dei demonj d'inferno, e della loro malizia. Tutta questa sorta d'inimici sono egualmente vinti dalle sole arme della croce, e della passione del nostro Signore. Per questo voi vedete, che tutti quei vincitori, che sono assisi sopra carri di trionfo, e strascinano tanti mostri da loro superati, altre arme non hanno, che la sola croce nelle loro mani. Dimandate loro, come siensene serviti per vincere il mondo, e vi diranno.

(*a*) Quando il mondo veniva ad attaccarmi armato de' suoi piaceri, de' suoi onori, delle sue ricchezze, delle sue vanità, e di tutte le sue belle apparenze, che lusingano i sensi; io pigliava in mano Gesù Cristo attaccato alla croce, e dimandava all'anima mia: non è egli questo quel Dio, che adori, ed a cui hai fatto giuramento di fedeltà? Non sono io cristiano, che vuol dire, discepolo imitatore di Gesù Cristo? Se il sono, se lo imito, se gli son fedele, un regno eterno mi è promesso in ricompensa, e di ciò ne son sicuro. All'opposto se sono sì perfido, e vile di abbandonarlo, ed appigliarmi al partito del mondo suo giurato inimico, fiamme eterne mi aspettano nel fondo dell'inferno, non ne posso dubitare. Anima mia, pondera bene quello, che debbi fare. Vuoi tu tradire la tua professione? Vuoi tu essere infedele al tuo Dio, al tuo Re, al tuo creatore, al tuo Redentore, a quell'onnipotente padrone, che tiene nelle mani un'eternità di supplicj, o di ricompense?

Quindi dopo d'aver sì potentemente fortificata l'anima mia con una seria considerazione di Gesù Cristo attaccato alla croce, mi rivolgeva verso il mondo, e gli dimandava: che pretendi, tu perfido, ed ingannatore? Vorrai tu forse, che io adori un Dio povero, ed io sia ricco? Che io il vegga nelle umiliazioni, e nei dispregi, ed io cerchi la gloria, e la vanità? Che io il miri sofferente sì atroci dolori per amor mio, ed io viva nei piaceri? Io, che ho fatta solenne professione di seguirlo, ed imitarlo? Se tu ti compiaci d'insultarlo vivendo in una maniera sì opposta alla sua, quanto sono opposte alla luce le tenebre, va, miserabile Anticristo, inimico giurato di Gesù Cristo, che io non farò mai del tuo partito. La più fina saviezza del mondo non saprebbe, che rispondere: che se non vuol persuadersi, almeno resta confuso, conviene, che ceda, l'ho vinto, e il disprezzo. Ed in questa maniera con la passione di Gesù Cristo ho vinto il mondo, e mostrandogli solamente la croce, l'ho fatto fuggire come un demonio.

(*b*) Dimandate loro, come siensi serviti della stessa croce per vincere la carne, le sue concupiscenze, e tutte le ribelli passioni: e vi diranno, che fu col metterle dinanzi gli occhi gli spaventevoli dolori, che Gesù Cristo ha sofferti in tutto il suo sacrato Corpo per rimediare agli sregolamenti della carne, e delle umane passioni; e col dirle: mira ciò, che le tue concupiscenze hanno costato di tormenti al tuo Redentore; vorresti aumentargli ancor di più le pene? Ripiglia dunque le verghe, e flagellalo di nuovo; cavagli dalle vene di bel nuovo il sangue, se vuoi; finisci di levargli ciò, che ancor gli rimane di pelle; e tu gli farai molto minore ingiuria, che col voler contentare i tuoi infami desiderj; poichè volentieri ha sofferto tutto ciò per estinguerne gli ardori. Or non vi è brama sì forte di piaceri, che non si estingua alla vista dei crudeli dolori, che Gesù Cristo ha sofferti sopra la croce, e nel tempo della sua passione.

(*c*) Sant'Agostino dopo d'averlo speri-

(a) *Come si vince il mondo con la croce.*
(b) *Come con la croce si vince la carne.*
(c) *August. in manual. c. 21.*

rimentato, il lasciò scritto nel suo manuale per attestarlo a tutti i secoli. Quando qualche disonesto pensiero vuol tormentarmi, io ricorro alle piaghe di Gesù Cristo: quando la carne si rivolta, io reprimo la sua insolenza colla memoria dei dolori del mio Redentore: se qualche violenta tentazione mi perseguita, io ritrovo il mio rifugio nelle braccia di Gesù Cristo attaccato alla croce: in somma in tutte le mie avversità non ho sperimentato rimedio più potente, nè più efficace, quanto l'aver ricorso alle piaghe del mio caritatevole Salvatore sofferente, e moribondo per me sul Calvario.

(a) Direte forse: la carne non ha ragione, poichè non ha spirito, e sovente le si propongono in vano le più stringenti considerazioni del mondo; ella è una bestia, che altro non cerca, se non di contentare le sue sfrenate passioni. E' vero; ma quando ella la fa così da bestia, convien pur anche trattarla da bestia a gran colpi: e se la considerazione della passione di Gesù Cristo non la raffrena; la partecipazione reale dei suoi dolori la moverà sensibilmente, e la renderà savia. Si tratti, come faceva san Benedetto, che la rivoltava nelle spine, quando voleva fare l'insolente; si tratti, come san Paolo, che la flagellava fino al sangue; si tratti, come san Francesco, e come quasi tutti i Santi, che l'opprimevano con le austerità. Una bestia, che non si arrende alla ragione, cederà almeno al bastone; ed è così, che con la croce, e la passione di Gesù Cristo noi abbiamo vinta la carne, e le concupiscenze.

Nè fa d'uopo il dimandare, come abbiano vinto il demonio e tutto l'inferno con la medesima croce; poichè chi non sa, che il semplice segno della croce li mette in fuga? Il grande Apostolo nell' Epistola ai Colossensi (b), dopo d'aver descritte a lungo le vittorie, che Gesù Cristo dalla croce ha riportate sopra tutti i nemici della nostra salute, dice infine, che ha spogliati i principati, e le potenze, cioè i demonj dell'inferno, come comunemente espongono i santi Padri; e ne trionfò pubblicamente al cospetto di tutti gli uomini, per far loro vedere sconfitti i nemici più potenti delle anime loro. Sopra di che Origene (c) ha pensato, che l'Apostolo S. Paolo ci ha voluto rappresentare la croce di Gesù Cristo, come il carro del suo trionfo, sopra di cui vittorioso, ed elevato sul luogo più eminente, portando sopra il capo il titolo di Re, tiene a' suoi piedi incatenato il demonio, come un vinto, che non ha più forza alcuna. (d) Sono due, dice egli, attaccati alla medesima croce, Gesù Cristo visibilmente, e il demonio invisibilmente: Gesù Cristo per un tempo, come allo stromento delle sue vittorie, il demonio per tutta l'eternità, come allo stromento del suo supplicio: Gesù Cristo, come una sacra calamita, armato di ferro ai piedi, ed alle mani, per trarre a se tutte le cose colla dolcezza del suo amore; il demonio come un orribile mostro, per venir sfuggito, disprezzato, e vergognosamente vinto da tutte le anime, che vorranno servirsi della croce del nostro Signore contro di lui.

(e) Quel malizioso padre della bugia aveva pensato di perdere tutti gli uomini, persuadendo al primo di mangiare del pomo vietato; ma si è veduto preso nel suo laccio, ed il lui artificio non ha servito, che alla sua propria rovina, e per la saggia condotta, ed infinita divina bontà, gli convenne vedere salvati tutti gli uomini, ed esso perduto per l'albero della santa croce. Egli è il superbo Aman, che dopo

(a) *Si faccia sentire la croce alla carne, che non ha spirito.*
(b) *C. 11. Come colla croce hanno superato il demonio.*
(c) *Orig. in c. 8. Josue v. 29.*
(d) *Il demonio crocifisso alla croce di Gesù Cristo.*
(e) *Il diavolo aveva vinto col legno, e col legno fu vinto.*

dopo d'aver fatto preparare un patibolo di una prodigiosa altezza per farvi pendere Mardocheo, vi si vide egli stesso ignominiosamente appeso. Ruperto Abate *(a)* applica mirabilmente questa storia alla rovina del demonio. Ecco là, dice egli, quel gran nemico del genere umano, quell' omicida, che nella persona del primo uomo aveva fatta morire tutta la sua posterità, eccolo là strangolato egli stesso dalla propria sua macchina: *Ipsum homicidam, Deus vivens in suo ipsius machinamento strangulavit*. Nulla vi è di più vergognoso, ed insopportabile al demonio, quanto l' essere vinto con la croce del nostro Signore, e che il più debole degli uomini lo costringa a fuggire col semplice segno della croce.

Che se il segno della croce, il quale non è, che un' immagine, e talvolta un' immagine sol formata nell' aria con la mano, gli è sì formidabile; che sarà poi la vera croce portata realmente da un cristiano? Io chiamo vera croce un' imitazione, o sia partecipazione reale dei patimenti di Gesù Cristo; cioè un' afflizione sensibile, un disprezzo, un' austera penitenza, una persecuzione ingiusta, e simili: sì fatte cose sono un buon pezzo della croce; e chi il porta sopra di se, diviene spaventevole ai demonj, i quali nulla più amano, che il vedere gli uomini immersi nelle voluttà, e nulla hanno più in orrore, che il vederli nello stato di una vita sofferente, che li rende simili a Gesù Cristo.

(b) Chi è, che non sappia, che tutti quegli antichi Padri dei deserti, coll' essere prodigj d' austerità, erano altresì il terrore dei diavoli? Quante volte uniti si sono a truppe per attaccare il solo sant' Antonio, trasformandosi in ogni sorta di più orribili figure, per ispaventarlo almeno, se non potevano recargli nocumento? Or egli trattavali con totale disprezzo, rinfacciando loro la viltà, e codardia. E che? diceva loro, voi venite a legioni intiere contro di un picciolo pover' uomo? O quanto fate vedere la vostra impotenza! Basterebbe un solo di voi contro più uomini, se aveste la menoma forza contro i servi di Gesù Cristo: *(c)* *Si virium aliquid haberetis, sufficeret unus ad prælium*. Ma voi nulla potete contro di loro; perchè un solo degli uomini è più potente, che tutto insieme l' inferno, finchè si tiene attaccato alla croce del nostro Signore.

(d) Eccovi, fratelli miei, conchiuse Spiridione, che cosa significano tutti quei carri di trionfo, sopra de' quali vedete tanti vincitori, che non hanno altre arme nelle lor mani, se non la sola croce. Con questa sola essi hanno atterrati tutti i nemici della loro salute. Voi li vedete tutti rappresentati in quei mostri incatenati ai loro piedi, come soggiogati; essi serviranno eternamente ad esaltare la gloria di que' vincitori, che avranno saputo prevalersi contro di loro delle onnipotenti arme della passione del nostro amabile Redentore. Questo bastò per renderci persuasissimi, che nulla vi è di più importante, nulla di più utile, nulla di più consolante, che la frequente, e seria considerazione della passione di Gesù Cristo. Dopo dunque d' aver avuta tanta consolazione in questa prima cappella, il pregammo istantemente di lasciarci vedere ancora le altre. Ma egli ci rimise all' indimani: e noi vidimo nella seconda, quanto intenderete.

(a) *Rup. Ab. lib. 8. de victoria Verbi c. 3.*
(b) *La vera croce, che è la soff.renza, è più forte, che il segno della croce.*
(c) *Le Persone austere sono il terrore dei demonj, e se ne burlano.*
(d b) *Trionfi de' Santi con la croce.*



CONFERENZA XXVII.

L' esecuzione dei consigli eterni di Dio nella Passione di Gesù Cristo.

Spiridione aveva fondata la seconda cappella sulla punta di una rupe molto elevata, circondata per ogni parte da precipizj sì spaventosi, che ci faceva orrore a vederli; e per avvicinarsene non vi era che un picciolo sentiero sì stretto, che non si poteva fare un passo senza pericolo. Egli, che aveva in costume di fare quel cammino, se n'andava arditamente davanti a noi con passo fermo; ma noi nol seguitavamo, se non tremando.

Il nostro timore però si accrebbe, allorchè avvicinandoci alla cappella vedemmo scritto sopra la porta a gran caratteri: *Ostium æternitatis*. Ove ci conducete voi, o Padre, gli dimandò l'Ecclesiastico? (*a*) Fratelli miei, rispose, vado a farvi entrare nell'eternità; qui conviene smenticarsi di tutti i pensieri della terra, del tempo, e di tutte le mondane cose. Pensate, che sia oggi il vostro passaggio all' eternità; entrati che vi sarete, vedrete le cose in una maniera ben diversa da quella, che si veggono nella presente vita. Ciò dicendo ci aprì la porta molto bruscamente, ed entrato il primo si prostese colla faccia per terra, e dimorò così in silenzio per qualche tempo; e noi altresì a suo esempio sorpresi, e penetrati dall'orrore dimorammo lo stesso tempo nella medesima positura.

(*b*) In seguito levandosi, e volgendosi verso di noi senza dirci parola, se non cogli occhi sciolti in un diluvio di lagrime, e colle mani, che voltava da una parte, e dall'altra, ci mostrava ciò, che stava dipinto d'intorno alla cappella; e questi erano i giudicj di Dio pronunziati sopra gli Angeli, sopra gli uomini, e sopra il proprio suo figliuolo. In mezzo vi erano tre croci, e tre crocefissi: Gesù Cristo

(a) *Bisogna entrare nel pensiero dell' eternità per contemplare la passione di Gesù Cristo.*

(b) *Pittura misteriosa degli effetti della passione di Gesù Cristo.*

Cristo era nel mezzo, ed a' suoi lati i due ladroni. Fra la croce di Gesù Cristo, e quella del cattivo ladro, vi era una spaccatura nella rupe, larga di due, o tre piedi, ma sì profonda, che non potevasi vederne il fine; e in alto della cappella vi era una prospettiva, che rappresentava un cielo risplendente di una infinità di lumi, il cui punto di vista si terminava in una picciola apertura, che aveva espressamente lasciata in mezzo, e per la quale si vedeva un poco di cielo, ma il sole vibrando per quella apertura i suoi raggi ci abbagliava gli occhi, e ci forzava ad abbassarli a terra.

Dopo d'aver per qualche tempo considerato tutto questo in un gran silenzio, sentivamo le nostre menti già piene di grandi idee, ma ancor troppo confuse per soddisfarci. Ed egli giudicando, che la sola vista di tai cose dovesse bastare per istruirci, non ci diceva parola; e noi vedendolo tutto immerso in una profonda contemplazione non avevamo ardire d'interromperlo, per obbligarlo a parlarci. Nulladimeno il desiderio, che avevamo di partecipare de' suoi lumi, e de' suoi sentimenti, ci spinse a dimandargli la spiegazione di tutte quelle cose.

Sopra di che non ci rispose, se non con grandi esclamazioni. O peccato, quanto sei esecrabile! quanto tu apparisci abbominevole agli occhi di Dio! O giudizj di Dio, quanto siete terribili! quanto ineforabili! o eternità! o eternità! o grande eternità, quanto sei profonda! quanto sei incomprensibile! e quindi tacendo seguitava a piangere dirottamente. Or tutto ciò non faceva, che aumentare il desiderio, che avevamo di udirlo a spiegare più ampiamente ciò, che sentiva in se stesso. Il pregammo perciò istantemente per la passione di Gesù Cristo di darci questa consolazione. Ed eccovi come ci parlò.

ARTICOLO I.

I rigori spaventevoli della divina giustizia sopra Gesù Cristo per li peccati, che non ha commessi.

NON vedete voi, fratelli miei, l'odio infinito, che Iddio porta al peccato, (a) nella formidabile sentenza, che ha pronunziata, e che ha fatta inesorabilmente eseguire sopra la persona del proprio suo figliuolo? Chi avrebbe mai pensato, che il proprio figliuolo di Dio dovesse venir trattato di tal maniera per volontà, per eterno decreto, e per sentenza medesima del proprio suo Padre? Egli lo ama infinitamente, nessuno ne può dubitare: eh! dunque come mai potè risolversi a fare sì gran male a colui, ch' egli ama con sì perfetto amore? Egli è l'innocenza stessa, e la santità per essenza. Dov'è dunque la giustizia in castigare con tanta severità colui, che non può essere colpevole del menomo difetto? Egli è una maestà infinita: così dunque si tratta il supremo Monarca di tutti i Monarchi? In somma egli è il Dio vivente, che ha creato tutto questo grand' universo con una sola parola. E vedere quel Dio onnipotente accusato come colpevole, condannato come un empio, giustiziato a morte come un reo, caricato d'obbrobrj, straziato dalle verghe, coperto di sputi, traforato da mille piaghe, appeso in croce tra due ladri insigni, e morire della morte degl' infami: tutto l'universo non dee restarne inorridito, gli astri del cielo non debbono perder la luce, spezzarsi le pietre, tremar la terra, e l'inferno medesimo rimanerne spaventato?

Chi ha potuto vibrare sopra la persona del proprio figliuolo di Dio quel terribile colpo di fulmine, che nè gli Angeli, nè gli uomini si sarebbero giammai ideato? Eccovi ciò, che fa ben conoscere l'odio im-

Hhhh 2

(a) *Cosa stupenda, che il Figliuolo di Dio sia stato giudicato, e condannato.*

implacabile, che Iddio porta al peccato. Non è già, che egli ne abbia commesso il menomo, essendo questo impossibile: (a) *Qui peccatum non fecit;* fu solamente perchè si è coperto delle apparenze del peccato; sì, fratelli, per quei peccati, che egli non ha commessi, ma de' quali ha solamente voluto caricarsi per pura bontà, e per un grand' eccesso di sua carità. Ma e che male aveva egli fatto in questo, che siasi meritato d'essere punito di tal maniera? Non importa, dice Iddio: poichè si è coperto della pelle dei peccatori, sarà trattato, come i peccatori; sentirà per li peccatori tutta la grandezza dell' odio infinito, che io porto al peccato, senza avere riguardo all' infinito amore, che gli porto, come ad unico mio figliuolo: ed affinchè tutti gli uomini veggano coi loro proprj occhi la grandezza dell'odio, che io porto al peccato; sarà eternamente vero, che un Dio onnipotente fu battuto, fulminato, distrutto, e come annientato dalla giustizia del Dio vivente, per aver solamente portate le apparenze del peccato.

(b) Pensa a te, o peccatore, ma pensa con serietà, e giudica tra te stesso ciò, che debbi aspettarti, tu, che non hai solamente le apparenze del peccato, ma il porti realmente nell' anima tua: tu, che non sei il proprio figliuolo di Dio, ma suo gran nimico: tu, che non sei una maestà infinita, ma un disprezzevole verme della terra, o piuttosto un mostro renduto abbominevole dalla gravezza de' tuoi delitti: pensa tra te stesso, se puoi sperare d' essere risparmiato dall' implacabile divina giustizia, portando il carattere di un vero colpevole; dopo che essa non ha avuto riguardo al proprio figliuolo di Dio, che ne aveva le sole apparenze. Ma esamina bene le tue forze, e considera, se potrai portare tutto il peso dell' odio infinito, che Iddio porta al peccato; e sovvengati, che non è più vero, che Dio è Dio, di quanto sia vero, che tu il porterai durante tutta l' eternità, se sarai trovato colpevole di un solo peccato mortale, quando comparirai al suo giudicio.

Eccovi, fratelli miei, ci diceva Spiridione con gran fervore di spirito, eccovi una verità eterna, che inabbissa le menti tutte, che si applicano a ben penetrarla. (c) Non vi vorrebbe tanta filosofia per convertire tutti i più gran peccatori del mondo, basterebbe che si fermassero a riguardare il Crocefisso. L'umana giustizia espone i corpi dei malfattori sulle pubbliche strade, dopo d'aver fatto subire loro l' ultimo supplicio, affine di avvertire così tutto il mondo; non commettete simili delitti, altrimenti sarete trattati nella stessa maniera: e la Divina giustizia dopo di aver fatta questa sanguinosa esecuzione sopra la persona del proprio figliuolo di Dio, vuole, che la sua immagine sia esposta dapertutto nei luoghi più eminenti delle Chiese, affine di avvertire incessantemente gli uomini: mirate l' odio, che Iddio porta al peccato, e come ne ha castigate le sole apparenze nella persona del proprio suo figliuolo: se voi dunque il commetterete, pensate in che maniera sarete trattati.

San Bonaventura, che pondera attentamente le circostanze della Passione di Gesù Cristo, per farci ben notare quest' odio, che Iddio porta al peccato, fa un particolare riflesso sopra l' ignominia del luogo, nel quale fu sofferta: *Ex loci vilitate*: (d) Iddio ha eretti tre teatri, ne' quali eseguire il decreto eterno delle vendette, che voleva fare del peccato sopra

(a) 1. *Petr. c. 2. La sola apparenza di peccatore bastò per fare condannare il figliuolo di Dio.*

(b) *Serio riflesso, che ogni peccatore deve fare.*

(c) *L' immagine di Gesù Cristo esposta dapertutto: come si espongono li malfattori sulle pubbliche strade.* (d) *Tre teatri d' ignominia.*

pra la perfona dell' unico fuo figliuolo, il quale per un eccesso di carità infinita fi era posto in nostro luogo, affine di riceverle per noi. Il primo di questi teatri fu Gerufalemme, il fecondo il Calvario, e il terzo la Croce.

Gerufalemme era una grandiffima città, che in quel tempo poteva paffare per la più confiderabile di tutta la terra per tre principali ragioni *(a)*. La prima perchè era il capo, e la capitale di tutta la Giudaica nazione: e ficcome quel popolo era fempre ftato il prediletto di Dio, il favorito dalla fua provvidenza, pel quale aveva riempiuto tutto l' univerfo di prodigj; tutti gli altri popoli del mondo il riguardavano con timore, e rifpetto, e la loro principale città fi era renduta celebre per tutta la terra.

La feconda cofa, che la rendeva illuftre, era il famofo tempio, che paffava dapertutto per uno dei maggiori miracoli del mondo: e per verità la defcrizione, che ce ne ha lafciata Giufeppe, è ftupenda; *(b)* imperciocchè, dice egli, quello tempio era fabbricato di pietre bianche fode come il marmo; ciafcuna delle quali aveva venti cubiti di lunghezza, otto d' altezza, e dodici di larghezza; il che fa una mole sì prodigiofa, che mette tutto il mondo in ammirazione: *(c)* e gli Apoftoli fteffi un giorno fermarono il loro Divino Maeftro per fargliele offervare come una gran maraviglia: *(d) Afpice quales lapides*. Aggiugne Giufeppe, che ciafcun portico aveva quaranta fila di colonne tanto grandi, che tre uomini appena potevano abbracciarne una; ed erano in sì gran numero, che fe ne contavano fino a cento feffanta due, e tutte co' fuoi capitelli con tanto artificio lavorati, e con tanta curiofità, che fembravano altrettanti miracoli: *Pulchra ufque ad miraculum*.

La terza cofa però, che faceva la più gran magnificenza di Gerufalemme, è, che tutti i Giudei, i quali a' tempi di Gesù Crifto erano difperfi in tutte le nazioni del mondo, erano obbligati a portarvifi in ogni anno alla Pafqua per celebrarvi la fefta degli afimi, e mangiarvi l' Agnello pafquale: e quefto concorfo univerfale di tutto il popolo faceva, che ella in ogni anno diveniva non più una città, ma come un mondo intiero.

Fu dunque in quefto gran teatro della città di Gerufalemme, che la divina giuftizia volle fare uno fpettacolo dei dolori, delle ignominie, e dell' eftremo fupplicio del Salvatore del mondo agli occhi di tutte le nazioni congregate per la fefta della Pafqua, come fe aveffe voluto fargli bere tutte le confufioni, delle quali minaccia il Peccatore: *(e) Oftendam gentibus nuditatem tuam, & regnis ignominiam tuam*. Ed affinchè la fui infame, e crudel morte foffe meglio conofciuta dal mondo tutto, e la notizia ne foffe divulgata per tutta la terra, fi affiffe nell' alto della croce un titolo, che dichiarava il fuo nome, e la cagione della fua condanna: *Jefus Nazarenus Rex Judæorum*: E fu fcritto in tutte le principali lingue, che avevano corfo nei popoli, cioè nell'Ebraica, Greca, e Latina.

(f) Venite, popoli del mondo, e fiate fpettatori della morte del noftro Salvatore, che fparge il fuo fangue per la falute di tutti: venite, nazioni della terra, e fiate prefenti al giudicio, che gli uomini pronunziano contro di lui; perchè verrà un giorno, in cui farete tutti chiamati ad effer prefenti al gran giudicio, che egli pronunzierà fopra gli uomini, quando di-

(a) *Gesù Crifto ha fofferto in Gerufalemme celebre per tre cofe.*
(b) *Jofeph antiquit. Judaic. lib.* 15. *c.* 14.
(c) *Magnificenza del tempio.* (d) *Marc.* 13.
(e) *Nahum. c.* 3. *Concorfo di tutte le nazioni in Gerufalemme per la fefta della Pafqua.*
(f) *Perchè Gesù Crifto è morto in vifta di tutte le nazioni del mondo.*

dimanderà conto della sua morte. Venite, uomini del mondo, e siate testimonj degli oltraggj, che i vostri peccati fanno alla divina Maestà; poichè essi sono quei carnefici, che l'attaccano alla croce; venite, e vedete, qual odio porti Iddio al peccato. Tutti gli uomini, che li commettono, non sono soggetti capaci di portare tutta la vendetta, che ne fa la divina giustizia per pienamente soddisfarsi; resta necessaria tutta l'infinita forza di un Dio onnipotente per portarne tutta la pena. Ponderate bene tutto questo, indi conchiudete tra voi, quale sia l'odio, che dovete portare al peccato.

Il secondo teatro delle ignominie, e dei dolori del nostro amabile Redentore fu ancor più vergognoso del primo: imperciocchè fu giustiziato sopra il Calvario, luogo infame della gran città di Gerusalemme, dove l'umana giustizia mandava tutti i malfattori, cui condannava alla morte. Ognuno sa, che tali luoghi sono sempre riputati infamissimi: imperciocchè il crime è in se stesso sì abbominevole, che non solamente disonora la persona, che il commette, ma altresì macchia il luogo, in cui vien punito, e persin gli stessi carnefici, che eseguiscono la punizione.

In oltre egli è ancora verità indubitata, che tutti i luoghi più infami della terra nulla avevano d'eguale al calvario: e la ragione è, (come ben notarono *(a)* i santi Padri) che quella montagna fin dal principio del mondo servì come di palco, sopra cui fu eseguita la prima sentenza di morte pronunziata dalla bocca di Dio contro il primo di tutti i peccatori Adamo. Ivi egli morì, e si tiene per indubitato, che la lui testa fu seppellita in quel medesimo sito, ove fu piantata la croce del comun Redentore di tutti i figliuoli d'Adamo; e fu per cagione della testa di quel primo peccatore, il cui cranio colà ritrovossi tutto nudo, spogliato di capelli, e della sua pelle, che quel monte fu chiamato il monte del Calvario.

(b) Questo adunque era il luogo delle vendette, che la divina giustizia aveva destinato per la punizione del peccato degli uomini: ivi si facevano morire tutti i malfattori. Ma quand'anche tutti i peccatori del mondo avessero ivi sofferta la morte, ciò era niente per contentarla. Ella aspettava colui, che avendo tanta bontà per caricarsi egli solo tutti i peccati degli uomini, aveva altresì tanta forza per portare egli solo tutta la giusta punizione, che avevano meritata. Ella aspettava, che salisse sopra questo monte, sopra il quale teneva l'intiero tesoro dell'ira divina, tutti i dolori, tutte le confusioni, e le giuste vendette dovute al peccato degli uomini, affine di spanderlo tutto intiero, come un torrente di collera, sopra la lui persona; ed affinchè con questo mezzo tutti i peccati dell'umana natura fossero puniti tanto, quanto meritavano; acciocchè in fine la divina giustizia essendo pienamente soddisfatta, desse luogo alla misericordia di stendersi in avvenire sopra tutti gli uomini: e così il calvario essendo stato fin allora il luogo il più infame, ed il più maledetto, divenisse il più santo, il più augusto di tutta la terra: *Non est in toto sanctior orbe locus.*

(c) Sant'Episanio sul fine del primo libro contro le eresie ne tira questa conseguenza capace d'incoraggire tutti i poveri peccatori. Dunque il figliuol di Dio incomincia a riedificare l'umana natura demolita dal peccato, quando versa il suo prezioso sangue sopra il primo fondamento di cotesto edifizio. Adamo fu il primo, che avea scossa, e tratta nelle sue rovine tutta la specie, cioè tutti i figliuoli compresi nella sua persona; ed è diret-

(a) *Perchè Gesù Cristo ha sofferto sopra il Calvario.*
(b) *Il Calvario era il luogo di vendetta della divina giustizia, e perchè.*
(c) *La Croce di Gesù Cristo fu piantata sulla testa di Adamo per un gran mistero.*

settamente sopra la lui persona, che egli versa il suo sangue, unico onnipotente rimedio di tutti i peccati di quel primo uomo, e di tutta la sua posterità: (a) *Cum ibi crucifixus sanguine suo reliquias primi parentis ab initio massæ umanæ respergere incæpit*.

Sant' Agostino dice ancora più espressamente essere cosa credibile, che la croce del Salvatore degli uomini sia stata piantata tanto profonda nella terra, che sia giunta a toccare il cranio del primo degli uomini sepolto nel Calvario: imperciochè bisognava, dice egli, fratelli miei, che il medico venisse nel medesimo luogo, nel quale stava coricato l'infermo, e che nello stesso luogo, dove era caduta l'umana vanità, la divina misericordia s'inchinasse per rialzarla: (b) *Ut sanguis ille pretiosus etiam corporaliter pulverem antiqui peccatoris, dum dignatur stillando contingere, redemisse credatur*: Affinchè quel prezioso sangue, toccando anche corporalmente le ceneri dell'antico peccatore, stillando sopra di lui, credessimo, che l'ha riscattato. O felice colpa, possiamo dire in quest' occasione colla Chiesa! O felice caduta d'Adamo, che ha meritato d'essere riparata con tale rimedio!

(c) Ma noi, fratelli miei, continuò Spiridione rimirandoci con faccia tutta colma di gioja, consideriamo noi la felicità incomparabilmente più grande, che possediamo, allorchè il prezioso sangue del nostro adorabile Salvatore viene a toccare i nostri corpi, e le anime nostre corporalmente, realmente, e sostanzialmente, e tutto intiero viene fin nel più intimo di noi stessi, e non una volta, o due, ma ogni giorno, se noi il vogliamo? Qual gloria per noi ammirata dagli Angeli stessi? O bontà! bontà infinita! Egli volle pigliare sopra di se tutte le ignominie del Calvario, e ce n'ha lasciata tutta la gloria. Qual confidenza dobbiamo perciò noi concepire nelle divine misericordie? Qual più forte, e più sicura testimonianza potrebbe egli darci d'averci veramente riscattati col suo prezioso sangue, che il versarlo così in verità sopra di noi? Nè dobbiamo dire solamente sopra di noi, come sopra il cranio di Adamo; ma conviene dire sin dentro noi stessi, nel più intimo dell'anima nostra, e del nostro corpo. Che se sant'Agostino ha creduto, che le goccie del sangue del Salvatore cadute sopra il luogo, in cui erano le ceneri d'Adamo, furono una prova della sua Redenzione; chi non confesserà aver noi ben altra sicurezza, e felicità, che non quella d'Adamo?

Finalmente l'ultimo, ed il più infame di tutti i teatri, nel quale la giustizia del grande Iddio volle eseguire l'eterno decreto delle sue vendette contro il peccato sopra la persona del Redentore degli uomini, è stata la croce. (d) Conciossiachè chi è, che non sappia, che il morire in croce era in quei tempi la più infame, e la più crudele di tutte le morti per universale sentimento di tutte le nazioni del mondo? Se riguardiamo i profani, [e] Apuleo il chiamava un supplicio dannato: *Crucem damnatam*: [f] Seneca un legno di maledizione: *Infelix lignum*: [g] Tacito una morte da schiavo, e indegna di un uomo libero. Se poi si riflette a ciò, che ne sta scritto nelle sagre lettere, [h] I Gabaoniti nel maggior eccesso della loro rabbia contro i sette figliuoli di Saule non seppero ritrovare un supplicio più ignominioso, e più crudele, che

(a) *Vid. Sixtum Seneus. bibliot. lib.* 6. *annot.* 122.
(b) *August. Serm.* 71. *de tempore*.
(c) *Qual fortuna per noi, che tutto il prezioso sangue di Gesù Cristo è versato nelle anime nostre*.
(d) *Quale infamia per Gesù Cristo l'essere morto in croce*.
(e) *Apul. lib.* 1. *de asino*. (f) *Senec. epist.* 10.
(g) *Tacit. lib.* 4. (h) 2. *Reg.* 21.

che il penderli in croce: e Iddio stesso dichiara maledetto chiunque finisce la sua miserabile vita appeso ad un tronco: [a] *Maledictus qui pendet in ligno*. La terra, l'aria, e tutti gli elementi sembrano profanati dalla presenza di un appeso in croce; ed è per questo, che si aveva tanta premura di deporli tosto spirati, e seppellirli, per togliere quel funesto spettacolo dalla vista degli uomini.

(*b*) Fu dunque sopra quel legno, che passava per maledetto, sopra quel teatro d'ignominia, e di crudeltà, che il Dio di maestà infinita fu sacrificato alla collera di Dio suo Padre, ed all'odio implacabile, che porta al peccato. Or si sforzino pure le menti tutte degli Angeli, e degli uomini per farci concepire l'orrore, che merita il peccato; mettano insieme de' grandi volumi i sagri Scrittori; ci si mostri l'inferno con tutti i suoi supplicj, ce ne facciano tale pittura, qual vogliono, per rappresentarci, quanto in se stesso sia orribile il peccato, e la grandezza dell'odio, che Iddio gli porta; non si conoscerà giammai meglio, che nella persona di Gesù Cristo fulminato sopra la croce dalla vendicatrice giustizia di Dio suo Padre.

(*c*) Come mai è possibile, che colui, il qual è infinitamente amato da Dio suo Padre, debba provare così gli ultimi effetti dell'odio suo infinito? Come è possibile, che colui, il qual è per essenza la gloria infinita, sia così carico d'obbrobrj, coperto di vergogna, immerso, sommerso, ed annientato nel più profondo abisso delle ignominie? Come è possibile, che quegli, che è il Dio immortale, l'immenso oceano di tutti i gaudj dell'eternità, soffra sì crudeli dolori, sia traforato da tante piaghe mortali, patisca tormenti sì terribili, e muoja finalmente col supplicio de' più scellerati? Ah peccato, peccato esecrabile degli uomini! ora veggo chiaro gli oltraggi, che tu fai alla maestà divina; tu solamente puoi trattarlo in tal foggia. Non aveva giammai sì ben compresa la tua abbominevole malizia: non mi si parli più d'inferno, nè di tutti i castighi, che Iddio adopera contro de' peccati degli uomini; poichè se voglio vedere l'orrore del peccato, meglio il veggo scritto sopra la persona del mio Redentore con i caratteri del prezioso suo sangue.

(*d*) E dopo tal cognizione ardirò tuttavia di commettere un peccato? Ah guai a me! perchè non mi sono io restato nell'abisso del mio nulla? Ma e non vendicherò io almeno sopra me stesso tanti peccati da me commessi, che sono stati i carnefici, che l'hanno posto in croce? Ah me sgraziato! e perchè non sono rimasto estinto nelle acque del mio battesimo? Ed a tale riflesso non balzerò per l'orrore al semplice pensiero di un peccato, come alla vista di un serpente? Non porterò nel mio cuore un cocente rincrescimento d'averlo commesso, che sempre internamente mi crocifigga? Non farò almeno costante risoluzione di soffrire piuttosto mille morti, che offendere giammai sì amabile Redentore?

Questi sentimenti di Spiridione ci sembravano sì giusti, che facevamo anche noi i nostri sforzi per concepirli, ed avremmo voluto non averne mai altri, che quelli di un odio grandissimo al peccato. Ma avevamo desiderio, che ci esponesse il mistero degli altri simboli rappresentati in quella cappella; e primo, perchè Gesù Cristo non ha voluto patir solo, ma in compagnia dei ladri.

AR-

(a) *Deuteron. 21. v. 23.*
(b) *Gesù Cristo crocifisso prova l'orrore al peccato.*
(c) *Come il peccato tratta la maestà di Dio.*
(d) *Riflesso sopra l'odio, che noi dobbiamo portare al peccato.*

ARTICOLO II.

Gesù Cristo attaccato alla croce in mezzo ai ladri è un giudice elevato sopra il suo trono, onde pronuncia sentenze eterne di salute sopra gli uni, e di dannazione sopra gli altri.

QUando si dice, che da un momento dipende l' eternità; io l' intendo di quel prezioso momento, nel quale il figliuol di Dio spirò sulla croce per la salute di tutti i peccatori: si è in quel momento, ch' egli decide delle due eternità, felice, e sgraziata. E infatti egli muore in mezzo ad un predestinato, ed un reprobo. *(a)* Non fu senza mistero, che tutti due fossero ladri, poichè nell' atto, in cui Gesù Cristo faceva quella gran profusione di tutti i suoi divini tesori a favore degli uomini, tutti due hanno rubato; ma uno rubò il paradiso, e l' altro l' inferno.

Quegli, che ruba, usurpa ciò, che non gli appartiene, e il piglia nascostamente, sapendo benissimo, che la sua azione sarebbe condannata, se fosse manifesta. *(b)* Or chi mai sarebbesi pensato, che un empio dopo d' aver passata la sua vita in ruberie, finalmente colto dalla giustizia, e condannato all' ultimo supplicio nell' atto medesimo, che subisce questa sentenza, nel punto, in cui il mondo il crede giunto all' ultimo colmo della sua sciagura; chi giammai, dico, avrebbe pensato, che venisse messo al possesso di una beatitudine eterna, fino ad udire dalla propria bocca di Dio: *(c) Hodie mecum eris in paradiso?* Questo era un bene, che non gli apparteneva: ma egli trovò tutti aperti i divini tesori in quel punto, e fortunatamente li rubò.

[d] E per lo contrario chi sarebbesi mai creduto, che un altro suo simile, e che si trovava nella stessa occasione, un ladro, che aveva per mestiere di pigliare la roba, ove la trovava, vedendosi aperti innanzi i medesimi tesori, avendo l' esempio del compagno, che mettevasi al possesso del paradiso; chi, dico, avrebbe pensato, che amasse meglio di rubare l' inferno? In questo appunto egli fu veramente cattivo ladro fino al fine. L' inferno non gli apparteneva, poichè non fu fatto per gli uomini, come ci assicura Gesù Cristo medesimo nel Vangelo, dicendoci, che fu preparata pel demonio, e pe' suoi Angeli: *[e] Qui paratus est diabolo, & Angelis ejus.* Ma egli era un ladro assuefatto ad usurpare ciò, che non era suo.

[f] Eccovi pertanto la vera immagine dei predestinati, e dei reprobi. Tutti sono in mezzo ai tesori della grazia del comun Redentore, che gli apre a tutti. Tutti sono attaccati alla croce durante questa vita; conciossiachè vi sono dei patimenti per li buoni, e per li cattivi; ed in questo stato i buoni rapiscono il paradiso, ed i peccatori rubano l' inferno. Dico, che i buoni rubano il paradiso quasi occultamente; perchè bisogna, che si nascondano agli occhi del mondo, il quale ordinariamente loro fa una crudele persecuzione, quando li vede a camminare per la via del cielo; e sono costretti di nascondere alla cognizione degli uomini la miglior parte delle loro opere buone, affine di evitarne le censure. Ah! debbono anzi occultarle a loro stessi per quanto possono, acciocchè la vanità, o la compiacenza loro non rubi quel prezioso tesoro. E questo è quell' importante avviso, che Gesù Cristo diede loro nell' Evangelio: *[g] Non sappia la mano sinistra ciò, che fa la destra.* E così i giusti rubano il Paradiso, senza che il mondo se ne avvegga.

(a) *Perchè Gesù Cristo volle morire tra due ladri.*
(b) *Il buon ladro ruba il paradiso.* (c) *Luc.* 23.
(d) *Il cattivo ladro ruba l' inferno.* (e) *Matth* 25.
(f) *Come le anime buone sono obbligate a rubare il paradiso* (g) *Matt.* 6.

(*a*) Dico altresì, che i reprobi rubano l'inferno: conciossiachè quantunque sia vero, che la maggior parte vi corrano pubblicamente a vista scoperta; nulladimeno di molti ve ne hà, che s'industriano sempre di occultare al mondo la maggior parte dei loro peccati. E di fatti quanti si trovano, che hanno una particolare attenzione di non lasciarne comparire alcuno, sapendo che la colpa tira sempre dietro a se il disprezzo dello stesso autore? Quanti ipocriti, che si coprono delle apparenze di pietà, e fingono di camminare per la via del cielo, mentre che i peccati, dei quali sono interiormente ripieni, li precipitano segretamente nel profondo abisso dell'eterna dannazione? Non potremo dunque noi dire francamente, che tutta quella razza di gente, di cui pure è pieno il mondo, ruba l'inferno?

[*b*] Ma, Padre mio, disse il nostro buon Ecclesiastico a Spiridione, a me sembra cosa totalmente strana, che Gesù Cristo, il quale essendo l'infinita sapienza, fino dall'eternità perfettamente conosce la malizia consumata dei reprobi, abbia voluto patire, e morire per loro egualmente, che pei predestinati. Se un uomo dopo d'aver cumulate molte ricchezze con estreme fatiche, ne gettasse poi volontariamente, e con piacere una parte nel fondo del mare, passerebbe egli per savio? Or qui apparisce qualche cosa di peggio; poichè il mare almeno non è indegno di una tal profusione, e non renderà mai alcun male a quell'uomo pel bene, che gli ha fatto. Ma spandere i preziosi tesori del suo sangue, e dei suoi meriti a favore dei reprobi, è non solamente un perderli, come chi gettasse i suoi beni nel mare; ma è un profanarli, dandoli ad indegni, che altro non gli renderanno, se non ingiurie, e bestemmie eterne in vece di ringraziamenti. Accordate questo colla saviezza infinita di Gesù Cristo.

(*c*) Appunto non vedete voi, rispose Spiridione, che in questo più ammirabilmente risplende la bontà, e la sapienza infinita del Salvatore del mondo? Lo essere morto pei peccatori, lo aver patito per gli indegni, è il trionfo delle sue bontà, e delle sue misericordie. Ma il trionfo dell'infinita sua sapienza consiste nel non escludere alcuno da questo gran benefizio, nè buoni, nè cattivi, cioè nè reprobi, nè predestinati. La maggior gioja dei beati è il godere una vita eterna loro acquistata dalla morte del loro amabile Redentore; ed il maggior tormento dei dannati è il non aver voluto profittare dei frutti infiniti di questa morte sofferta per loro egualmente, che per gli altri.

(*d*) Senza di ciò sembra, che lor sarebbe tolto il più rigoroso del loro inferno. E per verità non sarebbe egli un incredibile sollievo ad un'anima dannata, se potesse dire: se son dannata, non è mio difetto, ma bensì, perchè mi è mancata la grazia: non ho avuto parte alla Redenzione comune degli uomini; epperò fui abbandonata alla mia pura debolezza, colla quale non ho potuto nè evitare i peccati, nè osservare i Divini comandamenti? Nulla ho da rimproverarmi; poichè mi fu impossibile l'evitare la mia dannazione?

Siccome crediamo, che i fanciulli, i quali muojono avanti il battesimo soffocati nel ventre delle loro madri, quantunque sieno privi della visione di Dio, nulladimeno non patiscono tutto il tormento della pena del danno, la qual si è il maggiore supplicio dell'inferno; perchè possono dire: la natura ci ha mancato; se non ho ricevuta la grazia, che mi era pre-

(a) *Come li reprobi rubano miseramente l'inferno.*
(b) *Sembra strano, che Gesù Cristo abbia voluto morire per li reprobi.*
(c) *Gesù Cristo è morto per li reprobi per tratto di sua divina sapienza.*
(d) *Sarebbe un sollievo ai dannati, se Gesù Cristo non fosse morto per essi.*

preparata nel sacramento, non fu per mia colpa; la mia coscienza non potrà giammai rimproverarmi d'avere io potuto fare per mia salvezza più di quello, che ho fatto. Per la stessa ragione se un dannato adulto potesse dire con verità: la grazia mi è mancata, non avendo avuto parte alla Redenzione del Salvatore; non ho avuta la grazia, senza la quale mi era impossibile lo evitare la mia perdizione. Chi non vede, che il più insopportabile tormento dell'inferno, che è il rimorso della coscienza, gli sarebbe tolto? Imperciocchè chi mai potrà pentirsi di non aver fatto ciò, che gli fu impossibile di fare?

[a] Ma quando vede, che per propria sua malizia ha perduto ciò, che il suo Salvatore acquistato gli aveva con tanta bontà, che non gli è mancata la grazia; ma che egli bensì alla grazia non ha cooperato, che ha potuto, e non ha voluto: quando vede chiaramente ciò, che noi ora crediamo come articolo di fede, cioè che Gesù Cristo è morto per lui, e che voleva veramente la sua salvezza: quando vede, che aveva mezzi così potenti, sì facili, e sì abbondanti per esimersi dai mali eterni, che soffre; che poteva sì facilmente mettersi al possesso degli infiniti beni del cielo, che non avrà mai più, e che gli ha perduti per pura sua colpa: ecco ciò, che lo accende d'una rabbia implacabile contro se stesso, e che fa il suo gran tormento durante tutta l'eternità. Non dimandatemi dunque più, dove sia la sapienza di Gesù Cristo nello aver patito per li reprobi, che non dovevano approfittarsene: ecco anzi il trionfo dell'infinita saviezza del figliuol di Dio sopra la pazzia dei dannati.

[b] Questa ragione sembrami buona in verità; ma voglio aggiugnerne un'altra, che mi pare sì plausibile, e sì convincente, che la credo impossibile a rigettarsi da qualunque persona dotata di ragione. Io considero nel peccato due gran mali: uno è l'ingiuria di Dio, l'altro la rovina del peccatore. Or il Salvatore del mondo veniva ad apportare il rimedio all'uno, ed all'altro di questi mali colla sua passione, e morte; ma primieramente, e principalmente era per riparare l'ingiuria infinita fatta alla Divina maestà. Posta questa verità dimando in primo luogo: non è egli vero, che tutti i peccati degli uomini tanto reprobi, quanto predestinati, fanno un'ingiuria infinita a Dio? Non se ne può dubitare. Dunque per fare una piena, ed intiera riparazion d'onore alla maestà di Dio offeso, fu necessario, che il Salvatore morisse per tutti universalmente i peccati tanto dei reprobi, come dei predestinati. Ardiremo noi dire, che egli abbia fatta l'emenda onorevole a Dio suo Padre solamente in parte, e che morendo solamente per la riparazione delle ingiurie fattegli dai predestinati, abbia lasciati per sempre tutti i delitti dei reprobi senza riparazione? E chi non vede, che sarebbe una bestemmia il così parlare, perchè sarebbe un togliere al Salvatore l'amore infinito, che ha per la gloria di Dio suo Padre? Dunque tutto il mondo dee credere, e confessare, che egli è morto, ed ha soddisfatto per tutti i peccati dei reprobi egualmente, che per que' dei predestinati.

[c] Or da questo primo fine, che il Salvatore ha preteso colla sua passione, possiamo giudicar del secondo, il quale fu di riparare le rovine, che il peccato aveva cagionate in tutti i peccatori. Conciossiachè perchè vorremo noi limitare la sua bontà piuttosto all'uno, che all'altro? Siccome sarebbe cosa indegna dell'amore infinito, che ha per la gloria di Dio suo Padre, il dire, che abbia voluto ripararla

(a) *Quale rabbia sarà dei dannati di non essersi approfittati della morte di Gesu Cristo.*

(b) *Bella prova, che Gesù Cristo è morto per li peccati dei reprobi.*

(c) *Gesu Cristo è morto per li reprobi.*

rarla solo in parte, potendola riparare intieramente; così sarebbe cosa indegna della grandezza infinita delle sue misericordie, e dello zelo, che ha per la salute delle anime, il pensare, che abbia voluto salvarne solamente una parte, potendo salvarle tutte, e morire per tutti i peccatori, come è morto per tutti i peccati.

(a) Mi dimanderete ora voi: perchè dunque tutti i peccatori non si salvano, se egli ha voluto la loro salute con una volontà così forte, e così efficace, che gli ha cagionata la morte? A dir il vero non si può concepire, che Iddio possa volere una cosa più efficacemente, e più fortemente, che quando vi si impiega tutto intieramente fino a sacrificare la propria sua vita; convien confessare, che questo è un volere con quanto di forza si può. Or se egli ha voluto la riparazione di tutti i peccatori con tutta la forza di questa potente volontà, chi può resistere alla volontà di Dio? Non fa egli forse tutto ciò, che vuole di una volontà efficace? Non istà scritto: *(b) Omnia quæcumque voluit, fecit?*

(c) A questo rispondo, che le cose, che dipendono dalla sola volontà di Dio, egli le fa sempre efficacemente, quando veramente le vuole; ma quando le cose non dipendono dalla sola volontà di Dio, quando vi è necessario il concorso della umana volontà, spessissime volte la volontà di Dio non si adempisce, quantunque sia vero, che vuole le cose con una forte volontà, perchè l' uomo ingrato, e ribelle le ricusa il concorso della sua propria: e questo è quello, che fa tutti i peccati del mondo. Non vuole forse Iddio, che sieno osservati tutti i suoi comandamenti da tutti gli uomini? Eppure la maggior parte non vuole osservarli; e questa opposizione della loro volontà a quella di Dio fa, che la divina volontà non è adempiuta. Or nello stesso modo Iddio vuole, che tutti gli uomini si salvino secondo quelle espresse parole dell' Apostolo: *Vult omnes homines salvos fieri;* ma la maggior parte degli uomini non vogliono, e questo solo mancamento di concorso della loro volontà con quella di Dio è la cagione della loro dannazione. Nol vediamo noi, come egli stesso se ne lamenta nel Vangelo: *(d) Quoties volui, & noluisti?* Quante volte io ho voluto, e tu non volesti? Voi mi dimandate: chi può resistere alla volontà di Dio? Ed io vi rispondo: voi, ogni qual volta peccate.

(e) Non dir adunque, ingrata creatura, che Gesù Cristo non ha voluta la tua salute; poichè che poteva egli fare di vantaggio per farti vedere, che per parte sua efficacemente la voleva? Riconosci piuttosto, che tu sola non la vuoi; conciossiachè qual cosa fai tu per cooperare ai disegni della divina bontà sopra di te? Non istà a dire, che ti manca la grazia; mentrechè troppo il sai, con quante pressanti, e frequenti inspirazioni internamente ti sollecita. Confessa dunque, che tu sei quella, che manchi alla grazia non corrispondendo alla menoma parte delle inspirazioni, colle quali ti previene. Ardirai tu forse con intollerabile superbia giustificare te stessa, e rigettare in Dio la perdita della tua salute col dire: non fu per me, non sono io, che abbia torto; è Iddio, che non ha fatto dal canto suo ciò, che era necessario per la mia salvezza? Ingrata, sconoscente, egli ha fatto più per te sola, di quanto sarebbe necessario per salvare tutti insieme i dannati; e tu fai così poco per contribuire alla tua salvezza, come se l' anima tua fosse un niente, nè vi avessi alcun

(a) *Perchè tutti non sono salvi, volendo Iddio, che si salvino.*
(b) *Psalm.* 113.
(c) *Noi impediamo li disegni della divina volontà, e come.* (d) *Matt.* 23.
(e) *La grazia non ci manca, ma noi manchiamo alla grazia.*

cun interesse? Ricordati però sempre, che colui, che ti ha creata senza di te, non ti salverà senza di te.

Che cosa possiamo noi pensare vedendo, che di due peccatori compagni di Gesù Cristo nel supplicio, tanto simili a lui nelle sue pene, al cospetto de' quali egli moriva, e per li quali versava il suo sangue, uno perisce in mezzo al diluvio delle sue grazie, l'altro si rende beato in mezzo ai suoi tormenti? [a] Gesù Cristo conduce uno al cielo, e l'altro il precipita nel fondo dell'inferno? Che dire di tal fatto? Se non che Gesù Cristo non faceva solamente l'officio di Redentore sopra il calvario, ma incominciava fin d'allora ad esercitare quell'assoluta potenza di giudice dei vivi, e dei morti, della quale sarà l'ultimo atto nel fine dei secoli, decidendo sul punto formidabile delle due eternità, felice, e sgraziata, secondo che gli uni avranno voluto, e gli altri non avranno voluto partecipare dei frutti della croce? Non vi è cosa, che cel faccia meglio comprendere, quanto l'esempio di questi due ladri; e voglio farvelo considerare.

ARTICOLO III.

Il buono, e cattivo uso della croce del nostro Signore nell'esempio del buono, e cattivo ladro.

Quantunque l'eternità corrisponda all'eternità, l'eternità della creatura all'eternità di Dio; nulladimeno vi è questa notabile differenza, che l'eternità di Dio gli è necessaria egualmente, che il suo essere; e l'eternità della creatura non le è più necessaria, di quel sia necessario il suo essere. [b] Iddio però ne' decreti liberi della sua sapienza ha fatte due eternità per la creatura, una beata, e l'altra infelice; e volle, che l'una, e l'altra dipendessero da un solo e medesimo momento; e questo momento è quello della morte del Salvatore del mondo. E per farci vedere, che l'una, e l'altra dipende dalla croce del nostro Signore, ha voluto subire la morte tra un predestinato seco lui crocefisso, e che dalla sua croce passa immediatamente all'eternità beata; ed un reprobo attaccato altresì alla croce, e che dalla croce passa nel medesimo istante nell'eternità infelice.

Da questo io concepisco che la Croce, e l'eternità sono inseparabili, come la porta è inseparabile dalla casa, cui serve d'entrata. Il sapere poi, se la croce della creatura l'introdurrà nella buona, o cattiva eternità, questo è un problema; e questo problema non si decide, se non dalla Croce di nostro Signore, (c) Imperciocchè vi sono di coloro, che fanno la Croce di Gesù Cristo; e vi sono degli altri, che portano la Croce di Gesù Cristo: i primi crocifiggono Gesù Cristo, e gli altri sono crocefissi per Gesù Cristo: gli uni bestemmiano Gesù Cristo, e il maledicono fin sopra la croce; gli altri il benedicono, l'adorano, il riconoscono, e l'amano fino tra gli orrori della sua croce. Ed eccovi la sorte tutta contraria del buono, e del cattivo ladrone, cioè di tutti i predestinati, e di tutti i reprobi, decisa per la croce del Salvatore del mondo. Non riflettete voi, che tutti due erano egualmente attaccati alla croce, e tutti due pativano alla presenza di Gesù Cristo; ma che l'uno, e l'altro esercitavano un ministero totalmente contrario? Il cattivo ladro crocifiggeva Gesù Cristo, aggiungnendo ciò, che poteva a' lui dolori, e dispregi; ed il buon ladro era crocefisso per Gesù Cristo, perchè riceveva la sua croce dalla mano di Dio,

(a) *Gesù Cristo distribuisce le eternità di sopra la sua croce.*
(b) *Da un solo momento dipende l'eternità, e come.*
(c) *Come la sorte de' buoni, e dei cattivi è decisa dalla croce di Gesù Cristo.*

Dio, e il benediceva: ed è per questo, che uno passa dalla sua croce all' eternità beata, e l' altro cade miserabilmente dalla sua croce nell' eternità infelice: a tutti due la croce fu la porta dell' eternità.

Tutto il mondo condanna la malizia, e la durezza invincibile del cattivo ladro. *(a)* Fu in vero caso stupendo, che quello sventurato tra lo scotimento di tutte le creature anche insensibili, che compativano i dolori del loro Creatore, se ne restasse duro nella sua perversa volontà, che mentre vedeva gli stessi carnefici, che lo attaccavano alla croce, esternamente mostrarne rincrescimento fino a battersi il petto, egli più crudele dei carnefici il crocifiggeva fin dentro del cuore cagionandogli il dolore di vedere un'anima, che voleva salvare, a perire eternamente a dispetto di tutti gli sforzi, che faceva per liberarla da tale rovina. Noi possiamo dire, che tutti i dolori, che soffriva Gesù esternamente nel suo corpo, erano un nulla in confronto dei tormenti, che soffriva nel suo cuore per la perdita di quest' anima sola; amandola più della propria sua vita, col sacrificarla con gran cuore per lei.

Discorriamola or così: Se il dolore consiste nella separazione dell' oggetto amato, e quanto più forte è il legame d' amore, tanto più crudele è il dolore, se romper si dee; e per altra parte non vi fu giammai amore sì forte, quanto quello di Gesù Cristo per i peccatori: *(b)* chi potrà concepire l' orribile tormento, che provò l' anima sua, quando i peccatori per la loro finale impenitenza gli si strappavano, dirò così, dal più intimo del suo cuore per andarsene da lui eternamente separati? Quelle anime vanno a soffrire un inferno coll' andare da lui separate, è vero; ma questo è dopo di aver fatto soffrire a Gesù una specie d' inferno nella loro attuale separazione. Vi è una specie di eguaglianza nelle pene, le quali sono in qualche maniera infinite da una parte, e dall' altra, ma con differenza: mentre nei dannati esse sono infinite nell' esecuzione, e nella durata, ma non nella violenza, perchè i soggetti ne sono incapaci; ed in Gesù Cristo furono in qualche maniera infinite sopra la croce nell' atrocità, e nella forza, non nella durazione. Conciossiachè subito che tutti quei membri tanto amati gli furono strappati dal cuore, nulla più pati per parte loro, come appunto nulla più voi soffrireste da una mano tagliata dopo il dolore sofferto nel tagliarvela.

Egli è dunque vero, che il cattivo ladrone fu il più crudele di tutti i carnefici, che crocifissero Gesù Cristo, e tutto il mondo il condanna; e nondimeno egli è certo altresì, *(c)* che tutti i reprobi, che continuano a rocifiggere, come egli, Gesù Cristo fino all' ultimo respiro della loro vita, lo eguagliano, anzi il superano in crudeltà. Così è realmente: chiunque commette un peccato mortale, crocifigge di nuovo Gesù Cristo in se stesso; e fin tanto che conserva il peccato nella sua coscienza, continua sempre attualmente a crocifiggerlo; e quando persevera ostinato nella sua durezza fin all' ultimo respiro di sua vita, che dee separarlo per sempre da Gesù Cristo, il tratta colla stessa crudeltà, onde fu trattato dal cattivo ladrone.

So benissimo, che il mondo stupido, e materiale, che ha per costume il giudicare delle cose sol pei sensi, prenderà ciò per una pura immaginazione; ma ella è verità positiva, che c' insegna la fede; e san Paolo l' ha scritta in termini espressi per istruzione della posterità, e stor-

(a) *Quanto sia dannevole il cattivo ladro.*
(b) *Quanto soffra Gesù Cristo allorchè li membri del suo mistico corpo gli sono strappati per l' inferno.*
(c) *Tutti li reprobi imitano il cattivo Ladro.*

ſtordimento di tutti i ſecoli : *(a) Rurſus crucifigentes in ſemetipſis Filium Dei.* Quando tu commetti un peccato mortale, tu crocifiggi di nuovo Gesù Criſto in te ſteſſo. So beniſſimo, che queſto non ſi fa eſternamente con le mani del corpo, e non ne ſo la maniera; ma ſo, che la coſa è vera, poichè l' aſſicura la Scrittura ſacra con termini sì chiari. Queſto è un articolo di fede, così che non debbo credere di più, che Gesù Criſto ſia ſtato crocefiſſo dalle mani de' Giudei ſul Calvario, di quello, che io creda che tu il crocifigga di nuovo in te ſteſſo, quando commetti un peccato mortale. Nè ſtammi a dire, che i tuoi occhi veggono niente, nè ſapreſti comprenderlo con la tua ragione: conſidera, che la fede, la qual è infinitamente più ſicura de' tuoi ſenſi, e della tua ragione, t' inſegna queſta verità. Oh! ſe il peccatore la concepiſſe, e faceſſe nella ſua mente quell' impreſſione, che dovrebbe fare, baſterebbe per farlo morire di ſpavento, di diſpiacere, e d' orrore di ſe ſteſſo.

Vi è però ancor di peggio, allorchè voi conſervate nell' anima il peccato commeſſo: *(b)* allora sì è, che le voſtre crudeltà contro di Gesù Criſto giungono agli ultimi ecceſſi. Voi non comprendete queſta coſa; ma conſiderate, che il peccato mortale, eſſendo il carnefice, che il crocifigge, fin tanto che il carnefice perſevera nell' atto, perſevera altresì la ſua crocefiſſione. Si è dunque un aver ſempre le verghe alla mano per flagellarlo, ſempre i chiodi, ed il martello per traforargli le mani, ed i piedi; ſi è dunque un tenere ſempre la corona di ſpine applicata ſopra la ſua teſta per inſanguinarlo; è dunque un tenere ſempre la lancia contro il ſuo petto per trapaſſargli il cuore, come ſe un furioſo, ed arrabbiato non contento di avere ſcannato il ſuo nimico, gli teneſſe ſempre attualmente il coltello nel ſeno durante un giorno, un meſe, un anno intiero ſenza finire di saziare la ſua rabbia. Queſta continuazione di furore tanto diſperato non ſarebbe orrore a tutta la natura, e non ſarebbe ella più crudele della ſteſſa morte?

Or così fa il peccatore contro di Gesù Criſto: nel momento, che commette il peccato gli dà il colpo mortale, poichè di nuovo il crocifigge in ſe ſteſſo, ſecondo san Paolo; ed il male, che gli fa, è mortale: *(c)* ma quando quell' omicida del figliuol di Dio conſerva, e ritiene lo ſteſſo peccato nel ſuo cuore i giorni, le ſettimane, e gli anni intieri ſenza rientrare in ſe ſteſſo, ſenza pentirſi del ſuo fallo, ma perſeverando a ſangue freddo nella perverſa volontà; non è queſto come un voler ſempre tenere il coltello alla gola del ſuo Redentore con una malizia, ed empietà peggiore aſſai di quella de' Giudei, che il crocifiſſero ſul calvario? Imperciocchè queſti dopo di aver contentata la loro rabbia coll' attaccarlo alla croce, ſe ne partirono ben toſto, e ſe ne andarono percotendoſi il petto: e tu più duro, e più determinato a fare ingiuria a Dio, che quei deicidi, non ne provi rincreſcimento, te ne rimani contento nell' abbominevole azione, che hai commeſſa: porti nel cuore il tuo peccato carnefice del tuo Salvatore, ſenza ſentirne diſpiacere; tu il vedi, e 'l conſervi vivente nella tua volontà, quaſi che voleſſi far trionfo della ſua morte, e burlarti degli oltraggi, che gli hai fatti.

Per queſto aggiugne san Paolo: *Et oſtentui habentes:* Dopo che tu hai di nuovo crocefiſſo in te ſteſſo il figliuol di Dio, ogni volta, che commetteſti un peccato; *(d)* dopo di avergli data attualmen-

(a) *Hebr. 6. Come è vero, che il peccatore crocifigge G. C. in ſe ſteſſo.*
(b) *La crudeltà, che eſercita contro Gesù Criſto colui, che ſta nel peccato.*
(c) *Colui, che ſta nel peccato, è più empio de' Giudei.*
(d) *Quai ſono li peccatori, che ſi burlano di Gesù Criſto dopo d' averlo crocefiſſo.*

mente la morte peccando, te ne burli, te ne fai beffe, stando fisso nella tua maledetta volontà, come se ti compiacessi di quello, che hai fatto, e come se insolentemente volessi gloriarti della indegna maniera, con cui l'hai trattato. Ed il sommo del male è, che il cristiano fingendo di adorarlo, il crocigge in se stesso; vedendolo attaccato alla croce il bestemmia nelle sue ignominie, come il cattivo ladro, senza verun rimorso di coscienza: nulla crede di quanto gli vien detto, di nulla fa conto, prende il tutto come pure immaginazioni, e favole, e si dimostra insensibile a tutto. Chiamo in testimonio la vostra coscienza, voi stessi, che queste cose leggete: non è egli vero, che la verità delle parole di san Paolo, il quale dice, che il peccatore crocigge di nuovo Gesù Cristo in se stesso, e poi se ne burla, non vi sono giammai entrate in capo, e che fin adesso vi hanno fatta o poca, o nessuna impressione?

Saranno dunque favole queste verità, che vi dice lo Spirito santo? Se voi non le credete, perchè credete dunque ch'egli sia morto sul calvario? Tutte le parole del Vangelo non sono forse egualmente vere? (*a*) E se voi non sapreste udire senza orrore ciò, che il vangelo v'insegna circa il trattamento, che gli hanno fatto i Giudei, e le bestemmie del cattivo ladro contro di lui sul calvario; come non avete orrore di voi stessi, quando lo stesso Vangelo vi dice, che voi il trattate nella stessa maniera? Sì voi stessi così il trattate, allorchè peccate, e principalmente quando state volontariamente nel vostro peccato. Mondo cieco, mondo insensato, che falsamente ti persuadi di essere cristiano, perchè ne porti il nome! a che ti giova l'essere un fantasma di cristiano, un cristiano immaginario, poichè non sei più sensibile agli interessi di Gesù Cristo, che se fossi un Ateista?

(*b*) *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei*: Almeno voi, fratelli miei, ci diceva quel santo solitario col cuore tutto intenerito, siate sensibili ai mali, che tutti i peccatori fanno soffrire al nostro amabile Redentore; voi, che l'amate, voi, che avete una fede viva, che v'imprime nell'anima un profondo rispetto per l'augusta sua maestà; voi, che vi sentite a intenerire il cuore dall'infinita sua bontà: a voi egli s'indirizza per dimandarvi, che siate sensibili alle ingiurie, che riceve da' vostri fratelli. Ah! piangete sopra la loro cecità, piangete la loro perdizione; ma piangete più abbondantemente sopra tutte le passioni, che si rinnovano ogni giorno, ogni ora, in tutte le parti del mondo da' peccatori nella persona di Gesù Cristo.

(*c*) E come, Padre mio, gli disse il nostro buon Ecclesiastico? Se tutti i peccatori crocifiggono Gesù Cristo, dovranno tutti subire la sgraziata sorte de' Giudei, e del cattivo ladrone? No, rispose, vi ne sono di quei, cui Gesù Cristo graziosamente crocigge, e loro fa soffrire seco lui, come il buon ladro, per far loro cogliere con lui i frutti della sua croce. Già vi dissi, che le due croci del buono, e cattivo ladro significano, che tutti gli uomini tanto buoni, quanto cattivi, reprobi, o predestinati, hanno ciascheduno le loro croci: ma la croce dei reprobi sono i loro vizj, che fanno soffrire Gesù Cristo, e perire; e la croce dei predestinati è la loro virtù, le loro mortificazioni, le loro penitenze, nelle quali Gesù Cristo li fa patire con lui, per dir loro in fine, come al buon ladro: *Hodie mecum eris in paradiso*.

(*d*) Fu certamente un'inestimabil grazia pel buon ladro il soffrire alla presenza,

(a) *Riflesso da farsi con viva fede*.
(b) *Job 19. Tutte le buone anime debbono essere sensibili delle ingiurie, che Gesù Cristo soffre da' peccatori*.
(c) *Gesù Cristo crocigge li buoni con lui*. (d) *La fortuna del buon ladro*.

za, ed in compagnia del nostro Signore; perchè i meriti della Redenzione uscendo allora come un torrente di misericordia dalle piaghe del Salvatore per inondare tutta la terra, trovossi vicino alla sorgente per sorbirne le prime profusioni, che il santificarono quasi in un momento. Convien confessare, che questa fu per lui una fortuna senza eguale; ma egli è vero altresì, che la sua fedeltà in corrispondere dalla sua parte a quella grazia fu incomparabile.

Quest'uomo, che non era stato istruito, come gli Apostoli, per tre anni nella scuola di Gesù Cristo, che non aveva veduti i suoi miracoli, che non era stato incamminato alla virtù dagli esempj della sua vita; anzi non aveva imparate se non malizie, e praticate fin allora, che continue ruberie, subito che riceve la grazia, le coopera con tanta fedeltà, e tanto fervore, che dà a divedere maggior fede, maggiore speranza, più d'amore di Dio, maggior contrizione de' suoi peccati, in una parola maggior perfezione, che tutti gli Apostoli. Iddio perciò, che ama la fedeltà, gli accorda il privilegio d'entrare nel cielo prima di tutti gli Apostoli.

Nel tempo della sua passione tutti gli Apostoli lo abbandonarono: [a] *Relicto eo omnes fugerunt*; quantunque sapessero benissimo, ed avessero più volte confessato, che egli era il vero figliuol di Dio. E costui, che sin a quel punto non l'aveva mai conosciuto, vedendolo condannato all'ultimo supplicio, e morire come un malvagio in compagnia degli scellerati, crede, che egli è un Dio immortale. Quale dovette essere la forza tutta miracolosa della sua fede? Il vedeva immerso nel più profondo delle umiliazioni, nelle quali possa cadere il più meschino tra' mortali, cioè finire la sua vita per mano di carnefici; ed aspetta da lui un regno eterno. Quale dunque doveva essere la fermezza della sua speranza? Il vede odiato da tutta la Giudaica nazione, e che il mondo il malediva come un abbominevole; ed egli lo ama in questo stato con un sommo amore come suo vero Dio. Qual dunque essere doveva l'ardore inestimabile della sua carità? Di più, non possiamo noi altresì giudicare, che praticasse le altre virtù, la pazienza, l'umiltà, l'ubbidienza, la rassegnazione a Dio, e tutte le altre virtù di un perfetto cristiano nella loro eccellenza?

(b) Finalmente quell'uomo, che tollerava nel suo corpo dolori mortali, che soffriva nell'anima i terrori della vicina morte, che aveva dinanzi gli occhi la vergogna, l'infamia, le inquietudini, le agonie dell'ultimo supplicio, scordasi di tutto questo per crocifiggere se stesso con un dolore più cocente di tutti que' del suo corpo, e del suo spirito, cagionatogli dal rincrescimento d'aver tanto offeso Iddio. Che ammirabile contrizione? Nulla bada alle proprie pene per riguardare solamente i patimenti, e la morte del suo Redentore, per dare tutto il suo cuore, e i suoi pensieri a Dio solo. O generosità senza esempio! o fede! o speranza! o amore! o fedeltà ammirabile alla grazia del suo Salvatore! Non sembravi egli giusto, che si udissero dalla propria bocca di Gesù Cristo quelle amabili parole: *Tu oggi sarai meco in Paradiso?* Noi non abbiamo Santo alcuno in tutta la Chiesa, la cui canonizzazione sia più autentica, e più sicura: conciossiachè quantunque nella comune opinione del mondo vi sieno degli altri più gran Santi di lui, nulladimeno non ne conosciamo alcun altro, cui Gesù Cristo abbia dichiarato di propria bocca, che in quello stesso giorno andrebbe in Paradiso.

Stupisco dunque, o Padre, gli dissi, che non se ne faccia nella Chiesa una gran festa, come degli Apostoli, o di san Giovanni Battista. Al che giudiciosamente mi rispose, che la Chiesa, quando celebra

(a) *Marc. 14. v. 5. Virtù eroiche del buon ladro.*
(b) *Noi siamo sicuri, che il buon ladro è santo.*

lebra la festa dei Santi, ha intenzione di proporci tali esempj, su de'quali noi possiamo formare la nostra vita col imitarli. (*a*) Or sembra, che questo sia il meno imitabile di tutti i Santi: conciossiachè quantunque possa dirsi, che gli esempj delle eroiche virtù da lui praticate sopra la croce, la sua viva fede, la ferma speranza, l'ardente amore, la contrizione perfetta, la conversione si pronta nel momento, che fu illuminato, ed in somma tutte le altre virtù, che praticò perfettamente, senza, per dir così, mai averne fatto l'assaggio, potrebbero animare i più tepidi ad imitarlo; nulladimeno convien confessare, che la sua imitazione non è più possibile ad alcuno; perchè le cose non sono più, nè mai più saranno nello stesso stato: non più nascerà lo stesso giorno, la stessa passione, la medesima presenza del Salvatore agonizzante sul Calvario. Questo è un privilegio concesso a lui solo; e quell'abbondanza di grazie straordinarie, che egli ricevette, dipendeva da quel prezioso momento dell'attuale Redenzione del mondo, che non ritornerà più.

(*b*) Oimè! quanto sarebbe pericoloso il volerlo prendere per esempio, e volerlo imitare! Non vediamo noi pur troppo un'infinità di vecchj peccatori, che allegando arditamente l'esempio del buon ladro, hanno sperato con temeraria presunzione, che dopo d'aver passata la loro vita tra' peccati, potrebbero altresì, come egli, divenire gran Santi negli ultimi momenti, quando, come egli, avranno Gesù Cristo presente almeno nella sua immagine, e gli diranno, come esso: Signore, ricordatevi di me ora, che siete nel vostro regno, e datemene il possesso? Quando diranno, che credono, sperano, amano, e sono pentiti d'averlo offeso, quantunque tutto ciò dicano solamente colle labbra. Presumendo costoro d'essere imitatori del buon ladro, si trovano compagni del cattivo nel fondo dell'inferno.

Non so, se giammai quel buon Santo sia stato cagione della salute di un'anima, se non forse con la sua potente intercessione; ma egli è certo, che fu l'occasione, sebben innocente, della dannazione di molte, essendovene troppi, che vorrebbero rassomigliargli col vivere male, e morir bene. Non considerano costoro, che questi è il solo dopo la creazione del mondo di tanti milioni di milioni; che furono sopra la terra; sì, questi è il solo, che abbia passata la sua vita nel male, e di cui abbiamo piena sicurezza, che abbia finito santamente. Questo solo conosciamo dalla creazione del mondo in poi, e non abbiamo sicurezza veruna, che debbano esservene degli altri fino alla consumazione de' secoli. Giudicate ora voi, qual cieca temerità sarebbe di chiunque ardisse sperare, dopo d'essere vissuto, come egli, di morire altresì, come esso. Questo non è un esempio, che si proponga ai Giudei, ma è un miracolo singolare della divina misericordia, che conviene ammirare.

ARTICOLO IV.

Le due eternità, la beata, e l'infelice, cioè tutti i dannati, e i salvati riguardano Gesù Cristo in Croce, ma in una maniera molto differente.

Vi dissi, fratelli miei, continuò Spiridione, che introducendovi in questa cappella, voleva farvi entrare nell'eternità, e voi qui ne vedete i simboli. (*c*) Alzate in alto gli occhi, ove la vostra vista si perde in un cielo tutto folgoreggiante di luce, il quale va a finire in una vastità, che non ha termine; questo vi rappresenta l'eternità felice. Abbassate gli

(a) *Perchè non si faccia la festa del buon ladro.*
(b) *Molti periscono proponendosi l'esempio del buon ladro.*
(c) *Simbolo delle due eternità, felice, e sgraziata.*

gli occhi sopra quel grand'abisso, che vedete tra la croce di Gesù Cristo, e quella del cattivo ladro; voi non saprette vederne la profondità, e gli occhi vostri non iscoprono se non un'oscurità spaventosa, che fa orrore: questa è una leggiera pittura dell'eternità sgraziata. La croce del Salvatore ha il piede sopra una di queste eternità, ed il capo elevato verso l'altra. Ne comprendete voi il mistero?

Egli racchiudesi nello essere stati pronunziati dalla croce, come dal solo trono di giustizia del gran Dio vivente i decreti, che Iddio fino dall'eternità ha formati sopra tutte le ragionevoli creature. (a) Io veggo tre formidabili giudicj, i quali sono tre impenetrabili abissi alla nostra cognizione. Il primo è il giudicio di Dio sopra Dio medesimo, in virtù del quale viene condannato a soffrire la morte di croce. Il secondo è il giudicio degli Angeli cattivi, pel quale sono condannati a non aver parte alcuna giammai ai frutti della croce del Salvatore del mondo. Il terzo è il giudicio degli uomini, col quale sono condannati a rendere uno strettissimo conto della passione, e morte del loro Redentore. Per que', che ne renderanno buon conto, ecco la beata eternità preparata per accoglierli; e per que', che no, ecco aperta l'eternità infelice per inghiottirli. Ed è per questo, che vi dissi, che l'una, e l'altra eternità riguardano la passione, e morte di Gesù Cristo, ma diversamente.

E' vero, che Gesù Cristo vero, e proprio figliuolo di Dio fu innalzato sopra la croce come un colpevole giudicato, e condannato per sentenza eterna di Dio suo Padre; ma dopo d'avere subita la sentenza, quel trono de' suoi dolori, e delle sue ignominie divenne il trono della sua gloria, e delle sue grandezze: *Patibulum damnati factum est tribunal judicantis*; ed ivi dimora come un sovrano giudice con tutta la potenza di giudicare, che l'eterno suo Padre gli ha messa nelle mani: (b) *Omne judicium dedit filio*: Ed egli è, che determina le eternità alle sue creature, e le decreta dalla sua croce, in virtù della sua croce, e per motivo della sua croce.

[c] Voi, Angeli ribelli, non avrete mai parte ai frutti della mia croce, e perirete eternamente senza alcuna grazia. E perchè, Signore? La vostra passione non è forse sufficiente per salvare gli Angeli peccatori egualmente, che gli uomini? Ella è più, che sufficiente; ma voglio usare misericordia agli uomini peccatori, e non agli Angeli. Perchè questa sì spaventosa severità sopra di loro, che non praticate con gli uomini? Essi non hanno commesso, che un solo peccato; e gli uomini ne avranno commessi dei milioni: essi non hanno commesso, che un peccato di spirito; e gli uomini ne commettono e di corpo, e di spirito: essi sono le più nobili di tutte le vostre creature; e gli uomini a loro confronto non sono, che piccioli vermi della terra: essi non hanno bisogno, che di una sola grazia, colla quale convertiti una volta non si pervertiranno mai più; e gli uomini non faranno altro che abusarsi delle vostre grazie: converrà spanderne per loro una moltitudine, colla quale dopo d'essersi convertiti, di bel nuovo si pervertiranno.

(d) Perchè dunque, Signore, questo sì spaventevole rigore della vostra giustizia sopra di loro, creature così belle? Per un peccato di pensiero, e un peccato, che non durò più di un momento, voi lor ricusate una grazia, che avete nelle mani, e dalla quale dipende la loro eternità, e non volete, che abbiano parte alcuna ai meriti della vostra passione, ma li condannate senza misericordia! Ed a che

(a) *Tre giudicj attaccati alla croce, quello di Gesù Cristo, quello degli Angeli, e quello degli uomini*. (b) *Jo*. 5.

(c) *Gli Angeli condannati a non avere parte ai frutti della croce*.

(d) *Quanto severamente sono stati puniti gli Angeli per un solo peccato*.

che li condannate voi? Non solamente ad essere per sempre banditi dal cielo, e a non vedere mai più la vostra faccia; ma li condannate a bruciare in un fuoco eterno: [a] *In ignem æternum, qui paratus est diabolo, & Angelis ejus!* Per quel momento di disubbidienza alla vostra volontà dovranno soffrire eternamente, eternamente, eternamente tutti i tormenti del fuoco d' inferno? E questo giudicio è già pronunziato? (b) E questa sentenza si eseguisce attualmente sopra di loro, e si eseguirà durante tutta l'eternità? O giudicj di Dio, quanto siete spaventevoli! o giudicj di Dio, quanto profondi abissi voi siete!

Or che altro possiamo noi pensare di questo, se non che Iddio ha voluto far vedere sensibilmente l' odio infinito, che porta al peccato, castigandolo sì severamente nelle più nobili sue creature? O uomo, picciol verme della terra, ferma gli sguardi, e considera attentamente il profondo abisso dei giudicj di Dio. Avrai tu lo spirito sì forte per non tremare? Avrai una sola goccia di sangue, che non ti si agghiacci nelle vene? Chi sei tu al confronto di un Angelo? E se per un solo peccato di pensiero viene egli trattato così dall' implacabile divina giustizia; che puoi aspettare tu, che sei pieno di un sì gran numero d'enormi peccati? Tu ben vedi il tuo pericolo, o piuttosto la tua inevitabile perdita nell' esempio dell' eterna condanna dell'Angelo ribelle.

(c) Gesù Cristo però mettendoti sotto gli occhi un tale giudicio, vuol solamente, che da questo tu riconosca, quanto grande sia la profusione delle sue misericordie sopra di te. Conciossiachè quai meriti avevi tu da te stesso, tu, che sei meno di un Angelo per natura, più degno di odio, che il peggiore degli Angeli cattivi per la gravezza, e moltitudine de'tuoi peccati? Nulladimeno ciò, che nega all' Angelo, lo accorda a te, rigetta quello, e te con pietà rimira. Chi l' obbliga a questo? O bontà infinita! E voi mi amate fino a tal segno? Voi non volete dare una sola goccia del vostro sangue nè per tutti, nè per un solo degli Angeli peccatori; e tutto intieramente il volete versare per tutti, e per ciascheduno degli uomini? Ah! se fossero tanto ingrati per non amarvi con tutto il loro cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze loro, meriterebbero senza dubbio un inferno più rigoroso di quello, che sta preparato per la punizione degli Angeli ribelli; perchè essendo più favoriti, si rendono molto più colpevoli, se sono ingrati.

(d) Ella è però cosa stupenda la insensibilità, ed il prodigioso acciecamento degli uomini riguardo a questa inestimabile singolarissima preferenza. Per loro soli il figliuol di Dio versò tutto il suo sangue; e la maggior parte di loro ne fa sì poco conto, se ne cura sì poco, che anzi sembra impegnata a voler ridursi alla infelice condizione dei demonj, per li quali non se ne versò una goccia. Tra i fedeli medesimi, che fanno professione di riconoscere un tal beneficio, quanti se ne ritrovano, che lo sprezzano, e se ne fanno motivo di una dannazione peggiore? Poichè non solamente dovranno rispondere per li peccati, che avranno commessi egualmente, che gli Angeli ribelli; ma dovranno rendere conto della passione, e morte del loro Redentore, su di che non saranno interrogati gli Angeli cattivi. Chi pertanto non confesserà essere la loro condizione incomparabilmente peggiore di quella dei demonj?

Verrà un giorno, in cui ciò, che ora è nascosto agli occhi nostri, sarà manifesto agli occhi di tutti gli Angeli, e di tutti gli uomini adunati dinanzi al tribunale di Gesù Cristo, quando pubblicherà le sentenze, che fino a quel giorno avrà pro-

(a) *Matt. 25.* (b) *Riflesso sopra il terribile giudicio degli Angeli.*
(c) *Quanto Gesù Cristo ci ha più favoriti degli Angeli.*
(d) *Ingratitudine stupenda degli uomini.*

pronunziate in segreto. *(a)* Dalla sua croce, sopra la quale fu attaccata la sua sentenza, procederanno tutte quelle, che pronunzierà sopra le sue creature: avrà alla destra le pecore, ed alla sinistra i capretti: farà quello, che già fece, allorchè la prima volta esercitando la potestà di giudice sopra la croce, ed avendo da un lato un reprobo, e dall'altro un predestinato, destinò a ciascheduno la sua eternità, secondo che se l'era meritata o col buon uso, o col disprezzo della sua croce. Questo fu un compendio di quello, che tutto l'universo vedrà un giorno nella sua estensione.

(b) Verrà in fine quel giorno, in cui tutti noi saremo obbligati a comparire in persona, per udire dalla propria bocca di Gesù Cristo l'irrevocabile decreto della nostra eternità, nè potrà alcuno esentarsene. Or supponiamo che sia per esser libero a chicchessia il comparirvi in quella qualità, che più gli piace: eleggete voi stessi: volete voi comparire come un demonio? Questa proposizione vi fa orrore, vi fate bruscamente il segno della croce, e rispondete: Dio me ne guardi: io sono uomo, ho diritto al benefizio della Redenzione degli uomini, e i demonj non vi hanno parte. Eppure potrebbe essere che fosse vostra gran ventura il comparirvi come un demonio, e non come un uomo: imperciocchè voi non avreste a rispondere, se non di un solo peccato, e non sareste obbligati a rendere conto del sangue adorabile del Salvatore del mondo; ma essendo uomo, dovrete rispondere di moltissimi peccati, e dello stesso inestimabile benefizio della Redenzione fattoci dal nostro Salvatore. Non importa; non voglio comparire davanti a Cristo Gesù come un demonio, il quale fu escluso dalle grazie della sua passione; voglio comparire come uomo, per cui è morto in croce.

(c) Bene; ma gli uomini sono di diverse condizioni: vi è un gran numero d' infedeli, che non hanno mai conosciuto Gesù Cristo, che hanno ignorato essere lui morto per loro, nè sono stati rischiariti dalla luce del Vangelo; ed un numero più picciolo di fedeli, che l'hanno conosciuto, ed adorato, e fatta pubblica professione d' essere cristiani. Eleggete quella delle due condizioni, che vi sembra più vantaggiosa per voi. Volete voi comparire davanti a Gesù Cristo come un infedele, che non l'ha mai conosciuto? No, voi rispondete, non fui sì sgraziato d' essere stato infedele; son cristiano, son battezzato, ho l'onore d'essere stato adottato per suo figliuolo, e di aver professata la fede del suo Vangelo. Ma pure potrebbe darsi, che fosse meglio per voi il comparire come un infedele, che come un cristiano; perchè almeno potreste addurre qualche sorta di scusa per la vostra ignoranza, la quale sebbene non impedirebbe la vostra condanna, almeno diminuirebbe alquanto il castigo; poichè sta scritto, che il servitore, il quale non sapendo la volontà del suo padrone non l' avrà fatta, sarà leggermente punito; ma quegli, che sapendola non l'avrà adempiuta, sarà severissimamente punito.

(d) Voi dunque siete cristiano, e comparirete in questa qualità davanti al tribunale di Gesù Cristo: voi conoscete tutte le sue volontà, e sapete, quali sono le vostre obbligazioni. O quanto sono grandi! Poichè se siete cristiano, siete religioso della croce. Anticamente tutti i cristiani portavano quel nome: *Religiosi crucis*. Primieramente voi siete religioso; essendo indubitato, che avete professata nel vo-

(a) *Gesù Cristo farà nel giudicio finale ciò, che ha fatto sulla croce.*

(b) *La condizione dell' uomo peccatore sarà peggiore nel finale giudicio, che quella del demonio.*

(c) *Nel giudicio finale la condizione di un cattivo cristiano sarà peggiore di quella di un infedele.*

(d) *Tutti i cristiani sono religiosi della croce.*

vostro battesimo la grande, ed unica vera Religione, che siavi al mondo, la quale ha per suo istitutore, e superiore generale Gesù Cristo medesimo; e la vostra professione vi sta impressa nell'anima vostra con un carattere indelebile. In secondo luogo voi siete religioso della croce; poichè fate professione di conformarvi, quanto vi è possibile, a Gesù Cristo affisso in croce; e questo è il fine del vostro istituto.

(*a*) Ed oh qual oggetto sarà il veder a comparire un cristiano davanti al tribunale di Gesù Cristo! Mirate, Angeli buoni, e cattivi, fermatevi nazioni infedeli, e considerate: Ecco un cristiano, ecco un religioso, e religioso della croce, che va a rispondere a Gesù Cristo di tutte le sue obbligazioni. Se egli fosse un Angelo ribelle, non avrebbe a rispondere, che di un sol peccato; se fosse un infedele, non avrebbe a rispondere, che dei peccati commessi contro la legge naturale stampata nella sua coscienza, e della sua infedeltà, che l'ha miserabilmente privato del benefizio della Redenzione. Ma egli è cristiano, e religioso della croce, più favorito da Dio degli Angeli, e di tutte le infedeli nazioni: egli è dunque tra tutti gli uomini carico di maggiori obbligazioni. Or trattasi di sapere, se le abbia ben adempiute.

(*b*) Venite, cristiano, venite, religioso della croce: ove è la vostra regola? Eccovela: ella è il santo Vangelo: il sapete voi bene? giacchè ciascun Religioso è obbligato sotto pena di peccato mortale a sapere la sua regola; sapete voi la vostra? sapete voi, qual sia la sua dottrina, quali sieno i precetti, quali i consigli, quali le massime, quale il vero spirito dell'Evangelio, che è la vostra regola? No, risponde: io credeva, che questo non fosse mio affare: mi son rimesso ai pastori, e dottori della Chiesa, che debbono sapere tutto questo: io per me mi son contentato di rendermi perito nella mia particolare professione, d'artigiano, di mercante, di legista, di gentiluomo: nel rimanente mi son rimesso a que', che sono obbligati a saperlo, ed insegnarlo agli altri. Ah misero più condannevole dei demonj, più colpevole di tutti gli infedeli, che non hanno avuta cognizione del Vangelo! Tu avevi la luce del cielo dinanzi agli occhi, e non ti sei degnato d'aprirli per rimirarla? Che orrore! qual cecità! Possibile, che il menomo artigiano si studii con grande applicazione di rendersi perito nella sua arte, e poi non vi sia, se non questa sola gran professione del cristiano, che riguarda l'eternità, che veggasi tanto negletta, che nissuno quasi si fa premura di ben intenderla? Ma questo non è il tutto.

Sant'Agostino in quel sermone, che fa ai Catecumeni pronti ad arrolarsi alla professione della religione cristiana, lor mette dinanzi gli occhi la grandezza delle loro obbligazioni, e l'esatto conto, che dovranno rendere un giorno al tribunale di Gesù Cristo: *Præsto erit adversarius diabolus, recitabuntur verba professionis vestræ*: Quando voi comparirete, vi si troverà anche il diavolo per accusarvi; si reciteranno le parole della vostra professione, che vi obbligava a rendervi conformi a Gesù Cristo crocefisso; e sarete convinti d'aver piuttosto fuggita, che cercata questa rassomiglianza. Contesterà contro di voi, che essendo stato infinitamente più favorito da Dio di lui, sarete stato più ingrato; che essendo stato egli privato dalla divina giustizia delle grazie della redenzione, voi ve ne sarete privato da voi medesimo colla vostra ingiustizia; e che d'un uomo fragile, per cui Gesù Cristo è morto, da voi stesso vi rendeste un demonio ostinato, per cui non ha voluto aver misericordia; ed in fine conchiuderà non esser giusto, che essendo egli condannato per un solo peccato, senza mai avere

(a) *Strano spettacolo il vedere un cristiano comparire al divino giudicio.*
(b) *Si dimanderà al cristiano, se abbia saputa, ed osservata la sua regola.*

avere avuta alcuna grazia per pentirsi, nol fiate voi ancora dopo tanti da voi commessi, e tante grazie da voi profanate. Che risponderete voi a queste ragioni?

Finite le istanze dei demonj non sarà ancor finita la vostra causa, poichè tutte le infedeli nazioni si alzeranno altresì contro di voi, secondo il Vangelo, e vi condanneranno: (a) *Surgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam*. Che cosa giovò a noi, diranno, lo aver un diritto legittimo alla Redenzione del Salvatore, come tutto il resto degli uomini peccatori, per li quali ha versato il suo sangue, se poi non l' abbiamo conosciuto? e nulladimeno dobbiamo rendere conto di questo gran beneficio, e periamo nella nostra ignoranza. (b) Ma voi, cristiani, che siete stati messi al possesso dei tesori infiniti della passione del vostro Salvatore, aveste il lume della fede per conoscerli, aveste l' Evangelio per leggervi le vostre obbligazioni; voi, che faceste solenne professione di seguirlo, ed imitarlo: voi adoraste un Dio disprezzato, ed amaste le vanità; un Dio povero, e correste dietro alle ricchezze: un Dio sofferente, e foste insaziabili di piaceri; per la vostra professione vi eravate obbligati ad essere santi, come Gesù vostro esemplare, che è Santo de' Santi: (c) *Scriptum est enim: sancti eritis, quoniam ego sanctus sum*. Voi il sapevate benissimo; potevate, e non avete voluto. In che cosa siete voi diversi dalle infedeli nazioni, se non che nel solo nome? Or appunto questo augusto nome di cristiani, che portate, è la vostra gran condanna; e se noi abbiamo meritato l' inferno, diranno gli infedeli: voi, ingrati cristiani, quanti mai ne meritate?

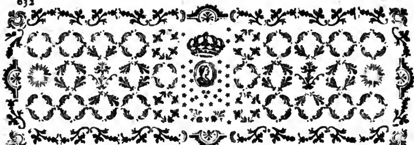
Che rispondere a questo, fratelli miei? Ecco: la passione, e la croce del Salvatore del mondo viene totalmente negata agli Angeli cattivi; ella è data, ma non conosciuta dagli infedeli: ella è data, e si è fatta conoscere da tutti i cristiani; ma dalla maggior parte vien disprezzata. Or sopra tutti questi partiranno dalla croce formidabili decreti per condannarli all'eternità sgraziata. O quanto picciolo sarà il numero di coloro, a' quali ella accorderà la felicità infinita dell' eternità beata? E chi saranno questi? Avremo noi il vantaggio d' essere in quel picciol numero?

(d) Saranno que', che saranno stati veri religiosi della croce, che avranno adoperate tutte le loro attenzioni in regolare la loro vita, come veri religiosi, e non come mondani, ma come religiosi della croce, che si riconoscono obbligati per la loro professione a rendersi in tutto conformi, quanto possono, a Gesù Cristo crocefisso. Saranno quei, che avranno studiata la loro regola, cioè il santo Vangelo per impararvi la dottrina della salute, ed il vero spirito di Gesù Cristo: dottrina, che possono vedere abbreviata in poche parole. Primo fuggire gli onori vani, ed amare i disprezzi. Secondo morire all' amore delle ricchezze, ed amare la povertà. Terzo odiare i piaceri, ed amare i patimenti. Sapere bene questa sublime dottrina è sapere tutto il Vangelo; metterla in pratica, è un essere vero cristiano religioso della croce; e per questi solamente vi è l' eternità felice.

(e) *Ibit homo in domum æternitatis suæ*: Andate, Angeli buoni, e cattivi; andate, uomini predestinati, e reprobi; andate ciascheduno nella casa della vostra eternità per non uscirne mai più di là: riguarderete tutti la croce, e la passione del Redentore; ma sarà con occhi, e con' sentimenti ben diversi gli uni dagli altri. Deh! pensateci bene; e questo pensiero sarà utile per la vostra salute.

CON-

(a) *Matth* 12.
(b) *Le nazioni infedeli nel giudicio si alzeranno contro i cristiani*.
(c) 1. *Petri*.
(d) *La felicità dei buoni cristiani nel divino giudicio*.
(e) *Eccl.* 11. *Pensate bene a questa conclusione dell' eternità*.



CONFERENZA XXVIII.

Dell' ultimo eccesso d' amore., e di misericordia, che Gesù Cristo ha dimostrato soffrendo, e morendo per noi sulla croce.



Ci restava a visitare il terzo oratorio di Spiridione, che aveva situato sopra la più alta cima del monte, come il principale, e quello, che conteneva i più grandi misterj, e nel quale altresì faceva la maggior parte delle sue orazioni. Non fu d' uopo il pregarlo di permettercene l' ingresso; poichè egli stesso ci invitò a salirvi sopra per vedere ciò, che doveva finire di consolarci.

Avvicinandoci vedemmo scritta a grandissimi caratteri sopra la porta quest' unica parola: *Excessus*. Che significa questo titolo, Padre mio? Entrate, rispose, e il vedrete. *(a)* Di fatto sì tosto, che entrammo, vedemmo da una parte dipinto un Taborre, e dall' altra opposta un calvario. Sopra il Taborre eravi il Salvatore trasfigurato, ed a' suoi lati Mosè, ed Elia, che con lui parlavano. Sopra il calvario vi era lo stesso Salvatore tutto sfigurato, ed agonizzante in croce. Ci fu facile comprendere il mistero dell' *Excessus* dalle parole dell' Evangelio *(b)*, il qual dice, che sul Taborre Mosè, ed Elia ritrovandosi con Gesù Cristo parlavano dell' eccesso, che compir doveva in Gerusalemme; poichè noi sapevamo secondo il sentimento de' santi Padri, che quegli eccessi erano que' della sua passione.

(c) Tutto a dir vero fu eccessivo: conciossiachè ivi fu, che consumò il restante delle sue forze, versò tutto il suo sangue, e diede la sua vita, facendo l' ultimo sforzo per dare un rimedio efficace a tutti i mali, che il peccato cagionato aveva a tutta l' umana natura. Vedendola egli immersa in tre spaventosi abissi d' iniquità per l' eccesso delle sue concupiscenze, impiega l' ultimo eccesso delle sue bontà, e delle sue misericordie per cavarnela. Vedendo, che noi perivamo per tre eccessi, di superbia, di voluttà, ed attacco a' nostri interessi, trasportasi nella sua passione a tre contrarj

(a) *Il Taborre e il calvario si corrispondono*. (b) *Luc. 9.*

(c) *Gesù Cristo nella sua passione si è trasportato a' tre eccessi d' umiliazioni, di dolori, e d' amore, e perchè.*

rj eccessi per salvarci dal misero naufragio. Questi eccessi sono stati d' obbrobrj, di dolori, e d' amore: eccessi d' obbrobrio, di vergogne, d' umiliazioni, contro l' eccesso della superbia; eccessi di crudelissimi dolori, contro l' eccesso degli illeciti piaceri; eccesso d'amore, e di bontà, contro l' eccesso del nostro amor proprio, e dell' attacco all' interesse.

Questo fu ciò, che noi in breve dicemmo a Spiridione alla prima veduta del suo Taborre, e del suo calvario. Approvò egli molto il nostro sentimento, essendo conforme al suo: ma siccome egli faceva frequenti, e serie considerazioni sopra queste verità; così ha voluto esporcele più a lungo; e questo fu l' argomento della nostra conferenza, che sensibilmente ci commosse.

ARTICOLO I.

L' eccesso degli obbrobrj, e delle umiliazioni nella passione di Gesù Cristo.

NOi diciamo il vero, fratelli miei (*a*), quando diciamo, che il peccato fa un' ingiuria infinita a Dio; ma non comprendiamo quello, che diciamo: imperciocchè quest' ingiuria non consiste in altro, se non nel disprezzo di Dio; ed è impossibile all' intelletto della creatura, il qual è finito, il concepire, che cosa sia il disprezzo di Dio; perchè egli è un infinito dentro un altro infinito, cioè una grandezza infinita ridotta ad una bassezza infinita, Iddio posposto al nulla del peccato. Per concepir questo bisognerebbe sapere, che cosa sia Dio, ed il peccato, e qual distanza vi corra tra l' uno, e l' altro. Or essendo limitata la mente della creatura, non è capace di tanto. Ed eccovi perchè noi non vediamo l' orribile del peccato; egli ci farebbe morire per lo spavento, sel vedessimo. Noi diciamo, è vero, che è un' ingiuria infinita fatta alla divina maestà, ma non sappiamo quello, che diciamo: e pensiamoci, quanto vogliamo, nol comprenderemo però mai.

(*b*) Egli è poi ancora molto più incomprensibile, che questo disprezzo infinito di Dio abbia dovuto essere riparato con un altro infinito disprezzo di Dio medesimo comparso agli occhi nostri sotto apparenza di peccatore. Chi potesse elevare la sua mente fino a vedere l' infinita grandezza del Verbo eterno, cui san Paolo chiama lo splendore, e la gloria di Dio suo Padre; quel Verbo adorabile, che vota tutto l' intelletto, e la sostanza del Padre, il quale gli dà tutto per produrlo egualmente grande a se stesso; quel grand' abisso di maraviglie, di bellezza, di gloria, di grandezza, e di maestà, che tiene tutto il cielo in una ammirazione eterna alla vista degli splendori del suo volto: e vedesse quindi, che scende in persona da quel trono della sua infinita grandezza, per venir ad immergersi volontariamente nel più profondo abisso del nostro nulla, facendosi uomo fragile, e mortale, come noi: oh Dio! questa veduta faceva svenire S. Paolo per l' ammirazione, e gli fece dire quelle stupende parole: (*c*) *Semetipsum exinanivit formam servi accipiens:* quella infinita maestà annientò se stessa, prendendo la forma di servo, e vestendosi degli abiti di peccatore.

(*d*) Mirate da dove egli parte, e riguardate, sin dove va a mettersi: parte dal sommo de' cieli, come dice la Scrittura, e corre a passi di gigante per venire a cercare i dispregi, le umiliazioni, gli annientamenti. Seguitiamo questo gigante, fratelli miei, ed ammiriamo almeno i suoi andamenti, se non possiamo com-

(a) *Ci è impossibile il comprendere l' ingiuria, che il peccato fa a Dio.*
(b) *Il disprezzo, che il peccato fa di Dio, è stato riparato con un altro disprezzo di Dio.*
(c) *Philip. c. 1.*
(d) *Gesù Cristo parte dall' alto de' cieli per venire a cercare il disprezzo in terra.*

comprenderli. Il primo passo si è l'essersi fatto uomo; e questo esigerebbe più di un secolo per considerare, come sia possibile, che l'immensità di Dio siasi ristretta nella picciolezza del corpo d'un fanciullo, l'onnipotenza ridotta alla lui debolezza, l'eternità divenuta la lunghezza di un giorno, l'immortalità soggetta alla morte; ed in una parola tutte le divine grandezze inviluppate, e nascoste sotto tutte le bassezze dell'uomo. O quanti profondi annientamenti, che ci sono incomprensibili!

(a) Ma se egli è uomo, sarà almeno il primo, il più potente, ed il più onorato degli uomini; imperciocchè chi mai potrebbe disputargli questo primato? il dovrebbe essere di tutta giustizia. Ma egli corre dietro alle umiliazioni, ai disprezzi, volendo essere l'ultimo, il più disprezzato, il più povero, il più maltrattato di tutti gli uomini: [b] *Novissimum virorum*. Ed eccovi gli abissi di vergogne, di obbrobrj, di affronti, ne' quali si è immerso, scendendo sempre di profondo in più profondo.

[c] Primieramente egli è la santità infinita, essendo Dio personalmente; e viene trattato come un empio, accusato, preso dalla giustizia, come un malfattore, tirato con corda al collo per le contrade di Gerusalemme, ove pure quattro giorni prima era stato ricevuto come Re; disprezzato, beffato, maledetto da quel numeroso popolaccio, che l'altro giorno date gli aveva tante lodi, ed acclamazioni. Non vi sembra, che sarebbero già troppi quegli affronti, e disprezzi per quella augusta maestà, cui gli Angeli del cielo adorano, e cui tutti i piccioli uomini della terra caricano d'obbrobrj? Eppure questi non sono, che un preludio; egli vuole passare avanti, e soffrirne dei maggiori.

(d) Secondariamente egli viene condotto in tale equipaggio alla casa di un Pontefice, ove rispondendo con savjezza tutta divina alle interrogazioni, che gli vengon fatte, un temerario servitore gli dà uno schiaffo alla presenza di una grand' assemblea dei principali di Gerusalemme. Ambizione umana, qui ti chiamo per sapere il tuo sentimento: non istimi tu, che uno schiaffo sia sempre una grande ingiuria, quand'anche non fosse, che una persona di bassa condizione? Or uno schiaffo ricevuto da un gentiluomo, tu dici, che è una macchia, che non si lava, se non col sangue. Più uno schiaffo sulla faccia di un Principe, qual soddisfazione potrassi inventare, che il ripari? Che se venisse dato ad un Re, ad un Imperadore, e dato da un vil servitore, non farebbe inorridire, e spaventare in tutto il regno? Or fratelli, che cosa è un Re della terra in confronto dell'infinita maestà di Dio, che riceve uno schiaffo da un disprezzevole servo? O grandezza infinita! o adorabilissima Maestà! a qual eccesso d'annientamento vi riducete voi? E perchè non permetteste, che il cielo tutto cadesse a' vostri piedi per farvi almeno qualche riparazion d'onore?

Ma riflettete in terzo luogo, che non vi fu neppur uno di quei prelati, o di quei magistrati, che abbia avuto il coraggio di fare a quel petulante servo la correzione; all'opposto tutta la compagnia applaudendo a quest'azione, aumentarono l'affronto, ed incominciarono a sputargli in faccia: [e] *Cœperunt in faciem ejus spuere*. Se un po' di saliva cadeva sopra l'abito di un Giudeo, egli era riputato immondo per tutto il giorno; ma qui la faccia adorabile di Gesù Cristo viene tutta coperta di villani sputi, che quegli sgherri, e carnefici staccano dal fondo della gola per lanciargli sopra la fronte, negli

(a) *Egli vuol essere l'ultimo degli uomini*. (b) *Isai.* 53
(c) *E' trattato come uno scellerato*.
(d) *Riceve uno schiaffo da un servo*.
(e) *Matth.* 26. *Se gli sputa in faccia*.

negli occhi, e sulla bocca, senza ch' ei possa nettarsene per aver le mani legate. Padre celeste, *Respice in faciem Christi tui*: mirate la faccia del vostro figliuolo, da quali ornamenti ella sia abbellita: è egli questi lo splendore della vostra gloria? Angeli del cielo, rimirate quella faccia, che vi rapisce con la sua bellezza; la riconoscete voi in questo stato? Mirate, occhi miei, ciò, che il vostro orgoglio costò al vostro Salvatore, d' obbrobrj, e di confusioni: non morite voi per vergogna, e rossore, quando per lui amore non volete soffrire il menomo disprezzo, mentre che egli corre a passi di gigante al più grand' abisso dei disprezzi per amore di voi? Ma non perdiamolo di vista: ove va egli quindi?

In quarto luogo tutti quegli affronti, che gli venivano fatti da' suoi nemici, quantunque gli fossero sensibilissimi, sono però nulla, risguardo a que', che va a soffrire per parte de' suoi medesimi amici. (*a*) Ognuno prova quanto sieno insopportabili le ingiurie, che si ricevono dai più cari. Si pensi perciò qual affronto, e qual dolore convien che sia quello di Gesù Cristo al vedersi abbandonato da tutti i suoi Apostoli, come se egli fosse un uomo perduto? Pietro il primo, ed il più fervoroso di tutti; quegli, cui avea onorato della prima carica della sua Chiesa, costituendolo suo Vicario in terra; quegli, che il primo l' aveva riconosciuto per figliuolo di Dio vivente, ora il nega per suo Maestro, protesta di non aver giammai conversato con lui, anzi giura di non conoscerlo, e teme di esser dichiarato reo, se vien creduto suo discepolo. Or tutte le più violente persecuzioni dei nemici del nostro Signore non erano capaci di fare impressioni sì cattive nelle menti dei popoli, quanto la negazione sola di Pietro: conciossiachè poteva dirsi, che quelle erano effetti dell' odio arrabbiato de' Giudei preoccupati dalle loro passioni; ma all' incontro che poteva dirsi di un uomo, il quale veniva abbandonato da' suoi più intimi amici, che meglio di tutti il conoscevano?

Quinto, non basta però l' essere abbandonato, negato, e rinnegato da' suoi Apostoli; dee trattarsi più indegnamente. (*b*) Giuda uno dei dodici il tratta come uno schiavo, e come una bestia coll' offrirlo alla vendita. Anzi per maggiormente dimostrare il poco conto, che ne fa, il venderà alla prima parola per quanto poco voglianod argliene: *Quid vultis mihi dare?* Datemi ciò, che volete, ed io vel darò nelle mani. Sgraziato! se la tua avarizia ti porta a vendere il tuo divin Maestro, tu ne puoi ricavare una gran somma, mentre ben sai il desiderio, che hanno di averlo nelle mani: a tuo medesimo parere l' unguento della Maddalena valeva trecento denari; quanti ne varrà il tuo Maestro? non potevi tu dunque dimandarne tre mila? Ma conveniva, che l' ultimo disprezzo accompagnasse il tuo tradimento, e comparisse maggiore della tua stessa avarizia: tu il dai per trenta denari, e l' avresti dato per un solo; poichè nella tua stima nulla vi era di più disprezzevole del tuo Dio: *Solus in comparatione omnium vilescit Deus.*

Non è egli ancor tempo, o Signore, che diciate: *Saturatus sum opprobriis?* Bastano queste confusioni, e dispregi, son sazio di obbrobrj? no, risponde, ne sono ancor sitibondo; mi veggo davanti più profondi abissi di vergogne, di umiliazioni, voglio scendervi, e vi corro a passi di gigante. Andiamoli dietro, fratelli miei, non abbandoniamolo. O noi troppo felici, se avessimo il coraggio non solo d' imprimerci fortemente l' idea de' suoi profondi annientamenti, ma di parteciparne un poco!

Sesto, voi l' avete veduto davanti ai Pontefici schiaffeggiato da un servo, coperto di sputi da numerosa raunanza, nega-

 to

(a) *E' abbandonato da' suoi Apostoli, e negato da Pietro.*
(b) *E' venduto a vile prezzo da Giuda.*

to da Pietro, venduto a vil prezzo da Giuda: *(a)* oſſervate adeſſo quale ſtima ne fa il popolo tutto, quel popolo, che aveva udita la lui ammirabile predicazione, che era ſtato ſpettatore de' ſuoi grandi miracoli, che era ſtato il ſoggetto di mille beneficj fattigli per guadagnarlo. Diceſi eſſer odioſo ogni paragone; ma ve ne ha di que', che ſono infinitamente intollerabili. Or chi potrebbe giammai idearſene un altro più ſtupendo, e vergognoſo di quello, con cui vien trattato Gesù Criſto? Il Dio d'Iſraello, il Meſſia promeſſo, aſpettato, e deſiderato con tanta anſietà da quel popolo, cui chiaramente ha dimoſtrata la ſua Divinità, vien meſſo a confronto, in paralello, in bilancia con Barabba il più ſcellerato tra gli uomini, chiamato dal Vangelo *Vinctum inſignem*: un inſigne malfattore, un ſedizioſo, la peſte del popolo. Si dimanda, quale dei due ſia più indegno di vivere, ed il più degno di morire; conviene, che uno de' due periſca. Popolo d'Iſraello, ſi ricerca il tuo ſentimento; tu conoſci l'uno, e l'altro, tu ſai quale ſia ſtata la loro vita; come ſia tu ſtato trattato dall'uno, e dall'altro; quale preferiſci tu? qual vuoi laſciar vivere? non precipitare il tuo giudizio, bilancia ben bene, pondera il valore dell'uno, e dell'altro. Vuoi tu, che ſi liberi Barabba, o Gesù? *Non hunc, ſed Barabbam*: Si ſalvi Barabba, ſi perda Gesù: Barabba è uno ſcellerato, che merita di morire; ma Gesù è ancor peggiore, a tuo giudizio.

Settimo, eccovi dunque giunto finalmente, o amabiliſſimo Gesù, all'ultimo abiſſo del diſprezzo, poichè meſſo a confronto, voi venite poſpoſto al più ſcellerato, ed al più miſerabile degli uomini, che ſien ſopra la terra. No, non vi ſono ancora, vi riſponderebbe, veggo ancora dinanzi a me altri abiſſi di confuſione, ne' quali debbo immergermi. *(b)* Conſiderate que', che ſono rimaſti occulti nell'interno de' miei perſecutori, o che ſono ſtati velati dalle tenebre della notte. O ſe aveſte veduti i ſentimenti, che tenevano naſcoſti nel ſegreto del cuore i Sacerdoti, i Fariſei, i Pontefici, i quali colle loro ſegrete intelligenze facevano giuocare tutta queſta ſanguinoſa tragedia! Avrebbero voluto vedermi poſpoſto all'ultimo dei dannati dell'inferno: ſe aveſte vedute le deriſioni, e le ignominie, che mi fecero ſoffrire durante tutta la notte i ſervi, e i birri, a' quali fui dato in guardia, e l'indomani i ſoldati del Preſidente? mi coprirono di una veſte d'ignominia, mi miſero in mano una canna per iſcettro, e ſopra il capo una corona di ſpine, e con un ginocchio a terra ſalutandomi qual Re da burla, ciaſcun davanti per omaggio uno ſchiaffo, facendo a gara a chi il darebbe più forte, e con miglior garbo. E finalmente bendandomi gli occhi, mi battevano in faccia con dirmi per deriſione: indovina, giacchè ſei profeta, indovina chi ti ha percoſſo. Se aveſte veduti i loro indegniſſimi tratti, ed udite le loro inſolenti parole, confeſſereſte, che non ſi fecero mai ſoffrire ad alcuno pari diſprezzi. Furono infatti sì terribili, che fu neceſſario, che il velo delle notturne tenebre ne occultaſſe una parte alla cognizione degli uomini; altrimenti anche i più inferiti ne ſarebbero rimaſti inorriditi. Non baſtò per altro, che io foſſi beffato in ſegreto; biſognava, che tutte le mie confuſioni compariſſero agli occhi del pubblico. *(c)* La mattina pertanto fui condotto di tribunale in tribunale, e dapertutto fui giudicato indegno di vivere. O la ragionevole giuſtizia degli uomini, dalla quale l'innocenza più pura, la ſantità del figliuol di Dio vien condannata a morte! Vi ha egli dunque, o Signore, qual-

(a) *Dal popolo è poſpoſto a Barabba.*
(b) *Le ignominie, che ſoffrì durante tutta la notte.*
(c) *Condannato in tutti li tribunali.*

qualche cosa di più ignominioso a soffrire? Sì, risponde; poichè di là mi condussero ad Erode, il quale avendo udito, che io faceva dei miracoli, mi ricevette come un giocoliere, e mi richiese di far qualche prodigio alla sua presenza per suo piacere. Ma era egli forse giusto d' impiegare l' onnipotenza di mio Padre per contentare la curiosità di un empio? Non ne feci nulla; e quindi fui vestito di una veste bianca come un pazzo, ed in quest' equipaggio esposto alle risa, alle beffe, ed agli insulti di tutta la corte di quel Re: [a] *Sprevit eum Herodes cum exercitu suo*. Ah! questo è troppo, mio Divin Signore, questo è troppo; non a voi, mio amabilissimo Gesù, ma a me son dovuti somiglianti disprezzi; a voi sia tutta quanta la gloria, perchè è vostra; a me colpevole tutti i disprezzi, perchè gli ho meritati: pigliate quello, che è vostro, e lasciate a me ciò, che mi appartiene.

Ascoltando noi da Spiridione la sposizione di tali cose, eravamo tutti costernati, carichi di confusione, penetrati dal dolore, e grandemente spaventati. Vedendo però egli, che quasi ne svenivamo: non vi perdete d' animo, ci disse, fratelli miei, non vi perdete d' animo, che non avete ancor veduto il peggio. Non è ancor questo il grande oceano degli obbrobrj, e delle ignominie, nel quale fu sommerso il nostro amabile Redentore: ascoltate ciò, che voglio dirvi, ed applicate tutta la forza della vostra mente per concepirlo, se vi è possibile.

Nono. Mi si squarcia il cuore pel dolore allo intendere, che egli stesso si lagna nella Scrittura: (b) *Operuit confusio faciem meam*: Veggo finalmente la mia faccia coperta di una confusione, che mi abbatte; ed eccovela: questa fu, quando si vide carico di tutta l' infinita vergogna dovuta a tutti i peccati degli uomini. Ogni peccato porta seco la sua infamia, la sua confusione: due peccati sono due infamie, dieci peccati ne son dieci, cento ne son cento, cento mila ne son cento mila, ed un' infinità di peccati è un' infinità d' infamie. (c) Chi potrà dunque comprendere l' enorme abisso della sua confusione, allorchè si vide carico dell' infinita moltitudine di tutti i peccati degli uomini, come se egli stesso gli avesse tutti commessi? (d) *Posuit in eo iniquitates omnium nostrum*: Tutte le impudicizie più vergognose, tutti i furti più clamorosi, tutti gli omicidj più barbari, tutti i più vili tradimenti, tutte le bestemmie più orrende, tutte le malizie più nere, in una parola tutti i delitti più abbominevoli commessi dagli uomini, de' quali era carico, come se egli medesimo gli avesse commessi, gli facevano come una veste di confusione per rivestirlo.

(e) Rappresentatevi la mortale confusione di una persona, che fosse passata sempre per irriprensibile, e di gran probità, se venisse colta sul fatto in una azione la più indegna, e la più infame, che si possa commettere, e la lei infamia si rendesse subito pubblica: o Dio! non bramerebbe ella, che si aprisse la terra, e l' inghiottisse nell' istante medesimo, per liberarsi dal tormento di quella vergogna più crudele della stessa morte? Aggiugnete a questa cento altre simili infamie, e poi ancora cento altre mila, e caricatele tutte ad una stessa persona: a quale stato si ridurrà ella? Considerate quindi, che Gesù Cristo, la stessa santità infinita si vedeva come colto sul fatto, e veramente carico di tutti i peccati degli uomini, come se egli ne fosse il vero colpevole: *Peccata nostra ipse portavit*. Imperciocchè quantunque fosse impossibile, che ne commettesse alcuno, avevali nondimeno presi tutti sopra di se, come se fossero stati suoi proprj, per portarne la

(a) *Luc. 23. Trattato da stolto da Erode, e dalla sua truppa.* (b) *Ps. 68.*
(c) *Ha portata la vergogna di tutti i nostri peccati.* (d) *Isai. 53. v. 6.*
(e) *Quanto gli sono stati vergognosi i nostri peccati.*

la pena, l'infamia, la confusione, il castigo. Or quali pensate voi, che fossero i clamori di tutte quelle abbominazioni? *Dicunt omnes: crucifigatur:* Muoja lo scellerato, muoja, sia attaccato alla croce, egli è infinite volte degno di morte.

(a) Vedersi poi esposto in tale vergognoso equipaggio in faccia al cielo, ed alla terra, del Creatore, e delle creature, come quando fu esposto a tutto il mondo: *Ecce homo*: Non è già questo un dire: eccovi un uomo particolare; ma eccovi l'uomo universale, cioè tutti gli uomini riuniti in questo solo uomo, tutti i peccatori, tutti i colpevoli, tutti i nemici di Dio uniti, e raccolti in questo solo uomo. Padre eterno, il riconoscete voi? è questi quell'unico, che è lo splendore della vostra gloria, e l'oggetto delle vostre divine compiacenze? il riguardate voi con occhio di congratulazione, così carico di un' infinità di colpe, ed abbominazioni, che vi fanno orrore? No, in questo stato, e sotto tale riguardo non è più l'oggetto delle vostre compiacenze, ma della vostra indegnazione; e vi odo a dire nella sacra Scrittura: *Plaga crudeli percussi eum*: Io l'ho ferito di piaga crudele.

Mi volgerò dunque a voi, Angeli del cielo, per dirvi: *Ecce homo*: Ecco l'uomo, che come Dio voi avete adorato nell'istante della vostra creazione: ecco l'infinita bellezza, che rapisce gli occhi vostri: ecco il sole di giustizia, che v'illumina cogli splendori della sua santità: il riconoscete voi così carico, come egli è, dell'infamia d'un' infinità d'abbominevoli delitti? Ma odo rispondermi da un Profeta, che *Angeli pacis amare flebant*: Gli Angeli della pace amaramente piangevano.

Come dunque? Non sarà egli riconosciuto da persona alcuna in tale stato? (b) Voi tutte almeno anime virtuose, che professate di non amare altro, che lui, ed occuparvi solamente seco lui, e di lui; voi, che vi sforzate d'imitare gli Angeli beati, che incessantemente contemplano la lui faccia, facendo, come essi, tutta la vostra felicità nel considerare, e pensare sempre a lui: *Ecce homo*: mirate, eccovelo, il riconoscete voi adesso tal, quale egli è ricoperto d'un' infinità di peccati, che il fanno comparire il più schifoso di tutte le creature? Se voi non potete più scorgervi il vostro Dio, vedete in luogo suo l'orrore abbominevole delle colpe, che l'hanno come annientato: se le lagrime vi abbagliano gli occhi, rasciugateli per un poco, e rimiratelo da vicino per riconoscere i vostri proprj peccati, che sono sopra di lui, e che il coprono d'ignominia. Sì, eccoveli: del tale, e tal fallo, che avete commesso, non vedete, come egli ne porta la vergogna per voi, e come resta coperto di confusione? O mio Gesù, sarò io dunque sempre una rupe insensibile? Non dovrei io morire di dolore in veduta di un tale spettacolo? Chiudetevi, occhi miei, e per non più vedere quest'oggetto, estinguete il vostro lume nelle acque di amare lagrime.

Decimo. Conciossiachè come potreste voi vedere ciò, che nemmeno gli altri del cielo hanno potuto vedere senza oscurarsi? Ciò, che non hanno potuto sentire le pietre senza rompersi? ciò, che la terra non ha potuto portare senza tremare per l'orrore? (c) Voglio dire l'ultimo abisso delle confusioni, ed ignominie, in cui finalmente fu sommerso? Ma qual conseguenza poteva aspettarsi dopo tali promesse? Se non che venisse condannato, come se fosse il solo reo di tutti i delitti degli uomini, e condannato all'ultimo supplicio, ed il più infame di tutti, qual era d'essere messo in croce, giudicato allora per un legno maledetto, e per

(a) *La confusione del suo* Ecce homo *agl' occhi di Dio suo Padre.*
(b) *Con quale spirito bisogna risguardare Cristo Gesù nel suo* Ecce homo.
(c) *L'ultimo abisso della confusione fu la sua croce.*

per la più ignominiosa di tutte le morti? O Salvatore del mondo! dunque fino a quel segno voi avete voluto discendere per amor nostro? O malizia infinita del peccato degli uomini! Dunque fino a tale stato tu hai ridotto quel Dio onnipotente, che ha fatto il cielo, e la terra?

Se bisognava morire, almeno morir poteva di una morte meno infame; ma i Giudei, che il condannarono alla croce, non pretendono di levargli solamente la vita: principalmente, come osserva san Giovanni Grisostomo [a], volevano privarlo d'onore, e rendere con ciò esecrabile la lui memoria; affinchè se la morte non bastava, almeno quel genere di morte fosse più che sufficiente per togliere a tutto il mondo, ed anche a'suoi l'ardimento di parlare di lui: *Ut si nemo propterea ab eo abstineret, quod occisus est, abstineret tamen vel ideo, quod hoc pacto occisus est*. Infatti chi mai secondo l'umano giudicio avrebbe ardito di predicare per Dio immortale, un uomo morto in croce, condannato per sentenza dei giudici, eseguita da' carnefici nel luogo del patibolo, in mezzo a due ladri?

Ed eccovi, fratelli miei, conchiuse Spiridione, ciò, che rende stupido ogni spirito, e mutola ogni lingua. Sono al fine, nè più saprei che dirvi; vorrei peraltro sapere, quali sieno sopra di ciò i vostri sentimenti.

ARTICOLO II.

Quali sentimenti noi dobbiamo avere circa l'eccesso delle umiliazioni del figliuol di Dio nella sua Passione.

IL confesso, disse il nostro pio, e dotto Ecclesiastico, che questa verità altro non cagiona, se non confusione nella mia mente, la quale non saprebbe mai unire quei due estremi, cioè la grandezza di Dio, e le lui umiliazioni: poichè una gloria infinita non dovrebbe ella dissipare ogni sorta d'ignominia, come il sole dissipa le tenebre, che soffrire non può alla sua presenza? Per altra parte obbrobrj infiniti non dovrebbero altresì estinguere ogni sorta di gloria, come la profonda notte bandisce ogni luce? Nondimeno vedere questi due estremi uniti nella persona di Gesù Cristo, qual incomprensibile prodigio?

Tra questa confusione però della mia mente diversi nascono nel mio cuore i sentimenti. Or penso tra me stesso: [b] convien pure, che l'orgoglio faccia a Dio grande ingiuria; convien che sia un delitto ben enorme, poichè vi bisognò un tale rimedio. Dalla grandezza della riparazione veggo la grandezza dell'ingiuria, e dalla forza del rimedio giudico della gravezza del male. Ma il comprendo ancor più, quando considero, che quell'onnipotente rimedio non l'ha tuttavia guarito, e che malgrado le umiliazioni sì profonde della divina maestà, l'ambizione, e l'orgoglio regnano ancora con tanta insolenza, che sembra quasi che non se ne faccia caso. O orgoglio, o vanità dello spirito umano, sei pure un male incurabile! Ah che pur troppo la tua malizia non si conosce! Onde avviene, che non si ha di te più d'orrore, che degli omicidj, dei furti, e delle impudicizie, essendo indubitato, che tu più d'ogni altro peccato sei a Dio ingiurioso?

[c] Tu sei il peccato dei demonj, stimato indegno di misericordia; ma sei molto più vergognoso, e più indegno di perdono negli uomini, che non sono, che piccioli vermi della terra in confronto degli Angeli: perciò dopo che il figliuol di Dio si è tanto umiliato per amore degli

(a) *Chrysost. in Ep. ad Philip.*
(b) *Le umiliazioni di Gesù Cristo fanno vedere quanto il nostro orgoglio è ingiurioso a Dio.*
(c) *Un cristiano superbo è peggiore di Lucifero.*

gli uomini, e per insegnar loro la vera umiltà, se tuttavia sono superbi, sono molto peggiori dei demonj: conciossiachè egli è indubitato, che se il figliuol di Dio avesse sofferta la menoma di tutte le sue umiliazioni per amore di lucifero; dal maggiore dei demonj, che egli è, e Re dei superbi, si cangierebbe nell' istante nella più umile di tutte le creature. O quanto l' umano orgoglio è indegno di misericordia!

(a) Talvolta mi nasce desiderio di avere nel mio cuore il sentimento, che aveva lucifero, quando disse: *Sarò simile all' Altissimo:* poichè, se allora era un gran delitto per lui il volere essere simile a Dio nella maestà della sua gloria; ora sarebbe mia suprema felicità l'essere simile all'Altissimo nelle profonde sue umiliazioni. O qual vantaggio per me l essermi permesso d' aspirare alla rassomiglianza di Dio! Nessuno può contrastarmi le pretensioni di questa santa ambizione, e ne ho in me stesso tutti i motivi per aspirarvi. Iddio mi somministra ogni giorno tutti i mezzi per avanzarmici; e quando cammino per questa strada, vi ritrovo la vera pace dell' anima; e più, che mi profondo di vero cuore, e con tutta sincerità nell' abisso del mio nulla, più vi ritrovo la pace, ed il contento. Quì ritrovo il mio amabile Gesù tutto annientato, che mi stende il suo braccio, e meco si congratula, se giungo ad avere la felice sorte di rassomigliargli un tantino ne' suoi disprezzi, ne' suoi obbrobrj, nelle sue umiliazioni; gli dico perciò con san Bernardo: *Tanto mihi carior, quanto pro me vilior:* O mio Gesù, voi mi siete tanto più caro, quanto più vi siete renduto vile per amor mio: ma poi resto pieno di consolazione, quando mi sento ripetere le stesse parole: *Tanto mihi carior, quanto pro me vilior.* E tu, cristiano, altrettanto mi sei più caro, quanto più ti rendi abbietto, e disprezzato.

[b] Talora considero la giustizia, che gli ha renduto il suo Divin Padre; mentre quanto egli si è abbassato per umiltà, altrettanto l' ha egli innalzato fino all' ultimo grado d'onore, e di gloria, volendo che al solo pronunziarsi il lui nome si pieghi ogni ginocchio in cielo, in terra, e fin dentro l'inferno. Sembrami infatti, che tutti gli uomini, e principalmente i cristiani dovrebbero continuamente sforzarsi di rendergli la stessa giustizia, studiandosi di fargli in ogni occasione nuove riparazioni d'onore per le tante ignominie, alle quali si è volontariamente sottomesso per amor nostro: e di fatti chi negherà essere questa la nostra obbligazione?

[c] Ma pur troppo veggo con gran mio rammarico, che una gran parte dei cristiani, imitando l' insolenza, e la perfidia de' Giudei, seguitano a fargli gli stessi, ed in qualche modo maggiori disprezzi di tutti quei, che ha sofferti nel tempo della sua Passione. Il Giudeo l'ha disprezzato vedendolo appeso alla croce; e tu cristiano lo spregi sapendolo regnante nella gloria alla destra del suo divin Padre. Mi dimanderai forse in che cosa tu lo spregi? Ma rifletti ben bene, se egli abbia sofferta una sola ignominia nel corso della sua passione, che tu non gliela faccia tutto giorno anche adesso. Uno de' suoi Apostoli il negò tre volte; e quanti cristiani il rinnegano trecento? Un altro l'ha venduto per trenta denari; e quanti ora il vendono per molto meno, per un brutal piacere, per una maldicenza, per un vil interesse? Finsero d' adorarlo coll' inclinargli dinanzi un ginocchio per derisione; e quanti falsi cristiani vengono alla Chiesa sotto

(a) *Ci è permesso l' aspirare alla rassomiglianza di Dio nello stato, in cui si è messo.*

(b) *Più Gesù Cristo si è abbassato, più Iddio suo Padre l' ha esaltato.*

(c) *I cristiani fanno ancor adesso soffrire a Gesù Cristo gli stessi affronti, che ha ricevuti dai Giudei nella sua Passione.*

sotto pretesto d' adorarlo, e vi stanno con positure ancor più scompotte, collo spirito vagabondo, e forse con gli occhi a caccia di qualche pericoloso oggetto, come se vi venissero espressamente per affrontarlo, e rinnovargli gli insulti fin dentro il suo tempio?

Fu pospotto a Barabba; e quanti falsi cristiani il pospongono ad un' infame creatura? E ciò, che è orribile a dirsi, quanti il pospongono al demonio stesso, cui servono più volentieri di lui? Fu burlato, e beffato da tutta la corte d'Erode; ma non vediamo noi una moltitudine innumerabile di libertini a beffarsi della divozione, e dei divoti, e mettere in burla i misteri più santi della religione? Fu giudicato degno di morte in tutti i tribunali, a' quali venne condotto, e i Giudei sostenevano, che avevano una legge, secondo la quale doveva morire, perchè erasi dichiarato figliuol di Dio: or non è forse così, che vien trattato ogni giorno nel mondo? in quasi tutte le assemblee de' mondani egli perde la sua causa.

(a) Il mondo ha una legge, secondo la quale convien, che Gesù Cristo muoja, sia proscritto, e trattato coll' ultimo disprezzo. La legge di Cristo comanda, che si amino i patimenti, e si faccia penitenza: quella del mondo ordina di amare i piaceri, e darsi al bel tempo. La legge di Cristo proibisce l'affezionarsi ai beni della terra: quella del mondo ordina, che si amino, e si cerchino a tutto potere. La legge del Signore prescrive la modestia negli abiti: quella del mondo vuole, che si seguiti la vanità delle mode. La sua legge chiama le anime al silenzio, alla ritiratezza: quella del mondo alle conversazioni, ai divertimenti. La sua legge comanda la pazienza, il perdono delle ingiurie: quella del mondo ordina il risentimento, e la vendetta. In una parola la legge di Cristo comanda tutte le virtù: e quella del mondo tutti i vizj.

Dimando infatti ad ogni persona d' equità, che vede quanto passa nel mondo, se non sia vero, che ad ogn' ora un numero quasi infinito di cristiani allegano la legge del mondo per disobbligarsi dalle pratiche della pietà. Perchè non imitate voi Gesù Cristo nella sua umiltà, nella pazienza, nel silenzio, nella ritiratezza? Come si può, rispondono, vivendo nel mondo? Perchè non praticate voi la tale opera buona? non fate voi la tale penitenza? Perchè non osservate voi un po' più di modestia ne' vostri abiti? Il vorrei pur fare, rispondono, ma che dirà il mondo? Nessuno può negare, che così si discorra, e si pratichi dalla maggior parte dei cristiani. Or per verità non è questo un dire, come dicevano i Giudei nel tempo della passione del Salvatore: [b] *Nos legem habemus, & secundum legem debet mori*? Noi abbiamo una legge nel mondo, secondo la quale vogliamo vivere, e secondo la quale perciò bisogna, che muoja lo spirito di Gesù Cristo, e le più sante massime del Vangelo debbono mettersi sotto de' piedi con gran disprezzo?

(c) Eccovi quindi, se Gesù Cristo non soffre oggi giorno per parte dei cristiani gli stessi obbrobrj, che soffrì nella passione per parte de' Giudei? O quanti cristiani immaginarj, come chiamali Tertulliano, i quali si persuadono d' esser cristiani, perchè ne portano il nome; ma ben lungi dall' attendere all' imitazione di Gesù Cristo, la fuggono quanto possono! o quanti cristiani, che potrebbero chiamarsi cristiani giudei! cristiani, perchè simulano di riconoscere Gesù Cristo, e d' adorarlo; ma giudei in effetto, perchè si burlano di lui, della sua legge, e dei suoi esempj, e continuano a fargli in verità dispregi eguali a que', che ha sofferti da' Giudei. Chi può veder questo senza dolore?

Sopra di ciò io replicai: Signore, non sa-

(a) *La legge del mondo è preferita all' Evangelio.* (b) *Io. 19.*
(c) *Molti cristiani sono l' obbrobrio di Gesù Cristo.*

lascia però d'esservi un qualche numero di anime buone, che non si burlano di Gesù Cristo ne' suoi dispregi. Noi vediamo, che lo spirito di santa Chiesa vorrebbe, che tutti i suoi figliuoli gli facessero profondissime umiliazioni per riparazione delle grandi ignominie, che ha per amor nostro sofferte nella sua passione; ed a questo fine ella gli invita nel giorno del venerdì santo [a] a venire a prostrarsi tutti ai suoi piedi per baciarli, e fargli pubblica onorevole, ed universale emenda in tutta la Chiesa. Nulla veggo, ripigliò egli, di più capace a muovere a divozione, (se tali atti si facessero con vero spirito d'umiltà, di fede, e di compunzione, come si dovrebbero fare) quanto il vedere nel giorno medesimo de' più profondi avvilimenti del figliuol di Dio tutto il mondo cristiano a' suoi piedi per rendergli omaggio; tutte le ecclesiastiche dignità dal sommo Pontefice fino all'ultimo cherico, tutte le secolari potenze dei Re, ed Imperadori, fino all'ultimo del popolo.

(b) Tutti i cristiani fanno in quel giorno ciò, che dovrebbero continuar a fare in ciascun giorno della loro vita, cioè un'emenda onorevole alle ignominie del loro Redentore: quest'azione sì santa non dovrebbe dunque farsi per pura cirimonia: bisognerebbe dunque, che ciascheduno si strascinasse da lungi sopra la terra tutto umiliato, e confuso, e colla faccia di rossore coperta. E sarebbe forse di troppo, se alcuno almeno se gli accostasse con corda al collo?

Pur troppo la maggior parte fanno questa azione per se stessa sì santa, e venerabile, senza verun sentimento d'umiltà, e senza neppure riflettervi, ed usciti di Chiesa non vi pensano mai più: tuttavia non mancano delle anime buone, che la fanno con ispirito veramente cristiano, e ne conservano i pietosi sentimenti impressi nel cuore, continuando ogni giorno a praticarli in particolare, non lasciando passar giorno alcuno della loro vita senza adorare Gesù Cristo attaccato alla croce, facendogli di buon cuore un sacrificio di tutte le picciole umiliazioni, ch'egli si compiace di lor mandare in riparazione d'onore delle grandi umiliazioni da lui per nostro amore sofferte.

Pochi sono, a dire la verità, que' cristiani, che vogliano passare per empj; tutti dicono, che vogliono seguire Gesù Cristo: (c) *Mundus totus post eum abit*: ma la maggior parte il fanno per motivi, e con maniere ben diverse. Gli uni il seguono per avere del pane; si danno a Gesù Cristo povero, affinchè gli arricchisca con ecclesiastici beneficj. Altri li seguitano per avere onori, aspirando alle prelature. Tanti altri vogliono imitarlo; ma solamente nella lui condizione luminosa, e di gloria, allorchè faceva risplendere la sua celeste dottrina, sforzandosi anch'essi di predicare il Vangelo con eloquenza fiorita, e metter in comparsa uno zelo d'Apostolo, affinchè si dica anche di loro, come di Cristo: *Nissun mai ha parlato sì bene*. Altri il seguitano per avere contentezze: hanno udito a dire, che egli comparte le sue consolazioni alle anime divote: fino a tanto però, che egli li carezza, il seguitano; ma tosto che si mostra con loro un po' severo, l'abbandonano. Tutti questi simulano di voler seguitare Gesù Cristo, ma in realtà cercano se stessi.

(d) Se ne trovano ancora, che il seguitano, e il cercano in verità, e vogliono imitare la lui vita a qualunque costo. Alcuni il veggono solitario a far orazione, ed applicato alla contemplazione delle cose divine; ed anch'essi si condannano ad un

(a) *Tutti i cristiani fanno riparazione d'onore a Gesù Cristo nel Venerdì santo.*
(b) *In qual maniera dee farsi questa grand'azione.*
(c) *Jo. 12. Tutti i cristiani non seguitano Gesù Cristo nella stessa maniera.*
(d) *In qual maniera i buoni cristiani seguitano Gesù Cristo.*

un gran ritiro, attenti a meditare; e questi molto gli piacciono. Altri il veggono povero, spogliato di tutte le cose del mondo, ed hanno il coraggio di seguirlo, professando un' altissima povertà, per non avere in questo mondo altro tesoro, se non lui solo; e questi gli piacciono ancor divantaggio. [a] Altri il veggono carico di piaghe, straziato dalle verghe, trafitto dalle spine, e tutto immerso nei dolori, e sentono un allettamento per le lui sofferenze, che loro anima di un santo zelo ad intraprendere una vita austerissima; e questi ancora grandemente gli piacciono. Ma vi è una sorta di vita in Gesù Cristo, che poche persone hanno il coraggio, e la divozione di seguirla; e questa è lo stato delle sue umiliazioni, e dei suoi disprezzi, il qual in fatti è il più ammirabile, ed il più sublime de' suoi stati; ma egli è altresì quello, nel quale più vedesi abbandonato, ed il meno seguito. O quanto pochi vi sono, che metrano la loro divozione nell' onorare gli obbrobrj di Gesù Cristo colle proprie umiliazioni?

(b) Queste non pertanto sono le anime scelte, le favorite, le predilette del nostro Signore sopra tutte le altre: una sola di queste anime gli rende maggior gloria, che altre moltissime. Vi è forse cosa, che dia maggior risalto alla sua gloria, quanto il vedere gli Apostoli, che l' aveano abbandonato nella sua passione, mentre che non erano animati, che del proprio loro spirito, divenuti sì amanti dei dispregi, dopo che furono riempiuti di Spirito santo, che se ne ritornavano colmi di gioja da una grande assemblea, di Giudei, perchè erano stati degni d' essere disprezzati, e caricati d' ignominie per l' amore del loro Divin maestro? S. Paolo principalmente chiamato il grande Apostolo per eccellenza non conosceva altra gloria, che quella della croce del suo Redentore: sovente si vanta delle confusioni ricevute, d' essere stato trattato come l' immondezza del mondo, lapidato, messo in prigione, flagellato per tre volte con molta ignominia. Ecco la gloria, di cui si adorna, e che incomparabilmente preferisce a tutti gli onori della terra: ed eccovi quella verità, che pochi comprendono.

O Dio! egli è pur vero, che il disprezzo sofferto per Gesù Cristo è una manna deliziosa al palato di un' anima, che possede un tantino del lui vero, e perfetto amore! Ma per arrivare a tal punto è necessaria una gran purità d' amore, cui per acquistare bisogna morire al nostro amor proprio, che nulla più abborrisce, quanto i disprezzi, e le umiliazioni. Quasi tutti gli uomini sono pieni d' amor proprio; tutti perciò fuggono ad ogni potere i dispregi; e pensano di fare assai, quando li soffrono con pazienza: *(c)* ma quando un' anima giugne fino ad amarli, e mettere in loro le sue delizie, possiamo dire, che ella è una fenice tra le anime divote. Ah, che noi non siamo degni de' dispregi, nè di conoscerne il valore! sono cose troppo sublimi per noi, troppo preziose: un sol atomo di disprezzo vale più, che una montagna d' opere buone: poichè in queste sovente si pasce l' amor proprio; ma nei disprezzi nulla vi trova, che il contenti.

(d) Rendiamo dunque tutti almeno quest' omaggio alle ignominie di Gesù Cristo, facendogli un' emenda onorevole, profondamente umiliati dinanzi a lui, come delinquenti colla corda al collo, e la candela in mano. Adorabile Maestà di Gesù, eccoci prostrati davanti al trono delle vostre ignominie, nelle quali adoriamo le vostre grandezze. Confessiamo con sincero

(a) *Li più perfetti sono quelli, che lo seguitano ne' suoi obbrobrj.*
(b) *Tutti gli Apostoli e principalmente san Paolo si rallegrano nell' essere affrontati per Gesù Cristo.*
(c) *Quanto preziosa cosa sia il tollerare un disprezzo per Dio.*
(d) *Emenda onorevole a Gesù Cristo.*

cero cuore, che noi siamo i colpevoli, che abbiamo meritato tutte le confusioni, e gli obbrobrj, che per eccesso di bontà avete voluto pigliare sopra la vostra persona.

A noi si spetta l'essere trattati da empj, poichè il siamo infatti; a noi tocca l'essere vergognosamente trassinati per le contrade colla corda al collo, l'essere schiaffeggiati da vili schiavi; noi meritiamo d'essere coperti di sputi; noi dobbiamo essere posposti ai più miserabili, flagellati, beffati, disprezzati, e fatti la favola del popolo tutto; a noi tocca finalmente l'essere giudicati, e condannati all'estremo supplicio; poichè noi l'abbiamo meritato, ed anche di soffrire per sempre tutti i tormenti, e le ignominie dell'inferno.

O adorabilissimo Gesù! o Dio vero d'infinita maestà! tutto quello, che voi avete sofferto, a voi non conviene, ma bensì a noi soli: lasciateci la nostra parte, e prendete la vostra: a noi tutti i dispregi, e tutte le umiliazioni, a voi solo tutto l'onore, tutte le lodi, e la gloria. Non vogliamo mai più pensare alla nostra gloria vana, ma unicamente alla vera gloria vostra; vogliamo incominciare quì in terra quello, che desideriamo di proseguire nel cielo, cioè glorificarvi, benedirvi, e cantare le vostre glorie per tutti i secoli de' secoli: *Et laudabilis, & gloriosus, & superexaltatus in sæcula.*

ARTICOLO III.

L'eccesso de' dolori, che Gesù Cristo ha sofferto per noi nella sua passione.

FOrse voi crederete, fratelli miei, ripigliò quì Spiridione, che nulla possa dirsi, nè pensare di più stupendo del primo eccesso delle umiliazioni di Gesù Cristo, che ha contrapposte al nostro orgoglio: ma voglio farvi vedere un altro eccesso di dolori, e tormenti orribili, che ha sofferto contro l'eccesso dei nostri illeciti piaceri, che voi, mi penso, giudicherete più stupendo, o almeno vi cagionerà più d'orrore, perchè più sensibile.

[a] Due sorta di dolori ha patito nella sua passione Gesù Cristo, gli uni spirituali, e corporali gli altri. So benissimo, che i più atroci furono gli spirituali, perchè feriscono la parte di lui medesimo la più forte, e la più capace di portare il peso dei tormenti: ma siccome, essendo noi materiali, non siamo capaci di ben comprenderli, voglio fermarmi divantaggio sopra i corporali, come più sensibili, quantunque minori, dai quali però noi potremo conghietturare, quali saranno stati gli altri, che son maggiori.

Chi vuol concepire alcuna cosa della gravezza delle pene corporali, che l'onnipotente Redentore del mondo ha sofferte nella sua passione, dee supporre, che il suo adorabile corpo era più capace di patire dolori eccessivi, che tutto il resto dei corpi umani, per tre ragioni.

(b) La prima è, che quantunque avesse preso una carne umana della stessa nostra natura, non era però intieramente della stessa condizione; mentre noi abbiamo una carne tutta depravata, tutta terrena, e come stupida pel peccato del nostro primo padre: ma la sua carne adorabile era nello stato di perfezione, che Iddio aveva data all'uomo avanti il peccato, cioè di temperamento giusto, dilicato, con sentimenti più puri, e più forti, che la rendevano capace di senso molto più squisito.

[c] La seconda ragione è, che l'umanità sua santissima non era opera della natura, ma un'opera sopranaturale della divina onnipotenza, formata in un momen-

(a) *Gesù Cristo nella sua passione ha sofferte due sorta di pene, corporali, e spirituali.*

(b) *Il corpo di Gesù Cristo era differente dai nostri in tre cose.*

(c) *Vide D. Thom. 3. p. q. 46.*

mento per operazione dello Spirito santo nel seno verginale della sua Divina Madre. Or ella è massima generale, che gli effetti miracolosi sono sempre molto più perfetti dei naturali, perchè procedono più immediatamente dall' onnipotente mano di Dio: come appunto il vino prodotto per miracolo alle nozze di Cana si trovò migliore di tutto l' altro, come osserva il Grisostomo.

La terza ragione però, che meglio, e più di tutte prova, è che dobbiamo considerare, che il corpo del Salvatore del mondo non dee riguardarsi come il corpo di un uomo particolare. *(a)* Gesù Cristo era l' uomo generale, ed universale di tutta l' umana natura, perchè era il generale mallevadore di tutti gli uomini, e la sua umanità santissima era destinata a pagare da se sola alla divina giustizia la soddisfazione piena, intiera, e rigorosa, che essa poteva esigere per li peccati di tutti gli uomini. Quindi è, che san Paolo dice, che egli è morto per tutti, cioè in luogo di tutti, e per la salute di tutti: e quindi anche per questo bisognò, che fosse personalmente unita alla divinità, per essere sostenuta dal divino supposto, il qual è onnipotente. Questo appoggio però non gli serviva per diminuirgli i dolori, e per esimerlo dal soffrire; bensì per renderlo capace di soffrire con un eccesso, che supera ogni umano pensiero.

(b) Coloro, che giudicano delle cose dalle semplici apparenze, giudicheranno forse, che molti Martiri abbiano patito più di Gesù Cristo: un S. Lorenzo abbruciato a lento fuoco, un S. Bartolommeo scorticato vivo, e tanti altri, i cui tormenti furono sì lunghi, e sì crudeli, che reca orrore il solo pensarvi; ma in realtà tutti i supplicj de' Martiri in particolare non furono, che goccie, la cui unione ha composto quel grand' oceano di patimenti del Salvatore di tutti i Martiri: così ne parla sant' Agostino: *(c) Multi Martyres talia passi sunt, sed nihil eluxet, sicut caput Martyrum.* E la ragione è, che Gesù Cristo non pativa come un uomo particolare, ma bensì come l' uomo universale di tutti gli uomini, per così spiegarmi, il qual doveva sostenere nella sua persona tutte le pene, che meritate aveva ciascheduno in particolare.

Che dite voi, Padre mio, interruppe l'Ecclesiastico? Questo mi pare impossibile: conciossiachè per quanto mi si dica, egli non aveva che un corpo, nel quale poteva patire; non poteva tollerare se non una determinata misura di dolori a proporzione delle sue forze; non poteva morire, che di una sola morte; e tutto questo non può arrivare a quel segno, che voi dite. Voi parlate secondo il corso ordinario della natura, gli rispose Spiridione, ed io parlo secondo i decreti della divina giustizia, e secondo l' ufficio, che esercitava di Redentore universale di tutti i peccatori. Or siccome la divina giustizia esigeva da lui una gravezza di pene, che superava come infinitamente le forze dell' umana natura; conveniva pur anche, che gli desse il mezzo di pagargliele, e per conseguenza il rendesse capace di patire più d' ogni altro: e per dargli quella capacità, era necessario, che aumentasse in lui la potenza passiva tanto, quanto faceva d' uopo per soffrire, quanto doveva.

(d) Voi sapete benissimo, che noi tutti abbiamo naturalmente qualche potenza di operare, e qualche potenza di patire, e Iddio può aumentarla, e diminuirla, quanto vuole. Quando destinò Sansone a vincere egli solo tutta l' armata de' Filistei, ben giudicate, che necessaria-

(a) *Il corpo di Gesù Cristo era come il corpo universale di tutta l' umana natura.*
(b) *Non bisogna giudicare dei dolori di Gesù Cristo dalle apparenze.*
(c) *Aug. in Psalm. 63.*
(d) *Iddio può aumentare nei corpi la potenza attiva e passiva quanto vuole.*

sariamente dovette aumentare in lui la potenza attiva per miracolo, e gliel' avrebbe potuta aumentare a segno tale, che fosse stato abbastanza forte per superare egli solo tutto il resto degli uomini insieme. Chi ardirà d' affermare essere questo impossibile a Dio? Nella stessa maniera può aumentare la potenza passiva di un corpo umano fino a renderlo capace di patir esso solo tanto, quanto una legione di altri: come si crede, che sarà nel giorno del finale giudicio, quando quelle anime, che sarebbero ancora obbligate a patire lungo tempo nel purgatorio, soffriranno tanto in un' ora, quanto avrebbero sofferto in più anni; perchè Iddio aumenterà la loro potenza passiva, e raddoppierà a proporzione le loro pene, finchè abbiano soddisfatto; poichè allora finirà il purgatorio, non rimanendo se non le due eternità felice, e sgraziata.

Or se Iddio può aumentare la potenza passiva di un uomo fino a renderlo capace di patire tanto, quanto cento insieme, quanto mille, quanto cento mille; può anche renderlo capace di patire tanto egli solo, quanto tutti insieme gli uomini: voi mi confesserete non essere questo impossibile a Dio.

[a] L' accordo, rispose l' Ecclesiastico, che Iddio può farlo, essendo onnipotente; ma l' ha egli fatto? Volete voi dire, che abbia aumentata in Gesù Cristo la potenza passiva fino al poter soffrire egli solo tanto, quanto avrebbero dovuto soffrire tutti insieme i peccatori? Questa proposizione, se attentamente si considera, è spaventosa, nè vi è intelletto al mondo, che non ne rimanga stordito, e come fuori di se stesso. E' vero, replicò Spiridione, che questa sembra un' esagerazione, che arriva all' eccesso; ma questo proviene dalla picciolezza delle nostre menti, che sono meno di un moschino a confronto delle divine grandezze: Ah che non convien temere di esagerare, nè di dire le cose più di quello, che sono in verità, quando si parla della sua bontà, della sua misericordia, della sua giustizia, della sua pazienza, dell' odio, che porta al peccato, del desiderio, che ha della nostra eterna salute, di quello, che ha patito per riparare l' ingiuria di Dio, e per salvare le anime nostre! Tutto questo oltrepassa ogni nostro pensiero.

Quando rifletto a quell' espressione della sacra Scrittura: *Plaga crudeli percussi eum*: cioè, che Iddio Padre l' ha ferito di una piaga crudele; questa parola mi cagiona ammirazione, perchè la crudeltà è un vizio da tiranno, che passa agli eccessi della severità. Or Iddio è egli capace di vizio? Certo no; ma volle coll' espressione di cosa impossibile farci concepire qualche idea di una cosa a noi incomprensibile, cioè, che i dolori, i quali ha fatto soffrire all' unico suo figliuolo nella lui passione, oltrepassano i pensieri tutti degli uomini.

Io sento dell' orrore egualmente, che voi, nel rappresentarmi, che Gesù Cristo abbia sofferto egli solo tutti i tormenti dovuti a tutti insieme i peccatori; ma vego, che san Tommaso [b], il quale ha scritto sì bene di lui, che ne meritò la sua approvazione, ne discorre quasi allo stesso modo parlando dei dolori della passione del Salvatore: *Non solum attendit, quantam virtutem dolor ejus haberet ex divinitate unita, sed etiam quantum dolor ejus sufficeret secundum naturam humanam ad tantam satisfactionem*: dice, che il figliuol di Dio volendo ricomperare tutti i peccatori del mondo secondo il rigore della giustizia, non ebbe solamente riguardo alla dignità, che i dolori del suo corpo ricevevano dall' unione personale con la divinità (mentre così la più leggiera pena

(a) *Iddio ha aumentata la potenza passiva di Gesù Cristo per soffrire egli solo tutte le pene dovute a tutti li peccatori.*

(b) *S. Thom. prova la grandezza dei dolori di Gesù Cristo 3. p. q. 46. ar. 6. ad. 6.*

na sarebbe bastata, essendo di dignità infinita); ma volle ammassare sopra questa santa umanità altrettante pene, quante se ne richiedevano per soddisfare pienamente alla divina giustizia per li delitti di tutti i peccatori.

Ma questo s' intende, ripigliò l' Ecclesiastico, per quanto umanamente poteva soffrire? No, rispose Spiridione, ponderate bene le parole di san Tommaso: *Secundum humanam naturam*: queste parole non si possono già intendere solamente secondo le forze naturali dell' umanità santa del nostro Signore; altrimenti non direbbe la Scrittura, che ha pagate le pene dell' inferno: *(a) Solutis doloribus inferni*: e i santi Padri non direbbero, che i dolori del Salvatore nella sua passione furono comparabili alle pene dell' inferno, non quanto alla qualità, ma quanto alla gravezza: ed egli stesso tutto che Santo de' Santi, ancorchè forte e costante, e Dio, che egli era, rimirandole solo in ispirito nell' orto di Getsemani, non avrebbe sudato acqua e sangue in tutto il suo corpo fino a ridursi alle agonie di morte. Questo dunque fa ben vedere, che non doveva solamente patire quanto umanamente poteva, ma che le sue pene erano tutt' altre da quelle, che noi possiamo idearci.

(b) Dicendo adunque S. Tommaso, *secundum humanam naturam*, questo significa d' uomo ad uomo: ecco un uomo, che merita tanto di punizione secondo la gravezza de' suoi delitti; voglio soffrirla per lui, dice Gesù Cristo, perchè son suo Redentore: eccone un secondo, che ne dee il doppio alla Divina giustizia; il voglio patire: eccovene il terzo, il quarto, il decimo, che meritano di patire ancor di più; il prendo anche tutto sopra me stesso per liberarlo. Ma eccovene cento, e cento mille, mi carico anche dei loro peccati, e ne porterò la pena. Ma eccovi anche me stesso, Signore, tutto carico di colpe, ed il più grande di tutti i peccatori: porterete voi ancora tutte le punizioni, che ho meritate? Sì, prendo tutto questo sopra di me, perchè voglio patire per tutti, e morire per tutti: *Et pro omnibus mortuus est Christus*. Oh Dio! tutto questo si dice, ed è la verità, ma non si comprende. Se un intelletto si applicasse a considerare profondamente questa verità, che ne diverrebbe?

Posto questo, voi potete ben giudicare, che quanto si dice dei dolori della passione di Gesù Cristo, è un niente a confronto di quello, che sono in fatti: *Arenam maris, & pluviæ guttas, & dies sæculi quis dinumerabit (c)*? Numeratemi, dice lo Spirito santo, tutti i granelli d' arena, che sono alle spiaggie dei mari: questo mi è impossibile, voi rispondete: calcolatemi tutte le goccie d' acqua, che cadute sono dal cielo sopra la terra dalla creazione del mondo fino a quest' ora: non potrei, voi dite, questo passa ogni numero. Contatemi dunque, se potete, tutti i minuti de' secoli, e tutti gl' istanti del tempo; nol saprei fare, sono innumerabili: nulladimeno voi avreste più presto fatti questi computi, che iraccogliere a minuto i dolori della passione del Salvatore del mondo: conciossiachè bisognerebbe potere numerare a ritaglio tutte le pene, che tutti i peccatori hanno meritate per tutti i loro peccati, e per ciascheduno di loro in particolare.

Il Profeta Geremia ha creduto di darcene una buona idea, quando l' ha chiamata un mare di amarezze: *Magna, sicut*

(a) *Act. 1. Gesù Cristo ha sofferto più di quello, che umanamente poteva soffrire.*

(b) *Gesù Cristo ha prese sopra se stesso le pene di ciascheduna persona in particolare.*

(c) *Eccl. 1. Li dolori della passione di Gesù Cristo sono innumerabili.*

cut mare, *contritio tua* (a): E veramente questa ne è una leggiera pittura. Tutti gli uomini insieme non potrebbero digerire l'amarezza di tutte le acque del mare; e Gesù Cristo l'ha bevuta tutta intieramente. Niuno degli uomini ha giammai veduta tutta l'estensione del mare, poichè ha contrade inaccessibili alle umane forze: e le anime anche più elevate, e contemplative non hanno giammai potuto penetrare tutta la grandezza della passione di Gesù Cristo. Egli solo la conosce, perchè tutta l'ha provata nella sua persona. Più ancora, siccome quando si potesse vedere tutta la superficie del mare, nessuno però potrà giammai vederne il profondo abisso, che nasconde nel suo seno; così quando si arrivasse a conoscere tutto l'esteriore della passione di Gesù Cristo, nessuno però giungerà giammai a penetrare l'abisso di amarezze dell'anima sua. Ai soli occhi di Dio s'appartiene il comprenderla: *Qui intuetur abyssos*. Perdiamoci pur dunque, anima mia, ed immergiamoci in questo gran mare; felici noi, se vi resteremo sommersi per non mai più uscirne. O profondità della passione del mio Redentore! deh! giacchè comprendervi non posso, comprendetemi voi, vi prego.

(b) San Tommaso ne fece un picciolo compendio, il quale veramente non li comprende tutti, mentre ciò sarebbe un volere con cinque, o sei linee comprendere tutti i capitoli di un gran volume, ma che non lascia d'essere stupendo, e molto sensibile a considerarlo; poichè li spiega a modo scolastico dalle quattro cagioni, l'efficiente, la finale, la materiale, e la formale, e dice.

[c] Se voi primieramente considerate la cagione efficiente della passione del Salvatore, vedrete che egli ha sofferto per parte di quasi tutte le creature: il cielo, la terra contribuirono a tormentarlo: il cielo si mostra di bronzo, e sospendendo la dolcezza delle sue consolazioni nel più forte delle sue agonie, trasse dalla sua bocca quell'amaro lamento: *Dio mio*, *Dio mio*, *perchè mi avete abbandonato?* La terra sembrava tutta congiurata contro di lui: i gentili, e i giudei lavaronsi nel lui sangue le mani; fu tormentato per parte dei sacerdoti, dei pontefici, de' farisei, de' birri, del popolo; e ciò, che è più crudele, a soffrire per parte degli stessi suoi Apostoli. Ma parliamo più universalmente: non vi fu un solo tra tutti gli uomini da Adamo fino all'ultimo, che nascerà al mondo, per parte del quale non abbia sofferto dolori mortali, poichè tutti i loro peccati furono i carnefici, che l'hanno messo in croce: noi tutti siamo stati attori in quella sanguinosa tragedia; nè vi è alcuno tra noi, che lavandosi le mani, possa dire: io sono innocente del sangue di questo giusto. Ah me infelice! Maledetti miei peccati, che hanno fatto soffrire tanti, e sì crudeli dolori al mio Redentore!

[d] In secondo luogo se considerate, quale sia stata la cagione materiale della sua passione, vedrete che egli ha patito nelle tre specie di beni, cioè del corpo, dell'anima, e di fortuna. O Dio! tutte le sue ricchezze consistevano ne' soli suoi poveri abiti; e ne venne spogliato, anzi per suo disprezzo gli vennero divisi, e giuocati ai piedi della croce dagli stessi carnefici: e per renderlo più nudo, l'hanno spogliato per fin d'una parte della sua pelle co' flagelli. Quanto ai beni dell'anima, che sono l'allegrezza, e l'onore, voi già vedeste come egli fu disonorato, e sommerso in un abisso profondo di tutte le infamie, ed ignominie: la contentezza poi del cuore se gli cangiò

(a) *Jerem. 2. Il mare è l'immagine delle amarezze della passione di G. C.*
(b) *D. Thom. q. 46.*
(c) *Gesù Cristo ha sofferto per parte di tutti gli uomini senza eccettuarne un solo.*
(d) *Gesù Cristo ha sofferto in tutte le tre sorta di beni.*

giò in sì eccessiva tristezza, che il ridusse alle agonie di morte.

[a] Finalmente quanto ai beni del corpo, quale fu mai la parte del suo, che sia stata esente dalla sua particolare pena? forse il capo? miratelo tutto traforato dalle spine. Forse la bocca? osservatela amareggiata dal fiele. Le orecchie? da quante bestemmie, maledizioni, ed insulti vennero offese? Saranno dunque gli occhi? Eh no! pensate il martirio della sua amatissima madre a' piè della croce. Almeno le sue mani, e i piedi? eccoveli crudelmente trapassati da' chiodi. Sarà dunque qualche altra parte del suo corpo? tanto meno, perchè tutto straziato nella sua crudele, e sanguinosa flagellazione. O Dio! quando non avesse sofferto altro, che questo inumano tormento, egli esigerebbe più lagrime per piangere, che parole per raccontarlo.

(b) Pilato, il qual ordinò che fosse flagellato, non aveva intenzione di perseguitarlo, come osserva sant' Agostino, ma cercava mezzi per salvargli la vita: voleva ammollire il cuore di quel popolo ammutinato a dimandare la lui morte; onde per intenerirlo comandò che si riducesse a tale stato, che nel sol rimirarlo i più barbari, e duri cuori ne avessero compassione, e cessassero dal fare istanze, che si mettesse in croce. I carnefici eseguirono anche troppo la commessione; ma Pilato non ottenne quanto pretendeva. Avevano allora in uso tre sorta di flagellazione; ma era vietato il farne soffrire più d' una sola a qualunque delinquente, ed anzi non era permesso di dargli più di quaranta battiture: ma non si osservò nè misura, nè legge col nostro amabil Redentore: riguardo a lui non vi furono limiti, tutto arrivò all' eccesso.

(c) San Vincenzo Ferreri, che con diligenza ha ricercate tutte le particolarità della passione di Gesù Cristo, appoggiato ad Eusebio, ed al Grisostomo, cui si crede che San Paolo abbia dettato quanto scrisse, racconta che Gesù Cristo fu flagellato a tre riprese, e con tre sorta di flagelli: la prima fu crudele, la seconda più fiera, ma la terza superò ogni crudeltà (d): *Dura fuit, quia cordis nodosis; durior fuit, quia virgis, & spinis; durissima, quia catenis ferreis Christus fuit cæsus*. Primo fu flagellato con corde nodose, e queste gli rendettero il corpo tutto livido, e nero. Nella seconda adoprarono verghe, e spine, e queste gli hanno traforata, e stracciata come un crivello la pelle, onde versò una pioggia di sangue. Ma la terza, che ultimò il tormento, fu il batterlo con catene di ferro, che gli strapparono a pezzi le carni, e gli scoprirono le ossa, come la beatissima Vergine rivelò a santa Brigida: *Vidi filium meum verberatum usque ad costas*. Ah santo Vangelo! e perchè non parlaste voi un po' più a lungo sopra questo punto? Voi ne dite due sole parole, passando tutto il restante sotto silenzio: temeste voi forse di insanguinare le sagre pagine col diffuso racconto di una crudeltà sì eccessiva?

(e) Nostro Signore rivelò a santa Geltrude, che ricevute aveva cinque mila, e quattro cento battiture nella sua flagellazione. Or questo è presto detto; ma o quanto lungo, e crudele a soffrire! Non è egli per verità anche troppo per morire? Senza dubbio; e di fatto morto ivi sarebbe tra le mani dei carnefici, se conservata non si fosse la vita per poter tollerare maggiori supplicj per amor nostro. Or che cosa è questa, anima mia? Vedi tu, quanto occorre nel pretorio di Pilato?

(a) *Gesù Cristo ha sofferto in tutto il suo corpo.*
(b) *Perchè Pilato ha fatto flagellare Gesù Cristo.*
(c) *La stupenda crudeltà della flagellazione di Gesù Cristo.*
(d) *Serm. de passione.*
(e) *Riflesso sensibile sopra la flagellazione di Gesù Cristo.*

te? Conosci tu, chi sia colui, che tu vedi così stracciato, mezzo scorticato, e tutto coperto di sangue? Nol riconosci tu in mezzo a quegli orrori? E non te ne pigli tu interesse? Ma, e sarà pur vero, che tu il rimiri con indifferenza, come se egli a te, e tu a lui appartenessi per niente? Ah! sì, che il conosco: siete voi, o mio Gesù, siete voi stesso, mio amabile Redentore! Ed è per amor mio, che tutto questo avete sofferto? Or potrò io dire, che parimente io vi amo, se questo mio misero, durissimo cuore nulla risente i vostri patimenti, essendo esso vera cagione del vostro supplicio?

Venite, anime cristiane, che amate Gesù Cristo, venite, e vedete a quale stato è ridotto per amor vostro. L'amate voi altrettanto, quanto egli vi ama? Venite, Vergine santa, venite a vedere il vostro unico figliuolo, e mirate, in quale stato l'hanno messo i perfidi Giudei. Voi vedete il sangue, che versa a torrenti, di cui vien bagnato tutto il pavimento; il riconoscete voi quel sangue? è egli il vostro? è egli quel latte medesimo, ch' egli ha succhiato dalle vostre mammelle? L'avete voi portato nel vostro seno? l'avete voi nodrito con tanto rispetto, affinchè poi venisse così trattato dalle mani degli infami carnefici? Deh! afflittissima tra tutte le madri, quali furono le vostre parole? che facevate voi, qualora cogli occhi vostri vedevate quella sanguinosa tragedia? Deh! avessi ancor io qualche parte delle vostre tenerezze, o Madre ammirabile! Fatemi parte de' vostri sentimenti: *Fac me, Virgo, tecum pie flere*. Qui fermiamoci, fratelli miei, ci disse sommessamente Spiridione tutto indebolito, e languente, perchè non posso parlare divantaggio.

ARTICOLO IV.

I sentimenti, che dobbiamo avere dei dolori, che Gesù Cristo ha sofferto per noi nella sua Passione.

EGli è vero, risposi, o Padre, che veduto un tal eccesso di patimenti non vi abbisognano parole, ma fatti: questo solo esempio di Gesù Cristo (a) vale più per istruirci, e persuaderci, che tutte le parole degli uomini; poichè come ci dice il Principe degli Apostoli, se egli ha voluto soffrire per amor nostro sì crudeli dolori, fu per porci sotto gli occhi il modello di ciò, che noi dobbiamo soffrire per amor suo: (b) *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus:* Ci ha mostrata la strada per animarci a seguirlo camminando sopra le sue pedate.

Con qual fronte però abbiamo noi ardimento di chiamarci cristiani, vale a dire suoi imitatori, se vedendo il suo adorabile corpo a patire dolori sì crudeli, noi nulla vogliamo soffrire nei nostri? Non dovremmo noi arrossir per vergogna, se essendo membri di un capo coronato di spine, facciamo i dilicati fuggendo ogni menomo patimento? (c) Come speriamo noi d'essere partecipi dei frutti della sua croce, se neppure vogliamo toccarla, nè soffrire, che ella ci tocchi? Che distintivo abbiamo noi d'essere de' suoi, se non siamo adorni della sua livrea, portando di continuo la mortificazione ne' nostri corpi? Non leggiamo nella sacra Scrittura, che (d) *Que', che sono di Gesù Cristo, hanno crocifissa la loro carne co' loro vizj, e colle concupiscenze?* Dunque que', che accarezzano la loro carne, che cercano i piaceri dei sensi, che fuggono la fatica, la penitenza, che non crocifiggono i loro vizj, e le passioni, non sono suoi.

Noi

(a) *I dolori di Gesù Cristo ci persuadono l'amore ai patimenti.* (b) 1. Pet. 2.
(c) *Chi non ha parte alla croce, non avrà parte alla grazia.* (d) Galat. 5.

Noi abbiamo un corpo, ed un'anima, che hanno entrambi delle inclinazioni del tutto contrarie a Gesù Cristo: (a) lo spirito è ambizioso, la carne è voluttuosa; il maggior peccato dello spirito è la superbia, ed il maggior peccato del corpo è l'impudicizia, e spessissime volte l'uno non è senza l'altro. Per combattere l'eccesso della nostra superbia Gesù Cristo ha voluto essere immerso nell'ultimo eccesso delle umiliazioni, e degli obbrobrj; e per combattere l'eccesso delle nostre voluttà sensuali volle soffrir fino all'eccesso crudeli dolori nella sua passione. Or egli è assolutamente impossibile l'arrivare all'eterna salute, se non rinunziamo alle vanità del mondo per seguirlo nella strada dell'umiltà; e medesimamente egli è impossibile l'arrivarvi, se non ricusiamo i piaceri dei sensi per seguirlo nella strada dei patimenti, portando la croce della penitenza.

Ma e se ben lungi dal voler patire con Gesù Cristo, tutt' all' opposto si lasciassero trascinare fino a' più infami sregolamenti della concupiscenza carnale, de' quali non solamente si vergognano gl'infedeli, ma per fin gli stessi demonj? giusta il sentimento di alcuni Padri, che i principali tra loro sdegnano per fino di tentare gli uomini a quegli infami peccati, e ne lasciano la commessione agli inferiori, e più disprezzevoli? (b) L'impudicizia è un crime in tutti gli uomini, ma in un cristiano ella è una specie di sacrilegio, dopo che egli sa, che il corpo umano fu divinizzato nella persona del Salvatore del mondo; dopo che il suo proprio fu consecrato a Dio colle unzioni del Battesimo, e ch' egli è divenuto un membro del lui corpo mistico; dopo che egli ha avuto l'onore di mischiare la sua carne, ed il suo sangue con la carne adorabile, e col preziosissimo sangue di Gesù Cristo colla santa comunione; il che è una inestimabile gloria, della quale non furono fatti degni i più alti Serafini del cielo: se dopo tutto questo non ha orrore d'immergersi nelle lordure più infami dei peccati carnali; qual sacrilegio, qual profanazione, qual apostasia vergognosa, ed abbominevole dalla sua condizione di cristiano!

Che gli diremo noi per fargli concepire orrore al suo crime? Vedete, vedete ancor il fumo dell' incendio di Sodoma, e di Gomorra, e delle altre Città fulminate dall' ira di Dio per motivo della loro incontinenza (c). Mirate i miseri avanzi di quell' universale diluvio, che annegò gli uomini carnali ne' tragici effetti dello sdegno divino. Rimirate i torrenti di sangue sparso, le innondazioni di mali infiniti, con cui quell' infame vizio fu sempre mai ne' secoli passati colpito, percosso, e distrutto dalla mano vendicatrice di Dio; e ricordatevi, che tutte quelle genti non erano cristiani, in conseguenza il loro peccato era ben lontano dall' essere così grave, come in voi.

E se tutto questo non vi muove, vi farete forse sordi alla spaventosa voce del grande Apostolo san Paolo, (d) che risonò per tutta la terra, che ha penetrata la durazione di tutti i secoli per farsi udire da tutte le orecchie, e con quanto ha di forza esclama: Non v'ingannate, non vi è salute per gl' impudici: *Nolite errare, neque fornicarii, neque adulteri, neque molles, neque masculorum concubitores Regnum Dei possidebunt*. Non dite, che sia una pura fragilità; non lusingatevi con vane speranze, poichè questa è parola di Dio, che sussisterà eternamente: nè i fornicatori, nè gli adulteri, nè que', che imbrattano se stessi col pec-

(a) *Il maggiore peccato dell' anima è l' orgoglio: ed il maggiore peccato del corpo è l' impudicizia.*
(b) *Quanto è abbominevole l' impudicizia in un cristiano.*
(c) *I castighi, che Dio ha mandati contro il peccato della carne.*
(d) 1. *Cor.* 6. *San Paolo assicura, che tutti gl' impudici son dannati.*

peccato di mollizie, nè molto meno quegli orribili mostri, che si abbandonano fino al delitto dei Sodomiti, che fa orrore al sol nominarlo, ed oltraggia la natura stessa, non possederanno giammai il Regno di Dio.

Piuttosto Dio cesserà d' essere Dio, piuttosto il Paradiso diventerà un inferno, e l' inferno Paradiso, piuttosto i demonj anderanno in cielo ad occupare il luogo degli Angeli, che giammai entri nulla d' impuro nella santa Città. Egli è un articolo di fede, contro cui non possono allegarsi ragioni. Conviene aspettarsi di bruciare eternamente nelle fiamme dell' inferno per una sola impurità di un momento, se non viene cancellata con una sincera penitenza. Ed egli è altresì un miracolo, se di un gran numero d' impudici siavi alcuno, che risolvasi infine di fare una vera penitenza; poichè divengono brutali, la loro carne accostumata alle voluttà, e ai piaceri, nulla di penale vuol soffrire. Ma guai, guai! *Regnum Dei non possidebunt*.

So benissimo, ripigliò Spiridione, che giusta il sentimento di san Tommaso, (*a*) non vi ha vizio, che più pervertisca la ragione, e trasformi gli uomini in bestie, quanto la golosità, e l' impudicizia, che per conseguenza li metta nella maggior indisposizione di ricevere le divine grazie, essendo elleno tutte spirituali, che insomma più dirittamente si opponga alla sua conversione, e salute. E quindi la maggior parte di coloro, che piombano ogni dì nell' inferno, sono gli impudici. So pure, che san Tommaso dice, che questo infame vizio tira presso di se una legione di mali nell' anima, i quali finalmente la riducono all' ultima disperazione della sua salute.

(*b*) Conciossiachè primieramente l' accieca in maniera, che più non vede nè la propria confusione, nè ciò, che la mette nel manifesto pericolo di sua dannazione. In secondo luogo la trasporta come una bestia furiosa, che corre precipitosamente, e senza riflesso ove la spinge la brutale passione, a null' altro pensando, che a contentarla. Terzo la rende volubile, ed incostante fino al non poter mai fare, nè attenersi ad alcuna risoluzione: ella è un Proteo, che cangia ad ogni ora. Quarto la rende idolatra del suo corpo, e de' suoi piaceri tanto, che l' amore, che ha per loro, la porta col tempo fino all' odio di Dio, perchè le proibisce le voluttà brutali da lei amate sopra tutte le cose. E finalmente ciò, che fa il cumulo della sua miseria è, che stima quei piaceri come una felicità suprema: ella riguarda il mondo, e la vita presente come suo paradiso, onde non vorrebbe uscirne giammai; nè senza orrore può pensare alla vita futura, poichè la riguarda come suo inferno. Non vi è alcuno, che non confessi essere di già quest' anima mezzo dannata, essendovi in verità pochissima speranza di sua salute; nulladimeno non conviene disperarla, poichè ella può tuttavia ritornare a Dio.

Come il farà ella? e qual consiglio vorrete voi darle? (*c*) Vorrei, mi rispose, obbligarla a considerare spesso, e seriamente la Passione di Gesù Cristo, e specialmente la lui crudele, e sanguinosa flagellazione; vorrei, che ella avesse davanti gli occhi un' immagine, che vivamente la rappresentasse; e che rimirandola con viva fede della verità, che le rappresenta la pittura, dicesse a se stessa [ella sarebbe bene di dirselo anche con parole sensibili esterne]: Mira, che spaventevoli dolori tu hai fatto soffrire al tuo Redentore. Sì, tu sei, ecco l' ope-
ra

(a) *D. Thom. 2. 2. q. 53. a 6. E' difficile agli impudici il fare una vera penitenza.*

(b) *I disordini, che il peccato della carne cagiona in un' anima.*

(c) *Meditare sovente, e con viva fede la flagellazione di Gesù Cristo, è un buon rimedio contro i peccati della carne.*

ra tua; egli è per riparare l' ingiuria, che tu hai fatto a Dio con le tue impudicizie, che egli soffre tutto questo. Non ha dunque egli ancor abbastanza sofferto per isradicare dal tuo cuore i desiderj sensuali?

Se questo ancor non basta, piglia dunque tu stessa le verghe, le spine, e le catene di ferro nelle tue mani, e spargi di bel nuovo a rivi il suo sangue con ferite più profonde, e più crudeli: riunova tutti i suoi dolori, stracciagli di nuovo la pelle, e strappagli a pezzi le carni, allaga più che mai il pavimento del suo prezioso sangue; purchè facendo questo tu sradichi dal tuo cuore le disoneste tue brame; egli sarà contento, e puoi assicurarti, che conseguirai le sue misericordie: conciossiachè, siccome abbiamo veduto, che egli ebbe meno d' orrore dei tormenti della sua passione, che dei peccati degli uomini, e che volle soffrire gli acutissimi dolori della sua flagellazione per estinguere le lubriche fiamme nel diluvio del suo sangue; così egli è indubitato, che si tiene molto più offeso da un' anima, che lascia regnare in se stessa l' impurità, che se gli facesse di nuovo soffrire tutti i dolori della sua passione. Metta in pratica questa considerazione, e perseveri in lei per qualche tempo; e sarà, mi penso, come impossibile, che non resti tocca di compunzione, e non abbandoni il suo vizio, per quanto forte possa avervi l' attacco.

Ma pensate voi, gli dissi, che possa guarire così dai mali del corpo con soli rimedj di spirito? (a) non bisognerà applicare la medicina anche alla parte inferma? Vi accordo, che la Passione di Gesù Cristo è un potente rimedio, e che principalmente la sua crudele flagellazione sia un' efficacissima medicina preparataci contro i peccati della carne; ma che giova il rimedio, se non le viene applicato? Non basta la considerazione dello spirito, quando non è infermo il solo spirito. Bisogna venire all' imitazione, ed applicare fin sopra del corpo la sanguinosa flagellazione di Gesù Cristo, se si vuol risanare una carne impudica: conciossiachè il corpo è una bestia, che non si lascia governare dalla ragione; bisogna dunque trattarlo da bestia, e farlo ubbidire a forza di colpi di sferza.

[b] Non è possibile, che un corpo viva tra' piaceri, senza che l' anima sia morta a Dio. La castità non si conserva tra le delizie; ella è un giglio, che vuol essere attorniato di spine, onde nessuno possa mirarlo con libertà, e molto meno portarvi la mano. Tutti i Santi hanno praticato così: leggete le loro vite, e vedrete non essevene neppur uno, che non abbia assolutamente tolte le delizie al corpo, e ridottolo al puro necessario; anzi la maggior parte non contenti di questo l' hanno trattato austerissimamente. San Paolo ancorchè vaso d'elezione, riempiuto di grazie, e grande Apostolo per eccellenza, ci dice di se stesso: Io castigo il mio corpo, il flagello, il macero per ridurre in servitù la mia carne; perchè predicando io agli altri, e sforzandomi di procurare la loro salute, temo di diventare io stesso un reprobo. Or se un tal uomo ha creduto necessario il disciplinarsi per timore, che il suo corpo il facesse dannare; chi potrà assicurarsi di poter operare la propria salute, senza farne mai uso?

Dopo una predica di S. Vincenzo Ferrero, nella quale quel grand'Apostolo degli ultimi nostri tempi aveva sensibilmente dipinti i dolori della Passione di Gesù Cristo, tutto il popolo restò sì animato di santo zelo di partecipare de' suoi patimenti, e specialmente della sua crudele flagellazione, che fu d' uopo per consolarlo di far portare un gran numero di disci-

(a) *Applicarsi realmente i dolori della flagellazione di Gesù Cristo è un rimedio più efficace.*

(b) *Chi non mortifica il suo corpo, non può essere casto.*

scipline per distribuirle ad una moltitudine, che ne dimandava; nè ve ne furono abbastanza per contentarli tutti. Ma ove mai ritroveremmo noi oggidì una reliquia di un tal fervore? Eppure noi possiamo nominarci cristiani, quanto vogliamo, ma non mai il saremo in fatti, se non imitiamo i patimenti di Gesù Cristo.

ARTICOLO V.

L'eccesso d'amore, che Gesù Cristo ci ha dimostrato nella sua Passione.

BEN mi sono avveduto, ripigliò Spiridione, che voi siete stati commossi considerando i due grandi eccessi degli obbrobrj, e dei dolori, che Gesù Cristo ha voluto soffrire nella sua Passione per opporli a' due eccessi della superbia dei nostri spiriti, e della voluttà dei nostri corpi. Ma che cosa è questo in confronto del terzo, ed ultimo eccesso (*a*), che ha dimostrato sopra la croce, vale a dire del suo incomparabil amore? I due altri eccessi, per grandi che sieno stati, non gli hanno levata la vita, ma questo gli involerà l' anima stessa; gli caverà l' ultime goccie di sangue, gli torrà la vita. Sarà come un Sacerdote, che farà il sacrificio. Così è: l'eccesso dell'amore del Dio di misericordia per la sua creatura sarà più forte, che l' onnipotente, e trionferà di Dio medesimo: *O amoris vim! quid violentius? de Deo triumphat amor.*

[*b*] Miratelo spirante in croce: Egli è l' amore, fratelli miei, sì l'amore, che ci porta, che l' ha ridotto a quello stato. E per verità a che altro attribuiremo noi la sua morte, e tutti i tormenti della sua passione? Interroghiamo tutti coloro, che più, o meno immediatamente concorsero a tormentarlo, e crocifiggerlo.

(*c*) Siete voi, soldati Romani, che l' avete attaccato alla croce: voi foste i carnefici, che vi lavaste le mani nel lui sangue. Ah barbari! Voi dunque foste i Deicidi? Ma essi vi risponderanno: non siamo noi, che l'abbiamo condannato a morte; noi altro non abbiamo fatto, se non eseguire la sentenza della giustizia.

(*d*) Pilato giudice iniquo, perchè hai tu data una sentenza sì ingiusta contro il figliuol di Dio, dopo d'aver riconosciuto, e pubblicato ad alta voce, che in lui non ritrovavi, se non la pura innocenza? Tu dunque sei la cagione della sua morte; poichè l' hai condannato a morire in croce? Ma io nol voleva, risponde; i Giudei me l' han consegnato come un malfattore; e benchè nol fosse, mi hanno forzato ad abbandonarglielo con ostinati clamori, minacciandomi di farmi passare per nemico di Cesare. Ho pienamente conosciuto, che faceva male, ma me ne son lavate le mani davanti a tutto il popolo, ed essi si sono incaricati del lui sangue.

(*e*) Come? i Giudei altre volte il popolo prediletto da Dio? Ah popolo ingrato, ed infedele! Qual rabbia ti portò a volere dar la morte all' autore della vita? Chi t'ha infiammato a sollecitare sì ardentemente quel giudice di condannarlo alla croce dopo innumerabili beneficj da lui ricevuti? Non siamo noi, direbbe tutto il Giudaico popolo; anzi noi non ne avremmo mai avuto il menomo pensiero; per lo contrario noi l' adoravamo vedendo i suoi miracoli, il seguivamo dapertutto, e per fin nei deserti, e l' ascoltavamo con avidità rapiti dalla sua dolce predicazione. Ma i nostri Dottori, i nostri Sacerdoti, i nostri Pontefici, e Caifasso medesimo ci dissero essere spediente, che un tal uomo morisse pel popolo, affinchè non venisse a perire tutta la Giudaica nazione. Noi abbiam loro cre-

---

(a) *L' eccesso dell'amore di Gesù in croce è stato il più grande di tutti gli eccessi.*
(b) *Chi è stato il vero autore degli eccessi della Passione di Gesù Cristo.*
(c) *Non sono i carnefici.* (d) *Non è Pilato.*
(e) *Non è il popolo giudaico.*

creduto; sono essi, che ci hanno sollecitato a dimandare la lui morte.

(a) A voi dunque dobbiamo attribuirla, Principi del popolo, Dottori della legge, Farisei, Sacerdoti, Pontefici? Dunque voi siete gli autori della morte del Salvatore del mondo? Voi dovevate essere i primi a riceverlo, come il vero Messia, i primi a rendergli profondissimi omaggi, e poi obbligare tutto il popolo a riconoscerlo, come il vero Redentore d' Israello promesso ai loro padri; e voi infelici l' avete destinato alla morte come un malfattore, ed alla morte infame della croce? Ma vi risponderebbero: e che gran male abbiamo noi fatto? Noi altro non abbiamo fatto, se non eseguire i disegni dell' eterno suo Padre, poichè leggiamo nelle profezie, che egli destinato l' aveva come un Agnello a tal sacrificio: *Tamquam ovis ad occisionem ductus est*: La lui morte fu determinata nei decreti eterni di Dio.

(b) Come dunque, o eterno Padre? Voi medesimo siete il primo autore della sua morte? voi che siete la sorgente, ed il principio della sua vita divina nell' eternità; voi, che il generate di vostra sostanza nel vostro seno, voi medesimo il destinate alla morte sul Calvario? Son io, a dir vero, che l' abbandono alla morte, ci direbbe il celeste Padre; ma non ne son io la cagione: sono i peccati degli uomini, che mi hanno cavato dalle mani quest' effetto di giustizia infinitamente rigorosa, quale la eseguisco sopra il proprio mio figliuolo: *Propter scelus populi mei percussi eum*. E chi non sa, che egli è morto per cagione dei peccati degli uomini?

(c) Ah miei peccati! detestabili peccati! Siete dunque voi finalmente, che foste la prima, e la principal cagione della morte del mio Redentore? Maledetti, abbominevoli peccati! maledetta l' ora, in cui vi commisi! E perchè non posso io avere un odio mortale contro questi carnefici del mio adorabile Salvatore! Chi darà a' miei occhi due fonti di lagrime per piangere giorno, e notte, e fino a morir per dolore d' aver data la vita a que' mostri, che sono stati la cagione della sua morte!

Nulladimeno i peccati degli uomini si difenderebbero ancora, dicendo: Noi non siamo la cagione della sua morte, poichè non era necessario, che morisse per rimediare a tutti i nostri disordini; potevafarlo senza morire: e posto anche, che dovesse morire, non faceva d' uopo, che tollerasse sì grandi eccessi d' umiliazioni, e di dolori, nè che morisse di una morte sì infame: noi non siamo la cagione di tutti quegli eccessi. Eh! chi sarà dunque? Ricerco dapertutto questa cagione, e non sono i carnefici, quantunque l' abbiano messo in croce; non è Pilato, non è il popolo giudaico, non sono i Pontefici, non è l' eterno Padre, non sono finalmente i peccati degli uomini: chi sarà dunque? Egli è l' amore, vi risponderebbero, sì, egli si è, che il portò a tutti quegli eccessi: egli è, che ha scompigliata ogni cosa, come un cieco, che nulla sa vedere; egli è, che ha fatta quella spaventosa strage del suo corpo.

Sì, sì, son io, dice il sacro amore, sono io stesso; non cercatene altro autore, sono io principalmente l' autore, l' architetto, e l' esecutore di tutte queste cose: (d) *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos Deus*. Siete dunque voi, o divino amore, che ridotto l' avete ad un sì compassionevole stato? O amore del gran Dio vivente verso i piccioli miseri uomini della terra, quanto mai siete eccessivo! quanto infiammato! ma quanto siete altresì violento, e crudele! Ah che giustamente si è detto: O amore, quanto sei

(a) *Non sono i Sacerdoti, ed i Pontefici*.
(b) *Non è l' eterno Padre*. (c) *Non sono i peccati degli uomini*.
(d) *Ephes.* 2. *L' amore eccessivo, che Gesù ci ha portato, ha cagionati tutti gli eccessi della sua passione*.

sei cieco? Che hai tu fatto? Conveniva forse trattare in tal maniera un Dio immortale per gli interessi di tanto vili creature? Non sarebbe stato meglio, che annientate fossero tutte le creature, piuttosto che un Dio tollerasse la più leggiera di tali pene?

(a) Il so, risponde l'amore, ma ho voluto far vedere agli uomini, con qual ardore io gli ami, e loro dimostrarlo tanto sensibilmente, che non potessero dubitarne; e con questo impegnarli sì fortemente ad amarmi, che, se ingrati nol facessero, fossero totalmente inescusabili: eppure dopo tutto quello, che ho fatto, e tutto quello, che ho sofferto per loro, non posso ottenere che in ricompensa mi amino. Rispondete a questo, fratelli miei, ci diceva Spiridione chiudendo gli occhi, ed abbassando il capo verso la terra, giacchè mi mancano le parole, e son confuso, anzi mi muojo per rossore, nè saprei come comprendere la mia insensibilità, nè perdonarmi l'ingratitudine. Non vi era tra noi, chi ardisse parlare, ma ciascheduno si batteva il petto, e si liquefaceva in lagrime; conciossiachè quale scusa si potrà mai ritrovare, se non si ama un Dio, che ci dimostra sì grand'amore?

(b) Che volete voi, che io faccia divantaggio, ci dice Gesù Cristo dalla sua croce, per obbligarvi ad amarmi? Non vi è cuore sì vile, ed ingrato, che ricusi d'amare colui, che il previene con un grand' amore. Quando io avessi voluto dimostrare l'amore infinito, che porto al mio divin Padre, che cosa avrei io potuto far di più di quello, che ho fatto per dimostrar l'amore, che porto a voi? E quando per impossibile avessi dovuto redimere una delle tre divine persone, che poteva lo dare di più prezioso, di quanto ho dato per l'anima vostra? E voi fate di lei sì poca stima, che la perdete per un nulla. Ho veduto tutto questo, ho conosciute tutte le vostre ingratitudini, ho veduto, che a mio dispetto vorrete perdere l'anima vostra; e ciò non ostante non ho tralasciato d'amarvi più della propria mia vita, e di morire per la vostra salvezza.

O amore incomprensibile di Gesù sofferente, e moribondo! (c) Voi solo potete trionfare della malizia, e dell'ingratitudine degli uomini. Fare singolarissimi favori, e gettarli nelle mani degli ingrati, egli è per verità la vittoria di un grandissimo amore: ma perderli, e farli a dispetto delle più vili ingratitudini; qual altro amore: se non il vostro solo, o Gesù, poteva trionfare fino a tal segno! Voi morite per l'amore di tutti i peccatori, per un numero innumerabile d'infedeli, che nemmeno vi conosceranno, niente ne sapranno, nè mai vi ringrazieranno. Voi morite per gli eretici, che dalla vostra morte piglieranno motivo di dire: Viviamo pure a nostro comodo, fuggiamo ogni sorta di patimento, perchè Gesù Cristo ha patito per noi. Voi soffrite per una moltitudine di cattivi cristiani, che mireranno la vostra morte con indifferenza senza un menomo segno di riconoscenza. Come mai potete voi amare tutti questi fino al volere morire per loro? O amore invincibile! o amore trionfante, quanto siete ammirabile!

(d) Ma giacchè siete così potente, o amore del mio Redentore, piegate dunque le nostre ribelli volontà, prendete sopra di loro assoluto dominio per ridurle a rinunziare ora, e per sempre all'amore del mondo, all'amor proprio, e a non più ubbidire, se non che voi solo. Ne avete anche veduta la riconoscenza in un buon numero d'anime fedeli, che vi han no amato fin sopra le ruote, fin sopra le ardenti bra-

(a) *Quanto siamo colpevoli, se non amiamo Gesù Cristo.*
(b) *Gesù Cristo ci ha mostrato tanto d'amore, quanto avrebbe potuto mostrarne a suo Padre.*
(c) *Trionfo ammirabile dell'amore di Gesù in croce.*
(d) *Bisogna lasciarsi vincere dall'amore di Gesù.*

bragie, fin sotto le unghie delle bestie feroci, come hanno fatto tanti Martiri: come pure se ne sono veduti moltissimi, che hanno abbandonato tutto per seguirvi, disprezzando ogni cosa, mondo, onori, piaceri, ricchezze, parentele, e se stessi per non amare altro che voi, ed unirsi a voi solo. Quando sarà dunque, sacro amore di Gesù, che voi riportiate questa gloriosa vittoria sopra la durezza de' nostri cuori? Saranno essi sempre schiavi del mondo, e tiranni zzati dal loro amor proprio?

Ecco il gran giorno delle vostre vittorie, e de' vostri trionfi, o onnipotente amore: giacchè voi prevalete sopra Dio medesimo, chi sarà capace di resistervi? (a) Io vi riguardo come una sacra calamita armata di ferro alle mani, e ai piedi: eccovi dunque in tutta la vostra forza: voi medesimo diceste, che, quando foste stato elevato sopra la terra, avreste tratte a voi tutte le cose; eseguite la vostra promessa, tirateci a voi, staccateci dalle creature, e da noi stessi, affinchè siamo sempre uniti con voi solo. (b) L' amore è armato del suo arco, e delle sue saette: quando veggo le vostre braccia stese sopra la croce, ecco, dico, l' arco dell'amore; ma dove è la saetta? La scorgo nel mezzo, e questa è il vostro cuore tutto acceso di sacre fiamme, o Gesù, e la veggo tutta pronta a partire dall'arco; ella già si è fatta l'apertura nel vostro petto; lanciatela, vi supplico, con tutta la vostra forza; pigliate dirittamente di mira questo misero mio cuore, feritelo una volta con colpo sì forte, che il faccia morire a se stesso, e vivere unicamente a voi. Sì, mio amabilissimo Salvatore, il desidero con tutto l'ardore dell'anima mia; e se una menoma parte del mio cuore vuol separarsi da voi, e non consecrarsi tutto intiero al vostro solo amore, sradicatela, Signore, e distruggetela; io per me la rinnego fin d' ora, nè più voglio che sia mia, quando ella non sia tutta per voi.

Vorrei quì dirvi, fratelli miei, come san Bernardo tutto infiammato d' amore verso Gesù pendente in croce: [c] Considerate bene la lui positura, ed osservate la disposizione, nella quale vi si rappresenta sopra la croce: abbassa la testa, e l' inchina verso di voi, ed è per darvi il bacio di pace: sta colle braccia stese, ed aperte per abbracciarvi, e ricevervi con misericordia: ha le mani traforate, e sono i tesori delle sue grazie, che tiene aperti, affinchè tutti si spandano sopra di voi: vedete, che ha il lato aperto, e ferito il cuore. Ah fratelli miei cari, non intendete voi, che quel cuore parla al vostro, e vi dichiara, quanto vi ami? Quell' amabil cuore invita il vostro ad entrare in lui, e farvi la sua dimora, affine di stringersela insieme in istretta amicizia, così che non sieno mai più divisi. Egli ha i piedi attaccati alla croce con chiodi, per assicurarvi, che egli non fuggirà mai da voi, ma il troverete sempre quando vorrete cercarlo. E finalmente egli ha tutto il suo corpo disteso sopra la croce per farvi sapere, che dapertutto stende le sue misericordie, fin sopra i più gran peccatori, e tutto intieramente si è dato per la vostra salute.

Che raccoglieremo noi da tutto questo, se non quelle belle parole, e quel vivo desiderio di S. Bernardo: *Totus nobis figatur in corde, qui pro nobis totus fixus est in cruce?* Sia dunque per sempre, ed inseparabilmente attaccato al nostro cuore, come ha voluto essere attaccato alla sua croce per nostro amore. Noi eravamo per finire la nostra conferenza con quell'amoroso sentimento, quando il nostro buon Ecclesiasti-

(a) *Dalla sua croce Gesù Cristo tira tutto a se.*
(b) *Le braccia di Gesù sono un arco, ed il suo cuore è la saetta.*
(c) *Considerare in qual positura Gesù Cristo ci si presenta sopra la croce.*

co prese a dirci: lascieremo noi Gesù Cristo nostro amabil Padre moribondo sopra la croce, senza vederlo a spirare, e dimandargli la sua benedizione, e qualche parte nel suo testamento? Egli è ragionevole, che la terminiamo così.

ARTICOLO VI.

Del testamento, e della morte di Gesù Cristo.

I Dolori violenti non possono durare lungamente; que' di Gesù Cristo attaccato alla croce furono così crudeli, che in sole tre ore gli consumarono la vita. Nulladimeno, o potenza ammirabile! o trionfo incomparabile del lui amore per gli uomini! nell'attual sofferenza di quel gran tormento egli scordasi di se stesso, e si applica tutto intieramente, e con maggior forza che mai a quel gran capo d'opera della nostra eterna salute.

[a] La prima sua attenzione è di dimandare a Dio suo Padre il perdono per i suoi nemici, che attualmente gli levano la vita: *Pater dimitte illis*. Pensa quindi a' suoi amici, e promette il Paradiso in quello stesso giorno al buon ladro: *Hodie mecum eris in Paradiso*. In seguito pensa a' suoi parenti, e dà alla sua santa Madre il suo diletto discepolo S. Giovanni per lei figliuolo, e consolatore: *Mulier, ecce filius tuus*. In quarto luogo volgesi verso Dio suo Padre, ed amorosamente lagnandosi del lui abbandono, tutto si rimette alla sua divina volontà per essere sacrificato a lui gloria: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Dipoi parla a noi, e ci dichiara l'ardentissima sete, che il tormenta, cioè l'infiammato desiderio della nostra salute, che il fa morire: *Sitio*. Quindi riunendo nel suo spirito gli eterni decreti della sua misericordia per la nostra Redenzione, e l'esecuzione, che fatta ne aveva, benedice Iddio suo Padre, per essersi adempiuti tutti i lui disegni, e dice: *Consummatum est*. Finalmente rimette l'anima sua nelle mani del Padre, che gliel'aveva data: *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*. E così cessò di morire, ed incominciò a vivere per non mai più morire in tutta l'eternità.

Ma è egli dunque questo tutto il testamento, che ha fatto? Leggo nei Salmi, come parlandoci dalla sua Croce vicino al morire disse: (b) *Disposui testamentum electis meis*: Ho fatto il mio testamento, e distribuito morendo i miei beni a tutti i miei eletti. (c) Venite dunque, suoi eletti, venite, suoi figliuoli, venite voi tutti, che riconoscete Gesù Cristo per vostro amabil Padre; venite, egli è tempo; eccolo sopra il letto della morte, vicino a spirare, presentatevegli per avere parte nel suo testamento, dimandategli tutto quello, che volete; egli vi farà tal parte de' suoi beni, quale la dimanderete. Mio divin padre, dicono alcuni, vorrei, che mi legaste alquanti onori. Ma non ne ho, risponde, figliuolo mio, io ne ho niente; e tu ben vedi, che anzi mi trovo nell'ultimo eccesso degli obbrobrj, e delle ignominie. Lasciatemi dunque ricchezze. Ma e non vedi tu, che io mi muojo spogliato di tutto, ed affatto ignudo? Vi chieggo dunque consolazioni, e piaceri. Ma caro, tu mi vedi oppresso da ogni sorta di dolori, senz'altro piacere, se non quello di vedermi tutto sacrificato per la gloria di Dio mio Padre, e per la tua salvezza. Ma pure qual parte mi darete voi nel vostro testamento, giacchè ho l'onore d'essere vostro figliuolo?

La-

(a) *Le sette parole, che disse Gesù Cristo pendente in croce.*
(b) *Psalm.* 88.
(c) *Tutti i figliuoli di Gesù Cristo debbono dimandare parte nel suo testamento.*

(a) Lascio nel mio testamento a tutti i miei eletti, a tutti i miei figliuoli, a tutti i miei amici quello, che ho di più prezioso nel mondo, cioè la mia Croce, le mie spine, i miei dolori, la mia povertà, le mie umiliazioni, le mie persecuzioni, e finalmente tutti i miei patimenti. Ecco quanto lascio loro durante questa vita; conciossiachè un Padre altro non può lasciare per testamento, se non quanto possede morendo. Or chi non avrà parte nel mio testamento, nemmeno l' avrà nella mia eredità. Ma quando vedrete d' avere molte croci da portare, vergognose confusioni da bere, ostinate persecuzioni da tollerare, grande la povertà da soffrire, acuti dolori da sentire, quando in somma vi troverete in uno stato tutto crocefisso, ed oppresso da' patimenti; consolatevi, e ricordatevi, che vi ho data una buona porzione nel mio testamento; il che è segno, che siete dei più diletti tra' miei figliuoli, ed in conseguenza potete assicurarvi, che avrete altresì un' ottima parte nella mia eredità. O se questa gran verità fosse ben gustata, quanto mai sarebbe consolevole per le persone afflitte!

Eccola dunque quella vittima adorabile, che si consuma tra le fiamme del suo amore sopra l' Altare della sua croce, vicino a dare l' ultimo respiro; ella ci addirizza quelle amorose parole: (b) *Dicite dilecto meo, quia amore langueo*: O Anima, che ho formata a mia immagine, per la quale scesi dal Cielo in terra, alla quale ho preparato il Paradiso, che voglio darti, mira, come languisco sopra questa croce, e come vi muoro di amore per te: ricordati sempre, che non sarei morto, se non ti avessi amata più della propria mia vita.

O Dio di amore! o Dio di bontà! non dovremmo noi pure dire quì con quegli Apostoli. (c) *Eamus & nos, & moriamur cum eo*: Andiamo tutti, e moriamo con lui, e per amore di lui, come egli muore per amore di noi? moriamo al mondo, moriamo ai peccati, moriamo a noi stessi? Dacchè la sua divina carità si presenta agli occhi nostri tanto ammirabile, non avrà ella forza di guadagnare il nostro cuore, e vivamente persuaderci, che non dobbiamo più vivere nè pel mondo, nè per noi stessi, ma per colui solo, che è morto per noi? Sì, mio Gesù moribondo per amor mio, oggi muoro per amor vostro al tale vizio, alla tale perversa inclinazione, in cui sono pur troppo vissuto; vi muoro a' vostri piedi, e le rinunzio per sempre.

Ma eccoci finalmente giunti a quell' ora tanto aspettata, sopra la quale tutti i secoli tengono fissi gli sguardi. Ecco il momento, che tiene in attenzione, in rispetto, e timore le creature tutte; eccovelo quell' importante momento, nel quale un Dio immortale sta per morire, affin di comprare a tutti colla sua morte la vita eterna. Non vedete voi, che l' universo tutto si rovescia, trema la terra, le pietre si spezzano, il sole si ecclissa, e tutta la natura si veste a duolo? Siate attenti, ch' egli spira; ecco che esala l' ultimo sospiro: *Emisit spiritum*. (d) Ella è fatta, ha mandato il suo spirito, ci dice il Vangelo. Ma ove mai l' ha egli mandato? In quelle anime, che sono morte allo spirito del mondo per non più vivere, che del suo. Chi vuol ricevere il divino suo spirito, apra il proprio cuore a Dio per riceverlo. Ma e chi avrà dunque ricevuto quell' amabile, ed adorabile spirito nel suo cuore? Colui, che non vivrà in avvenire, se non dello spirito di Gesù Cristo. Andate, o anima troppo avventurata, che avete ricevuto quel divino spirito, fate sempre vivere in voi Gesù Cristo, dacchè egli è morto per voi sulla croce: conservate cautamente quell'

(a) *Ciò che lascia per testamento a' suoi figliuoli, e a' suoi amici.*
(b) *Le ultime parole che Gesù Cristo morendo ci addirizza.*
(c) *Noi dobbiamo morire con Gesù Cristo.*
(d) *Gesù Cristo spirante ci manda il suo spirito.*

amabile ſpirito, egli ſolo ſia quello, che vi animi, e vi dirigga nell' avvenire in tutte le voſtre azioni.

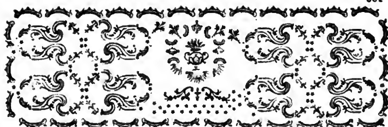
(a) Ma il ſuo adorabile corpo è ancora inchiodato in croce, e vi dimanda la ſepoltura; non volete voi dargliela? Non cercatela lungi da voi, poichè altra non potrete trovarne, che più gli ſia gradevole del voſtro proprio cuore. Appunto per regnare in lui egli è morto, nè voi potreſte meglio contentare i ſuoi deſiderj, quanto col farlo riposare in lui dopo la ſua morte. Se però avete aperto il voſtro cuore per ricevere il ſuo divino ſpirito, apritelo di nuovo per accogliere il ſuo prezioſo corpo. Sta ſcritto: *Et erit ſepulchrum ejus glorioſum*: Il lui ſepolcro ſarà tutto riſplendente di gloria; e la verità è, che quello, in cui fu ſepolto quando venne depoſto dalla croce, fu tanto onorato fin da quell'ora, che ſubito gli furono poſte le guardie, come al trono di un Monarca: e dipoi una moltitudine innumerabile di perſone ſono venute fino dall' eſtremità della terra per venerarlo; e l' Imperadore de' Turchi, dopo d' eſſerſi intitolato Re di più regni, ſi gloria principalmente d' eſſere il cuſtode del ſepolcro del Dio dei criſtiani.

Tutto queſto nondimeno è quaſi nulla in confronto della gloria, e della fortuna, che riceverete, ſe gli date ſepoltura nel voſtro cuore. Conſervate caramente queſto prezioſo depoſito, portatelo dappertutto, numerate le ſue ſacre piaghe, ed adoratele l' una dopo l'altra; ungetelo con prezioſi unguenti di mille ſanti affetti, ed il voſtro petto meriterà d' eſſere onorato dagli Angeli ſteſſi. E per rendervi la memoria di lui ſempre preſente, e conſolevole, potrete imprimere queſt' epitaffio ſopra il voſtro cuore.

Quì quì Gesù ſen giace, che in queſte ore
Fece vedere quel, che può l'amore.

CON-

(a) *Il noſtro cuore ſia il ſanto Sepolcro.*



CONFERENZA XXIX.

Della trionfante Risurrezione di Gesù Cristo.



Ccoti dunque finalmente contenta, o giudaica nazione, giacchè quel Gesù di Nazaret, contro cui la tua invidia, ed il tuo odio implacabile erano sì scatenati: è morto sulla croce, e chiuso in un sepolcro. (*a*) Uno de' tuoi maggiori Profeti veduto aveva da lungi i tuoi Scribi, Farisei, e Pontefici raunarsi in conciliabolo per deliberare circa i mezzi di perderlo, e sterminarlo di sopra la faccia della terra: *Venite, mittamus lignum in panem ejus, & eradamus eum de terra viventium*. Quest' uomo, dicevano, si è acquistata sì alta riputazione co' suoi miracoli, colla sua predicazione, e colla sua maniera di vivere, che tutto il mondo gli corre dietro; d'altro non si parla, che di lui, e sembra che noi siamo più niente in suo confronto. Ci ha tolti i nostri onóri, e tosto ci torrà le nostre dignità, e prebende: convien dunqne, che ce ne sbrighiamo a qualunque costo. Facciamolo perire sopra l' infame legno della croce: quando sarà morto, tutti i suoi onori morranno con lui, non se ne parlerà più, se non come del più miserabile degli uomini, e la lui memoria resterà infamata per sempre, ed odiosa a tutti i secoli: *Quando morietur, & peribit nomen ejus?*

Ecco dunque compiuti i vostri desiderj; i vostri disegni sono riusciti secondo le vostre brame, l'avete fatto morire col più vergognoso di tutti i supplicj, e finalmente l'avete chiuso in un sepolcro: ecco tutto quello, che potevate fare. Ma pure sembra, che il temiate ancora, benchè morto, qual è. [*b*] Che significano que' soldati, che avete messi in guardia alla porta del lui monumento? Questo è, rispondono, perchè quel seduttore, mentre ancor viveva, disse, che dopo tre giorni sarebbe risuscitato; noi però l'impediremo di uscire di là.

Ma se voi pensate, che sia un seduttore, che altro non ispacci, se non che bugie, non avete di che temere: e se pensate che egli abbia detto il vero, e che avrà tanta forza da cavare se stesso dalle mani della morte, quasichè sia egli una formidabile potenza, la quale trionfi d'ogni cosa; i vostri armati soldati nol potranno impedire. Non importa, dicono; potrebbe occorrere, che i suoi discepoli il rubassero di notte tempo, e poi pubblicassero

(a) *Jerem. 11. v. 19. I Giudei hanno macchinato di far morire Gesù Cristo per invidia.*

(b) *Perchè i Giudei abbiano messi i soldati a custodire il sepolcro di G. C.*

fero a tutto il popolo esser lui risorto; e questo sarebbe un grande scorno per noi intollerabile.

Ma ove è la tua politica, o stolta saviezza del mondo? Se egli risorge, come temete, non essendovi soldati al lui sepolcro, sarà molto più facile il far credere al mondo, che l'hanno rubato, non essendovi alcuno, che impedisse i suoi dal trasportarlo. All'opposto mettendovi le guardie, non si potrà più dire, che l'abbiano rubato: voi mettete dei testimonj della lui risurrezione, i quali confonderanno la vostra malizia. Se questo accadrà, replicano, vi provvederemo: intanto dormiremo in riposo, se vi sono le guardie. Dormite dunque in pace, voi il potete fare per due intiere notti.

(a) Il terzo giorno sul gran mattino, ecco che vengono frettolosamente i soldati. Signori, dicono, strane nuove: nissuno si è approssimato al sepolcro, poichè pendente il giorno del sabato tutti stanno in riposo, e questa mattina nel levar del sole abbiam sentito un terremuoto, e veduto a scendere un Angelo dal cielo, i cui abiti erano bianchi come la neve, e gli occhi risplendevano come un folgore; la lui presenza ci rovesciò per terra, e siam restati mezzo morti per lo spavento. Rinvenuti alquanto, ecco tolto il gran sasso, con cui voi faceste chiudere il monumento: ecco il sepolcro aperto, e nulla più in esso, che i lenzuoli, i quali ravvolgevano il corpo di quel giustiziato. O Dio! qual costernazione! che scandalo va a seguire! che cosa diranno i popoli, se si pubblica questa nuova? Soldati, tacete: raduniamoci, consultiamo, deliberiamo sopra quanto si può fare in sì strano, e tristo accidente.

E' certo, ch'egli è morto in croce; tutto il mondo l'ha veduto: egli è infallibile, e fu messo nel sepolcro; non vi è, chi ne dubiti. Egli è certissimo, che se n'è chiusa l'entrata con un grandissimo sasso; anzi si è suggellato alla presenza della giustizia. Egli è indubitato, che vi erano più soldati a farvi la guardia, e nissuno vi si è avvicinato: ciò nullaostante il lui corpo non vi è più. Chi l'ha dunque tolto? Convien dunque necessariamente, che se ne sia uscito da se stesso, e che abbia avuta tanta potenza da cavarsi da se dalle mani della morte. Or se la cosa passa per vera, qual gloria per lui, e qual confusione per noi? Dunque non dobbiamo accordarlo.

(b) Soldati, siateci fedeli, vi daremo danari, quanti ne vorrete; confessate solamente, che siete stati infedeli nella guardia di quel morto, e dite, che essendo voi tutti addormentati, son venuti i lui discepoli, e l'han trasportato altrove. Ma e chi vorrà credere a' testimonj dormienti, che attestano per vero ciò, che non hanno veduto? Non importa, noi faremo correre per vera questa voce; e, purchè voi vogliate confermarla, eccovi pronti i danari.

Ma noi ci esponiamo ad essere castigati per un delitto, che non abbiamo commesso: imperciocchè dovevamo vegliare, come in realtà abbiam fatto; e dicendo, che abbiamo tutti dormito, ci rendiamo colpevoli. Non importa, non temete per questo; poichè sapremo guadagnare i giudici, il vostro perdono è sicuro, e trattasi di guadagnare danari. Ma diteci, Giudei, che frutto caverete voi dal voler occultare la risurrezione di Gesù? Se egli stesso si manifesta, dandosi a vedere a molti, che l'hanno conosciuto vivente; non saranno questi più facilmente creduti, che quei testimonj, i quali spacciano verità, che hanno veduto dormendo?

O perfidi Giudei! non ne avete ancor abbastanza d'aver col danaro accecato un Apostolo, per comprare a vil prezzo il sangue adorabile del Messia, che doveva ricomperare tutto il mondo a sì gran costo? Non siete ancora contenti d'avergli data...

(a) *I soldati furono i testimonj della risurrezione di Gesù Cristo. Matt. 28.*
(b) *I Giudei si sforzano di occultare la risurrezione del nostro Signore.*

tata la morte per essersi dichiarato figliuol di Dio? (a) Vorreste voi torgli ancor quella vita gloriosa, ed immortale, che egli ha ricuperata risorgendo dal sepolcro? Voi comperaste un Giuda traditore, affinchè vel desse nelle mani; voi pagaste i carnefici per fargli subire l'ultimo supplicio; e adesso finite d'impoverirvi per pagare soldati, acciocchè mentiscano, ed attestino il preteso furto di un corpo morto, che non hanno potuto vedere, confessando d'avere avuti chiusi gli occhi pel sonno, e gli obbligate a negare la verità di una gloriosa risurrezione, della quale furono testimonj oculari.

Che ti giova il tuo malizioso artifizio, o Giudeo infedele? Gesù Cristo ha riacquistata la vita a tuo dispetto, e tu hai perduto il denaro: egli si è vestito di gloria immortale, e tu resti carico di eterna confusione. Va dunque, persevera nella tua ostinazione, aggiugni bugia a bugia, imponi silenzio ai soldati, chiudi la bocca, quanto puoi, a quei della tua stessa nazione, che fanno la verità di questa gloriosa risurrezione; non la potrai però chiudere agli Angeli del cielo, alle divote donne, ai santi Apostoli, ai Profeti, alle Scritture, alla ragione, alla sperienza, ed alla pubblica voce di tutti i secoli. Ascolta ciò, che ti dicono.

ARTICOLO I.

Gli Angeli del cielo annunziano i primi alle divote donne la risurrezione di Gesù Cristo.

Convien confessare, che in questo mistero le divote donne [b] hanno avuto un gran vantaggio sopra gli uomini, essendo state le prime ad andar a cercare il nostro Signore nel sepolcro. Ma esse non furono pigre; poichè vi andarono di gran mattino: *Valde mane*. Non furono avare, avendo portata una quantità di preziosi aromi per imbalsamare il lui corpo: non furono nè deboli, nè paurose; poichè non ebbero timore dei soldati armati, cui pensavano di ritrovare alla guardia del sepolcro. E chi lor dava sì gran fervore, se non l'ardente amore, che portavano al loro Divin Maestro?

[c] Convien dar loro codesta lode, che giustamente si meritano: dacchè furono veramente animate dallo spirito di Dio, ed hanno presa la risoluzione di darsi unicamente alla pietà, prefero subito non so qual ardore per le pratiche della divozione, che superarono lo zelo degli uomini; per questo furono le prime ad avere la beata notizia della risurrezione del nostro Signore. Ed oh che trasporti, che giubili per queste amanti al risapere, che il loro diletto, cui credevano morto, era vivo! se ne ritornarono subito ansiose di partecipare a tutto il mondo il loro contento. Tutti gli uomini non avrebbero certamente sì presto, e così bene divulgata questa felice nuova; fu necessario, che fossero donne.

Ma e chi lor disse, che fosse egli risorto? E' vero, che si portarono al sepolcro, e il ritrovarono tal quale l'ha descritto san Remigio: (d) Era questo una grotta incavata in una rupe; la lui figura era rotonda, e la larghezza tanto spaziosa da contenere dieci, o dodici persone; l'altezza tale, che non solamente vi si poteva stare in piedi, ma a stento si poteva toccare la volta colle mani; l'imboccatura era verso la porta orientale. Nell'interiore di questa caverna dalla parte destra vi era il sepolcro, il quale si vedeva elevato circa due piedi, ed intagliato nel corpo della rupe in maniera, che la lui apertura non era in alto, come

(a) *Gran perfidia dei Giudei contro Gesù Cristo.*
(b) *Ciò, che l'amore di Gesù Cristo fa fare alle divote donne. Matt. 16.*
(c) *La divozione delle donne supera sovente quella degli uomini.*
(d) *Descrizione del santo sepolcro.*

me sono ora i nostri sepolcri ordinarj; ma da un lato, come uno spazio, quale si ricercherebbe per coricarvi un corpo umano in un muro, siccome era il costume degli antichi, e come si veggono ancora oggidì in Roma nelle catacombe, che sono cimiterj sotterranei, ne' quali si seppellivano i corpi de' Martiri.

Ebbero esse tutto il comodo d'entrarvi, probabilmente non essendovi più i soldati, i quali con ansiosa premura erano andati ad avvisare i Sacerdoti, e Pontefici: ritrovarono tolto, e rovesciato dagli Angeli il gran sasso, che ne chiudeva l'ingresso. Entrate, Signore, e mirate quel prezioso corpo, possedete quel ricco tesoro, che siete venute a cercare. Ma oimè! voi nol trovate più: eccovi i lenzuoli, in cui fu involto. Ma del lui corpo, che n'è dunque divenuto? L' hanno forse involato le guardie? E' forse venuto alcuno a rubarlo? che se ne vuol fare? Riguardate di nuovo nel sepolcro, ricercate dapertutto, non fidatevi de' vostri occhi, portatevi le mani: tutto è in vano; non vi è più.

Che faranno adesso? Il ricorso ordinario delle donne afflitte sono le lagrime. Mentre però, che Maddalena la più amante, e la più infervorata colma d'angoscia ne versa due torrenti, eccole dinanzi due Angeli, come dice S. Giovanni, uno al capo, l'altro a'piedi del sepolcro. Donne, lor dicono, che cercate voi? Perchè piangete? Hanno tolto di qua il mio Signore, risponde, e non so, dove l'abbiano messo. (*b*) Ciò dicendo volta la faccia, e vede un uomo in portamento di ortolano (essendo il sepolcro in fondo ad un giardino). Signore, l'interpella, se voi l'avete tolto, ditemi, dove l'avete riposto, ed io mel porterò. O mirabili trasporti di un'anima divinamente innamorata! osservate ciò, che fa, e dice Maddalena dal sacro incendio ita fuor di se stessa.

[*c*] Due Angeli le parlano, ed ella volge altrove la faccia. Vede un ortolano, e il chiama Signore, gli dimanda s' egli l' ha tolto, senza spiegarsi, di chi ella parli. Si esibisce pronta a trasportare il corpo morto di un uomo assai grande, come se non fosse, che un semplice fiore dello stesso giardino, senza riflettere, che ella è una debol donna. Ma ha ella dunque perduto il senno? Or ella vi risponderebbe colle parole di S. Bernardo: (*d*) *O amor præceps, vehemens, & flagrans, qui præter te aliud cogitare non sinis!* Che volete voi? Un amore precipitoso, veemente, ed infiammato ad altro non pensa, se non a ciò, ch' egli ama. Quando ancora fosse l' infimo degli uomini, il chiamerci mio Signore, purchè m' insegnasse, dove sta il mio tesoro. Non ho io bisogno di spiegargli, di chi io parli; non sa forse tutto il mondo, quale sia il mio desiderio? In somma mi si dica solamente, dove egli è, ed io mel porterò; ho più di forza di quanta se ne ricerchi; mel riporrò come un mazzetto di mirra nel mio seno, e volerò per la gioja, sicura, che non m' incomoderò nel portarlo.

(*e*) Ed ecco per verità nella Maddalena un amor ardente assai, ma cieco allo stesso tempo. Ella è nell' attuale godimento di ciò, che brama, ma nol sa; resta come priva del bene, che possede, dallo stesso goderlo: ha dinanzi agli occhi il suo diletto, ma nol vede (poichè quel preteso giardiniere, cui ella chiama Signore, si è Gesù Cristo medesimo): egli le parla, ed essa non l'intende; le si mostra vivo, ed ella nol conosce, perchè sel pensa morto. Fin tanto che le faccia sentire

(a) *Le divote donne non ritrovarono più il corpo di Gesù Cristo nel sepolcro*

(b) *Gesù Cristo apparisce alla Maddalena come un giardiniere.*

(c) *I trasporti ammirabili dell' amore della Maddalena.*

(d) *Bernard. serm. 79. in Cant.*

(e) *L' amore della Maddalena era privo nello stesso godimento del suo bene.*

tire quella stessa voce, che tante volte la rapì; fin tanto che le parli con quello stesso tuono di voce, con cui ha divinamente incantata l'anima di lei nel felice momento della sua conversione; ella nol ravvisa. La chiama col proprio suo nome Maria. Ah! questo bastò; ella è nell' istante rischiarita, e tutta infiammata; ella si precipita ai suoi piedi: *Rabboni*: Ah! mio Divin Maestro, siete voi, vi riconosco, mi basta, metto tutti i miei dolori a' vostri piedi, voi mi date la vita, perchè vi veggo vivente.

(*a*) O Dio! quanto sono mirabili gli artifizj dell'amor santo, ed incomprensibili le lui vie! sovente si nasconde, quando si comunica ad un'anima; si compiace di farsi cercare, quando è presente; vuole, che più ardentemente il desideri, quando il possede: e quantunque infatti ella sia felice, quando tutta è piena di Dio, nulladimeno geme, e si lamenta, e si crede sgraziata, perchè Iddio nello stesso tempo le dà, e le nasconde la sua perfetta felicità. E perchè, o mio Dio, l' affliggete voi consolandola? Perchè la tenete nella privazione, dandole il godimento di voi stesso? Ella vi ha presente, e non vi vede, perchè non ha lume: ella ode la vostra voce, e non la riconosce, perchè non sente alcun gusto nelle vostre parole: ella chiede, e sospira voi medesimo, credendo d'avervi perduto; e voi vi compiacete di vederla tra sì crudeli torture del lei amore, che non è contento.

(*b*) Ma quando dopo molte ricerche, ed ansiose diligenze, dopo molte lagrime sparse per l'ardente desiderio di ritrovarvi, voi vi degnate di dirle una sola parola di tenerezza, di chiamarla col proprio suo nome, svelarle un picciol raggio del vostro volto, e farle udire la vostra voce con quel tuono, con cui parlate alle anime, che accarezzate; il che era tutto il desiderio della sposa de' Cantici: (*c*) *Ostende mihi faciem tuam, sonet vox tua in auribus meis*: O Dio di bontà! ciò basta per colmarla di gioia: in un momento gli anni di privazione, a cento doppi sono ricompensati. Che sarà dunque, quando vedremo tutte le vostre folgoreggianti bellezze nel pieno giorno dell'eternità sicuri di non mai più perderne il godimento? Il picciolo breve momento delle tribolazioni della vita presente non sarà egli abbastanza ricompensato?

La Maddalena però tanto amata, e favorita non fu la sola, che venisse assicurata della risurrezione del nostro Signore: tutte le altre divote donne, che l'accompagnavano, n'ebbero egualmente notizia dal cielo: conciossiachè scrive san Matteo, che lo stesso Angelo, la cui risplendente, e maestosa presenza aveva atterriti, e fatti fuggire i soldati, disse loro: [*d*] *Non temete voi altre; perchè so, che cercate Gesù crocefisso: non è più qui, egli è risorto, come l'aveva predetto; venite, e vedete il luogo, ove fu posto il Signore; ed andate prontamente a dire a' suoi discepoli, ch'egli è risuscitato, e li precederà nella Galilea*. Poteva darsi loro più certa testimonianza della risurrezione del nostro Signore, che di venirne assicurate per bocca di un Angelo?

Mi direte voi forse: son donne, che raccontano i loro sogni, non bisogna fondarsi sopra le loro visioni, ed immaginarie rivelazioni: chi non sa, che sono facili a sedurre, e tutto dì s'ingannano? (*e*) Onde avviene infatti, che quasi le sole donne, e principalmente quelle, che sono, o contrafanno le divote, hanno sì frequentemente delle visioni, rivelazioni, profezie, e straordinarie comunicazioni, le quali giudicano effetti dello spirito di Dio?

(a) *Iddio alle volte si compiace di darsi, e nascondersi alle anime buone.*
(b) *Quanto vale un momento di godimento di Dio.*
(c) *Cant.* 2 *v.* 14.
(d) *Matth.* 28. *Un Angelo assicura le divote donne della risurrezione di G. C.*
(e) *Non bisogna fidarsi delle rivelazioni delle donne.*

Dio? E perchè mai questo si vede più raramente negli uomini? Da che deriva questo, se non dalla forza dell' immaginativa, e della fantasia debole delle donne? Un buon servo di Dio del nostro secolo gran direttore d' anime diceva, che il demonio si fa sovente giuoco dello spirito d' un' anima divota, come il vento di una banderuola posta sulla cima d' un campanile.

Vel concedo, ove si parli di quelle false divote, che affettano di camminare per vie straordinarie; nulla vi è di più frequente, quanto che sieno ingannate; ed anche sovente coloro, che si accingono a condurle, si lasciano ingannare, se sono facili ad ascoltarle, e creder loro: tuttavia non è poi tanto difficile il discernere, quali sieno le vere, e quali le false divote. *(a)* Quelle, che hanno i caratteri delle divote donne lodate nel Vangelo, che ebbero le prime nuove della risurrezione del nostro Signore, non possono giammai essere ingannate, nè ingannare alcuno. Osservate, come si regolano, e vedrete in loro sei condizioni di una vera divota.

In primo luogo sono diligenti e fervorose, poichè si levarono di gran mattino: *(b) Valde mane*. L' incominciar bene, e come l' essenziale necessario per fare una vera divota è la divozione stessa, che S. Tommaso fa consistere non nei rapimenti, non nell' estasi, non nei lumi, non nei gusti spirituali, ma in una prontezza, ed allegrezza della volontà nell' abbracciare le pratiche della pietà. La divozione bandisce da un' anima la pigrizia, la negligenza, l' indifferenza, la dappocaggine. La divozione non soffre indugj, nè lunghe, e tarde deliberazioni, quando si tratta di un' opera buona. La divozione non si trascina con pena al servizio di Dio, ma vola, per dire così, con piacere: una divozione, che non è animata dall' interno fervore dello spirito, è un corpo senz' anima.

[c] Secondariamente non fanno la loro propria volontà: se avessero seguito il trasporto del loro zelo, sarebbero andate al sepolcro del loro Divin Maestro fin dal giorno innanzi, il quale era giorno di sabato; sapendo però esse, che Iddio proibiva nella legge il violarlo col lavoro di sorte alcuna, aspettarono il giorno seguente: così la loro divozione fu ben regolata, ed ubbidirono piuttosto alla divina volontà, che alle loro proprie inclinazioni. Ve n' ha un' infinità, che vogliono sibbene esser divote; ma si formano da se stesse una divozione a loro genio, che loro permette di fare tutto ciò, che vogliono: e quando conviene rinunziare a se stesse, e negare la propria volontà per fare quella di Dio, alla quale sentono ripugnanza, allora sen va la divozion loro: eppure ella è regola inviolabile, che non è mai vera divozione, se non quella, che si unisce alla pura volontà di Dio.

(d) In terzo luogo non hanno amor proprio, nè cercano i loro interessi; non pensano a prendersi le loro comodità, nè ad ornarsi: all' opposto trascurate, ed avare per loro stesse, curanti, e liberali per Dio, non risparmiano denari per comprare una quantità di profumi, ed unguenti preziosi per imbalsamare quel corpo adorabile, che andavano a cercare; nulla si stima ciò, che si fa per colui, che si ama. La vera divozione impara a dispregiare se stesso, e spogliarsi di tutte le cose, e tutto spendere, e spandere largamente per Dio, sia nella persona de' poveri, sia al servizio degli altari, ed a procurare in tutte le cose la gloria di Dio, senza mai cercare in cosa alcuna la propria. O quanto poca divozione disinteressata si trova!

In

(a) *Sei note, che fanno discernere una vera da una falsa divota.*
(b) *Marc. 16. Il fervore interno, e l' ardore della volontà.*
(c) *L' ubbidienza, che non seguita la sua propria volontà, ma quella di Dio.*
(d) *Non amare nè se stesso, nè i suoi interessi.*

In quarto luogo (*a*) sono coraggiose, e non temono nè le fatiche, nè i pericoli. Sanno benissimo, che vi sono più soldati a custodire il sepolcro, i quali impediscono a chi che sia l'avvicinarvisi; sanno, che vi è un gran sasso, che ne chiude l'ingresso, e che non avranno tanta forza da rimuoverlo: ma il vero amore non bada a tante difficoltà nell'eseguire ciò, che desidera; tutto gli sembra facilissimo a superare. Di fatti non videro più i soldati, trovarono tolta la pietra dal monumento, e tutti gli ostacoli, che parevano insuperabili, lor furono tolti. Ah, che Iddio fa facilitare l'esecuzione dei buoni disegni, che c'inspira! basta non paventare le difficoltà apparenti.

(*b*) Chi avesse avuto paura dei leoni situati sopra i gradini del superbo trono di Salomone, non avrebbe mai ardito d'avvicinarsegli, avendo essi un aspetto fiero, e terribile; ma accostandosegli si vedeva, ch'erano leoni d'oro, che ben lungi dall'impedire, ajutavano piuttosto a montare sopra il trono stesso. O Dio! quante anime accidiose non saliranno giammai sul trono del vero Salomone; cioè non arriveranno giammai all'unione con Dio, quantunque sentano grandi attrattive per la divozione; perchè si lasciano trattenere dalle difficoltà immaginarie, che osservano nella pratica delle gran virtù; cui per altro proverebbero facili, se volessero solamente persuadersi, che sono possibili.

(*c*) In quinto luogo furono prudenti nella loro condotta: imperciocchè siccome andavano al santo sepolcro di gran mattino, e quasi avanti la luce, così seppero andarvi molte in compagnia. Non è decoroso ad una divota il camminare sola nell'oscurità, ed in luoghi appartati, quand'anche fosse per ottimi fini, ed avesse intenzione di occultare al mondo per umiltà le sue opere buone. Egli è bene il fare in pubblico le azioni d'obbligo, per dare buon esempio al prossimo; ed è bene altresì il fare in segreto le opere, che son fuori d'obbligo per non comparire singolare, e non essere esposto alle tentazioni di vanità. Ma la vera cristiana prudenza ci obbliga a non dare giammai ad alcuno motivo di giudicare male della nostra condotta.

(*d*) Finalmente quelle divote donne avevano ottime intenzioni, non cercando altro, che Dio, ed anche un Dio umiliato, un Dio morto, e come annientato. Non si aspettavano di ritrovare un Dio vivente, e vestito di gloria, che loro parlasse, e le consolasse; non isperavano di vedere gli Angeli, e non pretendevano altra consolazione, se non di rendere gli ultimi omaggi al corpo del loro Redentore, cui pensavano di trovare tuttavia privo di sentimenti, e di vita: volevano solamente bagnarlo colle loro lagrime, ed imbalsamarlo co' loro unguenti, e profumi: e quando non si aspettavano alcuna sensibile consolazione, si ritrovarono colme di felicità. Ecco quali sono i segni, ed i caratteri d'una vera divota: onde se una tale vi dice, che ha veduti gli Angeli, che le hanno parlato, che ha avute divine rivelazioni, voi la potete credere: imperciocchè non è possibile, che sia ingannata.

Ciò non ostante, direte voi, non sono che donne, e non è sopra la sola testimonianza di femmine, che la Chiesa appoggia gli articoli della sua fede. Sia ciò vero: ma egli è vero altresì, che la Chiesa non si è sottomessa a credere il mistero della risurrezione del nostro Signore solamente pel racconto delle divote donne; ma perchè si manifestò altresì chiaramente a tutti i suoi Apostoli, e per mezzo di loro a tutta la Chiesa, come vedrete.

Pppp 2 AR-

(a) *Essere generosi ed infaticabili per la virtù.*
(b) *Le difficoltà della virtù non sono, che apparenti.*
(c) *Essere molto prudenti nella condotta.*
(d) *Avere un' intenzione ben pura, che risguardi Dio solo.*

ARTICOLO II.

Tutti gli Apostoli furono testimonj oculari della risurrezione di Gesù Cristo.

CAddero in una strana costernazione gli Apostoli, allorchè videro il loro divin Maestro spirato in croce sopra il calvario, e il seppero chiuso in un sepolcro. Essi pensavano, che tutto fosse perduto, e di già trionfassero le infernali potenze. Le parole del Re Profeta nel Salmo centesimo terzo sono magnifiche *(a)*: Voi avete sparse le tenebre sopra la terra, e si è fatta la notte: al lei favore tutte le bestie delle selve uscirono dalle loro caverne, i lioni corrono pel mondo ruggendo, e cercando la loro preda. Ma si è levato il sole, ed esse si ritirarono, e si racchiusero nei loro antri. L' intelligenza di Cassiodoro, e la spiegazione, che ne fa, è degna del lui bel talento. Eccovela.

Mentre Gesù Cristo pativa, e moriva sulla croce nel pien mezzo giorno, furono tenebre universali sopra la terra, come se tutta la natura vestita si fosse a duolo per la morte del suo Creatore. *(b)* Durante questa profonda notte i demonj come bestie feroci uscirono dagli antri dell' inferno, e fecero liberamente le loro corse sopra la terra, credendosi come già padroni del mondo: conciossiachè vedendo quella general confusione di tutte le creature, quelle tenebre universali, i deliquj degli astri, a tremare la terra, rompersi le pietre, la generale congiura di tutti gli uomini contro il figliuol di Dio, tutti gli Apostoli in fuga, e lui medesimo abbandonato dal suo Padre; giudicavano venuta la fine del mondo, e che quel crime di Deicidio commesso dagli uomini lor desse ragione di trassinarli tutti all' inferno: per conseguenza quai lioni frementi si promettevano una gran preda: già avevano involato un Apostolo, e rapito un compagno del lui supplicio, e già gridavano vittoria durante quella funesta notte.

Ma che avvenne? *Ortus est sol, & congregati sunt, & in cubilibus suis collocabuntur. (c)* Comparve il sole; Gesù Cristo risorse il terzo giorno tutto risplendente di maestà, uscendo dal sepolcro come un sole nel bel giorno d' estate dal seno dell' aurora, coronato dai raggi della propria sua gloria, e quei maledetti spiriti, quegli uccelli notturni, i cui occhi son fatti sol per le tenebre, tutti abbagliati, confusi, svergognati, ed atterriti andarono a rinchiudersi nel fondo dei loro abissi: *(d) Tunc autem, quando ortus est sol, idest quando resurrectio sancta declarata est, majestatem ejus minime sustinentes, in suis se trepidi cubilibus abdiderunt.* E gli Apostoli dispersi, i Discepoli costernati ricominciarono a pigliar cuore al primo spuntare di quel divin sole, che colla sua luce lor ferì gli occhi alla prima nuova, che ricevettero della Risurrezione del loro Divin Maestro.

Andate presto, disse l'Angelo *(e)* alle divote Donne, dite a' suoi Discepoli, ed a Pietro, che egli è risorto, e il vedranno in Galilea. Vedete voi, come questo Ambasciatore del cielo, dopo di aver manifestati i divini segreti a quelle donne, non vuole, che esse li pubblichino a tutto il mondo? Egli le manda dagli Apostoli, affinchè sieno giudici per approvarli, e particolarmente a san Pietro, perchè egli era il capo visibile della Chiesa in assenza di Gesù Cristo; per

(a) *Psal. 103. Le bestie feroci fanno le ardite nella notte.*
(b) *I demonj correvano per la terra pendenti le tenebre nella morte di G. C.*
(c) *Alla risurrezione di Gesù Cristo tutti i demonj si precipitarono nell' inferno.* (d) *Cassiodor.*
(e) *Matth. 28. v. 7. Marc. 16. v. 7. L' Angelo manda le donne a dire agli Apostoli, perchè le esaminino.*

per insegnarci, che le rivelazioni, quantunque sieno da Dio, non fanno autorità veruna, se non sono ricevute, ed approvate dalla santa Chiesa, come sono quelle di santa Brigida, ed alcune altre.

(a) O bontà ineffabile di Gesù Cristo! Tutti i suoi Apostoli l'avevano abbandonato nel tempo della sua passione, e più vilmente di tutti gli altri san Pietro l'aveva rinnegato per tre volte; ed egli vuole, che al più presto abbiano tutti la consolazione di sapere la nuova della sua Risurrezione. Egli si è già dimenticato dell'infedeltà, che gli avevano usata, anzi nomina in particolare san Pietro, quasi temesse, (b) giusta il pensiero di san Gregorio, che la confusione, ed il rossore del delitto commesso gli togliesse la confidenza di rimettersi nel numero degli Apostoli, e gli lasciasse qualche dubbio del perdono: *Vocatur Petrus ex nomine, ne desperaret ex negatione.*

Ma se così amorosamente li previene per consolarli, perchè differisce il godimento della sua cara presenza? Lor fa dire, che il vedranno nella Galilea: e perchè non nella Giudea, ove erano presenti, ove compiuto si era il mistero della sua Passione, e del suo risorgimento? Perchè vuol egli, che passino nella Galilea, che era un'altra provincia? Non è già, come dice san Giovanni, che non siasi fatto da lor vedere anche nella Giudea, no; ma perchè ciò fu sol di nascosto, e di passaggio; poichè nello stesso giorno della Risurrezione apparve sei volte. (c) La prima fu alla sua santa Madre, quantunque il Vangelo non ne parli: (d) ma sant'Ambrogio, san Bonaventura, Ruperto Abbate, e comunemente i Padri della Chiesa l'affermano: ed era più che giusto, che essendo ella stata la più afflitta nella lui passione, fosse anche la prima nella consolazione di vederlo risorto. La seconda fu alla Maddalena nello stesso luogo del Sepolcro, come il riferisce san Marco (e). La terza fu alla stessa Maddalena essendo insieme alle altre donne, quando se ne ritornavano dal Sepolcro in Gerusalemme, come scrisse S. Matteo (f). La quarta fu a san Pietro solo, come narra san Luca (g). La quinta fu ai due Discepoli, che andavano in Emmaus, de' quali san Luca racconta la storia (h). E la sesta fu sulla sera a tutti insieme gli Apostoli, cioè a' dieci; perchè san Tommaso non vi era, ed il traditore Giuda già erasi appiccato per disperazione, dopo di aver venduto, e dato nelle mani dei nemici il suo Divin Maestro. Così si affrettò di rendere loro l'allegrezza, e la vita nel giorno medesimo, che egli ricuperata l'aveva; quantunque ciò non facesse, che con apparizioni passeggiere.

Secondo però la promessa, che loro avea fatta, cioè, che l'avrebbero veduto in Galilea, è da credersi, che gli Apostoli fin dal giorno seguente si mettessero in viaggio per andarvi; poichè scrive san Giovanni, (i) che otto giorni dopo [che poteva essere il tempo impiegato nel viaggio] Gesù Cristo comparve a tutti insieme, cioè agli undici, perchè san Tommaso si era riunito con loro, ed ivi fu, che incominciò a dare loro le prove più sensibili della verità della sua Risurrezione. La prima fu, che egli entrò nel luogo, ove stavano a porte chiuse, per far loro vedere, che il suo corpo

(a) *Ammirabile bontà di Gesù Cristo per gli Apostoli.*
(b) *Gregor. hom. in Evang.*
(c) *Gesù Cristo apparve sei volte nel giorno della sua risurrezione.*
(d) *Ambros. lib. de virgin. Anselm. Lib. de excell. virg. Bonav. c. 87. vita Chris. Rupert. lib. de Divin. offic.*
(e) *Marc. 16. v. 9.* (f) *Matth. 28. v. 9.* (g) *Luc. 24. v. 34.*
(h) *Ibid.* (i) *Jo. 20. Gesù Cristo apparisce a tutti i suoi Apostoli in Galilea, e dà loro sensibili prove della sua risurrezione.*

po già godeva le doti del corpo glorioso, il quale può penetrare le pareti, come gli spiriti. La seconda fu la conversazione assai lunga, che tenne con loro, in cui accertolli di esser egli medesimo Gesù Cristo già morto, e loro donò la pace, come la vera colomba, che portava il ramo d'olivo nell' Arca dopo il passato diluvio.

La terza fu ancora più sensibile: (b) conciossiachè san Tommaso non potendo finir di credere nè alla testimonianza degli altri Apostoli, che l'assicuravano d'averlo veduto nella Giudea, nè la prova stessa de' proprj sguardi, sospettando che per avventura non fosse un fantasma, ed un' illusione; Gesù Cristo per un grande eccesso di sua bontà volle permettergli di toccare le lui piaghe, di mettere le sue dita nelle aperture, che i chiodi avevano fatte nelle lui mani, e ne' piedi, come per dimostrargli, che era pronto ad essere di bel nuovo crocefisso per lui solo, come lo era stato per tutti i peccatori sul calvario: gli permise di mettere la sua mano nella piaga del sacro costato, fino nel suo cuore, come per fargliene prendere il possesso, e convincerlo colle sue proprie sensibili sperienze, che era il vero suo corpo, e non un fantasma; che era una verità, e non un' illusione: ed affinchè il più tardo degli Apostoli a credere il mistero della risurrezione divenisse il più accertato, il più ardente, ed il primo di tutti a pubblicarlo per tutta la terra, mostrando a tutti il dito, che aveva per pietà, e per ubbidienza riaperte nel corpo del suo Divin Maestro le stesse piaghe, che i Giudei gli avevano fatte sul calvario; e così il lui dito divenisse il Dottore, ed il maestro del mondo, giusta l'espressione del Grisologo: (b) *Digitus Thomæ factus est magister mundi*.

Un' altra volta si fece vedere a' suoi discepoli vicino al mare di Galilea, tra i quali vi erano S. Pietro, e S. Giovanni (c). Un' altra volta si manifestò sopra un monte di Galilea a più di cinque cento fedeli, che ivi insieme si ritrovarono, come riferisce S. Matteo, e S. Paolo scrive ai Corinti (d). Un' altra volta apparve a S. Jacopo tutto solo, come può vedersi nello stesso luogo. E senza più lungamente trattenermi nel riferire a minuto un gran numero d'altre apparizioni, colle quali sovente consolò i suoi Apostoli, e discepoli, duranti i quaranta giorni, che volle fermarsi sopra la terra dopo la sua risurrezione fino a quello della sua Ascensione, che S. Luca nota solamente con quelle parole generali: [e] *Apparens eis, & loquens de Regno Dei*: l'ultima, e la più autentica fu sopra il monte Oliveto [f], onde dopo d'aver data loro la commessione d'andar a predicare il Vangelo per tutta la terra, partì alla presenza della sua santa madre, degli Apostoli, dei discepoli, e delle divote donne, che seguito l'avevano durante la sua vita mortale, e di tutti i fedeli di già convertiti, e benedicendoli se ne ritornò in cielo da Dio suo Padre, che mandato l'aveva in terra: *Vado ad eum, qui misit me*.

In vano dunque si sono sforzati i Giudei di occultare al mondo la verità della risurrezione di Gesù Cristo, non essendo facile il velare il sole nel pien mezzo giorno: a dispetto però di tutte le loro industrie, e degli artifizj, l'universo tutto sarà presto illuminato da questa divina luce. (g) Egesippo riferendo ciò, che aveva letto negli atti di Pilato, dice, che questi diede avviso all'Imperadore Tiberio

(a) *Il maraviglioso favore, che Gesù Cristo accorda a S. Tommaso Apostolo.*
(b) *Chrysolog. serm.* 84. (c) *Jo.* 20.
(d) *Matt.* 28. 1. *Cor.* 15. *Diverse, e frequenti apparizioni di Gesù Cristo.*
(e) *Actor.* 1. (f) *Marc. ultim.*
(g) *Hegef. in Anacephal. La verità della risurrezione di Gesù Cristo fu portata fino a Roma al Imperadore Tiberio, ed al Senato.*

rio di quanto era passato nella persona di Gesù Cristo, cioè dell' invidia, che i più grandi tra' Giudei avevano conceputa contro di lui, vedendo i suoi miracoli, e la stima grande, che si era acquistata nello spirito di tutti i popoli: delle maliziose arti, che avevano adoperate per obbligarlo a condannarlo alla morte; il che però fatto aveva come sorpreso, e suo malgrado, non ritrovandolo colpevole: che l'avevano fatto morire in croce, e sepolto in un monumento di pietra, da cui temendo, che uscisse, gli avevano dimandato soldati per farvi la guardia; ma che alla presenza di costoro era risorto il terzo giorno, ed essi l'avevano testificato, quantunque i Giudei lor avessero data gran somma di denari per tenere la cosa occulta.

(a) Tertulliano afferma lo stesso nel suo Apologetico, ed Eusebio nella sua storia. Questi aggiungono, che avendo l' Imperadore Tiberio [b] riferito tutto ciò al Senato, voleva mettere Gesù Cristo nel numero degli Dei; ma che il Senato se gli oppose: onde l'Imperadore fece un editto, col quale minacciava di morte chiunque ardirebbe d' accusare un cristiano, dimostrando d'avere un'alta stima della persona di Gesù Cristo. Quest' Imperadore credeva di fargli un grand' onore col metterlo nel numero degli Dei; ma a dir vero questa sarebbe stata l'ultima di tutte le ingiurie, che poteva fargli.

(c) Gesù Cristo venne in questo mondo per isterminare i falsi Dei, non per essere annoverato tra loro: egli non riceve la divinità dagli uomini; vuole anzi partecipare le sue divine grandezze agli uomini, che in lui crederanno: non ha bisogno delle secolari potenze, nè del Senato Romano, nè degli Imperadori per farsi riconoscete per vero Dio in tutta la terra; per lo contrario vuole, che tutte le umane forze congiurino contro di lui per contrastargli questa gloria: egli romperà tutti i loro sforzi, e li vincerà con la sola sua croce. E finalmente egli da se solo si farà un magnifico trionfo sopra il mondo, e l'inferno, sopra la morte, ed il peccato, e sopra tutti i nemici della sua gloria con la sua prodigiosa risurrezione. O che soda consolazione! che colmo di gioia per tutte le anime, che amano Gesù Cristo, vedendolo in tale stato!

ARTICOLO III.

La risurrezione di Gesù Cristo è una bella riparazion d' onore per tutte le ignominie sofferte sul calvario.

Reca stupore la espressa proibizione, che fece Gesù Cristo a' suoi Apostoli, di non dire ad alcuno, ch' egli fosse il vero Messia: ella si legge in termini espressi in S. Matteo: [d] *Praecepit discipulis suis, ut nemini dicerent, quia esset Christus*. Ciò, che sembra più strano, è, che subito dopo dichiara loro, quali essere dovevano i dolori, e le ignominie della sua passione; che doveva andare in Gerusalemme, ed ivi soffrire crudeli persecuzioni dagli Scribi, e dai Pontefici, e finalmente essere condannato a morte; e che risorgerebbe il terzo giorno. Che cosa significa questa proibizione di pubblicare la sua gloria, e quella notizia, che nello stesso tempo loro dona dei patimenti della sua passione? Perchè imporre silenzio ai suoi Apostoli in ordine alla sua persona? Non veniva egli per farsi conoscere dal mondo? Non aveva egli eletti gli Apostoli, affinchè pubblicassero la gloria del suo nome per tutta la terra? Perchè dunque

(a) *Tertul. Apolog. c. 5. Euseb. lib. 2. c. 2.*
(b) *Tiberio volle mettere Gesù Cristo nel numero degli Dei.*
(c) *Perchè Gesù Cristo non ha voluto essere messo nel numero degli Dei.*
(d) *Matt. 17. Gesù Cristo proibisce di pubblicare la sua divinità, e pubblica le sue ignominie.*

que proibir loro di farlo conoscere, mentre che riempiva loro la mente delle idee della sua confusione, e delle ignominie?

A questo risponde Origene (*a*), che non conveniva separare la gloria della sua divinità dalle ignominie della sua morte, perchè voleva, che gli uomini il riconoscessero nello stesso tempo per loro Dio, e loro Redentore: come non conveniva altresì separare la pubblicazione della sua morte da quella della sua divinità, perchè non voleva, che gli uomini il riconoscessero per loro Redentore, senza riconoscerlo altresì per loro Dio: *Inutile est enim ipsum quidem prædicare Deum, crucem autem ejus tollere*. All' opposto, che gioverebbe agli Apostoli il pubblicare le ignominie della lui morte, che il renderebbero disprezzevole, se nello stesso tempo non facessero risplendere la gloria della lui risurrezione, che il rende adorabile? (*b*) L'eccellenza della fede cristiana non istà nel credere, che Gesù Cristo sia morto, ma che è risorto: imperciocchè il Giudeo ben sa, che egli è morto; poichè si è bagnate le mani nel lui sangue, ed ha gridato nella sua passione: *Venga il lui sangue sopra di noi, e dei nostri figliuoli*. Volle la maledizione, e questa non si è scostata da lui; mentre ancor oggidì l' odio contro di Gesù Cristo è sì grande nel cuore di tutti i figliuoli dei Giudei, che voi li fate arrabbiare, quando sol pronunziate il lui santissimo nome.

Il Pagano ben sa, che Gesù Cristo è morto, e ce lo oggetta come un delitto, ci rinfaccia come una follia l'adorare noi come un Dio immortale un uomo morto in croce. Qual è dunque la gloria di un cristiano, che il difende dai rimproveri dei Pagani? E qual è l' eccellenza della sua fede, che confonde il Giudeo, se non il credere, che Gesù Cristo è risorto, e sperare di risorgere in fine anche noi ad una vita eterna, e beata per la potenza di Gesù Cristo? Non ti gloriare più dunque, o Giudeo, d' avergli data la morte; ma confonditi, perchè ha egli ripigliata la vita. Non più disprezzarci, o Pagano, perchè adoriamo un Dio morto; ma invidia la nostra felicità di aver un Dio immortale, che da se colla sua onnipotenza si è cavato dalle mani della morte. Ecco ciò, che fa trionfare per tutta la terra la gloria della fede cristiana.

(*c*) Sant' Atanagio, che descrive la vita ammirabile del grande sant' Antonio miracolo dei solitarj, riferisce una disputa, che egli ebbe con un filosofo Pagano a bella posta venuto a ritrovarlo nel deserto per confonderlo, ma tornatosene svergognato. Non avete voi rossore, dicevagli, semplice povero uomo, d' adorare come Dio un uomo, cui tutto il mondo sa essere morto sull' infame patibolo della croce? Ed egli gemendo in cuore sopra la cecità di quelle genti, che credevansi d' essere savie, ed illuminate, gli replicò: che ritrovate voi di riprensibile, se l' innocenza di Gesù Cristo fu perseguitata, e se egli ha pazientemente sofferta una violenta ingiustizia? E' forse vergognoso il tollerare persecuzioni, e soffrire fino alla morte per difesa della verità? Non dite voi stessi, che questa è la gloria di una eroica virtù il disprezzare la morte, che fa tremare i più coraggiosi, e mostrarsi invincibile ad ogni supplicio? Non è egli in questo, che voi fate consistere la gran magnanimità de' vostri eroi? E non dite voi, che questa è una forza, che merita le lodi, e la venerazione di tutti gli uomini? Ove è dunque la vergogna

---

(a) *Orig. tract. 1. in Matth. Non bisogna pubblicare la morte di Gesù Cristo senza altresì pubblicare la sua risurrezione.*

(b) *L' eccellenza della fede cristiana non istà nel credere la morte; ma nel credere la risurrezione di Gesù Cristo.*

(c) *Cap. 46. Bella disputa di sant' Antonio eremita contro i filosofi Pagani.*

gna per me, se professo d'adorare come un Dio colui, che ha fatto vedere questa divina virtù, essendo per altro io persuaso, che egli è morto per amor mio?

Voi sì, che dovreste morire per vergogna nell'adorare certi Dei, che hanno menata una vita infame, e che non si sono segnalati, se non coi loro misfatti: un Giove adultero, ed incestuoso, un Mercurio ladro, e bugiardo, un Marte sanguinario, e crudele, una Venere prostituita ad ogni sorta d'immondezze. Come? Voi castighereste tali delitti negli uomini, se li commettessero; e poi gli adorate nei vostri Dei? Ove è dunque la vostra pretesa savíezza, o filosofo? o piuttosto qual è l'eccesso della vostra follia?

Ma voglio di più confondervi con la Croce stessa, ed ignominiosa morte del Dio, che adoro. (*a*) Ditemi, credete voi, che tutto ciò, che sta scritto nei libri dei cristiani, sia vero? oppure credete voi, che tutto ciò, che dicono, sia falso? Se voi pensate, che nulla vi sia di vero, perchè credete voi dunque, che vi sia stato Gesù Cristo? Perchè parlate voi della lui croce, e degli obbrobrj della lui morte? pigliate dunque tutto questo per sogni. Ma se pensate, che sia una storia vera, perchè non la credete voi, quando vi racconta, che quest'uomo ha menata una vita sì santa, che ha tolto a' suoi maggiori nemici la fiducia di rinfacciargli il menomo peccato? che ha insegnata una dottrina sì sublime, e sì santa, dettata una legge così perfetta, scoperti i profondi segreti del cielo, che sono l'ammirazione di tutti quei, che li considerano?

Perchè non osservate voi nella storia della sua vita, che egli ha guariti i lebbrosi, illuminati i ciechi, fatti camminare gli storpi, liberati gl'indemoniati, restituita a tanti morti la vita alla presenza de' suoi nemici, i quali dopo gli esami più rigorosi non hanno potuto negare la verità di tanti miracoli? Che se la verità della sua Passione, e morte vi spiace, quantunque sia morto per difesa della verità, e della giustizia, così che il giudice medesimo, che il condannò, si è altamente protestato, che non iscopriva in lui, se non pura innocenza; perchè non restate voi rapiti dalla maestà della sua onnipotenza, quando leggete nello stesso luogo, che per propria virtù risuscitò il terzo giorno? Se è follia l'adorare un tal Dio, mi glorio della mia follia, e confesso pubblicamente, che la preferisco a tutta la saviezza del mondo.

Con lo stesso argomento (*b*) santa Margarita illustre Vergine di Antiochia, chiuse la bocca al Presidente Olibrio, quando questi le dimandò, qual fosse la sua professione: Sono cristiana, gli disse ella con gran fervore di spirito. Eh! le replicò quell'uomo sdegnato per tale risposta: non hai tu rossore di dire, che sei cristiana? sei tu così stolta di prendere per Dio un uomo, cui la giustizia ha condannato a morire sulla croce tra due ladri, come uno scellerato? Allora la Santa gli rispose con sapienza tutta divina: Onde sai tu, che Gesù Cristo, che adoro come mio Dio, sia stato appeso in croce? il so, le disse, da' vostri proprj libri, l'ho letto nella dottrina dei medesimi cristiani.

Egli è vero, replicò ella; ma tu dovevi anche leggere negli stessi libri, che risuscitò il terzo giorno, e che dopo di aver menata una vita tutta divina sopra la terra, dopo di aver insegnata agli uomini la strada del cielo colle sue parole, e cogli esempi; dopo di aver dato il suo sangue, e la vita per acquistar loro una vita eterna; in somma dopo di aver riempiuta tutta la Giudea della fama de' suoi miracoli, ascese visibilmente al cielo, ove regna risplendente di glo-ria

(a) *Forte ragionamento contro i Pagani.*

(b) *S. Margarita confuse il tiranno Olibrio con la verità della risurrezione di Gesù Cristo.*

ria alla destra di Dio suo Padre. Gli stessi libri, che ci riferiscono la storia della sua morte, danno altresì testimonianza certa della lui gloriosa Risurrezione, e di tutti i prodigj, che rendono adorabile questa morte. Ella è una gran confusione per te lo aver vedute le sole ignominie, e non gli splendori della sua gloria, nella quale sono sobbissate. Ti resti pur dunque la confusione, mentre che io ammiro, adoro, ed amo la gloria di Gesù Cristo mio Dio, e mio Salvatore: egli solo possede il mio cuore, e per lui darei cento mille vite, se le avessi.

(*a*) Sant' Agostino esponendo quelle parole del Salmo settantesimo quarto: *Ego confirmavi columnas ejus*: Io ho confermate le lui colonne, dice, che in questo luogo è Gesù Cristo medesimo, che parla: dimanda poi quali sieno coteste colonne, che egli ha confermate. Indi risponde: sono gli Apostoli, che aveva stabiliti colonne fondamentali della Chiesa; sono i Discepoli, ed i primi cristiani, che dovevano sostenere la fede ancor nascente contro tutti gli sforzi del mondo, e dell' inferno, i quali si preparavano per rovinarla. Ho confermate queste colonne, dice Gesù Cristo, cui aveva alquanto commosse la mia morte, ed i tormenti, che ho sofferti nella mia Passione. Ho fatto vedere, che non è più da temersi la morte, poichè l' ho vinta. Ho fatto vedere, che posso risuscitarli, giacchè ho potuto risuscitare me stesso. Ho fatto vedere, che posso cavare dalle loro tombe tutti i membri del mio mistico corpo; poichè ne ho cavati tutti que' del mio corpo naturale, i quali io aveva dati alla morte pel mio mistico corpo. In questa maniera gli ho confermati nella sicurezza, che la morte non fa perire i corpi dei giusti, ma li mette in migliore stato; ed altro non fa se non cangiare la loro debolezza in forza, le ignominie in gloria, ed i dolori in contenti.

Se gl' infedeli ci rinfacciano l' infamia del supplicio di Gesù Cristo, noi li confondiamo facendo lor vedere la gloria della lui trionfante risurrezione: se ci raccontano le persecuzioni, e i disprezzi, che ha tollerati; noi lor opponiamo la gloria eterna, e gli onori supremi, dei quali Iddio suo Padre l' ha coronato: se ci minacciano di trattarci, come il fu egli stesso, cioè di farci soffrire una morte crudele, e vergognosa per atterrirci; noi ci ricordiamo della verità della risurrezione, e della sicurezza della nostra per confermarci: (*b*) *Ego confirmavi columnas ejus: Resurrexi, ostendi mortem non esse metuendam*. E chi potrà abbattere il coraggio di un cristiano, che vive nella ferma fede della risurrezione del suo amabile Redentore, e si consola colla certissima speranza della sua propria?

ARTICOLO IV.

La ferma fede della Risurrezione sostiene il coraggio di un' anima contro i più funesti accidenti della vita.

(*c*) Toglietе la fede della risurrezione di Gesù Cristo; vana è la Religione cristiana: togliete la speranza della nostra finale risurrezione; le miserie della vita umana sono intollerabili, e la morte, che dee finirla, è la più terribile delle cose terribili. Ma mettete questa ferm afede, e questa sicura speranza; allora nè i patimenti della vita presente sono amari, nè la morte, che dee liberarcene, non è più formidabile.

Chi faceva il santo Giobbe (*d*) trionfare di quel diluvio di calamità, che sembrava, che avessero fatto un corpo d' armata

(a) *La risurrezione di Gesù Cristo ha confermati gli Apostoli.*
(b) *Aug. supra.*
(c) *La fede della risurrezione raddolcisce tutte le amarezze.*
(d) *Job 19. Giobbe scrive magnificamente della risurrezione di Gesù Cristo.*

mata per abbatterlo colla loro violenza, o per opprimerlo colla loro moltitudine, o per consumarlo colla loro durazione? Chi il sosteneva sul suo letamajo divorato vivo dai vermi, che nascevano, e si nutrivano della putredine del lùi corpo? Onde avvenne, ch'egli se ne stava fermo come un vincitore elevato sopra un trono per essere spettacolo d'ammirazione a tutti i secoli? Cni gli dava quella forza, se non la fede della risurrezione del suo Redentore, e la speranza della sua propria? Chi non resterebbe rapito dall'udire ciò, che egli diceva di quel gran mistero? Ascoltate, come ne parla.

Quis mihi tribuat, ut scribantur sermones mei? Mi si dia un segretario fedele, che scriva tutte le mie parole, e le consegni alla posterità, affinchè sieno intese da tutti i secoli: *Quis mihi det, ut exarentur in libro stylo ferreo, aut plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice?* Chi mi darà questa gran consolazione, che le mie parole sieno impresse in un libro, o intagliate con un bolino di ferro in lamine di piombo, o piuttosto sieno scritte a lettere d'oro nel marmo, o nel bronzo, affinchè non sieno mai cancellate? Non osservate voi la maestà del suo esordio? E non giudicate voi dalle magnifiche parole, che adopera, che egli disegna di dirci cose grandi, e con vivo desiderio, che facciano profonda impressione nelle umane menti? Quali sono dunque queste gran cose, che vuole inculcarci, affinchè non si cancellino mai più dalla nostra memoria?

Questo era un segreto ammirabile, che egli il primo rivelò al mondo. [a] Il suo libro è de' più antichi, che conosciamo nella sacra Scrittura; ed alcuni vogliono, che vivesse prima di Mosè; ed altri più comunemente seguitano l'opinione di Origene, (b) che il crede contemporaneo almeno di Mosè, o poco più antico. S. Girolamo nel libro delle quistioni ebraiche, in cui si è applicato molto nella ricerca delle antichità, dice che quel grand'uomo non era discendente da Esaù nipote d'Abramo, come molti si sono persuasi, ma della famiglia di Nachor fratello di Abramo, il quale dalla sua moglie Melca ebbe un figliuolo primogenito chiamato Hus, dal quale gli ebrei tengono, che sia disceso colui, il cui libro incomincia da quelle parole: *Vir erat in terra Hus.* Che che ne sia, egli è sempre certo, che quest' uomo santo, ed ammirabile, come il nomina S. Agostino nel libro della Città di Dio (c), fu uno dei più antichi, più eloquenti, e più illustri di tutti i sagri Scrittori. Egli è dunque, che ci ha scoperto (d) prima di tutti gli altri quell' importante segreto, che baiterebbe per rendere tutti gli uomini contenti, e felici a dispetto di tutte le miserie della vita umana: ed eccovi in che consista: *Scio, quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum, & rursum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum Salvatorem meum:* So, dice, che il mio Redentore vive: sì il so, e ne son sicuro, che dopo d'esser morto per me sulla croce per riscattarmi collo spargimento del suo prezioso sangue, è risorto il terzo giorno, ripigliando la vita per propria virtù, per non mai più perderla; e il so tanto certamente, che non posso dubitarne: *Scio.*

(e) Ma so ancora, che io stesso, che ora mi veggo marcire tutto vivo, quando sarò stato mangiato dai vermi, sepolto nel seno della terra, e ridotto in polvere, mi alzerò dalla mia tomba nell'ultimo giorno, e ripiglierò la vita. So, che sarò di nuovo circondato da questa pel-

(a) *In qual tempo Giobbe abbia scritto. Se sia più antico di Mosè.*
(b) *Origen. hom. 4. in Ezech.*
(c) *Lib. 18. c. 47.*
(d) *Giobbe è il primo, che ha parlato della risurrezione.*
(e) *Giobbe assicura, che gli sarà restituita la sua carne.*

le medesima, che ora copre le mie ossa, e che vivendo con questa medesima carne, che ho adesso, vedrò il Salvatore mio Dio.

(a) Che dite voi, santo uomo? Non sarà più questa medesima carne, che ora ci fa soffrire sì crudeli dolori, poichè questa si corrompe, si consuma, vien divorata dai vermi, e finalmente sarà annientata: voi ne riceverete un'altra, che sarà molto più perfetta; e così voi non sarete più voi stesso, ma diverrete un'altra persona. No, ripiglia, sarò io stesso, e non un altro. Ed ecco come mirabilmente conferma questa verità: *Quem visurus sum ego ipse, & oculi mei conspecturi sunt, & non alius:* il vedrò io stesso, sarà la mia stessa persona, e non un'altra: questi medesimi occhi, che ho adesso per vedere il triste oggetto delle mie calamità, vedranno la bella faccia del mio Redentore. O parole divine piene di consolazione per gli afflitti! o fede ammirabile, che rafferma i più vacillanti! o speranza felice, che ravviva il coraggio dei più abbattuti!

(b) E per verità, che male possono farci tutte le umane miserie, se speriamo tante divine felicità? Che danno può recarci la morte medesima col funesto apparato, che si porta seco, se siamo assicurati d'una immortalità beata? E finalmente qual pregiudizio ci può avvenire, che il nostro corpo, cioè questa prigione di terra, che tiene chiusa l'anima nostra, sia demolita, avendo noi la divina promessa, che questo stesso corpo, quest'anima, quest'essere medesimo, che abbiamo ricevuto da lui nella creazione, ci sarà restituito nella risurrezione, senza che di noi si perda un sol capello della testa? (c) *Et capillus de capite vestro non peribit.* Qual consolazione di essere assicurati, che tutto questo ci sarà restituito in uno stato molto più perfetto, esente da tutte le miserie del tempo, e saremo messi al possesso di tutti i beni dell'eternità; dove questi occhi medesimi, che ora versano lagrime di tristezza, avranno il contento di vedere l'umanità santa del loro Redentore, mentre l'anima vedrà chiaramente la divinità?

(d) Diteci però, o uomo sapiente, e santissimo, come sapete voi questo? Chi vi ha insegnata questa sublime filosofia, anche prima che fosse scritta la legge, se nel tempo della stessa legge ancora la ignoravano i Saducei, come riferisce il Vangelo: (e) *Saducæi, qui dicunt non esse resurrectionem?* In qual Accademia l'avete imparata; poichè quella d'Atene, che passava per la più fiorita del mondo, l'ignorava, come il provò san Paolo, allorchè predicò nell'Areopago? In quale scuola siete voi stato istruito su tal punto, mentre tutta l'umana filosofia non solamente non insegna questa divina verità, ma la combatte come falsa, e la crede impossibile, tenendo per infallibile massima, che *A privatione ad habitum non datur regressus?*

Vi risponderebbe: Io non l'ho imparata dagli uomini, perchè non è cosa naturale; non l'ho conosciuta per mezzo dei sensi, perchè non è corporea; non l'ha inventata la mia ragione, perchè supera la lei intelligenza; (f) ella è un raggio disceso dal Padre dei lumi nell'anima mia; me la insegna la fede; è una rivelazione della prima verità; un segreto, che tengo da Dio solo: ed ecco ciò, che fa la mia contentezza. Da questa mi proviene quel-

(a) *Fortemente conferma, che vedrà Dio nella stessa sua carne.*
(b) *Posta la fede della risurrezione, noi facilmente ci burliamo di tutte le umane miserie* (c) *Luc.* 21.
(d) *Dove Giobbe abbia imparata la scienza della risurrezione.*
(e) *Marc.* 12. *v.* 18.
(f) *Dio solo ha potuto rivelare a Giobbe la verità della risurrezione.*

quella invincibile forza, che mi conforta nel gran diluvio de' mali, che mi opprimono sul mio letamajo.

(a) Venite a vedere, o mortali, accorrete, nazioni della terra, raunatevi, secoli tutti, venite a contemplare un oggetto, che merita le vostre ammirazioni; venite a vedere un uomo, cui l'illustre sua nascita ha fatto grande tra gli orientali: *Magnus inter orientales*: che si è veduto per lungo tempo nell' abbondanza di ricchezze, di piaceri, di onori, con una fiorita, e numerosa famiglia, con quantità di servidori, con gran credito presso il mondo, con molti amici, e per dire in breve, con ogni sorta di prosperità: eccolo ridotto all' ultima povertà: tutte le lui mandre involate dai ladri, ed abbruciate dal fuoco del cielo, i lui domestici fatti schiavi, o prigionieri, le lui case rovinate dalla tempesta, ed i figliuoli estinti sotto le rovine: e come se tutto questo fosse niente, abbandonato alla possanza del demonio, colpito da un' ulcere universale da capo a' piedi, tormentato da crudeli dolori, colla carne imputridita in maniera, che altro più non sembra, se non un bulicame di vermi; ed in questa estremità abbandonato dagli amici, perseguitato dalla propria moglie, ridotto in somma su di un' letamaio senza altro mobile, che un pezzo di tegola per nettarsi il marciume, che a rivi cola dalle lui ulceri. Qual enorme congerie di calamità!

Venite a vedere quest' uomo ammirabile, che in mezzo a tante disgrazie vive contento, benedice Iddio, e trionfa colla pazienza di tutto ciò, che sarebbe capace di atterrare, e far disperare un milione di uomini, senza giammai aver proferta una parola sola contraria al rispetto, ed alla sommessione a Dio dovuta. O anima invincibile! o prodigio di fortezza! o miracolo di pazienza! Or vi dica egli stesso, onde gli venga questo coraggio, e questa fermezza più stabile delle basi del mondo. Questo è, vi dirà, perchè so, che il mio Redentore vive a dispetto di tutti i tormenti della sua passione, e morte; e verrà un giorno, in cui a somiglianza di lui, e per sua virtù io ricupererò altresì la vita, e sarò di nuovo circondato da questa medesima pelle, e nella propria mia carne vedrò Iddio mio Salvatore. Ecco l' aspettazione, e la speranza, che mi consola.

Ma, direte voi, questo è molto lontano, e i vostri mali vi opprimono da vicino; il vostro rimedio è solamente nell' idea, mentre i vostri mali vi penetrano molto al vivo. (b) No, ripiglia egli, il mio rimedio è molto più presente del mio male: imperciocchè i miei patimenti mi circondano al di fuori, ed il rimedio è nel più intimo dell' anima mia, il porto nascosto nel seno: *Reposita est hæc spes mea in sinu meo*: Conservo questa viva fede, porto questa ferma speranza nel segreto del mio cuore, e questa è, che mi colma di gioja interiormente, mentre sono oppresso dalle calamità al di fuori. Ecco dunque il segreto ammirabile per vivere sempre contento, e felice, quando sarete altrettanto oppressi dalle miserie, quanto Giobbe.

Che dite or voi a tal riflesso, anime accidiose, ed infedeli, che vi perdete di coraggio, vi abbandonate al cordoglio, e sovente ai lamenti, e qualche volta anche all' impazienza per le menome disgrazie, che vi occorrono nel decorso della vita? (c) E' forse tutto perduto, se vi conviene soffrire qualche cosa, perdere qualche bene caduco, tollerare qualche malattia, o qualche dolore, veder a

(a) *Bello spettacolo, vedere Giobbe trionfante dei mali per la fede della risurrezione.*

(b) *Giobbe aveva il suo rimedio nel suo seno.*

(c) *Noi abbiamo torto d' affliggerci pei mali della vita presente, poichè crediamo la risurrezione.*

a morire gli amici, i parenti, voi stessi, ed essere privati del corpo? E' forse tutto perduto per sempre? Eh! tengano pure tutto perduto, e se ne affliggano coloro, che non hanno nè la viva fede della risurrezione di Gesù Cristo, nè la ferma speranza della loro, che ne hanno ragione. Ma voi, fratelli miei, vi dice il grande Apostolo san Paolo, che portate questa soda speranza fortemente impressa nel vostro cuore, voi non dovete far conto della vita presente, nè delle sue cose, nè turbarvi per la loro perdita; perchè ciò non è che per un po' di tempo: in fine tutto vi verrà restituito in una maniera più perfetta di quel, che l' abbiate al presente, e sarete sicuri di non mai più perderlo.

Bisogna aspettarsi di soffrire durante questa vita, poichè ella non è altro, che un esilio sgraziato, ed una valle di lagrime: ma intanto dobbiamo consolarci colla dolce speranza di uscirne un giorno per entrare nella nostra patria celeste. Non riflettete voi, che incominciaste la vita con essere un picciolo prigioniero della natura, chiuso nel seno di vostra madre, come in una oscura prigione, la cui dimora vi sarebbe stata insopportabile, se foste stato capace di riconoscere i vostri incomodi? Il solo desiderio, che allora vi molestava, era di uscire a veder la luce del giorno, e respirar l' aria con libertà.

Or fate conto, che questo mondo inferiore, nel quale siete entrato nascendo, sia come una prigione un po' più larga della prima, ma non meno incomoda: (a) trovandovi oppresso da un numero innumerabile di miserie, nulla più, che dalla prima voi vedete da questa il prodigioso lume del gran giorno dell' eternità; voi non respirate il delizioso aere della vita eterna, per la quale siete stato creato; i vostri desiderj non sono mai contenti, nè potrete godere le dolci felicità, che vi aspettano, se non vi entrate con una seconda nascita.

Non rifletteste voi mai con qual nome si chiami la morte dei giusti? Chiesa santa istruita, e governata dallo Spirito santo la chiama natività: (b) *Natalis sanctorum Martyrum*. La madre dei Maccabei, che aveva partoriti i suoi figliuoli dal suo seno la prima volta con dolore, li vedeva nascere la seconda volta con sua gran consolazione dal seno materiale del mondo, allorchè il ferro della sanguinosa persecuzione d' Antioco mandava in pezzi i loro corpi, per demolire quella prigione di carne, che li teneva sopra la terra.

(c) Che bello spettacolo vedere quei sette fratelli uscire da questa vita mortale ricolmi di gioja, mentre vi erano entrati piangendo? Tutto ciò, che soffrivano in questo passaggio, altro non era per loro, se non i dolori di una seconda nascita, che li faceva entrare in una felice immortalità. Uno diceva al tiranno: Tu mi strappi la lingua, tu mi tagli le mani, e i piedi, ma io son sicuro, che Iddio mi restituirà ogni cosa. L' altro soffrendo gli stessi supplizj del primo, li tollera con allegrezza per la sicurezza della sua risurrezione, e sfidando arditamente il suo persecutore, gli dice: *Tu quidem, scelestissime, in præsenti*

(a) *Noi siamo in questo mondo per nascere all' immortalità con pena.*
(b) *La morte dei giusti è la loro nascita.*
(c) 2. *Machab.* 7. *I Maccabei si burlavano dei tormenti, perchè erano sicuri della loro risurrezione.*

senti vita nos perdis; sed Rex mundi defunctos nos pro suis legibus in æterna vitæ resurrectione suscitabit. L' altro, cui si dimanda la lingua per tagliargliela, prontamente la presenta, dicendo: L' ho ricevuta dal cielo, volentieri per lui la dono; perchè son sicuro, che me la renderà più perfetta. L' altro, cui tormentavano ancor più crudelmente, vedendosi tutto vicino a morire, dice arditamente: Mi è vantaggioso di molto, che questa misera vita mi sia tolta dagli uomini, perchè Iddio me ne restituirà un' altra molto più felice colla risurrezione: *Iterum ab ipso suscitandos*.

(*a*) E tutti gli altri incoraggiti dal bell' esempio dei loro fratelli, animati dalla medesima fede, fortificati dalla stessa speranza, dimostravano di sentir gran piacere di sacrificarsi con altrettanti supplizj, quanti avevano membri nei loro corpi, e si affrettavano di presto nascere a quella vita felice, che gli altri di già s' erano meritata. Or essendo vero, che costoro hanno avuto tanto lume tra le ombre del vecchio testamento; qual confusione per noi, se nel pieno giorno dell' evangelica verita facciamo vedere, che ne abbiamo di meno? Qual rimprovero per noi, se professando una religione, che si gloria d' adorare un Dio morto, e risorto, siamo poi così deboli, come se ne credessimo nulla? E se dicendo, che crediamo fermamente la nostra finale risurrezione, ricusiamo poi di soffrire il menomo male, e tremiamo alla semplice vista della morte, senza la quale resta impossibile il risorgere? Qual vergogna per noi?

(*b*) Ah che noi diamo ben a divedere, che le nostre tenebre sono profonde, e che non conosciamo altra vita, che quella del corpo comune colle bestie! come quella donna carnale di Brescia, sopra il cui tumulo fu scritto per Epitafio: *Vixi, & ultra vitam nihil credidi*. Infatti se noi fossimo ben persuasi, che un' altra vita infinitamente migliore ci aspetta, ma che non vi possiamo entrare, se non uscendo da questa, sentiremmo la stessa impazienza d' uscirne, che risente un povero prigioniero carico di catene d' uscire dal carcere, ed entrare in libertà.

Se credessimo veramente la verità di un' altra vita, quando perdessimo i beni, gli amici, la sanità, diremmo pieni di giubilo: ecco che le mie catene già si rompono. Al sopravvenirci le infermità, le debolezze, gli incomodi; allo scorgerci già vicini al nostro fine, si vedrebbe la gioia sul nostro viso, e canteremmo per allegrezza. [*c*] Un gentiluomo essendo alla caccia in una selva, e scostatosi molto dalla sua gente senza avvedersene, si trovò tutto solo in una profonda boscaglia; e non sapendo da qual parte rivolgersi, si fermò un momento ascoltando, se mai l' udisse: ma in vece di clamori, e di corni da caccia udì una voce sì dolce ed armoniosa, che ne rimase rapito: Onde viene questa voce, diceva tra se stesso, in un luogo così solitario? E' questo un Angelo, o una voce umana? Dopo d' aver ascoltato alquanto con ammirazione spinse il cavallo verso la parte, d' onde veniva.

Ro-

(a) *L' esempio dei piccioli Maccabei fa vergogna ai cristiani*.
(b) *Noi facciamo vedere, che non crediamo da vero la risurrezione*.
(c) *Vedete Rodrigues* 1. *p. tract.* 8. *c.* 21. *Bell' esempio di un uomo, che credendo fermamente la risurrezione, cantava di gioia nelle sue miserie*.

Restò però altamente sorpreso, allorchè vide un povero lebbroso sì sfigurato, che faceva orrore a mirarlo, e tanto, che si teneva tra le mani i pezzi di sua carne, che gli cadeva a brani. Or non potendo immaginarsi questo Signore, che da un corpo sì schifoso uscisse una voce sì soave, gli dimandò? Non sapete voi, chi sia, che canti sì dolcemente in questo luogo deserto? Sono io stesso, Signore, rispose il lebbroso, che canto così, e mi rallegro tutto da me solo. Come? Siete voi, replicò il cavaliere tutto sorpreso? Come? In uno stato sì deplorabile, ed in quel cumulo di miserie voi cantate? Vi rallegrate?

Eppure sono io, Signore, ripigliò il lebbroso, e voi non istupirete, qualora saprete il motivo della mia allegrezza. Vi dirò dunque: io considero, che tra me, e Dio non vi è altro di mezzo, se non questa muraglia di fango, vale a dire il mio misero corpo; questo solo m' impedisce di vederlo, e di contentare gli ardenti desiderj dell' anima mia di possederlo: a misura però, che questa muraglia si demolisce, e cade a pezzi colla putredine, mi rallegro vedendo avvicinarsi la mia libertà; nè posso trattenermi dal palesare la gioia del mio cuore colla dolcezza del mio canto. Or chi non confesserà, che i sentimenti di questo nobil cuore erano più soavi della lui voce? Ah! e perchè non gli abbiamo noi pure? se non perchè non abbiamo assai viva la fede della risurrezione del nostro Signore, nè di quella, che ci ha promessa.

ARTICOLO V.

Contemplare sovente la verità della risurrezione è una sorgente di divine consolazioni, ed una grande spinta ad ogni sorta di virtù.

Non vi è verità nella cattolica religione, della quale dobbiamo essere più vivamente persuasi (*a*), quanto della risurrezione, che metterà un giorno i nostri corpi, e le nostre anime al godimento d' una beata immortalità. Questa ferma credenza è quella, che dolcifica tutte le noje della presente vita, rende soavi tutti i rigori delle nostre penitenze, purifica tutte le nostre intenzioni, anima tutte le virtù, corona tutti i meriti.

San Pier Grisologo (*b*), che non è mai più eloquente, come quando parla di questo bell' argomento, ritrova essere sì importante cosa il riempirsi la mente delle idee della finale risurrezione, che dovrebbe essere sempre presente alla nostra memoria, e sempre esposta agli occhi nostri. (*c*) Bisognerebbe pensarvi continuamente; dovremmo sempre discorrerne insieme, perchè basterebbe ella sola per farci volare con allegrezza nelle vie di Dio: *Fratres, semper de resurrectione libet dicere, jugiter de resurrectione delectat audire*. Che ci gioverebbe il vivere un momento sopra la terra, se non isperassimo di vivere eternamente nel cielo? Che coraggio avremmo noi di caricarci di fatiche, di penitenze, d' austerità nella professione della vita cristiana, se non isperassimo, che quel leggiero momento di una picciola tribolazione ci produrrà il peso d' una gloria eterna? Non saremmo noi i più sgraziati tra gli uomini; come afferma san Paolo.

(*d*) Ma coraggio, cristiani, voi non gemerete

(a) *Quanto è importi l' avere una ferma fede della risurrezione.*
(b) *Chrysol. serm.* 118. (c) *Bisogna pensare continuamente, e della parlare risurrezione.*
(d) *Incoraggiamento al cristiano alla vista della risurrezione, che tutte le creature ci fanno vedere.*

morete sempre in questa valle di lagrime: la terra non è vostra patria; e le spine, delle quali è ripiena, non sono la vostra parte. Una risurrezione, una vita divina, una beata immortalità vi aspetta. Gesù Cristo vostro amabile Salvatore ve l'ha acquistata co' suoi travagli, co' suoi sudori, col suo sangue; egli vuole, che vi consoliate con questa ferma speranza pendente il vostro esilio. Non vedete voi, che non si contentò d'assicurarvene con la fede, quantunque ella debba essere più che sufficiente; ma vuole, che tutta la natura ve la predichi, ve la rappresenti generalmente, e di continuo in modo, che l'abbiate quasi ogni giorno davanti gli occhi? conciossiachè non osservate voi, che quasi tutte le creature altro perpetuamente non fanno, che morire, e risuscitare? Il giorno nasce di mattina, la sua durazione non è lunga, poichè sulla sera sen muore, ma per risorgere la mattina seguente: voi siete sì accostumati a vederlo, che non vi fate riflesso; voi lo amate, e il vedete a morire senza lagrime, perchè siete egualmente sicuri del suo risorgimento, che della sua morte.

Considerate più universalmente tutta la natura: non vedete voi, come ella muore, e risuscita ogni anno (*a*)? Il mondo, il quale è come nella sua nascita nella primavera; nella bellezza, e nella forza dell'età, pendente l'estate; nella maturità al principio, e verso il mezzo dell'autunno; voi il vedete divenir vecchio, quando s'avvicina l'inverno, apparisce co' capelli bianchi, quando incomincia a coprirsi di neve, ha l'aspetto rugoso per i solchi, che con l'aratro l'agricoltore ha fatti sopra la faccia della terra; e perde la vista per le cateratte, che le nuvole fanno cadere sopra i lui occhi, cioè il sole, e la luna. Or siccome la conversazione dei vecchi non è piacevole, così ciascheduno da lui si ritira, ed ama meglio la compagnia del fuoco, che di quel vecchio pensoso. Egli è divenuto sì pesante, sì debole, e pigro, che nulla sa più fare. Non solamente non presenta più agli uomini, nè un fiore, nè un frutto, ma non produce più neppur un filo d'erba per le bestie. Egli è sì debole, che vien ridotto a non più vivere, che di ghiaccio: direste, che ha il sangue gelato nelle vene in vedendo, che i ruscelli, e i fiumi non hanno più corso. In una parola egli apparisce con volto sì triste, sì pallido, e sfigurato, che possiamo dire, che egli è morto: che però non più si odono i canti degli uccelli, ma sol quello dei gufi, e delle civette, i cui lugubri accenti sembra, che ne facciano il funerale.

E nulladimeno questo gran morto, che mette in duolo tutte le creature, non manca di risorgere ogni anno. (*b*) Tosto che incominciamo entrare nella primavera, ripiglia il vigore, e la forza della sua prima età, incomincia a coprirsi di un verde nascente, che ricrea i nostri sguardi, si corona di fiori, ci mostra un ridente aspetto, e sereno, prende, e ci dona il divertimento della musica dell'usignuolo, e dei cardellini, e rende la voce a tutti gli uccelli: e per dimostrarci, che le ricchezze della sua nuova vita sono inesauste, dà la fecondità a tutti gli animali, che si riproducono da loro stessi, e in somma vediamo una universale allegrezza sopra questa risurrezione del mondo.

Quando dunque vedete, che il supremo Creatore ogni anno fa ripigliare una nuova vita al gran mondo dopo la lui morte, (*c*) senza che altro gli costi, se non di fargli avvicinare un po' più il sole; potete dubitare, che non sia per rendere almeno una volta la vita al piccolo mondo, che è l'uomo, dopo che l'avrà perduta con la morte? Se non cre-

(a) *Il mondo muore, e risuscita tutti gli anni.*
(b) *Bellezza del mondo, quando egli risuscita nella primavera.*
(c) *La risurrezione del gran mondo ci assicura della nostra.*

credete a Dio, che ve ne afficura, credete almeno a tutto l'univerfo, che vel pubblica. (*a*) Sarà poffibile, che tante rifurrezioni, quante fi fanno ogni giorno fotto gli occhi voftri di viliffime creature, non vi afficurino della voftra, fapendo maffimamente, che voi fiete più caro a Dio, che non tutto il refto delle creature?

In oltre non vedete voi, che Iddio vi fa provare ogni giorno un affaggio della voftra morte, e della voftra rifurrezione? (*b*) Non morite voi ogni fera, per riforgere la mattina? In che ftato fiete voi, mentre dormite nella notte, fe non nello ftato di un morto? Non vi è più mondo per voi, voi gli date l'addio; per quel tempo vi fparifce, e voi difparite a lui; perdete l'ufo dei fenfi, e della ragione; lafciate tutti gli affetti, vi fpogliate di tutto, per dormire come fepolto nei lenzuoli, ed il voftro letto è la voftra tomba, nella quale [tolto che fi fpera, che rifufciterete la mattina] chi vi vedeffe, direbbe, che fiete morto. Or dopo di aver fatti tanti fperimenti della voftra morte, e della voftra rifurrezione, quanti avete paffati i giorni, e le notti nel decorfo della voftra vita, verrà un' ora, nella quale entrerete in una più lunga notte, e dormirete più lungo tempo, ma farà altresì per rifvegliarvi più perfettamente, e riforgere per non mai più morire durante tutto il gran giorno dell' eternità.

Perchè compariamo noi sì sbigottiti, quando ci conviene morire, fe quefto ci è sì familiare, che dovremmo effervici accoftumati? (*c*) Conciofsiachè qual cofa è la morte, fe non una notte un po' più lunga? E perchè non ci teniamo ficuri di fvegliarci dopo quefta notte, e di rivedere quel bel giorno, che la feguirà, avendo tante prove, che ci rifvegliamo dopo di aver qualche tempo dormito? Che cofa è la rifurrezione, fe non uno fvegliarfi dei morti, come lo fvegliarfi è la rifurrezione dei vivi? Fiffate bene quefta verità nella voftra mente, tenetevi sì certi, ed afficurati della voftra rifurrezione, che non ne abbiate alcun dubbio, e farete poca differenza tra il chiudere gli occhi per andare a dormire nel voftro fepolcro, ed il chiuderli per andare a dormire nel voftro letto.

Ma che dico io mai, che morremmo con sì poco rincrefcimento, come quando ci addormentiamo la fera? (*d*) Ella è ben diverfa la cofa: mentre quale fperanza poffo io avere, quando farò fvegliato l' indimani mattina, fe non di vedere le fteffe cofe, che ho vedute nei giorni paffati, fempre umane miferie, e tal volta peggiori, avendo ciafcun giorno la fua particolare malizia? Ma rapprefentatevi lo ftato di uno, che fi addormenta nella vigilia di una gran fefta, di un giorno, che dee effere per lui il più felice di tutta la fua vita, nel quale dee effere meffo al poffeffo di una corona, o ricevere la gloria, la magnificenza di un trionfo: rincrefce forfe a coftui il veder terminare quel giorno della vigilia? Va forfe a dormire fdegnato di dover paffare una notte, che dee renderlo ad un giorno così avventurofo per lui? O Dio d' amore! fe noi confideraffimo, quali fieno le bellezze del gran giorno dell' eternità, alla quale il fonno della morte dee aprirci gli occhi, avremmo noi rincrefcimento di chiuderli a tutte le cofe della terra?

O vita beata! grida sant' Agoftino

(a) Grandis dementia eft hoc hominem nolle credere, quod defiderat fibi evenire. *Chryfolog. ferm.* 74.

(b) *Noi facciamo ogni giorno in noi fteffi uno fperimento della noftra morte, e della noftra rifurrezione.*

(c) *Bella confiderazione per non reftare forprefi quando verrà la morte.*

(d) *Noi dovremmo effere più confolati quando andiamo a morire, che quando andiamo a dormire.*

no *(a)* tutto rapito dall' ammirazione, e tutto trasportato dal desiderio del lei godimento: o vita beata, che Iddio ha preparata per coloro, che lo amano: vita quieta e tranquilla, vita pura e casta, vita senza tristezza e dolore, vita senza corruzione e senza turbamento, vita esente da tutti i mali, e che possedi tutti i beni; vita, che vedi Iddio a faccia a faccia, che bevi a sazietà nel torrente delle sue delizie, e che doni una piena contentezza alle anime! sono pur amabili le tue bellezze! quanto ci consola la tua speranza! quanto c' infiamma il desiderio di te!

(b) Quanto più mi applico a considerarti, tanto più si aumenta il mio amore; a te sospiro, languisco per la noja nel vedermi da te lontano; sopra di te tengo fissi gli sguardi per rimirarti; ti porto nella mia memoria, a te di continuo penso, mi compiaccio nel parlare di te; amo coloro, che me ne discorrono; non saprei vivere, se non iscrivo, e leggo ogni giorno qualche cosa delle tue maraviglie; e ciò, che non posso capire di te, il riando colla memoria, il digerisco nel mio cuore, il conferisco con me stesso, per servirmene di correttivo contro le amarezze della vita presente. O vita beata, o delizioso soggiorno degli immortali, tu sei quanto ti desidero. O bel giorno, che non hai notte, quando ti vedrò? Se mi si dice, che non saprò svegliarmi per vedere la tua luce, se prima non ho dormito; e che bisogna morire prima di entrare nella vita: deh! perchè non muoro subito per vederti! *Eja moriar, ut te videam.*

Non è egli vero, che quando questa piacevole verità è stabilita in un' anima, ne sbandisce tosto tutte le noje? *(c)* Ah che poco si sente un momento di tribolazione, quando si aspetta un' eternità di bene; ed una croce resta facile a portarsi, quando sappiamo, che ci produrrà un delizioso frutto! Ah che ben picciolo si prova il rincrescimento di veder a scorrere il picciol filo della vita mortale, quando si riflette, che col suo finire ci conduce nel grande oceano di tutte le vite! Ciò, che affligge tutti gli altri, quando si veggono privati, spogliati, distrutti, che la loro sanità si altera, l' età si avanza, il corpo cade a poco a poco; colma di gioja un' anima innamorata della vita futura. Non ho io dunque avuta ragione di dire, che il contemplare sovente l' amabile verità della risurrezione, e della vita avvenire, è una sorgente di divine consolazioni?

(d) Tutto dì si rinfaccia ai cristiani, che dovrebbero aver rossore di temere il fine di questa vita mortale, che dovrebbero anzi ardentissimamente desiderarlo, giacchè fanno professione di credere la risurrezione, che li renderà immortali: ed essi rispondono, che il desiderio di quella ineffabile felicità è contrabilanciato dal timore di non esserne ritrovati degni; perchè non sono abbastanza coraggiosi, e fedeli nella pratica delle virtù proprie di loro. Ma onde avvien loro questa mancanza di coraggio, questa pigra infedeltà, se non dalla dimenticanza della finale risurrezione, e dalla poca stima, che fanno degli immensi beni, che ci sono preparati dopo questa vita? Chi è, che avendoli davanti gli occhi, desiderandoli ardentemente, e sperando di possederli per sempre, potrebbe far caso dei beni, o dei mali della vita presente per attaccarsi agli uni, o temere gli altri?

Io veggo di che far arrossire di vergogna la maggior parte dei Cristiani, quando leggo in Laerzio ciò, che egli riferisce del Filosofo Anassagora. Fu questi citato in giudicio per difendere un bene con-

(a) *Medit. c. 22. Ardente desiderio di vedere il bel giorno dell' eternità.*
(b) *Egli è dolce il pensare alla vita eterna.*
(c) *Non pesano le croci quando si risguarda la vita eterna.*
(d) *Perchè i cristiani temono ancor la morte credendo la risurrezione.*

considerabile, che possedeva, e rapirgli si voleva; ma egli rispose *(a)* che per due piedi di terra non voleva litigare, e che quando volesse disputare, sarebbe per qualche cosa di più grande. Il biasimavano tutti i suoi congiunti, e gli dicevano, che non era ragionevole il lasciar andare sì facilmente quello, che tutti gli uomini si sforzano d' acquistare con tanta pena: ma mirabile fu la risposta, che sopra di ciò fece loro. Alzando gli occhi verso il cielo, ed additando colla mano: *Illa, illa patria mea est, illa hæreditas mea; illam ergo curo, non ea, quæ super terram*: Ecco, disse loro, tutte le mie ricchezze: non è la terra la mia patria, non ho quì la mia eredità, ma nel cielo; ivi è il mio tesoro, ivi tutti i miei beni, del resto nulla curo. Or, cristiani, intendete voi bene ciò, che dice quel povero idolatra? Non sono queste parole, e sentimenti d' un perfetto cristiano, mentre i cristiani hanno sovente parole in bocca, e sentimenti in cuore da veri idolatri? Non direbbesi all' udirli, che nulla pretendono nel cielo, e stimano i soli beni della terra?

(b) Ma e dovrem dunque noi fermarci quì abbasso? Da una parte ogni picciolo bene di questo mondo ha tali attrattive, che ci tiene schiavi, nè vogliam considerare, che altri beni infinitamente maggiori vi sono in cielo, per i quali siamo creati, e ci aspettano. Dall' altra le difficoltà della virtù ci ributtano, fuggiamo la croce, ci lasciamo vincere dalla menoma ritrosìa, come se gli ineffabili beni, che speriamo dopo questa vita, non meritassero di far la menoma violenza per acquistarne il possesso. Ma qual conto dobbiamo noi fare d' una fatica sì breve, come è quella della presente vita, essendo sicuri, che sarà seguita da una ricompensa altrettanto lunga, quanto l' eternità?

Ah! noi dovremmo dire continuamente, come il grande Apostolo: *(c) In omnibus tribulationem patimur, sed non angustiamur*: In ogni incontro mi trovo colto dalle tribolazioni, ma non per questo perdo la pace dell' anima mia: i travagli mi faticano, ma li tollero con pazienza; son perseguitato, ma non mi lascio abbattere il cuore; sono sopracarico di pesi, ma non sono oppresso; porto giorno e notte la mortificazione di Gesù Cristo nel mio corpo, ma non ne sono annojato. Quella grand' anima sfida tutte le difficoltà, le avversità, i dolori, e la morte medesima; e vedendo quasi tutte le potenze del mondo, e dell' inferno congiurate contro di lui per opporsi alle imprese del suo Apostolato, rimane invincibile. *(d)* Or dimandategli, chi gli inspiri quella forza, e quell' insuperabil coraggio; e vi dirà, che è la sicurezza della sua finale risurrezione: *Scientes, quoniam qui suscitavit Jesum, & nos cum illo suscitabit*: Perchè son sicuro, che la stessa potenza, che risuscitò Gesù Cristo, risusciterà me parimenti con lui: e siccome veggo, che quell' orribile tempesta della sua passione fu intieramente dissipata dalla sua gloriosa risurrezione; così confido, che tutte le mie rovine saranno altresì facilmente riparate, perchè al confronto delle sue sono quasi niente. Eccovi perchè fo sì poco caso di tutti i mali, che potrei soffrire sopra la terra: che cosa è tutto ciò in paragone dei beni eterni, che debbo aver nel cielo?

(e) Ah! felice quell' anima, che fa poco conto di questa miserabile vita, che dee per-

(a) *Bell' esempio di un filosofo Pagano circa il disprezzo del mondo, e la stima del cielo.*

(b) *Che i beni e i mali della vita presente sono niente a confronto di quelli della vita futura.* (c) 2. *Cor. c.* 4.

(d) *Il coraggio invincibile di san Paolo gli veniva dalla ferma fede della risurrezione.*

(e) *La felicità di un' anima, che veramente aspira alla vita eterna.*

perdere un giorno, e che ha messa tutta la sua stima in quella vita beata, che dee ricevere nella sua risurrezione, per non mai più perderla! Avventurosa quell'anima, che si considera in questo mondo come in un misero esilio, e sospira incessantemente alla cara sua patria! Felice quell'anima, che si va abituando ad avere la sua ordinaria conversazione nel cielo, e che già ivi sta col desiderio, dove esser dee col godimento durante tutta l'eternità! Qual consolazione per lei nel mandare quelle amorose aspirazioni a Dio, come il santo Re Davide: [a] *Educ de custodia animam meam, ad confitendum nomini tuo!*

O Dio di bontà! mio unico desiderio, unica mia speranza, liberate l'anima mia da questa prigione, in cui geme; datele la libertà di andar a cantare le vostre lodi, benedire il vostro santo nome, vedere la vostra faccia, ammirarvi, ed amarvi perfettamente nel delizioso soggiorno della vostra eternità! Fin a quando mi lascierete voi in quest'esilio infelice dei morienti? Sarò io ancor lungo tempo privo della cara vista del vostro bel volto?

Qual sollievo per un'anima buona tra le noje, delle quali è piena la vita presente, il poter sospirare verso il cielo, come sant'Agostino (b) nelle sue meditazioni tutte infiammate d'amore? Gerusalemme mia amabil madre, quando mai riceverete nel vostro seno il vostro figliuolo? Santissima Città del mio Dio, quando mai sarò io de'vostri abitatori? Sposa carissima di Gesù mio Salvatore, il mio cuore vi ama, l'anima mia si è invaghita delle vostre bellezze, non può desiderare altro, che voi; apritemi le vostre porte, ricevetemi negli atrj vostri: non posso più vivere se non con estrema noja sopra la terra; l'anima mia languisce, e vien meno per desiderio di vedere il suo Gesù, che voi già possedete ne'vostri tabernacoli. Andiamo anche noi, e consideriamo finalmente, come abbia lasciata la terra, per salirsene al cielo nella sua ammirabile Ascensione.

CON-

(a) *Psalm.* 141.
(b) *C.* 25. *Amorose aspirazioni di sant'Agostino verso il cielo.*



CONFERENZA XXX.

Dell' ammirabile Aſcenſione di Gesù Criſto al cielo.

ECcoci finalmente all' ultimo paſſo, che dobbiamo fare al ſeguito di Gesù Criſto. Vorrei quì avere i ſentimenti, e la felice ſorte di quel divoto pellegrino, del quale ſan Franceſco di Sales ci propone l' eſempio nel ſuo Teotimo. L' amore di Gesù Criſto aveva cavato coſtui dalla ſua patria per andar a viſitare i ſanti luoghi, che egli onorato aveva con la ſua divina preſenza.

(*a*) Incominciò dalla povera ſtalla, nella quale volle fare la ſua entrata nel mondo; ſe ne ſuggì dietro a lui in Egitto; ſu a Nazaret, ove dimorò tutto il tempo della ſua vita naſcoſta, andò in tutti quei luoghi, ne' quali aveva digiunato, pregato, predicato, e fatti i ſuoi principali miracoli; viſitò il Cenacolo, ove iſtituì il ſantiſſimo ſagramento, e diede l' ultimo addio a' ſuoi Apoſtoli; fu nell' orto di Getſemani, dove tollerò quella lunga agonia durante la ſua orazione di tre ore, dopo la quale fu preſo da' giudei, e legato come malfattore; il ſeguitò per le contrade di Geruſalemme, nel pretorio di Pilato, ed in tutti quei luoghi, ove patì i primi tormenti della ſua paſſione; dopo ſalì al calvario, che fu l' altare, ſopra il quale offerì quel gran ſacrifizio della ſua vita a Dio ſuo Padre per la riconciliazione del mondo; indi fu al ſanto ſepolcro, in cui fu rinchiuſo il ſuo corpo morto, e donde uſcì vivente, ed immortale per la ſua riſurrezione; finalmente il ſeguitò fino al monte Oliveto, di dove laſciò la terra per ritornarſene al cielo nel giorno della ſua Aſcenſione.

Giunto in cima di quel monte con lo ſpirito pieno di lumi, il cuore avvampante di zelo, e l' anima tutta ripiena di ſanti affetti, che raccolti aveva, come tanti fiori dall' orto dello ſpoſo celeſte in tutti i ſanti luoghi, che con tanta pietà aveva viſitati: o amabiliſſimo mio Salvatore, gli diſſe, io vi ho ſeguito ſin quì ſopra la terra dapertutto quanto potei: che

(a) *Raro eſempio di un pellegrino, che morì d' amore ſopra il monte Oliveto deſiderando di ſeguire Gesù Criſto nella ſua Aſcenſione.*

che posso io fare ora per seguirvi fino al fine, se non salisco altresì dietro a voi in cielo? O buon Gesù, terminate quì felicemente il mio pellegrinaggio, nè mi lasciate dietro a voi sopra la terra, giacchè avete detto di volere, che il vostro servo sia, dove voi siete: tiratemi dunque a voi, affinchè non mi separi mai più da voi. Voi conoscete i desiderj del mio cuore, poichè voi me li date; voi ben vedete, che mi struggono, e mi fanno soffrire un crudele tormento, se in quest' ora non li contentate, liberando l' anima mia dalla prigione del suo corpo per metterla nella cara possessione di voi.

O miracolo dello zelo di questo felice pellegrino! ma miracolo maggiore delle ineffabili bontà di Gesù Cristo! Uno faceva mille sforzi per lanciare l'anima sua verso il cielo; l' altro il traea più fortemente a se per torlo via dalla terra: uno desiderava ardentissimamente, l'altro amava perfettamente; e l' amore, che separa, ed unisce, separò quell' anima santa dal suo corpo, e l' unì per sempre col suo amabile Salvatore: il lui cuore spaccossi in due parti, e la lui anima volossene nell' istante nel seno di Dio.

(*a*) Deh! chi ci farà questa grazia, che dopo d'aver seguito Gesù Cristo sopra la terra durante il corso di sua vita, dalla nascita fino al mistero della sua Ascensione; dopo d' aver riempiute le nostre menti di tante sublimi cognizioni, che ci ha comunicate; dopo d'aver consolate le anime nostre con tanti santi affetti cavati da' suoi esempj, e dalle sue parole; dopo d' aver acceso ne'nostri cuori un ardente desiderio di lui con quel grand' incendio d'amore, che ci ha dimostrato fino all'ultimo istante di sua vita: chi finalmente ci darà ale per seguirlo fino al cielo, e terminare il nostro pellegrinaggio, come egli ha compiuto il suo, lasciando la terra per ritornarcene con lui al seno del suo divin Padre? Che ci gioverebbe lo averlo cercato sopra la terra, se in fine nol ritrovassimo nel cielo? Che profitteremmo noi dall'averlo conosciuto, ed amato per un tempo, se poi non avessimo la suprema felicità di chiaramente vederlo, e perfettamente amarlo durante tutta l'eternità? Qual cosa è capace di consolare un cuore fatto per Dio, e privo del suo godimento, se non il desiderio, e la speranza di possederlo? Ecco il solo bene, che ci resta per sostenerci in mezzo alle miserie della vita: Gesù Cristo abbandonandoci secondo la sua visibile presenza nel giorno della sua Ascensione non ci lasciò in sua vece, se non la speranza, ed il desiderio di seguirlo al cielo. Vuole altresì, che il conserviamo caramente, ed incessantemente il facciamo crescere; che questo sia il nostro più piacevole trattenimento, la più dolce consolazione, ed il più tenero affetto delle anime nostre durante questa vita: e questo è il frutto, che potremo raccogliere da quest' ultima conferenza.

(*b*) Per renderla però altrettanto iacevole, quanto sarà di profitto, so un trionfo dell'Ascensione di Gesù Cristo, in cui dopo d' avere esposto letteralmente quando, e come siasi compiuto questo gran mistero, faccio udire le trombe, le acclamazioni, i canti d'allegrezza, che precedono il trionfo: in seguito comparirà la gloria, e la maestà del trionfatore: dopo verranno le spoglie, ed i vinti condotti in trionfo: e finalmente la sua magnifica entrata nel regno di Dio suo Padre sarà la conclusione, e la nostra soda consolazione.

ARTICOLO I.

Quando, e come Gesù Cristo è salito al cielo.

LA risurrezione di Gesù Cristo dal sepolcro poteva essere immediatamente se-

(a) *Desideriamo di fare il nostro pellegrinaggio come Gesù Cristo.*
(b) *L' Ascensione di Gesù Cristo rappresentata in forma di trionfo.*

seguita dalla sua glorificazione nel cielo: tuttavia per un tratto di sua divina sapienza, e per un eccesso di sua infinita bontà (a) volle fermarsi ancora più giorni sopra la terra per consolazione di tutti que', che credevano in lui, e sopra tutto della sua santa Madre; per confermare più fortemente gli Apostoli nella fede di tutti i suoi misterj, e principalmente di quello della sua risurrezione; e per istruirli di molte gran verità, che non sono scritte nell' Evangelio, e che non abbiamo se non per tradizione. Quindi frequentemente appariva loro, mangiava insieme, e parlava loro del Regno di Dio, come scrive S. Luca: (b) *Apparens eis, & loquens de Regno Dei*.

(c) Avendoli quindi riempiuti di sua cognizione, loro diede lo Spirito santo, e inviolli per tutta la terra a predicare la sua dottrina, a pubblicare le ignominie della sua passione, e la gloria del suo risorgimento, dicendo loro: Siccome il mio Padre ha mandato me, così io mando voi: ricevete lo Spirito santo, predicate il Vangelo a tutte le creature, perchè a me è stata data ogni potestà in cielo, ed in terra: andate dunque da mia parte, e con mia autorità istruite tutte le nazioni del mondo, battezzandole in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò, che io ho comandato a voi.

(d) Scorsi che furono quaranta giorni dopo la sua risurrezione raunò tutta la sua Chiesa sul monte Oliveto, cioè tutti i fedeli, che credevano in lui. S. Paolo ci assicura, che si è fatto vedere a più di cinquecento, che si ritrovarono insieme: *Visus est plusquam quingentis fratribus simul*. Si può credere, che questi furono tutti presenti, e forse ancora molti altri a quel piacevole spettacolo, il qual era l'ultimo, che poteva consolare i loro sguardi corporei. (e) Ivi fece loro un mirabil sermone, che servì come di ultimo addio. San Luca, che scrive la storia degli Atti, nol narra in lungo, ma sol ne nota la materia, e ne tocca i punti principali, con dirci che comandò loro di stare tutti ritirati per disporsi a ricevere le grazie, che voleva lor fare, promise loro di mandare lo Spirito santo per loro consolatore pendente la sua assenza; perchè era tempo, che se ne ritornasse a Dio suo Padre, che l'aveva mandato.

Ma perchè li vedeva tutti a tremare per ismarrimento, e risolversi in un diluvio di lagrime pel rammarico, che sentivano di vedersi privati della sua cara presenza, li consolò, e incoraggì promettendo loro di rivestirli di una virtù dall' alto, che li renderebbe intrepidi. Quindi facendo loro un dolce rimprovero pieno di tenerezza, e d'affetto disse loro: Se voi mi amaste, godreste sicuramente dell' andarmene io al mio Padre, poichè egli è il principio della mia gloria, ed il centro della mia eterna felicità; anzi egli è spediente per voi, che io me ne vada, perchè se io non vado, lo Spirito santo non verrà sopra di voi, ma partendomi vel manderò: se vado al cielo, non è, che per prepararvi un luogo; e quando sarà preparato, ritornerò da voi, e vi condurrò meco. Soggiunse dipoi altre molte cose, che li colmarono di gioja, e li tenevano rapiti fuori di loro stessi; stese sopra loro le mani, e li benedisse. [f] Indi alla loro presenza si elevò lentamente dalla terra, salendo in alto per propria virtù, non trasportato subitamente, come Elia in un carro di fuoco, non tolto segretamente dal mondo, come Enoch; ma

(a) *Perchè Gesù Cristo è restato sopra la terra più giorni dopo la sua risurrezione*. (b) *Act.* 1.
(c) *Gesù Cristo dà la missione a' suoi Apostoli*.
(d) *Quelli, che furono presenti all' Ascensione di Gesù Cristo*.
(e) *L'ultimo sermone di Gesù Cristo, che fu il suo addio*.
(f) *Gesù Cristo ascendeva lentamente al Cielo alla presenza degli Apostoli*.

ma a bell' agio lasciando godere agli occhi di quella moltitudine il piacevole spettacolo della sua Ascensione. Si allontanava da loro, e si avvicinava al cielo a poco a poco. Quand'ecco che una purissima, e risplendente nuvola venne a circondare il suo corpo, e dolcemente il rubò agli occhi degli Apostoli, che non lasciavano di sempre rimirare il cielo, volando il loro cuore, ove era il loro ricco tesoro.

Non è probabile, come pensò l' Abulense, (a) che quella nuvola, che circondò il corpo di Gesù Cristo, quando salì al cielo, gli servisse di vestimento per coprire la sua nudità; perchè non è credibile, come dice, che avendo lasciati i lenzuoli nel sepolcro, se ne stesse sempre dopo la sua risurrezione senz' altro vestimento, che quello della sua gloria: imperciocchè se fosse comparso risplendente di quella gran gloria propria dello stato di sua risurrezione, come sarebbe stata soffribile agli occhi dei mortali la lui presenza? E se si fosse lasciato vedere tutto nudo, come un altro corpo umano, non sembra egli, che ciò sarebbe contro una modesta decenza? Quando comparve alla Maddalena nell' orto, ella il prese per un ortolano; e perchè? Perchè senza dubbio il vide vestito d'abiti proprj a quella condizione. E quando si accompagnò nella strada coi due discepoli, che andavano in Emmaus, questi il presero per un pellegrino, perchè come tale il videro vestito.

[b] Ed ogni qual volta si rendeva visibile ad uno, o molti de' suoi discepoli dopo la risurrezione, egli è credibile, anzi non se ne può quasi dubitare che sempre comparisse vestito; sia che tali abiti fossero di vero drappo, o solamente composti di qualche materia aerea, come i corpi, che si formano gli Angeli, quando vogliono comparire agli occhi nostri in umana forma. Egli è dunque indubitato, che comparve coperto di un abito, quando ascese al cielo; ed apparentemente questo doveva essere una veste bianca, essendo tal colore simbolo della gloria, e più convenevole per la maestà di sì gran mistero.

(c) Ma se così adagio ascendeva verso il cielo, quando mai sarà giunto al trono il più elevato del cielo empireo? La distanza della terra al cielo è sì stupenda, che secondo il calcolo d'Alfarabio, il quale passa per uno de' più dotti Astronomi tra gli Arabi, appena un uomo potrebbe sol arrivare al firmamento, che è il cielo delle stelle, in otto mille anni, correndo sempre la posta. Gli altri Astronomi tengono che il firmamento abbia più di venticinque milioni di leghe di densità. Quale sarà dunque quella del nono, del decimo, e sopra tutto quella dell' empireo, che è la patria dei beati? Qual inconcepibile distanza vi dee esser mai? Come mai perciò Gesù Cristo ascendendo sì lentamente, vi è arrivato sì presto?

I più celebri Teologi rispondono, (d) che veramente non si allontanava se non con lentezza dalla terra, ma solamente mentre poteva essere veduto dagli occhi degli Apostoli, perchè non voleva privarli sì presto della sua visione; ma che tosto che fu circondato dalla nuvola, e il perdettero di vista, in un batter d' occhio, e con celerità ancor maggiore dei folgori traversò quegli immensi spazj per la dote dell' agilità, che aveva in tutta la sua eccellenza il suo adorabile corpo; e subito si trovò alla destra di Dio suo Padre, quando si tolse dalla vista degli Apostoli.

Or qual indicibile consolazione per noi il

(a) *Abul. paradox. 5. c. 34. Se Gesù Cristo stesse sempre nudo, oppure se appariva vestito dopo la sua risurrezione.*

(b) *Che sorta d' abito avesse Gesù Cristo dopo la sua risurrezione.*

(c) *Quanto tempo impiegò Gesù Cristo per salire al cielo. Vide a lapil. in Cap. 1. actor.*

(d) *Suarez. disp. 51. sect. 1. Dopo che gli Apostoli perdettero Gesù Cristo di vista, in un batter d' occhio salì al più alto de' cieli.*

il sapere (a) che le anime sante si lanciano con la stessa celerità nel seno della loro eternità beata! Sì, nel medesimo istante, che vengono sciolte dalla prigione del corpo mortale, il peso dell' amore, che le porta, è così potente, che in un momento le innalza fino al cielo empireo. O Dio! dovrà pure ora il peso del nostro misero corpo atterrarci tanto, che renda l'anima nostra sì debole, sì pigra, e pesante, che quasi non sappia muoversi, quando si tratta d' elevarsi a Dio? Non abbiamo noi motivo di gemere, come il grande Apostolo: (b) *Infelix ego homo! Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Non dovremmo noi avere un'avversione assai grande per sì pesante fardello, e desiderare ardentemente d' esserne quanto prima liberati?

ARTICOLO II.

Ciò, che ha preceduto Gesù Cristo nel trionfo della sua Ascensione.

IL santo Re Davide, uno dei proavi di Gesù Cristo secondo la carne, avendo veduto da lungi con trasporto di gioia la maestà del lui trionfo nel dì della lui Ascensione, cantò: (c) *Ascendit Deus in jubilo, & Dominus in voce tubæ.* Ascese con giubilo, ed al suon di trombe. Non vi è trionfo, che non sia preceduto dal confuso rumore delle acclamazioni dei popoli, che riempiono l'aria con canti d'allegrezza; non se ne fa alcuno senza prima farlo annunziare collo strepito delle trombe: ma nessuno giammai apparve sì splendido, quanto quello di Gesù Cristo, quando lasciò la terra per salirsene al cielo; poichè milioni di voci l' hanno annunziato in tutti i secoli.

Ne odo la prima fin dal principio del mondo durante la legge di natura. (d) Un Enoch dopo di avere passati trecento sessanta cinque anni in una continua contemplazione delle divine grandezze, fu tolto dai mortali senza morire, e posto, ove Iddio sa, per essere la prima tromba, che fin d' allora pubblicasse il trionfo dell' Ascensione del nostro Signore.

(e) Un Elia nella legge scritta, un uomo tutto fuoco, un Serafino di amore, un Cherubino di luce, un Angelo di purità, un Profeta tutto fiamme di zelo per la gloria di Dio, dopo di essere stato un' immagine vivente del Salvatore del mondo, esercitando in qualche maniera, come esso, l'onnipotenza in cielo, e in terra, fu come Enoch rapito dai mortali in un carro di fuoco per rappresentarci la magnificenza della lui Ascensione.

(f) Un Mosè primo scrittore del mondo cel rappresenta mirabilmente sotto l' idea dell' Aquila Regina dell' aria, e la più nobile tra gli uccelli; la quale si alto s' innalza verso il cielo, che la terra la perde di vista, che va a contemplare il sole da vicino con fermo sguardo nella più risplendente maestà de' suoi lumi; che provoca col suo esempio, e con la voce i suoi pulcini ad imitare la sua generosità, ed elevazione nel volo: per darci ad intendere, che in tal modo il Salvator del mondo dee tirarci dietro a lui al cielo col trionfo della sua Ascensione: (g) *Sicut Aquila provocans ad volandum pullos suos.*

(h) Un Profeta Michea, che accordando la sua voce con quella di Mosè, come per comporre un concerto di musica, ci annunciò più secoli prima la gloria di questo trionfo, cantando quel bel mottetto: (i) *Salirà dinanzi loro, aprendo loro la strada; ed il loro Re passerà avanti*

(a) *Con quale velocità le anime beate ascendono al cielo.* (b) *Rom.* 7.
(c) *Psalm.* 48. *Tutti i trionfi sono preceduti da un gran rumore.*
(d) *La prima tromba, che annunzia il trionfo di Gesù Cristo, Enoch.*
(e) *La seconda, Elia.* (f) *La terza, Mosè.* (g) *Deut.* 32.
(h) *La quarta, Michea.* (i) *Mich.* 2.

il loro, ed il Signore alla loro testa.

(*a*) Il Reale Profeta si unisce con loro, e trasportato per la gioja nel vedere da lungi la maestà del trionfo di Gesù Cristo, grida nel Salmo centesimo terzo: O Dio mio quanto siete magnifico! Voi comparite tutto folgoreggiante bellezza, tutto circondato di luce, come di un vestimento: voi fate la vostra salita dentro una nuvola, e camminate sopra le ale dei venti: (*b*) *Qui ponis nubem ascensum tuum, qui ambulas super pennas ventorum*. Nè di ciò contento eccita tutte le nazioni della terra a battere di mano, e riempiere l'aria con voci d'applauso, e canti di allegrezza, dimostrandosi tutti trasportati di gioja: (*c*) *Omnes gentes plaudite manibus, jubilate Deo in voce exultationis*.

(*d*) Sant'Agostino sempre sublime ne' suoi pensieri, sempre infiammato di zelo ne' suoi sentimenti, supera se stesso, come ebbro di un entusiasmo celeste, quando descrive gli annunzi di questo trionfo nel sermone centesimo settantottesimo. Tutta l'estensione dell'aria è santificata, dice egli, pel passaggio del Santo de' Santi, e delle beate truppe, che lo accompagnano; il cielo già trema per gran rispetto; muovonsi gli astri, e tutte le milizie dell'armata celeste vengono a schierarsegli d'intorno con la velocità de' folgori; veggono il loro Re vestito di carne, che solleva l'uomo sopra de' cieli, dopo di avere superato il lui nemico sopra la terra; riconoscono nelle lui cicatrici i segni de' suoi combattimenti; adorano nella lui carne le piaghe ricevute, e di già sanate; vi ammirano sì pura bellezza, che il menomo neo di peccato non ardì di avvicinarsegli; essendo vero, che la coda del serpente non può fare impressione veruna sopra la pietra.

Tutte le schiere applaudiscono, risuonano le trombe, e facendosi un dolce miscuglio di tutte le voci, sembra, che l'universo tutto siasi cangiato in una deliziosa armonia, come sta scritto: *Dio è asceso tra le giubilazioni; ed il Signore al suono delle trombe*. Conciossiachè ecco, che nell'istante si alza tutta la splendida curia del Regno celeste, e viene a prostrarsegli davanti, mentre che i sudditi del Regno acquistato sopra la terra ascendono in alto per unirsi loro. Tutte le celesti porte sono aperte, l'aria in due si divide, ed inchinasi per formargli un arco trionfale: i luminari del cielo empireo, e que' degli astri assieme unisconsi per non più fare, che un medesimo giorno: gli uni, e gli altri rendono i loro omaggi allo stesso Signore, e rispondendosi alternativamente, come due cori di musica; que', che sono ascesi dalla terra, incominciano i primi: *Aprite, o Principi, le vostre porte, e date ingresso al Re della gloria*: e questi dimandano: *Chi è questo Re della gloria?* e gli altri rispondono: *Il Signore delle virtù, questi è il Re della gloria*.

(*e*) Questo è quello sposo candido, e vermiglio descritto ne' sacri Cantici, candido per la sua perfettissima innocenza, ma rubicondo pel sangue, che ha sparso per la salute degli uomini: tutto sfigurato nella sua passione, ma tutto splendore di bellezza nella sua risurrezione: ferito a morte ne' suoi combattimenti, ma immortale nelle sue vittorie: carico d'obbrobrj, di vergogna, e di confusioni per un tempo sopra la terra, ma coronato di gloria, d'onore, e di grandezze nel cielo durante tutta l'eternità. Egli ha insegnato al cielo ad esser abitazione degli uomini; e quella medesima carne, che aveva udita quella trista sentenza: tu sei polvere, ed in polvere farai ridotta; ha il contento di udire in oggi: tu sei più vile della terra pel tuo peccato, ed io ti rendo più nobile del cielo con la mia gra-

 zia;

(a) *La quinta, Davide.* (b) *Psalm.* 103. (c) *Psalm.* 46.
(d) *Serm.* 78. *sant' Agostino descrive la magnificenza del trionfo di G. C.*
(e) *La bellezza di Gesù Cristo nella sua Ascensione.*

zia; tu eri il pascolo dei vermi, e sarai eternamente compagna degli Angeli. Ecco che la porta del cielo, la quale ci fu chiusa pel peccato del primo Adamo, ci viene aperta per la santità del secondo: non seguitiamo più il primo, che ci conduce all' inferno, ma camminiamo sulle pedate del secondo, che ci conduce al cielo.

[a] Il primo Adamo ci conduceva per la strada della superbia ad umiliazioni eterne; perchè sta scritto: *Chi si esalta sarà umiliato:* il secondo c' insegna a camminare per la via dell' umiltà, che ci condurrà ad una gloria eterna; perchè è scritto: *Chi si umilia sarà esaltato*. Il primo ci faceva camminare per la via dei piaceri, e delle comodità della vita: il secondo ci anima a portare la croce dietro a lui, amando sempre la mortificazione, e le pratiche di penitenza. Il primo era tutto terreno, e non aspirava che alla terra, ed al possesso dei beni caduchi: il secondo è tutto celeste, e c' insegna a disprezzare i beni passeggieri di questo mondo, per aspirare ai soli sodi, e durevoli beni dell' eternità. Voi perite dunque inevitabilmente, se seguite il primo Adamo, camminando per la strada degli onori, dei piaceri, e dell'attacco alle creature: ma se desiderate di vivere eternamente, siate fermi nel seguire il secondo Adamo, camminando dietro a lui per la via dell'umiltà, dei patimenti, e di un perfetto distaccamento da tutte le cose del mondo.

Ma affine di maggiormente animarci, dopo d'avere udito lo strepitoso suono delle trombe, e le grida d'allegrezza, che precedono il trionfo di Gesù Cristo nella sua ammirabile Ascensione; vediamo, quale sia la sua magnificenza, e la sua gloria.

ARTICOLO III.

La magnificenza, e la gloria del Trionfatore.

L'Eternità intiera non sarebbe troppo lunga ai Beati [b] per contemplare, ed ammirare le magnificenze, le glorie, e le infinite grandezze, che veggono riunite nella persona di Gesù Cristo nel giorno, che fa la sua trionfante entrata nella Città santa della Gerusalemme celeste. Essi veggono ch' egli è il figliuolo unico generato dal Padre avanti tutti i secoli, e che per ragione di questa nascita eterna racchiude in se stesso tutte le infinite grandezze di Dio suo Padre. Questo abisso della divinità, che gli incanta con le sue bellezze, gli inghiottisce con la sua profondità, essi lo studieranno per sempre, ma nol comprenderanno mai.

(c) Essi veggono ch'egli è quel medesimo unico Figliuolo generato da una madre vergine nel mezzo de'secoli per opera dello Spirito santo, per essere altresì realmente uomo, come è realmente Dio; e che questo ammirabile composto di due nature divina, ed umana nella sua sola, ed unica persona, unisce insieme il tutto, e il niente, il Creatore, e la creatura, il tempo, e l'eternità, l'immortalità, e la morte, l'onnipotenza, e la debolezza, la gloria, e le ignominie, ed un' infinità di altre cose, che sembrano le più incompatibili; e che l'accordo di tutte quelle contrarietà fanno un' armonia sì dolce, sì bella, e sì ammirabile, che contemplandola continuamente durante tutta l' eternità non ne comprenderanno giammai tutte le maraviglie.

(d) Veggono che non solamente racchiude in se tutti i tesori della scienza, e sapienza di Dio secondo la sua divinità; ma che il lui umano intelletto è sì ri-

(a) *Opposizione tra le vie del primo Adamo, e quelle del secondo.*
(b) *Le grandezze di Gesù Cristo, come Dio.*
(c) *Le sue bellezze, come Verbo incarnato.*
(d) *Gli stupendi lumi del suo intelletto.*

splendo di lumi, che tutte le create scienze, la beatifica, l'infusa, e l'acquistata riunite in lui nella loro più alta perfezione rendono una gran luce a chi nulla è occulto, e che supera altrettanto tutti i lumi degli Angeli, e degli uomini, quanto lo splendore del sole supera quello di tutte le stelle, che sono nel firmamento.

(a) Veggono che la lui umana volontà non solamente è tutta piena del sagro amore, ma che ne è l'accesa fornace, dalla quale escono tutte le fiamme di amore divino, che ravvivano le anime sante, le quali tutte non ne hanno, se non quanto ne ricevono dalla sua abbondanza; e che la lui anima santissima non è solamente ricolma d'ogni sorta di grazie, ma che ne è il grande inesficcabile oceano, dalla cui pienezza noi le riceviamo: e che siccome tutti i fiumi, che escono dal mare, non possono diminuire le lui acque; così tutte le profusioni di grazie, che così largamente, e di continuo spande sopra tutti gli uomini, non ne diminuiscono il tesoro.

(b) Veggono ch'egli è l'unico sole, da cui emanano tutti gli splendori della gloria di Dio fuori di lui stesso, come il Padre è il principio di tutta la gloria divina al di dentro di lui stesso: e siccome il figliuolo niente ha nella divinità, se non quanto riceve dal Padre; così il Padre non può essere degnamente glorificato da alcuna persona, tolto che dall'unico suo figliuolo: e questo vicendevole cambio di gloria, che il Padre dà all'unico suo figliuolo, ed il figliuolo rende a suo Padre, è così ammirabile, che i beati contemplandolo in un estasi eterno non ne comprenderanno giammai tutta la bellezza.

[c] Veggono l'immenso colmo della dignità, e dei meriti, che gli sono naturali, ed inseparabili dalla lui persona, perchè è proprio figliuolo di Dio consostanziale al Padre, e che per ragione della sua nascita ha un diritto naturale a possedere tutti i beni di Dio suo Padre. Ma veggono altresì gl' inesausti tesori dei meriti, che ci ha acquistati co'travaglj della sua vita, e co' tormenti della sua morte, i quali ci danno un diritto legittimo all'eterno godimento della stessa gloria, che egli possede; e che i suoi meriti sono così abbondanti, che non solamente tutti gli uomini, cui Iddio ha creati, ma tutti que', che potrebbe creare con l'estensione della sua onnipotenza, cavandone dal nulla continuamente tanti, quanti volesse, non potrebbero giammai rasciugarne la sorgente.

O Dio di maestà! (d) Se tutto ciò, che i piccioli uomini della terra hanno giammai riguardato come grandi ricchezze, come splendori di gloria, come pompose magnificenze ne'trionfi dei vincitori, comparisse in confronto delle immense grandezze del trionfo di Gesù Cristo; che sarebbe, se non povertà, bassezza, e miserie? Essi non erano ornati, che di vanità, e facevano mostra della sola polvere dei beni caduchi: ma il trono di Gesù Cristo è verità, e i suoi ornamenti sono i beni stabili, e sodi dell'eternità: essi facevano la loro felicità delle comuni miserie, e non inalzavano la loro gloria, se non se sopra le rovine d'un' infinità di vinti, che avevano spogliati per vestirsi, dei loro averi: ma Gesù Cristo fa consistere la gloria del suo trionfo nella pubblica felicità, cangia tutte le nostre miserie in contentezze, e possiede da se medesimo immensi beni, i quali spande sopra tutti gli uomini per arricchirli: *Ascendens in altum captivam duxit captivitatem, dedit dona hominibus*. Ed in fine un giorno stesso vedeva a nascere, e morire tutta la

(a) *I santi ardori della sua volontà.*
(b) *Gesù Cristo è la sorgente di tutta la gloria esteriore di Dio.*
(c) *Le immense ricchezze, che gli sono naturali, ed ha acquistate.*
(d) *Tutti i trionfi degl' Imperadori erano bassezze, paragonati a quello di Gesù Cristo.*

la gloria dei loro trionfi; in vece che quella di Gesù Cristo durerà eternamente.

Una sola corona vedevasi sul capo del vincitore, quando camminava trionfante; ma S. Giovanni ci dice nell' Apocalissi, che ha veduto Gesù Cristo nella maestà della sua gloria a portar in testa molte corone: (a) *In capite ejus diademata multa*. Egli non ne vuole solamente per se stesso, ma ne ha per distribuire a tutti i suoi servi fedeli, che avranno combattuto sotto i suoi stendardi; e vinto con la sua forza. Numerate tutti i Santi, che regneranno eternamente nella santa Città, e ne comporranno la bellezza; vedrete, che la loro moltitudine è sì prodigiosa, che nessuno può calcolarla: (b) *Quam dinumerare nemo poterat*. Or fate conto, che sono come tanti diademi rilucenti sul capo di Gesù Cristo; poichè le corone dei Santi non sono corone loro, nè la gloria è loro gloria, perchè non ne hanno il principio in loro stessi; a Gesù Cristo solo si dee tutto l' onore, e tutta la gloria; egli è giusto, che gli ridonino tutto, perchè riconoscono, e confessano, che da lui hanno ricevuta ogni cosa.

(c) Quel buon padre, che vide in uno stesso giorno i suoi due figliuoli coronati per le vittorie riportate ne' giuochi olimpici, e che tutto l' anfiteatro gli applaudiva, dando mille lodi alla loro generosità, che esaltavano fino al cielo, ne ebbe senza dubbio una sensibile gioja. Ma quando vide quei due vincitori portar le loro corone a' suoi piedi per fargliene un omaggio, riconoscendo di aver tutto da lui, e che se avevano ben combattuto, ciò era per la forza di lui; se avevano vinto, era per quel gran cuore, che egli stesso lor aveva comunicato, onde tutta la gloria a lui era dovuta: quel buon padre si trovò sì oppresso dall' eccesso del giubilo, che non potendo sostenerne il peso, cedette, e morì nell' istante, seppellendo la sua vita nella propria contentezza, e tra gli splendori della gloria dei suoi figliuoli.

(d) Or chi può idearsi, qual fosse l' ineffabile gioja del cuore di Gesù, al vedersi nella sua trionfante Ascensione circondato da tante legioni d' Angeli, che cantavano cantici d' allegrezza per celebrare le sue vittorie? al vedersi d' intorno quelle sagre primizie degli immortali, che di fresco aveva cavati dal limbo, e al contemplar, che quella moltitudine innumerabile di martiri, di confessori, di vergini, in somma il gran numero degli eletti, dopo le vittorie da loro riportate ne' lor combattimenti contro del vizio, gli faceva un omaggio ossequioso di lor gloriose corone, come per sola lui virtù ottenute?

(e) Quel torrente di delizie, e di gioje celesti, che usciva dal cuore di Gesù, come da sua sorgente, andava ad inondare tutti i cuori dei predestinati per comunicar lor di sua abbondanza, e far lor parte della sua gloria: quindi da loro per un sacro ribalzo amoroso rifletteva, e si riuniva tutto intiero nello stesso adorabil cuore, che ne è il principio, ed il centro. Tutte le bocche gli cantavano quelle belle parole scritte nell' Apocalisse: (f) *Dignus est Agnus, qui occisus est, accipere virtutem, & divinitatem, & sapientiam, & fortitudinem, & honorem, & gloriam, & benedictionem*: Voi solo, o Agnello senza macchia, adorabil vittima, che vi siete sacrificato per la nostra salute, voi solo possedete in proprietà tutta la virtù, e tutta la santità, e tutta la sapienza, e tutta la forza, e tutto l' onore, e tutta la glo-

(a) *Apoc. 19. Gesù Cristo coronato d' un' infinità di corone, che distribuisce a' suoi servi.* (b) *Apoc. 7.*

(c) *Esempio di un padre, che morì di gioja nel vedere coronati i suoi figliuoli.*

(d) *Il giubilo del cuore di Gesù Cristo nella sua ascensione.*

(e) *I giubili reciproci di Gesù Cristo, e dei Santi.*

(f) *Apoc. 5.*

gloria, e tutte le benedizioni; nella vostra sola persona sono riunite tutte queste grandezze.

San Giovanni rapito nell' udire questi gloriosi applausi, che si facevano a Gesù Cristo, dice che in seguito udì tutte le creature, che sono in cielo, in terra, e sotto la terra, e nel mare, ed in tutto l' universo, le quali rispondendo come un ecco confermavano, e dicevano: *(a) Benedizione, e onore, e gloria, e potenza per tutti i secoli de' secoli.*

(b) O amabilissimo mio Gesù, quanto godo nel considerarvi tra la magnificenza, e le grandezze della vostra trionfante Ascensione! quanto m' innamora lo spettacolo della vostra gloria al vedere, che siete ricevuto nel vostro eterno Regno con tanto onore, che il cielo, la terra, gli Angeli, e gli uomini, il creatore, e le creature, tutti i cuori, e tutte le lingue applaudiscono al trionfo delle vostre ineffabili grandezze! non voglio più vedere altre bellezze per contentare i miei sguardi; tutto il resto mi sembra deforme; non voglio più altro piacere in terra, che quello di considerare le delizie, che voi godete in cielo; per bandire dai nostri cuori tutte le noje, e tristezze ci basta il sapere, che il vostro è colmo di gioja.

(c) Se vi amo, o mio Gesù, se voi siete l' unico desiderio del mio cuore, il solo tesoro dell' anima mia; chi può affliggermi, sapendo, che voi siete eternamente consolato? Quando mi vedrò oppresso da tutte le calamità mondane, se vi amo più di me stesso, facilmente mi scorderò delle mie miserie per rallegrarmi unicamente della vostra felicità: imperciocchè che importa, che venga male ad una picciola creatura più vile, e disprezzevole di un atomo, purchè a voi sia bene, o Gesù figliuolo unico di Dio vivente, onnipotente Monarca del mondo, e misericordiosissimo Redentore degli uomini? Non è forse abbastanza per ricolmarci tutti di gioja il sapere, che voi siete Dio, e il sarete eternamente, che godete, e godrete per sempre le infinite delizie della vostra divinità? O felice l'anima, che sapesse fare di ciò solo l' unico motivo di tutte le sue contentezze! non vi sarebbe certo afflizione tanto amara sopra la terra, che bastasse per turbare la sua felicità nemmeno per un momento.

ARTICOLO IV.

Le spoglie, e i vinti, che Gesù Cristo conduce dietro a se nel suo magnifico trionfo.

NOn vi è contento sì puro in questo mondo, che mescolato non sia da qualche tristezza *[d]*. Nel trionfo de' vincitori, che sembrava un giorno tutto dedicato alle pubbliche allegrezze; le lagrime dei vinti, i gemiti dei prigionieri, e le lamentevoli grida di tanti miseri incatenati si facevano udire confusamente coi canti d' allegrezza, e dovevano dar risalto alla vaghezza del trionfo: e quanto più erano formidabili le potenze soggiogate, tanto più facevano risplendere la gloria del vincitore: e quanto più preziose le spoglie rapite, tanto più erane magnifica la maestà, e la gloria.

Veramente quando nell' Ascensione di Gesù Cristo altro non vi fosse stato, che la gloria inseparabile della sua persona, sarebbe bastata per fargli da se solo un intiero trionfo, la cui maestà avrebbe avuto più di splendido incomparabilmente, che tutta la pompa dei conquistatori dei secoli passati. Ma osservate le spoglie, che egli si porta dal mondo, e gli schiavi,

---

(a) *Ibid. v. 13.*
(b) *Un' anima, che ama Gesù Cristo, dee applaudire alla sua gloria.*
(c) *Mezzo sicuro per vivere sempre tutto colmo di gioja.*
(d) *I trionfi sono mescolati di gioja, e di tristezza.*

vi, che tiene incatenati al suo carro, e vedrete, e confesserete, che gli occhi dei mortali non hanno mai veduto di simile.

[a] Non vedete voi da una parte tanti Patriarchi, e Profeti, e tanti milioni d'anime, le quali essendogli state fedeli durante il tempo dell' antica legge, erano nel limbo sospirando dietro a lui, ed aspettando il felice giorno della loro liberazione? Egli tutte le ha cavate da quella prigione, ed al cielo le conduce in sua compagnia, e molti di loro (come è credibile) in corpo, ed in anima, assicurandoci il Vangelo, che molti corpi dei Santi son risuscitati o nel giorno della morte di Gesù Cristo, o nell' ora della sua risurrezione: e san Tommaso è di opinione, che essendo una volta risorti, non soffrirono la seconda volta la morte; altrimenti non sarebbe stato per loro un gran favore, ma una specie di disgrazia il risorgere: *Non esset eis beneficium exhibitum, sed potius detrimentum*. Oltre di che sembra, che fosse convenevole, che il corpo adorabile di Gesù Cristo avesse alquanti compagni della sua gloria, e che il suo trionfo fosse così composto di molti trionfi; e queste sono le ricche spoglie, che seco porta dalla terra al cielo.

[b] Che sarà però il vedere gli schiavi che strassina incatenati, dopo d' averli vinti? Quelle formidabili potenze, che sembravano le più invincibili, e che sì lungo tempo avevano fatto gemere tutti gli uomini sotto la loro tirannia, cioè il peccato, il demonio, e la morte; tutti questi mostri domati, che non hanno più forza di nuocerci, danno un mirabile splendore alla gloria del trionfo di Gesù Cristo.

[c] Nulla vi era di così formidabile, come la tirannia universale, che il peccato esercitava sopra tutti gli uomini. Dopo d' averne vinto il primo, gli altri ancor nel seno delle lor madri già aveva li colti, e fatti suoi schiavi: e siccome tutti nascevano sotto il suo crudele dominio, così vivevano sotto la durezza delle sue leggi, senz' avere da loro stessi mezzo alcuno da liberarsene. Non vi era potenza nè in cielo, nè in terra, che fosse abbastanza forte per abbattere il menomo peccato. Quando tutti gli Angeli, e gli uomini avessero unite insieme tutte le loro naturali virtù, restavano tuttavia insufficientissimi per vincere questo mostro; perchè la lui potenza era in qualche maniera infinita, come lo è la lui malizia; poichè li privava di un bene infinito, e li rendeva infelici per tutta l'eternità.

Venite, onnipotente Redentore degli uomini, non vi è, che voi solo capace di vincere questo sì terribil mostro: anzi bisogna di più, che voi adopriate tutta la forza del vostro braccio, che stendiate tutti i vostri nervi, e che riceviate piaghe mortali in questo combattimento, e vi lasciate la vita; ma siete altresì sicuro della vostra vittoria; tutto il vostro popolo sarà liberato dalla schiavitù del tiranno, quando quel crudel Faraone sarà annegato con tutto il suo numeroso seguito nel mar rosso del vostro prezioso sangue sparso per noi.

(d) Sant' Agostino è dilettevole, quando ci fa considerare la differente condizione degli uomini in quattro stati diversi. Il primo avanti la legge scritta; il secondo sotto la legge; il terzo nella legge di grazia; ed il quarto nel felice stato della gloria. Avanti la legge il peccato non solamente regnava, ma era come pacifico possessore: gli uomini non si avvedevano della lui tirannia, e liberamente gli ubbidivano senza quasi accorgersene. Quando fu data la legge, ella fece conoscere il peccato; avvertì gli uomini della mali-

(a) *Tutti i santi padri del limbo, sono le spoglie, che G. C. porta dal mondo.*
(b) *Tre mostri domati, che Gesù Cristo strassina nel suo trionfo.*
(c) *Il primo è il peccato.*
(d) *Aug. lib. 83. q. 68. Quattro stati molto differenti nella condizione degli uomini.*

malizia del tiranno, che lor comandava, ma lor non dava le forze per liberarsene.

La legge di grazia è succeduta, ed il Salvatore, che la promulgò, non solamente fece conoscere la malizia, e la tirannia del peccato, ma somministrò agli uomini le forze, e le arme per liberarsene; perchè l'ha superato egli stesso nel sanguinoso combattimento della sua passione: e volendo fare parte delle sue vittorie a tutti gli uomini, che n'erano gli schiavi, diede loro la forza di superarlo anch'essi col potente soccorso delle sue grazie. E' vero, che lascia loro tuttavia un po' di battaglia, ed alquante ripugnanze da vincere; ma gli assicura della vittoria, se gli son fedeli. Finalmente verrà lo stato felice della gloria, il quale è il delizioso frutto della grazia: stato, in cui il peccato non ha più accesso, che non soffre più battaglie, e dove l'anima dimora pacifica nel dolce possesso di Dio.

(a) Nel primo stato, che ha preceduto la legge, gli uomini non combattevano col peccato; il servivano come schiavi: nel secondo sotto la legge scritta, facevano bensì qualche resistenza, ma il più sovente restavano vinti; perchè mancavan loro le forze: nel terzo stato sotto la legge di grazia, in cui noi siamo, fortemente siamo combattuti; ma se vogliamo, usciamo sempre dalla battaglia vittoriosi; perchè la grazia di Gesù Cristo, che ci dà la forza di vincere, non ci manca.

E di fatti quante anime fedeli a Dio si conservano sempre con la sua grazia perfettamente liberi dalla tirannia del peccato, non commettendone giammai alcuno, non solamente dei più enormi, che chiamiamo mortali, perchè danno la morte all'anima; ma neppur dei veniali pienamente volontarj? E' vero, che non sono affatto esenti da certe debolezze, e fragilità, che sono come inseparabili dall'umana condizione; ma questi sono di quei peccati dei giusti, che non impediscono dall'essere sempre giusti, nè li mettono in pericolo di morte; perchè son piuttosto picciole fiacchezze, che vere malattie.

In questo modo Gesù Cristo ha domato l'orribil mostro del peccato, e sel conduce in trionfo, e il vince ancor ogni giorno nelle nostre anime, e con le anime nostre; purchè non gli manchino di una fedele corrispondenza al soccorso delle sue grazie, sì, e come il potente soccorso delle sue grazie loro non manca. E finalmente dopo le vittorie riportate sopra questo mostro colla sua assistenza, ci promette di farci parte del suo trionfo, e della eterna pace, della quale va a pigliare il possesso per se, e per noi nel giorno della sua Ascensione.

(b) L'altro mostro, che domò, e conduce in trionfo, è il demonio, il quale erasi usurpata sì grande autorità sopra gli uomini, che facevasi adorare come vero Dio quasi da tutta la terra. Dapertutto egli aveva templi, altari, e sacrificj; ed il suo potere era sì assoluto, che Gesù Cristo stesso il nomina il principe di questo mondo.

Ma questo falso principe, e vero tiranno fu cacciato fuori dal suo impero, come egli minacciò: *(c) Princeps hujus mundi ejicietur foras*. Dove sono difatti adesso i suoi adoratori, che gli rendano pubblicamente gli onori supremi, come a vero Dio? Ove sono i suoi tempj? Dove le vittime, che gli si sacrifichino? A che son ridotte le superstizioni della gentilità, dopo che Gesù Cristo con la sua croce cacciò questo principe dal mondo? Chi gli rende qualche onore? Se non è forse qualche sgraziato mago, o qualche truppa di misere streghe, che sono la feccia del mondo, e si nascondono come gufi, nè ardirebbero d'esercitare gli esecra-

(a) *Come gli uomini si sono governati, e si governano in questi quattro stati.*
(b) *Il secondo mostro condotto in trionfo da Gesù Cristo, è il demonio.*
(c) *Jo. 12. Il demonio non ha più onore pubblico nel mondo.*

crabili misterj dei loro sabati, se non nelle tenebre ?

(*a*) Il solo nome di demonio cagiona tanto orrore, che si freme, tosto che si ode, si fa il segno della croce, e crediamo d'averci profanata la lingua, e commesso una specie di delitto nel sol nominarlo. Confesso, che egli ha ancora il potere di farci paura, ma non più di nuocerci; può ancora tentarci, ma non può farci consentire al male, se non vogliamo. Egli è un cane, che vorrebbe morderci, ma non può, se non quei, che vanno volontariamente a gettarsegli tra i denti, perchè è strettamente incatenato sotto l'onnipotenza di Dio, che non gli permette, se non quanto vede essere spediente per la sua gloria, e pel bene de' suoi servi.

Egli è quel dragone, di cui si parla nel salmo centesimo terzo: (*b*) *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei:* il quale non è fatto, se non per essere l'oggetto dei dispregi, e delle risate degli uomini. Ed è infatti cosa stupenda il vedere il disprezzo, che sempre ne hanno fatto i veri servi di Dio, e la potenza, che sopra di lui hanno praticata. Chi non sa, che sant' Antonio [*c*] quell'ammirabile solitario si burlava di tutti i demonj dell' inferno nel più forte dei loro sforzi, e delle tentazioni? Ah codardi, diceva loro, voi venite a legioni contro di me solo: se aveste coraggio, basterebbe un solo di voi contro molti uomini; ma non avete nè cuore, nè forza, perchè siete stati vinti dal mio Redentore: e con un sol segno di croce li metteva tutti in fuga. [*d*] Un Religioso di san Domenico, che fu maestro di san Vincenzo Ferreri, vedendo il demonio sotto figura di un cavallo nel chiostro a fare grande strepito co' piedi per isturbare i Religiosi, il prende, il lega con una coreggia, che aveva sopra di se, e poi il dà al servo del convento, dicendogli; prendi questa bestia, caricala, quanto puoi, battila a gran colpi di bastone; non darle da mangiare, e guardati dallo slegarla. Il servo infatti le fece portare per lungo tempo carichi straordinarj, e la batteva senza misura, e la misera bestia gemeva: alla fine ne ebbe pietà, e la slegò, e nell'istante sparì. Ecco con qual disprezzo i servi di Gesù Cristo trattavano i demonj, in realtà altro non essendo, che disprezzevoli bestie.

Ma vi è forse cosa più ammirabile di quella, che riferisce sant' Antonino nella sua storia? (*e*) Narra egli, che san Gregorio Vescovo di Neocesarea visitando la sua Diocesi fu nel viaggio colto una volta dalla notte, ed obbligato a riposarsi, e passarla in un tempio di Apolline, non essendovi altro alloggio. Partì il Santo la mattina da quel luogo; ma vi partì anche il demonio, nè più ardiva di ritornare. Viene il Sacerdote, che serviva quell' Idolo, ad invocarlo secondo il solito, il sollecita a dargli i suoi oracoli, come faceva prima, ma non ne aveva alcuna risposta, perchè il demonio Apolline se ne stava bandito fuori del tempio. Il Sacerdote giudicando, che san Gregorio l'avesse indi cacciato, gli corre dietro, lo scongiura colle lagrime agli occhi di aver pietà della sua miseria; perchè se non restituiva la parola al suo Dio, e nol ristabiliva nel suo tempio, esso sarebbe morto di fame. Il Santo imitando la dolcezza del suo Divin Maestro Gesù Cristo, che richiesto concedette ai demonj di entrare ne' porci, scrisse un viglietto ad Apolline in questi termini: *Gregorio ad Apolline: ti permetto di ritornare al tuo luogo, e fare, come hai in costu-*

(a) *L'orrore, e il disprezzo, che si ha dei demonj.*
(b) *Psalm.* 103. (c) *Sant' Antonio si burla dei demonj.*
(d) *Paciuchelli supra Jon. lect.* 31 *n.* 19. *Un demonio trattato da bestia.*
(e) *Antonin. hist.* 1. *tit.* 7. *c.* 8. §. 7. *Il demonio ubbidisce a S. Gregorio, e disprezza il sacerdote del suo tempio.*

costume. Il Sacerdote consolato di aver ottenuto sì facilmente ciò, che dimandava, se ne ritornò prontamente al tempio, mette il viglietto sopra l' altare, e tosto ritornò Apolline, ed incominciò a parlare come avanti.

Attonito per questa maraviglia il Sacerdote si fece a discorrere tra se stesso: o quanto è grande la potenza di Gregorio sopra di Apolline! e quanto è pronta l' ubbidienza di Apolline a Gregorio! Or colui, che comanda da padrone, non è egli maggiore di quello, che ubbidisce? Ed aprendogli Iddio gli occhi con la sua grazia gli fece conchiudere: Io sono ingannato; Apolline non è vero Dio: e senza ritardare un momento ritorna a cercar san Gregorio, gli racconta il tutto, gli rende il viglietto, e il prega di cavarlo dalla schiavitù del demonio, giacchè aveva tanto imperio sopra di lui, d' istruirlo, e battezzarlo. Nacque in quell' ora alla cristiana religione, e visse di poi con tanta santità, che meritò di essere successore di san Gregorio nel vescovado. Chi non dirà: ecco un demonio ben maltrattato, e disprezzato? Ma appunto così si tratta un superbo, quando è vinto.

Finalmente la morte, che si faceva temere da' più arditi, come la più terribile di tutte le più terribili cose, *(a)* è il terzo mostro domato, e che incatenato segue il trionfo di Gesù Cristo. I Giudei vedendolo attaccato in croce, gli rimproveravano la sua impotenza, come riferisce san Matteo: *(b)* Ecco, dicevano, quell' uomo, che salvava gli altri, ed ora non può salvare se stesso dalla morte: se egli è figliuol di Dio, scenda adesso dalla Croce, e crederemo in lui. Ma san Gio Grisostomo argutamente lor risponde: [*c*] Perfidi Ebrei, che cosa gli dimandate voi? Se discende dalla Croce, fuggirà la morte; e se la fugge, non potrà superarla: vuole anzi raggiugnerla da vicino, combattere con lei a campo aperto per vincerla, anche quando egli sembrerà vinto: e se si sottomette a morire, sarà per essere la morte della morte stessa, come sta scritto: [*d*] *O mors, ero mors tua*. [*e*] Ma come dobbiamo ciò intendere, mentre vediamo, che la morte regna ancora oggi giorno sopra tutti gli uomini con la stessa assoluta potenza, che aveva avanti la Passione, Risurrezione, ed Ascensione di Gesù Cristo? I grandi, ed i piccioli, i peccatori, ed i giusti, in una parola tutti gli uomini passano egualmente sotto la sua falce, ed il proprio figliuol di Dio, perchè era veramente figliuol dell' uomo, non ne fu dispensato. Come dunque si può dire, che egli l' ha superata, se ella pittosto ha vinto lui medesimo?

[*f*] San Bernardo dolcemente, ma sodamente a suo costume risponde: questo è, perchè avendola sofferta innocente, le ha fatto perdere il diritto, che aveva sopra tutti i colpevoli; e pagando egli ciò, che non doveva, ha renduti liberi tutti i debitori. Non vedete voi, che tre giorni dopo ha lasciata la morte tutta morta, e sepolta nella sua tomba? Ne uscì con una vita immortale, insultandola come vinta con quelle parole: *(g) Ubi est, mors, victoria tua?* Dov' è adesso, o morte, quella apparente vittoria, che pensavi d' aver riportata sopra di me? Non vedete voi, che ella non ebbe più la forza di ritenere una quantità di altri, che già teneva sotto il suo impero, i quali ricuperarono la vita con Gesù Cristo? Non vedete voi, che egli ci diede il suo prezioso corpo, che la morte aveva divorato, come un germoglio d' immortalità,

(a) *Il terzo mostro domato da Gesù Cristo si è la morte*. (b) *Matt*. 24.
(c) *Chrysost. hom*. 4. *in* 1. *ad Cor*. (d) *Osee* 13.
(e) *Come bisogna intendere, che Gesù Cristo morendo ha vinta la morte*.
(f) *Bernard. serm. ad milites templi c*. 11. (g) 1. *Cor*. 1. 5.

e come un autentico pegno della nostra final risurrezione? (a) *Et ego resuscitabo eum in novissimo die.*

Tutto ciò non ostante direte: noi moriamo ancora ogni giorno; come dunque si verifica, che la morte sia vinta, se ella atterra tuttavia tutti gli uomini? (b) A questo rispondo, che la morte non è più morte, perchè altro non fa, se non aprirci il passaggio alla vita. Mentre che ella era nelle mani del peccato, come dardo avvelenato, che feriva in un colpo il corpo, e l'anima, e ad ambidue rapiva la vita eterna, come la dipinge S. Paolo: *Stimulus peccati mors*: ella era una vera morte per ogni verso spaventosa. Or Gesù Cristo distruggendo il peccato, le ha altresì tolte le arme, e le ha messe nelle mani dell'amore, di maniera che per tutte le anime buone, che non sono schiave del peccato, non è più la morte, che le ferisce; ma l'amore, che fa loro delle piaghe segrete: non è più la morte, che le fa languire, ma l'amore: non è più la morte, ma l'amore, che toglie loro la vita, o piuttosto la cangia in una migliore.

(c) Non vediamo noi, che coloro, che veramente sono di Gesù Cristo, e che l'amano veramente, non temono più la morte? Non dico già che la maggior parte anche delle persone dabbene non vi abbiano qualche orror naturale, quando parlano secondo i sentimenti di quella parte, che è comune a tutti gli animali; ma quando parlano da cristiani, tengono un altro linguaggio. Gli uni la rimirano almeno senza paura, e facilmente si rassegnano a riceverla tosto che ella lor si presenta. Gli altri la desiderano, e sospirano continuamente, se tarda, dicendo nel loro cuore, come il grande Apostolo: [d] *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*. E non se ne sono forse veduti a vezzeggiarla, a lusingarla, come per farla venire più presto a liberarli dalla prigione di questo corpo mortale? tanto erano annojati dal vedersi così lungo tempo privi del godimento di Dio. Nulla vi è di più gustoso, quanto l'udire ciò, che dice Eusebio in un'epistola [e] a S. Damaso Papa, nella quale gli esprime i sentimenti, che aveva S. Girolamo per la morte.

Le parlava con tenerezze le più cordiali: [f] *Veni, soror mea, sponsa mea, dilecta mea: indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascat Deus meus, ubi cubet Christus meus*. La chiama sua sorella, sua sposa, sua diletta: mostrami, le dice, il diletto dell'anima mia; vieni ad insegnarmi, ove Iddio prenda le sue delizie, dove il mio amabile Gesù si riposi nel soggiorno della sua gloria. Non vedi tu, che il mio cuore arde di desiderio di veder le sue bellezze? Non sai, che non posso vederle, se non per tuo mezzo? Vieni dunque, ed affrettati d'ajutarmi. Perchè mi lasci sì lungo tempo languire?

O Dio! chi non concepirà desiderj piuttosto, che timori della morte, dopo l'Ascensione di Gesù Cristo, se considera che in vece di fargli alcun male, gli renderà questo buon ufficio di rompere le sue catene, e metterlo in libertà di seguire Gesù Cristo per non mai più separarsi da lui? Ed eccovi, dice san Paolo, la maggiore felicità, che possa occorrerci nel mondo: [g] *Dissolvi autem, & esse cum Christo multo melius est.*

AR-

(a) *Joan.* 6.
(b) *La morte non è più una vera morte, perchè ella non ha più il dardo del peccato.*
(c) *Tutti i veri servi di Gesù Cristo non temono punto la morte.*
(d) *Philip.* 1. (e) *Vide Surium.* 30. *sept.*
(f) *Sentimenti, che san Girolamo aveva per la morte.*
(g) *Philip.* 1. *v.* 32.

ARTICOLO V.

Ove è il nostro tesoro, ivi sia il nostro cuore, e saremo ricchi per sempre.

CHE abbiamo noi a fare in questo mondo dopo d'aver seguito Gesù Cristo sopra la terra, se non di riporarci con lui in cielo? *(a)* Ove è il tuo tesoro, ivi è il tuo cuore, dice il Vangelo. Il nostro preziosissimo tesoro è Gesù Cristo: in lui sono rinchiuse tutte le nostre ricchezze, i nostri meriti, i nostri desiderj, e tutte le nostre speranze. Giacchè dunque questo ricco tesoro si ritrova adesso nel cielo; dove potremo noi collocare il nostro cuore per gustare l'abbondanza della pace, e la più soda consolazione capace di contentarlo, se ivi non è, dove riposa il nostro tesoro? Egli è adesso, che dobbiamo ascoltare quelle belle parole di S. Agostino: O uomo, metti il tuo cuore nel cielo, se non vuoi che marcisca sopra la terra: *Leva cor in cælo, ne putrescat in terra.*

Gesù Cristo ammirabilmente ci consola nella persona de'suoi Apostoli, quando lor dice: Non affliggetevi, perchè io vi privo della mia visibile presenza, lasciando la terra per ritornarmene al cielo; poichè è spediente per voi, che io me ne vada. E perchè, Signore? Perchè è di lassù, che io vi eleverò da sopra la terra, e più potentemente vi tirerò a me. Ma con qual legame, con quale catena ci trarrete voi? Voi avete tutti, risponde, *(b)* tre potenti legami, o sia dipendenze, o connessioni con me. Il primo è, che io sono il vostro capo, e voi siete tutti membri del mio corpo: il secondo, che io son vostro padrone, e voi siete miei servi: il terzo, ed il più principale è, che io sono vostro Padre, e voi siete miei figliuoli: questo triplicato legame, che difficilmente si rompe, mi unisce a voi, ed unisce voi a me con tanta forza, che dove son io, conviene che siate ancor voi: la mia Ascensione è la vostra; la vostra gloria è la mia: le nostre felicità sono comuni, e tutti i nostri interessi sono inseparabili.

(c) Primieramente essendo io vostro capo, e voi membri del mio corpo, non è egli vero, che quando si mette la corona sopra la testa di una persona, tutto l'intiero suo corpo resta coronato? La lingua direbbe, io son coronata; e la destra mano direbbe altresì, son coronata; e lo stesso piede, se sapesse parlare, direbbe, io ho la gloria d'essere coronato: portate gli occhi vostri sul mio capo, e vi vedrete la mia corona. Così se ho la felice sorte d'essere parte del corpo mistico di Gesù Cristo, che è la sua Chiesa, quand' anche io sia l'infima, ho tutto il motivo di persuadermi, senza troppo presumere, che la sua gloria è la mia: e quando veggo il mio capo oggi elevato fin sul trono della maestà di Dio suo Padre, posso dire con sant'Agostino: *(d) Ubi ergo portio mea regnat, ibi me regnare credo*: Poichè veggo la principal parte del mio corpo a regnare nella gloria, mi sento colmo di gioia, sicuro che già con lei, e per lei io stesso vi regno.

(e) Non è una finzione, che tutti i cristiani, e principalmente i predestinati fanno un corpo, che si chiama un corpo mistico di Gesù Cristo: questo corpo non è immaginario, ma è egualmente vero corpo, quanto è vero il corpo naturale, che ha sacrificato per noi sulla croce, è uscito glorioso del sepolcro, ed è asceso trionfante.

(a) *Dove è il tuo tesoro, ivi sia il tuo cuore.*
(b) *Tre potenti legami, con i quali Gesù Cristo ci tira a se nel cielo.*
(c) *Noi abbiamo già tutti la corona di gloria in testa nella persona di Gesù Cristo.* (d) *Meditat. c. 15.*
(e). *Il corpo mistico di Gesù Cristo è altresì vero suo corpo, e gli è più caro che il suo corpo naturale.*

fante nel cielo. L'unione dei membri di questo mistico corpo col loro adorabil capo non è meno forte, nè meno sensibile di quella dei membri del suo corpo naturale; anzi egli ha fatto vedere, che preferisce il suo corpo mistico al corpo naturale, avendo abbandonato questo alla morte, per dare all'altro la vita: e non è di più vero, che il suo corpo naturale è entrato tutto intiero nel godimento della sua gloria, senza che la menoma parte sane stata privata; di quanto è vero, che tutti i membri del suo mistico corpo, che sono gli eletti, entreranno nel godimento della stessa gloria, senza che neppur uno ne venga escluso.

(a) L'Ascensione del suo corpo naturale si è fatta in un sol giorno; ma l'Ascensione del suo corpo mistico si fa a poco a poco in tutti i giorni, duranti tutti i secoli. O il bel vedere quel gran corpo tanto steso, quanto tutta la terra, essendovi dei cristiani, e dei predestinati in tutte le parti del mondo, e per tutta la lunghezza de' secoli, dalla creazione del mondo fino alla consumazione! Tutte le parti di questo gran corpo non ascendono tutte in una volta al cielo, che è la casa della sua eternità, ma a poco a poco l'una dopo l'altra: una parte già è entrata, un'altra vi ascende attualmente ogni giorno, ed in tutte le ore del giorno: una parte resta tuttavia tra le battaglie, e si sforza d'entrarvi con mille travaglj, sapendo che la città santa dee essere guadagnata con forza, e che quei soli, che si fanno violenza, la rapiscono: ed il resto finalmente ha ancora da nascere; ma verranno a lor tempo, ed è per aspettarli, che i cieli continuano il loro corso, e i tempi prolungano la loro durazione, fin tanto che il corpo mistico sia compito, per salire al cielo tutto intiero egualmente, che il corpo naturale del Salvatore del mondo.

(b) O Dio! qual consolazione per un'anima cristiana, quando ella contempla Gesù Cristo entrante nella sua gloria nel trionfo della sua ammirabile Ascensione! Andate, dice ella, divin mio capo, vi seguirò ben presto, perchè ho la felice sorte d'essere unito a voi, come uno dei vostri membri. Ne veggo tanti altri, che di già avete tirati a voi; verrà altresì il mio luogo, egli è vicino, e tosto sarò da voi. Quando ella sperimenta ciò, che dice S. Paolo, che lo Spirito santo rende testimonianza al nostro spirito, che siamo figliuoli di Dio; e che se siamo suoi figliuoli, dobbiamo aspettarci il possesso della sua eredità: quando ella si sente morta allo spirito del mondo, o almeno si sforza di morirvi per vivere unicamente dello Spirito di Dio: quando ella si trova in quella generosa risoluzione di quel gran Martire, che diceva: Potranno ben involarmi tutti i miei beni, mi potranno levare la vita, potranno strappare tutti i membri del mio corpo l'un dopo l'altro; ma qualunque cosa sappiano farmi, non torranno giammai dal mio cuore Gesù Cristo: O felice tal anima! felice chi può avere questa testimonianza nella sua coscienza! egli è sicuro che vedrassi un giorno negli stessi splendori della gloria, in cui è già entrato il suo capo. Noi abbiamo la sua promessa, egli è fedele: *Ut ubi sum ego, & vos sitis*.

(c) Ma noi abbiamo un'altra unione con Gesù Cristo, che sembra meno intima, e che tuttavia ci è in qualche maniera più vantaggiosa. Egli è nostro amabil padrone, e noi abbiamo il vantaggio d'essere suoi servi. Tra gli uomini vi è una grandissima differenza tra il servo, ed il padrone; anzi vi sono certi padroni sì ira-

(a) *L'Ascensione del corpo naturale di Gesù Cristo si è fatta in un giorno; quella del suo corpo mistico si fa in tutti i giorni.*
(b) *Consolazione di un cristiano nel vedersi membro del corpo di Gesù Cristo.*
(c) *Noi siamo legati a Gesù Cristo, come i servi al suo padrone.*

ragionevoli, che trattano i poveri loro servi come bestie. Ma riflettete, se fuvvi mai padrone sì amabile, quanto Gesù Cristo? Primieramente egli vuole che i suoi servi stieno assisi sopra dei troni di gloria, come egli. Sa le ineffabili grandezze, che il suo Padre gli ha preparate, e gli dice: *Io voglio, Padre mio, che dove son io, ivi sia altresì il mio servo*. E poi dice ai servitori: *Voi sedrete sopra dei troni*. Qual altro padrone ha trattati in tal maniera i suoi servi?

(*a*) In secondo luogo ne fa stima sì alta, che li tratta come suoi intimi amici: *Jam non dicam vos servos, sed amicos meos*. Parla loro famigliarmente, e cordialmente, come ai suoi amici, e partecipa loro tutti i segreti del suo cuore, come ai più intimi. Ed a dir vero, non li prende per suoi servi, se non per farli suoi amici; e tutto il servizio, che da loro dimanda, è, che lo amino con tutto il loro cuore: non li carica di grandi fatiche, nè lor comanda altra cosa, se non: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*. Vuole solamente che l' amino con tutto il loro cuore: e se ricusano d' ubbidire, minaccia loro l'eterna morte; ma se l' osservano, lor promette magnifiche ricompense per l' eternità. Chi mai vide un tal padrone, che riempia la sua casa d' un gran numero di servi solamente per essere da loro amato? che prepari felicità eterne per que', che l'amano, e che minacci spaventosi castighi per que' soli, che non vogliono amarlo?

In terzo luogo la cosa più ammirabile è, che non prende i servi per riceverne da loro alcun bene, poichè di nulla ha bisogno; ma solamente per fare del bene a loro stessi. Lor apre tutti i tesori delle sue grazie, de'suoi meriti, e di tutti i suoi celesti beni; gli invita a prenderne, ed arricchirsi, quanto vogliono: e que', che vorranno pigliar alla grande, ed arricchirsi abbondantemente co' suoi tesori, ben lontano dal dimandare loro il pagamento, tutto all' opposto ne mostra, e ne ha gradimento, lor si professa come obbligato, e s' impegna egli stesso con le sue promesse di dar loro ricompense eterne. O che buon padrone! o l'amabile, amabilissimo padrone! E onde mai avviene, che tutti gli uomini non vogliono essere nel numero de' suoi servi?

(*b*) Ma qual colmo di gioja per que', che hanno la fortuna di esserlo, quando considerano che egli è entrato trionfante nel Regno della sua gloria? O mio divin padrone, voi avete detto, che bisogna, che il vostro servo sia, dove siete voi stesso; che debbo dunque sperare di entrare finalmente con voi nel vostro Regno, poichè sono vostro servo: voi avete detto, che non esigete altro da' vostri servi, se non che vi amino; e che, se ciò fanno, viveranno eternamente: *Hoc fac, & vives*. Vivrò dunque eternamente, poichè vi amo. Voi sapete che non vorrei ammettere nel mio cuore alcun altro amore, che il vostro; e se sapessi, che una menoma di lui parte non ne fosse ripiena, vorrei piuttosto strapparla con violenza, che soffrirla. Voi non entrate in giudicio, o Signore, co'vostri servi per dimandar loro, che vi restituiscano con usura i beni, de'quali voi gli avete colmati durante questa vita: per lo contrario quanto gli avete arricchiti delle vostre grazie nel tempo, altrettanto vi obbligate d'arricchirli della vostra gloria nell' eternità. Che debbo dunque aspettarmi da voi, o Dio di bontà, dopo tante grazie, e misericordie, che come a torrenti avete versate sopra di me durante tutto il corso della mia vita? Non mi si dica per ispaventarmi, che voi me ne dimanderete un esattissimo conto: imperciocchè io stesso piuttosto ve ne produrrò il conto, e vi astringerò con le vostre promesse a compartirmi altri ancor maggiori beni, perchè già me ne avete fatti dei grandi; ed a

(a) *Tre qualità eccellenti del nostro divin Padrone*.
(b) *Consolazione dei veri servi di Gesù Cristo*.

a misurare quei, che mi darete nel cielo, con quei, che mi avete dati sopra la terra.

Finalmente per mettere l'ultimo colmo a tutti i nostri contenti con la veduta della più gloriosa di tutte le unioni, che abbiamo con Gesù Cristo, riflettiamo che egli è il nostro Padre, e noi abbiamo l'onore d'essere suoi figliuoli: *(a) Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, & simus*. Vedete la grandezza, ammirate l'eccesso della carità, che il celeste Padre ci dimostra: grida su ciò l'amato discepolo del nostro Signore: O miracolo di sua bontà per noi! volere che noi portiamo l'augusto nome di suoi figliuoli; e non solamente volere che così siamo chiamati, ma che il siamo veramente, e ne possediamo tutti i vantaggi!

[b] E' vero, che nati non siamo della sua propria divina sostanza; poichè questo appartiene solamente all'unico figliuolo, che riposa nel suo seno, dove il fa nascere avanti tutti i secoli, senza mai incominciare, nè finire giammai. Nulladimeno noi abbiamo la gloria d'essere veramente nati di Dio, poichè producendoci ci dona la grazia santificante, cui la Scrittura chiama partecipazione della natura divina: *Divinæ consortes naturæ*. (c) Per questo Gesù Cristo ci fa l'onore di chiamarci or suoi fratelli, or suoi figliuoli: Suoi fratelli, perchè ci riconosce per suoi coeredi nel Regno di Dio suo Padre: *Cohæredes autem Christi*. Ed egli stesso c'incoraggisce a chiamare Iddio nostro Padre, e dimandargli il suo Regno, come un'eredità, alla quale abbiamo un diritto legittimo in qualità di suoi figliuoli; ed ha tanto di amore per noi, che non solamente non è geloso, che siamo suoi coeredi nel possesso del suo impero eterno, ma egli stesso cel procura.

Ci chiama altresì sovente suoi figliuoli, perchè dopo d'averci partoriti sopra la croce, in mezzo ai mortali dolori, che ivi tollerò per darci la vita della grazia, ci nodrisce di sua propria sostanza, non come le madri, che danno il latte delle loro mammelle ai loro figliuoli, il quale non è, a vero dire, che una sola parte della loro propria sostanza; ma ci dà per cibo tutto l'intiero suo corpo, la sua anima, la sua divinità per farci vivere della propria sua vita. Qual amabil Padre! E che può egli fare divantaggio per dimostrarci che ci riconosce per suoi veri figliuoli, e che ci tratta veramente da figliuoli?

E perchè fa, che i figliuoli non entrano al possesso dei beni del padre, se non dopo la lui morte, volentieri acconsente di morire, tutto che immortale, per darci ragione al godimento de'suoi immensi beni. Fa ancora di più; poichè risorge, ed ascende al cielo per condurci dietro a se, e metercene al possesso, ma possesso pacifico per tutta l'eternità. Chi ha mai intesa a parlare di un sì amabil Padre?

[d] I fratelli di Giuseppe credevano di averlo perduto, quando si assentò da loro, dopo che essi medesimi l'avevano venduto agli Ismaeliti: eppure se ne andava egli nel Regno d'Egitto per pigliarne possesso per se, e per loro, mentre non ne fu solamente Vice-Re, ma come padrone assoluto. O Dio! i suoi fratelli ne sapevano niente, e non conoscevano i disegni di quella gran provvidenza, che conduceva tutto l'affare. Ma finalmente trovandosi così miserabili nel loro proprio paese, che non potevano più vivere, furono forzati d'andare essi stessi in Egitto per cercarvi del pane: pensavano d'entrare come mendici, e furono felicemente sorpresi nel vedersi ricevuti come Principi, e quasi come padroni del Regno; poichè già da lungo tempo

(a) 1. *Joan.* 3. *Il terzo vincolo, che noi abbiamo con Gesù Cristo, è, che egli è nostro padre, e noi siamo suoi figliuoli.* (b) *Come siamo suoi figliuoli.*
(c) *Gesù Cristo ci chiama ora suoi fratelli, ed ora suoi figliuoli.*
(d) *Giuseppe andò a prendere possesso del Regno d'Egitto per lui, e per i suoi fratelli.*

tempo ne avevano preso il possesso nella persona del loro fratello. Ah che ridondanza di gioja per loro, quando abbracciandoli disse loro: *Ego sum Joseph frater vester, quem vendidistis; nolite timere*: Io son Giuseppe vostro fratello, cui voi avete venduto; non temete, poichè son venuto avanti di voi a prendere il possesso di questo Regno per darvene tutte le ricchezze.

Or questa non era, che una figura; ma eccovi la verità: *(a)* Gesù Cristo è il vero Giuseppe. E' vero, che i suoi fratelli, i suoi falsi fratelli, e suoi veri persecutori, i mortali, noi tutti miserabili peccatori l'abbiamo venduto, tradito, e messo in servitù, anzi dato alla morte; ma non per questo l'abbiamo perduto. Egli è vero, che ci lascia, e perdiamo la lui visibile presenza; ma egli se ne va a prendere possesso del Regno eterno del cielo per se stesso, e per noi. Colassù non è solamente Vice-Re, ma ne è il Re assoluto; e noi il sappiamo. Che facciam dunque quì in questa valle di lagrime? Oimè! non vi viviamo, ma vi moriamo, e non facciamo, che languire. Infatti siamo noi tanto oppressi dalle miserie della presente vita, che ci conviene desiderare d'uscirne al più presto.

Andiamo dunque, aspiriamo, affrettiamoci d'entrare in quel Regno di felicità eterne, dove noi sappiamo, che il nostro fratello ne è il supremo Monarca. Egli è nostro, poichè siamo assicurati, che ne ha di già preso il possesso per se, e per noi; ci aspetta, ci desidera, ed è tutto pronto a riceverci. Ah qual immensità di contentezza per noi, quando ci accoglierà nelle sue braccia con un amore infinitamente più tenero, che Giuseppe non ricevette i suoi fratelli, per metterci nel pieno possesso di tutte le ricchezze di quel grand' impero!

(b) Eh! non vediamo noi, che il suo incomparabile amore il porta a fare in favore di noi molto più, che Giuseppe non fece per i suoi fratelli? Imperciocchè non andò già egli a cercarli in persona per condurli nell'Egitto; ma il nostro vero Giuseppe ritirandosi da noi per ascendere al cielo, ci promette, che va a prepararci un luogo nel suo Regno: *Vado parare vobis locum*: e quando sarà preparato, ritornerà egli stesso a noi per pigliarci, e condurvici: l'ha promesso, ed è fedele. Ogni giorno noi vediamo l'esecuzione di questa promessa; poichè quando siamo vicini a partire, quando l'ultima ora si approssima, non viene forse egli stesso in persona a cercarci? Non ci dona se stesso in forma di viatico per essere la guida del nostro viaggio, e per esserci un sicuro pegno? Dandoci intieramente se stesso non vorrà già negarci tutti gli altri beni del cielo, che non sono tanto preziosi, come è egli. Che possiamo noi desiderare divantaggio?

Addio dunque, creature, mondo immondo, vane occupazioni della terra, pretensioni umane, fallaci promesse del secolo: addio, tutte le illusioni dei sensi, non voglio più avere per voi, se non un gran disprezzo. A te sola aspiro, Gerusalemme celeste, mia cara madre, te sola desidero, deliziosa casa della mia eternità; dietro alle tue bellezze languisco. Quando mai mi saranno aperte le tue porte? Allora saranno tutti saziati i miei desiderj, quando ti vedrò: *Satiabor, satiabor, cum apparuerit gloria tua. Amen.*



(a) *Gesù Cristo va a prendere possesso nel Regno de' cieli per se, e per noi.*
(b) *Ci tratta con più d'amore, che Giuseppe non ha trattati i suoi fratelli.*

TAVOLA
DELLE MATERIE
DEL TOMO SECONDO
Il primo numero indica la Conferenza il secondo l' Articolo.

Al

AMORE VERSO IL PROSSIMO.

AMBASCIATA

ANIMA

ANGELI

ANNIENTAMENTO

ANTICRISTO

Bell'

I

COMUNIONE

COMPARAZIONE

CONDISCENDENZA

CONSIDERAZIONE

CONSOLAZIONE

CONTEMPLAZIONE

COOPERAZIONE

CREDERE

CROCE

Bi-

Il

Per-

Egli

Bel-

IN-

Noi

PREDICARE

PRODIGIO

PROFEZIA

RAGIONAMENTO

REGOLA

RELIGIONE

RO-

Se



FINE DEL SECONDO TOMO.





